CICLOPEDIA

O V V E R O

DIZIONARIO UNIVERSALE

D E L L E

ARTI E DELLE SCIENZE

T O M O . VI.

M – PER

CICLOPEDIA

OVVERO

DIZIONARIO UNIVERSALE

DELLE

ARTI, E DELLE SCIENZE,

CHE CONTIENE

Una esposizione de' Termini, ed una Relazion delle cose significate da' medesimi

NELLE

ARTI LIBERALI, E MECCANICHE,

E NELLE

SCIENZE UMANE, E DIVINE,

Le Figure, le Spezie, le Proprietà, le Produzioni, le Preparazioni, ed Usi delle Cose

NATURALI, ED ARTIFICIALI,

L' origine, il Progresso, e lo Stato delle Cose

ECCLESIASTICHE, CIVILI, MILITARI, E DEL COMMERCIO; CO' VARJ SISTEMI, SETTE, OPINIONI, &c.

TRA

FILOSOFI | MEDICI
TEOLOGI | ANTIQUARJ
MATEMATICI | CRITICI &c.

Diretto il tutto per un corso di antica, e moderna Letteratura, estratto da' migliori Autori, Dizionarj, Giornali, Memorie, Transazioni, Efemeridi, &c. in molti linguaggi.

Tradotto dall' Inglese, e di molti Articoli accresciuto

DA

GIUSEPPE MARIA SECONDO

IN OTTO TOMI.

Floriferis, ut Apes in saltibus omnia libant,
Omnia nos. LUCREZIO.

TOMO VI.

IN NAPOLI MDCCLII.

CON PRIVILEGIO DEL RE.

CICLOPEDIA

OVVERO

DIZIONARIO UNIVERSALE
DELLE ARTI, E DELLE SCIENZE.

M

È una consonanante liquida, e la duodecima lettera dell' Alfabeto. Vedi LETTERA, ed ALFABETO.

Ella si pronuncia con battere il labbro superiore sull' inferiore, nella qual cosa conviene la pronuncia di questa lettera con quella del *b*: non essendo altro la differenza tra queste due, che un picciolo movimento nel naso, nel pronunciare l' M, che non si pratica nel pronunciare il *b*, donde viene, che quei, che hanno preso il freddo, per M ordinariamente pronunciano *b*, essendo il naso in questo caso inabile a fare il necessario movimento. Vedi B.

Quintiliano osserva, che l' M termina alle volte le voci latine, ma non già le Greche, mutandolo sempre i Greci in questo caso in *n*, per ragione di un miglior suono: Vedi N.

M, è ancora una lettera numerale, e tra gli antichi era usata per mille, secondo il verso.

> M *caput est numeri, quem scimus mille tenere*.

Quando vi è aggiunta una sbarra di sopra, come $\overline{M}$ significa mille volte mille.

M, nelle Tavole Astronomiche, ed in altre cose di questa specie, è usata per *meridionale*; alle volte per *meredies*, o mezzogiorno.

M, nelle ricette medicinali sovente si usa per significare un *manipolo*. Vedi MANIPOLO.

M, alle volte ancora si mette nel fine di un *recipe*, per *misce*, mischiate, o *mistura*. Così *m. f. julapium*, significa mischiate, e fate un Giuleppe.

M, in legge significa il tormento di una persona convinta di omicidio, ed ammesso al beneficio del suo clericato. Egli deve essere bruciato nella polpa del suo pollice.

MACCHERONEA, è una specie di poesia burlesca, composta di un' accozzamento di voci di diversi linguaggi, colle voci della lingua volgare latinizzata, e delle voci latine modernate. Vedi BURLESCO.

* MACCHERONE *tra gl' Italiani, come è stato osservato da Celio Rodigino, significa uno sciocccone, balocco; e perchè questa specie di poesia essendo un rappezzamento di varj linguaggi, e pieno di voci stravaganti, non è così pulita; ed unita, come quella di Virgilio, &c. gl' Italiani tra' quali ella ebbe l' origine, gli dettero il nome di* Maccheronèa, o Poesia maccheronica. *Ad altri piace derivarla* a macaronibus, *da maccheroni, una specie di confezione, fatta di pasta senza intorigliarla, mandole dolci, zucchero, e chiare d' uova, riputata un cibo delicato tra gl' Italiani; Che dal suo essere composta di varj ingredienti diede l' occasione a questa specie di Poesia, ch' è composta di Latino, Italiano, Spagnuolo, Francese, Inglese, &c. di chiamarsi col suo nome.*

Per esempio, un' ardito Soldato dice nello stile *maccheronico*

> *Enfilavi omnes Scadrones, & Regimandos, &c.*

Un' altro Esempio:

> *Archeros, Pistuliferos, furiamque manantum,*
> *Et grandem Esmeutam, quæ inopinum facta ruelle est:*
> *Toxinumque alto, troublantem corda Clochero, &c.*

Teofilo Folingio Monaco Benedettino di Mantua fu il primo, che inventò, o coltivò almeno questa specie di verso: perchè benchè vi era una *maccheronea Ariminensis* in lettere molto antica, che cominciava; *est Auctor Typhis Leonicus, atque Paransus*; nientedimeno sembra essere stata opera di Guarino Capello Sarsina, il quale nell' anno 1526 stampò sei libri di poesia *maccheronica*, in *Cabrinum Gagamogæ Regem*: Ma siccome queste due uscirono dopo la prima edizione di Folingio, che fu pubblicata sotto nome di Merlino Coccajo nel 1520, così furono similmente molto inferiori a lui nello stile, invenzione, ed episodj, co' quali egli avea arricchita la Storia di Baldo, che fa il soggetto del suo poema. Il famoso Rabelais fu il

il primo a trasferire lo stile *maccheronico* del verso Italiano, in prosa Francese, e fu 'l suo modello formò alcune delle migliori cose nel suo *Pantagruel*.

Merlin Coccajo riuscì con tanto successo nel suo nuovo metodo, ch' egli compose un' altro libro, particolarmente nello stile *maccheronico*, chiamato il *Chars del tre per uno*; ma con molto differente successo. Dopo di questo apparve in Italia *Macaronica de syndicatu*, *& condemnatione Doctoris Samsonis lembi*; una composizione bassa: e la *Macaronis forza*, eccellente opera del Gesuita Stefonio. Nel 1620. il Bajani pubblicò il *Carnovale Tabula Macaronea*: L'ultimo Italiano, che scrisse in questa maniera, fu Cesare Ursino, al quale noi dobbiamo le *Capricia Macaronica Magistri Stoppini Poeta Pouzanensis*: impresso nel 1636.

Il primo, che riuscì nello stile *maccheronico* tra' Francesi fu *Antonio de Arena Provenzale*, *de Bragardissima villa de Soleriis* in due poemi, ch' egli ci lasciò *de arte danzandi*, *& de guerra Neapolitana*, *Romana*; *& Genuensi*: Egli fu seguito da un' altro Dottore, che scrisse *historia bravissima Caroli V. Imperatoris, a Provincialibus Paysanis triumphanter fugati*. Qualche tempo dopo Remigio Belleau, tralle sue altre poesie Francesi impresse *dictamen metrificum de bello Hugonotico*, *& rusticorum pigliamine ad sodales*, opera molto stimata. Fu questa seguita da *Cacasanga Reistro Suisso Lansquenetorum per* M. F. B. *Lichtandum Recatolicatum Spalipercinum Poetam*, alla quale Stefano Tabourer rimandò una risposta nello stesso stile. Finalmente Giovanni Eduardo de Monino entrò in lizza, e ci lasciò *inter Teresfimata sua Carmen arenaicum de quorundam nugigerulorum piaffa insupportabili*. Il *Recitus veritabilis*, *super terribili esmeuta paysanorum del Ruellio*, è una delle migliori opere in questo genere.

In Inglesese vi sono pochissime cose nel metodo *maccheronico*, niente di rado, se non alcune poche opere grossolane, raccolte ne' residui di Camdeno, che non è di discredito a' nostri Autori, poichè uno può dire di queste opere in generale.

Turpis est difficiles habere nugas,
Et stultus labor est ineptiarum.

Ma i Tedeschi, e que' de' Paesi Bassi ebbero i loro Poeti maccheronici, Testimonio il *certamen Catholicum cum Calvinistis* di un certo *Martinio Antonio Frisio*, che contiene circa mille, e dugento versi, tutte le voci de' quali cominciano colla lettera C.

MACCHIE, in Astronomia *Macula*, sono le macchie, che appajono sulle facce luminose del Sole, della Luna, ed anche di alcuni de' pianeti. Vedi Luna, Pianeta, Fasi, &c.

Le *macchie* sono luoghi oscuri, osservati nel disco, o faccia del Sole, della Luna, e de' pianeti. Vedi Sole, e Luna.

Le *macchie* nel Sole, si rendono solamente visibili col telescopio: alcuni le distinguono in *maculæ*, o *macchie oscure*, e *faculæ*, o *macchie lucenti*; ma sembra, che vi sia poco fondamento in una tal divisione. Vedi Facelle.

Le *macchie Solari* non sono state osservate lungo tempo: sono queste molto varie in quanto al numero, alla forma, &c., e sono alle volte in moltitudine, ed alle volte non ve ne sono affatto.

Alcuni immaginano, che possano crescere in tal numero, fino a nascondere l' intera faccia del Sole, o almeno la sua maggior parte; ed a questo ascrivono quelche Plutarco ci dice, cioè, che nel primo anno del Regno di Augusto la luce del Sole era così bella, ed oscura, che ciascheduno poteva guardarvi fermamente coll' occhio nudo. Vedi Ecclissi.

Al che aggiunge il Cheplero, che il Sole apparve nel 1547. come quando vien riguardato pee una nebbia densa, e quindi congettura, che le *macchie* nel Sole sono una specie di fumo denso, o nube, che fluttua sulla sua superficie.

Altri vogliono, che siano Stelle, o pianeti, che passano per il corpo del Sole. Ma è più probabile, che sieno corpi opachi, in maniere di croste, formate simili alla schiuma sulla superficie de' liquori. Vedi Sole.

Le *macchie lunari* sono fisse; alcuni vogliono, che sieno le ombre delle motagne, e i luoghi disuguali del corpo della Luna; Ma la loro costanza discredita questa opinione. La più generale, e probabile opinione si è, che le *macchie* nella Luna sieno i mari, i laghi, le paludi, &c., che assorbendo parte de' raggi del Sole, riflettono assai meno a noi; in manierachè appajono in forma di *macchie* oscure; in luogo che le parti terree, per ragione della loro solidità riflettono intta la loro luce, e così appajono perfettamente lucenti. Il Signor Harisocker ha tenuta 'un' altra opinione, pretendendo che le macchie nella Luna, o almeno molte di loro sieno le foreste, i boschi, &c. le frondi, ed i rami de' quali impediscono i raggi, riflessi dalla terra, e li manda altrove.

Gli Astronomi numerano circa quarantotto *macchie* sulla faccia della Luna, a ciascuna delle quali hanno essi dato il nome. La prima ventina è una delle più considerabili, e si chiama *Ticone*.

Macchie *Planetarie*. Gli Astronomi ritrovano, che i pianeti non sono senza le loro *macchie*. Giove, Marte, e Venere, quando sono riguardati per un telescopio ne mostrano delle notabili, e col movimento di queste *macchie*, noi concludiamo la rotazione de' pianeti intorno a' loro assi; siccome quella del Sole si deduce dal movimento delle sue *macchie*.

Le *macchie solari* sono *macchie* oscure, di una figura irregolare mutabile, che si osservano, come si è detto nella faccia del Sole; delle quali ce ne diede il primo notizia lo Scheinero nel 1611., e dopo furono accuratamente osservate dal Galileo, dall' Evelio, dal Signor Flamstead, Cassini, Kirch, &c. Vedi Sole.

Molte di queste *macule* sembrano consistere di parti eterogenee, delle quali le più dense, ed oscure,

oscure, si chiamano dall' Evelio, *Nuclei*, e sono circondate, per così dire, dalle Atmosfere in una certa maniera più rara, e men' oscura: ma la figura de *nuclei*, e delle intere *macule*, è variabile. Nel 1644. l' Evelio osservò una piccola, e chiara *macula*, che in due giorni di tempo crescè fino a dieci volte la sua grandezza, apparendo al di dentro molto più oscura, e con un *nucleo* più grande; e queste subitanee mutazioni sono frequenti. Egli osservò, che il *nucleo* cominciò a mancare sensibilmente, primachè spatisse la *macchia*, e prima che interamente fosse svanita, si ruppe in quattro, e poi in due giorni si riunì. Alcune *macchie* han durate 2, 3, 10, 15, 20, 30, e rade volte 40 giorni, benchè il Kirchio ne osservò una nel 1681. da' 26. di Aprile fino a' 17. di Luglio. Le *macchie* si muovono sul disco del Sole con un movimento in qualche maniera più lento, vicino all' orlo, ch' è vicino al centro; quella osservata dal Kirchio fu 12 giorni visibile su'l disco del Sole; per 15 giorni dippiù rimase addietro; essendo regola usuale ritornare all' orlo, donde partono in 27, ed alle volte in 28 giorni.

Finalmente conviene osservare, che le *macule* si generano vicino all' orlo, e nel mezzo del disco appajono più grandi; quelle che spesse concorrono in una, nel disco, e nell' orlo erano separate, e molte di loro nascono nel mezzo del disco, e molte disparono nello stesso; e non si osserva alcuna di loro sviarsi dal loro sentiere vicino l'Orizzonte, in luogo, che l' Evelio osservando Mercurio nel Sole vicino l'Orizzonte, lo ritrovò troppo basso, essendo caduto 27 secondi sotto il suo primo sentiero.

Da questi fenomeni noi ne raccogliamo. 1°. Che poichè la depressione di Mercurio sotto il suo sentiero nasce dalla sua parallasse, le *macchie* non avendo parallasse dal Sole, gli sono più vicino, li questo pianeta: Ma poichè si nascondono dietro al Sole tre giorni dippiù, che non lo sono visibili a noi nell' Emisfero, ne siegue ancora, che non aderiscono alla superficie del Sole, ma sono in qualche distanza da esso.

2°. Che poichè nascono, e dispajono nel mezzo del disco del Sole, e soggiacciono a varie alterazioni, riguardo alla grandezza, figura, e densità, debbono formarsi *de novo*, e di nuovo disciogliersi intorno al Sole, e sono perciò probabilissimamente una specie di nubi solari, formate dalle sue esalazioni.

3°. Poichè adunque l' esalazioni solari si elevano sopra il suo corpo, e son sospese in una certa altezza dal medesimo, appare dalle leggi dell' Idrostatica, che il Sole debb' essere circondato da qualche fluido, per tirar su quest' esalazioni; qual fluido debba essere tanto più denso, quanto è più basso, e tantoppiù raro, quanto è più alto, simile alla nostra Atmosfera: e poichè le *macchie* dispajono, e si disciolgono propriamente in mezzo del disco del Sole; la loro materia, cioè l' esalazioni solari debbono ricadere di nuovo al Sole: quindi vi debbono nascere delle mutazioni nell' Atmosfera del Sole, e per conseguenza nel Sole medesimo.

4°. Poichè la revoluzione delle *macule* intorno al Sole, è molto regolare, e poichè la loro distanza dal Sole è picciolissima, non sono propriamente le *macule*, che si muovono intorno al Sole, ma egli è questo medesimo insieme colla sua Atmosfera, dove nuotano le *macule*, che nello spazio di ventisette giorni si muovono intorno al suo asse; e quindi è, che le *macule* essendo riguardate obliquamente vicino all' orlo, appajono strette, e bislunghe.

5°. Poichè il Sole appare con un disco circolare in ogni situazione, la sua figura in quanto al senso debba essere sferica. Vedi SOLE.

MACCHINA *, nel senso generale, significa qualunque cosa, che serve ad aumentare, o regolare le potenze moventi: ovvero è qualunque corpo, destinato a produrre il moto, non meno che ad assicurare il tempo, o la forza. Vedi MOVIMENTO, e POTENZA.

* *La voce viene dal* Greco μηχανη, macchina, invenzione, arte. *E quindi strettamente la* macchina *è una certa cosa, che consiste più nell' arte, ed invenzione, che nella fortezza, e solidità de' materiali, e per questa ragione gl' Inventori delle* macchine *si chiamano* Ingegnieri. *Vedi* INGEGNO.

Le *Macchine* son divise in *semplici*, e *composte*.

MACCHINE *semplici*, sono quelle, altrimente chiamate *potenze Meccaniche*. Vedi POTENZA MECCANICA.

Vi sono delle semplici *Macchine*, alle quali possono rapportarsi tutte l'altre, cioè la bilancia, la leva, la ruota, la chiocciola, il conio, la vite &c. Per la dottrina delle quali. Vedi BILANCIA, LEVA &c.

MACCHINA *composta* è quella, ch'è composta di varie semplici, combinate insieme. Il numero delle *macchine* composte è presentemente quasi infinito, e pure gli antichi sembrano di aver superati i moderni in questo punto, essendo descritte le loro *macchine* da guerra, di Architettura, &c. per assai più superiori alle nostre.

MACCHINA *Architettonica*, è una unione di pezzi di legno, disposti in maniera, chè co' mezzi delle funi, e delle chioccie, pochi uomini possono alzare gran pesi, e metterli a' loro luoghi. Tali sono le *grue*, &c.

E' difficile a concepire quali *macchine* gli antichi abbiano usate per alzare quelle immense pietre ritrovate in alcuni degli antichi edificj.

MACCHINA *Idraulica*, o *di acque*, si usa per significare una semplice *macchina*, che serve a condurre, o a tirar l'acqua, come la chiusa, la tromba, &c., o molte di quelle, che operano insieme per produrle qualch' effetto straordinario come

La *Macchina* di *marly*, il primo mobile della quale è un braccio del fiume Senna, che col suo corso volta molte gran ruote, che fanno agire le manette, le quali cogli emboli, o fucchielli, spingono l'acqua ne' sifoni, e con altri fucchielli la fanno calare nei condotti di rimpetto il pendio della collina per portarla ad un riservatojo, alzato in una torre di pietra settantadue braccia più alta del fiume, bastante a somministrare a Versaglies un corso costante di 200 pollici d'acqua.

Macchine *militari* tra gli antichi erano di tre specie; la prima serviva a gettar frecce, come lo scorpione; a gettar giavelini, come la catapulta; pietre come la balista; dardi igniti, come il piraboli: la seconda specie serviva ad abbatter le muraglie, come l'ariete percuziente, e la terebra: e la terza per covrire coloro, che si avvicinavano alle muraglie nemiche, come la Testuggine, la vinea, e la Torte di legno. Vedi Scorpione, Ariete, &c.

Le *macchine di guerra* presentemente in uso, consistono in artiglieria, bombe, petardi, &c. Vedi Artiglieria, Petardo, Cannone, &c.

Macchina nella poesia drammatica, è quando il poeta porta su'l teatro qualche divinità, o ente sopranaturale, per eseguire qualche spedizione, o scioglere qualche difficoltà, superiore all'umana potenza.

Le *macchine* del dramma sono i Dei, gli Angioli, i Spiriti, &c. che sono così chiamati dalle *macchine*, o invenzioni, colle quali sono rappresentati su'l teatro, e dopo rimossi di nuovo.

Quindi l'uso della voce *macchina*, è passato ancora nel Poema Epico, benchè la ragione del suo nome quì sia difettosa: Ella dinota in ambedue i casi l'intervento, o il ministero di qualche divinità: ma siccome l'occasione delle *macchine* in ambedue sono in qualche maniera diverse, le leggi, e le regole similmente di maneggiarle sono differenti.

Gli antichi Poeti Drammatici non portavano alcuna *macchina* su'l teatro, se non quando vi era un assoluta necessità per la presenza di un Dio, ed erano generalmente costretti a bessarsi di vedersi ridotti ad una tale necessità. Perciò Aristotele dà per espessa legge, che il discioglimento dell'opera debba nascere dalla favola istessa, e non da qualche *macchina* straniera, come nella *Medea*. Orazio è un poco meno severo, e si contenta di dire, che i Dei non debbono apparire, se non dove l'intrigo è degno della loro presenza. *Nec Deus intersit, nisi dignus vindice nodus, -- Inciderit*. Vedi Intrigo, Catastrofe, &c.

Ma è tutto altrimente nell'Epopea, dove bisogna, che vi sieno delle *Macchine* dapertutto, ed in ogni parte. Omero, e Virgilio non fanno niente senza di questa. Petronio col suo fuoco usuale sostiene, che il poeta debba tenersela più co' Dei, che cogli uomini; ch'egli debba dapertutto lasciare i contrassegni de' suoi ratti profetici, e del furore divino, che lo possiede, che i suoi pensieri debbano essere tutti pieni di favole, cioè di allegoria, e di figure; Finalmente egli vuole, che un Poema sia distinto da una storia in tutte le sue parti, non solo pe' versi, ma per quel furore poetico, che si esprime da se stesso interamente, per mezzo di allegorie; e che non si faccia niente, se non per mezzo di *macchine*, o pe'l ministerio degli Dei.

Il Poeta, adunque, bisogna, che lascia agli storici il dir, che una flotta sia stata dispersa da una tempesta, e portata a sponde straniere; e che dica con Virgilio, che Giunone venne a cercar Eolo, e che questo Dio a dilei richiesta voltò i venti fortemente contro i Trojani: Che lascia allo Storico di scrivere, che un giovanetto Principe si conduce con moltissima prudenza, e discrezione in tutte le occasioni; e dica con Omero, che Minerva lo mena per la mano in tutte le sue intraprese. Dica lo storico, che Agamennone pugnando con Achille, avea desiderio di mostrargli, benchè erroneamente, ch'egli potea prender Troja senzà la sua assistenza; ma dica il poeta, che Teti, crucciata per l'affronto ricevuto dal suo figliuolo, vola al Cielo per domandar vendetta a Giove, e che questo Dio per sodisfarla, manda il Dio sonno ad Agamennone per ingannarlo, e fargli credere, ch'egli prenderebbe Troja quel giorno.

In questa guisa appunto i Poeti Epici usano le *macchine* in tutte le parti delle lor' opere: Nell'Iliade, nell'Odissea, e nell'Eneide, la proposizione le accenna, l'invocazione è a loro diretta, e la narrazione è piena di queste: sono le *macchine* le cagioni delle azioni: esse fanno i nodi e gl'intrighi, e finalmente li disciolgono. Questa ultima circostanza è quella, che Aristotele proibisce nel dramma, ma è quella, che Omero, e Virgilio han praticato nell'Epopea. Così Minerva combatte per Ulisse contra gli amanti di Penolope, l'ajuta a distruggerli; e 'l giorno seguente da se stessa fa la pace tra Ulisse, e gl'Itachi, colla quale chiude l'Odissea.

L'uso delle *macchine* nel poema Epico, è per qualche ragione interamente opposto a quelche Orazio prescrive pe'l teatro. Nella tragedia questo Critico non vuole, che si usino senza un'assoluta necessità; in luogo, che nell'Epopea non si debbono usare, se non dove possono ben mettersi apparire, e dove l'azione appare, come se non le richiedesse necessariamente. Quanti Dei, e *macchine* Virgilio implora ad alzare il vento, affinchè porti Enea in Cartagine? che nientedimeno poteva avenir facilmente nel corso ordinario della natura.

Le *Macchine* adunque nel Poema Epico non sono invenzioni del Poeta per ripigliarsi, doppo di aver fatto un falso passo, nè per isciogliere qualunque difficoltà peculiare a qualche parte del Poema; ma sono la presenza di una divinità, e di qualche azione sopranaturale, e straordinaria,

dinaria, che il poeta inserisce in molti incidenti della sua opera, per renderla più maestosa, ed ammirabile, e per tirare i suoi lettori alla pietà ed alla virtù. Questa mistura debba maneggiarsi in modo, che le *macchine* possano distaccarsi, senza separare alcuna cosa dall'azione.

In quanto alla maniera in cui le *macchine* debbono operare, si può osservare, che nell'antica mitologia vi sono Dei buoni, cattivi, ad indifferenti; e che le nostre azioni possono convertirsi in tante divinità allegoriche; dimanierache ogni cosa buona, e cattiva in un Poema può attribuirsi a queste *macchine*, e può farsi passar per esse. Non operano però queste sempre in una stessa maniera; operano allevolte senza apparire, e per semplici ispirazioni, che non hanno niente di straordinario, o miracoloso; Come quando noi diciamo, il Demonio suggerisce il tal pensiero, &c.

La seconda maniera di agita è interamente miracolosa, come quando una divinità si fà da se stessa visibile avanti gli uomini, in maniera, che sia conosciuta da loro; o quando i Dei si maschetano sotto qualche forma umana, senza scovrirsi.

La terza maniera partecipa di ciascheduna delle due, e consiste negli oracoli, ne' sogni, e nelle ispirazioni straordinarie, che il Bossu chiama meaae *macchine*.

Tutte queste maniere basta di maneggiarle in modo, che possono portarle una verisimilitudine; e benchè la verisimilitudine sia di una grande estensione nelle *macchine*, per esser fondata sulla potenza divina; nientedimeno ella ha i suoi limiti. Vedi Proaaailita'.

Oraaio propone tre specie di *macchine* pe'l teatro; la prima è un Dio visibilmente presente tra gli Attori, ch' egli dice di non doversi introdurre, se non in una grande occasione. La seconda contiene *macchine* più incredibili, e straordinarie, come la metamorfosi di Progne in una rondine, o di Cadmo in un serpente. Ed anche queste *macchine* egli non le condanna assolutamente, o l'esclude dal poema, ma solamente dalla scena, e dalla vista da' spettatori: Queste non debbano rappresentarsi, ma possono recitarsi: La terza specie di *macchine* è assolutamente assurda, ed egli la rigetta interamente: l'esempio, che ce ne dà, è quello di un fanciullo tratto vivo dal ventre di un mostro, che l'avea divorato; l'altre due maniere sono ammesse indifferentemente nell'Epopea, e senza questa distinzione di Orazio, la quale ha solamente luogo in teatro; poichè solamente nel drama può farsi differenza tra quelche passa nella scena, o tralla vista de' spettatori, e quelch'è dietro il duomo.

Macchina *Pneumatica*, o *Boileana*, è una *macchina*, per mezzo della quale l'aria può tirarsi da' proprj vasi. Vedi Aria.

L'uso ed effetto della *macchina Pneumatica* serve per far quello, che noi chiamiamo *vacuum*, che in realtà è solamente un grado di rarefazione, bastante a sospendere gli effetti ordinarj dell' atmosfera. Vedi l'articolo Vacuo.

Con questa *macchina*, adunque, noi apprendiamo in una certa maniera qual della nostra terra sarebbe senza Atmosfera, e come sia da essa dipendente ogni potenza vitale, generativa, nutritiva, alterativa. Vedi Atmosfera.

Il principio su 'l quale è fondata, è l'elasticità dell'aria: Come quello su 'l quale, è fondata la comune tromba di acqua, e la gravità della stess' aria. Vedi Tromba.

La struttura della *macchina Pneumatica* si è in sestessa più semplice, anche di quella della tromba di acqua. L'ultima suppone due principj, gravità, ed elasticità similmente: dimanierachè la tromba d'acqua dee prima essere una *macchina Pneumatica*, cioè dee rarefare l'aria, prima che tira l'acqua. In effetto, essendo l'acqua un fluido dormiente, non elastico, dee necessariamente farlo ascendere un qualche esterno agente, in luogo che l'aria ascende per virtù della sua propria attività elastica: la sua natural tendenza è di separare, e lasciare il vacuo; e tutto quelche rimane all'arte, altro non è, se non di prevenire l'aria ambiente dal supplire il luogo di quella, che va via spontaneamente.

Per non dir altro, affine di far ascender l'acqua, la forza, colla quale è pressa in giù, deve, o diminuirsi in una parte, piucchè in un altra, simile ad una bilancia in equilibrio, uno de' cui bacini può far, che si alzi, o con diminuire il suo proprio peso, o con accrescer quello dell'altro bacino: l'acqua, adunque, recede dal centro comune di gravità per la vera potenza, colla quale tende verso il centro indirettamente, o secondariamente applicato; Imperciocchè quelle due forze simili centipete, essendo fatte per oprare all'opposto fra di loro, qual delle due soprabilancia l'altra, deve avere la forza centrifuga. In luogo, che il principio, col quale l'aria si rarifica, o diminuisce, non riguarda il centro della terra, ma i centri delle sue proprie particelle; non essendo altro, che una certa potenza impressa, colla quale immediatamente tendono a recedere fra di loro. Vedi *Potenza* Repulsiva.

L'Invenzione di questo nobile istrumento, alla quale è tenuta l'età presente per molte belle scoverte, si attribuisce ad Ottone di Gnerico, celebre Consolo di Magdeburgo, il quale ne fece i suoi primi esperimenti pubblici avanti all'Imperatore, ed agli stati di Germania nel discioglimento della dieta Imperiale in Ratisbona nell' anno 1654.

Il Dottor Hook, e 'l Signor du Hamel per verità ascrivono l'invenzione al Signor Boile: ma questo ingegnoso Autore francamente confessa, di avervi posta la prima mano, con lui, il de Guerico. Egli assicura di avervi fatta alcune intraprese sullo stesso fondamento, prima che avesse alcuna notizia di quelche si era fatto altrove; ma l'informazione, ch'egli ricevè dopo della mechanica

nica Idraulico-Pneumatica, pubblicata nel 1657, dove vi era una relazione degli esperimenti del de Guerico, lo abilitò a portare il suo disegno ad una certa maturità. Quindi coll'assistenza del Dottor Hock, dopo due o tre sperimenti infruttuosi, nacque una *macchina Pneumatica*, più facile, e più maneggiabile della Tedesca; e dalla quale, o piuttosto dalla gran varietà di esperimenti, alla quale l'applicò questo Illustre Autore, l'ingegno venne a denominarsi *macchina Boileana*.

Struttura, ed uso della Macchina *Pneumatica*. La base, o parte essenziale nella *macchina Pneumatica* è un tubo metallino, corrispondente ad un cannello della tromba comune o sifone; avendo una valvula nel fondo, aperta in su, ed un pistone o embolo, corrispondente ad un succhiello di una tromba, fornito similmente di una valvula, aperta in su: Il tutto perfettamente adattato al vaso, come un recipiente. Vedi Embolo, Valvula, e Recipiente. Vedi ancora Siringa.

Il rimanente, essendo soltanto circostanze principalmente riguardanti il commodo, si è diversificato ed aumentato da tempo in tempo, secondo le varie mire, e sagacità di coloro, che le fanno.

Quella di Ottone di Guerico, essendo meno artificiosa, travagliata sotto molti difetti, in riguardo alla forza, che necessariamente vi vuole ad operarla, la quale era molto grande, e 'l progresso molto lento, oltre di che bisognava tenerla sott'acqua, e non ammetteva alcuno cambiamento di soggetti per esperimenti.

Il Signor Boile da grado in grado rimosse molti di quest' incomodi, ed allevìò gli altri, ma pure l'operazione di questa tromba era laboriosa, per ragione della pressione dell' Atmosfera, una gran parte della quale doveva rimoversi in ogni esuzione, dopo che vi era arrivato quasi il vacuo. Ma questo incommodo è stato dopo rimosso dal Signor Hawksbee, il quale con aggiungere un secondo barile, e pistone al primo, per alzare, siccome l'altro cala, e cadere, come quello si alza; fece la pressione dell'atmosfera su 'l discendente di tanto servigio, quanto era di disservigio nell'ascendente.

Alcuni de' Tedesci han ridotta ancora la *macchina Pneumatica* a fare l'ufficio opposto di un condensiere, ma questo non è rendere l'istrumento tanto meglio, quanto più compresso. Vedi Condensiero.

La struttura della macchina Pneumatica, come presentemente si fa tra noi, con tutt'i suoi vantaggi, si rappresentano nella *Tavola Pneumatica fig. 16.* Ella è composta di due barili, o cilindri di ottone, rappresentati da *aaaa*; i quali comunicano fra di loro per un cannello, che vi passa in *dd*; e col recipiente *oooo*, per mezzo di un ferretto concavo *bb*, un estremo del quale si apre nel cannello di communicazione, e l'altro in un simile cannello *nn*; che penetrando la piastra *iiii*; si apre nel recipiente.

Dentro i cilindri vi sono due emboli, o succhielli di ottone, ed adattati con sughero, e col piombo alle cavità de' barili, in modoche esattamente lo riempiscono, essendo ciascuno fornito della sua valvula, e terminando nella cima con uno intorciglio *cc*, pe 'l quale deve adoperarsi.

Nel fondo di ciascun barile vi è un altra valvula, per la quale l'aria può passare dal canale comunicante *dd*, e per conseguenza dal ferro concavo, e dal recipiente medesimo, nel cilindro sotto il pistone; donde per le valvule del pistone può procedersi nello spazio superiore del cilindro, e così nell'aria aperta.

In quanto all'applicazione di questo meccanismo: lo strettojo *bb* essendo rivolto in su, ed in giù *, il suo suso *f* aggrappando co' suoi denti ne' rastelli, alza ed abbassa i due pistoni alternativamente. Or la conseguenza di abbassare il pistone si è, che l'aria rinchiusa, prima tra esso, e 'l fondo del cilindro, essendo così ristretta in minor circuito per la sua forza elastica, che presentemente eccede la pressione dell' Atmosfera, spincerà la valvula del pistone, e così sfuggirà; fintantochè quel poco, che vi rimane sia della stessa densità dell' aria esterna, che preme sulla valvula.

* *Guglielmo Vream, ultimo operatore Pneumatico, ha fatto un accrescimento nella* macchina Pneumatica *dell' Hauksbee, con ridurre il movimento alternato della mano, e dello strettojo ad un movimento circolare. Nel suo metodo lo strettojo si volta perfettamente intorno, e pure i pistoni si alzano, e abbassano alternativamente; con che si viene a togliere l'incomodo di mutar la mano avanti, e dietro, non meno che la perdita del tempo, e lo scuotimento della tromba. Vedi l'* Invenzione per questo disegno nel *movimento de' fluidi* del Clare, *pag.* 154.

Ciò fatto, ed essendo lo stesso pistone di nuovo alzato nel suo giro dal fondo di cilindro alla cima; la poca aria restata prima, necessariamente si espanderà fino a possedere l' intero spazio del cilindro, così abbandonato dal pistone: sopra di che la sua forza, o pressione sulla valvula nel fondo del cilindro, essendo allora inconsiderabile, l'altra aria più densa del recipiente del ferro concavo, e del cannello di communicazione colla loro forza superiore elastica, eleverà la valvula, e così passerà nel cilindro dall'aria rarefatta, fintanto che sia dello stesso grado di densità.

E così si diminuisce l' aria nel recipiente in ciascheduna elevazione del pistone, per la quantità di un cilindro pieno, estinguendone quel poco, che ne rimane tra 'l pistone depresso, e 'l fondo; dimanierache col replicar più volte così l'operazione, l'aria nel recipiente è finalmente rarefatta ad un tal grado, che la sua densità non eccede l'aria, che rimane nel cilindro, quando si eleva il pistone; e fatto ciò l'effetto della *macchina*

china Pneumatica, si è finalmente, che la valvula non può allora aprirsi, o per essa non può passarvi l'aria, essendovi un giusto equilibrio tral-l'aria in ciascun lato.

Per giudicare del grado dell'esaustione, vi è aggiunta una gabbia *ll* composta di un tubo, il cui superiore orificio comunica col recipiente, essendo l'inferiore immerso in un bacile di mercurio *mm*. Quindi l'aria nel tubo, rarificandosi tanto presto, quanto quella nel recipiente; a misura, come l'esaustione si avanza, il mercurio vien rarefatto dalla pressione della colonna dell'aria esterna; che prevale sopra quella della colonna dell'aria interna, fin attoche la colonna dell'aria e'l mercurio insieme divengano in equilibrio con quella dell'aria esterna. Quando il mercurio è così elevato alla stessa altezza, come sta nel barometro, il che s'indica dalla scala de' pollici, aggiunta alla gabbia, l'istrumento è un perfetto tubo Torricelliano, e'l vacuo può conchiudersi essere tanto perfetto, quanto quello nell'estremo superiore del barometro. Vedi BAROMETRO, e TORRICELLIANO.

Lasciate di nuovo l'aria nel recipiente esausto, bisogna voltare il collo *n*, il che fa una communicazione coll'aria esterna; sopra di che l'aria spingendovi impetuosamente il mercurio, immediatamente posa nel bacino.

Appartiene alla *macchina pneumatica* un grande apparato di altri vasi, accomodati alle diverse specie di sperimenti. Vedi APPARATO, RECIPIENTE, &c.

Leggi di rarefazione nel recipiente di una MACCHINA PNEUMATICA. 1°.

In quanto alla proporzione dell'aria, che rimane in qualunque tempo nel recipiente, noi abbiamo il seguente teorema generale. „ In „ un vaso esausto per mezzo della *macchina* „ *Pneumatica*, l'aria primitiva o naturale, con„ tenuta in essa, è all' aria rimanente, come è „ l'aggregato della capacità del vaso, e della „ tromba, (cioè come il cilindro rimasto vuo„ to, in una elevazione dell' embolo, col ferro „ ed altre parti tra'l cilindro, e'l recipiente) „ elevata alla potenza, il cui esponente è egua„ le al numero delle percosse dell' embolo, alla „ capacità del vaso, solamente elevato alla stessa „ potenza. „

Il Signor Varignon ci dà una dimostrazione algebraica di questo teorema nelle *memorie dell' Accad. R. ann. 1603. p. 233. seq. It. ann. 1705. p. 397. seq.* ma può essere ancora dimostrato pneumaticamente, così: Chiamando l'aria rimanente, dopo la prima percossa, il *primo residuo*, quella dopo la seconda, il *secondo residuo*, &c. e riflettendo, che l'aria nel recipiente è della stessa densità, come quella nel cilindro, quando l'embolo è elevato: egli è evidente che la quantità dell'aria nel recipiente, è alla quantità dell'aria nel cilindro, nel ferro. &c. come la capacità del recipiente è a quella del cilindro, &c.; e per conseguenza l'aggregato dell'aria nel recipiente e nel cilindro, cioè tutta l'aria primitiva è all'aria nel vaso solamente, cioè alla prima aria residua, come l'aggregato della capacità del recipiente e del cilindro, è alla capacità del solo recipiente. Della stessa guisa può provarsi, che la quantità dell'aria primo residuo, è al secondo residuo, come la capacità del recipiente, e cilindro è alla capacità solamente del semplice vaso. E la stessa proporzione si, che il secondo residuo porta al terzo, e così del rimanente. Quindi il prodotto dell'aria primitiva nel primo, secondo, terzo, quarto, e quinto residuo, &c., è al prodotto del primo residuo nel secondo, terzo, quarto, quinto, &c., come il prodotto della capacità del recipiente, e cilindro insieme, moltiplicato tante volte in se stesso, quanto contiene unità il numero delle percosse dell'embolo, è al fatto, che nasce dalla capacità del semplice recipiente, moltiplicato così spesso in se stesso; cioè è come la potenza dell' aggregato della capacità del recipiente, e del cilindro insieme; l'esponente de' quali è il numero della percossa dell' embolo, è alla capacità del semplice vaso, elevato alla stessa potenza. E per conseguenza l'aria primitiva è all' ultimo residuo nella ragione di queste potenze. Q. E. D.

2°. Essendo dato il numero delle percosse dell' embolo, una colla capacità del recipiente, e del cilindro col ferretto, &c. per trovare la ragione dell'aria primitiva all' aria rimanente.

Sottraete il logaritmo della capacità del recipiente, da quella della somma della capacità del recipiente, e del cilindro; Allora, essendo moltiplicato il rimanente pel numero delle percosse dell'embolo, il prodotto sarà il logaritmo, il cui numero naturale mostrerà quanto spesso l'aria primitiva contiene nel rimanente richiesto.

Così, se la capacità del recipiente sia 460, quella del cilindro 580, e'l numero delle percosse dell'embolo 6; l'aria primitiva si troverà essere alla rimanente come $146\frac{4}{10}$ ad 1.

Poichè, supponete la capacità del vaso $= v$, quella del cilindro, e del vaso insieme $= a$: Il numero delle percosse dell'embolo $= n$: e l'aria rimanente $= 1$. Poichè la primitiva, è all' aria rimanente, come a^n ad u^n; l' aria primitiva sarà ancora all'aria rimanente come $a^n : v^n$ ad 1. E per nonseguenza se l' aria rimanente sia 1, il logaritmo dell' aria primitiva è $a - v + n$.

3°. Essendo data la capacità del recipiente, e del barile: Per trovare il numero delle percosse dell'embolo richiesto per rarificare l' aria ad un grado dato. Sottraete il logaritmo dell' aria rimanente dal logaritmo dell'aria primitiva; e il logaritmo della capacità del recipiente dal logaritmo dell'aggregato della capacità del recipiente, e del cilindro; All' ora dividendo la prima differenza dall'ultima, il quoziente è il numero delle percosse richiesto.

Così

Così se la capacità del cilindro si suppone 580, quella del recipiente 460; e l'aria primitiva all' aria rimanente come 1464 a 10; il numero delle percosse richiesto si troverà essere *6*.

Oltre gli effetti e fenomeni della *macchina pneumatica*, ricordati sotto gl' articoli Vacuo, Aria, &c. noi possiamo aggiungerne alcuni altri, che riferiti alla lunga fanno la sostanza della *Physico-Mech. sperim.* del Sigoor Boyse; Come. Che la fiamma di una candela in vacuo usualmente si estingue in un minuto, benchè alle volte dura due, ma il suo lucigniuolo continua ignito, ed anche emette il fumo, che ascende io su: Che un carbone acceso totalmente si estingue fra cinque minuti, benchè nell' aria aperta rimane vivo per mezz' ora, e che si va consumando da grado in grado, cominciando dalla cima per l'esteriore. Che il ferro rovente non è affetto dall' essenza dell' aria, e nientedimeno che il solfo e polvere da fuoco non sarà accesa da questa, ma solamente fusa: Che uno miccio, dopo di essere apparuto estinto in vacuo per luogo tempo, si ravviva di nuovo, nel tornare ad ammettervi l'aria: Che una pietra focaja, ad un' acciarino caccia scintille di fuoco in taota copia in vacuo, quanto fuori del vacuo, e che le scintille si muovono in tutte le direzioni in su in giu. &c. a terra, come in aria: Che le calamite e gli aghi magnetici sono gli stessi in vacuo, come nell' aria: Che il fumo in uno esausto recipiente, essendo il luminario estinto gradualmente, cade a fondo in un corpo oscuro, lasciando la parte superiore chiara, e trasparente; e che inclinando il vaso allevolte in un lato, ed allevolte in un' altro, il fumo tiene la sua superficie orizontale a guisa della natura degli altri fluidi: Che il Sifone non corre in vacuo, che l' acque si gelano in vacuo: che si può produrre il calore per attrizione in uno esausto recipiente. Che la canfora non prenderà fuoco in vacuo; e che la polvere da fuoco, benchè alcuni granelli di un mucchio si accendono col vetro ustorio in vacuo, noo daranno però questi fuoco a' granelli contigui: Che le lucciole perdooo il loro lume, a misura, che l'aria è esausta, e finalmente diveogono totalmente oscure, ma con ammettervi di nuovo l'aria la ricuperano subito tutta. Che le vipere, e le rane si goofiano molto nel vacuo, ma viveranno un'ora e mezza, o due ore, e benchè apparentemente affatto morte in questo tempo, ritornano di nuovo in vita in alcune ore oell'aria. I serpenti sopravivono dieci ore, e le serpicioche due, o tre giorni; le mignatte cinque o sei. Che l'ostriche rimarranno vive in vacuo per 24. ore senza calore; che il cuore di uo'anguilla, tratto dal corpo, continua a battere in vacuo più vivamente, che nell'aria; e questa per una buona parte di un'ora. Che il sangue caldo, il latte, il fiele, &c. soggiacciono ad una intollerabile intumescenza, e bollimento in vacuo. Che un topo, o altro animale, può portarsi da grado in grado a sopravivere assai più in un' aria rarefatta, di quelche fa oaturalmente. Che l'aria può ritenere la sua pressione usuale, dopo che è diventata inatta per la respirazione. Che le uova de' vermi della sete schiudono in vacuo, &c.

MACE, *Macis*, è una corteccia medicinale, la seconda delle tre, che coprooo la oocemoscata. Vedi NOCEMOSCATA.

Ella è di una oatura secca astringente, e si usa per correttrice nelle composizioni cardiache, e catartiche. Vedi CORTECCIA.

MACEDONJ. Vedi SEMI-ARIANI.

MACERAZIONE, in Farmacia, è l'operazione di disciogliere un corpo solido per mezzo dell' acqua. Vedi DISSOLUZIONE.

Nel qual senso la voce equivale a liquefazione, o liquazione. Vedi LIQUEFAZIONE.

MACERAZIONE, è ancora usata per l' infondere di uo corpo in qualche mestruo fluido per la soluzione de' suoi principj, o col fuoco, o senza fuoco. Nel qual senso *Macerazione* val lo stesso, che digestione. Vedi DIGESTIONE.

Altri restringono la *Macerazione* a quella specie particolare di digestione, che si fa nelle sostanze dense; come quando dopo aver mischiate le rose col grasso per far l'unguento rosato, la mistura si espone per qualche gioroo al Sole, affinchè la virtù delle rose possa meglio communicarsi al grasso.

MACINARE, triturare, è l'atto di frangere, o rendere minuto un corpo solido, e ridurlo in polvere, farina, o simile.

La *macinatura*, è una delle spezie di dissoluzione. Vedi DISSOLUZIONE. I colori de' pittori si *macinano* sul marmo, o porfiro, o con oglio, o acqua di gomma. Vedi PITTORE, COLORE, &c.

Alcuni moderni Medici sostengono, che la digestione si fa con macinare l'alimento nello stomaco. Si allega, che ogni parte nel corpo è un vaso, o vasi, benchè tutti i vasi abbiano un movimento di Sistole, e Diastole, e che tutte le operazioni del corpo consistono in attrizione, o macinamento degli umori, o materie contenute in tali vasi. Vedi DIGESTIONE, e TRITURAZIONE.

MACINAMENTO, si usa ancora per la strofinazione, o per portar via le parti irregolari, o in altra maniera superflue della superficie di un corpo, e ridurlo alla figura destinata, sia questa piatta, coocava, o simile. Vedi FIGURA.

Il *macinamento* de' cristalli, è un' arte considerabile, e come tale necessariamente ricerca esser quì inserita, specialmente quella de' vetri ottici. Vedi VETRO, OTTICA, &c.

Metodo di MACINARE *i Vetri Ottici*. In quanto a' vetri convessi, la prima cosa, che si fa, si provede di un disco, o piatto, dentro la cui cavità si debbono formare i vetri.

Per far questo, si prende un pezzo di ottone, rame, ferro, o legno, e si forma in un segamento di un circolo, avendo il raggio del bacile, o disco diretto. Fatto ciò si fucina da un fabro il bacile

cile o di ferro, o di rame, avendo la sua cavità esattamente adattata, o corrispondente al segamento di sopra menzionato; benchè alle volte si scelga un bacile a getto, nel qual caso le regole di sopra esposte per gli specchi concavi, debbano aver anche quì luogo. Vedi Specchio.

La figura del bacile così rusticamente formato si deve pulire nella latta de' stagnati, o sopra una mola pietra A, *Tav. Miscell. fig.* 12. fissa ad un' asse di ferro con un perno B, C, mobile da una ruota D, E, e questa da un manico F. Essendo lavorato il bacile sulla mola, fintanto che sia perfetto in tutte le sue parti, si leva e cementa in un tronco di legno, (aggravato se è necessario di piombo) sopra di cui si spande arena crivellata fina, e così si lavora di nuovo sulla mola, fintantochè i solchi, e le ruvidezze si tolgono via perfettamente.

Finalmente si lavorano nel bacile de' gran pezzi di vetro, tra' quali vi si mette della rena fina; fintantochè la loro superficie, essendo bene allisciata, non vi possa essere altra opposizione al movimento.

Notate, il piatto si vede perfettamente finito, allorchè avendovi disteso sopra un pelo, la sua ombra projettata nella cavità, specialmente in una camera oscura, non appare storta.

Lavorato il bacile, si procede a scegliere i vetri per il disegno: per la qual cosa si mettono sulla carta bianca, e si osservano quali colori son ivi projettati, perchè gli stessi sono i colori de' vetri: si rigettano sempre quelli di colori oscuri, e si prendono i più chiari; ma siccome il più chiaro, e 'l più bianco hanno usualmente delle vene, e col tempo per l' umidità dell' aria son' atti a far rugine, e perdere il loro lustro, per questa ragione il Signor Huygens commenda quelli un poco gialli, rossi, o verdi; l'Evelio, i celestri. Il vetro si trova esser libero da bolle, arena, vene, macchie, e da punture, con tenerlo al Sole, e ricevere i raggi per esso in una carta bianca, poichè le festuche di sopra menzionate vi progetteranno ciascheduna un' ombra di sopra.

Se in vece de' cristalli lenticolari, o almeno sferici, fate uso de' cristalli piani, bisogna dividerli, e tagliarli con un diamante in quadri, e se sia troppo massiccio per romperli altrimente, potrete farlo con lasciarlo sopra una tavola coverto con un panno, in maniera tale, che quel lato, o parte che deve recidersi, resti pendente all' estremo: poichè essendo battuto con un' istromento di ferro in questa situazione, facilmente si rompe nella situazione della linea, tirata col diamante. Avendo così tirato un pezzo quadrato, descrivetevi sopra due circoli concentrici con un compasso, e che una delle cui gambe porti il diamante; il diametro del circolo inferiore ha da essere eguale alla larghezza della lente designata, e quello dell' altro esteriore un poco di più, e rompete gli angoli come sopra diretti, e levate le inegualità minori sulla mola, o simile. Esaminate intanto se il pezzo del vetro sia da pertutto egualmente massiccio; se non lo sia riducetelo ad una tale egualità, con *macinarlo* sopra un ferro piatto, con rena, ed acqua. Finalmente incollate, e cementate il vetro così preparato ad un manico di legno N M O *fig.* 13. con un cemento, fatto con pece, ed una quarta parte di raggia; ovvero di una parte di cera, ed undeci di colofonia: prendete cura che la base, o fondo del manico N O sia eguale al vetro, e che il centro del vetro, e della manica s' incontrino insieme. Le lenti più piccole, come quelle usate pe' microscopj, si fissano sopra cera da suggellare.

Per *macinare* adunque i vetri, e portarli alla convessità richiesta, spargete sul piatto egualmente rena fina, crivellata, ed umidita con acqua: indi prendendo il bastone, col vetro di sopra, lavoratelo sul bacile, ora di una, ora di un' altra maniera, per impedire che la forma del bacile non si guasta; nè lo premete troppo forte di sopra. Quando il vetro ha acquistata la figura del bacile, nettatelo bene di tutta la rena, e dell' e lordure, che vi si sono attaccate, e spruzzatelo di sopra collo smeriglio bagnato in acqua: macinandovi il vetro, fintantochè tutte le inegualità, e ruvidezze si tolgono via.

Dopo questo, può servire la rena fina, usata negli orologj ad arena, con applicarsi, ed usarsi come sopra; ricordandovi di levar la rena quando ha travagliata assai, e sostituirvi la nuova. Alcuni in vece di rena usano molte sorti di smerigli, uno più fino dell' altro, ed anche la polvere di pietre facaje, calcinate, e pestate. Finalmente si macina lo stesso vetro in un' altro bacile, o piatto, che è un segamento di una sfera minore, facendo uso della stessa rena come sopra; fintantochè s'abbia acquistato un' orlo bastantemente grosso, o margine tutto d' intorno.

Perchè la pressione non è quì determinata con bastante accuratezza nel mezzo del vetro per la semplice guida della rena; certi hanno stimato far uso della seguente macchina, specialmente per *macinare* i vetri oggettivi.

Fissate il piatto H I, *fig.* 14. sulla tavola Orizzontale: sopra il suo centro vi sia esattamente l' apertura D, per la quale passate un ferro cinque, o sei pollici lungo, attaccato al bastone A B. Sia l' altro estremo del bastone adattato ad un buco, fatto nel piatto, ed attaccato in esso. Per *macinare* allora il vetro, in vece del disco prendete lo stesso bastone, e lavoratelo con rena come sopra.

L' Huygens ci fa sapere, che egli usò prima lo smeriglio grossolano, indi la polvere più fina dello stesso, che starebbe cinquanta secondi a cadere al fondo di un vaso d' acqua, mettendola in fresco ogni mezzo, ovvero ogni quarto d' ora. Alle volte ancora egli usò lo smeriglio di cinquanta secondi per $\frac{1}{4}$ di un' ora; indi lo smeriglio di quattrocento secondi per $\frac{3}{4}$ di un' ora, e finalmente lo smeriglio di 45 minuti per un quarto di un' ora.

Lo stesso effetto egli ebbe dalla polvere della pietra focaja, pestata in un mortajo di ferro, mischiata con acqua, e rimossa per qualche tempo con una spatula di legno, togliendo la polvere, siccome si precipita in un certo tempo al fondo del vaso, con decantar l'acqua. Quella, che rimane serve a pulire il vetro. Vedi VETRO, e POLIMENTO.

MACINAMENTO, si usa ancora per un metodo meno accurato, e grossolano di pulire le superficie de' corpi, particolarmente de' vetri per specchi. Vedi SPECCHIO, &c.

Nel nuovo metodo di lavorare i gran pezzi di vetri piani per specchi, cristalli di carozze, e per modellarli, o per così dire gettarli quasi alla maniera de' metalli, descritto sotto l'articolo VETRO, rimanendo la superficie disuguale, si viene a macinarla, ed a pulirla.

Per far questo il piano del vetro, si lascia orizzontale sopra una pietra in maniera di una tavola, e per assicurarlo meglio, s'ingessa sotto con calcina, o stucco, affinchè lo sforzo del lavoratore, o della macchina, che si usa, non possa scuoterlo, o dislogarlo. Per sostenerlo vi è un forte modello di legno, che lo circonda, un pollice o due di altezza, piucchè non è il cristallo. Il fondo, o base dell'ingegno da *macinare*, è un'altro vetro rustico, circa mezzo le dimenzioni del primo: Sopra di questo vi è una tavola di legno cementata, e sopra di questa vi sono i proprj pesi, applicati per promuovere la triturazione, essendo la tavola attaccata alla ruota, che le dà il moto. Questa ruota, che è almeno cinque, o sei pollici in diametro, è fatta di un legno molto duro, ma leggiero; ed è girata da due lavoranti posti uno di rimpetto all'altro, che la spingono, e respingono alternativamente; ed alle volte quando il lavoro lo richiede la voltano intorno. Con questo mezzo si produce tra' due vetri una costante scambievole attrizione, la quale è ajutata dall' acqua, e dalla rena di varie specie, mischiate insieme, avvalendosi sempre più di rena finissima, siccome si va avvanzando la *macina*; alla fine si usa lo smeriglio. Non è uopo aggiungere, che siccome il superiore, o'l vetro che preme, si pulisce, ed allustra, si deve cernere da tempo in tempo, e mettere degli altri in sua vece.

Si deve notare, che solamente i vetri di gran larghezza si lavorano così con un molino, perchè i mezzani, e' più piccioli si lavorano colla mano, al qual fine vi sono quattro maniche di legno ne' quattro angoli della pietra superiore, o carriaggio, per le quali gli uomini, che vi lavorono le danno il moto. Quelche rimane per la perfezione de' vetri viene sotto la denominazione di pulimento. Vedi PULIMENTO.

MACROCEFALO*, ΜΑΚΡΟΚΕΦΑΛΟΣ, dinota una persona col capo più grande, e più lungo della naturale grandezza. Vedi TESTA.

* *La voce è composta dal Greco* μακρος, *lungo, largo, e* κεφαλη, *capo.*

MACROCOSMO*, ΜΑΚΡΟΚΟΣΜΟΣ, dinota il gran mondo, cioè l'Universo. Vedi MONDO UNIVERSO.

* *La voce è composta dal Greco* μακρος *grande, e* κοσμος, *mondo.*

Nel qual senso è contradistinto da *microcosmo*. Vedi MICROCOSMO.

MACULÆ in Astronomia. Vedi MACCHIA.

MADDALENA, *Religiosi di S.* MADDALENA, è una denominazione data a certe comunità di Monache, composte generalmente di Cortegiane pentite, ed alle volte ancora di *Maddalenelle*.

Tali sono quelle in Menz, stabilite nel 1452.; quelle in Parigi nel 1492.; Quelle in Napoli, stabilite la prima volta nel 1324. e dotate dalla Regina Sancia, per servir di ritiro alle pubbliche cortigiane, che lasciavano il loro peccato, e ritornavano a penitenza; e quelle di Roven, e di Bourdeaux, le quali ebbero la loro origine da quelle di Parigi.

In ciascuno di questi Monasterj vi sono tre specie di persone, e di Congregazioni; la prima, composta di quelle, che sono ammesse a far voti; e queste portano il nome di *S. Maddalena*: La Congregazione di S. Marta è la seconda, ed è composta di quelle, che non si stima proprio ad ammetterle a' voti: La Congregazione di S. Lazzaro, è composta di quelle, che son ivi detenute per forza.

I Religiosi di *S. Maddalena* in Roma furono stabiliti da Papa Leone X. Clemente VIII. stabilì una rendita per essi, ed inoltre destinò, che i beni di tutte le pubbliche prostituite, che morivano ab intestato, dovessero ricadere a loro, e che i testamenti dell'altre fossero invalidi, se almeno una quinta parte non si lasciava loro.

MADRE, o *Matre*, è una femmina, che sta in relazione di genitrice ad un' altro. Vedi PARENTE.

Così Eva si chiama la nostra *madre* comune: Cibele tra gli antichi era la *Madre* degli Dei. Vedi DIO.

Regina MADRE, significa lo stesso di quelche altrimente dicesi *Regina Vedova*. Vedi VEDOVA.

Noi ritroviamo Imperatrici sulle medaglie, e nelle iscrizioni col titolo di *Madre del Campo*, *Madre* del Senato, *Madre* della Patria: *Mater Senatûs*, *Mater Castrorum*, *Mater Patriæ*, Vedi PADRE.

MADRE *di Dio*, è un'attributo, comunemente dato alla Beata Vergine. Vedi VERGINE. Ebbe questo la sua origine da' Greci, che la chiamarono prima Θεοτοκος, ad imitazione de' quali alcuni Latini cominciarono a chiamarla *Deipara*, e *Dei genetrix*. Il Concilio di Efeso stabilì la prima volta con un decreto questo nome; ma il quinto di Costantinopoli decretò, che la vergine dovesse sempre chiamarsi così. Diede questo la nascita a terribili dispute: Anastasio un Sacerdote di Nestorio Patriarca di Costantinopoli fu il primo ad asserire in un Sermone, che la Vergine non

non dovea affatto chiamarsi Θεοτοκος, sulle quali voci forse un gran tumulto. Nestorio prese le parti del suo prete, ed insegnò la stessa dottrina. Vedi Nestorio.

Ma benchè Θεοτοκος possa estendersi tanto, che significhi la *Madre* di Dio, perchè τικτειν alle volte dinota lo stesso, che γενναν, per la qual ragione appunto è stato tradotto in Latino *Dei genetrix* non meno che *Deipara*; nientedimeno quegli antichi Greci, che chiamavano la Vergine Θεοτοκος non la chiamarono μητηρ τε Θεε, *Madre* di Dio: fintantochè avendo i Latini tradotto Θεοτοκος per *Dei genitrix*, vennero i Greci finalmente a tradurre di nuovo il *Dei genitrix* per Θεε μητηρ, e così ambidue furono portati a chiamarla *Madre* di Dio.

Il primo, che vien notato da' Greci, per aver cominciato a chiamarla Vergine *Madre di Dio* fu Leone Magno: La sua ragione, come è rappresentata da S. Cirillo era, che essendo, *Signore*, e Dio sinonimi, egli seppe, che S. Elisabetta fu la prima, che cominciò a chiamar Maria *Madre* di Dio, perchè ella usava chiamarla, *Madre del Signore*.

Madre *lingua*, è propriamente una lingua originale, dalla quale son formate delle altre. Vedi Linguaggio.

Delle *Madri* lingue Scaliggero ne numera dieci in Europa, cioè la Greca, la Latina, la Teutonica, o Tedesca, la Schiavonica, l'Epirotica, la Scizia, o la Tartara Europea, l'Unghera, la Cantabrigica, l'Irlandese, e la Brittannica. Vedi Greco, Latino, Teutonico, &c.

Madre *Chiese*, sono quelle, che han fondate, ed erette altre. Vedi Chiesa.

Nelle materie beneficiarie non è legittimo ad uno godere nello stesso tempo la *madre*, e la figliuola; intendendo, che le leggi canoniche non permettono, che una Badia, co' beneficj, che ne dipendono, si posseggono da una sola persona.

Mal di Madre. Vedi *Affezione* Isterica.

MADRIGALE, nella poesia moderna Italiana, Spagnuola, e Francese, dinota una piccola opera amorosa, che contiene un certo numero di versi sciolti, ineguali, non attaccati alla scrupolosa regolarità di un sonetto, o alla sottigliezza di un' epigramma; ma consistendo di certi pensieri teneri, delicati, e nientedimeno semplici, e susseguentemente espressi.

* *Il Menagio deriva la voce da* Mandra, *che in Latino, e Greco, significa un* Pagliaro, *immaginando di essere stata questa originalmente una specie di canzona pastorale; donde gl' Italiani formarono il loro* Madrigale, *e gl' Inglesi il loro* Madrigal. *Altri vogliono piuttosto, che deriva da* Madrugar, *che in Ispagnuolo significa alzarsi di mattino; essendo i* Madrigali *anticamente cantati per tempo la mattina, da coloro, che volevano fare una serenata alle loro innamorate.*

Il *Madrigale* secondo il Signor le Brun, è una epigramma, senza chiusa, senza molta vivezza, o spirito nella sua fine; alcvolte il suo soggetto è il più tenero e gentile; e forma il suo carattere una certa bellissima nobile, ma nientedimeno casta semplicità.

Il *Madrigale*, è riputato ordinariamente la più breve di tutte le specie minori di poesie, e può esser composta di più pochi versi di un sonetto, o di un strambotto. Non vi è altra regola ad osservare nel mescuglio delle rime, e de' versi di varia specie, che la fantasia, e l'incomodo dell' Autore. Questo Poema però permette minor licenza di ogni altro, così per la rima, e metro, come per la purità dell' espressione.

MAESTA' *, *Majestas*, è un titolo, o qualità, data a' Re, e che sovente serve per un' appellazione per distinguerli. Vedi Titolo, Qualita', Re, &c.

* *La voce sembra composta di due voci Latine*, major, *grande*, *e* status, *stato*.

L' Imperatore si chiama Sua *Maestà* Cesarea, o Imperiale; il Re di Spagna Sua *Maestà* Cattolica; il Re di Francia Sua *Maestà* Cristianissima: il Re della Gran Brettagna Sua *Maestà* Brittannica: il Re di Napoli Sua *Maestà* Napolitana, o Siciliana, &c. alcuni hanno ancora steso questo titolo al Papa. Vedi Papa.

Il Pasquiero osserva, che gli antichi progenitori Inglesi usavano questa qualità con sommo risparmio, e che l' uso frequente della voce, che ora ha luogo, non ebbe il suo principio prima del Regno del loro Errico II. Egli porta per esempio molte lettere di S. Gregorio, il quale scrivendo al Re Teodebert, e Teodorico li trattò solamente coll' Eccellenza. Vedi Eccellenza.

Fino al tempo di Carlo V. il Re di Spagna non ebbe altro titolo, che quello di Altezza, e prima del Re Errico VIII. i Re d' Inghilterra erano solamente salutati co' titoli di Grazia, e d' Altezza. Vedi Grazia, ed Altezza.

Nella pace di Munster vi fu una gran contesa tra' Ministri dell' Imperatore, e quelli di Francia, il primo non concesse il titolo di Serenità al Re di Francia, e quest' ultimo non diede quello di *Maestà* all' Imperatore. Finalmente fu convenuto, che qualunque volta il Re di Francia scrivesse di sua propria mano all' Imperatore dovesse dargli il titolo d' Imperial *Maestà*, e reciprocamente quando l' Imperatore scriveva al Re, dovesse dargli quello di *Maestà* Reale.

Sotto la Repubblica Romana il titolo di *Maestà* apparteneva a tutto il corpo del popolo, ed a' principali Maggistrati; di maniera chè per diminuire o ledere la *Maestà* della Repubblica si doveva mancar di rispetto allo stato, o a' suoi Ministri. Ma la potestà passando nelle mani di una semplice persona, l' appellazione di *Maestà* fu trasferita all' Imperatore, ed alla Imperial famiglia. Plinio loda Trojano del suo esser contento del titolo di Grandezza, e parla con molto invidia di quelli, che affettavano il titolo di *Maestà*; e nientedi-

tedimeno la *Maestà* sembra essere il più modesto, e giusto titolo, che possa darsi a' Sovrani, poichè non significa altro in sostanza, che la potenza Reale, o Sovrana.

Lesa Maestà, è l'atto, o delitto d'infedeltà al suo legittimo Sovrano. Vedi Traditore.

Il delitto di *lesa Maestà* nelle leggi Inglesi, è di due maniere *maggiore*, e *minore*.

Il delitto di *lesa Maestà* maggiore, in Inghilterra, è l'offesa, che si commette contra la sicurezza del Re, e del Regno, per immaginazione, voce, o fatto. Tali sono attentare, o immaginar la morte del Re, della Reina, o del Principe, deflorare la moglie del Re, o la sua primogenita non maritata, e la moglie del suo primogenito, muover guerra contra del Re nel suo reame, aderire a' suoi nemici, falsare il suo gran suggello, o le monete; ammazzare il Cancelliero del Re, il Tesoriero, o il Giudice di qualsivoglia Tribunale, il Giudice in Eyre, quello dell'Assisa, o dell'Oyer, e Terminer, essendo nella loro residenza durante il loro officio, diminuendo, o disuguagliando la moneta corrente, dicendo, che il Re è un' Eretico, o seguace del Papa, o che intende d' introdurre la Religione Cattolica Romana, anno 13 Carlo II.

Corre una massima, che *in majore proditione omnes sunt principales*, che non vi sono accessorj nel delitto di *lesa Maestà*: ma tutti sono principali. Vedi Accessorio, e Principale.

Inoltre, che *voluntas non reputabitur pro facto, nisi in causa proditionis*. Che la volontà non si riputa per fatto, se non nel delitto di *lesa Maestà*. Benchè i delitti di *lesa Maestà* sieno molto più odiosi degli altri; nientedimeno il gastico, stabilito dalla legge è lo stesso in tutti, (eccetto solamente il tosare, e coniar false monete), cioè che il delinquente messo sopra una graticcia è tratto al patibolo dove è impiccato: Si prendono però mentre è vivo l'interiora, si caccioono, e si bruciano avanti la faccia del delinquente; indi gli si taglia la sua testa, e si mette in quarti, e si affiggono dove il Re stima potersi vedere. Aggiungere, che gli si confiscano tutti i suoi beni, e poderi: la sua moglie perde il suo dotario, i suoi figli la loro nobiltà, e tutti i diritti di eredità.

Anche un'idiota, o lunatico, riputato incapace di più delitti sarà punito come fellone, se egli va in traccia di ammazzare il Re.

In quanto al *lesa Maestà minore*. Vedi Piccolo *Tradimento*.

Questo delitto dà l'acquisto delle terre per caducate al padrone del feudo. Vedi Escadenti.

Si fa ancora menzione di un delitto di *lesa Maestà* accumulativo, e construtrivo nello statuto 14. Carl. II.

Minusprezio di *lesa* Maestà. Vedi Minusprezio.

MAESTRO, *Magister*, è un titolo dato a molti officiali, e persone di autorità, e di comando, particolarmente a' Principali degli ordini di Cavalleria, &c.

Così noi diciamo il Gran *Maestro* di Malta, di S. Lazzaro, del Toson d'oro, de' liberi Muratori, &c. Vedi Malta, Lazzaro, &c.

Maestro, era un titolo frequente tra' Romani: Essi avevano il loro *Maestro* del Populo *Magister Populi*, che era il Dittatore. *Maestro* della Cavalleria *Magister Equitum*, che era il secondo nell'armata dopo il Dittatore: vi furono ancora sotto gli ultimi Imperatori i *Maestri* della Infanteria, *Magistri Peditum*. Il *Maestro* del Censo, *Magister Census*, il quale non aveva niente della carica di Censore, o del Subcensore, come il nome par che lo disegna; Ma era lo stesso del *Prepositus frumentariorum*.

Maestro *della Milizia*, era uno officiale nel basso Impero creato, come si crede da Dioclezia-no, che aveva la ispezione, e 'l governo di tutte le forze, colla potestà di ponire, &c. in qualche maniera simile al Contestabile di Francia. Nel principio furono istituiti due di questi officiali uno per l'Infanteria, e l'altro per la Cavalleria; Ma ambidue furono uniti sotto Costantino. Dopo a misura che la loro potenza si accresceva, si accresceva ancora il loro numero, ve n'era uno destinato per la Corte; un'altro per la Tracia; un'altro per l'Oriente, ed un'altro per l'Illirico. Furono dopo chiamati costoro *Comites*, e *Clarissimi*: la loro potestà era solamente un ramo di quella del Prefetto Pretorio, il quale divenne con questo mezzo un'officiale civile.

Maestro *delle armi*, era un'officiale, o Contraloro sotto il *Maestro* della Milizia.

Maestro *degl' offici*. Aveva questo la sopraintendenza sopra tutti gl'officiali della Corte. Egli era ancora chiamato *Magister officii Palatini*, semplicemente *Magister*; e 'l suo impiego *Magisteria*. Questo officiale era lo stesso nell'Impero Occidentale, di quelche era il *Curopalate* in Oriente.

Maestro, finalmente nella storia, e leggi Romane, si usa per qualunque officiale, che è il capo della sua specie, e che ha degl' altri sotto di lui, ovvero ha le stesse funzioni, che si fanno sotto di lui. In Latino *Magister*, e spesso volte *proximus*, o *Primicerius*. Vedi Primicerio.

Maestro *dell'Armeria*, è un' officiale, che ha la cura, e la sopraintendenza delle armi, ed armeria di Sua Maestà. Vedi Armi, ed Armeria.

Maestro *delle Arti*, è il primo grado, che si prende nelle Università straniere; ma il secondo presso le Inglesi; Non essendovi ammessi i Candidati, fin tanto, che non abbiano studiato nelle Università sette anni. Vedi Grado, Baccelliere, Dottore, &c.

Maestro *di Cerimonie*, è un'officiale in Inghilterra istituito dal Re Giacomo I. pe 'l più solenne, ed onorevole ricevimento degl' Ambasciatori, e de' forastieri di qualità, che egli introduce alla presenza del Re.

L'in-

L'insegna di quest'-officio, è una catena, ed una medaglia d'oro, avendo da una parte un'emblema di pace col motto del Re Giacomo, e sul rovescio l'emblema della guerra con *dieu est mon droit*. Egli sempre si suppone essere un personaggio di molta sagacità, e *Maestro* di lingue: costantemente assiste in Corte, ed ha sotto di lui un *Maestro* assistente, o deputato, che fa le sue veci durante il divertimento del Re.

Vi è ancora un terzo officiale, il cui officio è di ricevere, e distribuire l'ordine del *Maestro*, o del Deputato; ma senza il loro ordine non può far niente. E questo è a nomina del Re. Vedi Maresciallo.

Maestri *della Cancelleria*; ordinariamente si scelgono costoro da' Barristeri della legge comune, e siedono in Cancelleria, ed assistono al Gran Cancelliere, ed al *Maestro* de' registri.

Si commette ancora ad essi i rapporti interlocutorj, stabilimenti di conti, il tassar le Costiere, &c. ed allevolte per via di relazione hanno la facoltà di fare la final determinazione delle cause.

Essi avevano, ed hanno ab antico l'onore di sedere nelle case de' Signori, benchè non abbiano nè scritture, nè patenti, che gliene dia la facoltà; ma come assistenti al gran Cancelliero, ed al *Maestro* de' registri; Avevano anticamente la cura di osservare tutti gli ordini delle citazioni, che ora si fa dal Chierico del Sacco Piccolo. Quando si manda qualche imbasciata de' Lordi a' comuni, si porta da' *Maestri* della Cancelleria. Avanti di loro si fanno gli Affidarj, e si riconoscono gl'istromenti, e le obbliganze. Vedi Cancelleria.

Oltre di quelli, che possono chiamarsi *Maestri* della Cancelleria ordinaria (essendo dodici in numero, de' quali il *Maestro* de' registri è riputato il capo): vi sono ancora i *Maestri* della Cancelleria estraordinaria, destinati a servire in varj Contati d'Inghilterra, dieci miglia distante da Londra con prendere l'affidavit, e le obbliganze, per la facilità de' Suitori della Corte.

Maestro *della Corte delle Guardie, e Livree*, era il principale officiale, e Giudice, e che teneva il suggello, ed era nominato, e destinato dal Re. Ma questa Corte, e tutti i suoi officiali, membri, potestà, ed appartenenze sono state abolite collo statuto 12. *Carl. II. c.* 24. Vedi Warda.

Maestro *delle facoltà* è un'officiale sotto l'Arcivescovo di Cantorbery, che accorda le licenze, e le dispenze: egli è nominato nello statuto 22. 23. di Carl. II. Vedi Facolta'.

Maestro *cannoniero d'Inghilterra*. Vedi Cannoniero.

Maestro *de' cavalli*, è un grande officiale della corona, a cui è commessa la cura di ordinare e disporre tutte le materie, che han riguardo alla stalla del Re, alle razze, ed alle biade de' cavalli, come l'aveva anticamente di tutti i posti d'Inghilterra.

Egli ha la potestà di comandare le scuderie, e tutti gli altri officiali, e negozianti, impiegati alle stalle del Re per tutte le quali egli dà per mezzo del suo Avenore il giuramento di fedeltà, &c. per il fedel disimpegno della sua carica: egli ha il particolar privilegio di far uso di qualunque cavallo, paggio, o lacchè, appartenenti alle stalle del Re; di maniera tale, che le sue carozze, Cavalli, e Servitori portano le armi, e le livree del Re.

Maestro *della Famiglia*, è un'officiale [illegible] lo Stevardo della famiglia, e si fa a nomina del Re; il suo peso è di fare i conti della famiglia. Vedi Famiglia.

Anticamente il Grande Stevardo medesimo era chiamato il Gran *maestro* della famiglia. Vedi Stevardo.

Maestro *della Giojelleria del Re*, è un'officiale della famiglia, che ha la cura di tutto il vasellame d'oro, e d'argento, usato nella tavola del Re, o in quella di alcuni officiali, che assistono in corte, e di tutto il vasellame, che rimane nella torre di Londra, come ancora delle catene, e gioje ordinarie, non impiegate in alcuno ornamento. Vedi Gioja.

Maestro *della Zecca*, era anticamente il titolo di quello, che ora si chiama il Guardiano della Zecca, il cui officio è di ricevere l'argento, e la lega, che viene alla zecca per coniarsi, e ne ha la cura. Vedi Zecca.

Maestro *dell'Artiglieria*, è un grande officiale, che ha la cura di tutta l'artiglieria del Re. Vedi Ordinanza.

Maestro *de' divertimenti*, è un officiale il cui officio è di ordinare tutte le cose, appartenenti a' divertimenti, maschere, giuochi, &c. della corte. Anticamente aveva ancora la giurisdizione di accordar licenza a tutti quelli, che travagliavano a far giuochi, burattini, o simili divertimenti, nè poteva introdursi alcun nuovo giuoco, senza che si fosse da lui dato il permesso e la licenza: ma queste potestà sono molto ristrette, per non dire abolite coll'ultimo statuto, che regola i giuochi della corte.

Maestro *delle Robe*. Vedi Roba.

Maestro o custode *de' Registri*, è un officiale patentato a vita, il quale ha la custodia de' registri, e patente, che passano pel gran suggello, e delle memorie della cancelleria. Vedi Cancelleria.

In assenza del Gran Cancelliero, o Custode, egli ancora assiste, come Giudice, nella Corte della cancelleria, ed è dal Signor Eduardo Coke chiamato suo *assistente*. Vedi Cancelliero.

In altri tempi egli udiva le cause nella Cappella de' Registri, e faceva ordini e decreti. Egli è ancora il primo de' *maestri* della Cancelleria, ed ha la sua assistenza ne' Registri, ma tutti i decreti, che si fanno avanti di lui, sono applicabili avanti il Gran Cancelliero.

Egli ha ancora il suo ordine di citazione al Parlamento

lamento, e siede vicino al Lord Gran Giustiziere o' Inghilterra, sul secondo sacco di lana; egli ha la custodia de' registri del Parlamento, e de' registri di casa per la sua abitazione, come ancora la custodia di tutte le memorie, patenti, commissioni, Istromenti, ed obbliganze, che essendo fatti de' registri di pergamena ha dato l'origine al nome. Anticamente era chiamato il clerico de' Registri.

Sono a sua nomina sei chierici in cancelleria, gli esaminatori, tre chierici del sacco piccolo, e sei chierichi de' Registri della Cappella, dove si conservano. Vedi Registri, Clerico, &c.

Maestro *di Vascello*, è un officiale a cui è commessa la direzione di un vascello mercantile, che lo comanda da Capitano, ed ha la cura delle mercatanzie a bordo. Nel mediterraneo sovente si chiama *Padrone*; e ne' luoghi viaggi Capitano. Vedi Capitano.

Il proprietario del Vascello è quello, che destina il padrone, ed il padrone provede l'equipaggio, assolda i piloti, i marinari, &c. Il *maestro* è obbligato a tenere un reggistro de' marinari, ed Ufiziali, delle condizioni del loro contratto, le ricevute, ed i pagamenti, ed in somma ogni cosa, che riguarda la sua commissione. Vedi Vascello.

Maestro *del Tempio*. Il fondatore dell'ordine de' Templarj, e tutti i suoi successori furono chiamati *magni Templi Magistri*, ed anco dopo il discioglimento dell'ordine il Custode, e direttore spirituale si chiama con questo nome. Vedi Tempio, e Templare.

Maestro *della Guardaroba*, è un officio nel distretto del gran Camerlingo, che ha la direzione di tutte le vesti reali; come quelli della coronazione, della Festa di S. Giorgio; delle vesti del parlamento, non menoche l'apparecchio, che si porta, come le collane di S. Giorgio, e della Giartiera.

Egli ancora ha la carica, e la custodia delle robe della Regina, e Re defonti, che restano nella Torre, tutte appiccate, e distese per la casa del Re, la carica delle livree di velluto, e di scarlatto, che si permettono per livree.

Egli ha sotto di lui un chierico delle vesti, un custode della Guardaroba un Yeoman, &c. Vedi Guardaroba.

Arco Maestro } Vedi { Arco.
Volta Maestra } Vedi { Volta.

MAGADIO, *Magadis* era il nome di uno stromento musico, in uso tragli antichi. Vedi Musica.

Vi erano due sorte di *Magadi*, uno era una specie di stromento da corde, la cui invenzione si ascrive da certi a Saffo, e da altri a' Lidj, e da altri a Timoteo di Mileto.

L'altro era una specie di flauto, che nello stesso tempo produceva un suono molto alto, e molto basso. La prima specie fu molto aumentata da Timoteo di Mileto, il quale si dice essere stato accusato di un delitto, perchè con accrescere il numero delle corde, egli mise in disuso, e discreditò l'antica musica.

MAGAZINO, nell'arte militare, è un luogo nelle Città fortificate, dove si tengono tutte le sorti di attrezzi; e dove i carpentieri, carresi, fabbri, &c. s'impiegano in far le cose, necessarie a fornire il treno dell'artiglieria. Vedi Arsenale.

MAGGESE, è una terra, che si lascia incolta per un anno, o veramente per un tempo considerabile.

Far la *Maggese*, è preparare la terra coll'aratro molto tempo prima, che sia servibile per piantarvi. Si fa questo due, o tre volte. Vedi Arare.

MAGGIO, è il quinto mese dell'anno, nomerando dal primo di Gennaro, e 'l terzo, numerando l'anno dal primo di Marzo, come facevano gli antichi Romani. Vedi Mese, ed Anno.

* *Fu questo chiamato* Majus *da Romulo, in riguardo a' Senatori, ed a' nobili della sua Città, ch' erano chiamati* Majores; *come fu chiamato il secondo mese* Junius *in onore della Gioventù di Roma*, in honorem juniorum, *che gli servivano in guerra: benchè altri vogliono, che sia stato così chiamato da* Maja *madre di Mercurio, alla quale si offeriva il sagrificio di questo giorno; e Papia lo deriva da* Madius, eo quod tunc terra madeat.

In questo mese il Sole entra ne' Gemini, e le piante della Terra cominciano a fiorire.

Il mese di *Maggio* era sotto la protezione di Apolline, ed ancora in esso si celebrava la festa della buona Dea, quella de' Goblini, chiamata Lemuria: e la cerimonia del *Regifugium*, o dell' espulsione de' Re. Vedi Lemuria.

Il volgo ha una grande opinione delle virtù della ruggiada di *Maggio*, e del butiro di *Maggio*. Vedi Ruggiada.

Il mese di *Maggio* era stato ancora stimato favorevole all'amore, e nientedimeno gli antichi, non meno, che molti de' moderni lo riputano un mese infelice pe'l matrimonio: la ragione può forse rapportarsi alla festa de' Lemuri, che vi si celebrava. Ovidio a questa allude nel quinto de' suoi fasti, quando egli dice,

Nec viduæ Tædis eadem, nec Virginis apta
Tempora, quæ nupsit non diuturna fuit.
Hac quoque de causa, si te proverbia tangunt,
Mense malas Majo nubere vulgus erit.

MAGGIORDOMO, è un termine Italiano sovente usato per significare in Inghilterra uno Stevardo, o maestro di casa. Vedi Stevardo.

Il titolo di *maggiordomo* era anticamente dato nelle corti de' principi a tre differenti specie di officiali. 1°. a quello, che avea la cura di qualche riguardava la tavola del principe o 'l mangiare altrimente detto *Elater*, *præfectus mensæ*, *archtriclinus*, *dapifer*, & *princeps coquorum*. 2°.

Mag-

Maggiordomo era ancora applicato allo Stevardo della famiglia. 3°. Il titolo di *maggiordomo* era ancora applicato al primo ministro o a quello, a cui il principe deputava l' amministrazione de' suoi affari, stranieri e domestici, che riguardavano la guerra non meno, che la pace. Gli esempj del *maggiordomo* ne' due primi sensi sono frequenti negli affari Inglesi, che ne' Francesi, e Normanni. Vedi Tenescalco.

MAGGIORE, nell'arte della guerra, è un nome, dato a molt'officiali di diverse qualità, e funzioni; così

Maggiore *Generale*, è un Official Generale, che riceve gli ordini del Generale, e li spedisce a' *maggiori* delle brigate, co' quali egli concerta, quali truppe debbano montar la guardia, quali andare sulle parti, quali formar distaccamenti, o mandarsi per convoglio.

Egli ancora ha l' incumbenza di osservare il terreno sopra dove deve accamparsi, e fare altri servizj, essendo subordinato al Generale, e al Luogotenente Generale, ed al prossimo loro official Comandante. Vedi Generale.

Maggiore di una brigata, o a cavallo, o a piedi, è quello, che riceve gli ordini, e la voce dal *maggior* Generale, e li dà a' *maggiori* particolari di ciascun Reggimento. Vedi Brigata.

Maggiore *di un Reggimento*, è un officiale, il cui officio è di portare tutti gli ordini al Reggimento, condurlo, ed esercitarlo, vederlo marciare in buon ordine, osservare i suoi quartieri, e rallegrarlo, se avviene, che deve battersi in una zuffa.

Il *maggiore* è solamente l' officiale di un Reggimento a piedi, a cui è permesso cavalcare in tempo di servigio, ma egli cavalca, affinchè possa speditamente portarsi da luogo, a luogo come richiede l' occasione. Vedi Reggimento.

Maggiore *di un Reggimento di cavalleria* è il primo Capitano del Reggimento, e comanda in assistenza del colonnello.

Maggiore *della Città*, è il terzo officiale in ordine nella guarnigione, essendo prossimo al Governador Deputato.

Basta, ch' egli assista alla fortificazione, ed alla cura delle ronde delle pattugle, e delle sentinelle.

Vi sono ancora gli ajutanti *maggiori*, i *maggiori* Tamburieri, ed altri officiali, così chiamati per ragione di qualche seniorità, o prerogativa, che hanno sopra gli altri. Vedi Ajuto, Tamburo, &c.

Maggiore, in Legge, è una persona, che ha l' età di poter maneggiare i suoi proprj affari.

Per Legge civile uno non è maggiore fino all' età di venticinque anni; in Inghilterra egli è *maggiore*, di ventuno; in Normandia di venti.

✠ Nel Regno di Napoli per le sue leggi uno è *maggiore*, compiuti gli anni diciotto.

Maggiore, in Logica, s' intende della prima proposizione di un regolar Sillogismo. Vedi Sillogismo.

Si chiama *maggiore*, perchè ha un senso più estensivo, che non ha la proposizione minore, come quella, che contiene il termine principale. Vedi Proposizione, Termine, Premessa, &c.

Maggiore, e *minore* in musica si applicano alle consonanze, che differiscono una dall' altra per un semituono. Vedi Consonanza.

Vi sono terze *maggiori*, e *minori*. Vedi Terza.

Il tuono maggiore è la differenza tralla quinta, e la quarta, e 'l maggior semituono è la differenza tralla quarta *maggiore*, e la terza. Il tuono *maggiore* oltrepassa il minore per una comma. Vedi Tuono, e Semituono.

MAGI*, o *Magici*, era un titolo, che gli antichi Re di Persia davano a' loro savj, a' filosofi, Vedi Filosofo.

* *I dotti sono in gran perplessità intorno all' origine della voce* magus *μαγος*. *Platone, Senofonte, Erodoto, Strabone, &c. la cavano dal linguaggio Persiano, dove significa* Sacerdote, *o una persona destinata ad officiare nelle cose Sante, come i* Druidi *tra* Galli, *i* Ginnosofisti *tragl' Indiani, e i* Leviti *tragli Ebbrei: altri la derivano del* Greco *μεγας, grande, che essendo portata da Grecia da' Persiani, fu voltata in μαγος; ma il Vossio con più probabilità la tira dall' Ebbraica* הגד, hagad, *meditare, donde* מהגים, maaghim, *in latino* meditabundi, *cioè Popolo, addetto alla meditazione*.

I *Magi* tra' Persiani corrispondono a' *σοφοι*, o Φιλοσοφοι tra' Greci; a' *Sapientes* tra' Latini, a' Druidi, e Bracmani tra' Galli; a' Ginnosofisti tragl' Indiani; ed a' Profeti, o Sacerdoti tragli Egiziani. Vedi Druidi, Bracmani, &c.

Gli antichi *magi*, secondo Aristotele, e Laerzio furono gli autori; e' conservatori della filosofia Persiana; e la filosofia principalmente conservata tra loro, era la politica; essendo sempre stimati, come interpreti di tutte le leggi divine, ed umane, per la qual ragione essi erano maravigliosamente riveriti dal Popolo. Quindi Cicerone osserva, che niuno era ammesso alla Corona di Persia, se non erano bene istrutti nella disciplina de' *magi*, che insegnavano *τα βασιλικα*, e mostravano a' Principi, come dovevano governare. Platone, Apulejo, Laerzio, ed altri convengono, che la filosofia de' *magi* riguardava principalmente il culto degli Dei: essi erano le persone, che dovevano offerire le orazioni, le suppliche e i Sacrificj, come se gli Dei lo dovessero udire solamente da loro.

Secondo Luciano, Svuida, &c. la Teologia o il culto degli Dei, nel quale erano impiegati i *magi*, era una specie di divinazione, o arte diabolica; dimanierachè *μαγεια*, strettamente preso, significa divinazione. Vedi Magia. Parfirio definisce i *magi*, come Cicerone, *divina sapientes, & in iisdem ministrantes*, aggiungendo, che la voce *magus* significa lo stesso nella lingua Persiana. Questa gente egli dice era tenuta in tanta venerazione tra i Persiani, che Dario figliuolo d' Ilas-

d'Istaspe, trall'altre cose avea fatto sculpire sul suo monumento, che egli era il maestro de' *magi*.

Filone Giudeo descrive i *magi* per diligenti inquisitori della natura, per l'amore, che essi portano alla verità, e che separandosi per queste cose contemplano la divina virtù più chiaramente, ed istruiscono gli altri negli stessi misteri. I loro discendenti, i *magi* moderni o gli adoratori del fuoco son divisi in tre classi, la prima delle quali, e la più dotta non mangia, nè uccide animali, ma aderisce all' antica istituzione di astenersi delle creature viventi. I *magi* della seconda classe s' astenevano solamente degli animali vili, nè almeno li facevano ammazzar tutti indifferentemente, essendo dogma fermo, e distintivo di tutti την μετεμψυχωσιν ειναι, che vi è una trasmigrazione delle anime. Vedi Metemsicosi.

Per additare la similitudine tra gli animali, e gli uomini usavano di chiamar gli ultimi col nome de' primi, così i loro Sacerdoti inferiori, si chiamavano leoni; le Sacerdotesse, leonesse; i Servi vacche, &c.

MAGIA, ΜΑΓΕΙΑ, nel suo antico senso è la scienza, o disciplina, e dottrina de' Magi, o Savj di Persia. Vedi Magi.

L'origine della *Magìa*, e de' Magi è ascritta a Zoroastro. Salmasio deriva il vero nome da Zoroastro, che egli dice, che era soprannominato *Mog*, donde *Magus*. Altri in vece di farlo Autore della filosofia Persiana, lo fanno solamente ristauratore, ed accrescitore di essa, allegando, che molti de' riti Persiani, in uso tra' Magi, furono portati da' *Zabii* gente Caldea, i quali convenivano in molte cose co' Magi Persiani; donde alcuni fanno il nome *magus* comune a' Caldei, ed a' Persiani. Così Plutarco fa menzione, che Zoroastro istituì i Magi tra' Caldei, ad imitazione de' quali, i Persiani fecero ancora i loro.

Magia, in un senso più moderno, è una scienza, che insegna fare degli effetti strani, e maravigliosi.

La voce *Magìa*, originalmente portava seco un senso molto innocente, anzi lodevole, essendo usata puramente per significare lo studio della sapienza, e delle parti più sublimi della cognizione: ma perchè gli antichi Magi s' impegnavano nell' Astrologia, divinazione, sortilegj, &c. il termine *Magìa* divenne col tempo odioso, ed era solamente usato per significare una specie di scienza diabolica, ed illegittima dipendendo dall' assistenza del Diavolo, e dell'anime defonte. Vedi Negromanzia, Sortilegio, Fascinazione, &c.

Se ciascheduno si maravigliasse come una scienza vana, ed ingannevole potesse incontrar di nuovo credenza, ed autorità presso gli uomini di mente; Plinio glie ne da la ragione: Egli è, dice egli, perchè ella ha occupato tre scienze delle più stimate tra gli uomini. Prendendo da ciascheduna tutto quello, che è grande, e meraviglioso. Niuno dubita, che ella abbia la sua prima origine nella medicina, e che si sia da se stessa insinuata nella mente del popolo, sotto pretesto di produrre de' rimedj straordinarj. A queste belle promesse ella aggiunse tutto quello, che nella religione vi è di pomposo, e di maraviglioso, e che appare drizzato a ligare, e ad accattivare il Genere umano. Finalmente, ella mischiò l'astrologìa giudiziaria col rimanente, persuadendo la gente curiosa del futuro, che ella vedeva ne' Cieli tutte le cose avvenire. Vedi Magico, Astrologia, &c.

Agrippa divide la *Magìa* in tre specie, *naturale*, *celestiale*, e *cerimoniale*, o *superstiziosa*.

Magia *naturale*, non è altro, che l'applicazione delle cagioni attive naturali alle cagioni, o subietti passivi; per mezzo de' quali molti effetti meravigliosi, ma maturali si veggono produrre. Vedi Fisica, e Filosofia.

Battista Porta ha fatto un trattato della *Magìa* naturale, o de' secreti di far molte cose straordinarie per cagioni naturali. La *magìa naturale* de' Caldei non avea altro, che la cognizione della potenza de' semplici, e de' minerali; la *magìa* che essi chiamavano *Teurgìa* consisteva interamente nella cognizione delle cerimonie, da osservarsi nel culto degli Dei per essere accettabile. Per virtù di queste cerimonie, essi credevano, che si potesse conversare cogli Enti spirituali, e potessero curare le malatie. Vedi Teurgia.

Maggia *Celestiale*, ha molta affinità all' Astrologìa giudiziaria: Ella attribuisce agli spiriti una specie di regola, o dominio su' pianeti; ed a' pianeti un dominio sopra gli uomini; e sopra questi principj fonda una specie di sistema ridicolo. Vedi Astrologia.

Magia *superstiziosa*, o *Poetica*, consiste nell'invocazione del Demonio. I suoi effetti sono ordinariamente cattivi, ed empj, benchè molto strani, e che apparentemente oltrepassano le potenze della natura; supposti prodursi per virtù di certi trattati taciti, o secreti col Demonio: Ma la verità si è, che questi non hanno tutta la potenza, che ordinariamente si crede, nè producono la metà di quelli effetti, che allo spesso si ascrivono loro.

Il Naude ha pubblicata un' apologìa per tutt' i grand' uomini sospetti di *magìa*. Agrippa dice, che le voci, usate da costoro nel trattar col Demonio per invocarlo, e far succedere quel che essi intraprendono sono *Dies*, *Mies*, *Jesquet*, *Benedoefet*, *Dourima*, *Enitemaus*. Vi sono cento altre formole superstiziose di voci, composte a piacere, o raccolte da' varj linguaggi differenti, o tratti dall' Ebreo, o formate a sua imitazione.

MAGICA, o *lanterna* Magica, è una macchina ottica per mezzo della quale si rappresentano sulla muraglia opposta di una camera oscura delle piccole immagini dipinte ingrandite a quella grossezza, che si vuole. Vedi Lanterna.

Costruzione della lanterna Magica. Supponete ABCD (*Tavola di Ottica fig.* 10.) una ordinaria lanterna di stagno alla quale vi sia aggiuoto un tubbo,

tubbo, da tirarsi fuora F G. Fissate in H uno specchio concavo metallico di un piede in diametro al più, o almeno quattro pollici; Ovvero in sua vece vicino all'estremità del tubbo situate una lente convessa consistendo di un segamento di una picciola sfera, che non eccede il suo diametro, che di pochi pollici. Nel foco dello speccio concavo, o lente situate uoa lampa L; dentro il tubbo dove è saldato al fianco della lanterna, situate una piccola lente convessa in ambedue i lati, essendo una porzione di una piccola sfera, avendo il suo foco circa alla distanza di tre pollici. Sia la parte estrema del tubbo FM quadrata, ed abbia un'apertura perfettamente per essa di maniera che riceva una forma bislunga N O, passata per essa; nella qual forma vi siano de' rotondi buchi un pollice, o due in diametro. Secondo la grossezza di questi buchi si tirano de' circoli sopra un vetro piano trasparente, ed in questi circoli si dipingooo ogni sorta di figure, o immagini ad arbitrio con colori ad acqua trasparenti. Queste immagini adattate nella forma, e messi al rovescio in una piccola distanza dal foco della lenta I, projetteranno sulla muraglia bianca opposta di una camera oscura, prodigiosamente magnificate in tutti i lorocolori, ed in una situazione eretta.

Ovvero così: Disposta ogni cosa come sopra nel tubo sdrucciolante F G, inserite un' altra lente convessa K, segameoto di una sfera più grande che I; or se la pittura si porterà più vicina ad I, che non è la distanza del foco, divergendo i raggi si propagheranno, come se procedessero da P: per ciò se la lente K si situa in modo, che quella P, sia molto vicina al suo foco, l'immagine si esibirà sul muro eccessivamente ingrandita.

Teoria della lanterna MAGICA. Essendo posta la lampa nel foco dello specchio cancavo, o di qualche vetro coovesso; i raggi si propagheranno paralelli fra diloro, e l'imagine sarà fortemente illuminata, ed emetterà di vantaggio un gran numero di raggi sulla lente I. Ma supponendola situata vicino la lente I, l'immagine inversa della pittura, si deve formare sull'opposta muraglia eccessivamente più grande dopo la sua refrazione per la lente, e s'ingrandirà tuttavia a misura, che la leote sia un segamento di ona sfera minore; e siccome la pittura è messa più vicino al foco della lente. In un luogo oscuro adunque si rappresenterà prodigiosamente grande, ed eccedentemente vivace. Vedi LENTE.

Per accrescere il lume si preferiscono gli specchi alle leoti; essendo il foco di uoo specchio più vicino, che quello della lente.

Il de Chales vuole, che i diametri della lente I, sieno due, quattro, o cinque dita in una sudduplicata proporzione all' altro K; cioè se I sia cinque dita, K deve esser 10; e'l diametro dello specchio, secondo lo stesso, deve esser due dita. Il Zahnio vuole, che il diametro di I sia $\frac{29}{10}$ di uo piede, e quello di K un piede e $\frac{5}{1}$, &c.

Essendo rinchiusi pochi animali nella *lanterna Magica*, in quella maniera osservata parlando del microscopio; o alcuoi piccoli oggetti trasparenti attaccati ad un pezzo di talco, ò vetro, e sustituiti in luogo delle immagioi, la *lanterna Magica* diverrà uo microscopio. Vedi MICROSCOPIO.

Quadrato MAGICO, è una figura quadrata, formata di una serie di numeri nella proporzione aritmetrica, disposti io ordini eguali, e paralelli, in modo che la somma di ciascuo ordine, presa o perpeodicolarmente, o diagonalmente sono eguali.

I varj numeri, che compongono un numero quadrato (per esempio 1, 2, 3, 4, 5, &c. a 25 inclusive, che compongouo il numero quadrato 25) essendo disposti l'uno dopo l'altro in una figura quadrata di 25 celle, ciascuno nella sua cellula, se allora voi muterete l'ordine di questi numeri, e li disporrete in cellule; in maniera tale, che i cinque numeri, che empiono un' ordine orizzontale di celle, aggiungendosi, insieme facciano la stessa somma co' cinque numeri in ciascun' ordine di celle orizzootali, o verticali, ed aoche lo stesso numero col cioque io ciascuno de' due ordini diagonali: questa disposizione di numeri si chiama *Quadrato Magico*, in opposto alla prima disposizione, che si chiama *quadrato naturale*. Vedi le figure sequenti.

Quadrato Naturale.

1	2	3	4	5
6	7	8	9	10
11	12	13	14	15
16	17	18	19	20
21	22	23	24	25

Quadrato Magico.

16	14	8	2	25
3	22	20	11	9
15	6	4	23	17
24	18	12	10	1
7	5	21	19	13

Taluno s' immaginerà, che i *quadrati magici* abbiano questo oome in riguardo, che questa proprietà di tutti i loro ordini, cioè che, presi per qualunque via, facciano sempre la stessa somma, è sembrata estremamente maravigliosa, specialmente in certi secoli ignoranti, allorche la matematica passava per magia. Ma vi è molta ragione a sospettare, che questi quadrati meritarono questo nome, per le superstiziose operazioni, ove furooo impiegati, come la costruzione de' Talismani, &c. Poichè secondo la filosofia puerile di que' giorni, che attribuivano le virtù a' numeri, quali virtù non dovettero sperare da' numeri sì meravi-

raviglioſi. Vedi Numero, Talismano. &c.

Checche ne ſia però quello, che era nel principio una pratica vana de' facitori di taliſmani, e congetture, divenne dopo il ſoggetto di una ſeria ricerca tra matematici, non perchè ſi daſſero a credere, che abbia queſta ad apportarli qualche vantaggio ſolido. I *quadrati magici* ſentono ancora troppo della loro origine, ed è difficile di poter eſſere di molto uſo. Ma ſolamente perchè è una ſpecie di giuoco, dove le difficoltà fanno il merito; e perchè può accadere, che produchino alcune nuove mire di numeri, de' quali i Matematici ne colgono l'occaſione.

Emmaniele Moſcopolo, Autore Greco di grande antichità, è il primo che ſembra di aver portato de' *quadrati magici*; e dal tempo in cui viſſe, vi è ragione d'immaginare, che non li riputava matematici; ci ha però egli laſciato le regole per la loro coſtruzione. Nel trattato di Cornelio Agrippa, tanto accuſato di Magia, ritroviamo i quadrati di ſette numeri, cioè dal tre al 9 incluſive, diſpoſti *magicamente*; e non deve ſupporſi, che queſti ſette numeri foſsero preferiti a tutti gli altri, ſenza una buona ragione. In effetto per queſta ragione i loro quadrati, ſecondo il ſiſtema di Agrippa, e de' ſuoi ſeguaci, ſono planetarj. Il quadrato di 3, per eſempio, appartiene a Saturno; quello di 4 a Giove; quello di 5 a Marte; quello di 6 al Sole; quello di 7 a Venere; quello di 8 a Mercurio; quello di 9 alla Luna. Il Signor Bachet ſi applicò allo ſtudio de' quadrati magici ſul lume, che ricavò da' quadrati planetarj di Agrippa; per eſsere inteſo dell' opera di Moſcopolo, che è ſolamente manuſcritta nella libreria del Re di Francia; e ſenza l'aſſiſtenza di alcun'altro Autore, ritrovò un nuovo metodo per que' quadrati, la cui radice è diſuguale, per eſempio 25, 49, &c. ma non potè far niente intorno a quelli, la cui radice è eguale.

Dopo di lui venne il Signor Trenicle, che preſe in mano lo ſteſso ſoggetto. Un gran Algebriſta era di opinione, che i ſedici numeri, che componévano il quadrato, in luogo di diſponerſi in 20922789888000. diverſe maniere in un quadrato naturale (come è certo che lo può eſsere per le regole della combinazione), non ſi diſponeſsero in un *quadrato magico* più che in ſedeci guiſe; Ma il Signor Tenicle dimoſtra, che potrebbero diſponerſi in 878 differenti guiſe, donde appare quanto il ſuo metodo eccede il primo, che produce ſolamente la cinquantacinqueſima parte de' *quadrati magici* di quella del Signor Frenicle.

A queſta ricerca egli ſtimò opportuno di aggiungere una difficoltà, che non ſi era giammai conſiderata: il *quadrato magico* di 7, per eſempio eſſendo coſtruito, e pieno le ſue 49 celle, ſe due ordini orizzontali di celle, e nello ſteſſo tempo le due verticali le più remote dal mezzo vengono a ſepararſi, cio è ſe l'intero orlo o circumferenza del quadrato ſi toglie, vi rimarrà un quadrato, la cui radice ſarà 5, la quale ſarà ſolamente compoſta di venticinque celle. Non è dunque maraviglia, che il quadrato non ſia più magico, in riguardo che gli ordini del grande non erano deſignati a far la ſteſſa ſomma; eccetto quando foſſero preſi interi con tutti i ſette numeri, che empivono le loro ſette celle, dimaniera che eſſendo mutilato ciaſcuna delle celle, ed avendo perduto due de' loro numeri, può bene ſperarſi, che i loro reſtanti non faranno più la ſteſſa ſomma. Ma il Signor Frenicle non ne rimane ſodisfatto ſe non quando tolta la circonferenza o orlo del quadrato *magico*, ed anche qualche circonferenza, o finalmente molte circonferenze in una volta, il quadrato rimanente foſſe tuttavia *magico*: quall'ultima condizione fa queſti quadrati certamente più *magici* di quello che mai lo erano.

In oltre egli roveſciò quella condizione, e cercò, che ſi prendeſſe a piacere qualche circonferenza, o anche che molte circonferenze foſſero inſeparabili dal quadrato, cioè che ceſſaſſe di eſſer *magico*, quando foſſe rimoſso, e continuaſſe nientedimeno *magico*, dopo la rimozione di ciaſcheduno degli altri. Il Signor Frenicle però non ci dà una demoſtrazione generale de' ſuoi metodi, e ſovente pare, che non abbia altra guida, ſe non che la ſua taſteggiata. Egli è vero che il ſuo libro non fu da lui medeſimo pubblicato, nè comparve ſin dopo la ſua morte, cioè nell'anno 1693.

Nel 1703. il Signor Poignard, canonico di Bruſelles, pubblicò un trattato de' *quadrati magici* ſublimi. Prima di lui non vi ſono ſtati altri *quadrati magici*, ſe non quelli per ſerie di numeri naturali, che formavano un quadrato: ma il Signor Poignard fece due molto conſiderabili accreſcimenti; 1°. In luogo di prendere tutti i numeri, che empievono un quadrato, per eſempio i trentaſei numeri ſucceſſivi, che empierebbero tutte le celle di un quadrato naturale, il cui lato è 6; egli ſolamente prende tanti numeri ſucceſſivi, quanti vi ſono unità nel lato del quadrato, che in queſto caſo ſono ſei, e queſti ſei numeri ſoli egli li diſpone in maniera tale nelle trentaſei celle, che niuno di loro ſon replicati due volte nello ſteſs'ordine ſia orizzontale, verticale o diagonale; donde ne ſiegue, che tutti gli ordini, preſi per tutte le vie poſſibili debbono ſempre fare la ſteſſa ſomma, che il Signor Poignard chiama replicata progreſſione. 2°. In luogo di eſſer confinato a far queſti numeri, ſecondo la ſerie, e ſucceſſione de' numeri naturali, cioè nella progreſſione Aritmetrica egli li prende ſimilmente in una progreſſione geometrica, ed anche in una progreſſione armonica: ma con queſte due ultime progreſſioni, la magia dev'eſſere neceſſariamente diverſa da quella, che la era: ne' quadrati pieni di numeri in progreſſione geometrica, ella conſiſte, che i prodotti di tutti gli ordini ſono eguali, e nella progreſſione armonica i numeri di tutti gli ordini ſieguono continuamente queſta progreſſione: egli fa de i qua-

quadrati di ciascheduna di queste tre replicate progressioni.

Questo libro del Signor Poignard diede occasione al Signor de la Hire di volgere i suoi pensieri per lo stesso cammino, ove riuscì con tali successi, che sembra di aver molto compiuta la teoria de' *quadrati magici*. Egli considera prima i quadrati ineguali, avendo ritrovato tutti i suoi predecessori su questo subbietto la costruzzione de' quadrati pari con molta difficoltà; per la qual ragione il Signor de la Hire riserba questi per l'ultimo. Questo eccesso di difficoltà può nascere in parte dall'esser presi i numeri nella progressione aritmetrica. Or in questa progressione, se i numeti de' termini è ineguale, quello nel mezzo ha alcune proprietà, che possono essere di uso, per esempio essendo moltiplicato pe 'l numero de' termini della progressione, il prodotto è eguale alla somma di tutti i termini.

Il Signor de la Hire propone un metodo generale pe' quadrati disuguali, che ha qualche similitudine colla teoria de' movimenti composti, così utile e fertile nella meccanica. Siccome questa consiste nello scomporre i movimenti, e risolverli in altri più semplici, così il metodo del Signor de la Hire consiste in risolvere il quadrato, che si ha da costruirsi in due quadrati semplici, e primitivi. Bisogna confessare però, che non è tanto facile a concepire questi due quadrati semplici, e primitivi nel quadrato composto, o perfetto, siccome nel movimento obbliquo s'immagina uno paralello, e perpendicolare.

Supponete un quadrato di celiule, la cui radice sia disuguale, per esempio 7, e che le sue quarantanove celle, si dovessero riempire magicamente di numeri per esempio, il primo 7. Il Signor de la Hire per un lato prende i primi sette numeri, cominciando dall' unità, e terminando colla radice 7, e sull' altro 7, e tutti i suoi moltiplichi a 49 inclusive, e siccome questi solamente fanno sei numeri, egli v'aggiugne o, conche si fa questa, non meno, che l'altra una progressione Aritmetrica di sette termini, o. 7. 14. 21. 28. 35. 42.

Ciò fatto colla prima progressione replicata, egli riempie il quadrato della radice 7 magicamente. Per far questo egli scrive nelle prime sette celle del primo ordine orizzontale i sette numeri proposti con quell'ordine, che egli vuole, essendo questo assolutamente indifferente, ed egli è proprio ad osservare quì, che questi sette numeri possano ordinarsi in 5040 diverse maniere nello stess' ordine. L' ordine, in cui sono posti nel primo ordine orizzontale, sia qualsivoglia, è quello che determina il loro ordine in tutti gli altri. Pe 'l secondo ordine orizzontale egli mette nella sua prima cellula il terzo, il quarto, il quinto, o il sesto numero, dal primo numero del primo ordine, e dopo quello scrive i sei altri nell' ordine, come siegue. Per il terzo ordine orizzontale, egli osserva lo stesso metodo in riguardo al secondo, che avea osservato nel secondo in riguardo al primo, e così dal rimanente. Per esempio, supponete il primo ordine orizzontale ripieno di sette numeri nel loro ordine naturale 1. 2. 3. 4. 5. 6. 7. il secondo ordine orizzontale può cominciarsi con 3. 4. 5. o con 6. ma in questo esempio egli lo comincia dal 3. Il terz' ordine adunque dee cominciare dal 5, il quarto dal 7 il quinto dal 2, il sesto dal 4, e 'l settimo dal 6. Il principio degli ordini, che sieguono, essendo

1	2	3	4	5	6	7
3	4	5	6	7	1	2
5	6	7	1	2	3	4
7	1	2	3	4	5	6
2	3	4	5	6	7	1
4	5	6	7	1	2	3
6	7	1	2	3	4	5

il primo così determinato, gli altri numeri, come noi abbiamo già osservato, debbano scriversi sotto nell'ordine, dove stanno nel primo, andando al 5, 6, e 7. e ritornando ad 1, 2, &c. fintantochè ogni numero nel primo ordine si ritrova in ogni ordine di sotto, secondo l'ordine arbitrariamente, notato sopra il primo. Con questo mezzo egli è evidente, che qualunque numero si voglia non può replicarsi due volte nello stess' ordine, e per conseguenza, che i sette numeri 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, essendo in ogni ordine debbano per necessità fare la stessa somma,

Egli appare da questo esempio, che l' ordinamento de' numeri nel primo ordine, essendo scelto ad arbitrio, gli altri ordini possono continuarsi in quattro diverse maniere; e poichè il primo ordine può avere 5040 diversi ordinamenti, non vi sono meno, che 20160 diverse guise di costrurre il *quadrato magico* di sette numeri replicati.

1	2	3	4	5	6	7
2	3	4	5	6	7	1
3	4	5	6	7	1	2
4	5	6	7	1	2	3
5	6	7	1	2	3	4
6	7	1	2	3	4	5
7	1	2	3	4	5	6

1	2	3	4	5	6	7
7	1	2	3	4	5	6
6	7	1	2	3	4	5
5	6	7	1	2	3	4
4	5	6	7	1	2	3
3	4	5	6	7	1	2
2	3	4	5	6	7	1

Essendo determinato l' ordine de' numeri nel primo ordine, se nel principiare dal second' ordine il secondo numero 2, o l'ultimo numero 7, fosse scelto, in uno di questi casi uno degli ordini diagonali avrebbe replicato costantemente lo stesso numero, e nell' altro caso l'altro diagonale si replicherebbe. Per conseguenza adunque o l'uno, o l'altro diagonale sarebbe falso, purchè il numero replicato sette volte non si trovasse essere 4, poichè quattro volte sette è eguale alla somma di 1. 2. 3. 4. 5. 6. 7, ed in generale in ogni quadrato, composto di un numero disuguale di termini nella progressione Aritmetrica, uno de' diagonali sarebbe falso secondo queste due costruzioni, purchè il termine sempre replicato in quella diagonale non fosse il mezzo termine della progressione.

Non è però affatto necessario prendere i termini in una progressione Aritmetrica, poichè secondo questo metodo uno può costruire un *quadrato magico* di qualsivoglia numero, sia o no uniforme a qualunque certa progressione. Se sia nella progressione Aritmetrica, sarebbe proprio pe'l metodo generale eccettuare quelle due costruzioni, che producono una ripetizione continua dello stesso termine in uno de' due diagonali, e solamente ha luogo nel caso, dove quella ripetizione potrebbe impedire il diagonale dall' esser giusto, il qual caso essendo assolutamente disprezzato, quando noi computiamo, che il quadrato di 7. possa avere 20160 costruzioni differenti; egli è evidente, che con ammettere questo caso, egli ne deve avere assai dippiù. Per cominciare il second' ordine con qualche altro numero, oltre il secondo, e l'ultimo non deve però aversi riguardo tanto alla regola universale. Egli è buono pe'l quadrato di 7, che se per esempio dovesse costruirsi il quadrato di 9, e dovesse scegliersi la quarta figura del primo ordine orizzontale pe 'l primo del secondo, la conseguenza sarebbe, che il quinto, e l'ottavo ordine orizzontale comincerebbe similmente dallo stesso numero, che perciò si replicherebbe tre volte nello stess' ordine verticale, e produrrebbe altre ripetizioni in tutti gli altri. La regola generale adunque deve concepirsi così. Il numero nel primo ordine scelto per lo cominciamento del secondo abbia un tale esponente della sua quota, cioè sia l'ordine del suo luogo tale, che se si tolga da esso una unità, il rimanente non sarà alcuna giusta quota parte della radice del quadrato; cioè che non può dividerla egualmente. Se per esempio nel quadrato di 7 si scelga il terzo numero del primo ordine orizzontale pe 'l primo del secondo sarà giusta una tal costruzione; poichè l' esponente del luogo di questo numero, cioè 3. sottraendo 1, cioè 2, non può dividere 7. Così ancora se si sceglie il quarto numero dello stesso primo ordine, perchè 4—1, cioè 3 non può dividere il 7. e per la stessa ragione non può prendersi il quinto, o sesto numero, ma nel quadrato di 9. non è necessario prendersi il quarto numero del primo ordine; perchè 4—1, cioè 3 divide 9. La ragione di questa regola apparirà molto evidentemente con considerare in qual maniera i ritorni degli stessi numeri avvengono, o non avvengono, prendendoli sempre nella stessa maniera in ciascuna serie data; E quindi ne siegue, che quanto più poche divisioni ha la radice di ciascun quadrato da costruirsi, tantoppiù diverse maniere di costruirlo vi sono, e che i primi numeri, cioè quelli, che non hanno divisioni, come 5. 7. 11. 13, &c. sono quelli, i cui quadrati ammetteranno più variazioni, a misura delle loro quantità.

Costruiti i quadrati, secondo questo metodo, hanno essi alcune proprietà non richieste nel problema: poichè i numeri, che compongono ciascun ordine paralello ad uno de' due diagonali sono ordinati nello stess' ordine co' numeri, che compongono il diagonale, al quale son paralelli; e siccome qualche ordine paralello al diagonale, deve essere necessariamente più corto, e deve avere più poche celle, che il diagonale, con aggiungerlo al paralello corrispondente, che ha il numero di celle, onde l' altro decade dal diagonale; i numeri di questi due paralelli, passino, per così dire, e stremo con estremo, tuttavia sieguono lo stess' ordine di quelli del diagonale: oltrechè le loro

Primo Primitivo.

1	2	3	4	5	6	7
3	4	5	6	7	1	2
5	6	7	1	2	3	4
7	1	2	3	4	5	6
2	3	4	5	6	7	1
4	5	6	7	1	2	3
6	7	1	2	3	4	5

somme sono similmente eguali; dimanierachè sono *magici* per un' altra ragione.

Se-

Secondo Primitivo:

0	7	14	21	28	35	42
21	28	35	42	0	7	14
42	0	7	14	21	28	35
14	21	28	35	42	0	7
35	42	0	7	14	21	28
7	14	28	28	35	42	0
28	35	42	0	7	14	21

In luogo de' quadrati, che noi abbiamo finora formati per ordini orizzontali, taluno può formarsi ancora per verticali, e 'l caso è lo stesso in ambidui.

Tutto quel che noi abbiamo fin qui detto, riguarda solamente il quadrato primo primitivo, i cui numeri nell'esempio proposto erano 1.2.3.4.5.6.7. Rimane tutta via il secondo primitivo i cui numeri sono 0.7.14.21.28.35.42. Il Signoe de la Hire procede nella stessa maniera quì, come nella prima, e questa può similmente costruirsi in 20160. guise differenti, come contenendo lo stesso numero de' termini, che il primo. Fatta la sua costruzione, e per conseguenza tutti i suoi ordini facendo la stessa somma, egli è evidente, che se noi portiamo i due in uno con aggiungere insieme i numeri delle due celle corrispondenti de' due quadrati, cioè i due numeri del primo di ciascheduno; i due numeri del secondo, del terzo, &c. e disponendoli in quarantanove celle di un terzo quadrato; egli sarà similmente un *quadrato magico*, in riguardo a' suoi ordini, formato dall'addizione di somme eguali a somme eguali, debbon per necessità essere eguali tra di loro. Tutto quello, che rimane in dubbio si è, se coll' addizione delle cellule corrispondenti de' due primi quadrati, tutte le cellule del terzo saranno o no piene in una tale maniera, che ciascheduno non solamente contenga uno de' numeri della progressione da 1 a 49, ma ancora, che questo numero sia differente da quello di alcun altro de' rimanenti, che è lo scopo, e disegno di tutta l'operazione.

In quanto a questo bisogna osservare, che se nella costruzione del secondo *quadrato primitivo* si è avuto cura nel cominciamento del secondo ordine orizzontale, di osservare un ordine in riguardo al primo differente da quello, che era osservato nella costituzione del primo quadrato: per esempio se il secondo ordine del primo quadrato

Quadrato Perfetto:

1	9	17	25	33	41	46
24	32	40	48	7	8	16
47	6	14	15	23	31	39
21	22	31	38	46	5	13
37	47	4	12	20	28	29
11	19	27	35	36	46	3
34	42	43	2	10	18	29

cominciato col terzo termine del primo ordine e 'l secondo ordine del secondo quadrato cominciato col quarto del primo ordine, come nell'esempio portato effettivamente fa; ciascun numero del primo quadrato può combinarsi una volta, ed una volta solamente per addizione con tutti i numeri del secondo. E siccome i numeri del primo sono quì 1.2.3.4.5.6 7. e quelli del secondo 0.7.14.21.28.35.42. con combinarli in questa maniera, abbiamo tutti i numeri nella progressione da 1 a 49. senza avere alcun di loro replicati, che è il *perfetto Quadrato magico* proposto.

La necessità di costruire i due primi quadrati in una maniera diversa non impedisce affatto, che ciascuna delle 20160 costruzioni di uno possa combinarsi con tutte le 20160 costruzioni dell'altro: per conseguenza adunque 20160 multiplicati per se stessi, che fanno 406425600. è il numero di diverse costruzioni, che possono farsi del quadrato perfetto, che quì consiste di quarantanove numeri della progressione naturale. Ma siccome noi abbiamo già osservato, che un quadrato primitivo di sette numeri replicati può avere più di 20160 varie costruzioni; il numero 406425600. sarà molto inferiere a potere esprimere tutte le possibili costruzioni del quadrato perfetto *magico* de' quaranta nove primi numeri.

In quanto a' quadrati eguali egli li costruisce simile agli ineguali per due quadrati primitivi: ma la costruzione de' primitivi è diversa in generale, e può esser tale un gran numero di volte; e queste generali differenze ammettono un gran numero di variazioni particolari che somministrano tante diverse costruzioni per lo stesso quadrato eguale. Egli sembra poco men che impossibile determinare esattamente, quante generali differenze possono essere tralla costruzione de' quadrati primitivi di un quadrato eguale, e quella di uno ineguale; nè quante particolari variazioni può ammettere ciascuna generale differenza, e per conseguenza noi siamo tuttavia inabili a determinare il numero delle diverse costruzioni di tutti quelli, che possono farsi da' quadrati primitivi.

MAGISTER, *maestro*, è un titolo sovente usato tragli antichi scrittori, dinotando, che la persona

fona che lo porta abbia qualche grado di eminenza *in scientia aliqua præsertim litteraria*.

Nell'antico tempo quelli che ora ool chiamano *dottori*, erano chiamati *magistri*. Vedi Dottore, Graoo, Maesto, &c.

MAGISTERO, *Magisterium*, in Chimica, è una polvere finissima fatta per soluzione, e precipitazione, ovvero un precipitato di qualche soluzione, fatta da un sale, o altro corpo, che rompe la forza del discioglieute. Vedi Paecipitato.

Magisteao di *Bismuto*, è una polvere fina, fatta col bismuto disciolto nello spirito di citro, e converfarvi sopra acqua salza, che precipita il *magisterio* al fondo. Vedi Bismuto.

Magisteaio *di Piombo*, è una polvere fina fatta con discioglierе il zucchero di Saturno in aceto distillato, ed indi precipitaodolo coo olio di tartaro per deliquium. Vedi Piomao.

Magisteaio, è ancora usato parlando delle refine o di estratti di scamonea resinosa, di scialappa, di turbito, &c. i quali si faooo coo disciogliere la materia io ispirito di vino, e precipitandola con acqua. Vedi Resina.

Il Signor Boyle vuole, che la propria oozioоe del *magisterio* consista io una preparazione di uo corpo, col quale egli è interameote, o almeno io gran parte per mezzo di alcuni additameoti, convertito in un corpo di una specie differente, come quando il ferro o il rame si muta in cristallo di marte, o di venere.

MAGLIA, nel Blasone, è uo carico, in forma di una lozaoga, e vuota nel campo, essendo la sua parte interiore tagliata. (Vedi *Tavola del Blasone fig.* 34.)

Egli porta vermiglio un chevrooe armelioo tra tre *maglie* di argento, col nome di Belgravio.

Secondo il Guillim la *maglia* rappresenta quella di una rete, ed è un carico onorevole: differisce solameota da una lozanga, per essere gettata. Vedi Lozanga.

Maglia, si applica più propriamente alle maglie o buchi di una rete.

Maglia, significa ancora un rotondo anello di ferro, donde i giocatori delle palle, passaoo la palla per questo anello o cerchio.

MAGLIATO, implica uoa cosa macchiata, o piena di macchie, come le penne de' sparvieri, di pernici, &c. o il pelo di alcune bestie selvaggie.

MAGLIETTO, è una specie di martello di legno molto usato da que' che travagliano col cesello, come scultori, muratori, ed iocisori di pietre, il maglietto de' quali è ordinariamente rotondo; e da' Carpentieri, intagliatori, &c. che l'usano quadrato. Vedi Martello.

MAGLIO, in Aoatomia dioota uno degli ossi dell' orecchia, chiamato così dalla sua rassomiglianza al martello, o *maglio*, prima discoperto, siccome si dice, da Alessandro Achillino; benchè altri l'hanno erroneameote attribuito a Giacomo Carpensi. *Vid.* Douglas *Bibl. Anat. p.* 48. e vedi ancor Orecchia.

MAGLIUOLO, *Mallealus*, in anatomia, è un processo nella parte inferiore della gamba, giusta sopra il piede. Vedi Processo, Piede, &c.

Vi è un *Magliuolo iaterno*, ed un'altro *esterno*.

Il *Magliuolo interno*, è un'eminenza della tibia. Vedi Tibia, Fibula, &c.

L'*esterno* della fibula: ambidue insieme formano l'angolo. Vedi *Tav. di Anatom.* (osteol.) *fig.* 3. *num* 23.

MAGMA, ΜΑΓΜΑ, tra' Chimici, &c. sono le fecce di un'unguento, le quali rimaogono dopo espresse tutte le parti più fluide.

MAGNA *Arteria*, è la stessa, che l'aorta. Vedi Aorta.

Magna *Carta* *, è il graо diploma delle libertà, e privilegj d'Inghilterra, accordati nel nono anno di Errico III., e confermate da Eduardo I. Vedi Carta.

* *La ragione del suo esser chiamata* Magoa, *grande, si è o per l'eccellenza delle leggi, e libertà in essa contenute, o perchè vi era un' altra carta, chiamata* carta della foresta, *stabilita con essa, che era la minore delle due, o perchè conteneva più che ciascun' altra carta; o in riguardo delle guerre, e turbolezze insorte per abolirla, o della grande, e notabile solennità in denunciare le scomuniche contra i suoi violatori.*

La *Magna Carta*, può dirsi detivare la sua origine dal Re Eduardo il Coofessore, che accordò diverse libertà, e privilegj civili, ed ecclesiastici per diplomi.

Gli stessi con altri furono accordati, e confirmati dal Re Errico I. con una celebre Gran Carta, ora perduta; e i suoi successori Re Stefano, Re Errico II. e Re Giovanni confirmarono, e ristabilirono le stesse. Ma quest'ultimo Principe violaodo la sua carta, fece che i Baroni prendessero le armi, e'l suo Regno terminasse in sangue. Errico III. che gli succedè, dopo aver procurato una ricerca da farsi da dodici uomini io ciascun paese, per sapere quali libertà d'Inghilterra erano sussistenti a tempo di Errico I. accordò una nuova Carta, che è la presente *Magna Carta*, che egli varie volte confirmò, e spesso infranse; fintaotochè nel trentasettesimo anno del suo Regoo, si portò alla sala di Westminster, dove in presenza della nobiltà, e de' Vescovi colle candele accese nelle loro mani, si lesse la *Magna Carta*, ponendo il Re intanto la sua mano sul petto, e nell'ultima solennità giurando fedelmente, ed inviolabilmente di osservare tutte le cose in essa contenute, per quanto era uomo, Cristiano, Soldato, e Re. Indi i Vescovi estinsero le loro candele, gettaodole sulla terra gridando: così possa estinguersi, e consumarsi nell' Inferoo chi questa Carta viola.

La *Magna Carta*, è la base delle leggi, e delle libertà d'Inghilterra. Vedi Legge, Statuto. Ella fu riputata di tanto beneficio a' sudditi, ed

ed una legge di così grand'equità in comparazione di quelle, che erano anticamente in uso, che il Re Errico per accordarla ebbe il soldo quindicesimo di tutti i beni mobili spirituali, e temporali. Il Cavalier Eduardo Coke osserva, che la *Magna Carta*, è stata più di trenta volte confirmata.

MAGNETE *, *Magnes*, la calamita, è una sorta di pietra ferruginosa nel peso, e nel colore rassomigliante all'ore di ferro quantonque alquanto più dura, e più pesante dotata di diverse proprietà straordinarie, attrattiva, direttiva, inclinatoria, &c. Vedi MAGNETISMO.

* *La* Magnete, *è ancora chiamata* Lapis Heracleus, *da Heraclea Città della Magnesia, porto dell'antica Lidia, dove si dice, che sia prima stata trovata; e donde comunemente si suppone ch' ella abbia preso il suo nome. Altri ne derivano la voce da un Pastore, chiamato* Magnes, *che fu il primo a scoprirla col ferro del suo bastone uncinato, sopra il monte Ida. Ha parimente il nome di* lapis nauticus *per ragione del suo uso nella navigazione: e di sideritès, dall'attrarre ch' ella fa il ferro, chiamato da' Greci* σίδηρος.

La *Magnete*, si ritrova comunemente nelle miniere di ferro, ed alle volte in pezzi assai grandi, mezzo *magnete*, e mezzo ferro. Il suo colore è differente, secondo i varj paesi, da' quali è presa. Il Normano osserva, che le migliori *magneti* sono quelle, che ci vengono portate dalla Cina, e da Bengala, le quali hanno un color ferreo, o sanguigno; quelle dell'Arabia sono rossagne; quelle di Macedonia nericce; e quelle d'Ungheria, Germania, Inghilterra, &c. hanno il colore del ferro grezzo. Nè la sua figura, nè la sua mole sono determinate: ma se ne trova di tutte le forme, e di tutte le grossezze.

Gli Antichi numeravano cinque specie di *calamite*, differenti nel colore, e nella virtù: l'Etiopica, la Magnesiana, la Boetica, l'Alessandrina. Supposero costoro eziandio, ch'ella fosse maschio, e femmina; ma l'uso principale, ch'essi ne facevano, era in medicina; particolarmente per le scottature, e per le flussioni su gli occhi. I moderni più fortunati, se ne servono per farsi guidare ne' loro viaggi. Vedi NAVIGAZIONE.

Le più segnalate proprietà della *magnete* sono; ch'ella attrae il ferro, e riguarda i poli del mondo; ed in altre circostanze ancora affonda, o s'inclina ad un punto, ch'è sotto l'Orizzonte, direttamente sotto il polo, e ch'ella comunica queste proprietà, toccando il ferro. Su 'l qual fondamento son lavorati gli aghi nautici. Vedi AGO, INCLINATORIO, &c.

La Potenza attrattiva della MAGNETE, fu nota agli antichi, ed è mentovata anche da Platone, e da Euripide, che la chiamano la pietra Eraclea; perchè ella comanda al ferro, il quale sottomette ogni altra cosa: ma la cognizione della sua potenza direttiva, così che dispone i suoi poli pe'l meridiano d'ogni luogo, e fa che gli aghi, i pezzi di ferro, &c. toccati da essa si dirizzino a un dipresso verso tramontana, e mezzodì, è molto posteriore di tempo, benchè siamo tuttavia all'oscuro, del quando appunto questa sua virtù sia stata scoverta, e chi ne sia stato lo scopritore.

La prima contezza, che ce n'è venuta fu nel 1260., allorchè Marco Polo Veneziano introdusse, siccome alcuni dicono, il compasso nautico, o sia la bussola: benchè non come sua invenzione, ma come derivata da' Cinesi, che dicesi abbiano avuto l'uso di ciò lungo tempo prima. Vi sono però non dimeno alcuni, che credono averlo piuttosto i Cinesi apparato dagli Europei.

Flavio di Gioja Napolitano, che visse nel XIII. secolo, è quello, che comunemente si suppone di aver il miglior titolo ad una tale scoperta. Con tutto ciò il Signor Giorgio Wheeler riferisce di aver veduto un libro di Astronomia, assai più vecchio, il quale supponeva l'uso dell'ago calamitato; non però come applicato agli usi della Navigazione, ma bensì a quelli dell'Astronomia. Ed io Guyot di Provins, antico Poeta Francese, che scrisse verso l'anno 1180. si fa espressa menzione della *magnete*, e del compasso nautico, e si addita obbliquamente il suo uso nella navigazione. Vedi BUSSOLA.

La variazione della MAGNETE, o la sua declinazione dal Polo fu prima scoperta da Sebastiano Cabot Veneziano, nel 1500., e la variazione di questa variazione dal Signor Gellibrand Inglese, verso l'anno 1625. Vedi VARIAZIONE.

Finalmente l'immersione, o inclinazione dell'ago, quando è in libertà di giucare, verticalmente, verso un punto al disotto dell'Orizzonte, fu prima scoperta da un'altro de' nostri Inglesi, cioè dal Signor Roberto Norman, verso l'anno 1576. Vedi l'articolo *Age* INCLINATORIO.

Fenomeni della MAGNETE. 1°. in ogni *magnete* vi sono due poli, uno de' quali riguarda verso il settentrione, l'altro verso mezzogiorno, e se la *magnete* è divisa in moltissimi pezzi, i due poli si troveranno sempre in ciascuno pezzo.

2°. Questi poli, in diverse parti del globo, sono diversamente inclinati ad un punto sotto l'Orizzonte.

3°. Questi poli, sebbene contrarj l'uno all'altro, si soccorrono scambievolmente nell'attrazione, e sospensione del ferro, operata dalla calamita.

4°. Se due *magneti* sono sferiche, una si volterà, e si uniformerà all'altra, di manierachè ognuna di loro si volterà verso la Terra; e dopo di esserli così conformate, o voltate, si sforzeranno di avvicinarsi, o di unirsi l'una all'altra; ma se si mettono in una posizione contraria, l'una l'altra si schiveranno.

5°. Se una calamita sarà tagliata per dilungo dell'asse, le parti, o segamenti della pietra, che prima erano unite, si scheveranno, e fuggiranno l'una dall'altra.

6°. Se

6°. Se la calamita sia tagliata con una sezione perpendicolare al suo asse, le due punte, ch' erano prima unite, diventeranno poli contrarj; uno in un segamento, l'altro nell' altro.

7°. Il ferro riceve virtù dalla *magnete*, applicandovela, o meramente avvicinandovela, benchè egli non la tocchi; ed il ferro riceve questa virtù diversamente, secondo le parti della pietra, che gli si fanno toccare, o alle quali si farà approssimato.

8°. Se un pezzo bislungo di ferro si applichi alla pietra in qualsivoglia maniera, egli ne riceve la virtù solamente quanto alla sua lunghezza.

9°. La *Magnete* non perde alcuna delle sue virtù col comunicarne qualcheduna al ferro; e questa sua virtù la può ella comunicare al ferro subitamente, benchè quantoppiù lungo tempo il ferro tocca, o stia unito alla pietra, tantoppiù durerà la sua virtù comunicata; ed una *magnete* migliore ne comunicherà più, e con maggior prestezza, che non farà una *magnete* men buona.

10°. L'acciajo riceve virtù dalla calamita meglio che il ferro.

11°. Un'ago, toccato con una calamita volterà le sue estremità nella stessa maniera verso i poli del mondo, come fa la calamita stessa.

12°. Nè la calamita, nè gli aghi toccati con essa conformeranno esattamente i loro poli a quelli del mondo, ma perloppiù con qualche variazione; e questa variazione è differente in diversi luoghi, e in diversi tempi nello stesso luogo.

13° Una *magnete* trasporterà, o alzerà molto più di ferro, quando farà armata, o incappellata, che non potrà sola; E quantunque un'anello, o una chiave di ferro stieno sospese dalla calamita, nondimeno le particelle *magnetiche*, non impediranno questo anello, nè questa chiave dal girare intorno per ogni verso o a destra, o a sinistra.

14°. La forza di una *magnete*, si può in varj modi accrescere, o scemare, secondo le varie applicazioni del ferro, o di un'altra *magnete*.

15°. Una forte *magnete* in picciolissima distanza da una più leggiera, o più debole, non può tirare a se un pezzo di ferro, attaccato effettivamente alla più debole, o più leggiera; ma se giunge a toccarlo, è capace di distaccarnelo: Al contrario una *magnete* più debole, o anche un picciolo pezzo di ferro, può separare un pezzo di ferro contiguo ad una maggiore, o più forte *magnete*.

16°. In queste nostre parti Settentrionali del mondo, il polo meridionale di una *magnete* trasporterà, o alzerà più ferro, che non farà il polo Settentrionale.

17°. Una lastra di ferro solamente, ma non alcun altro corpo frapposto, può impedire l'operazione della *magnete*, non meno in quanto alla sua virtù attrattiva, che in quanto alla direttiva. Il Signor Boyle trovò questo per vero ne' vasi di vetro sigillati ermetricamente; ed il vetro è un corpo de' più impenetrabili a qualunque effluvio.

18°. Il potere, o la virtù della *magnete*, si può indebolire col giacere lungo tempo in una cattiva posizione; come ancora per la ruggine, umidità, &c. e col fuoco può all' intutto distruggersi.

19°. Un pezzo di ferro filato ben fregato colla *Magnete*, se si legherà in cerchio ad un'anello, o si avvolgerà ad un bastone, &c. generalmente perderà affatto la sua virtù direttiva; o almeno sempre la terrà diminuita: e nientedimeno se tutta la lunghezza del ferro filato non farà interamente avvolta, in manierachè le sue estremità, o capi, benchè sol per lo tratto di una decima di un pollice, si lascino diritte, e libere, la virtù in queste picciole parti non farà distrutta; benchè lo sia in tutto il resto. Ciò fu prima osservato dal Grimaldi, e dal de la Hire, e lo confermarono gli esperimenti del Signor Derham; il quale aggiugne di vantaggio, che quantunque coll'avvolgersi, o legarsi il ferro filato, come si è detto di sopra, sempre egli perda la sua virtù in tempo di giorno, non è però così nella sera.

20°. La sfera dell'attività delle *magneti* è maggiore, e minore in diversi tempi: e particolarmente sappiamo, che quella, che si conserva nel Ripostiglio della Real Società, qualche volta terrà una chiave, o un'altro corpo sospeso ad un'altro, coll'altezza di otto, o dieci piedi, ed altra volta non più di quattro piedi. Al che possiamo aggiugnere, che la variazione dell' *ago magnetico* dal meridiano varia in varj tempi del giorno; siccome si raccoglie da alcune nuove esperienze del Signor Graham. Vedi VARIAZIONE.

21°. Coll'attorcere un pezzo di ferro filato stropicciato alla *magnete*, la sua virtù grandemente si diminuisce, ed alle volte si distrae, e si confonde in maniera tale, che in alcune parti attrae, ed in altre respinge; ed eziandio in alcuni luoghi un lato del filo par, che sia attratto, e l'altro lato respinto dal medesimo polo della pietra.

22°. Se un pezzo di ferro filato, toccato si rompe in due, i poli qualche volta si cambiano, come in una calamita spaccata; diventando il Settentrione mezzodì, e il mezzodì Settentrione: E nondimeno qualche volta una metà del filo manterrà i suoi primi poli, mentre nell' altra metà saran cambiati. Al che potrete aggiungere, che lasciando uno, o l'altro lato della metà di sopra, si cagiona una grande alterazione nella sua tendenza, o fuga in riguardo a' poli della *magnete*.

23° Se un ferro filato farà stato toccato da un' estremo all'altro coll' istesso polo della calamita, l'estremo da cui voi principiate, sempre si volgerà oppostamente al polo, che lo toccò: e se di nuovo si tocchi per la stessa via coll'altro polo della calamita, si volterà all' ora dalla parte contraria.

24°. Se un pezzo di fil di ferro si tocchi nel mezzo da un solo polo della calamita, senza movello nè in dietro, nè avanti, in questo sito farà

il

il polo del filo, e i suoi due capi saranno l'altro polo.

25°. Se una calamita si riscalderà, sicchè diventi infuocata, e poi si raffreddi, o pe 'l suo polo meridionale verso Settentrione in una posizione orizzontale, o per il suo polo meridionale all'ingiù in una posizione perpendicolare, i suoi poli si cambieranno.

26°. Il Signor Boyle (a cui siam tenuti de'seguenti fenomeni *magnetici*) trovò ch'egli poteva subito mutare i poli d'un piccolo frammento di calamita, con applicarli a' poli opposti vigorosi d'una calamita grande.

27°. Gl'istromenti di ferro duro ben temperati, se per mezzo d'una gagliarda attrizione si riscaldino, attraggono, mentre sono caldi, de' filamenti sottili o limature, e delle piccole scheggiette di ferro, d'acciajo, &c. ma non quando sono freddi; benchè non manchino esempj, dell'aver eglino ritenuta la virtù, essendo affatto freddi.

28°. I pezzi delle ferriate di finestre, che sono per lungo tempo stati in una posizione diretta, diventano *magnetici* permanentemente; essendo la estremità più bassa di tali pezzi, il polo artico; e la superiore, il polo meridionale.

29°. Una spranca di ferro, che non è stata molto in una posizione eretta, se sia tenuta soltanto perpendicolarmente, diventerà magnetica; e l'estremità sua più bassa sarà il polo settentrionale; come appare dall'attrarre, ch'ella fa il polo meridionale d'un ago; ma tal virtù è all'ora transitoria, e col rivoltare la spranca, i poli muteranno i loro luoghi. Affine, dunque, di rendere la qualità permanente in una grossa verga di ferro, bisogna che ella sia tenuta lungo tempo nella debita posizione. Ma il fuoco produrrà l'effetto in breve tempo: imperocchè siccome egli è capace di privare immediatamente una calamita della sua virtù attrattiva, così egli communica tosto la verticità ad un pezzo di ferriata, se essendo riscaldato, e fatto rosso, si raffreddi poi in una posizione eretta, o a dirittura tra settentrione, e mezzogiorno. Anzi le morse, o forcine da fuoco, col essere spesso riscaldate, e poi messe di nuovo a raffreddare in una posizione quasi diretta, hanno acquistata questa virtù magnetica.

30°. Il Signor Boyle trovò, che col riscaldare o piuttosto infuocare un pezzo di ocra o terra rossa Inglese, e metterla a raffreddare in una debita posizione, manifestamente aveva acquistato la virtù magnetica. Ed una magnete eccellente dello stesso ingegnoso gentiluomo, essendosi lasciata quasi per un anno intero in una posizione disconvenevole, aveva a dismisura diminuita la sua virtù; come se lo fosse stato col fuoco.

31°. Un ago ben toccato, si sa che dirigge il settentrione e mezzogiorno; ma se ha un contrario tocco dalla stessa pietra, egli perde la sua facoltà; e con un altro simil tocco gli si cambieranno affatto i suoi poli.

32°. Se una verga di ferro ha acquistata la verticità coll'infuocarsi, e di poi raffreddarsi con direzione fra settentrione, e mezzodì, e finalmente battersi col martello nelle due estremità; la sua virtù si distrugge per mezzo di due o tre vigorosi colpi datile nel mezzo.

33°. Collo strisciare la schiena d'un coltello, o di un lungo pezzo di fil d'acciajo, &c. pian piano sopra il polo della calamita; portando il movimento dal mezzo della prietra al polo, il coltello, e 'l fil d'acciajo attraeranno un'estremità d'un ago: ma sa il coltello o il filo si faran passare dallo stesso polo al mezzo della pietra, rispingeranno da se, quella estremità dell'ago, che nel primo caso attraevano.

34°. Sia, che una calamita, o che un pezzo di ferro si metta sopra un pezzo di sughero, così che liberamente nuoti o galleggi nell'acqua; si vederà, che qualunque de'due si tenga in mano, l'altro sarà tirato verso di quello; dimanierache il ferro attrae la calamita egualmente, come da lei attratto; essendo sempre eguale l'azione e la reazione. In questa sperienza, se la magnete si mette a fluttuare in acqua, dirizzerà i suoi poli verso i poli del mondo.

35°. Un coltello, &c. toccato colla magnete, acquista maggiore, o minore grado di virtù secondo la parte, sulla quale è stato toccato. Riceve un tocco più forte, quando adagio viene strisciato dal manico verso la punta, sopra uno de' poli; e se lo stesso coltello, così toccato, ed impossessato d'una forte potenza attrattiva, si ritocchi in direzione contraria, cioè strisciandolo dalla punta verso il manico, sopra il medesimo polo, immediatamente egli perde la sua virtù. Finalmente si deve sapere, che la calamita opera con egual forza in vacuo, che in aria aperta. Vedi in oltre nella voce MAGNETISMO.

MAGNETE *in chimica*, *Magnes Arsenicalis*, dinota una mistura di parti eguali di arsenico, solfo ed antimonio fuso insieme sul fuoco e condensato in maniera di una pietra. E' questa un caustico molto dolce: e fu inventato la prima volta da Angiolo Sala. Ella ha il suo nome *magnete*, perchè, qualora si applichi nelle febbri maligne, si si suppone che preserva chi la porta dall'infezione, per potenza magnetica.

MAGNETICA *Amplitudine*, è un arco dell'orizzonte, contenuto tra il Sole nel suo nascere e tramontare, e 'l punto orientale o occidentale della bussola. Vedi AMPLITUDINE, e BUSSOLA.

Azzimuto MAGNETICO. Vedi AZZIMUTTO.

MAGNETISMO, è la qualità o costituzione di un corpo, e de' suoi pori, per la quale si rende *magnetico*, o una *magnete*. Vedi MAGNETE.

Il *Magnetismo*, si ritrova essere una potenza transitoria, capace di esser prodotta, e distrutta di nuovo. Vedi POLO.

Le *leggi del* MAGNETISMO, sono esposte dal Signor Whiston nelle seguenti proposizioni, 1°. La calamita ha una potenza attrattiva, e direttiva, unita insieme, in luogo che il ferro toccato colla

la

la medesima, ha solamente la prima; cioè la *magnete* non solamente attrae l' ago, o le limature di acciajo, ma le dirigge a certi angoli differenti, in riguardo alla sua propria superficie, ed al suo asse: nello stesso tempo, che il ferro toccato con essa, appena l'attrae, soffrendo tuttavia, che giacciono perpendicolari alla sua superficie, ed agli orli in tutti i luoghi, senza una direzione così speciale.

2°. Nè la *Magnete* più forte, nè la più grande dà un miglior tocco direttivo agli aghi, che quelle di minor grandezza, o virtù; al che può aggiungersi, che in luogo di esservi due qualità in tutte le *magneti*, l'attrattiva, e la direttiva, niuna di loro ne è dipendente, o è alcuno argomento della fortezza dell'altra.

3°. La potenza attrattiva delle *magneti*, e del ferro accresce grandemente, o diminuisce il peso degli aghi sulla bilancia: ciò non ostante supererà questo peso, e sosterrà altri pesi addizionali ancora; nello stesso tempo, che la potenza direttiva ha molto minore effetto. Il Gassendo per verità, non meno che il Mersenno, e 'l Dottor Gilbert sostengono, che non l'abbia affatto; ma erroneamente; poichè il Signor Whiston trova per replicati esperimenti sopra grossi aghi, che dopo il tocco pesavano meno di prima. Uno di grana 4584 $\frac{1}{2}$ perdè due grana $\frac{1}{2}$ col tocco; ed un'altro, che pesava 65726 grana, ne perdè non meno che 14 grana.

4°. Egli è probabile, che il ferro sia quasi interamente composto di particelle attrattive; e la *magnete* di attrattive, e direttive insieme; mischiate probabilmente con altra materia eterogenea, per non essere stata purgata col fuoco, come il ferro: e quindi può nascere la ragione, perchè il ferro dopo essere stato toccato, lascerà molto maggiori pesi della calamita, che lo tocca.

5°. La quantità, e direzione delle potenze *magnetiche* comunicate agli aghi, non è propriamente, dopo una tal comunicazione, dovuta alla *magnete*, che loro dà il tocco, ma alla bontà dell' acciajo, che lo riceve, ed alla fortezza, e posizione della calamita terrestre, alla cui influenza solamente sono dopo soggetti quegli aghi, e diretti dalla medesima: Dimanierachè tutti questi aghi se sono buoni, si muovono colla stessa fortezza, e disegnano lo stesso angolo da qualunque calamita si sia, purchè sia buona, che fossero stati avvivati. Nè il tocco par che operi moltopiù ne' casi *magnetici*, di quelche fa l'attrizione negl' elettrici, cioè serve a scuoter via alcune particelle ostruenti, che sono attaccate alla superficie dell' acciajo, e ad aprire i pori de' corpi, toccati, e così far la strada per l'ingresso, ed esito di tali effluidi, che caggionano, o soccorrono le potenze, delle quali noi parliamo. Quindi il Signor Whiston prende occasione di osservare, che la potenza direttiva della *Magnete* sembra essere meccanica; ed esser derivata dagli effluvj *magnetici*, che le circondano continuamente intorno.

6°. L'assoluta potenza attrattiva di diverse calamite armate, è *ceteris paribus*, secondo la quantità non de' loro diametri, o solidità, ma delle superficie delle calamite, ovvero in una duplicata proporzione de' loro diametri.

7°. La potenza delle buone magneti disarmate, insensibilmente differenti in fortezza, simili in figura, e posizione; ma disuguale in grandezza, è alle volte un poco più, alle volte un poco meno, che in proporzione de' loro diametri simili.

8°. La calamita attrae gli aghi, che sono stati toccati, ed altri, che non lo sono stati con egual forza, in distanze disuguali, cioè dove le distanze sono fra di loro come 5 a 4.

9°. I poli di una magnete egualmente attraggono gl'aghi, fintantochè siano, benchè rozzamente toccate, all' ora egli è solamente, che un polo comincia ad attrarre un estremo, e respinge l'altro, benchè il polo repulsivo attragga tuttavia sul contatto, e talvolta ancora in distanze piccolissime.

10°. La potenza attrattiva delle magneti nella loro simile posizione; ma in differente distanza dagl' aghi magnetici e nella sesquiduplicata proporzione delle distanze delle loro superficie da' loro aghi reciprocamente; overo siccome i mezzi proporzionali tra' quadrati, ed i cubi di quelle distanze reciprocamente, o come le radici quadrate delle quinte potenze di queste distanze reciprocamente. Così la potenza magnetica di attrazzione in due volte la distanza dalla superficie della calamita, è tra una quinta, e sesta parte di quella potenza nella prima distanza. A tre volte la distanza, la potenza è tra la decima quinta, e la decima sesta parte; in quattro volte la distanza, la potenza è trentadue volte tanto piccola, ed in sei volte la distanza ottantotto volte tanto piccola. Dove bisogna notare, che le distanze non sono prese come nella legge di gravità dal centro, ma dalla superficie; assicurandoci ogni esperienza, che la potenza magnetica risiede principalmente, se non interamente nelle superficie delle calamite del ferro; senza affatto alcuna particolar relazione a qualche centro. La proporzione qui esposta fu dedeterminata dal Signor Whiston dal gran numero di esperimenti del Signor Kauksbee del Dottor Brook Taylor e di se medesimo. La forza si misurò colle corde di quegli archi, co' quali la magnete in varie distanze tira l' agho fuori della sua natural direzione, alle quali corde (come egli ha dimostrato) è sempre proporziale. I numeri in alcune delle loro più accurate esamine, egli ce li dà nella seguente Tavola, mettendo le mezze corde, ed i seni di quegli mezzoarchi di declinazione, come la vera misura della potenza del *magnetismo*.

Di-

Distanze ne' Pollici.	*Gradi dell' Inclinazione.*	*Seni di ½ di Archi.*	*Razione Sesquidup.*
20	2	175	466
14 8/9	4	349	216
13 1/6	6	523	170
12 1/8	8	697	138
11 1/2	10	871	105
10 1/4	12	1045	87
9 1/2	14	1219	70

11°. Un'ago inclinatorio di un ragio di sei pollici, e di una figura prismatica, o cilindrica, quando oscilla per lo meridiano magnetico, vi fa in ogni mezza vibrazione circa 6'' o 360''', ed in ogni piccola oscellazione circa 5'' ½, o 330''', e la stessa specie di ago, quattro piedi lungo, fa in ogni mezza oscillazione circa 24'', ed in ogni piccola circa 22''.

12°. L'intera potenza del *magnetismo* in questo paese, siccome affetta gli aghi un piede lunghi, è a quella di gravità, quasi come 1 a 300; e quando affetta gli aghi di quattro piedi lunghi, come 1 a 600.

13°. La quantità della potenza *magnetica* accelerando lo stesso ago inclinatorio, quando oscilla in diversi piani verticali, è sempre come i coseni degli angoli, fatti per questi piani, e'l meridiano *magnetico*, preso dall'Orizzonte.

Così, se noi calcoleremo la quantità delle forze nelle situazioni orizzontali, e verticali degli aghi in Londra, troveremo, che la verticale negli aghi un piede lungo, è all'intiera forza pel meridiano *Magnetico*, come 96 a 100; e negli aghi quattro piedi lunghi, come 9667 a 10000; in luogo che nella orizzontale l'intera forza negli aghi un piede lungo, è come 28 a 100, ed in quelli di quattro piedi lunghi, come 2560 a 10000. Quindi ne siegue, che la potenza per la quale gli aghi orizzontali son governati in queste parti del mondo non è, se non un quarto della potenza, per la quale si muove l'ago inclinatorio.

Quindi ancora, postochè l'ago orizzontale si muove solamente per una parte della potenza, che muove l'ago inclinatorio, e che solamente si drizza ad un certo luogo nell'Orizzonte, perchè questo luogo è più vicino alla sua tendenza generale di qualunque sua situazione, alla quale è permesso di tendere, ogni volta, che l'ago inclinatorio starà esattamente perpendicolare all'Orizzonte; l'ago orizzontale non riguarderà un punto della bussola più di un'altro; ma girerà per ognivia incertamente.

14°. Il tempo dell'oscillazione, e della vibrazione negli aghi inclinatorj, ed orizzontali egualmente buoni, è come la loro lunghezza direttamente, e l'attual velocità de' loro punti, pe' loro archi sempre eguale.

Quindi gli aghi *magnetici*, sono *ceteris paribus* tanto migliori, quanto più lunghi, e ciò nella stessa proporzione della loro lunghezza: Vedi Ago.

15°. La terra, sulla quale noi viviamo include dentro una vasta *magnete* sferica, concentrica ad essa; avendo i suoi proprj poli meridiani, e tutto l'equatore, e i paralelli, e quasi tutti della stessa general natura di quelli delle piccole *terelle*, o calamite sferiche, possedute da' nostri curiosi.

16°. La potenza di una buona terella, o di una calamita sferica, quando affetta un'ago lungo un piede, è eguale alla potenza *magnetica* di questa interna calamita, circa l'intervallo di due e mezzo, o tre diametri di tal *calamita*; dalla quale considerazione si può determinare la quantità dell'attrazione *magnetica*, a tutte le distanze della calamita interna, per aghi lunghi un piede; e dalla medesima considerazione appare, che il diametro di questa interna calamita è circa 1150. miglia. Al che si deve aggiugnere, che avendo il Cav. Isaac Newton dimostrato, che la potenza della gravità si va scemando dentro la terra, ed è ivi più meno, che sulla sua superficie, quasi in proporzione della sua maggiore vicinanza al centro; la virtù *magnetica*, e due mila nove cento miglia in distanza da noi, e quasi mille, e settanta dal centro della terra, che è 1/14, della potenza di gravità quà, sarà alquanto più grande della potenza di gravità là: Il qual limite merita la nostra attenzione; essendo la gravità più forte del *magnetismo* da una banda, e più debole dall' altra; intendiamo quando ella affetta aghi di un piede di diametro. Al qual limite adunque, almeno vicino a' poli *magnetici*, un ferro lungo un piede sarà due volte altrettanto pesante, e caderà due volte più presto di ogni altro corpo naturale; cioè per l'unione di queste due eguali potenze, gravità, e *magnetismo*; e per conseguenza, sopra di questo limite un tal ferro sarà meno, che due volte pesante; sotto, più di due volte altrettanto pesante, di qualunque altro corpo naturale. Vedi Gravita', Peso, &c.

17°. La calamita interna della terra, non si attiene, o non è fissata alle nostre parti superiori, ma è mobile riguardo ad esse, ed attualmente si rivolge sull'asse della terra da Levante a Ponente, in un certo lungo periodo di tempo; siccome appare fuor di ogni contradizione dalla variazione costante dell'ago orizzontale verso Ponente, non meno che dal regolare aumento dell'inclinazione dell'ago, che s'immerge.

La sola maniera di rendere questo moto, cioè questa variazione possibile, ed intelligibile (per servirmi delle parole dell'Halley) si può supporre, ch'el-

ch'ella giri intorno al centro del globo, avendo il suo centro di gravità fisso, ed immobile nello stesso comune centro della terra. Questa mobile interna soperficie deve ancora essere sciolta, e distaccata dalle parti esterne del globo, che potremmo riguardare come il guscio, e l'altra come il nucleo, o il globo interiore, con un mezzo fluido fra due. Dal muoversi intanto dalla variazione verso Ponente, è manifesto, che lo stesso nucleo non è precisamente arrivato allo stesso grado di velocità, che han le parti esteriori della terra nel loro rivolgimento diurno, ma così da presso la pareggia, che in trecento, e sessantacinque rivoluzioni, la differenza è appena sensibile; e probabilmente la cagione è questa, che l'impulso, per cui fu impresso il moto diurno sulla terra, fu dato alle parti esterne, ed indi communicato alle interne.

18°. Questa *magnete*, o *calamita* interna ha un polo centrale verso settentrione, della natura de' poli della nostra ordinaria calamita; ma il suo polo meridionale non par che sia centrale, ma piuttosto circolare, ed inoltre ad una grande distanza dal polo meridionale della terra.

19°. Il polo *magnetico* settentrionale, è ora situato verso la latitudine di 76 gradi $\frac{1}{2}$; cioè 13 gradi $\frac{1}{2}$ dal polo artico della terra, e circa 30 gradi a Levante del meridiano di Londra.

20°. Il polo *magnetico* circolare australe ha il suo centro, o polo centrale, a un dipresso nel paralello di 60 gradi; e un meridiano, che passa per la costa orientale di Borneo, circa 117 gradi al Levante di Londra: il suo raggio è parimente un'arco di un circolo grande di circa 44 gradi.

21°. Il movimento rispettivo della *magnete* interna, o la velocità, per esempio del suo polo boreale, appare, che sia 27, *gr.* o *min.* in 144 anni, cioè più di un grado in cinque anni; in maniera tale, che fa una intera rivoluzione in 1920 anni.

Quindi siccome il numero de' gradi nel rivolgimento diurno della terra superiore, è al numero de' giorni nella rivoluzione della *magnete* interna, cioè, come 1 è a 700000, così è il moto rispettivo di questa *magnete* da Levante a Ponente, al real moto della terra superiore da Ponente a Levante; o per parlar rigorosamente, così è la differenza de' loro moti da Ponente a Levante all' intero moto della terra superiore, per lo stesso verso. Questa esterna determinata terra ha dunque communicato già quasi tutto il suo moto alla *magnete* interna, e non può communicarle dippiù, che questa differenza del loro moto, e ciò solamente in un termine indefinito di anni; ovvero, altrimente, questo moto reale interno non può essere mai la settecentomillesima parte più veloce, di quel ch'egli è al presente. Questo interno moto, adunque cominciò fin dal principio del moto diurno della terra superiore; ed è proceduto da mano in mano sempre più presto, mercè la comunicazione di questo moto per mezzo del fluido intermedio. Poichè adunque l'azione, e la reazione sono eguali, e tendono a parti contrarie; questa *magnete* interna, così accelerata dalla parte superiore, ha d' avere insieme ritardata questa nostra superior terra, ed averne resa viepiù lenta la rotazione diurna. Quest' accelerazione da una parte, e questo ritardamento dall'altra, bisogna che sia stato assai grande su 'l principio del movimento diurno, quando la differenza del loro moto era eguale allo stesso moto intero, e deve essere diminuita sempre dipoi: Alla qual cagione probabilmente si deve quell' accelerazione del moto della Luna in riguardo a quello della terra, dopò il tempo degli antichi Astronomi, prima osservata dal Dottor Halley, ed abbracciata dal Cav. Newton. E la medesima considerazione sembra suggerirci un metodo per determinare l'età del mondo: imperocchè se fossero note le proporzioni della qualità della materia nella parte superior della terra all' interna *magnete*, colla tenacità del fluido intermedio, &c. Si potrebbe andar indietro dalla nota differenza della loro velocità al presente, e trovare queste differenze, e quantità istesse di moto, *a priori*, in tutte l'età passate; O se la velocità della prima rotazione diurna della Terra superiore fosse nota; potremmo geometricamente determinare *a priori*, da quanto tempo in qua sia cominciata questa rotazione, e quanto sia antica la nostra terra. Vedi Terra, Mondo, &c.

22°. La *variazione degli aghi magnetici* dall'Azimut de' meridiani della *magnete* interna, è derivata dalla differenza delle forze delle diverse parti della superficie della *magnete* interna; la quale non potendosi conoscere, se non dalla esperienza, questa variazione non può determinarsi anticipatamente, se non se dove si diano buoni riscontri di quanto ella sia stata un tempo, essendo probabile, che ritorni come in giro, e ch'ella sarà la stessa in un qualche anno della prossima, o seguente rivoluzione della *magnete* interna, che sia stata in un simile anno corrispondente di una primiera antecedente rivoluzione; onde ella stessa avrà un rivolgimento in 1920 anni al dipresso.

23°. I due fissi poli *magnetici* nella nostra terra superiore, prima introdotti dal Dottor Halley, come necessarj per ispiegare la irregolarità della variazione dell'ago orizzontale, da' Meridiani della *magnete* mobile interna, non par, che abbiano alcun giusto fondamento in natura; Trovandosi simili irregolarità nell' ordinarie *terelle*, o siano *magneti* sferiche, e meglio spiegandosi dalla composizione delle stesse *magneti*, le quali troviamo, che hanno parti di differenti gradi di purità, di forza, e di perfezione: Di manierachè dove le parti son più deboli del solito, prevalgono le parti vicine più forti, e tirano l'ago per quel verso, non già, che la nozione insinuata dal Dottor Gilbert delle parti prominenti, e depressi nelle *magneti*, non possa aver qualche luogo, e credere che questa ancora contribuisca alquanto a tali variazioni. Vedi Variazione.

In quanto alle cagioni del Magnetismo, o alla ma-

maniera, in cui son prodotti questi fenomeni della *magnete*, non abbiamo per anche alcuna Ipotesi, che le spieghi adequatamente —— Plutarco dice, che la *magnete* attrae il ferro con mandar fuori alcuni effluvj spirituali, da' quali essendo l' aria contigua aperta, ed incalzata, o a questa, o a quella parte, sospigne di nuovo quella, che è contigua ad essa; e così venendo l'azione comunicata intorno, il ferro è protuso; ma ciò vien contradetto dall'azione della *magnete*, vigorosa egualmente nel vacuo, che nell'aria aperta. Altri degli antichi attribuiscono l'azione della *magnete* ad un'anima, che l'avviva; ed altri a un non so quale simpatia tra gli effluvj del ferro, e quelli della *magnete*.

L'opinione, che principalmente prevale fra' moderni, è quella del Cartesio sostenuta dal Malebranche, dal Rohault, dal Regis, &c. ed ammessa in oltre, e confermata dal Signor Boyle, &c. Suppongono costoro, che vi sia una materia sottile, impalpabile, ed invisibile scannellata, o striata, la quale scorre di continuo da'poli del mondo: e che circolando intorno della terra, ne' piani de' meridiani rientra nel polo opposto a quello, da cui è uscita, e passa di nuovo pe' poli paralelli al suo asse; che la *magnete* ha due poli corrispondenti a que' della terra, e che da questi esce una materia simile alla pocanzi mentovata: Che questa materia, entrando in uno de' poli dà l'impulso, per cui il ferro tende alla *magnete*, e produce quelche noi chiamiamo *attrazione*. Oltre della materia *magnetica*, intanto, che rientra ne' poli della *magnete*, ve n'è sempre una certa quantità, che circola intorno alla medesima, e che le compone quasi un vortice intorno. Lo spazio in cui questa meteria si muove, è la sfera dell' attività della *magnete*, dentro di cui è confinata la sua virtù attrattiva.

In quanto alla sua facoltà direttiva, o all' inclinazione di un'ago, toccato con essa verso i poli del mondo, ed il suo immergersi, o abbassarsi verso un punto di sotto l'orizzonte, si deducono dal medesimo principio; poichè se avesse la *magnete*, o l'ago qualche altra situazione, la materia *magnetica* urterebbe in vano nell'altra sua superficie, e non essendo capace di essere ammessa, muterebbe per gradi la sua situazione, fintantoche i suoi pori corrispondano al corso della materia *magnetica*; ed acquistata una tal situazione, ella cesserebbe di muoversi, cessando di disturbarre la materia *magnetica*.

Si suppone, adunque, da' Cartesiani, che l'essenza di una calamita, consista nell'essere perforata da un numero infinito di pori paralelli, alcuni de' quali sono disposti ad ammettere la materia striata dal polo boreale del mondo, ed altri ad ammettere quella dall' Australe, donde vengono i poli boreali, ed australe della *magnete*. Vedi Polo.

L' Hartsoekero sostiene, che la magnete non è più che una pietra ordinaria, piena di un numero infinito di cavi prismi, che per il moto diurno della terra, son disposti paralelli gli uni agli altri, e quasi paralelli all' asse della terra. Questi prismi hanno le loro cavità ripiene di una materia estremamente sottile, la quale per il moto diurno della terra, passa, e viene trasmesso da un prisma all'altro; facendo così una circolazione, e ritornando ne' prismi, dove ella prima ebbe principio; da questi principj egli deduce tutti i fenomeni della calamita; ed il Signor Andry fa lo stesso appoggiandosi alla dottrina dell' Alcali, e dell' Acido.

Riguardo alla virtù direttiva della *magnete*, il Signor Whiston, dalle leggi prima, seconda, terza &c. del *magnetismo*, inclina a pensare, ch'ella sia meccanica; e l'ascrive a' magnetici effluvj circolanti continuamente intorno alla *magnete*; delle quali circolazioni egli crede, che vi sieno evidenti indizj negli esperimenti magnetici; ed il Signor Boyle giudica, che ve ne sieno del *magnetismo*, o degli effluvj magnetici della terra; sebbene questi effluvj non si sieno giamai resi sensibili, come cominciano ad esserlo gli effluivj elettrici. Ma la potenza attrattiva dal Signor Whiston non è affatto stimata meccanica, come è la potenza della gravità; non potendo scoprire veruno un così fatto moto di un fluido sottile, appartenente alla *magnete*, che spieghi la potenza attrattiva nella proporzione sesquiduplicata delle distanze reciprocamente; quantunque se si potesse far questo, pure non sarebbe, che rimovere l'immediato potere dell'essere supremo, un passo più oltre; essendo l' ultimo rifuggio di tutti i principj meccanici, comunque si vogliono, nella potenza non meccanica, e nella efficienza di Dio, Vedi Cagione.

Magnetismo, è usato ancora da' chimici; per significare una certa virtù, per cui una cosa riceve un affezione, o una impressione nello stesso tempo, che un'altra, o nella medesima, o in una differente maniera. Ciò si riduce quasi a quello, che altrimente si chiama *simpatia*. Vedi Simpatia.

MAGNIFICARE, tra' Filosofi, principalmente si usa parlando de' microscopj, che diconsi *magnificare* gli oggetti, cioè farli apparire più grandi di quelche realmente sono; sebbene in realtà, e propriamente non ingrandiscano, nè possano ingrandire alcun oggetto, ma solamente mostrarlo più da vicino, e più delle sue parti, di quelche prima vi si potea osservare, coll' occhio nudo. Vedi Microscopio, Rifrazione, &c.

MAGNITUDINE, è quelche ha parti fuori, o *extra*, delle parti connesse insieme per via di qualche termine comune. Vedi Parte.

La *magnitudine* è qualunque cosa localmente estesa, o continuata, che ha diverse dimensioni. Vedi Estensione, Dimensione, &c.

L'origine di ogni *magnitudine* è un punto, che quantunque egli sia privo di parti, nulla dimeno il suo flusso, o scorrimento forma una linea, il

il flusso di questa una superficie, o di questa ultima un corpo. Vedi Punto, Linea, &c.

La *Magnitudine* val quasi lo stesso, che quelche altrimente chiamasi *Quantità*. Vedi Quantità.

Litterale Magnitudine, dinota una *magnitudine* espressa con lettere. Vedi Speciosa.

Numerica Magnitudine, è quella, che si esprime con numeri.

Rotta Magnitudine, dinota una frazione. Vedi Frazione.

Complessa Magnitudine, è quella, che è formata colla moltiplicazione.

Incommensurabile Magnitudine, è quella, che non ha proporzione all' unità. Vedi Incommensurabile.

Apparente Magnitudine di un corpo, in ottica, è quella, ch' è misurata dall' angolo ottico, o visuale, intercetto tra due raggi, tirati da' suoi estremi al centro della pupilla dell' occhio.

Ella è una delle massime fondamentali in questa scienza, che tutte quelle cose, che si veggono sotto gli angoli stessi eguali, appajono eguali; ed al contrario, &c. Vedi Visione.

Le *magnitudini apparenti* di un oggetto a' differenti distanze, sono in una ragione minore di quella delle loro distanze reciprocamente. Vedi Distanza.

Le *magnitudini apparenti* de' due gran luminari, il Sole, e la Luna, nel nascere, e nel tramontare, è un fenomeno, che ha sommamente imbarazzati i moderni Filosofi. Secondo le leggi ordinarie della visione, eglino dovrebbero apparire minori, quando sono più vicini all' orizzonte, per essere allora assai più distanti dall' occhio; e pure troviamo in fatto esser vero il contrario. Tolomeo nel Almagesto l. 1. cap. 3. ascrive quest' apparenza ad una rifrazione de' raggi per cagion de' vapori, che attualmente dilatano l' angolo, sotto del quale appare la Luna, appunto come è dilatato l' angolo, sotto cui si vede un oggetto di sotto l' acqua: ed il suo commentatore Teone spiega distintamente come è cagionata la dilatazione dell' angolo nell' oggetto immerso nell' acqua. Ma si scoprì poi, che non vi era alterazione nell' angolo, perlocchè diè fuori l' Arabo Alhazen un' altra soluzione; che fu leguitata, e migliorata dal Vitellio, dal Keplero, dal Peckham, da Rog. Bacone, e da altri. Secondo l' Alhazen, la vista apprende la superficie de' cieli, come piatta, e giudica delle Stelle, come sarebbe degli oggetti ordinarj visibili, estesi sopra un largo piano; che l' occhio le vede sotto angoli eguali, ma insieme percepisce una differenza nelle loro distanze, e che (per cagione de' Semidiametri della terra, ch' è interposta in un caso, non già nell' altro) egli è quindi indotto a giudicare essere maggiori quelle, che appajono più rimote. Vedi *le osserv. di Robin sopra l' optica di Smith*. Il Cartesio, e dopo di esso il Dottor Wallis, e moltissimi altri Autori spiegano l' apparenza di una differente distanza, sotto il medesimo angolo, per la lunga serie di oggetti, interposti tra l' occhio, e l' estremità dell' orizzonte sensibile, che ce la fa immaginare più rimota, che quando è nel meridiano, dove l' occhio non vede niente di mezzo tra l' oggetto, e se stesso. Questa idea di una grande distanza, ci fa immaginare il luminare, come più grosso, e più grande. Imperocchè un oggetto, veduto sotto un certo angolo, e creduto nello stesso tempo assai lontano, ci fa giudicar naturalmente, ch' egli sia molto grande, per poter apparire sotto un tal angolo ad una tanta distanza. E così un puro giudizio della mente ci fa vedere il Sole, o la Luna più grandi nell' orizzonte, che nel meridiano; non ostante che le loro immagini dipinte sulla retina, sien minori nella prima situazione, che nella seconda.

Questa ipotesi fu abbattuta, e distrutta dal P. Gouye, con osservare, che quanto più stretto, e più limitato è l' orizzonte sensibile, tanto maggior appare il Sole, o la Luna; e dovrebbe succedere il contrario se fosse vero il principio poc' anzi addotto.

Gassendo è di parere, che la pupilla dell' occhio ch' è sempre più aperta quanto è più oscuro il luogo, essendo tale (cioè più aperta) la mattina, e la sera piucche in altri tempi, accangionche la terra è coverta di crassi vapori; ed inoltre dovendo passare per una colonna più lunga, o serie di vapori, per giungnere all' orizzonte; l' immagine del luminare entra nell' occhio con un angolo maggiore, ed è realmente ivi dipinta più grande in quel tempo, che in altri. Vedi Pupilla, e Visione.

Al che può dirsi in risposta, che non ostante questa dilatazione della pupilla, cagionata dalla oscurità; se la Luna si guardi per la piccola corona di un ago, fatta in una carta, ella appare più piccola quando è nell' orizzonte, che quando è nel meridiano.

Il P. Gouye trovando false ambedue queste congetture, ne somministra una terza; ed è che quando i luminari sono nell' orizzonte, la vicinanza della terra, ed i crassi vapori, onde appajono involti fanno lo stesso effetto in riguardo a noi, che un muro, o altro corpo denso, posto dietro ad una colonna; che in questo caso appare più grande, che quando è isolata, e circondata per tutte le parti da un aria luminata. Inoltre si osserva, che una colonna scannellata appare più grossa, di quando ella è piana; essendo le scannellature altrettanti oggetti particolari, che per la loro moltitudine fanno immaginare all' animo essere di estension maggiore l' oggetto intero, di cui sono composte. La stessa cosa può dirsi de' diversi oggetti, veduti verso l' orizzonte a' quali corrispondono il Sole, e la Luna nel loro nascere, e tramontare. E quindi viene, ch' eglino appajono vieppiù grandi, quando si levano, o tramontano fra alberi, i di cui stretti, ma pur distinti intervalli fanno lo stesso effetto, riguardo al diametro apparente del luminare, che un maggior numero di scannellature, riguardo al fusto di una colonna.

MAGOFONIA *, era il nome di una festa presso gli antichi Persiani, celebrata in memoria dell' espulsione de' Magi.

* *La voce è formata da μαγος*, magus, *e φονος, uccisione*.

Avendo il Mago Smerdi usurpato il trono di Persia, dopo la morte di Cambyse 521 anni prima di Cristo, cospirarono sette de' principali Signori della corte, a detronarlo. Il loro disegno ebbe felice successo. Smerdi suo Fratello, ed un altro mago, chiamato Pitizithes furono uccisi. E nello stesso tempo anche il Popolo si sollevò, e mise tutt' i maghi a fil di spada; in modo tale, che non ne sarebbe sfugito alcuno, se non fosse loro sovraggiunta la notte. Allora Dario figliuolo d'Istaspe fu proclamato Re; ed in memoria di questa strage de' maghi, fu istituita una festa, al dir di Erodoto, chiamata *Magofonia*. Vedi Magia.

MAHIM, Mehem, Mahiem, o Mahyem * in legge Inglese, è una mutilazione, una ferita, ovvero un offesa, ed ingiuria corporale, per cui un uomo perde l'uso di qualche membro, che gli è, o può esser di difesa in battaglia; come l'occhio la mano, il piede, il cranio, un dente di avanti o, come alcuni dicono, un dito, &c. Vedi Membro, e Mutilazione.

* *La voce viene dal Francese* Mehain *da* Mehaigner, *mutilare*. *I Canonisti lo chiamano* membri mutilatio; *e tutti son di opinione, ch' ella consista nella perdita di un membro, o del di lui uso*.

Se taluno maliziosamente o con appensamento, taglia, o rende inerto un membro di qualche persona, con animo di *ferirlo*, o sfigurarlo; questa è fellonia *sine beneficio Cleri*; E quando il caso è difficile, cioè si dubita se sia una *mahim*, o no, comunemente i Giudici visitano la parte ferita, con pigliare talora l' opinione de' Cerusici.

MAJOLICA. Vedi Vasellajo.

MAJUSCOLE *Lettere*. Vedi *Lettere* Capitali.

MALACIA, μαλακια*, è un morbo, che consiste in uno appetito depravato, in cui il paziente appetisce, e desidera alcune spezie particolari di cibo, con ansietà, e voglia straordinaria, e ne mangia all' eccesso. Vedi Appetito.

* *La voce sembra esser derivata dal Greco* μαλακος, *molle, tenero; essendo un tuono lasco soverchiamente dello stomaco, perloppiù occasione delle indigestioni, e delle fami insolite*.

Molti Autori confondono quest' affezione con un' altra, chiamata *pica*, la quale consiste in una depravazione di appetito, che porta il paziente a desiderar cose non naturali, ed assurde, come la calcina, i carboni, &c. Vedi Pica.

La *malacia* par, che provenga da una cattiva disposizione del menstruo nello stomaco, o da qualche difetto nell' immaginazione, che la determina piuttosto ad una cosa, che ad un' altra.

MALANDRIA, o *malandare*, è un male ne' cavalli, così chiamato dagli Italiani.

Consiste in certi labbri ulcerosi, o fissure, che appajono nell' interiore delle gambe d' avanti di rimpetto alle piegature del ginocchio, che cacciano un' umor pungente, rosso, ed acro.

MALATTIA, *morbus*, in medicina, è quello stato di un corpo vivente, ove viene impedito dall' esercizio di alcune sue funzioni, siano vitali, naturali, ed animali.

Ovvero la *malattia*, è un indisposizione, contraria alla natura, per cui l'azione di qualche parte è immediatamente offesa, o guastata. Vedi Funzione.

Oppure la *malattia*, è uno stato depravato, e disordinato delle parti solide, e fluide; per cui tutte, o alcune delle funzioni, o del corpo, o della mente, o di ambedue, sono abolite, o minorate.

Un' ingegnoso Autore di un moderno trattato, *de Purgatione*, vuole, che l'essenza di una *malattia* consiste nel difetto di quell' equilibrio tralle parti solide, e le fluide, ch'è necessario alla conservazione della sanità: altri aggiungono, che tutte le *malattie* nascono da una tensione delle fibre, o troppo stretta, o troppo molle, e lasca. Vedi Sanità, e Fibra.

Di tutti gli animali l'uomo è soggetto a maggior numero di *malattie*; e fra gli uomini, i studiosi, e i speculativi vi sono più esposti. Gli altri animali hanno le lor *malattie*, ma elle sono in picciol numero; nè senza *malattie* van pur le piante, benchè appena passino una decina. Gli antichi deificavano i loro morbi. Veggasi Vossio *de Idol. lib.* VIII. *c* 5.

Diversi Autori ci han date delle Teorie assai compendiose de' mali; riducendoli tutti ad una certa mala affezion generale: Il Bontekoe deduce tutte le *malattie* del corpo umano dallo scorbuto.

Il Musgravio dall' Artritide: Il Dottor Voodward dalla Bile: altri s'immaginano, che tutte le *malattie* sien effetti di un veleno venereo, ch'è sempre rimasto nascosto nel seme, dopo il peccato di Adamo: Elmonzio, e Gereno il Danese credono, che abbian l'origine da qualche estraneo fermento formato in noi, o fuor di noi: finalmente raccogliendosi dalle osservazioni di Plinio, di Kirchero, di Langio, di Bonomo, che vi son de' piccioli vermi nel sangue febbrile; nelle pustule, ne' carbonchi, e nella scabbie; diversi Medici han preso motivo di sospettare, che tutte le *malattie* nascono da' vermi. Vedi Vermi, Scabie, &c.

Alcune *malattie* solamente minorano l'uso della parte, come l'oftalmia, la gotta, &c. altre le distruggono affatto come la gutta serena, la paralisia, &c. Alcune affettano tutto il corpo, come la febbre, l'apoplessia, l'epilessia, &c. Altre ne offendono solamente una parte, come l'asma, la malancolia, il delirio, &c. Finalmente altre affettano il corpo, e la mente, come la mania, la frenesia, &c.

Sic-

Siccome le azioni, o condizioni del corpo, così ancora le *malattie*, o i difetti di esso, possono ridursi a tre capi generali, cioè 1. alle *malattie* delle parti solide. 2. A quelle delle parti fluide. E 3. alle *malattie* composte di ambedue.

Un sillabo, o una nozione, e complessione popolare delle *malattie* potrebbe darsi, come siegue: le parti solide, cioè l'ossa, e la carne possono sconcertarsi in cinque maniere: rele turgide per tumori; incise per ferite; corrose da ulcere, o da carie; tolte da' loro luoghi, come nell'ernie, ne' prolapsi, e nelle dislocazioni; o discontinuate per fratture, e contusioni.

Le *malattie* de' fluidi, sono o nella massa del sangue, o negli spiriti: quelle del sangue sono riducibili a due spezie; quelle, che incrassano, ed ispissano, o (ch'è quasi la stessa cosa) ritardano il suo moto; e quelle che attenuano, e disciolgono, ed in conseguenza l'affretrano.

A quest'ultima spezie appartengono le febbri, e le affezioni febbrili solamente; tutte le altre *malattie* del sangue appartengono alla prima. Vedi Febbre, Sangue, &c.

In un troppo denso stato del sangue, i suoi principj sono troppo crassi, e le sue molecule troppo grosse, donde nasce un lentore, un moto pigro, ed anche qualche arenamento, particolarmente ne' passaggi sinuosi delle glandule; quindi le ostruzioni, le infiammazioni, gli scirri, i sarcomi, le verruche, le pustule, gli edemi, le impetiggini, ed altri tumori, e congestioni, e nelle viscere, e per il giro del corpo; e quindi pure la sonnolenza, la malenconia, le affezioni ipocondriache, &c. Se questo sangue denso è troppo ripieno di sali acidi, acri, guasterà, e distruggerà la tessitura delle parti, e si romperà, o scoppierà in ulcere, come ne' morbi tisici, scrofolosi, scorbutici, e venerei, in cancrene, carbunculi, cancri, ed altri tumori erusivi, secondo la quantità, ed il grado della salsedine, e dell'acrimonia. E dalla stessa sorgente nascono le cefalagie, le cardialgie, le coliche, le gotte, i reumatismi, le pleuritidi, &c., che con abradere la sostanza solida, frequentemente emaciano il corpo. Vedi Umore.

Le *malattie* degli spiriti animali, nascono 1. da una intermissione, o ritardo del loro moto; o dalla diminuzione della lor quantità: ovvero 2. da uno sconcerto nella loro crasi, o qualità. Vedi Spiriti.

Alla prima classe si riducono la catalepsi, l'apoplessia, il coma, il caro, la paralisia, lo stupore, il tremore, &c. alla seconda appartengono la manìa, la frenesia, il delirio, la pazzia, la malinconia, la vertigine, gli spasimi, l'apilessia, l'affezioni isteriche, &c. Aggiugni, che siccome tutte le *malattie* del sangue, provengono da cause esterne, cioè da una, o più delle cose non naturali, come dal cibo, dall'aria, dall'evacuazione, &c. così quelle degli spiriti generalmente procedono da' disordini del sangue.

Per ultimo le *malattie* de' fluidi, siano quelle nel sangue, o quelle degli spiriti, di raro ivi si fermano; ma passano tosto a disturbare, ed impedire alcune funzioni delle parti solide, e finalmente corrompono la sostanza de' solidi stessi. Quindi le *malattie* composte, e complicate; che sono infinitamente varie.

Il Dottor Boerhave ci porge una moltopiù accurata, e scientifica divisione delle *malattie*, in quelle de' *solidi*, e in quelle de' *fluidi*.

Malattie *de' solidi*, sono da lui considerate, o come delle *semplici*, e *similari* parti, o come delle *organiche*.

Malattie *similari*, sono 1. Quelle dell'ultime, e più picciole fibre; le quali si possono ridurre a soverchia tensione, o' lasciezza; a soverchia forza, o debolezza; ed alla soluzione della loro continuità. Vedi Fibra, &c.

2°. Quelle delle membrane, che non essendo altro, se non adunamenti delle fibre poc'anzi mentovate, son soggette a' medesimi sconcerti. Vedi Membrana.

3°. Quelle degli estremi, e minimi canali nervosi, che sono formati da tali membrane:

4°. Delle membrane composte di tali canali:

5°. De' canali composti di tali membrane, che sono tutt'i vasi maggiori del corpo. Vedi Vaso.

6°. Dalle parti solide, che sono composte di canali, compressi, e concreti, o quasi compaginati, in modochè manca loro quell' umore, che li distende; ovvero di canali coalescenti in una parte consistente, e crassa; indurandosi l'umore insieme col vaso, che lo contiene.

Finalmente, supponendo queste parti tutte sane, possono accadere ad esse de' morbi, rispetto alla loro struttura da un vizio, o da una viziosa applicazione della materia del cibo. Vedi Solido.

Malattie *organiche*. Una parte organica, ch'è composta delle diverse parti semplici sopramentovate, ed è destinata a compiere qualche uffizio per mezzo di qualche umore contenuto in essa; si può considerare, o in se stessa, come una parte solida, o in riguardo all'umore, ch'ella contiene; nella prima nozione le *malattie* organiche possono ridursi a quattro classi.

1°. Mali nella figura, e nelle sue circostanze, come asprezza, solidità, cavità, &c. A questa appartengono l' *Αναστομωσις*, quando un vaso sbocca in un'altro; la *Διαπηδησις*, quando si è fatta una rottura; *Διαιρεσις*, quando una qualche breccia si fa per corrusione; l' *Εμφραξις*, ch'è una ostruzione totale della cavità, per una materia grumosa, viscosa; la *Στενοχωρια*, o l'angustia del passaggio; la *Θλιψις*, o la compressione de' lati della cavità; *Συμφυσις*, quando i lati sono affatto chiusi; e *Συνιζησις*, quando il vaso è così vuoto, che cadendo i lati l'un sopra l'altro, la cavità è perduta. Vedi Diapedesi, Diaresi, &c.

2°. Nel numero, quando è o mancante, o ridondante; ma le parti rare volte per questo conto si disordinano, in modochè ne segua una *malattia*,

3°. Nel-

3°. Nella magnitudine, a cui appartengono i Nodi, l'Exostosi, ed i Calli. Vedi Nodo, Exostosi, &c.

4°. Nella situazione, e connessione, come quando i ligamenti sono troppo lunghi, o troppo corti, quando sono rotti, o depravati; parimente le distorsioni, le lussazioni, le sublussazioni, l'ernie, o rotture nello scroto, nella vescica, nell' anguinaglia, &c. le procidenze dell'utero, della vescica, e del retto; gli sconcerti de' tendini, e de' muscoli, particolarmente l'andar fuori de' loro luoghi; la rilassazione, o rottura del ligamento membranoso, che dovea ritenerli. Vedi Ernia, Lussazione, &c.

Finalmente vi è una *malattia* comune alle parti similari, o organiche, chiamata *soluzione di continuo*. Vedi Soluzione.

Malattie *de' fluidi*, considerando questi fluidi semplicemente ed in se stessi, possono ridursi a' sconcerti in riguardo di quantità, e qualità: ma considerandoli, come contenuti ne' solidi, possono soffrire alterazione, ed errore, anche nel luogo, e nella proporzione.

In quanto al primo, quell'abbondanza d' umori, che disturba le funzioni animali, è chiamata *Pletora*. *Malattie*, che dal difetto, o scarsezza degli umori, appena ce ne son note alcune. Vedi Plethora.

In quanto al secondo, quella qualità degli umori, che disturba le funzioni animali, è chiamata *Cacochimia*. Or questa siede o ne' fluidi considerati in se stessi, nelle loro proprie parti, e nella loro composizione; o considerati, come concorrono a costituire qualche parte del corpo. Vedi Cacochimia.

Se la qualità morbosa si consideri nelle particelle dell'umore, o dee consistere in una aumentazione di mole, o volume, d'onde l Emfrasi, l'Atrofia, la Simfisi, e la Sinezesi; ovvero nella diminuzione, come nella diapnoea, e nella cenangeja; ovvero nell'accrescimento di solidità, donde proviene una soverchia attenuazione; o nel minoramento di essa, donde nasce il lentore, il ristagno, e la coesione; o nella figura, come quando di sferiche diventano angolari, e conseguentemente acute, e pungenti, rispetto alla parte a cui sono applicate; donde le acrimonie, acido, ed alcalino, le muriatiche, le ammoniache, le saponacee, vitrioliche, &c. e le oleosità, o nella rigidezza, e nella flessibilità; o nell' elasticità; o nella coesione, e nella divisibilità. Vedi Atrofia, &c.

In oltre, tutti i sughi, venendo insieme considerati, i disordini principali, a' quali son soggetti, sono la troppo grande fluidità, o la soverchia tenacità; la estrema, o la troppo picciola velocità ne' loro vasi.

Finalmente, considerando i fluidi, come contenuti ne' solidi, vi nascono diverse *malattie*, puramente dal loro cambiare di luogo; e possono ridursi a due classi, cioè agli umori più grossi, che s'intrudono ne' più sottili canali; ed agli umori estravasanti, e che si gittano, o spargono fra le parti solide; donde le infiammazioni, gli aneurismi, le varici, l'enchimosi, gli edomi, le pustule, l'idropisia, le membrane spungiose della testa del torace, dell' abdome, e dell' utero; e gli enfisemi. Vedi Aneurisma, Varice, Enchimosi, &c.

Si aggiugne, che gli umori raccolti, e stagnanti fra le parti, diventano putridi, purulenti, icorosi, e rosivi, ed acri; e si distruggono i teneri stami, o i solidi; donde i sini, le fistole, le ulcere, le cancrene, gli sfacèli, i cancri, &c. Vedi Sino, Fistola, &c.

Queste sono le prime, o principali differenze delle *malattie* del corpo, e da queste derivano la maggior parte delle rimanenti: in modochè si possono riguardare non solo come *malattie*, ma come cagioni delle *malattie*. Vedi ciascuno più oltre spiegato sotto il suo respettivo articolo in quest' opera.

Vi è un'altra divisione delle *malattie* in pratica presso i Medici, presa da certi esterni accidenti, che sono comuni a molte e diverse *malattie*: La qual distinzione ha parimente il suo uso; benchè generalmente la stendano tropp'oltre. Le *malattie*, adunque, si distinguono. 1°. In riguardo alla loro cagione, in Odiopatiche, Simpatiche, Protopatiche, Deuteropatiche, Ereditarie, Connate, ed Acquistate: 2°. In riguardo al loro soggetto, in *malattie* della vecchiezza, de' fanciulli, degli adulti, degli uomini, e delle donne; delle vergini, delle gravide, delle partorienti, *malattie* endemiche, epidemiche, &c. 3°. In riguardo alla loro durata, nelle sommamente acute, che terminano in quattro giorni; nelle acute, in venti; e nelle Croniche, che sono quelle, che durano più; 4°. In riguardo alle stagioni, in *malattie* vernali, autunnali, continue, ed intermettenti. 5°. In riguardo a' loro effetti, in benigne, maligne, curabili, ed incurabili, mortali, e contaggiose: e 6°. In riguardo al loro stato nel principio, nel progresso, nello stato, nella declinazione, e nel fine. Vedi Acuto, Acme, &c.

Malattie delle Piante. Il Signor de Tournefort in una dissertazione espressa su questo soggetto nelle *Mem. della Real Accad. delle Scienze*, attribuisce tutte le *malattie* delle piante alle cagioni seguenti.

1. la soverchia abbondanza del succo nutritivo: 2. la mancanza di questo succo: 3. Alcune qualità cattive, che acquista: 4. La sua ineguale distribuzione nelle parti differenti della pianta. E 5. gli accidenti esterni. Vedi Pianta.

Le *malattie* osservate principalmente da' nostri giardinieri sono 1°. La sterilità, quando l'albero benchè al di fuora vegeto, fresco, e sano non fiorisce, o non butta; o se germoglia o fiorisce, cadono i germogli, e i fiori; o se sfrondano, il frutto perisce prima, che maturi. Vedi Sterilita'.

2. L'Assiderazione delle gemme, o de' getti, ca-

cagionata dal gelo, che gli vien di sopra; allorchè le foglie, o gli occhi sono umidi. Per questo mezzo i pori si chiudono, ed i succhi vitali si soffocano: Quando, se il Sole esce ad un tratto diventano gialli, come macchie rotonde, e focose, che sopra vi spiccano, donde spesso nascono tumori, simili alle verruche, che marcendo s'empiono di cacchioni. Il Signor Mortimero aggiugne, che la mancanza di pioggia nel tempo, che le piante gettano, spesso cagiona la caduta, o lo svenimento degli occhi, per la mancanza dell'umore nutritivo, e perciò egli ne raccomanda l'irrigamento.

3°. La consunzione, o il dimagramento, che procede da difetto di nutrimento per la mancanza de' succhi, o dalla ostruzione delle vene e delle radici, o dalla mala digestione, e secrezione degli umori, &c.

4°. Il mosco, di cui vedi sotto l'articolo Mosco.

5°. Il giallore, il quale sebbene non impedisca, che l'albero appaja sano; nulladimeno, quando principia a gittare, le foglia divengano di un verde bianchiccio, ed a misura, che ingrossano si fan gialle. Nasce questo per lo più da cagioni esterne, come dalla brina; ma particolarmente dal suolo, o terreno pietroso o cretoso, impregnato di un sale acido.

6°. La brina, che è una spezie di *malattia* epidemica assai frequente, e fatale nella primavera. Ella è propriamente una rugiada corrosiva, e piccante, che nasce da' vapori, rinchiusi, già esalati, e che poscia di nuovo ricadono su' i teneri rampolli; il che le infetta per l'acrimonia, ed ostruisce, o impedisce la circolazione de' succhi nutritivi. Col qual mezzo le frondi continuano ad appassire, e così il fiore, come il frutto vengono ad essere molto offesi. Vedi Brina.

7°. Una caligine densa, ed una rugiada troppo abbondante, cagiona, come afferma Agricola, lo stesso male, che la brina o golpe; ma in grado solamente minore. Vedi Rugiada.

8°. Il cascar delle frondi, che avviene, quando gli alberi gettano troppo presto, sono sorpresi o da eccessivo calore, o da eccessivo freddo.

9°. Il Ciuciore, *Uredo*, o ruggine, di cui ve ne son due spezie; la prima avviene al cader di una sottil rugiada, o da una piccola pioggia, immediatamente seguita da' raggi penetranti del Sole, che repentinamente chiude i pori, prima dilatati, e brucia le foglie: la seconda nasce da un simile cruciore nella parte interiore dell'albero, cioè nel midollo, cagionato da qualche difetto interiore. Agricola ne dà la colpa al giardiniere, che nel traspiantar gli alberi sovente taglia le teneri radici, o i piccoli filamenti, egualmente, che le radici più grandi, senza coprire le ferite con cera, o con altra somigliante materia.

10°. La scabia, o lebbra, morbo particolare della corteccia, cagionato da soverchia dilatazione de' pori, pe' quali trasudando troppo di materia perspirabile, s'attacca, e s'indurisce alla corteccia, e con questa si crepa e fende; e così si forma quasi una lebbra, s'impedisce la traspirazione, &c. Aggiungasi, che questa pelle scabiosa, diventa un ricovero de' vermi, che si alimentano colla scorza, e coll'albero.

11°. Il verme, che è un piccolo animale, generato nella sostanza corrotta delle corteccia de' germogli, delle frondi da frutto, dal midollo, e dalle radici. Il Signor Gentili fa menzione di ogn'altra specie, chiamata in Inglese *cokchaffers*, insetti della specie de' scarafaggi, i quali si attaccano alle radici degli alberi assai giovani, ed alla corteccia, e li ammazzano. Ve n'è una terza sorta, chiamata tafani, che rodono le radici. Il verme, è un male assai frequente, per mezzo del quale le piante giovani e di molta speranza, son tutte subitamente portate in languidezza, e decadenza.

12°. Le radici guaste e marcite, e che diventano così, per esser piantate troppo profondo. Questo male è incurabile.

13°. La Golpe, o la nebbia, una particolar ragione della medesima. Vedete sotto l'articolo Nebbia.

MALAVENTURA, *Disgrazia*, in legge Inglese, è l'omicidio commesso, parte per negligenza, e parte per errore; come se una persona non pensando a far male, tira una pietra, o scocca una freccia, colla quale ammazza un'altra, si chiama questa, *malaventura*, ed in questo caso non si commette delitto di fellonìa, ma solamente perde i suoi beni, e gli si perdona solamente la vita. Vedi Omicidio.

Lo Staundford fa distinzione tra *avventura*, e *malaventura*, la prima egli vuole, che sia un' errore semplice, come se un' uomo, ritrovandosi sopra o vicino all'acqua, preso da un subitaneo male, vi cade dentro; o va nel fuoco, e si brucia.

La *malaventura*, secondo la sua opinione, è quando un' uomo viene a morire per qualche esterior violenza, come dalla caduta di un' albero, dal corso di un cocchio, dal calcio di un cavallo, o simile. Il West distingue l'omicidio in casuale e misto. Il primo, quando uno è ammazzato per puro accidente, contra la mente dell'uccisore; come se un'ascia scappa fuori del manico, ed ammazza un'uomo, che è lo stesso di quelche il Briton chiama *malaventura*.

MALCADUCO *. Vedi l'articolo Epilessia.

* *Il Dottor Turbeville, nelle* Transazioni Filosofiche, *ci dà la storia di un paziente, molto tormentato dal* malcaduco. *Nella sua orina osservò un gran numero di vermiccinoli, pieni di gambe, e simili a' millepiedi. Mentre questi continuavano in vita, ed erano in moto, il paziente ritornava giornalmente; ma avendogli ordinato una mezz' oncia di ossimile elleburato nell' acqua di tanaceto, i vermi, e 'l male svanirono subito.*

MALE, in Etica, è la privazione, o l'assenza di

di qualche proprio o necessario bene, o di qualche sua debita misura, o grado: Vedi Bene.

Gli Scolastici niegano, che vi sia un *male* effettivo, e restringono ogni *male* ad essere solamente tale *quo ad hoc*, cioè in quanto, che la cosa manca di questo, o di quel grado di una certa qualità, necessaria a costituirla in quel riguardo buona. Non vi è niente di *male*, dicono, senza che vi sia qualche bene, ove il *male* risiede, come nel suo soggetto; poichè siccome ogni cosa dipende dall'Ente supremo, non può non esser buona, giacchè dipendente dal sommo bene.

Il *male* è o *naturale*, o *morale*, tra' quali vi è questa corrispondenza, che il *male* morale, produce il naturale.

Il *male morale*, vien definito una deviazione della retta ragione, e per conseguenza dalla volontà, e disegno del gran Legislatore, che ce la diede per una regola. I filosofi lo chiamano *inhonestum*, & *turpe*, come quello, che contamina l'immagine di Dio, e deforma la nostra bellezza originale; simile al *malum culpæ*.

Il *male naturale*, è la mancanza di un certochè, necessario al *bene esse*, o alla perfezione di una cosa, o alla consecuzione di tutti i suoi fini, ed usi. Tali sono i difetti del corpo la cecità, la storpiatura, la fame, le malattie, la morte. Questa spezie vien denominata *triste injucundum*, *noxium*, & *malum pœnæ*.

Inoltre il *male* è o *assoluto*, come l'invidia, l'empietà, &c. o *relativo*, come il cibo, che in se stesso, essendo buono, può esser male ad un'uomo, per cagione di qualche malattia; come il vino ad un febbricitante, &c.

Le scuole si sono tropp' oltre avvanzate nella natura, e ragione del *male* morale, e naturale. Un moderno ingegnoso Autore, ha messa la cosa in altro aspetto, e ci dà una teoria molto più fina, ed adequata del bene, e del *male* nella sua *Ricerca dell' Origine* delle nostre idee di bellezza, e di virtù.

Il *male* morale, secondo questo Filosofo, dinota la nostra idea di una qualità appresa nelle azioni, che eccitano avversioni, e disapprovazioni verso l'attore, anche in que' che non ne ricevono disvantaggio; siccome la bontà morale dinota la nostra idea di una qualità contraria, che si acquista l'approvazione, e l'amore verso l'attore, anche in coloro, che non han niente che fare nella sua naturale tendenza. Questa nozione suppone una differenza universalmente riconosciuta del *male* morale, dal naturale. Noi sappiamo, che il bene morale si acquista ancora verso quelli, che noi apprendiamo esserne in possesso; il che non fa il bene naturale. Quanto differentemente per esempio siam noi disposti verso coloro, che supponiamo dotati di onestà, di fede, di generosità, &c. quando anche non isperiamo per noi verun vantaggio da queste qualità; e quelli che son forniti di beni naturali, come di palazzi, di terreni, di giardini, di sanità, di forza, &c. così comunque sia la qualità, di cui noi apprendiamo totalmente essere il male, sempre ella risveglia l'odio nostro verso quello in cui l'osserviamo; come l'ingratitudine, la crudeltà, il tradimento, &c., in luogo che noi amiamo, ed abbiam compassione di molti, che sono esposti al *male* naturale, come al dolore alla fame, alla malattia, &c.

L'origine di queste diverse idee di azioni ha grandemente intricato i Moralisti: la maggior parte vuole, che l'utile proprio, o l'amor proprio ne sia la sorgente: noi approviamo l'altrui virtù, in quanto ella ha qualche piccola tendenza alla nostra felicità, o per la sua propria natura, o per questa general considerazione, che la conformità alla natura, ed alla ragione, è in genere vantaggiosa a tutti, ed a noi in particolare; ed all'incontro disapproviamo il vizio altrui, come quello, che tende a lungo andare, anche al nostro particolar detrimento.

Altri suppongono un'immediato *male* naturale, nelle azioni, chiamate viziose; cioè, che noi siam determinati a percepire qualche deformità, o dispiacere da tali azioni, senza riflettere ad alcun danno, che possa per qualche via ridondare a noi dall'azione; e che noi abbiamo un senso segreto di piacere, che accompagna tralle nostre azioni, quelle, che son chiamate virtuose, allorchè noi non aspettiamo altro vantaggio da loro; ma essi soggiungono, allora noi siamo portati a fare queste azioni, appunto come amiamo, o procacciamo le pitture, le statue, i paesaggi, &c. per lo proprio vantaggio, e per ottenere il piacere, che accompagna l'azione.

Ma l'Autore poco fa mentovato, ha fatto veder l'abbaglio; egli pruova, che alcune azioni hanno per gli uomini una immediata bontà, ed altre un *male* immediato; cioè sentiamo piacere in alcune, e dolore in altre, siam determinati ad amare, ed odiare gli attori, senz'alcuna mira di vantaggio naturale, senz'alcun fine de' futuri premj, o gastighi, e senz'alcuna intenzione di ottenere il sensibile piacere del bene; ma per un principio affatto diverso; cioè per un sentimento morale interno, o per una natural determinazione della mente, a ricevere piacevoli o spiacevoli idee delle azioni, quando occorrono, o si presentano alla nostra osservazione, antecedentemente a qualunque opinione di utile, o di discapito, che n'abbia ad avvenite a noi; come appunto ci compiacciamo di una forma regolare, di una composizione armonica, senza cognizion veruna delle matematiche, o senza veder alcun vantaggio in quella forma o composizione, diverso dal piacere immediato. Vedi Senso, Bene, Virtu', e Vizio.

Male *Regio*, in medicina, è una malattia, chiamata da Fisici *struma*, e *schrophulæ*, consistente in tumori scirrosi, che nascono per lo più intorno al collo, ma allevolte ancora in altre parti glandolose, come al petto, nelle ascelle, e nell' inguine. Vedi Strume, e Scrofole.

I Re d' Inghilterra, e di Francia hanno da lungo tempo preteso di aver la forte di guarire il *male regio* col tocco. Il dritto o la facoltà, come vogliono alcuni, fu inerente da principio ne' Re di Francia; o quelli d' Inghilterra lo pretesero, come un' appendice a quella corona, alla quale hanno pretensioni. Ma certi scrittori Anglicani monastici mettono la cosa in un piede diverso: Vogliono, che questa facoltà sia stata praticata da' Re d' Inghilterra, fin dal tempo di Eduardo il Confessore; opinione che è stata confutata ed abbattuta dal Signor Becker.

Raoul di Pruelles, dedicando la sua traduzione di S. Agostino *de Civitate Dei* a Carlo V, Re di Francia, dice espressamente: *Vos devanciers & vous avez salle vertu & puissance, que vous est donnee & attribuee de dieu, que vous faittes miracles en volie vie, telles si grandes & si apertes, que vous garisses d' une tres horrible maladie, que s' appelle les escrovelles (cioè il male regio) de la quelle nul autre prince terrien ne peut garir bon vous.*

Stefano de Conti, Religioso di Corbia, che visse nell' anno 1400; e che scrisse una Storia di Francia si conserva manuscritta nella libreria di S. Germano de' Prati, descrive la pratica del tocco pe 'l *malregio*. Dopo che il Re avea udita la messa, gli si portava un vaso d'acqua, e sua Maestà avendo offerte le sue preci innanzi all' altare, toccava la parte inferma colla sua mano, e la lavava coll' acqua.

Matteo Paris vuole, che S. Luigi sia stato il primo a praticarla: altri si ostinano, che il Re Roberto fu il primo, favorito di un tal dono.

Egli è certo, che noi non troviamo fatta menzione di una tal prerogativa, prima de' Re dell' undecimo secolo, allorche regnava quel principe. Il P. Daniele, Hist. *de France* T. 1. p. 1032: Polidoro Virgilio si sforza di provare la stessa virtù ne' Re d' Inghilterra; ma con poca riuscita. Favyn *Hist. de Navarre* 1062.

Il continuatore di Monstreler osserva, che Carlo VIII. toccò varj infermi in Roma, e li curò, „de' „ quali quelli d' Italia, egli dice, vedendo questo „ mistero ne furono assai maravigliati. „

La stessa virtù, non sappiamo con qual fondamento si attribuisce comunemente al settimo figliuolo, nato senza framettersi alcuna sorella, come ancora a' capi di certe particolari famiglie; particolarmente il primogenito della casa di Aumont, in Borgogna.

MALE *Unghero*. Vedi UNGHERIA.

MALEBRANCHISMO, è la dottrina o i sentimenti del P. Malebranche, Prete dell' Oratorio di Francia. Il *Malebranchismo* è in gran parte lo stesso, che il Cartesianesmo. Bisogna confessare nientedimeno, che quantunque il P. Malebranche pensasse, come il Cartesio, nientedimeno appare, che non così propriamente lo abbia seguito, ma che piuttosto si sia con esso lui incontrato. Vedi CARTESIANESMO.

Il *Malebranchismo* è contenuto nella *Ricerca della verità*; e per darne una nozione generale, non dobbiamo far altro, che replicare quelche il Signor Fontanelle ha detto di quest' opera. La *Ricerca della verità*, egli dice, è piena di Dio: Iddio è il solo Agente, e questa anche in un senso più stretto. Ogni potenza di operare, tutte le azioni qualunque sieno, immediatamente appartengono a Dio. Le cagioni seconde non sono cagioni: Esse sono solamente occasioni, che determinano l'azione di Dio; cagioni occasionali. Vedi CAGIONE, ed OCCASIONALE.

Il P. Malebranche però non espone qui tutto il suo sistema interno, in riguardo alla Religione, o piuttosto alla maniera, nella quale egli ha preteso di conciliare la Religione col suo sistema di filosofia: ha egli riserbato questo pe' suoi *Trattenimenti cristiani*, stampati nel 1677; dove pruova l' esistenza di un Dio, la corruzione della natura umana, per lo peccato origineale, la necessità di un mediatore, e della grazia.

Il *Malebranchismo* sembra non ostante a molti malfondato, ed anche pericoloso e distruttivo della Religione; e perciò vi si sono opposti con molto vigore molti zelanti autori Francesi: Il primo fu il Signor Faucher, e dopo lui venne il Signor Arnaud: e nel 1715. l'anno in cui morì il P. Malebranche, il P. Du Tertre Gesuita pubblicò un' ampia rifutazione, (per quanto egli pensa di tutto il sistema). A quella parte, che riguarda il nostro veder tutte le cose in Dio si è risposto dal Signor Locke.

MALEDIZIONE, in legge, è un corso ordinariamente annesso alle donazioni di terre, &c. fatte alle Chiese ed alle Case Religiose; e consiste in formole imprecatorie de' più orrendi castighi, a quelli, che volessero violarle. Vedi IMPRECAZIONE.

MALFRANCESE, è un morbo contagioso, contratto da un umor velenoso, ordinariamente nel coito, e che si manifesta in ulcere, e dolori. Vedi MALVENEREO.

I Francesi lo chiamano *mal di Napoli*, per ragione, che fu la prima volta osservato tralla soldatesca nell' assedio di Napoli, sotto Carlo VIII.

Gl' Italiani lo chiamano *malfrancese*, e così ancora gl' Inglesi, perchè prima introdotto da' Francesi. Gli Spagnuoli lo chiamano *las bubas*, o *sarva des Indias*, perchè prima portato dall' Indie Occidentali.

MALIA. Vedi SORTILEGIO.

MALIGNANTE, in medicina, è quella quantità in un male, che lo rende viepiù pericoloso dell' ordinario, e difficile a curarsi. Vedi MALATTIA.

MALIGNANTE, generalmente si applica a quelle febbri, che sono epidemiche, o alle infezioni, che sono seguite da macchie ed eruzioni di specie variose. Vedi FEBBRE, e PESTE.

MALLEABILE, si dice di ogni cosa dura, e duttile, e che può battersi, fucinarsi, ed estendersi sotto il martello, senza romperla. Vedi DUTTILITA'.

Tut-

Tutti i metalli sono *malleabili*, eccettuatone l'argento vivo; ma l'oro nel maggior grado di tutti. I Chimici han cercato a lungo la fissazione del mercurio per renderlo *malleabile*. Vedi Mercurio. Egli è un error populare, che anche l'arte di far vetri malleabili fosse stata nota, la sua natura n'è incapace; poichè se fosse duttile, i suoi pori non si potrebbero opporre uno coll'altro, e per conseguenza non sarebbero trasparenti, in maniera che il suo principal criterio sarebbe perduto. Vedi Vetro, e Trasparenza.

MALLEOLO, *Magliuolo*, è un processo nella parte inferiore della gamba, giusto sopra il piede. Vedi Processo, e Piede.

V'è un *malleolo interno*, ed un'altro *esterno*.

Il *malleolo interno* è una eminenza della Fibia. Vedi Fibia, Fibula, &c.

L'*esterno* della fibula; ambedue uniti insieme formano l'angolo. Vedi *Tav. de Anotom.* (*osteol.*) *figur.* 3. *n.* 23.

MALLEVORIA. Vedi Guarentigia.

MALT, è un termine Inglese, che dinota l'orzo, curato, e preparato per fare un liquore potabile, sotto la denominazione di birra o cervoggia. Vedi Birra, e Cervoggia.

La maniera di fare il *Malt*, viene descritta dal Cavalier Robert, come siegue. Prendete orzo buono, trebbiato di fresco, &c. mettetene circa sei quarti Inglesi in un trugolo pieno d'acqua, dove lo lasciarete ammollare, fintantoche l'acqua sia diventata di un color rossagno vivo; il che lì farà in tre giorni a un di presso secondo l'umidità o l'aridità, la piccolezza o la grossezza del grano, secondo la stagione o il vario temperamento dell'aria. Nella state il *Malt* non vien mai a perfezione; Nell'inverno si ricerca, che sia molle in acqua assai più, che nella primavera o nell'autunno. Si può conoscere quando è ben macerato e molle, per altri contrasegni, oltre del colore dell'acqua; come per l'eccessivo gonfiamento de' granelli, se sono soverchio macerati, e per la somma morbidezza: diventando, allorchè è in una giusta tempra, simile all'orzo bollito, o preparato per farne brodo.

Quando è bastantemente ammollito si caccia dal trugolo, e si ammucchia, affinchè sene scorra l'acqua; Quindi dopo due o tre ore si va girando, ed aggitando con una pala, e si mette in un nuovo mucchio, profondo circa 20 o 24 pollici.

Si chiama questo, *venire al mucchio*, e la principal perizia consiste nel governo di questo mucchio. In questo deve stare il grano per 40 ore più o meno, secondo le poco fa mentovate qualità del grano, &c. prima che venga alla giusta tempra di *malt*; il che si cerca e procura di fare con uguaglianza.

Mentre l'orzo sta in questo mucchio, bisogna starvi attento; dopo le prime quindici o sedici ore, poichè allora i grani cominciano a pullular le radici; il che quando è fatto egualmente e pienamente, bisogna tra un'ora rivoltare il *malt* con una pala; altrimente grani cominceranno a metter fuori anche lo stelo, e quasi una piccola spiga, cosa che necessariamente bisogna impedire. Se tutto il *malt* non viene egualmente, ma viene più presto; solamente quello, che sta nel mezzo, che è il più caldo, si rivolti in modo, che l'esteriore venghi a star più in dentro; e si governi in questo modo, fintantoche sia tutto simile.

Subito che il *malt* è bastantemente maturo, si rivolta e si slarga alla profondità di cinque o sei pollici, e per quel tempo, che vien slargato si comincia di nuovo a raggirarlo su e giù, tre o quattro volte; indi si aggira similmente una volta in quattro o cinque ore, facendo il mucchio a gradi più profondo, e così si continua a fare per lo spazio di 48. ore almeno. Questo frequente rivolgimento del grano, lo raffredda, asciuga e mortifica, col qual mezzo diventa più morbido, e facile a sciogliersi per far la birra, ed a separarsi interamente dal guscio.

Dopo di questo, di nuovo si ammucchia tutto il *malt*, e si fa quanto alto si può il mucchio; lasciandosi così stare, acciocchè si scalda, quanto può tollerar la mano; il che ordinariamente ricerca lo spazio di 30 ore.

Con questo si perfeziona la dolcezza e la tenerezza del *malt*. Dopochè è bastantemente riscaldato si gitta fuori per raffreddarlo; e si agira di nuovo di là sei o sette ore, e poi si stende sopra una fornace con una graticcia di ferro filato, dove dopo un fuoco che ha da durare 24 ore, se le da un'altro più lento, e poi se fa mestieri un terzo: poichè se il *malt* non è perfettamente secco, non si può ben macinare, nè disciogliere bene nel far la birra; ma fa, che ella diventa rossa, amara, e non atta a mantenersi.

Il miglior fuoco è quello, che si fa di zolle di terra secca, se manca questa, si fa uso di carbone, se di una sorte di combustibile non vi è quello che basta, bruciate prima il meglio, poichè questo dà la più forte impressione. Il meglio, a dir il vero, e più natural metodo di secarlo, è al Sole di Aprile e di Maggio. Viene questo a dare il più pallido, il più sano, e 'l più fino colore; comunque si faccia, si abbia cura che il *malt* non prenda fumo nel seccarsi. Inquanto al colore del *malt*, il bianco si stima il megliore, perchè è il più naturale.

Liquori *di malt* o *liquori d'orzo macerato*: hanno questi diversi nomi, non meno, che differenti virtù, proprietà ed usi, dalle diverse maniere colle quali si prepara il *malt*, e donde si distingue in *pallido*, e *bruno*, e dalle differenti maniere di preparare i liquori stessi, per far la birra o la cervoggia, e perciò questo liquore si divide in birra, e cervoggia *forte*, e *leggiera*; in *nuova*, e *vecchia*. Vedi Bevanda, e Birra.

Le bevande di *malt* sono pallide o brune, a misura che il *malt* è più o men secco sul fornello: quello che è più leggiermente secco, men tinge il liquore nel far la birra, e però chiamasi *pallido*; in luogo che quello, che è più fortemente secco e quasi

e quasi bruciato lo colorisce assai più; la mistura di amendue fa il color d'ambra, onde diversi di questi liquori prendono il loro nome. Egli è certo totanto, che il *malt* pallido ha più del grano naturale, e per conseguenza è più nutritivo; ma per la stessa ragione richiede una costituzione, e stomaco più forte, per digerirlo. Coloro che ne bevono molto, sono ordinariamente grassi, floridi, e lisci, ma sono allo spesso sorpresi da febbri improvise, e se evitono queste, cadono presto in una vecchiaja distemperata.

Il *malt* bruno fa una bevanda molto meno biscida, e più atta, a passare pe' diversi colatoj del corpo; ma se è molto forte, può indurre negli stessi incomodi, che il pallido; benchè una sola ingorgitazione svanisca molto più facilmente nel liquor bruno.

Il Dottor Quincy osserva, che i migliori liquori di *malt* pallidi, son quelli preparati con acque dure, come quelle delle sorgenti, e de' pozzi; mentre le particelle minerali, onde quest' acque sono impregnate, ajutano ad impedire le coesioni di quelle, che sono estratte dal grano, e le rendono atte a passar meglio, in virtù delle proprie secrezioni; siccome le particelle viscide del grano parimente difendono le minerali dal pregiudizio, che potrebbero apportare. Ma le acque più leggiere, come di poggia o di fontana pajono le meglio atte a trar fuora la sostanza del *malt*, molto secco, che vi ritiene assai delle particelle ignee nel loro contesto, e si disperdono assai meglio in un veicolo più scorrente.

In quanto alla differenza intorno alla preparazione de' liquori di *malt*, ella consiste principalmente nell' uso de' loppoli, come nella birra; o nella loro omissione, come nella cervoggia. Vedi Luppoli.

La differenza, che producono i luppoli, si scopre assai meglio dalla natura, e qualità de' luppoli stessi. Si sa che questi hanno un amarostico assai grato: nella loro composizione, adunque, con questo liquore, aggiungono un certoche di natura alcalina, cioè di particelle che sono sublimi, attive, e rigide. Col qual mezzo le parti glutinose e viscide viepiù si dividono e sottilizzano, e si rendono perciò, non solamente più facili alla digestione e secrezione nel corpo; ma di vantaggio, mentre sono nel liquore, impediscono, che non iscorra in quelle coesioni, che lo renderebbero glutinoso, vappido, ed agro.

Per mancanza di questo, nelle bevande non luppolate, quella viscosa dolcezza, che ritengono dopo la fermentazione, presto le fa inacetire, il che succede più presto o meno a misura della forza, che ricevono dal *malt*, e dalla comminuzione, alla quale è soggiaciuto per la fermentazione.

Ella è un'opinione comune, che la cervoggia è più diuretica della birra, cioè il liquore non luppolato più di quello co' luppoli: cosa che può sostenersi in alcune complessioni; poichè la cervoggia, essendo più lisçia, molle e rilasciante, dove l'orina si ha da promuovere col dilatare il passaggio, come in alcuni temperamenti magri ed asciutti, ella è più atta a promuovere un tale effetto. Ma dove si ha da promuovere l'orina, coll' estenuare e rompere i succhi, e renderli più fluidi, si ricava questo assai meglio con quelle bevande ben luppolate.

In quanto al dubbio, se i luppoli tendono a fomentar la pietra, sarebbe troppo lungo il trattarne quì. Il Dottor Quincy è di opinione, che vi sia poca ragione per la parte affirmativa della questione: ed in generale, egli non fa difficoltà di dire, che per un temperamento danonificato dalla birra, vene sono molti offesi dalla cervoggia; poichè quest' ultima indubitatamente insuccida le glandole, ostruisce i vasi colla feccia, e viscosità, rende il corpo brieve e pingue, e prepara la strada alla cacheffie, all' itterizie, all' asme, e finalmente alle idropisie incurabili. I passaggi ordinarj, parimente, che si suppone che questa apre, e dilata, col tempo si riempiono di saborra, e di materia di una condizione, non men prava della renella.

Le forze differenti de' liquori del *malt* fan parimente diversi effetti. Quanto più son forti, tanto più recano nel sangue delle parti viscose; e sebbene le parti spiritose li rendono impercettibili da principio, niente di meno quando sono queste svaporate, il che si fa in poche ore; le altre, cioè le viscide, si faran sentire per via di dolor di testa, di nausea nello stomaco o di lassitudine o difficoltà di moto. Di questo se n' accorgono più quelli, che hanno sperimentato l'estremità del bere questi liquori, ed i vini; poichè un' eccesso di vino si sperimenta che molto più presto svanisce e si consuma, e restano costoro poi molto più vivaci e pronti, che non lo sono dopo di avere ingordemente bevuti del liquore di *malt*, i cui viscidi rimasugli stanno molto più a consumarsi, e a disperdersi.

Questi liquori, adunque, sono più sani, quando son leggieri, cioè di tal vigore, che possano recare un piccol grado di calore nello stomaco, ma non tanto grande, che cessassero d' essere opportuni diluenti del necessario cibo. Per verità nelle persone robuste, o in quelle che fanno gran fatiche, le viscosità della bevanda si possano disciogliere, e così farle passare per un buon nutrimento; ma in quelli di altro temperamento e d'altra specie di vita oziosa, servono piuttosto a cagionare ostruzioni e ad indurre mali umori.

L'età de' liquori del *malt* è l'ultima cosa, per la quale si rendono più o meno sani. L'età in essi sembra che faccia a un dipresso la stessa cosa, che i luppoli; poichè que' liquori, che si conservano più lungamente, sono senza dubbio meno viscidi; rompendo il tempo le parti viscose, e rendendole da grado in grado più minute e più atte alla secrezione. Ma ciò sempre si determina in riguardo della loro forza, a misura che più presto o più tardi vengono alla loro intera perfezione o alla loro decadenza; poichè quando la cervoggia o la birra si son

si son conservate, fintantochè le loro particelle s'infrangono e sminuzzino, per quanto lo sono capaci, allora sono migliori, ed indi in poi non faranno più che scadere e peggiorare di qualità, fintantochè i più sottili spiriti, essedosene fuggiti interamente, non diventi il rimanente vappido, ed agro.

MALTA. *Cavalier di* MALTA, è un ordine di Religiosi Militari, che han portato varj nomi, come Spedalieri di S. Gio: di Gerusalemme, Cavalieri di S. Gio: Cavalieri di Rodi, ordine di Malta, Religione di Malta, &c. Vedi CAVALIERE, SPEDALIERO, &c.

Circa l'anno 1048, alcuni mercatanti Napoletani fondarono una Chiesa, al rito latino, in Gerusalemme, dandole il nome *Santa Maria della Latina*. Fondarono parimente un monistero di religiosi dell'ordine di S. Benedetto, per lo ricevimento de' Pellegrini, ed indi uno spedale vicino al monistero per la cura degl'infermi, sotto la direzione di un maestro o rettore da nominarsi dall' Abate di Santa Maria della latina; ed oltre a ciò edificarono ancora una cappella in onore di S. Gio: Battista.

Nel 1099. Goffredo Buglione, avendo presa Gerusalemme, dotò questo spetale di alcune signorie, che egli avea in Francia; e da altri, imitandosi la sua liberalità, furono le rendite dello spedale considerabilmente accresciute. Perciò Gerardo Torn loro Rettore, convenendo colli spedalieri, risolvè separarsi dall' Abate e Religiosi di S. Maria, e formare una congregazione distinta, sotto il nome e protezione di S. Giovan Battista: e quindi fu, ch'ebbero il nome di *spedalieri* o *Fratelli di S. Gio: di Gerusalemme*.

Papa Pasquale II. con una bolla dell'anno 1113, confirmò le donazioni fatte a questo spedale, che egli stabilì sotto la protezione della S. Sede, ordinando che i Rettori, dopo la morte di Gerardo, dovessero eligersi dagli spedalieri. Raimodo di Puy; successor di Gerardo, prese il titolo di *maestro*: egli diede una regola agli spedalieri, che fu approvata da Callisto II. nel 1120. Tale fu la prima origine dell'ordine di *Malta*. Il loro primo Gran Maestro trovando le rendite dello spedale, che eccessivamente avanzavano quelche era necessario al mantenimento de' poveri pellegrini ed infermi, risolvè impiegarne il di più contra gl'infedeli, e con questa mira si offerì al Re di Gerusalemme.

Egli divise i suoi spedalieri in tre classe, la prima composta di nobili, che egli destinò al mestiere delle armi, per la difesa della fede, e per la protezione de' pellegrini; la seconda, composta di Sacerdoti e Cappellani, che dovevano celebrar la messa; e la terza di Servitori, che non erano nobili, ma furono ancora destinati per la guerra. Regolò ancora la maniera di ammettere i Fratelli Cavalieri, e gli fu tutto confirmato da Papa Innocenzio; il quale diede loro per arma, una Croce bianca in un campo di argento, che è tuttavia lo stendardo dell'ordine.

Dopo la perdita di Gerusalemme, si ritirarono prima a Margarh, indi ad Agra, che difesero vigorosamente nell'anno 1290. Dopo l'intera perdita di Terra Santa, si ritirarono a Cipri, dove il Re Errico di Lusignano, che essi avevano finallora seguito, diede loro la Città di Limisson. Qui continuarono la loro permanenza per 18. anni, allorche conquistando l'Isola di Rodi da' Saracini nel 1308. si stabilirono colà, e da quel tempo presero il nome di Cavalieri, cioè *Cavalieri di Rodi*.

Andronico Imperator di Costantinopoli, accordò al loro gran Maestro Folco di Villaret, l'investitura di quest'ordine, e Papa Clemente ne confermò la donazione l'anno sussequente, coll'assistenza di Amodeo IV. Duca di Savoja, difesero se stessi e la loro Isola contra un'armata di Saraceni. Nell'1480, il loro Gran Maestro d'Aubusson fece una vigorosa difesa contro Maometto II., e si conservò l'Isola a dispetto di un formidabile esercito, che l'assediò per lo spazio di tre mesi, ma nel 1522 fu questa attaccata da Solimano con un' armata di trecento mila uomini, e finalmente presa, dopo essere stata posseduta da' Cavalieri 213 anni.

Dopo questa perdita, il Gran Maestro e i Cavalieri si ritirarono prima nell'Isola di Candia: Qualche tempo dopo Papa Clemente VII. diede loro Viterbo: alla fine Carlo V. nel 1530 concedè loro l'Isola di *Malta*, che tuttavia conservano; e quindi vennero ad avere il nome di *Cavalieri di Malta*, quantunque il loro proprio nome sia quello di Cavalieri dell' ordine di S. Gio: di Gerusalemme; ed il loro Gran Maestro fra gli altri suoi titoli, ritenga ancora quello di *Maestro dello spedale di S. Gio:* e custode de' poveri del nostro Salvator Gesucristo.

L'ordine di *malta* non ha altro dominio, che la sua Isola, ed alcuni altri piccoli luoghi, vicino alla medesima; i Principali sono Goza, e Comino. Il Governo è Monarchico, ed Aristocratico insieme; essendo il Gran Maestro il Sovrano, ed il Capitolo il Senato. E' monarchico in riguardo agli abitanti di *malta*, e dell'Isole adjacenti, ed anche in riguardo a' Cavalieri, in tutto quello che concerne gli statuti, e la regola del lor ordine; ed Aristrocatico in riguardo alla decisione degli affari importanti, che non si spediscono, senon dal Gran Maestro e dal Capitolo.

Vi sono due consegli, *ordinario* l'uno, composto dal Gran Maestro come capo de' Gran Crocis l'altro *completo*, e costa del Gran Maestro, de' Gran Croci, e di due più vecchi Cavalieri di ciascheduna lingua. Per ligue di *malta* s'intende le diverse nazioni, delle quali vien composto l'ordine. Vene sono otto, cioè la Provenza, l'Overgne, la Francia, l'Italia, l'Aragona, la Germania, la Castiglia, e l'Inghilterra. Vedi LINGUAGGIO.

La Colonna, come è chiamata del linguaggio di Provenza è il Gran Commendatore dell'ordine; quel-

quella di Overgne il Gran Marescíallo; quella di Francia il grande Spedaliere; quella d' Italia il Grande Ammiraglio; quella di Aragona, il Gran Conservatore o Drappiero, come anticamente chiamavasi; la colonna della lingua di Germania, è il Gran Balì; e quella di Castiglia, Gran Cancelliere; la lingua d' Inghilterra, che si è estinta dopo il tempo della Riformazione, sotto il Re Errico VIII. avea per sua colonna o capo, il Gran Turcopoliero, o Colonnello della Cavalleria. Il linguaggio di Provenza è il primo per ragione di Raimondo de Puy, loro primo Gran Maestro, di nazione Provenzale.

In ciascuna lingua vi sono diversi gran Priorati, e Baliaggi capitali. Appartiene a ciascun linguaggio una Sala, dove mangiano i Cavalieri, e tengono le loro ordinarie assemblee. Ogni gran Priore ha molte commende.

Le commende sono magisteriali per dritto o per favore. Le magisteriali per dritto, sono quelle annesse al Gran Maestrato, delle quali ve n' è una in ciascun gran Prioraro. Le commende di dritto sono quelle, che cascano o toccano per ragione di Seniorità: la loro Seniorità si computa dal tempo in cui sono stati ammessi, ma debbono aver vivuto cinque anni in *Malta*, ed aver fatto quattro carovane o spedizioni marittime, contra i Turchi ed i Corsari.
Le commende per favore sono quelle, che il Gran Maestro, o il Gran Priore han dritto di conferire; una di queste la conferiscono ogni cinque anni a chi loro piace.

I Cavalieri Nobili son chiamati Cavalieri per dritto; e fuor di questi niuno altro può essere Balì, Gran Priore, o Gran Maestro. I Cavalieri per favore sono quelli, che non essendo nobili per se stessi, vi son innalzati per qualche grande impresa o notabile servigio.

I servitori o *Fra serventi* sono di due spezie. 1°. I servitori di guerra, le cui funzioni sono le stesse di quelle de' Cavalieri; 2°. Servitori di Religione, tutto l'officio de' quali è il cantar le lodi di Dio nella Chiesa commentuale, ed officiar ciascuno al suo luogo, come cappellano a bordo de' Vascelli, e delle Galere dell' ordine.

I fratelli di obbedienza sono Sacerdoti, i quali senza essere obbligati ad andare in *malta*, vestono l'abito dell' ordine, sotto il comando di un Gran Priore o comandante, a cui prestano la loro obbedienza.

I Cavalieri di maggiorità sono quelli, i quali secondo i statuti sono ammessi ne' sedici anni di età. I Cavalieri di Minorità sono quelli ammessi fin dalla nascita, il che però non può farsi, senza la dispenza Pontificia.

I Cavalieri possono solamente essere ammessi, regolarmente, da dieci a quindici anni di età; dopo i quindici debbono avere un breve dal Papa; fino a' quindici la lettera del Gran Maestro, è bastante. Si chiamano costoro *diacos*, e debbono dar prova di essere nati di famiglia accreditata.

In quanto alle pruove di Nobiltà da farsi prima dell' ammessione de' Cavalieri, nel linguaggio di Germania, si và indietro per sei generazioni; L'altri linguaggi non passano il bisavolo, dalla parte materna, e Paterna.

Tutti i Cavalieri dopo la loro professione sono obbligati a portare una Croce bianca, o una stella con otto puote, che è la propria divisa dell' ordine; essendo la croce d'oro un semplice ornamento.

Vi sono parimente le femine spedaliere di S. Gio: di Gerusalemme, anche chiamate *Cavalieresse* d'eguale antichità de' Cavalieri medesimi. Apparteveva ad esse un tempo l'aver cura e'l governare le pellegrine in uno spedale, separato, e distinto da quello degli uomini.

Malta ΜΑΛΘΗ, in Antichità, dinota qualsivoglia corpo cementoso o glutinoso, che abbia la forza di legar le cose insieme. Vedi Cemento, Loto, Glutine, &c.

Gli antichi scrittori fan menzione di varie sorte di *malta*, native, e fattizie: una di queste ultime, molto in uso, era composta di pece, di cera, di gesso, e di grasso.

Un' altra spezie, colla quale i Romani imbiancavano l'interiore de' loro acquidotti, era composta di calcina disfatta nel vino, incorporata con pece liquefatta, e fichi freschi.

La malta nativa è una specie di bitume, col quale gli Asiatici intunicano le loro muraglie; quando questa una volta è messa in fuoco, l'acqua non la spegne; ma serve più presto a farla ardere maggiormente.

MALVASIA, è una specie di eccellente vino, portato da Grecia o da Candia, così chiamato da *Malvasia*, Città del Peluponneso, o sia l'antica Epidauro, donde prima era tratto questo celebre liquore.

Quella portata da Candia è presentemente stimata la migliore.

Malvasia, è ancora il nome di una specie di vino moscato, portato da Provenza. Vedi Vino.

MAMMALUCCHI *, è il nome di una Dinastia, che regnò un tempo considerabile in Egitto.

* *La voce viene da* מלך, regere, imperare, *il cui Arabico participio è* ממליך, Mamluc, *che significa* suddito, *o uno, che si ritrova soggetto al dominio altrui. Lo Scaligero sostiene, che la voce sia Arabica, ma che propriamente significa qualche cosa comprata con denaro; Altri però vogliono, che significhi qualunque cosa acquistata o per premio, o per compra.*

I *mammalucchi* erano originalmente schiavi Turchi, e Circassi, portati da Tartaria da Melicsalech, fino al numero di mille, da lui allevati ed esercitati nelle armi, ed alcuni innalzati agli offici principali dell' Impero. Uccisero costoro il Suldano Moadam nel 1250, per essersi offesi, d' aver costui conchiuso un trattato col suo Prigioniero S. Luigi, senza loro saputa. Questo Moadam fu l' ultimo Sultano degli Ajoubiti; a cui suc-

succedettero i *mammalucchi*; il primo de' quali fu il Sultano Azzeddin o Mouz Ibec, il Tu comano.

Altri vogliono, che i *mammalucchi* fossero ordinariamente scelti fra schiavi cristiani, e che erano gli stessi de' Giannizzari fra Turchi: costoro non si ammogliavano. Si vuole che ancora i primi fossero trasportati di Circassia; ed alcuni aggiungono, che si cominciò a parlar di loro verso l'anno 869.

MAMME. Vedi MAMMELLA.

MAMMEANE. Vedi ALIMENTARIO.

MAMMELLA, in Anatomia, è una parte carnosa prominente del corpo umano, nell'esteriore del torace; e che serve a separare il latte. Vedi TORACE.

Le *mammelle* sono più perfette, più cospicue, e di maggior uso nelle donne, che negli uomini: la loro grandezza è varia; sono sempre più grosse nel tempo della gravidanza, e della lattazione. La loro figura rappresenta una grande sezione di un globo, avendo in mezzo una prominenza, che termina in una punta ottusa, chiamata *papilla*, o capezzolo; nella estremità del quale vi sono delle perforazioni, alle quali arrivano i tubi lattei. Intorno della pupilla vi è un cerchio pallido bruno, chiamato l'*areola*. Vedi PUPILLA.

La sostanza interiore delle *mammelle* è composta di un gran numero di glandole di varie grandezze, e di figura ovale, framischiate di globoli, e di vasi di grasso: i loro dutti escretorj, secondo si avvicinano alla pupille, si unifcono insieme, in modochè formano finalmente sette, otto o più piccoli tubi, chiamati *tuboli lattiferi*, che hanno diversi canali trasversali, pe' quali communicano l'uno coll'altro, per ovviare gl' incomodi, che proverebbero dalla casuale ostruzione di uno o più di loro. Questi tubi non sono da pertutto di eguale capacità, ma in alcuni luoghi più, in altri meno dilatati: in modo che formano delle celle, che pajono fatte a posta per impedire lo spontaneo effluso, e per indurre una necessità di succhiare, per estrarne l'umor contenuto.

Dal concorso di questi tuboli è per la maggior parte formata la sostanza delle papille, tralle quali è traspersa una sostanza glandolosa, che serve ad impedire, che non si premano troppo stretti l'una coll'altra; e con essa son framischiate molte fibbre derivate dagli esterni tegumenti delle papille, col mezzo delle quali i tubi lattei vengono ristretti, e il moto del latte modificato.

Oltre di questi vasi vi sono moltissimi globoli grassi, chiamati *dutti adiposi*, che alcuni vogliono, che soltanto riempieno gl' interstizj delle glandole; ma il Dottor Drake, dopo il Malpighio, pensa che contribuiscono alla composizione del latte, che sembra non essere altro, che acqua ed olio artificiosamente uniti.

Nelle Vergini, i tubi che compongono le glandole delle *mammelle*, come i muscoli sfinteri, si contraggono sì strettamente, che non vi può entrar niuna parte del sangue; ma quando l'utero diventa grosso col feto, e comprime il tronco discendente della grande arteria, scorre il sangue in maggior quantità, e con maggior forza per l'arterie delle *mammelle*, e s'apre un passaggio nelle loro glandole, che essendo nel principio angusto, ammette solamente un acqua lucida, ma dilatandosi da grado in grado a misura che si gomfia l'utero, le glandole ricevono un siero più denso, e dopo il parto lasciano scorrere un latte denso; poichè quel sangue, che prima scorreva al feto, e per tre o quattro giorni dopo per l'utero, cominciando allora a fermarsi, dilata maggiormente le glandole mammillari.

Negli uomini le *mammelle* sono molto piccole, e principalmente per ornamento; benchè le storie fisiche ci forniscono degli esempj di coloro, che vi hanno avuto del latte.

MAMMIFORME, in Anatomia, è un'epiteto, dato a due piccole protuberanze, un poco rassomiglianti alle papille, o capezzoli delle mammelle, le quali si trovano sotto i ventricoli anteriori del cerebro, e si crede, che sieno gli organi dell'adorato. Vedi *Tav. di Anatom.* (Osteol.) *fig.* 7. *n.* 3 *fig.* 13. *lett. d.* Vedi ancora ODORE.

Si chiamano *Apofisi mammillari*, o *Mastoidi*, che servono a fermar la testa. Vedi MUSCOLO.

MANCIPLO, *Manceps*, negli antichi Autori dinota un Provveditore. Vi era anticamente un'offiziale nel tempio, appellato con questo nome, e che ora chiamasi in Inglese lo Stevardo; e'l nome, ed officio si ritien tuttavia ne' Collegj, in ambedue le Università.

MANDAMUS, è un ordine spedito dalla Corte del Banco regio, al capo di qualche comunità, comandandogli di ammettere, o ristabilire uno nel suo proprio luogo, o officio.

MANDAMUS, era ancora un' obbligo, imposto allo Seriffo, di mettere in mano del Re le terre, e tenimenti della vedova del Re, la quale contra il proprio giuramento già dato, si era maritata contra il real consenso.

MANDARINO *, è un nome, dato da' Portughesi alla nobiltà, ed al magistrato delle Regioni Orientali, specialmente a que' della Cina.

* *La voce* mandarino, *è ignota in questo senso tra' Cinesi, i quali in sua vece chiamano i loro grandi, e i loro magistrati* Quan, o Quan-fu, *cioè Servo, o Ministro di un Principe.*

Vi sono nella Cina nove ordini di *mandarini*, o nove gradi di nobiltà, che hanno altrettanti diversi animali per le loro caratteristiche. Il primo è distinto da una grue; il secondo da un lione; il terzo da un'aquila; il quarto da un paone, &c.

Vi sono in tutto trentadue, o trentatre mila *mandarini* nella Cina. Vi sono *mandarini* di lettere, e *mandarini* di armi; gli uni, e gli altri de' quali passano per molte esamine; oltre i *mandarini* civili o di giustizia.

Dopo il tempo, che i Tartari ritornarono ad im-

impadronirsi della Cina, molti de' Tribunali, o Corti di Giustizia, &c. in vece di un *mandarino* per Presidente, ne hanno due, uno Tartaro, e l'altro Cinese.

Il *mandarinato*, non è ereditario, nè vi s'innalza alcuno, che non sia uomo di lettera. Vedi LETTERATI.

MANDARINO, è ancora un nome, che i Cinesi danno al linguaggio dotto del Paese. Vedi LINGUAGGIO.

Oltre il linguaggio proprio, e particolare di ciascuna Nazione, e Provincia, ne hanno uno comune a tutti i dotti dell' Impero, e che è nella Cina, quello, che è il Latino in Europa. Si chiama questo il *linguaggio Mandarino*, o il linguaggio della Corte. I loro pubblici officiali, come Notaj, Giudici, e primi Magistrati scrivono, e parlano il *mandarino*. Vedi CINESE.

MANDATO, *Mandatum*, in legge Canonica, dinota un rescritto del Papa, col quale egli comanda a certi Ordinarj, Collatori, o Presentatori di mettere la persona, ivi nominata, nel possesso del primo beneficio vacante nella sua collazione.

Il *mandato* Apostolico, per la collazione de' beneficj, è una lettera monitoriale, o comminatoria, fatta dal Papa al Vescovo, colla quale gl' impone di provvedere alla sussistenza di que', che sono stati ordinati da lui, o da' suoi predecessori, dalla tonsura fino agli ordini sacri inclusive, ed accordar loro una tal sussistenza, fintantochè sieno provveduti di un beneficio; la qual pratica ebbe occasione dall' imposizioni delle mani del Vescovo sopra un gran numero di persone, e abbandonandole dopo alle miserie, ed alla povertà.

Nel principio il Papa diede solamente i *mandati* monitorj, che altro non erano, che semplici preghiere e richieste, le quali non obbligavano l'Ordinario; dopo egli diede i *mandati* precettorj, i quali non annullavano le provisioni dall' Ordinario, e finalmente spedirono i *mandati* esecutorj, co' quali furono dichiarate nulle le provisioni fatte dall'Ordinario in pregiudizio del *mandato*; e l'esecutore del *mandato*, in difetto dell'Ordinario, conferiva il beneficio al mandatario; ma la potestà del Papa nello spedire tali *mandati*, è presentemente molto ristretta.

MANDIBULA, è la mascella. Vedi MASCELLA.

MANDIBULARI, o *Muscoli* MANDUCATORJ. Vedi MASSETERI.

MANDILO, è una spezie di cappello, o turbante, portato da' Persiani. Vedi CAPPELLO, e TURBANTE.

Il *mandilo*, è formato con avvolgere primieramente intorno del capo un pezzo di tela fina, o bianca, cinque o sei braccia lunga; sopra di questa si ravvolge, nella stessa guisa, un pezzo di drappo di seta della stessa lunghezza, e per lo più di gran valore: Per adornare questa berretta si ha d'aver somma cura, che nel ravvolgervi il pezzo di seta, si faccia in modo, che i diversi colori, che si trovano nelle varie pieghe, formino una spezie d'onda, alquanto simile a quella, che veggiamo nella carta marmorata, o carta ondata.

Il mobile, è estremamente maestoso, ma nello stesso tempo molto pesante: serve o per difesa della testa dal freddo, e per riparo dell' eccessivo calore del Sole. Si crede, che la scimitarra non possa passarlo. Nel tempo piovoso lo coprono con una spezie di cappuccio, fatto di panno rosso.

La moda del *mandilo*, è stata ultimamente alterata. Durante il tempo di Sciah Abbaj II. era rotondo nella sommità; in quello di Sciah-Soliman si portò un'estremità, o un capo della fascia di seta, dal mezzo del *mandil* sopra la testa; e finalmente nel Regno di Sciah Hussein, l'estremo del drappo di seta, in vece di esser raccolto, come si è detto, era piegato a posta a forma di rosa, e questa foggia vien da' Persiani riputata graziosa e gentile; della quale oggi ancora si servono.

MANDOLA *, *Amygdala*, è una spezie di frutto medicinale, ristretto in un'osso grossetto, e sotto una pelle delicata, e'l tutto è contenuto sotto una scorza densa, polposa, ed oliosa. Vedi FRUTTO.

* *La voce* Almond, *viene dalla Francese* amande; *che il Menagio deriva dalla Latina* amandala: *termine, che s' incontra ne' Capitolari di Carlo Magno: altri piuttosto la derivano dal Greco* αμυγδαλη, *che significa lo stesso*.

La *mandola*, è il prodotto di un' albero alquanto grande, della spezie delle noci, e che rassomiglia al pero. Egli è frequente in Germania, in Francia, e nelle Regioni convicine, come ancora in Barbaria, &c. I suoi fiori sono pentapetalosi, ed ordinati alla maniera di una rosa; il pistillo diviene un frutto carnoso, che contiene un seme, che è la *mandola*, e che scorre fuori, quando il frutto è giunto alla sua maturità.

Le *mandole* sono principalmente di' due spezie, *dolci*, ed *amare*.

MANDOLE *dolci*, *amygdalæ dulces*, sono di un dolce e grato sapore, e son riputate rinfrescanti, salutifere, emollienti, e nutritive: sono assai ordinate nelle emulsioni, e si sperimentano buone in tutti i mali, che provengono dagli umori collerici, ed actimonici.

L'olio di *mandole dolci*, tratto senza fuoco, è un sicuro, ed utile rimedio ne' dolori nefritici. E' parimente accreditato nelle costipazioni, o costrizioni del ventre, e ne' dolori intestinali de' fanciulli.

In quanto alla maniera di tirar l' olio di *mandole* dolci, vedi l'articolo OLIO.

MANDOLE *amare*, *Amygdalæ amaræ*, si credono aperienti, detersive, diuretiche; e per questa ragione si commendano nelle ostruzioni del fegato, della milza, dell'utero, &c. Alcuni le stimano buone per distruggere i mali effetti dell' ubbriachezza: e Plutarco, infatti, riferisce, che il Medico di

di Drufo; ostinato bevitore, inghiottiva in ogni bicchiere di vino, cinque *mandole* amare, per alleviare il calore, e mitigare i fumi del liquore.

L'olio espresso di *mandole* amare, è molto in uso per ammollire, e detergere il cerotto dell' orecchio. Alcuni affermano, che le *mandole* amare, schiacciate, o pestate, uccidono, e rendono stupido il pollame, e 'l volatile; in maniera tale, che si può prendere colle mani; il che dicesi essere un segreto, praticato fra' Boemi; e che le scorze sminuzzate, le quali rimangono, dopo spremuto l'olio, facciano lo stesso effetto.

Le *mandole* danno la determinazione ad un gran numero di preparazioni nelle confetture, nella cucina, &c., delle quali sono la base: come paste di *mandole*, crema di *mandole*, passata di *mandole*; *mandole* crespate, abbrustolite, &c. latte di *mandole*, neve di *mandole*, &c. Colle *mandole* dolci spogliate, (cioè messe in acqua calda per un poco, per levarne la pelle) ed acqua, si fa il latte di *mandole*, sovente usato per rinfrescante nelle emulsioni, &c. Vedi *Hougbt Collect. n.434*.

MANDOLE, in Anatomia, *Amygdalæ*, diniano due glandole delle fauci, più propriamente chiamate *tonsille*. Vedi TONSILLE.

Si chiamano queste comunemente *mandole dell' orecchie*, ma dovrebbero piuttosto denominarsi *mandole della gola*. Vedi GOLA, ESOFAGO, &c.

Vi sono due glandole rotonde, messe ne' lati della base della lingua, sotto la membrana comune delle fauci, dalla quale sono coperte.

Ciascuna di loro ha un gran seno ovale, che si apre nelle fauci, dove ne son contenute un gran numero di più piccole; che discaricano per lo gran seno, una materia muccola densa nelle fauci, nella laringe, e nell' esofago, per umettare, e lubricare queste parti. Vedi LARINGE.

Quando il muscolo esofago opera, comprime le *mandole*, e perchè son soggette alle infiammazioni, son sovente le occasioni di quello, che il volgo chiama *mal di gola*. Vedi ESOFAGO, *mal di* ORECCHIA.

MANDRAGORA, è una pianta medicinale, ed uno de' principali ingredienti dell' unguento *populneo*. Vedi POPULNEO.

Vi sono due spezie di *mandragora*; *mascolina*, e *femminina*, ognuna delle quali porta una specie di pomi; quelli della mascolina, colle foglie, radici, &c. sono due volte più grossi, che quelli della femminina; ma il succo in ambidue, è un veleno narcotico, egualmente violente.

I naturalisti dicono cose strane di questa pianta; ma salva la sua virtù soporifera, i Botanici moderni appena ne ammettono alcuna delle altre particolarità, che se le attribuiscono dagli antichi; anzi neppure quella, che nella sua radice vi sia la figura del corpo umano; particolarmente dopo che si è scoperto l'artificio de' ciarlatani, per farvi apparire una tal forma, per sorprendere la credulità del volgo.

MANDRAGORA. *Cinese*, è la pianta, chiamata *Gingfeng*. Vedi GINOSENG.

MANDUCAZIONE, è l'azione di masticare, altrimente chiamata *masticazione*. Vedi MASTICAZIONE.

La *manducazione*, è un termine, di rado usato, fuorchè parlando dell' Eucaristia. I Cattolici sostengono una reale *manducazione* del Corpo di Cristo: i Riformati all' incontro vogliono, che questa *manducazione* sia soltanto figurativa, e per fede. S. Agostino in qualche luogo la chiama *manducazione spirituale*.

MANEGGIABILE, è un termine usato ne' libri legali Inglesi, per una donna, che è facile a farsi condurre dal suo marito. Vedi FEMMINA, MOGLIE, COVERTA, &c.

MANEGIO*, è un' accademia, o luogo per imparar di cavalcare i gran cavalli, non meno che per addestrare i cavalli medesimi a' proprj movimenti, ed alle azioni. Vedi CAVALLO, e CAVALLERIZZA.

* *La voce Inglese è tratta dal Francese* manage, *e questa dall' Italiana* manegio; *o come altri vogliono* a manu agendo, *oprando colle mani*.

Nel *manegio*, vi è un centro o luogo destinato per voltare intorno ad una colonna, o pilastro, un corso, o carriera per correre l'anello; e di lato vi son de' pilastri, tra' quali son messi i cavalli, destinati alla scuola. Vedi CARRIERA, e PILASTRO.

MANEGIO, si usa ancora per lo stesso esercizio, o del cavallo, o del cavalcatore. Vedi ARIA, &c.

MANI, è un termine poetico, che significa le ombre, o le anime de' defonti. Vedi ANIMA.

I Gentili usavano un mondo di cerimonie, e molti sacrificj per placare i *mani* di coloro, che eran morti, senza aver avuta sepoltura. Vedi LEMUAT, e LEMUATA.

Dei MANI, erano gli stessi degli *Inferi*, o de' Dei infernali, che tormentavano gli uomini: ed a questi offerivano i Gentili de' sacrificj, per placare il loro sdegno. Vedi DIO.

La Teologia Pagana, è alquanto oscura in riguardo a questi Dei *mani*: alcuni sostengono, che fossero le anime de' defonti; altri, che fossero i genj degli uomini; qual ultima opinione meglio si uniforma alla etimologia della voce. Vedi GENIO.

I Gentili, come è chiaro, usavano la voce *mani*, in amendue questi sensi; di manierachè sovente ella significa gli spiriti de' morti, e sovente ancora le deità infernali, e sotterranee; ed in generale tutte le divinità, che presedevano a' sepolcri.

Le vocazioni de' *mani* de' defonti, par che sia stata assai frequente fra' Tessalj; ma espressamente proibita da' Romani. Vedi NEGROMANZIA.

MANGANO*, è una macchina, usata nelle fabbriche, o manifatture de' drappi, e panni, ed anche di tele, per soppressarle, e renderle eguali, lisce, e lustre: e parimente si adopra per bagnare o dar l'onda a' Tabì, ed agli moerri. Vedi TABì,

 * *La*

* *La voce Inglese* Calender, *è formata dal Francese* Calandre, *o dallo Spagnuolo* Calandra, *che significano lo stesso; e che alcuni derivano dal Latino* Cylindrus; *per ragione che tutto l'effetto della macchina, dipende da un cilindro. Il Borrello deriva il nome* Calander *da un'uccello della spezie delle rondini, per la somiglianza, che hanno le penne di questo uccello, all'impressione, che lascia la macchina.*

Il *mangano*, è composto di due gran curri di legno, intorno de' quali si avvolgono le pezze del drappo: queste si mettono fra due grandi tavole di legno ben lisce, e ferrate; servendo l'inferiore come di base fissa, e ferma; Essendo la superiore mobile per mezzo di una vite, simile a quella di un'argano; con una corda legata ad un fuso, che forma il suo asse: Questa parte superiore, è gravata di un peso grande; qualche volta di cinquanta o sessanta mila libre. Questo peso è quello, che dà il liscio, e fa l'onde su' drappi, intorno de' curri, col mezzo di una rasa intraccatura sopra di essi; i curri si elevano, e si rimettono di nuovo, con inclinare la macchina.

MANGANARE, è l'azzione, o l'effetto del *mangano*. Vedi Soppressare.

MANIA, in medicina, è una specie veemente di delirio, senza febbre. Vedi Delirio.

La cagione della *mania*, così si rapporta dal Dottor Quincy. Quanto spesso le spezie, delle quali abbiamo avuto contezza, ci si affollano e confondono insieme, tanto spesso si può dire, che noi sogniamo; e quindi nel sonno si aggiungono queste spezie all'altre cose, e si compongono in varie guise per le molte ripercussioni degli spiriti animali, originati dalla cagione, che produce il sonno, e che preme i nervi, in modochè disordina la fluttuazione del loro sacco. Il delirio, adunque, non è altro, che i sogni delle persone, che vegliano, dove le idee sono eccitate senz'ordine, o coerenza, e gli spiriti animali portati ad irregolari fluttuazioni. Vedi Delirio.

Se allora la cagione, che induce il delirio sia di tal natura, che possa eccitar le idee o movimenti di un impeto considerabile, senz'alcun ordine, o regolarità, sarà questo delirio seguito da un'ardore, o rabbia, e da' violenti moti del corpo, cioè si genererà la *mania*. Vedi Passione.

È manifesto, intanto, che tutte le caginni conosciute di questo male, danno una maggior disposizione al sangue pel moto, e lo rendono flussile, ma non consistente, ed egualmente assai denso, e perciò elle dispongono parimente le persone alle febbri continue; poichè fanno, che il sangue sia espulso dal cuore colla forza accresciuta: quando altra cagione non intervenga, per la quale s'interrompa l'efficacia delle cagioni addotte, nel disporre il sangue a' movimenti febbrili; ed il sangue è disposto in modo che sovente può rarefarsi nelle sue minutissime parti, cioè può con tali uniformità rarefarsi; di modochè è facile, da quella forza, che ha impressa il movimento ricevuto dal cuore, che vada in parti divisibili, nelle occasioni di quell'orificj, ne' quali ha da essere distribuito: poichè allora la coesion delle parti, che è assai piccola, non farà alcuna ostruzione all'accrescimento, e propagazione della velocità del sangue. Ma se avviene, che la cagione efficiente, o il cuore mena il sangue con gran forza, o che il sangue possa essere più facilmente spinto in qualche tempo dato, farà che nello stesso tempo, alcune parti del sangue saranno più strettamente unite, ed in modochè formino delle molecule, composti di particelle coerenti: le quali molecule coeriranno fra di loro, e non sì facilmente obbediranno alla direzione della forza propulsiva del cuore. Il sangue non può quindi uniformemente rarefarsi, nè entrar sì facilmente ne' minuti orificj de' vasi, e sì presto camminar per loro; e perciò non può generarvisi alcuna febbre; ma bensì un delirio senza febbre; nel quale, il calore del sangue si accrescerà, e la pressione nel cerebro sarà varia, ed incerta; donde le varie recursioni de' spiriti, le ondulazioni disordinate, le confuse vibrazioni de' nervi, ed una notabile energia dell'immaginazione; e quindi procederà l'audacia, e la passione smisurata. È questo un male assai difficile a curarsi, e si stima che generalmente delude, ed inganna i Medici.

MANICA d'*Ippocrate*. Vedi Ippocratica.

MANICHEI, è una setta di antichi Eretici, che ammetteva due principj; così chiamati dal loro Autore *Manete*, o *Manicheo*, Persiano di Nazione. Vedi Principio.

Questa eresia ebbe la sua prima nascita circa l'anno 277, e si sparse principalmente in Arabia, in Egitto, ed in Africa. S. Epifanio, che ne tratta ampiamente, osserva, che il vero nome di questo Eresiarca, era Cubrico, e che egli se lo comutò in *Manete*, che in linguaggio Persiano, o Babilonese significa Vascello. Una ricca vedova, della quale egli era stato servo, essendo morta senza erede gli lasciò parte delle sue ricchezze, dopo di che egli assunse il titolo di Apostolo, o inviato di Gesucristo.

Egli stabilì due principj, uno buono, e l'altro cattivo: il primo, che egli chiamò *luce*, non fece altro che bene; e'l secondo, che chiamò *tenebre*, niente altro, che male. Questa Filosofia è molto antica, e Plutarco ne tratta a lungo, nel suo Iside, ed Osiride. Vedi Bene, Male, &c.

Secondo *Manete*, le nostre anime furono fatte dal principio buone, e' nostri corpi dal principio cattivi; essendo questi due principj coeterni, ed indipendenti uno dall'altro. Egli trasse molte cose dagli antichi Gnostici; per la qual ragione molti Autori considerano i *Manichei*, come un ramo de' Gnostici. Vedi Gnostico.

Per verità la dottrina *Manichea*, era un sistema di Filosofia, piuttostochè di Religione. Facevano costoro uso degli amuleti, ad imitazione de' Basilidiani, e si dice, che avessero fatta professione di Astronomia, ed Astrologia. Vedi Basilidiani.

Essi

Essi negavano, che Gesucristo avea assunto il vero corpo umano, e sostenevano, che lo era solamente immaginario: Pretendevano, che le leggi di Mosè non venivano da Dio, o dal buon principio, ma dal cattivo; e che perciò furono abolite. Si astenevano interamente dal mangiar carne di qualunque animale, seguendo in questo la dottrina degli antichi Pittagorici. Il resto de' loro errori può vedersi in S. Epifanio, ed in S. Agostino, che essendo stato l'ultimo della loro setta, può presumersi, esserne stato ben' informato.

Benchè i *Manichei* professassero ricevere i libri del nuovo testamento, pure ne prendevano in effetto, sol quanto conferiva alle loro opinioni. Nel principio si formarono una certa idea, o schema di Cristianità, ed a questo accomodarono le scritture degli Apostoli, pretendendo che qualunque cosa, che era inconsistente con quello, era stata fatta nel nuovo testamento da' moderni Scrittori, che erano mezzo Giudei. Dall' altra banda facevano essi passare per iscritture apostoliche, favole e libri apocrifi; e si crede egualmente di averne inventati molti altri, assai meglio per mantenere i loro errori. S. Epifanio ci dà un catalogo di molte opere, pubblicate da *Manete*, e ne rapporta degli estratti.

Manete, non fu contento della qualità di Apostolo di Gesucristo, ma volle assumere ancora quella di Paraclito, che Cristo avea promesso inviare. Lasciò egli molti discepoli, e tra gli altri Adda, Tommaso, ed Ermas. Egli mandò costoro, in tempo della sua vita, in varie Provincie a predicar la sua dottrina. *Manete*, avendo intrapreso curare il figliuolo del Re di Persia, e non essendovi riuscito, fu messo in prigione nella morte del giovane Principe; dalla quale egli fuggì, ma fu preso subito dopo, e bruciato vivo.

Verso la metà del duodecimo secolo, prese la setta de' *Manichei* un'nuovo aspetto, in occasione di un certo Costantino, Armeno, suo aderente; il quale s'impegnò a sopprimere le letture di tutti gli altri libri, fuorchè gli Evangelisti, e le Epistole di S. Paolo; che egli spiegò in maniera tale, che li fece contenere un nuovo sistema di *Manicheismo*. Egli interamente scartò tutti i scritti de' suoi predecessori: rigettò le chimere de' Valentiniani de' loro trenta Eoni: la favola di *Manete*, in riguardo all' origine della pioggia, che egli voleva, che fosse il sudore di un giovanetto, riscaldato, ed innamorato di una donzella, e altri sogni; ma ritenne tuttavia le impurità de' Basilidi. In questa maniera riformò il *manicheismo*; in guisa che i suoi seguaci non facevano scrupolo di anatemizzare Sciziano, Budlas, ed anche *Manete* stesso; essendo allora Costantino il loro grande Apostolo. Dopo che gli ebbe sedotto un infinito numero di genti, fu finalmente lapidato per ordine dell' Imperatore.

MANICORDO *, è un' istromento musico, in forma di una spinetta. Vedi Spinetta.

* *Il Du-Cange deriva la voce da* monochord, *supponendosi, che questo stromento non avesse avuto, che una corda; ma egli è in errore, avendone cinquanta, e più.* Vedi Monocordo.

Le sue corde son coverte con pezze di panno scarlato, per ammortire, non meno che per modificare il suono, e quindi è ancora chiamato *spinetta muta*; ed è molto usata ne' monasteri di monache, per imparar le religiose a sonare, in modochè non disturbano il silenzio del dormitorio.

Lo Scaligero fa il *manicordo* più antico della spinetta, o arpicordo.

MANIERA, in Pittura, &c. esprime quel particolar carattere, osservabile nelle opere de' pittori, poeti ed altri artisti; colla quale si distingue il loro pennello, la lor mano, o lo stile.

I curiosi delle pitture, fanno le *maniere* de' pittori, e distinguono le *maniere* del Rubens, del Tiziano, o del Vinci: trall'antica e nuova *maniera* dello stesso pittore, la *maniera* Fiamenga, e Italiana.

Maniera, si usa ancora in riguardo all' invenzione, disegno, e colorito: La *maniera* di Michelangelo, o di Rafaele può sapersi ne' loro scolari: Così noi diciamo quell' opera è della scuola di Rafaele, &c.

Maniere, *Modi*, o *Costumi*, in Poesia, dinota l' inclinazione, il genio, e l' umore, che dà il poeta a' suoi personaggi, e co' quali distingue i suoi caratteri. Vedi Carattere.

Aristotile definisce le *maniere*, esser quelle, che scoprono l' inclinazione di colui, che parla, e mostrano qualche voglia risolvere o rigettare, prima che lo abbia effettivamente determinato; Quindi egli conclude, che le *maniere* non si ritrovano sempre, ed in tutte le specie di discorsi; *Non qualibet oratio est morata*.

Un' esempio farà chiara una tal definizione. Nel primo libro di Virgilio si rappresenta Enea estremamente pio, e determinato ad eseguire la volontà degli Dei, in tutte le sue avventure. Nel quarto libro gli vien proposta una scelta difficile, essendo impegnato da una banda per un principio di amore, gratitudine ed onore, a non abbandonar Didone; e dall' altra banda, avendo un' espresso comando dagli Dei di partir per l' Italia. Or prima, che appaja a qual parte sia determinato, quelche avea detto prima, dovrebbe mostrare la sua volontà ed inclinazione; ed a qual parte si voglia appigliare; e questi discorsi precedenti che scoprono la futura risoluzione, fanno quella, che noi chiamiamo *maniere poetiche*.

Mettono questi fuor di dubbio, che egli abbandonerà Didone, per obbedire agli Dei; e questo è quello che egli realmente fa; le *maniere*, adunque, sono buone e ben portate. Se egli avesse disubidito agli ordini di Giove per istarsene con Didone, le *maniere* sarebbero state cattive, poichè avrebbero predetto una risoluzione contraria a quella, che avea realmente

mente da prevedere. Ma se non vi fosse stato nulla da farci prevedere qualche risoluzione di Enea, nè quella che egli effettivamente prese, nè la contraria; in tal caso vi sarebbe stato un voto considerabile, cioè il Poema non avrebbe espresso affatto la *maniera*.

Sono le *maniere*, come abbiamo osservato, quelle che distinguono i caratteri; e se le *maniere* non sono bene espresse, non auremo affatto cognizione delle persone; nè per conseguenza saremo atterriti nel prevedere i loro perigli, nè inteneriti e mossi a compassione de' loro patimenti. Vedi CARATTERE.

Le *maniere* debbono aver quattro qualità; elle debbono essere *buone*, *verisimili*, *convenevoli*, ed *eguali*.

Le *maniere* sono *buone*, quando sono ben notate o espresse: cioè quando il discorso delle persone, ci fa chiaramente e distintamente vedere le loro inclinazioni, e quella buona o cattiva inclinazione che vogliono prendere. La verisomiglianza delle *maniere*, riguarda soltanto le persone note e pubbliche, i caratteri delle quali si trovano nella storia, co' quali si debbono accordare i caratteri poetici; cioè il poeta, non ha da dare ad un personaggio alcuna qualità contraria alle qualità dategli nella storia; *e* quì è da osservarsi, che le qualità cattive, date a' Principi ed a' grand' uomini, bisogna tralasciarsi da' Poeti, se son contrarie al carattere di un Principe, &c. ma le virtù opposte a quei conosciuti vizj, non si debbono opporre loro, con farlo, per esempio, generoso e liberale nel poema; nello stesso tempo, che la storia lo ha rappresentato avaro.

Le *maniere* debbono similmente essere *convenevoli*, cioè debbono convenire all'età, al sesso, al grado, ed alla condizione della persona che le ha. Orazio osserva *Intererit multum Davusne loquatur an heros*. Inoltre le *maniere* debbono essere *eguali*, cioè debbono esser costanti ed uniformi per tutto il carattere; or la varietà o inegualità delle *maniere*, così nella natura, come nel dramma, debbono essere eguali. Il timido non ha da esser mai bravo, nè il bravo timoroso; l'avaro non dev' essere liberale, nè *viceversa*. In questa parte le *maniere* di Shakespear sono ammirabili.

Oltre di queste quattro qualità, di sopra accennate, ve n'è una quinta essenziale alla loro bellezza, cioè che sieno necessarie; vale a dire che niuna qualità o inclinazione viziosa si dia ad un personaggio poetico, se non appare esserlo assolutamente necessario, o richiesta al proseguimento dell'azione.

MANIFATTURA*, è un luogo, dove molti artisti ed operai sono impiegati alla stessa specie di lavoro, o a fare una suppellettile della stessa maniera. Vedi COMMERCIO.

* *La voce viene dal latino* manufactus, *cioè fatto colle mani*.

MANIFATTURA, è ancora volgarmente usata per significare il lavoro medesimo; e per estensione, lo stesso lavoro, promosso indipendentemente in varie parti di una Regione.

In questo senso noi diciamo *manifattura* di lana, di seta, di velluto; *manifattura* di tappezzerie, &c. *manifattura* di cappelli, di calzette, &c. Vedi LANA, SETA, VELLUTO, TAPPEZZERIA, &c.

MANIFESTO, è una apologia o una dichiarazione pubblica, fatta da un Principe in iscritto, che dimostra le sue intenzioni in qualche impresa, i motivi che ve lo inducono, e le ragioni, sulle quali son fondati i suoi dritti, e le pretensioni.

MANILLE, o *menille*, in commercio, è una delle principali merci, portate dagli Europei nelle coste d'Africa, per trafficar co' Negri, cambiandole cogli schiavi, composta di un gran cerchio di ottone in forma di un braccialetto, o piatto rotondo, liscio o intagliato, che i naturali usano di ornarsene, mettendolo sullo scarno della gamba, o sul grosso del braccio, sopra del gomito. I più nobili tra' Negri lo portano d'argento, *e* d'oro; ma questi sono di loro propria manifattura, molte monete che essi ricevono per altre mercatanzie, son fuse in *Manille*.

MANIPOLAZIONE, è un termine, usato nelle mine, per significar la maniera di cavar l'argento dalla terra. Vedi ARGENTO.

MANIPOLO*, tra' Romani, era un piccol corpo d'infanteria, che in tempo di Romolo, era composto di cento uomini; e ne' tempi de' Consoli e de' primi Cesari, di dugento.

* *La voce propriemente significa un pugno, e secondo alcuni autori fu prima dato ad un pugno di manipolo, che portavasi alla punta di un palo, per potersi distinguere, prima che s'introducesse il costume di portare un aquila per loro insegna; e quindi ancora la frase, ho* un manipolo d'uomini. *Ma Vegesio, Modesto, e Varrone danno altre etimologie della voce; l'ultimo la deriva da* manus, *un piccolo corpo di uomini, che seguivano lo stesso stendardo; secondo il primo, questo corpo chiamavasi* manipulus, *perchè andava colle mani giunte, o tutte insieme*, contuberninm autem manipulus vocabitur ab eo, quod conjunctis manibus pariter dimicabant.

Ogni *manipolo* avea due Centurioni o Capitani, chiamati *manipotarj*, che lo comandava; uno de' quali era luogotenente dell'altro. Ciascuna coorte era divisa in tre *manipoli*, ciascun *manipolo* in due centurie. Vedi COORTE, e CENTURIA.

Aulo Gellio cita un' antico autore, un certo Cincio, che viveva a tempo di Annibale, del quale era prigioniero; il quale scrivendo dell' arte della guerra, osserva che allora ogni legione era composta di sessanta centurie, di trenta *manipoli* e di dieci coorte. Ed inoltre Varrone e Vegezio ne fan menzione, come dell'ultima divisione nell'armata, consistente solamente della decima parte di una centuria: e Sparziano aggiunge, che conteneva non più di dodeci uomini, il che dimostra,

che

che il *manipolo* non era sempre la stessa cosa. Vedi Legione, &c.

Manipolo, è ancora un ornamento ecclesiastico, portato da' Sacerdoti, Diaconi, e Suddiaconi della Chiesa Romana. E' questo composto di una piccola banda, in forma di stola, tre o quattro pollici larga, e fatta della stessa roba, che la pianeta, che significa e rappresenta un fazzoletto, che i Sacerdoti nella Chiesa primitiva portavano sul braccio, per rasciugar le lagrime, che si spargevano continuamente pe' peccati del Popolo. Ne riman tuttavia di questo uso un contrasegno, in una orazione, recitata da que' che lo portano: *Merear, Domine, portare* manipulum *fletus & doloris*.

I Greci ed i Maroniti portano due *manipoli*, uno in ogni braccio.

Manipolo, in Fisica, dinota una misura o quantità fissa di erbe o di frondi, cioè un pugno, o tanto, quanto può abbracciar tutta la mano. Generalmente si disegna nelle ricette con un' M.

MANISCALCO, è una persona, il cui mestiero si è di ferrare i cavalli, e medicarli nelle loro malattie. Vedi Ferro.

MANNA, in Farmacia, è una droga medicinale, di gran uso nella pratica moderna, per un purgativo moderato, e che netta le prime vie. Vedi Purgativo, &c.

La *manna*, è un succo bianco, dolce, che scorre dalle frondi del frassino, particolarmente nella Calabria, durante i caldi della state.

La *manna* è stata comunemente creduta una specie di *mele aereo*, o di ruggiada di mele, che cadendo nella notte si raccoglie sopra certi alberi, ed anche sulle rocche, e nella terra medesima, dove s' indura al Sole. Ma quelche distrugge questa opinione si è, che queste rugiade si fondono col Sole, in luogo che la *manna* s' imbianca e s' indura in esso. Aggiungasi, che tale rugiade si trovano solamente sulle cime ed estremità delle foglie, e la *manna* si ritrova principalmente annicchiata vicino a' tronchi de' rami; e che la rugiada mellea cade sugli alberi, esposti all' aria, in luogo che la *manna* si ritrova sopra quelli, che stanno al coperto; siccome fu sperimentato dal Dottor Cornelio, il quale raccolse la *manna* dagli alberi coperti diligentemente col panno; e il Lobelio assicura, che si raccolse la *manna* da' rami di frassino, che erano stati gittati il giorno avanti in una cantina. Vedi Rugiada *di mele*.

Egli è cosa assai più ragionevole di metter la *manna* tralle gomme, che sudando dal succo dell' albero, e mischiandosi con alcune particelle saline dell' aria, si condenza in que' pezzi o fiocchi, ne' quali noi la veggiamo. Vedi Gomma.

Gl' Italiani raccolgono tre specie di *manna*: *manna di corpo*, che scorre spontaneamente da' rami dell' albero nel mese di Luglio. La *manna forzata* o *forzatella*, che non si raccoglie fino ad Agosto, dopo un' incisione dell' albero, quando il flusso del primo è cessato. E la *manna di fronda*, che scorre da se stessa in piccole gocce, simili ad una specie di sudore, dalle parti nervose delle frondi del frassino, e si raccoglie in granelli della grossezza di que' del grano, e vengono indurite dal Sole in Agosto. Le frondi si ritrovano sovente sì cariche di questi granelli, che pajono coverte di neve.

La *manna* è un dolce e sicuro purgativo; ella è ancora usata ne' brodi: l'Altimaro medico di Napoli ha scritto un trattato espressamente sulla medesima, e 'l Donzelli un'altro. La *manna*, benchè riputata una specie di mele, purga la bile; in luogo che il mele comune l'accresce; anticamente la più stimata era la Siriaca; ora la Calabrese. Il Fuchsio osserva, che gli abitanti del monte Libano, mangiano ordinariamente *manna*, come gl' altri fanno del mele. Nel Messico si dice esservi una *manna*, che si mangia come noi mangiamo il cacio.

La *manna* più stimata è quella in lagrime, che molti vogliono, che sia fattizia, ed opera de' Giudei in Livorno; ma è certo, che ella è naturale e quello, che le dà questa figura si è, che essi vi mettono paglia e strisce di legno nelle incisioni, per le quali scorre la *manna*; ed ella si condenza, siccome vien fuora, ed assume una tal forma.

✠ Abbiamo nelle Prammatiche del nostro Regno di Napoli molte leggi, che concernono la *manna*, la maniera di raccoglierla, e la regola delle incisioni da farsi agli alberi, per farla iscaturire. Non solamente le Calabrie producono questo liquore, ma molti altri luoghi del Regno, come le Città e terre del Monte Sant' angiolo, o sia del monte Gargano, Viesti, Pielchici, Ischitella, Vico, S. Nicandro, Rodi, Carpino, Cagnano, Petacciano, S. Martino, e Termoli, nelle Provincie di Capitanata, e Contado di Molise. Nel 1576. perchè si viddero uscire in campo tante specie di *manne* false, che rovinavano i corpi umani, fu necessario promulgarsi la Prammatica VI. *de falsis*, colla quale s' impose fin la pena di morte contra coloro, che vendessero *manne* false, e non le facessero prima riconoscere da' periti, a tal uopo destinati.

Il commercio della *manna*, forma uno de' corpi redditizj della corona, e quindi si chiama l' *Arrendamento della Manna*, del quale si fa parola nelle nostre Prammatiche.

Manna, è ancora un termine della Scrittura, che significa una specie miracolosa di cibo, che cadde dal cielo per sostentamento degli Israeliti nel loro passaggio pel deserto; essendo in forma di un seme di coriandro: il suo colore simile al Odellio, e 'l suo sapore, simile al mele.

Si chiama *manna* o dalla voce Ebraica *manah*, dono; per significare l'essere ella stata donata dal cielo; o da *minnah*, che significa preparare: perche la *manna* piovè loro atta a mangiarsi, nè ebbe bisogno di alcuna preparazione pei raccoglierli; ovvero dalla voce Egiziana, *man*, cosa è? qual ultima opinione sembra la più probabile, in riguardo

guardo che la scrittura addita la maraviglia, che li sorprese, allorchè viddero discendere questo nuovo cibo.

Il Salmasio però ne preferisce un'altra. Secondo il suo sentimento gli Arabi e i Caldei usavano la voce *man*, per dinotare una spezie di rugiada, e di mele, che cadeva sulle piante, e si raccoglieva in gran copia nel Monte Libano: dimanierachè gl' Israeliti non adoprarono il termine *manna* per meraviglia, ma perchè viddero questo cibo cader colla rugiada, egualmente, che il mele, tanto noto ad esso loro, sotto nome di *man*.

Egli aggiunge, che la *manna* degli Israeliti non fu altro in realtà, che questo mele, o rugiada condensata; e che l'una, e l'altro erano lo stesso del mel silvestre, di cui si nutrì S. Giovanni nel deserto; dimaniera che non consistette il miracolo nella formazione di alcuna nuova sostanza, in favore degli Israeliti; ma nella puntual maniera, in cui fu dispenzata dalla providenza, per lo sostentamento di una così vasta moltitudine.

MANO, è una parte o membro del corpo dell' uomo, la qual forma l'estremità del braccio. Vedi BRACCIO.

Il meccanismo della *mano* è molto curioso, e formata con eccellenza pe' varj usi ed occasioni, che noi abbiamo per essa, e pel gran numero de' lavori e manifatture, nelle quali ella è impiegata. Ella è composta di un'unione di nervi, e di piccole ossa, congiunte fra di loro; le quali le danno un sommo grado di fortezza, e nello stesso tempo una flessibilità straordinaria per abilitarla a maneggiare i corpi adjacenti, tenerli ed abbrancarli per tirarli a noi o respingerli. Anassagora vien rappresentato dagli antichi Autori, come uno, che credea, che l'uomo fosse tenuto di tutta la sua sapienza, cognizione e superiorità sopra gli altri animali, all'uso della sua *mano*. Galeno le da un'altro torno: l' uomo, secondo la sua opinione, non è una creatura sapiente, perchè ha le *mani*, ma che gli erano state date le *mani*, perchè egli era la creatura più illuminata. Poichè non sono le nostre *mani*, che c'insegnano le arti, ma la ragione. Le *mani* sono gli organi della ragione, &c. *De usu Part. lib. 1. cap. 3.*

MANO, in medicina. La *mano* fra gli anatomici si estende dalla spalla fino all'estremità delle dita; ed è chiamata così la *mano maggiore*: ella è divisa in tre parti: la prima va dalla spalla fino al gomito; propriamente chiamato il *braccio*. Vedi BRACCIO.

La seconda va dal gomito fino al polso; la terza è la *mano* propriemente così chiamata, anche *mano minore*, o *estrema mano*. Questa è suddivisa in tre altre parti; il *carpo*, il *metacarpo*, che è il carpo della mano, che inchiude il *dorso*, e la *vola*: e le *dita*; Vedi ciascheduna, descritta sotto il suo proprio articolo, CARPO, METACARPO, e DITO.

I muscoli, che muovono e dirigono la *mano*, sono i *palmari*, il *flessore*, ed *estensore del carpo*, ulnare, e radiale, il *perforato*, il *perforante*, i *lumbricoli*, gl' *interossei*, gli *estensori*, gli *adduttori*, ed i *flessori* delle dita. Vedi ciascheduno nel suo luogo, PALMARE, FLESSORE, ESTENSORE, &c.

La *mano* fa il subbietto principale dell' arte della Palmistria, impiegata nel considerare le varie linee ed eminenze della Palma della mano, le loro significazioni, &c. Vedi PALMA, e PALMISTRIA.

Tra gli Egizj si usava la *mano* per simbolo della forza; tra' Romani era riputata il simbolo della fedeltà, e perciò fu consegrata a questa Dea, da Numa con molta solennità.

Nella Chirurgia s'adopra una *mano* di ferro, che è una spezie di mano artificiale e sussidiaria, d'applicarsi, ed adattarsi al tronco di un braccio, dopo che n'è stata troncata via la mano.

Ella ha la maggior parte de' movimenti della mano naturale, che effettuansi per mezzo di molle, di carrucole, di pignoni, o fusi di bottoni o fibbie. Ambrosio Pareo ci descrive a lungo la sua struttura.

MANO, in Falconeria, è un termine, che si usa per dinotare il piede del falcone: L' avere una *mano* netta, forte, sottile, glutinosa, con buoni e forti artigli, sono alcune delle qualità buone del falcone o dello sparviere. Vedi FALCONE, e SPARVIERE.

MANO, nel Governo de' Cavalli, è un termine, usato in varie guise: Talvolta dinota i piedi d'avanti di un cavallo.

La *mano* è usata ancora per la divisione del cavallo in due parti; in riguardo alla *mano* del Cavaliere. La *mano* d' avanti include la testa, il collo ed i quarti d' avanti. La *mano* di dietro, tutto il resto del cavallo.

La *mano* della spada si prende per la *mano* destra di un uomo a cavallo. La *mano* della briglia è la mano sinistra del Cavaliere.

Il nostro Cavalier regolare, tiene la *mano* della briglia due o tre pollici al disopra dell' arcione.

Si dice un Cavaliero non ha *mano*, quando fa uso della briglia fuor di tempo, non conoscendo come e quando gli ha dare i soccorsi della *mano* a discezione.

Tenere un cavallo *sulla mano*, significa sentirlo obbedienti, o resistente alla *mano*, ed esser sempre preparata ad evitare qualunque sorpresa. Quando il cavallo obbedisce e corrisponde agli effetti della *mano*, si dice *resto ben sulla mano*.

Il Cavaliere ha d' avere una *mano* leggiera, cioè deve solamente sentire il cavallo *sulla sua mano*; in modochè gli resista ogni volta che egli tenta sfuggirne; e subito che ha fatta la sua resistenza, bisogna che abbassi la briglia, in vece di attaccarvisi, o ritenerla.

Se un cavallo, per troppo voglia d' andare avanti, preme troppo sulla *mano*; bisogna ora allentarsi or ritenersi forte, levargli il desiderio intem-

tempestivo, e continuo di premere il morso. Questa facilità o libertà del Cavaliere di allentare o ritener la *mano*, fa quella che noi chiamiamo, *buona mano*.

Si dice, che un cavallo *sforza la mano*, quando non teme la briglia, ma corre a dispetto del cavalcatore.

Maneggiare un cavallo sulla MANO, significa maneggiarlo cogli effetti della briglia, senz' alcuo altro soccorso, salvo che le polpe delle gambe.

Essere pesante sulla MANO, s' intende d' un cavallo, che per ragione della morbidezza del suo collo, della debolezza della sua schiena, della gravezza della sua testa, e della gravezza de' suoi quarti d'avanti, si getta sulla briglia, senza fare alcuna resistenza o sforzo alla forza della *mano* del cavalcatore.

MANO *Armonica*, in musica, si usa da certi Scrittori, per l'antico digramma o scala di musica, sulla quale s'impara a cantare. Vedi SOLFA, SCALA, e DIGRAMMA.

La ragione dell' appellazione si fu, che Guido Aretino, inventando le note *do*, *re*, *mi*, *fa*, *sol*, *la*, le dispose sopra le dita della figura della *mano* distesa. Vedi NOTA. Egli mutò le lettere dell' alfabeto, usate fino a quel tempo per esprimere le note, in quelle sei sillabe, che egli prese dalla prima strofa dell' Inno di San Gio: Battista, composto da Paolo Diacono.

Ut queant laxis re-sonare fibris
Mi-ra gestorum fa-muli tuorum,
Sol-ve polluti la-bii reatum,
Sancte Joannes.

MANO *di giustizia*, è lo scettro un cubito lungo, che ha una *mano* d'avorio nella sua estremità; usato per un'attributo de' Re, col quale sono dipinti nelle loro vesti reali, come nel giorno della coronazione.

Alcuni autori la chiamano ordinariamente *virga*. Luigi X. fu il primo, che prese la *mano* di giustizia per sua divisa.

Imposizione delle MANI, significa il conferire i sacri ordini; una ceremonia, ove si mettono le mani sulla testa altrui per un legno di una missione, o di una potestà datagli per esercitare le funzioni del ministero, appartenente all' ordine. Vedi ORDINAZIONE, &c.

Gli Apostoli cominciarono a destinare i missionarj per l' imposizione delle *mani*. Vedi IMPOSIZIONE.

Lavarsi le MANI di una cosa, significa la testimonianza, che uno non ha parte nell' affare; e che non ne vuole essere mallevadore: così fece Pilato, in riguardo alla morte del nostro Salvatore. In questo senso si dice che uno tien le *mani nette*, e particolarmente un giudice, per dinotare che egli non è stato corrotto per via di pratiche, o doni.

MANO *sinistra*. Maritarsi colla mano sinistra, significa sposare una donna d' inferior condizione; i figliuoli della quale, in virtù di tal matrimonio non succedono al padre, nè sono a parte cogli altri figliuoli, ma si debbono contentare di quella fortuna, che il marito destina loro il giorno dopo il matrimonio.

Questo metodo di prendere mogli della mano sinistra, si usa in Germania. Vedi MATRIMONIO.

MANO, si usa parimente per l' indice di un' orologio, di una mostra o simile, che serve ad additar l' ora, &c. Vedi INDICE.

MANO *lunga*, *longimano*, è una spezie di titolo o soprannome, preso da certi Principi. Artaserse figliuol di Serse, e suo successore nell' Impero Persiano, era così denominato, per aver le mani sì lunghe, che poteva toccare i suoi ginocchi con esse, essendo ritto.

MANO *Corta*. Vedi TACHIGRAFIA.

MANO *di sangue*. Vedi SANGUINOLENTE.

MANO, è ancora figurativamente usata in pittura, scoltura, &c. per la maniera o stile di questo o quel maestro. Vedi MAESTRO, STILE, &c.

MANI, si portano questi nelle armi o in uno stemma, destra e sinistra, distese o aperte, o altrimente. Azurro, una *mano* destra tagliata orl polso, ed estesa in palo argenteo, si porta col nome di Brome. Argento, tre *mani sinistre*, tagliate nel polso in vermiglio, col nome di Mainardo.

I Cavalieri Baronetti debbono portare in un cantone o in uno scudo, come piace loro, l'armi d' Ulster, cioè in un campo d'argento, una *mano* sinistra, tagliata al polso, in vermiglio. Vedi BARONETTO.

Larghezza di una MANO, è talvolta usata per una misura di tre pollici. Vedi POLLICE, MISURA, &c.

MANO o *Manata*, è parimente una misura di quattro pollici, usata per modello o norma, secondo lo statuto 33. Err. VIII. cap. 5. Vedi MISURA.

La *mano* presso i sensati de' cavalli, è la larghezza di quattro dita, ed è la misura di un pugno, o di una chiusa della mano, colla quale si misura l' altezza del cavallo.

Un cavallo per la guerra ha da essere sedeci o diciotto *mani* alto.

MANOMETRO o *Manoscopio* *, è un istromento, che dimostra o misura l' alterazione nella rarità o densità dell' aria. Vedi ARIA, RARO, e DENSITA'.

* *La voce è formata dal Greco* μανος, rarus, *e* μετρον, *misura*.

Il *manometro* differisce dal Barometro, perchè l' ultimo misura solamente il peso dell' atmosfera, o della colonna d' aria, che l' è di sopra; ma il primo la densità dell' aria, in cui si ritrova; Qual densità non solamente dipende dal peso dell' atmosfera; ma dall' azione del caldo, e dal freddo, &c. Gli Autori però generalmente le confondono insieme; e 'l Signor Boyle medesimo ci dà un eccellente *manometro* di sua invenzione, sotto il titolo

tolo di *barometro statico*, la cui struttura, vedi sotto la voce Barometro.

MANOMESSIONE *, *manumissio*, è un'atto, col quale un Servo o un Villano si mette in libertà, o fuori di servitù, e d'obbligazione. Vedi Schiavo.

* *La voce è latina da* manus, *mano, e* mittere *mandare*; quia servus mittebatur extra manum, seu potestatem domini sui.

Alcuni Autori definiscono la *manomessione*: un atto col quale un Lord rende franco o libero il suo tenutario, che fino a questo tempo è stato suo vassallo, ed in uno stato di schiavitù, inconsistente colla santità della fede Cristiana. Vedi Villano, Vassallo, &c.

Tra' Romani la *manomessione* degli schiavi facevasi di tre maniere 1º. Quando col consenso del suo padrone uno schiavo avea il suo nome trascritto nel censo o nel pubblico registro de' cittadini. 2º. Quando lo schiavo era mandato avanti il Pretore, e questo magistrato gli metteva la sua bacchetta chiamata *vindicta* sulla testa. 3º Quando il Padrone dava allo schiavo la sua libertà, per mezzo del suo testamento.

Servio Tullo, si dice, essere stato il primo, che ne stabilì la prima maniera; e Pubblio Valerio Pubblicola la seconda, e della terza se ne dà una particolar ragione negli *Istituti* di Giustiniano.

Non era necessario, che il Pretore fosse assiso sul suo Tribunale per praticar la ceremonia della *manomessione*, egli la faceva da per tutto indifferentemente, in casa sua, nella strada, andando al bagno, &c. egli mettea la verga sulla testa dello schiavo, pronunciando queste parole: *Dico eum liberum esse, more Quiritium*, lo dichiaro libero alle maniere de' Romani. Ciò fatto egli dava la verga al suo littore, che ne batteva lo schiavo sulla testa, e dopo colla sua mano sulla faccia e sulla schiena; e'l notajo o scrivano registrava il nome del nuovo liberto nel registro, colle ragioni della sua *manomessione*. Vedi Libertino.

Si lavava parimente la testa allo schiavo, e gli si dava dal suo Padrone una tazza, in segno della libertà. Tertulliano aggiunge, che allora gli si dava un terzo nome. Se questo fosse vero, i tre nomi non sarebbero stati un segno di nobiltà, ma di libertà. Vedi Nomi.

L'Imperator Costantino ordinò, che la *manomessione* si dovesse fare in Roma, nelle Chiese.

Della *manomessione* ve ne sono state ancora varie forme in Inghilterra. Nel tempo del Conquistatore, i Villani erano *manomessi* dal Padrone, che li consignava colla man destra al Viceconte in piena assemblea, mostrando loro la porta, e dando loro una lancia ed una spada; e proclamandoli liberi.

Altri erano *manomessi* per carta, o patente. Vi era inoltre una *manomessione* implicita; come quando il signore si obbligava di pagare certo danaro all'uomo soggetto, in un certo giorno; o gli moveva lite o lo perseguitava in Giudizio, potendone fare a meno, ed ottenere il suo intento.

MANOSCRITTO, è un libro, o una carta scritta colla mano. Vedi Scrivere. Per la qual cosa è opposto ad un libro stampato. Vedi Stampa.

Il *manoscritto*, è ordinariamente designato colle due lettere MS., e nel plurale per MSS.; ovvero MMSS. Quel che rende preggievoli le librerie pubbliche, si è il numero de' *manoscritti* antichi, che vi si conservano. Vedi Libreria.

MANSIONE, *Mansio*, è una casa, o abitazione, specialmente in una villa, o campagna. Vedi Manso.

Mansione, è più particolarmente usata per la casa principale del padrone, dentro il suo feudo, altrimente chiamata *luogo principal della Manura*. Vedi Manura.

Mansiune, o *Manso*, era ancora alle volte usato nello stesso senso di *Ide*, o tanta terra, quanto potrebbe un'aratro coltivarne in un'anno. Vedi Hide.

MANSO, *Mansa* *, negli antichi libri legali Inglesi, dinota una casa, o abitazione, o con terra, o senza terra. Vedi Casa, e Mansione.

* *La voce, è formata a* manendo, *abitare; per esser questo un luogo di abitazione, o residenza*.

Manso *Principale*, *Mansum Capitale*, dinota la casa del Padrone, o la Corte del Padrone della Manura. Vedi Manura, e Corte.

Manso *del Prete*, *Mansus Presbyteri*, è la casa della Parrocchia, dove ha da risedere il Parroco.

Era questa essenzialmente, e tuttavia rimane una parte della dote di una Chiesa parocchiale, oltre la gleba, o terra, e le decime. Talora si chiama *Presbiterio*. Vedi Presbiterio.

MAN-SLAUGTER. Vedi Omicidio.

MANSORI *Muscoli*, sono gli stessi de' *Masseteri*. Vedi Massetere.

MANTELLETTI, in Guerra, sono specie di parapetti mobili, fatti di tavole circa tre once doppie, inchiodate una sopra dell' altra per l'altezza di quasi sei piedi, generalmente incassate, o foderate di latta, e messe sopra ruote; di maniera chè in un'assedio, possono sospignersi avanti i guastatori, e servir loro di coperta, e difesa dalla moschetteria nemica.

Vi sono altre sorti di *mantelletti*, coperti sulla sommità, de' quali si servono i minatori per avvicinarsi alle mura di una Città, o di un Castello. Vedi *Tav. di Fortif. fig.* 17.

Egli appare da Vegezio, che quasi fossero in uso tra gli antichi, sotto nome di *vineæ*, ma questi si fabbricavano più leggieri, e pure più grandi de' nostri, essendo otto, o nove piedi alti, ed altrettanti larghi, e sedici lunghi. Erano difesi con una doppia coverta, una di tavole, e l'altra di fascine, colle costole di vinchi, e foderate di fuori con pelle ammollate, per resistere al fuoco.

MANTELLO, nel Blasone, è quell' apparenza dello scinto del panno, o drappo, che in qualche spedizione è portata intorno alla colta d'armi.

Si crede, che originalmente sia stata la rappresentazione di un *mantello*, o abito militare, portato dagli antichi Cavalieri sulle loro armi, per preservarli dalla rugine; o come altri vogliono, un corto coprimento, portato sull'elmetto, che nel progresso del tempo si allungò, e si fece pendere dall' elmetto in giù, per tutto lo scudo: Vedi *Tav. del Blasone fig.* 29.

Il *mantelletto*, si dice sempre nel Blasone raddoppiato, cioè piegato intorno con una parte della fodera, come Armellino, &c. Vedi Divisa.

Mantello, è parimente un termine, usato in Falconeria; si dice lo sparviere si ammanta, cioè sparge le sue ali sulle sue gambe.

MANTICE, è una macchina, usata per dare una viva agitazione all'aria, dilatando, e contraendo la sua capacità, e così espirando, ed inspirando a vicenda l'aria. Vedi Aria.

I *Mantici* sono di varie spezie, come domestici, e dell' Orefici da smalto, del fabbro, &c. Vedi Fucina.

Vi sono alcuni *mantici* triangolari, che solamente si muovono per una parte: altri chiamati *mantici a lanterna*, perchè rassomigliano ad una lanterna di carta: quelli hanno moto per ogni verso; ma sempre però paralello.

Il Signor Triewald, ingegniere di S. M. Svezzese, ha inventato una specie di *Mantici* d' acqua. Non è questa la prima volta, che l'acqua è stata applicata ad animare il fuoco. Lo stesso si fa a Tivoli, ed in altre parti d'Italia, dove lavori, ed ingegni di tal sorte, son chiamati *soffj d' acqua*. Vedi *Filos. Transaz. n.* 448.

L'effetto, e l'azione de' *mantici* di ogni spezie, sieno di cuojo, o di legno, aggitati coll'acqua, o colle braccia d'uomini, dipende dall'esser l'aria, che entra in essi, quando sono elevati, di nuovo compressa in ispazio più angusto, quando si abbassano o chiudono; e perchè l'aria, come gli altri fluidi, corre là, dove incontra minor resistenza; ella deve per conseguenza uscir fuori della canna, o dell'apertura, con una velocità, proporzionale alla forza, colla quale è compressa l'aria, e perciò ha da soffiar più forte, o più lento a misura, che la velocità colla quale la sommità, e'l fondo de' *mantici* concorrono, è maggiore, o minore. Il soffio parimente ha da durare a misura della quantità dell' aria, che fu tirata ne' *mantici* per la valvola.

Il *mantice* Asiano, è un' ingegno, fatto per lo spignere, o cacciar dell'aria in una miniera per la respirazione degli operaj. E' stato questo portato a perfezione dal Signor Papin, col cambiare la sua forma cilintrica, in ispirale. Con questo *mantice*, dandogli solamente moto col suo piede, egli faceva un vento da potere alzare due libbre di peso.

I *mantici* di un' organo sono sei piedi lunghi, e quattro larghi; avendo ciascheduno un' apertura di quattro pollici, acciocchè la valva giochi con facilità. Bisogna, che vi sia parimente una valvola nel naso de' *mantici*, acciocchè uno non prenda l'aria dall' altro. Per soffiare in un' organo di sedici piedi, si richieggono quattro paja di *mantici*. Vedi Organo.

MANUCAPTIO, in legge Inglese, è un'ordine, che milita per una persona, che essendo presa in sospetto di fellonìa, ed offerendo bastante mallevadore a comparire, non si vuole ammettere dallo Seriffo nè da altro, che abbia la facoltà di prenderlo di persona.

MANUDUTTORE *, è un nome, dato ad un' antico officiale nella Chiesa, che dal mezzo del Coro, dove sedeva, dava il segno a' Coristi di cantare: notava le battute, portava il tempo, e regolava la musica.

* I *Greci lo chiamavano* Mesachoros, *perchè sedeva nel mezzo del Coro: ma nella Chiesa latina chiamavasi* manoduttore *da* manus, *e* duco, *porto, perchè egli portava, e guidava il Coro, col movimento, e gesto della sua mano.*

MANUMORTA, è un termine in qualche antica costumanza, tuttavia usato in Borgogna, e che significa un dritto, che il Padrone ha nella morte del capo della famiglia, che è *manumortabile*, di prendersi il miglior mobile della casa; o in mancanza di questo, egli offerisce la mano destra del defonto in segno, che non può servirgli più lungo tempo.

MANURA, è una signorìa antica, consistente di beni, e servitù, e di una corte del Barone, cioè di una corte, alla medesima annessa. Vedi Lord, e Dominio.

* *La voce, è formata dal Francese* manoir, *abitazione; e questa dal Latino* manere, *dimorare; essendo il luogo di residenza principale del Signore. Vedi* Mansione.

La *manura*, è lo stesso della Baronìa, come ella era un tempo chiamata. Vedi Baronia.

Una *manura*, è una spezie di feudo nobile, alcune parti del quale sono accordate a' Vassalli, o tenutarj, per certi servigi da prestare, ed altre son riserbate per uso della famiglia de' Signori colla giurisdizione sopra il suo tenutario, o fittajuolo, per le terre, o tenimenti, che possiede, e tiene da lui. Vedi Feudo.

In quanto all'origine delle *manure*, ci si riferisce, che vi era anticamente un' estensìon di terreno, concessa dal Re a qualche uomo di merito per se, e suoi eredi da potervi dimorare, ed abitare, ed esercirarvi inoltre qualche giurisdizione più, o meno dentro il suo distretto; ma sotto condizione di dovere egli prestare certi servigj, e pagare una certa rendita annua, secondo veniva nella concessione ordinato. Il Signore, intanto, dipartendo dopo la sua signorìa ad altre persone più ordinarie, riceveva da loro rendite, e servigi; e per questo mezzo, siccome egli era diventato te-

 ru-

nurario del Re, così questi inferiori diventavano suoi tenutarj.

Oggi però *manura* significa una giuridizione, ed una regalìa incorporea, piuttosto che terra, o signoria; poichè uno può avere una *manura* in genere, cioè il dritto e la potestà di una Corte, o Tribunale di Barone; ed un'altro godere quella parte di terra, che appartiene ad una tal *manura*.

La *manura* può comporsi di diverse cose, come di casa, di pascoli, di terra arabile, di prato, boschi, rendite; di Patronali, di Corte Baronale, &c., e vi ha da esser questo per lunga continuazione di tempo immemorabile.

Si vuole da taluni, che la *manura* non possa costituirsi presentemente, perchè non può costituirsi una Corte Baronale, e senza la Corte Baronale, o almeno senza due suitori, non vi può esser *manura*. Vedi Corte.

MANWORTH, negli antichi libri legali Inglesi, dinota il prezzo, o il valore della testa di un uomo. Vedi Gelda, e Wergelda.

In tempo antico, ogni uomo, secondo il suo grado, era ratizzato ad un certo prezzo, a misura del quale si dava sodisfazione al Lord, se qualcheduno l'ammazzava. Vedi Estimazione.

MAOMETTANISMO, o *Maomettismo*, è il sistema di Religione, formato da *Maometto*, ed al quale aderiscono tuttavia i suoi seguaci.

Il *Maomettismo*, è abbracciato da' Turchi, da' Persiani, e da molte Nazioni tra gli Africani, e da molti tra gli Indiani Orientali.

Il sistema del *Maomettismo*, si contiene dal Koram, comunemente chiamato l' *Alcorano*. Vedi Alcorano.

Il primo, e 'l principale articolo del credo *Maomettano* è, che *non vi è altro Dio, che Dio*; qual articolo l'hanno dall'Alcorano, dove incessantemente si replicano queste voci: *non vi è altro Dio, che lui: Il vostro Dio è il solo Dio; io sono Dio, e non vi è altro Dio fuori di me*. Questo grande assioma della loro Teologia, sembra essere stato tratto da' Giudei, che continuamente recitavano queste parole del Deuteronomio: *Ascolta, o Israele, il Signore nostro Dio è uno*. Vedi Dio.

Per questa ragione i *Maomettani* riputano per infedeli, o Idolatri tutti quelli, che riconoscono qualsivoglia numero, nella divinità. E perciò una delle prime lezioni, che insegnano a' loro figliuoli, si è, che Dio non è nè mascolo, nè femmina, e che per conseguenza non può aver figliuoli. Vedi Figliuolo, Generazione, e Trinità.

Il secondo articolo del *Maomettismo* consiste, *che Maometto fu mandato da Dio*; col quale articolo escludono tutte l'altre Religioni; sotto pretesto, che il loro Profeta fu l'ultimo, e il più grande di tutti i Profeti, che Dio abbia mandati; e che siccome la Religione Giudaica cessò colla venuta del Messia, così credono, che la Religione Cristiana dovesse abrogarsi colla venuta di Maometto. Non già che non riconoscono Mosè, e Gesucristo per gran Profeti; ma sostengono, che *Maometto* sia il Profeta per eminenza; ed il Paracleto, o Consolatore, promesso nella scrittura. Vedi Giudaismo.

Questi sono i due articoli fondamentali del *Maomettismo*; di manierachè quando taluno ha da far professione di questa religione, si contentano, che replica queste parole: *non vi è altro Dio, che Dio, e Maometto è il suo Inviato o Profeta*.

A questo articolo hanno aggiunto i *Maomettani*, quello del bagno, o della purificazione ad elempio degli Ebrei; e hanno tale opinione di questa lor purificazione, che puramente per questa cagione, par che abbiano ritenuta la pratica della circoncisione. Poichè prerendono cogli Ebrei, che se la menoma parte del corpo restasse non lavata, il bagno, o la purificazione non sarebbe d'alcuno effetto. Quindi si credono nella necessità di circoncidersi; acciocchè la parte coperta dal prepuzio partecipi anch'essa della lavanda. Vedi Abluzione, Circoncisione, &c.

L'orazione, è ancora una delle cose, alle quali i *Maomettani* sono obbligati, e vi si danno cinque volte al giorno, per distinguersi dagli Ebrei, che lo fanno solamente tre volte. Alcuni de' loro periodi, tempi, ed ore di orazione li credono necessarj, e di obbligazione divina; gli altri solamente prudenziali, e di convenienza: Quello nelle nove ore della mattina non lo stimano necessario; ma quelli a mezzodì, e dopo pranzo sono tenuti di obbligo per dritto divino. Sono inoltre obbligati ad osservare infinite altre cose, per essere esauditi. Se parlano o ridono facendo orazione, le loro orazioni sono inutili, e vane: e lo stesso si è, se piangono, quando non sia col pensiero del Paradiso, o dell'Inferno. In molte delle loro orazioni usano ancora delle corone.

I *Maomettani*, credono co' Cristiani, e cogli Ebrei una resurrezione de' Morti: tengono, che prima di quel tempo abbia da venire un' *Anti-Maometto*; e che Gesu-Cristo discenderà dal Cielo per ammazzarlo, e per istabilire il *Maomettismo*. Al che aggiungono molte altre chimere, intorno a Goga, e Magoga, ed alla bestia, che ha da venire dalla Mecca. Le Montagne hanno da volare in aria simili agli uccelli; ed alla fine i Cieli si liquefaranno, e scorreranno sulla terra. Aggiungono nientedimeno, che qualche tempo dopo Iddio rinnoverà, e ristabilirà la terra, e che allora risusciteranno i morti, &c. Vedi Alcorano.

MAPPA, o *Mappamondo*, è una figura piana, che rappresenta la superficie della terra, o una sua parte, secondo le leggi di prospettiva. Vedi Terra, e Prospettiva.

La *Mappa*, è una projezione della superficie del globo, o una sua parte sopra una superficie piana, che rappresenta le forme, e le dimenzioni delle varie Provincie, e fiumi; colle situazioni delle Città, delle montagne, e d'altri luoghi. Vedi Projezione.

Le *mappe*, sono o *universali*, o *Particolari*.

Mappe *universali*, sono quelle, che esibiscono tutta intiera la superficie della terra; ovvero i due emisferi.

Mappe *particolari*, sono quelle, che mostrano, e descrivono qualche particolar Regione, o parte di essa.

Ambedue sono spesso chiamate *Geografiche*, o *mappe terrestri*, per contradistinzione dall' *Idrografiche*, o *mappe maritime*, che rappresentano solamente i mari, e le sue costiere; propriemente chiamate *Carte*. Vedi Carte.

Tre requisiti, o qualità si richieggono in una *mappa*. 1°. Che tutti i luoghi abbiano la loro giusta situazione in riguardo a' circoli principali della terra, come all'equatore, a' paralelli, a' meridiani, &c. perchè da questi dipendono molti fenomeni celesti, e molte proprietà delle regioni. 2°. Che le magnitudini di diversi paesi abbiano la medesima proporzione, come sulla superficie della terra. 3°. Che i diversi luoghi, abbiano la stessa distanza, o situazione gli uni rispetto agli altri, come l'hanno sulla terra medesima.

In quanto alla fondazione delle *mappe*; ed alle leggi di projezione. Vedi Prospettiva, e Projezione *della sfera*.

La loro applicazione nella costruzione delle mappe, è la seguente.

Costruzione di una Mappa, essendo messo l'occhio nell'asse. Supponete per esempio, che si voglia rappresentare l' emisfero settentrionale con l'occhio in un punto dell'asse, per esempio, nel polo meridionale: Per lo piano, sul quale ha da farsi la rappresentazione prendiamo il piano dell' equatore, e da tutti i punti della superficie dell' emisfero settentrionale, concepiamo delle linee, che passano per lo piano dell'occhio; quali punti connessi insieme costituiscono la *mappa* desiderata.

Qui l'equatore sarà il limite della projezione; il polo, il centro. I meridiani saranno le linee rette, che passano dal polo all'equatore: i paralelli di latitudine, &c. i circoli concentrici coll' equatore; e tutti gli altri circoli, ed archi di circoli, come l'Orizzonte, i circoli verticali, l'eclittica, &c., conceputi in questo emisfero, saranno ellissi, o archi di ellissi.

Per meglio apprendere la projezione de' circoli sul piano, concepite un cono radiante, il cui vertice sia l'occhio, la sua base il circolo da rappresentarsi, ed i suoi lati i raggi, che passano tra il circolo, e l'occhio. Supponete questo cono tagliato da un piano. Egli è ovvio, che secondo la varia posizione del cono, vi sarà una differente sezione, e per conseguenza una diversa linea di rappresentazione.

In quanto all' applicazione di questa dottrina in Pratica: In un piano, per esempio, in una carta, prendete il punto di mezzo P, (*Tavol. di Geom. fig. 2.*) per lo polo, e da questo, come un centro, descrivete un circolo della desiderata grandezza della nostra *mappa*, che rappresenti l'equatore. Questi due si possono trascigliere a piacere, come si possono da questi scegliere tutti gli altri punti, e circoli, che hanno a determinarsi. Dividete l' equatore in 360°, e tirando delle linee rette dal centro al principio di ciascun grado, saranno questi meridiani; de' quali, quello delineato al cominciamento del primo grado, noi lo supponiamo il primo meridiano. Vedi Meridiano.

In quanto a' paralelli. Vi sono quattro quadranti dell'equatore, il o, 90; il secondo 90, 186; il terzo 180, 270; il quarto 270, o; che per miglior distinzione noteremo colle lettere AB, BC, CD, DE. Prendendo uno di questi, per esempio, BC da' diversi suoi gradi, come ancora da 23°, 30', e 66°, 30' di essi, tirate delle linee rette occulte al punto D, segnando, dove queste linee tagliano il semidiametro BPC; e da P, come centro descrivete degli archi, che passano pe varj punti in PC. Questi archi saranno paralelli di latitudine. Il paralello in 23° 3' sarà il tropico di Cancro; e quello in 66o 30' il circolo artico. Vedi Paralello, e Tropico.

Descritti così i meridiani, e i paralelli, da una tavola delle longitudini, e delle latitudini, mettete giù i luoghi, e computando la longitudine di ciascun luogo sull'equatore, cominciando dal primo meridiano, e procedendo fino al meridiano del luogo; e per la latitudine del luogo scegliendo un paralello della stessa latitudine: il punto, dove s' intersecano questo meridiano, e questo paralello, rappresenterà il luogo: E nella stessa guisa possono determinarsi tutti gli altri luoghi, fintantochè la *mappa* sia compiuta.

In quanto all'ecclittica, la metà della quale viene in questo emisfero, abbiamo osservato, che elle fa un'ellissi; in modochè debbano trovarsi i punti, pe' quali ella passa. Il primo punto, o quello, dove l'ecclittica taglia l'equatore, è lo stesso di quello, dove il primo meridiano taglia l'equatore, che perciò vien distinto dal segno dell'ariete; L' ultimo punto di questa semiellissi, ovvero l'altra interfezione dell'equatore, e dell'ecclittica, cioè il termine della vergine, sarà nel punto appostto all'equatore, o sia in 180°. Il punto di mezzo dell'ellissi è quello, in cui il meridiano 90 taglia il tropico di cancro. In questa guisa avremo determinati tre punti dell' ecclittica: in quanto al rimanente cioè 1°, e 15° del Tauro, 1°, e 15° del Gemini, 1° del Leone, 1° della Vergine, si debbono prendere le declinazioni di questi punti dall'equatore, da una tavola e distendersi nella *mappa*. Vedi Declinazione, &c.

Così, dove il meridiano di 13° taglia il paralello di 5°, quel punto sarà 15° gradi dell'Ariete. Dove il meridiano 27° taglia il paralello $11\frac{1}{2}$ sarà il primo grado del Toro, e così del rimanente. Questi punti, essendo tutti uniti per mezzo di una linea curva, faranno una porzione di una ellissi, che rappresenta l'ecclittica.

Le *mappe* di questa projezione riportano il primo acquisto, e la prima dote di sopra accenna-

ta;

ta; ma mancano della feconda; effendo la fuperficie, eſteſa più oltre, a miſura, che s' avvicina maggiormente all' equatore. In quanto alla terza, ſono parimente eſteſe più oltre.

Con queſto metodo, ſi può rappreſentar quaſi tutta la terra in una *mappa*, mettendo l'occhio, per eſempio, nel polo antartico, ed aſſumendo per piano di projezione quello di qualche circolo ſuo vicino, verbigrazia, del circolo antartico. Non ſi ricerca quì altro, che la prima projezione; Ma per continuare il meridiano, ſi tirino de' paralelli ſull' altro lato dell' equatore, e ſi comple l'ecclittica: Queſto però in pratica deſtorce, e diforma ſoverchio.

Una tal projezione, è di tutte l' altre la più facile, le non che, quella, dove l' occhio è meſſo ſul piano dell' equatore vien preferita all' uſo, ed in fatti ſi fanno le *mappe* dell' ultima ſpezie. Le prime ſi aggiungono a quelle in piccolo, come un ſupplemento, affinchè ſi rappreſentino gli ſpazj intermedj, laſciati tra' due emisferi. Inoltre, perchè la ſituazione dell' ecclittica ſempre ſi muta in riguardo alla terra, rigoroſamente parlando non ha luogo nella ſuperficie della terra; ma ſi uſa di rappreſentarla, ſecondo la ſituazione, per un certo momento dato, cioè in maniera, che il principio dell' Ariete, e della libra, ſia nelle interſezioni del primo meridiano, e dell' equatore.

Coſtruzione delle Mappe *coll' occhio nel piano dell' Equatore*. Queſto metodo di projezione, ſebbene più difficile, è nulladimeno molto più giuſto, più naturale e più commodo del primo. Per concepirlo ſupponiamo tagliata la ſuperficie della terra in due emisferi dalla intera periferia del primo meridiano; ciaſcun de' quali emiſferi li rappreſentiamo in una *mappa* diſtinta. L' occhio ſi mette nel punto dell' Equatore 90° diſtante dal primo meridiano; e per lo piano traſparente, ove ha da trovarſi la rappreſentazione, prendiamo il piano del primo meridiano. In queſta projezione l'equatore è una linea retta; ma gli altri meridiani, e tutti i paralelli dell' equatore, ſono archi di circoli; e l'ecclittica un' elliſſi.

Il metodo è così. Da un punto E, come centro [*fig.* 3.], deſcrivete il circolo, ſecondo la neceſſaria groſſezza della *mappa*. Qeſto rappreſenta il primo meridiano ed è oppoſto; imperocchè delineando il diametro BD ne naſcono due ſemicircoli, uno de' quali BAD è il primo meridiano; l'altro BCD il ſuo oppoſto, o il meridiano di 180°. Queſto diametro BD rappreſenta li meridiano di 90 gradi, il cui punto B è il polo artico; ed il punto D l'antartico. Il diametro AC, perpendicolare a BD è l'equatore; dividete i quadranti AB, BC, CD, DA, ciaſcuno in 90 gradi; e per trovare gli archi de' meridiani e de' paralelli, procedere così: Dividete l'equatore ne' ſuoi gradi cioè 180, (per eſſere queſti, in fatti, la ſola metà dell' equatore) per queſte diverſe diviſioni, e pe' due poli, deſcrivete dagli archi de' circoli, che rappreſentano i meridiani, come B 1 D, B 2 D, &c. Come poi s' abbiano da trovare i centri per deſcrivere queſti archi, vedetelo ſotto la voce Circolo. Per verità, l'operazione è più facile, e più accurata, ſe ſi compirà col canone delle tangenti.

Per deſcrivere i paralelli, il meridiano B D ha da eſſere diviſo parimente in 180 gradi; allora per ciaſcuna di queſte diviſioni, e per le corriſpondenti diviſioni de' quadrati AB, CB, deſcrivete degli archi di circoli; che così avremo i paralelli di tutti i gradi, co' tropici, circoli, circoli polari, e meridiani.

L' ecclittica ſi può deſignare in due maniere: poichè la ſua ſituazione ſopra la terra può o eſſer tale, che la ſua interſezione coll' equatore ſia ſopra il luogo A, nel qual caſo la projezione de' ſuoi ſemicircoli dal primo grado del Cancro al primo di Capricorno ſarà una linea retta, da determinarſi numerando 23° 30' da A verſo B, e dall' eſtrema di queſta numerazione, tirando un diametro per E, la qual linea ſarà mezza l' ecclittica in una tal ſituazione, e ſi può dividere come ſopra in gradi, a' quali ſi debbono affiggere numeri, ſegni, &c., Ma ſe l' ecclittica è poſta in modo, che la ſua interſezione coll' equatore ſia ſopra il luogo A nel primo meridiano; la ſua projezione in queſto caſo ſarà un legamento di una elliſſi, i due punti della quale ſono A, C, il terzo quello, dove il meridiano 90 taglia il tropico di Cancro. Gli altri punti ſi hanno da determinare nella maniera di ſopra eſpoſta, cioè col prendere la declinazione e le aſcenſioni rette di 15° dell' Ariete, 1° del Toro, 15° del Gemini &c. Poichè, dove i paralelli, ſecondo i loro diverſi gradi di declinazione, tagliano i meridiani, preſi ſecondo le diverſe aſcenſioni rette, queſti punti d'interſezione ſono i punti del 15° dell' Ariete &c. Tirata dunque una linea curva, daranno queſti la projezione dell' ecclittica.

Altro non rimane, intanto, per compire la *mappa*, che prendere le longitudini e latitudini de' luoghi da una Tavola, e notarle ſulla *mappa*, come abbiamo avviſato nel metodo precedente.

In queſta projezione ſi può rappreſentar ſopra una *mappa* l' intera ſuperficie della terra, ſe in vece del piano del primo meridiano ſi prenda qualche altro primo paralello ad eſſo, ma molto vicino all' occhio; poichè con queſto mezzo ſi deſcriveranno intieri i paralelli ed i meridiani. Ma poichè queſto diſtorce ſoverchio e deforma la faccia della terra, egli è di rado uſato, e piuttoſto facciamo i due emiſferi in due tavole diſtinte.

Il gran vantaggio di queſta projezione ſi è, che ella rappreſenta le longitudini e le latitudini de' luoghi, la loro diſtanza dal Polo e dall' equatore, quaſi nella ſteſſa maniera, che lo ſono ſopra la terra: Ed i ſuoi inconvenienti ſono che

che ella fa i gradi dell'equatore ineguali; essendo tanto più grandi, quanto più si accostano al primo meridiano DAB, o al suo opposto BCD; e per questa ragione i tratti eguali della terra si rappresentano ineguali; qual difetto si può in qualche parte rimediare, con rimuovere ed allontanar l'occhio dalla terra. Finalmente le distanze de' luoghi e la situazione degli uni, rispetto a gli altri non si può ben determinare, nelle carte di questa projezione.

Costruzione delle Mappe *sul piano dell' Orizzonte*; o dove qualche luogo sarà il centro o il mezzo. Supponete, per esempio, che si desidera Londra per centro della *mappa*: La sua latitudine la supporremo essere 51 gradi e 32. minuti. L'occhio è posto nel Nadir. La tavola trasparente, è il piano dell' orizzonte, o qualche altro piano se si desidera rappresentar più d'uno emisfero. Prendete dunque, il punto E (*fig*. 4.) per Londra, e da questo, come dal centro, descrivete il circolo ABCD, che rappresenti l'orizzonte, che dovete poi dividere i quattro quadrati di circolo, e ciascheduno di questi in 90 gradi. Il diametro BD, sia il meridiano, B il quarto Settentrionale, D il meridionale; la linea dell' equinoziale Orientale ed Occidentale, mostra il primo verticale, A l'Occidente, C l'Oriente, o un luogo di 90 gradi dal Zenitto nel primo verticale. Tutti i verticali sono rappresentati per linee rette, tirate dal centro E a' varj gradi dell' Orizzonte. Dividete BD in 180 gradi, come ne' metodi antecedenti; il punto in EB rappresentando 51 gradi 32 minuti dell'arco BC, sarà la projezione del polo Orientale, che noterete colla lettera P. Il punto in ED, che rappresenta 51 gradi e 32 minuti dell' arco DC (computando da C verso D) sarà la projezione dell' interfezione dell' equatore e del meridiano di Londra, che noterete colla lettera Q; e da questo verso P, scrivete i numeri de' gradi 1, 2, 3, &c. Siccome parimente da Q verso D, e da B verso P, cioè 51, 52, 53, &c.

Allora, prendendo i punti corrispondenti di gradi eguali, per esempio 99 e 99, 88, e 88, &c. intorno di questi tanti diametri, descrivere de' circoli che rappresentino de' paralelli o circoli di latitudine con l'equatore, co' tropici e co' circoli polari. In quanto a' meridiani, descrivete prima un circolo per li tre punti A, P, C,. Questo rappresenterà il meridiano 90 gradi da Londra. Sia il suo centro M in BD, [continuato fino al punto N, che rappresenta il Popolo Meridionale] essendo PN il diametro, per M tirate una paralella ad AC, cioè FH, continuata per ogni verso a K ed L. Dividete il circolo PHNF in 360 gradi, e dal punto P, tirate delle linee rette a' varj gradi, che tagliano KFHL; pe' varj punti dell' interfezione, ed i due poli P, N, come pe' tre punti dati, descrivete circoli, che rappresentano tutti i meridiani. I centri, per descrivere gli archi, saranno nella medesima KL, per essere gli stessi di que' che si trovano colla prima intersezione; ma si debbono prendere con avvertenza, che pel meridiano vicino BDN verso A, il centro più remoto verso L, si prenda pel secondo, e 'l secondo da questo &c. I circoli di longitudine e di latitudine, così tirati, inserisceno i luoghi che una tavola additerà come sopra.

Costruzione delle Mappe *sul piano del meridiano*. Questa projezione è insegnata da Tolomeo, e da lui commendata, come propria per quella parte della terra, allora conosciuta. In questa l'equatore e i paralelli sono archi de' circoli; e i meridiani archi dell' ellissi. L'occhio sospeso sul piano di quel meridiano, che passa per sopra il mezzo del Mondo abitato. Ma perchè la descrizione di queste ellissi, è in qualche maniera intricata; e perchè questo metodo par che sia calcolato solamente per una parte della terra, non si ritrova oggi più in uso.

Vi è un secondo metodo, che ha dell' affinità con questo: il quale rappresenta i circoli di latitudine, per mezzo di linee rette; ed i meridiani per via di archi di ellissi; come debba essere il caso, se si concepiscono cader delle linee da' varj punti di ciascuno emisfero perpendicolarmente sul piano del primo meridiano, e si suppone l'occhio in una distanza infinita dalla terra; dimanierache tutti i raggi emessi da luoghi della terra ad esso, possano stimarsi paralelli, non meno che perpendicolari al piano del primo meridiano.

Mappe *Rettilinee*, sono quelle, nelle quali i meridiani, e i paralelli sono rappresentati per linee rette; il che per le leggi di prospettiva è cosa impossibile; non essendo assegnabile una tal posizione all'occhio ed al piano, in modo che i circoli di longitudine, e di latitudine riescono linee rette.

Nel primo metodo di sopra esposto i meridiani sono linee rette; ma i paralelli sono circoli; nel quinto i paralelli sono linee rette, e i meridiani ellissi; in tutti gli altri metodi prospettivi l'una e l'altra specie di circoli sono curve: si deve per verità eccettuare un metodo, dove i meridiani sono linee rette, ed i paralelli iperbole, come quando l'occhio è situato al centro della terra, e 'l piano per lo quale è riguardato è paralello al primo meridiano; ma questo metodo è più tosto curioso, che utile.

Le *mappe Rettilinee* sono principalmente usate in navigazione per agevolare il calcolo del cammino del vascello. Vedi Carta.

Costruzione di Mappa *particolari*. Le *mappe* particolari di tratti grandi, come Europa, Asia, Africa, ed America, si projettano della stessa maniera, che le generali; solamente si osservi, che per parti differenti, si possono scegliere differenti metodi. L'Africa e l' America, per esempio, perchè l'Equatore passa per esse, non possono convenientemente projettarsi col primo metodo, ma si farà molto meglio col secondo. L'Europa e l'Asia

sia si rappresentano molto comodamente pel terzo; e le parti polari o le Zone fredde, col primo.

Per dare adunque principio, tirate una linea retta, sul vostro piano o sulla carta, por lo meridiano del luogo, sul quale l'occhio si concepisce sospeso, e dividetela in gradi, come sopra, che saran gradi di latitudine. Indi dalle tavole prendete la latitudine de' due paralli, che terminano ciascuna estremità. I gradi di queste latitudini si han da notare ne' meridiani; e per essi tirate dalle perpendicolari, che saranno i limiti della *mappa* verso settentrione e mezzogiorno. Fatto ciò si ha da delineare o tirare i meridiani ed i paralelli a diversi gradi e s'hanno da inserire i luoghi, fintantoche la *mappa* sia compiuta.

In quanto alle MAPPE *particolari di minore estenzione*. Nelle *mappe* di piccole porzioni della terra, usano i Geografi un'altro metodo. Primo, si tira una linea trasversa nel fondo del piano, per rappresentare la latitudine, ove termina la parte più meridionale del Paese, che si vuole esibire. In questa linea tante eguali parti si prendono, quanto quel paese è disteso in longitudine. Sul mezzo di questa medesima linea, erigete una perpendicolare, che abbia tante parti, quanto vi sono gradi di latitudine tra' limiti del paese settentrionale, e meridionale. Quanto grosse abbiano ad essere queste parti, può determinarsi colla proporzione di un grado di un gran circolo, ad un grado del paralello, rappresentato dalla linea trasversa al fondo. Per l'altro estremo di questa perpendicolare, tirate un'altra perpendicolare, o una paralella alla linea in fondo, nella quale debbono vedersi tanti gradi di longitudine, quanto nella linea inferiore, e questi ancora eguali a quegli altri, purche le latitudini non s' incontrano esser remote una dall'altra, o dall'equatore. Ma se il paralello più inferiore sia in una considerabile distanza dall'equinoziale, o se la latitudine del limite Settentrionale vada più oltre, che quella del meridionale; le parti o gradi della linea superiore, debbono essere eguali a quelli dell'inferiori; ma meno, secondo la proporzione che un grado del paralello più settentrionale, abbia al grado del più meridionale.

Dopo che le parti sono state così determinate sulla linea superiore ed inferiore pe' gradi di longitudine, debbono tirarsi le linee rette pel principio e fine dello stesso numero, quali linee rappresentano i meridiani: allora pe' varj gradi della perpendicolare eretta sul mezzo della prima linea trasversa, tirate delle linee paralelle a quella linea trasversa. Queste rappresenteranno i paralelli di latitudine. Finalmente ne' punti dove concorrono i meridiani di longitudine, e i paralelli di latitudine s' inserisc ono i luoghi, designati, come sopra, da una tavola.

In quanto alle MAPPE *di Provincie*, o di piccoli tratti, come Parrocchie, Signorie, &c. usiamo un'altro metodo più sicuro ed accurato, di alcun altro del primo. In questo gli angoli di posizione o i limiti de' varj luoghi, uno in riguardo all' altro sono determinati cogli strumenti proprj, e trasferiti in carta. Vedi COMPASSARE.

L' uso delle MAPPE è chiaro dalla loro costruzione. I gradi de' meridiani e i paralelli mostrano le longitudini e le latitudini de' luoghi; e la scala delle miglia, annessa alle loro distanze; la situazione de' luoghi uno in riguardo dell' altro, non meno che a' punti cardinali, appare dall' ispezione, essendo la sommità della *mappa* il settentrione, il fondo il mezzogiorno, la mano destra l'Oriente, e la sinistra l'Occidente, purche la bussola, ordinariamente annessa, non mostri il contrario.

MAPPARIO, era un'officiale tra' Romani, il quale ne' giuochi pubblici, come quelli del circo e de' Gladiatori dava il segno pel loro principio, con gettare una *mappa*, che egli avea prima ricevuta dall' Imperatore, dal Consolo, dal Pretore, o da altro supremo officiale, ivi presente. Vedi ACACIA.

MARASMO, ΜΑΡΑΣΜΟΣ *, in medicina, è un' estrema consunzione di tutto il corpo. Vedi CONSUNZIONE.

* *La voce è Greca, essendo derivata dal verbo μαραίνω, consumare.*

Il *marasmo* è un'estremo grado di Atrofia, come la febbre ettica è l'estremo grado del *marasmo* Vedi ATROFIA, ed ETTICA.

MARAVEDI *, è una piccola moneta di rame spagnuola, poco più grossa di un danaro Francese, o mezzo quattrino Inglese.

* *La voce è Araba, e prende la sua origine da* Almoravides, *una dinastia di Mori, che passando d' Africa in Ispagna, imposero il suo proprio nome su questa moneta, che per corruzione su dopo mutata in* maravedi. *Si fa menzione di essa ne' decretali, non meno che in altri Scrittori Latini sotto nome di* marabitini.

Gli Spagnuoli computano sempre per *maravedi* in commercio, nelle loro finanze, &c. benchè la moneta istessa non abbia molto corso fra loro. Sessantatre *maravedi*, equivagliono ad un reale d'argento; dimanierachè la piastra o pezzo d'otto reali ne contiene cinquecento e quattro; e la dobbla di quattro pezze d' otto due mila, e sedici *maravedi*. Vedi MONETA.

Questa picciolezza di moneta produce un gran numero ne' conti, e calcoli Spagnuoli, tantochè un forastiero o corrispondente si penserebbe indebitato di molti millioni, per un mobile che costa poche lire.

Nelle leggi di Spagna incontriamo varie spezie di *maravedi*. *Maravedi* Alfonsino, *maravedi* bianco, di buona moneta, di Combrenos, negri, ed antichi *maravedi*. Quando noi troviamo un solo *maravedi*, e senz' alcuna addizione, si deve intendere di quelli, mentovati di sopra. Gli altri erano differenti nel valore, finezza di metallo, tempo, &c. Il Mariana asserisce, che questa moneta è più antica de' Mori; che ella venne da' Goti; che

che era anticamente eguale alla terza parte del riale, e per conseguenza dodici volte il valore del presente *maravedi*. Sotto Alfonzo XI. il *maravedi* era diciassette volte, sotto Errico II. dieci volte, e sotto Errico III cinque volte, e sotto Gio: II. due volte e mezzo il valore del *maravedi* presente.

MARAVIGLIA. Vedi l'Articolo MIRACOLO.

Le sette *maraviglie* del Mondo, secondo volgarmente si chiamano, sono; le *piramidi* di Egitto; il *mausoleo* eretto da Artemisia in Caria; il *Tempio di Diana* d'Efeso; le *mura*, e gli *orti pensili* di Babilonia; il *Colosso* o la statua di Bronzo del Sole in Rodi; la *statua di Giove Olimpico*; ed il *Faro*, o la torre di Guardia di Tolomeo Filadelfo. Vedi PIRAMIDE, MAUSOLEO, COLOSSO, FARA, &c.

MARAVIGLIOSA, o *Acqua mirabile*. Vedi ACQUA.

MARCA, in materia di commercio, e di manifatture, è un certo carattere scolpito o impresso sopra varie specie di merci: o per mostrare il luogo, dove sono state fatte, e le persone che l'han fatte; o per attestare che sono state riconosciute dagli officiali, e magistrati, che ne hanno la ispezione; o finalmente per mostrare, che sono stati regolarmente pagati e sodisfatti i dazj, sopra imposti.

Così debbono marcarsi i panni, i cuoi, i coltelli, la carta, l'argenterie, i pesi, le misure, &c.

MARCA, nel Governo de' Cavalli. Vedi ETA'.

MARCA, è ancora un segno o carattere particolare, noto soltanto al mercatante, che lo nota; la quale essendo affissa ad una particolar mercatanzia gli fa raccogliere il prezzo, che gli costa. Queste *marche*, altrimente chiamate *numeros*, si prendono secondo la fantasia di que' che l'usano; ma ordinariamente si scelgono da quelle tralle lettere dell'alfabeto, avendo ciascuna una relazione a qualche particolar numero o figura. Sono queste di tant' uso nel negozio, che il lettore non istimerà superfluo se noi v'inseriamo una piccola tavola, che serve come un modello per la loro costruzione.

A	B	C	D	E	F	G	H	I	K	L	M
0	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	20

Un'esempio darà l'intero uso di questa tavola. Supponete, per esempio, che io voglia notare sopra una pezza di drappo, che costa 37. *scel*. 6. *den*., per braccia. Io metto un M per 20 *scel*.; un L per 10.; un H per 7; ed un G per 6 den; dimanierachè le varie lettere, scritte una dopo l'altra (osservandosi sempre di separare i scellini dalle lire, e da' soldi, per mezzo de' punti) faranno questa *marca* M L H. G, che si leggerà per 37 scellini e 6 denari.

Si nota che la *marca* si può diversificare in maniere infinite, aggiungendo altre figure alle lettere in luogo di queste.

Lettere di MARCA. Vedi l'articolo MARQUE.

MARCASITA, è una sorte di Minerale metallico, che quasi fa, o è il seme e la prima materia de' metalli. Vedi MINERALE, e METALLO.

Secondo questo principio vi dovrebbero essere tante differenti *marcasite*, quanto vi sono metalli; il che è effettivamente vero, applicandosi questo nome ad ogni corpo minerale, che ha particelle metalliche nella sua composizione; benchè non tante, che bastino perchè porti il preggio di lavorarle; nel qual caso ella si chiamerebbe *Ore*. Vedi ORE.

Ve ne sono solamente tre spezie nelle botteghe, cioè *marcasita* d'oro, di argento, e di rame; sebbene alcuni riputano la calamita per una *marcasita* di ferro; il bismuto una *marcasita* di stagno; e 'l ZINK una *marcasita* di piombo; ma questo appartiene a' Chimici. Vedi CALAMITA, BISMUTO, e ZINK.

La *marcasita* d'oro è in piccole ballotte della grossezza in circa delle noci; quasi rotonde pesanti, di color bruno nel di fuori.

MARCASITA d'argento, è simile a quella dell'oro, solamente di un colorito più pallido, e finoro; nel di dentro il colore è assai diverso, avendo una un color d'oro; l'altra un color di argento: ma risplendente e rilucente.

La *marcasita* di rame è della grossezza in circa di un piccolo pomo rotondo, o bislungo, bruna di fuori, gialla e cristallina di dentro, brillante e risplendente.

Le *marcasite* si trovano nelle miniere di metalli: tutte contengono del solfo ed un sale vitriolico specialmente quella di rame: alcune di esse parimente contengono dell'antimonio, e del bismuto.

MARCELLIANISMO, è la dottrina, e l'opinione de' *Marcelliani*, una setta di antichi eretici, così chiamata da *Marcello* di Angira, loro conduttore, che fu accusato di aver ristabiliti gli errori di Sabellio. Vedi SABELLIANI.

Alcuni, però, sono di opinione che *Marcello* fosse stato ortadosso, e che gli Ariani suoi nemici imputassero a lui i loro errori. S. Epifanio osserva che vi fu una gran disputa intorno a' veri sentimenti di *Marcello*; ma che in quanto a' suoi seguaci, sia chiaro, che non confessavano le tre ipostasi; in manierache il *Marcellianismo* non è una eresia imaginaria.

MARCHESE *, *Marchio*, è un titolo dato ad una persona, che possiede uno stato considerabile eretto in Marchesato per mezzo di lettere patenti, e tenendo luogo tralla dignità di un Duca, e quella di un Conte. Vedi NOBILTA', PARI, &c.

* *La voce, secondo alcuni Autori viene da'* marcomanni, *un Popolo antico, che abitava le* marelle *di Brandeburgo. Altri la derivano dalla Tedesca* marcke, *che significa limite; ed altri da* marcisia, *che in linguaggio Celtico significa un' ala di Cavalleria. Il Nicod la deriva dal Greco corrotto* γομαρχια, *Provincia. Alciato e'l Fauchet la traggono da* mark, *Cavallo, volendo che il* Marchese *sia propriemente un' officiale a cavallo. Il Menagio la deriva da* marca, *frontiera; e'l Seldeno e'l Krantzio, e 'l Flottomano fanno lo stesso. Finalmente il Pasquiero tira il* Marchese *dall' antico Francese* marcle, *limite; e da* marchir, *confinare, essendo commessa loro la guardia delle frontiere.*

I *Marchesi* eran anticamente i Governatori delle Città frontiere, o delle Provincie, chiamate *Marches*. In Germania eran chiamati *Margravj*. Vedi MANGRAVIO.

MARCHESE, è originalmente un titolo Francese. I Romani n'erano ignoti; Nella *Notitia Imperii*, son chiamati *Comites Limitanei*. La prima volta che s'intesero i *Marchesi*, *Marchiones*, fu sotto Carlo Magno, che ereò Governatori in Guascogna, sotto questo nome.

Alciato ha mossa la questione, se il *Marchese*, o il Conte debba aver la precedenza. Per deciderla egli và dietro all'antica funzione de' Conti, ed osserva, che i Conti, che sono Governatori di Provincie, sono sopra i Marchesi, che sono solamente Governatori delle Frontiere; e che i *Marchesi*, i quali sono Governatori delle Città Frontiere, son sopra i Conti, che sono solamente Governatori di piccole Città; egli aggiunge, che in conseguenza di questa distinzione, il libro de' feudi mette allevolte i *Marchesi* sopra i Conti, ed allevolte i Conti sopra i *Marchesi*.

Il Troissart osserva, che il Marchesato di Juliers, fu eretto in Contea. Ma al giorno d'oggi nè i *Marchesi*, nè i Conti sono più Governatori; e siccome sono semplici titoli d' onore, i Conti non fanno scrupolo di resignar loro la precedenza.

Il Re Riccardo secondo, fu il primo, che introdusse la dignità di *Marchese* tra gli Anglicani, creando Roberto di Vere, Conte di Oxford *Marchese* di Dublino; Ma questo era un titolo senza officio, essendo le frontiere governate da Lordi Presidenti a' Confini. Vedi CONTE, DUCA, &c.

MARCHETTA, è una multa pecuniaria, anticamente pagata da un tenutario al suo Padrone per lo matrimonio di una delle figliuole del suo tenutario.

Questo costume ebbe luogo, con qualche differenza per tutta l' Inghilterra e Galles, come ancora in Iscozia, e continua tuttavia in alcuni Luoghi. Secondo la costumanza di Dinover nella Provincia di Carmarthen, ogni tenutario, nel matrimonio della sua figliuola paga dieci scillini al Padrone, che in linguaggio Brittannico si chiama *Gwabr-Marched*, cioè penzione della donzella. Vedi AMABYR.

In Iscozia, e nelle parti settentrionali d' Inghilterra era costumanza pe' Lord giacer la prima notte colla sposa del loro tenutario; ma quest' uso fu abrogato dal Re Malcolmo III. ad istanza della Regina sua moglie, ed in sua vece si pagò una certa moneta dallo sposo al Lord, onde fu appellata *Marcheta muliebris*. Vedi DEFLORARE.

✠ Nelle decisioni di Boerio, ritroviamo un' esempio consimile in persona di un Paroco, che per antica consuetudine pretendeva conoscere carnalmente la sposa del suo filiano, prima del proprio marito, ed avendo perduta la causa nella Curia ordinaria, non ebbe ritegno di appellarne al Metropolitano di Bourges *in Curia Bituricensi*, dove il Boerio ne osservò il Processo. *Decis.* 262.

MARCIONITI, *Marcionisti*, è una setta molto antica, e volgare di Eretici, che nel tempo di S. Epifanio si sparsero per l'Italia, l'Egitto, la Palestina, la Siria, l'Arabia, la Persia, e per altri Paesi; denominata dal loro Autore *Marcione*.

Marcione era di Ponto, figliuolo di un Vescovo, e nel principio fece professione della vita monastica; ma avendo avuto commercio con una donzella, fu scomunicato dal suo proprio Padre, che non lo volle ammetter di nuovo nella comunione della Chiesa, neppure dopo la sua penitenza. Perciò egli abbandonò la sua propria Patria, e si ritirò in Roma, dove cominciò a spargere la sua dottrina.

Egli ammetteva due principj, uno buono, e l' altro cattivo; negava la nascita reale, l' incarnazione, e passione di Gesucristo, che le riputava solamente cose appatenti. Insegnava due Cristi, uno che era stato mandato da un Dio ignoto per la salvazione di tutto il mondo; un'altro, che il creatore mandarebbe un giorno per ristabilire i Giudei.

Negava la resurrezione del corpo, nè voleva, che si battezzasse alcun' altro, fuor di coloro, che si mantenevano in continenza; ma accordava, che questi si battezzassero tre volte.

In molte cose egli seguiva il sentimento dell'Eretico Cerdone, e rigettava la legge, ed i Profeti. Egli pretendeva, che il Vangelo fosse stato corrotto da falsi Profeti, nè ammetteva altro Evangelista, che S. Luca, che egli alterò in molti luoghi, come fece all'Epistola di S. Paolo, delle quali rigettò molte cose. Nella sua propria copia di S. Luca, egli rigettò interamente i due primi capitoli.

MARCITI, erano una setta di Eretici del secondo secolo, che si appellavano ancora *Perfetti*, e facevano professione di fare ogni cosa colla maggior libertà, e senz'alcun timore.

Questa dottrina fu presa da Simon Mago, il quale non era però loro capo; perchè essi furono chiamati *Marciti* da un certo *Marco*, che conferiva

feriva il Sacerdozio, e l'amministrazione de' Sagramenti alle donne.

MARCO, in un senso monastico. *Canonici di* S. Marco, è una Congregazione di Canonici regolari, fondata in Mantua da Alberto Spinola, un Sacerdote, verso la fine del duodecimo secolo. Vedi Canonico.

Lo Spinola fece per essi una regola, che fu approvata, corretta, e confermata da molti Papi successivi. Circa l'anno 1450 furono riformati, e seguirono solamente la regola di S. Agostino.

Questa Congregazione, che nel principio consisteva di diciotto, o venti case di uomini, ed alcune di donne, situate in Lombardia, e nello stato di Venezia, avendo fiorita per lo spazio di 400 anni, declinò a poco a poco, e fu finalmente ridotta a due Conventi; e nel 1584, quella di S. *Marco* di Mantua, che era la principale fundata col consenso di Papa Gregorio XIII. a' Camaldolesi, e così si estinse la Congregazione.

Cavalieri di S. Marco, è un'ordine di Cavalleria nella Repubblica di Venezia, sotto la protezione di S. *Marco* Evangelista. L'armi dell'ordine sono un leone alato vermiglio, con questa divisa *Pax tibi Marce Evangelista*. Quest'ordine non viene conferito, se non a coloro, che han fatto de' segnalati servigj alla Repubblica.

Marco, dinota ancora un peso, usato in molti stati di Europa, e per molte merci, (specialmente d'oro, e d'argento, in Francia. Vedi Peso.

Il *Marco*, è diviso in otto once, o sessantaquattro dramme, o cento novantadue danari o soldi, o cento sessanta sterlini, o trecento maglie, o secento quaranta selini, o quattro mila sei cento, ed otto grana. Vedi Oncia, e Dramma.

In Olanda il *Marco* peso, è chiamato ancora *troy weight*, ed è eguale a quello di Francia; Quando l'oro, e l'argento si vendono per *marchi*, si divide questo in ventiquattro carate; la carata in otto penny-veight; il penny-veight, in ventiquattro grana; e'l grano in venti quattro prime. Vedi Carata.

Marco, si usa ancora tra gl' Inglesi per una moneta di conto, ed in qualche altro paese per una moneta coniata. Vedi Moneta, &c.

Il *Marco* Inglese, è due terzi di una lira sterlina, o 13. scillini, 4. denari; E Matteo Paris osserva, che era dello stesso valore nel 1194: Gli antichi Sassoni chiamavano il *Marco Mancus*, o *Mancusa*, e *Meare*; tra loro era equivalente a trenta soldi, cioè a sette scillini, e sei soldi di moneta corrente.

I *Marchi lubecii*, usati in Hamburgo sono ancora una moneta di conto, eguale ad un terzo di un risdollaro, o ad una lira di Francia. Ciascun *Marco*, è diviso in sedici *Soltlubs*, o venti soldi Francesi. Il *Marco lubecio*, è ancora una moneta Danese, eguale a sedici soldi Lubs, o a venti soldi Francesi.

Finalmente *Marco*, è una moneta di rame Svezzese, eguale a due soldi quattrini sterlini. Essa è divisa in otto rustici, e ciascun rustico in due alleveures. Vedi Moneta.

Il *Marco* d'argento Svezzese, è una moneta di conto, eguale a tre *Marchi* di rame; quantunque taluni lo facciano una moneta coniata.

MARCOSJ, o *Marcosiani*, era un'antica setta nella Chiesa, che formava un ramo de' Gnostici. Vedi Gnostico.

S. Ireneo parla ampiamente del conduttore di questa setta, *Marco*, che sembra, che egli fosse riputato un gran mago. Egli riferisce molte cose intorno alle orazioni, ed alle invocazioni degli antichi Gnostici, e *Marcosj*, dove noi troviamo le tracce dell'antica Cabbala Giudaica, sulle lettere dell'Alfabeto, e sulle loro proprietà; non meno che sopra i misteri de' numeri, che i Giudei, e gli Gnostici han tratti dalla filosofia di Platone, e di Pitagora.

Marco, era un'Egiziano, ed ivi egli divenne informato della magia. Per ingannare più facilmente i suoi seguaci, fece uso di certe voci ebraiche, o Caldee, molto usate dagli incantatori di que' tempi.

I *Marcosj*, avevano un gran numero di libri apocrifi, che riputavano per canonici, e della stessa autorità de' nostri: da questi tiravan fuori diverse favole, intorno all' infanzia di Gesucristo, che essi portavano per istoria vera. Molte di queste favole sono tuttavia in credito, ed in uso presso i Monaci Greci.

MARE, in Geografia, è sovente usato per quel vasto tratto di acque, che circonda tutta la terra, più propriemente chiamato Oceano. Vedi Oceano.

In quanto alle cagioni della salsedine del Mare. Vedi Salsedine.

Mare, è più propriamente usato per una porzion particolare, o divisione dell'Oceano, denominato da' Paesi, che bagna, o da altre circostanze, così diciamo il *mare Irlandese*, il *mare Mediterraneo*, il *mar Baltico*, il *mar Rosso*, &c.

Fino al tempo dell' Imperator Giustiniano, il *mare* fu comune, ed aperto a tutti gli uomini. Quindi è, che le leggi Romane accordavano un' azione contra una persona, che volesse impedire, o molestare un'altra nella libera navigazione, e nella pesca. L'Imperator Leone nella sua novella 56. fu il primo ad accordare a coloro, che possedevano terre, il solo privilegio di pescare avanti i loro rispettivi territorj, esclusivamente a tutti gli altri. Egli ancora diede una particolar commessione a certe persone di dividere tra loro il bosforo Tracio.

Da quel tempo i Principi Sovrani si sono sforzati ad appropriarsi il *mare*, e ritirarlo dal pubblico uso. La Repubblica di Venezia pretende essere tanto padrona del suo Golfo, che contrae un formal matrimonio ogni anno tra quella signorìa e l'Adriatico.

In quest'ultimi tempi gl' Inglesi hanno particolar-

colarmente preteso l'Impero del *mare* nel canale, ed anche quello di tutti i *mari*, che circondano i tre Regni di Scozia, d'Inghilterra, e d'Irlanda, e quello parimente lunghe le sponde degli stati convicini. In conseguenza della qual pretensione, è appunto, che i figliuoli nati in que'*mari*, son dichiarati naturali Inglesi, come se fossero nati ne' territorj d'Inghilterra. La giustizia di questa pretensione è fortemente dibattuta tra Grozio, e Seldeno nel *mare Liberum*, e nel *mare Clausum*.

✠ In riguardo del dominio del *mare Adriatico*, se potesse mai acquistarsi dominio alcuno del *mare*, e non ripugnasse alla natura, come a lungo provò l'incomparibile Grozio, nel libro di sopra cennato, assai più dritto e ragione vi rappresentano i nostri Re di Napoli, di quello che vi vanta la Repubblica di Venezia; non già come quest'ultima lo pretende di un' acquisto *pro derelicto*; supponendo come afferma Giulio Pacio nella sua *dissertazione del mare Adriatico*, scritta a favor de' Veneziani, di essere stato quel Golfo abbandonato dall'Imperator d'Oriente, e non mai posseduto dall'Imperator d'Occidente: perchè niun Principe s'era sognato abbandonarlo; ma tutti ebbero sempre avanti gli occhi il vivo desiderio di ricuperarlo allora quando avevano forze bastanti: ma per un vero dritto di conquista, che i nostri Normandi fecero sopra de' Greci, i quali nella declinazione dell'Impero Occidentale, ne furono sempre gli assoluti padroni, e tutti i Principi Successori de' Narmondi, fino a' Regni degli Angioini, mantennero sempre in quel golfo poderose armate, e ne disposero continuamente a loro arbitrio; nè mai i Veneziani fecero alcun tentativo sopra di quello. Ne' tempi però a noi più vicini, specialmente sotto gli Aragonesi, maneando a nostri Principi Regnanti le forze maritime, e crescendo all'incontro quelle de' Veneziani; avvenne che costoro, approfittandosi della nostra debolezza, si rendessero i dispotici dell'Adriatico, e pretendessero fino a voler concedere la licenza a coloro che mai vi dovessero far navigar delle armate, non già che vi potessero vantare un dritto legittimo. *Vedi* Pacio *Dissert. de Dom. mar. Hadriat.* Giann. *Stor. Civ. del Regno di Napoli Tom.* II. *lib.* XIII. *cap.* I.

Armata di Mare. — *Vedi* Armata.
Astrolabio di Mare. — *Vedi* Astrolabio.
Biscotto di Mare. — *Vedi* Biscotto.
Carta di Mare. — *Vedi* Carta.
Compasso di Mare. — *Vedi* Bussola.

Strascini di Mare, tra' marinari, sono quelle cose, che pendono dal vascello nel *mare*, come camicie, vesti, ed anche il battello &c. quando è trasportato.

Leggi del Mare. — *Vedi* Legge.
Officiale di Mare. — *Vedi* Officiale.
Quadrante di Mare. — *Vedi* Quadrante.
Sal di Mare. — *Vedi* Sale.

Acqua di Mare, è quel fluido salso, amarostico, che costituisce il *mare*. Per fare l'acqua del *mare* dolce, è una cosa tanto desiderata, e della quale molto s'avrebbe di bisogno per lo vantaggio della navigazione e del commercio. Il metodo di farla è stato inventato dal Signor Hauton, ed il segreto si è publicato nelle *Filosofiche Transazioni*. Si fa questa con precipitar l'acqua con olio di tartaro, e dipoi distillandola: egli estrae l'olio di tartaro con facilità, e fa brevemente la distillazione, in maniera che può tirar 24 quarti francesi d'acqua dolce in un giorno; per lo raffreddamento della quale, in vece di fare che la flotta passi per lo vaso d'acqua, come è usuale, egli la fa passare per un buco del vascello nel *mare*, e che v'entra di nuovo per un'altro. Alla precipitazione e distillazione, egli aggiunge una terza operazione, cioè la filtrazione, per correggere interamente la malignità dell'acqua. La filtrazione si fa con una terra peculiare, mischiata, e rimossa coll'acqua distillata, e finalmente messa a riposare e correre al fondo.

Preparata così l'acqua si ritrova perfettamente sana per gli uomini, e per le bestie. Il Dottor Lisler osserva, che l'acqua del *mare* si fa dolce coll'alito delle piante, che crescono in essa: egli sperimentò questo col mettere una quantità di erba marina in un vaso d'acqua di *mare*, e coprendo bene il becco e 'l recipiente, ella venne a distillar giornalmente dalle piante una piccola quantità di acqua dolce, fresca, potabile. Egli vuole che questo sia il più naturale, sicuro e spedito mezzo di avere acqua dolce dal *mare*. Vedi Acqua.

Il Signor Boyle riferisce da certi sperimenti, che egli procurò che si fossero fatti della gravità dell'acqua del *mare* in differenti climi, che tutta via, siccome noi ci approssimiamo più vicino all'equatore, l'acqua di *mare* è più pesante, e ciò fin dentro a' 30 gradi, dopo de' quali ella continua la stessa.

Naufragio di Mare. Vedi Naufragio.

Giogo di Mare. Quando il *mare* è sì borascoso, che non può il timone governarsi colle mani, il marinaro forma un *giogo* per governarlo; cioè si fissano due tronchi all'estremo del timone, e vi s'avvolgono delle piccole corde, per avere alcuni uomini a ciascuna corda, acciò potessero governare il timone in direzione. Essi hanno ancora un'altro mezzo di fare un *giogo di mare*, con prendere un doppio giro intorno all'estremo del timone, con una sola fune, essendo messi i suoi estremi a' lati del vascello, per mezzo de' quali si guida il timone.

Capo di Mare. — *Vedi* Capo.
Alto di Mare. — *Vedi* Alto.
Giacer sotto il Mare. — *Vedi* Sotto.
Mare *Pacifico*. — *Vedi* Pacifico.
Riflusso del Mare. — *Vedi* Riflusso.
Vallone del Mare. — *Vedi* Vallone.

MA-

MAREA, dinota que'due movimenti periodici dell'acque del *mare*, chiamati ancora *flusso* e *reflusso*. Vedi MARE, FLUSSO, OCEANO, &c.

Quando il movimento dell'acqua è contra il vento, si chiama *marèa contravento*; quando il vento e la *marèa* va per la stessa via, si chiama *vento a marèa*; quando corre molto forte, *marèa a cateratta*.

Seguitar la *marèa* in qualche luogo, è l'andar con essa, o col *flusso* e *reflusso*, per tanto tempo, quanto dura; indi fermarsi sull'ancora, fino al tempo, che dura il *reflusso* contrario, e così mettersi di nuovo col ritorno del flusso vicino.

Quando la Luna è nel primo e terzo quarto, cioè quando ella è nuova e piena la *marèa* è forte e veloce, e si chiama *marèa grande*; quando ella è nel secondo ed ultimo quarto, la *marea* è più bassa e più lenta, e si chiama *marea piccola*. Vedi *contra* VENTO.

Fenomeni della MAREA. Il mare si osserva scorrere per certe ore da mezzogiorno verso Settentrione, nel qual movimento o flusso, che dura circa sei ore, il mare gradualmente cresce; in modochè, entrando nelle bocche de' fiumi, egli tira dietro le acque fiumane ne' loro capi o fonti. Vedi FIUME.

Dopo un continuo flusso di sei ore, sembra che il mare si riposasse per un quarto d'ora, dopo di che comincia a ritirarsi indietro di nuovo da Settentrione a mezzogiorno, per più di sei ore, nel qual tempo, rassettandosi l'acque, i fiumi riprendono il loro corso naturale. Dopo un'apparente pausa di un quarto d'ora, il mare di nuovo comincia a scorrere come prima, e così alternativamente.

Così avviene, che il mare si ritira due volte il giorno, e scorre altre tante, ma nelle sue medesime ore. Il periodo del flusso e riflusso è 12. ore e 50. minuti; di manierachè la *marèa* ritorna più tardi ogni giorno per 50 minuti, o $\frac{3}{4}$ di un'ora, e 5. minuti.

Dodici ore, in somma è 50 minuti è un giorno lunare, cioè la Luna passa il meridiano della terra più tardi ogni giorno per 50 minuti. Di maniera che il mare scorre tanto presto, quanto la Luna passa il meridiano, così l'arco di sopra, come quello di sotto l'orizzonte; e si ritira tanto presto, quanto egli passa l'orizzonte, così il punto Orientale, come il suo punto Occidentale.

Noi osserviamo tralla Luna, e 'l mare questa convenienza; che la *marèa*, benchè costante, non è però eguale; ma maggiore quando la Luna è in congiunzione o in opposizione al Sole; e minore, quando in quadratura con esso.

Finalmente è maggiore quella *marèa*, che avviene nella Luna nuova e piena, nel tempo degli equinozj.

Aggiungasi, che si osserva la stessa cosa per molte Costiere di Europa, colla sola differenza, che la *marèa* è tanto più minore, ed avviene più tardi, quanto le costiere sono più settentrionali.

Questi fenomeni della *marèa* sono ammirabilmente esposti dal principio della gravitazione. Tutto quel che noi ricerchiamo nella loro soluzione si è, che la terra e la Luna, ed ogni particella di essa scambievolmente gravitano l'una verso l'altra; la ragione del quale assunto, vedi sotto l'articolo GRAVITAZIONE.

In effetto il sagace Keplero da lungo tempo congettura esser questa la cagione della *marèa*. „ Se la terra, egli dice, cessasse di attrarre le sue „ acque verso se stessa, tutte l'acque dell'ocea„ no si elevarebbero e scorrerebbero nella Luna: „ la sfera dell'attrazion della Luna si estende al„ la nostra terra, e tira su l'acqua. „ Così pensa il Keplero nella sua *Introd. ad Theor. Mar.* Questo pensiero, che allora era semplice, è presentemente molto verificato nella seguente Teoria, dedotta dal Dottor Halley, da' principj Newtoniani.

Teoria della MAREA. 1°. Perchè la superficie della terra e del mare, è naturalmente globolare; se noi supponiamo la Luna A (*Tav. Geogr. fig. 6.*) perpendicolarmente sulla parte della superficie del mare, come E; egli è chiaro, che l'acqua E, che ora è più vicina alla Luna, graviterà verso di essa, piucchè verso ogni altra parte della terra, e del mare nell'emisfero F E H.

L'acqua in E, dunque, si ha per questo mezzo, da elevare verso la Luna, cioè sarà più leggiera dell'ordinario, e per conseguenza crescerà in E.

Per la stessa ragione l'acqua in G, essendo la più remota della Luna, meno graviterà verso di quella, che verso ogni altra parte della terra o del mare nell'emisfero FGH.

Quì l'acqua, adunque, si ha d'approssimar meno verso la Luna, che verso ogni altra parte del globo; cioè si ha da elevare per più contrario cammino, per essere più leggiero dell'ordinario, e perciò si gonfierà in G.

Con questo mezzo la superficie dell'Oceano si deve necessariamente formare in una sferoide, o in una figura ovale, il cui più lungo diametro è EG, il suo più corto FH; e così la Luna, cambiando la sua posizione nel suo movimento diurnale intorno alla terra, questa ovale di acqua dee mutarsi con essa, col qual mezzo si effettuano que' due flussi e riflussi, osservabili ogni 25. ore.

2°. Poichè nelle congiunzioni ed opposizioni del Sole e della Luna, la gravitazione dell'acqua al Sole, cospira colla sua gravitazione verso la Luna; ma nelle quadrature l'acqua elevata dal Sole, vien depressa dalla Luna; ne nasce, che la *marèa* è più grande nelle sizigie, e più piccola nelle quadrature.

In effetto vi sono due *marèe* ogni giorno naturale per l'azione del Sole, come vi sono nel giorno Lunare per quella della Luna; governate tut-

tutte dalle stesse leggi; solamente quelle cagionate dal Sole sono molto meno di quelle della Luna, perchè benchè il Sole sia diecimila volte più grosso, che la terra e la Luna, pure in così immensa distanza, il semidiametro della terra non vi ha proporzione alcuna.

Quindi le varie *marèe* dipendendo dalle azioni particolari del Sole e della Luna, non sono distinte, ma confuse. La *marèa* Lunare è in qualche maniera cambiata dall' azione del Sole, e questo cambiamento varia ogni giorno, per ragione dell' inegualità tral giorno naturale, e Lunare. Vedi Giorno.

3°. Poichè, la maggior *marèa* intorno all'equinozj, (quella che avviene nelle sizigie) nasce dall' essere il Sole e la Luna nell' equinoziale; e quella intorno a' Solstizj dall' essere il Sole e la Luna ne' tropici; per questa ragione, quella *marèa* più grande intorno all' equinozj è maggiore di quella intorno a' solstizj; poichè, quanto più è grande il circolo, dove si muovono l' acque, tanto maggiore è la loro agitazione; e se la Luna si fermasse tuttavia nel polo, il gonfiamento diverrebbe immobile intorno al polo, e l' acqua più alta vi si fermarebbe.

4°. Poichè le *marèe* sono in qualche maniera cambiate per la librazione dell' acqua, la quale suol ritenere un movimento impresso, sopra di loro per qualche tempo; per questa ragione la *marèa* più alta non è precisamente in molta congiunzione ed opposizione della Luna, ma due o tre *marèe* dopo.

5°. Poichè il Sole è un poco più vicino alla terra nell' inverno, che nella state, ne nasce che la maggior *marèa* equinoziale si osserva essere un poco prima dell' equinozio vernale, ed un poco dopo dell' autunnale.

6°. Poichè la più grande delle due *marèe*, avvenendo in ogni rivoluzione diurnale della Luna, fa che in essa la Luna è più vicina al zenitto o Nadir; per questa ragione, mentre il Sole è nel segno settentrionale, la maggiore delle due *marèe* diurnali ne' nostri climi, è quella, che nasce dalla Luna sopra l' orizzonte; quando il Sole è ne' segni meridionali, la più grande è quella, che nasce dalla Luna sotto l' orizzonte.

7°. Tali sarebbero regolarmente le *maree*, se la terra fosse coperta da un mare molto profondo; ma per ragione de' bassi fondi di alcuni luoghi, e dell' angustia de' stretti in altri, per dove le *marèe* si propagano, nasce una gran diversità nell' effetto, che spiegar non si può senza un' esatta cognizione di tutte le circostanze de' luoghi, come della posizione della terra, e della larghezza e profondità de' canali &c. Poichè un movimento assai lento ed impercettibile di tutto il corpo dell' acqua, dove ella è per esempio, due miglia profonda, basterà per alzare la sua superficie 10, o 12 piedi in tempo di *marèa*; nello stesso tempo che se la stessa quantità d' acqua dovesse trasportarsi per un canale profondo 40 braccia marine, richiederebbe un consusso molto grande, per venirne a capo ne' passaggi grandi, o seni, come sono, il canale d' Inghilterra, e l' Oceano Germanico; onde la *marèa* si ritrova essere gagliarda in que' luoghi, dove il mare più si restringe, dovendo la medesima quantità d' acqua in tal caso passare per un passaggio più piccolo.

E' questo molto evidente negli stretti tra Portland, e Castel della Hogue in Normandia, dove la *marea* corre come un sostegno; e più ancora lo sarebbe tra Dover, e Cales, se la *marèa*, che viene attorno dell' Isola non vi si opponesse. Questa forza, essendo una volta impressa sull' acqua, continua a trasportarla sul livello dell' altezza ordinaria nell' Oceano, particolarmente dove l' acqua incontra un diretto ostacolo, come fa in San Malocs, e dove entra in un lungo canale, che correndo assai dentro la terra, si restringe nella sua estremità, come nel mare Severn, in Chepstow, e Bristol.

Il poco fondo del mare, e i continenti, che vi corrono nel mezzo, sono le ragioni, perchè nell' oceano aperto l' acqua alta non è nel tempo dell' appulso della Luna al meridiano, ma sempre alcune ore dopo, siccome si osserva in tutta la costiera Occidentale di Europa, e d' Africa dall' Irlanda fino al capo di buona Speranza; in tutti i quali luoghi una Luna meridiana Occidentale rende più alta l' acqua; e lo stesso si riferisce, che siegue, nelle parti Occidentali dell' America.

Non si finirebbe mai, se si volessero narrare tutte le particolari soluzioni, che sono i facili corollarj di questa dottrina, come, perchè i laghi ed i mari, quali sono il mar Caspio, e 'l mare mediterraneo, il mar Negro, e 'l Baltico non hanno sensibili *marèe*. Poichè i laghi, che non hanno comunicazione coll' oceano, non possono nè diminuire, nè crescer la loro acqua, con che potessero calarsi ed alzarsi; e i mari, che comunicano per queste fauci strette, e sono di una estensione sì grande, non possono in poche ore di tempo ricevere e vuotar l' acqua, in maniera che la loro superficie s'alzi o s'abbassi molto sensibilmente.

Per dimostrare l' eccellenza di questa dottrina, può bastar l' esempio della *marèe* nel porto di Tunking nella Cina, che sono cotanto straordinarie, e differenti da tutte le altre conosciute. In questo porto non vi è senon un flusso ed un riflusso in 24 ore, e due volte in ciascun mese, cioè quando la Luna è vicina all' equinoziale, non vi è affatto flusso, e riflusso, ma l' acqua è stagnante; ma colla declinazione della Luna, ivi principia una *marèa*, che è grandissima, quando la Luna è ne' segni Tropici; con questa sola differenza, che quando la Luna è verso il settentrione dell' equinoziale, siegue il flusso, quando è sopra la terra; ed il riflusso, quando è di sotto: in guisa che si fa acqua alta al tramontar della Lu-

Luna, ed acqua bafsa nella dilei elevazione: ma al contrario, efsendo la Luna verso mezzogiorno, fa alta l'acqua nell'elevare, e bafsa nel suo tramontare, ritirandosi per tutto il tempo, che ella è al di fopra dell'orizzonte.

La cagione di quest'antica apparenza, dal Cavalier Isaac Newton, si dimostra nascere dalla concorrenza delle due *marèe*, una propagata in fei ore per lo gran mare meridionale, lungo la costa della Cina; l'altra pe 'l mare Indiano dall'isole e trall'isole in dodici ore per la costiera di Malacca e Camboja. Una di queste *marèe*, producendosi nella latitudine settentrionale, è, come si è detto, maggiore, quando la Luna, efsendo al settentrione dell'equatore, è fopra la terra; e minore quando ella è fotto la terra. L'altra che è propagata dal mare Indico, elevandosi nella latitudine meridionale è maggiore, quando la Luna, declinando a mezzo dì è fopra la terra, e meno, quando ella è fotto la terra; di manierachè di queste *marèe*, alternativamente maggiore e minore ne vengono fempre fuccessivamente due maggiori, e due minori insieme in ogni giorno; e l'acqua alta cade fempre trall'arrivo delle due correnti maggiori, e l'acqua bafsa tral tempo dell'arrivo de'due flussi minori: e la Luna venendo all'equinoziale, e i flussi alternati divenendo eguali, cefsa la *marèa*, e l'acque si stagnano; ma quando ella ha fatto pafsaggio all'altro lato dell'equatore, questi flussi, che nel primo ordine erano minori, divenendo allora maggiori, quello che prima era il tempo dell'acqua alta, diventa ora l'acqua bafsa, e per contrario: di manierachè tutta l'apparenza di queste strane *marèe*, è fenza sforzo alcuno naturalmente dedotta da questi principj, ed è un grande argomento per la certezza di tutta la teorla.

Marea *grande*, ò *alta*, è l'incremento di una *marèa*, dopo un'acqua bafsa morta.

Le *marèe alte* avvengono circa tre giorni prima del pieno o del cambiamento della Luna; ma il colmo o il più alto delle *marèe* grandi è tre giorni dopo il pieno o cambiamento; allora quando l'acqua corre più alta col flusso, e più bafsa col riflusso, e la *marèa* corre più fortemente e con più violeuza, che nelle *marèe* bafse. Vedi Flusso.

Marea *piccola* o *baffa* è quella, che avviene, quando la Luna è nel mezzo de'fuoi fecondo, e quarto quarto.

Si chiamano questo *marèe*, *baffe* in riguardo alle *alte*, loro opposte.

Perchè la più grande delle *marèe* alte, fuccede tre giorni, dopo il plenilunio o il cambiamento; così la più bafsa delle *marèe* bafse avviene quattro giorni avanti il pieno o il cambiamento.

MARESCIALLO *, *Marefcallus*, primariamente dinotava un'officiale, che avea la cura o il comando de'cavalli.

* *Il Nicod deriva la voce da* Polemarcus, *Mastro di campo: Matteo Paris da* Mattis Senefchallus. *Nell'antico linguaggio gallico* march *significava cavallo, donde* marechal *potea significare quello, che comandava la cavalleria. Lo Spelmano, lo Schinnero, e Menagio la derivano dalla Germana* maer, marre, *una cavalla, opure un cavallo, e* fcalht *fervo; il che fa credere ad alcuni, che il titolo* marefciallo *fia stato dato prima a Manifcalchi, o a coloro, che ferravano e falaſſavano i cavalli; e che nel progreſſo del tempo pafsò a coloro, che li comandavano. Il Pafquiero mette quattro derivazioni dalle quattro diverfe ſpezie di Marefcialli in uſo tra' Franceſi; cioè* Marefcialli di Francia, Marefcialli di campo, Marefcialli di Legis, *o maſtri del quartiere, e maniſcalchi, che fono chiamati col nome di* Marefcialli. *La terza egli la deriva da* marche, *o* marchir, *marcare, limitare; e l'ultima da* mairc *mastro, e* chal *cavallo.*

Conte Maresciallo d'Inghilterra, è uno de' grandi officiali della corona, il quale ha l'ispezione di tutte le materie, concernenti l'onore, e l'armi: determina i contratti relativi a' fatti d'armi, fuori del Regno e fulla terra; e quelle materie di guerra dentro il Regno, che non possonò decidersi colla legge comune, nel che egli procede, fecondo la legge civile. Questo offizio è ereditario, essendo stato per molti fecoli nella cafa di Norfolk. Si efercita da un deputato, per ragion della Religione del Duca di Norfolk *conte Marefciallo* ereditario, che lo rende incapace di amministrarlo di perfona. Vedi Conte.

Cavalier Maresciallo, *o Marefciallo della cafa del Re*, è uno officiale il cui impiego, fecondo il Tleta, è quello di efeguire i comandi e i decreti del Maggiordomo, e di custodire i prigionieri, a lui commessi dalla corte della Verga. Sotto di lui vi fono fei fotto *marefcialli*, propriamente Baglivi del Re, ed assistenti nella Verga della corte quando un garante è fostenuto dalla corte del Panno Verde. La corte, dove si trattano le caufe di questa fpecie, tra uomo ed uomo si chiama in Inghilterra la *Marfhalfea* ed è fotto il *Cavalier Marefciallo*. Vedi Cavaliere. Vi fono alcuni altri officiali inferiori di questo nome, come:

Maresciallo *de' Giudici in Eyre*.

Maresciallo *del Banco Regio*, che ha la custodia della prigione, chiamata il *Banco Regio* in Soutwark, Nel Fleba si fa menzione ancora di un *Marefciallo* della fcuderia, a cui eommette la custodia de' debitori del Re, &c.

Maresciallo *di Francia*, è la fuprema dignità o preferenza nelle armate di Francia. La dignità di *Marefciallo* è prefentemente a vita, benchè nella fua prima istituzione era altrimente. Erano allora folamente primi fcudieri del Re, fotto il Contestabile; ma nel progresso del tempo divennero luogotenenti del Contestabile nel comando dell'armata; essendo allora il Contestabile divenuto Capitan Generale. Nel principio non furono

patta, e nello stesso tempo così fina, che prende facilmente un bel liscio; molto usata negli ornamenti di edificj, come colonne, statue, altari, tombe: ne' cammini, per tavole, simili, &c. Vedi PIETRA.

* *La voce Inglese* marble, *viene dalla Francese* marbre, *e questa dal Latino* marmor, *dal Greco* μαρμαίρω, *risplendere, scintillare.*

Vi è un numero infinito di diverse specie di *marmi*, ordinariamente denominati dal loro colore, età, paese, grana, grado di durezza, dal peso, o da' loro difetti: alcuni sono di un semplice colore, come bianco, o negro; altri sono screziati, o verieggiati con nuvole, con onde, con vene, &c. ma tutti opache, eccettuato il bianco, che quando è tagliato in fette sottili divien trasparente.

Alcuni sotto il genere di *marmo* comprendono ancora il Porfido, la Serpentina, il Granito, l'Alabastro, &c. Vedi PORFIDO, SERPENTINA, GRANITO, ALABASTRA, &c.

MARMI *antichi*, sono quelli, le cui cave si son perdute, o sono a noi inaccessibili, e de' quali abbiamo solamente qualche pezzo, che n'è rimasto.

MARMI *moderni*, sono quelli, le cui cave son tuttavia aperte, e per le quali si continua a cavare ancora de' massi.

MARMO *Africano*, è, o di un bruno rossiccio varieggiato, con vene bianche, o di un colore incarnato, con vene verdi.

MARMO *bianco Inglese*, è venato di rosso.

MARMO *della Provincia di Derby*, è in varie guise annuvolato, e diversificato di bruno, rosso, giallo, &c.

MARMO *di Brabanzon*, in Annonia, è negro, venato di bianco.

MARMO *di Overgne*, in Francia, è di un color rosso smunto, framischiato di violetto.

MARMO *di Brescia*, in Italia, è giallo, con macchie bianche.

MARMO *Brocatella*, è framischiato di piccole ombre d' Isabella, gialle, pallide, e bigie. Viene questo da Tortosa in Ispagna, dove è cavato da una cava antica. Vi è ancora un'altra specie di antica brocatella, cavata vicino Adrianopoli.

MARMO *di Carara*, sulle costiere di Genoa, è molto bianco, ed è più di tutti gli altri il più atto a lavori di scoltura.

MARMO *di Campagne*, rassomiglia al *marmo* brocatello, essendo mischiato di turchino in piazze rotonde, simili agli occhi di perdici.

MARMO *Cipollino*, è di un color verde marino, mischiato di onde, o nuvole grandi di un color verde smorto. Lo Scamozzi suppone, che questo sia lo stesso del *marmo*, chiamato dagli antichi *Augustum*, & *Tiberium marmor*, perchè scoperto in Egitto a' tempi di Augusto, e di Tiberio.

MARMO *di Didan*, vicino a Liegi, è di un puro negro molto bello, ma ordinario.

MARMO *di Guachenet*, vicino a Dinan, è di un bruno rossiccio, con macchie, e vene bianche.

MARMO *di Linguadoca*, è di un color rosso vivo, con gran vene bianche, ed è molto ordinario; ve n'è di una spezie, il cui rosso dà molto al turchino; ma questo è di minor preggio.

MARMO *Lumachello*, si chiama così, perchè è framischiato di macchie brune, nere, e bianche, unite insieme, non molto diversamente dalle macchie delle lumache marine. E' questo un' antico *marmo*, la cui cava è perduta.

MARMO *di Margossa*, nel Milanese, ha il fondo bianco, con vene brunette, rassomiglianti al color della rugine del ferro; è un *marmo* molto ordinario, e durissimo.

MARMO *di Lavee*, nel maine, ha un fondo negro con piccole, e strette vene bianche. Ve n' è un'altra spezie rossa con vene di bianco sporco.

MARMO *di Namur*, è negro, come quello di Dinan, molto men bello, perchè inclina un poco al turchino, ed è attraversato da piccole strisce bigie: è questo molto comune, e si usa sovente ne' pavimenti.

MARMO *Pario*, è antico, e molto celebrato dagli Autori: egli è di un bello bianco. La maggior parte delle statue Greche eran fatte di *marmo* Pario. Varrone lo chiama *Lychnites*, perchè si scavava dagli operaj, col lume di lucerna.

MARMO *di Porta Santa*, in Roma, chiamato *Serna*, è framischiato di nuvole grandi, e di vene di rosso, giallo, e bigio.

MARMO *Portore*, ha il fondo negro, con nuvole, e vene di giallo. Si cava questo dalle falde delle alpi, verso Carrara.

MARMO *di Rance*, nell' Annonia, è di un color rosso sporco, mischiato di macchie, e vene turchine, e bianche. Egli è assai ordinario, ma differente in grado di bellezza.

MARMO *di Savoja*, è un rosso carico, mischiato con altri colori, ogni pezzo del quale, parche sia cementato soll' altro.

MARMO *di Sicilia*, è un rosso brunicceio, macchiato di quadrati bislunghi, di bianco, e d' Isabella; come zendado listato. L'antico ha i colori vivissimi; ed il moderno vi si avvicina un poco.

MARMO *di Signam*, ne' Pirinei, è ordinariamente di un color bruno verdiccio, con macchie rosse, benchè sia un poco vario ne' suoi colori.

MARMO *di Theu*, vicino Namur, in Liege, è un puro negro, molle, e facile a lavorarsi: riceve un bel liscio, più di quelli di Namur, e di Dinan.

MARMO *Bigio negro*, è un *marmo* antico.

MARMO *Venato bianco*, ha delle vene grandi, con macchie bigie, e torchine sopra un fondo bianco. Vien questo da Carrara.

MARMO *Bianco*, è quello, cavato da' Pirinei dalla parte di Bajonna, inferiore a quello di Carrara, essendo la sua grana più grossa, e risplendente come al Sale. Talvolta è simile al *marmo* Greco antico bianco, del quale i Greci facevano le

le loro statue; ma non è così bello, e duro.

Marmo *Negro*, e *Bianco antico*, è oggi molto raro, essendo le sue cave interamente perdute, e diviso tra un puro bianco, ed un negro lucido, in lamette.

Marmo *Turchino*, è mischiato di una specie di bianco limoso, e viene dalla Costiera di Genoa.

Marmo *Fior di Persico*, viene da Italia, ed ha delle macchie rosse, e bianche un poco giallie-cie.

Marmo *Giallo*, è una specie di giallo Isabella, senza vene; è antico, ed assai raro.

Marmo *Negro Antico*, è di un puro negro, senza macchie, e più tenero del negro moderno. Si portava di Grecia un certo *marmo*, chiamato *marmor Luculleum*, ma non era in cotanto pregio, quanto quello, che gli Egizj portavano dall'Etiopia, che si accostava al color di ferro, e chiamato *Basaltes*, o pietra paragone, perchè serviva a fare il saggio de' metalli. Vedi Basalte.

Marmo *Bianco*, e *Negro*, ha un puro fondo negro, con alcune vene bianchissime.

Marmo *Occhio di Paonè*, è un marmo mischiato con nuvole rosse, bianche, e cilestri, simili in qualche maniera agli occhi ed alla estremità della coda del paone.

Marmo *Verde Antico*, è una mistura di erba verde, e di negro in nuvole, di forma e grossezza ineguale: egli è rarissimo, essendosene perdute le cave.

Marmo *Greco moderno*, impropriamente chiamato *Egizio*, viene di Carrara sulla costiera Genovese; ha questo un verde cupo macchiato bigio.

Marmo *Rigido*, è quello, che essendo troppo duro, si lavora con difficoltà, ed è soggetto a schieggiare, come il negro di Namur.

Marmo *Fibroso*, è il *marmo*, pieno di fila, o filamenti.

Marmo *Striturabile*, è quello, che si sminuzza sotto l'istromento, come il *marmo* Greco bianco, quello de' Pirinei, &c.

Marmo *Terracio*, è quello, che ha in se stesso delle parti molli e tenere, le quali si debbono riempiere di cemento, come quello di Linguadoca. S'incontrano spesso due difetti ne' *marmi*, che accrescono la difficoltà di lavorarli, ed allisciarli. Uno è quello, talvolta chiamato *chiodi*, e corrisponde a' nodi del legno; l'altro appellato *Smeriglio*, è una mistura di rame, o di altri metalli, che forma le macchie nere nel *marmo*. I nodi sono ordinarj in tutti i *marmi*, lo smeriglio è particolare del *marmo* bianco.

Marmi *Artificiali*. Lo stucco di cui si fabbricano statue, busti basso-relievo, ed altri ornamenti di architettura, è soltanto un *marmo* spolverizzato, mischiato in una certa proporzione col gesso, e tutto ben crivellato, ed impastato con acqua, ed usato come il gesso comune. Vedi Gesso.

Se ne ritrova un'altra specie, che si forma da tinture corrosive, le quali penetrando nel *marmo* bianco alla profondità di una linea, imitano i diversi colori degli altri *marmi*.

Marmo *liscio*, è quello, che dopo essere stato ben strofinato con pietra viva, ed indi con pumice, si rende finalmente liscio collo smeriglio, se il *marmo* è di varj colori; e con istagno calcinato, se è *marmo* bianco. In Italia si pulisce il *marmo* con un pezzo di piombo, e collo smeriglio.

Vi sono varie maniere di lisciare il *marmo*. Alcuni mettono tre, o quattro zocchi in fila, e con un'altro fissato ad un maglio largo, ed una manica fissata in angoli obliqui, con arena, ed acqua framezzo, lavorano la pietra superiore all'indietro, ed all'innanzi sull'inferiore, finattantochè i colpi, e le inegoaglianze dello scarpello si levano via, e dopo lo lustrano, e puliscono collo smeriglio, e polvere di stagno calcinato.

Il P. Chircherio dimostra la maniera di applicare i colori sul *marmo*; in modochè penetrano nella sostanza, di sortechè, se il *marmo* si fende in diverse tavole paralelle, la stessa figura, che vien dipinta sulla prima, si ritrova sopra di ciascheduna.

Le macchie di olio imbrattano il *marmo*, talmente che non si possono più levare.

Marmi *di Arundel*, *marmora Arundelliana*, o *marmi di Oxford*, sono antiche lapidi, sulle quali sta scritta una cronaca dalla Città d'Atene, con intaglio di lettere capitali, fatti nell'Isola di Paros, una delle Cicladi, 263 anni prima di Cristo.

Prendono questi *marmi* il nome da Tommaso Conte di Arundel, che le portò da Levante; o da Errico suo nipote, che li presentò all'Università di Oxford. Le circostanze di tutte le inserizioni di questi *marmi*, furono pubblicate dal Dottor Prideaux nel 1676.

MARMORARE, è l'arte, o atto di dipingere, o disporne i colori, in maniera tale, che rappresentino il *marmo*. Così noi *marmoriamo* i libri, la carta, il legno, &c. Vedi Carta.

Il *marmorar de' libri*, tra' Legatori, è lo spruzzar sopra la coperta di un libro il negro, per mezzo di un pennello negro, percosso delicatamente col dito, e tenuto sopra un bastoncino, fatto apposta.

Il *marmorare* non si usa, se non ne' libri ligati in vitello; dopo che la coperta è terminata vi si distende sopra chiara di uovo, sbattuta: e di poi si liscia con un lisciatojo di ferro.

Si *marmorano* ancora libri negli orli, ma in questo *marmoramento* non si usa negro, ed in sua vece, rosso, turchino, &c. Vedi Legatore.

MARMORATO, si dice di ogni cosa venata, o annuvolata in modo, che rassomiglia al marmo. La *carta marmorata*, è una carta macchiata di varie nuvole, ed ombre, che in qualche maniera rassomigliano alle varie vene del marmo: il metodo di farla, vedi sotto l'articolo Carta.

MARONITI, sono una setta di Cristiani Orientali,

nali, che seguitano il rito Sirio, e son soggetti al Papa; essendo la loro principal residenza sul monte Libano.

Intorno alla loro origine, ed al lor fondatore non si conviene fra' dotti. Il Morina, e 'l Cardinal Bona, prendono *maronita*, per nome di una setta, come si prende Nestoriano, e Giacobita; ma gli stessi *Maroniti* pretendono d' essere discesi da un certo *Marone*, che visse nel principio del V. secolo, la vita del quale fu scritta da Teodoreto. Il Gesuita Sacchini, è della stessa opinione: Egli pensa, che non si separassero dalla Chiesa Cattolica; ed aggiunge, che quello, che ha data occasione al loro essere riputati in uno scisma, è la loro riunione alla Chiesa Romana, il che certi prendono per un ritorno alla fede Cattolica.

La prima opinione è fondata sulle testimonianze di Eutichio, Giacomo di Vitri, e di molti altri, che espressamente asseriscono essere stati i *Maroniti*, anticamente una parte de' Giacobiti Monoteliti. Secondo la lor relazione, *Marone*, che da *Maroniti* si qualifica per un Santo, era un vero Eretico. Verso l'anno 1182 Aimero terzo Patriarca Latino di Antiochia, unì i *Maroniti* a quella Chiesa; dal qual tempo hanno essi fatt' uso della mitra, del pastorale, e degli altri ornamenti Vescovili Latini: ma il loro servigio si fa tuttavia in linguaggio Caldaico.

Fausto Nairon *Maronita*, stabilito in Roma, ha pubblicata un' apologia in favor di *Marone*, e del rimanente della sua nazione. Il suo sentimento si è, che realmente essi prendano il loro nome da *Marone*, che viveva circa l' anno 400. e del quale si fa menzione in S. Crisostomo, in Teodoreto, e nel Monologio de' Greci; egli aggiunge, che i discepoli di questo *Marone*, si sparsero per tutta la Siria, che edificarono molti Monasterj, e tra gli altri uno, che porta il nome del loro conduttore, che tutti i Sirj, che non erano intinti di Eresia, si rifugiarono tra loro, e che per questa ragione gli Eretici di que' tempi si chiamavano *Maroniti*.

I *Maroniti*, hanno un Patriarca, che risiede nel monistero di Canubin sul monte Libano, ed assume il titolo di Patriarca d' Antiochia. Egli è eletto dal Clero, e dal Popolo, secondo l' antico costume; ma dopo la loro riunione colla Chiesa Romana, egli è obbligato ad avere una bolla dal Papa. Conserva costui un perpetuo celebato, egualmente, che tutti gli altri Vescovi suoi suffraganei. In quanto al rimanente degli Ecclesiastici, è loro permesso il maritarsi prima dell' ordinazione; e pure la vita monastica, è in somma stima tra loro. I loro Monaci sono dell' Ordine di S. Antonio, e vivono in luoghi molti oscuri nelle montagne, lontani dal commercio del mondo.

In quanto alla loro fede, convengono in molte cose col rimanente delle Chiese Orientali; I loro Sacerdoti non dicono solamente la messa, ma la dicono tutti insieme intorno all' altare: comunicano col pane azimo, e i laici partecipano fino al dì d' oggi dell' una, e l' altra specie; benchè la pratica di comunicare in una, si sia, non ha molto, messa in piedi, ed introdotta a poco a poco. Nella Quaresima non mangiano niente, prima di due, o tre ore avanti il levar del Sole; gli altri loro digiuni sono molto numerosi. Vedi QUARESIMA, DIGIUNO.

MAROTICO *Stile*, nella poesia Francese, dinota una particolare, allegra, piacevole, e nientedimeno semplice e naturale maniera di scrivere, introdotta da Clemente Marot, e dopo imitata da altri Autori, e con molta riuscita dal Voiture, e dal de la Fontaine.

La differenza trallo stile *marotico* e burlesco è così stabilita. Il *marotico* sceglie, il burlesco ammette tutto. Il primo è molto semplice; ma la sua semplicità ha della sua nobiltà: e qualora il suo proprio tempo non gli fornisce espressioni naturali, egli la tira dal tempo antico: l' ultimo è basso e pedestre, e prende ad imprestito sozzi e falsi ornamenti dal volgo, che sono dalle persone di buon gusto disprezzati. Uno rassegna se stesso alla natura; ma esamina prima di tutto se l' oggetti, che ella presenta sieno atti alla pittura, nè prende cosa, che non porti seco un certo che di delicatezza, e di piacevolezza: l' altro corre capovolto alla buffoneria, ed affetta ogni cosa, che sia stravagante, e grottesco. Vedi BURLESCO.

MARQUE. *Lettere di* MARQUE *, sono lettere di rappresaglia, accordate da un Re o Parlamento, colle quali i sudditi di un Paese ricevono il permesso di far rappresaglie sopra quelli di un altro; per ragione che essendosi fatto tre volte ricorso, per esserne risarcito, al Governo, a cui l'aggressore appartiene, non si è potuto venire a capo di nulla. Vedi LEGGE, e LETTERA.

* *Sono così chiamate dalla voce Germana* marcke, *limite, frontiera per essere* jus concessum in alterius principis *marchas*, seu limites transeundi, sib que jus faciendi; *un diritto di passare i limiti o le frontiere di un altro Principe, e rendersi da se stesso giustizia*. Vedi RAPPRESAGLIA.

MARROCCHINO *, è la pelle di una capra o di un altro animale, che la rassomiglia, chiamato *menon*, frequente in Levante apparecchiato con sommacco o gallozze, e colorito di quel colore, che più si vuole, molto in uso nelle tappezzerie, legature di libri, &c.

* *Il nome ordinariamente è derivato dal Regno di* Marocco, *dal quale si crede fosse tratta la prima maniera di prepararlo*.

Noi abbiamo de' *marrocchini*, portati di Levante, Barbaria, Spagna, Fiandra, e Francia, rossi, negri, gialli, turchini, &c. Le varie maniere di preparare i *marrocchini* così negri, come di colore, sono tanto curiose e sì poco conosciute tra noi, che non dispiacerà al pubblico, ritrovarle qui distese.

Maniera di preparar MAROCCHINI *Negri*. Asciugate

gate prima le pelli col pelo, si mettono a macerare ed ammollire in acqua chiara per tre giorni, e tre notti continue, e poi si distendono sopra un cavalletto di legno, simile a quello de' conciapelli: si battono con un coltello grande fatto a posta, e di nuovo si ammollano nell'acqua, cambiata ogni giorno, fintantoche cedono bene. In questo stato si gettano in un Tino grande in terra, pieno d'acqua, dove vi si è spenta della calcina, ed ivi si lasciano stare per quindici giorni; levandole però e rimettendovele sera, e mattina. Allora si gettano in un'altro Tino di calcina ed acqua, e si cambiano mattina e sera, come sopra per quindici giorni di più; indi si dilavano in acqua chiara, e toltone il pelo sul cavalletto col coltello, si rimettono in un terzo Tino, e si cambiano come sopra, per circa diciotto giorni: Ammollate per dodici ore in un fiume, prese di là, sciacquate, e messe in mastelle, si pestono ivi con pestili di legno, mutandovi due volte l'acqua; di là si mettono sul cavalletto, e se ne leva la carne; si ritornano in mastelle di acqua nuova, e poi se ne raschia la parte del pelo: rimesse poi in nuovi mastelli, tolte di là di nuovo e gittate in un mastello di forma particolare, che ha de' buchi nel fondo, vi si battono per lo spazio di un'ora, e vi si getta di sopra acqua fresca di quando in quando; distese poi sul cavalletto e raschiate dall'altra parte, si rimettono in mastelli di acqua fresca; ed essendone cavate, si cuciono e distendono tutte attorno come sacchi, lasciandolo fuora le gambe di dietro, che servono a fare una apertura, per potervi far passare una mistura, della quale dopo farem parola.

Così cucite, le pelle si mettuno in acqua tepida, ove si è disciolto escremento di cane; quivi si rimuovono con pali lunghi per mezz'ora, e si lasciano riposare dopo per dodici ore: si cavano di là, si dilavano in acqua fresca, e si empiono con un imbuto, di una preparazione di acqua mescolata con sommacco, e scaldate sopra un fuoco, fintantoche stia per bollire; e quando se ne sono empiute le gambe di dietro, si chiudono queste con una cucitura, acciocchè l'umore non se ne scorra. In questo stato si mettono nel vaso di acqua, e di sommacco, e si continua a rimuoverle per quattr'ora successivamente; di là si estraggono e si ammucchiano una sopra dell'altra; ed a capo di poco tempo si cambiano di lato, e così si lasciano stare per un'ora e mezza; fintantoche sono bene scolate. Fatto ciò si allentano ed aprono, e di nuovo si riempiono della stessa mistura, ricucendole e tenendosi per due ore in moto; indi si ammucchiano la seconda volta, e si lasciano scolare. Si replica ciò la terza volta, con questa differenza però, che in questa terza volta si agitano per un quarto d'ora; e dopo si lasciano stare fino alla mattina sequente, quando si prendono, si colano, e dopo di averle scucite, si cava fuori il sommacco, si piegano in due dalla testa alla coda, colla banda del pelo dalla parte di fuora; e si mettono ciascheduna sopra un cavalletto, per rendere più perfetta la loro colatura, stirandole ed ascingandole. Allora calpestate a due a due, distese sopra una tavola di legno, se ne raschia tutta quella carne e sommacco, che vi era rimasta, e la parte del pelo si strofina sopra con olio, e poi di nuovo con acqua.

Avendo ricevuto così il loro olio ed acqua, si maneggiano e ravvolgono colle mani, indi si distendono, restringono e soppressano sopra la tavola, con un'istromento di ferro, simile a quello de' conciapelli, tenendo di sopra la parte della carne e poi si rivoltano, e la banda del pelo si strofina fortemente con scopetta di giunghi, per ispremerne, quanto più si può, l'olio che vi rimane. Allora si dà la prima mano di nero sulla parte del pelo, per mezzo di un fiocco di pelo attorcigliato, ed ammollito in una spezie di tinta negra, preparata di birra agra, ove si son gittati de' pezzi di ferro vecchio, arrugginito. Quando sono mezze asciutte, maneggiandole all'aria, si distendono sopra una tavola, e si fregano per tutto con uno istromento di legno dentato per sollevar la grana, sulla quale si passa una mano leggiera d'acqua, e dopo si allisciano, fregandole con giunghi preparati a tal uopo. Così lisciate si dà loro una seconda mano di negro, poi si asciugano, e poste sopra una tavola, si strofinano con pezzi di sughero, per sollevarne di nuovo la grana; e dopo una mano leggiera d'acqua si lisciano di nuovo, e si solleva la grana una terza volta, con uno strumento di legno.

Dopo che la banda del pelo ha così ricevute tutte le sue preparazioni, si raspa la parte della carne con un coltello acuto, fatto a tal fine; fregata fortemente la parte del pelo da per tutto con una spezie di berretta di legno; dopo di averle dato il lustro co' berberi, con cedro o arancio, si compie il tutto con elevar la grana leggiermente per l'ultima volta, con la palmata di sughero, che le lascia nella condizione di vendersi, e lavorarsi.

Maniera di preparare i MARROCCHINI *Rossi*. Le pelli si ammollano ventiquattrore in un fiume, e prese di là si distendono sul cavalletto; si battono col coltello, si rimettono in acqua per altre ventiquattrora, si ribattono sul cavalletto, e si ribagnano di nuovo: si gittano poi in un tino, e per tre settimane cavatele, e rimessevele ogni mattina, si dispongono così a mondarsi. Tratte fuora l'ultima volta si raspano col coltello, e quando se n'è levato affatto il pelo, si gettano in mastelli di acqua fresca, dove si sciacquano; Indi si raschia la banda della carne, si gettano di nuovo in mastelli, fintantoche lasciano l'acqua affatto netta: allora si mettono in acqua tiepida con somacco, come sopra; e dopo dodici ore si sciacquano in acqua chiara, e si raspono sul cavalletto da ambedue le bande; si pistano ne' mastelli, e l'acqua si cambia tre volte: allora si avvolgono e distendono sul cavalletto, e si passano una dopo l'altra

nell'

nell'acqua con allume disciolta in essa. Così allumate si lasciano colare fino alla mattina; indi si gettano sul cavalletto, e poi si piegano dalla testa alla coda, colla carne di dentro.

In questo stato ricevono la loro prima tinta, con passarle una dopo l'altra nel liquor rosso, preparato con lacca, e qualche altro ingrediente tenuto segreto tra' *marrocchinieri*. Replicano costoro di nuovo questo, fintantochè le pelli hanno acquistate il loro primo colore. Allora si sciacquano in acqua chiara, si distendono sul cavalletto, e si lasciano colare per dodici ore; si gettano dopo in aqua, ove per un crivello si son fatte passare delle gallozze bianche spolverizzate, e si agitano continuamente per un giorno intero con lunghi pali, o bastoni; di là si cavano, si sospendono sopra una pertica a traverso dell' acqua per tutta la notte, bianco contra rosso, e rosso contra bianco; e nella mattina l'acqua si agita, e le pelli vi si mettono per ventiquattr'ore.

MARTE, in Astronomia, è uno de' cinque pianeti, e de' tre superiori; essendo il suo luogo tral Sole, e Giove. Vedi Pianeta, e Sistema.

Il suo carattere è ♂. La sua distanza media dal Sole è 1524 di quelle parti, delle quali la distanza del Sole dalla Terra è 1000. La sua eccentricità 141. L'inclinazione della sua orbita, cioè l'angolo, formato dalla sua orbita col piano dell'eclittica 1 grado 52. minuti. Il tempo periodico, in cui fa la sua rivoluzione intorno al Sole 686 giorni, 23 ore. La sua rivoluzione intorno al suo asse, si fa in 24 ore, e 40 minuti.

In quanto al diametro di *marte*. Vedi Diametro, e Semidiametro. Per la sua densità. Vedi Densita'. In quanto alla forza di gravità sulla sua superficie. Vedi Gravita'.

La sua parallasse, secondo il Dottor Hock, e 'l Signor Flamstead, è appena 30. secondi. Vedi Parallasse.

Nell' acronica elevazione di questa pianeta, cioè quando egli è in opposizione al Sole, si trova due volte tanto vicino alla Terra, quanto al Sole, il che è un fenomeno, che affat discredita l'ipotesi Tolomaica. Vedi Acronico.

Il Dottor Hock nel 1665 osservò diverse macchie in *marte*, le quali perchè avevano movimento, lo portarono a conchiudere, che il pianeta girava intorno al suo centro. Nel 1666. Il Signor Cassini osservò molte macchie nelle due facce, e ne' due emisferi di *marte*; e trovò, continuando le sue varie osservazioni con molta diligenza, che si muovevano a poco a poco da Oriente ad Occidente, e ritornavano nello spazio di 24 ore, 40 minuti alla loro prima situazione; donde fu determinato il moto e periodo, e 'l giorno naturale di quel pianeta. Vedi Macchie.

Marte sempre appare con una luce rubiconda turbata; donde conchiudiamo, che è circondato da un'atmosfera densa, nuvolosa, che disordinando i raggi della luce nel loro passaggio, e ripassaggio per essa, cagionano queste apparenze.

Avendo *marte* il suo lume dal Sole, e rivolgendoglisi d'intorno, cresce e manca come la Luna. Si può parimente osservar diffegato, quando è nelle sue quadrature col Sole, o nel suo perigèo, ma non mai cornuto o falcato, come lo sono i Pianeti inferiori. Vedi Fase.

La distanza di questo pianeta dal Sole, è alla distanza della terra e del Sole, come $\frac{3}{2}$ a 1. dimaoierachè un uomo, posto in *marte*, vedrebbe il diametro del Sole un terzo meno di quello, che appare a noi; e per conseguenza il grado di luce e di calore, che *Marte* riceve dal Sole, è un terzo minore di quello, che riceve la terra. Questa proporzione tuttavolta ammette qualche sensibile variazione, per ragione della grande eccentricità di questo pianeta.

Benchè il periodo o l'anno di questo pianeta, come si è di già osservato, sia quasi il doppio più lungo del nostro; ed il suo giorno naturale o il tempo, in cui il Sole appare sopra del suo Orizzonte (mettendo da parte la considerazione del crepuscolo) sia quasi da pertutto eguale alla sua notte; nulla di meno appare, che in uno, e medesimo luogo della superficie non vi sia, senon piccola varietà di stagioni, e quasi niuna differenza di state ed inverno. E la ragione si è, che l'asse della sua rotazione diurna, è quasi in angoli retti col a sua orbita. Si troverà nientedimeno, che i luoghi situati in latitudini differenti, cioè a differenti distanze dal suo Equatore, avrà molti diversi gradi di calore, per cagion della diversa inclinazione de' raggi solari all' orizzonte; siccome quì avviene sulla terra, quando il Sole è negli equinozj.

Da questa considerazione, il Dottor Gregory si sforza di spiegare l'apparenza delle fascie in *marte*, che sono certi filetti che si veggono in questo pianeta, e che sono paralelli al suo equatore. Poichè, siccome tra noi, lo stesso clima ha in diverse stagioni gradi molto ineguali di calore, ed in *marte* egli è altrimente, perchè ha lo stesso paralello un grado molto equabile di calore; ne siegue, che queste macchie possono probabilmente formarsi in *marte*, o nella sua atmosfera, come si formano nella nostra le nuvole e le nevi; cioè dalle costanti o diverse intensioni di calore e di freddo in varj paralelli; e così vengono ad estendersi in circoli o fasce paralelle al suo equatore o al circolo del suo rivolgimento diurno; e questo medesimo principio può forse scioglierе il fenomeno delle fascie di Giove, avendo quel pianeta, come l'ha *marte* un'equinozio perpetuo. Vedi Giove.

Oltra il color rubicondo di *marte*, noi abbiamo un'altro argomento del suo essere circondato da un'atmosfera, ed è, che quando taluna delle Stelle fisse si veggono vicino al suo corpo, appajono estremamente oscure, e quasi estinte. Se il fatto è così, un occhio posto in *marte*, appena vedrebbe Mercurio, quando o per avventura nol vedesse nel Sole nel tempo della congiunzione, allorchè Mercurio passa sopra il suo disco, come al-

allevolte appare a noi in forma di una macchia. Uno spettatore in *marte* vedrà Venere circa la stessa distanza dal Sole, che a noi appare Mercurio, e vedrà la terra della stessa distanza in circa dal Sole, che Venere appare a noi. E quando la terra si ritrova in congiunzione e molto vicina al Sole egli vedrà in *marte* quelche il Cassini vede sulla terra, cioè vedrà la terra apparir cornuta o falcata, e'l suo satellite la Luna della stessa figura, e nella sua maggiore distanza dalla terra, non più di 15. minuti di un grado.

Marte, tra' Chimici, significa ferro, perchè supposto sotto l'influenza di questo pianeta. Vedi Ferro.

Gli scrittori fisici stimano il ferro per tutti i disegni medicinali, preferibile all'acciajo, che è solamente un ferro un poco più indurito e compatto; renduto così dall'arte; colla quale si è renduto più inatto a produrre que' principj o parti nella preparazione, che il medico ne vuole estratti. Vedi Acciajo, e Calibeato.

Croce Marte. Vedi Cristallo.

Albero di Marte, *arbor Martis*. Vedi Albero.

Giuochi di Marte, erano combattimenti istituiti in Roma in onor del Dio *Marte*.

Si tenevano questi due volte l'anno, una nel Circo a'4. degli Idi di Maggio; e l'altra nel primo di Agosto. Questi ultimi furono stabiliti qualche tempo dopo gli altri, in memoria della dedicazione del Tempio di *Marte* in quel giorno. Consistevano questi giuochi in corsi di cavalli o combattimenti con bestie selvaggie. Si dice, che Germanico avesse ucciso dugento Lioni nel Circo in queste occasioni. Vedi Campo *di marte*.

MARTELLARE, è l'atto di battere o distendere e lavorare un corpo sotto il martello. Vedi Martello.

Quando si fa sopra il ferro scaldato apposta, i fabbri si servono del termine, *battere il ferro*, che è stato nella fucina. Vedi Fabbro.

Martellare, nella zecca. Una moneta o medaglia si dice *martellata*, quando è stata percossa, e se l'è dato l'impronto con un martello, e non col molino. Vedi Coniare, Medaglia, &c.

MARTELLO, è un' istromento di ferro con un manico di legno, che si usa nella maggior parte dell'arti meccaniche, per battere, distendere, sospingere, &c. Vedi Battere.

I corpi capaci di essere distesi ed estesi sotto il *martello*, si chiamano *malleabili*. Vedi Malleabile.

I latini chiamano questo istromento, *malleus*, ed anticamente *martulus*, col qual nome lo chiama Plinio, quando dice, che Cinira figliuolo di Agrippa inventò il *martello*, e le molli o tanaglie. *Hist. Nat. l.* VII. *c. 56. Vid. Hard. not. ad loc.*

I *martelli* delle fucine si muovono o san giuocare da un molino ad acqua. Vedi Fucina e Fornace.

Martello *che indura*. Vedi Induare.

MARTINGALBA, è una lingua di cuojo, attaccata in un estremo alla cintura sotto la pancia di un cavallo, e nell'altro estremo alla museruola, per impedirgli di alzare, o scuotere la testa.

MARTII *campus*. Vedi Campo.

MARTINO. *Cappa di S.* Martino: Vedi Cappa.

MARTIRE * è una persona, che soffre tormenti, ed anche la morte in difesa della verità del Vangelo.

* *La voce è Greca μαρτυρ, e propriamente significa un testimonio; e si applica per eminenza a quelli, che soffrono in testimonianza della verità del Vangelo.*

Anticamente quelli, che erano esiliati per la fede, erano appellati *martiri*, egualmente che que' che morivano nelle guerre sante. Nel tempo di S. Agostino il titolo di *martire* si dava a' Confessori, o a quelli che erano tormentati per la fede, senza perdere le loro vite. E' pensiero di Tertulliano nel suo Apologetico, che *Plures efficimur quoties metimur, semen est Sanguis Christianus*.

Santo Stefano vien chiamato *Protomartire*, o primo *martire*. Si son computati diciannovemila e settecento persone, che soffrirono il *martirio* con S. Ireneo. a Lione sotto l'Imperio di Severo. Seimila seicento sessantasei soldati della legione Tebana, si dicono *martirizzati* nella Gallia. Il P. Papebrochio, numera sedicimila Abissinj *martiri*, e cento cinquantamila altri sotto Diocleziano solamente.

Il Signor Dodwell si sforza di provare in una dessertazione particolare, che il numero de'*martiri*, che soffrirono sotto l'Impero Romano, fu molto moderato, allegando che quelli de' quali noi abbiamo il racconto ne' Padri, si riducono ad un giro molto piccolo; e che eccettuatone Nerone e Domiziano, tutti gli altri Imperatori appena ne fecero qualcheduno. Il P. Ruinart, al contrario, si sforza di provare, che il catalogo de' *martiri* non è miga alterato; che la strage fu immensa sotto i primi Imperatori, e specialmente sotto Diocleziano. Il P. Papebrochio nelle sue *Acta Santorum* fa il numero de' *martiri* infinito.

Non vi è fede o falsa religione, che non vanti i suoi *martiri*; come sono i Maomettani, Pagani, Idolatri, &c. Vedi Santi.

Nell' antica Chiesa gli atti, i patimenti, e le morti de' *martiri* si conservavano con molta diligenza, e pure con tutta questa diligenza, non ce ne son rimasti che pochi di loro; per verità Eusebio compose un martirologio, ma questo non si è conservato fino a'tempi nostri; e quelli compilati dopo, sono estremamente sospetti. Vedi Martirologio.

Era de' Martiri, è un'era seguita in Egitto, e nell'Abessinia, e che anche i Maomettani, dopo di esser divenuti padroni di Egitto, frequente-

temente osservano. Ella è fissata al principio della persecuzione di Diocleziano A.D 302. o 303.

L' *era de' martiri* è ancora chiamata *l' era di Diocleziano*. Vedi Epoca.

MARTIROLOGIO *, è un registro, o catalogo de' martiri. Vedi Martire.

* *La voce viene dalla Greca* μαρτυρ, *testimonio; e* λεγω *dico*, *parlo*; *o* λεγω, colligo, *raccoglio*;

Martirologio, propriamente parlando, non significa altro, che il nome, luogo e giorno del martirio di ciascun Santo: ma il termine è spesso disteso alle storie de' martiri. Il costume di raccogliere i *martirologj* è tratto da' Pagani, che inserivano i nomi de' loro Eroi ne' loro *Fasti*, per conservare alla posterità la memoria e l'esempio delle loro nobili azioni. Il Baronio dà a Papa Clemente la lode, d'essere stato il primo ad introdurre il costume di raccogliere gl' atti de' martiri. Vedi Atti.

Il *martirologio* di Eusebio di Cesarèa, era il più celebre nell'antica Chiesa; fu questo tradotto in latino da S. Geronimo: ma i dotti convengono che ora non è esistente. Quello attribuito a Beda nell'ottavo secolo è di una autorità molto dubbiosa, ritrovandosi in questo i nomi di molti Santi, che non vissero, se non dopo il tempo di Beda: Il nono secolo fu molto fertile in *martirologj*. Allora apparve quello di Floro, suddiacono della Chiesa di Lione; il quale compiè soltanto lo schema di Beda. Fu questo pubblicato circa l'anno 830., e fu seguito da quello di Waldemberto, monaco della diocese di Treveri, scritto in verso, circa l'anno 848., e da quello di Usuardo, monaco Francese, scritto per comando di Carlo il Calvo nel 875., qual' ultimo è il *martirologio* ora usato ordinariamente nella Chiesa Romana: da quello di Rabano Mauro che è un'accrescimento sopra quello di Beda, e di Floro scritto nell'anno 845: e da quello di Notker, Monaco di S. Gal, scritto circa l'anno 894.

Il *Martirologio* di Adone Monaco di Terriere nella Diocese di Treveri, e dopo Arcivescovo di Vienna, è un discendente del Romano, se noi possiamo così chiamarlo, poichè il Du Sollier così ne dà la sua genealogia: Il *Martirologio* di S. Geronimo, è il gran *Martirologio* Romano; da questo si fece il piccolo Romano, impresso dal Rosweyd. Di questo piccolo *Martirologio* Romano, fu fatto quello di Beda, aumentato da Floro. Adone compilò il suo nell'anno 858. Il *Martirologio* di Nevelon, Monaco di Corbia scritto circa l'anno 1089, è un poco più di un'abreviazione di quello di Adone. Il P. Kircherio fa menzione di un *Martirologio* Cofrico, conservato da Maroniti in Roma.

Noi abbiamo ancora molti *Martirologj* protestanti, che contengono i patimenti de' Riformati, sotto i Cattolici Romani; cioè un *Martirologio* Inglese, composto da Gio: Fox, con altri del Clark, Bray, &c.

Martirologio, è ancora usato nella Chiesa Romana, per un registro tenuto nella Sacrestia di ciascuna Chiesa, che contiene i nomi di tutti i Santi, e Martiri della Chiesa universale, e de' particolari di quella Città, o Monasterio.

Martirologio, è ancora applicato a' Cataloghi, scritti, o dipinti nelle Chiese, che contengono le fondazioni, gli obiti, le orazioni, e le messe da dirsi in ciascun giorno.

MARZA *, in Agricoltura, e nella coltivazione de' Giardini, è un piccolo ramiscello, sorcolo, o occhio di un'albero, innestato in un'altro, per farli produrre il frutto della stessa natura, e specie di quelli dell'albero, donde è presa la *marza*. Vedi Sorcolo, Occhio, &c.

* *La voce Inglese* Graf, *è formata dalla Francese* Greffe, *che significa lo stesso*; *e* greffe *in questo senso si suppone derivata dalla rassomiglianza, che ha la* marza *alla punta di un temperino, che anticamente si chiamava* greffe. *Il Du-Cange si avanza di più, e deriva l' antico* Greffe *da* graphiolum. *Il Menagio lo deriva da* graphium, *voce Latina, che significa un piccolo* graffio, *o ago da testa, un' estremo del quale era aguzzo, e serviva a scrivere sulle tavolette di cera; e l' altro piano, che serviva a scancellare, o levar via quello, che si era scritto.*

La *Marza*, è una piccola porzione di un'albero, racchiusa in una apertura, o incisione, fatta in un'altro, per corrigere, qualificare o accrescere il gusto de' suoi frutti, e per farli ancora portare una specie differente di frutto. Vedi Innestare: E vedi ancora Frutto, Albero, &c.

MARZIALE, esprime questa voce la preparazione del ferro, o di quelle cose, che ne sono impregnate, come regolo *marziale* di antimonio, &c. Vedi Ferro, Regolo, ed Antimonio.

Bezzoardico Marziale. Vedi Bezzoardico.

Legge Marziale, in Inghilterra, è la legge di guerra, che dipende dall'arbitraria, ma giusta e piacevole potestà del Re, o de' suoi Luogotenenti. Il Re benchè in tempo di pace non faccia leggi, se non col comun consenso del Parlamento, niente dimeno in guerra usa un' assoluta potestà sulla soldatesca, sebbene questa potestà sia stata data non ha molto tempo al Re, ed a' suoi Generali di armata, con atto del Parlamento; ed anche sotto particolari restrizioni. Vedi Legge.

MARZO, *Martius*, è il terzo mese dell' anno secondo il metodo comune di computare. Vedi Mese, ed Anno.

Tra' Romani il primo mese era *Marzo*, ed in alcuni computi ecclesiastici si osserva tuttavia quest' ordine; come particolarmente nel computare il numero degli anni dall' incarnazione del nostro Salvatore, cioè da' 25. di *Marzo*.

In Inghilterra *Marzo*, propriamente parlando, è il primo mese nell' ordine, cominciando l' anno nuovo da' 25. Benchè in conformazione alle costumanze de' convicini, si mette ordinariamente per lo terzo mese; ma in questo riguardo gl' Inglesi parlano di una maniera, e scrivono di un' altra.

altra. Vedi Incarnazione.

Fino all'anno 1564 i Francesi principiavano il loro anno da Pasqua, di manierachè vi erano due mesi di *Marzo* in un'anno, uno del quale si chiamava *Marzo prima di Pasqua*, e l'altro *Marzo dopo Pasqua*. Quando la Pasqua cadeva nel mese di *Marzo*, il principio del mese era in un'anno, e la fine nell'altro.

Romolo fu quello, che divise l'anno in mesi, al primo del quale egli diede il nome del suo supposto Padre *Marte*. Ovidio però osserva, che il popolo d'Italia avea il mese di *Marzo* prima del tempo di Romolo, ma che lo situava diversamente, alcuni facendolo il terzo; altri il quarto, altri il 5°. ed altri il decimo mese dell'anno.

In questo mese i Romani sacrificavano ad Anna Perenna; cominciavano i loro comizj, aggiudicavano i pubblici appalti, ed affitti. Le Padrone servivano i servi e le serve a tavola, siccome facevano i Padroni nelle saturnali; e le vestali rinnovavano il fuoco sacro.

Il mese di *Marzo*, fu sempre sotto la protezione di Minerva, ed ebbe sempre trentuno giorni.

Gli antichi lo tenevano per un mese infelice al matrimonio, egualmente, che il mese di Maggio.

MASBOTEI, o *Masbotei*, era il nome di una setta, o piuttosto di due, poichè Eusebio, o piuttosto Egesippo, che egli cita, fa menzione di due diverse sette di *Masbotei*. La prima è una delle sette sette, che uscirono dal Giudaismo, e si sperimentò molto molesta alla Chiesa; l'altra fu una delle sette sette Giudaiche, esistenti prima della venuta di Gesu-Cristo.

* *La voce è derivata dall' Ebraica* שבת Schabat, *riposare, e significa gente oziosa, insolente. Eusebio ne parla, come se fossero stati così chiamati da un certo* Masboteo *loro capo; ma è molto più probabile, che il loro nome sia Ebreo, o almeno Caldaico, e che significa lo stesso, che Sabatario nel nostro linguaggio, cioè che fa professione di celebrare il Sabato.*

Il Valesio vuole, che le due sette non si debbano confondere insieme, essendo l'ultima una setta di Giudei, prima o almeno contemporanea di Cristo; e la prima una setta di Eretici discesi da quelli. Rufino le distingue co'loro nomi. La setta Ebraica si chiama da costui de' *Masbutei*, e quella degli Eretici *Masbuteani*. I *Masbuteani* erano un ramo di Simoniti.

MASCELLE, in anatomia, sono quelle parti di un'animale, dove sono attaccati i denti; e che servono per masticare il cibo. Vedi Masticazione, e Dente.

Le *mascelle* sono due in numero, denominate dalla loro situazione *superiore*, ed *inferiore*.

Mascella *superiore*, ella è immobile nell'uomo, ed in tutti gli altri animali, de'quali abbiam cognizione, eccettuatene i pappagalli, i crocodili, e l'ago volgare. Vedi *Ray Sinops. Pis. p.* 109.

Ella è composta di undeci ossa, uniti uno coll'altro per armonia, cinque disposti in ciascun lato, ed uno nel mezzo. I loro nomi sono lo *zigoma*, l'osso mascellare, l'osso dell'unghie, l'osso del naso, l'osso del palato, e'l vomero. Vedi Zigoma. In questa *mascella*, sono gli alveoli, per sedici denti. Vedi *Tavola di Anatom.* (Osteol.) *fig.* 1. *lit. D.*

Mascella *Inferiore*, è composta solamente di due ossa, che si uniscono nel mezzo del mento, per l'intervento di una cartilaggine, che s'indura, come cresce il fanciullo, e finalmente circa l'età di sette anni, divenendo ossea, unisce le due ossa in una continuità, rassomigliante al Greco *v*. Vedi *Tavola di Anatom.* (Osteol.) *fig.* 1. *let. E.*

Ella è composta di due tavole, tralle quali vi è una sostanza spongiosa, e ne' fanciulli modellare. La parte di avanti è bastevolmente bassa per dare alveoli a'sedici denti. Ella ha due processi, il corone, e'l condilaide, (che possono vedersi), quattro forami per lo passaggio de' vasi, e cinque paja di muscoli proprj, cioè il crotafite, o temporale, il masserere, il biventre o digastrico, il pterigoideo interno, e pterigoideo esterno. Vedi ciascuno al suo luogo. Crotafite, Massetere, &c.

Mascellare, o *Glandola* Mascellare, è una considerabile glandola della spezie delle conglomerate, situata nella parte di dentro sotto l'osso della mascella inferiore, vicino al muscolo digastrico.

Ella si scarica per diversi rami di dutti, che formano un tronco, che passa per sotto il milo-ioideo, e si unisce colla glandola *mascellare* dell'altra parte, fra i denti d'avanti della mascella inferiore; avendo distinti orifiej, con una papilla in ciascun lato del freno della lingua. Vedi Glandola, e Bocca.

MASCHERA, è un coprimento per la faccia, formato con aperture per gli occhi, e per la bocca; la quale principalmente si porta dalle donne di condizione, o per difendersi dall'ingiurie del tempo, o per modestia, affine d'impedire di essere conosciute.

Poppea, moglie di Nerone, si dice essere stata la prima inventrice della *maschera*, usata da lei per guardarsi la faccia dal Sole, e dal tempo, per essere ella una donna la più delicata, che tralle sue pari si fosse mai conosciuta. Il Brantome osserva, che l'uso comune delle *maschere*, non s'introdusse fino alla fine del decimo sesto secolo.

Maschera, si usa parimente per significare qualunque cosa, usata a coprir gli occhi, e ad impedire di conoscersi la persona.

I penitenti di Lione, e di Avignone nascondevano le loro facce con gran veli, che servivano loro per *maschere*. Vedi Velo.

Maschera, in architettura, si applica a certi pezzi di scultura, che rappresentano certe forme occul-

occulte, grottesche, o faccie di Satiri, &c. usate per riempiere, ed adornare i vuoti, come ne' freggi, ne' quadri delle porte, nelle chiavi degli archi, &c., ma particolarmente nelle grotte.

MASCHERATA *, è un'assemblea di persone *mascherate*, o travestite, che si unisçono a ballare, ed a divertirsi insieme. E' questo molto usuale fuori d'Inghilterra, specialmente nel tempo di Carnevale. Vedi CARNEVALE.

* *La voce viene dall'Italiana* mascherata, *e questa dall'Araba* mascara, *che significa buffoneria*.

MASCHIO, è il sesso, che ha le parti della generazione di fuori, e che ordinariamente ha la preferenza sopra l'altro sesso. Vedi SESSO, GENITALI, GENERAZIONE, MASCOLINO, &c.

Nel qual senso *maschio*, è opposto a *femmina*. Vedi FEMMINA.

In quanto alla proporzione de' *maschi* alle femmine. Vedi MATRIMONIO.

✠ Per le leggi del nostro Regno il *maschio* esclude la femmina nelle successioni *ab intestato*; sebbene i *maschi* son tenuti maritar le sorelle; e questo in virtù della Costituzione *in Aliquibus*. Vedi IN ALIQUIBUS.

MASCHIO *d'una fortezza*, in fortificazione, dinota una grande, e forte torre, ovvero un ridotto, dove si può ritirar la guarnigione in caso di necessità, e capitolare con maggior vantaggio.

MASCOLINO, si dice di ogni cosa, che appartiene al maschio, o al più forte de' due sessi. Vedi MASCHIO.

MASCOLINO, è più ordinariamente usato in Grammatica, per significare il primo e 'l più degno de' generi de' nomi. Vedi GENERE.

Il genere *mascolino*, è quello, che appartiene alla specie *mascolina*, o a quello che è analago col maschio.

Molti sostantivi sono annoverati sotto i titoli *mascolino*, e femminino.

Si fa questo in certi casi, e si fa con qualche ragione, ma in altri è puramente arbitrario, e per questo troviamo, che la cosa varia, secondo i linguaggi, ed anche secondo le voci introdotte da una lingua in un'altra. Così i nomi degli alberi sono generalmente femminini nel latino, e *mascolini* nel Francese. Di vantaggio i generi della stessa voce, sono talvolta varj nel medesimo linguaggio. La voce *alvus*, secondo Prisciano anticamente era *mascolina*, ma poi divenne femminina. E *navire* vascello, fu un tempo di genere femminino nel linguaggio Francese, ma ora è *mascolino*.

Rima MASCOLINA, nella poesia Francese, è quella, che si fa con una voce, che ha una pronuncia forte, aperta, ed acentata; come l'hanno tutte le voci, eccetto quelle, che hanno nell'ultima loro sillaba un'*e* femminino. Vedi RIMA.

Per esempio *amour*, e *jour*; *mort*, e *fort* sono rime *mascoline*; *Pere*, e *mere*, *gloire*, *memoire* sono femminine. Di qua nasce, che si chiamano ancora versi *mascolini*, quelli che terminano colla rima *mascolina*; e vice versa. Vedi VERSO.

E' presentemente una ferma regola presso i poeti Francesi, di non mai usare più di due versi *mascolini*, o femminini, successivamente, eccetto nelle specie di poesie le più libere.

Il Marot fu il primo, che introdusse questo mescuglio di versi *mascolini*, e femminini; e 'l Ronsard fu il primo, che lo praticò con riuscita. I versi *mascolini* debbono aver sempre una sillaba di meno, che i femminini.

Segni MASCOLINI. Gli Astrologi dividono i segni in *mascolini*, e femminini, per ragione delle loro qualità, le quali o sono attive, e calde, o fredde, e son riputate mascoline; o passive, secche ed umide, e queste femminine.

Su questo principio il Sole, Giove, Saturno, e Marte si dice *mascolino*; la Luna, e Venere, femminine. Suppongono, che Mercurio sia partecipe di ambedue i generi. Tra' segni, l'Ariete, la Libra, il Gemini, il Leone, il Sagittario, e l'Aquario sono *mascolini*; il Cancero, il Capricorno, il Toro, la Vergine, lo Scorpione, ed i Pesci sono femminini.

✠ MASCULIATA, nelle nostre Consuetudini di Napoli, dinota la donna, che ha passati i sedici anni, e non è maritata. Vedi MASCULIAZIONE.

✠ MASCULIAZIONE, è un termine, introdotto nel nostro Foro, per dinotare quelle donne nubili, che passati gli anni sedici, non sono state maritate da' loro fratelli.

Ha questa voce tratta la sua origine dalla Consuetudine di Napoli, *si moriatur aliquis*, la quale stabilisce, che morendo uno *ab intestato*, lasciati figliuoli, e figliuole, succedono al morto i soli maschi, escluse affatto le femmine, le quali solamente debbono avere dall'eredità paterna, il loro paraggio. Vedi PARAGGIO.

Ma se da' fratelli si differisce, senza legittime cagioni, maritarle per tutto gli anni sedici della loro età; in questo caso, elle succedono come i mascoli per eguali parti, e porzioni; poichè passati gli anni sedici, e non ritrovandosi maritata la donna, si dice dalla legge municipale *masculiata*, come se fosse divenuta, per la trascurag ne de' fratelli nel non maritarla fino a quella età, di condizione mascolina, e perciò capace di succedere, come un mascolo all'eredità del comun padre. Questa Consuetudine è meno dura della Costituzione *in Aliquibus*, poichè in questa Costituzione per quanto tempo si trascura da' fratelli il maritar le sorelle, sempre queste restano escluse dalla successione paterna; ma nella Consuetudine vengono abilitate dalla trascuraggine de' fratelli.

MASSA, in meccanica, è la materia di qualsivoglia corpo, coerente con esso, cioè che si muove, e gravita con esso. Vedi CORPO. Nel qual senso *massa* si distingue da mole, o volume, che è l'espansione di un corpo in lunghezza, larghezza, e pro-

e profondità. Vedi MATERIA.

La *massa* di un corpo si calcola dal suo peso; e le *masse* di due corpi dello stesso peso, sono in una ragione reciproca de' loro volumi, o delle loro moli. Vedi MOVIMENTO, PESO, MOMENTO, e MISURA.

MASSALJ, o *Massaliani*, erano certi settarj, così chiamati, da una voce Ebraica, che significa preghiera: essendo loro opinione distintiva di dovere l'uomo stare in una continua orazione.

I Greci li chiamano *euchitae* εὐχῖται, che in loro linguaggio significa la stessa cosa. Vedi EUCHITA.

S. Epifanio distingue due specie di *massalj*; gli *antichi*, ed *i nuovi*.

Gli *antichi*, secondo la sua opinione, non erano nè Ebrei, nè Cristiani, nè Samaritani, ma puri gentili, che riconoscendo diversi Dei, nè adoravano solamente uno, che chiamavano Onnipotente. Avevano degli oratorj, simili alle nostre Chiese, dove solevano unirsi per orare e cantar inni in onore di Dio; essendo i loro oratorj nobilmente illuminati con lampe o torcie. Questa descrizione di S. Epifanio si accosta talmente alla pratica degli Esseoj, che Scaligero giudica che le due serie non si dovrebbero in conto alcuno distinguere. Vedi ESSENJ.

In quanto a' nuovi *massalj*, che erano per professione Cristiani, la loro origine coincide col tempo di S. Epifanio. La loro dottrina era, che l'orazione solamente era bastante alla salvazione. Molti monaci, che amavano una vita oziosa, e che erano nemici del lavoro e della fatica, si unirono co' *massalj*.

MASSETERE, in Anatomia, è un muscolo di due capi triangolare, che accerchia la mascella inferiore, ed ajuta a tirarla in su nel mangiare. Vedi MASCELLA.

Il *massetere* è grosso e corto, e nasce dal zigoma, e dal primo osso della mascella superiore; ed è inserito nell'orlo inferiore della mascella di sotto, dal suo angolo esterno, fino al suo mezzo. Le sue fibbre corrono con tre direzioni, quelle dal zigoma obliquamente al mezzo della mascella; quelle dall'osso superiore della mascella inferiore, attraversano le prime, e corrono all'angolo della mascella inferiore; e le fibbre, che sono nel suo mezzo, corrono perpendicolarmente dalla loro origine fino alla loro inserzione. Vedi *Tav. di Anatom.* (*Miol.*) *fig.* 1. *n.* 11. *Fig.* 6. *n.* 6. *Fig.* 7. *n.* 3.

MASSICCIO si dice di una cosa pesante e solida, in opposto a sottile e delicato. Vedi SOLIDITA'.

Così diciamo un'edificio è troppo *massiccio*, cioè che le sue muraglie sono troppo grosse; che un muro è *massiccio*, cioè i lumi e l'aperture sono troppo piccole a proporzione.

Colonna MASSICCIA, è quella che è troppo corta, rispetto all'ordine del suo capitello. Vedi COLONNA.

MASSIMA, dinota una proposizione o principio stabilito; nel qual senso monta allo stesso di *assioma*. Vedi ASSIOMA.

Le *massime* sono una specie di proposizioni, che son passate per principj di scienze; e che essendo evidenti per se stesse, si sono supposte innate. Vedi IDEA.

MASSIMO, in matematica, dinota la quantità più grande, che possa aversi in ogni caso dato.

Per la qual cosa sta opposto a *minimo*. Vedi MINIMO.

Metodo de' MASSIMI *e minimi*, è un metodo, così chiamato, ed in uso tra' matematici, col quale si arriva alla maggiore e menoma possibile quantità, che possa aversi in ciascun caso.

Se le semiordinate di ciascuna curva, continuamente crescono, o mancano fino ad un certo termine, che passato una volta, cominciano di nuovo a crescere o a mancare; il metodo col quale si determinano i loro *massimi* e *minimi*, cioè il loro *massimo* o *menomo* stato, si chiama il *metodo de' massimi e de' minimi*; che per verità può usarsi per determinare l'altre quantità, che crescono o mancano fino ad un certo termine; ma in tal caso si debbono sempre rappresentare per via di semiordinate di curve.

Se si propone una quantità fluente in una equazione per determinarsi fino ad un'estremo valore. La regola si è: dopo di aver gittata l'equazione in flussione, la flussione di questa quantità, (della quale si cerca l'estremo valore) si suppone essere $=0$; col qual mezzo svaniranno tutti que' membri dell equazione, ne' quali ella si ritrova; e i rimanenti daranno la determinazione del *massimo* o *minimo* desiderato.

La ragione della regola si è, che ogni *massimo* o *minimo* è per sua natura una quantità stabile; per determinare adunque una quantità fluente ad un *massimo* o ad un *minimo*, vale farla, (invece di fluente) permanente; ma la flussione di una quantità permanente, è eguale al niente. Illustreremo la cosa con uno o due esempj.

Per determinare la *massima* o *minima* applicata in una curva algebraica. Poichè nelle curve, che hanno un *massimo* ed un *minimo*, la tangente TM (*Tav. dell' Analis. fig.* 4. *e fig.* 6.) degenera finalmente in DE, e diventa paralella all'asse, e così la perpendicolare MH, coincide colla *massima* o menoma applicata CG; nel caso del *massimo* e del *minimo*, la sotto tangente TP diventa infinita, e la subnormale PH, eguale al niente; ma PH $= ydy : dx$. Se dunque $ydy : dx = 0$, trovreremo $dy = 0$; e perciò di PT $= ydx : dy = \infty$, (nota dell'infinità) $dx = \infty$.

Egli è possibile per la tangente HG (*fig.* 5.), che giaccia direttamente all'incontro della semiordinata GC, nel qual caso la sottotangente PT è eguale al niente; e la subnormale PH infinita. PT $= ydx : dy = 0$; perciò, se $ydx : dy = 0$; avremo $dx = 0$; ovvero perchè di PH $= ydy : dx =$

$dx = \infty$ troviamo $dy = \infty$; essendo dx, ed y rispetto a dy infinitesimali. Dall'equazione della curva, adunque, dobbiamo trovare il valore di dy, che bisogna farlo eguale o al niente, o all'infinità; acciocchè si abbia il valore dell'ascissa, alla quale è coordinata la massima applicata.

Per tagliare una linea retta AB *fig.* 6. talmente in D, che il rettangolo AD e DB sia il *massimo*, che forse possa così costruirsi, sia AB $= a$, AD $= x$, allora sarà DB $= a - x$, e per conseguenza AD. DB $= ax - xx$ qualche *massimo*; e quindi la sua differenziale sarà eguale al niente, per essere concepita in un circolo, al quale.

$$ax - xx = yy.$$

$$\text{Perciò } adx - 2xdx = 2ydy = 0$$

$$a - 2x = 0$$

$$\tfrac{1}{2}\, a = x.$$

La linea AB adunque si ha da tagliare in due parti eguali; ed il quadrato è il *massimo* di tutti i rettangoli, le cui altezze e basi, prese insieme, sono eguali fra di loro.

MASSORA, è un termine nella Teologia Giudaica, che significa un' opera sulla Bibbia, fatta da molti dotti Rabini per preservarla da certe alterazioni, che altrimente vi accaderebbero, e per servire perciò alla loro espressione, come di una *siepe alla legge*. Vedi Bibbia.

Il Bustorsio definisce la *massora* una critica del Testo Ebraico, studiata ed inventata dagli antichi Dottori Ebrei; dove essi hanno numerato i versi, le parole e le lettere del Testo, e ne han notate tutte le variazioni.

Bisogna osservare, che il Testo de' Sacri libri, fu originalmente scritto senza interruzione o divisione in capitoli o versi, ed anche senza divisione di parole: così un libro intero, alla maniera antica, non era se non una parola continuata, della quale forma ne abbiamo tuttavia molti manuscritti antichi, non men Greci, che Latini; ma perchè le Sagre Scritture avevano sofferte moltissime alterazioni, donde son nate varie lezioni, e l' originale era diventato molto tronco e svisato, ricorsero gli Ebrei ad un Canone, giudicato da loro infallibile, per fissare ed accertare la lettura del Testo Ebraico; e questa regola la chiamano *massora* o tradizione, come se questa critica non fosse altro, che una tradizione, che avevano ricevuta da' loro maggiori.

Secondo il Levita Elia, furono Ebrei di una famosa scuola in Tiberiade, quelli che composero o almeno incominciarono la *massora*, dalla quale furono chiamati *massoreti*, o *dottori massoretici*. Aben Esdra li fa Autori de' punti e degli accenti introdotti nel Testo Ebraico, come li troviamo presentemente, e che servono per vocali. Vedi Punto, ed Accento.

Gli Arabi han fatto nel loro Alcorano, quello che i *massoreti* han fatto nella Bibbia; nè gli Ebrei niegano di avere appreso questo espediente dagli Arabi, che prima lo misero in pratica nel VII. secolo. Vedi Alcorano.

Vi è una *massora grande*, ed una *piccola*, stampate in Venezia ed in Basilèa, col testo Ebreo in un carattere differente. Il Bustorsio ha scritto un comentario *massoretico*, da lui chiamato *Tiberias*.

MASSORETI Dottori Ebraici, o Autori della *massora*. Vedi Massora.

MASTICATORJ, in medicina sono que' rimedj, che si prendono nella bocca, e che si masticano per promuovere l' evacuazione dell' umore salivale, come tabacco, gengiovo, salvia, rosmarino, timo, mastice, &c.

MASTICAZIONE, in medicina, è l'azione di masticare, o di agitare le parti solide del nostro cibo tra' denti, per mezzo del movimento delle mascelle, della lingua, e delle labra, co' quali si france in minuti pezzi, impregnati di saliva, e così renduti atti alla deglutizione, ed alla più facile digestione nello stomaco. Vedi Digestione, Chilificazione, Deglutizione &c.

La mistura della saliva col cibo, è di una necessità assoluta; perchè la saliva imbevuta delle parti, discioglie i sali nascosti in loro; e facendo così, prepara il cibo alla fermentazione nello stomaco. Il cibo adunque riceve il principio della sua digestione dalla saliva, e la sua conclusione dal fermento nello stomacho. Vedi Saliva, Fermentazione &c.

MASTICE *, ΜΑΣΤΙΧΗ, è una gomma, chiara, dolce, resinosa, che scaturisce dal tronco, e da' gran rami del *mastice* o *lentiscus*, o senza o colla incisione. Vedi Lentisco.

* *Ella ha il suo nome* mastice, o Lentiscus, *per ragione, che vien questa continuamente* masticata *da' Turchi, e specialmente dalle donne*.

Il *mastice* è temperato in calore, e di una qualità secca astringente, in modochè fortifica lo stomaco, trattiene e ferma il vomito, e l'uscite di sangue; le tossi irritanti ed i catarri. Fortifica i reni, ed è un buon purificante, e perciò vien ordinato nelle debolezze seminali.

I Giojellieri mescolano il *mastice* con terebinto ed avorio negro, e lo mettono sotto i loro diamanti, per darli il lustro.

Il *mastice* si produce principalmente nell' Isola di Chio, gli alberi, da' quali scaturisce, si coltivano con egual cura, che le viti; e somministrano una rendita di ottantamila zecchini l' anno al Gran Signore. Vi è parimente una spezie di *mastice* negro, che vien da Egitto, e serve per falsificare la canfora. La gomma *mastice* è in piccoli granelli, e bianca se è buona; benchè il tempo la faccia giallire.

MASTOIDEO, ΜΑΣΤΟΕΙΔΗΣ, in Anatomia, è lo stesso di *mammillare*. Vedi Mammillare.

* *La voce viene dal Greco* μαςος, *mammilla*; *ed* ειδος

μαστός, magos, *immagine*.

Mastoideo, s'applica a quel processo, nel corpo umano, che hanno l'apparenza di mammelle, o capezzoli, de' quali la base è larga, e la loro sommità termina in una figura ottusa.

Mastroideo talvolta si applica ancora a que' muscoli, che piegano la testa, i quali procedono dall'osso del collo, e del petto, e terminano processo mammiforme.

MASTRO. Vedi Maestro.

✠ Mastro *delle Poste*, o *Corriere maggiore*, nel nostro Regno, è un ufficio preso dal corso pubblico de' Romani; Egli riguardava ne' suoi principj la spedizione de' Corrieri a piedi, ed a cavallo, ed a disporre i loro viaggi per le pubbliche strade, e provedergli nel passaggio del bisognevole, e perciò gli fu data la giurisdizione ancora sull'osterie, siccome nelle concessioni di Carlo V. e di Filippo II, e III, fatti di quest'officio alla Famiglia Tassi, vengono chiamati i corrieri maggiori *maestros Mayores de Ojtes, y Postas, y Correos de nuestra casa y corte*, &c.

In questi principj però il *mastro delle poste* avea solamente la sopra intendenza, nomina e spedizione de' Corrieri per negozj ed affari del Principe e dello stato, nè i Privati avevano nulla, che farvi; avendo le Città, e i loro abitatori la libertà di comunicare, e trattare i loro negozj per que' mezzi, che loro piacevano. Ma essendosi introdotte a tempo del Cardinal Granvela, Vicerè di questo Regno, circa l'anno 1580 l'uso delle staffette, col quale si tolse alle Città e Cittadini la libertà di spedire altrimente le communicazioni de' loro affari; si convertì in utile del Principe, quello che si ricava da' particolari; e quindi aggiunti alle staffette, i Procacci, che parimente s' introdussero per la pubblica comodità del Principe e dello Stato, e per li trasporti delle robe de' privati; si venne per conseguenza ad accrescere la giurisdizione e gli emolumenti del *Mastro di posta*, talche presentemente è riputato uno de' maggiori officj, che porta seco unite, non meno grandezza e lustro, che lucro e vantaggio. Giannone *lib.* xxx. *c.* iv. Vedi Posta, Procaccio, Staffetta, &c.

✠ Mastro *delle Foreste*. Vedi Montiero *maggiore*.

✠ Mastro *delle Razze del Re*, detto ancora *Cavallerizzo maggiore*, era un' officio assai nobile in tempo de' nostri Antecessori Regnanti, allorche tenevano costoro le Razze in varie parti del Regno; ma essendosi nell'anno 1600 dismesse le Razze, che stavano in Calabria, come dannose al Re, e susseguentemente quelle di Puglia, e del Mazzone vicino Capua, è rimasto estinto il suo tribunale, ed abolito affatto l'officio.

MATEMATICA *, è la scienza della quantità, o la scienza, che considera le magnitudini come computabili, o come misurabili. Vedi Magnitudine, e Quantità.

* *La voce nel suo originale μαθησις, significa disciplina, e la scienza in generale, e sembra essere stata applicata alla dottrina della quantità, o per eccellenza, o per cagione che questa avendo la primazia sopra tutte l'altre scienze, prendono queste da essa il loro nome comune*. Vedi Scienza.

In quanto all'origine della *matematica*, Giuseppe la mette prima del diluvio, e vuole, che i figliuoli di Set fieno stati gli osservatori del corso, e dell'ordine de' corpi Celesti: egli aggiunge, che a fine di perpetuare le loro scoperte, ed assicurarle dall'ingiurie del tempo, o da un diluvio o conflagazione, le intagliarono sopra due colonne, una di pietra e l'altra di mattoni, la prima delle quali, egli dice, che era esistente in Siria a tempo suo. Vedi Astronomia.

I primi, che coltivarono la *matematica*, dopo il diluvio, furono gli Assirj e i Caldei, da' quali aggiunge lo stesso Giuseppe, fu trasportata per mezzo di Abramo agl' Egizj; i quali vi fecero un progresso così straordinario, che Aristotele non ebbe difficoltà di fissare la prima origine della *matematica* tra loro. Dall' Egitto, cinquecento ottanta quattro anni prima di Cristo, passò ella in Grecia per le mani di Talete, il quale avendo appresa la geometria da' Sacerdoti Egiziani, l'insegnò nella sua propria Padria. Dopo Talete, venne Pitagora; il quale trall' altre arti *matematiche* ebbe un particolar riguardo all' aritmetica, traendo la maggior parte della sua filosofia da' numeri. Egli fu il primo, come dice Laerzio, che astraesse la geometria dalla materia; ed a lui siamo tenuti della dottrina della magnitudine incommensurabile, e de' cinque corpi regolari, oltre de' primi principj della musica, e dell' Astronomia. A Pitagora successero Anassagora, Oenopide, Brisone, Antifone, ed Ippocrate di Scio; tutti i quali si applicarono particolarmente alla quadratura del Circolo, alla duplicatura del cubo, &c.; Ma l'ultimo con maggior riuscita. Quest' ultimo è mentovato ancora da Proclo, per lo primo compilatore degli elementi della *matematica*.

Democrito riuscì egualmente eccellente in *matematica*, che in Fisica; benchè niuna delle sue opere del' una e l'altra spezie sia esistente: e la cui destruzione, alcuni autori incolpano Aristotele. Siegue nell'ordine Platone, che non solamente perfezionò la geometria, ma l'introdusse nella fisica, e così gittò il fondamento di una soda filosofia. Dalla sua scuola uscirono molti sperimentati matematici. Proclo ne numera tredici de' più rinomati, tra' quali v'era Leodamo, che accrebbe l'Analisi, prima inventata da Platone: Teeteto, che scrisse gli elementi; ed Archita, che è passato per il primo, che avesse applicate le *matematiche* a l'uso de la vita. A questi succedettero Neocle, e Teone, l'ultimo de' quali contribuì agli elementi. Eudosso riuscì eccellente nell' Aritmetica, e nella Geometria: e fu il primo fondatore di un sistema di Astronomia. Menecmo inventò le Sezioni Coniche; e Teudio ed Ermotimo perfezio-

narono gli elementi.

Io quanto ad Aristotele, le sue opere sono così piene di *matematica*, che il Biancano ne compì un libro intero. Dalla sua scuola uscirono Eudemo e Teofrasto; il primo de' quali scrisse de' numeri dell'a Geometria, e delle linee invisibili; e l'ultimo, una storia *matematica*. Ad Aristeo, Isidoro, ed Ipsicle siamo tenuti de' libri de' solidi; i quali cogli altri libri di Elementi, furono perfezionati, raccolti, e ridotti a metodo da Euclide, che morì 284 anni prima di Cristo.

Cento anni dopo Euclide, vennero Eratostene, ed Archimede. Contemporaneo dell'ultimo fu Conone, Geometra ed Astronomo. Subito dopo venne Apollonio Pergeo, le cui coniche son tuttavia esistenti. A costui son parimente ascritti il decimo quarto e decimo quinto libro di Euclide, che si dicono compendiati da Ipsicle. Ipparco e Menelao scrissero delle suttese in un circolo; l'ultimo scrisse ancora su' triangoli sferici. I tre libri di Teodosio delle sferiche, son tuttavia esistenti. E tutti questi, eccetto Menelao, vissero prima di Gesu-Cristo.

Nell' anno del Signore 70 nacque Tolomeo di Alessandria, il Principe degli Astronomi, e non mediocre geometra: succedè a questo il Filosofo Plutarco, dei qua e abbiamo tinoggi alcuni problemi *matematici*. Dopo di costui venne Eutocio, che comentò Archimede, e delle occasioni cita le invenzioni di Filone, di Diocle, di Nicomedo, di Sporo, e di Erone sul a duplicatura del cubo. A Tesebo di Alessandria siano tenuti delle trombe; e Gemino, che venne subito dopo, si preferisce da Proclo allo stesso Euclide.

Diofanto di Alessandria fu un gran maestro de' numeri, ed il primo inventore dell' Algebra. Tra gli altri degli antichi, Nicomaco vien celebrato per le sue opere Aritmetiche, Geometriche, e musiche; Sereno per i suoi libri sulla sezione de' cilindro; Proclo pel suo comento sopra Euclide; e Teone ha il credito tra certi di essere autore del libro degli *elementi*, ascritto ad Euclide. L'ultimo ad essere nominato tragli antichi è Pappo di Alessandria, che fiorì nell'anno 400 del Signore, ed è celebre nel suo libro delle *Collezioni matematiche*, tuttavia esistente. Vedi il progesso di ciascun ramo di *matematica*, cogli autori che ne hanno scritto sotto i rispettivi articoli, GEOMETRIA, ALGEBRA, ASTRONOMIA, &c.

La *matematica* è distinta in riguardo al suo fine, in

MATEMATICA *speculativa*, la quale si riduce alla semplice contemplazione delle proprietà delle cose, e

MATEMATICA *Pratica*, che applica la cognizione di queste cose a certi usi nella vita.

In riguardo al suo oggetto la *matematica* si divide in *pura* o *astratta*; e *mista*.

La *matematica pura* considera la quantità astrattamente, e senz' alcuna relazione alla materia o corpi.

La *matematica mista*, considera la quantità come sussistente nell'ente materiale; per esempio la lunghezza in una strada, la larghezza in un fiume, l'altezza in una Stella o simile.

La *matematica più pura*, o considera la quantità, come discreta, e così computabile, come l'aritmetica; o come concreta, o continuata, e così misurabile, come la geometria, e la Trigonometria. Vedi ARITMETICA, GEOMETRIA.

La *matematica mista*, è molto estensiva, e si distingue co' varj nomi, secondo variano i soggetti, che ella considera, e le mire, alle quali ella si appiglia; essendo bastante per determinare di essere Arte un ramo di *matematica mista*; che vi sia applicabile la *matematica pura*, cioè che possa spiegarsi, e dimostrarsi da' principj dell' aritmetica e della Geometria. Tali sono

La meccanica, che considera il movimento e le leggi de' corpi moventi: Vedi MOTO. L' idrostatica, che considera le leggi fluidi, o de' corpi che gravitano ne' fluidi: Vedi FLUIDO. La Pneumatica, l'aria, in riguardo alle leggi ed alla sua misura: Vedi ARIA. L' Idraulica, il movimento de' fluidi: Vedi FLUIDI. L'Ottica, dirigge il lume o la visione: Vedi VISIONE. La Catottica considera la visione riflessa: Vedi RIFLESSIONE. La Diottica la visione ritratta: Vedi RIFRAZIONE. La Prospettiva, l'immagine degli oggetti, per delinearli o rappresentarli: Vedi PROSPETTIVA. L' Astronomia, l'universo ed i Fenomeni del Cielo: Vedi SFERA, e STELLA. La Geografia, la terra in se stessa, e nelle sue affezioni: Vedi TERRA. L' Idrografia il mare, principalmente come navigabile: Vedi NAVIGAZIONE. La Cronologia, il tempo, in riguardo alla sua misura, ed alla sua distinzione: Vedi TEMPO, ANNO, EPOCA, &c. La Gnomonica, considera l'ombre in riguardo a determinare le ore del giorno: Vedi GNOMONICA, OMBRA. La Pirotecnia i fuochi artificiali, in riguardo alla diversione, ed usi della guerra: Vedi FUOCO, RAZZO. L'Architettura militare, la forza delle piazze, rispetto alla loro difesa contra l' inimico: Vedi FORTIFICAZIONE. L'Architettura civile, (oggi divenuta un ramo di *matematica*), gli edificj: Vedi EDIFICIO. La Musica, i suoni, e i loro effetti sull' orecchia: Vedi SUONO, TUONO, &c.

In quanto agli elementi di ciascheduna, vedi i loro proprj articoli. In quanto ad un' accurato sistema di tutte le parti di sopra mentovate, (eccetto solamente la musica, digerite in ordine, e chiaramente dimostrate) vedi l'*elementa mathefeos universæ*, dell'eccellente Wolfio.

MATEMATICI *Punti*. Vedi PUNTI.

MATER *Tenuis*, o *Pia* MATER. Vedi MENINGE e PIA.

Dura MATER. Vedi MENINGE, e DURA.

MATERIA, *Corpo*, è una sostanza, elicita, solida' divisivile, mobile, e passiva; il primo principio di tutte le cose naturali; da' varj adunamenti e dalle varie combinazioni della quale, son formati tutti i corpi, Vedi CORPO.

Ari-

Ariſtotele ammette tre principj, *materia*, forma e privazione; l' ultimo de' quali è rigettato da' Carteſiani; ed altri ne ammettono due.

Delle proprietà della *materia* ne ſiam molto bene informati, e poſſiamo ben ragionare intorno alla ſua diviſibiltà, ſolidità, &c. (Vedi Divisibilta')ma la ſua eſſenza o il ſubbietto, dove riſiedono queſte proprietà o il loro ſubſtrato, è tuttavia un miſtero. Ariſtotele ragiona molto oſcuratamente ſul ſubbietto, definendo la *materia*: nec *quid*, *nec quantum*, *nec quale*, non eſſer ella alcuna coſa determinata, che molti de' ſuoi ſeguaci interpretano in modochè ſi poſſa eredere, che la *materia* non eſiſte affatto. Vedi Corpo.

I Carteſiani fan conſiſtere l' eſſenza della *materia* nell'eſtenzione; arguendo, che poichè le proprietà di ſopra menzionate ſono tutte eſſenziali alla *materia*, alcune di eſſe debbono neceſſariamente coſtituir la ſua eſſenza, e poichè ſi concepiſce l' eſtenzione eſſer la prima delle altre, e quella ſenza la quale niuna de le altre può concepirſi; l'eſtenzione è quella che coſtituiſce l' eſſenza della *materia*.

Ma la conclusione non batte quì bene, poichè, dato queſto principio, l' *eſiſtenza* della *materia*, ſecondo il Dottor Clark, avrebbe il più bel titolo a coſtituire la ſua eſſenza, eſſendo concepito il *το exiſtere*, anteriore a tutte le proprietà, ed anche all' eſtenſione.

Poichè, adunque, la voce eſtenzione ſembra, che vada più oltre, e che ſia più generale della *materia*; quella impenetrabile ſolidità, che è eſſenziale ad ogni *materia*, ed alla *materia* ſola; e dalla quale provengono tutte le ſue proprietà; può con maggior proprietà chiamarſi *l' eſſenza di materia*.

Di vantaggio, ſe l' eſtenzione fuſſe l'eſſenza di *materia*, e così la *materia* e lo ſpazio una coſa medeſima, ne ſieguerebbe che la *materia* foſſe infinita ed eterna, ed un eſſere neceſſario, nè creabile, nè annichilabile; il che è aſſurdo. Inoltre appare dalla natura di gravità, da' movimenti delle comete, dalla natura de' penduli &c., che lo ſpazio non è *materia*, e perciò, non l' eſtenſiva; ma la ſolida, impenetrabile eſtenzione, che ha la potenza di reſiſtere è quella, che coſtituiſce la *materia*.

Molti tragli antichi Filoſofi ſoſtennero l'eternità della *materia*, dalla quale ſuppoſero formarſi tutte le coſe, per le mani della natura; eſſendo inabili a concepire, come poteſſe formarſi una coſa dal niente. Platone ſoſtenea che la *materia* era eterna, e che concorſe con Dio nella produzione di tutte le coſe, come un principio paſſivo, o una ſpecie di cagione collaterale. Vedi Eternita'.

La *materia* e la forma, i due ſemplici, ed originali principj di tutte le coſe, ſecondo il ſentimento degli antichi, compoſero alcune nature ſemplici, che chiamarono *elementi*, dalle varie combinazioni de' quali ſi compoſero tutte le coſe. Vedi Elemento.

Il Dottor Woodward par che non ſia di opinione diverſa; cioè che la *materia* è originalmente e realmente molto diff rente, eſſendo nella ſua prima creazione diviſa in molti ordini, ſerie o ſpecie di corpuſcoli, diverſi in ſoſtanza, gravità, durezza, fleſſibilità, figura, mole &c.; Dalle varie combinazioni, e coadunazioni de' quali naſcono tutte le varietà ne' corpi, intorno al colore, durezza, gravità, ſapori &c. Ma il Cavalier Iſaac Newton vuole, che tutte queſte differenze riſultino dalle varie diſpoſizioni, o coordinazioni della ſteſſa *materia*, che egli ſtima omogenea ed uniforme in tutti i corpi. Vedi Corpuscolo, e Particella.

Oltre delle proprietà della *materia*, finora note; il Cavalier Iſaac Newton ne ha ſcoperta una nuova, cioè quella dell' attrazione „ o che ogni „ particella di *materia* abbia una virtù attrattiva, o una tendenza verſo ogni altra particel„ la; la qual virtù è più forte nel punto di con„ tatto, e ſubito manca: in manierachè non agi„ ſce più nella menoma ſenſibile diſtanza, e „ nella diſtanza maggiore ſi converte in una for„ za repulſiva, colla quale, le parti fuggono „ una dall' altra. Da queſto principio di attra„ zione, egli ſpiega la coeſione delle particelle „ de' corpi, altrimente ineſplicabile. Vedi Coesione.

Poichè egli, occaſionalmente, ſi fa ad oſſervare „ che tutti i corpi parche ſieno compoſti di par„ ticelle dure; anche la ſteſſa luce, e tutti gli „ altri fluidi, i più volatili; di manierachè ſic„ come la durezza può ſtimarſi una proprietà „ d' ogni *materia* non compoſta: almeno la du„ rezza della *materia* è egualmente ben fondata, „ come la ſua impenetrabilità; eſſendo tutti i „ corpi, da noi conoſciuti, duri o capaci di „ eſſere induriti. Or ſe i corpi compoſti ſon „ così duri, come ne troviamo eſſere alcuni, e „ pur non oſtante ſon poroſi, e coſtano di par„ ti, che ſon meſſe ſoltanto inſieme; le ſempli„ ci particelle, che ſono ſenza pori, e non era„ no nemmeno diviſe, debbono eſſere più dure. „ Queſte particelle dure, intanto, eſſendo accu„ molate inſieme, appena ſi poſſono toccar fra di „ loro, fuorchè in pochi punti; e perciò ſono „ ſeparabili con molta minor forza di quella, che „ ſi richiede per rompere una particella ſolida; „ le parti della quale toccano in tutto lo ſpazio, „ ſenza che alcuni pori o interſtizj indeboliſca„ no la loro coeſione: come dunque queſte par„ ticelle così dure, non più che inſieme ammaſ„ ſate, e che ſi tocchino in pochi punti, po„ trebbono ſtare attaccate, così fermamente co„ me lo ſono, ſe non vi foſſe l' ajuto di qualche „ coſa, che le faceſſero attratte o preſſe una ver„ ſo dell' altre?

Lo ſteſſo grande Autore oſſerva inoltre; „ che „ le più piccole particelle poſſano coerire per via „ di fortiſſime attrazioni, e che componghino „ par-

„ particelle più grosse di virtù più deboli; e molte di queste possono coerire e comporre particelle più grosse; la virtù delle quali sia tuttavolta più debole, e così via via per molte successioni, sinantochè la progressione finisca in particelle più grosse; donde dipende l' operazione in Chimica e i colori de' corpi naturali, e che col coerire compongono corpi di una sensibile magnitudine. Se il corpo è compatto, ed inclina alla pressione senza alcun sdrucciolamento delle sue parti, egli è *duro* ed *elastico*; ritornando nella sua figura con una forza, che nasce dalla scambievole attrazione delle sue parti. Se le parti sdrucciolano una dall'altra, il corpo è *malleabile* o *tenero*. Se sdrucciolano facilmente, e sono di una tal grandezza capace ad agitarsi dal calore, e'l calore sia sufficiente per tenerle in agitazione, il corpo è *fluido*; e se sia atto ad attaccarsi alle cose, è *umido*. E le goccie di ogni fluido affettano una figura rotonda per la scambievole attrazione delle loro parti, come il globo della terra e del mare, affetta una figura rotonda per la scambievole attrazione della gravità delle sue parti. Vedi ATTRAZIONE.

Inoltre „ poichè i metalli disciolti nell'acido, attraggono, benchè poca quantità dell'acido, la loro forza attrattiva non giunge, se non ad una piccola distanza. Or siccome in Algebra, dove le quantità affirmative cessano, le negative incominciano; così in meccanica, dove cessa l' attrazione, ivi succede la virtù repulsiva. Che vi sia realmente una tal virtù, sembra raccogliersi dalle riflessioni ed infleffioni de' raggi della luce, essendo i raggi respinti da' corpi in amendue i casi, senza l'immediato contatto del corpo riflettente, ed inflettente. La stessa cosa, par che si raccoglie parimente dalla emissione della luce; un raggio subito che sorto da un corpo luminoso per lo movimento vibrante delle parti del corpo, e va oltre la portata dell'attrazione, viene con grandissima velocità respinto; perchè quella forza, che è bastante a convertirlo in riflessione, può esser bastante a scagliarlo. Sembra ancora raccogliersi dalla produzione dell'aria e dal vapore; le particelle quando sono scagliate dal corpo per mezzo del calore o della fermentazione, subito che sono oltre la portata dell' attrazione del corpo, ricadendo da esso; ed anche uno dall'altro con maggior forza; e tenendosi in distanza, in modo, che allevolte si ritrovano occupare uno spazio più di un millione di volte maggiore, che non faceano prima, nella forma di un corpo denso. Qual vastissima contrazione ed espanzione sembra inintelligibile. Se le particelle dell'aria si fingono elastiche, e simili a'lenti vinchi fra loro attorcigliati, o se non si pensa la sola ragione, e non altra; cioè la potenza o virtù repulsiva. Le particelle de' fluidi, che non sono fra di loro molto coerenti, e sono così piccole, che si rendono più suscettibili di quelle agitazioni, che tengono in fluore i liquori, più facilmente si separano, e si rarefanno in vapore; cioè in linguaggio Chimico, sono *volatili*, rarefacendosi ad un calore lento, e condensandosi col freddo. Ma quelle, che sono più grosse, e così meno suscettibili di agitazione; o che per una più forte attrazione coerifcono, non si separono, senza un calor più forte, e forse non senza una fermentazione. Questi ultimi sono i corpi da' chimici chiamati corpi *fissi*, che essendo rarefatti colla fermentazione, diventano un'aria vera permanente, riccedendo con grandissima forza ed accostandosi difficilmente quelle particelle, le quali nel contatto coerifcono. E perchè le particelle d'aria permanente sono più crasse e provengono da più dense sostanze, di quelle de' vapori; ne avviene che la vera aria è più pesante del vapore, e che l' atmosfera umida è più leggiera, che la secca, da quantità a quantità. Dalla medesima virtù repulsiva, par che avvenga, che le mosche camminano sopra l'acqua, senza bagnarsi i piedi; e che i vetri oggettivi de'telescopj lunghi giacciono l' uno sopra l' altro, senza toccarsi; e che le polveri secche difficilmente si toccano fra di loro, in modochè si uniscono insieme; purchè non si fondano o bagnano coll'acqua; la quale, esalandosene, può portarle ad unirsi insieme; e che due marmi lisci, i quali per un contatto immediato coerifcono, difficilmente si ritrovano così stretti, che si attacchino insieme. Vedi REPULSIVA, e REPULZIONE.

Egli osserva, di vantaggio „ che ben considerato il tutto, sembra probabile che Iddio nel principio formò la *materia* in particelle solide, ferme, dure, impenetrabili, mobili, e di mole tale, e figure, e con tali altre proprietà, ed in tal proporzione allo spazio, che più si confacesse al fine, per cui le formò; e che queste particelle primitive, essendo solide, sono incomparabilmente più dure, che alcuni de' corpi porosi composti di loro; anzi tanto dure, che non potessero, nè consumarsi, nè rompersi in pezzi; non valendo niuna forza ordinaria per dividere quel che Dio medesimo ha fatto uno, nella prima creazione. Mentre durano le particelle intiere si potranno con esse comporre corpi della medesima tessitura e natura per tutti i secoli; ma se si consumassero o logorassero, o pure si sminuzzassero, la natura delle cose, che ne dipende si cangiarebbe: l'acqua e la terra, composta di particelle così sminuzzate e de' loro rottami, non avrebbero certamente oggi la stessa natura e tessitura, che ebbero l'acqua e la terra, composte nel principio di particelle intere; e perciò, affinchè la natura possa esser durabile, i cambiamenti delle cose corporee si debbono unicamente mettere

„ nel-

„ nelle varie separazioni, e nuove associazioni e
„ movimenti di queste particelle durabili; poi-
„ chè i corpi composti, si rompono o sciolgo-
„ no, non collo sminuzzamento delle stesse parti-
„ celle solide, ma colla loro separazione in quel-
„ le parti, in cui tra loro erano commesse ed
„ unite, e dove si toccavano sole in pochi punti.

Egli sembra inoltre„ che queste particelle non abbiano solamente una *vis inertiæ*, accompagnata da tali leggi passive di moto, che naturalmente risultano da quella forza, ma ancora, che sono mosse da certi principj attivi, come è quello di gravità, e quello, che cagiona la fermentazione, e la coesione de' corpi. Questi principj non si debbono considerare, come qualità occulte, che si credono risultare dalle forme specifiche delle cose; ma come leggi generali della natura, per le quali son formate le cose, manifestandocisi da' fenomeni la loro verità, quantunque non iscoperte le loro cagioni. Vedi Particella, e vedi ancora Fermentazione, Gravitazione, Elasticità, Durezza, Fluidità, Salso, Acido, &c.

L' Obbesio Spinosa, ed altri sostengono, che tutti gli enti nell' universo sono materiali, e che le loro differenze nascono dalle loro diverse modificazioni, movimenti, &c. Così la materia, estremamente sottile, ed in un movimento assai vivo e veloce, essi credono, che possa pensare, e così escludono dal mondo tutti gli spiriti. Vedi Spirito.

Il Dottor Berchelcy all' incontro fa degli argomenti contra l'esistenza della materia, e si affatica a provare, che ella sia un mero ente di ragione; e che non abbia esistenza fuori della mente. Così, dice egli„ che nè i nostri pensieri, e passioni, nè le
„ nostre idee, formate dall' imaginazione esistono
„ fuori della mente, è cosa evidente; nè è meno
„ evidente, che le varie sensazioni, o le idee im-
„ presse sul senso; comunque accozzate, e combi-
„ nate insieme, (cioè sieno quali si vogliano gli og-
„ getti, che compongono) non possono esistere al-
„ trimente, che in un' anima, o in un' intelletto,
„ che le percepisce. Di questo non può dubitarne
„ alcuno, che badi a quello, che si dinota pe'l ter-
„ mine *esiste*, quando si applica alle cose sensibili.
„ Così io dico la tavola sulla quale io scrivo esiste,
„ cioè, la vedo e la sento, e se io fossi fuori del
„ mio gabinetto direi, che ella esisteva; inten-
„ dendo con questo, che se fossi nella mia prima
„ situazione la vedrei, e la sentirei come prima.
„ Inoltre io dico, che vi era odore, cioè lo senti-
„ va o fiutava, un suono, era da me udito; un
„ colore si percepirà da me colla vista, &c. Que-
„ sto è il più che si possa intendere per tali espres-
„ sioni; poichè in quanto all' esistenza assoluta di
„ un qualche ente non cogitante, distinto dal suo
„ essere percepito, ella è una chimera. Il loro *esse*,
„ e *percipi*; nè è possibile, che tali enti abbiano
„ alcuna esistenza fuori delle menti, che il perce-
„ piscono. Di vantaggio, che sono le colline, gli
„ alberi, &c., se non cose percepite dal senso? e
„ che cosa percipiamo noi, se non che le nostre pro-
„ prie idee, e sensazioni? e come mai può taluna
„ di queste, o alcuna loro combinazione esistere,
„ non percepita? Che cosa sono la luce, ed i colo-
„ ri, il calore ed il freddo, l'estensione e la figu-
„ ra, se non altretante sensazioni, idee, o impres-
„ sioni sul senso? ed è forse possibile, nemmen col
„ pensiere separarle dalla percezione? Egli è dun-
„ que vicino alla stessa evidenza, che tutto il coro
„ de' Cieli, e tutto il corredo della terra, in som-
„ ma tutti i corpi, che compongono il sistema del
„ mondo, non hanno alcuna sussistenza fuori della
„ mente; il loro *esse*, non è altro, che il loro *perci-
„ pi*: e però fintantochè non esistono in me, cioè
„ fintantochè non si percepiscono da me, o da al-
„ tro spirito creato, non hanno ombra di esistenza,
„ se non che forse nella mente di qualche spirito eter-
„ no. Sembra dunque col lume di un' assioma, che
„ non vi è alcun' altra sostanza, oltre dello spirito,
„ &c. Vedi *Ricerca ne' Principj della Cognizione
„ umana*: Vedi ancora *Mondo* Eterno.

Materia *Eterea* } Vedi { Eterea.
Quantità di Materia } Vedi { Quantità.

Materia *sottile*, dinota una materia fina, sottile, che i Cartesiani suppongono, che penetra liberamente i pori di tutti i corpi, e riempie tutti i loro interstizj; di manierachè non vi lascia il menomo vacuo fra di loro. Vedi Cartesianesmo.

A questa macchina han ricorso per sostenere la dottrina di un pieno assoluto, e per renderlo compatibile co' fenomeni del moto, &c. e perciò la fanno agire, e muovere arbitrariamente, ma in vano; perchè se vi fosse una tal *materia*, acciocchè potesse riempiere i vuoti degli altri corpi, dovrebbe ella medesima esserne interamente di senza; cioè essere perfettamente solida (vedi Solidità), sommamente più solida, che l'oro; e perciò più ponderosa, e dovrebbe smisuratamente più resistere: (Vedi Resistenza) Il che non può convenire co' fenomeni: Vedi Vacuo, e Pieno. Nientedimeno il Cavalier Isaac Newton ammette l'esistenza di una materia sottile, o di un mezzo smisuratamente più sottile, che l'aria, che penetra i corpi più uniti, e che contribuisce alla produzione di molti de' fenomeni della natura. Egli argomenta l'esistenza di una tale materia dall' esperimento di due piccoli termometri; i quali, essendo chiusi in due vasi cilindrici di vetro„ uno di loro esausto della sua aria,
„ ed ambidue portati da un luogo freddo ad un cal-
„ do; il termometro nel *vacuo* si riscalda e si ele-
„ va, quasi tanto presto, quanto nell' aria; e se
„ ritorna nel luogo freddo, ambidue si raffreddano
„ e cadono intorno allo stesso. Donde, egli dice,
„ non è il calore della stanza calda, portato pel va-
„ cuo, per mezzo delle vibrazioni di un medio mol-
„ to più sottile dell' aria, che rimane in vacuo do-
„ po l'esaustione dell' aria? e non è questo mezzo
„ lo stesso di quello, col quale la luce è rifratta,
„ riflessa, &c.? Vedi Medio.

Materia *di fatto*, nella legge Inglese, significa una verità da provarsi, sebbene non per mezzo di alcun ricordo, o testimonianza; pel quale ella è controdistinta da Ma-

Materia *di ricordo*, che è quella, che può provarsi con qualche ricordo o testimonianza. Vedi Prigioniero.

Se uno è stato giudicato per qualche causa, mentre egli era nella guerra del Re, questa è *materia* di fatto, e non *materia* di ricordo; e perciò quello, che vuole allegar questo a favor suo, deve essere anteriore al *scire facias*, o all' esecuzione della pronunciarsi contro di lui; perchè dopo di questa, non si richiede altro, che la *materia* di ricordo, che è un certo errore sul processo, apparente sul ricordo.

Materia *straniera*. Vedi Straniera.

MATERIALE, dinota un certochè composto di materia. Vedi Materia.

Nel qual senso la voce è opposta ad *immateriale*. Vedi Immateriale.

Gli Epicurei, gli Spinosisti, &c. non ammettono altro, che le sostanze *materiali*. Vedi Sostanza. Fralle cagioni, alcune sono *materiali*; altre formali. Vedi Cagione.

Le *cagioni materiali*, non avendo intelligenze o libertà, debbono sempre operare nella stessa maniera, quando sono sotto le medesime circostanze. I Filosofi, ed i Teologi disputano, se vi sieno o no forme *materiali*, realmente distinte dalla materia? Vedi Forma.

I Valentiniani anticamente applicavano il termine *materiale* a tutti, fuorchè a quelli della loro propria setta; asserendo, che le loro anime morivano co' loro corpi: Così ancora gli Stoici sostenevano, che niuna, se non l'anime de' loro savj, sopraviveva a' corpi. Vedi Gnostici, Stoici, Anima, Immortale, &c.

Circolo Materiale } Vedi { Circolo.
Oggetto Materiale } Vedi { Oggetto.

MATERIALISTI, erano una setta nell' antica Chiesa, composta da persone, che essendo preoccupate da quella massima dell' antica filosofia, *ex nihilo nihil fit*, dal nulla non si fa nulla; ricorrevano alla materia eterna, sulla quale supponevano, che Dio avesse lavorato nella creazione, in luogo di ammettere, che Dio solo, era la sola cagione dell' esistenza di tutte le cose. Vedi Mondo, e Materia.

Tertulliano vigorosamente si oppone alla dottrina de' *Materialisti*, nel suo trattato contra Ermogene, uno di loro.

MATRACCIO, è un vaso di vetro, usato da' Chimici nella distillazione, ed altre operazioni. Il *matraccio*, è fatto in forma di una bottiglia, un poco corpacciuto nel mezzo, con un collo lungo e stretto. Egli è impiastrato di terra, quando si ha da situare in un fuoco ardente. Quando si vuole, che sia ben chiuso, si suggella ermeticamente.

MATRICE *, in anatomia, è l'ventre o la *madre*, ovvero quella parte della femmina di ogni spezie, ove si concepisce il feto, e si nutrisce fino al tempo del parto. Vedi Feto, Concezione, Generazione, &c.

* *Gli antichi Greci chiamavano la* matrice, *μητρα, da μητηρ, matre, donde i mali dell' utero son sovente chiamati* dolori di matre; *la chiamavano essi ancora υστερα, per essere l' ultimo degl' intestini nella sua situazione. Allevolte ancora la chiamavano φυσις, o natura, e* vulva *da volvo, inviluppare, o valvæ, porte.*

Platone, e Pitagora presero la matrice *per un' animale distinto dentro di un' altro. Il P. Egineta osserva, che la* matrice *può levarsi dalla donna, senza che ella muora, e vi sono stati esempj di persone, che han vivuto lungo tempo, dopo la perdita della* matrice. *Il Rasis, e'l Pareo osserva, che alcune persone sono state curate dal male con estirparsi la* matrice: *nel* 1669 *si produsse un fanciullo nell' Accademia di Francia, che fu concepito fuori della* matrice, *e che non ostante crescette alla lunghezza di sei pollici. Vedi* Embrione, Feto, &c.

La *matrice* nelle donne, è situata nel pelve, e nella capacità dell' ipogastrio, tralla vescica orinaria, e l' intestino retto, e si stende fino a' fianchi: ella è circondata e difesa da fortissime ossa; d' avanti, dall' osso pubis; da dietro, dal sagro; nell' una e l' altra parte, dall' Ilio ed Ischio: E' di una figura quasi simile ad un fiasco schiacciato, o ad una pera secca. Nelle donne col feto, si espande, e riceve diverse forme, secondo i diversi tempi e circostanze della gestazione. E la ha varie membrane, arterie, vene, nervi, e ligamenti, ed è intrecciata con varie specie di fibbre.

Gli Anatomici dividono la *matrice*, in *fondo*, ed in *cervice*, *fundus*, & *cervix*, una parte larga, ed un collo. Ella si stende dall' estremità di uno a quella dell' altra, circa tre pollici in lunghezza; la sua larghezza nel fondo è circa due, o due e mezzo; e la sua doppiezza, due. Ella ha una sola cavità, se non facciamo distinzione tralla cavità dell' utero, e quella del suo collo. Quella della cervice è molto piccola, ed appena basta per contenere una fava di giardino. Nel piano di sotto verso il fondo, è nelle vergini molto stretta, e la sua estremità si chiama *osculo interno*. Nelle gravide è aperta, e più specialmente verso il tempo del parto; L' altro e 'l più basso orificio del collo verso la vagina, chiamato *osculo esterno*, è un poco prominente, rassomigliando in qualche maniera alle glandole dell' organo virile. Vedi *Tav. di Anat.* (Splac.) *fig.* 9.

La sostanza della *matrice*, è membranosa e carnosa; ella è composta di tre tuniche, o secondo alcuni, che niegano questo nome alla sostanza di mezzo, di due solamente. La tunica esterna, chiamata *comune*, deriva dal peritonéo, ed è composta di due lamelle; l' esteriore della quale è tutta liscia, e l' interiore rozza ed ineguale. Questa membrana investe tutta la *matrice*, e l' unisce all' intestino retto, alla vescica, &c. La tunica di mezzo è molto massiccia e composta di forti fibbre, in varie guise disposte: Alcuni vogliono, che ella contribuisce alla esclusione del feto; benchè altri immaginano, che ella serve solamente a r stabilire il tuono, dopo qualche violente distensione. La tunica interna è nervosa.

La *matrice*, è connessa dal suo collo alla vagina: da dietro dalla sua membrana esteriore comune, e d'avanti dalla medesima alla vescica. I suoi lati son ligati ad altre parti; ma il fondo si rimane sciolto, affinchè possa espandersi e dilatarsi più liberamente. I suoi ligamenti sono quattro, due de' quali sono chiamati *larghi*, e due *rotondi*, dalla loro figura. I legamenti *larghi*, sono membranosi, rilasciati e molli, per la qual cosa sono stati paragonati, da certi, alle ale de' pipistrelli, e chiamate *alæ vespertilionum*. I ligamenti rotondi sono di una tessitura più ferma, e composti di una doppia membrana, intorcigliata nelle sue arterie, vene, nervi, e linfadutti; i vasi sanguigni, in questi e ne' ligamenti rotondi, fanno una gran parte di quella che si chiama loro sostanza. Questi non meno, che gli altri servono a tener l'utero in una posizione retta, e sono molto soggetti ad essere offesi da una levatrice inesperta. Vedi LIGAMENTO.

In ciascun lato del fondo dell'utero, nasce un dutto, che si apre nell'utero con piccoli orificj, ma nel suo progresso si slarga, e verso l'estremo si contrae di nuovo. Nell'estremo, vicino l'ovaja, che è in libertà, si espande di nuovo in una specie di fogliagio frangiato attorno; la quale espansione, il Falloppio suo primo discupritore, la crede simile alla punta di una trombetta, donde l'intero dutto è chiamato *tuba*. Ella è composta di una duplicata membrana. Le vene ed arterie vi sono molto numerose, specialmente l'ultima, la quale per varie ramificazioni e contorsioni forma la sua principal sostanza. Il Dottor Wharton le dà delle valvole; ma altri Anatomici non l'approvano. Vedi *Tubo* FALLOPPIANO.

Suffogazione della MATRICE } V { SOFFOGAZIONE.
Speculum MATRICIS } { SPECCHIO.

MATRICE, si applica ancora a' luoghi proprj per la generazione de' vegetabili, de' minerali, e de' metalli.

Così la terra è la *matrice*, dove si spargono i semi. Le marcasite son considerate come le *matrici* de' metalli. Vedi FOSSILE, MINERALE, MARCASITA, &c.

MATRICE, si applica ancora figurativamente a molte cose, ove si vede una specie di generazione, e dove sembra, che certe cose acquistino una nuova essenza, o almeno una nuova maniera di essere. Della quale specie sono i modelli, dove si gettano i tipi, o le lettere degli stampatori, e quelle usate nel coniare, o battere le monete, o medaglie; chiamate ancora *conj*. Vedi CONIARE.

MATRICE, nella tinta, si applica a' cinque colori semplici, donde son derivati e composti tutti gli altri. Questi sono il negro, il bianco, il turchino, il rosso, e 'l giallo, o color di radice. Vedi COLORE, e TINGERE.

MATRICI, usate da' fondatori di lettere, sono que' piccoli pezzi di ottone, o di rame, in un' estremo de' quali sono incise a' denti, o in incavo i varj caratteri, usati nella composizione de' libri.

Ogni carattere, virgola, ed ogni punto, in un discorso, ha le sue varie *matrici*, e per conseguenza i suoi varj punzoni per improntarli. Gl' incisori su' metalli sono quelli, che incidono le *matrici*.

Quando si debbono gettare i tipi si attaccano le *matrici* all'estremo del modello, disposte in maniera, che quando, il metallo vi è versato, possa cadere nella cavità della *matrice*, e prendervi la figura o l'impressione. Vedi FONDARIA *di lettere*, STAMPA, &c.

MATRICI, usate nel batter le monete, sono pezzi di acciajo, in forma di dadi, su' quali sono incise le varie figure, armi, caratteri, o leggende, &c., colle quali si debbono stampar le specie.

L'incisione si fa con varj punzoni, che essendo formati in rilievo o prominenti, quando si battono su' metalli, fanno un' impressione incavata, che i francesi chiamano *in cavo*. Vedi la sua maniera di farlo nell' INCIDERE *sull' acciajo*. E vedi ancora CONIARE.

MATRICOLA, è un registro, tenuto per descriverví gli ufficiali e le persone ordinate in un corpo, o in una società, della quale se ne fa una lista. Vedi REGISTRO.

Tra gli autori ecclesiastici troviamo fatta menzione di due spezie di *matricole*; l'una, che contiene una lista degli ecclesiastici, chiamata *matricola clericorum*; e l'altra de' poveri mantenuti a spese della Chiesa, chiamata *matricola pauperum*.

MATRICOLA è un termine che si applica altre volte alle case di limosina, dove si raccolgono le provisioni pe' poveri. Avevano queste case certe entrate, loro appropriate, ed erano ordinariamente fabbricate vicino alla Chiesa; donde il nome fu parimente dato spesse volte alla Chiesa medesima.

✠ MATRICOLA, è usata, tra noi, per un registro, tenuto nella curia del Cappellano Maggiore della Cappella del Re, dove si scrivono i nomi, gli anni, la Padria, e gli anni de' studj legali de' studenti, non meno di questa Capitale, che di tutto il Regno. L'origine delle *matricole* è molto antica: ell'ebbe principio dal Tempo di Valentiniano il Vecchio, il quale volendo togliere gli abusi introdotti nell' Accademia di Roma, che era ridotta in uno stato deplorabile, fra gli altri espedienti, che prese nel 370, fu quello di promulgare una ben lunga costituzione, dove inserì undeci leggi accademiche; una delle quali fu quella, che si dovessero in un libro notare i nomi degli studiosi in ciascun mese, quali fossero, e donde venissero; per sapersi quanto tempo erano dimorati in Roma, ed il tempo ancora de' loro studj, il che si disse *matricolare*, o scrivere nella *matricola*. Presso di noi i forastieri si scrivono tre volte, ed i Cittadini Napoletani cinque volte nella *matricola*, ne' tempi di pubbliche lezioni di studio. Se lo studente non ha prese le *matricole* non può assumere il dottorato.

MATRIMONIO, è un contratto civile, o religio-

ligioso, col quale un' uomo si congiunge o unisce con una donna, per fine di procrear i figliuoli.

L'essenza del *matrimonio* consiste nello scambievole consenso delle parti. Il *matrimonio* è una parte del dritto delle genti, ed è in uso presso tutte le Nazioni. Egli vien parimente considerato da' Cattolici come un sagramento. La donna con tutti i suoi beni mobili subito dopo il *matrimonio*, passa totalmente in *potestatem viri*, nel dominio e nella potestà del marito. Vedi M[illegible]LIE, AFFINITA', GRADO, &c.

In Germania vi è una specie di *matrimonio* chiamato *morganatico*, dove contraendo un uomo di qualità con una donna di inferior condizione, le dà la mano sinistra, in vece della destra, e stipula nel contratto, che la moglie continuerà a stare nella sua condizione; e che i figliuoli nati da lei saranno di quella sua medesima condizione; in modoche, in quanto alle successioni diventano bastardi, benchè veri figliuoli leggitimi. Non possono costoro portare il nome, e le armi della famiglia.

Questa specie di *matrimonio* non si permette, se non a' Principi ed a' Gran Signori della Germania. Le università di Lipsia e di Jena si sono dichiarate contra la validità di questi contratti; sostenendo che non possono pregiudicare a' figliuoli; specialmente quando interviene nel *matrimonio* il consenso dell'Imperatore.

I Turchi hanno tre specie di *matrimonj*, e tre sorti di mogli; *leggitime*, *moglie in Kebin*, e *schiave*. Si maritano colle prime; noleggiano o stipendiano le seconde; e comprano le terze. Vedi CONCUBINA, e CONCUBINATO.

Le leggi Romane parlano de' secondi matrimonj, in termini molto duri ed odiosi, *matre jam fecundis nuptiis funestata l. 3. C. de secund. nupt.* Per queste leggi fu stabilito, che i beni del marito e dalla moglie defonti passassero a' figliuoli, se il sopravivente si maritasse una seconda volta. Per la legge *Hac Ædictali C. de sec. nup.* il sopravivente, maritandosi una seconda volta non può dare alla persona, con cui si marita, se non una egual porzione di quella che appartiene a ciascun figliuolo del primo letto. Nella Chiesa Primitiva il rispetto per la castità, fu si grande, che un secondo *matrimonio* si riputava poco meno, che un libertinaggio, o una specie di bigamia. Vi sono alcuni antichi Canoni, che proibiscono agli ecclesiastici l'esser presenti alle seconde nozze. Vedi BIGAMIA.

In quanto alle proporzioni, che i *matrimonj*, hanno alle nascite e le nascite, a' sotterrati in varie parti di Europa, il dottor Derham ci dà la seguente Tavola.

Nomi de' Luoghi	*Matrimonj alle nascite, come*	*Nascite a' sotterrati, come*
Inghilterra in generale	1. a 4. 63	1.12 a 1
Londra	1 a 4	1 a 1. 1
Nelle Provinc. di Haut. dal 1569, fino al 1658	1 a 4	1. 2 a 1
Tiverton in Devon del 1560, fino al 1649	1 a 3. 7	1. 26 a 1
Cranbrook in Kent dal 1560, fino al 1649.	1 a 3. 9	1. 6 a 1
Aynho in Northamp. per 118. anni	1 a 6	1. 6 a 1
Upminster in Essex, per 100 anni	1 a 4. 6	1 8 a 1
Frankfort sul Maine nel 1695	1 a 3. 7	1. 2 a 1
Vecchia media ed Inferior Mark nel 1698	1 a 3. 7	1. 9 a 1
Dominj dell'Elett. di Brandeburg. 1698	1 a 3. 7	1. 5 a 1
Breslavia in Silesia dal 1687. fino al 1691.		1. 6 a 1
Parigi nel 1670, 1671, 1672.	1 a 4. 7	1. 6 a 1.

Dalla qual tavola si raccoglie, che i *matrimonj* fra di loro producono ciascheduno circa quattro nascite o proli, tanto in Inghilterra, quanto in altre parti di Europa; e dal computo del Signor King 10 centro e quattro persone, se ne marita circa una; stimandosi il numero delle persone

sone in Inghilterra cinque millioni, e mezzo; delle quali se ne maritanno ogni anno circa quarantuno mila.

Il maggiore Graunt, e 'l Signor King non convengono intorno alla proporzione tra' maschi e femmine. Quest'ultimo fa il numero de' maschi a quello delle donne di Londra, come 10 a 13.; e nell'altre città e terre, e ne' villaggi e casali, come 100 a 99. Ma il maggiore Graunt dalle liste di Londra e della campagna, computa che vi sieno in Inghilterra quattordici maschi per tredici femmine; donde a ragione inferisce, che la Religione Cristiana, proibendo la poligamia, è più conforme alla legge naturale, che il Maomettismo ed altre, che la permettono. Vedi POLIGAMIA.

Questa proporzione di maschi e femmine, la giudica il Dottor Derham molto giusta e conforme quasi a quello da lui stesso osservato. In cento anni consecutivi, per esempio, dal registro della sua Parocchia di Upminster, quantunque i sotterramenti de' maschi e delle femmine, fossero stati quasi eguali, cioè 636 maschi, 623 femmine in tutto quel tempo; pure vi erano stati battezzati settecento e nove maschi, e solamente seicento settantacinque femmine, il che è 13 femmine a paragone di 13, 7 maschi; dalla quale ineguaglianza appare, che un uomo non ha d'avere, se non una moglie; e così ancora una moglie senza la poligamia può avere un marito; consumandosi il sopra di più de' maschi sopra le femmine, ne' supplicj della guerra, nel mare &c. da' quali sono esenti le donne.

Che questo sia un' opera della providenza, e non già della sorte, si pruova assai bene dal Signor Arbuthnot, colle varie leggi della sorte: Questo Autore suppone, che Tom naso scommetta con Giovanni, che per ottantadue anni consecutivi nascerebbero più maschi che femmine, favorendo per quanto egli possa il computo di Tommaso, trova che Giovanni ha da scommettere quasi cinque millioni contra uno, che ciò non succederà; ma da secolo in secolo, secondo l'età del mondo, sarebbe stato necessario scommettere quasi un numero infinito ad uno.

MATRIMONIO, *maritagium*, in legge significa non solamente la legitima congiunzione dell'uomo e della donna, ma ancora il dritto di collocare una donzella o una vedova in *matrimonio*; come nell'o stesso tempo un terreno o podere dato in *matrimonio* o per cagion di *matrimonio*.

Dovere del MATRIMONIO, è un termine, usato in alcune consuetudini antiche, e dinota un' obbligazione per le donne da maritarsi.

Per intender questo, bisogna osservare, che le vecchie o le vedove di circa 60 anni, le quali tenevano feudi in corpo, o che erano tenute a qualche personal servigio, erano obbligate maritarsi per rendere questi servizj al padrone, per mezzo de' loro mariti; o indennizzare il padrone, per quello che elle non potevano far di persona; e questo chiamavasi dovere, o *servigio di maritaggio*.

✠ Ne' primi tempi il *matrimonio* tra fratelli e sorelle era non solamente permesso, ma necessario per i pochi abitatori del mondo; ma dopo la multiplicazione del genere umano sono stati illeciti e condannati sotto gravi pene. Nientedimeno però i Patriarchi l'han praticato dopo la popolazione del mondo, ma per non obbligarsi a prendere donne di famiglie corrotte; o per conservare nella loro famiglia la loro propia religione, della quale n'erano i depositarj: così Abramo sposò Sara, e Giacobe sposò le due sorelle, figliuole di suo zio. Il Signor Barbeirak nelle sue note al Baron di Puff-ndorf dimostra, che questa proibizione de' *matrimonj* tra fratelli e sorelle, avendo formato un costume, questo costume si riguarda presentemente come una seconda natura; talmente che si veggono giovanetti aver sorelle bellissime, colle quali converiano facilmente senza essere esposti alla menoma tentazione, tutto che sieno molto inclinati all'amore del sesso. Quest' uso però non è stato abbracciato da tutti i popoli; anche presentemente ve ne sono taluni, che osservano l'antico metodo di sposarsi fra fratelli e sorelle; come sono i Persiani e gli Egizj. Vedi INCESTO. I Duzj del Montelibano si maritano colle loro proprie figliuole, ed un giorno dell'anno si mescolano indifferentemente colle femmine. Vedi *lett. Just. let.* 78.

In quanto alle cerimonie praticate nel *matrimonio*, presso gli Ebrei ed altre nazioni. Vedi NOZZE.

MATRIMONIO *morgengabico*, è lo stesso del *morganatico*. Vedi SALICA.

MATRIMONIO *alla nuova maniera*, o *matrimonio* secondo lo stile de' Seggi di Nido e Capuano, è un *matrimonio*, che porta seco un contratto dotale, differente da quello comunemente usato tra' Magnati di questo Regno. Nel *matrimonio*, contratto all'uso de' Seggi di Nido e Capuano, l'antefato si costituisce per la metà delle doti, ma secondo quello de' Magnati per la terza parte. Nel primo la donna, muorendo il marito e non essendovi figli, acquista l'intero antefato, in quanto all'usofrutto e proprietà; ma essendovi figli il solo usofrutto; nel secondo, la moglie acquista l'intera terzeria morendo il marito senza padre; ed intorno a' figli, come sopra; ma se muore il marito col padre, la moglie non acquista, senon la metà della terzeria, costituita. All'uso di Capuano e Nido, la madre si esclude dalla successione de' figli morti *ab intestato* e senza figli, ne' beni paterni, ed in quelli, pervenuti dalla stessa linea, ne' quali succedono i più prossimi dalla parte del padre; ed al contrario s'esclude il padre dalla successione de' figli, morti come sopra, da' beni materni, ed in quelli pervenuti per la stessa linea, ne' quali succedono i più prossimi per la parte di madre; ma secondo lo stile de' Magnati, la madre non si escu-

clude dalla successione in qualsivogliano beni, ma succede come succederebbe *de jure comuni*, e vice versa, nel padre. Secondo il costume di Nido e Capuano, la donna co' figli non può disporre altro delle doti, se non della sola decima parte, e senza figli della metà solamente; ma secondo il costume de' Magnati, può co' figli e senza figli disporre delle sue doti, lasciando la quarta o legittima a' figli esistenti. Tali sono le differenze tra' contratti, secondo questi diversi usi, le cui circostanze e questioni, che continuamente insorgono e sono insorte, si possono osservare ne' comentarj sulla consuetudine *si quis vel si qua*, e nella decisione del Sacro Consiglio 35 rapportata dal Consig ier *Capecelatro*.

MATRONA, tra' Romani, significava una donna maritata, ed allevo te ancora la madre di una famiglia. Vi era però qualche differenza tra *matrona*, e *matre di famiglia*. Servio dice, che alcuni immaginavano, che la differenza si riduceva nell' essere la *matrona* una donna, che avea un figliuolo, e la *mater familias* quella, che ne avea molti. Ma altri, particolarmente Aulo Gellio vuole, che il nome di *matrona* appartenghi ad una donna maritata, abbia ella o no qualche figliuolo, bastando la speranza di averne, per garentire il titolo di madre, *matrona*, per la qual ragione il *matrimonio* ha questo nome. Quella opinione è sostenuta da Nonnio.

MATRONALI, *matronalia*, erano feste delle Dame Romane, o piuttosto delle matrone, celebrate alle calende di Marzo, in onore del Dio Marte. Non era permesso ad alcun celibe assistere alla festa.

MATTADORE. Vedi OMBRA.

MATTINA, è il principio del giorno, o il tempo del nascimento del Sole. Vedi GIORNO, NASCERE, &c.

Gli Astronomi computano la *mattina*, *mane*, dal tempo della mezza notte, a quella del mezzo giorno. Così si dice principiare un' ecclissi alle undeci ore della *mattina*.

Stella della MATTINA, è il pianeta Venere, quando sta un poco verso l' Occidente del Sole, cioè quando nasce poco prima di lui. In questo sito ella è chiamata da' Greci *phosphoro*, e da' Latini *lucifer*, *&c.* Vedi FOSFERO.

Crepuscolo della MATTINA. Vedi CREPUSCOLO.

MATTONE, è una specie di pietra fattizia, di un color rossagno*, fatto di una terra grassola: formato in quadrati lunghi, quattro pollici di larghezza, ed otto o nove di lunghezza, per mezzo di una forma di legno; ed indi infornato in una fornace, per servire agli usi delle fabbriche. Vedi PIETRA, EDIFICIO, REGOLA, &c

* *Vi sono ancora de'* mattoni *di color bianchiccio. Wutpit in Suff. k, è un luogo celebre per questa sorte.*

I *mattoni*, sembrano essere di molta antichità; la Torre di Babelle, e le mura di Babilonia furono fabbricati di *mattoni*, come appare dalla Sacra Storia, e dalle reliquie, che tuttavia sono esistenti. Sotto i primi Re di Roma si fabbricava con pietre massicce quadrate, che i Romani imitarono da' Toscani: verso gli ultimi tempi della Repubblica cominciarono costoro a far uso de' *mattoni*, traendone la pratica da' Greci, ed i più magnifici, non meno che i più durevoli edificj de' successivi Imperatori, come il Panteone, &c.; furono fabbricati di *mattoni*. Nel tempo di Galieno, gli edificj si componevano di un' ordine di *mattoni*, ed un' ordine di pietre molli, friturabili, alternativamente; dopo di lui si abolì l' uso de' *mattoni*, e furono ripigliate le selci. Vedi FABBRICA.

In Oriente si cuocevano i *mattoni* al Sole; ma i Romani li usavano crudi, e soltanto li lasciavano seccare all' ombra per un lungo spazio di tempo; cioè per quattro, o cinque anni.

I *mattoni*, usati da' Greci erano principalmente di tre specie, la prima si chiamava δίδωρον, cioè di due palmi; la seconda τετράδωρον, di quattro palmi; e la terza πεντάδωρον, di cinque palmi. Essi avevano degli altri *mattoni*, giusta la metà di ciascuna di queste sorti, che poi univano insieme per rendere più solido il loro lavoro, e più gradevole alla vista; per la diversità delle figure, e grandezze de' *mattoni*.

I *mattoni*, tra gl' Inglesi hanno varj nomi, secondo le loro forme, dimensioni, usi, e metodo di farli, luogo, &c. I principali sono *mattoni compassi*, di forma circolare, usati nell' erezione delle mura; *Concavi* colla parte di sopra piatta simili a' *mattoni* ordinarj, usati per trasportar acqua sotto terra: *mattoni dentati*, usati per far lavori dentati sotto le cime delle mura, fabbricate di *mattoni* grandi: *mattoni da coprire*, formati apposta per coprire le mura. *Mattoni Olandesi*, o *Fiamenghi*, usati per far pavimenti a' cortili, alle stalle &c, e per far luoghi da bollire il sapone, far cisterne, &c. *mattoni ferrati*, sono que', che sono verniciati dal calore del fuoco nel farli: *mattoni orlati a piume* simili a' *mattoni* dello statuto comune, solamente più sottili in una parte, che nell' altra, ed usati per rinchiudere le tavole di *mattoni* negli edificj di legname: *mattoni da zoccolo*, sono quelli, che giacciono fuori della fornace, e per conseguenza sono molli, ed inutili, per non esser cotti da per tutto: *mattoni* grandi sono quelli, che sono dodici pollici lunghi, sei larghi, e tre massicci, essendo il peso di ciascheduno circa quattro libre e mezzo; di maniera chè 100, pesano 1500, e 1000 di loro 15000 libre. Il loro uso è per fabbricar muri di baluardi; Insieme con questi vanno i *mattoni di Pilastri*, *e di Archi*, che sono della stessa dimenzione de' *mattoni* grandi, e solamente hanno un nodo in uno estremo per la metà della larghezza del *mattone*. Il loro uso è per ligare il lavoro ne' pilastri de' baluardi, che si fabbricano di *mattoni* grandi; i *mattoni de' pavimenti o tegole*, sono di varie grandezze in varj paesi e luoghi. Vedi TEGOLA, e PAVIMENTO. *Mattoni de' luoghi*, sono quelli, che son

son fatti in un luogo, preparato apposta per loro vicino all'edificio, al cui uso son destinati. *Mattoni ordinarj di statuto* o *piccoli*, quando son cotti basta, che sieno di nove pollici lunghi, quattro, ed un quarto larghi, e due e mezzo massicci*; cento di questi pesano ordinariamente circa 550 libre, e 1000, 5500 libre; circa 407 in numero, fanno di peso una tannellata. Si usano questi comunemente ne' pavimenti di cantine, de' fuocolari, &c. Treota, o trentadue di vera misura, *mattoneranno* una pertica quadrata, e 1330 mattoneranno un quadrato di 100 piedi, messi di piatto; ma se si mettono di taglio, vi dev'esser vicino un doppio numero. *Mattoni di corpo*, debbono esser questi delle stesse dimensioni, e solamente ½ di un pollice massicci.

* *Pe'l 3. di Gior. a. e 22., dentro 15. miglia di Londra, debbono essere 8 pollici, ¾ lunghi, 4 ⅛ larghi, e 2 ½ massicci.*

Il Barbaro ne' suoi comentarj sopra Vitruvio commenda un'altra forma di *mattoni*, cioè i *triangolari*, per ogni lato un piede lungo, e solamente un pollice e mezzo massicci. Egli osserva, che questi sarebbero molto più commodi degli altri per essere più maneggiabili, e di minore spesa, e di assai più bella veduta; aggiungendo molta bellezza e fortezza agli angoli de' muri, dove cadono graziosamente in un'opera dentellata. Il Cavalier Errico Wotton si maraviglia, che non sieno stati messi in uso, ancorchè commendati da uoo di sì grande autorità.

La terra, della quale si fanno i *mattoni*, non ha da essere renosa, che li renda più pesanti e stritturabili, nè deve essere molto grassa, che li faccia crepare nel seccarli. Si debbono fare o nella primavera, o nella stagione autunnale; e quando son fatti, debbono levarsi dal Sole, se quello è molto caldo, ed esporsi a seccare all'aria; Se si fanno in tempo di gelata, si debbono coprir di sabbia; se in tempo caldo, con paglia umida; quando sono ben secchi si debbono cuocere.

La cottura de' *mattoni* si fa, o in una mattoniera, o in una fornace. Nella prima, essendovisi collocati i *mattoni*, e coverta la mattoniera di pezzi di *mattoni*, vi si mettono delle legna per seccarli a fuoco lento; e questo si continua fintantochè sono ben secchi; il che si vede dal cambiamento del fumo da un color bianchiccio oscuro, in un fumo chiaro negro, allora si cessa di metter legna, e si seguita a cuocerli con frasche, paglia, &c. avendo prima turata la bocca della *mattoniera*, con certi pezzi di *mattoni* messi uno sopra dell'altro, e chiusi con terra di *mattoni* bagnata, in luogo di calcina: allora si continua a mettere più fasci, fintantochè la *mattoniera*, e i suoi archi si osservano bianchi, e 'l fuoco vi appare alla cima: fatto ciò si diminuisce il fuoco per un'ora, e si lascia raffreddare da grado in grado. Si continua a far questo alternativamente crescendo, e rallentando il fuoco, fintantochè la merce sia perfettamente cotta: il che si fa ordinariamente in 48 ore.

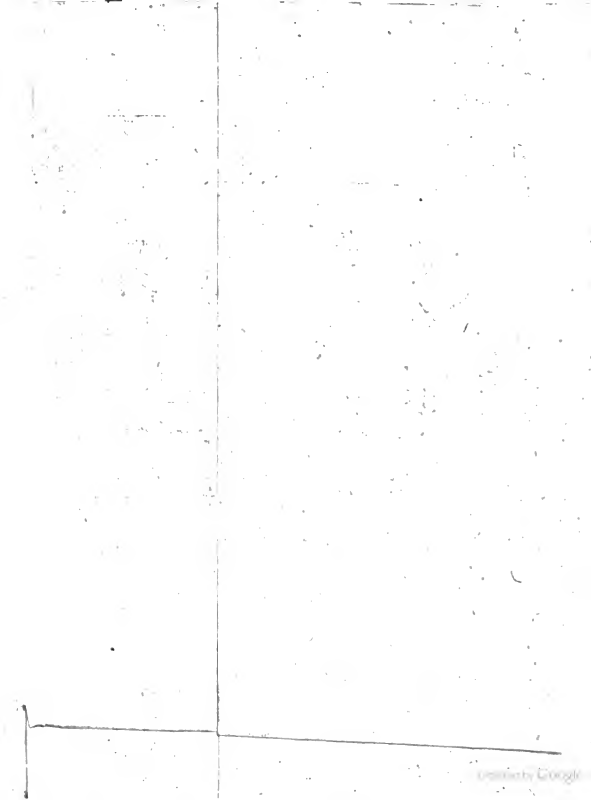
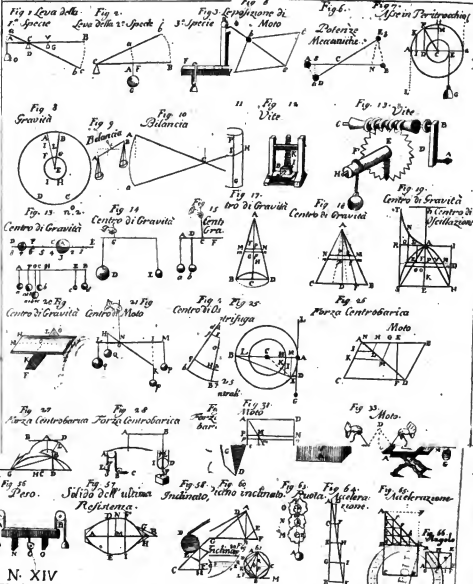
Intorno di Londra si cuociono ordinariamente nelle fornaci, fabbricate di *mattoni* medesimi, alla maniera degli archi delle *mattoniere*, con un vuoto tra ciascuna larghezza di *mattoni*, per farvi giocare il fuoco: ma con quella differenza, che in vece di arcare, si annodano i *mattoni* di sopra con fare, che projettano uno sull'altro in ciascun lato del luogo, affinchè le legna e i carboni, che vi si mettano, fintantochè s'incontrano, sieno ristretti da *mattoni* nella sommità, che chiude il tutto di sopra. Il luogo pel pabulo si porta su stretto per ambidue i lati, fino a tre piedi alto; indi si riempie quasi di legna, e sopra di queste si getta un coprimento di carboni marini, e di poi si annoda l'arco; e si distende ancora de' carboni marini di sopra la fornace tra tutti gli ordini de' *mattoni*; e finalmente si accendono le legna, che danno fuoco a' carboni, e quando è tutto arso, si conchiude, che il *mattone*, è bastantemente cotto.

Col 12. di Gior. I. c. 33. La terra o creta, destinata a far *mattoni* per vendere ha da cavarsi, e rivoltarsi almeno una volta tral primo di Dicembre, e 'l primo di Febbrajo; e non farsi in *mattoni* fino alla fine di Marzo; nè si possono fare *mattoni* tra'l primo di Marzo, e 'l 29 di Settembre, nè deve mischiarsi brisa col carbone, nel cuocere i *mattoni*; e tutti i *mattoni* si debbono cuocere nelle *mattoniere*, o fornaci distinte, ciascuna forre per le stessa.

Col 3. di Gior. II. c. 22. Vi si può mischiare colla terra de' *mattoni*, qualche quantità di cenere di carboni marini, crivellata; ma che non ecceda venti pesi per far centomila *mattoni*, ciascun peso non eccedendo trenta sei staj. E la brisa si può mischiare col carbone nel cuocere i *mattoni* nella fornace, per vendere, &c.

I *mattoni* di corpo, ed i *mattoni* di luogo si possono cuocere in una medesima fornace, di modo però, che i *mattoni* di corpo, sieno messi in una parte distinta, e non mischiati o circondati da' *mattoni* di luogo.

Per la più sicura osservanza di queste leggi, fu stabilito col 12. di Gior. I. c. 35. per meglio scoprire i loro violatori, che il maestro e 'l Guardiano della compagnia de' Tegolaj e mattonaj, avessero la facoltà di visitare le fornaci, &c. ma avendo costoro dato il permesso, ed anche incoraggiti molte persone a far *mattoni* contra la forma di quest'atto; col 2. di Gior. II. furono privati di questa facoltà; ed ogni due, tre o più persone, destinate da' Giustizieri della pace, sono vestiti della facoltà per quindici miglia dentro Londra, di giorno, in qualunque territorio o luogo dove si cava terra o creta per farne mattoni, o in qualunque specie di *mattoni* che si facessero a vendere, di visitarli, diligenziarli, ed avervi la medesima ispezione. I trasgressori delle leggi son puniti di venti scellini per ciascun migliajo di *mattoni* fatti contra la forma dello statuto, e dieci scellini per ogni migliajo di queste tegole; la metà al denunciante, e l'altra a' poveri della Parrocchia, dove si è commessa la trasgressione.

Il

Il Goldman osserva, che i *mattoni* avranno una duplicata fortezza, se dopo cotti, si bagnano in acqua, e si cuociono di nuovo; se la terra di *mattoni* è troppo grassa, si deve temperar con arena, e questa si pesta di nuovo prima dalle bestie, e poi da gli uomini. I *mattoni* si fanno di terra ordinaria, fusa, non vetrificata dal soverchio calore; per la qual ragione le fornaci son fatte di pietre, che si calcinano da se stesse, affinchè la veemenza del fuoco possa da loro spezzarsi; oltre di che ordinariamente si mettono altri mattoni, fatti di terra argillosa, che si fonderanno vicino al fuoco.

Mattoni *di muraglie* } Vedi { Muraglia.
Mattoni *Fiaminghi* } Vedi { Fiaminga.

Olio di Mattoni, è un olio di olive, imbevuto della sostanza de' *mattoni*, e dopo distillato. Fatti roventi i pezzi di *mattoni* in carboni accesi, si smorzano in un trugolo per la metà pieno d'olio d'olive, essendo allora separato; e così i *mattoni* saziati d'olio, e grossolanamente pestati, si mettono in una retorta, ed indi in una fornace riverberatoria, e così se ne tira l'olio, che gli speziali chiamano *oleum de lateribus*; ed alcuni chimici, *olio de' filosofi*, usato per risolvere i tumori nella milza; ed anche contra la paralisia, epilessia, &c. Vedi Olio.

MATTONIERO, o *mattonajo*. Vedi Teggolajo.

MATTUTINO *, è la prima parte del officio giornale della Chiesa Romana. Vedi Ora.

* *La voce viene dall' Italiana* mattina, *e dalla Francese* matin, *mattino*.

Il *mattutino* è allevolte celebrato alla mattina, allevolte a mezza notte, ed allevolte prima. Gl' infermi, ne' monasterj, sono esenti di assistere al *mattutino*.

MATULAM, *Hydrops ad* Matulam. Vedi Idrope.

MATURANTI, *maturantia*, in medicina, sono quelle cose, che promuovono la maturazione; altrimenti detti digestivi suppurativi, &c. Vedi Digestivo, Suppurativo, &c.

MATURAZIONE, in Fermacia, è una preparazione de' frutti, o di altri semplici, raccolti prima della loro maturità, per rendersi atti a mangiarsi. Vedi Frutto, &c.

MATURINI. Vedi Trinitarj.

MAUDAY, o *Dies mandati*, è il Giovedì prima di Pasqua, chiamato così dal Francese *mande*, o sia *sportula*, essendo costume in questo giorno dispensare una larga limosina a' poveri, a' quali il Re lavava i piedi in segno di umiltà, e per ubbidienza al comando di Cristo.

MAUSOLEO *, è una magnifica tomba o monumento funebre, decorato di architettura e scoltura, ed inscritto di un epitaffio, eretto in onore di qualche Imperatore, Principe o di altro illustre personaggio.

* *La voce viene da* Mausolus, *nome di un Re di Caria, al quale Artemisia sua vedova eresse un monumento molto stabile, che è stato dopo annoverato tralle maraviglie del mondo; chiamandolo dal suo nome* Mausoleo. Vedi Monumento.

Mausoleo, è ancora usato per significare la decorazione di una tomba fittizia, o il catafalco in una tomba funebre.

MEATO *Auditorio*, è l'ingresso dell'orecchia, una sostanza cartilaginosa, irregolarmente divisa con interposizioni carnose e menbranose in varie parti di essa, non dissimile a' bronchi de' pulmoni; solamente le fibbre carnose sono quì più massicce. La parte interiore o quella vicino al cervello è ossea. Ella è vestita da pertutto di una membrana delicata, derivata dalla pelle, che è continuata sul'a membrana del timpano, dove diviene più sottile. Vedi *Tav. di Anat.* [*Osteo.*] *fig.* 13, *lit. f.* Vedi ancora Orecchia, Acquidotto, &c.

Dal principio del *meato*, quasi per la metà osse un gran numero di capelletti, dalle cui radici esce la cera dell'orecchio, che si avviluppa in questi peli, per migliormente rompere l'impeto dell'aria esterna, ed impedire il suo troppo subitaneo ingresso nella membrana del timpano. Vedi Cerotto.

Meato *Cistico*, è un dutto bilario della grossezza, quasi di una penna d'oca, che in distanza di due pollici in circa dalla vescica del fiele, si unisce col *meato* epatico, e questo insieme col dutto comune. Vedi Bile, Dutto, Cistico, &c.

Meato *Ordinario o passaggio orinario*, nelle donne è assai corto, foderato internamente di una membrana molto delicata, presso alla quale vi è una tunica di una sostanza bianca. Per questa tunica da certe lacune, che vi sono, passano diversi dutti, che trasportano una materia limpida glutinosa, la quale serve ad ungere l'estremità dell'uretra. Vedi *Tav. di Anat.* [Splanc.] *fig.* 9. *lit. r*; *fig.* 11. *lit.* K, E vedi ancora Orinario.

MECCANICA, *Mecchanica*, ΜΗΧΑΝΙΚΗ, è una scienza matematica mista, che considera il moto e le potenze moventi, la loro natura e leggi, co' suoi effetti nelle macchine. Vedi Moto, e Potenza.

Quella parte della *meccanica*, che considera il movimento de' corpi, che proviene dalla gravità, si chiama da taluni *statica*. Vedi Gravita', Statica, Resistenza, &c. In distinzione di quella parte, che considera le potenze *mecchaniche*, e la loro applicazione, propriamente detta *meccanica*. Vedi *Potenze* Meccaniche, Macchina, Ingegno, Equilibrio, e Strofinazione.

MECCANICO, si dice di ogni cosa, che riguarda la *meccanica*, o che è regolata dalla natura, e leggi del moto. Vedi Meccanica, e Moto.

Nel qual senso noi diciamo *potenze meccaniche*, proprietà, o affezioni *meccaniche*, principj *meccanici*, ragionamento, cognizione, &c. *meccanica*.

Affezioni Meccaniche, sono quelle proprietà nel-

nella materia, che risultano dalla sua figura, mole e movimento. Vedi Affezione, e Corpo.

Cagioni Meccaniche, sono le cagioni, fondate sopra tali affezioni. Vedi Cagione.

Soluzioni Meccaniche, sono le spiegazioni delle cose per mezzo de' princpj meccanici. Vedi Soluzione.

Filosofia Meccanica, è la stessa di quella, altrimente chiamata *filosofia corpuscolare*, cioè quella, che spiega i Fenomeni della natura, e le operazioni delle cose corporee, co' principj della *meccanica*, cioè col movimento, gravità, figura, disposizione, grandezza o picciolezza delle parti, che compongono i corpi naturali. Vedi Corpuscolo, Corpuscolare, Atomo, Particella, Attrazione, Gravità, &c.

Potenze Meccaniche, dinotano le sei macchine semplici, alle quali si possono ridurre tutte l'altre, comunque sieno complesse; e dall'aggregato delle quali son tutte composte. Vedi Potanza, e Macchina.

Le *potenze meccaniche* sono la bilancia, la leva, la ruota, la carrucola, il conio, e la vite. Vedi ciascheduna al suo luogo. Bilancia, Leva, &c.

Si possono però tutte ridurre ad una, o sia alla leva.

Il principio dal quale dipendono è lo stesso in tutte, e si può concepire da quelche siegue.

Il momento, l'impeto, o la quantità del moto di un corpo è il fatto della sua velocità, (o sia dello spazio percorso in un tempo dato,) moltiplicata nelle sua massa. Quindi siegue, che due corpi ineguali, avranno momenti eguali, se le linee, che descrivono, sono in una ragione reciproca delle loro masse. Così se due corpi attaccati agl'estremi di una bilancia o di una leva, sono in una ragion reciproca delle loro distanze dal punto fisso, quando si muovono; le linee che descrivono saranno in ragione reciproca delle loro masse.

Per esempio, se il corpo A [*Tav. di Meccan. fig. 6.*] sia il triplo del corpo B, e ciascun di essi sia così fissato all'estremità di una leva AB, il cui fulcro o punto fisso è C, che la distanza di BC sia tripla alla distanza CA; la leva non può essere inclinata all'una o all'altra parte, che lo spazio BE percorso dal corpo minore, non sia triplo dello spazio AD percorso dal grande; di manierachè i loro movimenti o momenti saranno eguali, ed i due corpi in equilibrio. Vedi Moto.

Quindi quella nobile disfida di Archimede, *datis viribus, datum corpus movere*; poichè siccome la distanza CB può essere accresciuta infinitamente; la potenza o momento di A può essere infinitamente ancora accresciuta. Di manierachè la somma della *meccanica* si riduce al seguente problema.

Dato un corpo come A, *colla sua velocità* C; *e dato ancora qualsivoglia altro corpo*, come B, *per trovare la velocità, necessaria a fare il momento o la quantità di moto in* B, *eguale al momento* A, *corpo dato*. Quì ora, poichè il momento di un corpo è eguale al rettangolo sotto la velocità e la quantità di materia; come B: A:: C: ad un quarto termine, che sarà C; la propria celerità di B, per fare il suo momento eguale a quello di A. Perciò in ogni macchina o ingegno, se la velocità della potenza si faccia alla velocità del peso reciprocamente, come il peso è alla potenza; una tal potenza sempre sosterrà, e se la potenza sia ogni poco accresciuta, muoverà il peso.

Sia, per esempio, AB una leva, il cui fulcro sia in C, e che si muova nella posizione *a* C *b*: Quì la velocità di un punto nella leva, è come la distanza dal centro. Poichè descriva il punto A l'arco A*a*, ed il punto B, l'arco B*b*; allora questi archi saranno gli spazj descritti da due movimenti; ma poichè i movimenti sono ambedue fatti nel medesimo tempo, gli spazj saranno, come le velocità. E' chiaro però che gli archi A *a* B *b* saranno l'uno all'altro, come i loro raggi AC ed AB, perchè i settori AC*a*, e BC*b* sono simili; onde le velocità de' punti A, e B sono, come le loro distanze dal centro C.

Intanto se alcune potenze sieno applicate alle estremità della leva A e B, per levare le sue braccia su e giù, la loro forza sarà esposta dalle perpendicolare S*a*, e *b*N; le quali, essendo come i seni retti de' primi archi, *b*B ed *a*A, saranno fra di loro come i raggi AC e CB; perciò le velocità delle potenze, sono parimente come le loro distanze dal centro. E poichè il momento di un corpo è come il suo peso o come la forza gravitante, e la sua velocità congiuntamente; se diverse potenze o pesi si applichino alla leva, i loro momenti saranno sempre, come i pesi e le distanze dal centro congiuntamente. Onde se alla stessa leva vi sieno reciprocamente proporzionali alle loro distanze dal centro, i loro momenti saranno eguali; e se aggiscono al contrario, come nel caso di una stadera, la leva rimarrà in una posizione orizzontale, o la bilancia sarà in equilibrio; e così sarà facile concepire, come il peso di una libra possa equibilanciarne mille, &c.

Quindi è ancora manifesto, che la forza della potenza, non è cresciuta da per tutto per mezzo degl'ingegni; solamente la velocità del peso nell'alzare o nel tirare si diminuisce talmente dall' applicazione dell'istromento, che il momento del peso non è maggiore della forza della potenza. Così, per esempio, le una forza può levare un peso di una libra, con una velocità data; è impossibile per qualunque ingegno far in modo che la stessa potenza sollevi due libre di peso colla medesima velocità: ma per mezzo di un' ingegno si può fare, che ella sollevi due libre di peso con mezza la velocità; o 10000 volte il peso con $\frac{1}{10000}$ della prima velocità. Vedi *moto* Perpetuo.

Meccanico, si applica ancora ad una specie di raziccinio, che di questi ultimi tempi ha preso

gran

gran piede, così nella fisica, come nella medicina, denominato così, perchè è uniforme a quello, che suol farsi nell'invenzione e nella spiegazione delle proprietà ed operazioni delle macchine. Vedi FISICA, e MEDICINA.

Il Dottor Quincy sostiene, che questa maniera di pensare e di arguire, sia il prodotto di uno studio ragionevole, e giusto delle facoltà della mente umana e delle vie sole, per le quali ella si rende idonea ad acquistar la cognizione degli enti materiali; poichè considerando un corpo animale, come una composizione della stessa materia, della quale son formati tutti gli altri corpi; e che abbia tutte quelle proprietà, che interessano un fisico, solamente in virtù della sua particolar formazione e costruttura; naturalmente ciò guida un uomo a considerare le diverse parti, giusta le loro figure, contestura ed uso, o come ruote, o come carrucole, o come conj, leve, vite, corde, canali, cisterne, colatoj, e simili; e per tutte queste ricerche, a tener la mente bene applicata a riguardar le figure, le magnitudini e le potenze *meccaniche* di ciascuna parte o movimento, nella stessa maniera appunto, che si usa nell'intagare, e studiare i modi, e le proprietà di qualsivoglia macchina. Per qual fine spesso si ritrova utile e comodo il disegnare, o'l dipingere in digrammi tuttociò, che cade sotto la considerazione, come è costume di farsi nelle comuni dimostrazioni geometriche.

La cognizione, in questa guisa acquistata, si chiama *cognizione meccanica*. Vedi COGNIZIONE.

MECCANICO, si usa ancora in matematica per significare una costruzione o pruova in qualche problema, non già fatto in una maniera accurata e geometrica, ma grossolanamente, e senz'arte, o coll'ajuto degl'istromenti, come sono molti problemi, che riguardano la duplicatura del cubo e la quadratura del circolo. Vedi COSTRUZIONE, QUADRATURA, DUPLICAZIONE, DEMOSTRAZIONE, e LINEE.

Arti MECCANICHE. Vedi l'articolo ARTI.

Curva *meccanica*, è un termine, usato dal Cartesio per una curva, che non può esser definita da alcuna equazione Algebraica. Per la qual cosa è contra distinta dalle curve algebraiche o Geometriche. Vedi ALGEBRAICO, e GEOMETRICO.

Il Signor Leibnitz, ed alcuni altri, in vece di curve *meccaniche*, le chiamano *curve trascendentali*, e iconvengono dal Cartesio nell'escinderle dalla Geometria: Il Leibnitz ha egualmente trovata una nuova specie di equazioni trascendentali, colle quali queste curve son definite. Sono queste di una natura indefinita; cioè non continuano costantemente ad essere le stesse in tutti i punti della curva, in opposto a quelche fanno le curve algebraiche. Vedi TRASCENDENTALI, e CURVA.

MECCANISMO *del Barometro*. Vedi BAROMETRO.

MECCANISMO *del doppio Micoscopio*. Vedi MICROSCOPIO.

MECOACANA, *Mechoacanna*, chiamata ancora *scialappa bianca*, *rabbarbaro bianco*, *scamonea Americana*, è una radice medicinale, che prende il suo nome da una Provincia della Nuova Spagna, dalla quale è portata.

La *Mecoacana* era conosciuta ed usata per un purgativo prima della scialappa, quantunque l'ultima sia presentemente in un uso più generale per ritrovarsi più efficace. Niente di meno la *Mecoacana* è la più dolce, e la più delicata delle due, ed è perciò da preferirsi. Vedi SCIALAPPA.

La sede della sua azione, è principalmente nelle parti estreme; per la qual cosa è riputata buona ne' dolori artritici. Ella ha il vantaggio di non aver bisogno di preparazione o correttivo, e di purgare nella sua propria sostanza semplice, come ella nasce.

Il Signor Boulduc coll'analizzarla, ritrova, che ella contiene dodici volte tanto sale, quanto la Resina; ma nè l'estratto salino, nè il resinoso purga sì francamente, come la sostanza, ancorche fosse presa in dose grosse: nè purga così delicatamente.

Nella scelta della *Mecoacana* si preferiscono quei pezzi, che sono più brunicci da dentro, e la cui sostanza è la più stretta, e la più compatta.

MECONIO*, Μηκώνιον, in Farmacia, è il succo del Papavero, tratto colle espressioni, e secco. Vedi PAPAVERO.

* *La voce vien dal* Greco Μήκων, *papaver, papavero.*

Il *Meconio* differisce dall'oppio, perchè questo scorre spontaneamente, dopo un incisione, fatta nelle teste de' Papaveri; in luogo che il primo si tira violentemente dalla testa e dalle frondi, ed anche da tutta la pianta, schiacciata e premuta insieme. Vedi OPPIO.

MECONIO, è ancora un escremento denzo, negro raccolto negli intestini di un fanciullo nel tempo della gestazione.

Nel colore e nella consistenza rassomiglia alla polpa della Cassia. Si trova ancora rassomigliare al *Meconio*, o al succo di Papavero, dal quale prende il suo nome.

MEDAGLIA *, *Medalia*, è una piccola figura, o pezzo di metallo, in forma di moneta, destinata a conservare alla Posterità il ritratto di qualche grand'uomo, o la memoria di qualche illustre azione.

* *Lo Scaligero deriva la voce dall'Araba*, Metha'ia, *una moneta sulla quale è impressa la figura di una testa umana. Il Menaggio, e'l Vossio la derivano più tosto da* metal'um. *Il Du-Cange osserva, che l'obolo era chiamato anticamente* medag'ia, *quasi* medietas nummi, *per essere la metà di un'altra moneta.*

Le parti di una *medaglia* sono, i due lati; uno de' quali si chiama la *faccia*, o *testa*, l'altro il *rovescio*. Vedi ROVESCIO.

In ciascun lato vi è l'area o il campo, che forma il mezzo della *medaglia*; il contorno, o bordo; e l'esergo, che è di sotto al fondo, ove sono

sono rappresentate le figure. Vedi Esergo. Sopra i due lati son distinti il Tipo, e l'iscrizione, o leggenda. Il Tipo o divisa, è la figura rappresentata; la leggenda è quello scritto, specialmente quello intorno alla *medaglia*; Quantunque nelle *medaglie* Greche l'iscrizione si ritrova sovente nell'area. Quelche noi ritroviamo nel esergo, non è altro sovente che alcune lettere iniziali, delle quali noi non ne sappiamo il significato sebbene alle volte contengono ancora dell'Epoche o voci, che possono riputarsi iscrizioni. Vedi Leggenda.

Alcuni Autori immaginano, che le *medaglie* antiche si usassero per monete. Il Signor Patino ha fatto un capitolo espresso, per provare che avevano tutte un prezzo fisso regolare ne' pagamenti, non eccettuandone neppure i medaglioni. Il Padre Joubert è della stessa opinione. Altri al contrario sostengono, che noi non abbiamo effettivamente monete degl'antichi, e che le *medaglie* che noi abbiamo non avevano alcun corso, come monete. Tra questi due estremi, vi è un mezzo, che sembra molto più raggionevole di ciascuno di loro. Vedi Moneta.

Medaglie, son divise in *antiche*, e *moderne*.

Medaglie *antiche*: sono queste o di maggiore, o d'inferiore antichità. La prima classe è composta di quelle, che furono battute, prima della fine del terzo secolo; l'ultima di quelle battute tral terzo, e nono secolo.

Medaglie *moderne*, sono quelle battute da trecent'anni a questa parte. Vedi Moneta.

Tra le antiche *medaglie* alcune sono Greche, altre Romane. Le medaglie Greche, sono le più antiche. Questo Popolo ha delle *medaglie* in tutti tre i metalli, con arte tanto eccellente, che i Romani non poterono superarli. Le *medaglie* Greche hanno disegno, accuratezza, forza, ed una delicatezza, che esprime anche i muscoli, e le vene; e bisogna confessare, che superano infinitamente qualunque cosa de' Romani.

Vi sono ancora delle *medaglie* Ebree, delle medaglie Puniche, Goriche, ed Arabe, che fanno una nuova classe nelle antiche, e moderne.

Medaglie *Consolari*, sono così chiamate, per distinguerle dalle *Imperiali*, non perchè fossero battute per ordine de' Consoli; ma perchè in quei tempi la Repubblica era governata da' Consoli. Di queste, il Padre Joubert ne numera circa cinquanta, o sessanta di oro; ducento cinquanta di rame, e vicino ad un migliajo d'argento. Il Goltzio le ha descritte in un ordine cronologico, secondo i fasti consolari. L'Ursino le ha disposte genealogicamente, secondo l'ordine delle famiglie Romane. Il Signor Patino ne ha raccolta un intera serie nello stesso ordine del'Ursino, e sol tanto ne computa mille e trentasette consolari, le quali egli riferisce a cento settant'otto famiglie Romane. Il Signor Vaillant, e 'l Signor Morello, han promesso ambedue una nuova edizione delle *medaglie* consolari. Il Signor Vaillant ha attesa la sua parola, e 'l suo libro fu impresso prima, che egli morisse, in tre volumi in foglio.

Le *medaglie consolari* sono certamente le più antiche *medaglie* de' Romani; e pure quelle di rame e di argento non vanno più in là del quattrocento ottantaquattro anno di Roma; nè quelle d'oro, oltre l'anno cinquecento quarantasei; se ne producono alcune più antiche, sono spurie.

Tralle *medaglie Imperiali* noi facciamo distinzione tral *superiore*, e *basso* impero. L'impero *superiore*, o *alto* cominciò sotto Giulio Cesare, e terminò circa l'anno di Gesucristo dugento sessanta. Il *basso* impero comprende circa mille, e dugento anni; cioè fino alla presa di Costantinopoli. Egli è però costume di dar ragione di tutte le *medaglie* imperiali fino al tempo de' Paleologi, tragli antichi; e pure noi non abbiamo medaglie imperiali di alcuna bellezza considerabile, più antiche del tempo di Eraclio, che morì nel 641.

Dopo il tempo di Foca e di Eraclio, l'Italia divenne preda de' Barbari; di maniera che i monumenti, che si rinvengono di questi due Imperatori, finiscono il corso o serie delle *medaglie* Imperiali; a queste si aggiungono le *medaglie* del basso Impero, e degli Imperatori Greci, de' quali se ne può fare una serie fino al nostro tempo, inferendovi le moderne. Il Signor Patin ha fatta un'ampla raccolta di medaglie Imperiali fino al tempo di Eraclio.

Le *medaglie Gotiche* fanno parte delle *medaglie* Imperiali, sono queste così chiamate, per essere state battute in tempo de' Goti, e nella declinazione dell'Impero, e sentono della ignoranza e della barbarie del secolo.

In quanto alle *medaglie moderne*, sono quelle, che furono battute in Europa, dopo estinta l'usurpazione de' Goti; e dopo che cominciò a rifiorire la scoltura e l'incisione. La prima fu quella del famoso Riformatore Gio: Huss nel 1415. se si pretende esservene alcune più antiche, sono spurie. In Francia non vi furono battute coll'immagine del Re, prima del regno di Carlo VII.

Lo studio delle *medaglie* moderne è tanto più utile, quanto somministrano più lume delle antiche, e dinotano il tempo e le conseguenze degli eventi, più precisamente; in luogo che le iscrizioni delle antiche medaglie sono molto corte e semplici, e generalmente senza alcuna data. Si aggiungne a questo, che le antiche *medaglie* sono estremamente soggette a contrafarsi, per ragione dell'eccessivo prezzo, che portano; ma nelle moderne, non vi è affatto questo periglio di essere adulterate.

Non vi sono *medaglie* Ebree vere; quelle che noi vediamo delle teste di Mosè e di Gesucristo, sono spurie e moderne. Noi abbiamo pochi sechelini di rame e di argento, colle iscrizioni ebree e samaritane, ma niuna d'oro; benchè se ne faccia menzione di una nel Gabinetto del Re

di

di Danimarca. Il P. Souciet ha fatta una differtazione sulle *medaglie*, comunemente chiamate medaglie samaritane, dove egli distingue accuratamente le genuine dalle spurie, e mostra, che elle non sono vere monete ebraiche battute dagli Ebrei, ma sono sul modello delle antiche Babilonesi. Vedi SAMARITANO.

MEDAGLIE *singolari* nel senso del volgo, sono quelle che non si ritrovano nelle gallerie de' curiosi, e s'incontrano solamente a caso; ma nel più rigoroso senso, sono quelle, delle quali non ve n'è esistente, se non solo una specie. L'Otone in rame grande è una *medaglia* singolare. Quando una *medaglia* eccede il valore di dieci o dodeci doppie, ella vale quelche mai vuole il proprietario. Il Pescennio Nigro, ed il Pertinace sono rarissime fra tutte le *medaglie*. Il Didio Giuliano, difficilmente si ritrova in alcun luogo, senon in rame grande. Il Carteron un' olandese, ed alcuni altri han fatto de' mulini apposta per battere *medaglie*, che non vi furono mai; come quelle di Cicerone di Virgilio, e di Priamo, &c.

MEDAGLIE *Greche* sono quelle, che hanno o le teste degli Imperatori Greci o le iscrizioni Greche.

MEDAGLIE *false*, o *spurie*, sono le contrafatte e spacciate per antiche, quando ool sono.

MEDAGLIE *mutilate*, sono quelle, che noo sono intere, o sono guaste e desformate.

MEDAGLIE *Reintegrate* sono quelle, ove troviamo le lettere *Rest.* le quali dimostrano, che sono state ristorate dagl' Imperatori.

MEDAGLIE *Immerse* sono le battute di puro rame, e poscia inargentate. Questa è un' invenzione, alla quale ricorrono sovente i curiosi, per rendere compiute le loro serie di argento.

MEDAGLIE *coverte*, o *intonacate*, sono quelle che hanno soltanto una foglia sottile di argento sul rame; ma che son battute con tanto artificio, che la foglia non appare, senon si tagliano: Queste sono le men sospette.

MEDAGLIE *dentellate*, sono quelle, i cui orli son tagliati o intaccati come denti, che è un segno di purità e di antichità. Tralle consolari ve ne sono molte, ma doppo Augusto non ne abbiamo alcuna di questa fatta. Ve ne sono però diverse fra quelle de' Re di Siria.

MEDAGLIE *contra mercate*, sono quelle, che hanno de' segni o marche tagliate, o dalla parte della testa, o dal rovescio: Queste contramarche servono a dinotare il cambiamento del loro valore; e questa spezie è molto richiesta da' curiosi. Vi sono parimente delle

MEDAGLIE *gittatte*, le quali noo son battute; ma gittate io una forma. E vi sono delle

MEDAGLIE *senza rovescio*. Vedi l'articolo ROVESCIO.

Si sono battute delle *medaglie* in tre sorte di metalli, che fanno tre serie diverse ne' gabinetti de' Curiosi. Quella d'oro è la meno numerosa; come quella, che ooo costa di più di un miglia-jo o di due mila e duecento delle Imperiali. Quella d'argento può contenere circa tre mila Imperiali; e quella di bronzo o di rame delle tre diverse grandezze, cioè delle grandi, delle mezzane e delle piccole, è composta di sei o sette mila, tutte Imperiali. Vedi SERIE.

Non è nè il metallo, nè la grandezza, che fa il valore della medaglia; ma la rarità della testa, o del rovescio, o la legenda. Alcune *medaglie* sono ordinarie in oro, le quali però sono più rare in rame ed altre molto rare in argento, che in rame, ed in oro sono multo comuni. Il rovescio è alle volte comune, dove la testa è singolare; ed alcune teste sono comuni, dove il rovescio è molto raro.

Vi sono ancora *medaglie* rare in alcune serie, che in altre sono comuni; Per elempio non vi è alcuna Antonia nella serie grande di rame, e la mezzana di rame è forzata a supplirne il luogo. l' Otone è multo raro in tutte le serie di rame, e pure è comune in quelle di argento.

Gli Otoni in rame grande vagliono un prezzo strabocchevole, e quelle mezzane di rame, quaranta o cinquanta dobble; E i Gordiani Africi vagliono quasi lo stesso. Le *medaglie* singolari sono imprezzabili.

Il Signor Vaillant ha fatta la raccolta di tutte le medaglie, battute dalle colonie Romane. Il P. Arduino, quella delle Città Greche. Il P. Noris quelle di Siria. Il Signor Moral, ha intrapresa una storia universale delle *medaglie*, e promesso gl' intagli di venticinque mila. Egli le ordina in quattro classi. La prima contiene le *medaglie* de' Re, delle Città e del Popolo, che noo hanno nè il nome, nè l'imagine degli Imperatori Rumani. La seconda contiene le *medaglie* Consolari; la terza le *medaglie* Imperiali; e la quarta l' Ebree, le Puniche, le Parziane, Francesi, Spagnole, Gotiche, ed Arabiche. Egli comincia dalle Imperiali, e discende fino ad Eraclio. Mette nell' ordine prima le Latine, e dopo le Greche.

Adriano Occo, Medico Tedesco e Conte di Mezzabarba, si è sforzato di disporre le *medaglie*, in un ordine Cronologico; ma questo è impraticabile; poichè in molte delle *medaglie* Imperiali, non vi è marchio o di consolato, o dell'anno del Regno; e dopo Gallieno vi sono poche delle *medaglie* Imperiali Romane, che portano le meoome vestigia di Cronologia.

I più celebri *medaglisti*, o Autori sulle *medaglie*, sono Antonio Augustino: Wolf Lazio: Fulvio Ursino, dotto Antiquario: Enea Vico: Huberto: Golzio, famoso incisore; Oiselio: Seguino: Occo: Tristano: Sirmondo: Vaillant: Patino: Noris: Spanemio: Arduino: Morello: Joubert: Mezzabarba: Begero, &c.

In quanto alla maniera di batter le *medaglie*. Vedi CONIARE.

Accademia di MEDAGLIE *Risarcimento di una* MEDAGLI. *Restituzione di* MEDAGLIE MEDAGLIE *Votive*	V.	ACCADEMIA. RISARCIMENTO RISTITUZIONE. VOTIVO.

MEDAGLIONE, è una medaglia di straordinaria grossezza, Vedi Medaglia.

* *La voce Inglese, è formata dalla Francese* medallion, *o dall' Italiana* medaglione; *le quali voci furono originalmente formate da* metallionnes, *nome col quale sono questi pezzi sovente chiamati dagli antichi Scrittori Latini.*

I *medaglioni*, sono ordinariamente una specie di medaglie; che i Principi usano donare, per un segno di onore o stima; per la qual ragione i Romani le chiamavano *missilia*.

I *medaglioni*, non furono monete correnti, come lo furono probabilmente le medaglie. Furono questi battuti puramente per servire, o per pubblici monumenti, o per farne donativi.

Non vi può essere alcuna serie di questi *medaglioni*, ancorchè i metalli e le grandezze si unissero promiscuamente. I migliori gabinetti non ne contengono più di quattro, o cinquecento; benchè il Signor Mo.ello ci prometta figure di più d'un migliajo.

Gli Autori variano intorno al tempo, quando questi commciaronn a battersi. A cuni Antiquarj vogliono, che ciò avvenisse sotto l' Imperio di Teodosio, ma bisogna, che questo sia un' errore; perchè ve ne furono alcuni battuti, anche nell' Impero superiore: Testimonio il Nerone, il Trajano, ed un' Alessandro Severo, tuttavia esistente. I *medaglioni* di oro sono molto rari, come ancora quelli di rame grande.

I *medaglioni*, si distinguono pel volume, cioè per la doppiezza, e contorno; non meno che per la grandezza, e rilievo della testa.

MEDIA *Allegazione*. Vedi Legamento.

MEDIANA, è il nome di una vena o piccolo vase, che si fa per unione della cefalica, e basilica nella piegatura del gomito.

Non è questa una vena particolare, o una terza vena del braccio, come credono alcuni autori; Ma semplicemente un ramo della basilica, che correndo nella parte interiore del gomito, si unisce colla cefalica, e forma una vena comune, chiamata la *mediana*, e dagli Arabi la *vena bianca*. Vedi *Tav. di Anat.* (Angeio.) *fig. 6. lit. p.*

Linea Mediana, è una linea, che corre per mezzo della lingua, e che la divide in due parti eguali, benchè non sia così effettivamente; ma i vasi sanguigni dell' una parte, comunicano con quelli dell' altra. Vedi Lingua.

Colonne mediane, in Vitruvio, sono le colonne nel mezzo di un Portico, il cui intercolunnio bisogna, che sia più grande di quello delle colonne angolari. Vedi Colonna.

MEDIASTINA, è il nome di una vena del *Mediastino*. Vedi Vena, e Mediastino.

MEDIASTINO, in Anatomia, è una doppia membrana, formata, colla duplicatura della pleura, che serve a dividere il torace, ed i polmoni in due parti eguali; per sostenere le viscere, e per impedire dal cadere da una parte del torace all' altra, Vedi Torace.

Ella procede dallo sterno, e passando dritto giù pel mezzo del torace alle vertebre, divide la sua cavità in due. Contiene questo il cuore tralle sue due lamelle, e produce un passaggio alla vena cava, all' esofago, ed a' nervi stomatici. Le membrane del *mediastino*, sono più fine e delicate della pleura, e ha poco grasso. Ella riceve rami di vene e nervi, dalla mammillare e dalla diaframmatica, particolarmente da una, chiamata *mediastina*; i suoi nervi vengono dalli stomatici: ella ha parimente alcuni linfatici, che si aprono nel toracico-dutto.

Il *mediastino*, divide il torace longitudinalmente in due parti, acciocchè un lobo di polmoni possa agire, se l' altro sia impedito da una ferita nell' altro lato. Alle volte vi è una materia contenuta tralle sue membrane, immediatamente sotto lo sterno, che può cagionare la perforazione di questo luogo.

Mediastino *del cerebro*, è lo stesso del setto trasverso. Vedi Setto.

MEDIATO, o *Intermediato*, è un termine di relazione agli estremi, applicato a un terzo, che sia il mezzo tra loro. Vedi Mezzo, e Midio.

La sostanza, è un genere in riguardo all' uomo, ma tra loro due vi sono altri generi *mediati*, come corpo, ed animale.

Mediato, sta opposto ad *Immediato*. Così quando diciamo, che Iddio e l' uomo concorrono alla produzione dell' uomo; Dio è la cagione *mediata*, e l' uomo l' *immediata*. E' una questione volgare in Teologia, se lo Spirito Santo converte un peccatore, *mediatamente*, o *immediatamente*. Vedi Mediato, ed Immediato.

Mediati *modi*. Vedi Modi.

MEDICAMENTOSO lapide. Vedi Lapide.

MEDICINA, è l' arte di sanare. Vedi Sanare.

La *medicina*, volgarmente chiamata *Fisica*, consiste, secondo il Boerave, nella cognizione di quelle cose, coll' applicazione delle quali si conserva la vita e la salute, o quando questa è sconcertata, si ristora alla sua pristina sanità. Vedi Salute, e Malattia.

Galeno definisce la *medicina* l' arte di conservare la salute presente, e di ricuperar la passata; Ippocrate, l' addizione di quelche è mancante, e la sottrazione di quelche è superfluo: Erofilo, la cognizione delle cose buone, indifferenti e cattive, in riguardo alla salute.

La *medicina*, bisogna che sia stata quasi coeva col mondo. Le ingiurie, e le vicissitudini dell' aria, la natura e le qualità de' cibi, la violenza de' corpi esterni, l' azione della vita, e finalmente la fabrica del composto umano, bisogna, che avessero rendute le *malattie*, egualmente antiche, che il genere umano: E la presenza di un male, perchè porta seco una sensazione dolorosa, o la perdita forse dell' uso di un membro, per necessario meccanico impulso ne' bruti e negli uomini, forza l' infermo a cercar soccorso, e ad applicar-

vi

vi rimedj, o per semplice sperimento, o per istinto e spontaneo appetito. Quindi nacque l'arte della *medicina*, che in questo senso, è stata sempre da per tutto tra 'l genere umano.

Le antiche storie e le favole ci dicono, che in poco tempo dal diluvio ella fu sì ben coltivata dagli Assirj, Babilonesi, Caldei, e Maggi, che furono costoro abili a rimuovere i mali presenti, e ad impedire i futuri. Di là passò ella in Egitto, in Libia, Cirenaica, e Crotone; e quindi in Grecia, dove fiorì principalmente nell' Isole di Gnido, Rodi, Cos, ed in Epidauro.

Il primo fondamento dell'arte fu gettata a caso per istinto naturale, e per eventi impensati: Questi furono accresciuti dalla memoria del successo de' primi esperimenti, collo scrivere i mali, i loro rimedj, ed accidenti nelle colonne, nelle pitture e nelle muraglie de' loro Tempj; Coll' esporre l' infermo ne' mercati, e nelle strade pubbliche, affinchè quei, che vi passavano avessero potuto esaminare il male, e cumunicare il rimedio, se ne sapevano alcuno; E finalmente per analogia o ragionamento, da una comparazione delle cose già osservate, colle cose presenti e future.

L' arte riceve, dopo, molto maggior grado di perfezione, col destinarsi i Medici; Alcuni per la cura di *malattie* particolari, ed altri per le *malattie* in generale; per un' accurata osservazione del male e de' suoi sintomi, e per una esatta descrizione del rimedio e del suo uso: Immediatamente ella passò tra' Preti, ed all' ultimo fu confinata a famiglie particolari, discendendo per eredità da Padre al figliuolo; il che si provò per altro di un grande ostacolo al suo progresso.

L' osservazione, o l' ispezione delle interiora delle bestie, usata da' Sacerdoti, il costume di balsamare gli scheretri, ed anche il Macello stesso, promossero la cognizione della fabrica umana, e delle cagioni della salute, del male, e della morte.

Finalmente il disseccamento degli animali vivi, pe' disegni filosofici, le distinte narrative della cagione, della nascita, incremento, crisi, declinazione, fine, ed effetto de' mali, e la cognizione delle *medicine*, loro scelta, preparazione, applicazione, potenze, ed eventi, sembrano di aver portata l'arte alla sua perfezione.

Ippocrate, che fu contemporaneo di Democrito, e perfettamente informato di ogni cosa all' ora scoverta; ed in oltre fornito di un gran numero di osservazioni sue proprie, raccogliendo, in uno, tutto quello, che vi era di valore ed utile, compì un corpo di *medicina* Greca, e fu il primo, che acquistò il titolo di vero Fisico: Per essere un maestro della *φυσικη*, esperienza, non meno che dell' analogia e ragione, e ben versato in una pura filosofia. Egli fu il primo, che fece la fisica razionale, e che gittò il fondamento della *medicina* dommatica, che ebbe dopo ed ha avuto sempre luogo. Vedi Dommatica, Teoretica, &c.

Quelche fece Ippocrate continuò per lungo tempo, sagro ed inalterato, e fu la ferma pratica di molti secoli. Finalmente Areteo, il Cappadocio, la messe in un corpo più ordinato; D'onde in varj luoghi, ed in varj tempi, e per varie mani, particolarmente per la scuola Alesandrina fu talmente alterata, ed accresciuta, che finalmente venne nelle mani di Claudio Galeno, il quale raccogliendo le parti disperse, digerendo quelle, che erano confuse, e spiegando molte cose per le dottrine rigide de' Peripaterici fece un gran bene, ed un gran male a questa nobile arte, essendo egli il primo, che introdusse la dottrina degli elementi, le qualità cardinali, e i loro gradi, i quattro umori, &c. E da queste egli fece dipendere tutta l' arte. Vedi Galenico, Temperamento, Umore, Qualita', &c.

Dopo il sesto secolo, l' arte fu non solamente estinta, ma quasi affatto cancellata la sua memoria fino al nono; dal qual tempo fino al decimo secolo la *medicina*, fu vigorosamente coltivata dagli Arabi in Asia, Africa, e Spagna: I quali applicandosi particolarmente allo studio della materia medica, e delle sue preparazioni, non meno che alle operazioni di chirurgia, la rendè molto più adequata e copiosa in un' istesso tempo; ma pure divennero gli errori di Galeno, ora più che mai predominanti.

Ma alla fine si arrivò a purgarli per due diversi mezi, principalmente, per verità, colla ristorazione della pura disciplina d' Ippocrate in Francia; ed indi per gli esperimenti, e scoverte de' Chimici, e degli Anatomici; fintantochè finalmente l' immortale Harvey, rovinando colle sue dimostrazioni tutta la teoria degli antichi, gettò una nuova e certa base della scienza. Dopo il suo tempo, la *medicina*, è divenuta libera dalla tirannia di qualunque setta, e si è perfezionata con sicure scoperte in Anatomia, Chimica, Fisica, Botanica, Meccanica, &c. Vedi Meccanica.

Quindi appare, che l' arte consisteva originalmente nella sola fedele raccolta di osservazioni, e che lungo tempo dopo si cominciò a ricercare, e disputare ed a formar teorie: La prima parte ha sempre continuata la stessa, ma l' ultima è stata sempre mutabile. Vedi Ipotesi.

In quanto alle varie sette, che son uscite in *medicina*. Vedi Empirico, Dogmatico, Galenista, Chimico, Paracelsista, Ermetico, &c.

La *medicina*, è divisa in cinque rami principali; il primo considera il corpo umano, le sue parti, e la fabbrica la vita, e la sanità, e gli effetti, che ne sieguono: Si chiama questa *Fisiologia*, la *dottrina dell' economia animale*, o *dell' uso delle parti*; ed i suoi oggetti ora numerati, si chiamano *cose naturali*, *res naturales*. Vedi Fisiologia; Economia, *cose* Naturali, &c.

Il secondo ramo considera i mali del corpo umano, le loro differenze, cagioni, ed effetti, e si chiama *Patologia*, come quella, che considera i mali; *Etiologia*, come quella, che ricerca le loro cagioni; *Nosologia*, quando ella esamina le loro differenze;

renze; e finalmente *ſintomatologia*, quando dichiara i loro effetti. Gli oggetti di queſta parte ſon chiamati *res præternaturales*, o oltre naturali: Vedi Patologia, Etiologia, &c.

Il terzo ramo conſidera i ſegni o ſintomi, e come applicarli all'uſo; in guiſa che ſi poſſa giudicare, ed in un corpo ſano, ed in uno infermo, qualche ne ſia, ne ſarà, il grado, ordine, ed effetto della ſalute e del male. Si chiama queſta *Semeiotica*.

I ſuoi oggetti ſono le coſe naturali, non-naturali, ed oltrenaturali. Vedi Semejotica.

Il quarto ramo conſidera i rimedj, e 'l loro uſo, co' quali può preſervarſi la vita, donde ella è chiamata Igiene; i ſuoi oggetti ſono quelli, che noi ſtrettamente chiamiamo *non-naturali*. Vedi Igiene, e Non naturali.

Finalmente il quinto forniſce la materia medica, la ſua preparazione, e la maniera dell'eſibizione, affinchè ſi reſtituiſca la ſanità, e ſi rimuovano le malattie; e queſta ſi chiama *Terapeutica*, che comprende la *Dietetica*, la *Farmaceutica*, la *Chirurgica*, e la *Jatrica*. Vedi Dietetica, Farmaceutica, Chirurgica, e Terapeutica.

Medicina *Clinica*. Vedi Clinica:

Caratteri in Medicina } Vedi { Carattari.
Pandetta di Medicina } Vedi { Pandetta.

MEDICINALE, o *ore* Medicinali, ſono quelle parti del giorno, che ſi ſuppongono proprie a prendere le *medicine*. Vedi Medicina.

Di queſte ore ordinariamente ſe ne numerano quattro, cioè la mattina a digiuno, un'ora prima di mangiare, quattro ore dopo pranzo, ed andando al letto; ma ne' morbi acuti, i tempi debbono governarſi per via di ſintomi, e dell'aggravazione del male, ſenza aver riguardo ad alcune *ore medicinali*.

Acque Medicinali. Vedi Acqua.

Saccolo Medicinale. Vedi Saccolo.

MEDICINE, o *medicamenti*, dinotano certe ſoſtanze naturali, applicate al corpo umano, per riſpondere a certe intenſioni della cura. Vedi Rimedio.

Le *medicine*, ſi diſtinguono in riguardo della maniera dell'applicazione, in *interne*, ed *eſterne*.

Medicine *interne*, ſono quelle preſe per la bocca.

Medicine *eſterne* o *topiche*, ſono quelle applicate eſteriormente a qualche parte particolare. Vedi Topico, &c.

In riguardo alla diverſa maniera della loro operazione, le *medicine* ſi diſtinguono in *agglutinanti*, *alteranti*, *anaſtomatiche*, *aſtringenti*, *evacuanti*, *incarnative*, *ſpecifiche*. Vedi Evacuante.

Un'idea generale della maniera, nella quale le *medicine* operano in un corpo umano, come eſpoſte dalla ſetta de' Fiſici meccanici può concepirſi da quelche ſiegue.

Poichè diverſe ſorti di particelle, in varie guiſe combinate, produrranno una gran varietà di fluidi, che alcune poſſono avere una ſorte, altri due, altri tre o più. Se noi ſupponiamo ſolamente cinque differenti ſorti di particelle nel ſangue, e le chiamiamo *a*, *b*, *c*, *d*, *e*; le loro varie combinazioni, ſenza variar le proporzioni, nelle quali ſono miſchiate, ſaranno le ſeguenti; ma ſe più o meno, non è neceſſario determinarlo.

ab : *ac* : *ad* : *ae* :
bc : *bd* : *be* : *cd* :
ce : *de* : *abc* : *adc* :
abd : *abe* : *ace* : *ade* :
bcd : *bde* : *bec* : *dec* :
abcd : *abce* : *acde* : *abde* : *bcdc* : *abcde* :

Niuna teoria di ſecrezione, è ſtata finora abile a darci alcuna tollerabile ſpiegazione dell'operazione di quelle medicine, che promuovono l'evacuazione. Poichè ſe gli umori ſono egualmente miſchiati col ſangue, cioè ſe il ſangue è in ogni parte del corpo, lo ſteſſo, e le ſue particelle non ſono più atte a formare certi umori in alcune certe parti del corpo, che in altre; o ſe non ſon forzate dalla virtù di qualche *medicina* a formar tali umori, allora le quantità dell'umore, ſeparate in tempi eguali, ſaranno ſempre, come le velocità del ſangue; Ma la velocità del ſangue è rare volte raddoppiata per mezzo di una *medicina*, e non mai triplicata dalla febbre la più acuta. Ad ogni modo la quantità dell'umore, cavata colle *medicine* evacuanti, è ſpeſſo venti volte maggiore della natural quantità; e perciò ſulla ſuppoſizione, che gli umori ſono da pertutto egualmente miſchiati col ſangue, l'operazioni delle *medicine* evacuanti non poſſuno ſpiegarſi. Vedi Purgativo.

Quantunque queſt'argomento abbia la forza di una dimoſtrazione; pure vi ſono taluni, che ſpiegano l'operazione del purgativo, e dell'altre *medicine* evacuanti, per una facoltà ſtimolante, per la quale i ſucchi lenti e pigri, non ſolamente ſon meſſi e ſpinti fuora, ma divantaggio i canali oſtrutti vengono ad aprirſi, e ad accelerarſi il moto del ſangue. Ma ancorchè ſi voglia concedere una tal facoltà, pure reſtarebbe da eſporre, come alcune *medicine* ſtimolano certe glandole? poichè è evidente, che le *medicine* evacuanti hanno qualche altro potere, oltre di quello di ſpremere e fare ſcorrere i ſucchi ſtagnanti; perchè quando queſti ſono tutti ſpremuti, pure evacuano un'altretanto di prima, ſe ſi tornano a ſpremere; il che è manifeſto dal continuo ſalivare per molti giorni. 2°. Non poſſiamo ſupporre, che tutti i corpi abbiano da pertutto ed in tutti i tempi de' ſucchi ſtagnanti; ma che queſte *medicine* coſtantemente producono i loro effetti, più o meno in tutti i tempi. 3°. Se i vaſi ſi ſuppongono oſtrutti, una *medicina* evacuante non può, ſenon raddoppiare la quantità, che fu evacuata, prima che ſi prendeſſe. 4°. Se queſte *medicine* operano ſoltanto per tali vie; allora in un corpo ſano dove non vi ſono oſtruzioni, non farebbono alcuno effetto. 5°. Se il rimuovere le oſtruzioni foſſe la cagione di una maggior quantità evacuata, allora l'evacuazione continuerebbe in un grado maggiore di prima, che ſi foſſe tolta l'oſtruzione; in luo-

luogo che effettivamente, la troviamo sempre minorare, secondo opera la *medicina*. 6°. Sebbene una *medicina* collo stimolare un vase, possa accelerare il moto del fluido in quel vase; non può però mai accrescere la quantità del fluido, che corre per esso in ispazio eguale di tempo; perchè accelera il movimento del fluido, con contrarre soltanto il vase; e perciò quanto più presto il fluido si fa correre per lo vase, tantomeno l'orificio del vase ammette fluido; e per conseguenza, dopo che il vase è contratto dalla *medicina* stimolante, la secrezione sarà minore, in vece di esser maggiore.

Che uno stimolo sia cagione, che la parte sulla quale opera si contrae, è materia di fatto; e che le *medicine* purganti stimolano le budella, ma forse può dirsi ancora, che stimolano il cuore e l'arterie, ed accrescono la loro forza, perchè non solamente avvivano, ma sollevano il polso: in manierachè una maggior quantità di sangue si manda alle glandole degli intestini. Si può questo concedere, ma non già che sia quella la principale azione delle *medicine* purganti; poichè dalla medesima forza si manda una maggior quantità di sangue a tutte l'altre glandole del corpo, i cui fluidi non sono ad ogni modo sensibilmente accresciuti; e le glandole degl'intestini ne ricevono una quantità minore, a proporzione di ogni altra, perchè non possono tanto dilatarsi dalla forza maggiore del sangue, quanto le altre, che non sono cotanto stimolate dalla *medicina*.

Vi sono altri, i quali pretendono, che le *medicine* evacuanti, sieno dotate di una qualità attenuante, per la quale disciolgono tutte le coesioni delle particelle del sangue, e così mettono in libertà i varj umori, affinchè passino per le proprie glandole: ma se queste *medicine* hanno una potenza universale di disciogliere tutte le coesioni del sangue, ogni *medicina* evacuante, egualmente ed indifferentemente, accrescerebbe la quantità di ogni secrezione. Il mercurio purgherebbe colla stessa costanza, che fa salivare, ed il nitro promoverebbe la traspirazione, egualmente che l'orina; ma questo ripugna all'esperienza. Se hanno una forza di disciogliere certe coesioni, e non altre; mette questo solamente in libertà certe particelle, in manierachè passino per le loro proprie glandole, che così non faceano prima; ed è appunto un preparar gli umori, affinchè accrescano la quantità della secrezione. Le *medicine* evacuanti debbono, adunque, avere una virtù di affettare certe particelle e non altre; cioè di respignerne alcune, di attrarne, ritenerne ed alternarne altre; e questo è quello che può affermarsi di tutte le *medicine*, e quel che dimostrano mille sperimenti chimici.

Essendo formati intanto i diversi umori dalla diversa coesione delle particelle di sangue, la quantità dell'umore, che si secerne per qualche glandola, ha da essere in una proporzion composta della proporzione, che il numero delle particelle, che coeriscono; in manierachè sono proprie a costituire l'umore, che passa per le glandole, e va alla massa del sangue; e della proporzione della quantità del sangue, che arriva nella glandola: e quindi ne siegue, che dove vi è una determinata quantità di un certo umore da separarsi, il numero delle particelle, che sono proprie a comporre il liquore secreto, ha da essere reciprocamente proporzionale alla quantità del sangue, che arriva nella glandola; e perciò se la quantità della secrezione si ha da accrescere, il numero delle particelle bisogna che decresca: se la secrezione ha da minorarsi, il numero delle particelle proprie per una tal secrezione, bisogna che si minori nella stessa proporzione.

Le *medicine*, adunque, che possono alterar le coesioni e combinazioni delle particelle possono accrescere o diminuire la quantità di qualunque secrezione. Così supponete che l'umore, che passa per le glandole degl'intestini, sia composto di tre o quattro varie sorti di particelle, che la *medicina*, la quale facilmente coerirà con queste particelle; e coerendo accrescerà le loro scambievoli attrazioni, in modochè possono unirsi in gran numero nell'arrivare, o prima che arrivono agl'intestini, di quelche si sarebbe fatto, se non fosse stata data la *medicina*, deve necessariamente accrescere la quantità dell'umore, che passa per le glandole degl'intestini; se la quantità del sangue, che arriva alle glandole non si diminuisce nella stessa proporzione, che si accresce il numero delle particelle. Della stessa maniera operano i diuretici, i sudorifici, e le medicine, che promuovono tutte l'altre secrezioni. Vedi DIURETICO, SUDORIFICO &c.

Perchè accrescendo la quantità di alcune secrezioni, si diminuisce quella dell'altre, non è facile lo spiegarlo altrimente; poichè se il sangue è ugualmente mescola o in ogni parte del corpo con tutti gli umori, che ne son separati; cioè se la mistura del sangue è di pertutto simile, di manierachè ogni umore ha la stessa proporzione al rimanente del sangue arteriale, in una parte del corpo, che ha nell'altra; e se ogni umore ha la sua propria glandola per cui è separato; quello, adunque, che si separa da una glandola, non si sottrae da un'altra; e per conseguenza non diminuisce la quantità dell'umore, che scorre a quest'altra, ma piuttosto effettivamente accresce la quantità di quest'altra secrezione: poichè quanto più umore si cava, qualunque si sia, tanto maggior proporzione di ogni altro umore, che rimane nel sangue, ha al sangue che rimane; e perciò quanto più qualsivoglia secrezione viene accresciuta, tanto più debbono essere accresciute tutte le altre. Ma se tutti gli umori son composti da una combinazione di poche diverse sorti di particelle; quanto più son capaci queste particelle di confluire in una certa combinazione, tanto minori debbono essere le altre combinazioni; e per conseguenza l'accrescere qualunque sia

glia secrezione, diminuisce necessariamente la quantità di tutte le altre, e specialmente di quella, che più ha della stessa sorte di particelle. Vedi Secrezione, Umore.

Medicine *Capitali*. — V. Capitali.
Medicine *Calastiche*. — V. Calastiche.
Medicine *Ipocondriache*. — V. Ipocondriache.
Medicine *Isteriche*. — V. Isteriche.

MEDICO, è una persona, che professa la medicina, o l'arte di sanare. Vedi Medicina.

Gli antichi distinguevano i loro *medici*, in varie classi o sette, come

Medici *ragionevoli*, o quelli che procedevano in un certo metodo regolare, fondato sulla ragione, deducendo da questa le conseguenze, adattabili a' casi particolari.

Medici *metodici*. Vedi Metodico.

Medici *dommatici*, quelli che esponevano i principj, e ragionavano sopra i medesimi e sulla sperienza. Vedi Dommatico.

Medici *empirici*, quelli, i quali si appigliavano interamente all'esperienza, ed eludevano nella medicina qualunque uso di ragione. Tali furono Serapione, Apollonio, Glauco &c. Vedi Empirico.

Medici *clinici* erano quelli che visitavano gl' infermi al letto, per esaminare i loro mali. Vedi Clinico.

In opposto agli *empirici*, che vendevano le loro medicine nelle strade &c.

Avevano ancora i loro *medici Astrologici*, *Botanici*, *Fisici*, *Anatomici*, *Chirurgici*, *Farmaceutici &c.*, oltre de' *Ginnastici*, *jatralipti*, o quelli *medici* che applicavano le unzioni esterne, e le strofinazioni. I *medici* cosmetici, per l'ornamento: i *medici* oftalmici, per gli occhi; ed i *medici* vulnerarj per le ferite.

Tra' moderni *medico generale*, include quasi tutte queste varie specie.

I *medici regolari* son contradistinti dagli empirici, che prescrivono a caso, avendo taluni uno o due rimedj, che servono per tutti i mali. Vedi Empirico.

Medici *Galenici*, sono quelli, che prescrivono medicine blande, naturali ed ordinarie. Vedi Galenico.

Medici *spagirici* o *chimici*, sono quelli, che ordinano medicine violenti, tratte da minerali &c., per mezzo del fuoco. Vedi Spagirico, e Chimico.

Collegio de' Medici. Vedi Collegio.

✠ Nel Regno di Napoli la Regina Giovanna II. con suo privilegio de' 18. Agosto 1430, un'anno e nove mesi dopo aver ella stabilito il Collegio de' Dottori, stabilì ancora il Collegio de' *medici* a petizione del Gran Cancelliero Ottino Caracciolo. Stabilì ella in questo Collegio la norma di Dottorare i *medici* ed i filosofi, e prescrisse il numero, le precedenze, e l'elezione de' collegiati. Comandò che l'esperienza, che dovea farsi del Dottorando, si facesse sugli *Aforismi* d' Ippocrate; e ne' libri della fisica, e de' *posteriori* d'Aristotele; e volle che si dasse per dono all'Arcivescovo di Napoli, che vi dovea intervenire, come interveniva in quello de' Dottori di legge, una berretta, ed un pajo di guanti; come anche avea in quello; questo Collegio fu parimente sottoposto al Gran Cancelliere, che ella volle che ne fosse il capo o il moderatore, ed io sua vece il suo luogotenente.

✠ I *Medici*, per le Costituzioni del nostro Regno, son obbligati visitar l' infermo almeno due volte il giorno, ed a richiesta dell' infermo medesimo una volta la notte, nè possono ricevere più per visita di mezzo tarì, se non escono dalla Città, ma se escono fuori di Città, non più di tre tarì al giorno, e le spese o quattro senza le spese. E loro proibito far società co' Speziali; o prendere a curare alcuno a loro spesa per una certa stabilita quantità. Queste determinazioni però con altre, che in una lunga Costituzione dell' Imperator Federico si leggono, non si osservano esattamente; ma si paga il *Medico* con più generosità, e secondo le fatiche e la cura, che vi pone. *Const. de Medicis*.

MEDIETAS *linguæ*, è una assemblea di giurati, una metà de' quali è composta di nativi, e l'altra di stranieri.

Si usa questa ne' Placiti o nelle cause, dove una parte è straniera e l'altra è del paese. Salomone di Stanford Ebreo, in tempo di Eduardo I. ebbe una causa, giudicata avanti lo Seriffo di Norwich, da un Giura di *sex probos & legales homines*, & *sex legales Judeos de civitate* Norvvici. Vedi Giurati.

MEDIO. *Medium*, è un termine latino, che significa mezzo. Vedi Mezzo e Mediato.

Medio, in logica o *mezzo di un sillogismo*, chiamato ancora *mezzo termine* dagli Italiani, è un argomento, una ragione, o una considerazione, per la quale noi affermiamo o neghiamo qualche cosa, ovvero è la cagione, perchè il maggiore estremo è attribuito o negato al minore, nella conclusione. Vedi Maggiore, Minore Conclusione &c.

Così nel sillogismo: „ ogni cosa buona è desiderabile: ogni virtù è buona; dunque ogni „ virtù è desiderabile; il termine *buono* è il *medio*, la virtù è l'estremo minore, *desiderabile* è la maggiore. Vedi Sillogismo, Estremo, Proposizione, Termine, &c.

Si chiama *medio* per essere una specie di mediatore tra 'l soggetto e 'l predicato, o per ragione che gli estremi sono disposti in modo che per suo mezzo affermano o negano. Alcuni lo chiamano *argumentum tertium*, terzo argomento, ed altri semplicemente *argomento*, per essere la cagione, che ci fa assentire alla conclusione. Vedi Argomento.

I *medj* o *mezzi termini* sono le cose principalmente ricercate nel discorso; di maniera che l' invenzione de' *medj* forma la parte più essenziale della logica. Ma le regole, comunemente date da' logici

logici per questo disegno, sono mere impertinenze. In fatti, non possono darsi tali regole; nè noi abbiamo mezzo alcuno di venire in tali medj o in tali ragionamenti, che per una stretta attenzione alle chiare idee. Vedi Discorso, Logica, Invenzione, &c.

Medio, in Aritmetica, o *medio aritmetico*, chiamato da' scolastici *medium rei*, è quello che è egualmente distante da ogni estremo, o che eccede l'estremo minore, di quanto gli eccede il maggiore, in riguardo dalla quantità, non già della proporzione.

Così nove, è un *medio* tra sei e dodici. Vedi Proporzione *Aritmetica*.

Medio *Geometrico*, chiamato nelle scuole *medium personæ*, è quello dove la stessa ragione si conserva tra'l primo e secondo, e tra'l secondo e terzo termine; o quello, che eccede nella stessa ragione o quota di se stesso, nella quale egli è ecceduto.

Così sei, è un *medio geometrico* tra quattro, e nove. Vedi Proporzione *Geometrica*.

Questo è il *medio*, che si suppone osservar la virtù, per cui taluni lo chiamano *medium quoad nos*, per avere una mira alle circostanze, tempi, luoghi, persone, &c. La giustizia distributiva osserva un *medio* geometrico; la giustizia commutativa un *medio* aritmetico. Vedi Giustizia.

Medium *Participationis*, nelle scuole, è quello, che si dice composto di due estremi; così l'uomo che è parte corpo e parte spirito, è un *medio* per participazione de' due estremi; così il tiepido, è il *medio* del caldo, e del freddo.

Medio *di Negazione o Remozione*, *medium negationis*, o *remotionis*, è quello, dal quale son derivati gli estremi; ovvero, egli è un subjetto, capace di ricevere ambidue gli estremi, e pure non necessariamente proveduto di ambedue.

Nel qual senso la volontà è un *medio* in riguardo alla virtù ed al vizio; e l'intelletto, in riguardo alla cognizione ed all'ignoranza.

Medium *Quod*, o *medium suppositi*, è un certochè trall'agente e'l paziente, che riceve l'azione di uno, prima che arrivi all'altro. In questo senso, l'aria è un *medio* tra'l fuoco, e la mano riscaldata con esso.

Medium *Quo*, è la forma o la facoltà, per la quale un'agente produce un effetto; nel qual senso il calore si dice essere il *medio*, pe'l quale il fuoco opera sulla mano.

Medium *sub quo*, è quello che rende compiuta la potenza ad operare generalmente, senza determinarla ad alcun' oggetto particolare. Nel qual senso la luce è il *medio*, sotto il quale l'occhio percepisce qualunque colore.

Medium *in quo*, è quello, per l'ispezion del quale, si produce una potenza in qualunque cosa, di conoscerne e percepirne un altra: tale è lo specchio, che mostra un'oggetto; e tale un'imagine, che rappresenta l'originale, &c.

Medio, nella Filosofia meccanica, è quello spazio o regione, pe'l quale passa un corpo nel suo moto verso qualche punto. Vedi Moto.

Così l'Etere si suppone essere il *medio*, ove si muovono i corpi celesti: Vedi Etere. L'aria è il *medio*, ove si muovono i corpi vicino alla nostra terra (Vedi Aria, ed Atmosfera). L'acqua è il *medio*, ove i pesci vivono e si muovono: Vedi Acqua; ed il Vetro è ancora il *medio* della luce, perchè le appresta un passaggio libero. Vedi Vetro, Luce, Raggio.

La densità o consistenza nelle parti del mezzo, per cui è ritardato in esso il movimento de' corpi, si chiama la *resistenza del medio*, che unitamente colla forza della gravità, è la cagione della cessazione del moto de' projettili. Vedi Resistenza *del mezzo*.

Medio *sottile* o *etereo*. Il Cavalier Isaac Newton rende probabile, che oltre il *medio* particolare aereo, dove noi viviamo e respiriamo, ve n'è un'altro più universale, che egli chiama *medio etereo*; infinitamente più raro, sottile, elastico ed attivo dell'aria; e perciò liberamente penetra i pori e gl'interstizj di ogni altro *medio*, e si diffonde per l'intera creazione; pel cui intervento, egli pensa effettuarsi molti de' fenomeni della natura. Vedi Newtoniana.

A questo *medio* par che egli abbia ricorso, come la prima più remota molla fisica, e come l'ultima di tutte le cagioni naturali. Per le vibrazioni di questo *medio*, egli vuole, che il calore si propaga da' corpi lucidi; e che l'intensità del calore si accresce e preserva ne' corpi caldi, e da questi si communica a' freddi. Vedi Calore.

Per questo *medio* egli fa, che la luce riflette, inflette, refrange e si mette in accessi di facile riflessione e trasmessione; i quali effetti egli ascrive in altro luogo alla forza dell'attrazione; di maniera che questo *medio* sembra esser la sorgente e la cagione ancora dell'attrazione. Vedi Luce Riflessione, Refrazione, Inflessione, ed Attrazione.

Di vantaggio, essendo questo *medio* molto più raro ne' corpi celesti, che negli spazj celesti; e diventando più denso, siccome recede più oltre da quelli; egli lo suppone la cagione della gravitazione di questi corpi, uno verso l'altro, e delle parti verso i corpi. Vedi Gravitazione.

Inoltre dalle vibrazioni di questo stesso *medio* eccitate nel fondo dell'occhio de' raggi della luce, e di là propagate per li capillamenti de' nervi ottici nel sensorio, egli crede che si forma la visione: Vedi Visione. Così l'udito, dalle vibrazioni di questo o di qualche altro medio, eccitate ne' nervi auditorj da' tremori dell'aria, e propagate per li capellamenti di questi medesimi nervi nel sensorio; e così gli altri sensi. Vedi Sensazione, ed Udito.

E di vantaggio egli concepisce, che il movimento muscolare si forma dalle vibrazioni dello stesso *medio*, eccitate nel cervello a disposizione della volontà, e quindi propagate pe' capillamenti de' nervi ne' muscoli, che così li contrae e dilata.

lata. Vedi Muscolo, e Muscolare.

Egli dimostra, che la forza elastica di questo *medio* ha da essere prodigiosa. La luce si muove in una ragione di 70,000, 000 miglia, in sette minuti in circa; e pure le vibrazioni e le percosse di questo *medio*, per cagionar gli eccessi di facile riflessione e di facile trasmissione, debbono essere più rapidi, che la luce, che è niente dimeno 700, 000 volte più rapida del suono. La forza elastica di questo *medio*, adunque, a proporzione della sua densità, ha da essere più di 490,000, 000, volte maggiore della forza elastica dell'aria in proporzione alla sua densità; essendo le velocità e le pulsazioni de' *medj* elastici in una suddupplicata ragione dell' elasticità, e delle rarità de' *medj*, presi insieme. Vedi Elasticità.

Di più, supponendosi le particelle di questo *medio* infinitamente piccole, e più piccole ancora di quelle della luce; se si suppongono similmente simili alla nostra aria, e che abbiano una potenza repulsiva, per cui recedono una dall'altra; la picciolezza delle particelle può estremamente contribuire ad accrescere la potenza repulsiva, e per conseguenza quella dell'elasticità e rarità de' *medj*, e così renderlo atto alla libera trasmissione della luce, ed a' liberi movimenti de' corpi celesti. In questo *medio* possono i pianeti e le comete rivolversi, senz'alcuna considerabile resistenza. Se egli è 700, 000 volte più elastico, ed altre tante più raro dell'aria; la sua resistenza sarà più di 600, 000, 000 volte minore di quella dell' acqua; resistenza, che non farebbe alcuna sensibile alterazione al movimento de' pianeti in diecimila anni. E non è forse un tal *medio* meglio disposto pe' movimenti celesti, di quello de' Cartesiani, i quali riempiono tutto lo spazio adequatamente, e senza lasciarvi de' pori: e sommamente più denso dell'oro, e perciò deve resistere più? Vedi Materia *sottile*, Pieno, &c.

Se si domanda, come possa un *medio* esser così raro; mi si dica come l'aria nelle regioni superiori dell' atmosfera, possa essere più di centomila volte più rara dell'oro? Come un corpo elettrico, possa, per mezzo della strofinazione, emettere un' esalazione sì rara e sottile, e nientedimeno così potente, che quantunque la sua emissione non cagiona alterazione sensibile nel peso del corpo, pure sia diffusa per una sfera di due piedi in diametro, e tira su il rame in foglia, o l'oro in foglia, in distanza di un piede dal corpo elettrico? o come gli effluvj di una magnete possono essere così sottili, che passino una lamina di vetro, senza alcuna resistenza o diminuzione di forza, che è così potente, che gira un' ago magnetico di là dal vetro? Vedi Effluvj, Elettricità, &c.

Che i Cieli non sieno pieni d'altro, che di un *medio* sottile etereo, si vede manifesto da' Fenomeni. Donde mai nascono que' durevoli e regolati movimenti de' pianeti e delle comete, in ogni maniera di corso, e di direzioni? E come sono questi movimenti consistenti con quella resistenza, che deve risultare da quel *medio* denso e fluido, del quale i Cartesiani riempiono il Cielo?

La resistenza de' *medj* fluidi, nasce, parte dalla coesione delle parti del *medio*, e parte dalla *vis inertiæ* della materia. La prima in un corpo sferico è quasi, come il diametro, o almeno come il fatto del diametro e la velocità del corpo. L'ultima è come il quadrato di quel fatto. Così sono le due specie di resistenza, distinte in qualunque *medio*; ed essendo distinte, si ritroverà, che quasi tutta la resistenza de' corpi, che si muovono ordinariamente ne' fluidi, nasce dalla *vis inertiæ*. Quella parte, che nasce dalla tenacità del *medio*, può esser diminuita colla divisione della materia in piccole particelle, e col far queste più lisce e più sdrucevoli; ma l'altra sarà tuttavia proporzionale alla densità della materia, e non può diminuirsi per alcun' altra via, che per una diminuzione della medesima. Vedi Resistenza.

Così la resistenza de' *medj* fluidi, è quasi proporzionale a le loro densità, e così l' aria, che noi respiriamo, essendo circa novecento volte più leggiera dell' acqua, deve resistere circa novecento volte meno dell' acqua: siccome, in fatti, lo stesso Autore ha trovato per gli esperimenti sopra i pendoli. I corpi, che si muovono in argento vivo, l'acqua o l'aria, non par che s' incontrino con alcun'altra resistenza, che con quella, che nasce dalla densità e tenacità di questi fluidi; il che pure dovrebbe incontrarsi, se i loro pori fossero riempiuti di un fluido denso sottile. Vedi Vacuo.

Noi troviamo, che il calore diminuisce molto la tenacità de' corpi, e pure non diminuisce la resistenza dell' acqua, sensibilmente. La resistenza dell' acqua, adunque, nasce principalmente dalla sua *vis inertiæ*, e per conseguenza, se i Cieli fossero così densi, come l'acqua o come l'argento vivo, non resisterebbono, molto meno, se fossero assolutamente densi e senza vacuo alcuno, per qualsivogliano sottili e fluide particelle, resisterebbero molto più che l'argento vivo. Un Globo solido in un tal *medio* perderebbe circa la metà del suo movimento, mentre egli si muove per tre volte la lunghezza del suo proprio diametro, ed un globo non perfettamente solido, tale come i Pianeti, ne perderebbe più.

Per dar cammino, adunque, e per agevolare i movimenti de' pianeti e delle comete, debbono i cieli essere vuoti d'ogni materia, eccettochè forse di certi sottilissimi effluvj dall'atmosfere della terra, de' pianeti, e delle comete, e di un certo tale mezzo etereo, quale abbiamo descritto. Un fluido denso non può servire ad altro disegno ne' cieli, se non per disturbare i movimenti celesti, e far languire la gran mole dell'universo; e ne' pori de' corpi può soltanto servire a reprimere, ed a rintuzzare il movimento vibrativo delle loro parti, ove consiste il loro calore, e la loro attività. Un tal *medio*, adunque, quando non abbiamo

mo qualche pruova evidente della sua esistenza, bisogna abbandonarsi, ed abbandonato questo, l'ipotesi del consistere la luce in una pressione, cade ancora tutta a terra. Vedi LUCE, PIANETA, PRESSIONE, CARTESIANESMO.

MEDITAZIONE, è un' atto, col quale noi consideriamo qualche cosa strettamente, o dove l'anima s' impiega nella ricerca, o considerazione, di qualche verità. Vedi ATTENZIONE.

Nella Religione si usa per significare la considerazione de' misterj, e delle gran verità della fede Cristiana.

I Teologi mistici fanno una gran differenza tra meditazione, e contemplazione. La prima consiste in un'atto discorsivo dell' anima, che considera metodicamente e con attenzione i misterj della fede, e i precetti di morale, e si fa colla riflessione, e co' ragionamenti, che lasciano impressioni manifeste nel cervello. Il semplice contemplativo non ha necessità di meditazione, perchè vede ogni cosa in Dio in un' occhiata, e senza alcuna riflessione.

Quando un' uomo adunque ha una volta lasciato la *meditazione*, ed è arrivato alla contemplazione, egli non vi ritorna; e secondo l' Alvarez, non ripiglia mai più il remo della *meditazione*, se non quando il vento della contemplazione è troppo debole per gonfiar le sue vele. Vedi CONTEMPLAZIONE.

MEDITERRANEO, si dice di qualunque cosa, chiusa nella terra, o che è rimota dall' Oceano. Vedi TERRE, ed OCEANO.

MEDITERRANEO, è più particolarmente usato, per significare quel largo mare, che scorre fra' continenti di Europa, ed Africa, che entra per li stretti di Gibilterra, e che si estende in Asia fino al mare Eusino, ed alla palude Meotide. Vedi MARE.

Il *Mediterraneo*, era anticamente chiamato *mare Greco*, e *Gran Mare*. Ora è ripartito in varj seni, che portano diversi nomi. L' Occidente d'Italia si chiama il *Ligustico* o *mar di Toscana*; vicino Venezia l' *Adriatico*; verso Grecia il *Jonio* o *mare Egeo*; trall' Ellesponto e 'l Bosforo, il *mar bianco* per essere molto sicuro; e di là il *mar negro*, per essere la sua navigazione pericolosa. Gli Arabi chiamano il mare *mediterraneo*, l' *orinale*, per ragione, che lo rassomiglia nella sua figura.

MEDITULLIO, si usa questa voce dagli Anatomici per quella spongiosa sostanza tralle due lamine del cranio, e negl' interstizj di tutte le ossa laminate.

MEDIUM. Vedi MEDIO, e MEZZO.

MEDIUM *Septum*. Vedi SEPTO.

MEDIUS *venter*, in Anatomia, dinota il petto, o torace. Vedi TORACE, e VENTRE.

Gluteus MEDIUS. Vedi GLUTEO.

MEGADOMESTICO. Vedi DOMESTICO.

MEGALENSI,* o *Megalesi*, in antichità, erano festività solenni, celebrate tra' Romani a' dodici d' Aprile, in onore della Gran Matre de' Dei, o sia Cibele, o Rea, dove si tenevano i combattimenti, avanti il tempio di questa Dea. Vedi FESTA.

* *Furono chiamate* Megalensia, *dal Greco* μεγα-λη *grande; essendo Cibele riputata la Dea più grande*.

MEI *miserere*. Vedi MISERERE.

MELA, Vedi FRUTTO, CEORO, &c.

Mela Nane. Vedi ALBERO *Nano*.

MELA, è un' istromento Chirurgico, chiamato ancora *speculo*, e dal volgo tenta, o pruova. Vedi PRUOVA.

Si usa questo per pruovar le ulcere, o tirare una pietra dalla verga. La sua forma è varia, secondo l' uso, al quale è destinato. Vedi SPECULO.

MELAGRANO*, *Granato*, *Malus Punicus*, è un frutto medicinale in forma di una mela, o di un corogno, pieno di semi o acini, racchiusi dentro una polpa rossetta; allevolte dolce, ed allevolte acido. Vedi FRUTTO.

* *Si chiama così dall' abbondanza de' suoi granelli, o nocciuoli, cioè* pomum granatum, mela acinoso; *o dal paese, dove fu anticamente prodotto, cioè* Granata.

L' albero del *melagrano*, è di due specie; l' una selvaggia, che produce una sorte di fiori, usati in Farmacia, chiamati *Balaustia*. Vedi BALAUSTIA.

L' altra, coltivata ne' giardini, della quale ve ne sono ancora due specie, una, che porta solamente i fiori, l' altra i fiori e 'l frutto. I fiori di ambidue chiamati *cisini*, son racchiusi in un calice bislungo violacio, che rassomiglia ad una campana.

Gli alberi non sono troppo alti, i loro rami sono un poco spinosi, le loro frondi rassomigliano a quelle del mirto, e 'l loro frutto, che è composto di un gran numero di granelli rossi angulari, allevolte dolci, allevolte acri, ed allevolte vinosi, secondo la qualità dell' albero, sono tutti rinchiusi in piccole distinte cellule, e coverti, in comune, da una corteccia grossa bruniccia. Su di questa cresce una specie di corona, della stessa natura della corteccia, formata da una produzione del calice.

In somma le *melagrane*, sono non solamente grate al gusto, ma buone per lo stomaco, e di uso considerabile in medicina. Degli acini se ne fanno sciroppi e conserve, e la pelle o corteccia, che si chiama *malicorium*, riputata molto astringente, è un' ingrediente in molti rimedj, e tisane, per le disenterie, diarree, lienterie, emorraggie, e rilassazioni delle gengine.

Gli antichi facevano uso della corteccia, come i moderni fanno del sommacco, per la preparazione de' cuoj.

La scorza si ha da seccare sempre, dopo che se ne son levati gli acini; quella, che si secca senza mondarla fa sempre di muffa, ed è più atta ad accrescere i mali, che a curarli.

In quanto alla conserva se ne vende poco, che

ſia vera, eſſendo difficiliſſimo il farla. Quella che ordinariamente paſſa per eſſe, non è altro, che zucchero fuſo, al quale ſi dà il colore, e'l guſto acre, colla coccinìglia, fior di tartaro, ed allume.

MELANCONIA*, in medicina, è una baſſa ſpecie di delirio ſenza febbre; ordinariamente ſeguita da timore, gravezza, e da triſtezza d'animo, ſenz'alcuna cagione apparente.

* *La voce è Greca* μελαγχολια, *formata da* μελας, *negro*, *e* χολη, *bile.*

Gli antichi attribuivano queſto male a ſpiriti negri e nuvoloſi, che ſorgono a guiſa di vapori da un'umore ridondante, atrabilare. Vedi ATRABILE, e COLLERA.

Alcuni de' moderni l'aſcrivono al movimento irregolare degli ſpiriti, ed alla loro acida coſtituzione; ed altri, che ſembrano averne aſſai meglio cognizione, al ſangue troppo peſante, e viſcido, che non permette, che una ſufficienza di ſpiriti ſi ſepari nel cervello, per animare, e rinvigorire i nervi, ed i muſcoli: Finalmente altri l'attribuiſcono ad una ſiccità delle meningi del cervello.

Il male varia in un'infinito numero di maniere, ſecondo il temperamento, e le idee della perſona, che n'è affetta. Ella è una ſpecie di pazzia, e differiſce dalla mania ſolamente nel grado.

MELANOGOGHI * ΜΕΛΑΝΟΓΩΓΑ, ſono quelle medicine, che ſi credono particolarmente purgare l'atrabile, o la collera negra.

* *La voce è formata da* μελας, niger, *negro*; *ed* αγω, *duco*, *porto*.

Ma non eſſendovi preſentemente una tale ſpecie di collera, è per conſeguenza queſta diſtinzione di evacuanti poco uſata. Vedi PURGATIVO, ed ATRABILE.

MELARANCIO*, è un frutto delizioſo di una ſpecie di mela, e sì ben conoſciuto, che non ha biſogno di una particolar deſcrizione; ma perchè ſomminiſtra molte ſpezie di mercatanzie, non ſi deve tralaſciare.

* *I Latini lo chiamano* aurantium, aurantia malus, o malus aurea, *melad'oro*, *dal ſuo colore*.

I *melaranci* vengono ordinariamente da Nizza, da Ciouta, e dall'Iſole di Jeres, da Genua, da Provenza, da Portogallo, dall'Iſole Americane, ed anche dalla Cina, e dalle coſte dell'India.

Quelli chiamati *melaranci* della Cina, furono i primi, che vennero in Europa dalla Cina, per mezzo de' Portogheſi; e ſi dice che propriamente la ſteſſa pianta, dalla quale ſi ſon prodotte tutte l'altre ſorti, che ſi ritrovano in Europa, ſi conſerva ancora in Liſbona nel palazzo del Conte di S. Lorenzo.

I più ſtimati, e quelli de' quali ſe ne fan donativi, come di coſe di ſomma rarità nell'Indie, non ſono più groſſi di una palla di un trucco. Quando ſi raddolciſcono con poco zucchero, ſono ſtimati eccellenti pe' mali del petto. Il ſucco è rifrigerante ed antiſcorbutico.

I *melarangi*, ordinariamente ſi confettano per metà, e per quarti. Prima ſi ſcorzano, indi ſi mondano, ſi ſcavano e ſi ſeccano in un forno: il *narancetto*, è la pelle o ſcorza del *melarancio*, tagliata in pezzi e condita. L'Italia ſomminiſtra gran quantità di fior di *aranci*, o ſecchi, o liquidi.

L'acqua di fiori di *melaranci*, chiamata *aqua napha*, viene in abbondanza da Provenza; per eſſer buona, biſogna, che ſia molto amara, e vecchia non più di un'anno.

Vi ſono varj olj tratti da' *melaranci*; l'olio di neroli, è il prodotto de' fiori per mezzo della diſtillazione; quello tratto dalla corteccia per mezzo dell'acqua e del lambicco è parimente buono. Vi è ancora un olio, tratto da *melarancetti*, con tenerli cinque o ſei giorni in acqua comune, e poi diſtillarli colla ſteſs'acqua nel lembicco. Queſti olj ſon tutti riputati buoni, per ammazzare i vermi ne' fanciulli; ma ſono molto atti ad eſſere ſofiſticati coll'olio di ben, o con quello di mandole dolci.

Color di MELARANCIO, è una tinta, che partecipa egualmente del roſſo e del giallo, ovvero è un medio tralli due. Vedi COLORE, e TINGERE.

Nel Blaſone il termine Franceſe *orange*, *melarancio* ſi dà a tutte le palle, che ſono brune ed oſcure.

Acqua di fior di MELARANCIO. Vedi ACQUA.

MELCHITI, ſono una ſetta religioſa in levante, che poco differiſcono da' Greci, in qualche coſa riguardante alla fede, o al culto; ſolamente che non parlano in Greco.

La voce nell'originale Siriaco ſignifica *realiſti*, e fu al principio applicata da' Cattolici agli eretici, che rifiutarono ſottometterſi alle deciſioni del Concilio di Calcedonia; volendo intimare con queſta appellazione, che eſſi erano della religione dell'Imperatore.

Quelli ora chiamati *melchiti*, ſono certe genti, che abitando tra Sirj Cofti o Egiziani, benchè non Greci, ſieguono le opinioni de' Greci; e per queſta ragione Gabriele Sionita li chiama indifferentemente col nome di *Greci*, e di *melchiti*. Vedi GRECO.

Lo ſteſſo Autore oſſerva, che coſtoro ſono ſparſi per tutto Levante: che negano il Purgatorio, e ſi ſon dichiarati nimici del Papa e della ſua primazia. In quanto al dippiù convengono co' Greci negli articoli di fede e di diſciplina.

Han coſtoro tradotto in Arabo l'Eucologio Greco, ed altri libri di queſta ſpecie, ed hanno nello ſteſſo linguaggio i Canoni de' Concilj. A quelli del Concilio di Nicea hanno aggiunti nuovi Canoni, comunemente appellati Canoni Arabi, i quali ſono parimente ricevuti da' Giacobiti e da' Meroniti; benchè molti Eruditi li riguardano come ſpurj.

MELCHISEDECHJ, erano antichi Settarj, così

sì chiamati, perchè esaltavano *Melchisedecco* al disopra delle creature, ed anche più di Gesu-Cristo.

L'Autore di questa setta fu un certo Teodoto, donde i *melchisedechj* divennero più comuni e conosciuti, sotto il nome di *Teodoziani*; consistendo tutta la differenza tra quelli, e gli stretti *Teodoziani*, in questa particolar circostanza, riguardante *Melchisedecco*, che secondo il loro sentimento, era la grande e suprema virtù.

MELE, *mel*, è una sorta di succo dolce, succhiato da' Vegetabili per mezzo delle Api, e riposto nel loro favo. Vedi CERA.

Il *mele* è propriamente uno de' succhi, prodotti da' fiori, e che distilla da tutte le specie di fiori, non eccettuandone neppure l'aloe, e la colloquintida.

In tutti i fiori maschi, che hanno otricelli nel fondo de' petali, si ritrova un succo viscido, rossiccio, dolce ed in quantità; donde viene, che si veggono de' fanciulli cogliere de' tassibarbassi, de' digitali, e delle madreselve &c. e succhiarne il *mele*. Le pecchie ancora visitano questi fiori, e mettendovi le loro proboscidi, o piccole trombe, ne succhiano il *mele*, e ne caricano i loro stomachi, per poi discaricarlo ed ammassarlo ne' loro favi; di maniera che il *mele* è una sostanza vegetabile.

Nel ventre della pecchia, vi è una piccola vescica, trasparente, che è il proprio ricettacolo del *mele*: quando l'animale se la sente piena, si distacca dal fiore, entra in una delle cellette, e ve lo scarica, per quella parte della testa, che è situata tralle due mascelle, che egli estende e dilata più dell'ordinario, movendo la testa nello stesso tempo, di quà e di là. Se avviene che una sola goccia sia malamente collocata, egli la succhia di nuovo colla sua proboscide e la discarica nuovamente. Quando una cellula è piena di *mele*; la turano di cera, e la serbano per provisione dell'inverno. Vedi CERA.

Il *mele* fu anticamente preso per una rugiada, che cadeva o discendeva su' fiori; ma qualche pruova essere stato questo un' errore, è che le pecchie lo raccogliono solamente, dopo che il Sole è levato, e quando non vi è rimasta rugiada: egli dev' essere dunque o un liquore, preparato nel fiore, ed escreto da' suoi proprj vasi, simile alla manna. Vedi MANNA, e RUGIADA.

O piuttosto sembra essere la polvere fina, o la farina fecondante degli apici. Poichè, secondo l'osservazione del Signor Du-Vernai, le pecchie, quando sono in cerca del *mele*, non si fissano ad altra parte, che agli stami ed apici, e non sopra quelle che producono qualche altro liquore. Vedi FARINA.

Quel, che è molto notabile si è, che il *mele*, in virtù della sua natura vegetabile, si è scoperto dal Signor Lemery, contenere il ferro; la qual discoperta può servire di risposta alla questione chimica del Signor Geoffroy, cioè se vi sia alcuna parte di una pianta senza ferro? Poichè se un' estratto così delicato, tirato dalla più fina parte del fiore, e questo ulteriormente elaborato nelle piccole viscera dell' insetto, non sia vuoto di ferro, noi siam fuori di speranza ritrovarne altra. Vedi FERRO e PIANTA.

Noi abbiamo due spezie di *mele*, *bianco*, e *giallo*. Il *mele bianco*, *mel album*, chiamato ancora *mele virgineo*, scorre spontaneamente dal favo, con rivolgerlo, o romperlo.

Il secondo *mel flavum*, scorre da' favi per sotto ad un torchio, dopo averli prima bagnati con un poco d'acqua sul fuoco. Ve n'è ancora una sorta intermediata di un colore bianco gialliccio, tratto coll' espressione, senza fuoco.

Il *mele*, riposato per due o tre giorni, si purga da se medesimo, gettando su una schiuma, che si leva via.

Alcuni naturalisti vogliono, che il *mele* sia di una qualità differente, secondo la diversità de' fiori o delle piante, dalle quali le pecchie lo succhiano. Perciò Strabone riferisce, che vi è una specie di *mele* in Ponto, che è un forte veleno; procurato dalle pecchie, che si nutriscono di aconito, e di assenzio. Il P. Lamberti nella sua relazione di Mingrelia ci assicura il contrario; ed afferma esser questo il miglior *mele* del mondo, per ragione della gran quantità di balsamo, che vi nasce. Egli aggiunge, che vi è un' altra specie di *mele*, molto bianco, duro come zucchero, e che non si attacca alle mani.

Gli antichi mettevano il zucchero e la manna tralle specie di *mele*. Vedi ZUCCHERO, e MANNA.

Il *mele* ha delle virtù considerabili medicinali: essendo riputato un buon detergente e purificante, ed in questa qualità usato, internamente ed esternamente, per le viscere, per le ferite, ulcere &c. Il *mele* è la base di molte composizioni in farmacia.

Di *mele*, coll' aggiunta di rose o viole, e della mercuriale &c. si fa il *mele rosato*, *mercuriale*, *elleborato &c.*

Vi è ancora il *mele scellitico*, o una preparazione di squille, *mel passulatum*, *violatum*, fatto di uva, bollita in acqua; e 'l *mel anthosatum*, fatto di fiori di rosmarino.

I chimici tirano ancora dal *mele*, un' acqua, uno spirito ed un olio &c.

Il *mele* è ancora un ingrediente in molte bevande, come mum, meteglino. Vedi MUM.

MELE *selvatico*. S. Adamo, Abate di Hii, nella sua descrizione de' luoghi Santi osserva, che nel luogo dove visse S. Giovanni Battista nel deserto, vi sono locuste, che la povera gente bolle coo olio ed una sorte d' erbe con grandi e lunghe frondi, di un color latteo, ed un gusto simile a quello del *mele*, e che questo è quel cibo nella Scrittura chiamato *mel silvestre*. Vedi ACRIDOFAGI.

MELICERI, ΜΕΛΙΚΗΡΙΣ, è un tumore o ascesso racchiuso in un cesto, composto di materia non dif-

dissimile al mele, donde viene il suo nome. Il *meliceri* è altrimente chiamato *atheroma*. Si raccoglie questo senza dolore e se ne va via colla pressione, ma ritorna di nuovo: Bisogna curarlo con discuzienti caldi. Vedi Ateroma.

MELISMATICO *stile*. Vedi Stile.

MELITITE, ΜΕΛΙΤΙΤΗΣ, è una pietra grigia, che quando è ridotta in polvere produce un liquore latteo, di un sapore quasi simile al mele, donde ha preso il suo nome.

Si ritrova questa nelle mine di metalli, e par che molto partecipa della natura del piombo, avendo una dolcezza eguale al sal *saturni*, ma molto più insipida.

Differisce solamente dalla galattite, perchè è più dolce al palato. Vedi Galattite. Gli antichi l'usavano nelle infiammazioni dell'occhio; e per seccare le ulcere.

MELIUS *inquirendum*, è un'Ordine che si spedisce per fare una seconda inquisizione di quelle terre e poderi, che possedeva un'uomo morto; dove si sospetta la parzialità. Dopo l'ordine, chiamato *diem clausit estremum*.

MELODIA, * ΜΕΛΩΔΙΑ, in musica, è il grato effetto de' suoni musici ordinati o disposti in successione. Vedi Suono.

* *La voce è composta dal Greco* μελι, mele, *ed* ᾠδη, *canto*.

La *melodia* è l'effetto solamente di una sola parte, voce o strumento, per cui si distingue da *armonia*, sebbene nel parlar comune si confondono spesso questi due termini.

L'armonia è il piacevole risultato dell'unione di due o più suoni musici concordanti, uditi in consonanza, cioè in uno stesso tempo; di manierachè l'armonia è l'effetto almeno di due parti. Siccome adunque una successione continuata de' suoni musici produce la *melodia*; così una combinazione continuata de' medesimi produce l'*armonia*. Vedi Armonia, Consonanza, e *musica* in Parti.

Quantunque il termine *melodia* sia principalmente applicabile al soprano, perchè il soprano è principalmente distinto per la sua aria; pure perchè il basso si può fare arioso, e cantarsi bene, può ancor egli dirsi con proprietà *melodioso*. Vedi Soprano e Basso.

Delli dodici intervalli armonici de' suoni musici, distinti co' nomi di seconda minore, seconda maggiore, terza minore, e terza maggiore; quarta; quinta falsa, quinta; sesta minore, sesta maggiore, settima minore, settima maggiore ed ottava si compongono tutte le *melodie* non meno che tutte le armonie. In quanto alle ottave di ciascheduno di questi intervalli non sono queste che replicazione dello stesso suono; e quelche si dice di uno o di tutti questi suoni, si deve parimente intendere delle loro ottave.

Intorno alle regole della Melodia. Vedi Composizione.

MEMBRANA, in Anatomia, è una parte similare di un corpo animale, essendo una pelle tenue bianca flessibile e spasa, formata di diverse sorti di fibbre tessute insieme, che serve per coprire ed avvolgere alcune parti del corpo. Vedi Corpo e Parte.

Le membrane del corpo sono varie, ed in varie guise denominate: tali sono il periosteo, la pleura, il pericardio, il peritoneo &c. che si possono vedere sotto i loro articoli Periosteo &c. Tali sono ancora l'adiposa, la carnosa, e la nittitante.

Quelle membrane che servono d'integumenti, o per coprire i vasi, si chiamano *tuniche*; e quelle che coprono il cervello, son chiamate con nome particolare *meningi*. Vedi Tunica, e Meninge.

Le fibbre delle membrane le danno un'elasticità, per la quale si contraggono, ed abbracciano strettamente le parti che contengono; e le loro fibbre nervose le danno un senso esquisito, che è la cagione della lor contrazione: perciò appena possono reggere l'acutezza delle medicine, e difficilmente si uniscono quando son ferite. Nella lor tessitura vi sono moltissime glandole che separano un umore, atto ad umettar le parti continue. Per ragione della grossezza e della trasparenza delle membrane, le ramificazioni de' vasi sanguigni si veggono più chiaramente in esse, che in alcun' altra parte del corpo: quivi l'innumerabili divisioni, i volgimenti e rivolgimenti, le progressioni tortuose, e le frequenti inosculazioni, non solo delle vene, e delle arterie unitamente, ma parimente delle vene colle vene, e dell'arterie colle arterie, formano un bellissimo ricamo, ed una delicata opera reticolate, che cuopre tutta la *membrana*. Vedi Vaso, &c.

L'uso delle *membrane* è di coprire ed avvolgere le parti, e ben fortificarle, difenderle dalle offese esterne, conservare il calor naturale, unire una parte coll'altra, sostenere i piccoli vasi, ed i nervi che corrono per le loro duplicature; formare il ritorno degli umori ne' loro vasi, siccome le valvole formano il ritorno del sangue nelle vene, e nel cuore, del chilo nel toracico dutto; e della linfa ne' vasi linfatici. Vedi Valvola.

Gli Anatomici generalmente asseriscono, che vi sia una *membrana comune a tutti i muscoli*, essendo portati in questo errore dall'aponeurosi di molte, dove per una esatta osservazione non si ritrova cosa simile. Vedi Muscolo.

La *membrana propria de' muscoli*, è quella che immediatamente copre tutti e ciascheduna delle fibbre di un muscolo, ed è strettamente attaccata loro. Vi è un'altra *membrana* comune, chiamata *membrana comunis vasculorum*, ch'è una *membrana* delicata, che accompagna quasi tutti i vasi del corpo. Vedi Vaso, Vena, Arteria &c.

Tutte queste *membrane* ricevono vene, arterie, e ner-

nervi dalle parti che le ſono più vicine:

MEMBRANA *dell'occhio*: Vedi OCCHIO.

MEMBRANA *communis muſculorum.*
MEMBRANA *propria muſculorum.*
MEMBRANA *communis vaſculorum.* } V. { MEMBRANA.

MEMBRANA *Adipoſa* } Vedi { ADIPOSA.
MEMBRANA *Carnoſa* } Vedi { CARNOSA.
MEMBRANA *Nittitante* } Vedi { NITTITANTE.
MEMBRANA *Tympani* } Vedi { TIMPANO.
MEMBRANA *Vrinaria* } Vedi { ALLANTOIDE.

MEMBRANOSA *Armilla*. Vedi ARMILLA.

MEMBRANOSO, in Anatomia, è un muſcolo della gamba, così chiamato, dalla grande eſpanzione membranoſa, che racchiude tutti i muſcoli della tibia, e del tarſo, donde è parimente appellato *Faſcia lata*. Vedi *Tav. di Anat.* [Miol.] *fig.* 2. *n.* 34. *fig.* 1. *n.* 48 *fig.* 6. *n* 34.

Egli ha un cominciamento carnoſo aguzzo dalla parte dinanzi della ſpina dell'oſſo ilio, ma queſto diventa *membranoſo* e copre quaſi tutti i muſcoli della coſcia e della gamba, fino al piede, dove ſi uniſce col ligamento annulare; e la ſua azione ſi è di voltare in fuori la gamba.

MEMBRI, in Anatomia, ſono le parti eſteriori, che ſorgono dal tronco o corpo dell'animale, come pullolano i rami dal tronco di un' albero. Vedi CORPO.

Nel qual ſenſo *membri*, *membra*; vagliono lo ſteſſo della voce *eſtremi artus*, benchè taluni vi fan differenza, reſtringendo i *membri* più immediatamente alle parti carnoſe, che cuoprono gli eſtremi, o l'*artus* alle oſſa ed a'nervi. I medici dividono il corpo in tre *regioni*, o *ventri*, cioè la teſta, il petto e 'l baſſo ventre; e negli eſtremi, che ſono i *membri*. Vedi ESTREMI.

Ciaſcun *membro*, e ciaſcuna porzione del corpo fu anticamente conſegrata a qualche Divinità; la teſta a Giove; il petto a Nettuno; l' ombilico a Marte; l' orecchia alla memoria; la fronte al genio; la mano deſtra alla fedeltà; le ginocchia alla compaſſione, o pietà; le ciglia di nuovo a Giove; gli occhi a Cupido, o ſecondo altri a Minerva; la parte di dietro della orecchia deſtra, a'Nemeſi; la ſchiena a Plutone; i reni a Venere; i piedi a Mercurio; i calcagni e le piante de' piedi a Teti; e le dita a Minerva.

MEMBRO, in Architettura, dinota una parte di un'edificio, come un freggio, una cornice, &c.

MEMBRI, in Architettura, ſono ornamenti o projetture tra 'l nudo della muraglia, colonna, intarſiato, &c. l'unione de'quali formano le cornici, le foglie, ed altre decorazioni di Architettura. Vedi *Tav. di Architet. fig.* 1. *a* 12. Vedi ancora ORNAMENTO.

Alcuni *membri* ſon quadrati, altri rotondi; alcuni dritti, altri curvi, &c.

Alcuni ſono piani, altri figurati, o adornati di ſcoltura, o in incavo o in rilievo.

Alcuni *membri*, inoltre, ſon coronati di un filetto; a tal ſenza, come la gola, o cimazio, il tallone, l'ovolo, il zoccolo, il plioto, la ſcozia, l'aſtragallo, la corona, e 'l cavetto. Vedi ognuno ſotto il ſuo proprio articolo, CIMAZIO, TALLONE, OVOLO, &c.

I *membri* ſono, in Architettura, quello che ſono le lettere nello ſcrivere: Per le varie diſpoſizioni, e combinazioni de' *membri* può farſi un'infinito numero di diverſi proffili per tutte le ſorti di ordini, e compoſizioni regolari ed irregolari; e pure tutte le ſpecie di *membri* poſſono ridurſi a tre, cioè quadrato, rotondo, e miſto; cioè compoſto degli altri due.

Per queſta ragione quelli, che inventarono l'architettura Gotica, riſolvendo di recedere da queſte figure perfette, ed affettando uſarne delle altre men perfette, per diſtinguere la loro architettura dall'antica; introduſſero un nuovo piede di *membri* capricciosi ed ornamenti. Vedi GOTICO, GROTTESCO.

I *membri* regolari ſono, o larghi, come il cimazio, gli ovoli, le gole, i talloni, i zoccoli, le ſcozie, &c. o *piccoli*, come i filetti, gli aſtragalli, &c. che ſi veggono a' loro luoghi, CIMAZIO, OVOLO, ASTRAGALLO, FILETTO, &c.

MEMBRO *Piano*. Vedi PIANO.

MEMBRO, ſi uſa alle volte per modellatura. Vedi MODELLARE.

MEMBRO, in Grammatica, ſi applica alle parti del periodo, o della ſentenza. Vedi PERIODO, e SENTENZA.

MEMBRUTO, nel Blaſone, è dove le gambe o piedi di un aquila, griſo o altro uccello, ſono di colori differenti dal reſto del corpo.

MEME. *Quæ eſt* MEME. Vedi l'articolo QUE.

MEMORIA, MNHMH, è una potenza o facoltà della mente, per la quale ella ritiene, o raccoglie le ſemplici idee, o immagini delle coſe; che noi abbiam vedute, immaginate, ed inteſe. Vedi ANIMA, POTENZA, FACOLTA'.

Di tutte le facoltà non ve n'è una più difficile a ſpiegarſi; nè altra che abbia tanto imbrogliati i filoſofi, quanto la *memoria*. Il Dottor HOOK, in un *Saggio verſo la ſpiega meccanica della memoria*, la fa conſiſtere in un cumolo d' Idee o immagini, che la mente ha formate nelle occaſioni dalle parti delicate e ſuttili del cervello, e diſpoſte o meſſe in ordine.

Il Carteſio ed i ſuoi ſeguaci ſoſtengono, che gli ſpiriti animali, eccitando un movimento delle più delicate fibbre del cervello; laſciano certe traccie, che cagionano la noſtra rimembranza. Quindi avviene che col percorrere varie volte le medeſime coſe, diventando gli ſpiriti più idonei, e quaſi avezzi agli ſteſſi paſſaggi, li laſciano aperti, e così ſi aprono la ſtrada, ſenza sforzo o fatica; ed in queſto conſiſte la facilità, colla quale ci ricordiamo di tali idee. Perciò il vino ſi ritrova, che aguzza la *memoria*, per ragione che gli ſpiriti del vino, mettono in moto gli ſpiriti animali, ed agitano più vivamente le fibbre del cervello. Vedi IDEA, CERVELLO, RIMEMBRANZA, &c.

Il P. Malebranche esprime la sua nozione della *memoria* in questa guisa. „ Essendo accordato, che tutte le nostre percezioni, son connesse ed affisse alle mutazioni, che avvengono nelle fibbre della parte principale del cervello, ove più particolarmente risiede l'anima, si spiega facilmente la natura della *memoria*; poichè, siccome i rami di una pianta, che son rimasti per qualche tempo piegati, in una certa maniera, conservano qualche facilità per piegarsi di nuovo nella stessa guisa; così le fibbre del cervello, avendo una volta ricevute certe impressioni dal corso degli spiriti animali, e dall'azion degli oggetti, ritengono assai lungo tempo qualche facilità, per ricevere queste medesime disposizioni. La *memoria*, adunque, consiste in questa facilità, poichè si pensa alle stesse cose, quando il cervello riceve le medesime impressioni.

„ Di vantaggio, perchè gli spiriti operano, ora con più, ora con meno forza sulla sostanza del cervello, e che gli oggetti sensibili fanno impressione molto più grande, che la sola immaginazione; è facile a concepire, perchè noi ci ricordiamo egualmente di tutte le cose, che abbiamo apprese; perchè, per esempio, quello che si è appreso più volte, si rappresenta ordinariamente all'anima, più vivamente di quello, che si è appreso solo una o due volte. Perchè ci ricordiamo con più distinzione delle cose, che abbiam vedute, che di quelle, che abbiam soltanto imaginate, &c. Vedi Abito.

„ I Vecchi son difettosi nella *memoria*, e non possono apprender cosa, senza molta difficoltà, perchè mancano loro degli spiriti animali per far nuove traccie; e perchè le fibbre del cervello son divenute troppo dure, per poter ricevere; o troppo umide, per ritenere quelle impressioni. Per la stessa ragione quelli, che apprendono con molta facilità, sono i più presti a dimenticarsi, perchè, quando le fibbre sono molli, e flessibili, gli oggetti fanno una impressione, che il continuo corso degli spiriti animali facilmente scancella. All'incontro, le fibbre di quelli, che imparano più tardi, essendo meno flessibili e men soggette ad essere scosse, le traccie restono più profondamente impresse, e durano più lungo tempo.

„ Da tutte le quali osservazioni ne siegue, che la *memoria* dipende assolutamente dal corpo, indebolendosi, o fortificandosi secondo i cambiamenti, che accadono al corpo; come di una caduta, de' trasporti di una febbre: trovando noi spesso, che tali accidenti scancellano tutte le traccie, portan via tutte le idee, e cagionano una dimenticanza universale.

La principal difficoltà, che oscura questa dottrina della *memoria*, è il concepire, come quell' infinito numero di cose, onde la testa è ripiena, si disponga con tant'ordine, che l'una non iscancelli l'altra, e come in un sì prodigioso ammassamento di vestigj, e di segni, impressi sul cervello, gli spiriti animali risvegliano precisamente quelle, che alla mente bisognano, *hic & nunc*. Vedi Spiriti.

Seneca dice di sestesso, che pel puro sforzo della sua natural *memoria*, egli era abile a ripetere duemila voci, udendole una sola volta, ciascuna nel suo ordine; quantunque non avessero dipendenza, o connessione una coll' altra. Dopo di che egli fa menzione di uno de' suoi amici, Porzio Latrone, che riteneva nella sua *memoria*, tutte le declamazioni, che egli avea dette, nè la sua *memoria*, mandava errata una sola parola. Egli inoltre mentova Cinea, Ambasciador del Re Pirro a' Romani, che in un giorno avea sì bene appresi i nomi de' suoi spettatori, che il giorno appresso salutò tutto il Senato, e la plebe raccolta, ognuno pel suo nome. Plinio dice, che Ciro conosceva per nome ogni Soldato della sua armata, e Lucio Scipione, tutto il Popolo di Roma. Carmida, o piuttosto Carneade, quando era richiesto chiamava ogni volume, che nelle biblioteche si trovava, con tanta facilità, come se lo leggesse. Il Dottor Wallis ci fa sapere, che senza l'ajuto della penna, e dell'inghiostro, o di altra cosa simile, poteva egli all'oscuro, per la pura forza della *memoria*, far delle operazioni aritmetiche, come la moltiplicazione, la divisione, l'estrazioni delle radici, &c. fino a quaranta luoghi. Particolarmente quella, che fece in Febbrajo 167$\frac{1}{2}$, a richiesta di un forastiero (di notte in letto), egli si propose un numero di cinquantatre luoghi, e trovò la sua radice quadrata per 27 luoghi: ed aggiunge, che senza aver mai scritto il numero, lo dettò dalla sua *memoria* nella sua prossima visita, venti giorni dopo.

Memoria *Locale*, o *Artificiale*, è un' arte, o invenzione, per mezzo della quale la *memoria*, si suppone esser soccorsa, fortificata, ed ampliata.

Quest'arte, par che non consista in altro, se non in un certo metodo di accoppiare o associare l'idee delle cose da ricordarsi, coll' idea dell'altre cose, già disposte ordinatamente nella mente, o che sono avanti gli occhi. Ella è molto antica, essendo stata praticata da molti antichi Oratori; alcuni de' quali, si dice, di aver fatt'uso di pitture, immagini, ed emblemi in questa occasione; benchè altri si contentassero delle parti de' membri, degli ornamenti, utensilj, ed altre circostanze del luogo, dove avevan da parlare. Il Mureto dice, che un giovanetto di Corsica pretendea far meraviglie in questo genere; e lo stesso Mureto gliene fece far pruova, poichè avendogli dettato due o tre mila parole, alcune Greche, altre Latine, altre barbare; tutte senza alcuna scambievole relazione, e la maggior parte senza senso; costui subito, e senza esitare glie le repliciò di nuovo all'indietro dall'ultima fino alla prima; aggiungendo esser questo un piccol saggio della sua *memoria*, e che egli si sarebbe disimpegnato a ripetere trentasei mila voci nella stessa maniera.

Il vero si è, che quest'arte sembra meglio disegnata a ritener cose senz' alcuna coerenza, o dipendenza,

pendenza, una dall'altre, come sono le nude voci, o i semplici suoni; ehe per cose, dove si richiede, in qualche maniera, la ragione o'l giudizio.

Raimondo Lulli s'impiegò in questa con tanta cura, che ora va l'arte sotto il suo nome, e chiamata l'*Arte del Lulli*. Vedi Arte.

Memorie, è un termine al presente molto usato, per dinotare le storie, composte da persone, che hanno avuta qualche parte ne' fatti, che riferiscono, o che ne sono stati testimonj oculari; corrispondenti a quelche i Latini chiamano, Commentarj. Vedi Comentario, Storia, &c.

I Francesi sono gran trafficanti in questo metodo di scrivere, ed hanno un' infinito numero di libri di *memoria*, che contengono generalmente le vite, le azioni, e gl' intrichi, amori, &c. de' Scrittori.

Memorie, si usa ancora per un giornale degli atti, e di quelche ha fatto una società; ovvero per una raccolta di materie disputate, agitate, ventilate, compiute, &c. in essa. Tali sono le *memorie* della Reale Accademia delle scienze, &c. Vedi Giornale, Accademia, &c.

MEMFITE, o *lapis* Memphiticus, è una sorta di pietra, mentovata da Dioscoride, da Plinio, e da altri Storici naturali, che si suppone ritrovarsi in Egitto, vicino al Cairo, o all'antica Memfi dalla quale ha preso il suo nome.

La proprietà, per cui questa pietra è rinomata, si è, che essendo ridotta in polvere, e strofinata sopra qualche parte del corpo, che si ha da tagliare, la mortifica talmente, che l'infermo non sente dolore nell'operazione.

MENANDRJ, era il più antico ramo de' Gnostici, così chiamati da *Menandro* loro capo, discepolo di Simon Mago; ed anche egli riputato Mago. Vedi Simoniaci, e Gnostici.

Insegnava costui, che niuno potea salvarsi, se non era battezzato nel suo nome. Conferiva egli una sorta di battesimo particolare, che rendea secondo il suo sentimento, coloro che lo riceveano, immortali nel mondo futuro. S. Ireneo lo rappresenta, come quello, che pretendeva essere quella prima virtù, finora sconosciuta, e di essere stata mandata dagli Angioli per la salute di tutto il genere umano.

Egli si vantava, dice S. Epifanio *Eres.* 2., essere più grande del suo Maestro; la qual cosa è contradetta da Teodoreto, il quale fa *Menandro* una virtù subordinata a Simon Mago, la maggior virtù di tutti.

MENDICANTI, è un termine, applicato a varj ordini Religiosi, che vivono di limosina. Vedi Monaco, e Religioso.

Vi sono quattro antichi ordini, che passano principalmente col nome di *mendicanti*. I *Carmelitani*, i *Domenicani*, i *Francescani*, e gli *Agostiniani*. Vedi Carmelitani, Giacobini, &c.

Tral numero de' *mendicanti*, si mettono ancora i *Cappuccini*, i *Riformati*, i *Minimi*, ed altri, i quali sono rami o derivazioni de' primi. Vedi Cappuccini, Riformati, &c.

I *Mendicanti* nel loro primo stabilimento furono renduti incapaci di avere rendite di sorta alcuna. La moltitudine de' *Mendicanti*, è presentemente di grave peso al popolo.

MENIANA *Colonna*. Vedi l'articolo Colonna.

MENINGI, ΜΗΝΙΓΓΕ, in Anatomia sono le vesti, o membrane, delle quali è chiuso, ed avvolto il cervello, Vedi Cervello.

Gli Arabi le chiamano *madri*, donde noi parimente le chiamiamo in Latino la *Pia madre*, e la *dura madre*. Vedi Pia, e Dura *madre*.

Vi sono due *meningi*, l'esterna, e l'interna, chiamate *meninge crassa*, e *tenue*.

Meninge *Crassa*, o *dura matre*, è l'esterna, e la più grossa; ella giace immediatamente sotto il cranio, e copre tutta la sostanza del cervello, e delle midolla spinale, e sommin stra una tunica a' tronchi de' nervi più grandi. Vedi Nervo, &c. Ella è connessa nella parte superiore al pericstio per mezzo delle fibbre; e nella parte di sotto alla pia matre pe' rami de' seni, e per le arterie e nervi: ella è composta di due tuniche minori o membrane, che taluni han prese per le due dure matri, l'esteriore dura, e l'interiore più molle, liscia ed umida. Ella discende doppia tra' due emisferi del cervello, che divide tanto profondamente, quanto il corpo calloso, e per ragione della sua curvatura, cagionata dalla convessità del cervello, in quella parte, è chiamata *falce* dalla sua rassomiglianza ad una falce. Vedi Falca. Ella similmente s'insinua tra 'l cervello, e 'l cerebello, così impedisce il cervello, dal premer troppo, e dall'urtare il cerebello. Nelle sue duplicature, vi sono diverse cavità, chiamate *seni*, che sono una sorte di canali venosi, che servono per lo trasporto del sangue. Di questi ve ne sono quattro considerabili, cioè i longitudinali, e i loro laterali. Vedi Seno.

Meninge *Tenue*, o *Pia matre*, è situata sotto la dura matre, immediatamente sotto il cervello. Ella è una fina, e delicata membrana, che strettamente aderisce, e s'insinua in tutte le pieghe, e parti anfrattuose del cervello, in modochè difficilmente se ne può separare. Questa membrana copre tutto il cervello, il cerebello, e la midolla allungata, che serve insieme coll' altra per la difesa del cervello, e per sostegno de' suoi vasi.

Tralle due giace un' altra fina, e trasparente membrana, chiamata Aracnoide; ma i migliori Anatomici non la vogliono altro, che per la lamina esterna della pia matre. Vedi Aracnoide.

MENIPPEA, *Satira* Menippea, è una specie di satira, composta di prosa e di verso, mischiati insieme. Vedi Satira.

Si chiama così da Menippo Filosofo Cinico, che si dilettava di comporre lettere satiriche, &c. Ad imitazioni di lui, Varrone scrisse ancora le satire sotto il titolo di *Satire Menippee*, e perciò questa specie di composizione, è parimente denominata *Satira Varroniana*.

Tra' moderni vi è un'opera famosa sotto questo titolo, la prima volta pubblicata in Ispagna nel 1594, contra i principali della lega, chiamata il *Catolico* di Spagna. Ella è stimata un capo d'opera di quel tempo.

MENISCO, in Ottica, è un vetro o lente, concava da una parte, e convessa dall'altra; allevolte ancora chiamata *cunula*. Vedi LENTE, e *Vetro* OTTICO.

Nel *menisco*, se il diametro della convessità, è eguale a quello della concavità, il raggio, che cade paralello all'asse, continuerà paralello ad esso dopo la rifrazione. Un tal *menisco*, adunque, non raccoglierà, nè disperderà i raggi; e perciò non è di alcun uso in Diottica. Vedi RIFRAZIONE.

Per trovare il foco di un *menisco* la regola si è: che, siccome la differenza de' semidiametri della convessità e della concavità, è al semidiametro della convessità; così è il diametro della concavità alla distanza del foco dal *menisco*. Quindi, se il semidiametro della concavità, è il triplo del semidiametro della convessità, la distanza del foco dal *menisco* sarà eguale al semidiametro; e perciò il *menisco* sarà equivalente ad una lente egualmente convessa dall'una, e l'altra parte. Vedi *Lente* CONVESSA.

Di vantaggio, se il semidiametro della concavità, è il doppio di quello della convessità, la distanza del foco sarà eguale al diametro; e perciò il *menisco* equivalerà ad una lente piano-convessa. Vedi PIANO-*Convessa*.

Se il semidiametro della concavità, è quintuplo a quello della convessità, il *menisco* sarà equivalente ad una sfera. Vedi LENTE *sferica*. Onde essendo dato il semidiametro della convessità, facilmente si ritroverà quello richiesto della concavità, per rimuovere il foco ad una distanza data dal *menisco*.

MENNONITI, è una setta nelle Provincie unite, tenuta in molto rispetto, e la stessa di quella altrimente chiamata *Anabatisti*. Vedi ANABATISTI.

Ebbero costoro la loro origine nel 1496 in un villaggio in Frietzeland: Il loro fondatore fu un certo Mennone, che intraprese di riformare la Religione degli antichi Anabatisti, e di metter fuori tutto l'entusiasmo, in riguardo al nuovo Regno di Cristo, &c.

I *Mennoniti* sostengono, che non vi è peccato originale; che il primo uomo non fu creato giusto; che parlando del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo, noi non dobbiamo far uso della voce *persona*, nè di quella di *Trinità*. Che Gesucristo non prese la sua carne dalla sostanza della Madre, ma dall'essenza del Padre; ovvero, che il Verbo del Padre divenne uomo: che egli la portò dal Cielo, o che noi non sappiamo d'onde l'abbia avuta; e che l'unione della divina, ed umana natura fu effettuata in modo, che la Divina fu renduta visibile e soggetta alla morte.

I *Mennoniti* insegnano di vantaggio, che non è permesso a' Cristiani di giurare, di esercitare alcun magistrato civile, di far uso della spada, neppur per lo castigo de' rei. Aggiungono, che a' Ministri delle parole, non è permesso ricevere alcuna paga, o soldo per le loro opere, che non debbono battezzare gl'infanti; e che l'anime degli uomini, dopo la morte riposano in un luogo sconosciuto, fino al giorno del Giudizio.

I *Mennoniti* son suddivisi in varie sette, delle quali due sono le principali, i *Mennoniti* di Triezelandia, e quelli delle Fiandre.

Gli ultimi esercitano una disciplina ecclesiastica molto stretta, e procedono alla scomunica per una leggierissima offesa; non istimano lecito avere alcuna società o comunicazione con quelli scomunicati. Quelli di Triezelandia, al contrario, ricevono nella loro comunione quelli, che sono scomunicati dall'altre; e perciò son chiamati *Stercorarj*, e *borborifti*. La loro disciplina è molto rimessa.

Essi raccomandano una tolleranza universale di Religioni con molta premura, ed ammettono ogni sorta di persone nelle loro assemblee, pur che sieno di buona morale; e credono, che la scrittura sia la voce di DIO; però son divisi in quanto agli articoli particolari della fede.

Sebbene i *Mennoniti* passassero per una setta di Anabatisti, nientedimeno il Signor Ermanno Schin, ministro *Mennonita*, il quale ha pubblicata la loro storia ed apologia, sostiene, che essi non sono Anabatisti, nè per principio, nè per origine. Egli confessa, che essi non battezzano altro che gli adulti, ma non ribattezzano alcuno, che avesse ricevuto il battesimo nella sua fanciullezza. Parlano con gran prudenza e riserba, in quanto alle operazioni straordinarie dello Spirito Santo, e son lontani dal fanatismo de' vecchi Anabitisti. Non vi è gente più di loro sottomessa a' maggistrati, o che soffra una obbedienza passiva. Non solo son lontani da ribellione, ma condannano ancora una guerra la più giusta.

MENOLOGIO *, *Menologium*, nella Chiesa Greca, è lo stesso del *Martirologio*, e del *Calendario* in Latino. Vedi MARTIROLOGIO, e CALENDARIO.

* *La voce viene dal Greco* μην, *mese*, *e* λογος *discorso*.

Il *Menologio* Greco, è diviso ne' varj mesi dell'anno, e contiene un compendio delle vite de' Santi, con una semplice commemorazione di quelli, le vite de' quali non furono scritte. I Greci hanno varj *menologj*. I Romani li accusano di inserire per santi varj Eretici ne' loro *menologj*.

MENSÆ *Domesticus*. Vedi DOMESTICO.

MENSALI, *Mensalia*, erano quelle Parrocchie, che anticamente erano alle tavole delle case religiose, e perciò da' Canonisti chiamati *beneficj mensali*. Vedi PARROCCHIA, BENEFICIO, &c.

MENSOLA *, in Architettura, è una parte o mem-

membro, che projetta in maniera di una spalliera, che serve a sostenere una cornice, busto, vaso, trave, arco piccolo o simile. Vedi *Tav. di Architet. fig.* 51.

* *La voce Inglese* console, *è derivata dalla Francese* consolider, *riunire, unire, &c. corrispondente all'officio del suo membro.*

Le *mensole*, sono ancora, nelle occasioni, chiamate *mutoli*, modiglioni, &c. secondo la loro forma. Vedi Mutolo, &c.

Alcuni di loro sono striate o scannellate, altri in forma di cartocci; ed altri hanno delle goccie, in maniera de' triglifi.

Vitruvio chiama quelle de' portoni *prothyrides*, di *thyra* porta. Vedi Protiride. Quelle fatte dagli estremi di una tavola di legno, tagliate ad una foggia triangolare, sono chiamate *Ancone*. Vedi Ancone.

Le *mensole* sono sovente usate, come chiave di archi, che projettano, per sostenere un vase o altro ornamento. Vedi Chiave.

MENTALE, si dice di ogni cosa, che riguarda, o è ristretta all'operazione della mente.

Così *Orazione mentale*, è quella che si fa puramente nella mente, senza pronunciare alcuna parola. Vedi Orazione.

Le riserbe *mentali*, sono rifugio degl' Ippocriti. Vedi Reservazione.

MENTE, *Mens*, dinota un ente cogitante, o intelligente. Vedi Cogitazione.

I Filosofi generalmente ammettono tre specie di *menti*, cioè *Dio*, gli *Angioli*, e l'*anima* umana. Posto ciò, un'ente cogitante è, o infinito, o finito. Se infinito è Dio: e se finito egli è, o unito col corpo umano, o non: se non è unito, è un Angiolo, se unito un'anima. Vedi Dio, Angelo, ed Anima.

La *mente* umana, è propriamente definita: una sostanza cogitante, ragionevole: Per la cogitazione è distinta dal corpo; e per lo ragionamento, da Dio, e dagli Angioli, che si suppongono vedere, e saper le cose intuitivamente, senza soccorso di deduzione, e discorso. Vedi Discorso, Ragionamento, e Cognizione.

Affezioni della Mente. Vedi Affezione.

MENTO, in Anatomia, è la parte inferiore della faccia, sotto la bocca chiamato altrimente in Inglese *Chin*. Vedi Faccia.

MERCANTILE, o *Professione* Mercantile, è la funzione di un mercatante, ovvero l'arte, o metodo, &c. di esercitare il commercio all'ingrosso. Vedi Commercio.

La professione *mercantile*, è stimata nobile, ed indipendente. In Francia per mezzo di due Arresti di Luigi XIV., uno del 1669., l'altro del 1701. fu permesso alla nobiltà di mercatantare per mare e per terra, senza derogare alla loro nobiltà; ed abbiamo molti esempj di mercatanti, nobilitati in quel paese, per riguardo dell'utile prodotto col loro commercio, e delle manifatture da loro messe in piedi. In Brettagna anche un negozio a minuto, non deroga alla nobiltà.

Quando i nobili di quella Provincia son disposti al commercio, essi mettono a dormire la loro nobiltà, cioè non la perdono, ma solamente cessano di godere i privilegj della loro nobiltà, durante il loro commercio; e la ripigliano con sospendere il negozio, senz'alcuna lettera, o istromento di reabilitazione.

Nelle Repubbliche ella è tuttavia più stimata, ma in niuna parte piucchè in Inghilterra, dove i secondogeniti, e i fratelli de'Pari, son sovente impiegati alla mercatura. Si aggiunge a questo, che molti de' Principi Italiani sono i principali Mercatanti de' loro stati, e non hanno a vergogna far magazzini i loro proprj palazzi; e che molti de' Re dell'Asia, e molti di quelli delle Coste d'Africa, e della Guinea, trafficano cogli Europei, allevolte per mezzo de' loro Ministri, ed allevolte in persona.

Le qualificazioni, richieste per la *professione di mercatante* sono 1°. Tener libri semplici o doppj, cioè giornali, maestri, ed altri. 2°. Stendere e scrivere spedizioni, contratti, polizze di carico, di sicurtà, lettere di cambio, lettere missive &c. 3°. Sapere il ragguaglio tralle monete, pesi, e misure de' diversi Paesi. 4°. I luoghi dove si fabbricano ed apparecchiano le diverse spezie di mercanzie; in qual maniera si fabbricano, di quali materiali son composte, e donde vengono. La preparazione de' materiali che è necessaria, prima che si mettono in opera, e le mercatanzie, che vi susseguono. 5°. Le lunghezze e le larghezze de' drappi, di seta, de' pannilani, de' ciambellotti, delle tele, &c. I regolamenti delle piazze, dove si fabbricano, e i loro varj prezzi in diverse stagioni e tempi. 6°. La tintura e gl'ingredienti per la formazione de' varj colori. 7°. Le mercatanzie che si abbandonano, o sono più rare in un paese, che in un'altro: le loro spezie e qualità, e la maniera di farvi negozio con maggior vantaggio, per terra o per mare, o per sopra fiumi. 8°. Le derrate e merci proibite, o permesse, per l'immessione ed estrazione da uno stato. 9°. Il prezzo del cambio, secondo lo stile, ed il corso di diverse piazze, e la ragione perchè si alzi o abbassa. 10°. I dazj da pagarsi nell'immessione e nell'estrazione delle merci, secondo l'uso del luogo, le tariffe, i regolamenti &c. 11°. La maniera d'imballare, involgere, ed imbottare le mercanzie, di tenerle ne' magazzini, o trasportarle ne' viaggi &c. 12°. A quai patti con quali condizioni, e limiti si deve noleggiare, ed assicurare una nave. 13°. La bontà ed il valore d'ogni cosa, che necessita per costruire o ristorare i vascelli, i prezzi de' legnami, delle corde; degli alberi, delle ancore, e delle vele ed altre cose simili, necessarie. 14°. Le paghe, che ordinariamente si danno a'Capitani, agli officiali ed a' marinari, e la maniera di contrattare con essi. 15°. Le lingue straniere, che si possono ridurre a tre principali, cioè la Spagnuola, usata

per tutto l'Oriente, e particolarmente sulla costa d'Africa, dalle Canarie fino al capo di Buona-Speranza; l'Italiana, usata per tutte le costiere del Mediterraneo, ed in molte piazze di Levante; e la Teutonica o Tedesca per quasi tutte le contrade del Nord o Settentrione, 16°. La Giurisprudenza Consolare, le leggi, i costumi, le compagnie, le colonie, le camere di sicurtà, i Consolati ne' varj paesi, ed in generale, tutte le ordinazioni, regolamenti, e polizze, riguardanti il commercio.

Vascelli MERCANTILI. Vedi VASCELLO.

MERCATANTE, è una persona, che mercantizza o sostiene la professiòn mercantile. Vedi MERCANTILE.

Leggi de' MERCATANTI. } Vedi { LEGGE.
Statuto de MERCATANTI. } Vedi { STATUTO.

Tenutario per statuto di MERCATANTE. Vedi TENUTARIO.

✠ I *mercatanti*, per le costituzioni del nostro Regno debbono vendere le loro mercatanzie sotto i loro stabiliti pesi e misure; e questi pesi e misure debbono i medesimi riceverli dalla Regia Corte, marcate; se commettono frode nello stirare i panni, pagano di pena una libra d'oro, e se non possono pagarla son condannati a portare appese al collo frustandoli, per luoghi dove ha commessa la frode; se lo stesso commette una seconda volta gli si tronca la mano; e se la terza volta, è impiccato. Vedi *Const. Imp. Feder. de mercatoribus. Tit.* 50. 51. 52.

I venditori di merci fetidi o corrotte, si puniscono al doppio del valore della roba venduta.

MERCATO *, è un luogo pubblico in una Città, dove si espongono alla vendita le merci e le provisioni.

* *La voce è formata dal latino*, merces, *mercanzie. Vedi* FIERA, PIAZZA, &c.

MERCATORE, *carta o projezione del* MERCATORE, è la carta nautica, o la projezione della superficie della terra in piano; dove i meridiani, i paralelli e le linee de' rombi si additano per linee rette essendo le meridiane anche paralelle, benchè i loro gradi non sieno eguali, ma s'ingrandiscono continuamente a misura che s'avvicinano al polo, colla stessa proporzione, che i circoli paralelli mancano sul globo, avvicinandosi al polo; cioè nella ragione del raggio al seno, complemento della latitudine. Vedi PROJEZIONE;

In quanto alla costruzione, uso, e vantaggio di essa. Vedi PROJEZIONE.

Navigazione del MERCATORE, è quella che si fa lossodromicamente per mezzo della carta del *mercatore*. Vedi NAVIGAZIONE *del mercatore*.

MERCHENLAGIO, è la legge de' merci. Vedi LEGGE.

MERCURIALE, è quello, che è composto di mercurio, o che ha relazione al mercurio. Vedi MERCURIO.

Così diciamo una persona *mercuriale* per dinotare una persona di una complessione viva, volatile; essendo queste persone credute dagli Astrologi essere sotto la più immediata influenza del pianeta *mercurio*. Così ancora diciamo fumi *mercuriali*, spiriti *mercuriali* &c. in riguardo al mercurio minerale.

Medicine MERCURIALI. Vedi MERCURIALI.

Fosforo MERCURIALE. Vedi FOSFORO.

Salivazione MERCURIALE. Vedi SALIVAZIONE.

Termometro MERCURIALE. Vedi TERMOMETRO.

Unguenti, e strofinazioni MERCURIALI. Vedi SALIVAZIONE.

Acque MERCURIALI. Vedi ACQUE.

MERCURIALI sono le medicine, composte o preparate di mercurio, o di argentovivo. Vedi MERCURIO.

Le principali della classe de' *mercuriali*, sono il mercurio bianco, o il precipitato bianco di mercurio, il sublimato dolce, corrosivo di mercurio, il calomelo, il cinabro artificiale, il turbito minerale, la polvere del Principe, e 'l minerale etiope &c. Vedi ciascuno sotto il suo proprio articolo, SUBLIMATO, PRECIPITATO, MERCURIO, CINABRO, TURBITO, CALOMELO.

L'efficacia medicinale del mercurio dipende dalla sua estrema divisibilità, e finezza delle sue particelle, e dalla loro gravità o peso. Per mezzo della prima, egli trova un passaggio negl'intimi recessi della struttura animale, e quando è opportunamente attefo e regolato non si dispiega, fintantochè non arriva alle più remote scene dell'azione, dove la maggior parte dell'altre medicine, o non arrivano o vi arrivano, dopo che la loro forza è già spenta, o è indebolita. Questa proprietà l'ha egli in comune colla canfora. Vedi CANFORA.

Per l'ultima, si abilita a far tuttavia più considerabili alterazioni nell'economia animale, con rendere i fluidi più sottili, e con aprire i passaggi secretorj: ma quest'effetto l'ha in comune co' calibeati. Vedi CALIBEATO.

Si può aggiungere, che la stessa proprietà, per la quale diventa un così valido deostruente indica che bisogna evitarlo negli ettici; ed in tutti i mali, dove la costituzione è indebolita dalle troppo profuse evacuazioni; poichè i *mercuriali* tendono a conservare o ad accrescer l'eccesso dell'impeto ne' fluidi, e quella soverchia capacità negli orificj secretorj, ne' quali par che consiste il difetto di una tal costituzione. Vedi ETTICA.

MERCURIO, ☿, in Astronomia, è il più piccolo de' pianeti inferiori, e 'l più vicino al Sole. Vedi PIANETA e SISTEMA.

La distanza media di *mercurio* dal Sole è a quella della nostra terra dal Sole, come 387 a 1000. La sua eccentricità 8. gradi. L'inclinazione della sua orbita, cioè l'angolo, formato dal piano della sua orbita, col piano dell'ecclittica, è 6 gradi 52 minuti. Il suo diametro è a quello della terra, come 3 a 4. E perciò il globo di *mercurio* sarà a quello della terra, come 2 e 5.

Ve-

Vedi Eccentricita', Inclinazione, Diametro, Distanza, &c.

Secondo il Cavalier Isaac Newton il calore, e la luce del Sole sulla superficie di *mercurio* è sette volte tanto intenso, quanto sulla superficie della nostra terra, nella metà della State: il che, come egli ritrova per gli esperimenti fatti per questo disegno per mezzo del termometro, è bastante a far bollir l'acqua. Un tal grado di calore, adunque, bisogna, che renda *mercurio* inabitabile alle creature della nostra costituzione. E se i corpi che son sopra questa superficie, non sono infiammati e messi a fuoco, lo ha da essere, perchè il loro grado di densità è proporzionabilmente maggiore di quello di que' corpi, che son tra noi. Ved Calore.

La revoluzione di *mercurio* intorno al Sole, o il suo anno termina in 87 giorni, 23 ore; la sua rivoluzione diurna o la lunghezza del suo giorno non è ancora determinata, nè è certo, se abbia o nò questo moto intorno del suo proprio asse. Vedi Periodo, Rivoluzione, &c.

A qual varietà di tempo o di stagioni sia soggetto, noi siamo tuttavia all'oscuro, non sapendo l'inclinazione del suo asse al piano della sua orbita. La forza della gravità sulla superficie di *mercurio* è 7 volte più forte, che sulla superficie della terra. La sua densità, e per conseguenza la gravitazione de' corpi verso il centro, non può accuratamente determinarsi; ma senza verun dubio, ella ha da eccedere quella della nostra terra, per ragion dell'eccesso del calore, che vi regna. Vedi Gravita', Densita', &c.

Mercurio, muta le sue fasi, simile alla Luna, secondo le sue varie posizioni, in riguardo al Sole ed alla terra. Vedi Luna.

Egli appare pieno nelle sue superiori congiunzioni col Sole, perchè noi possiamo vedere tutto l'emisfero illuminato; ma nella sua congiunzione inferiore, noi solamente vediamo l' emisfero oscuro, o senza lume. Nel suo avvicinamento verso il Sole la sua luce è falcata o cornuta. Vedi Fasi.

La situazione di questo pianeta pruova evidentemente, che l'ipotesi di Tolomeo è falsa; poiche *mercurio* viene talvolta osservato tralla terra e 'l Sole, e qualche volta al di là del Sole; ma la terra non si trova mai tra *mercurio* e 'l Sole; come dovrebbe succedere, se le sfere di tutti i pianeti circondassero la terra, come un centro, secondo il sistema Tolomaico. Vedi Tolomaico.

Il diametro del Sole veduto da *mercurio*, apparirebbe tre volte più grande, di quelche appare sulla nostra terra, essendogli quel pianeta tre volte più vicino, di quelche gli siamo noi; e perciò il disco del Sole apparirebbe sette volte più grande, che non appare a noi.

La sua maggior distanza dal Sole, rispetto a noi, non passa mai 28 gradi, donde egli è appena visibile; essendo ordinariamente o perduto nella luce del Sole, o quando è assai remoto dal Sole, perduta nel crepuscolo. Le migliori osservazioni di questo pianeta sono quelle fatte, quando egli si vede sul disco solare; poichè nella sua più bassa congiunzione egli passa innanzi al Sole, come una macchietta, ecclissando una piccola parte del suo corpo, osservabile solamente, per mezzo di un telescopio. La prima osservazione di questa specie, fu quella del Gassendo nel 1632. Vedi Transito.

Ad un'abitante di *mercurio*, le macchie solari appariranno attraversare il suo disco, allevolte in una linea retta da Oriente ad Occidente, ed allevolte ellitticamente. Siccome gli altri cinque pianeti sono sopra *mercurio*, i loro fenomeni saranno colà quasi gli stessi. Venere e la terra, quando sono in opposizione al Sole risplenderanno con orbi pieni, e somministreranno una bella luce a quel pianeta.

Mercurio, in chimica, e nella storia naturale dinota una materia fluida, minerale, perfettamente simile all'argento fuso. Vedi Minerale.

Il *mercurio* è conosciuto sotto un gran numero di denominazioni. Il nome comune tragli antichi era *hydrargyrum*, cioè acqua di argento. I moderni lo chiamano comunemente *mercurio*, da una supposta relazione, che abbia al pianeta di questo nome. In Inglese ordinariamente si chiama *quick silver*, argentovivo, dalla sua apparenza: molti de' chimici lo chiamano *Proteus*, dalla varietà delle forme, colori, &c. pe' quali passa nelle sue preparazioni.

I naturalisti non convengono intorno a qual classe di fossili si deve mettere il *mercurio*. Alcuni lo vogliono metallo; altri semimetallo ed altri un metallo imperfetto. Vedi Fossile, e Semimetallo.

Il Boerhave osserva, che molto impropriamente si chiama metallo, non avendo questo tutti i caratteri di un tal corpo; e se n' eccettua il peso e la similarità delle parti, non ha alcuna cosa in comune cogli altri metalli. Così, per esempio, non è nè dissolvibile col fuoco, nè malleabile, nè fisso. In fatti sembra costituire una classe particolare di fossili, ed è piuttosto la madre o la base di tutti i metalli, che metallo istesso. Vedi Metallo.

I metalli perfetti, secondo il Signor Homberg, &c. non sono altro, che puro *mercurio*, le cui piccole particelle son penetrate da tutte le bande, e riempiute di materia della luce, che le unisce e lega insieme in una massa; in guisa che le parti del *mercurio* fluido, che si suppongano esser piccoli globetti, solidi, nella loro metallificazione diventano rustici, ed ineguali; essendo perforati da tutte le bande, ed avendo i loro pori o perforazioni ripieni di materia della luce. Per questo mezzo perdono la loro prima conformazione e la politura o lisciezza delle loro superficie, che è una delle principali cagioni della fluidità del *mercurio*.

I Chimici fanno il *mercurio* uno de' loro principi

pj ipostatici. Non già, come osserva il Signor Homberg, che corrisponda al carattere di un principio, che è quello, la cui sostanza non può analizzarsi o ridursi in materie più semplici; ma perchè finora non è stata scoverta la sua analisi sebbene sia possibile che in appresso si scopra; non essendovi molto da dubitare, che il *mercurio* sia un composto. Questa è la cosa più probabile, potendosi il *mercurio* distruggere, il che non avviene mai a' corpi semplici. La maniera di distruggere il *mercurio*, è, primo, cambia in un perfetto metallo, introducendo nella sua sostanza una sufficiente quantità di luce; e poscia esponendo questo metallo ad un vetro ustorio, dove, in breve tempo si suapura quasi totalmente in fumo, non lasciando dietro altro, che una leggiera polvere terrestre.

I caratteri, o le proprietà del Mercurio, sono. 1°. Che di tutti i corpi egli è il più pesante, dopo l'oro; e vieppiù pesante, quanto più è puro: Anzi, alcuni Filosofi tengono, che il *mercurio*, ben purgato di tutto il suo solfo, sarebbe più pesante che l'oro stesso. L'ordinaria proporzione è quella di quattordeci a diecinove. Se trovasi del *mercurio* che pesa più di quelche porta una tal ragione o proporzione, si può sicuramente conchiudere, ch'egli abbia in se dell'oro. Vedi Oro, e Peso.

Il secondo carattere del *mercurio*, si è, che di tutti i corpi egli è il più fluido; cioè le sue parti si separano, e recedono une dall'altre ad una menoma forza. E per conseguenza, di tutti i corpi egli è quello, le cui parti son le meno correnti, o le meno tenaci; e però di tutti gli altri il men duttile, e men malleabile. Le parti dell'acqua non si dicidono così prontamente, come quelle dell'argento vivo; e le parti dell'olio moltomeno. Vi è una certa tenacità, anche nelle parti dello spirito di vino, che resiste alla separazione, ma appena v'è alcuna coesione nelle parti del *mercurio*. Vedi Fluidita', e Fermezza.

La terza proprietà del *mercurio*, che per verità dipende dalla seconda, si è, che di tutti i corpi è il più divisibile nelle più minute parti. Così, venendo esposto al fuoco, si risolve in un fumo o vapore, che appena si percepisce dall'occhio, ma in qualunque maniera ch'egli sia diviso, sempre ritiene la sua natura, ed è lo stesso fluido specifico. In quanto a' vapori del *mercurio* distillato, o volatilizzato ricevuti nell'acqua, o sul cuojo umido, o simili diventano *mercurio* puro; e se il *mercurio* si mescola con altri corpi affine di fissarlo, non essendo da se stesso fissabile, facilmente si può separare di nuovo, per mezzo del fuoco, e ridurre in puro *mercurio* come prima, Vedi Divisibilita'.

Il quarto carattere è l'essere estremamente volatile, essendo convertibile in fumo, anche per mezzo di un bagno caldo, d'arena. In effetto, egli non sostiene il fuoco tanto che basti per poter bollire, o diventare infuccato, sebbene si può però aggiugnere, che se il fuoco è sul principio lento, e che poi cresce via via per gradi, cui può essere ritenuto per lungo tempo, e fissarsi tanto che diventi ignito nel crogiuolo, siccome appare da alcuni molto tediosi esperimenti, fatti in Parigi. Vedi Volatilita'.

Sono pur troppo noti agli Indoratori i vapori del *mercurio*, che spesso gli rendono epileptici e paralitici, e qualche volta li fan salivare, poichè sono di una natura sì penetrante, che portan via di tumori scirrosi: ma nello stesso tempo possono benissimo giugnere alle parti più nobili, e distruggerle.

La quinta proprietà si è, che facilmente entra ed intimamente s'attacca all'oro, con minor facilità agli altri metalli; con difficoltà al rame, e per niente al ferro. Vedi Amalgamazione.

Abbiam per verità sentito assai decantare fra gli Adepti il far un'amalgama del *mercurio* e del ferro; ma l'esperimento non è mai riuscito ai più industre chimico, il Signor Boerhave. E' possibile che vi sia qualche maniera di legare questi due corpi insieme; e senza dubbio se ne farebbe un amalgama, se una grande quantità d'oro si aggiungesse al ferro. Ma allora, se il composto si riducesse in polvere, nell'acqua si dilaverebbe il ferro, e l'oro restarebbe. Per questa cagione si è, che quegli i quali han bisogno di maneggiare argento vivo, sempre scelgono i strumenti di ferro a quest'uopo. Noi abbiam conosciute delle donne, che in una salivazione, se l'eran diventati bianchi gli orecchini, e molli cogli efluvj del *mercurio*; e però gl'indoratori per metter l'oro sopra qualche altro corpo, lo disciolgono nel *mercurio* caldo; il che fatto, applicano la soluzione sul corpo che s'ha ad indorare, supponiam l'argento: quindi mettendolo sopra i carboni accesi; il *mercurio* vola via, e lascia l'oro attaccato, come una crosta, all'argento. Finalmente fregando la crosta colla pietra ematite, l'argento resta indorato. Vedi Oro.

Il sesto carattere si è, che di tutti i fluidi, egli è il più freddo, ed il più caldo: supponendo essere le circostanze, le medesime.

Il Boerhave fa vedere, che il fuoco è diffuso egualmente per tutti i corpi, e che ve n'è in realtà, lo stesso grado nel *mercurio* che nello spirito di vino. E tuttavolta se voi tentate col dito, il *mercurio* nel freddo è molto più freddo; e sopra il medesimo fuoco, considerabilmente più caldo, che questo spirito. Questa proprietà dipende dal gran peso del *mercurio*: poichè il calore, e'l freddo di tutti i corpi è *ceteris paribus*, come i loro pesi. Il *mercurio* adunque essendo 14. volte più pesante che l'acqua, se ambedue sien esposti in una notte d'Inverno allo stesso freddo, il *mercurio* è tanto più freddo che l'acqua; quanto è più pesante. Così parimente, se ambedue si applicheranno all'istesso grado di calore, mentre l'acqua diventa tepida, il *mercurio* è già caldo abbastanza, per iscottare le mani. Vedi Calore, e Freddo.

La settima proprietà si è, ch'egli è dissolubile per via di quasi tutti gli acidi, e si unisce con essi; almen con tutti gli acidi fossili. Così egli si discioglie nell' olio di vitriuolo, nello spirito o solfo per campano, nello spirito di nitro, e nell' acqua regia.

Coll' olio di vitriuolo si prepara in turbit minerale; collo spirito di zolfo, in cinabbro; con l'acqua regia o spirito di salmarino, o sal gemma, in sublimato corrosivo. Vedi TURBITO, CINABBRO, SUBLIMATO, &c.

L'aceto solamente non lo discioglie, e quindi noi siam forniti di un metodo di scovrir le frodi de' droghisti, &c. i quali praticano di sossisticare l'argento vivo col piombo. Basta, che noi prendiamo un mortajo, e vi pestiamo il *mercurio* coll'aceto: se l'aceto diventa dolcigno, è pruova, che vi è mistura di piombo; se vi è stato mischiato il rame, il *mercurio* diventa verdiccio o torchinaccio; se non vi è adulterazione, il *mercurio* e l'aceto rimarranno nello stato di prima.

L'ottava proprietà si è, ch'egli è il più semplice di tutti i corpi dopo l'oro. Perciò noi troviamo lo stesso in tutte le sue parti, per quanto giunge la nostra osservazione. Se un semplice granello di *mercurio* si discioglia in ispirito di nitro, una parte proporzionabile del granello, si distribuirà in molte minute particelle del mestruo e col distemperare il tutto con un' oncia di acqua stigia, tutto il granello di *mercurio* si ravviverà. Avessimo noi il *mercurio* de' Filosofi, chiamato ancora *mercurio vitale*, *mercurio de' metalli*, &c. tanto decantato; e che si dice che sarebbe assai più semplice dell' oro. Poichè dall' oro noi possiamo alle volte separare il *mercurio*, ed alle volte il solfo; ma del puro *mercurio* non si può separar altro, che lo stesso *mercurio*.

La nona proprietà del *mercurio*, si è, non essere in niuna maniera acido, non mostrando acrimonia al gusto, nè corrodendo alcun corpo; E se si sepellisse uno scheletro nell' argento vivo, vi rimarrebbe senza dubbio intatto.

Gli effetti straordinarj però, che produce nel corpo, han fatto credere alla gente di essere acido. Ma il caso si è, che quando è ricevuto nel sangue opera pel suo peso, e velocità, donde squarcia, e distrugge i vasi, e così cagiona quelle grandi alterazioni, che portano i Chimici nel loro errore. In effetto tutte le sue operazioni medicinali debbono spiegarsi, e dedurre delle proprietà di già numerate.

Mine di MERCURIO. Le principali sono quelle di Ungheria, Spagna, e Perù. La maggior parte del nostro argento vivo viene dal Friolo, dove vi sono assai mine, appartinenti all' Imperatore, benchè ora impegnate agli Olandesi. Si ritrova sotto varie forme. 1°. In glebbe rubiconde, o zolle, chiamate cinabro. 2°. In glebbe pietrose, dure, o di una sostanza minerale di color di zafferano, ed allevolte di color negriccio. 3°. Si ritrova ancora puro, poichè dall' aprire i buchi ne' letti delle pietre. Si vede allevolte, e sbocca una vena, o un filo di *mercurio*, chiamato *mercurio vergine*.

Quest'ultima sorta, è in molto preggio: Paracelso, e Basilio Valentino la preferiscono a qualunque altra specie per le operazioni chimiche. Il Dottor Brown ci assicura ne' suoi viaggi, che dimandando ad uno de' direttori delle mine di argento vivo, in che consisteva la differenza tra questo, e 'l *mercurio* comune; Gli rispose, che il *mercurio* vergine mischiato, ed amalgamizzato con l'oro rendeva il solfo dell' oro volatile: Ma ciò si è per più volte provato senza successo.

Metodo di procurare, o separare il MERCURIO, dall' oro, o terra. Primieramente si macina la glebba minerale in polvere; indi vi si versa di sopra una gran quantità d'acqua, aggitando, e rimescolando il tutto fortemente, fintantochè l'acqua diventa eccessivamente densa, e torbida. Quest'acqua, essendo lasciata correre finchè abbia fatta la sua posa la riversano, e vi mettono dell' altra nuova, che parimente rimescolano, ed aggitano come prima. Ripetano ciò, e continuano a far così fin tantochè l'acqua finalmente diventi perfettamente chiara: Allora tutto quelche rimane nel fondo del vaso, è *mercurio*, ed altra materia metallica.

A questo *mercurio*, &c. si aggiunge la scoria del ferro, mettendo il tutto in ritorte grande di ferro, e così distillandolo; Col qual mezzo tutta la parte eterogenea, metallica, e pietrosa sene separa, e riman puro il *mercurio*.

In quanto al *mercurio* in cenabro non lo riputano degno di distillarsi, e tirarlo fuori, vendendosi il cinabro solo ad un prezzo assai alterato.

La gente miserabile condannata o prezzolata a lavorare in queste mine, muojono tutte in pochissimo tempo, e sono primieramente assaliti da tremori, e poi vengono a salivarsi; Quindi cadono loro i denti, e sono attaccati da dolori per tutto il corpo, specialmente nell' ossa, che 'l *mercurio* penetra, e così mojano.

Nella Spagna, la fusione, e l'esalazione de' minerali si fa con maggior cura, e con un' ingegno inventato apposta. In quanto alla materia terrea, nella quale è mescolato il *mercurio*, quella di Spagna è rossa, e spruzzata di nero, e di bianco; E sì dura, che non si rompe, se non con la polvere da schioppo. In Ungheria ella è spesso una dura pietra; ma ordinariamente è una terra rossiccia. Nel Friuli vi è una terra molle, dove trovasi l'argento vivo vergine, ed una dura pietra, che dà il *mercurio* comune.

La miniera di Idica, una di quelle, che appartengono al Friuli, è così ricca, che ella dà sempre la metà d'argento vivo, e qualche volta due terzi.

La miniera di Juan Cabelaca, nel Perù, è tuttavia più considerabile; La terra è d'un rosso bianchiccio, come mattoni, mezzo bruciati; Prima si rompe, poi si espone al fuoco, spandendolo sopra un letto di terra ordinaria, di cui un graticcio di una

una superficie terrea si copre; sotto del quale si accenda un picciol fuoco d'un'erba, chiamata dagli Spagnoli, *Icho:* Che è di tal necessità in questi lavori, che il tagliarla o coglierla, è proibito per lo spazio di venti leghe attorno. A misura, che il minerale si scalda, il *mercurio* si solleva volatilizzato in fumo; Il qual fumo non trovando esito pel cappello della Fornace, che è puntualmente impiastrata e chiusa, scappa per un buco, fatto a bella posta, il qual comunica con diverse cucurbite di terra, accomodate una dentro l'altra. L'acqua al fondo di ciascuna cucurbita, condenzando e supporando l'argento vivo, precipita e si raccoglie, quando l'operazione è finita. In questo processo, tre cose sono osservabili. La prima, che quanto più rimote sono le cucurbite del fornello, tanto più ripiene sono d'argento vivo. La seconda, che alla fine tutte si scaldano talmente, che si spezzarebbero, se non fossero asperse d'acqua di quando in quando. In terzo luogo, che gli operarj impiegativi non durano mai lungo tempo, ma diventano paralitici, e muojono ettici. Una precauzione si usa da loro, ed è di tenere un pezzo d'oro in bocca, per imbevervi gli effluvj, ed impedirne il passaggio nel corpo. Il Dottor Pope ci racconta di uno, che egli vidde nelle miniere del Friuli, il quale in mezzo anno di tempo fu così impregnato del metallo, che mettendo un pezzo d'ottone nella sua bocca, o anche fregandolo tralle sue dita, lo faceva diventar bianco, come argento.

Il metodo di purificare il *mercurio*, si è con lavarlo diverse volte coll'aceto, in cui è stato disciolto del sale comune; e con passarlo e ripassarlo frequentemente sopra una pelle di camoccio.

Am-Parco dice, che la miglior maniera è quella di fare, che un cane ne inghiotta una libra in una volta, e poi si separi dagli escrementi dell'animale, e si lavi nell'aceto.

Gli usi del *mercurio*, sono considerabilissimi nell'indorare, nel fare specchi, nel raffinare l'oro, &c. Vedi ciascheduno sotto gli articoli Oro, Raffinare, Specchio, Vetro, e Foglia.

Ma specialmente in medicina, ed in particolare nella cura del morbo gallico, movendo la salivazione; Ed in altri bisogni e mali. Vedi Venereo, Salivazione, e Mercuriali.

Le preparazioni del *mercurio*, sono assai varie; facendo questo metallo uno de' principali articoli nella Farmacia chimica. Le più comuni preparazioni sono

Il *precipitato bianco di* Mercurio; Mercurius *precipitatus albus*, è composto di *mercurio* crudo, portato sopra dal sal marino in una retorta, o ravvivato ed estratto dal cinabro comune, e disciolto in acqua forte: Quindi preparata una brina d'acqua di fontana, e di sal marino, si filtra per una carta bruna, e si gocciola la soluzione di *mercurio* gradualmente in questa brina, donde si precipita una polvere bianca, che si dee lavare da tutta la sua acrimonia con qualche acqua distillata, o con acqua fontana tepida, e quindi si secca il tutto.

Questo è l'ordinario precipitato delle spezierie, comunemente chiamato *precipitato bianco*. La sua operazione per lo più si fa per secesso, e qualche volta per vomito, e ne siegue anche salivazione, se è prescritto convenientemente. Spesso si tramischia con pomate per lo prurito, e per altre eruzioni della pelle. Per lo qual fine è necessario tenere il corpo lubrico, e prendere qualche cosa per bocca, che dia presa a' principj mercuriali, e per impedire l'agitamento di una salivazione, che per altro ne succederebbe. Vedi Precipitato.

Sublimato corrosivo di Mercurio: Mercurius *sublimatus corrosivus*, è una composizione di vitriuolo calcinato, fino alla rossezza, di sale comune, e nitro purificato, e con *mercurio* crudo purgato, spremendolo per una pelle, il tutto strofinato assieme in un mortajo, fintantochè i sali siano ridotti in polvere, e non appaja il minimo globetto di *mercurio*. La mistura è quindi posta in un matraccio, e questo messo in un fornello con bagno di arena, sotto del quale tenendovi un fuoco per dodici o quindici ore al suo più alto grado, il *mercurio* sarà sublimato, e si attaccherà alla sommità del vaso.

Questo sublimato è un escarotico violente, e mangia via la carne rigogliosa: mezza dramma di esso, disciolto in una libra di acqua di calcina, lo fa convertire in giallo, che allor si chiama acqua *fagedenica*: ella è usata per lavar le ulcere, e l'eruzioni tetterose. Vedi Sublimato.

Mercurio *sublimato dolce*, *o aquila alba*, è una composizione del sublimato, precedente, corrosivo, con *mercurio* crudo, macinato insieme; fintantochè non vi appare il *mercurio*, ed allora messo in un vaso chimico, bene atturato, e messo in calore di arena, con fuoco lento, per lo spazio di due ore, qual calore si deve allora accrescere per tre altre ore, e finalmente farlo tanto forte quanto lo può essere di più. Quando questo è raffreddato, il vetro si rompe, e se ne separa il sublimato da' fiori leggieri, che si veggono alla sommità, e la polvere nel fondo. Questo si riduce di nuovo in polvere, e si replica l'operazione nella stessa guisa, tre volte.

Se si ripeterà più volte, fino ad una sesta volta si chiama *calomelo*. Vedi Calomelo.

Fissare il *mercurio*. Vedi Fissazione, e Pietra Filosofale.

Il *mercurio* de' corpi si usa ancora da' chimici per dinotare il terzo de' principj, o elementi de' corpi naturali, chiamati ancora spiriti. Vedi Principio.

In questo il *mercurio* vien definito la parte più sottile, leggiera, volatile, e penetrante di tutti i corpi. Vedi Spirito.

Mercurio *de' metalli*, o *de' filosofi*, è una sostanza pura, fluida, in forma di *mercurio* fluido comune, che si dice ritrovarsi ne' metalli, e capace

pace di essere estratto da' medesimi. Vedi Metallo.

La nozione di *mercurio* de' metalli, è fondata nel sistema comune de' chimici. Questo *mercurio* o argento vivo è la base o la materia di tutti i metalli, e quegli metalli altro non sono, che soltanto *mercurio* fisso, per mezzo di certi solfi. Vedi Solfo, &c.

Il Signor Boile ci assicura, che egli avea un metodo di tirare un vero *mercurio* scorrente, o argentovivo, dall' antimonio. Vedi Antimonio.

Mercurio *animato*, è l' argentovivo impregnato di alcune particelle sottili, e spiritose, per renderlo capace di accalorarsi, quando è mischiato coll' oro. Vedi Amalgama.

Mercurio, serve ancora per un titolo di libri, e di fogli di novelle, così chiamato da *mercurio*, deità celeste, supposto il messaggiero de' Dei. Vedi Giornale.

Così noi abbiamo i *mercurj* mensuali. I Francesi hanno un *mercurio* galante &c. Nello stesso senso *mercurio* è ancora figurativamente applicato alle persone, che s' impiegano totalmente a raccogliere novelle, o a girare intorno o distribuirle.

Mercurio, nel Blasone, dinota il color violacio, nella divisa de' Prencipi stranieri. Vedi Violacio.

Mercurio, è allevolte ancora usato per l'esperimento Torricelliano, o Barometro. Vedi Barometro.

Benchè il *mercurio* non sia ordinariamente sostenuto in un tubo sopra l'altezza di ventotto o ventinove police, nientedimeno il Signor Huygens ha ritrovato che il mercurio purga bene, ed in un luogo perfettamente stretto si losterrà all' altezza di ventidue pollici, che è un fenomeno, del quale tuttavia i Filosofi non convengono per ispiegarlo. Vedi *esperimento* Torricelliano.

MERIDIANO, in Astronomia, è un gran circolo della sfera, che passa per lo Zenit, pe'l Nadir, e pe' poli del mondo; e che divide la sfera in due emisferi, un' Orientale, e l'altro Occidentale. Vedi Circolo, e Sfera.

Il *meridiano* adunque, è un circolo verticale, come AZBN (*Tav. di Astron. Fig. 6.*) che passa pe' poli del mondo P, e Q. Vedi *circolo* Verticale.

Si chiama *meridano*, dal latino *meridies*, mezzogiorno, per ragione, che quando il Sole è in questo circolo, è mezzogiorno in que' luoghi situatigli di sotto.

Meridiano, in Geografia, è un' gran circolo, come l'AQD (*Tav. di Geogr. fig. 7.*) che passa pe' poli della terra P, e Q, ed un luogo dato in Z; in modo che il piano del *meridiano* terrestre è nel piano del celeste.

Quindi, 1°. Siccome il *meridiano* investe tutta la terra, vi sono molti luoghi situati sotto lo stesso *meridiano*: 2°. Siccome è il tempo di mezzogiorno, quando il Sole è nel *meridiano* del Cielo; e siccome il *meridiano* della terra è nel piano del primo; ne siegue, che è mezzogiorno nello stesso tempo in tutti i luoghi, situati sotto lo stesso *meridiano*. 3°. Vi sono tanti *meridiani* sulla terra, quanti vi son punti concepiti nell' equatore; in effetto i *meridiani* sempre mutano, siccome si muta la longitudine del luogo; e possono dirsi essere infiniti, avendo ogni vario luogo da Oriente ad Occidente, i suoi varj *meridiani*.

Primo Meridiano, è quello, dal quale si comincia a contare gl' altri, computando da Occidente ad Oriente; il primo *meridiano* è il Principe della longitudine. Vedi Longitudine.

Il fissamento di un primo *meridiano*, è una materia puramente arbitraria, e perciò diverse persone, nazioni, e secoli lo han fissato differentemente; donde son nate alcune confusioni in Geografia. La regola tragli antichi era di farlo passare all' Occidente, pel luogo il più remoto, che mai si conoscesse; ma i moderni sapendo, che non vi è alcun luogo nella terra, che si possa stimare il più Occidentale di tutti, hanno abbandonata la maniera di computare le longitudini de' luoghi, da un punto fisso.

Tolomeo assunse il *meridiano*, che passa pe' luoghi più lontani dell' Isole Canarie, come il suo primo *meridiano*; essendo quella parte il luogo più Occidentale del mondo, allora noto. Dopo di lui, essendosi scoperti più paesi in quella parte, fu il *meridiano* più in là rimosso. Alcuni lo fissarono all' Isola di S. Niccolò, vicino al Capo verde; l' Ondio, all' Isola di S. Giacomo: altri all' Isole del Corvo, una delle Azoridi. Gli ultimi Geografi, particolarmente gli Olandesi, l' han situato sul Pico di Teneriffe: altri sull' Isola di Palma, un' altra Isola delle Canarie; e finalmente i Francesi, per comando del loro Re, sull' Isola di Fero, un' altra delle Canarie.

Ma senza molto riguardo ad alcune di queste regole, i nostri Geografi, e facitori di Mappa mondi, sovente assumono il *meridiano* del luogo dove vivono, o sia la Capitale del lor paese, per un primo *meridiano*, e di là numerano le longitudini de' loro luoghi.

Gli Astronomi ne' loro calcoli comunemente prendono il *meridiano* del luogo, in cui son fatte le loro osservazioni per primo *meridiano*; come Tolomeo, in Alessandria: Ticone Brahe, ad Vraniburgo: il Riccioli, a Bologna; il Signor Flamsteed, nell' osservatorio reale a Greenwich: ed i Francesi, nell' osservatorio di Parigi. Vedi Osservatorio.

Nelle *filosofiche transazioni* si dà un saggio, che il *meridiano* varia nel tempo. Sembra ciò molto probabile dalla *linea vecchia meridiana* nella Chiesa di S. Petronio, in Bologna; la quale si ritrova, che varia oggi non meno di otto gradi dal vero *meridiano* del luogo; e da quella di Ticone in Vramburgo, che il Signor Picart osserva, che varia diciotto minuti dal *meridiano* moderno. Se

vi sia qualche cosa di vero in questo saggio; il Dottor Wallis dice, che il cambiamento ha da nascere da un cambiamento de' poli terrestri (qui sulla terra di moto diurno della medesima) non già dal loro dirizzamento a questa o a quella delle Stelle fisse. Poichè se i poli del movimento diurno rimangono fissi allo stesso luogo sulla terra, i *meridiani*, che passano per questi poli, debbono rimanere li stessi.

Ma la nozione de' cambiamenti del *meridiano* sembra rovinata da un' osservazione del Signor Chazelle dell' Accademia delle scienze di Francia; il quale, quando fu in Egitto, trovò, che i quattro lati di una piramide, fabbricata tremila anni fa, riguardavano tuttavia esattamente i quattro punti Cardinali: posizione, che non può riguardarsi come fortuita.

Meridiano *di un Globo*, o *sfera*, è il cerchio di ottone, ove pende e gira il globo. Vedi Globo.

Si divide questo in quattro novantine o trecento sessanta gradi, cominciando dall' equinoziale: sopra di esso, per ogni verso dall' equinoziale, su' globi celesti, si numera la declinazione meridionale, e settentrionale del Sole, o delle Stelle; e sul globo terrestre, la latitudine de' luoghi, settentrionale, o meridionale. Vi sono due punti sopra questo circolo, chiamati poli, e di là vien continuato un diametro per centro dell' uno o dell' altro Globo, che si chiama l' *asse* della terra o del cielo, sul quale si suppongono girare intorno. Vedi Polo, ed Asse.

Sul Globo terrestre si veggono ordinariamente tirati trentasei *meridiani*, uno per ogni decimo grado dell' equatore, o per ogni decimo grado di longitudine. Gli usi di questo circolo sono di mettere i globi a qualche latitudine particolare, per mostrare la declinazione del Sole o di una Stella, la retta ascensione, la maggior latitudine, &c. Vedi Globo.

Linea Meridiana: è un' arco o una parte del *meridiano* di un luogo, terminata per ogni verso dall' orizzonte; ovvero *linea meridiana*, è l' intersezione del piano del *meridiano* del luogo, col piano dell' orizzonte, volgarmente chiamata *linea settentrionale* e *meridionale*; perchè la sua direzione è da un polo, verso l' altro. Vedi Meridiano.

L' uso della *linea meridiana*, in Astronomia, Geografia, Gnomonica &c., è molto grande, e dalla sua esattezza dipende il tutto; e perciò si è presa un' infinita cura da' molti Astronomi, per averla all' ultima precisione. Il Signor Cassini si è distinto per la *linea meridiana*, tirata sul pavimento nella Chiesa di S. Petronio a Bologna, la più grande e la più accurata del mondo. Nella soffitta della chiesa, mille pollici sul pavimento, vi è un piccolo buco, pel quale cadendo sulla linea l' imagine del Sole, quando è nel *meridiano*, addita il suo progresso tutto l' anno.

Quando fu terminata, il Signor Cassini, con una pubblica scrittura, informò i matematici di Europa, di un nuovo oracolo di Apollo, o del Sole stabilito in un Tempio, che si potea consigliare, con tutta fidanza intorno a tutte le difficoltà dell' astronomia. Vedi Solstizio, e Gnomone.

Per tirare una linea Meridiana: Sapendosi il quarto meridionale molto vicino, osservate la latitudine FE (*Tav. di Astron. fig.* 8.) di qualche Stella, sulla sua parte Orientale, non lungi dal *meridiano* H Z R N. Allora tenendo fermo il quadrante sul suo asse, in modochè il piombino possa tuttavia tagliare lo stesso grado, dirigendolo solamente alla parte Occidentale del *meridiano*, aspettate fintantochè troviate, che la Stella abbia la stessa altezza di prima *fe*. Finalmente dissegate l' angolo E, C *e*, formato dall' intersezione de' due piani, ove è situato il quadrante nel tempo delle due osservazioni, per la linea retta H R. Questo H R è la *linea meridiana*.

Ovvero così; sul piano orizzontale dallo stesso centro C (*fig* 9.) descrivete molti archi de' circoli B A, *ba*, &c. e sullo stesso centro C, erigete un perno o gnomone perpendiculare al piano A C B, un' piede o mezzo piede lungo. Circa i ventuno di Giugno tralle ore nove ed undeci del mattino, e trall' una e tre dopo mezzogiorno, osservate i punti B, *b* &c. A, *a*, dove l' ombra del perno termina. Dissegate gli archi A B *a b* &c. in D, *d* &c., Se allora la stessa linea retta DE dissega tutti gli archi A B, *a b*, &c. Sarà la *linea meridiana* trovata.

Perchè l' estremità dell' ombra, è un poco difficile a determinarsi, è meglio avere uno stilo, che sia schiacciato o piatto nella sommità, e scavare un piccoso buco, notando la macchia lucida, projetta da esso su gli archi A B, ed *ab*, in vece dell' estremità dell' ombra. In altra maniera, si possono anche fare i circoli di giallo, in vece di nero, &c.

Diversi Autori hanno inventati de' particolari istromenti, e metodi per descrivere *linee meridiane*, o più tosto per determinare le altitudini eguali del Sole nelle parti Orientali, ed Occidentali de' Cieli; siccome il Signor Grey, il Signor Derham, &c. nelle *Transaz. Filos.* Ma poichè il primo de' metodi sopra esposti, basta per le osservazioni astronomiche, e l' ultimo per li bisogni più ordinarj, noi ci asterremo dal dare alcuna descrizione.

Da quelche si è dimostrato, egli è evidente, che comunque l' ombra dello stilo copra la *linea meridiana*, il centro del Sole è nel meridiano; e però è allora mezzo giorno. E di quà nasce l' uso della *linea meridiana*, nell' aggiustare il moto degli orologj, &c. al Sole.

Quindi ancora, se la *linea meridiana* sia disseccata da una linea retta O V, tirata perpendicolarmente pe 'l punto C; O V sarà l' intersezione del meridiano, e del primo verticale; e conseguentemente O, mostrerà il punto d' Oriente, ed V, l' Occidente.

Finalmente, se un perno sia eretto perpendicolarmente in ogni altro piano orizzontale, e si dia un

un segno, quando l'ombra del perno cuopre la *linea meridiana* disegnata in un'altro piano, notando l'apice, o l'estremità dell'ombra projetta dal perno, una linea tirata da quel punto per quello, in cui l'indice è alzato, sarà una *linea meridiana*. Vedi ALTITUDINE *Meridiana*.

Linea MERIDIANA, sopra un'orologio solare, è una linea retta, che si forma dall'intersezione del *meridiano* del luogo col piano dell'orologio. Vedi OROLOGIO a Sole.

Questa è la linea delle ore dodici; e quindi comincia la divisione della linea oraria.

MERIDIANO *Magnetico*, è un gran circolo, che passa pe' poli magnetici, e attraverso: a cui si uniforma l'ago magnetico, o l'ago della bussola nautica, se d'altra guisa non viene impedito. Vedi CALAMITA, e BUSSOLA.

Altitudine MERIDIANA del Sole o delle Stelle: è la loro altitudine, quando sono nel *meridiano* del luogo, dove si osservano. Vedi ALTITUDINE.

L'*altezza* MERIDIANA, si può definire, un'arco di un gran circolo, perpendicolare all'orizzonte, e compreso trall'orizonte, e la Stella, ch'è allora nel *meridiano* del luogo. Vedi SOLE, STELLA, PIANETA, &c.

Prendere l'altitudine MERIDIANA *delle Stelle*. Gli Astronomi fan due spezie principali d'osservazioni delle Stelle; l'una quando sono nel *meridiano*, e l'altra quando sono ne' circoli verticali. Vedi *Osservazioni* CELESTIALI.

Io quanto alle osservazioni *meridiane*; vi sono due istromenti, principalmente usati, il quadrante, e lo gnomone. Vedi QUADRANTE, e GNOMONE.

Prendere l'altitudine MERIDIANA *con un quadrante*; se la posizione del *meridiano*, è nota, ed il piano da un quadrante astronomico è posto nella linea *meridiana*, per mezzo della linea del piombo sospesa nel centro; si possono facilmente determinare le altezze *meridiane* delle Stelle, che sono le principali osservazioni, ov'è fondata tutta l'arte dell'astronomia.

L'*altitudine meridiana* d'una Stella, si può ancora procurare col mezzo d'un'oriuolo a pendolo, se è noto il tempo esatto del passaggio della Stella per lo *meridiano*. Bisogna però osservare, che le Stelle hanno la stessa altitudine, per un minuto avanti, e dopo il loro passaggio per lo *meridiano*, se non sono nel Zenith, o vicino al Zenith: Ma se lo sono, le loro altezze debbono esser prese ogni minuto, quando son vicino al *meridiano*; ed allora le loro massime altitudini saranno le altitudini *meridiane* richieste.

Io quanto alla maniera d'osservare, si ritrova molto difficile porre l'indice versatile del quadrante nel *meridiano*, con tanta esattezza, che si possa prendere l'altezza *meridiana* d'una Stella; imperocchè se non si ha un luogo comodo, ed un muro, dove il quadrante stia fermamente attaccato nel piano del *meridiano*: cosa che non si può aver facilmente, non si avrà la vera posizione del *meridiano*, a proposito per osservare le Stelle. Sarà molto più facile adunque, per diversi conti, servirsi del quadrante portatile, col quale le altezze della Stella si osservi un poco prima del suo passaggio sopra il *meridiano*, in ogni minuto, fintantochè si ritrova la sua massima altezza. Quì febbene non si abbia la vera posizione del *meridiano* per questo mezzo, nulladimeno si ha l'altitudine *meridiana*, apparente della Stella.

Quantunque questo metodo sia ottimo in generale, e libero da ogni errore sensibile; nulladimeno nel caso, che una Stella passi pe'l *meridiano* vicino al Zenith, egli diventa un poco mancante. Poichè in questa spezie d'osservazioni, la situazione incomoda dell'osservatore; la variazione dell'Azzimut della Stella; diversi gradi in poco tempo; l'alterazione dell'istromento; e la difficoltà di rimetterlo verticalmente, impedisce, che le osservazioni possano essere più spesse, d'ogni quattro minuti. Ma in ciascun ominuto, l'altitudine varia circa 15 minuti di un grado; cosicchè vi sarà la differenza di un grado, nell'altitudine d'una Stella, tra ciascuna osservazione. In tali casi per tanto, sarà meglio avere la vera posizione del *meridiano*, o il tempo esatto, in cui la Stella passa il *meridiano*, affine o di allogar l'istromento nel *meridiano*, o di osservare l'altitudine della Stella, nel momento ch'ella passa il *meridiano*.

Per trovare l'altitudine MERIDIANA *del Sole, &c. col mezzo d'uno Gnomone*. Vedi GNOMONE. Con altri mezzi, vedi ALTEZZA.

MERIDIANI, in antichità, è un nome, che i Romani davano ad una spezie di gladiatori, i quali entravano nell'arena verso mezzodì, dopo che avevano terminati i Bestiarj, che combattevano la mattina contra le fiere. Vedi GLADIATORI.

Eran eglino così chiamati da *Meridies*, mezzogiorno; tempo, in cui facevano lo spettacolo.

I *Meridiani*, eran combattenti senz'arte, e combattevano da uomo a uomo, colla spada alla mano: Perciò Seneca osserva, che i combattimenti della mattina erano pieni d'umanità, a paragon di quelli, che seguivan dopo.

MERIDIONALE *distanza*, in navigazione, la stessa, che *dilungamento*, cioè viaggio, e progresso a Levante, e a Ponente; ed è la differenza di longitudine tra il *meridiano*, sotto cui la nave è ora; ed ogni altro *meridiano*, sotto cui ella era innanzi. Vedi PARTENZA, e LONGITUDINE.

MERIDIONALI, *parti*, *miglia*, o *minuti*, in navigazione, sono le parti, per le quali crescono i meridiani nella carta di Mercatore, siccome mancano i paralelli di latitudine: Vedi CARTA.

Il co-seno della latitudine di un luogo, essendo eguale al raggio, o al semidiametro di quel paralello, nella vera carta nautica, o nel Planisfero nautico, questo raggio, essendo il raggio dell'equinoziale, o l'intero seno di novanta gradi, le parti *meridionali*, in ciascun grado di latitudine debbono crescere, come mancano le secanti dell' arco

arco, contenuto tra questa latitodine, e l'equinoziale:

Le tavole, adunque, delle parti *meridionali*, ne' libri di navigazione sono fatte per via di un'addizione continua di secanti, calcolate in alcuni libri (come nelle Tavole del Signor Jonas Moor) per ciascun grado, e minuto di latitudine; e queste serviranno, o per fare una carta graduata di Mercatore, o per mettere in pratica, la navigazione del Mercatore.

Per servirsi di esse, si dee scrivere o notare la tavola, col grado di latitudine in fronte o sulla sommità, col minuto sulla prima colonna, verso la man sinistra; e nell' angolo di concorso, si averanno le parti *meridionali*.

Avendo le latitudini di due luoghi, per trovare le miglia *meridionali*, o i minuti tra di loro: considerate, se i luoghi sono, uno sotto l'equinoziale, e l'altro assai lungi da esso; ovvero, se l'uno è da una parte dell' equinoziale, e l'altro dall'altra, o se sono ambedue sulla stessa parte.

Se un luogo è sotto l'equatore, i minuti *meridionali*, immediate sotto il grado di latitudine dell'altro luogo, è la differenza *meridionale* di latitudine, o la latitudine ingrandita.

Se uno è nella latitudine settentrionale, è l'altro nel *meridionale*, i minuti *meridionali* corrispondenti alle due latitudini, aggiunti assieme, danno i minuti *meridionali* fra di loro.

Se ambedue i luoghi stanno verso il medesimo polo, sottraete le parti *meridionali*, corrispondenti alla latitudine minore, da quei della maggiore, che il residuo dà i minuti *meridionali*.

MERITO, in Teologia, si usa per significare la bontà morale nelle azioni degli uomini, ed il premio loro dovuto.

Si distinguono due sorti di *merito* da' Teologi, in riguardo a Dio: l'uno di *congruità*; l'altro di *condignità*.

Merito *di congruità*, è quando non vi ha giusta proporzione trall'azione, ed il premio; ma chi distribuisce il premio, supplisce colla sua bontà o liberalità, a quelche manca nell' azione.

Tale è il *merito* di un figliuolo verso suo Padre: ma questo è solamente *merito* in un senso improprio.

Merito *di condignità*, è quando vi ha un' assoluta eguaglianza, ed una giusta estimazione trall'azione, ed il premio o la ricompensa: come nelle paghe o stipendj di un' operajo.

Quelli della Religion Riformata negano ogni *merito di condignità* verso Dio; anche le loro migliori opere, non meritano nulla dalle mani di Dio. La dottrina de' *meriti condegni*, forma uno de' grandi articoli di controversia tra' Cattolici Romani, e le Chiese Riformate.

MERLI, nell'arte militare, sono indentature, o nodi sulle cime di una muraglia, parapetto o altro edificio, in forma di abbracciature, per poter riguardar per essi, &c. molto usati nella fortificazione antica.

Merlo, nel Blasone, è un piccolo uccello, che si rappresenta, senza piedi, e propriamente ancora senza becco. Si usa come una differenza o contrassegno di distinzione di un fratello più giovane: alcuni dicono più particolarmente del quarto fratello, o della famiglia. Vedi Differenza.

MERLONE*, in fortificazione, è quella parte del parapetto, che giace tralle due abbracciaturr. Vedi Parapetto.

* *La voce viene da* merula, *o* merla, *che in Latino corrotto si usava per* merlo.

Egli è usualmente da otto o nove piedi lungo da una parte del cannone, e sei dall' altra del cannone, circa sei piedi alto, e diciotto massiccio.

MERO *Motu*. Vedi l'articolo Ex *Mero*.

MERSIONE. Vedi Immersione, ed Emersione.

MERUIT. *Quantum* Meruit. Vedi Quantum.

MESARAICI *Vasi*, in un senso generale, sono gli stessi del *mesenterico*. Vedi Mesenterico.

Nell'uso comune, *meseraiche*, è più frequentemente applicato alle vene *emesenteriche*, alle arterie del *mesenterio*.

MESAREO, ΜΕΣΑΡΙΟΝ, in Anatomia, è lo stesso del *mesenterio*. Vedi Mesenterio.

Mesareo, è ancora usato in un senso più ristretto, per una parte o divisione del *mesenterio*, essendo questo attaccato a' budelli piccoli. Vedi Mesenterio.

Quella parte del *mesenterio*, che è attaccata agl' intestini crassi, si chiama mesocolon. Vedi Mesocolon.

MESE, *Mensis*, è la duodecima parte dell' anno. Vedi Anno.

Abbiamo osservato, che il tempo è la durazione espressa, o indicata per certi usi, e misurata per mezzo de' movimenti de' corpi celesti. Vedi Tempo, e Durazione.

Di qua risultano diverse spezie d'anni, e di *mesi*, secondo il particolar luminare, dalle di cui rivoluzioni sono determinati; ed i particolari scopi pe' quali son destinati: come, *mesi solari*, *mesi lunari*, *mesi astronomici*, &c.

Mese *Solare*, è lo spazio di tempo, in cui il Sole corre per un'intero segno dell'eclittica. Vedi Sole.

Quindi, se si ha riguardo al vero moto del Sole, i *mesi* solari, sono ineguali; poichè il Sole sta più a lungo nel passare per li segni invernali, che per quelli della State.

Ma perchè vi corre costantemente per tutti dodici in 365 giorni, 5 ore, e 49 minuti, la quantità d'un *mese* medio si averà, col dividere questo numero per 12. Su questo principio, la quantità d'un *mese* solare si troverà essere 30 giorni, 10 ore, 29 minuti, 5 secondi.

Mesi *Lunari*, sono o *sinodici*, o *periodici*, o *illuminativi*.

Mese *Lunare Sinodico*, chiamato anche assolutamente.

Me-

Mese *Lunare*, e *Lunazione*, è lo spazio di tempo tra due congiunzioni della Luna, col Sole, o tra due Novilunj. Vedi Sinodico *Mese*, e Lunazione.

La quantità del *mese* Sinodico, è 29 giorni, 12 ore, 44', 3", 11'''. Vedi Luna.

Mese *Lunare Periodico*, è lo spazio di tempo, in cui la Luna fa il suo giro o viaggio per lo Zodiaco; o in cui ella ritorna al medesimo punto. Vedi Periodico.

La quantità di questo *mese* è 27 giorni, 7 ore, 43', 8".

Gli antichi Romani facevan uso de' *mesi* lunari, e li facevano alternativamente di 29, e di 30 giorni. Distinguevano, e additavano i giorni di ciascun *mese*, per via di tre termini o spazj, cioè di Calende, di Nome, e d' Idi. Vedi Calende, None, &c.

Mese *Lunare*, *illuminativo*, è lo spazio dal primo tempo della di lei comparsa dopo la nuova Luna, fino alla prima sua comparsa dopo la nuova Luna seguente.

Quindi, perchè la Luna apparisce ora più presto, dopo il novilunio, ed ora più tardi, la quantità del *mese illuminativo* non è sempre l' istessa. Questo è il *mese*, che praticano i Turchi e gli Arabi.

Mese *Astronomico* o *naturale*, è quello, misurato con qualche esatto intervallo, corrispondente al moto del Sole, o della Luna.

Tali sono il *mese* Lunare, e Solare, di sopra accennati; dove si ha da notare, che questi *mesi* non possono essere di alcun uso nella vita civile, ove si ricerca, che i mesi comincino, e finiscono in un qualche certo giorno. Per questa ragione si è ricorso ad un' altra forma di *mesi*.

Mese *Civile*, o *Comune*, è un intervallo di un certo numero di giorni interi, che s' avvicina a un di presso alla quantità di un *mese* astronomico, Lunare, o Solare. Vedi Giorno.

I *mesi civili* sono varj, secondo il *mese* Astronomico, a cui sono accomodati.

Mesi *civili Lunari*, costano alternamente di 29, e di 30 giorni. Così due *mesi* civili saranno eguali a due astronomici, battendone i minuti o di più o di meno. E per conseguenza la nuova Luna sarà quì affissa al primo giorno di un tal *mese* civile, per un lungo tempo insieme.

Nullostante per renderli costantemente consoni, e farli andare d'egual passo co' mesi civili, nel fine d'ogni 948 *mesi*, un *mese* di 29 giorni debba esservi aggiunto; ovvero ogni 33 *mesi* ha da costare di 30 giorni. Questo fu il *mese* in uso civile o comune tra gli Ebrei, tra i Greci, e tra' Romani, fino al tempo di Giulio Cesare.

Mesi *Civili* solari, han da costare alternativamente di 30, e di 31 giorni, eccettuato un *mese* fra i dodici, che per ogni quarto anno dee constare di 30 giorni, e gli altri anni di 29.

Questa forma di *mesi* civili fu introdotta da Giulio Cesare. Sotto Augusto, il sesto *mese*, sin'allora chiamato *sestile*, fu denominato *Augustus*, Agosto, in onore di questo Principe, e per maggiore adulazione ed onore, gli fu aggiunto un giorno. In maniera che venne a costare di 31 giorni, benchè sin' allora non ne contenesse se non 30. Per dar compenso a questo, fu tolto un giorno da Febbrajo, che di quel tempo in poi costò solamente di 28 giorni, ma prima ordinariamente era composto di 29 giorni, &c. E tali sono i *mesi*, civili o calendari, che di presente han corso per l' Europa. Vedi Calendare.

Mese *filosofico*, tra i chimici, è lo spazio di 40 giorni, e di 40 notti. Vedi Menstruo.

Mese *Draconitico*. Vedi Draconitico.

Mese *Embolismico*. Vedi Embolismico.

MESEMTERICHE, o *Mesaraiche*, è un epiteto dato a due arterie, che nascono dall' aorta discendente, e procedono al mesenterio.

Ve n'è una superiore, la quale va alla parte di sopra del mesenterio: ed una inferiore, che si distribuisce per la parte di sotto. Vedi *Tav. Anat.* (Angeol.) *fig.* 1. *n.* 45. Vedi ancora Arteria.

Abbiamo parimente una vena *mesenterica*, composta di un' infinità di vene procadenti dal mesenterio; che con la vena splenica provegnente dalla milza, formano la vena Porta.

Gli Anatomici contano altresì un nervo mesenterico, che nasce dall' intercostale, e manda diversi rami al mesenterio. Vedi Nervo.

Plesso Mesenterico, è un intrecciamento, o sia un pezzo reticulare, che si forma dalle ramificazioni del parvago.

Il plesso mesenterico magno, è formato dal concorso de' rami di diversi altri plessi, e manda le sue fibre nervose per tutto il mesenterio, una co' vasi meseraici, che mercè le varie circonligazioni, si accompagnano agl' intestini. Vedi Plexus.

Omfalo Mesenterico. Vedi L'articolo Omphalo Mesenterico.

NESENTERIO *, *Mesenterium*, o *Mesareum*, in anatomia, è un corpo membranoso grasso, così chiamato, per essere collocato in mezzo degl' intestini, che egli unisce fra di loro. Vedi Intestini.

* *La voce viene dal Greco* μεσος, *mezzo*; *ed* ἐντερον, *intestino*.

Il *mesenterio* è quasi di una figura circolare, con una stretta produzione, alla quale son ligati l' estremo del colon, ed il principio del retto.

Egli è circa quattro dita e mezzo in diametro; ed essendo la sua circonferenza piena di pieghe, è circa tre braccia lungo. Gl' intestini sono ligati a guisa di un' orlo sulla circonferenza del *mesenterio*. Vi sono tre pollici degli intestini, così attaccati. Vedi Intestini.

Lo stesso *mesenterio* è fortemente ligato alle tre prime vertebre de' lombi; egli è composto di tre lamine: l' interiore, sulla quale giacciono le glandole e 'l grasso, e corrono le vene ed arterie, è la sua propria membrana; e l' altre due, che co-pro-

prooo ciascuna parte della propria membrana, veogono del peritonèo. Tralle due lamine esterne del *mesenterio*, corrono i rami dell' arteria mesenterica, superiore ed inferiore, che portano il sangue agl' intestini; e le vene mesaraiche, che portano i rami della porta, riportano il sangue al fegato. Quì i larghi rami dell' arterie e delle vene, comunicando fra di loro, vanno direttamente agl' intestioi: dove co' nervi, dal plesso meseoterico, si dividono in un' infinito numero di piccoli rami, che si spargono con estrema delicatezza e finezza sulle tuniche degli intestini. Le vene lattee ed i vasi linfatici corrono similmente sul *mesenterio*, nel quale vi sono ancora molte glandole vascicolari, la più grassa delle quali, oel mezzo del mesenterio, si chiama *pancreas asellii*: queste glandole ricevono la linfa e 'l Chilo dalle vene lattee. Vedi PANCREAS, e LATTEALI.

Il mesenterio è stato ordinariamente diviso in due parti; mesareo, e mesocolon. Il primo, attaccato agl' intestini tenui; e l' ultimo, a' crassi. Ma questa divisione non è di gran momento.

L' uso del *mesenterio*, è prima di raccogliere agl' intestini in un recinto stretto, affinchè il corso de' vasi Chiliferosi, verso il loro ricettacolo comune, sia breve, per coprire e proteggere quelli, ed i vasi sanguigni; e per connettere e disporre gl' intestini in modo, che li assicurano da qualunque ristagnamento, che potesse impedire il loro movimento peristaltico.

MESNE * o *Measne*, è un termine in legge, Inglese, che significa colui che è padrone di una maoura, e così ha de' fittuarj, che la teogono da lui, nello stesso tempo, che egli medesimo la tiene da un Padrone superiore. Vedi LORE.

* *La voce è propiamente derivata da* maisne, *quasi* minor natu, *per cagione, che la sua tenuta deriva da un' altro, dal quale egli la tiene*.

MESNE, dinota ancora un mandato, che si spedisce dove vi è lore, *mesne*, e fittuario; e'l tenutario è sequestrato pel servigio dovuto dal *mesne*, al padrone superiore.

MESIMNIO, *Mesymnium*, è un nome, che gli antichi davano ad una parte della loro Tragedia, o a certi versi oelle loro tragedie. Vedi TRAGEDIA.

Il *mesimnio* era una specie di basso continuo, come *lo Pean*, o Ditirambo, Inno, Imineo, o simile; che quando era messo nella fine di una strofa, chiamavasi *efimnio*; e quando inserito nel mezzo di una strofa, *mesimnio*. Vedi STROFA, e CORO.

MESOCOLON, ΜΕΣΟΚΟΛΟΝ, in Anatomia, è quella parte del mesenterio, connessa agl' intestini grandi, specialmente al colon. Vedi MESENTERIO.

Il *mesocolon* sta oel mezzo del colon, al quale è unito. La sua parte inferiore è attaccata ad una parte del retto.

MESOLABIO, *Mesolabium*, è uno strumento matematico, inventato dagli antichi per trovare due mezzi proporzionali meccanicamente, che non potrebbero ritrovarsi geometricamente. Vedi PROPORZIONALE.

Consiste questo di tre parallogrammi, che si muovono in una scannellatura a certe intersezioni. La sua figura si descrive da Eutochio, ne' suoi comentarj sopra Archimède.

MESOLOGARITMO, è un termine, usato dal Keplero per significare i logaritmi de' co-seni, e delle co-tangenti; i primi de' quali, il Milord Neper li chiama *antilogaritmi*; e gl' ultimi, *differenziali*. Si chiamano ancora questi, *segni artificiali*, e *tangenti*. Vedi LOGARITMO, CO-SENO CO-TANGENTE, ANTI-LOGARITMO, &c.

MESOPLEURJ *, in Anatomia, sono i muscoli intercostali. Vedi INTERCOSTALI.

* *La voce è derivata da* μεσος, medius, *mezzo*, *e* πλευρα, *costa*.

MESOPLEURJ, sono alle volte usati per gli spazj intermediati tralle coste. Vedi COSTA.

MESSA, *missa*, io un senso religioso, dinota l' officio, o le orazioni pubbliche nella Chiesa, nella celebrazione dell' Eucaristia. Vedi EUCARISTIA.

* *Il Nicod, dopo il Baronio, osserva, che la voce viene dall' Ebraica* missach, oblatum, *o dalla latina* missa, missorum*: perchè ne' primi tempi i catecumeni e gli scommunicati erano cacciati dalla Chiesa, quando il diacono dicea*, Ite missa est, *dopo il sermone e dopo letta l' epistola e 'l Vangelo; non essendo loro permesso assistere alla consegrazione. Vedi* CATECUMENO. *Il Menaggio deriva la voce da* missio, *licenziata; altri* missa, *missione, perchè nella* messa *le orazioni degli uomini sulla terra, son mandate dal cielo*.

I Teologi della Chiesa Romana definiscono la *messa*, un' oblazione, fatta a Dio, in cui per lo cambiamento di un sensibile obbietto, per virtù di una divina istituzione, si riconosce il sommo dominio di Dio sopra tutte le cose.

Si stima questa da loro la maggiore e la più augusta cerimonia, che fosse in uso nella Chiesa, per essere il sacrificio della nuova legge, dove si offerisce a Dio il Corpo, il Sangue di GesuCristo. Non convengono fra di loro intorno alla questione: se sia propio, o da permettersi, o nò ad un medesimo Sacerdote celebrare uno stesso giorno molte messe; avendo l' autorità di Papa Leone nella sua lettera a Dioscoro per la parte affirmativa della questione, e quella di molti Concilj per la negativa (*a*).

Vi sono una gran varietà di *messe* nella Chiesa Cristiana, che acquistano nuovi titoli e nomi, secondo i diversi riti, intenzioni, e maniere nelle quali si celebrano, non meno che secondo altre circostanze. Così hanno una

MESSA *Ambrosiana*, celebrata secondo il rito di S. Ambrogio, particolarmente usata in Milano.

MESSA *Inglese*, era la forma che anticamente praticavasi in *Inghilterra*.

MESSA *Gallicana*, è il rito, che anticamente avea

aveva luogo nelle Chiese di *Francia*:

Messa *Greca*, è quella celebrata, secondo i riti *Greci*, in lingua *Greca*, e da' Sacerdoti *Greci*.

Messa *Latina*, è quella usata nella Chiesa latina, in lingua latina, e secondo i riti della Chiesa latina.

Messa *Grande*, è quella cantata da' Coristi, e celebrata coll'assistenza di un Diacono, e di un Suddiacono.

Messa *Bassa*, è quella, dove le orazioni son recitate tutte semplicemente, senz'alcun canto, e celebrate senza molte cerimonie, o senza l'assistenza del Diacono, e del Suddiacono.

Messa *della Beata*, o Messa *di Nostra Signora*, è quella offerta a Dio, per i mezzi e per l'intercessione della Vergine.

Messa *Bella*, è una *messa* recitata ogni giorno, ove assistono le Dame, e'l bel mondo del luogo, si chiama ancora questa *messa profumata*.

Messa *comune*, ò Messa *della comunità*, in un monastero, è quella, celebrata in certe ore, nella quale assiste tutto il corpo.

Messa *dello Spirito Santo*, è quella, celebrata nel principio di ogni solennità, o assemblea Ecclesiastica, che comincia con una invocazione dello *Spirito Santo*.

Messa *Festiva*, è quella, nella quale si leggono certe lezioni o orazioni, secondo la giornata.

Messa *del Giudizio*, era quella, nella quale una persona si chiarificava di qualunque calunnia, per mezzo di qualche pruova sulla quale si conveniva. Vedi Giudizio.

Messa *per la morte de' nostri nimici*, era una forma, che ebbe luogo per lungo tempo in Ispagna; ma fu finalmente abolita, come incompatibile colla carità Cristiana.

Messa *de' morti* o *di requie*, è quella, celebrata pe' defonti: l'introito della quale incomincia col *requiem*.

Nel decimoterzo secolo, era costume, prima che i condannati si fossero portati a giustiziare, far loro assistere ad una *messa* di morti, celebrata per la requie della loro anima.

Messa *Parrocchiale* ò *messa grande*, è quella, che il Parroco è obbligato celebrare a' suoi filiani, nella Domenica, e ne' giorni festivi.

Messa *piccola* è quella detta in un'altare privato, con minor cerimonia; la prima *messa* è quella detta alla punta del giorno.

Messa *di un Santo*, nella quale s'invoca Dio per intercessione di qualche Santo. Così vi sono ancora le *messe* degli Apostoli, de' Martiri, de' Pontefici, delle Vergini &c.

Messa *dello squitinio*, si celebrava anticamente nell'esamina de' Catecumeni, quando si faceva la esamina per la loro disposizione al battesimo.

Messa *secca*, è quella, dove non vi è consegrazione, come quella, secondo il Durando, dove i Sacerdoti non possono consegrare, per ragione di aver detto messa prima, nello stesso giorno: o quella usata da' candidati al Sacerdozio, per poter divenire informati delle cerimonie, come l'Ecchio vuole che ella sia (*b*).

Messa *votiva*, è una *messa* straordinaria, oltre di quella del giorno, celebrata in qualche straordinaria occasione.

(a) *Non si può negare essere insorti molti abusi in diverse Chiese particolari nel rito della celebrazione della* messa: *fra gli altri, che viene chiamato, orrendo, da Pietro Cantore nel ver. abbreviato cap. 29. Solevano in quei tempi alcuni Sacerdoti più* messe *in una sola raccorre, celebrando la* messa *del giorno, ed altra secondo il suo ordine fino all' offertorio: poi la seconda, la terza, la quarta, e più altre ancora fino all' istesso luogo, nella medesima maniera: finalmente tante orazioni secrete diceano, quanta* messe *avean cominciato: finalmente sotto un solo canone compivano il sagrifizio, aggiugnendo nell' ultimo tante collette, quante vi avean detti sul principio. L' origine di questo abuso ascrive Pietro Cantore alla cupidigia de' Sacerdoti, i quali non potendo più* messe *in un medesimo giorno celebrare, inventarono questo innesto di più* messe, *per sodisfare con una sola celebrazione alla divozion di molti, che cercavano per se il sagrifizio: ricevendo più stipendj per un solo sagrifizio. Questa specie di messe, con voce barbara, chiamasi dall' istesso Autore, messe* bifaciate, *e* trifaciate *&c. Le quali però egli condanna e riprova, come tanti mostri, e contrarj all' istituzione e consuetudine della Chiesa Cattolica, come riferisce Natale Alesandro* tom. 3. theolog. dogmat. lib. 2. reg. 1. pag. 590. *dell' edizione di Parigi del* 1694.

(b) *Natale Alesandro nel cit. luogo* reg. 6, *descrive la* messa secca, *celebrarsi dal Sacerdote di abiti sagri vestito, senza oblazione, segreta, canone, consegrazione, comunione, senza Calice e senza Ostia. La quale anche appellavasi* messa nautica, *perchè solita celebrarsi in mare, o ne' fiumi navigabili, ove senza pericolo di versare il sangue del Signore, non può il Divin sagrifizio offerirsi e consumarsi. Il Re S. Lodovico facea costumare la* messa *secca, ogni giorno sul mare nel ritorno, che fece dalla spedizione oltremarina, siccome il riferisce Guiglielmo de Nangiaco nella di lui vita. Vien condannata dalla Chiesa Cattolica in più Sinodi, e da molti gravissimi Teologi, specialmente da Estio, e Giovanni Eckio, che la chiamò* irrisionem Dei, & illusionem Christi: *perchè contiene, così nel fatto, come nelle parole una aperta falsità di sagrifizio finto.*

(a) (b) Note del Signor Revisore Ecclesiastico.

MESSAGGIERI, nella polizia Anglicana, sono i portatori di lettere, e d'imbasciate, e può particolarmente certi officiali, principalmente impiegati, sotto la direzione de' Segretarj di Stato, sempre pronti a mandarsi con ogni sorte di dispacci, siano domestici, sieno stranieri. Vedi Segretario *di Stato*.

Sono costoro parimente impiegati, una co' Procuratori de' Segretarj ad arrestar le persone per de-

delitti di Stato, e per altri gravi misfatti commessi contro il pubblico, che non così propriamente calcono sotto il regolamento o cognizione della legge comune, o forse non sono da divolgarsi col corso ordinario della giustizia.

I prigionieri, che arrestano, li sogliono custodire nelle loro case; per la qualcosa il Governo accorda loro 6. scillini ed 8 denari al giorno. Quando sono spediti fuora, s'accorda loro di tassa, pe'l viaggio fino a Parigi, 30 lire; in Olanda 25 lire; ad Edimburgo 30 lire; in Irlanda 30 lire, e così a proporzione per gli altri luoghi.

Servono costoro a venti la volta, mensualmente distribuiti, come siegue; cioè quattro in Corte, cinque in un'officio di Segretario, e cinque nell'altro, e due al terzo officio per la Bretagna Settentrionale; tre nell'officio del concilio; ed uno in quello del Signor Camerlingo della casa del Re. I loro offici, se son comperati, vengono ad estimarsi 300 lire: il loro salario fisso è di 40 lire l'anno.

Messaggieri *della scacchiera*, sono officiali, che assistono alla tesoreria, della fatura di esecutori di ordini. Sono quattro in numero. Il loro officio è di assistere al Signor Tesoriero; portar le sue lettere, gli ordini, &c.

Messaggiero *del torchio*, è uno, che per ordine della corte visita le stamperie, le botteghe de' libraj &c., affine di scoprire, se vi sono, o si stampano libri sediziosi.

MESSALE, è il libro della *messa*, in cui si contengono le varie *messe*, da usarsi ne' diversi giorni, feste &c. Vedi Messe.

Il *messale* Romano fu prima compilato da Papa Zaccheria, e dopo ridotto a miglior ordine da Papa Gregorio il Grande, che lo chiamò *libro de' Sagramenti*. Tutte le Diocesi, ed ogni ordine di Religiosi hanno i loro *messali* particolari, accomodati alle festività della Provincia, dell' ordine &c.

MESSIA*, è un termine, che significa unto, o sacro, ed in questo senso è applicato a' Re, ed a' Sacerdoti; ma per eccellenza a GesuCristo, Salvatore promesso da' Profeti della legge antica. Vedi Cristo.

* *La voce, viene dall' Ebraica*, maschuach, unto, *dal verbo* maschach, *ungere*; *onde a GesuCristo appartiene il titolo per molte ragioni*. 1°. *Per essere stato unto Re de' Re da tutti i secoli*. 2°. *Per esser capo de' Profeti*. 3°. *Per essere sommo Sacerdote della legge di Grazia o Sacerdote in eterno, secondo l'ordine di Melchisedecco*.

Il figliuolo di Dio è in varie guise denomito, secondo le sue varie qualità ed attributi. Egli è chiamato *Verbo*, per essere l'Eterno Figlio del Padre, ed a lui consustanziale; *Cristo*, χριςος, termine Greco, che significa unto, dello stesso tmporto dell' ebraico *Messia*; *Gesu* cioè Salvatore, dall' Ebreo Jehosua, per ragione, che salva il suo popolo da' loro peccati. In effetto egli è chiamato *Verbo*, per essere figliuolo di Dio; *Gesu* per esser uomo; *Cristo* per essere unto; e *Messia* per essere Uomo-Dio.

Gli Ebrei aspettano tuttora la venuta del *Messia*, essendo infatuati dalla nozione di un temporal *Messia*, che credono abbia ad essere un' Onnipotente conquistatore, e che abbia da soggiogare tutto il Mondo. Vedi Profezia, &c.

GesuCristo si chiama da se stesso *Messia*. In S. Giovanni iv. 25. la donna Samaritana dice a Gesu: *io so che viene il* Messia, (*il quale è chiamato Cristo*) *Quando egli verrà, ci dirà tutte le cose*; Gesu le rispose: *io che parlo teco, son d'esso*.

Vi sono diversi Impostori, che si sono sforzati passar per *messia*. Giacomo Lent Olandese ha scritto la storia de' falsi *messij*: de *Pseudo messiis*. Il primo del quale egli fa menzione, fu un certo *Barcochab*, che apparve sotto l' impero d' Adriano; l'ultimo, è il Rabino *Mordecai*, che vi si cominciò a chiamare nel 1682. Un poco prima di lui nel 1666, apparve *Sabbethei Sebbi*, che fu preso da' Turchi, e fatto Maomettano.

✠ Il Signor Bayle nell' articolo del famoso Impostore *Barcocheba* rapporta, che subito, che costui si fu dichiarato *Messia*, gli si pose d'avanti un passo della Scrittura (*Isai*. xi. 3.); dove, secondo la Chiosa de' Giudei, il *Messia* ha da conoscere all'odorato, se un'uomo, che gli si presenta, sia colpevole o innocente; e che non avendo Barcocheba il naso assai sottile per resistere a questa pruova, fu messo a morte per impostore.

Nel trattato *de Veritate Religionis Christianae* del Rittangelio si ritrova una famosa raccolta di passaggi, che fan vedere, che l'antica Chiesa Giudaica, credeva il mistero della Trinità, e la divinità eterna del *Messia*.

MESSIEURS, è un titolo Francese di onore o di civiltà, ultimamente introdotto nel linguaggio Inglese, essendo il plurale di *Monsieur*, equivalente all' Inglese *Sirs*. Vedi Monsieur, Sirs, &c.

I Legisti Francesi sempre incominciano i loro placiti, i loro arringhi, &c., da *messieurs*; la qual voce è ancora spesso replicata nel corso delle loro parlate; e così corrisponde alla voce Inglese *Gentleman*, Signori

I Francesi dicono *Messieurs du Parlement*, *du Conseil*, *des comptes*.

MESSUAGGIO, *Messuagium*, in legge Inglese, è una abitazione, con qualche territorio annesso o vicino, assegnata per proprio ulo.

Col nome di *Messuagio*, possono passare l'orto, la bottega, il molino; un' officina, camera, cantina o simile.

Messuagio, in Iscozia, dinota quelche noi chiamiamo *Casa Baronale*, o la casa principale entro la Baronia.

MESTIERE. Vedi Traffico, Commercio, &c.

MESTRUALE, o *Mestruoso*, è un termine in medicina, applicato al langue, che scorre dalle donne

donne nelle loro purghe ordinarie mensuali. Vedi Mestrui.

Il sangue *mestruale*, è l'eccesso, o'l superfluo del sangue del corpo. Si può definire: un' escremento, che serve per la formazione, non meno che per la nutrizione del feto nell'utero; e che in altri tempi, si evacua mensualmente. Vedi Sangue.

Di tutti gli animali le sole donne, e forse le scimie ancora hanno le loro *mestruali* purghe. Ippocrate dice, che il sangue *mestruale* rode e mangia la terra, simile all'aceto. Plinio, e Columella aggiungono, che brucia l'erbe, fa seccar le piante, arrugginisce gli specchi, e che i cani, che lo gustano diventano rabbiosi. Ma tutto ciò è favoloso; essendo certo, che questo sangue è lo stesso di quello delle vene, e delle arterie. Vedi Sangue.

Per la legge Ebrea, una donna era impura, mentre avea le sue purghe *mestruali*; e l'uomo, che la toccava, o i mobili, che ella toccava, si dichiaravano impuri. Lev. *Cap.* XV.

Epatte Mestruali. Vedi Epatta.

Longitudine Mestruale *della Luna*. Vedi Argomento.

MESTRUI *, *Catamenia*, in medicina, sono l'evacuazioni mensuali dell'utero delle donne non maritate, e non allattanti. Vedi Mestruale.

* *Sono così chiamati, da* mensis, *mese*, *periodo*, *nel quale ritornano*, *si chiamano ancora* fiori, corsi, &c. Vedi Fiori.

I *Mestrui*, fanno uno de' più curiosi, e difficili fenomeni in tutto il corpo umano; per la spiega de' quali si son formate molte ipotesi; e pure la materia non è ancora ben determinata.

Si conviene generalmente da tutti, che la necessità, a cui sono le donne soggette, per qualche straordinario supplemento, che compensi l'esito e le sostenga, durante il tempo della gestazione, fosse la final ragione, per cui questa superfluità si è data loro in altri tempi. E questo è il tutto, in cui si conviene. Alcuni non contenti di questa sola necessità e motivo, vogliono che il sangue *mestruo* pecchi più nella qualità, che nella quantità; cosa che argomentano dal dolore, che sentono molte donne nella sua evacuazione. Aggiungono, che la sua malignità, è così grande, che escoria le parti degli uomini col semplice contatto; che il respiro di una donna, che ha il *mestruo* dà una permanente macchia o tinta all'avorio, o allo specchio: che un poco di questo sangue, gocciolato sopra un vegetabile lo annebia, o lo rende sterile: che se una donna gravida sia contaminata co' *mestrui* di un'altra donna, ella si abortisce: che se un cane ne assaggia, diventa arrabbiato ed epilettico. Tutte le quali cose, e molte altre favole della stessa specie, benchè riferite da grandi Autori, son rigettate dal Dottor Drake, come troppo ridicole; ed immeritevoli di confutazione.

Altri ascrivono questo effetto ad un dominio immaginario della Luna su' corpi delle Donne. Era questa anticamente l'opinion dominante; sebbene con piccole riflessioni se ne sarebbe mostrata l' insufficienza. Poichè si attribuisca, come si voglia questa purga all' influenza della Luna; tutte le donne della stessa età e temperamento, si troverebbero negli stessi periodi, e revoluzioni della Luna, cioè nello stesso tempo; cosa che l'esperienza continua la dimostra falsa.

Vi sono due altre opinioni, che portano seco una gran probabilità, e sono arguite con molta forza e ragione. In amendue le quali, la qualità del sangue si pruova essere innocente; ma tuttavia differiscono intorno alla ragione del suo esito. La prima è quella del Dottor Bohn, e del Dottor Friend, i quali sostengono, che questo flusso sia il resultato di una pletora, o pienezza, e che si eva.ua solamente per allegerirne la quantità. Vedi Pletora.

Il Dottor Friend, che ha sostenuta la cagione di una pletora con maggior vigore e chiarezza, suppone, che questa pletora nasca da una coacervazione ne'vasi sanguigni di una superfluità d' alimento, che egli pensa, che rimanga e sopravvanza a quella, che si esita per le vie ordinarie; e che hanno questa pletora le donne, e non già gli uomini, perchè i loro corpi sono più umidi; ed i loro vasi, specialmente le loro estremità più tenere, e la loro maniera di vivere generalmente più inatta di quella degli uomini; e che queste cose concorrenti, sono la cagione, per la quale le donne non hanno una perspirazione bastante a portar via le parti alimentarie superflue, fintantochè si accumolano in una tal quantità, che distendono i vasi, e forzano il suo cammino per le arterie capillari dell' utero. Si crede, che questo avvenga più alle donne, che alle femine di tutte l'altre specie, che hanno le stesse parti, per ragione della positura eretta delle prime; ed essendo la vagina, e gli altri canali perpendicolari all' orizzonte; di manierachè la pressione del sangue, è direttamente verso i loro orificj; in luogo, che ne' bruti son paralelli all' orizzonte, e la pressione tutta su i lati di questi vasi. Egli crede, che il discarico avvenga piuttosto in questa parte, che in qualunque altra, per essere più favorita dalla struttura de' vasi, essendo le arterie molto numerose, e le vene sinuose, ed anfrattuose, e perciò più capaci di ritardare l' impeto del sangue; e per conseguenza di cagionare in un male pletorico, la rottura dell'estremità de' vasi; la quale può durare, fintantochè per mezzo di un bastante discaricamento sieno i vasi, alleviati dal loro peso strabocchevole.

Questa è la sostanza della teoria del Dottor Friend, col mezzo della quale egli molto meccanicamente, e molto filosoficamente spiega i sintomi.

* A questo argomento: perchè le donne hanno, piuttosto che gli uomini, il *mestruo*, possiamo aggiungere dal Boerhave: perchè nelle prime l'osso sacro è più largo, e sporge più in fuori, e l' osso coccige più in dentro; l' ossa innominate sono più larghe,

ghe, e più remoti gli uni dagli altri; e 'l più basso di loro, non meno che l'eminenze inferiori dell' osso pubis più all' infuori, che negli ultimi. Quindi nelle donne, la latitudine o l'espansione intorno a queste ossa, e la capacità della pelve, è assai grande, in proporzione a quella degli uomini; E pure in una donna non gravida non vi vuol molto per empiere questa capacità. Di vantaggio la parte d'avanti del torace è più liscia nelle donne, che negli uomini, ed i vasi sanguigni, linfatici, i vasi adiposi, e nervosi, le membrane, e le fibbre, sono molto più rilasciate nelle donne, che negli uomini; donde tutte le loro cavità, celle, vasi, &c. sono più facilmente ripieni, e gli umori più facilmente aggregati in essi; oltrechè si ritrovano perspirare meno degli uomini, ed arrivano molto più presto alla loro maturità, o *axµη* d' incremento. Al che si aggiunge la considerazione della tessitura molle, e porposa dell' utero, e 'l gran numero delle vene ed arterie, delle quali dentro è ripieno.

Quindi una donna sana, subito che comincia ad esser gravida, principia a preparare molto più nutrimento di quel che si richiede pel sostegno del corpo; quale nutrimento, perchè non vi ha da essere alcuna ulteriore accrezione, deve per necessità riempiere i vasi, e specialmente quelli dell' utero e delle mammelle, per essere i meno compressi. Questi si dilateranno più degli altri; donde evacuando i vascoli laterali il loro umore nella cavità dell' utero, lo riempieranno ed estenderanno; e di quì nasce il dolore, il calore, la gravezza, che la donzella pruova intorno a' lombi, nella pube, &c. i vasi uterini nello stesso tempo si dilatano in modo, che mandan fuori del sangue nella cavità dell' utero, e la cui bocca si lubrica e si rilascia, e finalmente se n' esce il sangue. Secondo si scema la quantità del sangue, i vasi saran meno premiuti, e si contrarranno assai più; di maniera che di nuovo il sangue si rattiene, e fa che passa la sola parte più crassa del siero, o la tinta ordinaria. Di nuovo poi si prepara più umore, il quale più facilmente si depone ne' vasi, già dilatati una volta, onde corrono, e ricorrono i *mestrui* a' varj periodi o tempi, in varie persone.

Questa ipotesi, comunque sia plausibile, è contrastata dal Dottor Drake, il quale sostiene, che non vi sia una tal replezione, o almeno, ch'ella non sia necessaria alla mestruazione. Arguendo, che se i *mestrui* si attribuissero ad una pletora, così accumolata, i sintomi nascerebbero gradualmente; la gravezza, la durezza, e l'inattività, necessarj sintomi della pletora, si sentirebbero lungo tampo prima, che si compiesse il periodo; a le donne comincerebbero a patire gravezza, e ad essere indisposte, subito dopo l' evacuazione del sangue *mestruo*; ed i sintomi da giorno in giorno crescerebbero; il che è contrario ad ogni esperienza: non avendo molte donne, che hanno, regolarmente e facilmente il *mestruo*, altra regola, o avviso per prevenire un' indecente sorpresa, che la misura del tempo; dove, quelle, che vi hanno usata trascuranza son soggiaciute ad una confusione, ed imbarazzo, che non si accorda affatto coll' avviso, che dovrebbe dare un corpo pletorico. Egli aggiunge, che anche in quelle, che difficilmente si purgano co' *mestrui*; i sintomi, sebbene molto vessanti e tediosi, non fanno que' regolari accessi, che necessariamente richiede un' accumulazione graduale. Se consideraremo quali violenti sintomi sopravvengono in un'ora, saremo estremamente imbrogliati, per ritrovare la stupenda accessione di materia, che in tempo di un' ora o di un giorno, possa cagionare alterazioni sì grandi. Secondo l' ipotesi, l' ultima ora non contribuisce più della prima; e per conseguenza l' alterazione non dovrebbe essere maggiore nell' una, che nell' altra, lasciando stare la semplice eruzione.

Tale è la sostanza di quello, che si adduce contra la teoria del Dottor Friend, la quale nonostante queste objezioni, bisogna confessare, che è tuttavia la più ragionevole e coerente di tutte quelle, che si sono finora avvanzate.

Quelli, che la oppugnano, danno nella dottrina della fermentazione, e sostengono, che l' evacuazione del sangue in quelle parti, sia l' effetto di una effervescenza o bollimento di sangue. Questa opinione è stata sostenuta da molti, e particolarmente dal Dottor Charleton, dal Bale, De Graaf, e Drake. I due primi, de' quali suppongono un fermento peculiare alle donne, e che questo fermento produca questo flusso, ed affetta solamente, o almeno principalmente quella parte. Il Dottor Graaf meno particolare nella sua nozione, suppone soltanto una effervescenza di sangue, elevata da qualche fermento, senza additar il come opera, o cosa sia. La subitanea turgescenza di sangue, diede a pensare a tutti loro, nascere da qualche cosa, fino allora estranea al sangue; e li portò a cercare nelle parti principalmente affette, un fermento imaginario, che niuna ricerca anatomica ha potuto mai additare, o per cui non si è saputo trovar ricettacolo, nè scoprire raziocinio chiaro, onde potesse arguirsi necessariamente una tal cosa. Di vantaggio quel calore, che sovente accompagna questa turgescenza, li menò a pensare piuttosto a questo, che ad una pletora, e che vi fosse per allora qualche straordinario moto intestino.

Il Dottor Drake avvalora la dottrina del fermento, e sostiene, che non solamente sia necessario esservi un fermento, ma un ricettacolo ancora per questo fermento. Conchiudendo, dalla rapidità e violenza de' sintomi, che se ne deve trasportar nel sangue, in breve tempo, una quantità non piccola, e per conseguenza ha da essere pronto, e già raccolto in qualche ricettacolo; dove, mentre si stava nascosto, la sua azione era frenata. Ma egli va più oltre ancora, e pretende determinare il luogo, dell' uno e dell' altro, facendo che la vescica del fiele sia il ricettacolo; e la bile, il fermento. Questo liquore egli lo stima bene atto ad elevare una fermentazione nel sangue, quando vi

si di-

si discarica in quantità; e perchè è contenuto in un ricettacolo, che non ammette un' esito continuo, ivi può rifrrbarsi, fintantochè in un certo periodo di tempo, divenendo la vescica turgida e piena, per la compressione delle viscere, che di sopra le premono, emette il fiele, che per mezzo delle latteali, insinuandosi nel sangue, eccita, surse, quella effervescenza, che cagiona l'apertura delle arterie uterine. Vedi Fiele.

Per confirmar questo allega, che quelle persone di un temperamento bilioso, hanno i *mestrui* più copiosi o con più frequenza dell' altre; e che à mali manifestamente biliosi sono accompagnati da' sintomi, rassomiglianti a quelle delle donne, che soffrono una mestruazione difficile. Se gli si oppone, che su questo piede dovrebbono avere i *mestrui*, anche gli uomini, come le femmine; egli risponde, che gli uomini non abbondano di bile, quanto le donne, essendo i pori de' primi più aperti, e portando fuori più particelle sierose di sangue, che è il veicolo di tutti gli altri umori; e per conseguenza una parte più grande di ciascuno si scarica per essi, di qualche si scarica nelle donne; nelle quali, la superfluità, o bisogna che continua a circolar col sangue, o a raccogliersi ne' propri ricettacoli, che è il caso nella bile. La stessa ragione egli dà, perchè la mestruazione non avviene ne' bruti, essendo i pori di questi manifestamente più aperti delle donne, come appare dal loro copioso pelo, che portano; per la vegetazione del quale, è necessaria una gran cavità, ed una larga appertura delle glandole, più di quelle, dove non vi è una tal cosa prodotta. Niente di meno vi è qualche differenza tra' maschi, e femine, anche tra questi, avendo l' ultime i loro *mestrui*, benchè non così spesso, nè nella stessa forma, e quantità, che l' hanno le donne.

Egli aggiunge, che i varj fenomeni de' *mestrui* sia in uno stato naturale, regolare, o morboso, si spiegano naturalmente e prontamente da questa ipotasi; e che tutto quello, che si possa spiegare da una pletura, o da qualche particolar fermento, può senz' alcun sforzo applicarsi ancora a questa.

La radice dell' elleboro negro, e l' acciajo sono i principali rimedj per l' ostruzione de' mestrui; la prima riesce sempre infallibile e si applica in molti casi, dove non solamente l' ultimo è inefficace, ma improprio, come in un abito pletorico, dove l' acciajo può cagionare delle commozioni isteriche, delle evulzioni; ed una spezie di furore uterino, in luogo che l' elleboro assottiglia il sangue, e lo dispone ad un discaricamento, senza renderlo più impetuoso; in modochè quantunque l' una e l' altro provochino i *mestrui*; nientedimeno lo fanno per maniere diverse, l' acciajo coll' accrescere la velocità del sangue, e col darli un maggior momento contra le arterie uterine; e l' ellebero con dividerlo e renderlo più fluido. Vedi Ellebero, Calibeato, &c.

Mestruo * *solvente*, o *dissolvente*, in chimica, è qualunque liquore, che discioglie, o che separa le parti de' corpi duri. Vedi Dissolvente, Dissoluzione, &c.

* *Il termine prende la sua origgine, dal pretendere i chimici, di non potersi complire la dissoluzione di un corpo misto in meno di quaranta giorni: periodo, che si chiama* mesr filosofico.

L' acqua regia, è un *mestruo* per l' oro; l' acqua forte e lo spirito di nitro, per molti altri metalli; l' acqua comune pe' sali, &c. Vedi Oro, Argento, Sale, &c.

Il *mestruo* vien propiamente definito: un corpo, che essendo applicato o tramischiato con altro, lo discioglie in modo, che tutte le parti discioglienti fuggono tralle parti disciolte, e così lo dividono nelle sue più minute parti, a misura che le parti del discioglienre son tramiscıate con quelle del corpo disciolto. Donde appare, che ogni *mestruo* in un corpo discioglienre, è della stessa guisa disciolto in se stesso; dimanierache col corpo, ch' egli discioglie, forma un sol corpo. Un coltello, sebbene d vide il pane, non è per questa ragione *mestruo*, perchè non costituisce un corpo col pane: ma l' acqua bollita col pane è un *mestruo* in riguardo al pane, per quanto solamente ella fa un corpo con esso. Vedi Dissoluzione.

I *mestrui* possono dividersi in due classi, la prima composta di quelli, che sono fluidi; la seconda di quelli, che sono solidi, ciò che sono attualmente divisi, o che possono esser così, prima di agire.

Mestrui *solidi*, sono l' acqua, la ruggiada, l' olj, gli spiriti salini ed acidi, i sali alcali, &c.

Mestrui *fluidi*, sono quelli, che bisogna renderli fluidi, prima che disciolgano; tali sono molti sali, il nitro, il vitriuolo, &c. Vedi Acqua Sale, Vitriuolo, &c.

Tutti i *mestrui* nel tempo, che agiscono come tali, ciò nel tempo, che sono discoglienti, operano come fluidi, sia un tal *mestruo* fluido o solido. Così, per esempio, l' argento è un mestruo riguardo a l' oro; perchè se voi prendete un oncja di argento, mettendola nel fuoco, ed aggiungendovi un grano di oro; tutte le parti dell' argento si tramischieranno tralle parti dell' oro, dimanierache l' oro e l' argento, che prima erano separati, formano presentemente una massa. Ma l' oro e l' argento son solamente *mestrui*, in quanto che sono disciolti dal fuoco, ciò per quantoche sono fluidi.

In quanto all' azione de' Mestrui il Cavalier Isaac Newton, la spiega per mezzo degli acidi de' quali sono impregnati. Le particelle degl' acidi si ritrovano esser vestite di una tal forza attrattiva, nella quale consiste la loro attività, e per la cui virtù disciogliono i corpi: Vedi Attrazione. Egli suppone, che questi acidi siano di una mezzana natura trall' acqua ed i corpi duri; e che l' attraggono ambidue. Per mezzo di

 que-

questa attrazione si raccogliooo insieme intorno alle particelle de' corpi, siano metallici, pietrosi o simili, ed aderiscono loro sì strettamente, che difficilmente possono esserne separati dalla sublimazione o distillazione. Così fortemente attratti e raccolti insieme per tutti i lati, elevano, disgiungono, e scuotono le particelle de' corpi, cioè le disciogliono, e per la potenza attrattiva, colla quale urtano di nuovo le particelle de' corpi, muovono il fluido, e così eccitano calore, scuotendo alcune delle particelle ad un tal grado, che le convertono in aria, e così generano delle bolle. Vedi ACIDO.

Il Dottor Keil ci dà la teoria o il fondamento dell' azione de' *mestrui* nelle proposizioni seguenti.

1°. Due corpuscoli possono collocarsi sì vicini l'uno all'altro, senza toccarsi, che la forza colla quale si attraggono fra di loro, facilmente eccederà quella della loro gravità.

2°. Se un corpuscolo, messo in un fluido, sia per ogni parte egualmente attratto dalle particelle ambienti, il corpuscolo non sarà messo in moto, ma se sarà attratto più da alcune particelle, che da altre, tenderà allora verso quel quartiero, dove l'attrazione è più forte. E 'l moto così prodotto sarà corrispondente alla inegualità dell' attrazione, cioè se l'inegualità è grande, così sarà il moto; se piccola, piccolo.

3°. I corpuscoli, che nuotano in un fluido, e che si attraggono l' uno coll' altro, purchè le interposte particelle del fluido; queste particelle del fluido saran situate apparte, ed i corpuscoli si avvicineranno l'uno all' altro con una forza eguale all'eccesso della loro scambievole attrazione, sopra l' attrazione delle particelle del fluido.

4°. Se un corpo sia messo in un fluido, le cui parti attraggono le particelle del fluido, più fortemente di quello, che non sono attratte l' une dall' altre; e se nel corpo vi sono varj pori, che penetrano le particelle di questi fluidi, il fluido allora si diffonderà pe' pori; e se la connessione delle parti in quel corpo non è sì forte, che possa eccedersi dall' impeto delle particelle raccolte insieme, il corpo immerso soggiacerà ad una dissoluzione.

Quindi, affinchè un *mestruo* si renda atto a disciogliere un corpo dato, vi si ricchiegono tre cose 1°. che le parti del corpo attraggano le particelle del mestruo più fortemente di quello, che queste particelle sono attratte una dall' altra 2°. che il corpo abbia pori adequati e che penetrano le particelle del *mestruo*, 3°. che la coesione delle parti del corpo non sia tanto forte, ma che possa lacerarsi dall' impeto delle particelle, che vi entrano insieme. Quindi ancora ne segue, che le particelle, che costituiscono lo spirito di vino sono più fortemente attratte l'una dall' altra, che da quelle di un corpo salino immerso in esso, di quà vediamo le ragioni de' varj effetti de' differenti *mestrui*; perchè alcuni corpi per esempio, i metalli, si disciolgono in un *mestruo* salino: altri di vantaggio, come la resina, in un mestruo sulfureo, &c. e particolarmente, perchè l'argento si discioglie in acqua forte, e l'oro solamente in acqua regia; tutte le varietà delle quali cose, si possono spiegare per mezzo de' differenti gradi di coesione, cioè di attrazione nelle parti del corpo di disciogliersi, da i diversi diametri e figure de' suo pori; da' diversi gradi di attrazione nel mestruo; e da' diversi diametri e figure delle sue parti. Vedi COESIONE.

Supponete, per esempio, per l'attrazione dell' oro a quella dell' argento, sia come a, a b; e dell' argento all' acqua forte come b a d; quella poi dell' acqua forte all' acqua regia come b ad e; significhi f la magnitudine delle particelle nell' acqua forte, ed r quella nell' acqua regia; c la coesione dell' oro, e g la coesione dell' argento. Se i diametri delle particelle f sono maggiori de' diametri de' pori dell' oro, non possono disciogliere l'oro, per quanto sia forte la loro forza attrattiva. Ma se $\overline{b-f} \times a$ è maggiore di g; allora l'argento produrrà il *mestruo*, le cui particelle sono f, e minori, che i pori dell' argento; e se $\overline{b-e} \times r$ sono meno di g, l'argento non si discioglierà nel *mestruo*, le particelle del quale sono r, e la forza attrattiva e. Ma se $\overline{a-e} \times r$ è maggiore di c, il *mestruo* composto delle particelle r, e la cui forza attrattiva è e, sarà abile a penetrare e disciogliere l'oro.

Come un *mestruo* possa sospendere i corpi molto più gravi di sestesso, cosa, che avviene molto spesso, può concepirsi, col considerare, che le parti del fluido non possono separarsi sì facilmente, che per poco resistere, o ritardare la discesa di alcuni corpi gravi per mezzo ad essi; e che questa resistenza è *ceteris paribus* tuttavia proporzionabile alla superficie de' corpi discendenti: ma le superficie de' corpi non si accrescono per mezzo alcuno, nè si sminuiscono nella stessa proporzione delle loro solidità; poichè la solidità si accresce, come il cubo; ma la superficie solamente come il quadrato del diametro. I corpi piccoli adunque avranno molto più di superficie, a misura de' loro contenuti solidi, di quelche l' hanno i corpi più grandi; e per conseguenza, quando sono eccessivamente diminuiti, possono facilmente sostenersi nel liquore. Vedi SCESA, RESISTEZA.

MESTRUO, in Farmacia, dinota principalmente un corpo, atto ad estrarre le virtù degli ingredienti per infusione, decozione o simile. Vedi ESTRATTO, INFUSIONE, DECOZIONE, &c.

MESTRUO *peracuto*, MENSTRUUM *peracutum*, è un nome, dato dal Signor Boile, ad un *mestruo*, che egli estrasse dal solo pane, il quale previava su' corpi più compatti di molti minerali duri; anche sul vetro, e facea tante altre cose, che non fa l'acqua forte. Con questo egli tirò delle tinture

ture, non solo da' coralli crudi, ma ancora dalla pietra ematite, da' granati, anzi fino da diamanti, e rubini. Vedi DIGESTIONE.

METACARPO *, *Metacarpus*, o *metacarpium* in Anatomia è quella parte della mano tra 'l polso e le dita. Vedi *Tav. di Anat.* [osteol.] *fig.* 3 *n.* 10. *fig.* 7 *n.* 13. E vedi MANO.

* *La voce viene dal Greco* μετα, post, *dopo; e* καρπος, *mano.*

Il *metacarpo*, è composto di quattro ossa, che corrispondono alle quattro dita, delle quali ossa, quello che sostiene l'indice è il più grosso, e 'l più lungo. Sono questi tutti rotondi, e lunghi, un poco convessi verso il di dietro della mano; e concavi e piani verso la palma: essi son concavi nel mezzo e pieni di midolle: si toccano fra di loro ne' soli estremi, lasciando dello spazio ne' loro mezzi, dove giacciono i muscoli interrosei. Vedi INTEROSSEI.

Nel loro estremo superiore vi è un seno, che riceve le ossa del polso: la loro estremità inferiore è rotonda, ed è ricevuta nel seno del primo osso delle dita. Vedi DITO.

La parte interiore del *metacarpo*, si chiama la *palma*, e l'esteriore la *schiena della mano*. Vedi PALMA.

METACISMO, in Gramatica, è un difetto nella pronuncia della lettera M. Isidoro rappresenta il' *metacismo*, come un *m* finale, seguito da una vocale, come *bonum aurum*, *Bethlehem erat*, &c.

METACONDILI, si usa da certi Autori per l'ossa esteriori, o per le giunture delle dita vicino a' nodi. Vedi DITO, e CONDILI.

METACRONISMO, in Cronologia, è un'errore nel computo del tempo, o sulla parte della mancanza o sopra quella dell' eccesso. Vedi CRONOLOGIA ANACRONISMO, &c.

METAFISICA *, *oltrenaturale*, è un ramo di scienza, intorno alla cui natura ed idea v'è qualche differenza tra gli autori. Vedi SCIENZA.

* *La voce è formata dalla proposizione* μετα, trans, *oltre, o sopra; e* φυσις, *natura, o* φυσικη, *naturale.*

Alcuni definiscono la *metafisica*, quella parte di scienza, che considera gli spiriti, e gli enti immateriali, che ad altri piace di distinguere col nome di *pneumatica*. Vedi SPIRITO, e PNEUMATICA.

Altri appigliandosi più stremamente all'etimologia della voce, spiegano la *metafica*, per *filosofia transnaturale*, o *preternaturale*, ed anche *postnaturale*.

Altri con maggior proprietà concepiscono, che la *metafisica* sia quella, che si chiama da altri *ontologia*, ad *ontosofia*, cioè la dottrina *dell'ente*, o dell' essere, *quatenus* tale. Vedi ONTOLOGIA, ed ASTRAZIONE.

Coll'istessa mira, chiamano alcuni Filosofi questa scienza col nome di filosofia, o *scienza generale*; come quella ch'è il fondamento, o quasi l'ordito e la radice donde sorgono tutte le altre parti della Filosofia, ed in cui tutte s'incontrano; essendo il suo oggetto l'essere in astratto, o in generale, non ristretto a questa o a quella spezie d'enti; non allo spirito più che al corpo; di modoche le dottrine della *metafisica*, sono applicabili a tutti e qualsivogliono enti. Vedi ENTE.

I Filosofi, inoltre, non convengono in quanto alla nozione di una scienza *de ente* in generale. Alcuni la credono reale, precisa, e solida, in modochè può dimostrarsi; altri la giudicano troppo oscura, leggiera e confusa, ne da ammettersi nella filosofia.

L'ente, astratto da ogni sorte o specie d'essere, è certamente un termine molto vago; e non pare che dia base sufficiente per una scienza. Noi non veggiamo in qual guisa ella affetti la mente, come oggetto. Si aggiunge, che la *metafisica* comune non può dimostrare alcuna parte del suo soggetto; ma ella assume il tutto: Non vi sono principj, nè assiomi, sul fondamento de' quali si dimostri, che la *metafisica* contenga i principj di tutte l'alterazione. Vedi MATEMATICHE.

Il primo che scrisse *ex professo* sulla *metafisica*, è Aristotele. Infatti egli è il primo, che usa una tal voce: Μετα τα φυσικα, è il titolo d'uno de' suoi libri, che alcuni de' suoi commentatori vogliono, che significhi non altro, che *dopo i libri della Fisica*. Il Signor Du-Hamel, prendendo la preposizione μετα nel senso di *post*, è anche di opinione, che questa voce sia stata inventata da' seguaci di Aristotele, e che ad Aristotele fosse ignota.

La *metafisica* di Aristotele, par che sia stata diretta ad essere una spezie di teologia naturale. Il P. Malebranche, ed il Signor Locke hanno scritto molto più chiaramente e più coerentemente della *metafisica*, che alcun altro degli antichi. Vedi UNITA', MODO, VERITA', DURAZIONE, &c.

METAFISICO, è quello che appartiene alla *metafisica*. Vedi METAFISICA.

Questa voce è ancora usata per dinotare ciò che è sottile, astratto, e raffinato. Nel qual senso diciamo, quest' argomento, questa pruova è troppo *metafisica*.

Un *caso metafisico*, è un caso immaginario, o chimerico, che non può mai succedere, o non senza molta difficultà; e che non può porsi per regola per le comuni occasioni.

Certezza METAFISICA. Vedi CERTEZZA.
Distinzione METAFISICA. Vedi DISTINZIONE.
Evidenza METAFISICA. Vedi EVIDENZA.
Forma METAFISICA. Vedi FORMA.
Perfezione METAFISICA. Vedi PERFEZIONE.
Possibile METAFISICO. Vedi POSSIBILE.
Universalità METAFISICA. Vedi UNIVERSALITA'.

METAFORA, * *metaphora*, in Rettorica, è una figura del discorso, per cui si trasferisce una voce dalla sua significazione propia, ad un'altra: o, per cui la denominazion propria di una cosa, s'applica ad un'altra; la qual altra cosa è più ele-

elegantemente spiegata per mezzo di questo nome tralatizio, ed estraneo, che per quello, che naturalmente le appartiene. Vedi Tropo.

* *La voce è Greca, μεταφορα, traslazione, o cambiamento di luogo; da μετα, trans, e φερω, porto.*

Come quando diciamo, la luce dell' intendimento; ardere di zelo; fluttuante tralla speranza e lo sconforto, &c.

La *metafora* è la più comone di tutte le figure del parlare; ed è quella che sogliono intendere, quando diciamo, che una cosa è detta figuratamente. Vedi Figura.

La *metafora* è una breve similitudine: essendo un'immagine chiamata dal suo proprio soggetto, a dar la somiglianza di un altro. Vedi Similitudine. L' allegoria è una *metafora* continuata. Vedi Allegoria.

I fonti o i luoghi, donde si traggono le *metafore*, sono innumerabili: Si possono prendere dalle cose divine: così Cicerone chiama Platone il nostro Dio, *Deus ille noster Plato*. Dagli elementi; come un *torrente* di eloquenza. Dalle piante; come quando diciamo, che la virtù ha preso *radice*. Dalle cose artifiziali; come quando Appiano è chiamato il *cembalo* del mondo; Longino, una viva *biblioteca*; Pertinace, il *pallone* della fortuna, &c.

Quintiliano distingue le *metafore* in quattro specie. La prima, quando una parola è trasferita da un'animato ad un'altro; come quando Livio dice, che Catone usava di *latrare* contra Scipione; o quando il nostro Salvatore chiama Erode, *volpe*. La seconda, quando la voce si trasferisce da un' inanimato ad un'altro, come *briglia* per le *leggi*. La terza, quando le inanimate son applicate alle cose animate, come il *fiore* della gioventù. E l'ultima, quando le cose animate sono applicate all' inanimate, come il fiume *sdegnò* i suoi limiti.

Siccome la *metafora* è diretta a mettere le cose avanti gli occhi; ella diviene tanto più perfetta, per quanto le dimostra più vive, rappresentandole coll' azione e col moto. La *metafora* non ha d'aver niente di rozzo, nè di pungente; o che la possa elevare al di sopra della semplicità della natura; nè ha d'apparire *metafora* ad altri, che a que' che la osservano molto strettamente. Una *metafora* non ha da portarsi tropp' oltre, poichè in questo caso degenera in puerilità. Le *metafore* debbono esser sempre seguite della stessa specie: esse divengono oltrenaturali, quando vi s' introducono imagini differenti. In tute le dizioni *metaforiche* vi ha da essere una specie di unità; di manierachè le diverse voci usate, possono avere una specie di corrispondenza, l'una coll'altra: le idee differeti sono sempre assurde; come in questo esempio: la Chiesa fu assediata da un diluvio di turbolenze; dove le due imagini *assedio* e *diluvio* non hanno fra loro alcuna relazione.

Non vi è cosa, dove gli scrittori giovanetti difettano maggiormente, quanto nell'uso indiscreto delle *metafore*; quelli che affettano il maraviglioso sono eternamente sul corso *metaforico*; nè vi conoscono limiti alcuni, quelli, che le intendono meglio, le usano con maggior riserba. Il Signor Addison propone per regola degli Scittori, imaginarsi le loro *metafore* effettivamente dipinte avanti di loro; ed osservare ed esaminare la giustizia della loro applicazione e l'unione fatto queste circostanze, rigettando dalla scrittura ogni cosa, che non possa ritenersi nella pittura. Il Cardinal Perron prescrive questa regola generale per le *metafore*: che debbono sempre descendere dal genere alla specie, e non ritornare indietro dalla specie al genere: così noi diciamo figurativamente i *legami della società*; e non le *corde umane*, che ci legano insieme: essendo *legame* un genere, e *corda* una specie.

METAFRASTO, *metaphrastes*, è un traduttore o persona, che rende un' Autore in un' altra forma, o in un altro linguaggio, di verbo a verbo. Vedi Traduzione.

La *metafrase*, μεταφρασις, ordinariamente significa un poco più di parafrase o traduzione: Secondo il Baillet *metafrasto* comprende il traduttore, Chiosatore, ed interpolatore insieme. Vedi Parafrase.

METALLICO, è un'aggettivo, applicato a qualche cosa, che ha riguardo a' metalli. Vedi Metallo.

Il dipingere in ismalto si fa co' colori *metallici*, cioè con quelli, che vengono da' metalli, o son fatti di metalli. Non essendovi altro colore capace di resistere al fuoco. Vedi Smalto.

Il P. Romani ha pubblicato una Storia *metallica* de' Papi. La Francia *metallica* è un libro di medaglie tutte imaginarie, pretese, tratte da' gabinetti de' curiosi, dove non vi furono, dall' incisore Giacomo de Bie. Il Signor B zot ha ancora pubblicata la Storia *metallica* di Olanda.

Mine Metalliche. } Vedi { Mina.
Vitriuoli Metallici. } Vedi { Vitriuolo.

METALLO, METAΛΛON, nella Storia naturale, è un corpo semplice ponderoso, fisso, risplendente, fossile, che si fonde e divien fluido col fuoco, e per mezzo del freddo si rappiglia e s' indura in una massa solida, capace d'essere distesa sotto il martello. Vedi Fossile.

Abbiam detto, essere il *metallo semplice*; in quantochè si può affermare di qualsivogha più minuta particella d'un *metallo*; per esempio d' un grano d' oro; ch'ella è oro, ed ha tutte le proprietà dell'oro: Vedi Oro.

Fusibile per mezzo del fuoco, cioè quando è esposto ad un fuoco grande, si discioglie in parti, che facilmente sono movibili tra di loro, o sono in moto attuale. Vedi Fusione. *Fisso*, cioè che sostiene il fuoco senza svaporare: Sebbene i *metalli* sieno fin ad un certo grado fissi; mentre col mezzo de' gran vetri usturi de' Signori Tschirnhausen, e Villette, tutti i *metalli* si trovano svaporare.

Vedi Fissezza, Volatilita', Ustorio, &c.

Tale è la propia, e giusta idea di *metalli*, la quale non è applicabile ad alcun altro corpo in natura; Imperocchè un diamante, e altra pietra, quantunque corpo semplice, non è fusibile nel fuoco, o è capace d'essere disteso sotto il martello. Vedi Diamante.

Ed il sale, benchè dissolubile col fuoco, non è malleabile, ma si rompe sotto il martello. Vedi Sale, &c.

Vi sono, per verità, certi legni, che cedono in qualche parte al martello; ma poi si riducono in polvere nel fuoco: E sì del rimanente. Vedi Malleabile, &c.

Non troviamo se non sei *metalli* in tutta la natura, cioè l'oro, il piombo, l'argento, il rame, il ferro, e lo stagno. Vedi la natura, i caratteri, la produzione, gli usi, &c. di ciascuno, sotto il suo articolo, Oro, Piombo, Argento, Rame, Ferro, Stagno.

A questi ordinariamente si aggiunge un settimo *metallo*, cioè il mercurio, o l'argento vivo; ma con improprietà, poichè non ha questi tutti i caratteri di un *metallo*; Ed appena qualche cosa di comune cogli altri *metalli*, se n'eccettui il peso e la similarità delle parti. Vedi Mercurio, &c.

Non è dissolvibile col fuoco, nè malleabile, e nè fisso: ed in fatti sembra, che da se solo costituisca una peculiar classe di fossili, e sia più tosto la matrice, o la base di tutti i *metalli*, che un'effettivo *metallo*. Nulladimeno, venendo annoverato fra questi, e non bisognando per renderlo *metallo*, se non del zolfo aggiunto, che fissi, e connetta le sue parti insieme, si può senza gran torto considerare sotto questa classe.

Il carattere comune radicale de' *metalli* è, che di tutti i corpi noti, sono i più pesanti. Per gli sperimenti dell'Halley, il peso dell'oro, a quello del vetro, è determinato essere, come 9 a 1; ed il peso dello stagno, il più leggiero di tutti i *metalli*, a quello dell'oro come 7 a 19; il che considerabilmente supera il peso di tutte le pietre, de' marmi, gemme, o di altri corpi, i più solidi, siccome appare dalle tavole di specifiche gravità. Nè v'è alcun corpo in natura, fuorchè il *metallo*, che abbia un terzo del peso dell'oro. Vedi *Gravità* Specifica.

La società Reale ci somministra varj esperimenti di questa spezie: I pesi de' diversi *metalli*, e di altri [illegible] di sono stati esaminati idrostaticamente, con pesarli nell'aria e nell'acqua; ed i pesi de' fluidi, con pesarne una parte di ciascuno. Con tali esperimenti si ritrova, che prendendo gli stessi pesi dell'acqua e dell'oro, il volume o la magnitudine della prima, è al secondo, come 19636 a 1000; e per conseguenza, che il peso dell'oro è a quello dell'acqua, quasi come 19 a 1.

Il peso specifico de' diversi *metalli* determinato con questo mezzo, è il seguente:

L'oro	19636	Il ferro	7852
L'argento vivo	14019	Lo stagno	7321
Il piombo	11345	Il granato	3978
L'argento	10535	L'acqua	1000
Il Rame	8843	L'aria	1¼

Il pollice cubo dell'

		Oncie.	Dramme.	Grani.
Oro	Pesa	12	2	52
Argento vivo		8	6	8
Piombo		7	3	30
Argento		6	5	28
Rame		5	6	36
Ferro		5	1	24
Stagno		4	6	17

In quanto all' origine, ed alla formazione de' metalli. Varj sono i sentimenti. Il Signor Tournefort è di opinione; che i metalli, egualmente che tutti gli altri minerali, abbiano la loro origine da' semi, come le piante, ch'eglino hanno de' vasi co' succhi, che per essi circolano, &c. Vedi Pietra, e Minerale.

Platone vuole, che la cagione de' *metalli* sia un vapore umido, rinchiuso nelle viscere della terra, che essendo in varie guise framischiato di parti della terra, produce varj *metalli*. Plotino sostiene, che il solfo sia il padre de' *metalli*, ed un'umore viscoso oleaginoso, la madre. Il Lidyat si sforza di provare, che tutti i *metalli* sono generati da un fuoco sotterraneo; insistendo, fralle altre ragioni, su questa, che molti *metalli*, quando si cavano dalla terra, son caldi oltre misura. Il Du Hamel fa vedere, che i *metalli* non han la loro origine, nè da alcuna esalazione vaporosa, nè dall'acqua, nè dalla terra; ma sono generati di mercurio, solfo, e sale. Si aggiugne che i *metalli* prendono la lor materia, ed il lor peso dal mercurio, (Vedi Mercurio) e la loro tintura, e forma del solfo. Vedi Solfo.

Lo stesso Autore confessa, che il primo rudimento d'un *metallo*, è una sostanza salina nuotante nell'acqua, che a poco a poco si dissipa. Quanto più esquisitamente le parti terrestri son mischiate

con l'acque o umide, tanto più è il *metallo* pesante e fermo, come quegli che ha più pochi e più piccioli pori: Quindi nasce la sua duttilità, imperocchè, essendo le sue parti estremamente piccole, dense, e complicate, si possono distendere, e spiegare in una superfizie spaziosissima. Per la qual ragione si è, che l'oro eccede tutti gli altri *metalli*, così nel peso, come nella duttilità; di qua nasce ancora la sua fissezza, essendo le sue parti così serrate e strette, e così dense, che non possono esalare. L'acqua difende la terra dall'abbruciamento, e la terra l'acqua dallo svaporare; l'una non abbandona l'altra, ma ciascuna è ligata con indissolubile nodo. L'umido dà la duttilità, la terra dà la solidità. Dove poi la mistura è meno perfetta, o prevalga la terra, o l'acqua, il *metallo* nè avrà tanto peso, perchè ha de' pori più grandi; nè reggerà così bene al fuoco: Imperocchè, se prevale la terra, come nel ferro, o l'acqua come nel piombo; il calore metterà l'u... in libertà, e la separerà dall'altra; l'umidità svapora, e la terra è ridotta in iscoria, &c.

Il Dottor Wooduard sostiene, che tutti i *metalli*, che ora si trovano negli strati della terra, debbono la lor condizione presente al diluvio; quando furono ancora formati, secondo egli pensa gli strati della pietra, della terra, del marmo, &c. Vedi Diluvio.

La materia *metallica* e minerale, che ora trovasi nelle fessure, o negl' intervalli perpendicolari de' diversi strati, ond'è composta la terra, era, secondo la sua opinione in tempo del diluvio, allogata nè corpi di questi strati; e di la portata, e trasmessa in questi intervalli dopo quel tempo; non esistendo gli intervalli stessi, prima che fossero formati e rotti di nuovo gli strati, per trar l'acqua fuori della terra. Vedi Strati.

Or l'acqua, che com' egli si va immaginando, costantemente ascende dall'abisso, (Vedi Abisso.) verso la superfizie della terra, pervadendo di continuo gli strati, distacca, e trae fuori da' loro pori, ed interstizj que' crepuscoli *metallini*, e minerali, ch'ella trova nel suo passaggio più liberi o sciolti, portandoli seco agl' intervalli perpendicolari, dove avendo un passaggio più libero di prima, li abbandona, e li lascia in quegli intervalli. E questa egli crede, che sia la maniera, nella quale tutti i *metalli*, che ora si trovano in que' luoghi, furon colà portati, e che tuttavia crescono:

Quelli però, che sono negli strati, egli osserva, che nè crescono, nè possono crescere, ma al contrario si minorano e scemano di continuo, di quel tanto, che è stato trasportato negl' intervalli perpendicolari, e portato alla superfizie della terra, per via di fontane, e di esalazioni dall'abisso, &c. Vedi Fossile. Lo stesso ingegnoso autore si lagna della grande incertezza ed incostanza, che si osserva nel regno minerale, e *metallico*; non essendo nè il colore, nè la figura, nè la situazione nella terra, fondamenti, da poter trarne alcun giudizio positivo.

Una pirite, o una marcasita, per esempio, averà il colore, e la vivacità dell'oro, e dell'argento; e pure non darà di se altro, che un poco di vitriolo, e di solfo; dove una zolla in apparenza, averà in se una mistura di prezioso *metallo*. E' ordinario ancora, trovare il *metallo* medesimo formato, e quasi gittato in un gran numero di forme differenti, non meno che trovare differenti spezie di *metallo* dell'istessa forma. Ed in quanto al loro luogo nella terra, vi è la stessa incertezza; trovandosi spesso nelle fissure o negl' intervalli perpendicolari degli strati, ora disperso ne' corpi degli strati, ed ora in entrambi. I medesimi *metalli* sono altresì collocati indifferentemente in ogni spezie di materia, o in istrati di nature differentissime. Sono bene spesso framischiati l'uno coll'altro, in modochè è raro trovarne alcuno, che sia puro e semplice; ma il rame ed il ferro sogliono essere talora nella medesima massa; così parimente l'oro ed il rame, l'argento ed il piombo, lo stagno ed il piombo: anzi allevolte si trovano tutti sei insieme nel medesimo pezzo. Vedi Minerale.

I Chimici Francesi sono stati molto curiosi nelle loro investigazioni della natura, e della produzione de' *metalli*. Il Signor Geoffroy, da una mistura di solfo con un sale vitriolico, e da una terra cretosa, trasse un ferro, ch' egli ha sostenuto essere una nuova produzione, ed una composizione, risultante dall'adunamento di certi principj, ch' esisteano separatamente negli ingredienti, che formavano il *metallo*; in somma, ch' egli era un ferro artifiziale. Ed osservando, che vi sono delle parti di questo *metallo* nelle ceneri colorite delle piante, e di moltissime altre sostanze infiammabili, egli conchiuse, che ivi ancora si fosse formato, mercè l'unione de' medesimi tre principj.

A questo si oppose il Signor Lemery il giovane, il quale sostenne, che il ferro contenuto nelle ceneri delle piante, non era ivi formato per calcinazione, ma era realmente esistente nelle piante medesime; elevato ne' loro vasi co' succhi della terra: ed in oltre, che tutti gli ingredienti de' quali era formato il ferro artifiziale del Signor Geoffroy, realmente contengono del ferro se stessi, o in picciole, o in maggiori quantità: Nè già la creta solamente, in cui è facile scoprire il ferro, col mezzo di un coltello acuto; nè l'olio di vitriolo, che è tratto in un minerale, il cui fondo è ferro; ma anche l'olio di semenza di lino, di cui era fatto il solfo del Signor Geoffroy, ed anche quello di terebinto, di mandole dolci, &c., riguardanti insieme alle operazioni, colle quali ciascuno di questi olj può essere ridotto ad una terra, nella quale vi è del ferro.

A ciò fu risposto, che in qualsivoglia maniera, che il ferro sia procacciato da' diversi ingredienti separatamente, sempre in essi se ne troverà meno, che quando sono mischiati; e che in conseguenza la mistura è quella, che produce il ferro. Che rispetto agli olj, è evidente, che non sono so-

stanze

ſtanze ſemplici, ma ſon compoſti di terra, di un'acido, e d'una parte ſulfurea o infiammabile; che ſono i tre preciſi principj, richieſti per la formazione del ferro: in modochè, ſecondo ogni apparenza, da un aggregato di coteſti ſolfi, ſali, e terra nell'olio, il ferro ſi forma per calcinazione; e perciò i mezzi adoprati per iſcoprire il ferro negl' ingredienti, ſono gli ſteſſi di quelli, co'quali egli è compoſto.

Quindi appare, che le materie vegetabili contengono i principj de' minerali. Ma il Signor Geoffroy va più innanzi; e per ſoſtenere la ſua dottrina della produzion de' *metalli*, imprende a provare, che i principj de' vegetabili, e quelli de' minerali ſono eſſenzialmente gli ſteſſi; e che ſi poſſono prontamente e con facilità ſcomporre i minerali, con ſeparare i loro principj, e comporli di nuovo, ſoſtituendo i principj tolti da' vegetabili, in luogo di quelli, che ne ſono ſtati levati.

Per iſpianare queſto punto, egli eſamina e paragona i principj de' minerali, e de' ſali vegetabili. I principali nella claſſe minerale, ſono il nitro, il ſal marino, ed il vitriuolo: Tutti i quali ſali noi li troviam nelle piante. Dall'altro canto, il ſale eſſenziale della parietaria è totalmente nitroſo, e ſi ſcioglie ſopra i carboni, come il ſal nitro. I ſali fiſſi del cardo benedetto, dell'aſſenzio, del Kali, &c., contengono una gran parte di ſale marino, che ſi criſtallizza in cubi, e ſi precipita ſu i carboni; ſi aggiugne, che la maggior parte de' ſali fiſſi delle piante, calcinate fino ad un certo grado, danno un forte odore di ſolfo, che non può provenir da altro, che da un ſale vitriolico rarefatto, e volatilizzato dall' olio della pianta. Per mezzo di queſti ſali poſſiamo abilitarci a giudicare di tutti gli altri ſali delle piante; poichè i ſali volatili non ſono altro, che ſali fiſſi, diſtrigati dalle parti più craſſe della loro terra, ed uniti colle parti di olio. Vedi Sale.

In oltre non vi è quaſi ragione alcuna di dubitare, che i ſughi acidi eſtratti da'vegetabili, ſiano della ſteſſa natura, che gli acidi minerali, con queſta ſola differenza, che gli acidi delle piante ſi ſono eſtremamente rarefatti con la fermentazione, ed uniti così ſtrettamente co' ſolfi, che non ſenza grande difficultà ſe ne ſeparano.

Così, l'aceto diſtillato, che non facciam ſcrupolo di porre fra gli acidi vitriolici, differiſce ſoltanto dallo ſpirito di ſolfo, dallo ſpirito di vitriuolo, o anche dall'olio cauſtico di vitriuolo, in quanto che gli acidi nell' aceto ſon diffuſi fra molta flemma, e fortemente uniti a molto olio, che anche ſi può ſeparare. Con diſciogliere il rame nell'acido d'aceto, ſeparato per quant'è poſſibile dal ſuo olio, vi ſi formano de' criſtalli, ſimili nella figura, a quelli del vitriuolo turchino. Da tutto ciò appare, che i ſali delle piante non differiſcono eſſenzialmente da quei de' minerali.

In quanto a' ſolfi, il principio infiammabile, ſolfureo, è lo ſteſſo ne' vegetabili, che ne' minerali. Ed il Signor Geoffroy moſtra eziandio, che il principio d'infiammabilità nel ſolfo ordinario, è lo ſteſſo di quello, che rende infiammabili il graſſo degli animali, gli olj, e le reſine delle piante, e di bitumi della terra. Al che egli aggiugne, che queſto ſteſſo principio ſulfureo non ſolamente ſi trova nella ſteſſa guiſa nelle ſoſtanze *metalliche*, ma è quello, che dà loro la fuſibilità, la duttilità, e le forme *metalline*. Così l'antimonio, che è una ſoſtanza, che più s'avvicina, di qualunque altra, ad un *metallo*; è poco più di un ſolfo ardente. Con eſalar queſto, egli perde la ſua forma *metallica*, e ſi cambia in una ſpezie di ceneri grigie, che quando ſi diſſanno, in luogo di *metallo*, diventano vetro. Liquefacendo queſto di nuovo più volte, ed aggiungendovi qualche materia infiammabile, come il tartaro, ritorna in un regolo.

In riguardo alle ſpezie de' Metalli, quattro ve ne ſuno, che i Chimici chiamano *imperfetti*, perchè i loro principj non ſono cotanto legati inſieme, che la forza di un fuoco ordinario non li diſtrugga, queſti ſono il ferro, il rame, il piombo, e lo ſtagno: gli altri, che reggono al fuoco ordinario, ſono l' oro e l' argento, chiamati *metalli perfetti*.

Ne' quattro primi, è facile vedere il principio dell'infiammabilità: Diventano queſti tutti fuſibili colla giunta di ſalnitro o in maggiore, o in minor grado. Il ferro è quello, in cui ella è più viſibile, appreſſo lo ſtagno; indi il rame, ed il piombo. Ma il principio è più coſpicuo ancora, nella polvere o nelle piccole limature de' *metalli*, laſciate cadere ſulla fiamma d'una candela, che in maſſa.

In quanto all'oro, ed all'argento, il principio ſulfureo non è cotanto ovvio. Non altro calore, che quello del Sole raccolto in un foco, può ſcomporli. Ma ſenza dubio però hanno il medeſimo principio cogli altri *metalli*, benchè non così manifeſto.

Nell'oro egualmente, che ne' *metalli* imperfetti, la baſe è una terra capace di vetrificazione, ſiccome appare dal vetro, che reſta dopo la calcinazione dell'oro in un vetro uſtorio; e vi è ragion di credere, che la maſſima parte di quel che eſala in fumo, in tempo dell'operazione, ſia il principio ſulfureo miſchiato co' ſali.

In quanto all'argento, vi è qualche coſa, che varia oltre miſura. Quando è purificato con l'antimonio, ſi vitrifica nel vetro uſtorio; ma ſe ſi purifica col piombo, non laſcia dietro di ſe altro, che ceneri grigie. La baſe di queſto metallo è ſenza dubbio una terra capace di vitrificazione; e quel che eſala in fumo, è probabilmente una miſtura di ſolfo, di ſali, e di un poco di terra, volatilizzati dal fuoco. Vedi Solfo. Da tutte le quali e da molte altre oſſervazioni della medeſima ſpezie, il Signor Geoffroy s'arriſchia di trarre le ſeguenti concluſioni. Che le ſoſtanze delle quali ſon compoſti i *metalli*, non differiſcono eſſenzialmente da quelle, che compongono i vegetabili.

li. Che i *metalli*, imperfetti son composti di un solfo, di un sale vitriuolo, e di terra vetrificabile. Che questo principio sulfureo è più o meno fortemente unito cogli altri principj: fortissimamente nell'oro, e nell'argento: meno nell'antimonio, e pochissimo nel solfo minerale; che il principio d'infiammabilità si può separare dalle sostanze *metalliche*, o per mezzo del fuoco cucinare, o al Sole. Che il *metallo* così spogliato del suo principio, si converte in ceneri; e che queste ceneri, ulteriormente attaccate con fuoco gagliardo, si vitrificano; e che queste ceneri o vetri per l'applicazione di qualche materia infiammabile, riassumono la forma *metallica*, che han perduta. Che per cotesto mezzo l'olio di lino converte la creta in ferro.

Che se noi conoscessimo tutte l'altre terre *metalliche*, si potrebbono, quasi tutte immediatamente convertire in *metalli*, con la projezione di qualche materia infiammabile. Che le parti saline e terrestri, trovate nell'olio di vitriuolo, sono quelle, che somministrano la parte terrea vitrificabile, che fa la base o il fondo del ferro, e che riceve la forma *metallica* dal principio solfureo dell'olio. Che il ferro, trovato nelle ceneri delle piante, vi fu prodotto nella istessa maniera, che una composizione della terra vitrificabile delle piante, dell'acido di queste piante, e del loro principio olioso o infiammabile.

Il medesimo Autore, per meglio determinare le parti costituenti de' *metalli*, ha fatto un gran numero di esperienze sopra di essi, col gran vetro ustorio del Duca d'Orleans; il risultato delle quali, batte con la dottrina di sopra esposta, e la conferma. Da queste esperienze egli raccoglie, che i quattro *metalli*, che chiamiamo *imperfetti*, cioè il ferro, il rame, lo stagno, ed il piombo, son composti di un solfo o di una sostanza oliosa, capace di ardere, e di una terra *metallica*, capace di vetrificazione. Che da questo solfo procedono l'opacità, splendidezza, e la malleabilità di un *metallo*. Che questo solfo *metallico* non sembra differente dall'olio, o dal solfo de' vegetabili, ed anche degli animali; e che è lo stesso nel mercurio, ch'è ne' *metalli* imperfetti. Che questi quattro *metalli* hanno per loro base una terra suscettibile di vetrificazione; che questa terra è differente in ciascuno de' quattro *metalli*, vetrificandosi differentemente in ciascheno, e che su questa differenza nel vetrificarsi, dipende la differenza de' *metalli*. Vedi Vetrificazione.

Il dotto Boerhave, dopo una minuta esamina de' diversi *metalli*, de' lor caratteri, delle loro propietà, preparazioni, usi, &c. tira i seguenti corollarj intorno alla loro natura generale. 1°. Che quelche distingue i *metalli* da tutti gli altri corpi, e l'un dall'altro, è la loro gravità; benchè ogni *metallo* abbia il suo peso peculiare, che niuna arte è capace d'imitare, e che dipende, siccome l'Elmonzio ed altri Chimici si esprimono, dall'anatica omogeneità delle loro parti. Ma i Filosofi più recenti han provato, che ogni magnitudine corporea ha appunto tanto di realità in se, quanto ha di peso; e perciò subito che voi avete trovata la gravità di un *metallo*, avete nel medesimo tempo trovata la sua corporeità. Il Cavalier Isacco Newton, trattando della gravità, e l'Huygens del pendulo, mostrano che il peso e la realità sono fra loro corrispondenti. Vedi Peso, e Gravità.

2°. Quantunque sembri, che i *metalli* sieno semplici, realmente però son composti. I loro principj componenti, secondo gl'antichi, sono il solfo, ed il mercurio; a' quali alcuni de' moderni aggiungono il sale: ma è certo, che il sale non è una parte costitutiva, o un ingrediente de' *metalli*, ma piuttosto qualcosa di esterno, che loro si attacca. Tutti i *metalli* costano di due parti o principj; di mercurio come base, o materia; e di solfo, come il conglutinante o il cemento: il primo, il substrato o la materia *metallica*; ed il secondo, quello che lo rende fisso, e malleabile. Si noti che il mercurio è lo stesso che il nostro argentovivo, solamente desecato e netto da ogni materia eterogenea; laddove l'ordinario argentovivo è sempre misto. In quanto al solfo, non è il solfo fossile volgare, ma una peculiar sorta di materia, specificamente denominata *sulphur metallorum*, che si conchiude da alcuni de' nostri recentissimi e migliori Chimici, in particolarmente dal Signor Homberg, essere fuoco; che essendo mischiato col mercurio, lo fissa; e secondo i differenti gradi della sua unione e coesione con esso, produce differenti *metalli*. Vedi Mercurio, Solfo, Fuoco, &c.

Questa dottrina della composizion de' *metalli*, è confermata da un esperimento del Signor Boyle, che dopo aver tenuto, per un lungo tempo, in un moderato fuoco, il mercurio, tirò da esso un pezzo di oro, il quale appariva che non fosse nel mercurio, prima che fosse esposto al fuoco. L'Homberg ha fatto un esperimento consimile; donde conchiude, che l'oro costa di una parte ignea solfurea, e di una parte mercuriale pesante, ivi fissata, e che levandone via la parte solfurea o ignea, l'oro si converte in mercurio fluido. Vedi Mercurio.

3°. Tutti i *metalli* debbono essere mercurio, prima che sien oro; e la cosa sopraggiunta all'ordinario mercurio, per la quale s'impedisce, ch'ei diventi oro, è un corpo acre volatile, che quando è riscaldato, diventa corrosivo, e sfuma; che son le proprietà del solfo fossile.

4°. Se qualche *metallo*, o altro fossile si trovasse, che sol differisse dall'oro nel suo mancar di peso, sarebbe impossibile farne oro; ed al contrario, se si potesse avere un corpo, che pesasse come l'oro, tutte l'altre propietà, come colore, fissezza, duttilità, &c. facilmente vi si aggiungerebbero. E perciò i più esperti Alchimisti tengono,

gono, che la materia primaria dell' oro sia l'argentovivo; che, dicono, è oro nel cuore, come quello che più s'appressa all' oro nella gravità specifica. Solamente ci è un corpo corrosivo, cioè il solfo, che vi si attacca, e che, se ne fosse separato, si avrebbe dell'oro; o se fosse cambiato, l'argento.

E secondo questi principj chiunque volesse far' oro, da ogn' altra estranea materia, dee ricordarsi, che quanto più questa materia differisce nel peso dal mercurio, &c. tanto meno oro ne farà. Vedi *Pietra* FILOSOFALE.

5°. Perciò i *metalli* sono trasmutabili l'un nell'altro: poichè se il mercurio è la materia comune di tutti i *metalli*, e se tutta la differenza sta nello spirito fissante del solfo, che secondo è più o meno sottile o puro, costituisce questo o quel *metallo*; non è improbabile, che si possa trasmutare per mezzo di un solfo fissante più puro, che prenda il luogo del corrosivo, e fissando la materia in un *metallo* più perfetto. Vedi TRASMUTAZIONE.

6°. I più puri *metalli* risultano dal più puro, e più defecato mercurio, e dalla più piccola quantità del solfo il più sottile. Quindi, il mercurio dell'oro è più pesante, che l'ordinario mercurio, ed ha sempre qualche parte impura, che è più leggiera dell'oro; e se si potesse levar via questa, ed aggiugnervi lo spirito fissante, diventarebbe più pesante, che l' oro.

7°. I *metalli* imperfetti costano di mercurio impuro, e di solfo imperfetto, con qualch' altra materia eterogenea, variabile in esso: Questa, fusa per mezzo del fuoco, manda un fumo, che imbianca il rame, dopo di che il solfo esala ancor più oltre. La realtà di questa terza materia, si raccoglie dall' essere tutti questi più bassi *metalli*, resolvibili, non solo in mercurio e solfo, ma anche in iscoria o sozzure, che sono più leggiere e più terrestri, che l'uno o l'altro di quelli, e però nuotano in essi.

8°. Appare in somma, che ne' tre *metalli* nobili, l'oro, il mercurio, e l'argento, la maggiore o minore proporzione del solfo al mercurio, è, che li determina ad essere oro, mercurio, o argento: che per questa proporzione, tali diversi *metalli* son distinti e denominati; e che da questa differenza di proporzione derivano tutte le differenze specifiche di colore, peso, fissezza, duttilità, volatilità, fusibilità, solubilità, salubrità, &c.

9°. Che negli altri più bassi *metalli*, oltre questa differente proporzione o misura de' due principj, v' interviene un'altra cagione di diversità, cioè un terzo principio, o una materia di spezie terrestre, e differentissima dal resto; la quale essendo attaccata al puro solfo elementare, lo corrompe ed adultera, e variamente lo modifica: e dalle differenti circostanze di questo terzo principio, considerate insieme con quelle del solfo stesso, risultano le specifiche differenze de' *metalli* più imperfetti, in quanto al peso, al colore, &c.

METALLO *del Principe*, è una spezie di *metallo* fattizio, composto del più fino e più puro ottone, mischiato non istagno, o piuttosto con qualche minerale, come il zinc; col quale diventa più disposto a ricevere la pulitura, il lustro, &c. e più adatto ancora ad indorarsi. Si dice che sia stato inventato dal Principe Ruperto, donde il suo nome. Vedi ZINC.

METALLO *di campana*, è una composizione di rame e di stagno, liquefatti insieme. Vedi CAMPANA.

L'ordinaria proporzione è 22 o 23 libre di stagno ad un cantaro di peso di rame. Alcuni v' aggiungono nella composizione, del piombo o dell'ottone. Vedi OTTONE.

Dipingere sopra i METALLI. Vedi l' articolo PITTURA.

Ruggine de' METALLI. Vedi l' articolo RUGGINE.

Linea de' METALLI. Sul settore del Gunter, vi sono qualche volta due linee così chiamate, enotate co' caratteri de' sette *metalli*, ☉, ☽, ☿, ♄, ♀, ♂, e ♃, il loro uso si è di dare le proporzioni tra i diversi *metalli*, in quanto alle loro magnitudini e pesi. Vedi SETTORE.

Essere o stare sotto il METALLO, nell'artiglieria, è quando la bocca di un cannone stà più bassa, che la sua braga.

METALLO, nell' Araldica. Si usano due *metalli* nell' Araldica, per modo di colori, cioè l'oro e l' argento; Vedi ORO, ed ARGENTO.

Nell' ordinaria pittura delle arme, questi *metalli* son rappresentati col bianco e col giallo, che sono il loro colore naturale. Vedi COLORE.

Nell' intaglio, l'oro si esprime con tanti punti, col quale è tempestato il campo; e l'argento, con lasciarlo perfettamente bianco.

E' una regola generale, nel Blasone, di non situare *metallo* sopra *metallo*, nè colore sopra colore: di manierachè se il campo è uno de' *metalli*, il carrico ha da essere dello stesso colore, e *vice versa*; altrimenti le arme sono false, quantunque questa regola ammetta qualche eccezione. Vedi COLORE.

Croco de' METALLI. Vedi CROCO. *Solfo de'* METALLI. Vedi SOLFO.

METALLURGIA, è l' arte de' metalli, cioè di preparare e lavorare i metalli, dalla glebe o minerale, per farne utensilj. Vedi METALLO.

La *metallurgia* inchiude quel, che riguarda il ritrovamento della gleba metallica, ovvero l'oro nella mina; il giudizio della sua spezie, la ricchezza e la proporzione, che vi è di metallo; il cavarlo e separarlo dalla terra, ed altre materie; e 'l purificarlo, e disporlo in un metallo compiuto, puro, malleabile. Vedi MINA, e MINERALE.

Il Boerhave divide la *metallurgia* in quattro parti. La prima, insegna come i metalli si generano nella mina, come si scoprano, e come si trag-

traggono. La seconda, come separa la materia metallica dall'altra materia dell'oro. La terza, come si riduce la materia separata alla sua semplicità e duttilità. La quarta, come si lavorano, s'indorano, pulisc ono, ed imitano i più fini metalli, ne' più grossolani.

METAFORMISTI, erano una setta di Eretici del decimo sesto secolo, il sentimento distintivo de' quali era, che il Corpo di GesuCristo nella sua Ascenzione in Cielo si fosse cambiato, *metamorfosato* in Dio.

METAMORFOSI, * *trasformazione*, è il cambiamento di una persona o cosa, in un'altra forma. Vedi TRASFORMAZIONE.

* *La voce è Greca*, Μεταμορφωσις, *formata di* μετα, *cambio, o rimozione da luogo a luogo, o da stato a stato, in un altro; e* μορφη, *forma, figura.*

Gli antichi ammettevano due spezie di *metamorfosi*: una reale, l'altra apparente. La *metamorfosi* di Giove in un toro, e di Minerva in una vecchia, furono solamente apparenti. Quella di Licaone in un lupo, e di Arachne in un ragno, furono reali.

Molte dell'antiche *metamorfosi* includono certi significati allegorici, riguardanti o la fisica o la morale. Le *metamorfosi* di Ovidio è una colezione di Storie di queste trasformazioni, narrate poeticamente. Alcuni Autori sono di opinione, che la maggior parte dell'antica filosofia era nascosta sotto di questa; e 'l Dottor HOOK ha intrapresa di discifrarne, e spiegarne molte.

METAPLASMO, * *metaplasmus*, in grammatica, è una trasmutazione o cambiamento, fatto in una voce, con aggiungere, scemarne o alterarne una lettera, o sillaba.

* *La voce viene dal Greco* μεταπλασμος, *che significa lo stesso, composta di* μετα, *cambio, e* πλασσω, *fingo.*

METASTASI, ΜΕΤΑΣΤΑΣΙΣ, in medicina è la remozione di un umore morboso di una parte ad un'altra, sovente osservata ne' mali de' nervi.

La *metastasi* o trasmutazione, si ritrova alle volte ancora negli umori grossolani, elevando il sangue refluente la materia digerita da una parte, e diponendola sopra di un'altra. Vedi FLUSSIONE.

METATARSO, * in Anatomia, è quella parte dello scheletro umano, che contiene la metà del piede. Vedi *Tav. di Anat.* (Osteol.) *fig.* 3. *n.* 30. *fig.* 7. *lit. e. e.* Vedi PIEDE.

* *La voce viene da* μετα, trans, *oltre, e* ταρσος. Vedi TARSO.

Il *metatarso* è composto di cinque ossa, che prendono dal calcagno fino alle dita; de' quali, quello, che sostiene il dito grosso, è il più massiccio, e quello che sostiene il dito appresso, il più lungo: Gli altri sono uno più corto dell'altro. Sono questi più lunghi delle ossa del metacarpo; nell'altre cose sono simili, e sono articolati colle dita del piede, come lo sono quelli alle dita della mano. Vedi METACARPO.

METATESI * *trasposizione*, è una figura gramaticale, colla quale le lettere o sillabe di una voce son trasposte o trasportate dalla natural situazione; come, *Evandro*, per *Evander*; *Ipiè* per *piei*. Vedi TRASPOSIZIONE.

* *La voce è Greca* μεταθεσις, *formata di* μετα, *trans, e* θεσις, posizione.

METEGLINO * è una bevanda, preparata di mele; una delle più grate e generali bevande, che producono le parti settentrionali di Europa; e molto usata tra quegli antichi abitanti.

* *La voce è della Provincia di Galles, meddeglin, dove significa lo stesso.*

Vi sono diverse maniere di farla: una delle migliori è la seguente. Mettete tanto di mele vivo, come naturalmente scorre dal favo, in acqua di fontana, affinchè quando il mele vi si è disciolto da pertutto, non vi affondi un uovo, ma vi stia sospeso: questo liquore si fa bollire un ora o più, fino a quel tempo, che l'uovo vi nuoti di sopra circa la larghezza di un grosso; quando è ben freddo, la mattina veniente si può mettere ne' barili, aggiungendo ad ogni quindici galloni un' oncia di gengiovo, altrettanto di mace, e di garofani, e mezz'oncia di cannella, tutto all'ingrosso pestato; un cucchiajo pieno di fermento di cervoggia, si può ancora aggiungere al cocchiume, per promovere la fermentazione. Quando è fermentato si può strettamente otturare il vaso, e dopo un mese, si può evacuare nelle bottiglie.

METEMSICHI, erano antichi Eretici, che ad imitazione di Pitagora sostenevano la *metemsicosi* o la trasmigrazione dell'anima. Vedi METEMSICOSI.

METEMSICOSI *, ΜΕΤΕΜΨΥΧΩΣΙΣ, nella filosofia antica, è il passaggio, o la trasmigrazione dell'anima di un uomo dopo la morte, nel corpo di qualche altro animale. Vedi ANIMA.

* *La voce è Greca, formata da* μετα, *oltre, ed* ἐμψυχοω, *animo, o dò vita.*

Pitagora ed i suoi seguaci sostennero, che dopo la morte, le anime degli uomini passavano in altri corpi di questi, o di quella spezie, secondo la maniera della vita, che avevano tenute. Se erano stati viziose erano imprigionate in corpi di bestie insetabili per dovervi penare per molti secoli; allafine de' quali ritornavano di nuovo ad animare gli uomini. Se avevano vivuti virtuosamente, doveva essere il loro albergo qualche nobile bruto, o anche una creatura umana. Vedi PITAGORICO.

Quelche menò Pitagora in questa opinione, fu la persuasione, che egli ebbe, che l'anima non era di una natura peribile, donde egli conchiuse, che dovea portarsi in un altro corpo in tempo, che abbandonava questo. Lucano tratta questa dottrina, come una spezie di mensogna offiziosa, inventata per mitigare l'apprensione della morte, persuadendo agli uomini, che soltanto cambiavano albergo, e cessavano di vivere per comincia-

re

re una nuova vita.

Il Reuclino niega questa dottrina, e sostiene, che la *metempsicosi* di Pitagora non comprende altro, che una similitudine di costumi, di desiderj e di studj, anticamente esistenti in alcune persone defonte, ed ora ravvivate in un'altra persona vivente. Così quando si disse, che Euforbo fu ravvivato in Pitagora, non voleva intendersi altro, che la virtù marziale che era risplenduta in Euforbo, in tempo della guerra Trojana, si era in qualche maniera, ravivata in Pitagora, per ragione del gran rispetto, che egli portava agli Atleti. Polchè questa gente maravigliandosi, come un Filosofo poteva essere tanto innamorato degli uomini di spada, egli palliò la materia con dire, che l'anima di Euforbo, cioè il suo genio, la sua disposizione, e le sue inclinazioni si ravvivarono in lui. E questo diede occasione alla relazione, che l'anima d'Euforbo, che morì nella guerra Trojana, fu trasmigrata in Pitagora.

Ficino asserisce, che quel che narra Platone della migrazione di una Anima umana in un bruto, è diretta allegoricamente, ed ha da intendersi solamente de' costumi, delle affezioni, e degli abiti, che degenerano in una natura bestiale, pel vizio. Il Serrano, benchè dia qualche forza a questa interpretazione, inclina nientedimeno ad intendere la *metempsicosi* per una resurrezione. Vedi Resurrezione.

Si dice, che Pitagora avesse tratta la nozione di una *metempsicosi* dagli Egiziani; altri dicono dagli antichi Bracmani. Ella è tuttavia ritenuta tra' Baniani ed altri Idolatri dell'India, e della Cina, e fa il principal fondamento della loro religione. Tanto ne sono costoro incapricciati, che non solamente proibiscono mangiarsi cos'alcuna, che abbia vita, ma molti di loro ricusano anche difendersi dalle bestie selvagge. Non bruciano legna, per timore che non vi fosse nascosto qualche animaletto; e sono sì caritativi, che redimono dalle mani de' forastieri, qualsivogliono animali, che trovano pronti ad ammazzarsi. Vedi Bracmani, Baniani; &c.

METEMTOSI *, è un termine in cronologia, che esprime l'equazione solare, necessaria per impedire, che la Luna nuova non venghi un giorno troppo tardi.

* *La voce viene dal Greco* μετα, post; *e* πιπτω, cado.

Perciò ella è contraddistinta dalla *Proemptosi*, che significa l'equazione lunare, necessaria per impedire, che la Luna nuova non venghi un giorno troppo presto. Vedi Proemptosi.

Le Lune nuove, perchè corrono un poco all'indietro, cioè vengono un giorno troppo presto, nella fine di trecento e dodici anni e mezzo; colla proemptosi gli si aggiunge un giorno ogni trecento anni, ed un altro ogni due mila e quattrocent'anni; dall'altra parte colla *metemptosi* si sopprime un bisestile, ogni centotrentaquattro anni, cioè tre volte in quattrocent'anni. Queste alterazioni non avvengono, se non alla fine di ogni secolo, essendo questo periodo molto notabile; e rendendo facile la prattica del calendario.

Vi sono tre regole per far questa addizione, o soppressione del giorno bisestile, e per conseguenza per cambiare l'indice delle epatte. 1°. Quando vi è una *metemptosi*, senza la proemptosi, bisogna prendere l'indice prossimo seguente o inferiore. 2°. Quando vi è una proemptosi, senza la *metemptosi*, si deve prendere l'indice prossimo precedente o superiore. 3°. Quando vi è la *metemptosi* e la proemptosi; o quando non vi sono, nè l'una, nè l'altra, si conserva lo stesso indice. Così nel 1600 noi ebbimo D; nel 1700, per ragione della *metemptosi* si prese C; nel 1800, che vi saranno l'una, e l'altra, si riterrà lo stesso indice. Nel 1900 vi sarà una *metemptosi* di nuovo; ed allora si prenderà B; che si conserverà nel 2000; perchè non vi sarà allora nè l'una, nè l'altra, e questo fin dove noi avremo bisogno. Il Clavio ha calcolato un circlo di 301800 anni; nella fine del quale periodo ritorna lo stesso indice allo stesso ordine. Vedi Epatta.

METEORA *, in Fisiologia, è un corpo; o la rassomiglianza di un corpo misto, imperfetto mutabile, mobile, che appare nell'atmosfera, e che si forma dalla materia degli elementi comuni, alterati un poco dall'azione de' corpi celesti, ma non trasformati.

* *I Greci le chiamano* μετεωρα, sublimia, *elevazioni; I latini* impressioni, *perchè fanno segni, o impressioni nell'aria.*

Le *meteore* sono di tre specie.

Meteore *Ignee*, son composte di un fumo, grasso, sulfureo, messo sul fuoco; Tali sono i baleni, i fulmini, il fuoco fatuo, il dragone volante, le Stelle cadenti, ed altri fenomeni ignei apparenti in aria. Vedi Fulmine, Fatuo, &c.

Meteore *Aerie*, son composte di esalazioni spiritose flatulenti; tali sono i venti, i turbini, gli urricani. Vedi Vento, Urricano, &c.

Meteore *acquose*, son composte di vapori o particelle acquose in varie guise separate, e condensate dal caldo e dal freddo: tali sono le nubi, gl'archi baleni, le gragnuole, la neve, la pioggia, la ruggiada, e simili. Vedi Nuvola, Iride, Gragnuola, Neve, Pioggia, Ruggiada, &c.

La formazione delle *meteore*, si spiega esattamente ed ampiamente dal Cartesio, in un trattato espresso: Aristotele e'l Gassendo han maneggiati ancora lo stesso soggetto. Il Dottor Woodward è di opinione, che la materia delle *meteore*, è in gran parte di una natura minerale: che le particelle minerali, contenute negli strati della terra, sono dal calore sotterraneo elevate sù co' vapori, che ascendono dall'abisso, e che pervadono questi strati; specialmente in que' tempi, che il calore del Sole è bastante a penetrare le parti esteriori della terra, ed a farsi luogo per fugir via nell'atmosfera. Così le particelle sulfuree, nitrose,

trofe, e l'altre particelle attive volatili e minerali, formano varie *meteore*, secondo i varj fatti, che incontrano nell'aria. Vedi Vapore, Esalazione, Minerale, Arlo, &c.

METEOROGIA, è la dottrina delle meteore, che spiega la loro origine, formazione, spezie, fenomeni, &c. Vedi Meteora,

METEOROSCOPIO *, è un nome, che gl' antichi matematici davano a quegli istrumenti, che si usavano, per osservare e determinare le distanze, magnitudini, e luoghi de' corpi celesti.

* *Dal Greco* μετεωρος, *alto*; *e* σκοπος, *di* σκοπεομαι, *riguardo*, *osservo*.

METOCO, METOXH, nell' antica architettura è un termine, usato da Vitruvio, per significare lo spazio, o l' intervallo tra' dentelli. Vedi *Tav. di Architett. fig. 30. lit. cc.* E vedi Dentello.

Il Baldo osserva, che negl' antichi MS. copia di quest' Autore, la voce *metatome* si ritrova per *metoco*. Quindi il Davilero prende occasione di sospettare, che il testo comune di Vitruvio è corrotto; e conchiude, che non dovrebbe star *metoco*, ma *metome*, cioè sezione.

METODISTI, *metodici*, furono una setta di antichi medici, i quali ridussero tutta l'arte di curare a pochi principj comuni o apparenze. Vedi Medico.

I *metodisti* furono i seguaci di Tessalo, donde furono ancora chiamati *tessalici*. Furono costoro fortemente opposti da Galeno in varie sue opere, il quale non facea scrupolo di asserire, che l' eresia *metodica* rovinava tutto quelche v' era di buono nell' arte.

Il Quincy erroneamente usa *metodisti*, per quei medici, che aderiscono alla dottrina di Galeno, e delle scuole; e che curano co' salassi, colle purghe, &c. propiamente applicate, secondo i sintomi, circostanze, &c. in opposto ad *empirici*, ed a' *chimici*, i quali usano delle medicine violenti, e de' pretesi segreti. Vedi Empirico, Chimico, &c.

METODO *, *Methodus*, è l'arte di disporre le cose in maniera tale, che possono facilmente comprendersi; o per discuoprire la verità, della quale noi siamo ignoranti; o per mostrarla e dimostrarla agli altri, quando si sà. Vedi Verita', ed Errore.

* *La voce viene dal Greco* μεθοδος, *che significa lo stesso*.

Le scuole hanno per lungo tempo disputato, se la Logica sia un arte, una scienza, o *metodo*. Vedi Logica, Arte, Scienza, &c.

Il Gassendo distribuisce il *metodo* in riguardo a' suoi oggetti, in tre specie o rami; cioè *methodus inventionis*, il *metodo* dell' invenzione, o di scoprire la verità sconosciuta. Vedi Invenzione.

Methodus *iudicii*, il *metodo* di giudicare o determinare una verità, o proposizione proposta. Vedi Giudizio.

E 'l *Methodus demonstrationis*, o il *metodo* di dimostrazione, o di palesarla ad altri. Vedi Dimostrazione.

Il *metodo* in riguardo all'ordine di procedimento, si divide ordinariamente in due spezie, una di *risoluzione*, che è quella che noi generalmente usiamo nella nostra ricerca della verità. L'altro di *composizione*, colla quale la verità una volta trovata, s' insegna o si partecipa agli altri. Vedi Composizione, e Risoluzione.

Nel *metodo* di *risoluzione*, chiamato ancora da' Geometri, il *metodo analitico*, noi procediamo da una qualche verità generale nota, ad altre, che appartengono a qualche cosa particolare o singolare. Vedi Analisi.

Nel *metodo di composizione*, chiamato parimente il *metodo sintetico*, noi proponiamo alcune certe e generali verità, dalle quali ne tiriamo dell' altre particolari. Vedi Sintesi.

Se nel *metodo* di risoluzione, mettiamo alcuni assiomi, non si fa immediatamente nel principio e tutto in un tratto, ma secondo si trovano essere necessarj nella disquisizione: al contrario nel *metodo* di composizione si propongono tutti insieme nel principio, prima che vi sia alcun bisogno di essi. Vedi Assioma, e Massima.

I due *metodi* differiscono l' uno dall' altro, come i *metodi*, d' investigare una genealogia; cioè o discendendo dagli antenati a' posteri; o ascendendo da' posteri agli antenati: ambedue han questo di comune, che la loro progressione è da una cosa nota ad una cosa ignota. Quelle cose, che sono note, in ciascuno, si mettono alla fronte o nel primo luogo, acciocchè per mezzo loro siamo capaci di arrivare a quelle, che non sono note.

Si richieggono le seguenti cose in ambo i metodi, affinchè si possa evitar l' errore. 1°. Che non si ammetta alcuna proposizione per vera, alla quale uno, con buona coscienza, possa negare il suo assenso; o la quale non sia evidente. 2°. Che la connessione della proposizion seguente colla precedente, sia ancora evidente o necessaria. A queste si possono aggiungere due altre massime prudenziali, che militano in ogni *metodo*: Come, che dobbiam ragionare di quelle cose solamente, delle quali abbiam chiare e perspicue idee; o delle cose oscure solo per quanto abbiamo di esse cognizione; e che dobbiam sempre cominciare dalle semplici e facili, e fermarci in esse un poco, prima di procedere a cose composte, e più difficili.

Le leggi peculiari del metodo *analitico*, sono 1°. Che s' intenda chiaramente, e perfettamente lo stato della questione proposta. 2°. Che con qualche energia o sforzo della mente, si scoprano una o più idee intermedie; le quali debbono essere la comune misura o norma, coll' ajuto delle quali si doveranno scoprire le relazioni tralle idee, che debbono compararsi. 3°. Che resechiamo dalla cosa, che ha da essere il soggetto della nostra considerazione, tutto ciò, che non ha relazione necessaria alla verità, che s' investiga. 4°. Che una questione composta si debba dividere in parti, e che que-

queste sieno separatamente considerate in un tale ordine, che si principj da quelle, che costano delle più semplici idee, e non mai si proceda alle più composte; fintantochè distintamente non conosciamo le più semplici; e non le abbiamo per mezzo della riflessione, rese ovvie all'intelletto. 5°. Che certi segni delle nostre idee, compresi in figure ovvie, e stabilite, o in più poche parole possibili, sieno impressi, e fissi nella memoria, o segnati sulla carta, affinchè l'intelletto non abbia ulterior briga intorno di esse. 6°. Fatte queste cose, ehe le idee (giusta la seconda legge) allor si paragonino le une coll'altre, o per sola riflessione, o per parole espresse. 7°. Se dopo di aver noi paragonate tutte le idee, non possiamo giungere a qualche cerchiamo, dobbiamo allora, per la terza legge, risecare tutte le proposizioni, che dopo una piena disamina troviamo affatto inutili alla soluzione della questione, e cominciare di nuovo. Se dopo che questo *metodo*, s'è replicato per quante volte è necessario, niente di quelche abbiamo osservato, par che conduca alla soluzione della questione, dobbiamo abbandonarla, come estranea alla nostra investigazione.

Il *metodo* sintetico, è solamente praticabile in cose, delle quali perfettamente noi conosciamo i principj; come nella Geometrica, che è totalmente impiegata alla considerazione de' modi astratti; de' quali la nostra mente ha chiare ed adequate idee. Quando la inchiesta è intorno alle sostanze, come nella Fisica, non possiamo servirci del *metodo* di composizione; a cagione che le loro spezie, ed intime essenze ci sono ignote. Vedi Sostanza, Corpo, &c.

Questo *metodo*, non è stato da niuno sì giustamente ed accuratamente osservato, quanto da' Matematici; i principj de' quali sono perfettamente noti: le sue leggi, adunque, si trarranno meglio dalla loro pratica. Come, 1°. Non recar cosa alcuna in mezzo, che non venghi espressa in voci o termini, perfettamente intesi; per la qual ragione essi sempre definiscono le voci, delle quali fanno uso. 2°. Fabricar solamente sopra principj chiari ed evidenti, in modocchè non possono contradirsi da coloro, che l'intendono; per la qual ragione propongono prima le loro massime o assiomi, che dimandano esser loro accordati, come enti da se stesso evidenti, e che non hanno bisogno di pruove. 3°. Provare dimostrativamente tutte le loro conseguenze, per la qual ragione non usano altro ne' loro argomenti o pruove, se non le definizioni, che si sono esposte agli assiomi, e le proposizioni, che sono state accordate e provate; le quali diventano principj alle altre cose, che sieguono.

Metodo, è più peculiarmente usato, in matematica, per diversi particolar processi, per isciogliere i problemi. In questo senso noi diciamo

Metodo *delle Esaustioni*. Vedi Esaustioni.

Metodo *delle Flussioni*. Vedi Flussioni.

Metodo *de' massimi, e de' minimi*. Vedi Massimo.

Metodo *delle Tangenti*. Vedi Tangente.

Metodo *differenziale*. Vedi Differenziale.

Metodo *esponenziale*. Vedi Esponenziale.

Metodo *poristico*. Vedi Poristico.

METONICO *Ciclo*, in Cronologia, è il ciclo Lunare, o periodo di diecenove anni; così chiamato dal suo inventore Metone, antico Ateniese. Vedi Ciclo, e Periodo.

Quando il Ciclo *metonico*, è compiuto, le lunazioni o le Lune nuove e piene, ritornano nello stesso giorno del mese; di manierachè in qualsivoglia giorno, che le Lune nuove e piene, avvengono 10 quest'anno, di qua a diciannove anni, cadranno precisamente sul vero, e medesimo giorno del mese, come Metone, e i primi Padri credettero. Vedi Lunazione.

Per questa ragione in tempo del Concilio di Nicea, allorchè si determinò la maniera di stabilire il tempo per l'osservazione della Pasqua, i numeri del Ciclo *metonico*, furono inseriti nel Calendario, in lettere d'oro, per ragione del loro grand'uso; e l'anno del Ciclo, per quell'anno, fu chiamato il *numero d' oro* di quell'anno. Vedi Numero d' Oro.

METONIMIA *, ΜΕΤΩΝΥΜΙΑ, è un tropo rettorico, consistente in una trasmutazione o cambiamento di nomi, o in una posizione di effetti per la cagione, o del subietto per l'aggiunto, e *viceversa*. Vedi Figura.

* *La voce viene dal Greco* μετα, trans; *ed* ονομα, nomen, *nome*.

La *Metonimia*, è il più esteso di tutti i tropi; Si chiama alle volte ancora *Transnominatio*, e non molto differisce dall' Ipallaggio.

Vi sono quattro spezie di *metonimie*, In uso principale. La prima, quando noi mettiamo l'inventore per la cosa inventata, come Bacco, per vino; Cerere, per pane. La seconda, quando mettiamo il contenente per lo contenuto; come un bicchiere, pe'l vino, che vi è dentro. La terza, quando si mette l'effetto per la cagione, come il Capitano pe' suoi Soldati, Grecia pe' Greci, l'Autore per la sua opera. La quarta, quando si mette il segno per la cosa significata, come la veste talare per lo Sacerdozio, &c.

METOPA *, in architettura, è lo spazio quadrato o l'intervallo tra i triglifi nel fregio dorico. Vedi *Tav. di Architet. fig.* 28. *let. R*. Vedi ancora Triglifo, e Freggio.

* *La voce nell' originale Greco significa la distanza tra un' apertura o buco, ed un' altra; ovvero tra un Triglifo, ed un' altro; essendo supposto i Triglifi essere le imposte, che riempeno l'apertura; da* μετα, inter, tra, *ed* οπη, foramen, *buco*.

Gli antichi usarono di adornare queste parti con lavori d'intaglio, o con pitture, rappresentanti teste di buoi, vasi, bacini, ed altri utensilj de' sacrifizj Pagni.

Trovandosi qualche difficoltà nel disporre i triglifi, e le *metope* in quella giusta simetria, che l'ordi-

l'ordine dorico ricerca ; alcuni Architetti metto-no una regola di non mai ſervirſi di queſt' ordine, ſe non ne' Tempj.

Semi METOPE, è uno ſpazio, alquanto meno della metà di un *metope*, nel cantone di un fregio Dorico.

METOPOSCOPIA *, ΜΕΤΩΠΟΣΚΟΠΙΑ, è l'arte di ſcoprire il temperamento, le inclinazioni, ed i coſtumi delle perſone, guardando le loro fattezze, e le linee nelle loro facce, e ſpecialmente nelle loro fronti. Vedi DIVINAZIONE.

* *La voce viene dal Greco*, μετωπον, frons, *fronte; e* σκοπια, *iſpezione; da* σκοπτομαι, *conſidero.*

La *metopoſcopia*, non è altro, che un ramo della Fiſiognomia, prendendo queſt' ultima le ſue congetture da tutte le parti del corpo : Ma ambedue ſono precarie ed incertiſſime, per non dir vane. Vedi FISIOGNOMIA.

Ciro Spontoni, il quale ha ſcritto della *metopoſcopia*, oſſerva, che ſi conſiderano ſette linee principali nella fronte; ciaſcuna delle quali ha il ſuo peculiar pianeta. La prima è la linea di Saturno; la ſeconda di Giove, &c.

METRICA, preſſo gli antichi, era quella parte di poeſia, impiegata intorno alle quantità delle ſillabe, a' piedi, alle ſpecie di metro, o di verſo, &c. Vedi QUANTITA', MUSICA, POESIA, VERSO, PIEDE, &c.

METRICI *Verſi*, ſono quelli, che coſtano di un numero determinato di ſillabe, lunghe e brevi; come quelle de' Poeti Latini, e Greci. Vedi QUANTITA'.

Il Capello oſſerva, che il genio della lingua Ebraica è incompatibile colla poeſia *metrica*. Vedi EBREO, POESIA, VERSIFICAZIONE, &c.

METRO, ΜΕΤΡΟΝ, in poeſia, dinota un ſiſtema di piedi di giuſta lunghezza. Vedi PIEDE, VERSO, e MISURA.

Ariſtide definiſce il *metro*, un ſiſtema di piedi, compoſti di ſillabe diſſimili, d' una giuſta lunghezza.

Nel qual ſenſo, *metro*, val lo ſteſſo di *genus carminis*, e differiſce dal ritmo. Vedi VERSO, e RITMO.

METROCOMIA, * è un termine nella Storia antica della Chieſa, che ſignifica un borgo o villaggio, che avea degli altri villaggi ſotto la ſua giuriſdizione.

* *La voce viene dal Greco* μητηρ, *madre ; e* κωμη, *villaggio.*

Quella ch'era la metropoli fralle Città, era la *metrocomia* fralle terre o ville. Le antiche *metrocomie* aveano ciaſcuna il ſuo Coreпiſcopo, o Decano rurale, ed ivi era la ſua ſede, o reſidenza. Vedi METROPOLI, e CORepiscopo.

METROPOLI, * ΜΗΤΡΟΠΟΛΙΣ, è la Capitale di un Paeſe, o di una Provincia, ovvero la Città principale, e quaſi la madre di tutte l'altre. Vedi CITTA'.

* *La voce vien dal Greco* μητηρ, *madre*, e πολις, *urbs, come ſe diceſſe, Città, Madre, o Matrice.*

METROPOLI, s' applica parimente alle Chieſe Arciveſcovali ; e qualche volta alla Chieſa Madre, o principale di una Città. Vedi CHIESA, e METROPOLITANO.

METROPOLITANO, s' applica indifferentemente ad un Arciveſcovo, ed alla ſua Chieſa Cattedrale. Vedi ARCIVESCOVO, e CATTEDRALE.

L' Impero Romano, eſſendo ſtato diviſo in 13. Dioceſi, e cento e venti Provincie ; ciaſcuna Dioceſi e ciaſcuna Provincia ebbe la ſua Metropoli, o Città capitale, dove reſideva il Proconſole o il Vicario dell' Impero. Vedi DIOCESI, e PROCONSOLE.

A queſta diviſione civile, fu poſcia accomodata l' Eccleſiaſtica : ed il Veſcovo della Città capitale avea la direzione degli affari, e la preminenza ſopra tutti i Veſcovi della Provincia. La ſua reſidenza nella Metropoli, gli diede il titolo di *metropolitano*.

Queſta erezione di *metropolitano*, vien rapportata alla fine del III. ſecolo, e fu confermata dal Concilio Niceno. Per verità l' Arciveſcovo Uſſerio, ed il de Marca ſoſtegono che ſia coſa, già ſtabilita dagli Appoſtoli ; ma in darno. Imperocchè è quaſi certo, che il governo Eccleſiaſtico fu regolato ſul piede del civile ; e che quindi fu dato il nome e l'autorità di *metropolitano* a' Veſcovi delle Città capitali dell' Impero, e delle Provincie, che lo componeano. Queſt' è tanto vero, che nella conteſa tra il Veſcovo d' Arles, ed il Veſcovo di Vienna, ciaſcuno de' quali pretendea la dignità di *metropolita* della Provincia di Vienna ; il Concilio di Turino deſtinò, che chiunque di eſſi poteſſe provare, eſſere la ſua Città metropoli civile, godeſſe il titolo, e' dritti di *metropolitano* Eccleſiaſtico.

Quantunque il Governo Eccleſiaſtico foſſe modellato ſul politico ; pure nelle Gallie, ed in alcuni altri paeſi, le diſtinzioni di *metropolitano* e di Primate non furono oſſervate, ſe non molto tardi. Perchè il *Præfectus Galliæ* riſiedeva ora a Trevoux, ora a Vienna, ora in Arles, ed ora in Lione ; e comunicò il grado e la dignità di *metropolitano* e di Primate a ciaſcuna vicendevolmente ; e pure niuno de' Veſcovi Gallicani ſi aſſunſe ed arrogò i diritti, anzi, neppure la precedenza di *metropolitano*. Il Veſcovato li rendea tutti uguali, e non avea riguardo, ſe non alla ſola ſeniorità. Queſta eguaglianza durò fino al V. ſecolo, quando inſorſe la conteſa tra i Veſcovi di Vienna ed Arles.

M. Du-Pin oſſerva, che nelle Provincie dell' Africa, eccetto quelle delle quali Cartagine era la metropoli, il luogo, dove il Veſcovo più vecchio riſiedeva, divenìo la metropoli. La ragione del che ſenza dubbio fu queſta, che nè il Proconſole, nè il Prefetto avevano mai fiſſa la lor reſidenza.

Il medeſimo Autore oſſerva, che nell' Aſia vi era-

erano delle metropoli puramente nominali, o che non avevano suffraganeo, nè dritto alcuno di *metropolitani*. I Vescovi di Nicea, di Calcedonia, e di Berito, avevan la precedenza a gli altri Vescovi, ed il titolo di *metropolitani*, senza alcun' altra prerogativa, se non l' onore dell' appellazione; essendo essi medesimi soggetti a' loro *metropolitani*.

Il *metropolitano* ha il privilegio d' ordinare i suoi suffraganei, e riceve le appellazioni dalle sentenze, pronunziate da' suffraganei. Vedi VESCOVO, e PRIMATE.

MEZZANA *latitudine*, in navigazione, è mezza la somma di due latitudini date. Vedi LATITUDINE, e vedi ancora MEDIA.

Albero di MEZZANA, di una nave, è un albero, che sta diritto nella parte estrema della poppa. Vedi *Tav. di Vascello*, *fig. 1. n. 1. 13. 19.* Vedi ancora ALBERO.

Vela MEZZANA, è quella, che appartiene all' antenna di *mezzana*. Vedi VELA.

Quando sul mare si usa la voce *mezzana*, sempre s' intende la vela, e non l' albero.

Alcuni vascelli grandi richiedono due *mezzane*; nel qual caso, quello che è più vicino all' albero maestro, si chiama, *mezzana* maestra; quello più vicino alla poppa, *mezzana bonaventura*.

MEZZO, è il *mezzo* fra due estremi. Vedi MEDIO, ed ESTREMO.

Mezzo, nell' Araldica, significa la metà d' una cosa; come un *mezzo* Leon, &c.

Appresso Colombiere troviamo *Croix*, &c. *demi*, come egli la chiama, cioè una Croce e mezza; ed è un fusto o bastone incrociato o traversato nella parte superiore, come la Croce del Calvario, e che non ha, se non un braccio nella parte inferiore. Vedi CROCE.

Mezz' *aria*, o *mezza-volta*, nel governo de' cavalli, è uno de' sette movimenti artifiziali di un cavallo; cioè un' aria, in cui le sue parti d' avanti son più alzate, che in terra a terra; ma il movimento delle gambe del cavallo è più presto e veloce in quest' ultima, che nella *mezza volta*.

Mezzo-*bastione*, è una spezie di fortificazione, che ha solo una faccia, ed un fianco. Vedi BASTIONE.

Mezzo-*cannone*, è un pezzo d' artiglieria, che ha di ordinario sei pollici di bocca, che pesa 5400 libbre. Vedi CANNONE.

Potta o si stende il suo tiro di punto in bianco 150 passi; la sua carica è di polvere 54 libbre.

Vi sono parimente due grossezze di *mezzo-cannone* sopra di questa; come, l' ordinario *mezzo-cannone*, che è 6 pollici $\frac{1}{4}$ di bocca; 12 piedi lungo, e pesa 5600 libbre; la sua carica di polvere è 17 libbre, 8 once, e porta una palla di sei pollici, di peso 32 libbre; il suo tiro, è 162 passi.

Mezzo-*cannone* della maggior grossezza, è 6 pollici $\frac{1}{2}$ di bocca, 12 piedi lungo, 600 libbre di peso: la sua carica è 18 libbre di polvere, e tira 180 passi.

Mezza-*colubrina*, è un pezzo d' artiglieria, che ha ordinariamente pollici 4 $\frac{1}{4}$ di bocca, 10 piedi di lunghezza; il suo carico è 7 libbre 4 once di polvere, porta una palla di 10 libbre 11 once, ed il suo tiro 175. passi.

Mezza-*colubrina* della minor grandezza è 4 pollici ed $\frac{1}{4}$ di bocca, 10 piedi lunga, e pesa 2000 libbre; porta una palla di 4 pollici di diametro; la sua carica è 6 libbre 4 once di polvere, ed il suo livello tira 174 passi.

Mezza-*colubrina* della maggior grandezza, è 4 pollici $\frac{3}{4}$ di bocca, 10 piedi lunga: la sua carica di polvere è 8 libbre, ed 8 once; la palla è 4 $\frac{1}{2}$ pollici di diametro, pesa 12 libbre 11 once; ed il suo tiro di punto in bianco 178 passi. Vedi COLUBRINA.

Mezza-*gola*, in fortificazione, è *mezza* la gola, o l' ingresso del bastione, non preso direttamente da angolo ad angolo, dove il bastione si unisce alla cortina; ma dall' angolo del fianco al centro del bastione, o all' angolo, che le due cortine farebbono, se fossero così protratte per unirsi nel bastione. Vedi GOLA.

Mezza-*Luna*, in fortificazione, è un' opera esteriore, come EFGHK (*Tav. di Fort. fig. 3.*) che è composta di due facce, e due piccoli fianchi; spesso fabbricata avanti l' angolo di un bastione, ed alle volte ancora innanzi alla cortina, benchè sia oggi molto in disuso. La gola termina in una figura di *mezza*-luna, donde quest' opera ha avuto la sua denominazione. Vedi OPERA *Esteriore*.

Le *mezze-lune* si elevano avanti alla cortina, quando il fossato è più vuoto, di quelche ha da essere; nel qual caso ella è lo stesso di un *rivellino*; e sol differisce, che la gola di una *mezza luna* è piegata, simile ad un arco; ed è principalmente usata per coprire la punta del bastione; in luogo che i rivellini son sempre messi avanti alla cortina. Ma sono ambidue difettosi, per essere malamente fiancheggiati. Vedi RIVELLINO.

Mezza *lingua*. Vedi *Medietas linguæ*.

Mezza *Luna*, nell' Astronomia. Vedi CRESCENTE.

Mezza *marca* * *Dimidia Marcæ*, significa un nobile. Vedi NOBILE.

* *Il Fitzherbert dice, che in caso, che si adduce un mandato, e si allega la presa del possesso dell' attore e del suo antenato, questo possesso non si può impedire dal reo, ma sol può presentare la* mezza marca, *per la ricerca della presa del possesso; cioè, in più chiari termini, il reo non può negare, che il possessore o il suo antenato fu messo in possesso del fondo controvertito, ed a provare la sua negativa, ma solo presentare una* mezza *marca in contanti per farsi una ricerca, se il petitore o l' attore fu, o no messo in possessione.*

Mezzo *soldo*, *half penny*, è una moneta di rame Inglese, il cui valore si esprime dal suo nome.

me. Vedi Penni, ed Obolo.

Mezzo *suggello*, è quello, usato nella Cancelleria Inglese, per suggellare le commissioni a' Delegati, destinati a conoscere qualsivogliano appellazioni di cause Ecclesiastiche, o della marina.

Mezza-*Tinta*, nella scoltura, è una maniera particolare di scolpire o intagliare figure sul rame. Vedi Scolpire.

La *mezza-tinta* si dice essere stata inventata dal Principe Ruperto; e 'l Signor Evelin, nella sua Storia della calcografia, ci dà una testa fatta così da questo Principe.

Ella è alquanto diversa dalla ordinaria maniera d'intagliare. Per riuscirvi, si raspa, si punzecchia, o taglia la superficie di una lamina per tutto con un coltello, o altro istrumento proprio, prima per un verso, e poi a traverso, &c. fintantochè la faccia della lamina sia sì strettamente solcheggiata da strette linee, come se fossero contigue l'una all'altra, che se allor se ne tirasse un' impronto, riuscirebbe una macchia, ed uno sporco uniforme.

Fatto ciò, il disegno si marca o delinea sulla faccia del metallo medesimo, indi si procede con rastelli, bruoitoj, &c. affine di scancellarne o levar via i denti, o solchi da per tutto, dove han da essere i lumi, e ciò più o meno, secondo debbono essere i lumi più forti, o più ammortiti; lasciando nere quelle parti, che han da rappresentare l'ombre, o gli sfondi del segno.

MEZZANINO, è un termine usato da alcuni architetti per significare un piccolo stanzino, formato occasionalmente sul primo piano, per commodo di guardaroba o simile. Vedi Attico.

La voce è tratta dagl' Italiani, che chiamano *mezzanini* que' piccoli stanzini di minore altezza, che larghezza.

MIASMA, ΜΙΑΣΜΑ, si usa per significare quelle particelle o atomi, che si suppongono provenire da' corpi distemperati, putrefatti, o velenosi; e che affettano i corpi umani in distanza. Vedi Contagio.

MICCIA, o *meccia*, è una spezie di corda, leggermente attorta, e preparata per ritener del fuoco, per gli usi dell' artiglieria, delle mine, de' fuochi artifiziali, &c.

Ella è fatta di stoppa di canope, filata sulla ruota, come la corda, ma assai lasca; ed è composta di tre cordicelle, che poi si coprono di nuovo con istoppa; di manierachè le cordicelle, o l' attorcigliature non appajono: finalmente ella si fa bollire nelle fecce di vini vecchi, donde ell' ha il suo colore. Questa, subito che una volta se l'è attaccato il fuoco nell' estremità, si abbruccia via via gradualmente e regolarmente, senza mai spegnersi, finattantochè non si consuma tutta.

Dopo che le fusee sono state introdotte, in luogo de' moschetti a *miccia*, la consumazione o il dispendio della *micce* è divenuto men considerabile, di quelche lo erano per lo passato.

S. MICHELE, è *la festa di* S. Michele Arcangelo, detta in Inglese *Michaelmas*, che si celebra a' 29. di Settembre. Vedi Quarter-Day, e Termine.

Ala di S. Michele. Vedi l' articolo Ala.

MICHELETTI, sono certi soldati a piedi, abitanti ne' Pirinei; armati di pistole sotto i loro pendagli; di una carobina ed una daga. I *Micheletti* sono gente pericolosa a' viaggiatori, che non gl' incontrono, senon con danno.

MICROCOSMO, * ΜΙΚΡΟΚΟΣΜΟΣ, è un termine Greco, che letteralmente significa, *piccolo mondo*; e che principalmente s' intende dell' *uomo*, che è così chiamato, per eccellenza, come quegli, ch' è un epitome di quanto v' è di stupendo nel mondo grande, o nel *macrocosmo*. Vedi Macrocosmo.

* *La voce è formata dal Greco* μικρος, parvus, *piccolo*; *e* κοσμος, mundus, *mondo*.

MICROGRAFIA*, è una descrizione delle parti, e proporzioni degli oggetti, che non si possono esaminare e vedere, senon coll' ajuto di un microscopio. Vedi Microscopio.

* *La voce è composta di* μικρος parvus, *piccolo*, *e* γραφη, descrizione.

MICROMETRO *, è una macchina astronomica, che col mezzo di una finissima vite, serve per misurare le distanze del cielo, estremamente piccole; come i diametri apparenti de' pianeti, &c. un grado sommo d'accuratezza. Vedi Distanza.

* *La voce viene dal Greco* μικρος, parvus, *piccolo*, *e* μετρον, *mensura*; *perchè una piccola lunghezza*, *per esempio un pollice si divide quì in un gran numero di parti*, *per esempio in alcuni*, 2800; *ed in altri più*.

Vi è qualche controversia intorno all' invenzione del *micrometro*. Li Signori Auzout, e Picard hanno il credito d'esserne gl' inventori, almeno per fama commune, essendo i primi che lo pubblicarono nell' anno 1666. Ma il Signor Townley, nelle *transazioni filosofiche*, l' ascrive ad uno de' cittadini Inglesi, il Signor Gascoyne. Egli riferisce, che da alcune carte disperse, e lettere di questo Signore, comprese, che prima di quelle guerre civili, egli avea inventato un *micrometro* di eguale effetto di quello, che fu poi fatto dal Signor Auzout, e se n'era servito per alcuni anni, non solo nel prendere i diametri de' pianeti, e le distanze sulla terra, ma nel determinare altre cose di grande importanza nel cielo; come la distanza della Luna, &c.

Il Signor de la Hire, in un discorso sul' era delle invenzioni del *micrometro*, dell' oriuolo a pendulo, e del telescopio, letto avanti all' accademia reale delle scienze, nel 1717, fa inventore del *micrometro* il Signor Huygens. Egli osserva, che questo Autore nelle sue *osservazioni sull' anello di Saturno*, &c. pubblicate nel 1659 dà un metodo di ritrovare i diametri de' pianeti, col mezzo di un telescopio; cioè ponendo un oggetto, che egli chiama *virgula*, di una grossezza,

che

che abbraccia la distanza da misurarsi, nel foco del vetro oggettivo convesso: In questo caso, dic' egli, si vedrà distintissimamente il più piccolo oggetto, in quel luogo del vetro. Con questo mezzo, egli aggiunge, misurò i diametri de' pianeti, come egli ce li espone.

Il Signor de la Hire, osserva, che questo *micrometro*, è così poco differente dal pubblicato dal Marchese di Malvasia nelle sue Efemeridi, tre anni dopo, che potrebbero stimarsi la stessa cosa; ed il *micrometro* del Marchese differisce ancora assai meno da quello, pubblicato quattr' anni dopo il suo, dall' Auzout, e dal Picard. Quindi conchiude il Signor de la Hyre, che il mondo è tenuto al Signor Huygens dell' invenzione del *micrometro*; senza punto far caso della pretensione che vi ha il nostro Inglese il Signor Gascoyne, che di molti anni è prima di ciascun di loro.

Costruzione ed uso del MICROMETRO. Il Wolfio descrive un *micrometro* di una struttura assai facile e semplice, inventato dal Kirchio, così.

Nel foco di un telescopio accomodate un'anello di bronzo o di ferro A B (*Tav. di Astron. fig.* 11.) con viti femminine diametralmente opposte l'una all'altra. In queste inserite delle viti mascoline CF ed FB, di lunghezza tale, che si possano girare nel tubo; in modo che si tocchino l' una coll' altra, che con questo istrumento si possono accuratamente misurare de' piccolissimi spazj ne' cieli.

Poichè, quando qualche oggetto, veduto per mezzo ad un tubo, appare contiguo alle viti; se queste si gireranno, fintantochè tocchino appuntino due opposti punti, de' quali se ne ha da misurar la distanza, sarà evidente quante fila della vite si dilunghino l' uno dall' altro. Per determinare quanti secondi corrispondono a ciascun filo, applicando il tubo verso de' cieli, girate le viti, fintantochè tocchino due punti, la cui distanza sia già accuratamente nota; ed osservate il numero delle fila corrispondenti a questo intervallo. Così, per la regola del tre, si può fare una tavola de' secondi, corrispondenti alle diverse fila; col mezzo della quale, senza maggior briga, si possono determinare le distanze di qualsivogliano punti.

La struttura del *micrometro*, che è principalmente in uso oggidì, e la maniera d' accomodarlo ad un telescopio, e d' applicarlo, è come siegue.

A B C *g* (*Tav. di Astron. fig.* 12) è un telajo rettangolare di ottone, essendo il lato A B lungo circa 3 pollici, ed il lato B C, siccome anche l' opposto A *g*, circa 6 pollici; e ciascuno de' 3 lati, circa 8 decimi di un pollice, profondo. I due lati opposti di questo telajo sono avvitati nella lamina circolare, della quale si parlerà qui sotto.

La vite P, che ha esattamente quaranta fila in un pollice, girandosi attorno, mercè la lamina GDEF, per due scannellature, fatte vicino alle sommità de' due lati opposti del telajo; e la vite Q, avendo lo stesso numero di fila in un pollice, come P; muove la lamina R N M V per due scannellature, fatte vicino al fondo dello stesso telajo, ma con la metà solamente della velocità di quell' altra. Queste viti si girano ambedue in un tratto, e così le lamine sono mosse ognora pel medesimo verso, col mezzo di un manico, che gira la vite perpetua S, le cui fila cascano o si cacciano fra' denti de' pignoni, sulle viti P e Q. E notate, che due mezze rivoluzioni della vite perpetua S, portano la vite P esattamente una volta intorno.

La vite P gira la mano *a*, che vi è attaccata, sopra cento divisioni eguali, fatte intorno del lembo di una lamina circolare, a cui i sopradescritti due lati opposti del telajo, son avvitati ad angoli retti. I denti del pignone sulla vite P, il numero de' quali è 5, ricevono i denti di una ruota sulla parte di dietro della lamina circolare, il numero de' quali è 25. Di vantaggio, sull' asse di questa ruota, vi è un pignone di due, che riceve i denti di un altra ruota, che si muove intorno al centro della lamina circolare, nel di fuori di essa; e che ha 50. denti. Quest' ultima ruota muove la mano più picciola *b*, una volta intorno alla sopra descritta lamina circolare, nella $\frac{1}{125}$ parte del tempo, che la mano si muove intorno. Imperocchè, essendo il numero de' denti nel pignone della vita P, 5, ed il numero de' denti della ruota mossa da questo pignone, 20; la vite P si gira quattro volte, in tempo, che la ruota gira una volta.

Inoltre, poichè vi è un pignone di due, che riceve i denti di una ruota, il cui numero è 50; Perciò questa ruota con 50 denti, si moverà una volta intorno, in tempo che la ruota di 20 denti gira 25 volte; e per conseguenza la vita P, o la mano *a*, dee muoversi cento volte intorno, nello stesso tempo, che la ruota di cinquanta denti o la mano *b*, ha girato una volta.

Quindi ne siegue, che se la lamina circolare W, che è attaccata in angoli retti all' altra lamina circolare, venghi divisa in dugento parti eguali, l' indice *x*, al quale è attaccato il manico, muoverà cinque di queste parti, nello stesso tempo, in cui la mano *a* muove una delle cento divisioni intorno al lembo dell' altra lamina circolare. Così per mezzo di un indice *x*, e della lamina W, si può conoscere ogni quinta parte di ciascuna di queste divisioni intorno dell' altra lamina.

Inoltre, perchè ciascuna delle viti P, e Q hanno esattamente quaranta fila, in un pollice; perciò la lamina superiore GDEF, si muoverà un pollice, mentre la mano *a* gira quaranta volte; la quattromillesima parte di un pollice, mentre la mano percorre una delle divisioni intorno del lembo; e la ventimillesima di un pollice, mentre l' indice *x* si muove una parte delle dugento intorno del lembo della lamina circolare W: E la lamina di sotto RNMY si muoverà mezzo pollice, cioè la duomillesima parte di un pollice; e la diecimillesima

lesima parte di un pollice, per lo stesso verso, ne' medesimi tempi rispettivi.

Quindi, se la lamina di sotto, che ha un grande buco rotondo, sia affissa ad un telescopio, in modo che il telajo sia mobile, insieme con tutto l'istromento, eccetto la lamina inferiore; e l'orlo diritto e liscio HI, della lamina fissa ABIH; siccome similmente l'orlo diritto, e liscio DE, della lamina mobile CDEF, possono vedersi per mezzo del buco rotondo nella lamina di sotto, nel foco del vetro oggettivo; allora, quando il manico del *micrometro* è girato, l'orlo H I della lamina stretta ABIH, fissato al telajo, e DE della lamina mobile, appariranno per mezzo del telescopio egualmente approssimarsi, o recedere l'uno dall'altro.

Per mezzo di questi orli, noi potremo misurare i diametri apparenti dal Sole, della Luna, &c, nella seguente maniera.

Supponiamo, che nell'osservare la Luna per un telescopio voi abbiate girato il manico, fintantochè i due orli DE, ed HI sieno aperti, in modo che giusto tocchino o abbraccino gli estremi della Luna; e che per compire quest'apertura sieno stati necessarj 21 rivolgimenti della mano *a*. Dite prima: come la lunghezza focale del vetro oggettivo, cui supponete dieci piedi, è al raggio; così è un pollice alla tangente d'un angolo tutteso, da un pollice nel foco del vetro oggettivo; che si ritroverà ventiotto minuti, e trenta secondi.

In oltre, perchè vi sono quaranta fila delle viti in un pollice: dite, se quaranta rivolgimenti della mano *a*, danno un angolo di 28' 30'', qual angolo darà 21 rivoluzioni? La risposta sarà, quindici minuti, otto secondi. E tale era il diametro apparente della Luna; e così possono prendersi i diametri apparenti d'ogni altro oggetto.

Bisogna qui osservare, che le divisioni sulla cima della lamina GDEF, sono divisioni diagonali de' rivolgimenti delle viti, colle divisioni diagonali di pollici all'incontro di loro; così, perchè la medesima lamina scorre per lungo, queste diagonali sono tagliate dalle divisioni fatte sull'orlo della lamina stretta KL, affissa a' lati opposti del telajo, per mezzo di due viti. Queste divisioni diagonali servono per un registro, per numerare le rivoluzioni delle viti, e per mostrare quante ve ne sono in un pollice, o nelle parti di un pollice.

Il Signor Derham ci dice, che il suo *micrometro*, non è, come all'ordinario, da porsi in un tubo, se non per misurare gli spettri del Sole sopra una carta, (di qualsivoglia raggio) o per misurare qualche parte di essi. Con questo mezzo può facilmente, ed accuratamente, con l'ajuto di un filo sottile, prendere la declinazione di una macchia solare in qualunque tempo del giorno; e col suo oriuolo da mezzi secondi, misurare la distanza della macchia del lembo orientale, o occidentale del Sole.

MICROSCOPIO, ΜΙΚΡΟΣΚΟΠΕΙΟΝ, è un istromento diottrico, per mezzo del quale si rappresentano minutissimi gli oggetti di una smisurata grandezza, e si veggono distintissimamente; conforme alle leggi della rifrazione. Ved: Rifrazione.

I *Microscopj* son propriamente distinti in *semplici*, o singulari; e composti, o *doppj*.

Microscopj *singolari*, sono quelli che costano di una semplice lente, o di una sola sferula.

Microscopj *composti* son composti di molte lenti, debitamente combinate. Vedi Lente.

Siccome l'ottica si è perfezionata, così sono state inventate dell'altre varietà nelle specie de' *microscopj*: Quindi abbiamo *microscopj riflettenti*, *microscopj d'acqua*, &c. Vedi Riflettente, &c.

Quando, e da chi sieno prima stati inventati i *microscopj*, non si sa certamente. L'Huygens dice, che un certo Drebbel Olandese, ebbe il primo *microscopio* nell'anno 1621; e che ne fu creduto il primo inventore; quantunque il P. Fontana, Napoletano, se ne attribuisce egli l'invenzione, ma ne prende la data dall'istesso anno. Non essendo altro un Telescopio rivoltato, che un *microscopio*; la scoperta ha potuto di là nascere facilmente. Vedi Telescopio.

Fondamento e Teoria de' Microscopj *semplici*.

Se un oggetto AB (*Tav. di Ottica fig.* 21.) è posto nel foco di una piccola lente convessa, o di un semplice *microscopio* DE, e l'occhio sia applicato strettamente all'altra banda del *microscopio*, l'oggetto si vedrà distinto in una situazione eretta, ed ingrandito nella ragione della distanza del foco, alla distanza, in cui gli oggetti si debbono collocare per vedersi distintamente, coll'occhio nudo.

Poichè l'oggetto AB, essendo collocato nel foco della lente convessa DE, i raggi ch'escono da' diversi punti d'esso, dopo la rifrazione, saranno paralelli gli uni agli altri. Vedi Lente. E conseguentemente l'occhio lo vedrà con distinzione, in virtù di quelche si è provato, sotto la voce Telescopio.

In oltre, poichè uno de' raggi AF, procedente dal punto A, dopo la rifrazione, diventa paralello al raggio incidente; e perciò lasciando da parte la grossezza della lente, si trova direttamente incontro ad esso; e la stessa cosa milita per tutti gli altri raggi, portati agli occhi, i raggi AF e BF, a' quali i rimanenti, che vengono da A e B, sono paralelli, entreranno nell'occhio, nell'istessa maniera, come se ci entrassero senza passare per la lente; e perciò appariranno eretti; come se la lente fosse via. Vedi Visione.

Finalmente è manifesto, che l'oggetto AB si vedrà sotto lo stesso angolo, come se si vedesse coll'occhio nudo; ma poichè apparisce distintissimo, in luogo che all'occhio nudo, nella medesima distanza, apparirebbe confusissimo: è l'istessa cosa, che se l'oggetto paresse dilungato alla distanza FH, in cui è veduto con eguale distinzione, e sotto il medesimo angolo. Onde il diametro dell'ogget-

to AB, farà al diametro apparente IK, come FC, a FH, cioè, come la diftanza del foco della lente, alla diftanza, in cui un oggetto dee collocarfi, per vederlo diftintamente. Vedi MAGNITUDINE, ed ANGOLO.

L'Huygens accorda, che un'oggetto veduto coll' occhio nudo, fia nella fua eftrema diftinzione, allora quando è veduto alla diftanza di otto digiti o decimi di un piede; il che s'accorda quafi colle offervazioni altrui.

Leggi de' MICROSCOPJ *femplici*. 1°. I *Microfcopj* femplici magnificano il diametro dell'oggetto AB nella ragione della diftanza del foco FC, ad un' intervallo di otto digiti. Per efempio fe il femidiametro di una lente conveffa da ambe le parti, è un mezzo dito, AB: IK $= \frac{1}{2}$ 8 $=$ 1: 16; cioè il diametro dell'oggetto farà accrefciuto in una fedecupla proporzione, o come fedeci ad uno.

2°. Perchè la diftanza FH è certa e coftante, cioè otto digiti; di quanto la diftanza del foco FC è più piccola, di tanto più picciola farà la ragione, ch'egli avrà ad FH; e confeguentemente il diametro dell'oggetto di tanto più farà ingrandito.

3°. Poichè nelle lenti piano-conveffe, la diftanza del foco è eguale al diametro; e nelle lenti conveffe da ambe le parti, al femidiametro; i *microfcopj* femplici ingrandiranno il diametro, tanto più, quanto fono fegmenti di più piccole sfere.

4°. Se il diametro delle conveffità di una lente piano-conveffa, e di una lente conveffa d'ambe le parti, è lo fteffo, cioè $=$ 1; la diftanza del foco della prima farà 1; della feconda $\frac{1}{2}$. E per confeguenza, il femidiametro dell'oggetto AB, farà all'apparente nel primo cafo, come 1 a 8, nel fecondo come $\frac{1}{2}$ a 8, cioè come 1 a 16. Una lente adunque, da ambe le parti conveffa, magnifica due volte altrettanto, che una piana-conveffa.

Dipendendo il tutto dalla giufta e ferma fituazione degli oggetti, in riguardo alle lenti, fi fono per ciò inventati varj metodi: Donde abbiamo varie fpezie differenti di *microfcopj* fingolari. La più femplice è la feguente.

1°. Sia AB, (*fig*. 22.) un piccolo tubo, ad una delle di cui bafi BC, fi accomodi un vetro piano, a cui applicate un oggetto, per efempio una zanzara, un'ala di un infetto, o fimile: All'altra bafe AD, ad opportuna diftanza dall'oggetto, applicate una lente conveffa dall'una e dall'altra parte, il cui femidiametro fia circa la metà di un pollice; e fia il vetro piano voltato al Sole, o al lume di una candela, che l'oggetto fi vedrà ingrandito. E fe il tubo fi farà da poterlo tirar fuora, fi poffono adoprare lenti di varie sfere.

In oltre, una lente conveffa da ambe le parti, fi chiuda in una caffetta AC, (*fig*. 22. *n*. 2.) e per mezzo di una vite H attaccatavi a traverfo; per lo piedeftallo CD paffa te una vite lunga, per mezzo della quale e della madrevite I, fia tenuto fermo uno ftilo o ago fiffato perpendicolarmente alla fua eftremità, in qualfivoglia diftanza dalla lente. In E vi fia un piccolo tubo, ful quale, e ful punto G, fi han da difporre i varj oggetti. Così poffono applicarvifi delle lenti di varie sfere.

2°. Ma il *microfcopio*, che fi trova meglio corrifpondere al bifogno, è come fegue: A B, (*fig*. 23.) è un tubo d'ottone rotondo, la cui efterior fuperfizie è formata in una vite, di una lunghezza un poco minore della diftanza del foco di un vetro conveffo da ambe le parti, che quì fi adopra per illuminare l'oggetto, e s'aggiufta alla fua bafe AC, per un cerchietto o anello, con una vite in effo DE.

F G, è un'altro tubo di ottone, un poco più capace del primo, ed aperto per ciafcun verfo, per applicare un'oggetto al *microfcopio*. Alla fua bafe fuperiore G H, è attaccata una molla di filo d'acciajo, attorto in una fpirale, I; per cui un'oggetto, collocato tra due lamine rotonde K ed L, nella maniera, che quì appreffo fi additerà, fi porta, mediante la vita BC, alla lente *microfcopica*, (o al vetro, che ingrandifce, di cui ve ne fono diverfi) e fi tiene fermo nel fuo luogo. Alla bafe HC, che ha una madrevite M, fono aggiuftate alcune celle N. con una vite mafchia O, nelle quali celle fon rinchiufe delle lenti di varie sfere. In P vi ha una madrevite, per mezzo della quale è attaccato al *microfcopio* un manico d'avorio PQ.

Nella lamina d'avorio T fon de' buchi rotondi, ove fon attaccati de' piccioli cerchi di talco di Mofcovia, per gli oggetti, fpecialmente de' piccioli e pellucidi, come de' piccioli infetti, o ali, fquame, &c. de' più grandi.

Quando fi vogliono vedere degl' infetti vivi, fi coprono quefti colla laminetta di ottone V, che è meffa in un picciolo letto d'ottone quadrato, perforato co' buchi X: e la fteffa laminetta fia, o fola, o rinchiufa nel letto o bafe, effendo pofta fralle lamine rotonde K, ed L, fi porta alla lente per mezzo della vite AB, finattanto che l'oggetto fi vegga diftintamente.

Se fi han da vedere altri oggetti pellucidi bislunghi, come borfa, cuticola, &c. in vece della laminetta di fopra mentuata, fi adopra l'iftrumento indicato, per offervare le ali delle mofche; la cui ftruttura è manifefta dall'ifpezione.

Vi fono degl' altri iftromenti nell' apparato del *microfcopio*, come piccole morfe, &c. per iftringere piccoli oggetti; un tubo di vetro, per vedere la circolazione del fangue ne' pefci, &c. che non han bifogno di defcrizione.

Ciò che fi è detto finora, fi ha da intendere de' *microfcopj* lenticolari, poichè rifpetto a gli sferici, la lor dottrina fi comprenderà da quelche fiegue.

Se un'oggetto A B, *fig*. 21. *n*. 2. fi mette nel foco di una sferula di vetro F, e l'occhio dietro ad effo, per efempio, nel foco G; l'oggetto fi vedrà diftinto, in una fituazione eretta, ed ingrandito, come il fuo diametro, in ragione di $\frac{1}{4}$ del diametro E I; alla diftanza, alla quale gli oggetti fon da metterfi, per effere veduti diftintamente coll'occhio nudo.

La

La prima parte dalla proposizione è provata nella stessa maniera, delle sfere, che delle lenti: Siccome, dunque, un buon occhio vede un' oggetto distintamente alla distanza di otto digiti, una sferula di vetro, ingrandirà il diametro di un' oggetto in ragione di $\frac{3}{4}$ del diametro a 88 digiti. Supposto pertanto il diametro della sferula EI, $\frac{1}{10}$ di un digito, CE sarà $= \frac{1}{20}$, ed FE $= \frac{1}{40}$; e perciò FC $= \frac{1}{20} + \frac{1}{40} = \frac{3}{40}$. E conseguentemente, il vero diametro d' un oggetto è al suo diametro apparente nella ragione di $\frac{3}{40}$ a 8; cioè come 3 a 320, o 1 a 103, a un dipresso.

Ora una lente convessa da ambe le parti, accresce il diametro in una ragione del semidiametro agli spazj di otto digiti; il perchè $\frac{1}{2}$, avendo una ragione minore a 8, che $\frac{3}{4}$; se una lente, ed una sfera hanno il medesimo diametro, la prima ingrandirà più, che la seconda: E si può quasi all' istesso modo provare, che una sfera di minor diametro ingrandisce più, che un' altra di un gran diametro.

In quanto a' metodi di gettare le picciole sferule per MICROSCOPJ, ve ne son varj. Il Wolfio discrive il seguente: Un piccolo pezzo di finissimo vetro, attaccato alla punta bagnata d'un ago d'acciajo, si dee applicare all'estrema parte turchinacia della fiamma d'una torcia; o che è meglio, alla fiamma dello spirito di vino, per ovviare al suo annerimento. Quì liquefatta, e scorrendo in una picciola goccia rotonda, si ha da rimovere dalla fiamma; onde subito cessa d'essere fluido: piegando allora una sottil lamina d'ottone, e facendo delle picciolissime e lisce perforazioni, in modo che non resti alcuna asprezza sulle superfizie; ed inoltre, eguagliandole da per tutto, acciocchè non vi sia alcun offuscamento: S'accomoda poi la sferula tralle lamine all' incontro dell' aperture, ed il tutto si pone in un telajo, con oggetti acconci per l' osservazione.

Il Dottor Adams ci dà un' altro metodo così: Prendete un pezzo di fino vetro di finestra, e riducetelo con un diamante in tante lunghezze, quante si giudica, che bisognano; non eccedenti un ottava di pollice nella larghezza: quindi tenendò una di queste lunghezze tra 'l dito indice, e 'l pollice di ciascuna mano, sopra una sottilissima fiamma, fintantochè il vetro cominci ad ammollirsi, si distenda, finattantochè si renda così fino come un capello, e si rompa; Indi applicando ciascuno degli estremi ad una purissima parte della fiamma, avrete immantinenti due sfere, le quali potrete fare a talento più o meno grandi. Se stando assai sulla fiamma, avranno delle macchie; e perciò bisogna trarnele immediatamente dopo, che sono divenute rotonde. In quanto al gambo, rompetelo tanto più vicino, quanto potete, alla balletta; e mettendo il resto del gambo tralle lamine; facendo la perforazione esattamente rotonda, tutte le protuberanze si seppelliscono tralie lamine, ed il *microscopio* opera a maraviglia.

Di questa maniera si possono fare delle sfere molto più picciole delle lenti; in modo che i migliori *microscopj*, o quelli, che più ingrandiscono, son fatti di esse. Poichè supposto il diametro d' una sferula essere $\frac{1}{16}$ d'un digito, la distanza del suo foco sarà $\frac{1}{64}$; e perciò il suo diametro reale sarà al suo apparente, come $\frac{1}{32} + \frac{1}{64}$; cioè, come $\frac{3}{64}$ a 8, o come 3 a 512; o finalmente, come 1 a 170. La sua superfizie, adunque, sarà accresciuta nella proposizione di 1 a 28900, e 'l suo volume in ragione di 1 a 4913000.

Il Signor LEEWENHOECK, e il Signor Muschenbroeck, sono molto bene riusciti ne' *microscopj* sferici, e l' apparato di quest' ultimo autore è lodatissimo. Noi però ne tralasceremo la descrizione, essendo facile a chiunque considera la struttura di quelli, che costano di lenti, il concepire, come si possono lavorare quelli di sfere.

MICROSCOPIO d' *acqua*. Il Signor Gray, e dopo lui il Wolfio, ed altri, han fatti de' *microscopj d' acqua*, consistenti di sferule, o di lenti d' acqua, in vece di vetro, accomodate a' quanto alla maniera di quelle di sopramentovate; (siccome si possono ancora usare delle sfere d'acqua in luogo di vetro, in qualunque de' *microscopj* ordinarj.) Ma poichè la distanza del foco di una lente o sfera d' acqua, è maggiore di una di vetro (le sfere della quale son segamenti, essendo la stessa) i *microscopj d' acqua* ingrandiscono meno, e son perciò men pregiati di quelli di vetro. Lo stesso Signor Gray, primo osservò, che una piccola goccia, o emisferula d'acqua, tenuta all' occhio a lume di candela, o di Luna, senza altro apparato, magnifica l' animaletto, che vi è contenuto, molto più a dismisura, che qualunque altro *microscopio*. La ragione si è, che i raggi provenienti dall' interior superfizie del primo emisfero, son riflettuti così, che cadono sotto il medesimo angolo sulla superficie dell' emisfero di dietro, a cui l' occhio è applicato, come se venissero dal foco della sferula; donde si propagano all' occhio nell' istessa maniera, che se gli oggetti fossero posti fuori della sferula nel suo foco.

Le sfere di vetro concave, del diametro di circa mezzo dito, empiute di spirito di vino, frequentemente s' usano per *microscopj*, ma non ingrandiscono gran cosa.

Teoria de' MICROSCOPJ doppj, o composti. Supponete un vetro oggettivo ED, (*fig.* 24.) segmento d' una picciolissima sfera, e l' oggetto AB posto fuori del foco F.

Supponete un vetro oculare GH, convesso da ambe le parti, o segmento d' una sfera maggiore (benchè non molto grande) di quella di DE, e sia disposto così dietro l' oggetto, come CE : CL :: CL : EK, il foco del vetro oculare può essere in K. Finalmente supponete LK : LM :: LM : LI.

Se dunque O, è in luogo, in cui un' oggetto si vede distinto ad occhio nudo; l' occhio in questo caso, essendo posto in I, vedrà l' oggetto AB distintamente in una situazione inversa, ed ingrandito

dito nella ragione di M K ad L K; e di L C a G O; ficcome fi pruova dalle leggi della Diottica.

Leggi de' Microscopj *doppj*. 1°. Quanto più un' oggetto è magnificato dal *microfcopio*, tanto meno è il fuo campo; cioè meno egli comprende o include in una occhiata.

2°. Allo fteffo vetro oculare, fi poffono fucceffivamente applicare de' vetri oggettivi di varie sfere; in modo che, e gli oggetti interi, ma meno ingranditi, e le loro diverfe parti, molto più magnificate, fi veggono per mezzo dello fteffo *microfcopio*. Nel qual cafo, per ragione della differente diftanza dell' immagine, il tubo L K, in cui fono accomodate le lenti, dovrebbe effere fcorrente. In quanto alla proporzione del vetro oggettivo all'oculare, alcuni lodano la ragione fubdupla, ed alcuni la fubfefquifeftile. Il De Chales vorrebbe, che il femidiametro della conveffità del vetro oggettivo foffe $\frac{1}{5}$, di un dito; o al più $\frac{2}{5}$; nell' oculare un dito intero, o anche $1\frac{2}{5}$. Il Cherubino fa il femidiametro del vetro oggettivo $\frac{2}{6}$, $\frac{2}{5}$, o $\frac{1}{5}$ di un dito; i femidiametri dell' oculare $1\frac{1}{6}$ o $1\frac{4}{5}$ d'un dito.

3°. Poichè egli è provato, che la diftanza dell' immagine L K dal vetro oggettivo D E, farà maggiore, fe un'altra lente concava da ambe le parti, fi metta d'avanti al fuo foco; ne fiegue, che l'oggetto farà magnificato tanto più, fe quefta lente fia quivi collocata tra il vetro oggettivo D E, ed il vetro oculare G H.— Quefto *microfcopio*, è molto ftimato dal Conradi, il quale fi ferviva di una lente oggettiva, conveffa da ambe le parti, il femidiametro della quale era due deti, la fua apertura eguale ad un grano di fenape; una lente concava da ambe le parti 12 o al più 16 dita; ed un vetro oculare conveffo da ambe le parti, di 6 dita.

4°. Poichè l'immagine è projetta alla più grande diftanza, quanto più da vicino fi reca al vetro oggettivo un'altra lente d'un fegamento di una sfera maggiore; tanto più fi può comporre un *microfcopio* di tre lenti, che ingrandirà prodigiofamente.

5°. Da quefte confiderazioni ne fiegue, che l'oggetto farà ingrandito, più del vetro oculare, ch'è fegamento di una piccola sfera; ma il campo della vifione farà tanto più ingrandito, quanto lo è lo fteffo, che è fegamento di una sfera più grande: Se dunque due vetri oculari, l'uno fegamento d'una sfera maggiore, l'altro d'una minore, fian così combinati, che l'oggetto, apparendo affai vicino per mezzo ad effi, cioè non più diftante, che il foco del primo, fia tuttavolta diftinto; l' oggetto nello fteffo tempo farà oltremodo ingrandito, ed il campo di vifione molto più grande, che fe fi ufaffe una fola lente: E l' oggetto farà ancora più ingrandito, ed il campo dilatato, fe l'oggetto, e 'l vetro oculare faran doppj. Ma apparendo oggetto fofco, quando è veduto per tanti vetri, e parte de' raggi rifletten- dofi nel paffare per ciafcheduno; la moltiplicazione delle lenti non è di efpediente: E perciò i migliori, fra i *microfcopj* compofti, fono quelli, che coftano di un vetro oggettivo, e di due oculari.

In Quanto ad un *microfcopio* di tre lenti, il De Clales loda un vetro oggettivo di $\frac{2}{5}$ o di $\frac{2}{4}$ di un digito; ed il primo oculare lo fa due, o due digiti $\frac{1}{5}$, e la diftanza tra l' oggettivo e l' oculare, circa venti linee. Il Cooradi aveva un *microfcopio* eccellente, il cui vetro oggettivo era mezzo dito e i due oculari ch' erano collocati affai da preffo) quattro dita: Ma fempre riufciva meglio, quando in luogo del vetro oggettivo, fi ferviva di due vetri conveffi da ambe le parti, la loro sfera intorno ad un dito e mezzo, o al più due, e le loro conveffità, che fi toccavano ciafcuna dentro lo fpazio di mezza linea.

Euftachio de Divinis, in luogo di un vetro oggettivo conveffo da ambe le parti, fi ferviva di due lenti piano-conveffe, le cui conveffità fi toccavano. Il Grindelio facea lo fteffo; fe non che le conveffitadi non fi toccavano affatto. Il Zahnio fece un *microfcopio* binoculare, in cui fi applicavano ambedue gli occhi.

Struttura o *Meccanifmo d' un* Microscopio *doppio*. L' induftria, e la deftrezza del Concittadino Inglefe il Signor Marshall, merita quì d' effere commemorata: il più comodo *microfcopio* doppio, è della fua invenzione. In quefto i vetri oculari fono pofti nel tubo in A e B (*fig.* 25.) ed il vetro oggettivo in C. La colonnetta fi gira per mezzo d'una balla E, mobile nell' alveolo F; e così il *microfcopio* s' adatta a qualunque fituazione. La medefima colonna è divifa in tante parti 1, 2, 3, 4, 5, &c. quante lenti di differenti sfere s' han da ufare nell' offervar diverfi oggetti; di maniera chè la diftanza dell'oggetto dal vetro oggettivo, fi può trovare, fenza molta briga. Ma perchè di rado fi determina con baftevole efattezza, in quanto a quefto, fi dee recare il tubo più da vicino all' oggetto a difcrezione, mediante la vite G H.

Gli oggetti o fi mettono nel circolo I, o s'aggiuftano ad opportuni iftrumenti, che han le loro punte o ftili, che paffano per il picciolo tubo L M.

Finalmente, per illuminare l' oggetto, fi difpone una lente conveffa da ambe le parti N O, in una comoda fituazione. Il refto fi vede dalla figura.

Microscopio *di rifleffione*, è quello, che ingrandifce per rifleffione, come i fopra menzionati lo fan per rifrazione. Vedi Riflessione.

La ftruttura di quefto *microfcopio*, fi può concepire così: Vicino al foco d'uno fpecchio concavo, A B (*fig.* 25. *n.* 2.) mettete un' oggetto minuto C, acciocchè la fua immagine fi formi più grande in D. Allo fpecchio, aggiungete una lente conveffa da ambe le parti E F, in modo che l' immagine D, fia nel fuo foco.

L' occhio vedrà quì l' immagine inverfa, ma diftinta, ed ingrandita; e confeguentemente l' oggetto farà più grande, che fe foffe veduto per la

lente

lente sola. Vedi Specchio.

L'inventore di questo *microscopio*, è il grande Cav. Isacco Newton; ma è da temersi, che gli oggetti appajono un poco foschi.

Ogni telescopio si converte in un *microscopio*, con rimovere il vetro oggettivo ad una maggiore distanza dall'oculare. E poichè la distanza dell'immagine è varia, secondo la distanza dell'oggetto dal foco; e tanto più egli è magnificato, quanto la sua distanza dal vetro oggettivo è maggiore; il medesimo telescopio si può successivamente convertire in *microscopj*; che magnifichino gli oggetti in differenti gradi. Vedi Telescopio.

MIDOLLA o *Midollo*, è una sostanza molle, oleaginosa, contenuta nelle cavitadi dell'ossa. Vedi Osso.

Tutte le ossa del corpo, che hanno qualche considerabil grossezza, o hanno una grande cavità; o sono spongiosi, e pieni di cellette: in ambedue le spezie, vi è una sostanza oleaginosa, chiamata *midolla*, contenuta in proprie vescichette o membrane, che mettono l'una nell'altra.

Nelle ossa più grandi, questo sottil olio, mercè il blando calore del corpo, s'esala per li pori delle sue piccole vesciche, ed entra in alcuni passaggi angusti, che menano a certi sottili canali, scavati nella sostanza dell'osso, secondo la sua lunghezza; e da questi altri passaggi, incrocicchiati, o traversati (non direttamente opposti a' primi, perchè non indebolliscono assai l'osso in un sito) portano la *midolla* più oltre ancora in canali più longitudinali, posti più da vicino alla superfizie dell'osso: Tutto questo artefizio serve, acciocchè la *midolla* possa ammollire le fibre dell'ossa, e renderle meno capaci di rompersi.

Gli antichi s'immaginarono, che la *midolla*, servisse di nutrimento per l'ossa: ma le ultime osservazioni hanno trovati de' vasi sanguigni nell'ossa; di modo che sembra, che le ossa sono nutrite nella stessa maniera, che l'altre parti del corpo. In oltre troviamo molte ossa che crescono, e nientedimeno non han *midolla*, come sono le corna de' cervi, le forbici de' Granchi, &c.

Midolla delle ossa, è una sostanza molle, grassa, posta nelle cavità o pori di diverse ossa.

La *midolla*, è chiusa in una membrana, ed è priva di senso: ella è rossa nelle cavità più grandi, bianca nelle minori, e molle e succolente nelle ossa spugnose. Vedi Osso.

Da questa è secreto l'olio midollare. Vedi Midollare.

Midolla *del Cerebro*, *e del cerebello*, dinota la parte bianca e molle del cervello, e del cerebello, coperta, nell'esterno, dalla sostanza corticale, che è di un colore più oscuro e cenericcio. — Vedine l'origine, la struttura, e l'uso, sotto gli articoli Cervello, e Cerebello.

Midolla *Allungata*, è la parte midollare del cervello e del cerebello, congiunta in uno; venendo la parte dinanzi d'essa dal cerebro, e la parte di dietro dal cerebello. Vedi *Tav. Anat.* (Osteol.) *fig.* 5. *lit. dd.*

Ella sta sulla base del cranio, ed è giù continuata per la sua grande perforazione, nel cavo delle vertebre del collo, del dorso, e de' lombi: benchè ritenga d'essa il nome oblongata, per quanto n'è inchiuso dentro il cranio. Dopo ch'è uscita di là, viene distinta col nome di *midolla spinale*. Vedi Crura.

La sostanza della *midolla* allungata, essendo solamente un aggregato di quello del cerebro, e del cerebello, dee come queste, essere puramente fibrosa, e non altro più, che un'adunamento di tubi minuti, per la trasmissione degli spiriti animali. Nasce ella e comincia, per così dire, da quattro radici; delle quali, le due più grandi vengono dal cervello, e sono chiamate *crura*: le due più piccole dal cerebello, chiamate dal Willis, *pedunculi*. Vedi Cervello, e Cerebello.

Nel rivoltarla, la prima cosa, che appare sul suo tronco, è una protuberanza, un poco somigliante ad un anello, e per tal cagione appellata, *protuberantia annularis*. Quindi seguono dieci paja di nervi, che quivi hanno la loro origine, e quindi si dirama per diverse parti del corpo. Vedi Nervo. Immediatamente sotto il primo pajo, o sia sotto i nervi olfattorj, appajon due piccole arterie o rami delle carotidi. Il secondo pajo a' nervi ottici, venendo reflecato, fa apparire l'infundibolo, che termina nella glandola pituitaria, e da ciascuna parte, le arterie carotidi entrano nel cranio. Ne' ventricoli laterali della *midolla* son due prominenze da ciascuna parte, l'un pajo chiamato *corpora striata*, dall'apparenza della liste, o fibre nervose, che vi son dentro; essendo la lor esteriore sostanza corticale o glandolosa, come il resto della superfizie del cervello, benchè non così profonda. Tra' corpi striati vi è una larga e tenue produzione della *midolla*, chiamata *fornice*, e di sotto ad essi stanno altre due prominenze, chiamate *thalami nervorum opticorum*. Dall'una e l'altra parte di questi vi è un intreccio di vasi sanguigni, chiamato *plexus choroides*. E sotto la fornice un'angusta apertura, chiamata *rima*, che si getta nell'infundibolo; ch'è un passaggio dal terzo ventricolo alla glandola pituitaria, per mezzo alla *midolla* del cerebro; essendo coperta dalla *pia madre*. Sotto questo, nel seno chiamato, *sella equina*, o *turcica*, full'osso cribroso vi è la glandula pituitaria, che è circondata da un intreccio di vasi, chiamato, *rete mirabile*, visibile solamente ne' bruti. Vedi Rete, Pituitaria, &c. Sulla parte di dietro del terzo ventricolo vi è un piccolo forame, chiamato *anus*, che conduce al quarto ventricolo del cerebello. All'orifizio di questo vi è una piccola glandula, che dalla sua creduta somiglianza ad una pigna, chiamasi *conarium*, *o glandula pinealis*; dove il Cartesio ed i suoi seguaci, credono che vi sia la sede dell'anima. Vedi Pineale. Sulla parte di dietro della *midolla* allongata, vicino al cerebello, vi sono quattro protuberanze, delle quali la superiore, e la più grande si chiamano *nates*, la inferiore o la più piccola *testes*. Vedi Natiche, Testico-

sticoli. Fra queste, ed i processi del cerebello, vi è il quarto ventricolo, dalla sua figura chiamata *calamus scriptorius*. Vedi Calamo. Sulla midolla allongata, vicino alla sua estremità, vi sono oltre quattro prominenze, due da ciascuna banda, chiamate *corpora pyramidalia*, ed *olivaria*. Vedi Olivaja, Conario.

Midolla *Spinale*, è una continuazione delle *midolla* allungata, o della parte midollare del cervello fuor del cranio. Vedi Spina.

Ella costa, come il cerebro, di due parti, una bianca o midollare, ed una cinerizia, o glandolosa; la prima di fuori, e l'altra di dentro. La sostanza dell'esterior parte, è quasi la stessa di quella del corpo calloso, solamente un poco più duretta e più fibrosa, la qual differenza diventa più patente, secondo che essa *midolla* discende più basso; a cagione della strettezza della cavità, che gradualmente più restringendosi, preme le fibre midollari, e le strigne assieme, rendendole più compatte, e raccogliendole in più distinti fascicoli; finattantochè essendo discesi per tutto il tratto della spina, finiscono nella coda equina. Ell'è l'origine della maggior parte de' nervi del tronco del corpo: Ella ne manda fuora e dirama trenta paja da ciascun lato a' membri, alle cavità maggiori, e ad altre parti, che non sono altro che fascicoli di fibre midollari, coperti delle loro proprie membrane. Vedi Nervo.

La *midolla spinale*, si dice essere generalmente, coperta di quattro tuniche. La prima o l'esterna, è un forte ligamento nervoso, che lega insieme le vertebre; al di dentro delle quali è fermamente attaccata. La seconda è una produzione della dura madre, ell'è estremamente forte, e serve a difendere la *midolla* spinale da qualsivoglia urto, che viene dalle flessure delle vertebre.

La terza è una produzione dell'aritenoide, ed è una tenue e pellucida membrana, che giace fralla dura, e la pia madre, o tralla seconda, e la quarta membrana della *midolla*. Questa membrana somministra una tunica a' nervi, che sporgono dalla spina, ch'è la interior membrana de' nervi, come la somministra la dura madre all'esterna. La quarta tunica è una continuazione della pia madre, ed è una membrana estremamente sottile, fina e trasparente; abbracciando strettamente tutta la sostanza della *midolla*, dividendola nel mezzo in due tratti o fili, e facendone quasi due colonne. — Vedi *Tav. di Anato.* (Osteol.) *fig.* 6. Vedi ancora Spina, Vertebre, &c.

MIDOLLARE *olio*, non è altro, che le più fine e più sottili parti della *midolla* degli ossi. Vedi Midolla, ed Olio.

Il Dottor Havers osserva, che questo non passa nell'ossa per dutti o meati, ma per piccioli pori formati in vescichette, o glanduiette, che sono conglomerate in lobuli distinti, contenuti in diverse membrane, che investono tutta la midolla; tutte le quali vescichette, o sacchi si propagono dall'esterior tunica delle arterie; e per queste passa da una all'altra, fintantochè arriva a' lati, ed alle parti estreme dell'osso. Quella parte, che viene somministrata agl' interstizj delle giunture, vi va per via di passaggi, che penetrano per l'osso, sino a queste cavità, e formati a tal fine. L'uso di quest'olio è, o comune a tutti gli ossi, de' quali conserva la tempra, e che sono esentati dalla pronta e facile fragilezza; o in modo più particolare alle giunture, dove è necessarissimo: 1°. Per lubricare l'ossa nella loro estremità, affinchè si muovano con più facilità, e libertà 2°. Per difendere gli estremi degli ossi articolari dal riscaldarsi col moto: 3°. Per slentar le giunture dal logorarsi per mezzo dell'attrizione continua, e per lo strofinamento scambievole: e 4°. Per conservare i ligamenti delle giunture liberi dall'aridità, e dalla soverchia durezza, e lubricare quelle parti, che sdrucciolano sopra gli ossi, e mantener flessibili le cartilaggini, che sono ad essi congiunti.

MIGLIO, in Geografia, è una lunga misura, così quale gl'Inglesi, gl'Italiani, ed alcune altre nazioni, usano di esprimere la distanza tra i luoghi. Vedi Misura, Distanza, &c. Vedi ancora Meridionale.

Nel qual senso *miglio* vale lo stesso di quello, che i Francesi ed altre naaioni chiamano *lega*. Vedi Lega.

Il *miglio* è di estensione differente in diversi paesi. Il *miglio* Geografico, o d'Italia, contiene mille passi geometrici, donde è derivato il termine di *miglio* o *milliare*. Vedi Milliare, Passo, Geografico, &c.

Il *miglio* Inglese costa di otto feulongs, ciascun feulong di quaranta poles, e ciascuna pole di sedici piedi ½. Vedi Pole.

Il Casimiro ha fatta una riduzione curiosa delle miglia, o leghe dei diversi Paesi dell'Europa, in piedi Romani, che sono eguali a' piedi Rhinlaodigi generalmente usati per il Nord. Vedi Piede.

	Piedi
Il miglio d'Italia	5000
D'Inghilterra	5454
Di Scozia	6000
Di Moscovia	30000
Della Lituania	3750
Della Polonia	18500
Della Germania, il piccolo	20000
Il Mezzano	22500
Il più grande	25000
Di Francia	15750
Di Spagna	21270
Di Borgogna	18000

	Piedi
Il miglio di Fiandra	20000
D'Olanda	24000
Di Persia, chiamato anche Parasanga	18770
D'Egitto	25000

MIGRAZIONE, o *Trasmigrazione* è il passaggio, o il trasporto d'una cosa da uno stato o luogo in un altro, particolarmente di colonie, di Popolo, di uccelli, &c. in altre regioni. Vedi TRASMIGRAZIONE.

La *migrazione* delle anime degli uomini in altri animali, dopo la morte, è la gran dottrina de' Pitagorici, chiamata la *metemsicosi*. Vedi METEMSICOSI.

La *migrazione* degli uccelli, delle rondini, delle cotornici, delle cigogne, delle grui, de' tordi, delle beccaccie, degli usignuoli, ed altri uccelli di *passaggio*, è un articolo curiosissimo nella Storia Naturale, e somministra un esempio notabile del forte loro instinto, impresso dal Creatore. Il Signor Derham vi osserva due cose notabili; la prima, che questi animali non imparati e non cogitanti, conoscono il tempo opportuno pel loro passaggio e della venuta, e dell'andata; come ancora, che alcuni vengono, mentre gli altri vanno. Non v'ha dubbio, che il temperamento dell'aria, per rapporto al calore ed al freddo, e la loro naturale propensione ad allevare i loro pulcini, sono de' grandi incentivi per questi animali, di cambiare la loro abitazione: Ma perchè debbono fare un tal cambiamento? e perchè non si trova in tutto il globo terraqueo un luogo certo, che dia loro cibo conveniente, ed un'abitazione comoda, per tutto l'anno?

La seconda, che sappiano quale strada tenere nel loro corso, e dove addirizzare il lor cammino. Qual è l'instinto, che muove un uccello semplicetto ad avventurarsi in travalicare vastissimi tratti di terra e di mare? Se alcun dice, che per la loro alta ascenzione nell'aria, possono vedere a traverso i mari; pure questo insegnarebbe, e persuaderebbe loro, che quella terra è pel loro bisogno più propria, che un altra? che la Brettagna per esempio darebbe loro miglior commodo, dell'Egitto? Delle Canarie, della Spagna o di alcun altro de' paesi intermedj? *Physic. Teol. p.349.*

Ludovico de Beaufort nota, che gl'uccelli osservano nella loro *migrazione* un'ordine, ed una polizia mirabile; essi volano in truppe, e drizzano il loro corso per grandi sconosciute regioni, senza la bussola. *Cosmol. divin.* Si ha da aggiungere, che gli uccelli di passaggio sono tutti peculiarmente accomodati dalla struttura delle loro parti, per tali lunghi voli. Vedi PASSAGGIO.

I Naturalisti non convengono intorno a' luoghi ove gli uccelli di passaggio si ritirano, quando ci lasciano. Il Signor Willughby penza, che le rondini volino in Egitto ed in Etiopia.

Olao Magno dice, che esse si nascondano in certi buchi, o sotto l'acqua: cosa che si conferma dall'Etmullero, il quale ci assicura, che egli vidde uno stuolo di esse tirate da un freddo stagno tutte attaccate l'una coll'altra testa a testa, piedi a piedi, &c. in un gruppo. *differt. 2. c. 10.*

Olao aggiunge esser questa una cosa ordinaria ne' Paesi settentrionali; e che questo gruppo essendo a caso portato da alcuni fanciulli in una stufa, le rondini, dopo riscaldate, cominciarono a volare, sebben debolmente, e per pochissimo tempo.

Una ulterior confirma di questa narrazione, fu data dal Dottor Colas, personaggio assai curioso in tali cose, alla società reale. Parlando egli della maniera di pescare nelle parti settentrionali, colla rottura de' buchi, e collo stendere le loro reti sotto il giaccio, riferì, che vidde sedici rondini tratte così dal Lago di Samrodt, e circa trenta altre dal gran stagno del Re in Rosineilen; e che in Schlebitten vicino ad una casa del Conte di Dohna, vidde due rondini uscir dall'acqua, che appena potevano stare in piedi, essendo molto bagnate e deboli, avendo le ali pendenti a terra. Ed aggiunge di avere egli spesso osservato, che le rondini stavano per alcuni giorni deboli dopo la loro apparenza.

MILITANTE, è un termine, inteso del corpo de' Christiani, mentre sono quì sulla terra.

I Cattolici Romani dividono la Chiesa in *militante*, paziente, e trionfante. La *militante* è su la terra: la paziente o passiva, è collocata nel Purgatorio; e la trionfante in Cielo. Vedi CHIESA.

MILITARE, si dice di ogni cosa, che appartiene alla milizia o alla soldatesca, così

Architettura MILITARE dinota l'arte della fortificazione. Vedi ARCHITETTURA, e FORTIFICAZIONE.

Arte MILITARE, è l'arte o la scienza di fare o sostenere la guerra con vantaggio. Vedi GUERRA.

Colonna MILITARE, tra' Romani, era una colonna, sulla quale era incisa una lista delle truppe di un'armata, o i soldati, impiegati in una spedizione. Vedi COLONNA.

Esecuzione MILITARE, è il dare una Città o un Paese a saccheggiarsi e distruggersi da' soldati, per aver rifiutato di pagare una contribuzion di denajo. Vedi ESECUZIONE.

Esercizj MILITARI, sono l'evoluzioni, o le varie maniere di schierare ed esercitare i soldati. Vedi EVOLUZIONE.

Febbre MILITARE, è una spezie di febbre maligna, frequente nelle armate, per cagione del cattivo cibo, &c. de' soldati. Vedi FEBBRE.

Governo MILITARE, è il supremo comando e disposizione di tutta la potenza militare di una Nazione per terra, e per mare. Vedi GOVERNO.

Legge MILITARE. Vedi LEGGE *delle armi*, e MARZIALE.

Macchina MILITARE. Vedi MACCHINA.

Ordine MILITARE. Vedi ORDINE, e CAVALLERIA.

Pirotecnia MILITARE. Vedi PIROTECNIA.

Erario MILITARE. Vedi ERARIO.

Toga MILITARE. Vedi TOGA.

Via MILITARE. Vedi VIA.

Testamento MILITARE, tra' Romani, era quello, che

che noi chiamiamo testameoto *nuncupativo*, o testamento fatto a voce, in presenza di due testimonj. Vedi TESTAMENTO.

Era questo on privilegio peculiare a' soldati solamente, quaodo erano in campagna; essendo in altri tempi soggetti alle leggi comuni.

Vie MILITARI, erano le lunghe strade Romane, che Agrippa procurò farsi per l'impero, in tempo di Augusto, pel maggior commodo di marciar le truppe, e pel trasporto de' eariaggi. Vedi STRADA.

Il Bergiero ha scritto la storia dell'origine, progresso, e della meravigliosa estenzione di queste *vie militari*, che furooo lastricate dalle Porte di Roma, fino alle parti estreme dell'Impero. Vedi VIA.

MILITE, *miles* è un termine latino, che nell' imporio generale significa soldato. Vedi SOLDATO e MILIZIA.

Nelle leggi, e costumanze Inglesi, *miles* si appropria peculiarmente ad un Cavaliere, ebiamato ancora *Eques*. Vedi CAVALIERO, ed EQUES.

MILITES *Candidati*. Vedi l'articolo CANDIDATI.

MILITUM *Curia*. Vedi CURIA.

MILITUM *expensis levandis*. Vedi SPESA.

MILIZIA *, è un termine collettivo, inteso del corpo de' soldati, o delle persone che fanno professione delle armi. Vedi SOLDATO.

* *La voce viene dal lattino* miles, *soldato; e* miles *da* mille, *che anticamente si scriveva* mile: *poichè nel levare i soldati in Roma, perchè ogni Tribù somministrava* mille *soldati*, o mille *uomini*, *chiunque era di questo numero, chiamavasi* miles. *Vedi* TRIBU.

MILIZIA, nel suo proprio, e ristretto senso, è usata per significare gli abitanti, o eome si chiamano in Inghilterra i *trained-bands* di una Città, o Paese, i quali si armano al primo eenno per la loro propria difesa. In questo senso *milizia* è opposto a forze regolari e stabilite.

La *milizia* stabilita io Inghilterra, si computa essere circa 200000 cavalli, e fanti; ma si può aecrescere a volontà del Re.

Per la direzione, e comando di costoro, il Re costituisce i Luoghi-tenenti di ogni Paese colla potestà di armarli, ordinarli, e formarli in compagnie, in truppe, e reggimenti, per servirsene in occasion di ribellione ed invasione; ed impiegar la gente, così armata, ne' loro respettivi Paesi, ed in altri luoghi, dove comanda il Re: Per dar commissioni a' Colonnelli, ed altri officiali, d'incaricare la provista de' cavalli, di uomini a cavallo, e delle armi, proporzionatamente alle loro facoltà, &c. Vedi LORD.

Ninna persona può esser carricata di un cavallo, se non ha 500 lire di rendita l'anno, o 6000 lire di Patrimonio personale; nè di un soldato a piede, se non ha 50 lire l'anno, o 600 lire di Patrimonio personale.

MILLENARJ *, erano una setta tra' Christiani, principalmente della Chiesa primitiva, che sostenevano ehe Gesu-Christo dovea venir di nuovo, e regnare sulla terra per lo spazio di mille anni; durante il qual tempo i fedeli dovevano godere tutti i piaceri temporali; e nella fine di questo termine doveva aver luogo il giorno del Giudizio. Vedi MILLENNIO.

* *I millenarj sono ancora chiamati*, chiliastæ, *dal Greco* χιλιάς, mille.

Quest' opinione de' *Millenarj* è antichissima, e si può rintracciare e trovare quasi fin dal tempo degli Apostoli. Ebbe la sua origine da un passaggio dell' Apocalissi, troppo letteralmeote inteso, dove si fa menzione del regno di Christo sulla terra, &c.

L'opinione di S. Papia, dice il Signor Launoy, intorno al nuovo regno di Gesu Christo sulla terra, dopo la resurrezione, fu sostenuta quasi per tre secoli, prima che si fosse riputata erronea, come appare dalla storia ecclesiastica. Ella fu ammessa e seguita da più grand' uomini tra Padri primitivi, come Ireneo, Giustino martire, Tertulliano, &c. Dionisio di Allessaodria, e S. Girolamo si opposero molto fortemente a questo regno *millenario* immaginario.

MILLENNIO *, è un termine, che significa *mille anni*, usato priocipalmente pel tempo della seconda apparenza, e regno sulla terra del nostro Salvatore. Vedi MILLENARJ.

* *La voce è latina composta di* mille, *ed* annus, *anno*.

Il Signor Whiston in molte delle sue opere, si è sforzato sostenere la nozione del *millennio*; secondo il suo computo doveva questo comineiare circa l'anno 1720.

MILLEPIEDI, è una sorte di piecoli insetti, con una moltitudine di piedi, ordinariamente di un colore oscuro, e che quando si toccano, si rotolano ed avvolgono in una palla, di uso considerabile in medicina.

I *millepiedi*, sono sì noti alla gente, ehe par che sia ciascuno informatissimo del loro uso medicinale, che si prende in molti casi, senza alcun altra direzione. Si sono questi ritrovati eon tutte l'esperienza essere molto diuretici ed astersivi, il che li rende non solo frequenti nelle ricette, pe' mali de' reni; ma ancora per le ostruzioni delle viscera, e particolarmente nella itterizia.

Abondano essi di un sale nitroso, che sembra derivare dal vitto terreo, del quale vivono. Questo sale si volatizza alquanto eolla sua digezione e circolazione nell'insetto; essendo sempre più o meno, a misura delle potenze digestive dell'animali, nel quale entra; sebbene non tanto, che non sia salso, e pungente sul palato. Rende questo la loro qualità detersiva, estesa più oltre delle glandole più grandi; e le abilita a scoprire ancora i più minuti passaggi, ed a tenere i nervi purificati dalle viscidezze, e da quelle cose che darebbono incommodo alle loro molle; e perciò sun buoni nelle paralisie, epilesie, ed in tut

ti i mali de' nervi.

Perchè aprono, questi, e putificano tutte le viscosità; e per mezzo delle loro minutezze ed asprezze, si aprono la strada per qualsivogliono ostruzioni, sono buoni nelle strume, ed in tutti i tumori o ulcere inveterate; si sono fatte notabili cure, in ciascun metodo, con un lungo uso di loro. Sono amministrate meglio in sostanza, o ammacati in vino bianco; prendendosi il liquore, senza riposarsi. Vi sono molte preparazioni chimiche di *millepiedi*, come spirito, sal volatile, olio, e vino di *millepiedi*.

MILLE-REE, o *mille rai*, è una moneta d'oro Portoghese, che corre per qualche cosa di più della dobla di Spagna. Vedi MONETA.

Il *millreee* si chiama così, perchè costa di *mille rees*. Vedi REE. Si chiama ancora *Santo Stefano*, dalla figura di questo martire, che vi è impressa. Hanno ancora i Portoghesi un *mille-ree* della piccola croce, che vale la metà del primo, e il cui valore si usa principalmente ne' computi.

MILLIARE, o *milliarium*, tra' Romani, dinotava un miglio, composto di mille passi; donde venne il suo nome. Vedi MIGLIO, e LEGA.

Nell' Impero Romano le *milliaria* erano notate con pietre o colonne, erette apposta in tutte le strade maestre, cominciando da una colonna nel cuore della Città, chiamata *milliare aureo*. Vedi STRADA.

Queste colonne furono ancora denominate colonne *milliari*.

MILLIONE, in aritmetica, è il numero di dieci volte centomila. Vedi NUMERAZIONE.

Le rendite de' Principi si computano a *millioni*. Vedi RENDITA, ed *Aritmetica* POLITICA.

Un *millione d' oro*, o un *millione di monete*, s'intende talvolta di un *millione di lire*; e qualche volta di scudi.

MILOGLOSSO, in Anatomia, è un pajo di muscoli, così chiamati, per ragione che nascono intorno al di dietro de' denti molari, e sono inseriti nel ligamento della lingua, ajutandola ad alzarla su. Vedi LINGUA.

Questi sono gli stessi di quelli, che il Cowper chiama *stiloglosso*. Vedi STILOGLOSSO.

MILOJOIDEO, in Anatomia, è un muscolo largo, ma corto, che stà immediatamente sotto il muscolo biventre della mascella, e che sporge dal margine inferiore sopra ogni lato della mascella inferiore, ed è inserito nella base dell' osso joide. Vedi JOIDE.

Oltre l' uso comune ascritto a questo muscolo, che è di muovere il Joide, la lingua, e la laringe in su, dentro e di lato; la sua serie delle fibre trasversali hanno un' uso ulteriore, quando sono in riposo; e questo è di comprimere le glandole sotto la lingua, e con questo mezzo promuovere il discaricamento della saliva nella bocca, da tutti salivali inferiori. Quindi è, che noi usiamo questo muscolo, quando ci manca la saliva nella bocca.

MILORD. Vedi LORD.

MILZA, *lien*, ΣΠΛΗΝ, in Anatomia, è una viscera molle, spugnosa, di un color fosco, o piuttosto livido, ordinariamente rassomigliante alla figura di una lingua, benchè sia ora triangolare, ed ora rotondetta. Vedi *Tav. di Anat.* (Splanch.) *fig.* 1. *lit. n.*

La *milza* suol essere sola, benchè qualche volta se ne siano trovate due, ed anche tre. Ell' è situata nel sinistro ipocondrio, tralle costole spurie e lo stomaco; ell' è alquanto convessa dalla banda delle prime, e concava da quella dell' ultimo. La sua ordinaria lunghezza è sei pollici, la larghezza tre, e la grossezza uno. Ell' è connessa all' omento, o per mezzo di questo, e de' vasi sanguigni allo stomaco, ed al rene sinistro, e qualche volta al diafragma.

Ella è coperta di due tuniche; l'esterna, derivata dal peritoneo, e connessa all' interna, solo coll' intervento de' vasi sanguigni. L' interna costa di fibre curiosamente fra loro intrecciate. Da questa probabilmente son derivate quelle cellette vescichette innumerabili, che formano il volume principale della *milza*: quantunque il Malpighio, piuttosto voglia, che provengono dal dutto venoso. Le celle comunicano l' une coll' altre, e si scaricano nel tronco della vena splenica. Il loro interno, secondo il Malpighio, è fornito di varie glandolette, attaccate insieme; sei, sette ed otto delle quali, formano una spezie di picciole glandole conglomerate, dove par che terminano le arterie, e le vene.

I suoi vasi sanguigni sono l'arteria splenica, che le somministra il sangue dalla celiaca; e la vena splenica, che di qua lo riporta, per la vena porta, al fegato. Vedi SPLENICA.

I suoi nervi vengono dal plesso lineare, vicino al fondo dello stomaco. I vasi sono tutti, entrando nella *milza*, ravvolti in una capsula o membrana comune, ed abbondantemente distribuiti per la sostanza della *milza*. Oltre di questi, vi son de' linfatici in grande abbondanza. Le anastomasi tralle arterie, e le vene della *milza*, sono più apparenti, che in altra parte del corpo. E questa viscera si osserva essere fornita di maggior quantità di sangue, che qualunque altra parte. Vedi ANASTOMASI.

L' uso della *milza*, è stato disputato in tutti i tempi, tra perchè, dalla dissezione anatomica, non ne appare verun uso immediato; e perchè si trova, che gli animali, da' quali è stata tagliata, vivono benissimo, senza di essa. Tutti gli effetti, per esempio, che ne sieguono dal tagliarla ad un cane, sono, che l' animale diventa più sagace del solito; che orina più frequentemente: che è più affamato dell' ordinario; e per li primi giorni è turbato dal vomito e dalla nausea. Si aggiugne, che è necessario torsi questa parte, per fare un buon corridore.

Quindi alcuni si sono immaginati, che la *milza* sola servisse per render equilibrato il peso del corpo;

po ; altri , che vi si trovi per la simetria ; altri la credono un peso superfluo, ed una delle superfluità della natura ; altri un cesso , ed una puzzanghera, per scaricarvi le fecce del sangue ; altri un fuoco, col calore del quale si anima l'azione dello stomaco.

Molti degli antichi credettero, ch'ella fosse il recettacolo dell' atrabile , o dell' umore melancolico ; per la qual ragione alcuni d'essi la chiamano *l' organo del riso*. Vedi Riso , Ipocondriaco, &c.

Il Signor Cowper , dalla grande quantità di sangue, e dalle apparenti inusculazioni della *milza*, tira una molto natural congettura del di lei uso : almeno del peculiare suo meccanismo. Egli crede, che la *milza* sia soltanto un organo subordinato, che serve alla circolazione ; e giudica , che per questo congresso del sangue arterioso , e venoso, si communichi in impeto all'ultimo; per cui si promuove il suo progresso per le ramificazioni della porta alla cava, che altrimenti sarebbe così rattenuto e interrotto dalle doppie ramificazioni della porta, la quale mancherebbe di forza sufficiente , per portarsi al cuore . Vedi Circolazione.

L' azione o l' effetto della *milza* , secondo il Dottor Boerhave , è di ricevere il nuovo sangue arterioso, prepararlo nelle sue glandole, e versarlo nelle sue celle ; restituire quel sangue, che resta , dopo questa azione , alle picciole vene, ed indi alla vena splenica ; mischiare l' umor così preparato, col succo nervoso : prepararli , attenuarli , e più intimamente unirli insieme in un umore.

Il Malpighio, e dopo lui il Dottor Keill , ed alcuni altri , vogliono, che la *milza* sia una viscera assistente al fegato , nella secrezione , &c. della bile. Abbiamo osservato, che per la prossimità del fegato e del cuore , e del moto celere del sangue nell'aorte, un umore costante di particelle, che si combinano così lentamente , come fan quelle della bile , non si potea preparare, se non con portare il sangue attorno per lo stomaco, per gl'intestini e per l' omento , &c. al fegato , affine di frenare la sua velocità.

Ora il Dottor Keill congettura , che le stesse parti non fossero sufficienti per ricevere tutto il sangue necessario, da mandarsi al fegato; perciò la natura ha formata la *milza*, nelle di cui cavità il sangue, versandosi da una piccola arteria, si muove almeno così lentamente , come quello, che passa altrimente al fegato; per lo qual mezzo le particelle, che compongono la bile nel sangue , che passa per lo ramo splenico , per una così lunga e lenta circolazione, hanno più modi ed occasioni per unirsi, di quelche altrimenti farebbono , se fossero state portate pe' rami della celiaca, direttamente al fegato ; in conseguenza, senza la *milza*, una tal quantità di bile, che ora si secerne, cioè che la natura richiede, non si separarebbe dal fegato. Vedi Bile , Fegato , &c.

Milza , è usata parimente per una malatia , da' Medici, più comunemente chiamata *male ipocondriaco*. Vedi Ipocondriaco , e Vapori , vedi ancora Splenetico.

MIMESI , ΜΙΜΗΣΙΣ , in Rettorica , è una figura , colla quale s' imitano le parole , i gesti, il discorso, le azioni, &c. di un' altra persona . Vedi Mimo, e Pantomimo.

MIMO *, *Mimus* , e un termine nella commedia antica, che significa un buffone o attore comico, che facea gesti e positure , convenienti al personaggio , o soggetto che rappresentava . Vedi Archimimo.

* *La voce viene dal Greco,* μιμος , *imitatore ; formata da* μιμεομαι, *io* imito. *Gli stessi Commedianti erano ancora qualche volta chiamati Pantomimi , perchè contraffacevano ogni maniere di positure , e di gesti . Vedi* Pantomimo.

MINA, nell' arte della guerra , dinota un canale sotterraneo, ed un passaggio, scavato sotto la muraglia, o il parapetto di una fortificazione, diretta a rovinare per mezzo della polvere da fuoco.

L' *adito* , o passaggio di una *mina*, suol essere circa quattro piedi in quadro ; alla sua estremità v' è la camera della *mina*, che è una cavità di circa cinque piedi di larghezza e lunghezza , e sei d'altezza ; dove sta preparata la polvere . Vedi Camera.

La *salciccia* della *mina* , è lo strascino , pe'l quale sempre si lascia una piccola apertura . Vedi Salciccia.

Vi sono varie spezie di *mine* , che acquistan varj nomi ; come *mine* reali , *mine* serpeggianti , *mine* forcute ; secondo sono i loro passaggi o condotti diritti , obbliqui , tortuosi , &c.

Vi sono ancora delle *mine* , fatte nel campo , che si chiamano *fugate*. Vedi Fugata.

Le *mine* , sono o scavate dentro il corpo della terra , come quelle che si fan dagli assediati per mandar in aria i lavori degli assediatori , prima che facciano un'alloggiamento sulla strada coperta ; overo in eminenze , o terreni alti , per fare una breccia ne' parapetti , &c. o per far volare in aria muri : o finalmente per squarciare rocche e sassi.

Teoria delle Mine : il Signor Chevalier nelle Memorie dell' Accademia Reale delle Scienze , ha trattato il soggetto delle *mine* con grande accuratezza. Egli ha calcolato la forza della polvere da schioppo, lo sforzo ch' ella fa , e la resistenza, che incontra in levare il terreno . Egli fa vedere che un piede cubico d' aria rinchiusa in due piedi cubici di polvere , è capace di sostenere un peso quasi di 290000 libbre. Ma osserva insieme , che questa forza è di gran lunga maggiore di quella , che per esperienza troviamo , che ella abbia ; e che in fatti , 140 libbre di polvere non sollevano più di 30000 libbre di terra. La ragione della qual differenza egli l' ascrive a diverse cagioni , come al non prendere la polvere fuoco tutt' in una volta,

in

in modo che la ſua forza è diviſa; nel perderſi parte dell' urto nel canale o paſſaggio della *mina*; e nel reſiſtere la tenacità delle parti della terra alla ſeparazione: che non baſta, che la terra ſia ſoſtenuta, ma che ſi deve portare all' insù con una certa velocità; e che il peſo dell' atmosfera è un' oſtacolo conſiderabiliſſimo, al quale non ſi ha riguardo nel calcolo. Vedi POLVERE.

Da un gran numero di eſperienze egli appare, 1°. Che l'effetto di una *mina* è ſempre verſo la parte più debole; Di manierachè la diſpoſizione della camera di una *mina* non contribuiſcè nulla a determinare queſt' effetto, o per un verſo o per l'altro, come erroneamente penſano i minatori.

2°. Che la quantità della polvere ha da eſſere più grande o meno, a proporzione del maggiore o minor peſo de' corpi da ſollevarſi; e della maggiore o minor coeſione; ed il riſultato di tutte l'eſperienze, che ſono ſtate fatte, per determinare la differente quantità di polvere da adoperarſi per corpi differenti, e di aſſegnare per ciaſcun braccio cubico

Di terra ſciolta 9, o 10 libre di polvere.
Di terra ferma e ſolida e di forte arena } 11, o 12
Di argilla, o terra cretoſa graſſa 15, o 16
Di fabbrica nuova, non ben fortemente legata. } 15, o 20
Di fabbrica vecchia ben ligata. 25, o 30

3°. Che l'apertura, o l'imbuto di una *mina*, ch'è ſtata giocata, o fatta ſcoppiaee, ſe è ſtata a dovere caricata, ſia un cono, il diametro della cui baſe ſia il doppio dell' altezza, preſo dal centro della *mina*.

4°. Che quando la *mina* è ſtata troppo caricata, la ſua apertura, ſia quaſi cilindrica, non eſſendo l'eſtremità ſuperiore molto più larga della camera nel fondo, dove era collocata la polvere.

5°. Che oltre l' urto della polvere contra i corpi, ch'ella sbalza, parimenti acciacca tutta la terra, che le confina, e l'accerchia, e diſotto, e ne' lati; il qual acciaccamento s'eſtende tanto più oltre, quanto le materie fanno meno di reſiſtenza.

Per render ragione di tutti gli effetti, che riſultano da queſte eſperienze, e determinare la quantità della polvere, che ſi richiede per il carico di una *mina*, e la più avantaggioſa diſpoſizione per riuſcir nell' intento. Concepiamo, 1°. Una *mina*, tutte le cui parti, ond' ella è circondata, ſieno incapaci di eſſere compreſſe, e che facciano un'equabile reſiſtenza, come quella di una bomba egualmente groſſa da per tutto ſoſpeſa nell' aria; dove è da oſſervarſi, che oltre la reſiſtenza del corpo, lo sforzo della polvere dee parimente ſuperare il peſo dell' aria ambiente; nel qual caſo il corpo ſarà renduto in polvere, o almeno in piccioliſſimi pezzi.

2°. Concepiamo una *mina*, circondata totalmente da que' corpi, che ſono egualmente compreſſibili, e che reſiſtono da per tutto con egual forza. In queſto caſo, il primo effetto della polvere, ſarà di comprimere tutti queſti corpi egualmente, i quali non ſi ſepareranno, ſintantochè, per la violenza della loro compreſſione, non ſieno tutti incapaci di reſiſtere più a lungo al ſuo sforzo; in modo che ſe la polvere non è in gran quantità, tutto il ſuo effetto può finire nella ſemplice compreſſione de' corpi adjacenti. Per queſta ragione, ſi attraverſano qualche volta nella camera della *mina*, delle travi grandi, e qualche volta ella ſi mura con pietre, affinchè i corpi adjacenti poſſano reſiſtere maggiormente.

Finalmente, ſupponiamo una *mina*, dove tutti i corpi, che la circondano, ſieno egualmente compreſſibili, ma dove vi è minor reſiſtenza da una parte, che dall' altra; in queſto caſo vi ſarà una sfera di reſiſtenza, il cui diametro ſarà tanto più grande, quanto più reſiſte la parte debole. In riguardo a che, vi ſon tre coſe da conſiderarſi.

Prima, ſe lo sforzo della polvere è molto grande, relativamente alla reſiſtenza della parte debole, la compreſſione non ſi eſtenderà, ſe non per poco, venendo quella parte ſquarciata troppo, ſubito, per le parti convicine, che ricevono il loro impeto. Nel qual caſo l'apertura o l'imbuto ſarà quaſi cilindrica, non eccedendo molto il diametro dell' eſtremità ſuperiore a quello della camera; e la terra verrà gittata ad una grande diſtanza, del che il nemico può prender vantaggio, ed approfittarſi, con formare degli alloggiamenti nella cavità, ſiccome fu fatto nell' aſſedio di Verva.

In ſecondo luogo, ſe la *mina* è caricata di ſotto, ella fa ſoltanto una ſemplice compreſſione ſulla parte più debole, ſiccome è accaduto in Cividad Rodrigo.

In terzo luogo, ſe la *mina* è caricata di quantità di polvere tra i due eſtremi, ſolleverà un cono di terra, il diametro della cui baſe avrà una minore o maggiore ragione alla ſua altezza del centro della *mina*, ſecondo è maggiore o minore lo sforzo della polvere.

Il più vantaggioſo effetto ſi è, quando il diametro della baſe del cono, è il doppio della ſua altezza: Nel qual caſo, la terra fatta volare, caſca quaſi tutta in dietro di nuovo nell' apertura della *mina*, di guiſa che il nemico non può fare alcun' alloggiamento.

Per caricare adunque una *mina*, in manierachè abbia l'effetto il più vantaggioſo, che ſia poſſibile, il peſo della materia da menarſi in aria ha da eſſere noto, cioè la ſolidità di un cono retto, la cui baſe è doppia dell' altezza della terra ſopra il centro della *mina*, il che facilmente ſi trova con le regole della geometria. Trovata la ſolidità del cono in braccia cubiche, moltiplicate il numero di libbre di polvere, neceſſaria per menare in aria la materia, che contiene, ſecondo la proporzione di ſopra eſpoſta; e ſe il cono contiene

ma-

materie di differenti pesi, prendete un peso medio tra tutte; avendo sempre riguardo al loro grado di coesione.

In quanto alla disposizione delle *mine*, non abbiamo, se una regola generale, ed è, che la parte verso la quale si vuol determinar l'effetto, sia la più debole. Ma ciò varia secondo le occasioni e le circostanze.

Contra MINA. Vedi l'articolo CONTRAMINA.

Galleria di una MINA. Vedi l'articolo GALLERIA.

Cavaliere della MINA, è un'onore militare, anticamente conferito alle persone, che s'erano distinte negl'impegni delle *mine*.

Vascelli di MINA, sono i vascelli pieni di polvere, chiusa in forti volte di mattoni o di pietra, da mettersi a fuoco nel mezzo di una flotta nemica.

MINERA, in medicina, è la sede o più tosto la materia di un male. Vedi MALATTIA.

Il termine si applica da alcuni autori a quelle parti del corpo, nelle quali vi sono le collezioni, e coacervazioni, che induriscono e formano le ostruzioni, e producono delle malattie.

In questo senso noi diciamo la *minera morbi*, &c.

MINERALE, nella storia naturale, si usa alle volte generalmente per *fossile*; e si applica a qualunque corpo semplice o composto, tratto da un luogo sotterraneo o *mina*, donde prende la sua denominazione. Vedi MINA.

In questo senso i metalli, i solfi, i sali fossili, i semi-metalli, sono *minerali*. Vedi FOSSILE.

Su questo principio si dividono i *minerali* in due classi, una *fusibile*, e l'altra *malleabile*, cioè che si fonde col fuoco, e si distende sopra l'incudine, che sono quelli, che propriamente si chiamano *metalli*. Vedi METALLO. L'altre perchè mancanti di queste proprietà sono quelle, che in un senso più stretto noi le chiamiamo *minerali*. Vedi ORE, MARCASITA, &c.

Alcuni dividono i *minerali* in *semplici*, e composti: a' primi appartengono le *pietre*; i *sali*, come l'allume, il nitro &c. I *minerali infiammabili*, come il solfo, e 'l bitume; ed i *metalli*, come l'oro, &c.

Altri più accurati scrittori restringono la voce *minerale* a quelli, che noi altrimenti chiamiamo *semi-metalli*. Vedi SEMI-METALLI.

MINERALE, in questo senso, può definirsi un fossile composto, nel quale vi si scopre un certochè, che in tutti i riguardi rassomiglia al metallo, e solamente non è malleabile; unito e composto di qualche altro fossile, come sale, solfo, pietra, o terra.

Tali sono l'*antimonio*, il *cinabro*, il *bismuto*, il *calaminare*, il *vitriuolo*, la *pirite*, e *marcasite*, *cobalt*; l'*ocra*, la *pietra ematite*, la *magnete*, l'*armene*, e lo *stellato*. Vedi ciascuno sotto il suo proprio articolo, ANTIMONIO, CINABRO, BISMUTO, VITRIUOLO, CALAMINARE, &c.

Alcuni attribuiscono la formazione de' *minerali* all'azione del Sole di fuori; alcuni al fuoco centrale di dentro; ed alcuni pensano, che si faccia tutto dal freddo, coll'unire, condensare, e congelare certi lucchi della terra.

Il Cartesio vuole, che i metalli siano stati formati dal principio del mondo, e che si siano da se stessi ordinati, per le leggi della gravità, intorno al centro. Egli suppone, che nel progresso del tempo siano stati corrosi da' sali acidi, e che molte delle loro parti siano state portate, con questi sali dal calore sotterraneo, e depositate in diverse parti della terra.

Il Signor Tournefort ammette de' semi de' *minerali*, come quelli degli animali e de' vegetabili. Ogni cosa, secondo la sua opinione viene dalle uova, anche le pietre; e che le rocche più grandi non furono altro originalmente, se non granelli di arena. Vedi il suo sistema più a lungo, sotto l'articolo PIETRA.

Altri, come il Signor Geoffroy, sostengono, che i metalli possono essere il risultato di una mistura di certe materie, che non han niente di metallico in esse. Così nelle ceneri di tutti i vegetabili noi troviamo una materia ferrugginosa, che si attrae dalla calamita; e pure difficilmente si dirà da taluni, che il ferro esiste nelle piante. Noi non vediamo segni di ferro nell'argilla; manegiatela e lavoretela nella maniera che volete: e pure, aggiungetevi dell'olio di seme di lino, che col fuoco ne tirarete del ferro; e lo stesso può dirsi in diverse altre materie.

Quindi è probabile, che i metalli possono formarsi da una semplice combinazione di diversi ingredienti, molti simili al solfo, che noi sappiamo farsi con aggiungere un principio infiammabile al sale vitriolico. La terra può da per tutto abondare di queste materie, che circolano continuamente pe' suoi pori e canali, e che s'incontrano con una terra, che loro è omogenea; nella quale si fissano, ed attaccano, e cominciano ad essere *minerali*.

I *minerali*, i metalli, e le pietre giacciono in una spezie di letti, e così lo sono stati da dopo il diluvio, per non dir dal tempo della Creazione; nientedimeno è probabilissimo, che hanno una facoltà di crescere ne' loro respettivi letti; e che, siccome i loro letti sono spogliati e renduti vuoti da' lavoratori delle miniere, così dopo qualche tempo ricrescono di nuovo: così il Signor Boile, giudica, che il vitriuolo possa crescere col soccorso dell'aria; come ancora egli crede, che faccia l'allume. Noi siamo assicurati, dice quest'Autore, dallo sperimentato Agricola, che la terra o l'olio di allume, essendo spogliato de' suoi sali, ricupererà i medesimi, coll'essere esposta all'aria. Ed in quanto a' metalli, vi è buona ragione da credere, che crescono della stessa guisa; per quelche si è allegato dal Signor Boile nelle sue osservazioni intorno al crescere de' metalli, e particolarmente intorno alla crescenza del ferro. Agli esempj, ch'egli porta di Plinio, dal Falloppio, dal Cesalpino, ed altri, possiamo aggiungere, che nella Foresta di Dean

nella

nella Provincia di Gloucester, il miglior ferro, ed in maggior quantità si ritrova nelle vecchie ceneri, le quali essi fondono di nuovo; Alcuni imputano ciò alla negligenza de' primi fondatori, in non distruggerne l'ore. Ma il Sigoor Derham pensa doversi attribuire alle nuove impregnazioni dell'ore vecchio, o delle ceneri dell'aria, piuttosto che a qualunque seminal principio nell'ore stesso.

I Chimici generalmente vogliono, che i *minerali* non sieno altro, che metalli imperfetti; i quali non essendo arrivati alla loro maturità, si possono render perfetti colle operazioni chimiche, e ridursi a' veri metalli. Questa convenevole, ma fatale delusione, ha data l'origine alla setta de' Filosofi, che studiano la pietra filosofale. Vedi METALLO, ORO, *Pietra* FILOSOFALE, &c.

MINERALE *Etiope*	V	ETIOPE.
Turbito MINERALE		TURBITO.
Olio MINERALE		OLIO.
Bezzoardico MINERALE		BEZZOARDICO.
Cristallo MINERALE		CRISTALLO.

Acque MINERALI, sono quelle, che nel loro sorgere di sotto terra, si trovano impregnate di alcune materie *minerali*, come sale, solfo, vitriolo, &c. Vedi ACQUA.

Tali sono i bagni caldi, le sorgenti purgative, &c. Vedi BAGNO, FONTE, &c.

MINIATURA*, è una spezie delicata di pittura, consistente in piccioli punti, in vece di linee; usualmente praticata sulla bergamena, con colori ad acqua debolissimi e semplici. Vedi PITTURA.

* *La voce viene dal Latino* minium, *minio; essendo questi un colore molto usato in questa spezie di pittura. I Francesi la chiamano* migoature, *da* mignon, *delicato*, *fino*; *per cagion della sua piccolezza, e delicatezza.*

La *miniatura*, si distingue dall'altre spezie di pittura nella piccolezza, e delicatezza delle sue figure, nella debolezza de' suoi colori, e nel leggier colorito; e perchè ricerca d'essere osservata e guardata assai da vicino.

Que' colori, che hanno meno di corpo, sono i migliori, ed i più commodi per dipingere in *miniatura*, come il carminio, l'oltramarino, le lacche fine, ed il verde, fatto di succhi di diverse specie d'erbe, e fiori.

Il dipingere in *miniatura*, è il più tedioso, e sottile di ogni altro; poichè si eseguisce totalmente con la puota del pennello.

Vi sono alcuni pittori, che non adoprano mai alcun colore bianco nella *miniatura*, ma fanno, che il fondo della pergamena serva per rilevar le loro figure; nel qual caso, i lumi appajono vivi a proporzione della profondità o della forza de' colori delle figure. Altri, prima di mettersi al lavoro, danno alla pergamena una leggier lavanda con piombo bianco, ben preparato e purificato.

Quando i colori sono messi schiacciati o di piatto, senza punzecchiature, ancorchè le figure sian piccole, ed il fondo sia pergamena, o carta; allora non si chiama *miniatura*, ma acquarello.

I colori per la *miniatura* si possono mischiare e preparare con acqua di gomma arabica, o gomma tragacanta.

MINIERA, nella storia naturale, è un luogo sotto terra, dove si cavano de' minerali, de' metalli, ed anche delle pietre preziose. Vedi METALLO, MINERALE, PIETRA *Preziosa*, &c.

Essendo intanto varia la materia, che si cava dalle miniere, ella acquista ancora varie denominazioni, come *miniere* d'oro, *miniere* d'argento, *miniere* di rame, *miniere* di ferro, *miniere* di diamanti, *miniere* di sale, *miniere* d'antimonio, di allume, &c.

Inquanto alle *miniere* d'oro, e d'argento, le più ricche, e le più celebri sono quelle del Perù, e del Chili, nell'America. Vedi ORO, e ARGENTO.

Le *miniere* di ferro sono più abbondanti nella Francia, che altrove. Vedi FERRO. — Le *miniere* di *rame* sono principalmente in Isvezia e Danimarca. Vedi RAME. — Quelle di *piombo*, e di *stagno*, sono in abbondanza in Inghilterra. Vedi PIOMBO, e STAGNO. — Le *miniere d'argentovivo*, nell'Ungheria, e nella Spagna. Le *miniere* di *diamanti*, in Galconda. — Le *miniere di sale* in Polonia, &c. Vedi *argento*-VIVO, DIAMANTE, SALE, &c.

Le *miniere* metalliche, principalmente si trovano nelle montagne; quantunque non se ne vegga la ragione. E' probabile, che le pianure n'abbondino egualmente; ma si dovrebbero scavare ad una bastante profondità; oltre che le pianure sogliono essere coltivate, e l'acqua appena permetterebbe lo scavamento. Si aggiugne, che le vene metalliche sempre corrono orizzontalmente, o obbliquamente; e per questa ragione sono più facili a trovarsi su' lati dell'eminenze.

Le vene metalliche sono ordinariamente circondate da una sorta di pietra peculiare alla *miniera*, e sono accompagnate da diversi strati di differenti materie, come creta, ghiria, rocca, &c. Coloro che lavorano nelle *miniere*, conoscono dalla mole, dalla figura e dal colore delle pietre, quando s'avvicinano alla vena. Vedi STRATI, e VENA.

Discoprono costoro esservi una *miniera* in una montagna dalle marcasite, o sia dalle pietre minerali, che cadono da essa; dal sapor minerale dell'acque; dalla qualità dell'esalazioni, che da essa provengono; e dalla differenza tralla terra sopra le *miniere*, e quella delle parti confinanti, nel tempo freddo, di primavera e d'autunno; stando la gelate su' luoghi adjacenti, quando disgela intorno alle *miniere*. Si aggiugne, che il produr la terra poca erba, pallida, e scollorita, è un indizio di *miniera*.

Alcuni pretendono di scoprir le *miniere* colla sola virtù dell'albero di nocciuolo, dal quale essi fanno un bastone forcuto, chiamato *virgula divinatoria*, la quale, dicono, che si volge o piega da se stessa, nelle loro mani, ma differentemente,

te, secondo la diversa materia de' metalli o de' minerali, che stanno di sotto. Quest' artifizio fece un grande strepito in Francia verso la fine del decimosettimo secolo; e si chiamò la filosofia corpuscolare a spiegarne il fenomeno. Ma ora egli è di poco o niun credito. Vedi VERGA *Divina*.

Vi sono alcune *miniere*, nelle quali si ritrovano de' metalli al primo aprirle, crudi però assai ed imperfetti; ma che col tempo maturano, e diventan copiosi, e ricchi. Alonso Barba riferisce, che nel Potosi, sono state spesso gittate, da banda delle pietre, come non contenti niente di metallico; e pure fra molti anni sono elle state trovate piene a dismisura. Il Cesalpino ci assicura, che le terre che non danno alcun metallo, alle volte diventano fertilissime vene. In un' Isola del mare tirreno, dopo che sono esauste le *miniere* di ferro, si otturano per circa dieci anni; spirati i quali si ritrovano tanto ricche, quanto lo erano prima. In quanto alla formazione delle materie minerali, e metalliche nelle *miniere*. Vedi MINERALE.

MINIMA, in Musica, è una nota, ovvero un carattere di tempo, eguale a due semiminime, o ad una mezza semibreve. Vedi TEMPO, e CARATTERI *di musica*.

Sestuplo della MINIMA. Vedi SESTUPLO.

MINIMA *della natura*, *minima naturæ*, o *minima naturalia*, tra' Filosofi, sono le particelle, delle quali son composti i corpi; le stesse di quelle, che sono altrimente chiamate *corpuscoli*, ed *atomi*. Vedi CORPUSCOLO, ATOMO, MATERIA, PARTICELLA, &c.

MINIMA, nella Geometria sublime, sono le più piccole quantità, che si possono avere, in qualunque caso dato. Vedi MASSIMO.

Per MINIMA. Vedi l'articolo PER *Minima*.

MINIMI *digiti extensor*. Vedi ESTENSORE.

MINIMI *digiti pedis abductor*. Vedi ADDUTTORE.

MINIMI, è un ordine di Religiosi, istituito verso l'anno 1440 da S. Francesco di Paola.

Costoro han raffinata ed accresciuta l'umiltà de' minori, con nominarsi *minimi*, cioè i più piccoli o gl'infimi di tutti. Vedi MINORI.

MINIMUS *Glutæus*. Vedi GLUTEO.

MINIO, è un colore minerale, chiamato ancora piombo rosso, usato da' pittori, miniatori &c. Vedi PIOMBO.

Il *minio*, è una preparazione di piombo, fatta col fuoco. Si fa questo con fondere il metallo in una pentola di terra, non vitriata, e si rimuove sul fuoco, fintantochè si riduca ad una polvere, chiamata *piombo calcinato*; che essendo ulteriormente travagliata con un fuoco riverberatorio per tre o quattro ore, si fa rossa, ed è il *minio*.

Oltre l'usare il *minio* per colore, si usa ancora per uno ingrediente in una composizione officinale, chiamata *impiastro di minio*, usato per disseccativo, e per cicatrizzare.

Col *minio* preparato in questa maniera, le Dame Romane e le Greche si tingevano le unghie e la faccia di color rosso; poichè rispetto al vermiglio, senza dubbio era ignoto a que' tempi. Vedi VERMIGLIO.

MINISTERO, è una professione, officio, o impiego, che uno disimpegna in servigio di Dio, del pubblico, o di qualche personaggio particolare. Vedi MINISTRO. Nel qual senso noi diciamo, che un Vescovo ha da render conto a Dio del suo *ministero*, &c.

MINISTERO, è ancora usato pel Governo di uno stato, tenuto da qualche Gran ministro, sotto l'autorità sovrana; nel qual senso noi diciamo il *ministero* del Cardinal de Richelieu, &c.

MINISTERO, è ancora sovente usato per una voce collettiva, che significa i ministri o gli officiali di uno stato. Così noi diciamo, il *ministero* si oppone ad una cosa; intendendo, che vi si oppongono i ministri.

MINISTRO, è uno, che serve a Dio, al Pubblico, o ad un privato. Vedi SERVO.

Nella Chiesa Riformata, i Sacerdoti o quelli ordinati a Predicare, ed alle altre funzioni del Sacerdozio, si chiamano assolutamente e semplicemente *ministri*.

Nel qual senso, i Vescovi, &c. si dicono essere i *ministri* di Dio, i *ministri* della Parola, del Vangelo, &c. In alcune Chiese si chiamano *pastori*. Vedi VESCOVO, e SACERDOTE.

MINISTRI *dell' Altare*, sono propriamente quelli, che servono ed assistono il Sacerdote nell' amministrazione dell' Eucaristia.

Diacono e Suddiacono sono titoli, che propriamente significano *ministri*, Διακονος, *minister*. Vedi DIACONO, e SUDDIACONO.

Gli officiali di stato, &c. sono chiamati i *ministri* del Re, perchè amministrano giustizia, polizia, &c. in sua vece. Vedi OFFICIALE.

MINISTRO *di stato*, è quello, al quale un Principe appoggia l'amministrazione del suo governo o al quale egli commette la cura e la direzione de' suoi affari principali. Vedi STATO, GOVERNO, e PRIMO MINISTRO.

Boezio vien proposto per modello de' *ministri di stato*. Il Gran Visire è il primo ministro dell' Impero Ottomano. Vedi VISIRE.

✠ Siccome le felicità di uno stato, e la gloria del Principe, dipende dell' eccellenza del *ministro di stato*, così un cattivo *ministro* è l'istromento dell' infelicità del Sovrano, e la sorgente di tutti i mali dello stato. Sogliono i Principi, secondo il sentimento di Amelot de la Houssaia, gettar sempre l'odio de' casi odiosi sopra i loro *ministri*, acciocchè sieno commessi per loro ordini; ed Antonio Perez dice saviamente, che i Principi non han pensato ad altro nello stabilire un consiglio di stato, che per aver mezzo di discolparsi di tutti i sinistri avvenimenti, gettandoli sopra i loro *ministri*. Il fine che si deve perciò prescrivere il *ministro di stato* è la felicità del popolo, la felicità el vantaggio del Principe: siccome il fine di un Pilo-

Piloia, dice Cicerone, è di fare una felice navigazione: quello di un medico di rendere la salute al suo ammalato: quello di un Generale di riportar la vittoria: così il fine di un *ministro di stato* è di rendere felice i cittadini, di conservar loro gli averi, e di accrescerli le ricchezze, la gloria e la virtù: *Ut enim Gubernatori cursus secundus, medico salus, imperatori victoria: sic huic moderatori reipublicae beata civium vita proposita est, ut opibus firma, copiis locuples, gloria ampla, virtute honesta sit: hujus enim operis maximi inter homines atque optimi illum esse effectorem volo. Fragm. de Rep.*

MINISTRI *stranieri*, o ministri de' Principi stranieri, sono i loro ambasciatori, inviati, agenti, o residenti nelle corti degli altri Principi.

Vi sono due specie di *ministri* stranieri. *Ministri* di primo rango, che sono ancora chiamati *ambasciatori* ed *inviati straordinarj*. Vedi AMBASCIATORE, INVIATO; E *ministri* di secondo rango, che sono i residenti ordinarj. Vedi RESIDENTE.

Quelli del primo rango hanno un carattere rappresentativo, che non hanno gli altri, benchè questi ultimi sono allevolte investiti di una potestà più ampia de' primi.

MINISTRO, è ancora il titolo, che certi ordini religiosi danno al loro superiore. Vedi SUPERIORE.

In questo senso noi diciamo il *ministro* de' maturini, o trinitarj. Vedi TRINITARJ.

MINISTRO, tra' Gesuiti, è il secondo priore di ciascuna cosa; così chiamato, perchè assiste al superiore o Rettore. Vedi GESUITI.

Il General de' Cordeglieri si chiama *ministro Generale*. Vedi GENERALE.

MINORE, è un termine latino, che letteralmente dinota *meno*, usato in opposto a *maggiore*. Vedi MAGGIORE.

Così noi diciamo S. Giacomo *minore*, Asia *minore*, &c. scomunica *minore*, &c.

I quattro ordini *minori* sono i quattro ordini inferiori, conferiti nella Chiesa Romana, dalla tonsura, e 'l suddiaconato. Questi sono l'*ostiario*, il *lettore*, l'*esorcista* e l'*acolito*. Vedi ESORCISTA, ACOLITO, &c.

Edili MINORI. Vedi EDILE.

MINOR *anticus serratus*. Vedi l'articolo SERRATO

Baroni MINORI. Vedi BARONI.

Rectus MINOR. Vedi RETTO.

Gastrico MINORE. Vedi GASTRICO.

MINOR *oculi obliquus*, &c. Vedi l' articolo OBLIQUO.

Tere MINORE. Vedi TERE.

Orsa MINORE. Vedi ORSA.

MINORE, in legge, dinota una persona, che non ha l'età, o che per le leggi del paese non è fino allora giunto alla facoltà di potere amministrare i suoi propri affari, o la possessione del suo patrimonio. Vedi ETA'.

Tra gl' Inglesi uno è *minore* fino all' età di ventun'anno; prima del qual tempo ogni atto è invalido. Vedi MAGGIORE.

Nientedimeno se un Patrono, &c. ha un jus patronato, per la legge comune può presentare nell' età di quattordici anni; e può da se stesso, senza il suo padre o tutore acconsentire ad ogni atto, concernente a materie beneficiarie. Vedi PATRONO.

Quindi in legge canonica non v'è titolo *de minoribus*, per ragione, che le diverse età, nelle quali la legge comune dichiara una persona capace di un beneficio o degli ordini sacri, sono tante spezie di maggiorità canoniche.

✠ Colle leggi del nostro Regno di Napoli, l'Imperator Federico II. nella sua costituzione *minorum jura*, sotto il titolo *de restitutione minorum*, corrigendo il dritto civile, ove la *minorità* dura fino all' anno venticinquesimo, dichiarò *esser minori* tutti quelli, che non passano gli anni diciotto: elassi però questi anni, sono i giovani riputati maggiori; volle però, che ne' delitti che si commettono con malizia tale, che sorpassa l'età, non debba la sua legge giovare a' rei.

MINORE, in logica, è la seconda proposizione di un sillogismo formale, o regolare, chiamato ancora l'*assunzione*. Vedi SILLOGISMO, PROPOSIZIONE, ASSUNZIONE, e MAGGIORE.

Si dice, adunque, io accordo la maggiore, ma niego la *minore*. Vedi TERMINE, e PROMESSA.

MINORE, in Musica, si applica a certe consonanze, che differiscono o sono più basse dall' altre della stessa denominazione per un semituono *minore*, o quattro sospiri: così noi diciamo una terza *minore*, una sesta maggiore, e *minore*. Vedi TERZA, e SESTA.

Le consonanze, che ammettono maggiore e *minore* si dicono consonanze imperfette. Vedi CONSONANZE.

Essacorda MINORE. Vedi ESSACORDA.

Diesis MINORE *Enarmonico*. Vedi DIESI.

Scomunica MINORE	V.	SCOMUNICA.
Circolo MINORE *di una sfera*		CIRCOLO.
Centauro MINORE		CENTAURO.
Orsa MINORE		ORSA.

MINORI, *Frati* MINORI, è un' appellazione, che i Francescani assumano, per far mostra di umiltà, chiamandosi *fratelli minori*; ed allevolte *minoriti*. Vedi CAROFGLIERO, ed ORDINE.

Vi è ancora in Napoli un' ordine di *Regolari minori*, stabiliti nell' anno, 1588 e confirmato da Sisto V.

MINOTAURO, in Antichità, è un mostro favoloso, molto celebrato da' Poeti, finto essere mezzo uomo, e mezzo toro.

Il *minotauro* fu prodotto da Pasifae, moglie di Minosse, Re di Creta; Fu questo chiuso nel laberinto di quell' Isola e finalmente ammazzato da Teseo. Vedi LABERINTO.

Servio ci dà la spiega di questa favola: egli dice, che un segretario del Re Minosse, chiamato Tauro, Toro, ebbe commercio colla Regina Pasifae

ſſae nella camera di Dedalo, dal quale ella finalmente ſi ſgravò di due gemelli, uno de' quali raſſomigliava a Minoſſe, e l'altro a Tauro; e queſto diede l'occaſione di riputarſi la produzione moſtruoſa.

MINOVERIA, *Minovery* *, è una traſgreſſione, commeſſa nella Foreſta, per mezzo di coſa, che è opera della mano di un uomo, come di un' ingegno da prender cervi, &c. Vedi Foresta.

* *La voce è formata dalla Franceſe* Main ocuvre, *opera manuale*.

MINSTER *, ſignificava anticamente la Chieſa di un monaſtero o convento. Vedi Monastero e Convento.

* *La voce è Saſſona*, mynſter, o mynſtre.

MINSTRELO *, è un'antico termine per un Sonatore di qualſivoglia ſpecie di ſtromento muſico.

* *Il Borel deriva la voce da* manus *ed* hiſtrio, *uno che ſi diverte colle mani*; *o da* minor hiſtrio, *buffoncello*. *Il Du-Cange da* miniſtellus, *diminutivo di miniſtro, per ragione, che i* miniſtreli *erano anticamente annoverati tragli officiali minori, i miniſtri o ſervi*.

La voce *minſtrel* nel ſuo originale era uſata per gente, che ſuonava e facea ſermnate alle ſue Cicisbee. Dopo divenne un nome per tutte le ſpecie de'muſici; e finalmente paſsò a' buffoni, &c.

MINUS, in Algebra. Vedi Caratteri *in Aritmetica*.

Quo minus, in legge. Vedi l'articolo Quo *minus*.

MINUSCOLE, nella ſtampa, dinotano le lettere piccole, correnti, come contraddiſtinte dalle *majuſcole*, o capitali. Vedi Lettere, e Capitali.

MINUTO * in Geografia, ed Aſtronomia, è la ſeſſanteſima parte di un grado. Vedi Grado.

* *La voce viene dal Latino* minutus, *piccolo*.

Nel qual ſenſo *minuto*, è ancora chiamato *primo*, o *primo minuto*. Vedi Primo. Il diametro del Sole ſi vede ſotto un angolo di *39. minuti* nell' inverno, e di 31 nella ſtate. Vedi Diametro, e Sole.

Le diviſioni de' gradi ſono frazioni, i denominatori delle quali creſcono in una ragione ſeſſageſcupla, cioè un *minuto*, o primo $= \frac{1}{60}$; un ſecondo, o *ſecondo minuto* $= \frac{1}{3600}$, &c. Vedi Sessagesimale.

Nelle tavole aſtronomiche, &c. i *minuti* ſono eſpreſſi per mezzo di accenti acuti così ʹ; i ſecondi con due ʹʹ; i terzi con ʹʹʹ. Vedi Secondo, e Terzo.

Minuto, nel computo del tempo, ſi adopera per la ſeſſanteſima parte di un'ora. Vedi Ora.

Minuto, in Architettura, dinota ordinariamente la ſeſſanteſima parte, e qualche volta ſolo la *30ma*, parte o diviſione di un modulo. Vedi Modulo.

MINUTA, ſi uſa queſta voce per una breve memoria, o una bozza imperfetta nota di qualche coſa, meſſa in iſcritto con fretta.

In queſto ſenſo diciamo, le *minute* de' procedimenti della camera de' Signori, &c.

✠ Queſta voce fra noi è più particolarmente applicata ad un'iſtromento informe, che ſi fa da' Notaj, per moſtrarſi alle parti contraenti, affine di convenirvi pe' patti; e da queſta poi ſi ſtende l'iſtromento in Protocollo; reſtando la *minuta* nel faſcicolo. Vedi Protocollo.

Minuti *Meridionali*. Vedi Meridionale.

Minuti *di emerſione*. Vedi Emersione.

MIOCEFALO *, in medicina, è una particella della tunica uvea, diſteſa ſulla pupilla dell'occhio, occaſionata da un' ulcerazione della parte; è così chiamata, perchè raſſomiglia alla teſta di una moſca. Vedi Uvea.

* *La voce è Greca* μυοκέφαλον, *formata da* μυῖα, *moſca*, *e* κεφαλὴ, *capo*.

MIOLOGIA *, in Anatomia, è una deſcrizione de' muſcoli; o la cognizione di quelche riguarda i muſcoli del corpo umano. Vedi *Tav. di Anat.* (Miol.). E vedi ancora Muscolo.

* *La voce è formata da* μῦς, μυὸς, *muſcolo*; *e* λόγος, *diſcorſo*.

MIOMANZIA, è una ſpecie di divinazione o metodo di predire i futuri eventi per mezzo de'ſorci. Vedi Divinazine.

Alcuni Autori vogliono, che la *miomanzia* ſia una delle più antiche ſpecie di divinazione; e giudicano, che per queſta ragione Iſaia LXVI. 17. annovera il ſorcio tralle coſe abominevoli degl'Idolatri. Ma oltre al non eſſer certo, che la voce ebraica עכבר, uſata dal Profeta, ſignifica un topo; egli è evidente, che non ſi parla quì di queſt'animale per farne divinazione, ſia qualunque ſi voglia, ma per mangiarlo.

MIOPE *, *Myopis*, è uno di corta viſta. Vedi Vista.

* *La voce è Greca*, μύωψ, *compoſta di* μῦς, *topo, ed* ὤψ, *occhio*; *per ragione, che noi vi ſuppuniamo la medeſima conformazione dell'occhio, oſſervata nel ſorcio*.

I *miopi* ſono propriamente quelli, che veggono gli oggetti remoti confuſamente; ed i vicini diſtintamente. Vedi Miopia. Coloro, che faticano ſotto il difetto oppoſto, ſon chiamati *Presbiti*. Vedi Presbiti.

Il difetto de' *miopi* non è nel nervo ottico, nella pupilla o ſimile, ma nella forma del criſtallino, o nella diſtanza della retina dello ſteſſo. Eſſendo il criſtallino più rotondo o più conveſſo dell'ordinario, i raggi rendendoſi più convergenti del ſolito nel paſſar per lo medeſimo (Vedi Refrazione), ſi porteranno perciò ad incontrare o concorrere alla menoma diſtanza dal criſtallino; di manierache ſe la retina è nella ſua ordinaria diſtanza, concorrerà prima che la raggiungono. La ſoverchia gran vicinanza, adunque, della retina al criſtallino, è quella, che coſtituiſce la *miopia*. Vedi Cristallino, Retina.

MIOPIA, *cortezza di viſta*: è una confuſione o oſcu-

o oscurità della vista, quando è diretta agli oggetti remoti. Vedi Miope, è Visione.

La *Miopia* è attribuita alla soverchia convessità della palla dell'occhio, e particolarmente del cristallino; donde avviene, che i raggi visuali concorrono prima, che la raggiungono la retina. Perciò, per vedere un'oggetto distintamente, o vi si debbono i *miopi* applicare attentamente, socchiudendo l'occhio; o usando un vetro concavo. Vedi Concavo.

La *miopia* se ne va col tempo, appianandosi l'occhio, quando le persone son vicinu alla vecchiaja, Vedi Occhio.

MIOTOMIA, è un'anatomica dissezione o dimostrazione de' muscoli. Vedi Muscolo.

MIRABILE *Acqua* } Vedi { Acqua.
Rete Mirabile } { Rete.

MIRACOLO, in un senso populare, è un *prodigio*, ovvero un' estraordinario evento, che ci sorprende per la novità.

Miracolo, in un senso più accurato, e filosofico, è un'effetto, che non siegue da ciascheduna delle leggi conosciute della natura; o che è inconsistente colle leggi note della medesima. Vedi Natura.

Il *miracolo*, adunque, essendo una sospensione di qualche legge, non può venire da altra mano, se non da quella di colui, che ha fissata questa legge. Vedi Dio, e Legge.

Spinoza niega, di potere alcuna potenza sospendere quella della natura; o che vi sia alcuna cosa, che possa disturbare o interrompere l'ordine delle cose, e perciò definisce il *miracolo*, essere un raro evento, che avviene in conseguenza di alcune leggi, che sono a noi ignote. Vedi Spinozismo. (*a*)

I Teologi definiscono il *miracolo* un' estraordinario, maraviglioso effetto al di sopra la potenza della natura, fatto da Dio per manifestare la sua potenza o provvidenza, o per dar credito a qualche messaggiero da lui mandato. Così Gesucristo confirmò la verità della sua missione, o della sua dottrina, per mezzo de' *miracoli*, e così ancora fece Mosè. E' tuttavia disputato nel mondo, quanto possa estendersi la potenza del Diavolo nel far *miracoli*; o dove giaccia la specifica differenza tra' *miracoli* di Mosè, e quelli de' maghi di Faraone; tra quelli di Gesucristo, e quelli di Apollonio di Tiane. Se gli ultimi fossero qualche cosa di più di una semplice delusione de' sensi; o se qualche potenza sopra-naturale e diabolica concorse con essi. Vedi Magia.

I Romani attribuivano de' *miracoli* a' loro Imperadori Adriano e Vespasiano. La Chiesa Romana abbonda di *miracoli*. Se noi crediamo i loro Scrittori, alcuni de' loro monaci han fatto più *miracoli*, che tutti gli Apostoli; e questi senz' alcuna necessità visibile. Per quanto sia piena questa Chiesa di Santi, è regola presso i Cattolici di non potersi canonizzar niuno, se non vi è una pruova solidissima di aver fatto *miracoli*; di maniera che se volessero tutti questi ripu arsi buoni *miracoli*, ed avvenuti fuor dell'ordine comune ne la natura, sarebbero tanti, ch uno sarebbe tentato a pensare, di non esservi affatto ordine, o legge di natura. Vedi Santo, Canonizzazione, &c.

✠ La somma esattezza, che si usa, e la sopraffina diligenza impiegata dalla Chiesa in esaminar la verità di tre *miracoli*: necessarj a provarsi, per la cannonizzazione di ciascun Santo, e la solenne approvazione fattane, non ci lasciano luogo da dubitare della loro verità, si come non ne lascerebbero a' Protestanti, se la loro preoccupazione non li facesse riguardare tutte le nostre cerimonie, per straordinarie e superstiziose; e ben si convincerebbero delle calunnie, che c'imputano, se dassero un' occhiata alla celebre opera *de canonizzazione Sanctorum*, del nostro odierno Sommo Pontefice Regnante; dove minutamente si descrivono le maniere esatte e rigorose, che si tengono nelle cannizzazioni de' Santi, e nell' appuramento de' *miracoli*. (*b*) Ma dall' altra parte con ragione contra la nostra abbondanza de' *miracoli* si scagliano costoro, perchè tutti i loro pretesi riformatori, e la schiera de' loro seguaci, non si son fidati di vantare alcun segno di *miracolo*, comunque si pretenda esemplare la loro vita; onde non debbono i lettori meravigliarsi della maniera, che questo Autore tiene nel parlar de' *miracoli*, provati nella canonizzazione de' Santi; da noi quì lasciata correre, per continuare la fedeltà della nostra traduzione; non potendoci indurre a pensare di potervi esser taluno, che voglia aver per proprio un sentimento sì poco solido e morface.

S. Agostino è un forte Avvocato de' *miracoli*. Egli ne fa menzione di molti, de' quali fu testimonio oculare, e di altri, che ne fu informato da coloro, che vi furono. Egli dice, che nella sola Città d' Ippona, si fecero settanta *miracoli* nello spazio di due anni; mentre si edificava una cappella in onor di Santo Stefano. Vi sono quelli però, che rigettano l'autorità di tutti i *miracoli*, giudicando incon-

(a) *Quanto lungi dal vero, però, abbia ne' principali dogmi di fede traviato questo dannatissimo Scrittore, è notissimo non solamente nella Chiesa Cattolica Romana, ma in Londra altresì, ove le di lui opere furon date pubblicamente alle fiamme.* Note del Signor Revisore Ecclesiastico.

[b] *Bisogna ben intendere qual è il senso della Chiesa Cattolica, per qualificare una operazione sorprendente, che sia vero* miracolo. *Per* miracolo *intende la Chiesa Cattolica quella operazione, la quale supera ogni potenza creata, e non solamente è sopra l'ordine naturale, ma altresì eccede l'esigenza della natura. Quindi è, che la creazione dell' anima, benchè sia superiore alla potenza di ogni creatura, nulladimeno non si chiama miracolosa, perchè la natura medesima, secondo le leggi dell' Autore di essi, esige, che formato, ed organizzato il corpo, abbia da essere animato da un' Anima ragionevole, spirituale, ed immortale.* Note del Signor Revisore Ecclesiastico.

conveniente alla Sapienza divina, stabilir delle leggi, che egli ritroverebbe sovente necessario a doverle sospendere; e siccome alcuni tra' primi, dalla confessata autorità di alcuni *miracoli*, traggono un'argomento per la verità di tutti, difendendo non solo quelli, che si no ricevuti, che quelli che son messi in questione; così gli ultimi, allegano i falsi, per conclusione contra di tutti. In effetto, benchè i *miracoli* possano provare la soprintendenza di un'agente volontario, e che l'universo non sia guidato da necessità o fato; nientedimeno ha da essere a sai debole ed inavvertente colui, che ha bisogno di loro, per confermarsi nella evidenza di una divinità savia e buona. Poichè la deviazione dalle leggi generali, falvochè per occasioni straordinarie, deve esser una presunzione d'incostanza e debolezza, piuttosto, che di una ferma e stabile sapienza e potenza; e deve snervare i migliori argomenti, che noi abbiamo per la sagacità e potenza della mente universale (a).

✠ Di tutte le Religioni, la Maomettana sembra quella, che sia la più creduta a' *miracoli*. In un libro intitolato *Prognosticon Anti-Christi apud Rivium, in Historia D-ventriensi*, narra il Signor Bayle, che un Genovese, avendo avuto una gran curiosità di vedere quelche facevano i Saraceni nelle loro Moschee, vi entrò furtivamente, quantunque sapesse assai bene il costume di far morire tutti i Cristiani, che vi entrano, o di costringerli ad abjurare il Cristianesimo: e che truvandosi costui circondato da molta gente, nè sapendo come uscire: nello stesso tempo che li sopragiunse una forte voglia di scaricare il ventre, ricorse all'astuzia, facendo credere a Maomettani, che v'era entrato per ottenere la grazia dal loro Profeta, di liberarlo da una forte costipazione, che da più giorni lo tormentava; e che infatti appena entrato nella Moschea, eragli si sciolto il corpo, e s'era tutto pieno di fecce, cosa che creduta si subito da' Maomettani, presero le di lui brache, e sospendole in aria, così sporche, cominciarono a gridare ad alta voce: *miracolo miracolo*! *Cum ibi esset in medio*, son le parole del propio Autore, *maxima multitudinis, & non posset exire, necessitasque ei venisset, superfluum pondus corporis deponendi, stercoravit in femoralibus. Cum autem fetor esset in illa Moschea, omnes circumspiciebant qui hujus fetoris causa fuisset. Inveneruntque ipsum Januensem, quem volentes occidere; ille qui forte linguam eorum sciebat, eis dixit, vel per interpretem mendacium hoc significavit, scilicet, quod cum ipse non posset per longum tempus habere beneficium ventris, intravit templum, ut Mahometo se commendaret, & statim habuit beneficium ventris. Hoc autem audientes & credentes illi homines bestiales, acceperunt femoralia illa stercore infecta, & suspenderunt in Moschea, clamantes*: Miraculum Miraculum.

MIRE, in Matematica, dinotano due delicati pezzi di ottone, elevati perpendicolarmente sopra i due estremi di un'alidade, o indice di un Teodolita, circonferentore, o altro simile istromento; ciascuno de' quali pezzi ha un'apertura o buchetto sul mezzo, pel quale i raggi visuali passano all'occhio, e si veggono gli oggetti remoti. Il loro uso è per la giusta direzzione dell'indice alla linea dell'oggetto. Vedi TELOSCOPIO, CIRCON-

(a) *Sebbene a giudizio de' dotti Teologi, non sono i* miracoli *necessarj, ma soltanto utili a mostrare l'esistenza, e la potenza di Dio; sono però fuor di ogni dubbio necessarj a dimostrare fralle false, la vera Religione. Tanto che senza il fuoco* miracoloso, *che divorò l'olocausto di Elia, non avrebbe il Profeta disingannato il popolo adoratore degl' Idoli, che i Profeti di Baal fossero falsi e mendaci, e ch' esso lui fosse del vero Dio il Profeta.* 3. Reg. 18.: *ond'è che il nostro Signor Gesù Cristo, come riferisce S. Gio: nel suo Vangelo al* cap. 15 *nel* ver. 24. *disse: che gli Ebrei erano colpevoli in non ricevere la Religione, ch' egli predicava, perchè aveano vedute le sue opere maravigliose, e tali che superavano tutte le altre opere fatte nell'antica legge da' Profeti, e Patriarchi, e pur non si arrendevano alle di lui divinissime predicazioni*: Si opera non fecissem in eis, quæ nemo alius fecit, peccatum non haberent; nunc autem, & viderunt, & oderunt me, & Patrem meum: *tanto è vero, che i* miracoli, *e veri* miracoli *sono necessarj per conoscere, e discernere la vera dalle false Religioni. Ed il medesimo Signore in S. Giovanni al 9. v. 41. disse a' Farisei*: Si cæci essetis, non haberetis peccatum, nunc vero dicitis, quia videmus, peccatum vestrum manet. *E voleva significare, come ben si scorge, ch' essi Farisei vedevano molti segni, che Gesù Cristo faceva, e pure stavano ostinati in rigettar la sua Santa Dottrina; e perciò dice, che il loro peccato è costante, attenta la loro ostinazione.*

Che però la Chiesa Cattolica, siccome approva i veri miracoli, *quando gli conosce tali; così riprova i* miracoli *falsi, a che non sien provati per legittimi testimonj, o che non abbiano il carattere de' veri* miracoli; *ed indi biasima coloro, che si arrogano l'autorità di asserire* miracolose *molte operazioni, che non son tali, del resto alla mente universale, che regge tutto l'Universo, spetta il conoscere, se l'occasione, per cui si faccia il* miracolo, *sia necessaria ed importante, o non a noi; poichè la sua Divina provvidenza sopravvanza ogni giudizio umano, o puramente creato: cioè, che non abbia special rivelazione, o per lo lume della gloria, che fa conoscere le cose, in Verbo, o pure in altra guisa, secondo le disposizioni dell' Eterna Sapienza. E talvolta la Divina Provvidenza per dimostrare la sua clemenza verso le creature, muta o sospende le leggi della natura; o pure per dimostrar l'innocenza e santità di qualche anima sollevata alla gloria, o per dimostrar la di lei santità, opera de'* miracoli; *siccome insegnano comunemente i Teologi. Si vegga il P. Ridolfo Tetto nella sua mirabile opera, intitolata*: Trattenimenti sopra la Religione to. 2. trattenim. 6. per tot. Note del Signor Revisore Ecclesiastico.

CONFERENTORE, ALIDADE, &c.

Allevolte i buchi o aperture hanno de' vetri o lente, adattate in esse, nel qual caso si chiamano *mire telescopiche:* per via di distinzione dalle prime, che, in riguardo di questo, son denominate *mire piane*. Vedi TELESCOPIO, LENTE, &c.

Il Signor Flamsteed, e 'l Dottor Hook assolutamente rigettano l'uso delle *mire* nelle osservazioni Astronomiche: Gli errori nelle latitudini delle Stelle del Ticone, si ascrivono dal Signor Flamsteed, assolutamente al suo usar le *mire piane*; e sospetta costui, che l'Evelio, usando le stesse specie di *mire*, cadrà in simili errori. L'Evelio al contrario, in un foglio, nelle Filosofiche transazioni, difende l'uso delle *mire piane*, e le preferisce alle telescopiche: La maggiore obbiezione, che fa all'ultime, è quella, che non vi si può fare sicuramente niuna osservazione, senza prima esaminarle e rettificarle; nella quale esamina è facile di commettersi molti e grossi errori. Al che egli aggiunge, che ne' sestanti, ottanti, quadranti, Azzimuti, &c. non si vede, come possa farsi questa esamina in tutte le volte; senza molta perdita di tempo. Vedi ASTRONOMICO.

MIRIADO, è il numero di diecimila; donde *Miriarca*, Capitano o Comandante di diecimila uomini.

MIRMECIA, in medicina, è una specie di mali, da' Latini chiamato *formica*. Vedi FORMICA.

MIRMIDONI, in antichità, erano un Popolo della Tessaglia, che si favoleggia essere stato procreato dalle formiche o pismire, per un'orazione fatta apposta dal Re Eaco a Giove, dopo che fu il suo Regno spopolato per cagione di una severa pestilenza.

In Omero, e Virgilio, i *Mirmidoni* sono i Soldati di Achille.

MIRMILLONI *, erano una specie di Gladiatori nell'antica Roma, chiamati ancora *murmillones*. Vedi GLADIATORI.

* *Il Turnebo deriva il nome da' Mirmidoni*.

MIROBALANI *, è una specie di frutto medicinale, portato dall'Indie, molto più usati nella Farmacia Arabica, che Greca; e più tra gl'antichi, che tra' moderni; e più in altri Paesi, che in Inghilterra.

* *La voce viene dal Greco μυρον, unguento; e βαλανος, ghianda, per essere in forma di ghianne, ed usate in medicina*.

Vi sono cinque specie di *mirobalani* o susini purganti Indiani; i primi chiamati *citrini* di un rosso gialliccio, duri, bislunghi, e della grossezza di un'oliva. I secondi chiamati *mirobalani negri* o *Indiani*, della grossezza di una ghianda, rugati, senza noccioli. I terzi *mirobalani chebuli*, della grandezza di un dattilo, bruni, giallicci, ed aguzzi nell'estremità. La quarta specie è di quella degli *emblici*, i quali sono rotondi, aspri, della grossezza di una galozza, e di un bruno oscuro; gli ultimi chiamati *bellirici*, duri, gialli, rotondi, della grossezza di un prugno ordinario, e meno angolari degli altri. I *mirobalani* di ciascuna specie purgano leggiermente, e sono astringenti.

MIRRA, è una specie di gomma o resina, che scaturisce coll'incisione, ed allevolte spontaneamente dal tronco, e da' rami più grandi di un' albero, che nasce in Egitto, nell'Arabia, e specialmente nell'Abbissinia. Vedi GOMMA.

* *La voce viene dal Greco μυρρα, di μυω, scorro*.

Gli Autori non convengono intorno all'albero, che produce questa gomma. Egli è vero che tutti lo fanno piccolo e spinoso; ma discordano poi intorno alla forma delle sue frondi. Le incisioni si fanno due volte l'anno, e la *mirra*, che ne scorre, si fa cadere sopra stuoje, disposte di sotto.

I Droghisti vendono due sorti di *mirra*, cioè *mirra in lagrime*, che si chiama *stacte*; l'altra *ungolata* o in unghie. Vedi STACTE.

Della prima spezie, la migliore è in gocce lucide, gialle, trasparenti, stritulabile, leggiera, e di un forte dispiacevole odore: ma questa è molto rara, e la maggior parte di quella, che è in uso è la *mirra ungulata*, chiamata così dalle macchiette bianche, che vi si osservano, molto simili a quelle sopra l'unghie delle dita.

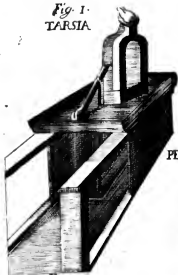
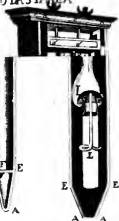
La migliore è in masse piccole o lagrime rosse e trasparenti, la quale quando si rompe, contiene una spezie di liquore untuoso, che è la parte più preziosa della *mirra*, e la vera *stacte* degli antichi.

Questa gomma entra in un numero grande di composizioni medicinali. La sua amarezza la rende buona per lo stomaco, e contra i vermi: ella si mastica per impedire l'infezione de' mali contagiosi. Il Dottor Quincy dice, ch'ella è eccellente per purificare, e fortificare l'utero, e contra i reumi irritativi; che è un buon detergente, e come tale usata esternamente negli unguenti per sanar le ferite; e fa il principale ingrediente nell'imbalsamare. I Chimici ne tirano gli oj, degli spiriti, tintura, &c., alle quali vi attribuiscono virtù straordinarie.

MIRTIFORME *caruncule*, in Anatomia, sono piccole caruncule o nodi carnosi, attaccati o più tosto uniti al luogo dell'imene, nelle donne. Vedi *Tav. di Anat.* (Splanc.) *fig.* 9. *lit.* s. s. Vedi ancora CARUNCULA.

Sono queste circa la grossezza di una bacca di mirto, donde traggono il loro nome, e si suppongono da taluni essere più grandi nelle vergini, e da grado in grado s'impiccoliscono coll' uso venereo. Altri, e con più probabilità, la derivano dalla membrana spezzata dell'imene, della quale si dicono essere i frammenti scorciati. Vedi IMENE.

MIRTO, o *bacche di* MIRTO, è il frutto di un arbusto, conosciuto sotto nome di *mirto*, che è comune in Ispagna, spezialmente nelle montagne di Sierra, Morena, &c.

Vi sono due spezie di *mirto*, *mascolino*, e *femminino*, l'ultima delle quali spezie produce le migglio-

TOM· VI· Pag 159·
TAVOLA DI MISCE
Fig· 1·
TARSIA
Fig· 2·
SCOLTURA·
Fig· 3·
CONIO
Fig 5·
PENNA DA FONTANA
Fig 4
CONIO
Fig· 7·
ROCCHETTO
Fig·9 N·7
COMPOSITORE
Fig· 8·
TORCHIO DA STAMPA
Fig· 14·
MACINA
fa mi
ut
re ut
la Sol
la
fa mi
Sol fa
re ut
mi
ut
Nº XV·

glori bacche, ed in maggior copia. Il frutto è nel principio verde, ma diviene gradualmente negro di dentro; egli è un seme bianco, in forma di una mezza Luna, solido, duro, e di un gusto astringente; mentre il frutto continua sull'albero, è succolente e liscio, e solamente diventa duro e rugoso, perchè si secca al sole per commodo di trasportarlo. Le *bacche di mirto* sono aspre ed astringenti, e si usano principalmente a modo di sciroppo, come un maggior fortificante contra i flussi, e gli abborti. Sono ancora un igrediente in molti degli impiastri fortificanti.

I profumieri l'usano parimente ne' loro profumi; e ne tirano una essenza. I tintori Tedeschi ne fanno un color torchino. In Inghilterra le frondi, e' rami si usano ancora per conciare i cuoi.

MIS, è una particella, prefissa a diverse voci, particolarmente ai termini legali Inglesi, dinotando qualche difetto; come in *misprision*, *misdicere*, scandalizare uno, *misdocere* insegnar malamente, &c. Vedi Misprisione.

MISANDROPIA *, è una generale avversione ad un uomo, o al Genere umano.

* *La voce è Greca* Μισανθρωπια, *formata da* μισος, odium, *odio; ed* ανθρωπος, homo, *uomo*.

Nel qual senso ella è opposta a Filantropia. Vedi Filantropia.

MISCHNA o *misna*, è una parte del Talmud Giudaico. Vedi Talmud.

La *misena* contiene il testo; e la Gemara, che è la seconda parte del Talmud, contiene i comentarj; di manierachè la Gemara è, per così dire, il glossario sopra la *misena*.

La *misena* è composta di varie tradizioni de' Giudei, e delle spieghe di molti passaggi della scrittura. I Giudei sostengono che fu compiuta e ridotta in un corpo dal Rabino Giuda, nel secondo secolo; affinchè non perissero le memorie delle loro tradizioni. Ma la maggior parte de' dotti non gli danno tanta antichità, e la vogliono per molti secoli a noi più vicina.

Ella è scritta in uno stile molto più puro; ed è assai men piena di sogni e visioni, della Gemara. Vedi Gemara.

MISCONTINUAZIONE, in legge Inglese, è lo stesso di *discontinuazione*. Vedi Discontinuazione.

MISDEMEANOUR, è una trasgressione o un errore, particolarmente nell'esecuzione di un officio.

Lesa maestà Misdemeanours, dinotano errori e delitti di un odiosa natura, prossimi a lesa maestà in primo capo. Vedi Crimine.

MISE, è un termine Francese, che letteralmente significa spesa, o sborso; e si usa ne' nostri libri legali in diversi sensi. — Qualche volta si prende pe' profitti o frutti delle terre; qualche volta per le tasse, o taglie; ed alle volte per le spese o costi: come *pro misis & custagis*, per il costito, e cariche negl' ingressi de' giudizj.

Mise più particolarmente dinota un dono onorario, o un regalo di costume, col quale la gente di Galles usa salutare ogni nuovo Re, e Principe di Galles, nel prendere il possesso del Principato.

Anticamente il *mise* si dava in bestiame, vino, grano, &c. per lo sostentamento della famiglia del Principe; ma quando questo dominio fu annesso alla Corona d'Inghilterra, il dono si mutò in danaro. La Contea di Flint paga 2000 marche, &c. per sua *mise*.

La Contea di Chester paga ancora un *mise* o tributo di 5000 marche, in cambio d' ogni proprietario dello stesso reame, per godere i privileggi di quel Paladinato. In Chester vi è un libro di *mise*, nel quale si ratizza ogni Città, e villaggio nella Contea, a pagarvi il *mise*.

Mise è ancora usato, parlando di un mandato giustificato. Qualche in altre azioni si chiama *issue*; in un mandato giustificato si chiama *mise* o *me*: di manierachè *godere il mise sul meer*, è lo stesso di dire godere le rendite su'l dritto del mare, cioè godere questo punto, abbia il maggior dritto il tenutario, o 'l pretenzore. Vedi Issue.

Nientedimeno anche in un mandato giustificato, se si contrasta un punto collaterale, si chiama io esso *issue*, non già *mise*, Vedi Dritto.

Mise, è ancora alle volte usato corrottivamente per *mease*, un messuagio o tenimento.

In alune signorie, il luogo *mise* o *mease* si prende per quel messuagio, o tenimento, che produce al padrone un' Erviot in morte del tenutario.

MISERERE, *abbi misericordia*, è il nome, e la prima voce di uno de' Salmi Penitenziali, essendo quello in Inghilterra, che è comunemente dato a quei condannati malfattori, che sono ammessi al benefizio del Chiericato. Quindi si chiama ancora il *salmo di misericordia*. Vedi Chiericato.

Miserere *mei*, dinota una spezie di colica o male degl' intestini, nel quale gl' escrementi, in vece di passar via pel camino ordinario, si evacuano per la bocca. Vedi Colica.

Il *miserere mei* è lo stesso di quello, altrimente chiamato *valvolo*, e passione iliaca. Vedi Passione *Iliaca*.

Prende questa il suo nome da uno intollerabile dolore ed angoscia che cagiona al paziente, che è tale, che chiama pietà da' circostanti, essendo *miserere mei* una frase latina, che letteralmente significa *abbiate pietà di me*.

MISERICORDIA, in legge Inglese, è una multa arbitraria, o pena imposta sopra qualche persona per qualche delitto. Vedi Multa.

Dove il reo, in qualche azione vien multato, l'ingresso è sempre, *ideo in misericordia*.

Si chiama così, secondo il Titzherbert, per ragione che ha da esser piccola, * e minore al delitto, secondo il tenore della magna carta.

* Mul-

* Multa lenior, sic dicta, quod lenissima imponitur *misericordia*; graviores enim mulctas *fines* vocant; *atrocissimas redemptiones*. *Vedi* Fine *e* Redenzione.

Quindi se un uomo è irragionevolmente punito in una corte, non di ricordo, come in una corte Baronale, &c. vi è un mandato, chiamato *moderata misericordia*, diretto al padrone o suo Baglivo, comandando loro di esiggere delle multe moderate.

Misericordia *communis* è quando s' impone una multa sopra tutto il Paese, o Centuria.

MISFATTO, in legge Inglese, è la trasgressione; donde viene ancora malfattore.

MISNOMERO*, in legge Inglese, è un errore di nome, o l'usare un nome per un altro.

* *La voce è composta dal Francese* Mis, *che nelle composizioni significa, perdere*; e nommer, *nominare*.

MISPRISIONE, in legge Inglese, significa una negligenza o trascuraggine; così

Misprisione *de' Chierici*, è la negligenza de' Chierici nello scrivere, o conservar le scritture *&* Vedi Chierico.

Per mezzo della *misprisione de' Chierici*, non resta nullo alcun processo, o impedito. I Giustizieri dell' assisa emendano i difetti delle cassature, di una sillaba, o di una lettera nello scrivere.

Misprisione *di lesa maestà*, è una negligenza in non rivelare questi delitti, qualora uno sà esserli commessi. Vedi Prodizione.

La *misprisione* è l' occultazione di un delitto di lesa maestà conosciuto, pel quale gl' offensori debbono soffrire il carcere a disposizione del Re, e di perdere i beni e i frutti dei loro poderi, durante le loro vite.

Misprisione *di fellonia* si punisce solamente dai Giustizieri, avanti i quali la parte è convenuta. Vedi Fellonia.

I Giustizieri de' Placidi comuni hanno la potestà d' imporre qualsivogliano mul'te sopra persone inquisite di *misprisioni*, dispregi, o negligenze, per non fare, o far male qualche cosa, concernente alle multe. Vedi Multa.

MISSIONARIO, è un ecclesiastico, il quale dedica se, e le sue fatiche a qualche missione, o per ammaestramento degli ortodossi, o per convincere gli Eretici, o per convertire gl' Infedeli.

MISSIONE. Vedi Emissione, Mano-missione, Remissione, e Trasmissione.

Missione, in Teologia, dinota un potere, o commissione di predicare il Vangelo. Vedi Evangelista, &c.

Gesu-Cristo conferì a' suoi discepoli la loro missione in queste parole, andate, ed insegnate tutte le nazioni, &c. Vedi Appostoli.

I Cattolici Romani rimproverano a' Protestanti, che i loro ministri non hanno *missione*, per non essere autorizzati nell' esercizio del loro ministero, o per via d' una non interrotta successione dagli Apostoli, o per miracoli, o per qualche straordinaria pruova di vocazione. Vedi Ordinazione.

Gli Anabatisti negano qualunque altra *missione*, necessaria per lo ministero, fuor che quella de' talenti opportuni, e necessarj per sostenerlo ed adempirlo. Vedi Anabatisti.

Missione, si usa ancora per uno stabilimento di uomini zelanti della gloria di Dio, e della salvazione dell' anime; i quali vanno a predicare il Vangelo in paesi lontani, e tra' Infedeli. Vedi Missionario.

Vi sono *missioni* nell' Indie Orientali, egualmente che nelle Occidentali. Fra i Cattolici Romani, i religiosi dell' ordine di San Domenico, di San Francesco, di S. Agostino, ed i Gesuiti, hanno delle *missioni* in Levante, in America, &c.

I Gesuiti hanno ancora delle *missioni* nella Cina, ed in tutte l' altre parti del Globo, dove hanno potuto penetrare. I mendicanti abbondano di *missioni*.

Missione, è parimente il nome d' una Congregazione di Preti, e di laici, instituita da Vincenzo di Paolo, e confermata nel 1626 da Papa Urbano VIII. sotto il titolo di *Preti dalla Congrazione delle missione*.

Questi professano di attendere totalmente all' opra dell' assistere la povera gente nella campagna; ed a tal uopo si obbligano di non mai predicare, o amministrare Sacramenti nelle città, dove sia un Arcivescovo, un Vescovo, o un Provinciale residente.

Sono stabiliti costoro in molte Provincie di Francia, d' Italia, di Germania, ed in Polonia.

A Parigi, hanno un seminario, che chiamano la *missione straniera*; dove si allevano i giovani, e si abilitano alle *missioni* straniere.

MISSIVO, si dice di qualsivoglia cosa, che si manda ad un' altro. — Dal Latino *mitto*, mando.

Noi diciamo *lettere missive*; intendendo di lettere, che si mandano da uno all' altro. Vedi Epistola.

Propiamamente, le *lettere missive*, sono le lettere di affari, ma non d' affari di gran momento; in contradistinzione delle lettere di cerimonie, dalle lettere sopra argomenti di erudizione, da' dispacci, &c.

MISTERIO,* *Mysterium*, è un secreto, nascosto, ed impossibile o difficile a comprendersi. Vedi Acatalepsia.

* *La voce viene dal Greco* μυστηριον; *e questa, secondo alcuni etimologisti, da* μυω, claudo, taceo; *chiudo, taccio, e* στομα, *bocca; ma se è così, donde viene la* τ? *La voce* mistero *sembra più propiamente derivata dall' Ebraico* סתר, satar, *nascondere; donde è formato* מסתר mistar, *una cosa nascosta*.

Misterio, s' usa principalmente, parlando di certe verità rivelate nella scrittura; nel pieno intendimento delle quali non può penetrar l' umana ragione. — Tali sono le dottrine della Trinità, dell'

dell' Incarnazione, &c. Vedi Trinita', &c.

Abbiamo un' epitome de' *misteri* di fede, o de' *misterj* della Cristianità, ne' simboli o credi, compilati dagli Apostoli, dal Concilio Niceno, e da Sant' Attanasio. Vedi Credo.

In tutti questi, si fa menzione del *mistero* della Trinità; de' *misterj* dell' Incarnazione del Figliuolo di Dio; della sua morte e passione; e della sua discesa nell' Inferno, per la Redenzione del genere umano: della sua resurrezione il terzo giorno; della sua ascensione al Cielo; e del suo sedere alla destra di Dio; e dell' aver egli a venire a giudicare il Mondo: della Divinità, e co-qualità dello Spirito Santo col Padre, e col Figliuolo; dell' Unità della Chiesa: della Comunione de' Santi; della partecipazione de' Sacramenti; e della generale resurrezione. — Tali sono i *misterj* principali della Fede; che la Chiesa dichiara necessarj a sapersi e credersi, in ordine alla salvazione.

Fin da' tempi più primitivi vi sono state delle feste particolari, istituite in onore di questi *misterj*; per ringraziare Iddio dell' averli rivelati, e per obbligare i Ministri ed i Pastori ad instruire in essi il Popolo. Vedi Festa.

Tali sono la festa del *mistero* dell' Incarnazione, chiamato anche il *Natale* di Christo; quelle della Circoncisione, della Passione, della Resurrezione, &c. Vedi Incarnazione, Circoncisione, Pasqua, Epifania, &c.

I Gentili avevano ancora i loro *misterj*, particolarmente quelli di Cerere, della Buona Dea, &c. Vedi Elfusinj. — I Sacerdoti Egizj celavano i *misterj* della loro religione, e la filosofia, sotto Geroglifici. Vedi Geroglifico. — Quelli, che rivelavano i *misterj* della Bona Dea, erano severamente puniti, e non si confidavano ad alcuno, che non fosse solennemente iniziato, e ne avesse giurata la segretezza.

Ma questi non erano chiamati *misterj*, per essere incomprensibili, o superiori alla ragione; ma perchè erano coperti, e mascherati sotto tipi, e sotto figure, per eccitare maggiore venerazione nel Popolo. — I *misterj* del Paganesmo, si celebravano nelle caverne e nelle grotte; luoghi più atti ad occultare iniquità, che a celebrare *misterj* religiosi. Vedi Iniziato, Oracolo, &c.

Mistero, nel linguaggio della scrittura, s' usa con qualche latitudine. — Alle volte dinota una cosa, che non si può sapere, senza una rivelazione divina. Vedi Rivelazione.

In questo senso dubb amo intendere que' passi: „ Quello, che rivela i segreti (o *misterj*) ci fa sapere quello, che ha da succedere; Dan. II. 29. „ Vi è un Dio ne' Cieli, che rivela i *misterj*., Ib. V. 28.

Mistero, è usato ancora per dinotare le cose, secrete, che Dio ha scoperto per mezzo de' suoi Ministri Profeti, per mezzo di Gesu Cristo, e degli Appostoli.

Nel qual senso, S. Paolo dice. — „ Noi predichiamo la Sapienza di Dio, rinchiusa nel suo „ *mistero*, quella Sapienza nascosta, ch' egli avea „ predestinata e preparata avanti tutti i secoli, per „ nostra gloria." 1. *Cor.* 11. 7. Ci considerino gli „ uomini, come Ministri di Gesu-Cristo, e come „ dispensatori de' *misterj* di Dio. 1. *Cor.* IV. 1. „ Quantunque io intendessi tutti i *misterj*, ed avessi la cognizione di tutte le cose, se non ho la „ carità, sono un niente. 1. *Cor.* XIII. 2. Ecco un „ *mistero*, che io vi dico. 1. *Cor.* XV. 51. Dal leggere la mia lettera, voi potete raccogliere la „ mia cognizione nel *mistero* di Cristo, *Efes.* III. 4. E ne' versi seguenti egli aggiunge, che questo *mistero* è, che i Gentili sono coeredi, e non fanno se un corpo cogli Ebrei, partecipando con essi delle promesse di Dio nel Vangelo." Tenendo il „ *misterio* della Fede in una coscienza pura, 1. „ *Tim.* III. 9. Quando il settimo Angelo comincerà a suonar la sua tromba, il *mistero* di Dio „ sarà finito, siccome egli ha dichiarato a' suoi „ servidori, e Profeti. *Apocal.* X. 7.

Addizioni di Mistero. Vedi l' articolo Annaione.

MISTICA, o *Teologia* Mistica, dinota una spezie raffinata e sublime di Teologia, professata da' *mistici*. Vedi Mistici, e Teologia.

Consiste ella nella cognizione di Dio, e delle cose divine, non acquistata per la via comune, ma infusa immediatamente da Dio; e che ha il potere di mover l'anima d'un modo facile, tranquillo, divoto ed affettivo; di unirla intimamente a Dio; d' illuminare l' intelletto, di riscaldare, ed avvivare la volontà, in una maniera straordinaria.

Tra gli scritti attribuiti a Dionisio l'Areopagita, v' è un discorso della Teologia *mistica*. Diversi altri hanno scritto sull' istesso soggetto, non meno antichi, che moderni.

MISTICI, è una spezie di setta, che si distingue per la professione, che fa d'una pura, sublime e perfetta divozione, con un' amore interamente disinteressato di Dio, libero da ogni considerazione di se stesso, e da ogni amor propio, Vedi Quietismo.

Alcuni falsi *mistici*, per iscusare le loro estasi fantastiche, e le loro stravaganze d' amore, allegano quel passo di S. Paolo: lo spirito prega in noi per mezzo de' sospiri, e di gemiti, che non possono narrarsi; ora se lo spirito, dicon' essi, priega in noi; noi ci dobbiam rassegnare e dare in balia a' suoi movimenti, e lasciarci guidare dal suo impulso, rimanendo in uno stato di mera inazione.

La contemplazione passiva, è quello stato di perfezione, a cui certi *mistici* aspirano. Vedi Contemplazione.

MISTICO, ΜΥΣΤΙΧΩΣ, è una cosa misteriosa, o allegorica. Vedi Misterio, Allegoria, &c.

I Commentatori sopra la scrittura, oltre ad un senso letterale, vi trovano ancora un *mistico*, ed un morale. Essi sostengono, che la Bibbia sia un libro interiore, ed esteriore. Interiore, in signa-

do al senso *mistico*, interno, sublime, ed ascoso; ed esteriore, in riguardo al senso letterale, e grammaticale, ed espresso immediatamente dalle parole.

In fatti molti degli antichi Padri, e Dottori della Chiesa, intendono i libri mentovati da Ezechiele II. 10. e nell'Apocalissi, „ i quali furon scritti dentro e fuori „ per le scritture; e vogliono, che vi si additi chiaramente il senso letterale e *mistico*. Vedi Allegorico, Tipo, &c.

Essi dicono, che il senso della scrittura, o è, quello che immediatamente vien significato dalle parole, e dalle espressioni nell'uso comune del linguaggio: o è mediato, sublime, tipico, e *mistico*, in cui le cose stesse significate, servono a significarne ancora dell'altre, giusta 'l scopo particolare, e l'intenzione di Dio, de' Profeti, e degli Apostoli, inspirati da lui. Vedi Tipico.

Il senso letterale di nuovo si suddivide in *letterale propio*, che si contien nelle parole, prese semplicemente è propriamente; E *letterale metaforico*, quando le parole si hanno da intendere in un senso figurato e metaforico; come allorachè ci vien comandato di cavarci l'occhio destro, &c.

Quante volte il senso letterale propio contiene qualche cosa assurda o indecente, si dee ricorrere al letteral metaforico.

Tutta la scrittura ha un senso vero letterale, ma non sempre un *mistico*. Dobbiamo sempre intenderla nel senso letterale, quando parla immediatamente di alcuna delle leggi della natura, della carità, del far bene; quando ci dà instruzioni per la condotta della vita, per regolare i nostri costumi, e quando riferisce qualche cosa di fatto, o qualche punto di storia.

Un' istesso passaggio della scrittura ha talor diversi sensi, espressi e significati immediatamente dalle parole prese nel loro propio, e nel lor figurato senso, e che pajono essere stati diretti dallo Scrittore ispirato, che le ha dette, per essere state intese così da altri, egualmente inspirati. Come quelle parole del *Salmo* II. *Tu sei il mio figliuolo, io oggi ti ho generato*; che S. Paolo intende, secondo la precisa lettera (*Heb.* 1. 5) della generazione di Gesu-Cristo nel tempo: E negli *Atti* XIII. 33 le prende in un senso metaforico, e le applica alla resurrezione del Salvatore. Così in *Osea* XI. 1. le parole della Profezia, *Ho chiamato il mio Figliuolo dall' Egitto*, sono intese letteralmente de' figliuoli d'Israele, che Dio ritirò dall' Egitto sotto la condotta di Mosè; e non ostante in S. *Matteo* II. 15. sono intesi metaforicamente di Gesu-Cristo. Vedi Profezia.

Il senso *mistico* della scrittura è quello, che le cose espresse per mezzo delle voci hanno un significato ulteriore; ovvero è una seconda significazione pubblicata e significata dalla prima: essendo questa seconda espressa immediatamente dalla prima, e mediatamente dalle parole medesime.

Gli Scrittori ammettono tre spezie di sensi *mistici* nella parola di Dio: Il primo, corrispondente alla fede, si chiama *allegorico*; il secondo alla speranza, chiamato *analogico*; ed il terzo alla carità, chiamato *tropologico*. Vedi Anagogico.

I quattro sensi, e le loro applicazioni sono rinchiusi nel seguente distico latino.

Littera gesta docet, quid credas allegoria,
Moralis quid agas, quo tendas anagogia.

Alle volte la stessa voce nella scrittura si dee prendere in tutti i quattro sensi. — Così la voce Gerusalemme, letteralmente significa la Capitale della Giudea; allegoricamente la Chiesa militante; tropologicamente, e moralmente, un Fedele; ed anagogicamente, il Cielo.

Così quel passaggio nel Genesi,, si faccia la luce, e la luce fu fatta," significa letteralmente la luce corporale; allegoricamente, il Messia; nel senso tropologico la grazia; ed anagogicamente la beatitudine o la luce di gloria.

MISTILINARE *Angolo*. Vedi l'articolo Angolo.

MISTIONE, *Mixtio*, è l'atto di mischiare; o l'unione e la coalizione di diversi corpuscoli, in un corpo. Vedi Misto, e Mistura.

I Peripatetici, che mettono per essenziale alla *mistione*, l'alterazione; la definiscono, l'unione di diversi ingredienti o miscibili alterati. Vedi Ingredienti.

La *mistione*, fa un'operazione considerabile nella Farmacia Chimica, e Galenica; dove diverse polveri, droghe, ed altri semplici, si dicono meschiarsi, *misceri*, benchè senza alcuna comunicazione, o transizione delle virtù d'uno in quelle di un'altro. Vedi Composizione.

MISTO, o *Corpo* Misto, in Filosofia, è quello, ch' è composto di diversi elementi o principj. Vedi Mistione.

Per mezzo del che, il *misto* è contradistinto da *semplice* ed *elementare*, che si applica a' corpi, che costano di un solo principio; come i Chimici vogliono, che sia il solfo, il sale, &c. Vedi Elemento, e Corpo.

Gli Scolastici definiscono il *corpo misto*, un tutto, che risulta da' diversi ingredienti, alterati, o di nuovo modificati per mezzo della mistura. — Sul qual principio, i varj ingredienti non assistono attualmente nel *misto*, ma sono tutti cambiati; di modo che conspirano in un nuovo corpo, di forma differente dalle forme degl' ingredienti: Ma i Filosofi moderni di raro concepiscono questo termine in un senso così stretto.

L'offizio della Chimica, non è altro, che risolvere i corpi *misti* ne' loro principj, o nelle loro parti componenti. Vedi Principio, Chimica, &c.

I Filosofi scolastici distinguono i corpi *misti*, in *perfetti*, ed *imperfetti*.

Misti *Perfetti*, sono la classe de' corpi vitali e animali; dove gli elementi o ingredienti, de' quali sono composti, si cambiano o trasformano per mezzo di una perfetta mistura. Tali sono le piante, le bestie, e gli uomini.

Mi-

Misti *Imperfetti*, sono i corpi inanimati, le forme de' quali rimangono sempre le stesse, che degli Ingredienti costitutivi. — Tali sono le meteore, i minerali, i metalli, &c.

Azione Mista, in legge, è un'azione in parte reale, ed in parte personale. Vedi Azione.

L'*azione mista*, è quella, che milita, e per la cosa ritenuta, e contro la persona del detentore. — Ovvero è quella, che cerca e dimanda, non men il ricupero d'una cosa, di cui veniamo a torto privati; che i danni, o una pena per l'ingiusta sua detenzione.

Tali sono le azioni di devastazione, o di consunzione, e del *quare impedit*; le azioni per le decime, &c.

Angolo Misto. Vedi l'articolo Angolo.

Panni Misti. Vedi l'articolo Panno.

Favole Miste. Vedi l'articolo Favole:

Figura Mista in Geometria, è quella che è composta, parte di linee rette, e parte di linee curve. Vedi Figura.

Forza Mista. Vedi l'articolo Forza.

Storia Mista. Vedi l'articolo Matematica.

Modo Misto, secondo il Signor Lock, è una combinazione di diverse idee semplici di differenti speaie. Vedi Idea, e Modo.

Così la bellezza, in quanto consiste in una certa composizione di colore, di figura, di proporzione, &c. di diverse parti, che cagiona diletto in colui che riguarda, è un *modo misto*. Tali sono, ladro, omicida, &c.

La mente, osserva questo autore, essendo formata una volta d'idee semplicici, può metterle insieme in diverse composizioni, senza esaminare, se esistano così insieme in natura. Quindi è, che queste idee sono chiamate *nozione*; come se avessero la loro originale e costante assistenza, più ne' pensieri degli uomini, che nella realità delle cose; e che per formare tali idee, basta che la mente metta insieme le di loro parti, e che siano consistenti nell'intelletto; senza considerare se abbiano un essere reale. Vedi Nozione.

Tre maniere vi sono, per le quali si acquistano queste idee complesse de' *modi misti*. Prima, per l'esperienza ed osservaazione delle cose medesime: Così nel vedere due uomini luttare, riceviam l'idea della Lutta. In 2°. luogo, per l'invenzione, o volontario accozzamento di diverse idee semplici nel nostro propio spirito: Così quegli che primo inventò la stampa, ebbe una idea di essa nella sua mente, avanti che mai ella esistesse. In terzo luogo, coll'esplicare e dichiarare i nomi della zaioni, che non mai abbiam vedute, o delle noaioni, che non possiam vedere; e col presentarsici ad una ad una tutte le idee, da queste aaioni debbono esser composte; e dipignercele, per così dire nella nostra propria immaginazione.

Così il *modo misto*, che la parola bugia rinchiude, è composto o fatto di queste idee semplici: 1. Suoni articulati; 2. certe idee nella mente di chi parla; 3. Parole, o segni di queste idee; 4. Questi segni accoazati per mezzo di affermazione o negaazione altrimente è diversa a quella, onde stanno nella mente di chi parla le idee corrispondenti alle parole, da che si è formato linguaggio.

Le idee complesse, s'acquistano ordinariamente coll'esplicazione di que' termini, a' quali corrispondono. Imperocchè consistendo elleno in idee semplici combinate, possono, con parole che spiegano queste semplici idee, essere rappresentate alla mente di uno, che intende queste parole, quantunque questa combinazione di idee semplici, non si sia mai presentata alla sua mente, per mezzo della reale esistenaa delle cose.

Numero Misto, in Aritmetica, è quello che è parte un intero; e parte una frazione; come 4 $\frac{3}{5}$. Vedi Frazione.

Obligazione Mista. Vedi l'articolo Obligazione.

Ragione, o *proporzione* Mista, è quando la somma dell'antecedente e del conseguente si paragona colla differenaa, trall'antecedente e conseguente;

come se $\begin{matrix} 3 & 4 & 12 & 16 \\ a: & b: & c:: & d \end{matrix}$

allora 7. 1. 28 4

axb. $a-b::ex:c-d$. Vedi Ragione, e Proporzione.

Sali Misti. Vedi l'articolo Sali.

Scale Mista. Vedi l'articolo Scala.

Servigio Misto. Vedi l'articolo Servicio.

Decima Mista. Vedi l'articolo Decime.

✠ *Tribunal* Misto, è un nuovo Tribunale, eretto nel Regno di Napoli, e propiemente nella Capitale, in esecuzione del concordato, tenuto nel l'anno 1741 tralla Santa Sede, e sua Maestà, per generali composiaioni delle differenze Giurisdiaionali. Vedi Concoadato.

E' composto questo Tribunale di cinque soggetti, due Ecclesiastici, da deputarsi da sua Santità; e due Laici o Ecclesiastici, da deputarsi da sua Maestà; e circa il quinto o sia il Presidente, che deve essere sempre Ecclesiastico, si è convenuto, che sua Maestà nomina tre soggetti, e sua Santità ne sceglie uno. Il loro officio è triennale, potendo però rimaner confirmato da quel a Potestà, dalla quale sono stati eletti; e volendo ciascuna delle due Potestà mutarne alcuno, lo possono fare, senza esser tenute ad allegarne la cagione.

Ha questo Tribunale l'incombenza di decidere e determinare le controversie intorno all'immunità locale. (Vedi Immunita'); Di decidere alcune delle cause spettanti a' corsori de' Vescovi; di dichiarare sulla qualità dell'Assassinio commesso da una persona ecclesiastiea, quando un giudice laico lo previene nella cattura; di sopra intendere ed invigilare nella retta amministrazione de' luoghi pii laicali; e decidere le liti, che nascono nel loro rendimento de' conti. Riconosce le pretenzioni di qualche ecclesiastico, che forse pretende *titolo oneroso* più franchiggia di quella, che in virtù

tù del concordato gli si è concessa, per vedere se le compete. Invigila agli adempimenti de' legati pii; e particolarmente all'osservanza di tutto il concordato.

Se dal Giudice secolare, fra 'l termine di un mese, non si presenta al *Tribunal misto* il processo intorno al delitto, per cui s'è uno estratto dalla Chiesa, affine di riconoscersi e vedersi, se godai reo il confugio, s'intende *ipso facto* devoluto il giudizio allo stesso *tribunal misto*. In tutti questi casi. Il *tribunal misto* procede inappellabilmente e privatamente ad ogni Giudice, o altro ministro, e consiglia il Re ne'casi, dove è richiesto. Gli atti tutti di questo tribunale non si pagano, ma si fanno gratis, pagandosi soltanto le copie a grana due la facciata, di righi ventidue. Egli è assistito da un segretario e da un Cancelliere; e da altri subalterni necessarj; e si regge per ora nel monistero de' Padri di Monte oliveto, una volta la settimana, essendosi scelto per ora il giorno di Mercodì.

Foro Misto. Vedi Foro *Misto*.

MISTURA, *Mixtura*, in un senso Filosofico, è un adunamento, o una unione di diversi corpi di differenti propietà, nella medesima massa. Vedi Misto, e Mescolamento.

Il determinare la ragione degl' ingredienti di una *mistura*, è quel celebre problema, proposto da Jerone Re di Siracusa ad Archimede, sull'occasion di una corona d'oro, nella quale l'artefice frodolentemente avea misciato dell'argento; la cui soluzione trovata da quel divino Geometra e Meccanico, gli fu cagione di un suo tanto trasporto.

Ella si può così determinare. Pesate la *mistura*, immergetela in un fluido; e trovate il peso ch' ella ivi perde. (Vedi Specifica *Gravità*). Indi trovate, che peso una determinata quantità di uno degl' ingredienti perda nello stesso fluido, e con la regola del tre, trovate, che peso ciascuno vi dovrebbe perdere, se il suo peso fosse eguale a quello del'a *mistura*. Sottraete la minor perdita dalla maggiore, il che darà l'eccesso, onde la perdita del più leggiero eccede quella del più pesante. Allora sottraete il peso perduto per quello, che l'aggrava, da quello perduto per l'intera la *mistura*, per trovar l'eccesso del peso perduto dalla mistura, oltre di quello, che il più pesante ha perduto.

Mistura, ne'drappi, dinota l'unione, o la legatura di molte lane di varj colori, non ancor filate. Vedi Panno.

Quindi una *mistura*, o un panno mischio, è quello, il cui ordito, e la cui trama son di lane di diversi colori, tinte, e mischiate prima di filarle.

MISURA, Mensura, in Geometria, dinota una certa quantità, che si assume, per una unità, alla quale si esprime la ragione, a proporzione d'altre quantità omegenee o similari. Vedi Misurare.

Questa definizione è alquanto più accomodata alla pratica, di quel che lo sia la definizione d'Euclide, il quale definisce la *misura* per una quantità, che essendo ripetuta, qualsivoglia numero di volte, diventa eguale ad un'altra: — Il che corrisponde solamente all'idea di una *misura* aritmetica, o di una quota parte. Vedi Aliquota.

Misura *di un angolo*, è un arco, descritto dal vertice *a*. (*Tav. di Geomet. fig.* 10.) in un qualche luogo, tralle sue crura o gambe; come in *df*. Quindi gli angoli si distinguono per la ragione degli archi, descritti dal vertice, tralle gambe, alle periferie.

Gli angoli, adunque, sono distinti o qualificati per mezzo di questi archi; e gli archi distinti per la loro ragione alla periferia. — Così l'angolo *lao* si dice essere di tanti gradi, quanti nell'arco *fd*.

Misura *d'una figura*, o di una superficie piana, è un quadrato, il cui lato è un pollice, un piede, un braccio, o altra determinata lunghezza.

Fra' Geometri, ell'è comunemente una verga, chiamata verga quadra, divisa in dieci piedi quadri, ed il piede quadro in digiti quadri. — Quindi le misure quadre. Vedi Quadrato.

Misura *d'una linea*, è una linea retta, presa a piacere, e considerata, come unità. Vedi Linea.

I Geometri moderni usano una decempeda, ed una verga divisa in dieci parti eguali, chiamate *piedi*. Il piede lo suddividono in dieci digiti, il digito in dieci linee, &c.

Questa divisione decimale della *misura*, fu prima introdotta dallo Stevino, probabilmente coll' esempio del Regiomontano: L'indice o carattere delle decempedi, egli lo fece o; quello de' piedi 1; de'digiti 2; delle linee 3, &c. che per essere la *misura* suddivisa in ragione decupla, venivan ad essere logaritmi della divisione. Il Bayero, in luogo di questi, espresse i logaritmi con caratteri Romani. Per esempio 5 pertiche, 4 piedi, 3 digiti, e 2 linee, egli le espresse così; 5, 4', 3'', 2'''. Egli è sovente più comodo separare gl' interi, o le verghe delle frazioni con un punto; così, in vece di 5°, 4', 3'', 2''', scrivere 5.432. Il Padre Noel, osserva, che tra i Cinesi la divisione decimale ha luogo nelle loro ordinarie *misure*, ed anche ne' loro pesi. Vedi Decimale, Grado, &c.

Linea delle Misure. Vedi Linea.

Misura *della massa*, o *della quantità di materia*, in Meccanica, è il suo peso; essendo manifesto, che tutta la materia, che coerisce, e si muove con un corpo, gravita con esso; e trovandosi per esperienza, che le gravità de' corpi omogenei sono in proporzione a' loro volumi; quindi, fintantoche la massa continua ad essere la stessa, il peso sarà lo stesso, in qualunque figura, ch' ella si getti: intendendo del suo peso assoluto; poichè in quanto al suo peso specifico, questi varia, come varia la quantità della superficie. Vedi Peso, Gravità, &c.

Misura *d'un numero*, in Aritmetica, è quel numero

mero, che divide un altro, senza lasciar frazione; così 9, è una *misura* di 27. Vedi NUMERO.

MISURA *d'un solido*, è un cubo, il cui lato è un pollice, un piede, un braccio, o altra lunghezza determinata.

Fra' Geometri, ell'è talvolta una verga o pertica, chiamata *pertica cubica*: divisa in piedi cubici, digiti cubici, &c. Quindi le *misure* cubiche, o *misure* di capacità. Vedi CUBO.

MISURA *della velocità*, in Meccanica, è lo spazio percorso da un corpo, che si muove, in un tempo dato. Vedi MOTO.

Per misurare, adunque, una velocità, si dee dividere lo spazio in tanti parti eguali, in quanto si concepisce essere diviso il tempo.

La quantità di spazio corrispondente a questo articolo di tempo, è la *misura* della velocità. Vedi VELOCITA'.

MISURA, in un senso legale, di commercio, e popolare, dinota una certa quantità o porzione di una cosa, comperata, venduta, stimata, o simile.

Le *misure* son'adunque varie, secondo le varie spezie, e dimensioni delle cose misurate. Quindi nascono

Le *misure Lineali*, o *longitudinali* per le linee, o per le lunghezze.

Le *quadrate* per le aree o superficie: e le *solide* o *cubiche*, pe' corpi, e per le loro capacità.

Tutte le quali *misure* sono anche varie in differenti paesi, e in differenti tempi, ed anche molte di esse, secondo le varie materie o merci. — Onde ne nascono altre divisioni di *misure domestiche*, ed *estranee*; *antiche*, e *moderne*; *aride*, o *secche*, e *liquide*, &c, La scienza delle *misure* è stata sì confusamente, ed imperfettamente esposta dagli scrittori Inglesi, che al Lettore non riuscirà dispiacevole d'averci noi presa un poco di briga per isviluppare e supplire a quelche mancava.— Sotto questo capo ed articolo, egli troverà enumerate le varie, generali, e costanti misure, lunghe, quadrate, e cubiche, presentemente, o in altri tempi in uso, con le loro proporzioni e riduzioni. In quanto alle misure particolari, bisogna contentarsi di ricorrere a' loro capi o articoli particolari: come Piede, Digito, Ulna, Botte, Gallon, Stajo, Pertica, Lega, Forlong, &c.

MISURE *lunghe*, o MISURE *d'applicazione*. — La misura lunga di scandaglio Inglese per lo commercio, o quella colla quale si misurano le quantità delle cose ordinariamente nel traffico, è la *yard* o verga, che contiene tre piedi Inglesi; eguali a tre piedi Parigini, 1 pollice $\frac{1}{12}$ di un pollice; ovvero, o $\frac{7}{6}$ di un braccio Parigino. — Le sue divisioni sono il piede, la spanna, il palmo, il pollice ed il grano di orzo; vedi ciascunno sotto il suo capo rispettivo: PIEDE, POLLICE, &c. I suoi moltipli, sono il passo, il fathom, il pole, il furlong, ed il miglio. Vedi MIGLIO, POLE, &c.— Le proporzioni, che l'una dispare l'una coll'altra, saran da noi espresse in una tavola formata apposta.

La *misura*, di scandaglio Francese per lo commercio, è l'aune o ulna, contenente 3 piedi Parigini, 7 pollici, 8 linee; ovvero 1 yard, $\frac{3}{7}$ Inglese; il piede Parigino reale eccedendo l'Inglese di $1\frac{6}{60}$ parti, come si vedrà in una delle tavole seguenti. Questa ulna è divisa in due maniere; cioè, in metà, terzi, sesti, e duodecimi; ed in quarti, mezzi quarti, e decimisesti.

Quest' ulna corre per la maggior parte della Francia; eccetto che in Troyes, nella Sciampagna; in Arc, nel Barrese, in alcune parti della Picardia, e della Borgogna, dove l'ulna contiene solamente 2 piedi, 5 pollici, 1 linea; nella Bretagna, dove contiene 4 piedi, 2 pollici, 11 linee; ed a St. Genoux nel Berri, dove eccede l'ulna Parigina d'otto linee. Vedi ULNA.

Ma nella Linguadoca, particolarmente a Marsiglia, a Muntpellier, a Tolosa, nella Provenza, nella Guienne, si misura per canne; ed una canna a Tolosa e nella Guienne, contiene cinque piedi Parigini, cinque pollici e sei linee; o una ulna e mezza di Parigi. In Montpellière, e per la Linguadoca inferiore, come ancora nella Provenza, ed in Avignone, ed anche nel Delfinato, la canna è sei piedi, e nove linee; o un ulna e due terzi, di Parigi. Vedi CANNA.

MISURA, *di Scandaglio*, in *Olanda*, in *Fiandra*, in *Isvezia*, ed in una buona parte della Germania, in molte Città Anseatiche, in *Danzica*, e *Amburgo*; ed in *Genevra*, e *Francfort*, &c. è parimenti l'ulna: Ma in tutti questi luoghi ella è differente dalla Parigina. In Olanda, contiene un piede Parigino, undici linee, o quattro settimi di quelle di Parigi. Quella di Fiandra contiene due piedi, un pollice, cinque linee, e mezza linea o sette duodecimi della Parigina. L'ulna di Germania, Brabante, &c. è eguale a quella di Fiandra. Vedi ULNA.

La *misura Italiana* è il braccio, che ha luogo negli stati di Modena, di Venezia, di Firenze, di Lucca, di Milano, di Mantoa, di Bologna, &c. ma è di diverse lunghezze. In Venezia contiene un piede Parigino, undici pollici, tre linee, ed otto decimiquinti dell'ulna di Parigi. In Bologna, Modona, e Mantoa, il braccio è lo stesso, che in Venezia. In Lucca contiene un piede Parigino, nove pollici, dieci linee, o sia mezza ulna Parigina. In Firenza, contiene un piede, nove pollici, quattro linee, o 49 centesimi di un'ulna Parigina. In Milano, il braccio per misurare le sete o drappi di seta, è un piede di Parigi, sette pollici, quattro linee, e quattro noni di un'ulna Parigina. Il braccio pe' pannilini, è lo stesso, che l'ulna d'Olanda. Finalmente in Bergamo, il braccio è un piede, sette pollici, sei linee, o cinque noni di un ulna di Parigi. La misura comune a Napoli è la canna, che contiene sei piedi, dieci pollici, e due linee, ed un ulna Parigina, e quindici diecessettesimi. Vedi FATHOM, CANNA &c.

La *misura Spagnuola*, è la vara o verga, in alcuni

çuoi luoghi chiamata la *barra*; che contiene 17 ventiquattresimi dell' ulna Parigina. — Ma la *misura* di Castiglia, e di Valenza è il pao, o spanna, o palmo; che si usa colla canna in Genoa. — In Aragona, la vara è eguale all'ulna e mezza Parigina; o sia a cinque piedi, cinque pollici, sei linee.

La *misura Portoghese* è il cavedos, che contiene due piedi, undici linee, o quattro settimi dell'ulna Parigina; e la vara, cento e sei, delle quali san cento ulne Parigine.

La *misura Piemontese* è il ras, che contiene un piede Parigino, nove pollici, dieci linee; o mezza ulna di Parigi.

In Sicilia, la *misura* è la canna; la stessa che quella di Napoli.

Le *misure Moscovite* sono il cubito, eguale ad un piede Parigino, quattro pollici due linee; e l'arcin, due de' quali fanno 3 cubiti.

La *misura Turchesca* o del Levante, è la picca, che contiene due piedi, due pollici, e due linee; o tre quinti dell' ulna Parigina. La *misura* Cinese, è il cobre: dieci cobri fanno tre ulne Parigine. — In Persia, ed in alcune parti dell' Indie, la gueze, di cui ve ne son due specie; la gueza reale, chiamata ancora *gueze Monkelser*, che contiene due piedi Parigini, dieci pollici, undici linee, o quattro quinti dell'ulna Parigina; e la gueza più corta, chiamata semplicemente *gueza*, due terzi della prima. — In Goa, ed Ormus, la *misura* è la vara, la stessa di quella de' Portoghesi, da costoro introdotta. — Nel Pegu, ed alcune altre parti dell' Indie, il cando, o candi, eguale al braccio Veneziano. — In Goa, e in altre parti si servono di un cando più grande, eguale a diciassette ulne Fiamenghe, eccedente quello di Baleel, e Balsora di $\frac{1}{7}$ per cento; e la vara, di 6 $\frac{1}{4}$. — In Siam, si servono del Keo, che manca di un pollice per tre piedi di Parigi: Il Ken contiene due socki, il sok due Keubi, il Keub dodici nious, o pollici; il niou è eguale ad otto grani di riso, cioè circa nove linee. — In Camboja, la haster: nel Giappone la tatam; e la spanna in alcune costiere della Guinea.

MISURE luoghe Inglesi o *misure* d'Applicazioni ridotte alle *misure Napoletane*.

	Inch o pollice	Palm, o Palmc	Spanna	Foot o piede	Cubito	Yard, o verga	Pace o passo	Fathom o braccio	Pole, o pertica	Furlong, o stadio
Palm, o Palmc	3									
Spanna	9	3								
Foot o piede	12	4	1 $\frac{1}{3}$							
Cubito	18	6	2	1 $\frac{1}{2}$						
Yard, o verga	36	12	4	3	2					
Pace o passo	60	20	6 $\frac{2}{3}$	5	3 $\frac{1}{3}$	1 $\frac{2}{3}$				
Fathom o braccio	72	24	8	6	4	2	1 $\frac{1}{5}$			
Pole, o pertica	198	66	22	16 $\frac{1}{2}$	11	5 $\frac{1}{2}$	3 $\frac{3}{10}$	2 $\frac{3}{4}$		
Furlong, o stadio	7920	2640	880	660	440	220	132	110	40	
Miglio	63360	21120	7040	5280	3520	1760	1056	880	320	8

MISURE lunghe della Scrittura.

								Piede Inglese	Pollic. Dec.
Dito								0	0,912
4	Palmo							0	3,648
12	3	Spanna						0	10,944
24	6	2	Cubito					1	9,888
90	24	8	4	Braccio				7	3,552
144	36	12	6	1 $\frac{1}{2}$	Verga di Ezecchielo			10	11,228
192	48	16	8	2	1 $\frac{1}{3}$	Pertica Araba		14	7,104
1920	480	160	80	20	13 $\frac{1}{3}$	10	Scheno o linea da misurare	145	11, 04.

MISURE lunghe Greche ridotte all' Inglesi.

												Passi Inglesi	Piedi	Pollic. Dec.
Dattilo dito												0	0	0,7554 $\frac{3}{16}$
4	Doron, docma											0	0	3,0218 $\frac{1}{4}$
10	2 $\frac{1}{2}$	Lichas										0	0	7, 5546 $\frac{7}{8}$
11	2 $\frac{3}{4}$	1 $\frac{1}{10}$	Ortodoron									0	0	8, 3101 $\frac{9}{16}$
12	3	1 $\frac{1}{5}$	1 $\frac{1}{11}$	Spithame								0	0	9, 0656 $\frac{1}{4}$
16	4	1 $\frac{3}{5}$	1 $\frac{5}{11}$	1 $\frac{1}{3}$	Pous, piede							0	1	0, 0875
18	4 $\frac{1}{2}$	1 $\frac{4}{5}$	1 $\frac{7}{11}$	1 $\frac{1}{2}$	1 $\frac{1}{8}$	Pigme, cubito						0	1	1, 5984 $\frac{3}{8}$
20	5	2	1 $\frac{9}{11}$	1 $\frac{2}{3}$	1 $\frac{1}{4}$	1 $\frac{1}{9}$	Pigon					0	1	3, 109 $\frac{3}{8}$
24	6	2 $\frac{2}{5}$	2 $\frac{2}{11}$	2	1 $\frac{1}{2}$	1 $\frac{1}{3}$	1 $\frac{1}{5}$	Pecus Cubito più Grande				0	1	6, 13125
96	24	9 $\frac{3}{5}$	8 $\frac{8}{11}$	8	6	5 $\frac{1}{3}$	4 $\frac{4}{5}$	4	Orgia, Passo			0	6	0, 525
3600	2400	960	872 $\frac{8}{11}$	800	600	533 $\frac{1}{3}$	480	400	100	Stadio Aulo > Furlongio un quarto di miglio.		100	4	4, 5
76800	19200	7680	6981 $\frac{9}{11}$	6400	4800	4266 $\frac{2}{3}$	3840	3200	800	8	Milion Miglio.	805	5	0

MISURE *lunghe Giudaiche, o misure intinerarie.*

						Miglia Inglef.	Passi	Piedi. Dec.
Cubico						0	0	1, 824
400	Stadio					0	145	4, 6
2000	5	Giornata del Sabato				0	729	3, 0
4000	10	2	Miglio Orientale			1	403	1, 0
12000	30	6	3	Parasanga		4	153	3, 0
96000	240	48	24	8	Giornata di un giorno	33	172	4, 0

Mi-

MISURE *lunghe Romane ridotte all' Inglesi.*

	Digito	Oncia	Palmo minore	Piede	Palmipiede	Cubito	Grado	Passo	Stadio	Passi Ingl.	Piedi	Pollic. Dec.
Digito transverso										0	0	0,725 $\frac{1}{2}$
Oncia	1 $\frac{1}{3}$									0	0	0,967
Palmo minore	4	3								0	0	2,901
Piede	16	12	4							0	0	11,604
Palmipiede	20	15	5	1 $\frac{1}{4}$						0	1	2,505
Cubito	24	18	6	1 $\frac{1}{2}$	1 $\frac{1}{5}$					0	1	5,406
Grado	40	30	10	2 $\frac{1}{2}$	2	1 $\frac{2}{3}$				0	2	5,01
Passo	80	60	20	5	4	3 $\frac{1}{3}$	2			0	4	10,02
Stadio	10000	7500	2500	625	5000	416 $\frac{2}{3}$	250	215		120	4	4,5
Miglio	80000	60000	20000	5000	4000	3333 $\frac{1}{3}$	2000	1000	8	967	0	•

Proporzioni delle misure lunghe di varie Nazioni col piede Inglese, tratte dal Signor Greaves.

Se il piede stabilito per norma agl' Inglesi, si divide in 1000 parti eguali, le altre *misure* averanno con esso le seguenti proporzioni.

Il piede Inglese, dalla norma di Guildhall —— 1000
Il piede reale Parigino nel castelletto —— 1068
Il piede Renolandico, di Snellio —— 1033 $\frac{20}{403}$
Il piede Greco —— 1007
Il piede Romano, sul monumento di Cossuzio —— 967
Il piede Romano sul monumento di Statilio —— 972
Il piede Romano, del Villalpando, preso dal Congio di Vespasiano —— 986
Il piede Veneziano —— 1062
L'ulna d'Anversa —— 2283
L'ulna d'Amsterdam —— 2268
L'ulna di Leyden —— 2260
La canna di Napoli —— 6880
La vara d'Almeria, e Gibilterra in Ispagna —— 2760
Il braccio di Firenze —— 1913
Il palmo di Genoa —— 815
Il braccio comune di Siena —— 1242
Il braccio di Siena per le tele —— 1974
Il palmo degli Architetti in Roma, X. de' quali fanno la canna de' medesimi Architetti —— 732
Il palmo del braccio de' Mercatanti e Tessitori in Roma; da un marmo nel Campidoglio, con quest'Inscrizione: CURANTE LU. POETO —— 695 $\frac{1}{2}$
La Picca grande de' Turchi in Costantinopoli —— 2200
La picca piccola de' Turchi in Costantinopoli è alla grande, come 31. a 32
L'arish di Persia —— 3197
Il derah o il cubito degli Egizj —— 1824

Proporzioni di diverse misure lunghe, l'una con l'altra dal Signor Picard.

Il piede Renolandico o di Leyden (12 de' quali fanno la pertica Renolandica) supposto —— 696
Il piede Inglese —— 675 $\frac{2}{5}$
Il piede Parigino —— 720
Il piede d'Amsterdam, da quello di Leyden, per lo Snellio —— 629
Il piede Danese (due de' quali fanno l'ulna Danese) —— 701 $\frac{1}{4}$
Il piede Svezzese —— 658 $\frac{1}{4}$
Il piede di Brusselles —— 609 $\frac{1}{4}$
Il piede Danzico, dalla Selenografia dell' *Evelio* —— 636
Il piede Lionese, per il Signor Auzout —— 757 $\frac{2}{3}$
Il piede Bolognese, pe 'l medesimo —— 843
Il Braccio Fiorentino, pe 'l medesimo, e secondo il P. Mersenna —— 1290
Il palmo degli Architetti in Roma, secondo le osservazioni de' Signori Picard, ed Auzout —— 494 $\frac{1}{4}$
Il piede Romano nel Campidoglio, esaminato da' Signori Picard, ed Au-

Auzout 653. 0 —— 653 $\frac{7}{8}$
Il medesimo dal piede Greco —— 652
Dalla Villa Mattei —— 657 $\frac{5}{9}$
Dal Palmo —— 658 $\frac{1}{4}$
Dal pavimento del Panteone, creduto contenere 10 piedi Romani —— 653
Da un pezzo di marmo nel medesimo Pavimento, creduto contenere 3 piedi Romani —— 650
Dalla Piramide di Cestio, creduta contenere 95 piedi Romani —— 653 $\frac{2}{5}$
Da' diametri delle colonne nell' arco di Settimio Severo —— 653 $\frac{4}{5}$
Da un pezzo di porfido nel pavimento del Panteone —— 653 $\frac{5}{9}$

Misure quadrate o *superfiziali*. *Le misure quadrate o superficiali Inglesi*, nascono dalla yard di 36 pollici, moltiplicata in se stessa; e questa producendo 1296 poll. quadr. nella yard quadri; le divisioni di questa sono piedi e poll. quadr.; ed i moltipli, sono pertiche, verghe, ed acre; come nella tavola.

Le *misure quadrate Francesi*, son regolate per 12 linee quadrate nel p ollice quadro: 12 pollici nel piede, 22 piedi nell a pertica, e 100 pertiche nell' arpent, o acre.

Misure Quadre Inglesi.

Pollici						
144	Piede					
1296	9	Yard o canoa				
3600	25	2 $\frac{7}{9}$	Passi			
39204	272 $\frac{1}{4}$	30 $\frac{1}{4}$	10, 89	Pertiche		
1568160	10890	1210	435, 6	40	Rood	
6272640	43560	4840	1743, 6	160	4	Acre

Le *misure quadre Greche*, erano il pletron, o l' acre, che alcuni vogliono, che conteneva 1444; altri 10000 piedi quadri, e l' arowra, la metà del pletron. L' arowra degli Egizj era il quadrato di 100 cubiti.

Misure *Romane* quadre, *ridotte alle Inglesi*.

L' *intero era un Giugero* o acre, che divideano come la libbra, o l'as. Così

Il Giugero conteneva

	Piedi quadri	Scrupoli.	Verghe Ingl.	Pol. quad.	Piedi quad.
As ——	28800	288	2	18	250, 05
Deunx ——	26400	264	2	10	183, 85
Dextans ——	24000	240	2	2	117, 64
Dodrans ——	21600	216	1	34	51, 42
Bes ——	19200	192	1	25	257, 46
Septunx ——	16800	168	1	17	191, 25
Semis ——	14400	144	1	09	125, 03
Quincunx ——	12000	120	1	01	58, 82
Triens ——	9600	96	0	32	264, 85
Quadrans ——	7200	72	0	24	198, 64
Sextans ——	4800	48	0	16	132, 43
Uncia ——	2400	24	0	08	66, 21

Misure cubiche, o Misure *di capacità pe' liquidi*. Le *misure* liquide Inglesi, furono originalmente tratte e formate dal peso, detto troy Weight. Essendo ordinato da diversi statuti, che otto libbre troy di formento, raccolto dal mezzo della spica, e ben seccato, dovessero pesare un gallone di *misura* di vino; le cui divisioni, ed i cui moltipli dovean formare l' altre *misure*: nello stesso tem-

tempo fu ordinato, che non vi fosse nel Regno, se non una sola *misura* liquida: E pure il costume ha prevaluto, ed essendovisi introdotto un nuovo peso, cioè l'*avoirdupois*, ooi abbiamo in oggi un'altro gallone per norma, accomodato ad esso, e che eccede il primo nella proporzione dell'*avoirdupois* al troy-weight. Da quest'ultima norma si son formate due diverse *misure*, l'una per la cervogia, l'altra per la birra.

Il gallone sigillato in Guildhall, che è la norma delle *misure* pe' vini, spiriti, olj, &c. si crede, che contenga 237 pollici cubici; sulla quale supposizione, l'altre *misure* indi formate, couterranno, come nelle susseguenti tavole: nulladimeno per attuale esperienza fatta nel 1688, avanti al Lord Mayor, ed a' Commissionieri dell'Excisa, si è trovato contenere solamente 224 pollici cubici: Fu, ciò non ostante, stabilito concordemente, che si continuasse nella norma primiera del supposto contenuto di pollici cubici 231; in modo che tutti i calcoli si regolano sul piede antico. Quindi, come 12 è a 231, così è 14 $\frac{2}{10}$ a 281 $\frac{1}{5}$ pollici cubici nel gallone della cervogia; ma in fatti la quarta di cervogia contiene 70 $\frac{1}{2}$ pollici cubici; sul qual principio, il gallon di cervogia, e di birra sarà 282 pollici cubici.

Le varie divisioni ed i multipli di queste *misure*, e le lor proporzioni, vengon date nelle seguenti tavole.

Misure *liquide Francesi*. In Parigi, ed in una gran parte del Regno, le *misure*, per cominciar dalle più piccole, sono il posson, che tiene sei pollici cubici; due possons fanno il demiseptier; due demi-septiers, il septier o la chopine; due chopines, una pinta; due pinte la quarta, o il pot; quattro quarte, il gallone, o septier di stima; e trentasei septiers, il muid, che si suddivide in due mezzi-muids, quattro quartermuids, ed otto mezzi quarter-muids. Vedi Muid, Septier, Quarta, Chopine, &c.

Dalla quarta si formano parimenti le *misure*, che si usano in altre parti: Per esempio la queve, che si usa in Orleans, a Blois, &c. che contiene un muid ½ di Parigi, o 420 pinte; la botte, che si usa in Baiona, e Burdò, che costa di quattro barili, ed è eguale a tre muids Parigini, ed in Orleans a due: di modo che la prima botte contiene ottocento sessantaquattro pinte, e la seconda cinquecento settanta sei. Vedi Botte, e Tun. La mezza queve, usata nella Sciampagna, novantasei quarte; la pipe, usata nell'Angiò e nel Poictou, che contiene due bussards, ed è eguale a due demi-queves d'Orleans, &c. ovvero ad un muid e mezzo di Parigi, o a 432 pinte. Vedi Pipa. La millerolle, usata in Provenza, che contiene 66 pinte Parigine; ed il poincon, usato a Nantes, nella Tourene, e nel Blesois, è eguale alla metà della botte Orleanese. Il poincon, usato in Parigi, è lo stesso, che la mezza coda.

Misure *liquide Olandesi*. In Amsterdam le *misure*, per cominciar dalle diminuzioni, sono le mengle, o bottle, eguali a pres, pots Francesi, e che contengono due libbre, quattr'once, marco, d'un liquore ordinario. La mengle è divisa in due pinte, quattro mezze pinte, otto mussie, sedici mezzo mussie, &c. settecento settanta mengle fanno la loro botte. La viertel, o quarter, costa di cinque mengle, ed un sesto di mengle. La viertel di vino, è giusto sei mengle. La stekan, o stekaimen, contiene sedici mengle. L'anker contiene due stekan, e quattro ank-r, l'awn. In quanto agli olj si servono della botte, che contiene sei awns; eguali a 1600 pinte Parigine. Vedi Botte.

Misure *liquide Spagnuole*, sono la botta, che contiene da trentasei in trenta sette stekans Olandesi, che contiene circa mille pesi. La botta costa di trenta arrobe, ciascuna delle quali pesa ventotto libbre. Ogni Arroba di nuovo si suddivide in otto azumbre, e l'azumbra in quattro quarteꝛ. La pipe costa di 18 arrobe.

Misure *liquide Portoghesi*, sono le botte, le almude, le cavade, le quarte, e per l'olio gli alqueiri, o cantàri. La botta Portoghese, è un poco più piccola della Spagnoola; essendo questa eguale a 36 o 37 stekans, e quella sola a 25. o 26. Le quarte sono un quarto delle cavade. La cavada è la stessa della mengle Olandese. Sei cavadas fanno un alquier, e due alquiers un almude; ventisei almude una botta.

Misure *liquide Italiane*; in Roma, sono il bocale, che contiene un poco più della prima Parigina. Sette boccali e mezzo fanno il rubbo, e 13 rubbi e mezzo la brenta; di manierachè la brenta contiene novantasei boccali. — In Firenze lo staro, o stajo, che contiene tre barili, ed il barile 20 fiaschi, eguali a un dipresso alle pinte Parigine. — In Verona si servono della bassa, sedici delle quali fanno una brenta; la brenta contiene 96 bocali, o 13 rubbi e mezzo. In Venezia, l'anfora, che contiene due botti; la botte quattro bigonci; il bigoncio, quattro quarte; la quarta, quattro tissosere. La botta Veneziana è inoltre suddivisa in mostacchi, settantasei de' quali fanno l'anfora. In Ferrara il mastello, che contiene otto secchi. — In Istria i secchi, sei de' quali fanno l'urna. — In Calabria, e nella Puglia, pignatoli, eguali alle pinte Francesi, 32 pignatoli fan lo staro, o stajo, e dieci staj, la salma.

Misure *liquide Tedesche*. Il Fuder, è usato quasi per tutta la Germania, ma con qualche differenza nella sua lunghezza, non meno che nelle sue suddivisioni. Il Fuder si suppone essere il carico d'un carro a due cavalli. Due Fuders e mezzo fanno il roeder; sei awms, il fuder; venti fertels, l'awm; e quattro massems, il fertel: in modo che il roeder contiene mille dugento massems; il fuder quattrocento ottanta; l'awm ottanta; ed il fertel quarantuno. — A Nuremberg, la divisione del fuder, è in dodici hemers, l'hemer in sessanta quattro massems. In Vienna dividono il fuder in 32 heemers; l'hemer in 32 achtelingi; e l'achte-

Pachteling in 4 selitini. L'awm, vi contiene 80 massems; il fertel, chiamato anche schrewe, quattro massems; e il driclin.x, ventiquattro heemers. In Ausburg, il fuder è diviso in otto jez; il jez in due muids, o dodici beson; il beson in otto massema, che fanno settecento sessantotto maasses nel fuder, come in quello di Nuremberga. In Heidelberg, il fuder è diviso in dieci awms, l'awm in dodici vertels; ed il vertel in quattro massems. In Wirtemberg, il fuder è diviso in sei awms; l'awm in sedici yunes; la yune in dieci massems.

Misure *liquide sulla Costa di Barbaria.*

In Tripoli, &c. usano il rotolo, o rotoli; trentadue de' quali fanno il matuli. In Tunesi, quarantadue rotoli di Tripoli fanno una matara, o mataro; e negli altri luoghi sull' istessa costa usano quasi le stesse misure. — Si può qui osservare, che la maggior parte, se non tutte le nazioni Orientali, con le quali gli Europei trafficano, non hanno *misure* di capacità, per le cose secche, o per le liquide, ma vendono tutto, anche i liquori, a peso. Nulladimeno però possiamo mettere nel numero delle *misure* liquide, gli cocos, e canan di Siam. I primi sono i gusci del coco mondati del lor midollo. E poichè questi non sono tutti della dedesima capacità, li misurano col cauris, che è una piccola conchiglia, che si ritrova nelle Maldirie, che serve parimente per monete in alcuni stati dell' Indie. Alcuni cocos, tengono mille cauris, ed alcuni sol cinquecento. Sopra del cocos ci è la canan, una piccola *misura*, usata nello stesso Paese, e chiamata da' Portoghesi, *choup*; che contiene in circa una quarta Parigina.

Misure Inglesi di capacità pe' liquidi.
Misure di Vino.

Pollici solidi									
28 7/8	Pinta								
231	8	Gallone							
4158	144	18	Rundlet						
7276 1/2	252	31 1/2	1 3/4	Barile					
9702	336	42	2 1/3	1 1/3	Tierzo				
14553	504	63	3 1/2	2	1 1/2	Hogshead			
19279	672	84	4 2/3	2 2/3	2	1 1/3	Punzone		
29106	1008	126	7	4	3	2	1 1/2	Butt	
58212	2016	252	14	8	6	4	3	2	Tun, o Butte

Misura di Cervoggia.

Pinte					
8	Gall.				
64	8	Tirk			
128	16	2	Kild.		
256	32	4	2	Barile	
512	64	8	4	2	Hogshead

Misure di Birra.

Pinte					
8	Gall.				
72	9	Tirk			
144	18	2	Kild.		
288	36	4	2	Barile	
576	72	8	4	2	Hogshead

Misure Attiche di capacità pe' liquidi, ridotte alla misura Inglese del vino.

	Cocliarion	Chema	Mistron	Concha	Ciato	Ossubafone	Cotile	Seste o Sestario	Chos, congio	Gall. Pint.	Pol.	Sol. Dec.
Cocliarion										0	$\frac{1}{120}$	0, 0356 $\frac{2}{3}$
Chema	2									0	$\frac{1}{60}$	0, 0712 $\frac{7}{8}$
Mistron	2 $\frac{1}{2}$	1 $\frac{1}{4}$								0	$\frac{1}{48}$	0, 089 $\frac{11}{48}$
Concha	5	2 $\frac{1}{2}$	2							0	$\frac{1}{24}$	0, 178 $\frac{11}{24}$
Ciato	10	5	4	2						0	$\frac{1}{12}$	0, 356 $\frac{11}{12}$
Ossubafone	15	7 $\frac{1}{2}$	6	3	1 $\frac{1}{2}$					0	$\frac{1}{8}$	0, 535 $\frac{3}{8}$
Cotile	60	30	24	12	6	4				0	$\frac{1}{2}$	0, 2, 141 $\frac{1}{2}$
Seste o Sestario	120	60	48	24	12	8	2			0	1	4, 283
Chos, congio	720	360	288	144	72	48	12	6		0	6	25, 698
Metreti aofora	8640	4320	3456	1728	864	576	144	72	12	10	2	19, 626

Misure Romane di capacità per liquidi, ridotte alle *misure* di vino Inglesi.

	Ligula	Ciato	Acetabalo	Quartario	Emioa	Sestario	Congio	Uroa	Aofora	Gall.	Pint.	Polli. Sol. Dec.
Ligula										0	0 $\frac{1}{48}$	0, 117 $\frac{7}{12}$
Ciato	4									0	0 $\frac{1}{12}$	0, 469 $\frac{2}{3}$
Acetabalo	6	1 $\frac{1}{2}$								0	0 $\frac{1}{8}$	0, 704 $\frac{1}{2}$
Quartario	12	3	2							0	0 $\frac{1}{4}$	1, 409
Emioa	24	6	4	2						0	0 $\frac{1}{2}$	2, 818
Sestario	488	12	8	4	2					0	1	5, 636
Congio	288	72	48	24	12	6				0	7	4, 942
Uroa	1152	288	192	96	48	24	4			3	4 $\frac{1}{2}$	5, 33
Aofora	2304	576	384	192	96	48	8	2		7	1	10, 66
Culeo	46080	11520	7680	3840	1920	960	160	40	20	143	3	11, 095

Misure Giudaiche di capacità pe' liquidi, ridotte alla *misura* di vino, Inglesi.

							Gall.	Pint.	Polli. Sol.	Deci
Caph							0	0 $\frac{5}{8}$	0,	177
1 $\frac{1}{3}$	Log						0	0 $\frac{5}{6}$	0,	211
5 $\frac{1}{3}$	4	Cab					0	3 $\frac{1}{3}$	0,	844
16	12	3	Hin				1	2	2,	533
32	24	6	2	Seah			2	4	5,	067
96	72	18	6	3	Bath, Epha		7	4	15,	2
960	720	180	60	30	10	Coron, Chomer	75	5	7,	625

Misure *Cubiche* di capacità per le cose aride. Le *misure Inglesi aride* o *del grano*, son formate dal gallone di Winchester, che contiene 272 pollici solidi ed un quarto, in modochè vi contiene nove libbre, tredici once di acqua pura corrente, o piovana. Sembra, che questa sia eguale al vecchio gallone di vino, di 224 pollici cubici, essendo 12 a 14 $\frac{1}{13}$, come 224 a 272 $\frac{1}{4}$. E pure con un atto del parlamento, fatto nel *1697*, s' ordinò, che uno stajo rotondo, d'una capacità o larghezza di 18 pollici $\frac{1}{2}$, e di profondità 8, sia uno stajo legittimo di Winchester. Ma questo vase terrà solranto 2150. 42 pollici cubici; e per conseguenza il gallon conterrà 268 $\frac{4}{5}$ pollici cubici. Le divisioni, ed i multipli sono, come nella tavola susseguente.

Misure *di cose secche Francesi*, sono il litron, lo stajo, il minot, la mine, il septier, il muid, e la botte. Il litron è diviso in due mezzi litron, e quattro quarti di litron; e contiene 36 pollici cubici di Parigi. Per ordinanza, il litron ha da essere tre pollici $\frac{1}{2}$ alto, e tre pollici dieci linee largo. Il litron per il sale è più grande, e si divide in due metà, quattro quarti, otto mezzi quarti, e sedici misurette. Lo stajo è differente in diverse giurisdizioni. In Parigi, è diviso in mezzistaj; ogni mezzo stajo in due quarti; il quarto in due mezzi-quarti; ed il mezzo-quarto in due litroni. Per ordinanza, lo stajo Parigino ha da essere otto pollici, due linee e mezza alto, e dieci pollici largo, o in diametro, da dentro. Il minot costa di tre staj; la mine di due minotti, o sei staj; il septier di due mine, o dodici staj; ed il moggio di dodici settieri, o di cento quaranta quattro staj. Lo *stajo di avena*, si stima il doppio di quello d'ogni altro grano; in guisa che vi vogliono 24 staj per fare il settiero, e dugent'ottantotto per fare il moggio. Egli è diviso in quattro picotini, contenendo il picotino due quarti, o quattro littoni; lo *stajo pel sale* è diviso in due mezzo staj, quattro quarti, otto mezzi quarti, e sedici litroni; quattro staj fanno un minot, sedici un settiero, e cento novantadue un moggio. Lo *stajo pe'l legname*, si divide in metà, quarti, e mezzi quarti. Otto staj fanno il minor, sedici la mine; venti mine, o 320 staj, il moggio. Per lo *gesso*, dodici staj fanno un sacco, e 36 sacchi un moggio. Per la *calcina*, tre staj fanno un minot, e 48 minoti un moggio. Vedi Stajo. Il minot ha da essere per ordinanza, undici pollici, nove linee alto; e 14 pollici otto linee in diametro. Il minot è composto di tre staj, o 16 litroni; quattro minotti fanno un setticro; e 48 un moggio. La mina non è un vase reale, ma un estimazione di molti altri. In Parigi la mina contiene sei staj, e ventiquattro fanno un moggio, In Roano, la mina è quattro staj; ed in Dieppe 18 mine fanno un moggio Parigino. (Vedi Moggio). Il settiero differisce in varj luoghi: In Parigi contiene due mine, ed otto staj; e dodici settiers fanno il moggio. In Roano il settiero contiene due mine, o dodici staj. Dodici settieri fanno un moggio, egualmente in Roano, che a Parigi, ma dodici dell'ultima sono eguali a quattordici del primo. In Tolon, il settier contiene una mina e mezza; tre delle quali mine fanno il settier di Parigi. Vedi Settiero. Il moggio di Parigi costa di 12 settiers; egli è diviso in mine, minoti, staj, &c. quello per l'avena è il doppio di quello degli altri grani; cioè contiene due volte il numero de' staj. In Orleans, il moggio è diviso in mine; ma queste mine contengono solamente due settieri $\frac{2}{3}$ di Parigi. Vedi Moggio. In alcuni luoghi usano il tun o la botte, in vece del moggio, particolarmente in Nantes, dove contiene dieci settieri, ciascheduno di 16 staj, e pesa circa 3300 libbre. Tre di queste botti fanno ventotto settieri Parigini. Nella Rochelle, &c. la botte contiene quarantadue staj, e pesa due per cento di meno di quella di Nantes. In Brest,

Brist, contiene venti staj: è eguale a dieci septiers Parig.; e pesa circa 2240. libbre. Vedi Botte.

Misure *di cose aride Olandesi*, *Svezzesi*, *Polacche*, *Prussiane*, e *Moscovite*. In questi luoghi si stimano, o misurano le cose aride sul piede del last, lest, o leth, *misura*, così chiamata, secondo le varie pronuncie de' Popoli, che se ne servono. In Olanda, il last è eguale a diciannove settieri Parigini, o a trentotto staj di Baurdeaux, e pesa circa 4560 libbre. Il last si divide in ventisette mude, e la muda in quattro schepel. In Polonia, il last è 40 staj di Bourdeaux, e pesa circa 4800 libbre di Parigi. In Prussia, il last è 133 settieri Parigini. In Isvezia ed in Moscovia, si *misura* col grande e piccolo last; il primo contiene dodici barili, ed il secondo la metà. Vedi Last. In Moscovia, parimenti si usa il chefford, che varia in diversi luoghi; quello di Archangel è eguale a tre staj di Roano.

Misure *secche Italiane*. In Venezia, Livorno, e Lucca, stimano o misurano le cose secche, sul piè dello staro o stajo; lo stajo di Livorno pesa cinquantaquattro libbre: cento e dodici staja, e sette ottavi, eguagliano il last d' Amsterdam. In Lucca, cento e diciannove staja fanno il last d' Amsterdam. Lo stajo Veneziano pesa cento veotto libb re Parigine; lo stajo è diviso in quattro quarte. Trentacinque staja, ed un quinto, o cento quaranta quarte e quattro quinti, fanno il last d' Amsterdam. In Napoli, ed in altre parti usano il tomolo, eguale ad un terzo del settiero Parigino. Treotasei tomoli e mezzo fanno il carro; ed un carro o mezzo, o cinquantaquattro tomoli fanno il last d' Amsterdam. In Palermo, sedici tomoli fan la salma; e quattro mondili, il tomolo; dieci salme e tre settimi, o cento settantuno tomoli, e $\frac{1}{7}$ fanno il last d' Amsterdam.

Misure *secche Fiaminghe*. In Anversa, &c. si *misura* per viertel: 32 viertel e mezzo fanno diciannove settieri Parigini. In Amburgo, si usa la scheffel: novaota di queste fanno diciannove settieri Parigini.

Misure *secche Spagnuole*, e *Portoghesi*. In Cadice, Bilboa, e S. Sebastiano, usano la fanega, 23 delle quali fanno la botte di Nantes, o della Roccella, o nove settiers $\frac{1}{2}$ Parigini: benchè la fanega di Bilboa sia un poco più grande, di manierachè 21 faneghe, fanno una botte di Nantes. In Seviglia, &c., si usa l'anagros, che tiene poco più della mina di Parigi; trentasei anagrosi fanno diecinnove septieri Parigini. In Bajonna, &c. usano la conca, trenta conche eguagliano nove septieri $\frac{1}{2}$ Parigini. In Lisbona, l'alquier *misura* piccolissima, duceoto quaranta delle quali fanno diecinnove septieri Parigini, sessanta il moggio Lisbooese.

Misure Inglesi di cose secche o *misure* di Grano:

Pollici solidi

Pollici solidi									
34 $\frac{1}{32}$	Pinta								
272 $\frac{1}{4}$	8	Gallone							
544 $\frac{1}{2}$	16	2	Peck						
2178	64	8	4	Bushel o stajo					
17424	128	16	8	2	Strike				
	256	32	16	4	2	Carnocx, o Coom			
	512	64	32	8	4	2	Seam o quarto		
	3072	384	192	48	24	12	6	Way	
	5120	640	320	80	40	20	10	12	Last

Mi-

Misure Giudaiche di cose secche, ridotte all' Inglesi.

							Peck	Gall.	Pinte	Poll. Sol. Dec.
Gachal							0	0	0 $\frac{17}{120}$	0, 031
20	Cab						0	0	2 $\frac{5}{6}$	0, 073
36	1 $\frac{4}{5}$	Gomor					0	0	5 $\frac{1}{10}$	1, 211
120	6	3 $\frac{1}{3}$	Seah				1	0	1	4, 036
360	18	10	3	Epha			3	0	3	12, 107
1800	90	50	15	5	Letteeh		16	0	0	26, 500
3600	180	100	30	10	2	Chomer, Coron	32	0	1	18, 969

Misure Attiche di cose secche, ridotte all' Inglesi.

							Pecx	Gall.	Pint.	Pol. Sol. Dec.
Cocliarion							0	0	1 $\frac{1}{120}$	0, 276 $\frac{7}{10}$
10	Ciato						0	0	$\frac{7}{12}$	2, 763 $\frac{1}{2}$
15	1 $\frac{1}{2}$	Offubafon					0	0	$\frac{1}{2}$	4, 144 $\frac{3}{4}$
16	6	4	Cotile				0	0	$\frac{1}{2}$	16, 579
120	12	8	2	Seste, Sestajo			0	0	1	33, 158
180	18	12	3	1 $\frac{1}{2}$	Choinix		0	0	1 $\frac{1}{2}$	15, 705 $\frac{1}{4}$
8640	864	576	144	72	48	Medimno	4	0	1	3, 501

Misure secche Romane, ridotte all' Inglesi.

							Pecx	Gall.	Pint.	Pol. Sol. Dec.
Ligula							0	0	0 $\frac{1}{4}$	0, 01
4	Ciato						0	0	0 $\frac{1}{12}$	0, 04
6	1 $\frac{1}{2}$	Acetabolo					0	0	0 $\frac{1}{8}$	0,06
24	6	4	Emina				0	0	0 $\frac{1}{2}$	0, 24
48	12	8	2	Sestario			0	0	1	0,48
384	96	64	16	8	Semimodio		0	0	0	3,84
768	192	128	32	16	2	Modio	0	0	0	7,68

La

La *misura comune del legname da far fuoco*; è la corda; quattro piedi alta, altrettanti larga, ed otto lunga; divisa in due mezze corde, chiamate wayes, e dai Francesi *membrenes*, da i pezzi diritti che le terminano; o voyes, perchè si suppongono esser la metà del carico di un carro. Vedi Corda.

La *misura* pe' Cavalli, è la mano, o il pugno; che per statuto contiene quattro pollici. Vedi Mano, e Cavallo.

Misura, significa in oltre, la cadenza ed il tempo, osservato nella Poesia, nel Ballo, e nella musica, per renderle grate e regolari. Vedi Cadenza, &c.

Le differenti *misure* o metri, nella poesia, sono le varie maniere d' ordinare e combinare le quantità, o le sillabe lunghe e brevi. Così i versi, esametri, pentametri, jambici, saffici, &c., costano di differenti *misure*. Vedi Metro, Quantità, &c.

Ne' versi Inglesi, le *misure* sono estremamente varie ed arbitrarie, essendo ciascun poeta in libertà d' introdurre quella nuova forma, che gli piace. Le più usuali, sono il verso eroico, che generalmente cosiste di cinque sillabe lunghe, e di cinque brevi, versi di quattro piedi, e di tre piedi; ed una cesura o sillaba sola.

Gli antichi, col variamente combinare e trasporre le loro quantità, fecero una gande varietà di differenti *misure*. Dalle parole, o più tosto da' piedi di due sillabe, formarono uno spondeo, composto di due sillabe lunghe; un pirrichio, di due brevi; un trocheo d' una sillaba lunga e d' una breve; un jambo, d' una breve e d' una lunga. Vedi Spondeo, &c.

Da' loro piedi di tre sillabe, formarono un molosso, composto di tre sillabe lunghe; un tribacho di tre brevi; un dattilo d' una sillaba lunga, e di due brevi; un anapesto di due brevi, ed una lunga. Vedi Dattilo, &c. I Poeti Greci inventarono cento ventiquattro combinazioni differenti o *misure*, sotto altrettanti diversi nomi, cominciando da' piedi di due sillabe, fino a que' di sei. Vedi Ritmo e Piede.

Misura in musica. Vedi Battuta.

MISURARE, *misuramento*, definito geometricamente, è l' assumere una certa quantità, ed esprimere la proporzione, che altre quantità simili hanno alla stessa.

Misurare, definito popolarmente, è il far uso di una certa misura conosciuta, e determinare per questo mezzo, la precisa ampiezza, quantità, o capacità di ogni cosa. Vedi Misura.

Misurare, in generale, è la parte pratica della Geometria. Vedi Geometria. Da' varj soggetti, ne' quali s' impiega, ella acquista varj nomi, e costituisce varie arti. Così

Il *misurare le linee* o le quantità di una dimensione, si chiama Longimetria. Vedi Longimetria. — E quando queste linee non sono estese parallelamente all' orizzonte, Altimetria; (Vedi Altimetria.) Quando le differenti altitudini de' due estremi della linea sono riguardati soli, si chiama Livellare. Vedi Livellare.

Il *misurare le superficie*, o le quantità, di due dimensioni, ha varie denominazioni, secondo i varj soggetti; quando si raggira intorno alle terre, si chiama *geodesia*; in altri casi, semplicemente *misurare*. Vedi Geodesia, Compassare, &c. Gl' istrumenti usati, suno la decempeda, la catena, il compasso, il circonferentore, &c. Vedi Area, Catena, &c.

Misurare *i solidi*, o le quantità di tre dimensioni, si chiama *stereometria*. Vedi Stereometria. Se si raggira intorno alle capacità de' vasi, o a' liquori che contengono particolarmente, si chiama *scandaglio*. Vedi Scandagliare. Gl' istromenti sono il bastone da scandaglio, la regola scorrente, &c. Vedi Solido, Regola, &c.

Dalla definizione del *misurare*, dove la misura è simile o omogenea alla cosa misurata, cioè della stessa spezie; egli è evidente, che nel primo caso, o nelle quantità di una dimensione, la misura ha da essere una linea; nel secondo una superficie; e nel terzo, un solido. Poichè una linea, per esempio non può *misurare* una superfizie; non essendo altro il *misurare*, che applicare la quantità nota all' ignota, fintantochè ambidue diventino eguali. Ora una superfizie ha larghezza, ed una linea non ne ha: E se una linea non ha larghezza, neppur due o cento non ne averanno. Una linea, dunque, non può mai essere applicata tante volte ad una superficie, che la eguaglia, cioè, che la misuri. — E da un simile raziocinio è evidente, che una superfizie, che non ha profondità, non può essere eguale ad un solido, cioè, non può *misurare* un solido, che ne ha.

Fintantochè una linea continua tale, si può misurare per qualunque parte di essa: ma quando la linea comincia a scorrere, ed a generare una nuova dimensione, bisogna che vi si accomodi la misura e vi si faccia scorrere; cioè siccome l' una comincia ad essere superfizie, così ha da far l' altra: In questa guisa verremo ad aver delle misure quadrate, e delle misure cubiche. Vedi Quadrato, e Cubico.

Quindi vediamo, perchè la misura di un circolo è un arco a una parte del circolo; perchè una linea retta può toccar solamente il circolo in un punto; ma la periferia di un circolo costa d' infiniti punti: La linea retta adunque per misurare il circolo ha da essere applicata infinite volte, cosa che è impossibile. In oltre la linea retta tocca solamente il circolo un punto matematico, che non ha parti, o dimensioni, e conseguentemente non ha magnitudine, o dimensioni, non ha proporzione ad un altra che ne ha; e perciò non può misurarla. — Quindi vediamo la ragione della divisione de' circoli in 360 parti, o archi, chiamati *gradi*. Vedi Arco, Circolo, e Grado.

Misurare i triangoli, o da tre dati lati o angoli,

goli, determinare tutto il resto, si chiama *trigonometria*. Vedi TRIGONOMETRIA.

MITOLOGIA *, ΜΥΘΟΛΟΓΙΑ, è la storia degli Dei, e degli Eroi favolosi dell' antichità; con la spiega de' misterj o delle allegorie, che vi sono. Vedi DIO, EROE, FAVOLA, TEOGONIA, &c.

* *La voce è Greca e significa un discorso, o discrezione di favole; da* μυθος, fabula, *e* λογος *discorso*.

MITRA, è un' ornamento pontificale, portato sul capo da' Vescovi; e da certi Abbati, in occasioni solenni. Vedi VESCOVO, ABBATE, &c.

* *La parola, perchè sia Greca, o in questo linguaggio significa lo stesso.*

La *mitra* è una berretta rotonda, acuminata, e aperta sulla sommità, con due pendenti che vengon giù sulle spalle. Gli Abbati portan la *mitra* voltata di profilo, ed il pastorale indentro, affine di mostrare, che non hanno giurisdizione spirituale fuori de' loro chiostri.

Il Papa ha conceduto, anche ad alcuni Canonici di Cattedrali, il privilegio di portar la *mitra*. — Si dice che i Conti di Lione, assistessero un tempo colle *mitre* sul capo, nelle Chiese.

In Germania diverse famiglie illustri portano la *mitra* per loro pennacchio o cimiero; affine di mostrare che sono Avvocati, o Feudatarj di Abbazie antiche, o uffiziali di Vescovi. — Il Papa ha quattro mitre, che sono più o meno ricche, secondo la solennità ed i giorni di festa, in cui ha da portarle. La *mitra* fu originalmente, un ornamento della testa delle donne, siccome il cappello lo è degli uomini. Questo lo impariamo da Servio, il quale rimprovera a' Trojani o Frigi, l'essere obbligati, come le donne al portar la mitra sul capo, in quel verso di Virgilio, &c. *tunicae manicas & habent redimicula mitrae*.

I Cardinali anticamente portavano la mitra, prima che fosse stato lor conceduto il cappello dal concilio di Lione nel 1245. Vedi CARDINALE. Gli Autori non fan menzione della *mitra*, come un'ornamento Vescovile, prima dell'anno 1000.

MITRA, in Architettura, è un termine degli Artefici, per un angolo giusto di 45 gradi o mezzo un retto.

Se l'angolo è un quarto dell'angolo retto, lo chiamano *mezza mitra*. Vedi ANGOLO.

Per descrivere questi angoli, hanno essi un'istromento, chiamato *mitra quadrata*; con questo tirano le *mitrelinee*, su' loro quarti; e per disbrigarsi hanno una scatola a mitra, come la chiamano, che è fatta di due pezzi di legno, ognuno massiccio circa un pollice, uno inchiodato sull'estremo dell'altro; il pezzo superiore ha le mitre-linee, scolpite in ambidue i lati, ed un capo per guidar la sega, in tagliar la mitra giunta prontamente col solo applicare il pezzo in questa scatola.

MITRALI *Valvole*, in Anatomia, sono due valvole nel cuore, così chiamate dalle loro somiglianza alla figura di una *mitra*. Vedi VALVOLA, e CUORE.

Sono queste collate nell'orificio della vena pulmonare nel sinistro ventricolo del cuore. Il loro officio è di chiudere il suo orificio, ed impedire il ritorno del sangue per la vena pulmonare, di nuovo ne' polmoni. Vedi *Vena* POLMONARE, CIRCOLAZIONE, &c.

MITRATI, o *Abati* MITRATI. Vedi l'articolo ABATE.

MITRIDATO, in Farmacia, è un' antidoto o composizione, in forma di elettuario, che serve, o per rimedio o per preservativo contra il veleno. Vedi ANTIDOTO, e VELENO.

Il *mitridato* è una delle capitali medicine nelle spezierie, essendo composto di un gran numero di droghe, come oppio, mirra, agarico, zafferano, gengiovo, cannella, spigonardo, incenso, castoreo, pepe, genziana, &c.

Si riputa questo cordiale, opiato, sudorifico, ed alessifarmaco.

Il Mattiolo dice, che questo è più efficace contra il veleno, che non è la teriaca di Venezia; benchè sia più facile a farsi.

Prende questo il suo nome dal suo Inventore Mitridate, Re di Ponto, il quale si dice di avesi talmente fortificato il suo corpo contra i veleni, con antidoti e preservativi, che quando ebbe voglia di ammazzarsi, non trovò alcun veleno, che ne avesse fatto lo effetto.

La ricetta si trovò nel suo gabinetto, scritta di sua propria mano, e fu portata in Roma da Pompeo. Ella fu tradotta in verso da Democrate, famoso medico; e dopo fu tradotta da Galeno, dal quale l'abbiamo noi: benche vi è luogo da imaginare, che ella sia stata soggetta a varie alterazioni, dopo il tempo del suo real prescrittore.

MITTENDIS *recordo & processu*. Vedi RECORDO.

MITTIMUS, in legge Inglese, è un mandato, col quale si ordina di trasferirsi i ricordi da una corte ad un'altra, alle volte immediatamente, come dal Banco regio nella Tesoreria; ed altrvolte per mezzo di un *certiorari*, nella cancelleria, e di qua con un *mittimus*, in un'altra corte.

MITTIMUS, è usato ancora per un precetto nello scrivere; diretto da un giustiziero della pace, ad un carceriero per la ricezione e sicurtà di tenere un fellone o altro reo commesso al suo carcere

MIURO *, ΜΥΟΥΡΟΣ, in medicina, è un polso, che continuamente si va debilitando per gradi insensibili; dimanierache la seconda battuta è più lenta della prima; la terza più della seconda, &c. Vedi POLSO.

* *La voce è composta di* μυς, *sorcio, ed* ουρα, *coda, supponendosi la diminuzione pel polso esser simile alla doppiezza della coda di questo animale, che va diminuendosi dalla radice alla punta.*

MOATAZALITI, è una setta religiosa tra'Turchi, i quali niegano ogni forma e qualità nell' essenza divina. Vedi DIO, ed ATTRIBUTO.

Vi sono due opinioni tra' Teologi Turchi, riguardo

guardo a Dio. La prima ammette le forme o attributi metafisici, come che Dio ha sapienza per la quale egli è savio; potenza per la quale è potentissimo; eternità per la quale è eterno, &c. La seconda ammette che Dio è savio, onnipotente, eterno, ma non ammette alcuna forma o qualità in Dio, per timore di non ammettere la multiplicità.

Quelli, i quali sieguono quest' ultima opinione son chiamati *motazaliti*; quelli, che sieguono la prima *Sefaliti*.

MOBILE, si dice di una cosa suscettibile di moto, o di quella, che è disposta ad esser mossa per se stessa, o per qualche altro primo mobile o movente. Vedi MOVIMENTO.

La sfera è il più *mobile* di tutti i corpi, cioè la più facile a muoversi. La porta è *mobile* sopra i suoi gangheri, l'ago magnetico sul perno, &c.

MOBILE, è sovente usato in contradistinzione di *fisso*. Vedi FISSO.

Feste MOBILI, sono quelle, che non si celebrano sempre nello stesso giorno dell'anno, o mese, benchè venissero nello stesso giorno della settimana. Così la Pasqua è una festa *mobile*, essendo celebrata la domenica, dopo il plenilunio o nel plenilunio, che siegue i 21. di Marzo. Vedi *Filosof. Transf. n.* 240. *p.* 185.

Tutte l'altre *feste mobili*, che sieguono la Pasqua, cioè, che sono dopo di essa, son fissate riguardo ad essa. Tali sono

La *settuagesima*, la *sessagesima*, la *Quadragesima* l' *Ascenzione*, la *Pentecoste*, e la *Trinità*. Le quali vedi sotto i loro proprj articoli.

Mobili o *Beni* MOBILI, da civilisti chiamati *bona mobilia*, sono quelli che sono capaci di essere rimossi da un luogo ad un'altro, o che possono nascondersi o distrarsi, per non essere fissi sulla terra. Vedi BENI.

In Inghilterra abbiamo due specie di beni *mobili* ed *immobili*, li *mobili* sono moneta contante, mercanzie, obblighi, debiti, bestiami, e suppellettili di casa, non attaccati con ferri o chiodi nè suggellati nell' intonicamento, ma che possono trasportarsi, senza frattura o deteriorazione. Vedi BURGENSATICI.

Nelle leggi costumarie, si dice, che i mobili sieguono la persona e la sua propria abitazione; i *mobili* sieguono il corpo, &c. Quali voci hanno differenti significati, in differenti paesi. Allevolte significano, che i *mobili* seguono il costume del luogo, dove è l'abitazione del defonto, benche egli muoja in un'altro luogo; ed allevolte significano, che i *mobili* sieguono il costume del luogo, dove il defonto è morto.

Primo MOBILE, nell'antica Astronomia, era un nono cielo o sfera, imaginata sopra quelli de' pianeti e delle Stelle fisse. Vedi SFERA, CIELO, e PRIMO.

Si supponeva esser questo il primo motore, e che trasportava seco tutte le sfere inferiori in giro con esso, comunicando loro, per mezzo della sua rapidità, un moto, per quale si rivolvevano in ventiquattrore. Ma la revoluzione diurnale de' pianeti, si espone presentemente, senza l'assistenza di alcun altro *primo mobile*.

MOBILE *perpetuo*. Vedi *moto* PERTUO.

MOBILIA *Bona*. Vedi MOBILIA.

MOBILITA', nelle scuole, &c. è un attitudine o facilità ad esser mosso. Vedi MOTO.

La *mobilità* del mercurio è attribuita alla picciolezza e sferacità delle sue particelle; ed è quella, che rende così difficile la sua fissazione. Vedi MERCURIO, FISSAZIONE.

L'Ipotesi della *mobilità* della terra e la più plausibile, ed è comunemente ammessa dagl'ultimi astronomi. Vedi TERRA.

Papa Paulo V. destinò de' commissionarj per esaminar l'opinione di Copernico, toccante la mobilità della Terra; e'l risultato della loro ricerca si fu, una proibizione di asserire, non già, che la *mobilità* era possibile, ma che fosse effettivamente vera; cioè la *mobilità* della terra poteva ammettersi per una ipotesi, che dà una facile e sensibile soluzione de' fenomeni de' moti celesti; ma proibiva di potersi sostenere la *mobilità* della terra, come una tesi, o una cosa effettivamente reale, per raggione, che la riputarono contraria alla scrittura. Vedi COPERNICANO.

MOCCIO, è un male impuro de' cavalli, consistente in una materia scorrente, corrotta, viscosa, che esce dal naso, di un colore differente, secondo il grado della malignità, o secondo l' infezione è stata di una continuazione più breve, e più lunga, essendo bianco, giallo, verde, e negro.

Gli Autori lo attribuiscono a varie cagioni: alcuni all' infezione; alcuni ad un male ne' pulmoni; altri alla milza; alcuni al fegato; ed altri al cervello. Dopo che ha durato tanto, che la materia diventa di un color nericcio, che ordinariamente è l'ultimo stato, lo suppongono venire dalla spina; e quindi lo chiamano *lutto della schina*.

Si ritrovano ordinariamente sotto l'omento, de' noccioli, in questo male, e siccome questi s' ingrossano e più s'infiammano, così il *moccio* cresce di più sotto il corpo del cavallo.

Un Autor moderno è di opinione, che la principal sede di questo male, è un poco di carne molle spungiosa, che facilmente si dilata per l'ultimo influsso del sangue; e quindi è, che alcuni cavalli hanno un flusso nel naso, dall' aver preso troppo freddo; ma quando questa sostanza spongiosa avviene, che sia molto più rilasciata, il flusso si accresce a proporzione.

Moccio *delle giunture*, è un liquore mucilaginoso, separato dalle sue proprie glandole, convenientemente collocato negl'interstizj delle ossa; dove queste glandole sono soavemente premute col movimento delle parti. Serve questo a fare, che l'estremità delle ossa o delle giunture scorrano più facil-

facilmente. Vedi Osso, e Mucilaginoso.

Moccio *dell' Uretra*, è un liquore viscoso, tra sparente, che serve ad umettare, e lubricare le parti, affinchè il seme, e l' orina possano più liberamente scorrere, senza fermarsi, o lacerar la parte. Vedi Uretra.

Viene questo dalle glandole, ultimamente scoperte dal Signor Cowper, intorno al penis, ed è quello, che le donne spesso prendono erroneamente pel seme. Vedi *Glandole* Mucose, Penis, Seme, &c.

Moccio *delle narici*, è un' umore escrementizio viscido, separato per le sue proprie glandole, situate nella membrana esterna di queste parti. Serve per umidire, lubricare e difendere i nervi olfattorj; i quali essendo estremamente teneri, e nudi, senza una tal precisione, si guasterebbero subito. Vedi Naso.

MODA. Vedi Modo, e Costume.

MODALE, in Logica, è un termine applicato alle proposizioni, che inchiudono certe condizioni, o restrizioni. Vedi Condizionale, Proposizione, e Distinzione.

MODELLARE, si dice di ogni cosa, gettata in una forma o modello, o che sembra esser tale, benchè in realità fosse tagliata col cesello o ascia.

MODELLO, è un'originale o disegno proposto a qualched' uno per copiarlo o imitarlo. Vedi Originale.

La Chiesa di S. Paolo di Londra, si dice essere edificata sul *modello* di quella di S. Pietro in Roma. Vedi Archetipo, Ectipo, &c.

Modello, è particolarmente usato negli edifizj, per un disegno artifiziale, fatto di legno, di pietra, di gesso, o di altre materie, con tutte le sue parti e proporzioni, per meglio condurre, o eseguire qualche grand'opera, e per dare un' idea dell'effetto, che farà in grande.

In tutt' i grandi edifizj, il più sicuro mezzo è di fare il *modello* in rilievo; per non farsi guidare dal semplice disegno. Vedi Disegno.

Vi sono ancora *modelli* per le fabbriche de'Vascelli, &c. Per le scale straordinarie, &c.

Modello, in pittura e scoltura, è qualunque cosa proposta ad imitarsi. E quindi le accademie danno il termine di *modello* ad un'uomo nudo, disposto in diverse positure, per dar commodo agli scolari di designarlo in varie guise, ed attitudini.

Gli scultori hanno de' piccioli *modelli* di cera o di creta, per ajuto ne' loro disegni, delle opere più grandi, in marmo, &c. e per giudicare dell'attitudine e della correzione di una figura. Vedi Figura.

Gli statuarj, parimenti, danno il nome di *modello* a certe figure di creta, o di cera, che son fatte per servire di guida a farne delle più grandi, o di marmo, o di altra materia. Vedi Statua.

MODERATORE, nelle scuole, è il Personaggio, che presiede alla disputa o in una assemblea pubblica. Vedi Presidente.

Si dice il tal Dottore era il moderatore, o il Presidente in una tal disputa, nella tale assemblea, &c.

MODERNO, si dice di ogni cosa nuova, e de' nostri tempi. In opposto ad antico. Vedi Antico.

Gli *Autori moderni*, secondo il Naude, son tutti quelli, che hanno scritto dopo Boezio: la Filosofia moderna comincia da Galileo; la moderna Astronomia da Copernico. Vedi Filosofia, ed Astronomia.

Medaglie Moderne, son tutte quelle, che sono state batture fra questi trecento anni. Vedi Medaglia.

Monete Moderne. Vedi Moneta.

Ebreo Moderno. Vedi l'articolo Ebreo.

Pesi Moderni. Vedi Peso.

Moderno, in Architettura, si applica impropriamente alla presente o alla maniera Italiana di edificare, per essere secondo le regole dell'antico. (Vedi Antico) nè del termine se n' è fatto minore abuso, allorchè si è attribuito all'architettura puramente Gotica. Vedi Gotica. La moderna architettura, propriamente, è la sola applicabile a quella, che partecipa, parte dell' antica, ritenendo un certochè della sua delicatezza e solidità; e parte della Gotica, dalla quale prende de' membri, e degli ornamenti, senza proporzione o giudizio. Vedi Architettura.

MODIFICATIVO, è ogni cosa, che *modifica* o dà alla cosa una certa maniera di essere. Vedi Modo.

Il Padre Buffier stabilisce una nuova parte del l'orazione, che egli chiama *modificativa*. Egli osserva, che i nomi e i verbi sono suscettibili di diverse circostanze o modificazioni: nella frase *il zelo opera*, abbiamo il nome e 'l verbo, senz'alcuna *modificazione*; ma in quella, il *zelo senza discrezione opera precipitosamente*, il nome e 'l verbo son seguiti da una *modificazione* o circostanza.

Quest' ultima spezie di parole, che serve a *modificare* i nomi, e' verbi, perchè questi non hanno nome generale nella Grammatica comune, egli li chiama *modificativi*, il che include quelche i grammatici comunemente chiamano *avverbio*, *congiunzione*, e *proposizione*. Vedi Congiunzione, Proposizione, &c.

Modificazione, in Filosofia, è quella, che *modifica* una cosa, cioè che li dà questa o quella maniera di essere. Vedi Modo.

La quantità, e qualità sono accidenti, che *modificano* tutti i corpi. Vedi Quantita', e Qualita'.

Secondo il sistema di Spinosa, tutti gli enti, che compongono l' Universo son solamente tante differenti modificazioni di una medesima sostanza. Il diverso ordinamento e situazione delle loro parti, produce tutta la differenza tra loro. Vedi Spinosismo.

MODIGLIONI *, in architettura, sono ornamenti della cornice nelle colonne Joniche, Corintie, e Composte. Vedi *Tav. di Archit. fig.* 20, e 26 *lit. c.* Vedi CORNICE.

* *La voce è Italiana, che significa una piccola misura.*

I *modiglioni*, sono piccole mensole rivoltate in forma di un S, sotto il soffitto della cornice, che sembra sostenere la projettura del lagrimatojo, sebbene in realità non siano altro, che ornamenti. Vedi MENSOLA.

Il *modiglione*, si chiama alle volte ancora *mutulo*, benchè il costume abbia introdotto qualche differenza tralla voce *modiglione*, e *mutulo*; essendo il mutolo peculiare all' ordine dorico, ed il *modiglione* agli ordini più elevati. Vedi MUTULO.

I *modiglioni* si hanno da mettere sempre sul mezzo della colonna; essi sono particolarmente più propj nell' ordine Corintio, dove sono ordinariamente arricchiti di scoltura. Le loro proporzioni debbono accomodarsi per produrre una regolarità nelle parti della soffitta.

Gl' *inter modiglioni*, cioè le distanze tra loro, dipendono dagli inter-colunnj, i quali obbligano i *modiglioni* ad essere d'una certa lunghezza e larghezza, per rendere gl' intervalli perfettamente quadrati; i quali si son sempre ritrovati di migliore effetto de' Parallelogrammi. A questo ha da aggiungersi, che nell' accomodare i *modiglioni*, debba usarsi la diligenza di farli avere una tal proporzione, che quando gli ordini son messi uno sopra dell' altro, ve ne sia lo stesso numero nell' ordine superiore, che nell' inferiore; e che cadino perpendicolarmente uno sopra dell' altro. I *modiglioni* si usano ancora sotto le cornici de' pinnacoli; benche Vitruvio osserva, che non erano praticati a suo tempo, perchè i *modiglioni* non erano diretti a rappresentare l' estremità delle travi maestre; le quali non si potea supporre, ritrovarsi in un pinnacolo. Vedi PINNACOLO.

Alcuni vogliono, che i *modiglioni* di un pinnacolo rappresentano i traversi; e quelli nelle gronde, le travi maestre. Il Daviler lo vuole più tosto per una spezie di mensole, o panieri rivoltati.

MODIOLO, è un' istromento de' Cerusici, e lo stesso del *anabatiston*, o *trapano*. Vedi TRAPANO.

MODIONE. Vedi MUTOLO.

MODO, *o forma*, in legge Inglese, è una frase, usata ne' processi e ne' Placiti, per la quale il reo assolutamente niega le cose, che gli s'imputano dall' attore, *modo & forma declarata*, nella maniera e forma dichiarata.

I Civilisti nello stesso senso dicono, *negat allegata, pro ut allegantur, esse vera*.

MODO, *modus*, in filosofia, è una maniera di essere, ovvero una qualità o attributo di una sostanza o subbietto, che noi concepiamo necessariamente dipendente dal subbietto, ed incapace di sussistere senza di esso. Vedi ATTRIBUTO e SOSTANZA.

Il Signor Locke definisce i *modi*, essere quelle idee (ei doveva dire *cose*) che non involvono supposizione veruna di sussistere da per sè, ma si considerano come mere dipendenze, ed affezioni di sostanze. Vedi ACCIDENTE.

Le nostre idee delle cose, possono ridursi a due spezie; L' una di cose, che concepiamo separatamente, e da per se stesse, chiamate *sostanze*; e l' altra di cose, che concepiamo, come esistenti in altre, in maniera tale, che non possiamo dare ad esse esistenza; e queste chiamiamo *modi*, o *accidenti*.

Così, quando riflettiamo sulla cera e sulla rotondità; consideriamo la cera, come una cosa, che può sussistere senza la rotondità; e perciò denominiamo la cera una sostanza: ma al contrario consideriamo la rotondità, così dipendente dalla cera, che non può sussistere senza di essa; non potendosi concepire rotondità, distinta e separata da un corpo rotondo; e perciò noi la chiamiamo *modo* o *accidente*. Vedi IDEA.

La caratteristica, dunque di un vero *modo*, è l' avere una relazione a qualche soggetto; in maniera chè non sia chiaramente e distintamente concepibile, senza concepire nello stesso tempo il soggetto, di cui egli è *modo*: quando, dall' altra banda, la concezione del soggetto non inferisce affatto ricerca del *modo*. Vedi SOGGETTO.

Così, qualche ci fa conoscere, che il pensiero non è un *modo* della sostanza estesa, o della materia, si è, che l' estensione, e le altre proprietà della materia, si possono dividere dal pensiero, senza cessar di concepire intanto il pensiere. Vedi PENSIERO, ESTENSIONE, &c.

Noi sempre consideriamo le cose, come vestite di certi *modi*, eccetto che, quando vi riflettiamo in astratto, o in generale; e la varietà de' *modi* e delle relazioni, è quella che cagiona le grande varietà delle denominazioni della cosa medesima. I varj *modi* della materia, per esempio, fanno tutta la diversità de' corpi, o degli enti corporei nella materia. Vedi RELAZIONE, MATERIA, &c.

Vi sono varie divisioni e spezie di *modi*: una delle più comuni è quella in *modi interni*, ed *esterni*.

MODI *interni*, sono quelli, che inerisconо alla sostanza; come la rotondità nella palla; lo schiacciamento nel naso; la curvatura nel dito, &c.

Abbiamo già osservato, che questi non possono esistere, e ne anche concepirsi, senza il soggetto, per essere loro circostanze; ovvero, secondo alcuni, sono il soggetto stesso considerato, non semplicemente, ma come tale. Così la rotondità della palla, non è, se non la palla stessa, considerata, come rotonda, &c.

MODI *esterni*, sono quelli che sono estranei al soggetto, come quando diciamo, che una cosa è desiderata, amata, riguardata, &c. Questi coin-

cido-

cidono con quello, che chiamiamo *relazioni*. Vedi Relazione.

Si aggiunge, che vi sono de' *modi*, che sono parimente sostanze, come fornimento, capello, &c. che possono sussistere, senza il soggetto.

Il Signor Locke divide i *modi* in *semplici*, e *misti* o *composti*.

Modi *semplici*, sono combinazioni d'idee semplici della medesima spezie, o anche delle medesime idee semplici, replicate più volte; come dozzina, quarantina, &c. che non sono, se non le idee di tante distinte unità, messe insieme.

Le modificazioni di ogni semplice idea, osserva il Signor Locke, sono idee così perfettamente differenti e distinte nell'intelletto, come quelle, che sono le più remote e le più inconsistenti. Così *due* è così distinto da tre, come la cecità dal colore. Con questa mira, esamina quest' Autore i *modi* semplici dello spazio; i quali si ritrovano essere la distanza, la capacità, l'estensione, la figura, il luogo, e la durazione. Vedi Spazio, Distanza, Estensione.

La mente ha diverse idee, distinte dello *sdrucciolare*, del *rotolare*, del *caminare*, del *rampicare*, &c., che sono tutte modificazioni di moto. *Veloce e lento*, sono due diverse idee del moto, le cui misture nascono dalle distanze del tempo e dello spazio, messe insieme. Vedi Moto.

Una somigliante varietà l'abbiamo ne' suoni; ogni parola articolata è una differente modificazione del suono, come sono tutte le note di diversa lunghezza, messe insieme, che fan l'idea complessa, chiamata *tempo*. Vedi Suono, e Tempo.

I *modi* de' colori, sono anche molto varj; alcuni di essi si consideran da noi, come gradi diversi, o, secondo che sogliono chiamarsi, *ombre dello stesso colore*; come *bellezza*, *arcobaleno*, &c. Tutti i gusti o sapori ed odori composti, sono anche *modi*, formati dalle idee semplici di tali sensi.

In quanto ai *modi di pensare*; quando la mente rivolge lo sguardo a se stessa, il *pensare* è la prima idea, che occorre, nella quale ella osserva una gran varietà di modificazioni; e però si forma a se stessa delle idee distinte. Vedi Pensare, e Pensiero. Così la percezione, annessa ad un' impressione sul corpo, fatta da un oggetto esterno, si chiama *sensazione*. Dove un'idea ricorre, senza la presenza dell'oggetto, si chiama *rimembranza*. Quando vien cercata dalla mente, e recata in vista, si chiama *recollezione*, o raccoglimento. Quando vi si tiene a lungo, sotto un attenta considerazione, chiamasi *contemplazione*. Quando le idee fluttuano nella mente, senza riguardo o riflessione, si chiama allora, in Francese, *reverie*. Quando le idee son avvertite, notate, e quasi registrate nella memoria, ell'è *attenzione*. Quando la mente fissa il suo sguardo in qualche idea, e la considera per tutti i lati, allora è un *intenzione*, ed uno *studio*. Vedi Sensazione, &c.

Di questi varj *modi* di pensare, la mente forma queste distinte idee, come ella fa del bianco, del rosso, di un quadrato, di un circolo, &c.

Modi *misti*, sono combinazioni d'idee semplici di diverse spezie; come in *bellezza*, che consiste di una certa composizione di colore, di figura, &c. *Furto*, che è il cambiamento occulto del possesso di una cosa, senza il consenso del proprietario, &c. Vedi Misto.

Vi sono tre maniere, onde acquistiamo le Idee de' *modi misti*. 1°. Per esperienza ed osservazione delle cose medesime, così, dal vedere due uomini lottare, acquistiamo l'idea della Lotta. 2°. Per invenzione, o per mezzo del volontario accozzamento di diverse idee semplici, nelle nostre proprie menti; così quegli che primo inventò la stampa, ebbe prima un' idea di essa nella sua mente, avanti ancora che ella esistesse. 3°. Con ispiegare i nomi delle azioni, che non abbiam mai vedute, o delle nozioni, che non possiam vedere; e con enumerare tutte quelle idee, che entrano nella lor composizione. Così il *modo misto* significato dalla parola *bugia*, è composto di queste idee semplici: (1) di suoni articolati. (2) Di certe idee nella mente, di chi parla. (3) Di parole, o segni di queste idee. (4) Di questi segni combinati, mediante l'affermazione o la negazione, altrimente di quel che lo sono nella mente del dicitore.

I *modi misti* danno la loro unità da un atto della mente, che combina insieme queste diverse idee semplici; e le considera come una complessa: Il contrasegno di questa unione è un nome dato ad una tale combinazione. Gli uomini rade volte contano alcun altro numero d'idee, per farne una complessa, se non quelle collezioni, delle quali ci è un nome, che le addita. Così l'*ammazzare un vecchio*, è del pari capace d'essere unito in una idea complessa, che lo è l'*ammazzare un padre*; nientedimeno non essendovi nome, che corrisponde al primo, non si prende per una particolare idea complessa; nè per una spezie di azione, distinta da quella d'ammazzare ogni altro uomo: Queste collezioni d'idee, per lo più, han de' nomi affissi, i quali si usano frequentemente nella conversazione; ne' quali casi procuriamo di comunicare scambievolmente i pensieri, gli uni cogli altri, colla più possibile speditezza. Le altre, delle quali, si ha rare volte motivo di far menzione, non si accozzano, nè si dà loro nome.

Da questo la ragione, perchè in ogni linguaggio vi sono voci, che non si possono tradurre con una voce sola di un altro. Perchè i modi od i costumi di una nazione fan diverse combinazioni d'idee famigliari in una, che un' altra non ha mai avuto occasion di fare. Tali furono Ὀστρακισμὸς tra' Greci; e *proscriptio* fra' Romani. Vedi Ostracismo, e Proscrizione. Ciò anche produce il continuo cambiamento delle lingue; perchè il mutarsi de' costumi e delle opinioni, reca nuove combinazioni d'idee, che, per evitare descrizioni lunghe, ricevono nuovi nomi, loro annessi; e così diventano nuove spezie di *modi misti*.

Di

Di tutte le nostre idee semplici, quelle delle quali si son formati più *modi misti*, sono la cogitazione e 'l moto (che comprendono in loro ogni azione) e la potenza, dalla quale concepiamo, che scorrono queste azioni. Poichè essendo le azioni il gran negozio del genere umano, non è da stupirsi, che i diversi *modi* di pensare e del moto, siensi osservati e notati, e che le loro idee si sieno disposte nella memoria, e sien stati loro assegnati de' nomi; poichè senza tali idee complesse con nomi loro affissi, era difficile il seguitare e sostenere una comunicazione, ed un certo commercio fra gli uomini, intorno a quelle idee.

Di questa spezie sono i *modi* delle azioni, distinte per le loro cagioni, mezzi, oggetti, fini, istrumenti, tempo, luogo, e per altre circostanze; come ancora i *modi* delle potenze, appropriate per tali azioni. Così l'*audacia* è il potere o la facoltà di fare o dire quello, che vogliamo, senza timore o disordine; il qual potere di far una cosa, quando si è acquistato col farla spesso, è quella idea, che si chiama *abito*; e quando è facile e pronto in ogni occasione, a venire all'atto, si chiama *disposizione*: Così la *fastidiosaggine* è una disposizione, o una proclività a sdegnarsi, e ad attristarsi. Essendo il potere la sorgente d'ogni azione; e le sostanze, nelle quali son queste potenze, quando le esercitano, sono chiamate *cagioni*: E le sostanze, ivi prodotte, e le idee semplici introdotte in qualche soggetto, *effetti*. L'efficacia ond'è prodotta la nuova sostanza o idea, è chiamata nel soggetto che esercita un tal potere, *azione*, nel soggetto, in cui una idea semplice è mutata o prodotta, *passione*. La qual efficacia negli agenti intellettuali si concepisce non essere altro, che i *modi* di pensare e di volere: Negli agenti corporei, nient'altro, che modificazioni o moti.

Noi non abbiamo nozione o idea di alcun'altra sorta d'azione, oltre di queste, che producono qualche effetto. E perciò, molte parole, che pajono esprimere qualche azione, non significano niente dell'azione, ma puramente l'effetto, con alcune circostanze del soggetto sul quale si ragira, o la cagione che opera: Così *creazione*, ed *annichilazione*, non contengono in se alcun'idea dell'azione o della maniera, onde avvengono, ma meramente della cagione, e della cosa fatta. E quando un uomo del contado dice, il freddo gela l'acqua, benchè la parola gelare sembri inchiudere qualche azione, pure in verità ella non significa, se non l'effetto, cioè, che l'acqua, che era prima fluida, è diventata dura e consistente; senza additare idea veruna dell'azione, colla quale si fa.

Ne' *modi misti*, il nome è quello, che par che conservi le loro essenze, e dia loro una durazione permanente. La collezione delle idee si fa dalla mente: ma il nome è, per così dire, il vincolo, che la lega e strigne insieme. Quindi è, che rare volte prendiamo per spezie distinte di *modi misti*, altre cose, che quelle, le quali sono con nomi spiegate. Si osserva, che i nomi de' *modi misti*, sempre significano l'essenze reali delle loro spezie, le quali non essendo altro, che l'idee complesse, astratte, e non riferite alla real esistenza delle cose, non si suppone altra cosa più significata da qualche nome di un *modo misto*, se non se unicamente l'idea complessa, che la stessa mente ha formata; la quale idea, quando la mente, l'ha formata, è tutto quello che esprimerebbe per se stessa; ed è quella dalla quale dipendono tutte le proprietà delle spezie, e da cui sola elleno scaturiscono; e però qui l'essenza reale, e la nominale sono le stesse.

Dimostra questo, ancor, la ragione, perchè i nomi de' *modi misti*, ordinariamente s'apprendono prima, che l'idee, alle quali corrispondono, sien perfettamente note; perchè non essendovi spezie alcuna di queste, che da noi s'avvertisca, fuorche quelle che hanno nomi; e queste spezie essendo idee complesse, fatte arbitrariamente dall'intelletto; conviene, o piuttosto è necessario, sapere i nomi, prima che apprendiamo le idee complesse: se pur non si voglia empire il capo di un aggregato d'idee complesse, astratte, delle quali, perchè non hanno nomi corrispondenti, noi non ne possiam far altro se non, dopo d'averle ammassate e raccolte; metterle in oblio e scordarcene. Nel principio de' linguaggi, era necessario avere l'idea, prima di darle il nome; e ciò dura tuttavia, qualora si ha da fare una nuova idea complessa, e se l'ha da dare un nome. Nelle idee semplici e nelle sostanze, la cosa va altrimenti; essendo idee tali, che han reale esistenza ed unione in natura, le idee ed i nomi s'acquistano, uno prima dell'altro, secondo avviene.

Gli scolastici fanno molte altre divisioni di *modi*, come in *modi immediati*, e *mediati*: *essenziali* e *non essenziali*: *positivi*, e *privativi*: Dello *spirito*, e del *corpo*: del *pensare*, e dell'*avere*.

Modi *immediati*, sono gl'immediatamente attribuiti alle loro sostanze, o a' loro soggetti.

Modi *mediati*, son gli attribuiti a' soggetti, coll'intervento di qualche altro *modo*.

Così, per esempio, il moto è un *modo immediato* del corpo; la cognizione della mente, &c. Ma la velocità e la lentezza, non son immediatamente da attribuirsi al corpo; ma solamente al corpo, in riguardo al moto.

Modi *essenziali*, o *inseparabili*, sono attributi, senza i quali la sostanza non può esistere. — Come la sapienza, la bontà, la potenza, &c. in Dio: la figura, il luogo, la quantità, l'estensione, &c. nel corpo. Vedi Attributo.

Modi *Non-essenziali*, o *separabili*, sono attributi, che affettano le sostanze create, e vi rimangono affissi, per quanto tempo è necessario. — Tali sono la freddezza dell'acqua; la durezza della pietra: la bianchezza del latte, &c.

Modi *positivi*, sono quelli, che danno un non so che di reale, di positivo, e di assoluto alla lo.

loro sostanza. — Così la rotondità è un modo positivo di un globo, &c.

Modi *privativi* sono attribuiti a' soggetti, quando la mente avendo percepito, che vi mancano alcuni attributi, forma una parola, che a prima vista par che additi qualche cosa di positivo, ma che in realtà solo disegna la mancanza di qualche proprietà, o *modo*. Così ad un uomo cieco si attribuisce la privazione della luce, &c.

Modi *dello spirito* sono due, cioè cognizione, e volontà. Vedi Cognizione, e Volontà.

I *modi del corpo* sono tre, cioè la figura, la quiete ed il moto. Vedi Figura, Quiete, e Moto.

Modi *d' avere* sono quelli, pe' quali si può avere una cosa per mezzo di un'altra. — Aristotele ne numera sette: Una cosa, per esempio, si può avere per lo *modo* di qualità, come la cognizione: per quello di magnitudine, come la circonferenza; per lo *modo* di parte, come la mano, &c.

Divisione di un Modo. Vedi l'articolo Divisione.

Modo, in Logica, si prende per la modificazione di una proposizione; o per quello che la rende modale, e condizionale. Vedi Condizionale, e Proposizione.

Modi *Indiretti*. Vedi l'articolo Indiretto.

Modo, in musica, è una particolar maniera di cominciare, continuare, e finire un canto, per cui siamo obbligati a fare uso di certe note, o corde, preferibilmente ad altre, o più spesso che dell'altre.

Il *modo* si definisce da alcuni Autori, la maniera particolare di costituire l' ottava; o la costituzione melodiosa dell'ottava, in quanto ella costa di sette note essenziali o naturali, oltre la chiave, o la nota fondamentale. Vedi Ottava.

Un *modo*, adunque, non è una sola o semplice nota, o un solo suono, ma è l'ordine particolare de' gradi concinni di una ottava: La cui nota fondamentale si può in un altro senso, chiamar la *chiave*, come quella che significa la nota principale, che regola tutto il resto. La propria, e giusta differenza tra un *modo* ed una chiave, consiste nell'essere un' ottava, con tutti i suoi gradi naturali e concinni, chiamata un *modo*, in riguardo alla costituzione, o alla maniera e metodo di dividerla; ed in riguardo al suo luogo nella scala musica, cioè al grado dell'aria o del tuono, chiamata *chiave*, vale a dire, che un ottava di suoni può essere formata nell'istesso ordine, e spezie di gradi, che fa il *moto* medesimo, e non ostante principiarsi più alta o più bassa; cioè prendersi in gradi differenti, rispetto all'intero, il che fa differenti chiavi: e dalla medesima definizione segue, che la chiave può trovarsi con differenti *modi*: cioè gli estremi di due ottave possono essere nello stesso grado di aria o tuono, ed essere la lor divisione differente. Vedi Chiave.

Or si può in altre osservare, che delle note naturali di ciascun *modo* o ottava tre vanno sotto nome di note essenziali in una maniera peculiare; cioè la fondamentale, la terza, e la quinta; essendo le loro ottave computate le stesse, e segnate colle stesse lettere nella scala: le altre note sono dette *dipendenti*. Oltre a ciò, la fondamentale è anche chiamata *finale*; la quinta, *dominante*; e la terza, come quella ch'è trall' altre due, la *mediante*. Vedi Chiave.

La dottrina degli antichi intorno ai modi, che chiamano allevolte ancora *tuoni*, è alquanto oscura; essendovi una inesplicabile differenza tra i loro autori, in quanto alle definizioni, ed alle divisioni, e ne' nomi de' loro *modi*. Convengono, per verità, nell' ammettere che un *modo* sia un certo sistema o una certa costituzione di suoni; e che un ottava con i suoi suoni intermedj, è una tale costituzione: ma le specifiche differenze de' tuoni, o modi da alcuni si pongono nella maniera della divisione, nell' ordine delle loro parti concinne; e da altre puramente nella differente tensione del tutto; cioè secondo che le note nella serie intera sono più acute o più gravi, o stanno più alto o più basso nella scala di musica.

Boezio è oscurissimo su questo capo, e definisce il *modo*, quasi per un corpo intero di modulazione composto di una congiunzione di consonanze: come, il *diapason*

Tolomeo fa i modi, gli stessi delle spezie del diapason; ma nello stesso tempo parla dell'essere in qualche distanza l'un dall'altro. Alcuni contendono per tredici, altri per quindici *modi*, che mettevano in distanza di un semituono uno dall'altro; ma è chiaro, che coloro intendevano essere le distanze, soltanto nel luogo loro, o nelle distanze l'una dall'altra; e che vi è una certa spezie armonica d'ottava applicata a tutti; cioè, quell' ordine, che procede dalla proslambanomenos del sistema immutato, o dell' A del sistema moderno. Tolomeo argomenta, che se il tutto si riduce a questo; possono essere infiniti, quantunque per l'uso e per la pratica debbano limitarsi. Ma per verità la maggior parte li definiscono per le spezie del diapason; e perciò fan solo sette *modi*; ma in quanto al loro uso, noi siamo interamente rimasti all'oscuro.

Se i *modi* non sono altro, che le sette spezie d'ottave, l'uso loro può essere soltanto, che la proslambanomenos di ciascun modo, essendo fatta la nota principale di un'aria, o canzone, vi possono essere spezie differenti di melodia, che corrispondono a queste differenti costituzioni. Ma allora non abbiam da concepire, che la proslambanomenos, o fondamentale di ogni *modo*, sia affissa a qualche particolar corda del sistema, per esempio il Frigio *a—g*, in modo che noi dobbiam sempre incominciare di là, quando vogliono una composizione di melodia di quella spezie. Quando diciamo in generale un tal *modo* comincia in *g*, non significa altro, che le spezie dell'ottava, secondo appajono in un certo determinato sistema; ma possiam cominciare in ogni corda del sistema, e far la prosl-

lam-

lambanomenos di qualsivoglia *modo*, con aggiungere nuove corde, ed alterare la modulazion delle vecchie. Se questa fosse la vera natura, e l'uso de' tuoni, la maggior parte di questi *modi* sarebbero imperfetti, ed incapaci di buona melodia, come mancanti di alcuni di quelle, che noi contiamo per note essenziali e naturali d'un vero *modo*: In oltre, se l'essenzial differenza de' *modi*, che consistono solo nella gravità o nell'acutezza di tutta l'ottava, allor dobbiamo supporre una spezie o una divisione concinna dell'ottava, che essendo applicata a tutte le corde del sistema, le fa vere fondamentali per una certa serie di note successive, con mutare, come sopra, il suono di certe corde in alcuni casi; o con aggiugnere nuove corde al sistema. Ma questa bisogna che sia stata una sorta semplice di melodia, prodotta con ammettere soltanto una serie concinna, e questa anche mancante di alcune corde utili, e necessarie.

La musica fu considerabilmente perfezionata nel XI. Secolo da Guido Aretino; il quale, fralle altre innovazioni, riformò la dottrina de' *modi*. E vero, che furono tuttavia definiti per le spezie dell' ottava, alla maniera di Tolomeo; ed il loro numero fu fissato a sette; ma poi presa l'occasione di considerare le divisioni armoniche ed aritmetiche dell'ottava, per le quali si risolve in una quarta sopra la quinta, o in una quinta sopra la quarta, n'avvenne, che si costituirono dodici *modi*, e si fecero di ciascuna ottava due diversi *modi*, secondo questa differente divisione; ma perche due d'esse non si possono dividere in ambedue le guise, i *modi* restan dodici, in vece di quattordici; di questi, quelli, che erano divisi armonicamente, cioè colle quinte più basso (che sono sei) furono chiamati *autentici*; e gli altri sei, che aveano le quinte più alte, furono chiamati *modi plagali*. Vedi lo Schema Annesso.

Plagale ottava			*Autentica* ottava			
quarta		quinta		quarta		
g	—	*c*	—	*g*	—	*c*
a	—	*d*	—	*a*	—	*d*
b	—	*e*	—	*b*	—	*e*
c	—	*f*	—	*c*	—	*f*
d	—	*g*	—	*d*	—	*g*
e	—	*a*	—	*e*	—	*a*

A' questi modi si diedero i nomi de' tuoni Greci antichi, come Dorico, Frigio, e Lidio: Ma gli Autori discordano fra loro nell' applicazione, e nell' ordine di questi nomi. Dimanierachè noi siamo ancora in dubbio qual cosa intendessero per queste distinzioni, e quale fosse il loro vero uso. La miglior ragione, che possiam renderne si è. Che consideravano, che un'ottava che manca d'una quarta o d' una quinta era imperfetta; ed essendo queste le consonanze vicino all'ottava, l'aria o la canzone dovea toccare queste corde più frequentemente e notabilmente, e perchè la lor consonanza essendo diversa, fa diversa la melodia; stabilirono perciò due *modi* in ogni ottava naturale, che aveano una vera quarta, ed una vera quinta. Quindi, se l'aria era portata tanto in su, quanto quest' ottava, si chiamava *modo perfetto*, se meno, come fino alla quarta o alla quinta, *imperfetto*; se era portata e mossa in su ed in giù, si chiamava *modo misto*. In questa guisa parlano alcuni Autori intorno a questi *modi*.

Altri considerando quanto indispensabil corda sia la quinta in ogni *modo*, presero per la finale, o nota della chiave, nelle ottave divise aritmeticamente, non la più bassa corda di questa ottava, ma propriamente la quarta. La sola differenza, adunque, in questo metodo tra i *modi* autentici, e i plagali si è, che l'autentico va al di sopra della sua finale all'ottava; l'altro ascende una quinta; e discende una quarta; il che, per verità, ha da essere accompagnato da effetti differenti, ma il *modo* è essenzialmente lo stesso, avendo la medesima finale, a cui tutte le note si riferiscono.

Noi abbiam ora da considerare in che i *modi* d' una spezie, come autentici, o plagali; differiscon fra loro: Questo deve essere o col io star più alto, o più basso nella scala, cioè per la diversa tensione di tutta l'ottava, o piuttosto per la differente suddisfazione dell'ottava ne' suoi gradi concinni; nè ve ne può esser altra. Dobbiamo adunque considerare, se queste differenze bastano per produrre que' differenti effetti, che si ascrivono a' diversi *modi*; per esempio, che l'uno produce allegrezza; un'altro tristezza; un terzo è proprio per la religione; un'altro per l'amore, &c. Che questi effetti meramente dipendano dalla costituzion dell' ottava, non vi sarà mai chi l'affermi. Le differenze nella costituzione averanno, per verità, qualche influenza; ma sarà sì picciola, che per le varie combinazioni d'altre cagioni, uno di questi *modi* può essere adoprato a' fini e scopi differenti. La massima differenza è di quelle ottave, che hanno la terza minore o la terza maggiore, facendo quello, che in altre occasioni chiamiamo chiave in *diesis*, e chiave in *bemolle*.

Tuttavolta, se i *modi* son connessi alle spezie dell'ottave, e ne dipendono, come son più di sette? Ed in quanto alla distinzione tra gli autentici, ed i plagali, abbiamo già osservato, ch'ell'è immaginaria, in riguardo ad una essenziale differenza, costituita per questo mezzo nella ragion della melodìa; poichè quantunque il portare l'aria al di sopra, o al di sotto della finale, possa avere differenti effetti, nulladimeno questo si deve ascrivere ad altre cagioni fuori la costituzion dell'ottave. E' osservabile particolarmente, che quegli Autori, che ci danno esempj, nell' attuale composizione de' loro dodici *modi*, spesso v' introducono le note artifiziali ♯, e ♮, affine di perfezionar la melodìa della loro chiave; e per questo mezzo si dipartono dalla costituzione dell'ottava, per quanto ella sta fissa nel sistema naturale. Non v'è dunque nulla di coerente e di certo nella loro maniera di parlare; ma i *modi* sono tutti realmente riducibili a due, cioè al *diesis*, ed al *bemolle*; riguardando le altre differenze solamente il luogo della scala, ove è presa la fondamentale.

I *modi* antichi, oltra la loro generale divisione in autentici e plagali, aveano ancora i loro nomi rispet-

rispettivi, dalle diverse Provincie Greche, dove si suppone essere stati inventati. Originalmente non ve ne furono, per verità, se non tre, cioè il Dorico, il Lidio, ed il Frigio; che si chiamavano particolarmente *tuoni*, perchè erano in distanza di un tuono l'un dall'altro. Gli altri furono dopo aggiunti, ed alcuni d'essi furono denominati dalle relazioni co' primi, particolarmente l'ipo-dorico, come quello, ch'era al di sotto del dorico.

Il *modo Dorico*, era una mistura di grave e di allegro, inventato da Tamira di Tracia. Vedi Dorico.

Il *modo Frigio*, era adattato ad accendere la collera, inventato da Marsia il Frigio.

Il *modo Lidio*, era proprio pe' canti funebri, inventato, secondo Plinio, da Anfione.

Il *Missolidio* fu inventato da Saffo. L'*Eolico*, il Jonico, e l'*ipodorico*, da Filosseno; e l'*Ipolidio* da Polinnesta.

Oltre di questi *modi* di cantare, gli antichi Autori hanno ancora introdotti i *modi* di tempo, o le misure di note. Questi al principio furono distinte in maggiori e minori, e ciascuna di queste, di bel nuovo in perfette, ed imperfette. Ma dopo si ridussero tutte a quattro *modi*, che comprendevano tutto il tempo. — Ma essendo questi *modi* oggi disusati, non sono degni di farne la loro descrizione.

Il *modo* comune ora in uso, è molto più semplice e naturale, che alcuno di quelli; essendo la proporzione, che in quelli era varia, ne' nostri fissata, cioè a : 1. Una massima è eguale a due lunghe; una lunga a due brevi; una breve a due semibrevi, &c. procedendo colla stessa proporzione fino alle ultime, o infime note. E se in alcune occasioni si richiede la proporzione di 3 : 1. tra due note successive, ell'è facilmente espressa coll'unirvi un punto (.). Vedi Tempo, Nota, &c.

Gli antichi avevano parimenti i loro *modi melopoeæ*, de' quali Aristide nomina questi, *ditirambico*, *comico*, e *tragico*: che erano chiamati *modi*, perchè esprimevano i diversi movimenti, ed affetti dell'animo. Vedi Ditirambico, &c.

Modo *Logico*, o in Logica chiamato anche *modo sillogistico*, è una disposizione propria delle molte proposizioni d'un sillogismo, rispetto della quantità, e qualità. Vedi Sillogismo, e Proposizione.

Per propria disposizione, intendiamo quella, nella quale l'antecedente essendo vero, il conseguente, in virtù della forma, non può essere falso. — Di guisa che tutti que' modi o maniere di sillogismi sono in un tratto esclusi, dove non siegue formalmente la conclusione; o dove non essendo vero l'antecedente, non può dedursene una falsa conclusione. Vedi Conclusione, &c.

Vi sono due spezie di *modi*, gli uni *diretti*, gli altri *indiretti*.

Modo *diretto*, è quello, in cui dalle premesse direttamente, ed immediatamente si cava la conclusione. — Come ogni animale è una cosa vivente; ogni uomo è un'animale; dunque ogni uomo è una cosa vivente.

Modo *indiretto*, è quello, in cui la conclusione non è inferita immediatamente dalle premesse, ma siegue dalle medesime per mezzo d'una conversione. — Come, ogni animale è una cosa vivente; ogni uomo è un'animale; dunque qualche cosa vivente, è un'uomo.

Vi sono quattordici *modi diretti*; quattro de' quali appartengono alla prima figura; quattro alla seconda, e sei alla terza. Vedi Figura.

Sono questi dinotati da altrettante parole artifiziali, formate a tale effetto, cioè 1. *Barbara*, *celarent*, *darii*; *ferioque*. 4 *Baralip*, *celantes*, *dabitis*, *fapesmo*, *frisesom*. 2 *Cesare*, *camestres*, *festino*, *baroco*. 3. *Darapti*, *felapton*, *disamis*, *datisi*, *bocardo*, *ferison*; L'uso e l'effetto delle quali parole sta tutto nelle sillabe, e nelle lettere, delle quali costano le sillabe. Ogni parola, per esempio costa di 3 sillabe, dinotanti le 3 proposizioni di un sillogismo, cioè la maggiore, la minore, e la conclusione. Si aggiunge, che le lettere di ciascuna sillaba sono, o vocali o consonanti: Le vocali sono *A*, che dinota una proposizione universale affermativa; *E*, un'universale negativa; *I*, una particolare affermativa, ed *O*, una particolare negativa.

Così barbara è un sillogismo o *modo* della prima figura, composto di tre proposizioni universali affermative; Baralip della quarta figura, composto di due premesse universali affermative, ed una conclusione particolare affermativa. Vedi Barbara, Celarent, Darii, &c. Le consonanti si usano principalmente nella riduzione de' sillogismi. Vedi Riduzione.

Modo, in Grammatica, si usa per significare le differenti maniere di conjugare i verbi, uniforme alle differenti azioni, o affezioni, che si hanno da esprimere: come di mostrare, di comandare, di desiderare, &c. Vedi Verbo.

Quindi nascono cinque *modi*, cioè l'*indicativo*, l'*imperativo*, l'*ottativo*, il *subjuntivo*, e l'*infinitivo*. Vedi Indicativo, Imperativo, &c.

Alcuni Grammatici non numerano, se non quattro *modi* confondendo l'ottativo col subjuntivo; ed alcuni ne fanno sei, dividendo l'ottativo in potenziale, ed ottativo.

I Greci hanno nella terminazione cinque *modi* di verbi, differenti; ma i Latini, ne hanno solamente quattro. Nell'Inglese le terminazioni sono le stesse in tutti i *modi*.

In quanto all'origine de' *modi*, si può osservare, che i verbi sono di quella spezie di parole, che significano la maniera, e la forma del nostro pensiero: delle quali, la principale è l'affermazione. Si formano ancora i verbi per ricevere differenti inflessioni, secondochè l'affermazione riguarda diverse persone, e differenti tempi, donde nascono i tempi e le persone de' verbi. Vedi Verbo, &c.

Ma oltre di questo, hanno stimato gli uomini, a proposito, inventare dell'altre inflessioni, per spiegare

gare qualche passa nella loro mente anche con maggior distinzione. Poichè in primo luogo, considerarono, che oltre le semplici affermazioni, come, *egli ama*, *egli amò*, ve n'eran dell'altre modificate, e condizionali, come *s' egli amò*, *quantunque egli amasse*: E per meglio distinguere queste affermazioni dall'altre, raddoppiarono le inflessioni di questi tempi; facendone servire alcune per semplici affermazioni, come *Io amo*, *egli amò*; e riserbando le altre per le affermazioni modificate; come, s' *egli amasse*, *egli avrebbe amato*. — Ciò non ostante però, non si fermarono stabilmente alle loro regole; ma qualche volta fecero uso delle inflessioni semplici, per esprimere le affermazioni modificate; come *etsi vereor*, per *etsi verear*. E da questa ultima spezie d' inflessioni, i Grammatici hanno formato il *modo*, che chiamano *subjuntivo*. Vedi Subjuntivo. Ma di vantaggio, oltre l'affermazione, l'azion della nostra volontà si può pigliare per un modo, o per una maniera di nostro pensamento; e gli uomini si son ritrovati in necessità di esprimere quello, che vogliono, egualmente, che quello che pensano. Or noi possiam volere una cosa in diverse maniere; delle quali ve ne sono tre, che possono considerarsi come le principali. Primieramente, adunque, noi vogliamo talvolta cose, che non dipendono da noi, ed in tal caso le vogliam solamente con puro desiderio, che i Latini esprimono colla particella *utinam*; e noi con *Dio voglia*. Alcune lingue, per esempio la Greca, hanno inventate delle inflessioni particolari a questo fine; donde i Grammatici han presa occasione di chiamarlo il *modo* ottativo: e sembra che vi sia un non so che di simile nella lingua Francese, Italiana, e Spagnuola, giacchè queste hanno una spezie di tempi triplicati; ma nel Latino, nell' Inglese, &c. le medesime inflessioni servono per il subjuntivo, e per l'ottativo. Per questa ragione si può benissimo levar questo *modo* dalle conjugazioni Latine; essendo le diverse inflessioni, quelle, che fanno i *modi*, e non già le diverse maniere di significare, che possono variare all' infinito. Vedi Ottativo.

Talvolta vogliamo in altra maniera; come quando siamo contenti, che una cosa succeda, benchè non assolutamente la desideriamo; come quando Terenzio dice, *profundat*, *perdat*, *pereat*, subbissi, rovini, perisca. Dovevano gli uomini inventare una particolare inflessione, per esprimere questo movimento, siccome fecero i Greci per esprimere un semplice desiderio. Ma non si è fatto, ed in sua vece si fa uso del subjuntivo. Nell' Inglese noi aggiungiamo la particella *let*, &c. Alcuni Autori chiamano questo, il *modo potenziale* o *concessivo*. Vedi Potenziale.

La terza maniera di volere, è quando quello, che desideriamo, dipendendo da un' altra persona, da cui lo possiam ottenere, significhiamo la volontà nostra, affinchè lo faccia. — Questo è il movimento da noi adoprato, quando comandiamo, o preghiamo; e per esprimere questo movimento, s'inventò il modo imperativo, che non ha persona prima nel singolare, perchè in rigore, un' uomo non può comandare ad altri, che a quelli, a' quali egli parla e si rivolge. — E perchè il comando o la preghiera sempre si riferisce all'avvenire, perciò il *modo* imperativo, ed il tempo futuro, spesso si usano l'un per l'altro (principalmente nella lingua Ebrea;) come, *non occides*, per *ne occidas*, cioè non uccidere. Perciò alcuni Grammatici mettono l'imperativo nel numero de' futuri. Vedi Imperativo.

Di tutti i *modi*, de' quali abbiamo fatta menzione, le lingue Orientali non ne hanno, se non l'ultimo, che è l'imperativo; ed al contrario, le lingue moderne non hanno un' inflessione particolare per l' Imperativo. Il metodo col quale vi si supplisce in Inglese, è o di ommettere il pronome, o di trasporlo: così *I love*, Io amo, è una semplice affermazione; *love*, è un' imperativo; *we love*, noi amiamo, un' affermazione; *love we*, amiam noi, un' imperativo.

MODULAZIONE, in musica, è l' arte di ritenere, e nell' occasione di cambiare il modo, o la chiave, e di ritornarvi di nuovo, senza offendere l' orecchio. Vedi Modo.

Sotto questo termine, è compresa la regolar progressione delle diverse parti, che cantano o suonano, per li suoni, che sono nell' armonia di una chiave particolare; ed il procedere naturalmente da una chiave ad un' altra.

Le regole della *modulazione*, nel primo senso appartengono all' armonia, ed alla melodia. Vedi Armonia, e Melodia. Aggiungeremo soltanto qui una parola intorno alle regole della *modulazione*, nell' ultimo senso.

Ogni composizion dovendo avere una chiave; e poichè la varietà, così necessaria nella musica per piacere e dilettare, vieta il confinarsi in una chiave; ed essendo non solamente permesso, ma necessario, il *modulare*, e far delle cadenze in diverse altre chiavi, che hanno una relazione e connessione colla chiave principale: bisogna considerare, che cosa sia quello, che costituisce la connessione trall' armonia di una chiave, e quella di un' altra, affinchè da questo si determini in quali chiavi l' armonia possa guidarsi con proprietà. Vedi Chiave.

In quanto alla maniera, in cui la *modulazione* da una chiave ad un' altra si dee eseguire, in modo che il passaggio sia facile e naturale, non è agevole il fissarne le regole: poichè sebbene ciò principalmente si fa coll' ajuto della settima maggiore della chiave, in cui si ha da cambiar l' armonia, sia *diesis*, o *bemolle*; nulladimeno la maniera di farlo, è così varia ed estesa, che non si può con regole, circonscrivere. Una nozione generale se ne può concepire sotto i termini seguenti.

La settima mag. o in diesis, o in chiave di bemolle, è terza *m.* alla quinta *f.* della chiave per cui si fa principalmente la cadenza nella chiave; e perchè ella è solamente un semituono sotto la chiave, quindi ella è la più propria nota per condurvisi, il che fa in una maniera naturalissima. Talmen-

mente che la settima m. non si sente in alcuna delle parti, ma l'orecchio aspetta, che la chiave o nota principale gli succeeda; poichè o si adopri come una terza, o come una festa, sempre ci colpisce con una sensazione, così imperfetta, che naturalmente aspettiamo, che siegua qualche cosa di più perfetto, il che non si può più facilmente, nè lenemente adempire, se non col picciolo intervallo di un semituono, per passare nell'armonia perfetta della chiave: Quindi è, che la transizione in una chiave, meglio si effettua con introdurre la sua settima m., la quale vi ci mena naturalmente.

MODULO, in Architettura, è una certa misura, presa a piacere, per regolar le proporzioni delle colonne, e la simmetria, o distribuzione di tutto l'edificio. Vedi COLONNA.

Gli Architetti comunemente scelgono il diametro, o il semidiametro del fondo della colonna per loro *modulo*; e questo si suddivide da loro in parti, o minuti. Vedi MINUTO.

Il Vignola divide il suo *modulo*, che è un semidiametro, in dodici parti, nel Toscano e nel Dorico; ed in diciotto, negli altri Ordini.

Il *modulo* del Palladio, dello Scamozzi, del Signor Cambray, di Desgodetz, del Le Clerc, &c. che è ancora il semidiametro, è diviso in trenta parti o minuti, in tutti gli Ordini. Vedi MINUTO.

Alcuni dividono l'intera altezza della colonna in 20 parti per lo Dorico; 22 $\frac{1}{2}$, pe'l Jonico; 25, pe'l Romano, &c. ed una di queste parti la fanno un *modulo*, per regolare con esso il resto dell'edificio.

Vi sono due maniere di determinare le misure, o le proporzioni delle fabbriche; la prima con una norma fissa, che suol essere il diametro della più bassa parte della colonna, chiamato *modulo*; suddiviso in 60 parti, chiamate minuti. — Nella seconda, non vi sono minuti, nè alcuna certa e fissa divisione di *modulo*; ma è diviso, nell'occasione, in tante parti, quanto se ne giudicano necessarie. Così l'altezza della base Attica, che è mezzo *modulo*, si divide, o in tre, per avere l'altezza del plinto; o in quattro, per aver quella del toto maggiore; o in sei, per aver quella del minore.

Ambedue queste maniere sono state praticate dagli antichi, egualmente, che da' moderni Architetti: Ma la seconda, che fu la usata, sopra tutto, dagli antichi, è a parer mio preferibile. Perrault.

Siccome Vitruvio, nell'Ordine Dorico, ha minorato il suo *modulo*, che negli altri ordini è il diametro della parte inferiore della colonna; ed ha ridotto il gran *modulo*, ad un *modulo* mezzano, che è un semidiametro: il Signor Perrault riduce il *modulo* ad una terza parte per la stessa ragione, cioè per determinare le diverse misure, senza numeri rotti. Poichè nell'ordine Dorico, oltre che l'altezza della base, come negli altri ordini, è determinata da uno di questi *moduli* mezzani; il medesimo *modulo* dà ancora le altezze del capitello, dell'architrave, de' triglifi e delle metope. Ma il nostro piccolo *modulo*, preso dal terzo del diametro della parte inferiore della colonna, ha degli usi più ampi; poichè per mezzo di questo si determinano, senza frazione, le altezze de' piedistalli, delle colonne e dell'intavolature, in tutti gli ordini.

Siccome, allorchè il gran *modulo* o diametro della colonna ha sessanta minuti, ed il mezzo *modulo*, o il mezzo diametro ne ha trenta minuti; il nostro piccolo *modulo*, ne ha venti, id.

MODUS *decimandi*, è quando una particella di terreno, una somma di danajo, o un'annua pensione appartiene al Parocchiano, o per composizione, o per costumanza inveterata, e fuor di memoria, in sodisfazione delle decime in spezie.

MOERRO, è una specie di stoffa, ordinariamente di seta, di trama, e stame; avendo la sua grana tessuta bene stretta.

Vi sono due spezie di *moerro*, uno liscio, e l'altro ondato, simile a' tabì. La loro differenza consiste, che l'ultimo è soppressato, e non l'altro: vi sono ancora *moerri* lisci, ed ondati, la trama de' quali è di lana, cottone o di filo.

MOFETA, *Mephitis*; o *esalazione* MOFETICA, dinota un'esalazione nociva, velenosa, che sorge dalla terra, e principalmente da un principio sulfureo. Vedi VELENO, UMIDO, ESALAZIONE, &c.

Il più notabile luogo di questo genere, è la grotta del Cane vicino Pozzuoli, circa due miglia distante da Napoli, in Italia. L'esalazioni della quale ammazzano i cani, ed altri animali, quando si portano dentro la loro altezza: un curioso racconto della qual grotta, e della maniera della sua efficacia, ci vien data dal Dottor Mead, nel suo saggio su' veleni. Vedi GROTTA.

MOGGIO, *modius*, in antichità, era una spezie di misura di cose aride, usata da' Romani per varie sorti di grano. Vedi MISURA.

Il *moggio*, conteneva trentadue emine, o sedici sestai, o $\frac{1}{3}$ dell'ansora, ascendente ad un peck Inglese. Vedi EMINA, ANFORA, &c.

MOGGIO, è ancora una misura grande, usata tra' Francesi per cose secche, come grano, legumi, sale, calcina, carboni, &c. Vedi MISURA.

Il *moggio*, non è un vaso reale, usato per misura, ma una estimazione di molte altre misure, come settiero, mina, minot, stajo, &c.

In Parigi il *moggio* di formento, di legumi, e simili, è composto di dodici settieri; ogni settiero di due mine; la mina di due minot; il minot di tre staj; lo stajo di quattro quarti, o sedici litteni: ogni littrone di trentasei pollici cubici, che avanzano la pinta Inglese di un pollice cubico e $\frac{1}{4}\frac{3}{3}$. Il *moggio* di avena è il doppio di quello del grano, benchè composto ancora di dodici settieri, ma ogni settiero contiene 24 stai. Il *moggio* di carboni contiene venti mine: ogni mina due minot, ogni minot otto stai, ed ogni stajo quattro quarti.

MOGGIO, è ancora uno de' nove vasi regolari, usa-

usati in Francia per mettervi vino, ed altri liquori. Il *moggio* di vino, diviso in due mezzi *moggi*, quattro quarti di *moggio*, ed otto mezzi quarti di *moggio*, contiene trentasei settieri; ogni settiere otto pinte, misura di Parigi; di manierachè il *moggio* contiene due cento ottantotto pinte. Vedi MISURA.

MOGLIERA, *mulier* *, in legge Inglese, significa una prole legittima, nata in costanza di matrimonio, ma generata prima. Vedi BASTARDO.

Se uno ha un figliuolo da una donna, prima del matrimonio, che è bastardo ed illegittimo, ed egli dopo sposa la madre del bastardo, e ne ha un'altro figlio, questo secondo si chiama *mulier*, ed è legittimo, e sarà erede di suo Padre. Noi troviamo ancora questa voce coll'edizione *bastard eigne*, e *mulier puisne*.

* *Alcuni derivano la voce dal latino* melior, *o dalla Francese* meilleur, *migliore*; *in riguardo alla condizione*, *poichè*, *un figliuolo così nato è migliore di quello nato prima della costanza del matrimonio. Benchè secondo il Glanduil la prole legittima è più tosto chiamata* mulier, *che* melior; *perchè generata da* mulieres, *e non già da concubine*; *poichè egli chiama questa prole* filios mulieratos, *opponendoli a' bastardi*. *Uniforme a questo sentimento il Briton*, *porta* frere mulier, *cioè fratello*, *generato dalla moglie*. *In opposto a* fratello bastardo.

Lo stesso par che abbia luogo in Iscozia, dove secondo lo Skene, *mulieratus filius*, è un figliuolo legittimo, generato da una legittima moglie.

MOGLIERA, era ancora anticamente usata per addizione di moglie, ed alle volte ancora per vedova; Secondo il Coke, la vergine è ancor compresa sotto nome di *mulier*.

MOGLIE, *Uxor*, è una donna maritata o unita, e sotto la protezione del marito. Vedi FEMMINA, MATRIMONIO, e MARITO; e vedi ancora MATRONA.

La *moglie*, nelle leggi Inglesi, si chiama *femina coverta*, e nel giudizio della legge si riputa non aver volontà, per essere interamente soggetta a quella del suo marito: *Uxor fulget radiis mariti*. Vedi COVERTA, e COVERTURA.

Se si danno alle moglie alcuni beni o bestiami, immediatamente divengono questi del suo marito. Ella non può lasciare, vendere, donare, o alienare alcuna cosa, senza il consenso del di lei marito, nemeno i suoi adobbi necessarj sono in sua proprietà: Tutti i suoi bestiami, che ella possiede personalmente, allorchè si marita, sono talmente del marito, che dopo la morte di costui, nemen ritornano a lei; ma passano all'esecutore o amministratore di suo marito; eccetto solamente i suoi parafernali o estra-dotali, che sono i suoi fornimenti necessarj; i quali col consenso del suo marito, ella può lasciare in testamento. Vedi PARAFERNALI.

La *moglie*, non può far contratti, senza consenso del marito; ed in tutte le materie legali, *sine viro respondere non potest*.

La legge suppone nel marito la piena potestà sulla sua moglie, egualmente, che sopra i suoi figliuoli o servi; e perciò è tenuto rispondere per le di lei trasgressioni.

Se la *moglie* dà alla luce un figliuolo, durante l'assenza di suo marito, benchè sia questa di molti anni; nientedimeno, se egli ha vivuto per tutto il tempo *inter quatuor maria*, dentro l'Isola, egli deve riconoscerlo per suo figliuolo, e se è primogenito erediterà.

Se una *moglie* partorisce un figliuolo, generato dal suo primo marito, o da altra persona prima del matrimonio, ma nato dopo il matrimonio con un altro uomo; quest'ultimo ha da riconoscere il figliuolo, che sarà suo erede in legge.

La *moglie*, dopo la morte di suo marito, non avendo dote stabilita prima del matrimonio, può pretendere la terza parte delle di lui annue entrate, di fondi o di terre, durante la sua vita; e dentro di Londra, una terza parte di tutti i mobili del di lui marito, in perpetuo.

La *moglie* partecipa degli onori, e della condizione del suo marito; ma niuna delle dignità della moglie acquista il marito pel di lei matrimonio.

Tuttavolta, il *marito*, per avere dato prole a sua moglie: il che appar dall'essere il parto nato vivo, avrà in vita tutte le terre di sua *moglie*. Vedi CORTESIA.

Le Leggi Inglesi sono generalmente stimate da' Forastieri, come assai dure, verso le donne, e pure il Signor Chamberlayne è di opinione tutta contraria; ed asserisce, che la condizione delle *mogli* in Inghilterra è migliore, che in qualunque altro Paese.

Tertulliano ha scritto due libri, sopra gli ornamenti ed arredo delle *mogli*. Nel secondo si studia di provare, che una *moglie* Christiana non può in coscienza procurar di piacere per mezzo della sua bellezza, ch'ella conosce esser naturalmente atta ad eccitare liberi desideri, e ch'ella deve non solamente schivare ogni bellezza affettata, ma eziandio nascondere, e coprire la sua bellezza naturale.

MOLA *, *Mola*, o *Mola carnea*, in medicina, è una massa informe di carne dura, che allevolte si genera negli uteri delle donne, in vece di un feto; e che anche si chiama falsa concezione. Vedi CONCEZIONE.

* *I Latini le danno il nome* mola, *perchè rassomigliano alle mole*, *o macine di un mulino*, *nella forma e nella durezza*.

La *mola* è il chaos di un embrione: e crescerebbe alla grossezza di un feto, se non se le disturbasse il progresso della concezione. Sebbene ella sia senza ossa, senza viscere, regolare, &c. pure i lineamenti, bene spesso, non sono cotanto scancellati, che non vi resti qualche cosa di un feto; alle volte vi si son trovati una mano, ed allevolte un piede,

piede, ma ordinariamente vi si trovano le secondine.

E' raro, che nasca più d'una *mola*, quantunque il Sennerto osservi, che vi son degli esempj di due, di tre, ed anche di più. Egli aggiugne, che quantunque sogliano venir sole, nulla dimeno si sa, che son venute insieme col feto, e talor dopo di esso. Vedi CONCEZIONE.

La *mola* si distingue da un embrione, in quanto che non ha placenta, per dove ha da ricevere il suo nutrimento dalla Madre. In sua vece si attacca immediatamente all'utero, e di là è nutrita. Vedi FETO.

Ell'ha una spezie di vita vegetativa, e continua a crescere fino al tempo dell'esclusione. Qualche volta è stata portata nel ventre per lo spazio di due o tre anni.

Questa produzione si suppone venire da qualche difetto o indisposizione dell'uovo, e forse ancora dal seme virile, che non ha forza per penetrar l'uovo, quanto basta per aprirlo, ed espanderne le parti. Ovvero si può spiegare un tale effetto, supponendo che un uovo caschi nell'utero, senza essere impregnato dal seme del maschio. In tutti i quali casi, continuando l'uovo a crescere, e mancando eziandio di qualche cosa necessaria ad organizzarlo e formarlo in embrione, diventa una *mola* o un pezzo di carne, senza forma. Vedi EMBRIONE.

Non convengono gli Autori nella questione, se le donne partoriscono mai delle *mole*, senza avere avvuto commercio coll'uomo? Alcuni dicono che vi son delle *mole*, originate dal sangue del mestruo trattenuto, coagulato ed indurato, per mezzo del quale si han fatto il passaggio gli spiriti ed il sangue, &c. Vedi MESTRUO.

La *mola* si distingue da una vera concezione pe'l suo moto tremulo palpitativo; pe'l suo scorrere e ragirarsi da un lato all'altro, e dal gonfiarsi del ventre egualmente per ogni verso. Le mammelle si riempiono, come nel caso di un vero embrione; ma l'umore generatovi, non è uno latte, ma una materia cruda, formata da' mestrui soppressi.

Per trear fuori del ventre la *mola*, si praticano il salasso ed una violenta purgazione, ed all'ultimo degli emmenagoghi forti. Se ciò non riesce si ha ricorso all'operazione manuale.

MOLA, in Anatomia, è un osso del ginocchio, chiamato anche *patella*, *rotula*, &c. — Vedi *Tav. Anat.* [*Osteol.*] *fig.* 23. *n.* 21. Vedi ancora PATELLA.

MOLARI, in Anatomia, o denti macinatori, è un epiteto dato a i denti grandi; come quelli che servono di macini, per frangere il cibo. Vedi *Tav. Anat.* (Osteol.) *fig.* 2. *lit. f.* Vedi ancora DENTE.

Il numero de' *molari* non è sempre lo stesso. Alcune persone n'hanno venti; ed altre solo sedeci, cioè quattro o cinque da ciascuna parte dell'una e dell'altra mascella. Sono assai grandi, duri, e forti; attaccati ne' loro alveoli, per diverse radici.

MOLE, tra' Romani, si usava per una spezie di mausoleo, edificato in maniera di una torre rotonda sopra una base quadra, isolato, circondato di colonne, e coperto da una spezie di cupola. Vedi MAUSOLEO.

La *mole* dell'Imperadore Adriano, ora Castel Santangelo, era la più grande, e la più stabile di tutte le *moli*. Ella era coronata nella cima, con una pigna di bronzo, dove giaceva un'urna d'oro, nella quale si conservavano le ceneri dell'Imperatore.

MOLECOLA, in Fisica, è una piccola massa o porzione di qualche corpo. Vedi PARTE, e PARTICELLA.

L'aria per respirazione, insinuandosi nelle vene e nelle arterie, si sforza per la sua potenza elastica a dividere, e rompere le *molecole* del sangue, che dall'altra parte resistono ad una tal divisione.

MOLESTANDO. Vedi l'articolo NON *molestando*.

MOLINATO, nel Blasone. La croce *molinata* è quella, che gira intorno per ogni verso in tutte le sue estremità, benchè non sia così aguzza, come quella che si dice *ancorata*. Vedi CROCE.

In Upton, le punte son tutte troncate; il che la rendono molto differente dalla Croce ancorata. Vedi FERRO *di molino*.

MOLINISTI, è una opinione di alcuni cattolici Romani, i quali seguono la dottrina e i sentimenti del Gesuita *Molina*, riguardo alla grazia sufficiente ed efficace. Vedi GRAZIA.

I loro più grandi antagonisti sono i Giansenisti. Vedi GIANSENISMO.

MOLINISTI, è una setta di eretici, che aderiscono alla dottrina di *Molinos*. Questi sono gli stessi che i *Quietisti*. Vedi QUIETISTI.

MOLLA, *Elater*, in Fisica, dinota una facoltà naturale, o uno sforzo di certi corpi, per ritornare nel loro primo stato, dopo d'essere stati violentemente tratti fuor dello stesso, con la compressione, colla piegatura, e simile.

Questa facoltà da' Filosofi è ordinariamente chiamata forza *elastica*, o *elasticità*. Vedi ELASTICO, ed ELASTICITA'.

I pulci si spiccano o saltano ad eccessive altezze, sol per mezzo d'una membrana, che ha *molla*, e la quale è facilmente visibile con un microscopio; ne abbiamo una curiosa figura nella micrografia del Dottor Hook. Per la forza elastica di questa *molla*, son efficaci di saltare 200 volte l'altezza del loro corpo. Vedi PULCE.

La natura ha proveduto alla regolar seminazione de' semi, di diverse spezie di piante, con fornirle d'una *molla*, che è attorta alle volte per di fuori, ed alle volte attorno al di dentro del capsula, in cui sono contenuti i semi. Questa *molla*, quand'è distesa fino ad un certo grado, da la piena crescenza e maturità del seme subito o lo rompe in due, come o quando ell'è nel di fuori, e squarcia seco la capsula; ovvero pel veemente sforzo per dispiegarsi, come quando ell'è nel di cen-

dentro; fa crepare la capsula in due parti, simili alle coppe o calici, e disperde i semi. Vedi Seminazione.

Molla, è un termine più particolarmente usato nelle arti meccaniche, per dinotare un pezzo di acciajo temperato, applicato in diverse macchine, per dar loro il moto, con lo sforzo, che fa per dispiegarsi. Vedi Macchina, ed Automato.

Negli oriuoli, la *molla* è un sottil pezzo di acciajo ben battuto e temperato, aggomitolato in un cassettino cilindrico; che con distendersi fuori, mette le ruota, e tutta la macchinetta in moto. Vedi Mostra.

La *molla* di un lacchetto, d'una pistola, e simili, è un pezzo d'acciajo violentemente piegato, che respigne la stanghetta, o fa cader giù il cane o galletto, quando si lascia in libertà.

I corpi che hanno *molla*, o sono *elastici*, sono quelli, che avendo cambiata la loro figura per l'urto o percussione di un altro corpo, son atti a ricuperarla di nuovo; il che non fanno gli elastici. Vedi Restituzione.

Così, se un pezzo di acciajo piegato per qualche verso, ricupererà di nuovo la sua prima dirittura; ma un pezzo di piombo starà piegato in qualsivoglia forma. Vedi *corpo* Elastico.

Molla d'aria, o la sua forza elastica. Vedi Aria, ed Elasticita'.

Molla *l'albero*: così dicono i marinari, quando l'albero è piegato, e non cede perfettamente. Vedi Albero.

MOLMUTINE, o *Molmuziane leggi*, sono le leggi di Dunwallo Malmuzio, XVI. Re de' Bretoni, del qual si dice, che avesse cominciato il suo regno 440 anni prima dell'Incarnazione. Vedi Legge.

Egli fu il primo, che pubblicò delle leggi in Inghilterra, dove continuarono ad essere celebri e pregiate fino al tempo di Guglielmo il Conquistatore.

MOLO, è un'opera massiccia, formata di pietre grandi, gettate nel mare per mezzo di certe casse, estese o in linea retta o circolare, avanti un porto; che lo serve a chiudere, per difendere i vascelli dall'impeto dell'onde, e per impedire il passaggio delle navi, senza licenza.

Così noi diciamo il *molo* del porto di Messina, &c.

Molo, è allevolte ancora usato per significare il porto medesimo. Vedi Porto.

✠ La nostra Città di Napoli, frall'altre sue magnificenze, ha parimente de' *moli*. Fin dal tempo di Carlo II. d'Angiò, che la rendè più magnifica, si edificò per ordine suo, un *molo*, che riputato dopo incapace di contenervi molti navilj, fu da Alfonzo d'Aragona ampliato; e così durò fino al tempo degli Austriaci; i quali edificando il *molo grande*, diedero l'occasione d'appellarsi il primo il *molo piccolo*. Ma nell'anno 1743. dopo ristabilito il feliciffimo Regno del Re Nostro Carlo Borbone. Questo Principe sempre intento a maggiormente render magnifica la sua regia, ed a ristabilire il commercio, comandò al suo zelantissimo General delle Galere, Fra D. Michele Regio Branciforte, di attendere alla costruzione di un più magnifico *molo*, per fermare un porto, capace di contenere una gran moltitudine di Navi; ed infatti appena avutone, questo eccellente Ministro, la prima commessa, che con una indicibile attenzione diede mano alla costruzione di questo gran *molo*; tenendo sempre impiegato alle sue fabbriche più centinaja di persone; di modo che in poco tempo si vidde terminato, e fornito di ben'acconci magazzini, e propri alla conservazione delle merci e degli attrezzi nautici. Fa punta a questo *molo*, prima un superbo stradone di pianta fabbricata nell'acque, con una bellissima fonte adornata di statue, ed un ben composto fortino; a' lati della gran porta del quale, dal l'eruditissimo Marchese Tanucci, Segretario di Stato, si affissero le seguenti iscrizioni; non meno per eternar la memoria del Sovrano, che l'ha ordinato, che quella del suo zelante esecutore.

Nel lato sinistro.

CAROLUS
UTRIUSQUE SICILIÆ HIERUSALEM REX
URBI TUTUM ADVERSUS CLASSES
PERPETUUMQUE PROPUGNACULUM
INCERTO PRIUS PORTUI FIDEM
DECUSQUE
PROJECTO ÆDIFICIO PARANDA
CENSUIT
AN. CH. MDCCXLIII. REGNI X.

Nel lato destro.

CAROLUS
UTRIUSQUE SICILIÆ HIERUSRLEM REX
QUO ÆXCUBIÆ COMODE RECIPERENTUR
MOLES ORNATA DESINERENT
PORTUS APTIUS CONCLUDERETUR
HOC OPUS EXTRUENDUM
MICHEALI REGIO BRANCIFORTI
CLASSIS PRÆFECTO MANDAVIT
ANNO CH. MDCCXLIII. REGNI. X.

MOLOSSI, nella Poesia Greca, e Latina, è un piede, composto di tre sillabe lunghe: come *audiri*, *cantabant*, *virtutem*. Vedi Piede.

Prende questo il suo nome da una danza in uso tra'l Popolo, chiamato *molossi* o Epiroti; o dal tempio di Giove *molosso*, dove si cantavano delle odi, nelle quali avea molto luogo questo piede; overo, perchè la marcia de' *Molossi*, quando venivano al combattimento, era composta di questi piedi, ed avea la loro cadenza. Lo stesso piede era ancora chiamato tra gli antichi, *Voluminius*, *extensipes*, *hippius*, & *charnius. Dion*, 3. p. 475.

MOLTA, o *moltura*, è un dazio o tassa, passata da' vassalli al Padrone per la molitura del grano nel suo mulino.

MOLTIPLICANDO, in Aritmetica, è uno de' fattori nella regola della moltiplicazione, essendo quel

quel numero, che si dà per moltiplicarsi da un' altro, chiamato il *moltiplicatore*. Vedi MOLTIPLICATORE.

MOLTIPLICANTE *Vetro*, è una lente o vetro, nel quale gli oggetti appajono accresciuti in numero. Vedi LENTE.

Il vetro *moltiplicante*, chiamato ancora poliedron, è un vetro formato o macinato in molti piani o facce, che fanno degli angoli uno coll'altro, pe' quali i raggi della luce, uscendo dallo stesso punto, soggiacciono a differenti refrazioni, di manierachè entrano nell'occhio da ogni superficie in una differente direzione, come se venissero da' varj punti. E così il punto medesimo si vede in molti foci imaginarj, e perciò appare moltiplicato. Vedi REFRAZIONE.

In quanto a' fenomeni e leggi de' vetri MOLTIPLICANTI. Vedi POLIEDRON.

MOLTIPLICARE, nell'economia animale, è la produzione di un simile. Vedi GENERAZIONE.

Il Genere umano, moltiplicò in un numero prodigioso prima del diluvio. I conigli, i pesci, e molti insetti si moltiplicano incredibilmente. Il semplice tonchio di un merluzzo, esaminato col microscopio del Signor Leewenoechio, si ritrovò contenere più uova, che non vi sono animali sulla faccia della terra. Vedi INSETTO, ANIMALCULO, &c. Il Signor Dodart ha fatto varj discorsi sulla moltiplicazione delle piante, pubblicati nelle *Memorie della Reale Accademia delle scienze*. Egli ha esaminato con questa mira l'albero del faggio particolarmente; ed ha ritrovata la sua crescenza, sorpassare qualunque imaginazione. Vedi FECONDITA'.

MOLTIPLICARE, in Aritmetica, è trovare il numero, che contiene il moltiplicando, tante volte quante unità vi sono nel moltiplicatore. Vedi MOLTIPLICANDO.

La regola del tre consiste nel *moltiplicare* il terzo termine pel secondo, e dividere il prodotto pel primo. Vedi REGOLA *del tre*.

MOLTIPLICATIVI. Vedi NUMERALI.

MOLTIPLICATORE, in Aritmetica, è un numero moltiplicato per un'altro, chiamato *moltiplicando*. Vedi MOLTIPLICANDO.

Il numero più grande, ordinariamente si fa *moltiplicando*, e si mette sopra il più piccolo, o sopra il *moltiplicatore*; ma il prodotto è lo stesso per qualsivoglia numero, che si faccia moltiplicando, o *moltiplicatore*; 4 volte 5, e 5 volte 4 fa sempre la stessa somma. Vedi MOLTIPLICAZIONE.

MOLTIPLICAZIONE, o MULTIPLICAZIONE, è l'atto di moltiplicare o di accrescere il numero di qualsivoglia cosa. Vedi MOLTIPLICARE.

La *moltiplicazione* de' pani nel deserto, fu uno de' maggiori miracoli del nostro Salvatore. I Cattolici Romani sostengono la *moltiplicazione* reale del Corpo di Cristo nell' Eucaristia; di maniera che ogni comunicante riceve l'intero corpo, &c.

Egli è ordinato e stabilito, in Inghilterra, che niuno, per l'avvenire, usi di *moltiplicar* l'oro o l'argento, nè usi dell'artificio di *moltiplicazione*; e se taluno l'usa incorre nella pena di felonia. *Stat.* 5. *Err.* IV. *c.* 4. Vedi *Pietra* FILOSOFALE.

Lo statuto fu fatto sulla presunzione, che alcune persone pratiche in Chimica, moltiplicassero o aumentassero questi metalli, per mezzo di elisiri o altri ingredienti, e cambiassero altri metalli in oro, ed in argento. Sotto Errico VI. si accordarono delle lettere patenti a certe persone, (le quali s'intendevano di fare lo stesso, e di ritrovar la pietra filosofale) per liberarle dalla pena dello statuto. Ma lo statuto è stato dopo ristabilito, e rinovato, 1. *Guglielm.* e *Mar.* c. 30.

MOLTIPLICAZIONE, in Aritmetica, è l'atto o arte di moltiplicare un numero per un altro, per trovare il prodotto. Vedi PRODOTTO.

La *moltiplicazione*, che è la terza regola nell'Aritmetica, consiste nel trovare un terzo numero, da due altri dati; in cui, uno de' numeri dati si contiene tante volte, quanto l'unità è contenuta nell'altro.

Overo, la *moltiplicazione* è trovare qual sarà la somma di un numero aggiunto a se stesso, o ripetuto tante volte, quante unità vi sono in un altro. Di manierachè la *moltiplicazione* de' numeri è una spezie compendiosa di addizione. Vedi ADDIZIONE.

Così la *moltiplicazione* di 4 per 5 fa 20, cioè quattro volte cinque ascendono a venti, cosa, che gli Algebristi esprimono così, $4\times5=20$. Vedi CARATTERE.

Nella *moltiplicazione*, il primo fattore, cioè il numero da moltiplicarsi, o il moltiplicando, si mette sopra quello, per cui egli si ha da moltiplicare. (Vedi MOLTIPLICANDO) ed il fatto o prodotto, sotto ambedue.

Un esempio, o due, renderà facile, e chiaro il processo della *moltiplicazione*. Supponete, ch' io voglia sapere la somma di 269, moltiplicata per 8, o 8 volte 269.

Il moltiplicando ———— 269
Il moltiplicatore ———— 8

Il fatto, o prodotto ———— 2152

Essendo così disposti i fattori, e tiratavi una linea di sotto (come nell'esempio), comincio dal moltiplicatore così: 8 volte 9 fanno 72, scrivo 2, e porto 7 dicine, come nell' addizione; indi, 8 volte 6 fanno 48, e 7, che ho portati, 55, scrivo 5, e porto 5; finalmente, 8 volte 2 fanno 16; e 5, che ho portati 21, che scrivo: di modochè venendo a numerare le diverse figure messe in ordine 2, 1, 5, 2, trovo, che il prodotto è 2152. Vedi NUMERAZIONE.

Or supponendo, che i fattori esprimano cose di differenti spezie; cioè il moltiplicando uomini, o canne, ed il moltiplicatore lire; il prodotto sarà dell' istessa spezie, che il moltiplicatore. Così il prodotto di 269 uomini o canne, moltiplicati per 8 lire, o soldi, è 2152 lire o soldi; tanti di que-

sti andando al 269 nella rata di 8 per uno: Quindi viene l'uso amplissimo della *moltiplicazione*, nel commercio, &c.

Se il moltiplicatore costa di più di una figura, tutto il moltiplicando si deve aggiungere a se stesso, prima, per quante volte mostra la figura a man destra del moltiplicatore; indi, per quante volte mostra la figura del moltiplicatore, che viene appresso, e così del rimanente. — Così 421X23 è eguale a 421X3, ed anche a 421X20. Il prodotto che nasce da ciascuna figura del moltiplicatore, moltiplicato in tutto il moltiplicando, si ha da mettere da per se in così fatta maniera, che la prima figura o la figura a man destra d'esso, stia sotto quella figura del moltiplicatore, da cui nasce il prodotto, Per esempio

Il moltiplicando ————————	421
Il moltiplicatore ————————	23
Prodotto particolare di 421. X3	1263
Prodotto particolare —di 421.X20	842
Il prodotto totale ————	9683

Questa disposizione della figura della man destra di ciascun prodotto, siegue dalla prima regola generale; essendo la figura a man destra di ciascun prodotto, sempre della stessa denominazione di quella figura del moltiplicatore, da cui egli nasce.

Così nell'esempio, la figura 2 nel prodotto 842, è delle denominazioni di decine, egualmente che la figura 2 nel moltiplicatore. Poichè 1X20 (cioè il 2 di 23) = 20, ovvero 2 messo in luogo di decine, o in secondo luogo.

Quindi, se l'uno o l'altro de' fattori, hanno uno o più zero alla man destra, la *moltiplicazione* si può eseguire senza badare ai zeri, fintantochè si ritrovi il prodotto dell'altre figure, al quale debbono dopo affigersi sulla destra. E se il moltiplicatore ha de' zeri framischiati, non bisogna averne riguardo alcuno. —Esempj di ciascheduno.

12 |	358 |	1 | 0	24 | 00	8013
1 | 0	6 | 000	1 | 0	3 | 0	5006
120	2148000	100	72000	48078
				40065
				40113078

Ciò basta per una idea della *moltiplicazione*, dove il moltiplicatore costa totalmente d'interi; nella cui prattica, si suppone che lo scolare abbia imparato e sappia il prodotto d'ogn uno de' nove digiti moltiplicati l'uno per l'altro, il che facilmente s'impara dall'ordinaria tavola, (Vedi Tavola) o altrimente.

Vi sono ancora certe abbreviazioni di quest' arte. — Così per moltiplicare un numero per 5, voi avete bisogno solamente d'aggiungervi un zero, e poi dimezzarlo. Per moltiplicare per 15, farete lo stesso, e dopo aggiungete ambedue insieme. La somma è il prodotto.

Gli espedienti per moltiplicare con maggior facilità e speditezza somme grandi, sono le regole scorrenti, e le ossa del Neper. — La mancanza delle quali può supplirsi con ridurre in tavole il moltiplicando.

Dove il moltiplicatore non è totalmente composto d'intieri; siccome spesso avviene ne' negozj, dove le lire sono accompagnate da scillini e da soldi; le canne da' piedi e pollici, &c. il metodo di procedere, se voi moltiplicate per un semplice digito, si è lo stesso, che ne' semplici e meri numeri, solo portando da una denominazione ad un altra, secondo che la natura delle spezie richiede. Per esempio per moltiplicare 123 lir. 14 sol. 9. den. 3. quat. per cinque. Dite, 5X39. = 159. cioè, 3d. 39. scrivete sotto 39; e procedete, dicendo, 5X9=45d. cioè 5 s. 9d. Scrivete sotto 9 d. e procedete nell'istessa maniera per il resto.

Se moltiplicate per due o più digiti, i metodi di procedere sono i seguenti. — Supponiamo ch' io abbia comprato 37 ulne di panno a 13*l.* 16 *s.* 6 *d.* l'ulna, e voglia sapere la somma del tutto. — Prima io moltiplico 37 ulne per 13*l.* nel metodo ordinario di *moltiplicazione* per interi, lasciando i due prodotti, senza farne addizione; indi moltiplico le stesse 37 ulne per 16 *s.* lasciando anche i due prodotti, senza aggiugnerli. Finalmente, moltiplico il medesimo 87 per 6 *d.* il prodotto di cui è 222 *d.* che diviso per 12, (Vedi Divisione) dà 18 *s.* 6 *d.* e questo aggiunto ai prodotti di 26 *s.* la somma sarà 610 *s.* 6 *d.* al che montano 37 ulne a 16 *s.* 6 *d.* l'ulna. Finalmente, li 610 *s.* 6 *d.* si riducano in lire, con dividerli per 20: (Vedi Reduzione.) indi fatta l'addizione del tutto, la somma di 37 ulne in 13*l.* 16 *s.* 6 *d.* si troverà come nella tavola seguente.

37 ulne A 13 lire	37 ulne A 16 scillini	37 ulne A 6 soldi
111	222	222
37	37	
30 10 . 6 .	18	

Prodotto 511 . 10 . 6 . 61 o 6

Ovvero così: supponete la medesima questione, riducete le 13*l.* 16 *s.* in scillini, che la somma sarà 276 *s*: riducete 276 *s.* in soldi, aggiungendo 6, la somma sarà 3318 *d*. Moltiplicate le 37 ulne per 3318, che la somma sarà 122766 *d.* la quale divisa per 12; ed il quoziente 10230 *sc.* 6 *d.* ridotto in lire, risecando l'ultima figura alla destra, e prendendo la metà di quelle dalla sinistra, danno 511 *l.* 10 *sc.* 6 *d.* prezzo delle 37 ulne, come sopra. — Quantunque con questi due me-

metodi, tutte le *moltiplicazioni* di questa spezie si potessero eseguire; nulladimeno essendo lunghe le operazioni, n' aggiugneremo un terzo, molto più breve. Supponiamo la medesima questione: Moltiplicate il prezzo per li fattori del moltiplicatore, se è risolvibile in fattori: se nò per quelli, che vengono più appresso; aggiungendo il prezzo, pegli avanzi, o moltiplicandolo per quello, onde i fattori decadono dal moltiplicatore. Così l' operazione si farà nel modo seguente: 37 ulne a 16 *fc.* 6 *d.* : 6X6=36X1=37:

Perciò			6
	• 82	19	0
	497	14	0
	13	16	0
	511	10	6
Prezzo delle	37 ulne.		

Ma il più comodo è il quarto metodo, che si fa per mezzo delle parti aliquote, ed aliquante, dove osservarete di passaggio, che le parti aliquote di una cosa, sono quelle, contenute in essa diverse volte, e che la dividono senza residuo; e le parti aliquante sono le altre parti della cosa medesima, composte di diverse parti aliquote. Vedi Aliquote, e Aliquante.

Il moltiplicare *per parti aliquote*, è infatti il solo dividere un numero per 3, 4, 5, il che si fa, prendendo un 3°. 4°., 5a., &c. dal numero, che si dee moltiplicare. Per moltiplicare, per esempio per 6. *fc.* 8. den. supponete che io abbia 437ulne di fettuccia a 6 *fc.* 8 *d.* per ulna.

Il moltiplicando ——— 347 ulne.
Moltiplicatore ——— 6 fc. 8*d.*

Prodotto ——— 115 *l.* 13 fc. 4. den.

Stabilita la questione, prendete il moltiplicatore, che, secondo la tavola delle parti aliquote, è il terzo; e dite il terzo di 3 è 1, scrivete 1, il terzo di 4 è uno, scrivete 1, avanza 1, cioè 1 dieci, che aggiunto a 7, fa 17; indi il terzo di 17 è 5; restano 2 unità, cioè due terzi, o 13 fc. 4 *d.* che porrete dopo le lire. Dopo d' aver numerato le figure 1, 1, e 5 d' interi, e 13 fc. 4 *d.* parte aliquota, che resta, io trovo la somma 115*l.* 13 fc. 4 *d.*

In quanto alla Moltiplicazione *per parti aliquante*: Supponiamo che io voglia moltiplicare per la parte aliquanta 19 fc. Primieramente io prendo per 10 fc. mezzo il moltiplicando, indi per 5, che è il quarto, e finalmente per 4, che è il quinto. I prodotti delle tre parti aliquote, che compongono la parte aliquanta, essendo aggiunti insieme; la somma farà il prodotto totale della moltiplicazione, come nell' esempio seguente, che può servire per modello della *moltiplicazione*, per una parte aliquanta, che possa occorrere.

Il moltiplicando ——— 356 ulne.
Il moltiplicatore ——— 19 fc.

178 *l.* per 10 *fc.*
89 *l.* per 5 *fc.*
71 *l.* 4 *fc.* per 4 *fc.*

Prodotto ——— 338 *l.* 4. *fc.*

In quanto alla prova della Moltiplicazione.

L' operazione è retta, quando il prodotto, diviso per il moltiplicatore cita il moltiplicando; o diviso per il moltiplicando adduce il moltiplicatore.

Una maniera più ovvia e facile, benchè non da fidarsene assolutamente (Vedi Addizione.) è così. Riportate o sommate le figure de' fattori, levando i nove; e scrivendo sotto gli avanzi di ciascuna. Queste moltiplicate insieme, pel prodotto, toglie te via i nove, e scrivete il residuo. Se questo residuo s' accorda col residuo del fatto della somma, dopo gettati via i nove, l' operazione è ben fatta.

Moltiplicazione *a Croce*, o altrimente chiamata *aritmetica duodecimale*, è un metodo spedito di moltiplicare cose di spezie diverse, o di varie denominazioni, per mezzo di altre, parimente, di diverse spezie, &c. Per esempio scellini e soldi, per scellini e soldi; piedi e pollici, per piedi, e pollici, che molto si usa nel misurare, &c. Il metodo è così

Supponete 5 piedi 3 pollici, da moltiplicarsi per a piedi 4 pollici; dite a volte 5 piedi è 10 piedi; e 2 volte 3 è 6 pollici: inoltre, 4 volte 5 è 20 pollici, e 1 piede 8 pollici; e 4 volte 3 è 12 parti, o un pollice: L' intera somma fa 12. piedi 3 pollici. Nella stessa guisa voi potete maneggiare i scillini ed i pollici, &c.

Pied.	Poll.
5	3
a	4
10	6
1	8
	1
12	3.

Moltiplicazione, in Geometria, o nelle linee, si fa supponendo, che una linea *a b*, (*Tav. di Geomet. fig.* 9.), chiamata la describente, si muova perpendicolarmente per un' altra *b c*, chiamata la dirigente. Vedi Describente, &c.

Poichè, per questo mezzo, la describente forma il rettangolo *a d c b*; e se è divisa insieme colla dirigente, in qualche numero di parti eguali, descriverà col suo moto tanti piccoli rettangoli, quanti ne produrranno le unità nella describente e nella dirigente, allorchè si moltiplicano fra di loro, cioè 21. Vedi Dirigente. Imperocchè quando la linea *a b* ha percorsa una parte di *a d*, colle sue tre parti avrà descritti tre piccoli rettangoli nella prima colonna; quando giugne a a, n' avrà descritti altri tre. E questa è la ragione, perchè la *moltiplicazione* nella lingua Latina, comunemente si esprime colla voce *ducta*: (e donde viene ancora la voce *prodotto*); come se si moltiplicasse *a b* per *b c*, dicono, *a b ducta* in *b c*, perchè la describente è condotta, per dir così, o portata per la dirigente in una puntual situazione, e per questo mezzo descrivere il rettangolo; di manierachè rettangolo e prodotto, sono tutt' uno in Geometria.

Ora ficcome in ogni *moltiplicazione*, l'unità è ad un fattore, come l'altro fattore è al prodotto; La *moltiplicazione* in linee, si può far così; Sia *a b* (*fig.* 10.) da moltiplicarsi per *a d*. Fate un' angolo a piacere; sopra una delle sue gambe mettete a *u* = all' unità; e sulla medesima gamba separate *u d*, moltiplicatore (3); indi separate il moltiplicando *a b* (2) da *a* sull'altra gamba dell' angolo; tirate *u b*, e parallelo ad essa per *d*, tirate *d c*, (6). Io dico, *d c*, o *b*, è il prodotto: poichè *a u* : *a d* : : *a b* : *b c*.

MOLTIPLICAZIONE *delle Piante*. Vedi Fecondita' *delle Piante*.

MOLTIPLICE, *Multiplex*, in Aritmetica, è un numero, che comprende qualche altro numero, molte volte. Vedi Numero, Equimultiplo, e Submultiplice.

Così 6 è un *moltiplice* di 2; o, che è lo stesso, 2 è una quota parte di 6; essendo a contenuto in 6 tre volte. E così 12 è *moltiplice* di 6, 4, 3; e comprende il 6 due volte, il 4 tre volte, e 'l 3 quattro volte, &c.

Ragione Moltipliee, o *proporzione*, è quella, che è tra' numeri *multiplici*. Vedi Ragione.

Se il minor termine di una ragione, è una parte aliquota del maggiore; la ragione del maggiore al minore, si chiama *moltiplice*; e quella del minore al maggiore *submoltiplice*.

Il numero *submoltiplice*, è quello contenuto nel *moltiplice*; così i numeri 1, 2, e 3, sono *submoltiplice* di 6, e 9.

Le ragioni duple, triple, &c. come ancora le sudduple, subtriple, &c. sono tante specie di ragioni *moltiplici*, e *submoltiplici*. Vedi Duplo, Triplo.

Ecco Moltiplice. Vedi Ecco.

MOLUTA *Arma*. Vedi l'articolo Arma.

MOMENTANEO *movimento*, Vedi l'articolo Quantita'.

MOMENTO, nel tempo, è la parte più minuta ed indivisibile della durazione, o quella, che noi altrimente chiamiamo *istante*. Vedi Tempo, ed Istante.

Momenti, nella nuova dottrina degl' infiniti, denota l'infinitamente piccole parti della quantità. Vedi Infinito.

Momenti, sono gli stessi di quelli, che altrimente chiamiamo *infinitesimali*, e differenze; cioè gl' incrementi, o i decrementi momentanei della quantità, considerata come in un continuo flusso. Vedi Differenza, e Flussione.

I *momenti*, sono i principj generativi della magnitudine: essi non hanno determinata magnitudine loro propria, ma sono suoi incettivi. Vedi Incettivo.

Quindi essendo la stessa cosa, se in luogo di questi *momenti*, si facesse uso della velocità degl' incrementi, e de' decrementi, o delle quantità finite proporzionali a tali velocità; il metodo di procedere, che considera i moti, e cambiamenti, o le flussioni della quantità, è denominato dal Cavalier Isacco Newton, il metodo delle flussioni. Vedi Flussioni.

Il Leibnitz, e la maggior parte de' forastieri, considerando queste infinitamente piccole parti, o infinitesimali, come le differenze di due quantità; e con questo, studiando di trovare le differenze delle quantità, cioè alcuni *momenti*, o quantità infinitamente piccole, che essendo prese per un' infinito numero di volte, uguagliano alle quantità date; chiamano questi *momenti*, *differenze*, ed il metodo di procedere, *calculus differentialis*. Vedi Calcolo.

Momento, in meccanica, è lo stesso, che impeto, o la quantità di moto in un corpo, che si move. Vedi Moto.

Momento, è alle volte ancora usato semplicemente pe 'l moto medesimo; e sovente definito per *vis insita*, o per quella potenza o forza, per cui i corpi, in moto, cambian luogo di continuo. Vedi Vis.

Nel paragonare i moti de' corpi, la ragione de' lor *momenti*, è sempre composta della quantità della materia, e della celerità del corpo, in moto; di modo che il *momento* di un tal corpo, si può considerare, come un rettangolo, sotto la quantità di materia, e la celerità.

E poichè è certo, che tutti i rettangoli eguali, hanno i loro lati reciprocamente proporzionali; quindi è, che se i *momenti* di alcuni corpi, in moto, sono eguali, la quantità di materia in uno a quella dell' altro, sarà reciprocamente, come la celerità dell' ultimo alla celerità del primo; ed al contrario, se le quantità di materia sono reciprocamente proporzionali alle celerità, i *momenti*, o le quantità in ciascuno, saranno eguali.

Il *momento*, ancora, di un corpo in moto, si può considerare, come l'aggregato o la somma di tutti i *momenti* delle parti di questo corpo; e però dove la magnitudine ed il numero delle particelle sono le stesse, e qualora si muovono colla stessa celerità, vi saranno ancora gli stessi *momenti* nel tutto, o ne' corpi interi. Vedi Moto.

MONACO *, anticamente dinotava una persona, che si ritirava dal mondo, e si dava interamente a Dio, e viveva in solitudine ed in astinenza. Vedi Religioso.

* *La voce è derivata dalla latina* monachus; *e questa dalla Greca* μοναχος, *solitario*, *di* μονος, *solo*; *per ragione*, *che gli antichi* monaci *vivevano in solitudine*; *come fanno tuttavia i veri* Monaci.

Tali erano gli Eremiti, e gli Anacoreti, che si ritiravano ne' deserti, e vivevano remoti da ogni commercio del Genere Umano. Vedi Eremita, ed Anacoreta.

Alcuni Scrittori, come il P. Heliot *Differt. Prælim.* rintraccia l' origine de' *Monaci*, per tanto antica, quanto lo è il tempo de' Terapeuti; e sostiene, che vi sia stata una successione non interrotta di *Monaci* da' Terapeuti a S. Antonio: altri al contrario si con-

contentano di andar tanto in dietro, quanto a S. Paolo il primo Eremita. Vedi Terapeuta.

I *Monaci*, almeno gli antichi, erano distinti da' *Solitarj*, *Cenobiti*, e *Sarabaiti*. I *Solitarj* sono quelli, che vivono soli, in luoghi remoti dalle Città o dalle abitazioni degli uomini, come fanno tuttavia alcuni degli Eremiti.

I *Cenobiti*, sono quelli, che vivono in comunità, con molti altri nella stessa casa, e sotto gli stessi superiori. Vedi Cenobita.

I *Sarabaiti*, erano *Monaci* vaganti, non avendo nè regola, nè residenza fissa. Vedi Sarabaiti.

I Monasteri, inoltre, erano di due specie, cioè *Monasterj*, e *laure*. Vedi Monasterio e Laura.

Quelli, che noi chiamiamo *Monaci*, al giorno d'oggi, sono i Cenobiti, i quali vivono insieme in un Convento o Monasterio, che fanno voti di vivere secondo una certa regola stabilita dal fondatore, e portano un'abito, che distingue il loro ordine. Vedi Voto, e Regola.

Quelli, che sono dotati, o che hanno una rendita fissa, sono più propriamente chiamati *Monaci*; come i Certosini, i Benedettini, i Bernardini, &c. I Mendicanti, o quelli, che questuano, come i Cappuccini, e' Francescani, sono più propriemente chiamati *Religiosi*, e *Frati*; quantunque il nome sia sovente confuso. Vedi Religioso.

I primi *Monaci*, furono que' di S. Antonio, di S. Basilio, chiamati in Oriente Calogeri, da καλογηρον, buon vecchio; e quelli di S. Girolamo; Gli Eremiti di S. Agostino, e dopo quelli di S. Benedetto e di S. Bernardo; e finalmente vennero quelli di S. Francesco e di S. Domenico, con una legione di altri, che si possono vedere sotto gli articoli Benedettini, &c.

I *Monaci*, son distinti dal colore de' loro abiti; in *negri*, *bianchi*, *biggi*, *&c.* Tra' *Monaci*, alcuni sono chiamati *Monaci del Coro*; altri *Monaci professi*, ed altri *Monaci laici*, gli ultimi de' quali sono destinati al servigio del Convento, e non hanno, nè chiericato, nè letteratura. Vedi Laico.

Monaci *Claustrali*, sono quelli, che attualmente risiedono nel Convento, in opposto agli *estra Monaci*, che hanno de' beneficj, dipendenti dal Monistero.

I *monaci*, sono ancora distinti in *Riformati*; i quali per autorità civile ed Ecclesiastica si son messi in possesso degli antichi Conventi, ed hanno avuta la facoltà di ristabilire l'antica disciplina, che era già rilasciata: ed *Antichi*, i quali son rimasti in Convento per vivere in esso, giusta il loro stabilimento, e la disciplina che trovarono, quando fecero i loro voti, senza obbligarsi ad alcuna nuova riforma.

Anticamente i *Monaci* erano tutti Laici, ed erano solamente distinti dagli altri, per mezzo di un' abito particolare, e per una straordinaria devozione. Non solamente a' *Monaci* era proibito il sacerdozio; ma era ancora proibito espressamente a' Preti il farsi *Monaci*, come appare dalle lettere di S. Gregorio. Papa Siricio fu il primo, che li chiamò al chiericato, in occasione di una gran scarsezza di Preti, che allora patea, che vi fosse nella Chiesa. E da quel tempo, è stato ordinariamente unito il Sacerdozio alla professione monastica. Vedi Patre.

Monaci *Professi*. Vedi Professo.

Monaci *Proprietarj*. Vedi Proprietario.

✠ La prima introduzione de' *Monaci* in Italia, e nel nostro Regno, secondo rapportano i nostri più appurati Storici, fu circa l'anno 529, sotto il Regno di Totila Re d'Italia, allorchè S. *Benedetto*, dopo essersi ritirato dal Mondo, si portò nel monte Casino, così chiamato da Casino, antica colonia de' Romani, ed ivi fondò il suo primo monasterio. Seguirono dopo verso lo stesso tempo i *Monaci Basiliani*, che si diramarono subito ed in gran copia nella Puglia, nella Calabria, nel Bruzio, e nella Lucania, non meno che in Napoli, in Gaeta, ed Amalfi, essendo allora la regola di S Basilio di una gran rinomata. S. Agnello fu il primo che stabilì in Napoli un Monastero Basiliano, cominciato prima da S. Gaudioso, e del quale fu egli Abate; monastero, che dopo l'anno 590, allorchè i Benedettini si rendettero più famosi, passò sotto la loro regola; e finalmente passò poi ad abitarsi da' Canonici regolari del Salvatore, che attualmente vi dimorano. Nello stesso tempo cominciarono anchè le monache, non meno le *Benedettine*, sotto la condotta di Scolastica, sorella di S. Benedetto; che le *Basiliane*, che furono le prime, che si vedero in queste nostre Provincie. I *Camaldolesi* susseguirono dopo in Italia, sotto la condotta di S. Romualdo, verso il principio dell'undecimo secolo, e penetrarono ancora queste nostre Provincie. Indi i *Certosini*, istituiti da S. Brunone, nativo di Colonia nell'anno 1086; i quali quattro anni dopo la loro istituzione vennero in Italia, allorchè chiamato di Francia, S. Brunone, da Papa Urbano II, venne egli a ritirarsi in una solitudine della Calabria. Pochi anni dopo sotto Ruggiero I Re di Sicilia, Guglielmo Vercelli, stabilì nell'anno 1134. una Riforma dell' ordine di S. Benedetto, sotto nome de' *Monaci di Montevergine*, fondando un Monastero sopra un monte, così chiamato, poco distante da Napoli, dove dopo qualche tempo, eressero ancora un loro monastero, che tutta via esiste sotto lo stesso nome: Nell' anno 1231, in occasione d'essersi nelle nostre Provincie sparsa l'eresia de' Patareni, e di altri Eretici, Gregorio IX. vi spedì Frati Predicatori, che da S. Domenico di Gusman loro fondatore, furono chiamati *Domenicani*; i quali fondarono, mercè il grato accoglimento, ch'ebbero in Napoli, il monistero che oggi chiamasi di *San Domenico*; dopo di che quest' ordine a poco a poco si ampliò, non meno in Napoli, che in altre città del Regno; tantoche a richiesta di Maria moglie di Carlo II d'Angiò, furono ancora stabilite le *Monache domenicane*; che ebbero per loro prima abitazione il monasterio di S. Pietro, che era situato nel Castello dell'Uovo; ma esse-

essendo stato questo monastero saccheggiato da' Catalani, e con gran vergogna scacciate le *monache*, furonno a richiesta di Papa Martino V. stabilite nel monastero di *S. Sebastiano*, che, anche oggi ritengono. Susseguirono a' Domenicani i *Francescani* che riconoscono per loro fondatore S. Francesco d'Assisi, nel 1208. Costoro dopo essersi stabiliti in molte parti d'Italia e di Francia, si portarono in questo nostro Regno a fondarvi i loro Conventi; e si narra, che lo stesso S. Francesco colle sue proprie mani ne avesse fondati alcuni piccoli in molti luoghi del Regno, come in Bari, in Montella, in Terra d'Agripoli, e Napoli ancora vanta di averne avuto ella parimente da lui stesso fondato uno nel luogo, ove ora è il Castel Nuovo, e che fu poi da Carlo I, d'Angiò trasferito in *S. Maria la Nuova*. Il nostro Re Roberto nel 1310, ad imitazione di Maria moglie di Carlo II. d'Angiò, introdusse le *Monache Francescane*, istituite nel 1310 da S. Chiara discepola di S. Francesco d'Assisi, edificando loro un gran Monastero, che non solo dotò di molte ricchezze, ma lo accompagnò di un monastero di Francescani, per poterle servire, dichiarando quella Chiesa sua Cappella regia. Nello stesso tempo degli Angioni, s'introdussero gli *Agostiniani*, fondando il loro primo monastero, sotto nome di *S. Agostino*, e che nel 1339. fu seguito da un'altro simile, chiamato di *S. Gio: a Carbonara*, fondato da Fra Gio: d'Alesandria; ampliato dopo e ristorato dal Re Ladislao. Sopraggiunsero a costoro i *Carmelitani*, istituiti fin dal 1121. da alcuni Romiti del Monte Carmelo, i quali dopo stabiliti e diffusi per l'Italia, vennero verso l'anno 1245 in Napoli, e vi fabbricarono una piccola Chiesa, presso la porta del Mercato, che poi per le ricchezze, donate a'*Monaci*, dalla Regina Margarita, madre di Corradino, da lei portate in Napoli, col disegno di liberare dalle mani di Carlo, questo suo figliuolo prigioniero, che trovò morto, fu ampliata, crescendo in quella grandezza, che oggi si vede, sotto nome del *Carmine Maggiore*. In questo medesimo secolo, si videro sorgere molte congregazioni di *Monaci*, le quali nel progresso del tempo, penetrarono ancora nelle nostre Provincie; come i *Padri della Trinità*; della Religione degli Schiavi: l'ordine di *S. Maria della Mercede*; l'ordine *ne' Crociferi*; E finalmente i *Monaci Celestini*, istituiti propriamente nel nostro Regno nel 1224, da Pietro Morrone, che per le sue rare virtù e vita esemplarissima, non solo ascese al Ponteficato, sotto nome di *Celestino V.* ma dopo la sua morte meritò essere ascritto al numero de' Santi: a questi *Monaci*, che sieguono anche la regola di S. Benedetto, fu nell'anno 1304 data una Chiesa, che prese dopo il nome di S. Pietro a Majella, in memoria della vita solitaria, che il loro fondatore avea menata alle falde della Majella. Ma tanto fu il numero di questi ordini e di altri, non che le moltiplicazioni de' primi, che fu obbligato Papa Gregorio X. nel Concilio di Lione, tenuto l'anno 1274. sospenderne i nuovi stabilimenti, ed abolire tutti quelli, che si erano stabiliti dopo il quarto Concilio di Laterano, senza essere stati approvati dalla Santa Sede. Da questo tempo in poi, fino al tempo degli Aragonesi non s'introdussero nel nostro Regno nuove Religioni di *Monaci*, anzi quelle che susseguirono per lo più furono Riforme delle prime Religioni; o che seguivano quelle regole. Ma finalmente verso l'anno 1400, si videro i *Monaci Olivetani*, istituiti in Italia da tre Sanesi, che si ritirarono in un monte chiamato *Oliveto*, della diocese di Arezzo, donde presero il loro nome: Costoro furono introdotti in Napoli da Gurrello Origlia, Gran Protonotario del Regno, il quale nel 1411. gli edificò da fondamenti la Chiesa e'l monastero, che ora chiamasi *Monte Oliveto* dotandola d'immenzi beni, che furono poi accresciuti da Alfonzo II. che ebbe per questi *Monaci* un'eccessiva affezione. Nel 1442. Alfonzo d'Aragona portò in Napoli i *Padri della Mercede*, istituiti per la redenzione de' cattivi dalle mani degl' Infedeli, fondando un Monastero, e dotandolo di molti beni. I *Monaci Paulini*, o *Minimi*, susseguirono dopo, verso lo stesso tempo che ebbero per loro conduttore S. Francesco di Paola, nome della terra ove egli nacque; e furono introdotti in Napoli, dove fondarono il loro primo Monastero sotto nome di S. Luigi, in onore di una cappellaccia, in quel luogo dedicata a S. Luigi, Re di Francio; nome che tuttavia ritiene. Nel 1533 vennero da Venezia i *Teatini*, istituiti da Giampietro Carafa, Vescovo della Città di Chieti, e da Marcello Tiene, Vicentino. Furono in Napoli costoro assai bene accolti; sebbene poco mancò, che non se ne ritornassero in Venezia, per non aver propria abitazione. Tantochè il Viceré D. Pietro di Toledo, dovette procurare, che si dasse loro l'antichissima Parocchia di S. Paolo, dove si stabilirono, e sono presentemente ancora, quantunque nel progresso del tempo edificassero altri Monasterj. Indi sopraggiunsero i *Gesuiti*, che ebbero per istitutore S. Ignazio di Lojola, e furono portati in Napoli dal Padre Alfonso Salmerone nel 1551: Costoro dopo essere stati bene accolti, e proveduti da Ettore Pignatelli Duca di Monte Leone di una mediocre interina abitazione, fu loro comperata nel 1557 la casa del Conte di Madaloni, che accomodarono nella miglior maniera fino all'anno 1564. allorche conceduta loro dal Cardinale Archivescovo Alfonzo Carafa, la Chiesa di S. Pietro e Paolo, con questa l'ampliarono, e così costruirono il primo loro magnifico Collegio, che oggi va sotto nome del *Gesù Vecchio*. Non molto dopo i *Carmelitani Scalzi* o *Teresiani*, si fecero vedere nel nostro Regno, istituiti da S. Teresa, ed accolti in Napoli caramente; e fu così grande la devozione de' Napoletani verso di loro, che un Frate di quest'ordine, di Nazione Spagnuola, raccolse di limosine, nella sola Chiesa dell'Annunciata, ove solea predicare, quattordici mila e più ducati, co' quali si potè comprare il Palaggio del Duca d. N. cera, e trasformarlo in quel loro magnifico e primo Monastero,

nastero, che ora si vede sotto nome della *Madre di Dio*: Indi nel 1575 capitarono in Napoli i *Monaci Fratelli della Carità*, che ebbero per loro istitutore S. Gio: di Dio; i quali dopo essere stati a governare lo spedale di S. Maria della Vittoria; per differenze ivi insorte, fu loro data per abitazione la Chiesa e Monastero antico di S. Maria d'Agnone nella contrada Capuana; e poco dopo comprarono il palazzo de' Caraccioli con alcune case contigue, ove fabbricarono la loro Chiesa e Spedale sotto il titolo di S. Maria della Pace. Nel 1592. vennero i *Padri dell'Oratorio*, istituiti in Roma da S. Filippo Neri, i quali, dopo avere abitati alcun tempo nelle stanze degl' Incurabili, comprarono la casa di Carlo Seripando, dirimpetto alla porta maggiore dell' Arcivescovato, ed ivi costruirono quel loro magnifico Monastero, appellato comunemente i *Girolimini*. In questi medesimi tempi s'introdussero in Napoli i *Servi di Maria*, invitati dal famoso Giacopo Sannazzaro a servire una Chiesa, che egli avea edificata in Mergellina. I *Camaldolesi*, fabbricarono, anche in questi tempi, il presente loro gran Romitorio sotto il titolo di S. Maria *Scala Cœli*; ed i *Cappuccini* la loro Chiesa di S. *Efreme*, ed indi l'altra della Concezione. Nel 1607 D. Carlo Carafa istituì di vantaggio i Padri *Pii Operarj*, e li mise nella Chiesa di S. Maria de' monti nel Borgo di S. Antonio; ma poi il Cardinal Dezio Carafa nel 1618, con assenso Pontificio, diede loro la Chiesa di S. Giorgio Maggiore, ove fondarono il loro primo Monastero. I Padri *Bernabiti* ebbero ancora nel 1609, il loro primo ricetto nella Chiesa di S. *Maria di Portanova*, una delle quattro principali Parocchie in questa Città. In quanto a' loro istituti, voti, regole, e particolari fondazioni. Vedi ciascuna Religione al suo proprio articolo, CARMELITANO, CERTOSINO, FRANCESCANO, DOMENICANO, BENEDETTINO. &c.

MONARCHIA *, ΜΟΝΑΡΧΙΑ, è un grande stato, governato da un solo; overo è uno stato, dove la suprema potestà risiede nelle mani di una sola persona. Vedi GOVERNO.

* *La voce viene dal Greco* μοναρχης, *uno, che governa solo; formata da* μονος, *solus; ed* αρχη, *imperium, governo.*

La più antica *Monarchia* fu quella degli Assirj, che fu fondata subito dopo il Diluvio. Noi ordinariamente numeriamo quattro grandi o universali *Monarchie*, l'Assiria, la Persiana, la Greca, e la Romana; quantunque S. Agostino non ne faccia, che due, la Babilonica, e la Romana. Non sembra, in realtà, necessario, che i Greci, i Medj, e i Persiani succedessero a tutta la potenza degli Assirj, per moltiplicare il numero delle *Monarchie*; egli fu sempre lo stesso Impero, e gli diversi cambiamenti, che vi avvennero non costituirono diverse *Monarchie*. Così l'Impero Romano fu successivamente governato da' Principi di differenti nazioni, senza però, che visi formasse alcuna nuova *Monarchia*. Roma adunque può dirsi essere immediatamente succeduta a Babilonia nell' Impero del Mondo. Vedi IMPERO.

Delle *Monarchie*, alcune sono *assolute* e *dispotiche*, dove la volontà del Monarca è incontrastabile, come Danimarca, &c. Altre *limitate*, dove l'autorità del Principe, è ristretta dalle leggi, e da parte della potestà suprema, che risiede in altre mani; come in Inghilterra.

Alcune *Monarchie* sono, inoltre, *ereditarie*, dove la successione si devolve immediatamente da padre a figliuolo; ed altre *elettive*, dove nella morte del Monarca si destina, per elezzione, il suo successore; come in Polonia.

Secondo l'Obbesio, la *Monarchia*, non meno, che l'Aristocrazia, traggono tutta la loro Autorità dal Popolo, il quale trasferisce tutto il suo dritto, per esempio, la suprema potestà, per la pluralità de' suffraggj, &c. ad una certa persona, appellata *Monarca*; di manierachè qualsivoglia cosa, che potea fare il popolo, prima di questa translazione, si può far ora leggitimamente da colui, al quale è fatta la translazione. Ciò fatto, non può più considerarsi il popolo, come una persona; ma come una moltitudine disciolta; perchè egli era allora uno, in virtù della suprema potestà, che presentemente ha trasferito ad un' altro.

Nè può il Monarca, secondo questo Autore, obbligar se stesso per qualche patto, a qualche persona, per l'autorità, che egli ha ricevuta; perchè egli riceve il potere dal popolo, il quale subito che l'ha conferito, cessa di esser una persona; e cessando la persona, cessa per conseguenza l'obbligo. I popoli, adunque, sono obbligati a prestare obbedienza al *Monarca*, in virtù di que' patti, pe' quali scambievolmente s' obbligano a quello, che il popolo, come una persona, impone di fare. Egli arguisce, inoltre, che siccome un *Monarca* non può obbligarsi per patti e convenzioni; così egli non può fare alcuna ingiuria a' suoi sudditi; non essendo altro l'ingiuria, che una violazione del patto, e dove non vi è patto, non vi può essere violazione, *De Cive. Cap* 8.

✠ Siccome il governo dispotico, ha per principio il timore; la Democrazia la virtù; l'Aristocrazia la moderazione, che nasce dalla virtù; così la *Monarchia* ha per suo principio l'onore, e non già la virtù; e per conseguenza l'ambizione, perniciosa in una Repubblica, ha de' buoni effetti in una *Monarchia*; ed ella dà la vita a questo Governo. La *Monarchia*, dice un ingegnoso e moderno Autore, ha un gran vantaggio sul dispotismo; poichè, dovendo di sua natura, esservi sotto il Principe molti ordini, che si uniscono alla costituzione; lo stato è più fisso, la costituzione più stabile, e la persona di chi governa più sicura. E quindi, il solo braccio del Principe nel dispotismo, e la forza delle leggi nella *Monarchia*, son quelle cose, che regolano e contengono il tutto. Mootefchieu l'*Esprit. des loix. Tom.* 2. *lib.* III. *e* V.

✠ MONARCHIA *di Sicilia*, intendiamo di quella

la suprema giuridizione spirituale, che godono i Re di quell'Isola, in conseguenza di una bolla, spedita a favore di Rugiero, Conte di Sicilia da Papa Urbano II, allorchè questo Pontefice, pe' benefizj ricevuti da quel Principe, e per aver costui scacciati dall'Isola i Saraceni, gli dichiarò e promise, che quel tanto egli farebbe fare per mezzo de' legati della S. Sede, si farebbe per l'avvenire per di lui proprio ministero; promettendo di non istabilire in Sicilia, alcun Legato della Chiesa Romana, senza la di lui volontà ed espresso consenso. Vedi LEGAZIONE.

In virtù di questa bolla, acquistarono i Re di Sicilia que' dritti, e quelle prerogative nello spirituale di quell'Isola, che noi diffusamente abbiamo rapportati, una colla sua Storia, nell'articolo LEGAZIONE, ed in virtù di questa autorità, si venne da que' Monarchi a stabilire quel *Tribunale*, che comunemente chiamasi *della Monarchia*.

Giudice della MONARCHIA, è un Giudice, destinato dal Re di Sicilia, come Legato della Santa Sede, ad esercitar la Giurisdizione Ecclesiastica, rappresentando il Re in qualità di Legato. Era un tempo questo Giudice secolare, ma fin dal tempo di Filippo Secondo è stato solito da' que' Monarchi destinarsi Ecclesiastico. La giuridizione del *Giudice della Monarchia*; si estende in varj capi, che distintamente si son da noi rapportati nell'articolo LEGAZIONE; ove ancora troverà il lettore le controversie, insorte da tempo in tempo, contra la *Monarchia*, e i vani tentativi, fatti per abolire la potestà spirituale del Re e del suo Giudice in Sicilia; e altre circostanze di curiosa e necessaria intelligenza. Vedi LEGAZIONE.

MONASTERIO, è un convento o casa, fabbricata pel ricevimento de' Religiosi; sieno Abbadie, Priorati, Monasterj di Monache o simili. Vedi ABBADIA, PRIORATO, &c.

MONASTERIO, è solamente con proprietà applicato alle case de' Monaci, de' Frati mendicanti, e delle Monache; gli altri son più propriamente chiamati case Religiose. Vedi RELIGIOSO.

✠ I primi *monasterj*, fondati nel Regno e principalmente nella nostra Città di Napoli, coll' introduzione di quasi tutte le Religioni, si son da noi notati nell'articolo *Monaco*. Vedi MONACO.

MONASTICO, si dice ogni cosa, che appartiene a' Monaci, o alla vita *monastica*. Vedi MONACO.

La *Professione Monastica*, è una specie di morte civile, che ha lo stesso effetto della morte naturale. Il Concilio di Trento, &c. fissa l'età di sedici anni, colla quale può ciascheduno essere ammesso nello stato *monastico*. S. Antonio fu quello, che nel quarto secolo, istituì il primo la vita *monastica*: e S. Pacomio, nello stesso secolo, stabilì il primo la Cenobitica, cioè le comunità regolari di Religiosi. Vedi CENOBITA.

In un breve tempo i deserti dell' Egitto si eno abbitati da una moltitudine di solita j, i quali fecero professione della vita *monastica*. Vedi ANACORETA, EREMITA, &c.

S. Basilio portò lo spirito *monastico* nell' Oriente, dove compose una regola, che dopo fu abbracciata dalla maggior parte dell' Occidente. Nell'undecimo Secolo, la disciplina *monastica* era divenuta assai rimessa: S. Odone cominciò a ristabilirla nel Monastero di Cluny, il quale, per le condizioni della sua erezione, fu messo sotto l'immediata protezione della Santa Sede; con proibizione a tutte le altre Potenze, Secolare ed Ecclesiastica, di potere disturbare i Monaci dal possesso de' loro beni, o dall'elezione del loro Abbate. In virtù di ciò, essi pretesero l'esenzione dalla giurisdizione del Vescovo; ed estesero questo privilegio a tutte le case dipendenti da Cluny. Di qui venne la prima Congregazione di diverse case sotto un Capo, immediatamente soggetto al Papa, di maniera chè costituiscono quasi un corpo, o come lo chiamano, un' *Ordine Religioso*. Fin' allora, ogni Monastero era stato indipendente dall'altro, e non era soggetto, se non al Vescovo. Vedi ORDINE, CONGREGAZIONE, ABBATE, RELIGIOSO, &c.

MONDIFICATIVI, in medicina, sono quasi gli stessi de' purificanti, o detergenti. Vedi DETERGENTE, &c.

Gli empiastri *mondificativi*, o gli unguenti simili, sono quei, che detergono, e seccano, e così purificano le ulcere da due spezie di materia, cioè dalla marcia, e dalla sanies. Vedi ULCERA.

I principali ingredienti negli unguenti *mondificativi*, sono la genziana, l'aristolochia, l'enula campana, e l'erbe vulnerarie. Vedi DETERGENTE.

MONDO, MUNDUS, è l'aggregato delle parti, che compongono l' Universo. Vedi UNIVERSO.

La *durazione del mondo*, è una cosa, che è stata grandemente disputata. Platone, dopo Ocello Lucano, sostenea che fosse eterno; e che fosse proceduto da Dio, come i raggi procedono dal Sole. Aristotele fu certamente dello stesso parere: egli asserisce, che il *mondo* non fu generato in modo, che cominciasse ad esservi un *mondo*, che prima non era stato; ed in fatti tutto il suo ottavo libro de *Phys.* ed il primo *de Cœlo*, son impiegati a provare l'eternità del *mondo*. Vedi ETERNITA'.

Egli mette una materia preesistente ed eterna, come un principio; e di là arguisce il *mondo* esser eterno. Il suo argomento, si riduce ad essere, impossibile, che un' agente eterno, avendo un soggetto passivo eterno, possa continuare lungo tempo, senza azione. Vedi ARISTOTELICO, MATERIA, &c.

La sua opinione fu generalmente seguita, come quella, che parea la più propria a terminare la disputa fra tante Sette intorno alla prima cagione. Vedi CAGIONE.

Epicuro, nulladimeno, ancorchè faccia eterna la materia, mostra che il *mondo*, è una cosa nuova, formata da un fortuito concorso degli atomi. Vedi *Lucrezio lib.* V. Vedi MATERIA, ATOMO,

Mo, &c. Vedi ancora Epicurei, &c.

Alcuni de' Filosofi moderni rigettano l'eternità immaginaria del *mondo*, con questo argomento: che, se egli è abeterno, bisogna che vi sia stata una generazione d'individui, in una successione continua, da tutta l'eternità, poichè non si può assegnare alcuna cagione, perchè non sieno stati generati l'uno dall'altro. Onde per considerare l'origine delle cose, e la serie delle cagioni, dobbiamo andare indietro in infinito; cioè, che vi sia stato un numero infinito d'uomini, e d'altri individui, già generati; il che perverte la nozione del numero. E se la cagione, che ora genera è stata prodotta per una infinita serie di cause; come una serie infinita sarà mai finita, per dar luogo a nuove generazioni?

Il Dottor Kailers suggerisce un'altro metodo di trovare l'età del *mondo*, dal grado di salsedine dell'Oceano. Vedi Salsedine, &c.

Vi è un'altro topico di controversia, se il *mondo* sia finito o infinito? Vedi gli argomenti d'ambe le parti sotto l'articolo Universo.

Si disputa in oltre, se la pluralità de' *mondi* sia possibile? Vedi Pluralità.

Alcuni tengono l'affermativa, per l'idea o nozione dell'infinita potenza di Dio; essendo un mettere limiti all'onnipotenza, il dire ch'egli abbia creati tanti corpi da principio, e che non ne abbia potuto creare di più.

I Cartesiani sostengono la negativa, appoggiati a questi principj: che è una contradizione il dire, che diversi *mondi* esistono a un tempo stesso, mentre ciò inferisce più universi di enti creati, essendo il *mondo* il *το παν*. Che se vi fossero diversi *mondi*, dovrebbero essere o distinti l'uno dall'altro, o contigui; ma non può dirsi, nè l'un, nè l'altro; poichè se fossero contigui, ne costituirebbono un solo: e se fossero distanti, vi sarebbe qual cosa fra loro? Se questa cosa fosse estesa, sarebbe corporea; ed invece di separare un *mondo* dall'altro, li connetterebbe in uno.

L'esistenza di un Mondo *eterno*, è stata molto controvertita in quest'ultimi tempi. Gli argomenti pro e contra, vedi sotto gli articoli Corpo, Esistenza, ed Esterno.

Il *mondo*, è allevolte diviso in *superiore* ed *inferiore*.

Mondo *Inferiore*, e *sublunare*, è il Globo della nostra Terra. Vedi Terra.

Mondo *superiore*, include i Cieli, e i corpi Celesti. Vedi Cielo e Corpi Celestiali.

MONETA, è un pezzo di metallo, coniato e marcato colle armi di un Principe o di uno stato, che la fa circolare o passare con un fisso valore, per cose di vario prezzo, affine di agevolare il commercio. Vedi Commercio.

Il Giureconsulto Paolo, definisce la *moneta*, una cosa impressa con un pubblico conio, e che deriva il suo uso e valore, più da questa impressione, che dalla sua sostanza. Il Signor Boizard la definisce un pezzo di materia, a cui l'autorità pubblica ha affisso un certo valore e peso; acciocchè serva, come di mezzo nel commercio.

L'era dell'invenzion della *moneta*, non è facile a determinarsi.

E' certo, che ne' più remoti e primitivi tempi, l'ordinaria maniera di traficare, presso gli uomini, fu con barattare o cambiare derrata per derrata. Così in Omero, l'armatura d'oro di Glauco fu valutata cento vacche; e quella di Diomede, dieci. Vedi Cambio.

Ma nel progresso del tempo, fu stimato necessario nel corso della giustizia commutativa, avere qualche misura o norma comune, dalla quale dovessero valutarsi e stimarsi tutte l'altre cose. Alcuni raccolgono di Giuseppe, ch'ella fu prima inventata da Caino: quantunque i primi segni, che ne troviamo registrati, tocchino il tempo d'Abramo, il quale pagò 400 sechelini per un luogo di sepoltura.

I Greci attribuiscono l'invenzione della *moneta* ad Ermodice, moglie del Re Mida: ed i Latini a Giano. La *moneta*, essendo una misura comune per ridurre a bilancio o per dar prezzo a qualunque sorta di derrate, fu chiamata da' Greci *numisma*; non dal Re Numa, ma da *nomos*, per essere stabilita per legge. Da' Latini fu chiamata *pecunia*, o perchè la ricchezza di que' tempi consisteva in bestiame; o come vuol Plinio, perchè la loro prima *moneta* fu improntata con la figura di una vacca. La chiamarono anche *moneta*, a *monendo*, come osserva Svida, perchè quando i Romani ebbero bisogno di danaro, Giunone li ammonì, che usassero la giustizia, e che così non vi sarebbe scarsezza di danaro. E quando si venne dall'effetto a scorgere la verità, fu dato alla Dea il soprannome di *Juno moneta*, e fu coniato il metallo nel di lei Tempio. In progresso di tempo, la *moneta* stessa fu fatta una Deità, e qualificata col nome di *Dea Pecunia*, sotto la figura di una donna, che tiene una bilancia in mano, ed un cornucopio nell'altra.

Sul piede, che oggi è la *moneta*, ella può dividersi in *reale* o *effettiva*; ed *immaginaria*.

Moneta *Reale*, include tutte le *monete* coniate, o le spezie di *monete* d'oro, di argento, di rame, e simili, che corrono in commercio, ed esistono realmente. Tali sono le *Guinee*, gli *scudi*, le *dobble*, le *pezze da otto*, i *ducati*, i *zecchini*, &c. Vedi ciascuna sotto il suo proprio articolo Zecchino, &c.

Osservano i Civilisti, che la *moneta reale* ha tre qualità essenziali, la *materia*, la *forma*, ed il *peso* o *valore*. In quanto alla materia, il rame è quello, che credesi essere stato coniato prima di ogni altro metallo; indi l'argento; e finalmente l'oro, come il più bello, il più raro, più netto, più divisibile e puro di tutti i metalli.

I gradi di bontà in Inghilterra sono espressi nell'oro per carate; e nell'argento per penny weights, &c. Poichè vi son diverse ragioni di non coniarli puri e senza lega; tralle quali, sono la per-

perdita, e la spesa nel raffinarle, la necessità di indurarle, per farle più resistenti, e la scarsezza dell' oro e dell' argento in molti paesi. Vedi Lega.

Tra gli antichi Britoni, si usavano per *monete* anelli di ferro, o come altri credono piastre di ferro. Tra i Lecedemoni, spranghe di ferro, spente nell' aceto, acciocchè non potessero servire ad altro uso. Seneca osserva, che anticamente vi era stampata la moneta di cuojo, *corium forma publica impressum*. E la stessa cosa fu messa in pratica da Federico II. nell' assedio di Milano; per non dir nulla di una antica tradizione Inglese, di essersi fatto lo stesso negli tempi oscuri delle guerre de' Baroni in Inghilterra: Ma sappiamo, anche di certo, avere gli Olandesi coniate gran quantità di *monete* di cartone nell' anno 1574. Numa Pompilio fece della *moneta* di legno e di cuojo. Nè appare, che i Romani fossero molto intesi dell' arte di battere *moneta* in metallo, nel tempo de' loro Re. La prima *moneta* d' argento fu da loro coniata nell' anno di Roma 484., e la prima loro *moneta* d' oro nel 546. Vedi Coniare.

In quanto alla *forma della moneta*, ell' è stata più varia, che la materia. Sotto la forma si comprende ancora il peso, la figura, l' impronto, ed il valore.

Riguardo all' impronto, gli Ebrei, sebbene detestassero le immagini, nulladimeno stampavano nella faccia del loro Shekel, il vaso d' oro, che avea la manna; e nel rovescio, la verga di Aronne. I Dardani, due galli combattenti. Alessandro, siccome alcuni credono, vi stampò il suo cavallo Bucefalo, ancorchè si possa di ciò dubitare, poichè il cavallo si trova non men frequentemente sulle *monete* di diversi Re della Macedonia, suoi predecessori, che sopra le sue. Gli Ateniesi improntarono le loro *monete* coll' impronto di una civetta, o di un bue; donde il proverbio contro i Causidici corrotti, *bos in lingua*. Quelli d' Egina vi facean l' impronto di una testuggine; donde quell' altro detto *virtutem*, & *sapientiam vincunt testudines*. Rispetto a' Romani, costoro stamparono qualche volta sulle loro *monete*, le immagini d' uomini, ch' erano stati insigni nelle loro famiglie: Ma sopra una *moneta* Romana non fu mai impressa la testa d' un' uomo vivente, prima della decadenza della Repubblica. Da quel tempo le *monete* cominciarono ad avere la testa degl' Imperatori da una parte: E da quel tempo ebbe sempre luogo, fra tutte le nazioni colte, il costume d' improntare sulle *monete* l' immagine del Principe; eccettuati i Turchi ed altri Maomettani soli, che, in detestazione delle immagini, v' inserivano soltanto il nome del Principe, coll' anno della trasmigrazione del loro Profeta.

In quanto alla *figura*, ell' è o rotonda, come in Inghilterra, o moltangolare ed irregolare, come in Ispagna; quadrata, come in alcune parti dell' Indie; o quasi globulare, come in moltissime dell' altre Regioni Indiane.

Dopo l' arrivo de' Romani. In Inghilterra, i Britoni gl' imitarono, coniando oro ed argento colle immagini de' loro Re. Quando i Romani ebbero sottomessi i Re de' Britoni, abolirono le loro *monete*, e v' introdussero le Romane, ch' ebbero, ivi, corso dal tempo di Claudio, fino a quello dello di Valentiniano il Giovane, per lo spazio di circa 500. anni.

Il Camdeno osserva, che la *moneta* più antica a lui nota, è quella di Etelberto Re di Kent, il primo Re Cristiano dell' Isola; al cui tempo tutti i computi di danaro, o di *moneta*, cominciarono a correre sotto nomi di *pounds*, *shillings*, *pence*, e *mancuses*. Vedi Lira, &c.

La voce pence, sembra tratta dal Latino *pecunia*, o piuttosto da *pendo*, per ragione del suo giusto peso, ch' era in circa tre pence o soldi della *moneta* Inglese. Quest' erano rozzamente stampati, coll' immagine del Re da una parte, e dall' altra v' era l' impronto o del Mastro di zecca, o della Città, dove s' era battuta la *moneta*. Cinque di questi penci faceano lo scellino, così detto probabilmente da *scilingus*, che i Romani usavano per la quarta parte di un' oncia. Quaranta di questi scellini faceano la loro pound, o lira; e quattrocento di queste poundi erano un legato, o una porzione assegnata ad una figliuola del Re; Siccome appare dall' ultima volontà del Re Alfredo. Vedi Penny, &c.

Con questi nomi, essi traslatarono tutte le somme di *moneta* nel loro testamento vecchio Inglese; i talenti vi son tradotti per *pundes*; le trenta *monete* di argento di Giuda, per *thirtig scillinga*; il danaro di tributo per *penining*; la mite per *feorthling*.

Ma bisogna osservare, che essi non avean altra *moneta* reale, se non se le penci; Essendo l' altre *monete* immaginarie, cioè nomi di numeri, o di pesi. Trenta di queste penci faceano un mancus, che alcuni credono che fosse lo stesso, che una marca; il mancus, siccome appare da un vecchio MS. era *quinta pars unciæ*. Vedi Marca.

Questi mancus, si contavano in oro, ed in argento. Poichè nell' anno 680, leggiamo, che Ina Re de' Sassoni Occidentali, obbligò gli uomini del Kent a comprare la pace col prezzo di 30 mila manche d' oro. Nelle note sopra le leggi del Re Canuto, troviamo questa distinzione, che la mancusa era eguale ad una marca d' argento; e la manca, una *moneta* quadrata d' oro, valutata trenta penci.

I Danesi introdussero una maniera di contare le *monete* per ore, per oras, mentovate nel libro Domesday; ma non appare manifestamente, se fossero un diverso impronto di *monete*, o una certa somma. Si può però raccogliere dal libro dell' Abbazia di Borton, che venti ore equivalevano a due marche.

Ebbero in oltre gl' Inglesi una *moneta* d' oro chia-

chiamata bizantino o bizante, perchè battuta in in Costantinopoli, allora chiamata Bizanzio. Il valore della qual *moneta*, non solamente oggi è perduto, ma era così interamente scordato, anche in tempo del Re Edoardo III. che, essendo stato il Vescovo di Norwich multato a pagare un bizantino d' oro all' Abbate St. Edmond's-Bury, per avere violati i suoi privilegj (siccome fu ordinato dal Parlamento, in tempo del Conquistatore) niun uomo allor vivente, seppe dire a quanto ascendesse quel valore; e però si ricorse al Re, affinchè determinasse egli quanto si dovea pagare.

La qual cosa, tanto più è inappurabile, quantochè cent' anni prima, dugento mila bizanti furono esatti dal Soldano per lo riscatto di S. Luigi Re di Francia; che furono allora valutati per cento mila lire. Vedi Bizante.

Quantunque il batter la *moneta* sia una prerogativa speciale del Re, nulladimeno gli antichi Principi Sassoni la comunicarono a' loro sudditi; di guisa che in ogni mediocre Città trovavasi almeno una zecca; ma in Londra otto, in Cantorbery quattro per il Re, due per l' Arcivescovo; una per l' Abate a Winchester; sei a Rochester, due in Hastings, &c. Vedi Zecca.

I Re Normanni continuarono nel medesimo costume di coniare sol de' pence, coll' immagine del Principe in una parte, e nell' altra il nome della Città, dove ell' era coniata, con una croce così profondamente impressa, che si potesse facilmente dividere e rompere in due metà, le quali così spezzate si chiamavano half-pence, mezzi-soldi; o in quattro parti, chiamate *fourthings* o *farthings*. Vedi Fartini.

Nel tempo del Re Riccardo I. la *moneta* coniata nelle parti orientali della Germania, venne con particolare ricerca in Inghilterra, per ragione della sua purità, e fu chiamata *Easterling money*, siccome gli abitanti di quelle parti eran chiamati *easterlings*. E poco tempo dopo, si fecero venire in Inghilterra alcuni periti coniatori Tedeschi, acciocchè riducessero a perfezione quest' arte; e così fu dopo chiamata *sterling*, in vece di easterling. Vedi Sterling.

Il Re Edoardo I. che aggiustò la misura dell' ulna con la lunghezza del suo braccio, imitando in ciò Carlo il Grande, fu il primo ancora, che stabilì una certa norma per la moneta, la quale è espressa a tale effetto da Gregorio Rockley, Maggiore di Londra, e mastro della Zecca. Una lira di moneta „ contiene dodeci once, due easterlings, ed un farthing; il resto, è lega. La sterlina ha da pesare venti scellini, e tre penci in conto e peso. L' oncia ha da pesare venti penci, ed un penny ventiquattro grani e mezzo. Notate, che undeci once due soldi sterlini, debbono essere di puro argento, chiamato argento in foglia, ed il zecchiere deve aggiungere d' altro peso, diecisette penci half-penny farthing, se l' argento è così puro.

Verso l' anno 1320, gli stati d' Europa cominciarono i primi a coniare oro, e fra gli altri il Re d' Inghilterra Edoardo III. Le prime monete, ch' egli battè, furono chiamate *Florences*, per essere coniate da' Fiorentini: Dopo egli coniò de' nobles; indi le rose-nobles, che vagliono sei scellini ed otto danari; de' mezzi-nobles, chiamati half-pennies, tre scellini e quattro soldi d' oro; e de' quarti, venti soldi, chiamati fardini d'oro. I suoi Re Successori coniarono le rose-nobles, e rose-nobles doppj, de' great-sovereigns, e degli half-Henry nobles, degli angeli, e de' scellini.

Il Re Giacomo fu il primo, che coniò degli uniti, de' doppj scudi, de' scudi Inglesi; ed indi de' mezzi scudi, &c. Vedi Scudo.

Moneta *falsa*, e *bassa*, è quella che è battuta da una persona non qualificata, e di metalli non regolati dalle leggi; o è quella, che ha perduto del suo peso, o per essere tosata sugli estremi, o limata; o che finalmente, perchè abbia erasa qualche parte della sua superfizie, se è d' oro, per mezzo dell' acqua regia; se d' Argento, per mezzo dell' acqua forte.

Un altra spezie di *moneta* bassa, è quella fatta di pezzi di ferro, di rame, o d' altro metallo, coperti con una sottil lamina, o foglia d' oro, o d' argento, diligentemente saldata ed unita a gli orli, ed improntata, come l' altre monete con figure, leggende, &c. che solo si distingue dalla *moneta* buona e sincera, per la grandezza, pel peso, e pel suono.

Moneta Immaginaria, o Moneta *di conto*, è quella, che non ha mai esistita, o almeno che non esiste in spezie o conj reali, ma è una denominazione, inventata o ritenuta per facilitare i conti, tenendola sempre sopra un piede, o misura stabile e certa, da non potersi cambiare, come si cambiano le *monete* correnti; le quali dalla sovrana autorità s' alzano, o si abbassano di valuta, secondo il bisogno dello stato.

Di questa specie sono le *lire*, le *pounds*, i *maravedis*, i *marchi*, &c.

La *moneta di conto*, secondo il Signor Boyzard, è una somma di danaro, o un certo numero di spezie, che possono cambiarsi nella sostanza e nella quantità, ma non mai nella qualità. Così cinquanta lire, constano di cinquanta pezzi chiamati *lire*, che non sono reali, ma si possono pagare in diverse spezie reali, come in Guinee, scudi, scellini, &c. che son mutabili, come per esempio le guinee, le quali ora sono più alte, ora più basse. Vedi Lira, Pound, e Guinea.

Moneta *di conto*, o maniere di contare il danaro in Europa, e in Asia. Noi qui ci ristrigneremo alle monete di queste due parti del Mondo; non avendone l' America alcuna propria; correndo in que' luoghi le *monete* rispettive di conto degli Europei, colà stabilite. In quanto all' Africa, le Città della Barbaria e dell' Egitto, dove trafficano gli Europei, contano per lo più nella stessa maniera, che nel Levante, e ne' dominj del Gran Signore: In quanto al resto dell' Africa, per tutta

tutta quella vasta ampiezza delle coste, dove si fa il negozio de' Negri, della polvere d'oro, de' denti d'elefanti, di cera, di cuoi, &c. quei miserabili abitatori, o non sanno che cosa sia *moneta* di conto, o se ne hanno qualcuna, è solo quella che vi han introdotta gli stranieri, ivi stabiliti. La *macoute* però, e la *piece*, che sono maniere di contare tra que' Barbari, saranno mentuate al loro luogo. Vedi PIECE.

MONETA *di conto Inglese*, è la pound, il shilling, ed il peony sterling. La pound contiene venti scellini, e lo scellino venti pence. Vedi POUND, e STERLINO.

MONETA *Francese di conto*; era un tempo la parisis, tournois, e l'ecu: ma dopo l'ordinanza del 1667, si conta in Francia per livres, lire: sols, soldi; e deniers tourneis, soldi tornesi. Le livre, 20 sols, o $\frac{1}{3}$ dell'ecu; il sol, 12 deniers. Vedi LIVRE, DENIER, &c.

La maille, l'oble, e 'l mezzo soldo tornese è anche, in oggi, *moneta* di conto, benchè anticamente sia stata reale. La maille è divisa in due pites, e ciascuna pite in due mezze pite; tutte *monete* di conto. V: si dee aggiugnere il fiark, dello stesso valore, che la livre, cioè 20 soldi tornesi; e le blanc 5 deniers tournois; ed il carolus, dieci: Tutte tre, anticamente *monete* reali. Vedi FRANC, &c.

MONETE *di conto Olandesi e Fiamenghe*. In Olanda, in Zelandia, nel Brabante, in Colonia, usano la pundt, o livre de gros; lo shelling, o sol de gros; e penning, o deniers grols. La pundt è eguale a 7 livres, 4 sols Francesi, o 10 scellini $1\frac{1}{8}$ sterl. Contano anche per fiorini o guilders, per patards, e pennings. Il fiorino è eguale a $\frac{1}{6}$ della lira, o 20 patards; ed il patard, 12 pennings. I mercanti si servono indifferentemente di ogni metodo di computare.

MONETA *di conto Spagnuola*, è il peso, il ducato d'argento, ed il vellon, il real di vellon, e Cornaros, e Maravedis d'argento, e vellon. Il peso è al ducato, come 12 a 10. Il ducato d'argento contiene 11 reali d'argento, e quello di vellon 11. reali di vellon, che fa una differenza di quasi la metà; correndo il reale d'argento per 7 scellini sterlini, e quello di vellon, solamente tre scill. ed otto den. sterlini: 34 Maravedis fanno il reale di vellon, e 63 quello d'argento. I Maravedis è diviso in 4 cornaros.

MONETA *di conto Tedesca*, e *Svizzera*. Negli Svizzeri ed in molte delle principali Città della Germania; particolarmente in Francfort, si conta per fiorini (ma in un piede differente da quello di Olanda) per creux, o creutzers, e pennins. Il fiorino è eguale a 3 scill. sterl. e si divide in 60 creux, o Kreutz; ed il creux in 8 pennins. In altre, come in Norimberga, &c. si conta per rixdollars, fiorini, e creux. Il rix-dollar è eguale a 4: 8 d. sterl. diviso in 100 creux, ed il creux in 8 pennins. In altre, come in Amburgo, in Berlino, &c. per rix dollars, marxslubs, schellings lubs; e deniers lubs. Il rix-dollar, ed il dollar, sul piede dello scudo Francese, o 4: 6 d. sterl. diviso in 3 marks, ed il mark in 16 schellings, ed il schelling in 12 pennins. In Amburgo si servono ancora della lira, del schelling, e deuier de gros. In Augusta, e Bolzano contano per dollars, e chreutz, il dollar eguale a 4: 6 d. sterl. diviso in 90 creutz. In Nambourg, per rix-dollars, gros, e fenins; Il rix-dollar eguale a 4: 6 d. sterl. diviso in 36 gros, ed il gros, in 12 fenins. In Strasburgo per fiorini, creux, e pennins. Il fiorino eguale a 1. scill. 6 d. sterl. diviso in 60 creux, ed il creux in 8 penins.

MONETA *di conto Italiane*. In Italia le monete di conto sono varie, quasi al pari delle Città di commercio. In Roma contano per lire, scellini, e soldi d'oro *di stampa*. In Venezia, per ducati, e grossi *di banco*: Il ducato è diviso in 24 grossi, ciascun grosso eguale a 2 pence $\frac{1}{2}$ sterl. e per zecchini correnti, che sono eguali a 9 *scil.* 2. *d.* sterl. e per lire scellini, e soldi. In Lucca, ed in Bergamo, usano il quarto last; e il solo tre last in Bologna, in Mantoa, ed il Savoja: A Genevra, oltre le lire, i scellini e i soldi, contano ancora per fiorini, che costano di 6 soldi, $\frac{1}{2}$ sterl. In Livorno ed in Genoa, oltre le lire, i scellini, e' soldi, si conta per piastre, eguali a 4 scil. 6 d. sterl. In Nova le *monete* di conto sono scudi, scellini, e soldi d'oro *di mare*. In Raconis, lire, fiorini, e grossi. In Ancona, scudi scellini, e soldi. In Napoli ducati, grani, tarini, eguali ad un scell. sterl. diviso in 20 grani.

MONETE *di conto Siciliane*, e *Maltesi*. In Messina, Palermo, e per tutta la Sicilia, si conta per lire, once, tarini, grani, e piccoli; che si sommano per 30, 20, e 6: essendo l'oncia 30 tarini il tarino 20 grani, ed il grano 6 piccoli. In Malta, contano per lire, once, carlini, e grani. L'oncia 30 tarini, o 60 carlini, o 600 grani, il carlino eguale a 6 *d.* $\frac{1}{4}$ sterl.

MONETE *di conto Polacche*. Per la Polonia, per la maggior parte de' domini della Prussia, ed in Danzica, si conta per rix-dollari, rupie, e grossi. Il rix-dollaro, eguale a 4 *sc.* 6 *d.* sterl., &c è diviso in 32 rupie; e in oltre, ne' Territorj Prussiani in 24 grossi: nella Polonia, in 90 grossi: Qualche volta si servono del fiorino, &c.

MONETE *di conto Svedesi*, *Danesi*, e *Moscovite*. Nella Svezia, si conta per dalles; eguali a 32 Ials lubs, o 3 scellini sterl. In Danimarca, per rix dollari, e stiveri; il rix dollaro è diviso in 48 stiveri. In Moscovia, contano per rubble, altini, e grifi. La rubbla è eguale a 100 copecs, o a rix dollari, o 9 scellini sterl. divisa in 10 grifi 3 altini $\frac{1}{3}$ fanno il grifo, o 10 copecs; il copec 13 soldi $\frac{1}{2}$ sterl.

MONETE *di conto Turchesche*. I Turchi, in Europa, in Asia, e nell' Africa, contano per borse, o d'argento, o d'oro (usandosi last, solamente nel Serraglio) con le mezze borse d'oro, chiamate ancora rizes. La borsa d'argento è eguale a 1500 l. Francesi, o 112 l. 10 scil. sterl. La mezza-borsa a proporzione. La borsa d'oro 15000 zecchini, egua-

le a 30000 scudi Francesi, o 6750 l. sterl. di rado usata, se non per farne regali alle favorite: dimaniera che una *borsa*, semplicemente significa una borsa d'argento o 1500 lire; sono queste chiamate *borse*, perchè tutta la moneta nel tesoro del Serraglio è tenuta in sacchetti, o borse di pelle, di questo contenuto. I mercanti si servono anche de' dollari Olandesi, chiamati *aslani*, o *abouquel* eo' meideini, e gli aspri. Il dallaro è eguale a 35 meidimi, ed il meidino 3 aspri; l'aspro $\frac{1}{2}$ soldo sterl.

MONETE *di conto Persiane*. Nella Persia, contano per toman [chiamato anche man, e tumein] e per lo dinar-bisti. Il toman è composto di 50 abassis, o cento mamo dies; o 200 sciape, o 10000 dinars; che computando l'abbasis sul piede di 18 soldi Francesi, o il dinaro su quello d'un denier, montano a 3 *l.* 12. *sc.* 6 *d.* contano parimente per larini, specialmente in Ormus, e sulle coste del Golfo Persiano. Il larino equivale a 11 soldi sterl. e su questo piede, si usa anche in Arabia, ed in una gran parte dell'Indie Orientali.

MONETE *di conto Cinesi*, sono il pic, picol, ed tael; che quantunque in fatti sieno pesi, servono parimente per *moneta di conto*, usate nel Tuchin, e nella Cina. Il pie è diviso in 100 catis; ed alcuni dicono 125. Il cati in 16 taeli; ciascun taele eguaglia 1 oncia 2 dragme. Il picol contiene 66 catis $\frac{2}{3}$; il tael equivale a 6 *sc.* 8. *d.* sterl.

MONETE *di conto Giapponesi*, sono le schuite, i eockiens, gli oebani, o oubani, ed i taeli. Dugento schuite, sono eguali a 500 lire Olandesi, il cockien eguaglia 10 lire de' Paesi Bassi: 1000 oebani fanno 45000 taeli.

MONETE *di conto del Mogol*. In Surat, Agra, e nel rimanente degli stati del Gran Mogol, si servono di lacri, d'acri, o leeths, che comprendono cento mila: così una lacre di ruppie è 100000 rupie; essendo il lacre, quasi sul piede del tun, o botte d'oro in Olanda, e del milione di Francia.

MONETE *di conto d'altre Isole*, e *coste dell'India*. Per lo Malebar, ed in Goa, usano i tangas, i vintini, ed i pardos Xeraphin. Il tanga è di due spezie, cioè di lega buona, e di lega cattiva, donde il loro costume di contare per buona o cattiva *moneta*. Il tanga di buona lega è $\frac{1}{4}$ migliore di quello della cattiva; in modo che 4 tangas di buona lega, per uguagliarli col pardos Xeraphim, ve ne vogliono 5 della lega cattiva, per fare lo stesso ragguaglio; 4 vintini di buona fanno un tanga di buona; 15 barucos fanno un vintino. Il buon baruco è eguale ad un ree Portoghese. Nell'Isola di Java, usano la fanta, il fapacou, il fardos, ed il catis; la qual ultima *moneta*, insieme col leeth, o lacre, è molto usata per tutte l'Indie Orientali. La fanta è dugento caxas, o piccole *monete*, appese ad una cordicella; ed è eguale a $\frac{1}{12}$ di un soldo sterlino. Cinque fantas fanno il fapacou. Il Fardos equivale a 2 *sc.* 8 *d.* sterl. Il cati contiene 20 tacli, il taelo 6 *sc.* 8 *d.* sterl.

Vi son Isole, Città, e Stati dell'Indie Orientali, delle quali noi non ne esprimiamo le *monete* di conto; tra perchè si possono ridurre alle di sopra mentovate, e perchè non troviamo conto ben fissato di esse, appresso gli Autori; e nelle relazioni, che abbiam veduto.

MONETE *di conto Africane*. Dal Capo-Verde, al Capo di Buona Speranza, tutti i cambj, e valute delle mercanzie si fanno sul piede delli macoute, e delle pieci: le quali quantunque non siano monete di conto [poichè que' Barbari, presso i quali non v'è *moneta* reale, non han bisogno delle immaginaria pe' loro calcoli] pure servono in sua vece. In Loango de Boirie, ed in altri luoghi sulla costa d'Angola, le valure si tassano per macouti, ed in Malimbo, e Camindo, su la medesima costa, i Negri contano per pieces. Tra' primi, il macouté equivale a 10: dieci macoutes fan 100; che anche ci lascia una spezie di moneta immaginaria. Per istimare una compra, un cambio, &c. fissano da una parte il numero di macoutes, che si vuole, per esempio, per un Negro; e dall'altra tanti macoutes, quanti convengono di ricevere per ciascuna spezie di mercanzia richiesta, per il Negro; di modo che vi sono diversi contratti, che si fanno per uno: Supponete per esempio che il Negro o schiavo, sia tassato o prezzato 3500; questo monta a 350 macoutes. Per comporre questo numero di macoutes, in mercanzia, si fissa il prezzo di ciascuna in macoutes. Due coltelli di Fiandra, per cagion d'esempio, sono camputati un macoute, un bacino di rame due libbre di peso, tre macoutes; un bacile di polvere da schioppo, tre, &c. In quanto alla piece, ella serve egualmente a stimare il valore delle merci, de' dazj, &c. dell'una parte e dell'altra. Così i nazionali richiedono 10 pieces per uno schiavo; e gli Europei mettono, per esempio, una fusea ad 1 piece: un pezzo di salam poures turchino, e 4 pieces, &c.

MONETE *di conto tra gli antichi*. 1. *Le* MONETE *Greche*. Contavano i Greci le loro somme per *dragme*, *mine*, e *talenti*. La dragma eguale a $7\frac{3}{4}$ l. sterl. 100 dragme facean la mina, eguale a 3 l. 4. *sc.* 7 *d.* sterl. 60 mine faceano il talento, ch' equivaleva a 193 l. 15. *sc.* sterl. Quindi 100 talenti ascendevano a 19375. lir. sterl.

La mina ed il talento erano, per verità, differenti in diverse Provincie: Le loro proporzioni in dragme Attiche, sono le seguenti. La mina della Siria contenea 25 dragme Attiche; la Tolomaica $33\frac{1}{3}$; l'Antiochena e l'Euboica 100; la Babilonese 116; la mina Attica più grande, e quella di Tiro, $133\frac{1}{3}$. Quella d'Egina e di Rodi $166\frac{2}{3}$. Il talento della Syria contenea 15 mine Attiche; il Tolomaico 20; l'Antiocheno 60; l'Euboico 60; il Babilonico 70; l'Attico maggiore, e quello di Tiro 80; quello d'Egina e di Rodi 100.

MONETE *di conto Romane*, erano il *sestertius*, e 'l *sestertium*. Il *sestertius* equivaleva a 1 *d.* $3\frac{1}{4}$ sterl. Un migliajo di questi faceva il *sestertium*, equivalente a 8. *l.* 1. *sc.* 5. *d.* 2. *q.* sterl. Un migliajo di que-

sti

fi *festertia* facea il *decies sestertium* [sott'intendendosi sempre l'avverbio *centies*] che equivaleva a 8072 *l.* 18. *sc.* 4 *d.* sterl. Li *decies sestertium* chiamavansi ancora da loro *decies centena millia nummum*. *Centies sestertium*, o *centies* M.S. erano eguali a 80729 *l.* 3 *sc.* 4. *d.* *Millies* M.S. a 80729 *l.* 13. *sc.* 4. *d.* *Millies centies* M.S. a 888020 *l.* 16. *sc.* 8. *d.*

Le *monete* coniate differiscono dal termine generale di *moneta*, come la specie dal genere; la *moneta*, in generale, è qualunque materia, sia metallo, legno, cuojo, vetro, corno, carta, frutto, conche, e nocciuoli, che han servito per mezzi correnti nel commercio. Vedi COMMERCIO.

Le *monete* coniate, sono un ramo particolare delle *monete*, cioè quelle, che son fatte di metallo, oro, argento o rame; e battute, secondo un certo procedimento, chiamato *coniare*.

Si è di sopra osservato, che l'epoca precisa dell'invenzione della *moneta* è ignota; ella è assai più antica de' nostri annali; e se vogliamo prender argomento dalla necessità, e dalla comunità della cosa, dobbiamo necessariamente farla coeva col Mondo.

Se le *monete*, coniate sieno di eguali antichità, può ammettere qualche dubbio, specialmente perchè gli antichi scrittori sono sì spessi, e chiari intorno al far menzione delle *monete* di cuojo, di carta, di legno, &c. alcuni però, malgrado tutto questo, sono di opinione, che le prime *monete* furono di metallo. Le raggioni, che ne adducono, sono la fermezza, la nettezza, parità, la durezza, e l'universalità de' metalli; il che però porta più tosto a conchiudere, che le *monete* avrebbero dovute esser così, ma non che lo siano stati effettivamente tali.

In effetto le varie merci stesse, furono le prime *monete*, cioè corsero l'una per l'altra, per via di cambio; e la difficoltà di tagliare o dividere certi capi di robbe, e l'impossibbilità di farlo senza molta perdita, fu quello, che portò gli uomini a prendere l'espediente di un mezzo generale. Vedi CAMBIO.

Per verità possiamo dire in favore delle *monete* coniate, che su questa mira fu naturale a gli uomini di ricorrere primariamente al metallo; per esser quasi la sola cosa, la cui bontà, e per così dire l'integrità non ammetteva diminuzione col divederlo, oltre i vantaggi di sopra menzionati, ei commodi di fonderlo, e ridurlo di nuovo in una massa di qualunque grandezza o peso.

Fu probabilmente, adunque, una tal proprietà de' metalli, che fecero prendere alle genti, che trafficavano insieme, il costume di computarli in luogo di quantità di altre mercatanzie, in loro cambio, e finalmente sustituirli interamente in loro vece; e così nacque la *moneta*: Siccome l'altra proprietà di preservare qualunque marco o impressione un lungo tempo, fu quella, che le confirmò nel dritto, e così nacquero le *monete* coniate. Vedi METALLO.

Ne' primi secoli ciascuna persona tagliava il suo metallo in pezzi di diverse grandezze, e forme, secondo la quantità da darsi per qualche mercanzia, o secondo la dimanda del venditore, o la quantità stipulata tra' loro: a questo fine si portavano al mercato, carichi di metallo, a misura della compra da farsi, forniti d'istromenti per proporzionarli, e di bilance per ispacciarli, secondo l'occasione richiesta.

Da grado in grado si riputò più commodo aver de' pezzi pronti, e pesati, e siccome vi erano diversi pesi richiesti, secondo il valore delle diverse mercanzie, tutti quelli dello stesso peso, cominciarono a distinguersi colla stessa marca, o figura: così furono le *monete* coniate, portate un poco più oltre. Vedi PESO.

Finalmente il crescente commercio della *moneta*, cominciando ad essere disturbato dalle frodi, nonmeno nel peso, che nella materia; vi s'interpose la pubblica autorità, e quindi le prime stampe o impronti delle *monete*, a' quali succeffero i nomi de' monetaj, e finalmente l'effigie del Principe, la data, l'iscrizione, e le altre precauzioni, per impedire le alterazioni delle spezie; e così si rendettero compiute le *monete* coniate, Vedi COMMERCIO.

Sul piede, in cui giace oggi giorno la *moneta*, si divide in reale, o effettiva; ed in *moneta* immaginaria, o *moneta* di conto.

MONETE *moderne o spezie correnti in* Europa, Asia, Africa, ed America. Tutte le speze, che corrono nelle quattro parti del Mondo al giorno d'oggi sono, o fatte di metalli, o di conchiglie, o di frutti. I metalli sono l'oro l'argento, il rame, lo stagno, ed il piombo: ai quali si aggiunge la lega, o sia una mistura di argento, e rame, in una certa proporzione. Vedi LEGA.

In Europa non si usa altro, che oro, argento, rame, e lega. In alcune parti dell'Indie Orientali, si usa parimente lo stagno, e'l piombo; in quanto alle conchiglie ed a' frutti, sono questi pece cole *monete* di molte nazioni, in Asia, Africa, ed America.

MONETE *Brittaniche*. In Inghilterra le spezie correnti di oro, sono la guinea, e mezza guinea, il Jacobbe, il laureato, l'angelo, e Rosa-noble; le quattro ultime delle quali di rado s'incontrano presentemente, essendo state molte de' loro convertite in guinee, principalmente durante il tempo de' Re Carlo II., e Giacomo II. Vedi ORO.

Le *monete* coniate d'argento, sono gli scudi, mezzi scudi, scillini, e sei soldi. Vedi ARGENTO.
Le *monete* coniate di rame, sono i mezzi soldi, detti *halfpenny*, ed i fardini, o *farthing*. Vedi RAME.

✠ Per rendere intelligibile la proporzione, che hanno tutte le specie di *monete* straniere colla *moneta* Napoletana, senza ridurle tutte a quest'ultima, in maniera che si sarebbe tolta la proporzione, che esse hanno all'Inglese, e con questo il disegno dell'Autore; abbiamo stimato proprio e bastan-

ftante, ridurre la feguente prima tavola della femplice *moneta* Inglefe alla noftra Napoletana, fecondo il prefente cambio; valutandofi una lira fterlina per cinque ducati e cinque grana di *moneta* Napoletana, e così l'altre a proporzione. E ficcome gl' Inglefi ne' loro conti numerano, oltre de' fcillini, lire, e foldi, anche i denari fterlini; abbiamo proporzionati quefti ultimi ancora alla noftra *moneta*, ed abbiamo ritrovato, che il *denaro fterlino* corrifponde a *grana* 2 $\frac{1}{12}$ ed $\frac{1}{4}$ di $\frac{1}{12}$ della *moneta* Napoletana, e così il Savio Lettore regolerà l'altre proporzioni, che fieguono nelle tavole feguenti.

Valore e proporzione delle *monete* Inglefi, ridotte alla *moneta* Napoletana.

Farthing o Fardino	Halfpenny, o mezzo foldo	Shilling, o Scillino	Half crown, o mezzo fcudo	Crown, o fcudo	Pound, o lira		Duc.	Tarì	Gran.
2	Halfpenny, o mezzo foldo						0	0	1 $\frac{1}{4}$
48	24	Shilling, o Scillino						1	5 $\frac{1}{4}$
120	60	2 $\frac{1}{2}$	Half crown, o mezzo fcudo					1	2 $\frac{7}{18}$
240	120	5	2	Crown, o fcudo			1	1	5 $\frac{5}{16}$
960	480	20	8	4	Pound, o lira		5	0	5
1008	504	21	8 $\frac{1}{2}$ ed $\frac{1}{5}$	4 $\frac{1}{5}$	1 $\frac{1}{20}$	Guinea o pezza	5	1	10 $\frac{1}{4}$
Il Giacobe		25	10	5	1 $\frac{1}{4}$		6	1	11 $\frac{1}{4}$
Il Carolo o Il Laureato		23	9 $\frac{1}{5}$	4 $\frac{1}{2}$ ed $\frac{1}{10}$			5	4	0 $\frac{3}{4}$

In Ifcozia, cogli articoli dell'unione, fu ftabilito, che tutte le *monete* fi riduceffero alle Inglefi, e che fi offervaffero, da pertutto, gli fteffi computi; tuttavia però ebbero gli Scozzefi le loro lire, fcillini, e penci, come in Inghilterra. Ma la loro lira non era che venti penci Inglefi, e l'altre in proporzione; perciò la loro marca era tredici fcillini ed un terzo Scozzefi, che correvano in Inghilterra per 13 danari e mezzo, e'l loro noble, in proporzione.

Oltre di quefti, avevano i loro penci turnorei, ei mezzi penci; i loro foldi, $\frac{1}{12}$ di quello d'Inghilterra: oltre della *moneta* baffa di Achifoni, Babei, e Placchi. Il Bodle $\frac{1}{6}$ del foldo, $\frac{1}{4}$ dell' Achifone, $\frac{1}{3}$ del Babeo, ed $\frac{1}{2}$ del Placco.

Io Irlanda, le *monete* fono, come in Inghilterra, cioè Scillini, penci &c.; con quefta differenza, che il loro Scillino o arpero è eguale a' nove foldi fterlini, donde la loro lira è folamente $\frac{3}{4}$ della Inglefe, o 15 fcillini.

MONETE *Francefi*. La fola *moneta* d'oro, che prefentemente corre in Francia, è il Levidoro o Luigi d'oro colle fue divifioni, che fono $\frac{1}{2}$ ed $\frac{1}{4}$; e i fuoi moltipli; che fono il Luigi duplicato, e quadruplicato. Vedi LUIGI. Fino all'anno 1700 avevano i loro gigli di oro, ei loro fcudi; ma prefentemente non vi fono più.

Le *monete* di argento, fono gli fcudi, o i Luigi bianchi, colle loro diminuzioni, cioè $\frac{1}{2}$, ed $\frac{1}{4}$; ei pezzi di dieci foldi, e di fei. Vedi SOLDO, e SCUDO.

Le *monete Biglioni*, fono di due fpezie, ambedue chiamati foldi; alcuni di 15 danari, altri di 21. A quefti poffono aggiungerfi i denari correnti nel Lionefe, nella Provenza, nel Delfinato, ed altre parti. Finalmente la *moneta* di rame, è il liardo, eguale a tre denati; ed è ordinariamente chiamato il *double*.

Valore, e proporzione delle MONETE *Francesi.*

Denato eguale a $\frac{1}{4}$ di un Fardino sterlino

						Lir.	Sc.	Den.
2	Double					0 :	0 :	[illegible]
3	$1\frac{1}{2}$	Liardo						
12	7	4	Soldo Parisi eguale a			0 :	0 :	$0\frac{1}{2}$
240	120	8	20	Lira di conto		0 :	0 :	$10\frac{1}{2}$
720	360	240	60	3	Scudo	0 :	2 :	$7\frac{1}{2}$

Il Luigi d'oro o la dobbla Francese, fu al principio battuta in dieci lire; ma dopo fu alzata fino a 30. Presso gl' Inglesi si valuta sedici scellini.

MONETE *Spagnuole.* In Ispagna, e ne' stati dipendenti dalla medesima, la *moneta* d'oro, è la dobbla; sulla quale vi è la dobbla di due dobble, e la dobbla da quattro; e sotto della prima la mezza dobbla, alla quale si può aggiungere il castiglione d'oro. Vedi DOBBLA.

Le *monete* d'argento, sono la piastra o pezza da otto reali, e le sue diminuzioni, come il semplice reale colle sue diminuzioni. Vedi REALE.

Le *monete* di rame sono l'ochavos, o l'octavos, che sono di due spezie: una eguale a quattro maravedis, e chiamata ordinariamente *quarta*; l'altra il doppio di questa, e chiamata doppia quarta, e finalmente il maravedis. Vedi MARAVEDIS.

Bisogna osservare, che, in Ispagna vi sono *monete* nuove, e vecchie; le vecchie, che corrono in Siviglia, in Cadice, in Andalusia, ed in alcuni altri paesi, vagliono il 25 per cento più delle nuove, che corrono in Madrid, Bilboa, S. Sebastiano &c., cioè cento lire vecchie sono eguali a centoventicinque nuove. Questa differenza è attribuita al loro Re Carlo II., il quale nel 1688, per impedire l'estrazione della *moneta*, l'alzò il 20. per cento; il che però fu capace di fare in parte l'effetto, ritenendo molte Provincie tuttavia l'antico valore.

Valore, e proporzione delle MONETE *Spagnole.*

Maravedi vecchio, quasi eguale a mezzo fardino sterlino.

						Lir.	Scil.	Den.
4	Quarta							
8	2	Ottavo o doppia quarta						
64	$3\frac{1}{2}$	$4\frac{1}{2}$	Reale vecchia, platta eguale a			0 :	0 :	$6\frac{1}{4}$
512	68	34	8	Pezza da otto o Piastra		0 :	4 :	6
2048	272	136	32	4	Dobbla	0 :	17 :	6

MONETE *Portoghesi.* Quelle di oro sono il Millereo, o il Santo Stefano, e la moeda d'oro, ovvero, come costoro la chiamano, il moidore, che è propriamente la loro dobbla: sopra di queste vi sono il doppio maede o la dobbla di due, e la dobbla da quattro sono eguali a cinque doppie. Vedi MOIDORO, DOBLONE.

Le loro *monete* di argento, sono la cruzada, la pataca, o pezza da-otto, ed il vintemo; de'quali ne hanno due sorte, una di argento, e l'altra di biglione. Il ree è di rame, che serve loro ne' conti, come serve in Ispagna il Maravedis.

Rez o Res eguale a ½ di un fardino flerlino.

Rez	Vintem	Cruzada	Mi-Moeda	Mi Moeda	Doppio Moeda	Ducato		Lir.	Scil.	Den.
—	Vintem									
—	—	Cruzada								
—	—	—	Mi-Moeda o mezza dobbla eguale					0	13	6
—	—	—	—	Mi Moeda d'oro o dobbla				1	7	0
—	—	—	—	—	Doppio Moeda o doppia dobbla)			2	14	0
—	—	—	—	—	—	Ducato d'oro fino		6	15	0

Monete Olandesi. Quelle di argento sono gli feudi, o dollari, i ducatoni, i fiorini, e gli scillini; ciascuno de' quali ha la sua diminuzione. Lo stivèro o lo scillino comune è di lega; il duyt, ed il soldo di rame.

Penny	Duyt	Gros	Stuyver	Scalino	Fiorino	Dollaro		Lir.	Scil.	Den.
1 ½	Duyt									
6	4	Gros								
12	8	2	Stuyver					0	0	1 ½
72	48	12	6	Scalino o scillino grosso				0	0	7
236	160	40	20	3 ⅓	Fiorino o Guilder			0	2	0
708	480	120	60	10	3	Dollaro o Ducatone		0	6	0

Monete Fiaminghe. Quelle di oro sono gl' Imperiali, i Ridi, o Filippi, gli Alberti, e gli scudi. Quelli di argento, sono i Filippi, i rixdollari, i patagoni, i scalini, e i gulden; e quelli di rame, i patardi.

Patardo o Penny	Grosso	Semplice stiver	Scillino	Gulden	Risdollaro	Imperiale		Lir.	Scil.	Den.
8	Grosso									
16	2	Semplice stiver						0	0	1 ¼
96	6	6	Scillino					0	0	7 ¼
288	18	20	3	Gulden				0	2	0
720	90	50	2 ½	2 ½	Risdollaro			0	4	6
2104			7 ½		2 ½	Imperiale		0	11	3

Notate: *il risdollaro, il dollaro, e'l patagone, sono quasi* sullo stesso piede dello scudo, o pezza da otto.

Monete Germaniche. Quelle di oro sono i ducati, che sono di varie spezie; oboli del Reno, e fiorini: Di quest' ultima spezie ve ne sono alcuni

cuni similmente di argento, oltre de' risdollari, e degli izelotti, che sono tutti di questo metallo.

Quelle di rame sono il creux, ovvero Kreutzer e 'l fenin.

Fenin eguale a $\frac{7}{8}$ di un fardino sterlino.

Fenin								Lir.	Scil.	Den.
8	Creux o Kreutzer									
192	24	Dollaro								
348	$43\frac{1}{2}$	$1\frac{8}{10}$	Obolo							
432	54	$2\frac{1}{10}$	$1\frac{2}{10}$	Izelotte				0	2	9
480	60	$2\frac{3}{10}$	$1\frac{3}{10}$	$1\frac{1}{9}$	Gulden o Fiorino			0	3	0
650	100	$3\frac{8}{10}$	$2\frac{7}{10}$	$1\frac{5}{10}$	$1\frac{3}{10}$	Risdollaro, o Dollaro		0	4	6
1008	133	$5\frac{8}{10}$	$2\frac{8}{10}$	$1\frac{3}{10}$	$2\frac{1}{10}$	$1\frac{1}{2}$	Ducato	0	7	6

Monete Italiane. In Italia molti stati hanno varie *monete* correnti, benchè ve ne siano alcune comuni a tutti loro, tali sono la doppia d'oro, e 'l ducatone, e fiorino di argento, che essendo di varj pesi, finezza, e valore; vedi sotto gli articoli Dobbla, Ducatone, &c.

Quelle peculiari a Roma, sono il Giulio di argento, la pignatella di lega, ed il bajocco, mezzo bajocco, e quatrino di rame. Venezia ha i suoi zecchini d'oro; i suoi giustini o ducatoni, e i derelinqui di argento. Napoli i suoi carlini. Mourgues i suoi Monachi, o scudi, e i suoi Luigi di sei soldi. Genoa i suoi crocioni: Savoja, e Piemonte i suoi gighi, tutti di argento. Quest' ultimo Stato ha parimente le sue papirole, e cavalle di lega.

	Scil.	Den.	Sterl.
Giulio, eguale a	0	$6\frac{7}{100}$	} $81\frac{1}{2}$ fanno uno scudo Francese.
Bajocco $\frac{1}{10}$ di un Giulio	0	$0\frac{1}{2}$	soldo $\frac{1}{4}$
Pignatello $\frac{1}{50}$ del Giulio	0	$0\frac{1}{2}$ di $\frac{1}{4}$	di un soldo o quasi $\frac{1}{2}$ di un fordino sterlino
Giustina	4	9	
Derelinquo $\frac{2}{3}$ della Giustina	1	$2\frac{1}{4}$	
Carlino	1	6	
Monaco	4	4	
Zecchino	9	2	
Crocione	4	4	

Monete Svizzere, sono le ratze, e blaze, di lega. La ratza, eguale a $\frac{3}{4}$ ed $\frac{1}{8}$ di un soldo sterlino. La blaza di Berna è quasi sullo stesso piede della ratza.

Monete Polacche. Oltre de' risdollari, che ivi si coniano, i quali sono comuni agli altri Paesi; i Polacchi battono le rupie, gli abras, ed i grossi.

	Scil.	Den.	Sterl.
Ruppia	0	$4\frac{1}{4}$	
Abra	1	$0\frac{1}{2}$	
Grosso	0	$0\frac{1}{2}$ ed $\frac{1}{8}$	

Monete Danesi sono l'horse, il marc lubs, ed il schesdal di argento.

	Scil.	Den.	Sterl.
Horse	1	$1\frac{1}{2}$	
Marc lubs	1	6	
Schesdal due marc o lubs	3	0	

Monete Svedesi. Quelle di argento sono le Cristine, le Caroline, ed i Cavalieri. Quelle di rame sono i rustici, le alleure, marco, e *moneta*.

	Scil.	Den.	Sterl.
Cristina ————	1	:	$1\frac{1}{2}$
Carolino ————	1	:	$5\frac{1}{4}$
Marco ————	0	:	$2\frac{1}{4}$
Rustico; $\frac{1}{8}$ del marco ————	0	:	$0\frac{1}{4}$ ed $\frac{1}{8}$ di $\frac{1}{4}$
Allcura, $\frac{1}{2}$ del rustico ————	0	:	$0\frac{1}{8}$ ed $\frac{1}{16}$ di $\frac{1}{8}$

La *moneta* Svedese, propriamente così chiamata, è una specie di rame, molto molle e malleabile, tagliata in pezzetti quadri o piastre, circa la doppiezza di tre scudi Inglesi, e che pesa cinque lire e mezzo, stampati ne' quattro angoli colle armi di Svezia, e che corre in Isvezia per un risdollaro, o pezza da otto.

Monete Moscoviti. Vi sono due specie di Copecs io Moscovia, una di oro, l'altra di argento, l'ultima è chiamata aocora *denaing*, o *pence*. Il loro

	Scil.		Den.
Copec, o Kapeke di oro vale	1	:	$6\frac{1}{12}$ sterlino,
ma corre ne' territorj del Zaro per ————	1	:	9.
Copec di argento o denaing di una forma ovata, vale ————	0	:	1 sterllino,
ma corre per qualche cosa di più.			
Polusk $\frac{1}{2}$ del Copec ————	0	:	$0\frac{1}{2}$
Mosscfske $\frac{1}{4}$ del Copec ————	0	:	$0\frac{1}{4}$

Monete Turchesche. La sola specie d' oro, battuta ne' territorj del Gran Signore, è il Sultaoo, chiamato ancora scheriflo o zecchino. Le loro *monete* piccole, sono il para, il parasi, chiamato ancora il parat, ed il meideio, e l'aspro, ambidue d'argeoto.

	Scil.		Den.
Sultano scheriffo o zecchino eguale al ducato di oro o ————	9	:	0
Para, parat, o parasi ————	0	:	$1\frac{1}{2}$
Shakee di Aleppo, e Scanderoon—	0	:	$3\frac{1}{2}$
Aspro ————	0	:	$0\frac{1}{2}$

ma ordinariamente per ragiooe della lega bassa, non più che $\frac{1}{3}$.

Monete *delle coste di Barberia*. Le *monete* correnti, ivi battute sono le rubie, i mediani, i ziani, e i metecali, tutte d'oro, l'ultima delle quali si conia in Marrocco, l'altre in Feza, Algieri, e Tunisi; i quali paesi hanno di vantaggio i dublas di argento, e li burbas di rame. Tunisi ha i suoi nasaras di argento, i suoi blanquigli, anche di argeoto, e i felourfi di rame.

L'altre *monete* di Africa, sono il merigalo d'oro, che corre in Sofala, e nel Regno del Monomotapa; ed il pardo di argento, che corre in Mosambica.

	Scil.	Den.	Sterl.
Rubia, eguale a 35. aspri, o ————	1	:	9
Menziano 50 aspri o ————	2	:	7
Ziam, zian, o dian, due meniani, o—	5	:	2

Il metacolo, è una specie di ducato di diversa finezza, e per conseguenza di diverso valore, donde nascono le considerabili difficoltà nel commercio. Nasce la differenza dal non esservi zecca fissa, o regolari coniatori io Marocco, ma battono i ducati alcuni Giudei ed Orefici, a modo loro, nelle loro proprie officine.

	Scil.	Den.	Sterl.
Doppia, eguale ad 80 aspri o ————	4	:	6
Burba $\frac{1}{12}$ di un' aspro, o ————	0	:	$0\frac{1}{12}$
Blanquiglio ————	0	:	$2\frac{1}{4}$
Felourfi $\frac{1}{8}$ della blanquiglio o ————	0	:	$0\frac{1}{4}$ ed $\frac{1}{32}$
Merigalo vale circa ————	18	:	0
Pardo ————	1	:	3

Monete *Persiane*. Sono queste o di argento o di rame, non avendone niuna d'oro: della prima specie sono l'abassi, il mamudi, il sahco, e'l bisti: della seconda specie il kabesqui, il mezzo kabesqui: la tesa o il cherasis, è per verità di oro: ma è piuttosto medaglia, che *moneta*, benchè abbia qualche corso in commercio.

	Scil.	Den.	Sterl.
Abassi, eguale ad ————	1	:	$4\frac{1}{2}$
Mamodi $\frac{1}{2}$ dell'abassi ————	0	:	$8\frac{1}{4}$
Shaeo, $\frac{1}{2}$ del mamodi ————	0	:	$4\frac{1}{8}$

Alcune relazioni vogliono, che il bisti sia una *moneta*, che vale circa un soldo e mezzo; ma altri vogliono, che sia solamente un termine da contro, che significa 10 dinari o $\frac{1}{1000}$ parte di un Toman. Vedi Toman.

Il casbequi, o cabesqui, eguale a $\frac{1}{4}$ di un soldo sterlino. La tesa o il cherasi, ordinariamente battuta nell' ingresso del nuovo Re, e nel principio di ogni nuovo anno, il suo peso e valuta sono varj.

Monete *Cinesi*. Per tutto il Regno della Cioa, e del Tunquio, non vi sono propriamente alcune *monete* battute; in vece di queste, tagliano il loro oro ed argento in pezzetti di diversi pesi; quelli di oro, gli Olandesi, dalla loro figura, che rassomiglia ad un battello, li chiamaoo *golebuts*: quelli di argento son chiamati da' naturali, leam; da' Portoghesi, *taeli*. La loro *moneta* piccola è di rame, dieci di queste faono il loro scillino, e dieci di questi, il loro scudo, o leam.

Oltre di queste, hanno una piccola *moneta* di piombo, mischiata colla spuma di rame, avendo de' buchi nel mezzo per infilzarle, per la più facile numerazione: questa specie è chiamata caxa, o cas, e pitis, e la corda, che ordinariamente ne tiene 200, si chiama *fanta*. Sono queste così fragili, che non ne cade una, senza rompersi in mille pezzi; e se si lasciano tutta la notte in acqua salata, s'attaccano sì strettamente insieme, che non possono separarsi.

Ve ne sono due spezie, le grandi e le piccole. Il Galchut è un pezzo di verga, che a 3. lire e 13. scil-

ſcillini per oncia, ordinariamente aſcende a 101 lire, e 5 ſcillini ſterlini. Altri Golchutti peſano ſolamente la metà, ed il loro valore è a proporzione.

Il taelo o leam, eguale a 6 ſcillini 8 denari ſterlini.

La *moneta* di rame $\frac{1}{1000}$ parte del taelo, o poco più di $\frac{1}{4}$ di un fordino.

La caxa, caſes o pitis $\frac{1}{6}$ di un fardino ſterlino; 300000 di queſti ſon quaſi eguali a 56 lire Olandeſi.

La caxa più groſſa, $\frac{1}{1000}$ di una piaſtra, o pezza da otto.

Monete *Giapponeſi*. I Giapponeſi coniano i loro coupanti d'oro e di argento, e i pezzi di rame co' buchi nel mezzo, ſimili a que' della Cina: Seicento di queſti fanno il taelo. L'altre loro *monete*, o quaſi *monete* ſono verghe, che tagliano, come i Cineſi, di diverſi peſi, principalmente di tre. Il più groſſo è del peſo di ſei reali, cioè quarantotto taeli, il taelo equivalente a ſettantacinque ſtiveri Olandeſi; la ſeconda eguale a ſei taeli e mezzo; e la terza eguale a $\frac{1}{8}$ di un reale, o uno taelo ed $\frac{1}{16}$.

Oltre di queſte, hanno delle piccole *monete* d'argento, in forma di ce.i rotondi, di peſo indeterminato, peſate ordinariamente per maſi, eſſendo il pagamento ordinario per dieci maſi, che fanno un taelo.

	Lir.	Scil.	Den.Sterl.
Coupante d'oro, che peſa un'oncia e ſei dragme: la ſua figora è un lungo ovale; il più lungo diametro circa quattro pollici; e 'l più breve mezzo pollice.	6	11	6
Altri coupanti di oro, quaſi $\frac{2}{5}$ del primo, che aſcendano a circa	2	4	2
Coupante di argento, corrente in	0	4	6

Moneta di rame $\frac{7}{8}$, di un fardino.

Monete di *Siam*. Ne' dominj di Siam ſi battono de' pezzi d'oro, cinque o ſei grana più peſanti della mezza doppia di Spagna; ma queſti ſono piuttoſto pezzi di curioſità, che di uſo in commercio.

La loro *moneta* d'argento è la ticala o baat; le diminuzioni delle quali, ſono il majon, o ſeling, ſoang e ſompaic. Queſti pezzi ſono tutti ſtranamente battuti: nella forma raſſomigliano alle noci, un poco appianate nell'eſtremità, e ſono alcune di loro ſpartite, come i ferri di cavallo; ſopra, in ambidue le faccie vi ſono alcune lettere Siameſi.

La loro *monete* di rame, chiamata bia, è rotonda e maſſiccia, ſotto di queſta vi è il cauris.

	Scil.	Den.Sterl.
Specie d'oro di Siam	7	0
Tail	6	11 $\frac{1}{2}$
Majam, o mas $\frac{1}{10}$ del Tail	0	5 $\frac{1}{4}$ ed $\frac{1}{6}$
Foang, $\frac{1}{2}$ del Majam	0	2 $\frac{1}{4}$
Sombaic, $\frac{1}{2}$ del Foang	0	1 $\frac{1}{8}$ ed $\frac{1}{48}$
Moneta di rame o Fardino di Siam	0	0 $\frac{3}{10}$

Monete *delle coſte ed Iſole dell'Indie*. Le principali, e quelle che più generalmente corrono, ſono il pagodo, le ruppie, i larini, i fanos, o fanoni, e gli coupanti, ciaſcuna delle quali è battuta di oro e di argento.

Oltra queſte *monete* generali, vi ſono delle *monete* particolari, cioè in Goa, i Santomaſi d'oro. Pel Golfo Perſiano, intorno alla Mecca, e per la l'Arabia, il Larino. In Bantam, il fardos; nel Malabar, il tare. Io Siam, il Tail colle ſue diminuzioni, il majam, il foang, il ſompaic, e 'l mezzo foang, tutti di argento. In Surate, Agra, e per tutto il rimanente dell'Indoſtan, il pecha o peſſa e 'l daudoo, tutte di rame. Il baſaruco e 'l Cheda di ſtagno.

	lir.	ſc.	den.ſterl.
Pagodo d'oro, denominato dalla ſua impronta di un Idolo Indiano.	0	5	0
Pagodo d'argento, ſuo valore molto differente; il più piccolo otto tangas, e la tanga novanta baſaruchi, eguali a-	0	8	0
Ruppia d'oro	1	11	6.

Ruppia d'argento, ſua finezza e valore vario: ve ne ſono di tre ſpecie correnti, cioè le ruppie ſiceas; le ruppie di Surat; e le ruppie di Madras.

Ruppie Siceas vagliono in Bengala	2	11
Di Surat	2	5
Li Madras	2	5 $\frac{1}{2}$

Notate, biſogna intendere delle nuove ruppie, poichè inquanto alle antiche di ciaſcuna ſpecie, il loro valore è meno: quelle di Madras, per eſempio, ſono eguali ad 1 ſcillino, 11 den. ſterlini; quelle di Surat a 2 ſcillini: e le ticheas a 2. ſcil. 4. denari.

	Scil.	den. ſterl.
Il Latino in forma di un ferro rotondo o cilindro, eguale al fuſto di una penna, piegato in due ed un poco ſchiacciato in ciaſcuno eſtremo, per ricevere l'impronto di alcuni caratteri Arabi o Perſiani.	0	11

Il

Il Fano o Fanon d'oro d'oro è di diversa finezza, peso e valore, il più grosso valr——— } 0 : 9
Il più piccolo——— 0 : 2 $\frac{1}{3}$
Fano d'argento——— 0 : 1 $\frac{1}{6}$
Coupante. Vedi MONETE *del Giappone*.
S. Tomaso, eguale a——— 9 : 0
Serafino——— 1 : 1
Fardes——— 2 . 8 $\frac{3}{5}$
Tare——— 0 : 0 $\frac{1}{5}$
Ticale. V. MONETE di SIAM.
Pecha o Pessa——— 0 : 0 $\frac{1}{3}$
Doudoo $\frac{1}{144}$ del fanos, o poco meno di——— 0 : 0 $\frac{1}{8}$
Bagaruco o Budgerook $\frac{1}{8}$ di un fordino.
Il Cheda è di due specie, una ottagonale, che corre in——— 0 : 1 $\frac{1}{4}$
L'altra rotonda——— 0 : 0 $\frac{1}{8}$

MONETE *del Mogol*. Ne' dominj del Gran Mogol, vi sono le ruppie, le mamude, e le peche: la prima di oro e di argento, le seconde di argento solamente, e la terza di rame.

Ve ne sono altre battute da' Principi suoi tributarj, e dalle Potenze convicine, che di rado corrono fuori de' loro rispettivi territorj: particolarmente una piccola *moneta* d'argento, coniata dal Re di Matoucha, i cui territorj giacciono al Settentrione di Agra, del valore della pecha del Mogol, ma per la metà del peso. La Raja di Patta-jajamoula al Settentrione di Patua, similmente batte alcuni pezzetti di argento e di rame, di poco valore. La Raice di Ogden, che comanda tra Brampour, Seronge, ed Amadabath, è una piccola *moneta* di argento, eguale a sei soldi sterlini; ed un'altra di rame, eguale ad un mezzo soldo sterlino. Il Re di Cheda e di Peta, ha una *moneta* di stagno, chiamata *cheda*. Il Re di Achem, ha de' pezzetti delicatissimi di oro, di valore circa quindeci soldi sterlini; e de' pezzi di stagno, ottanta de' quali sono eguali ad un soldo Inglese, che corre nell'Isola di Sumatra. La *moneta* d'oro del Re di Macassar e di Celebes, si prende dagli Olandesi per un fiorino. Il Re di Cambaja batte solamente pezzi di argento e di rame. Il suo oro, del quale abonda, si negozia per peso. I Re di Java e di Bautam, nella stessa Isola, e quelli delle Isole Molucche, battono solamente *monete* di rame; essi permettono, che le *monete* straniere corrano tra loro, ma non ne coniano alcuna.

Scil. den. sterl.

Ruppia. Vedi MONETE *delle coste*, &c. *dell'India*.
Mamouda o Mamotha, il suo valore non è fissato; Nel Regno di Mazarete il gran Mamouda è eguale a——— } 0 : 11.
Il piccolo, metà del grosso——— 0 : 5 $\frac{1}{2}$

Pecha, Vedi MONETE *dell'Isole* &c. *dell'India*.
Pezzo di argento di Matoucha——— 0 : 0 $\frac{1}{2}$
Pezzo d'oro del Re di Ogden——— 0 : 6
Pezzo di rame dello stesso——— 0 : 0 $\frac{1}{2}$
Cheda. Vedi MONETE *dell'Isole* &c. *d'India*
Pezzo d'oro del Re di Achem——— 1 : 3
Pezzo di stagno dello stesso——— 0 : $\frac{1}{16}$
Pezzo d'oro del Re di Macassar, preso dagli Olandesi per un guilder——— } 1 : 10 $\frac{1}{2}$

Al numero delle *monete* correnti, che hanno nomi distinti, per specificarle, se ne possono aggiungere molte di più in Europa ed in Asia; solamente denominate e conosciute dal loro valore. Tali sono quelle semplicemente chiamate *pezzi*, coll'aggiunta del loro piezzo; come in Ispagna il pezzo da' otto reali; in Inghilterra il pezzo di ventuno scillini o la Guinea; in Francia il pezzo di quattro franchi, il pezzo di dieci soldi o scillini, il pezzo di quattro soldi, il pezzo di due soldi, di sei biaochi; di 30, 15, 6, 4 &c. denari, o penci. Vedi PEZZO.

Conchiglie correnti per MONETE. Servono queste in molti luoghi per *monete*, e son portate dalle Maldivie, e chiamate nell'Indie *cowries*. Sulle coste d'Affrica, mutano il loro nome, e son chiamate *bouges*.

In America prendono un terzo nome, cioè *porcellana*; infatti quest' ultime non vengono dalle Maldivie, ritrovandosi delle conchiglie nell'Indie Occidentali, similissime a quelle d'Oriente.

Nel Regno di Congo, vi è un'altra specie di conchiglie, chiamate *zimbi*; benchè taluni vogliono, che queste sieno le stesse del Cauris.

La cowrie, il caris o bouges, sono conchiglie bianche; che corrono particolarmente negli stati del Gran Mogol, cavate dalla terra, da Maldiviani; sessantacinque sono ugualmente riputati equivalenti al pone, piccola *moneta* di rame, di valore circa mezzo soldo sterlino; che porta ogni cowri ad $\frac{1}{130}$ di un soldo sterlino.

Le porcellane sono quasi sullo stesso piede delle cowrie. Vedi PORCELLANA.

Il Zimbo, corre particolarmente ne' Regni di Angola, e del Congo. Dumila Zimbi fanno quello, che i Negri chiamano *macoute*, che non è una *moneta* reale, della quale non ve n'è alcuna in questa parte d'Africa, ma è un modo di numerare: così due coltelli fiamminghi si valutano un macoute; un bacile di rame, due libre di peso e dodici pollici in diametro, tre macouti; un fuso, dieci, &c.

Frutti correnti per MONETE. Vi sono tre specie di frutti, usati per *monete*: Due in America, particolarmente tra' Messicani, che sono il cacao, e la maise: ed un'altra nelle Indie Orientali, cioè le mandole, ivi portate da Lar, e che nascono nel deserto dell'Arabia.

Del cacao, quindici di questi sono stimati equi-

equivalenti ad un reale di Spagna, o fette foldi fterlini. Vedi CACAO.

Il Maife è ceffato di effere una *moneta* comune, dopo la fcoverta dell'America fatta dagli Europei.

Le mandole fono principalmente ufate, dove non corrono i couri. Sicome l'anno fi pruova più o meno favorevole, il valore della *monete* è più alto e più baffo: nell'anno comune, quaranta mandola, equiparano ad un pefcha, o mezzo foldo fterlino, che riduce ciafcuna mandola ad $\frac{1}{80}$ di un fardino.

MONETE *antiche*, fono quelle, che fono ftate principalmente correnti tra' Greci, Giudei, e Romani.

In quanto alle MONETE *Giudaiche, i loro valori e proporzioni fono così*

					Lir.	Scil.	Den. Sterl.
				Gerah	00	00	1 $\frac{1}{2}\frac{11}{160}$
10				Bekah	00	00	1 $\frac{1}{4}\frac{7}{6}$
20	2			Shekel	00	00	2 $\frac{1}{8}$
1200	120	50		Maneh / Mina Ebraica	05	14	0 $\frac{5}{4}$
60000	6000	3000	60	Talento	342	03	9

	Lir.	Scil.	Den.
Solido d'oro o feftola, vale	00	12	0 $\frac{1}{2}$
Siclo d'oro, vale	1	16	6
Un talento d'oro, vale	5475	00	0

Valore e proporzione dell'antiche MONETE *Greche*.

											Scil.	Den.	quat. fterl.
										Lepton	0	0	0 $\frac{3}{4}\frac{1}{16}$
7										Chalco	0	0	0 $\frac{3}{4}\frac{1}{8}$
14	2									Dichalco	0	0	1 $\frac{7}{16}$
28	4	2								Emiobolio	0	0	2 $\frac{7}{18}$
56	8	4	2							Obolo	0	1	1 $\frac{5}{6}$
112	16	8	4	2						Diobolo	0	2	2 $\frac{2}{3}$
22[illegible]	32	16	8	4	2					Tetrobolo	0	5	0 $\frac{2}{3}$
33[illegible]	48	24	12	6	3	1 $\frac{1}{2}$				Dragma	0	7	3
662	96	48	24	12	6	3	2			Didragma	1	3	2
1324	112	96	48	24	12	6	4	2		Tetragma Statero	2	7	0
1660	348	120	60	30	15	7 $\frac{1}{2}$	5	2 $\frac{1}{2}$	1 $\frac{1}{4}$	Penta-dragma	3	2	3

Notate. Di quefte la dragma, il didragna &c. erano di argento; l'altre per la maggior parte di ottone. L'altre parti, come il tridragma, il triobolo, &c. erano qualche volta coniate.

No-

Notate ancora, che la dragma, è quì colla generalità degli Autori creduta eguale al danajo; benchè vi sia ragione di credere, che la dragma era in qualche parte più pesante. Vedi DRAGMA, e DENARO.

	Lir. Sc. den. sterl.
La *moneta* d'oro Greca era lo statero d'oro, che pesava due dragme Attiche, o la metà di uno statero d'argento, e si cambiava ordinariamente per 25 dragme Attiche di argento, nella *moneta* Inglese ——	0 : 16 : $1\frac{1}{4}$
Secondo la proporzione Inglese dell'oro all'argento ——	1 : 00 : 9
Vi era parimente lo statero ciziceno, che si cambiava per 28 dragme Attiche o ——	0 : 18 : 1
Statero Filippico, è lo statero Alesandrino dello stesso valore	
Lo statero darico, secondo Giuseppe, valea 50 dragme Attiche o ——	1 : 12 : $3\frac{1}{2}$
Lo statero Cresio dello stesso valore.	

Valore e proporzione delle MONETE *Romane*.

						Scil.	Den.	quart. sterl.
Teruncio						0	0	$0\frac{773}{1000}$
2	Semilibella					0	0	$1\frac{55}{100}$
4	2	Libella, As				0	0	$3\frac{1}{10}$
10	5	$2\frac{1}{2}$	Sesterzio			0	1	$3\frac{3}{4}$
20	10	5	2	Quinario, Vittoriato		0	3	3 [illegible]
40	20	10	4	2	Denato	0	7	3

Notate. Di queste, il danaro, il vittoriato, il sesterzio, ed allevolte l'As, erano di argento; l'altre di ottone. Vedi As.

Vi furono allevolte ancora coniati di ottone, il triente, il sestante, l'oncia, la sestola, e'l dupondio.

	Lir. Scil. den. sterl.
La *moneta* d'oro Romana era l'Aureo, che pesava generalmente il doppio del danaro; il cui valore, secondo la prima proporzione della zecca, menzionata da Plinio, era. ——	1 : 4 : $3\frac{1}{4}$
Secondo la proporzione, che ha presentemente luogo tra gl'Inglesi, vale ——	1 : 0 : 9
Secondo la proporzione decupla, menzionata da Livio, e da Giulio Polluce, vale ——	0 : 12 : 11
Secondo la proporzione mentovata da Tacito, e che dopo ebbe luogo; per la quale l'Aureo si cambiava per 25 denari, era il suo valore. ——	0 : 16 : $1\frac{1}{4}$

‡ Le nostre *monete* del Regno di Napoli, non portano maggiore origine, di quella di Rugiero primo Re di Sicilia, figliuolo del Conte Rugiero; sebbene la prima e seconda *moneta* impressa da Vergara, nelle sue tavole, annesse al suo trattato delle *monete* del Regno, potesse attribuirsi a primo Conte Ruggiero. Fin da questo tempo secondo le varie circostanze de'Regnanti, si coniarono delle varie *monete* d'oro, d'argento, e di rame, co'loro varj valori, e siccome se ne consumava una, subito altra se ne sostituiva. Nel secolo passato le varie *monete*, che correvano nel Regno, essendo state, da'tosatori e falsatori, ridotte ad una maniera affatto inservibile, poichè riusciva difficilissimo riconoscer le vere dalle false; e le tosate erano diminuite a tal grado, che non erano nello stato di più spacciarsi: qualunque fossero state le rigide ordinazioni, emanate da tanti Viceré di questo Regno; Il Marchese del Carpio D. Gasparo de Haro y Gusman passando da Roma al Governo di questo Regno, pensò d'impiegare tutta la sua cura ed autorità per abolire affatto la *moneta* vecchia, e fare una nuova coniatura, affine di alleviare il popolo dalla penuria, in cui si trovava di andare col denaro alla mano, e non trovar chi con esso gli vendesse il pane. Quindi stabilì, questo Savio Viceré, un'assemblea di persone pratiche, e di Ministri zelanti, per ritrovar gli espedienti di riuscire nel suo disegno

segoo; e principalmente la maniera di comprare gli argenti necessarj per supplire alla mancanza delle *monete* tosate, che non avevano, che il quarto del loro intrinseco valore; quindi, dopo lunghe e mature riflessioni, fu stabilito di mettere una gabella di grana 15. per ogni tomolo di sale e di ritenersi un'annata dalle rendite sopra gli arrendamenti de' forastieri, e di quelli Napoletani, che non abitavano in Regno; e così fu risoluta la fabbrica della nuova *moneta*; in conseguenza della quale si promulgò la sua Prammatica preparatoria sotto il dì 29 Maggio 1683., ove si disse doversi battere la nuova *moneta* di oncce undeci di argento puro, per ogni libra di *moneta*, e nel valore corrispondente al peso antico. Ella fu cominciata, adunque, nel medesimo anno, e continuò a battersi fino all'anno 1688.

La prima *moneta* battuta fu chiamata *ducatone*, di peso un'oncia, un trappeso, e 15. acini, alla quale si diede il valore di grana *cento*, o di *carlini dieci*; ella ha da una parte l'effigie del Re, e dall'altra uno Scettro Coronato, con due globi, e col motto, *unus non sufficit*. La seconda per metà della prima, chiamata *mezzo ducatone*, da una parte l'effigie del Re, e dall'altra la figura della vittoria sopra un globo; tenendo in una mano lo scudo colle armi d'Aragona e di Sicilia, e nell'altra una palma. La terza di valore di grana venti o due carlini, che da una parte ha lo scudo delle armi regali, e dall'altra un globo, in cui è descritto il sito Geografico del Regno di Napoli, ornato di due cornucopj, che indicano la giustizia e l'abbondanza. La quarta di valore grana dieci, o un carlino, ha da una parte l'effigie del Re e dall'altra un lione sedente, col motto, *Majestate Securus*. Nel proseguimento di questa grand'opera, prima però di pubblicarsi la *moneta*, considerandosi che l'averle dato un simile valore, corrispondente al suo peso intrinseco, la rendea facile all'estrazione, ed alla liquefazione; oltre che non si suppliva al danno, che dovea cagionare l'abolizione dell'antica; si pensò di alterarla un grano per ogni dieci; questa risoluzione però, non fu subito eseguita per ragione delle difficoltà proposte dalle Piazze, riputandola dannosa al Regno; sicchè dovette differirsi per allora la pubblicazione della nuova *moneta*; tanto che, mentre nell'anno 1687 si stava dibattendo sopra questo affare, sopragiunta l'infermità del Marchese del Carpio, e con essa la morte, non potè egli aver il piacere di vederla pubblicata; ma questa gloria fu subito trasferita al Conte di S. Stefano, che succedendogli nell'anno seguente, superate tutte le difficoltà, approvò la deliberata alterazione delle *monete* coniate, e prestamente ne coniò altre tre *specie*: una col nome di *tarì*, che ha da una parte l'effigie del Re, e dall'altra le semplici armi regali, col valore di grana venti; l'altra detta carlino, di valore grana dieci, che ha pure la medesima impronta, colla sola giunta del Toson d'oro alle armi; e la terza, detta *grana otto*, coll'effigie del Re da una parte, ed una croce quadrata, co' raggi a quattro angoli, dall'altra. Io tal guisa stabilito il valore delle nuove *monete*, a gli 11. di Decembre 1688 se ne fece la solenne pubblicazione, per mezzo di una pramatica, colla quale fu ordinato che dal primo giorno dell'anno 1689, per dieci giorni continui si sarebbero cambiate le *monete* vecchie di qualsivoglia sorte, anche le false di conio. Specificando nella prammatica le *monete* nuove, ed do egli, fra' motivi addolti, per alterar le *monete*, accennato esservi quello di volere estinguere il peso delle grana 15. a tomolo di sale, imposto per supplire alla mancanza, ritrovata nella *moneta* vecchia; non fu il peso giammai levato, e ci è rimasto il solo danno della sua alterazione. Non lasciò però egli nello stesso anno 1691 con un'altra Pramatica ordinare il conio di quattro altre specie di *monete*, tutte della stessa fattura, cioè coll'effigie del Re, da una parte, e 'l Tosone dall'altra; la prima di peso acini 492 ½ del valore di carlini dieci, chiamata *ducato*; la seconda per la metà della prima, è chiamata *Cianfrone* o *patacca*, di valore carlini cinque, e di peso acini 246 ¼; la terza chiamata *tarì* grana 20, di peso acini 98 ½. La quarta chiamata *carlino*, di peso acini 49 ¼. di valore grana dieci.

Delle *monete* d'oro, fino a questo tempo, una sola n'è mentovata con nome antico di *scudo riccio*, che nella pramatica degli 11. Decembre 1688. fu stabilita di valore per carlini ventiquattro: Correndo in Regno le doble di Spagna ed i zecchini di Venezia, le quali *monete*, ora sono state alterate, ora diminuite, a seconda della volontà de' Principi.

Il nostro presente invitto Monarca, oltre di aver coniate altre *monete* di argento per lo stesso valore delle ultime, rapportate di sopra; ma non già colla stessa figura; nell'anno 1750, ci fece vedere coniate tre specie di *monete* d'oro; la prima chiamata *dobbla*, del valore di ducati quattro, in una faccia de la quale ha la sua immagine, e nel rovescio le sue armi; la seconda della stessa maniera, chiamata *zecchino*, e del valore di carlini venti; e la terza chiamata *oncia*, del valore di ducati sei ed al presente si stà, per suo real ordine, rifacendo tutta la *moneta* di R me.

Nel nostro Regno, però, corrono non meno tutte le disopra espressate *monete*, presentemente nello stesso piede e valore di quello datogli dalle prammatiche del Conte di Santo Stefano, che varie *monete* d'oro, come i nostri moderni ducati quattro, e le once Napoletane, i carlini venti: i zecchini di Venezia di giusto peso per carlini ventisei e mezzo; le doppie di Spagna e di Portogallo, le prime a ducati quattro e mezzo l'una, o carlini 45; le seconde per carlini novantasei; Oltre di altre *monete* straniere per il loro valore, secondo il cambio; ed anche i zecchini Romani secondo la tariffa pubblicata nell'anno 1749. ascrivendo loro, i nomi, e i prezzi nel mondo seguente.

La prima *ducatone*, per il valore di grana 110, o di carlini undeci.

La seconda *mezzo ducatone* grana 55.

La terza chiamata 22 *grana*.

La quarta detta 11. *grana*, che erano le quattro *monete*, fabbricate dal Marchese del Carpio, e che foggiacquero all'alterazione del 10. per 100.

La quinta chiamata *tarì*, del valore di grana 20. di peso trappesi 5. ed acini 15.

La sesta appellata *carlino*, ò grana 10, di due trappesi ed acini 7 ½.

E la settima detta 8 *grana*, di due trappesi e 2 acini.

Per commodo di cambiarsi le *monete* o sia per ritirarsi le vecchie e distribuir le nuove, furono destinati in Napoli 38. luoghi, e pel Regno due Città o terre per ciascheduna delle dodici Provincie, col termine di dieci giorni; restando, dopo elassi questi, la libertà solamente a' particolari di venderle a peso d'argento.

Dopo la pubblicazione di questa Prammatica furono nello stesso anno battute altre due *monete* del valore, la prima di grana 100. o carlini dieci, col ritratto in una parte, e coll'arme nell'altra; E la seconda della stessa fattura, ma del valore di grana 50. o carlini cinque.

Il valore di queste *monete*, rimase così stabilito fino agli otto di Gennajo dell' anno 1691. allora per varie ragioni, e motivi si stimò dallo stesso Vicerè Conte di Santo Stefano, venire, con una prammatica a tale effetto pubblicata, all'alterazione di altri 20 per 100. in manierachè fu stabilito in essa il valore di tutte le *monete* nuove nella seguente forma:

Il *ducatone* di carlini undeci, per grana 132. o carlini tredici e due grana.

Il *mezzo ducatone* di grana 55., per grana 66.

Il 22. *grana*, per grana 26.

Gli 11. *grana*, per grana 13.

Il *ducatone di carlini dieci*, per grana 120., o carlini dodeci.

Il *cinque carlini*, per grana 60.

Il *tarì*, per grana 24.

Il *carlino*, per grana 12.

Gli *otto grana*, per grana 10.

Quest'alterazione oscurò, non poco la gloria di questo illustre Viceregnante, per aver cagionato non piccolo danno al commercio, ed alla negoziazione del Regno: tanto maggiormente, che aven-

Valore e Proporzione della Moneta *Napoletana*.

Tre cavalli	Tornese	Grano	Carlino	Tarì	Cianfrone o Patacca	Cinque carlini / Sei carlino o mezzo dodeci carlini	Ducato	Dodeci carlini	Ducatone o tredici carlini e due grana
2									
4	2								
40	20	10							
80	40	20	2						
200	100	50	5	2 ½					
240	120	60	6	3	1 1/5				
400	200	100	10	5	2	1 ½ e 1/6			
480	240	120	12	6	2 2/5	2	1 1/5		
528	264	132	13 1/5	6 1/2 e 1/10	2 1/2 e 1/5	2 1/6 e 1/30	1 1/3 e 1/50	1 1/10	

Valore e Proporzione per la nuova MONETA *d'oro.*

Carlino	Tarì	Cianfrone	Ducato	Il venti carlini d'oro, o sia zecchino Napoletano.	Il quattro ducato, o sia doppia Napoletana	L'oncia Napoletana
2						
5	2 ½					
10	5	2				
20	10	4	2			
40	20	8	4	2		
60	30	12	6	3	1 ½	

Colle stesse pramatiche del Regno son puniti i delitti di tonsione o falsazione delle *monete*, colla morte naturale; ed anche alla stessa pena coloro, che estraessero le *monete* di Regno; e tutti quelli, che in qualsivoglia modo assistessero o prestassero ajuto di accender fuoco, tener lume o altro a' falsificatori, e tosatori della *moneta*. Vedi *Pram.* 44.

MONETAGGIO, è il dritto o privilegio di coniar monete. Vedi ZECCA, CONIARE, &c.

MONETALI, o *Triumviri* MONETALI. Vedi l'articolo TRIUMVIRI.

MONETARIO, è un nome, che gli antiquarj, e i medaglisti danno a quei, che battevano le antiche monete.

Alcune delle antiche monete Romane, &c. avevano il nome di *monetarius* o scritto distesamente, o almeno le sue lettere iniziali. Vedi MONETA, &c.

MONETARJ, sono ancora gli officiali della Zecca, i quali lavorano, e battono monete d'oro, e di argento, e che hanno la cura, affinchè corrispondano a tutti gl'esiti, e pesi. Vedi ZECCA.

MONETARJ, si usano ancora per banchieri, o quelli, che fanno traffico di esitare ed introitar moneta. Vedi BANCHIERO.

MONITORIO, o *lettere* MONITORIALI; sono lettere di ammonizione, spedite da un Giudice Ecclesiastico sopra l'informazione degli scandali ed abusi, commessi dentro la Giuridizione della sua Corte.

MONOCORDA, è un' istromento musico, col quale si prova la varietà e proporzione de' suoni musicali. Vedi TUONO.

Il *monocorda*, secondo Boezio, è un' istromento inventato da Pitagora, per misurare geometricamente, e per mezzo di linee, la quantità e proporzione de' suoni.

L'antico *monocorda*, era una regola, divisa e suddivisa in diverse parti; sulla quale vi era stirata beoe una corda, sopra i due ponti in ogni suo estremo. In mezzo tra l'uno, e l'altro vi era un ponte mobile, chiamato *Magas*; per mezzo del quale, applicandolo alle differenti divisioni della linea, si ritrovavano i suoni essere nella stessa proporzione l'uno all'altro, come se le divisioni della linea fossero tagliati dal ponte.

Il *monocorda*, è ancora chiamato il Canone armonico o regola canonica; perchè serviva a misurare i gradi di gravità e dell'acutezza de' suoni. Tolomeo esamina i suoi intervalli armonici, col *monocorda*. Vedi CANONE, GRAVITA', &c.

Vi sono ancora *monocordi* con diverse corde, e con una moltitudine di ponti fissi; l'uso di tutti i quali, può supplirsi da un semplice ponte mobile; con sol tanto mutarlo sotto una nuova corda, che è messa nel mezzo, e che rappresenta il suono intero o la nota aperta, corrispondente a tutte le divisioni su gl'altri ponti.

Quando la corda era divisa in parti eguali; di manieracche i termini erano, come 1 ad 1, si chiamavano *unisoni*: se erano come 2 ad 1, *ottave* o *diapasoni*; quando erano come 8 a 2, *quinte* o *diapente*; se erano come 4 a 3, si chiamavano *quarte*, o *diatesseron*; se i termini erano come 5 a 4, *ditone*, o *terza maggiore*; se come 6 a 5, *semiditone*, o terza minore; finalmente, se come 24 a 25 semi-ditono, o *diesis*. Vedi UNISONO, OTTAVA, DIAPASON, DIAPENTE, DIATESSERON, &c.

Il *monocorda*, essendo così diviso, era propriamente, quello che si chiamava sistema, del quale ve n'erano molte specie, secondo le differenti divisioni del monocorda, Vedi SISTEMA.

Il Dottor Wallis, ha insegnata la divisione del *monocorda* nelle Transazioni Filosofiche; ma questo Istromento è ora disusato, non ricercando la musica moderna una tal divisione.

MONOCORDA *, è ancora usato per un' istromento musico, composto di una sola corda. Tale è la trombetta marina. Vedi CORDA, e TROMBETTA.

* *La voce è Greca*, Μονόχορδος, *formata di* μόνος, solus

solus, *solo*; *e* χορδη, *corda*.

MONOCROMA *, MONOΧΡΩΜΑ, è una pittura tutta di un colore. Vedi Cammeo, Chiaroscuro, &c.

* *La voce è composta dal Greco* μονος, *solo*; *e* χρωμα, *colore*.

MONODIA, nella Poesia antica, era una specie di canzone lugubre, cantata da una sola persona, per esprimere il suo dispiacere.

* *La voce è composta di* μονος, solus; *ed* ωδη, *canto*.

MONOGAMIA *, è lo stato o la condizione di quelli, che si son solamente maritati una volta, o che si sono ristretti ad una sola moglie. Vedi Matrimonio, e Bigamia.

* *La voce è composta di* μονος, solus; *e* γαμος, *maritaggio*. Vedi Poligamia.

MONOGRAMMA, Monogrammus, è una cifra o carattere, composto di una o più lettere intrecciate; essendo una specie di abbreviazione di un nome, anticamente molto usato per segno o suggello, per armi, &c. Vedi Suggello, Cifra, &c.

Sotto l'Impero Orientale, è ordinario il ritrovare MIK, che sono il *monogramma* di Maria Gesu, e Costantino.

L'uso de' *monogrammi* è antichissimo, come appare da Plutarco, e da certe medaglie Greche del tempo di Filippo il Macedone, di Alessandro suo figliuolo, &c.

Il Labaro Romano portava il *monogramma* di Gesucristo, composto di due lettere, di un P, messo perpendicolarmente per mezzo di un X, come lo troviamo in molte medaglie del tempo di Costantino; essendo queste le due prime lettere della voce ΧΡΙΣΤΟΣ, Cristo. Vedi Labaro.

I Re anticamente improntavano le loro monete co' loro *monogrammi*, di queste ne abbiamo esempio nelle monete di Carlo Magno. Questo Principe usava ancora il *monogramma* per sua signatura. L'Eginard ce ne porta questa ragione, cioè che Carlo Magno non sapea scrivere, e che avendo invano tentato di apprenderlo nella sua età avanzata, fu ridotto alla necessità di segnare con un *monogramma*.

Gli Antichi ancora usavano i *monogrammi* per note o abbreviazioni delle Iscrizioni; per l'intelligenza de' quali, abbiamo degli espressi trattati di Valerio Probo, Sett. Ursato. Vedi Carattere.

MONOLOGO *, è una scena drammatica, nella quale appare sul teatro un solo personaggio, che parla a se stesso. Vedi Soliloquio.

* *La voce è formata dal Greco* μονος, solus; *e* λογος, *discorso*.

MONOMACHIA *, è un duello o pugna a sole di un uomo contra un altro. Vedi Duello.

* *La voce viene dal Greco* μονος, solus, *e* μαχη, *combattimento*.

La *monomachia* era anticamente accordata per legge, come giudizio o pruova del delitto; era permessa nelle cause pecuniarie, come appare dagli antichi ricordi. Ella è presentemente proibite per legge civile, e canonica. Vedi Combattimento. Alciato ha scritto un trattato *de monomachia*.

MONOMIALE, in Algebra, è una radice o quantità, che non ha, se non un solo nome, o che è composta di una sola parte o membro, tali sono *ab*, *aab*, *aaabb*. Vedi Quantita', Binomiale, Trinomiale, Radice, &c.

Le *monomiali* possono essere o ragionevoli, o irragionevoli. Vedi Ragionevole.

MONOPETALOSO, in Botanica, è un termine, applicato a' fiori, che hanno solamente un'indivisa petala o foglia. Vedi Fiore, Petala, &c.

MONOPIRENEOSI *Frutti*, sono quelli, che contengono un solo nocciuolo, o seme. Vedi Frutto.

MONOPOLIO *, ΜΟΝΟΠΩΛΙΟΝ, è una illecita specie di negozio, quando uno o più persone si rendono i soli padroni di qualche mercanzia, merce, manifattura o simile, con disegno di alterarne il suo prezzo; essendo obbligati coloro, che han bisogno delle medesime, comprarle da lui, a sua propria volontà.

* *La voce è pura Greca, formata di* μονος, solus, *e* πωλεω, vendo, cioè *vendo solo*. *Tra Romani il termine era così odioso, che Tiberio, come riferisce Svetonio, avendo occasione di farne uso, si fece accordar dal Senato la licenza, per essere tratto il termine della Grecia*.

Vi sono due specie di *monopolj*: Uno quando un mercatante compra, per esempio, tutto il Grano di una Provincia, per rivenderlo a prezzo avanzato, al Popolo. L'altro, quando si procura una lettera o patenta dal Principe, che vieta ad ogni altro il vendere qualche specie di mercatanzia, oltre del patentato.

MONORIMA *, è una composizione poetica, tutti i versi della quale, finiscono nella stessa rima. Vedi Rima.

* *La voce viene dal Greco* μονος, solus; *e* ρυθμος, *rima*. Vedi Rima.

Le *monorime* si dicono inventate dall'antico poeta Francese Leonino, che drizzò i suoi versi latini di questa specie a Papa Alessandro III., e perciò sono ancora chiamati *versi Leonini*. Vedi Leonino.

MONOSILLABA, è una voce di una sola sillaba, o che è composta di una o più lettere, che si pronunciano insieme. Vedi Voce, e Sillaba.

Il linguaggio Francese abbonda di *monosillabe*, più di qualunque altro. Ciò lo rende più broglioso a gli stranieri; nello stesso tempo, che la sua bellezza pare che consiste in questo. Uno de' migliori e più correnti versi di Malerba, è composto di dodeci *monosillabe*: parlando di Calista egli dice; *Et moy ne voy rien, quand je ne la voy pas*. In questo il genio della lingua Inglese, differisce molto dalla Francese, avendo sempre un cattivo effetto

nella prima un interrotta serie di *monosillabe*. La qual cosa si fa vedere ed esemplifica dal Signore Pope nello stesso verso: *And ten low words oft creep in one dull line*. Il Pasquiero cita un' elegia di quaranta due versi, composta interamente di *monosillabe*.

MONOSTICO, MONASTICHON, è un' Epigramma o opera poetica, composta di uo semplice verso. Vedi VERSO ed EPIGRAMMA.

MONOTELITI *, era un' antica setta, che sortì dagli Eutichj, così chiamata, perchè ammettevano solamente una volontà in Gesucristo. Vedi EUTICHIO.

* *La voce è composta dal Greco*, μονος, *uno*; *e* θελημα, *volontà*; *di* θελω, volo, *voglio*.

L' opinione de' *Monoteliti*, ebbe la sua origine nel 640, ed ebbe per uno degli aderenti l' Imperatore Eraclio: ella era la stessa di quella de Severiani Acefali. Vedi SEVERIANO.

Ammettevano costoro due volontà in Cristo, considerato in riguardo alle due oature, pensando assurdo, l' esservi due libere volontà in una medesima persona. Vedi PERSONA.

Essi furono condannati dal sesto Concilio generale, per essere supposti distruttori della perfezione della Umanità di Gesu Cristo; privandolo di volontà, e di operazione. Questo Concilio dichiarò la loro credenza di due volontà, e due operazioni senza divisione, o senza cambiamento dell' una per l' altra, senza distinguerle, o confonderle, essendo la volontà umana, soggetta alla divina. Vedi TEANDRICO.

MONOTONIA, è un difetto di variazione o inflessione della voce; overo un difetto nella pronuncia, dove una lunga serie di voci, si esprimeno con tuono non vario. Vedi PRONUNCIA.

E questo uno de' principali difetti degli oratori Inglesi. La *monotonia* è opposta al caoto.

MONOTTERIO, MONOΠΤΕΡΟΣ, era una spezie di Tempio tra gl' antichi, rotoodo, e senza mura, avendo il suo domo sostenuto da colonne. Vedi TEMPIO.

MONOTTOTO, in grammatica, è un nome che ha solamente un caso; come *inficias*. Vedi CASO.

MONS *Lunæ*. Vedi ADDUTTORE.

MONSEIGNEUR*, nel plurale MESSEIGNEURS, è un titolo di onore e di rispetto, usato in Francia, scrivendo a persone di grado, e qualità superiore.

* *La voce è composta di* mon, *mio*; e seigneur, *signore*.

I Duchi, i Pari, gl' Arcivescovi, i Vescovi, ed i Presidenti, *a la montier*, son salutati col titolo di *monseigneur*. Nelle suppliche, presentate alle corti sovrane, si usa il termine *nosseigneur*.

MONSEIGNEUR, assolutamente usato, è la qualità ora ristretta al Delfino di Francia. Vedi DELFINO.

Questo costume fu sconosciuto fino al tempo di Luiggi XIV; allorche il Delfino fu fregiato col titolo di *Monsieur*, *le Dauphin*.

MONSIEUR *, nel plurale MESSIEURS, è un termine, o titolo di civiltà, usato da' Francesi, parlando ai loro eguali, o a quelli, che sono più inferiori di loro, corrispondente al *mister*, o *sir* tra gl' Inglesi. Vedi SIRE.

* *La voce è composta di* mon, *mio*, *e* sieur, *signore*. *Il Borello la deriva dal Greco* κυριος, signore, o Sire, *cioe* Moocyeur. *Il Pasquiero deriva* sieur *e* Monsieur *dal latino*, senior *seniore*. *Gl' Italiani dicono* signore, *e gli Spagnuoli* senor, *nello stesso senso*, *e dalla stessa origine*.

Le soprascritte di tutte le lettere, cominciano *A Monsieur*, *Monsieur* Tale di Tale.

L' uso della voce *Monsieur*, era anticamente molto più estensiva, che non è al presente: si applicava alla gente, che viveva molti secoli prima di loro: così *Monsieur* S. Agostino; *Monsieur* S. Ambrosio; e volgarmente dicono tuttavia, *Monsieur* S. Paolo, *Monsieur* S. Giacomo, &c. I Romani durante i tempi floridi della loro libertà, non erano informati di questo termine di cerimonia, e di lusinga, del quale fecero dopo uso, nella voce *Dominus*. Parlando o scrivendosi fra di loro si davano solamente i loro nomi proprj: pratica, che durò parimente dopo, che Cesare ebbe ridotta la Repubblica sotto il suo comando. Ma dopo che gl' Imperatori Romani si furono bene stabiliti nel Trono, i Corteggiani, e i favoriti, i quali, coll' adulazione pensavano procurarsi i loro favori, studiarono nuovi onori: Svetonio osserva, che un commediante sul teatro, avendo chiamato Augusto *dominus*; gli spettatori tutti ne restarono ammirati, di maniera che l' Imperatore proibì, che per l' avvenire gli si attribuisse una simile qualità. Caligola fu il primo, che comandò espressamente di chiamarsi *dominus*. Marziale interamente divoto alla tirannia, chiama Domiziano *dominum*, *Deumque nostrum*. Nel progresso del tempo si applicò questo titolo parimente al popolo; e di *dominus* si formò finalmente il *donno*. Vedi DON.

MONSIEUR, usato assolutamente, è un titolo, o qualità, appropriata al figliuolo secondo-genito di Francia, o al fratello del Re. In una lettera di Filippo di Valois, parlando questo Principe del suo predecessore, lo chiama *Monsieur le Roy*, Signore il Re: presentemente niuno può chiamare il Re, *Monsieur*; se non i figliuoli di Francia. Vedi SIRE.

MONSOON, è un vento regolare o periodico nell' Indie Orientali, che soffia costantemente per la stessa via, per sei mesi dell' anno; e tutto il contrario gli altri sei mesi. Vedi VENTO.

Nell' Oceano Indiano, i venti sono parte *generali*, e soffiano tutto l' anno per la stessa via, come nell' Oceano Etiopico; e parte *periodici*, cioè che mezzo anno soffiano da una parte, e l' altra metà dell' anno, nei punti opposti; e questi punti e tempi di soffiare, son differenti in diversi parti di questo Oceano, questi ultimi sono quelli chiamati *Monzoons*.

Gli

Gli *Monsoons*, adunque, sono una spez'e di quelli, che noi chiamiamo *venti di traffico*. Vedi *Vento da* Traffico.

Prendono questi la denominazione *Monsoon*, da un antico Pilota, che fu il primo a traversare il mare Indico col loro mezzo; benchè altri derivano il nome da una voce Portoghese, che significa *movimento*, e cambiamento di vento in mare.

Lucrezio, ed Appollonio fan menzione de' venti annuali, che uscivano ogni anno, *etesia flabra*, che sembrano essere gli stessi di quelli, che noi altrimente chiamiamo ora nell' Indie Orientali, *Monsoons*.

MONTAGNA, Mons, è una parte della terra, che si eleva ad una considerabile altezza, sopra il livello della di lei superfizie. Vedi Terra.

L'origine delle *montagne* è in varie guise additata da' Filosofi; alcuni le vogliono coeve col mondo, e create con esso.

Altri, trai quali è il Dottor Burnet, vogliono che abbiano avuta la loro origine dal diluvio, arguendo, che l'estrema irregolarità, e 'l visibile disordine, che io esse appare, mostra chiaramente, ch'elle non son venute immediatamente dalle mani di Dio; ma sono le rovine del vecchio mondo, infraote e fracassate nell' abisso. Vedi Abisso.

Altri, inoltre, allegano dalla Storia, che le radici di molti colli, essendo state mangiate, i colli medesimi son giù caduti, e si sono stabiliti in pianure: donde conchiudono, che dove è naturale la corruzione, lo è pure la generazione.

Qualche pare assai manifesto, si è, che alcune *montagne* debbono essere state generate gradualmente, e son cresciute in progresso di tempo, colle aggiunte notabili delle conche marine, &c. trovate in molte di esse; il che si può spiegare, attribuendolo ad un gagliardo vento, che soffiando nell' arena, &c. la sollevò in masse e mucchi stravaganti, che poi colla pioggia furono coacervati e renduti compatti.

Alcuni Teologi dicono, che la terra fu creata perfettamente eguale; e che quando Dio separò l'acqua dalla terra, scavò de' canali in essa; e che quella terra, che ne scavò, ammucchiandola l'ammassò in montagne: ma se le *montagne* bastino per empire tutti i canali dell' Oceano, glie lo lasciamo considerare.

Molti sono gli usi delle *montagne*: Noi ne mentoveremo solo due, o tre. 1°. Servono come ripari e difese per tener lontano il freddo, e l'acuto soffio de' venti Settentrionali ed Orientali. 2°. Servono per la produzione di un gran numero di vegetabili e di minerali, che non si trovano in altro terreno. 3°. Le lunghe schiene e catene di altre *montagne*, che generalmente si veggono correre da Oriente ad Occidente, servono per impedire l'evagazione de' vapori verso i poli, senza di che si porterebbono colà tutte dalle regioni calde, e le lascerebbono prive di pioggie.

Il Signor Ray aggiunge, che esse condensan questi vapori, come coperchi o capitelli di lambicchi, in nuvole, e così per una spezie di distillazione esterna, danno l' origine a' fonti ed ai fiumi; e con ammassarli, rinfrescarli, e costiparli, li convertono in pioggia; e per questo mezzo rendono abitabili le fervide regioni della zona torrida. Vedi Fonte, &c.

Nella Storia, abbiamo degli esempj di *montagne*, le quali han viaggiato un tratto considerabile; particolarmente una della Provincia d' Hereford, in Inghilterra, detta Hufket Marvel-hill, se mal non mi sovviene, la quale si dice, che abbia fatto un viaggio notabile. Vedi il *Teatr. di Speed.*

Per misurare l' altezza delle *montagne*. Vedi Altitudine, &c. Sebbene vi sia un' altra maniera usata dal Dottor Halley, nella misura di Snowdon-hill, in Galles, per via di un barometro; le diverse altezze del cui mercurio sulla cima, ed appiè della *montagna*, danno la sua perpendicolare altezza, computando 82 piedi di perpendicolare ascesa per ogni pollice di variazione nell' altezza del mercurio. Vedi Barometro, e Livellare.

Montagna *verde*. } Vedi { Verde.
Montagna *ardente*. } Vedi { Volcano.
Montagna *della Luna*. } Vedi { Luna.

MONTARE *la guardia*, *le trincee*, *la breccia*, &c. dinota l'andare al suo dovere, essendo sulla guardia, nelle trincee, e correndo alla breccia, &c. Vedi Guardia, Trincea, &c.

Montare *un cannone*, *un mortajo*, &c., è il metterlo sul suo carro; o l'alzare la sua bocca. Vedi Cannone, Mortajo, &c.

Montare, nelle manifatture, è quello, che serve a rilevare, o a far compire un lavoro: così il telajo, o il margine, e tutto quello che vi appartiene, fanno il *montare* di uno specchio: il fusto o teniero, il *montare* di un moschetto, o carrabina, &c.; l' elza, il *montare* di una spada.

Montare *un ventaglio*, è il mettervi i bastoni, che servono ad aprirlo e chiuderlo, siano di legno, d' avorio, di guscio, di tartarughe, di osso di balena, di canna d'India. Vedi Ventaglio.

MONTE, è un' elevazione di terra, lo stesso di montagna. Vedi Montagna. Le voci *monte* e *montagna*, sono sinonime; ma la prima si usa poco nella prosa, se non è accompagnata da qualche nome proprio, come *monte* Etna, *Mongibello*, &c. Gl' Italiani, anche dicono *monte* Libano, *monte* Sinai, *monte* Atlante, *monte* Parnasso, &c.

Santa Caterina del Monte *Sinai*. Vedi l'Articolo *S. Caterina*.

Cavalieri del Monte *Carmelo*. Vedi Carmelo.

Monti *di pietà*, sono certi fondi, o stabilimenti in Italia, dove si presta danaro sopra ogni piccola cosa, che si dà per sicurezza o pegno. Gl' Inglesi hanno ancora de' *monti* di pietà, in Inghilterra, fatti per mezzo di contribuzioni, a benefizio della povera gente, rovinata dall' estorsione degli Ebrei.

MONTE-PAGNOTE, *il posto degl' invulnerabili*,

bili, è un'eminenza scelta fuori del tiro del cannone d'una piazza assediata, dove le persone curiose si portano per vedere un' attacco, o la maniera di assediare, senza essere esposti a pericoli.

MONUMENTO, * MONUMENTUM, in Architettura, è un edificio destinato a conservare la memoria della persona, che lo ha eretto, o di quella, per cui è stato eretto. Tali sono, un arco trionfale, un mausoleo, una piramide, &c. Vedi MAUSOLEO, &c.

* *La voce viene dal latino monumentum, di monere, avvertire, avvisare.*

I primi *monumenti*, che gli antichi eressero, furono le pietre o lapide, che drizzarono sopra i loro sepolcri, sulle quali soprascrissero i nomi e le azioni de' morti. Vedi TOMBA.

Queste pietre furono distinte con varj nomi, secondo che le loro figure erano differenti. I Greci diedero il nome di *steles*, Στηλαι a quelle, ch'eran quadrate nella loro base, e ritenevano l'istessa profondità per tutta la loro lunghezza; donde son derivati i nostri pilastri quadri, o le colonne attiche. Vedi PILASTRO.

Chiamavano styli, Στηλοι, quelli, che essendo rotondi nella loro base, finivano in una punta sulla sommità, il che diede occasione alla invenzion delle colonne diminuite. Vedi COLONNA.

Il nome di piramidi la diede a que' monumenti, ch'eran quadrati nel fondo, e terminavano in punta nella cima, in maniera di una pira o rogo funebre. Vedi PIRAMIDE.

Ed il nome d'Obelisco la diede a quelli, le cui basi erano maggiori in lunghezza, che in larghezza, e che sorgevano sempre scemando ad una grande altezza, rassomiglianti alla figura degli spiedi, o stromenti adoprati dagli antichi, nell'arrostire la carne de' loro sacrifizj, che chiamavansi *obeli*, ὀβελοι. Vedi OBELISCO.

Il *monumento*, così chiamato assolutamente, tra gl'Inglesi, dinota una magnifica colonna, eretta in Londra per ordine del Parlamento, in memoria dell'incendio della Città, l'anno 1666, proprio nel luogo, dove cominciò l'incendio. Egli è dell'ordine Dorico, 202 piedi alto da terra, con 15 piedi di diametro, tutto di pietra soda di Portland, con una scala, nel mezzo, di marmo bianco. Il piedestallo è 21 piedi quadro, e 40 alto; essendo la fronte arricchita di bassirilievi curiosi.

MORALE, è la scienza, o la dottrina de' costumi; o sia l'arte di vivere bene e felicemente: dedotta dalla ragione, e dalla natura, dalla relazione, e dalla proprietà delle cose.

Nel qual senso, ell'è la stessa di quella, altrimente chiamata, *Etica*, o *moral Filosofia*, o la *dottrina de' doveri*. Vedi ETICA, FILOSOFIA, DOVERE, &c.

Non ostante la grande oscurità e l'incertezza nella scienza *morale*, il Signor Locke è d'opinione, che la dottrina de' costumi, sia egualmente capace d'essere portata alla dimostrazione, che la dottrina della quantità e del numero, che sono le più pure parti della Matematica. Vedi COGNIZIONE, DEMOSTRAZIONE, QUANTITA', NUMERO, MATEMATICA, &c.

Secondo quest' Autore, l'idea di un Ente Supremo, infinito nella potenza, bontà, e sapienza, di cui noi siamo fattura, e da cui dipendiamo; e l'idea di noi stessi, come creature ragionevoli intelligenti, se fossero debitamente considerate, porgerebbono tali fondamenti del nostro dovere, e tali regole d'operare, che si metterebbe la morale tralle scienze, capaci di dimostrazione; onde non s'ha da dubitare, che da' principj egualmente incontrastabili di quelli dalle Matematiche, per mezzo di conseguenze necessarie, si scoprirebbe e disvelarebbe, in pieno lume, la misura del bene e del male, o del giusto, e dell'ingiusto, ad ogni uno che si applicasse coll'istessa indifferenza ed attenzione all'una, siccome ei fa all'altre di queste scienze. Poichè le relazioni d'altri modi si possono certamente percepire, egualmente che quelle del numero e dell'estensione. Per esempio. Che *dove non vi è proprietà, non vi è ingiustizia*: quest'è una proposizione, così certa, come l'è qualunque d'Euclide; imperocchè l'idea di proprietà, essendo un dritto di qualche cosa, e l'idea d'ingiustizia, essendo l'invasione o la violazione di questo diritto, egli è evidente, che stabilite così queste idee, e questi nomi annessi loro; io posso così certamente conoscere questa proposizione per vera, come conosco, che un triangolo ha tre angoli, eguali a due retti. In oltre, *niun governo ammette un' assoluta libertà*. L'idea di governo, essendo lo stabilimento di una società, con certe regole o leggi, che ricercano della conformità fra loro; e l'idea di libertà assoluta, essendo che ciascuno faccia quel che gli piace, io son capace di essere certo della verità di questa proposizione, come di alcuna altra nella Matematica.

Ciò che ha dato il vantaggio, e la prerogativa alle idee di quantità, e le ha fatte credere più capaci di certezza, e di dimostrazione, che le idee del bene e del male, del giusto e dell'ingiusto, &c. si è, 1°. Che le prime possono rappresentarsi con segni sensibili, che hanno una più prossima corrispondenza con esse, che le parole o i suoni. I Diagrammi, tirati sulla carta, sono copie delle idee, e non soggette all'incertezza, che portan le parole nella loro significazione; ma non abbiam segni sensibili, che somiglino alle nostre idee morali, nè altro che parole, per esprimere tali idee; le quai parole, sebbene quando sono scritte, restino le stesse; nulladimeno le idee, alle quali suppliscono, possono cambiarsi nel medesimo uomo, e rare volte accade, che non siano differenti in diverse persone.

2°. Le idee morali sono ordinariamente più complesse delle figure; donde nascono queste due inconvenienze che sieguono: 1°. Che i loro nomi sono di una significazione più incerta; non essendo la precisa colle-

collezione delle idee ſemplici; a cui corriſpondo-
no, sì facilmente accordata; e perciò il ſegno, che ſi uſa per eſſe nel comunicarle altrui ſcambievolmente, e nel penſarvi, non porta realmente ſeco l'idea medeſima. 2°. La mente non può facilmente ritenere tali preciſe combinazioni, con tanta eſattezza e perfezione, quanto è neceſſario nella diſamina delle abitudini e delle corriſpondenze, delle convenienze, o delle ſconvenienze di molte di eſſe, l'une coll'altre; ſpezialmente dove s'ha da giudicarne per via di lunghe deduzioni, e coll'intervento di diverſe altre idee compleſſe, per moſtrare la convenienza o la diſconvenienza di due remote.

Una parte di tali ſvantaggi nelle idee *morali*, che le ha fatte credere incapaci di dimoſtrazione, ſi può in giuſta miſura rimediare con le diffinizioni, eſponendo quella collezione d'idee ſemplici, per cui ciaſcun termine è ſoſtituito, e dopo adoptando il termine, ſtabilmente e coſtantemente per queſta collezione preciſa. Vedi Definizione.

Il matematico conſidera la verità e le proprietà, che appartengono ad un rettangolo o ad un circolo, ſolo in quanto ſono idee nel ſuo proprio intelletto, ma che egli forſe non trova attualmente eſiſtenti, matematicamente, cioè preciſamente vere: Ciò non oſtante la ſua cognizione non ſolamente è certa, ma reale; perchè le coſe reali non vengono più oltre ſignificate, nè ſi vuol che lo ſieno, da alcune tali propoſizioni, che come coſe realmente convenienti a quegli archetipi nella mente; egli è vero dell'idea di un triangolo, che i ſuoi tre angoli ſono eguali a' due retti: Egli lo è vero ancora di un triangolo, dovunque egli eſiſta: quelche è vero di quelle figure, che hanno ſemplicemente un'eſiſtenza ideale nell'intelletto, ſi terrà vero di loro, anche quando vengono ad avere un'eſiſtenza reale nella materia. Quindi ne ſiegue, che la cognizione *morale* è tanto capace di una reale certezza, quanto lo ſono le matematiche: Imperocchè la certezza, non eſſendo altro, che la percezione di una tale convenienza, mercè l'intervento d'altre idee; le noſtre idee *morali*, egualmente che le matematiche, eſſendo anch'elle archetipe, le idee adequate o complete, produrranno una cognizione reale, egualmente che le figure matematiche. Quello che ſi richiede per rendere certa la noſtra cognizione, è la chiarezza delle noſtre idee; e quello che ſi richiede per farla reale, è che queſte corriſpondano agli archetipi.

Ma biſogna qui dirſi, che ſe la cognizione morale ſi metteſſe nella contemplazione delle noſtre proprie idee *morali*, e che queſte ſiano di noſtra propia fattura; che ſtrane nozioni vi ſarebbero della giuſtizia, e della temperanza? qual confuſione di virtù e di vizj ſi vedrebbe, ſe ogni uomo poteſſe farſene quelle idee, che gli piace? Si riſponde, niuna confuſione o diſordine, affatto, nelle coſe medeſime, nè ne' ragionamenti intorno ad eſſe; nè più che un cambiamento vi ſeguirebbe nelle proprietà delle figure, e nelle loro ſcambievoli relazioni, ſe uno faceſſe un triangolo con quattro angoli, o un trapezio con quattro angoli retti; cioè, in buono Italiano, niente altro, che la mutazione de' nomi delle figure, e chiamare quelle con un nome, che ſi chiamano ordinariamente con un'altro. Il cambiamento del nome, per verità, ſconcerterebbe al principio quello, che non ſa per quale idea ſia ſuſtituita: ma ſubito, che la figura è dilineata, le conſequenze, e le dimoſtrazioni ſon manifeſte e chiare.

Lo ſteſſo appunto avviene nella cognizione *morale*: abbia un'uomo l'idea di prendere da altri, ſenza il loro conſenſo, quelche eſſi giuſtamente poſſeggono, e chiami queſto, ſe gli piace, *giuſtizia*: quello che quì prende il nome, ſenza l'idea, che vi è anneſſa s'ingannerà, unendo un'altra idea ſua propria a queſto nome; ma ſi ſpogli l'idea di queſto nome, o ſi prenda come è nella mente di chi parla, che le ſteſſe coſe vi converranno, talmente, come ſe voi la chiamaſte *ingiuſtizia*. Una ſola coſa dobbiamo avvertire, che dove Iddio, o qualche altro Legislatore han definito alcuni nomi morali, vi han fatta l'eſſenza di quella ſpezie, alla quale appartiene queſto nome; e non vi è proprietà applicandoli o uſandoli altrimenti; ma in altri caſi è una mera improprietà di parlare, applicarli il contrario dell'uſo comune del paeſe, dove ſi uſano.

Morali, ſi dicono delle coſe riguardanti a' coſtumi, o alla condotta della vita. Vedi Maniera.

Oltre delle virtù Teologiche, come *fede*, *ſperanza*, *carità*, &c. vi ſono ancora le virtù *morali*, come *giuſtizia*, *temperanza*, &c. Vedi Virtu'.

Azioni Morali, ſono quelle, che rendono l'agente *buono*, o *cattivo*, e per conſequenza rimunerabile, e punibile, perchè tali da lui ſi fanno. Vedi Dio, ed Azione.

Cagione Morale. Vedi Cagione.

Certezza, o *aſſicuranza* Morale, ſi uſa per ſignificare una molto forte probabilità, in contradiſtinzione alla demoſtrazione matematica.

Evidenza Morale } Vedi { Evidenza.
Male Morale } Vedi { Male.
Favole Morali } Vedi { Favola.
Bene Morale } Vedi { Bene.

Impoſſibilità Morale, è quella, che altrimente ſi chiama *grandiſſima*, e quaſi *inſuperabile difficoltà*; in oppoſto all'impoſſibilità fiſica o naturale. Vedi Impossibilita'.

Neceſſità Morale } Vedi { Necessita'.
Perfezione Morale } Vedi { Perfezione.

Filoſofia Morale, è una ſcienza, il cui oggetto è di dirigere e formare i coſtumi degli uomini; di eſporne la ragione, e la natura delle azioni, ed inſegnarci ed iſtruirci, come dobbiamo acquiſtare quella felicità conveniente alla natura umana. Vedi Filosofia.

La *Filoſofia* Morale, è la ſteſſa di quella, altrimente chiamata *Etica* ed alle volte *morale*. Vedi Etica.

Quan-

Quantità Morale. Vedi Quantita'.

Senso Morale, è la facoltà, per la quale discerniamo, e concepiamo quelche è buono, virtuoso, bellissimo, &c. nelle azioni, costumi, caratteri, &c.

Un moderno Autore, si è forzato di provare, che è un senso peculiare, pel quale noi acquistiamo le idee di queste cose; e lo denomina senso *morale*. Vedi *Senso* Morale.

Teologia Morale, è quella, che tratta de' casi di coscienza, chiamata ancora *casuistica*, o *Teologia casuistica*. Vedi Teologia.

Universalità Morale. Vedi l'articolo Universalita'.

Morale di una favola, è la istruzione, che se ne cava. Vedi Favola.

Così, quando Fedro nella fine di una favola aggiunge *hoc illis dictum, qui &c.* forma questo quelche si chiama *morale*: I Greci la chiamano *ἐπιμύθιον*, quando è nel fine della favola; e *προμύθιον*, quando è nel principio. Tra' Latini era chiamata *affabulatio*.

Morale o *moralità*, dinota una conformità nelle cose, e nelle azioni a quelle obbligazioni inalterabili, che risultano dalla natura della nostra esistenza, e dalle necessarie relazioni della vita; sia a Dio, come nostro Creatore, o al Genere umano, come nostra creatura seguace.

MORATUR, ovvero Demoratur, in legge Inglese, significa tanto quanto egli *dimora*, cioè, che la parte non camina avanti, ma si ferma, o rimane sul giudizio della Corte, la quale prende tempo a deliberare, arguire, ed a riflettervi sopra. Vedi Dimorare.

Quando l'Avvocato, è di opinione, che la pretenzione della parte avversa è insufficiente in legge, allora *dimora* in legge, e la rimette al giudizio della Corte.

MORBIDO, o Morboso, in medicina, si applica a quelle parti, umori, &c. dove giace il male. Vedi Malattia.

Morbido, in pittura, si applica particolarmente alla carne fresca, e espressa molto al vivo.

MORBILLI, in medicina, è un male cutaneo, consistente in una apparenza generale di eruzioni, non tendenti alla suppurazione, ed accompagnati da febbre.

Questo male, sembra, che porti una grande affinità al vajuolo, essendo i sintomi, in molti riguardi, gli stessi: la cagione quasi la stessa, e 'l governo, e la cura non molto differenti. Vedi Vajuolo.

L' eruzioni, ordinariamente appajono verso il quarto giorno, simili alla morsicatura di una pulce, per sopra tutto il corpo; ma più grosse, e più robiconde, e con maggiore infiammazione di quelle del vajuolo, e svaniscono in quattro o sei giorni, dopo la loro apparenza; essendo, quando sono nel maggior grado, non più grandi di una capo di spilla.

I *morbilli*, sono più tosto malsani, che periglicsi, sebbene spesso declinano all' etticia, per una tosse, che lasciano dietro.

MORBO, è un termine puramente Latino, che significa *malattia*. Vedi Malattia.

Morbo *Comiziale*, dinota l'epilessia, o mal caduco, così chiamato da' Romani, perchè quando in ciascuna delle loro pubbliche assemblee, le persone cadevano giù, prese da questo male, immediatamente cessavano e discioglievano i comizj, che era l'appellazione ordinaria di tali corti. Vedi Epilessia, e Comiziale.

Morbo *Gallico*	Vedi	*Mal* Venereo.
Morbo *Prodromo*		Prodromo.
Morbo *Pedicolare*		Pedicolare.
Morbo *Regio*		Itterizia
Morbo *Virginale*		Clorosi.
Colera Morbo		Collera.

MORCHIA, in Farmacia, è una medicina, fatta di risora o sedimento di olive spremute. Ella è un'astringente. Vedi Oliva.

MORFEA, è una sorte di lentigine leprosa, o crosto, che esce alle volte sulla pelle, particolarmente intorno alla fronte, chiamata ancora *alphus*. Vedi Alfo.

MORGANATTICO *matrimonio*. Vedi Matrimonio.

MORESCO, o Morisco, è una spezie di pittura, intaglio, &c. fatto alla maniera de' mori, composta di molte opere grottesche e di compartimenti, promiscuamente iramischiati, non contenente alcuna figura umana perfetta, o altro animale; ma bensì una rozza somilianza di uccelli, bestie, alberi, &c. Vedi Grottisco.

Sono queste ancora chiamati *arabeschi*, e son particolarmente usati negli arazzi, e ne' dammaschi. Vedi Arabesco.

I balli *moreschi*, sono quelli fatti insieme, ad imitazione de' mori, come le sarabande, le chiaconi, &c. che ordinariamente si fanno con castagnette, tamburi, &c. Vedi Castagnette.

MORIA. Vedi Mortalita' *di animali*.

MORRA, tra cacciatori, è una compagnia, o unione di cignali, in contradistinzione di branco. Si dice una *morra* di daini, o di cervi nella tale foresta. La cerva comincia ad ammorrarsi nel mese di Decembre. Vedi Caccia, e Cacciare.

Nel linguaggio della caccia, vi sono varj termini, usati per le compagnie delle diverse specie di cacciagione, si dice una *morra* di cervi, di cignali, &c.

MORSELLI, sono denominazioni, date a quelle forme di medicine, che debbono masticarsi, come una lozanga, significando la voce, un bocconcino. Vedi Lozanga.

MORSO *del Diavolo*, Morsus *Diaboli*, è una pianta, che par, che abbia una francia intorno al fondo della sua radice, altrimente chiamata *succisa*. Vedi Succisa.

Ella ha la sua denominazione dalle sue radici, che pajono, come se fossero mangiate o morsicate nell' estremi: il che la gente superstiziosa attribuisce

buisce di averle mangiate il Diavolo, per invidia, affinchè non avessimo noi tanto di questa salutifera radice. Ella era anticamente riputata, come un buono alessifarmaco; ma ora è assai fuori di uso. Da una somiglianza, che le ha l'orlo delle tube falloppiani, ha ottenuto la stessa denominazione. Vedi FALLOPPIANO.

MORSO *di cane rabioso*. Vedi IDROFOBIA.

MORSO *di vipere*. Vedi VIPERA.

MORTAJO, è un pezzo d'artiglieria grosso, e largo, proprio a gittar delle bombe, carcasse, pietre, &c. Vedi CANNONE, BOMBA, CARCASSA, &c.

Vi sono due specie di *mortaj*, ono sospeso o montato sopra un carro, colle ruote basse, alla maniera de' cannoni, chiamato *mortajo pendente*. Vedi MONTARE. L'altro fisso sopra una base immobile, chiamato mortajo *fermo* o *stabile*.

Alla testa del diametro del *mortajo*, v'è la camera, per caricarvi la polvere; si suol questa fare cilintrica per tutto, salvo che nella base, che si fa emisferica: Sebbene alcuni de' più moderni ingegnieri preferiscono le camere sferiche; poichè la superficie di queste, essendo minore, sorto eguali capacità, fa men resistenza alla polvere. Vedi CAMERA.

La doppiezza del *mortajo*, vicino alla camera, ha da essere molto più grande, che intorno alla bocca; per ragione che la polvere fa uno sforzo molto maggiore intorno alla camera, che altrove. Il diametro della camera ha da essere molto meno di quello della bocca; per cagione, che le bombe, &c. sono molto più leggiere delle palle, di diametro eguali, e per conseguenza poco polvere vi basta. Vedi PALLA.

Per caricare un MORTAJO. La propria quantità di polvere, si mette nella camera, e se vi è qualche spazio vuoto, s'empie di paglia; alcuni preferiscono un chiodo di legno. Sopra di questo mettono un pezzo di zolla; altri un turacciuolo di legno, aggiustato alla bocca del pezzo; e finalmente la bomba, prendendo cura, che il fusciolo sia nel suo asse, e l'orificio sia rivolto dalla bocca del pezzo. Quelche rimane si dee riempiere di paglia, zolla, &c., dimaniera che non si faccia l'esplosione, senza una somma violenza. Vedi CARICO.

La quantità della polvere da usarsi si ritrova, con dividere il peso della bomba per 30; benchè questa regola non sia sempre strettamente osservata. Vedi POLVERE.

Per elevare il MORTAJO, in modo che il suo asse faccia un'angolo dato coll'orizzonte, s'applica la livella dell'artiglieria o il quadrato del cannoniere, l'uso del quale si può vedere sotto l'articolo LIVELLA, e QUADRANTE; vedi ancora ELEVAZIONE. Un'elevazione di 70 o 80 gradi, è quella, che ordinariamente si sceglie per rendere i *mortai* più servibili, nel gettar delle bombe dentro le Città, forti, &c. benchè il maggior tiro sia nei 45°. Vedi TIRO.

Se i pezzi de' *mortai* fossero, come dovrebbero essere esattamente simili, e se i loro requisiti di polvere fossero come i cubi de' diametri delle loro diverse cavità, e se le loro bombe, carcasse, &c. fossero parimente simili; allora paragonando simile con simile, i loro tiri sul piano dell'orizzonte sotto lo stesso grado dell'elevazione, sarebbero eguali; e per conseguenza un pezzo, essendo ben provato; cioè il tiro della granata, bomba, o carcassa, &c. trovandosi ad un certo grado di elevazione, tutto il maneggio del pezzo di *mortajo*, diverrebbe molto facile, ed esatto.

Ma poiche i *mortai* non sono così simili, si richiede, che il tiro del pezzo, in qualunque grado noto di elevazione, si ritrovi accuratamente per mezzo della misura; dalla quale possono determinarsi tutti gli altri tiri.

Così per trovare il tiro del pezzo in qualche altra elevazione richiesta: Dite, siccome il seno del doppio dell'angolo, sotto del quale era fatto l'esperimento, è al seno del doppio dell'angolo proposto; così è il tiro conosciuto, al tiro richiesto.

Supponete, per esempio, che si voglia trovare il tiro di un pezzo elevato a 30 gradi e 2000 canne; per trovare il tiro dello stesso pezzo, collo stesso carico, quando è elevato a 45 gradi, prendete il seno di 60°., doppio di 30°., e fatelo primo termine della regola del tre; il secondo termine sarà il seno di 90°., doppio di 45°.; e 'l terzo il tiro dato 2000. Il quarto termine sarà 2310, il tiro del pezzo in 45°. Se l'elevazione maggiore di 45°, in vece di raddoppiarla, prendete il seno del doppio suo complimento a 90°. Siccome supporrete l'elevazione di un pezzo essere 50°, prendete li seno di 80°, doppio di 40.

In oltre, se data una distanza determinata, alla quale è diretta la palla, e si richiede l'angolo di elevazione per produrre un tale effetto: il tiro noto ha da essere il primo termine nella regola del tre, che supporrete 2000 canne: il tiro proposto, che supporrete 1600 canne, il secondo termine; ed il seno di 60, doppio dell'elevazione per il tiro di 2000 canne, il terzo termine. Il quarto termine troverà il seno di 43°, 52' la cui metà 21°, 56' è l'angolo di elevazione, che il pezzo ha d'avere, per produrre l'effetto desiderato. E se 21° 56' si levano da 90°, avrete 68°, 4' per l'altra elevazione del pezzo, colla quale si produrrà similmente lo stesso effetto.

NOTATE: Per evitar l'intrigo di trovare i seni de' doppj angoli dell'elevazione proposta; il Galileo e 'l Torricelli ci danno la seguente tavola, dove i servi degli angoli trovati, si hanno per mezzo dell'ispezione.

Va-

Gradi	Gradi	Tiri	Gradi	Gradi	Tiri
90	0	0	0	0	0
89	1	349	66	24	7431
88	2	698	65	25	7660
87	3	1045	64	26	7880
86	4	1392	63	27	8090
85	5	1756	62	28	8290
84	6	2709	61	29	8480
83	7	2419	60	30	8660
82	8	2556	59	31	8829
81	9	3090	58	32	8988
80	10	3420	57	33	9135
79	11	3746	56	34	9272
78	12	4067	55	35	9397
77	13	4384	54	36	9511
76	14	4695	53	37	9613
75	15	5000	52	38	9703
74	16	5299	51	39	9781
73	17	5592	50	40	9841
72	18	5870	49	41	9903
71	19	5157	48	42	9945
70	20	6428	47	43	9976
69	21	6691	46	44	9994
68	22	6947	45	45	10000
67	23	7193			

L'uso della Tavola è ovvio. Supponete per esempio, che si sappia per esperienza, che un *mortajo*, elevato 25°, caricato con tre libbre di polvere, tira una bomba alla distanza di 350 braccia, e che si richiede, con lo stesso carico, gettare una bomba cento braccia più lontano: Cercate nella tavola il numero, corrispondente a' 15 gradi, e lo troverete 5000. Allora siccome è 350 a 450; così è 5000 al quarto numero, che è 6428. Trovato questo numero, o quello più vicino nella tavola, ed all' incontro vi troverete 20°, o 70°, angoli di elevazione.

In quanto al peso, dimensioni, &c. delle bombe, &c. da gettarsi da' *mortaj*; e alle linee di projezione. Vedi Bomba, Projettile, &c.

MORTE, Mors, si considera generalmente, come la separazione dell' anima dal corpo; nel qual senso ella è opposta alla vita, che consiste nella di loro unione. Vedi Vita.

I Fisici ordinariamente definiscono la *morte* per un total impedimento della circolazione del sangue, ed una cessazione delle funzioni animali e vitali conseguenti, come della respirazione, sensazione, &c. Vedi Circolazione, Funzione, &c.

Un corpo animale per le azioni inseparabili dalla vita, soggiace ad un cambiamento continuo. Le sue fibbre più piccole divengono rigide, i suoi vasi minuti diventano fibbre solide, e non più pervj a' fluidi: i suoi vasi maggiori s'indurano, e si restringono, ed ogni cosa divien cotratta, chiusa, ed otturata, donde la siccità, l' immobilità, e l'estenuazione, osservata nella vecchiaja. Per tali mezzi, gli usi de' vasi più minuti, si distruggono, gli umori si ristagnano, indurano, e finalmente coalescono co' solidi. Così sono intercetti e perduti nel corpo i fluidi più sottili; indebolita la concozione, ed impedito il ristoro; solamente i succhi più grossolani continuano a scorrere lentamente pe' vasi maggiori, per la preservazione della vita, dopo che son distrutte le funzioni animali.

Finalmente nel progresso di questi cambiamenti diviene la stessa *morte* inevitabile, come una conseguenza necessaria della vita. Vedi Fibbra, Età, &c.

Ma di rado avviene, che la vita sia così allungo protratta; o che le morte succeda puramente da' discapiti e deterioramenti della vecchiaja. Le malattie, lungo ed orrido treno, rendono quest' opera più corta. Vedi Malattia.

Inimicizia a Morte, o Capitale, ne' libri legali Inglesi, della *deadly feud* *, è una professione d' irriconciliabile inimicizia, fintantoche la persona si vendica colla morte del suo nemico.

* *La voce feudo è derivata dalla Tedesca* fehd, *che siccome osserva l' Ottomanno, significa, modo bellum, modo capitales inimicitias*. Vedi Feudo.

Una tale inimicizia e vendetta, era permessa per le antiche leggi Inglesi, nel tempo de' Sassoni; ciò è, se uno era ammazzato, e non si facea una sodisfazione pecuniaria al parentato, era a costui permesso prender le armi e vendicarsi dell' omicida; il che chiamavasi *Feudo mortale*, e questo probabilmente fu l' origine dell' appello. Vedi Appello.

Pleggio Morto, Mortagagio.

Conto Morto, in Mare, è quella estimazione, quel giudizio o congettura, che il marinaro fa del luogo, dove è il vascello, tenendo un conto del suo camino per mezzo di un troncone, per conoscere il corso, al quale è diretto dalla bussola, e per rettificar tutto coll' inclinazione per la costa del cammino, &c. secondo il contrapeso del Vascello; dimaniera che questo *conto*, è senz' alcuna osservazione del Sole, della Luna, e delle Stelle; e si ha da rettificare tanto spesso, quanto si sarebbe con una buona osservazione. Vedi Scandaglio.

Acqua Morta, è l'acqua di reflusso, proprio dietro la poppa di un Vascello. Ella è così chiamata, perchè non passa così rapidamente, come l'acqua scorrente da' suoi lati.

Se un Vascello ha un gran reflusso, che siegue la sua poppa, si dice, che fa molt' *acqua morta*.

MORTISAGA. Vedi Pidocchio *Fastidico*.

MORTALITA', è un termine, frequentemente usato, per significare un morbo contagioso, che distrugge gran quantità di persone o di bestie. Vedi Malattia, Peste, &c.

Mortalita' *di animali*, è una *mortalità* o morbo contagioso, che avviene ad un bestiame. Vedi Mortalita'.

Le *mortalità* degli animali, nascono da varie cagioni, e principalmente dal calore e dalla stagione secca, o più tosto da una general putrefazione dell'

dell'aria, che raccoglie un infiammazione nel sangue ed un gonfiamento nella gola, che subito si pruova mortale, e si communica da uno all'altro. I sintomi sono generalmente un inclinazione, e gonfiamento del capo, un rauco mormorio nelle fauci, un corto respiro, palpito di cuore, vacillamento, abbondanza di gomma o viscidume negli occhi, &c. il fiato caldo, e la lingua rilucente. La più notabile *mortalità* di animali, della quale abbiamo notizia, è quella mentovata nelle *Transazioni filosofiche*, che si sparse per la Svezia, la Germania, in Pulonia, &c.

Il contaggio sembrava propagarsi in forma di una nebbia torchina, che cadea sul prato, ove pascolava il bestiame, dimanierache il gregge intero si ritirava infermo, e molto debole, rifiutando la pastura; e molti di quelli animali morivano frallo spazio di ventiquattrore. Facendosi la dissezione corrosa si trovarono le milze grandi, e corrotte, e la lingua sfacelosa, corrosa, &c. Quelle genti, che si custodirono, senza un dovuto riguardo alla loro propria salute, furono infettati da loro, e morirono come le bestie.

Alcuni imaginano, che ella ebbe la sua origine da' vapori nocivi, esalati dalla terra in tre distinti tremuoti, intesi nelle vicinanze del luogo, dove ebbe principio il male: benchè il Dottor Slare giudica doversi più tosto attribuire ad un sciame d'insetti volatili. L'antidoto pe' sani, e la medicina pe' malati, furono gli stessi, cioè parti eguali di fuligine, di polvere da schioppo, di solfo, e di sale, con tanta acqua bastante a lavare, e tracannate un cocchiajo a dosa.

Note di Mortalita', tra gl'Inglesi, sono liste ebdomadarie, compilate dagli Scrivani della Parrocchia, per dentro ed intorno di Londra, contenenti il numero di quelli, che muojono di ciascun male, non meno che di quelli che nascono ogni settimana. Vedi Nota.

Le *note di mortalità* comprendono, non solamente le strade, i suborghi, e le libertà di Londra, e di Westminster, e'l borgho di Southwark; ma anche quindici Parrocchie di fuori, le più prossime. Nel qual caso si restringono alli battesimi ed alle sepolture delle Chiese Parrocchiali; ed in quanto a quelli de' dissentisti, quacqueri, &c. non vengono sotto la cognizione de' Scrivani della Parrocchia.

Queste note sono molto antiche in Inghilterra, ad imitazioni delle quali si è stabilito il simile in Parigi. Esse sono molto utili per molte ragioni, particolarmente per giudicare della mortalità, relativamente a ciascuna malattia, e se un male epidemico o d'infezione, cresce o si sminuisce.

Vi sono parimente de' cataloghi annui, raccolti dagli ebdomadali: Da questi si scuopre, che il numero annuo de' sotterramenti di Londra, è di 25, o 26 mila. In Parigi di 17, o 18 mila.

Il Signor Graunt, il quale ha esaminati accuratamente i cataloghi de' morti di Londra, ne ha scritto un trattato espresso. Trall'altre cose, egli calcola, che di 100 persone nate in una settimana medesima, frallo spazio di sei anni non vene rimasero che 64; e 40, nella fine di 16 anni anni; e nella fine di 26 anni soli 25; e nella fine di 36 anni, 16; nella fine di 46 anni, dieci; nella fine di 56 anni non più di sei; e nella fine di 66 anni, soli tre; e nella fine di settantasei anni uno; e nella fine di 80 anni, si ridusse a niuno.

Egli fa similmente vedere, che in Inghilterra generalmente sono più i nati de' morti; ma in Londra più i morti, che i nati; la proporzione delle nascite co' sotterramenti è nella prima, come $1\frac{1}{4}$ ad uno; nella seconda come $1\frac{1}{3}$ ad uno. Così ancora in molte Città piccole ed altre Terre di mercato, ritrovano i sotterramenti $1\frac{7}{100}$ per una nascita. Ma in Parigi questa proporzione è maggiore di quella di Londra; poichè ivi le morti sono $1\frac{1}{2}$ ad una nascita. Ne' Villagi d'Inghilterra, ne muojono più pochi di quelli, che nascono, non essendovi che una morte ad $1\frac{1}{100}$ nascità. Vedi Matrimonio.

MORTAMAMO, o Manumorta,* in legge, è l'alienazione delle terre e tenimenti, fatta ad una società, ad un corpo o fraternità, ed a' loro successori, come Vescovi, Parrochi, Vicarj, &c. le quali alienazioni non passono farsi, senza licenza del Re, e quella del Lord della Signoria, o del Re solamente, se si tiene immediatamente il terreno da lui.

* *La voce, letteralmente, dinota* mano morta, *essendo un composto di* morte *e* mano. *Perciò l'Ottomano definisce la* manomorta, *essere il possesso di coloro, che sono, per così dire, immortali, perchè essi non cessano di avere eredi: di maniera che il corpo non ritorna al suo prince Signore; essendo usato* mano *per possesso; e* morte, *per antifrasi, per immortale. Altri assegnano la ragione del nome così: che i servigi, e gli altri profitti dovuti per tali terre, non verrebbero, senza una tal licenza in mano morta, cioè talmente dedicate a Dio, o ad usi pii, che sieno differenti dall'altre mani, tenimenti o ereditamenti, e che non ritornano al donante, o a qualche uso comune, o temporale.*

I Presidenti e Governatori degli Spedali, possono, senza licenza in *mano morta*, comperar terre, &c., che non eccedono l'annuo valore di 3000 lire. *Stat.* 14. *Carl.* 2.

MORTIERO, è una berretta o insegna di dignità, portata da' Cancellieri, e Gran Presidenti del parlamento di Parigi. Quella portata dal Cancelliero è un pezzo di drappo d'oro, vestito e fasciato d'armellino. Quello del primo Presidente è un pezzo di velluto, orlato con lacci d'oro; quello degli altri Presidenti, è solamente un pezzo di laccio d'oro. Anticamente lo portavano sul loro capo; ma ora lo portano in mano, eccetto nelle gran cerimonie, come nell'ingresso de' Re. Quindi la denominazione *Presidenti a Mortiero*.

MORTIFICAZIONE, Necrosis, in medicina, è una

è una totale estinzione del calor naturale del corpo, o una parte di esso. Vedi Calore.

Alcuni definiscono la *mortificazione*: un male, dove i succhi naturali di qualche parte, perdono tutto il loro proprio moto; e per questo mezzo cadono in un movimento fermentativo e cortoto. e distruggono la tessitura della parte.

Vi sono due specie, o piuttosto gradi di *mortificazione*, una chiamata cancrena, che è una *mortificazione* nel suo primo stato; l'altro uno *sfacelo*, che è una perfetta e compiuta *mortificazione*. Vedi Cancrena, Sfacelo, &c.

MORTUARIO, è un dono lasciato in morte da uno, alla sua Chiesa Parrocchiale, per la ricompenza delle decime ed offerte personali, non pagate interamente in vita.

Il *mortuario* non è propriamente ed originalmente dovuto all'incumbente da altri, in fuor che da quelli della sua Parrocchia. Ma per costumanza, in alcuni luoghi del Regno d'Inghilterra, si paga a' Parrocchiani dell'altre Parrocchie, siccome i corpi passano per le medesime.

Capo Morto. Vedi l'articolo Capo.

MOSAICO, * *o lavoro a* Mosaico, è un assembramento di piccoli pezzi di vetro, di marmo, di conchiglie, di pietre preziose, di legni, &c. di varj colori, tagliati in quadro, e cementati sopra un fondo di stucco, &c. per imitare i colori naturali, e le degradazioni della pittura. Vedi Pittura. Nel qual senso, *opera Mosaica* inchiude l'*intarsio*, il *rimesso*, e simili.

* *I Critici non convengono intorno all'origine del nome: alcuni la derivano da* mosaicum, *ch'è corrotto da* mosaicum, *o* musivum, *com'era chiamato da' Romani. Lo Scaligero deriva questa voce dal Greco* μοῦσα, *e crede che sia stato dato questo nome a tai lavori, perchè assai fini, delicati, ed ingegnosi. Il Nebricense è di opinione, che fu così chiamato, perchè*, ex illis picturis ornabantur musea.

Ma nel suo proprio e ristretto senso, *Mosaico*, solamente inchiude i lavori di pietra, di metalli, e di vetro; essendo quei di legno distinti col nome di *rimesso*, e d'*intarsio*. Vedi Intarsio, Rimesso, &c.

Altri fan distinzione, tra *Mosaico*, ed *Intarsio*. Nell'opera a *Mosaico*, così propriamente detta, le diverse pietre sono tutte dell'istesso colore; ed i cambiamenti, e le diminuzioni de' colori e dell'ombre, si fanno con applicare differenti pietre l'una sopra l'altra, ma tutte del medesimo colore. L'intarsio al contrario, costa di pietre di colori differenti; e con queste vengono espressi i diversi colori, l'ombra, le degradazioni, &c.

Il *Mosaico* sembra aver tratta la sua origine dal *pavimento*. Il bell'effetto e l'uso de' pavimenti, composti di pezzi di marmo di differenti colori, così ben connessi insieme, che quando sono asciutti si possono pulire e lustrare, e che tutto in uno, sia un bello e solido corpo; che calpestato di continuo, e bagnato con acqua, non viene punto danneggiato, diede l'idea al pittore, che presto recò l'arte a molta maggior perfezione: sino a rappresentare fogliami, maschere, ed altri pezzi grotteschi di varj colori, sopra un fondo di marmo nero o bianco. Finalmente, osservando il buon effetto, che questa spezie di lavoro avea ne' pavimenti, e trovando che resisteva all'acqua, si procedette ad intonacarne le muraglie, e fare varie figure per ornamento de' templi e de' pubblici edifizj.

Ma non producendo la natura bastevole varietà di colori ne' marmi, da poter dipingere tutte le spezie di oggetti, si pensò di contraffarli ed imitarli, con colori di vetro e di metalli; nel che si riuscì tanto bene, che avendo data ogni maniera di tinte ad un infinito numero di piccoli pezzi di queste due materie, per contrafare le pietre di varj colori, affine di farle acquistar maggior pregio; gli artefici le ordinarono e disposero con sì grande artificio, che il loro *Mosaico* parea quasi contrastare colla pittura. Questa foggia di rappresentare oggetti, ha il vantaggio, che il lavoro resiste alle ingiurie dell'aria, egualmente che il marmo stesso; ed anche diventa più bello col tempo; il quale guasta e scancella ogni altra sorta di pittura.

Ma i medesimi sono andati più oltre, e lasciando il vetro ed i metalli, come materiali troppo vili, hanno introdotto, insieme coi più fini marmi, le più ricche delle pietre preziose, come l'agata, il lazzuli, le pietre, le corniole, gli smeraldi, le turchesi, &c.

Di queste tre spezie di lavoro a *Mosaico*, quella del vetro colorato e de' metalli, è ora poco in uso, benchè di un lustro, e d'una durevolezza maravigliosa: delle altre due, quella de' marmi solamente, è in uso comune; essendo il *Mosaico* di pietra preziosa tanto caro, che que' pochi artefici, che vi si applicano, appena ne fanno de' lavori in picciolo, come ornamento pe' pezzi di altare, tavole per ricche gallerie, per gabinetti, &c. Sebbene da questi se ne ha da eccettuare quella fontuosa Cappella de' Duchi di Toscana, che in tanto lungo tempo si è lavorata, e che se sarà mai finita, sarà un nobile monumento della magnificenza e della pietà di que' Principi, egualmente che della pazienza e della abilità degli operai, che vi sono impiegati.

Entreremo intanto noi in qualche particolar divisamento, intorno alla maniera di lavorare in queste tre spezie di *Mosaico*; alle quali aggiugneremo la quarta, molto più nuova, ma egualmente ingegnosa, che alcun' altra; cioè di un *Mosaico*, che si fa con un certo gesso o talco, il qual si trova nelle cave di pietra, vicino Parigi.

Lavoro Mosaico *di vetro*. — In questo si comincia con pezzetti di vetro, che si procurano di tanti differenti colori, quanto lo sia possibile. A tal effetto essendo disposto le fornaci de' vetrai, ed essendo già le loro pentole o crogiuoli, pieni

ni della materia, di cui si fa il vetro, o piuttosto di vetro già fatto, si mette quel colore o quella tintura, che si crede a proposito in ciascun crogiuolo, sempre cominciando dal più debole, ed aumentando la forza de' colori da' crogiuoli, fintantochè si viene alla tinta più profonda, come si fa nel mischiare o stemperare i colori sopra una tavolozza, per dipingere ad olio. Quando il vetro ha avuta una sofficiente cottura, e tutti i colori sono nella lor perfezione, si cava fuori il vetro caldo, e immediate si stendono sopra un marmo liscio, schiacchiandolo giù con un altro marmo simile, ed appresso tagliandolo in fette d'eguale grossezza, di circa un pollice e mezzo. Allora con un' istrumento, dagl' Italiani, chiamato *bocca di cane*, si fanno degl' altri pezzi quadri, ed altri di differenti figure e grossezze, secondo richiede il bisogno; questi si dispongono ordinatamente in cassette, siccome nel dipingere a fresco, si usa di schierare tutte le diverse tinte in gusci o conchiglie, secondo il lor colore.

Se si vuole aver dell' oro, o nel fondo della pittura, o negli ornati, o ne' panneggiamenti, si prendono alcuni pezzi di vetro, formati e tagliati nella maniera poc' anzi avvisata. Questi s' inumidiscono da un lato con acqua di gomma, ed indi si coprono con foglia d'oro. Quindi si mette questo pezzo, o diversi pezzi in una volta, sopra una paletta da fuoco, che pongono nella bocca della fornace, dopo d'averli prima coperti con un' altro pezzo cavo di vetro. Quì si continua tenerli, finchè son fatti roventi; ed allora si estrae la paletta tutt' in una volta, ed il metallo riman legato sì fortemente al vetro, che non lo lascia mai più.

Ora, per applicare questi diversi pezzi, per formarne una pittura, si fa prima un cartone o disegno: indi si trasferisce questo sul fondo, o sia sul getto, e vi s' impronta, calcando, come nelle pitture a fresco. Vedi Fresco.

Dovendosi questo getto o smalto applicare all' ingrosso, sul muro, si manterrà fresco e molle per un tempo considerabile, di manierachè se ne può preparare abbastanza, in una volta, per il lavoro di tre o quattro giorni: si prepara di calcina fatta di pietra dura, con polvere di mattoni finissima, con gomma tragacanta, e con chiara d'ovo; quand' è così preparato e disteso sul muro, ed è finito il disegno di ciò, che si vuol rappresentare, con mollette si piglian fuora i pezzetti di vetro, schierandoli l' uno dopo l'altro; e attenendosi sempre rigorosamente al lume, all' ombra, ed alle diverse tinte e colori, rappresentati nel disegno; premendoli o schiacciandoli giù con un regoletto; che serve, e per affondarli nel getto, e per rendere la superficie eguale.

Così, con un lungo tempo, e con infinita pena e pazienza, si finisce l' opera, che è sempre più bella, secondo che i pezzi di vetro sono più uniformi, e schierati ad altezze più eguali. Alcuni di questi lavori, son fatti con tanta aggiustatezza, che appajano lisci, come una tavola di marmo, e così finiti e perfetti, quanto una pittura a fresco; con questo vantaggio, che hanno un bellissimo lustro, e che dureranno quasi per sempre.

I lavori più insigni di questa spezie, che sieno venuti fino a noi, e quelli sul modello de' quali hanno i moderni ravvivata l' arte, ch' era quasi perduta, sono quelli della Chiesa di S. Agnese, anticamente il tempio di Bacco in Roma; oltre alcuni, che si vedono in Pisa, in Firenze, e in altre Città d' Italia. I più stimati fra i lavori de' moderni, sono quelli di Giuseppe Pino, e del Cav. Lanfranchi, nella Chiesa di S. Pietro in Roma. Ve ne sono assai buoni parimente in Venezia.

Lavoro Mosaico *di marmo, e di pietre preziose*. Queste due spezie hanno una tal prossima relazione ed affinità tra di loro, in quanto alla maniera di lavorarle, che per evitare la repetizione, le daremo ambedue a un tratto; osservando, di passaggio, in che l'una differisce dall'altra, o nel segare, o nel disporre le pietre.

Il *mosaico* di marmo, si usa in opere grandi, come ne' pavimenti delle Chiese, delle Basiliche, e de' Palazzi, e nell' incrostazione e ne' compartimenti delle muraglie de' medesimi edifizj. In quanto a quello delle pietre, spezialmente delle pietre preziose, si usa solamente in lavori in piccolo, come si è osservato di sopra.

Il fondo de' lavori *Mosaici* tutto di marmo, suol essere un massiccio di marmo, o bianco o nero. Su questo fondo s' intaglia il disegno con uno scalpelletto, dopo d'averlo prima calcato. Quando si è scavato ad una profondità sufficiente, cioè di un pollice o più, si riempie di marmo di un colore acconcio, prima contornato, secondo il disegno, e ridotto alla grossezza della cavità, per mezzo di varj istromenti. Per far, che i pezzi, così inseriti nelle cavità, si mantenghino (i cui diversi colori debbono imitare quelli del disegno) si adopera dello stucco, composto di calcina e di polvere di marmo, o una colla, che ogni artefice prepara differentemente: dopo di che, il lavoro mezzo si polisce, e si liscia con una spezie di pietra, alquanto dolce.

Fatte spiccare così le figure, il pittore o lo scultore stesso delinea con un pennello i colori delle figure, non determinati dal fondo, e nella stessa maniera fa delle incisioni o tagli, ne' luoghi, dove han da essere le ombre; e fatto ch'egli ha collo scalpello tutte le incisioni ed intagli, che occorrono, gli empie con cemento o colla nera, composta in parte di pece di Borgogna, versatavi calda; levando via in appresso quelch' è superfluo, con un pezzo di pietra dolce di mattone, che con l' acqua e col cemento battuto, porta via i rilievi della colla, pulisce il marmo, e rende il tutto così eguale, che si crederebbe, che fosse di un solo pezzo: Quest' è quella spezie di *mosaico*, che si vede nella magnifica Chiesa degl' Invalidi, in Parigi, e nella sontuosa cappella di Versaglies;

col quale sono incrostati alcuni appartamenti interi di quel palazzo.

In quanto al lavoro Mosaico *di pietre preziose* : vi si richieggono altri più delicati istrumenti, che quelli, che s'adoprano nel marmo; come ruote, spilli, lastre di stagno, o latta, &c. in uso appresso i lapidarj, e gl'incisori in pietra. Siccome in questo lavoro non v'entrano, se non i più ricchi e pezzi di marmi, e pietre, così per metterle più ampiamente in opera, si segano in sottilissime foglie, che appena eccedono mezza linea di grossezza; il pezzo o appoggio per segarle, è attaccato saldamente con corde, sopra un banco, un poco elevato sopra un pezzo di legno, uno o due pollici alto. Due perni di ferro, che sono da una parte del pezzo, e che servono a tenerlo attaccato, servono ancora a dirigere la sega. I pezzi da segarsi, si mettono in una morsa, fatta apposta; nel qual stato, con una certa sega o arco di sottil filo d' ottone, accerchiato sopra un pezzo di legno, che ha molla, insieme collo smeriglio ammollato nell'acqua, la sega si va gradualmente accomodando, con seguitare i tratti del disegno fatto sulla carta, ed incollato sul pezzo. Vedi Tarsia, e Rimesso.

Quando vi son de' pezzi, abbastanza fazzonati, per formare un fiore intero, o qualche altra parte del disegno, vi si applicano. Il fondo, che sostiene questo *mosaico*, è ordinariamente di pietra viva. La materia, colla quale le pietre sono insieme unite, è una mastica, o uno stucco, disteso assai sottile sulle foglie, secondo che sono preparate; e le foglie in questo stato s'applicano con molle o forbici. Se qualche contorno, o lato d'una foglia, non è, o rotondato abbastanza, o quadrato per potersi adattare al luogo, dove s' ha da mettere in opera, quand' è troppo grande, si minora con una lima di ottone; e quand' è troppo piccolo, si maneggia con un dilatatojo, e con altri istromenti lapidarj.

Maniera di fare lavoro a Mosaico *di gesso*, o sia d'una spezie di talco duro, o pietra lucida trasparente, che si trova nelle cave di Montmartre, vicino Parigi, tra le pietre, che di là si cavano per fare il gesso di Parigi. È differente dal gesso, ma ritiene il nome, che i Romani davano al gesso, cioè *gypsum*. Vedi Gesso, e Gipso.

Di questa pietra, calcinata in una fornace, ridotta in calcina, e passata per uno staccio, si fanno una spezie di marmi artificiali, che imitano le pietre preziose, e di questi si compone un'opera a *mosaico*, che poco decade o dalla durevolezza o dalla vivacità delle pietre naturali; e che ha questo vantaggio, che ammette de' pezzi continuati, o delle pitture di compartimenti interi, senza alcuna giuntura visibile.

Alcuni fanno il fondo di gesso di Parigi, altri di pietra viva: Se si fa del primo, si dispone in una forma o telajo di legno, della lunghezza e larghezza del lavoro, che si è destinato, e grosso circa un pollice e mezzo. Questa forma o cassa è fatta in guisa, che gli arpioni, essendo solamente congiunti negli scavi, con semplici perni, si possono distaccare, e così smontar il telajo, quando il gesso è secco. Questo telajo, si copre da una parte con una forte tela, inchiodatavi tutta d'intorno; ed essendo posto orizontalmente, con la tela nel fondo, si riempie di gesso, passato per uno staccio molto capace. Quando il gesso è mezzo asciutto, la forma si rizza perpendicolarmente, e si lascia in questo stato, fintantochè la materia è perfettamente secca; allora si cava fuori, con disfare o smontare il telajo. In questo *mosaico*, il fondo è la parte principale. Per preparare intanto il gesso stacciato, da applicarsi su questo fondo, si scioglie e si fa bollire in ottima colla Inglese, e dopo d'avervi mischiato il colore, che egli ha da portare, s'impasta il tutto, e si riduce nell'ordinaria consistenza del getto; ed allora si distende sul fondo, in grossezza di cinque o sei pollici. Si ha da osservare, che se il lavoro è tale, che vi si richieggono de' membri a disegno d'architettura, questi si formano con istrumenti, preparati apposta.

Su questo getto, così colorato, come il marmo o pietra preziosa, e che ha da servire di fondo ad un lavoro, o di lapis, o di agata, o di alabastro, &c. si delinea il disegno da rappresentarsi, dopo di averlo prima punzecchiato o calcato. Per rilevare il disegno, si adoprano gli stessi strumenti de' scultori non essendo il fondo, sul quale s'ha da lavorare, molto men duro dello stesso marmo. Fatta così la cavità nel fondo, s'empiono col medesimo gesso bollito nella colla, ma sol differentemente colorato; e così son rappresentati i diversi colori dell'originale. Per avere alla mano i colori, e le tinte necessarie, si stemperano quantità di gesso coi varj colori, in picciole pentole. Quando il disegno è riempito, e renduto visibile, dandogli una mezza lisciatura con pietra dolce; vi van sopra di nuovo, tagliando que' luoghi, che han da essere o più deboli, o più ombreggiati, empiendoli di gesso, il che si replica finattantochè tutti i colori, aggiunti l'un dopo l'altro rappresentino al vivo l' originale. Così finito il lavoro, si deterge con una pietra dolce con arena ed acqua, quindi con pietra pomice, e finalmente si liscia con un brunitojo di legno e smeriglio. Finalmente, gli si dà un lustro, ungendolo d'olio, e fregandolo a lungo colla palma della mano; il che gli dà un lume vivo, e niente inferiore a quello del marmo naturale.

Se solamente occorre di fare una tavola variegata, o altro lavoro di diversi colori, senza figure *Mosaiche*; l'operazione è alquanto differente. Per tale effetto si prepara solo separatamente, in grandi pallottole, tanti diversi colori, quanto la natura accenna da imitarsi nel marmo, e dopo di averli incorporati col gesso ed acqua di colla, si prende una cazzuola piena di ciascheduno, e si dispongono in un truogolo, senza alcun ordine; quindi senza mischiarli, ma solo tagliando, o tra-

o traverſando il geſſo di ciaſcuna cazzuola, una o due volte con ciaſcuna dell'altre, ſi da loro quella bella confuſione, per cui ſono così prezzati i marmi naturali: Di queſti poi ſi fan le tavole, o ſi gettano in forma, ſecondo l'opera, che ſi vuol fare.

In quanto al lavoro MOSAICO *di legno*, più propriemente chiamato *Intarſio*, ed opera di *rimeſſo*, e d'*incaſtro*, gli antichi n'erano ben'inteſi, e l'uſavano per adornare i loro letti, le loro tavole, ed altri utenſili; impiegando a queſto fine l'avorio, ed i legni più prezioſi. Ma FRA GIOVANNI da Verona, ſembra aver contribuito più di tutti alla perfezione di queſto *Moſaico*, ſcoprendo il ſecreto di tingere i legni di tutti i colori e gradi; col qual mezzo egli ſeppe imitare la pittura, ed anche rappreſentare l'Architettura in proſpettiva.

Si comincia queſto dal ſegare i legni in foglie, della groſſezza di uno o due decimi di un pollice; indi ſi pigliano de' pezzi del diſegno, che s'ha da ſeguitare, e ſi attaccano a queſte foglie, e con una piccola ſega d'acciajo, queſte ſi riducono al contorno del diſegno. Levato via colla ſega tutto quello, che è neceſſario, ſi dà l'ombra a que' luoghi, che la ricercano, ponendo il pezzo in arena calda o altrimente colla direzione neceſſaria ad ombreggiarlo più o meno. Ciò fatto ſi diſpone ogni pezzo al ſuo luogo ſopra di un fondo di un altro legno, come quercia ſecca, e vi ſi attaccano con colla forte.

Vi ſono due altri rami di lavoro *Moſaico*; l'uno che ſi chiama damaſcare e *lavoro a damaſco*, che conſiſte in un adunamento ed intreccio di fila d'oro o d'argento, di cui ſi formano lavori piatti e talor baſſi rilievi. Vedi DAMMASCARE. L'altra, è detta opera o intreccio di conchiglie, che è fatta di nicchi e conche marine, di congelazioni, di petrificazioni artificiali, &c. e ſi uſa nelle Grotte. Vedi GROTTA.

MOSCADELLO *, è un vino prezioſo de' terreni di Provenza, Linguadoca, Cividat, &c. Vedi VINO.

* *La voce, non meno che il liquore, è Franceſe: alcuni tirano la ſua origine da* muſcbio, *ſupponendoſi il vino avere un poco di odore di queſto profumo: altri da* muſca, *moſca, perchè vi ſi ritrovano molte moſche nei ſuoi grappi; ſiccome i latini avevano il loro* vinum apianum, *chiamato così da* apibus, *dalle pecchie, che vi ſi nutrivano*.

Il metodo di fare il *moſcadello* in Frontignac, è come ſiegue: ſi laſciano i grappi di *moſcadello* farſi mezzi ſecchi ſulla vite; ſubito che ſon raccolti, ſi ſpremono e traficano immediatamente, e s'imbotta il liquore, ſenza laſciarlo fermentare; cagionando la feccia la ſua bontà.

MOSCHEA *, tra' Maomettani, è un Tempio deſtinato per l'eſercizio della loro Religione. Vedi TEMPIO, MAOMETTANISMO, &c.

* *La voce vien dalla turcheſa* megid, o meſchit, *che propriemente ſignifica un Tempio di legno, come l'uſavano prima i Turchi. Donde gli Spagnuoli derivano la loro* meſcheta, *e gl'Italiani la loro* moſchea, *ed i Franceſi, e gl'Ingleſi le* moſque *e* moſk. *Il Borello deriva la voce dalla Greca* μοσχος, *vitello, perchè ſi fa nell'Alcorano, ſovente menzione di una vacca; altri, e con più veriſimiglianza di ragione, la derivano dall'Araba* maſgiad, *luogo di culto*.

Vi ſono *moſchee* reali, fondate dagl'Imperatori, come la Solimania, e la Validea in Coſtantinopoli; e Moſchee private, fondate da' Mufti, Viſirri, e Baſsà.

Le *moſchee* ſon fabricate ſimili a' gran ſaloni con ale, corridori, e camere, e ſono ornate nell'interiore di ſcompartimenti, e pezzi di lavoro arabeſco. In un lato ſi ritrova ſempre un lavatojo con molti galletti o chiavi, e ſulla ſommità de' quali vi è meſſa una mezza una.

I Turchi han convertite molte delle Chieſe Criſtiane in *moſchee*. Vedi CHIESA.

MOSCHETTO, è un' arma da fuoco, che ſi porta ſulle ſpalle, uſata in guerra, per eſſere ſcoppiata coll'applicazione di una miccia. Vedi *Arma da Fuoco*.

La lunghezza del *moſchetto* è fiſſata a tre piedi ed otto pollici della bocca al focone; e il ſuo calibro ha da eſſer tanto, quanto poſſa ricevere una palla di ſedici a libra.

I *moſchetti* ſi portavano anticamente nel campo dall'Infanteria; preſentemente ſon poco uſati, ſalvo che nella difeſa delle piazze. I fucili ſono ora ſucceduti a' *moſchetti*.

MOSCHETTONE, è un moſchetto, ſebben più corto, nientedimeno più groſſo del moſchetto ordinario. Si accende colla colliſione dell'acciajo e di una pietra focaja, nell'acciarino; in luogo che al moſchetto ſi dà fuoco colla miccia. Il ſuo calibro è una trentotteſima parte della ſua lunghezza, e porta cinque oncia di ferro, o ſette e mezzo di piombo, con un'egual quantità di polvere.

MOSTARDA, è una preparazione di ſemi di Senape, peſtata coll'aceto o col moſto, donde viene il ſuo nome. Vedi SENAPE.

MOSTO, *Muſtum*, è l'uva dolce, di freſco ſpremuta da' grappi, o il nuovo liquore ſpremuto dal frutto, prima che ſia travagliato, o fermentato.

MOSTRA *, è la reviſta di un corpo di forze militari, ſotto le armi, per prender conto della loro condizione, del loro numero, veſtimenti, armi, &c.

* *La voce è formata dalla Franceſe* monstre, *ſpecimen*. Vedi REVISTA.

Falſa MOSTRA. Vedi l'articolo FALSO.

Commiſſario generale delle MOSTRE, è un offiziale nell'Armata, che prende i conti di ogni Reggimento, il numero de' Soldati, cavalli, armi, &c. Vedi COMMISSARIO.

Nota delle MOSTRE, ſono liſte de' Soldati in ogni Truppa, Compagnia, Reggimento, &c. ſpedite da' Capitani a' Commiſſarj, per mezzo delle quali ſono eſſi pagati, e ſi sà la forza del Reggimento

mento. Vedi Registro.

Mostra, in Gnomonica. Vedi Oriuolo.

MOSTRANTE *di dritto*, è in Inghilterra, un mandato, spedito dalla Cancelleria per ristabilire uno alle Terre o tenimenti, che sono suoi per dritto, benchè, per qualche causa, si ritrovassero possedute da un'altro, ultimamente morto.

MOSTRATO *di Ricordo* (*stat.* 18. *Er.VI.*) dinota l'essere registrato nel numero de' Soldati del Re. Vedi Reggistro.

MOSTRO*, Monstrum, è una nascita o produzione di una cosa vivente, che degenera dalla disposizione delle parti proprie, ed usuali delle spezie, alle quali appartiene. Siccome quando vi sono o molti membri, o troppo pochi; ovvero alcuni di questi sono stravagantemente fuor di proporzione, o nel difetto, o nell'eccesso.

* *La voce viene dalla latina*, monstrum, *di* monstrando, *mostrando*; *quindi ancora la cassa, dove anticamente si conservavano le reliquie per mostrarsi, era chiamata*, monstrum. *Il Dugdale fa menzione di un Inventario della Chiesa di York, con questo articolo:* Item unum *monstrum* cum ossibus S. Petri in Beryl, & *crucifixo in summitate. Vedi* Reliquia.

Aristotele definisce il *mostro*, essere un difetto di natura, allorchè operando verso qualche fine, non può conseguirlo, per ragione di esser corrotti alcuni de' suoi principj. Vedi Natura.

I *mostri* non propagano la loro spezie; per la qual ragione alcuni mettono i muli tra il numero de' *mostri*; come ancora gli Ermafroditi. Vedi Mulo, ed Ermafrodita.

Le donne, che nascono gemelle si trovano più soggette a produrre de' *mostri*, e la ragione probabilmente si è, che sebbene i gemelli son coverti di un corione commune; niente di meno hanno ciascheduno i loro separati amnioni, che per la loro contiguità, può accadere che crescono insieme, e così cagionare una confusione, o uno sfiguramento delle parti; e quindi si veggono tante creature accoppiate. Vedi Doppio.

Il Padre Malebranche spiega la produzione de' mostri, nel Mondo animale, così. Il Creatore ha stabilito una tal comunicazione tra le parti della sua creazione, che noi siam portati, non solamente ad immitarci uno coll'altro, cioè abbiamo una disposizione a far le stesse cose, ed assumere le stesse maniere di coloro, co' quali conversiamo; ma ancora abbiamo certe disposizioni naturali, che ci fanno inclinare alla compassione, non meno che alla imitazione: Non vi è chi non comprenda queste cose, e non ne sia sensibile, e perciò non han bisogno di pruove. Gli spiriti animali, adunque, sono non solamente per la natura istessa portati nelle parti respettive del corpo, a praticare le stesse azioni, e gli stessi monumenti, che noi veggiamo fare agli altri; ma ancora a ricevere in qualche maniera le loro ferite, e prender parte ne' loro patimenti.

L'esperienza ci fa sapere, che quando noi riguardiamo attentamente qualche persona, severamente battuta, o che abbia una gran ferita, un ulcera o simile, gli spiriti immediatamente scorrono in quelle parti del nostro corpo, alle quali corrispondono quelle, che vegiam soffrire in un altro; purchè il loro corso non venghi impedito da qualche altro principio. Questa affluenza di spiriti è molto sensibile nelle persone di una costituzione delicata, le quali frequentemente inorridiscono, e contraggono una spezie di tremore nel corpo, in queste occasioni; e questa simpatia ne' corpi, produce la compassione nella mente.

Onde bisogna osservare, che la vista di una ferita, &c. ferisce la persona, che l'osserva, tanto più fortemente, e sensibilmente, quanto più la persona, è debole e delicata, facendo gli spiriti una più forte impressione sulle fibre di un corpo delicato, che in quelle di un robusto. Così gli uomini forti e vigorosi, veggono una giustizia, senza far loro molta impressione; nello stesso tempo, che le donne, &c. son percosse di pietà e di orrore. In quanto ai fanciulli nell'utero delle loro madri, essendo le fibbre della loro carne incomparabilmente più dilicate di quelle delle donne; il corso degli spiriti animali per necessità ha da produrre alterazioni molto maggiori.

Spiegate queste cose, vengono a spiegarsi facilmente i *mostri*: Supponete per esempio un fanciullo nato pazzo, e con tutte le sue gambe e braccia spezzate, nella stessa maniera, come son quelle de' rei in alcuni Paesi, scegliendo noi questo caso, perchè siamo informati da Parigi, che effettivamente vi nacque un *mostro* simile, e visse in uno de' loro spedali venti anni: la cagione di questo accidente, secondo i principj espostì, si fu, che la madre, vedendo giustiziare un reo, ogni percossa data al povero Uomo, percosse sì fortemente l'immaginazione della donna, ed insieme, per una spezie di contra-colpo, il cervello delicato del bambino. Ora, quantunque le fibbre del cervello della donna fossero stranamente scosse dal violento flusso degli spiriti animali, in tale occasione; nulladimeno ebbero forza e consistenza bastevole, per impedire in essa un intero sconcerto; ma le fibbre del cervello della creatura, essendo incapaci di reggere all'urto di quegli spiriti, si scomposero affatto, e così rovinarono; e la strage fu sì grande, che lo privò della ragione per tutta la sua vita.

Inoltre, essendo la donna spaventata dalla vista dell'esecuzione, il corso gagliardo degli spiriti animali, drizzossi a tutta forza dal cerebro a tutte quelle parti del corpo, che corrispondevano alle parti pazienti del reo; e la stessa cosa dovette seguire nel bambino. Ma perchè gli ossi della madre eran forti, da poter resistere all'impulso di questi spiriti, non ricevetter danno. Ma bensì il rapido loro corso, potè facilmente sovverchiare e rompere le tenere e dilicate fibbre dell'ossa del bambino, essendo le ossa l'ultime parti del corpo, che si formano, ed avendo una

tenue consistenza, fintantochè la creatura è tuttavia nell' utero.

Al che si può aggiungere, che la Madre avesse determinato il corso di questi spiriti, verso qualche altra parte del di lei corpo, con titillarsi o pizzicarsi gagliardamente, la creatura probabilmente non averebbe avuta l' ossa rotte; ma la parte corrispondente a quella a cui era determinato il *moto* degli spiriti, sarebbe stata l' offesa.

Quindi appare la ragione, per la quale le donne in tempo della gravidanza, vedendo persone, &c. segnate in una particolar maniera sulla faccia, imprimono l' istessa marca sulle parti della creatura corrispondenti: e la ragione altresì, perchè per lo stropicciare alcuna parte nascosta del corpo, quando sono dalla vista di cosa strana sorprese, o quando sono da passione straordinaria agitate, la marca o l' impressione si fissa su quella parte nascosta, piuttosto che sul volto della creatura. Da' principj quì stabiliti, si potrebbero facilmente spiegare, se non tutti, almeno la maggior parte de' fenomeni de' *Mostri*.

Mostri *Vegetabili*. Vi sono parimente delle produzioni *mostruose* nel mondo delle piante: Tali, per esempio, sono quelle, che i Botanici chiamano *bastardi*, &c. Vedi Fiori.

MOTA, è un termine, che s' incontra sovente nelle antiche costumanze Inglesi, per un' adunanza, una Corte, o un Placito.

Delle *mote*, da' Sassoni ancora chiamate *gemotes*, considerate nel senso di assemblee o Corti, ve ne sono diverse specie, come *l' Wittenagemote*, *Folkegemote*, *schiregemote*, *hundredgemote*, *burgemote*, *wardegemote*, *haligemote*, *swainegemote*, *&c.* Vedi ciascheduno sotto i suoi proprj articoli.

Mota, era ancora usata per una fortezza o castello, come *mota de Windsor*, *&c.*

Mota, dinota ancora un' acqua stagnante per ritenervi il pesce; ed alcune volte dinota un gran fosso, che circonda un Castello, o una casa d' abitazione. Vedi Fossato.

MOTETTICO, o *stile* Motettico. Vedi Stile.

MOTO, primariamente così chiamato, ovvero Moto *locale*, è un cambiamento di luogo, continuo e successivo, o quello stato di un corpo, per cui corrisponde successivamente a' diversi luoghi differenti, ed è successivamente presente in diverse parti dello spazio. Vedi Luogo.

Nel qual senso, la dottrina e le leggi del *moto*, fanno il soggetto della Meccanica, o della Statica. Vedi Meccanica, &c.

Gli antichi Filosofi consideravano il *moto*, in una maniera più generale ed estesa. Lo definivano, un passaggio da uno stato in un altro: e così faceano sei spezie di *moto*, cioè *moto* di *creazione*, di *generazione*, di *corruzione*, di *aumentazione*, di *diminuzione*, e di *lazione*, o *moto locale*. Vedi Generazione, &c.

Alcuni de' moderni Scolastici, riducono queste sei spezie di *moto* a quattro: La prima è generale, ed inchiude ogni passaggio da uno stato in un altro, sotto la quale spezie, vengono la *creazione*, la *produzione*, e la *mutazione*. — La seconda è un passaggio di qualche cosa già esistente, da uno stato in un' altro: e così la generazione è un *moto*. — La terza, è un passaggio successivo di qualche cosa già esistente, da un termine ad un altro: e così l' *alterazione* e l' *accrezione*, sono spezie di *moto*. — L' ultima, è la *lazione*, o il *moto locale*, e così il caminare è un *moto*.

Ma gli ultimi Filosofi niegano qualunque altra spezie, oltre del *moto locale*; e riducono tutte le sorti soprammentuate, a questa sola. — Di manierachè noi abbiamo da considerare quì solamente la *lazione* o il *moto locale*, di cui tutti gli altri moti sono tante differenti determinazioni, o effetti. Vedi Accrezione, Alterazione, &c.

Gli Scrittori di Fisica, antichi e moderni, sono sempre stati perplessi, intorno alla natura ed alla definizione del *moto locale*. I Peripatetici lo definiscono per, un *actus entis in potentia*, *prout in potentia*, Arist. 3. *Phys. cap.* 2. Ma tale nozione sembra, pe' nostri tempi, troppo astratta e metafisica, e non è di alcun uso nello spiegare le proprietà del *moto*.

Gli Epicurei spiegano il *moto*, per la migrazione di un corpo, o di una parte di un corpo, da un luogo ad un' altro. La qual definizione, degli ultimi Epicurei vien raffinata, col chiamare il *moto*, una migrazione o un passaggio di un corpo da spazio, a spazio; sostituendo essi così la parola spazio, per quella di luogo.

I Cartesiani definiscono il *moto*, un passaggio o una remozione di una parte di materia dalla vicinanza di quelle parti, che gli sono immediatamente contingue, nella vicinanza dell' altre.

La qual definizione s' accorda, in fatti, con quella degli Epicurei: consistendo tutta la differenza, tra di loro, nel chiamar uno *corpo* e luogo, quel che l' altro chiama *materia*, e *parti contigue*.

Il Borelli, ed altri Scrittori moderni, dopo di lui, definiscono il *moto* più accuratamente ed adequatamente, il passaggio successivo di un corpo da un luogo ad un altro, in un tempo determinato, con diventare successivamente contiguo a tutte le parti dello spazio intermedio.

Il *moto*, adunque, si conviene generalmente, che sia la traslazione di un corpo da luogo a luogo: Ma gli Autori discordano fra loro infinitamente, quando si viene a spiegare in che questa traslazione consiste. E quindi le loro divisioni del *moto* diventano, oltre modo, incerte e precarie.

Aristotele, ed i Peripatetici dividono tutto il *moto*, in *naturale* e *violente*.

Moto *naturale* è quello, che ha il suo principio, o la sua forza movente, dentro il corpo, che si muove. — Tal' è quello di una pietra, che cade verso il centro della terra.

Moto *violente* è quello, il cui principio è fuori, e contro del quale il corpo, che si muove fa resistenza. — Tal' è quello di una pietra, che si getta all' insù. I mo-

I moderni generalmente dividono il *moto*, in *assoluto*, e *relativo*.

Moto *assoluto*, è il cambiamento di un luogo assoluto, in un corpo, che si muove, la cui celerità sarà perciò misurata dalla quantità di spazio assoluto, che il corpo in *moto* percorre. Vedi Luogo.

Moto *relativo*, è una mutazione del luogo relativo o volgare del corpo in *moto*; ed ha la sua celerità, stimata dalla quantità dello spazio relativo, percorso.

Altri dividono il *moto*, in *proprio*, ed *improprio*, ed *estraneo*.

Moto *proprio*, è la rimozione, o il dilungamento da un luogo proprio in un altro, che con questo diventa proprio, come occupato da questo corpo solo, ad esclusione di tutti gli altri. — Tal'è il *moto* di una ruota in un orologio.

Moto *improprio*, *estraneo*, o *comune*, è il passaggio di un corpo da un luogo comune ad un altro luogo comune. — Tal'è quello di un orologio, quando si muove in un vascello, &c.

La ragione di tutta questa diversità, par che nasca dal non attendere ai differenti significati delle parole; e dal comprendere, in una definizione e divisione, tutto quel che si dovrebbe piuttosto avere in diverse parti distinto.

Alcuni, per esempio, nelle loro difinizioni del *moto*, considerano il corpo che si muove, non in quanto egli riguarda i corpi aggiacenti, ma in quanto riguarda lo spazio immobile ed infinito. — Altri, considerano il corpo in *moto*, non rispetto allo spazio infinito, ma ad altri corpi grandemente remoti. — Ed altri, finalmente, considerano il corpo in *moto*, non come riguarda i corpi lontani, ma in quanto riguarda quella superfizie solamente, alla quale è contiguo.

Ma stabiliti una volta questi varj sensi, la disputa svanisce; poichè potendosi ogni cosa, che si muove, considerare in queste tre diverse maniere; ne nascono tre diverse spezie di *moti*; de' quali, quello che riguarda le parti dello spazio immobile infinito, senza considerazione de' corpi circumambienti, può essere chiamato, *assolutamente o veramente proprio moto*. — Quello che riguarda i corpi circumambienti, sommamente remoti, che possono per avventura esser mossi, *moto relativamente comune*.

L'ultimo, che riguarda le superfizie de' corpi prossimi contigui, in quanto che può mancar tutto, e del *moto* assoluto e del *moto* comune, lo chiamiamo *moto relativamente proprio*.

Il *moto assolutamente e veramente proprio*, adunque, è l'applicazione di un corpo alle differenti parti dello spazio infinito ed immobile.

Questo solo è un *moto* proprio ed assoluto, essendo sempre generato e cambiato da forze, impresse sul corpo stesso che si muove, e da queste forze sole; ed essendo quello, dal quale provengono le forze reali di tutti i corpi, per metterne altri in *moto* con l'impulso; ed al quale questi moti sono proporzionati. Ma questo *moto*, noi non possiamo investigarlo o determinarlo accuratamente; nè possiamo distinguere, quando due corpi sono impulsi l'uno sull'altro, in quale de' due (per esempio, se in quello che appare moversi più velocemente, o nell'altro che appare moversi più lentamente, e forse anche essere in quiete) risiede il *moto* reale, e conseguentemente la forza reale, donde è nato l'impulso; non potendo noi determinare, se il centro di gravità dell'intero sistema (che non è, se non un punto nello spazio infinito) sia egli stesso in quiete, o in *moto*.

Il *moto relativamente comune*, è un cambiamento della situazione di un corpo, rispetto agli altri corpi remoti circumambienti: e quest'è il *moto*, di cui favelliamo, quando diciamo che gli uomini, le Città, e la terra stessa, si muovono intorno al Sole.

Quest'è ancora il *moto* che intendiamo, quando stimiamo la quantità del *moto*, e la forza, che un corpo ha d'impellerne un altro. — Per esempio, se una sfera di legno, empiuta di piombo per renderla più pesante, scappi fuor della mano, noi siam soliti stimare la quantità del *moto*, e la forza che ha una sfera di sospignerne un altra, per mezzo della celerità della sfera, e per mezzo del peso del piombo incluso; e ciò veramente in riguardo alla forza stessa, ed al suo effetto per quanto cade sotto de' nostri sensi. — Ma se il potere o il *moto* reale, sia nella sfera che veggiamo urtare, o nella terra, che pare essere urtata, e percossa, noi, come si è di sopra osservato, non possiamo determinarlo.

Moto *relativamente proprio*, è l'applicazione successiva di un corpo alle parti differenti de' corpi contigui.

E quest' è il *moto*, d'ordinario inteso nelle dispute fisiche intorno alle nature delle cose particolari; come quando diciamo, che il calore, il suono, la fluidità, &c. consistono nel *moto*.

Tuttavolta si dee qui aggiugnere, che per l'applicazione successiva di un corpo, l'intera sua superfizie, presa insieme, si dee concepire successivamente applicata alle parti differenti de' corpi contigui. Da queste diverse definizioni del *moto*, nascono altrettante definizioni del luogo: Imperocchè quando parliamo del *moto* (o della quiete) *veramente* ed *assolutamente proprio*, allora il luogo è quella parte dello spazio infinito ed immobile, ch'è riempiuta dal corpo. — Quando si parla del *moto relativamente comune*, allora il *moto* è una parte di uno spazio, o di una dimensione mobile. Quando, di un *moto relativamente proprio*, (che è realmente improprio) il luogo è allora la superfizie de' corpi prossimi aggiacenti, o de' spazj sensibili. Vedi Luogo.

Nella definizione della quiete si conviene a un dipresso; ma se la quiete sia una mera privazione del *moto*, o qualche cosa positiva, viene caldamente disputato. Il Malebranche, ed altri sostengono la prima parte della questione: Il Cartesio,

teſio ed altri, la ſeconda. — Queſti ultimi vogliono, che un corpo in quiete, non abbia potere di perſeverare in tal quiete, nè di reſiſtere a' corpi, che tentano di diſtruggerla; e che il *moto* ſi può così bene chiamar una ceſſazione di quiete, come la quiete una ceſſazione di *moto*. Vedi Quiete.

Il principale argomento de' primi, è queſto: Supponete un globo in quiete, e ſupponete che Dio ceſſi di volere la ſua quiete, qual ſarà la conſeguenza? Egli ſarà in quiete tuttavia. Sia egli in *moto*, e Dio ceſſi di volere il ſuo *moto*; qual ſarà la conſeguenza? ceſſerà di muoverſi, cioè ſarà in quiete; perchè la potenza, per cui un corpo in *moto* perſevera in queſto ſtato, è la poſitiva volontà di Dio: quella onde il corpo quieſcente perſevera, è ſolamente la ſua volontà privativa.

Ma queſto è un *petitio principj*; poichè la forza o il conato, per cui i corpi in *moto* o quieſcenti, perſeverano in queſti ſtati, è la mera inattività della materia; e perciò ſe foſſe poſſibile, che Dio non voleſſe alcuna coſa, un corpo già in *moto*, ſi moverebbe per ſempre; ſiccome un corpo in quiete, ſarebbe in quiete per ſempre. — Da queſta inattività della materia, deriva, che tutti i corpi reſiſtono ſecondo le loro quantità di materia, e che un corpo che ne percuote un altro, con una data velocità, lo muove con la ſteſſa proporzione, che la ſua denſità, o quantità di materia, ha alla denſità, o quantità di materia dell'altro. Vedi Vis *Inertiae*.

Il *moto*, è ſempre ſtato ſtimato una ſpezie di quantità; ed il ſuo *quantum*, o la ſua grandezza, che altrimente ſi chiama il ſuo *momentum*, o momento, è ſtimato in parte della lunghezza della linea, che il corpo in *moto* deſcrive; (come, ſe un corpo percorre una linea di cento piedi, le quantità del ſuo *moto*, è maggiore, che ſe percuoteſſe dieci piedi) ed in parte da la quantità della materia moſſa inſieme, o nell'iſteſſo tempo; cioè, non dal volume, o dall'eſtenſione del corpo, ma dalla ſua maſſa o dal ſuo peſo; non entrando nel conto l'aria, e le altre materie ſottili, onde ſon ripieni i pori: Come, ſe un corpo di due piedi cubici percorre una linea di cento piedi, la quantità del ſuo *moto*, è maggiore, che quella di un corpo di un piede cubico, che deſcrive la medeſima linea: Imperocchè qualunque *moto*, che un tutto ha, quello ſi ha in una metà dell'altro; ed il *moto* del tutto è la ſomma del *moto* di tutte le ſue parti. Vedi Quantita'.

Quindi ſegue, che perchè due corpi ineguali abbiano *moti* eguali, o momenti eguali, le linee ch'eglino percorrono, debbono eſſere in una proporzione reciproca delle loro maſſe o peſi; cioè, ſe un corpo ha tre volte la quantità di materia, che n'ha un'altro, la linea, che ſopra corre, ha da eſſer un $\frac{1}{3}$ della linea percorſa dall'altro. Se due corpi, adunque, attaccati alle due eſtremità di una bilancia o leva, hanno le loro maſſe, in ragione reciproca delle loro diſtanze dal punto fiſſo; quando queſti ſono moſſi, debbono deſcrivere linee, in ragione reciproca di queſte maſſe.

Per eſempio, ſe il corpo A (*Tav. Mecc. n. fig. 30*) ha tre volte la maſſa o il peſo di B; e ciaſcuno ſia attaccato agli eſtremi della leva AB; il cui fulcro o punto fiſſo è C, in sì fatta guiſa, che la diſtanza BC, ſia tre volte la diſtanza CA; la leva non può inclinare per l'uno o per l'altro verſo, che lo ſpazio, per cui ſi move il corpo minore, non ſia tre volte lo ſpazio AD, per cui ſi move il maggiore: di manierachè i loro moti ſaranno eguali. Nè vi è alcuna ragione, perchè il corpo A, tendente verſo all'ingiù, per eſempio, con quattro gradi di *moto*, ſollevi il corpo B piuttoſto, che B, tendente all'ingiù cogl'iſteſſi quattro gradi di *moto*, debba ſollevare il corpo A. Eglino ſaranno, adunque, un'equilibrio. Dal qual fondamento dipende tutta la dottrina della meccanica. Vedi Bilancia, Stadera, &c.

Donde quel gran problema di Archimede; con qualunque data forza, per piccola che ſia, ſi ſolleva ogni peſo dato, quanto ſi voglia grande. Poichè con accreſcere la diſtanza CB, infinitamente, la potenza del corpo A, ſarà infinitamente accreſciuta. Vedi Meccanica, ed Equilibrio.

Che il *moto*, non ſia un' attributo eſſenziale della materia, tutti convengono; donde naſce la diſputa intorno alla ſua produzione, ed a qual cauſa ſi debba la ſua continuazione. Vedi Comunicazione, &c.

La quantità del Moto, *è ſempre la ſteſſa?* I Carteſiani ſoſtengono, che il Creatore nel principio, impreſſe una certa quantità di *moto* su i corpi; e ciò ſotto tali leggi, che niuna parte di eſſo ſi perda, ma che ſi conſervi la medeſima porzione di *moto*, coſtantemente nella materia: e di qua conchiudono, che ſe qualche corpo, in *moto*, urta in un'altro corpo, il primo non perde del ſuo *moto* niente più di quel che ne comunica al ſecondo. Vedi Carteſiani.

Queſto principio vien diſtrutto dal Cav. Iſaac Newton, colle ſeguenti propoſizioni: „ Dalle varie compoſizioni di due *moti*, è manifeſto, che „ non v' è ſempre la ſteſſa quantità di *moto*, nel „ mondo: imperocchè, ſe due palle congiunte inſieme per un ſottil filo di ferro, ſi rivolgano con un *moto* uniforme intorno al loro centro comune di gravità, e nello ſteſſo tempo „ queſto centro ſia uniformamente portato in una „ linea retta, tirata nel piano del loro *moto* circolare; la ſomma de' *moti* delle due palle, tante „ volte, quanto ſono in una linea retta tirata dal loro „ centro comune di gravità, ſarà maggiore della ſomma de' loro *moti*, quando ſono in una linea „ perpendicolare a quell'altra. Donde appare, che „ il *moto* può eſſere, e generato, e perduto. Ma „ per ragione della tenacità de' corpi fluidi, e „ dello ſtrofinamento delle loro parti, con la debolezza della forza elaſtica ne' corpi ſolidi; pare, che la natura inclini piuttoſto alla diſtruzione, che alla produzione del *moto*; ed in realtà „ il

„ il *moto* va di continuo scemando, e facendosi mi-
„ nore. Poichè i corpi, che sono, o così perfetta-
„ mente duri, o così molli, che non hanno po-
„ tenza elastica, non risalteranno o rimbalzeran-
„ no l' uno dall'altro: La loro impenetrabilità,
„ fe merà solo il loro *moto*. E se due sì fatti cor-
„ pi, eguali l'un all'altro, sien portati con *moti*
„ eguali, ma opposti, in modo che s' incontrino
„ in uno spazio vuoto; per le leggi del *moto*, deb-
„ bono fermarsi proprio nel luogo del concorso,
„ perdere tutto il loro *moto*, ed essere inquiete per
„ sempre; quando non abbiano una forza elastica,
„ che dia loro un nuovo *moto*. Se hanno bastan-
„ te elasticità per diventar abili a rimbalza-
„ re con $\frac{5}{6}$ a $\frac{4}{5}$, o $\frac{2}{3}$, della forza, colla quale
„ s' incontrano, perderanno $\frac{1}{6}$, o $\frac{1}{5}$, a $\frac{1}{3}$ del lo-
„ ro *moto*. E ciò vien confermato dalla sperienza;
„ Imperciochè, se due pendoli eguali, si lasciano ca-
„ dere da eguali altezze, in modo che si urtino
„ pienamente fra di loro; se questi penduli sono
„ di piombo, o di certa molle, perderanno tutto o
„ quasi tutto il loro *moto*; e se sono di una qualche
„ materia elastica, riterranno sol tanto di *moto*,
„ quanto ne ricevono dalla loro forza elastica.
„ Se si dimanda, come succede, che perdendosi così
„ di continuo il *moto*, venghi di bel nuovo conti-
„ nuamente rinovato: soggiugne lo stesso Autore
„ che egli è rionovato da alcuni principj attivi:
„ Qual' è la cagione della gravità, per cui i Pia-
„ neti e le Comete conservano i loro *moti* nelle
„ proprie orbite, e tutti i corpi acquistano un no-
„ tabile grado di *moto* nel cadere; e qual' è la ca-
„ gione della fermentazione, per cui il cuore ed
„ il sangue degli animali, conservano un calore ed
„ un *moto* perpetuo; le parti interne del cuore
„ son mantenute continuamente calde; molti cor-
„ pi ardono e risplendono; ed il Sole stesso bru-
„ cia e risplende, e colla sua luce scalda, fomenta
„ e rallegra tutte le cose," (siccome ancora dal-
„ la cagione dell' elasticità, per cui i corpi si ri-
„ mettono nelle loro primiere figure;) Perchè noi
„ non troviamo nel mondo, che poco *moto*, oltre
„ quello, che manifestamente procede, o da que-
„ sti principj attivi, o dal comando di chi vuole.
Vedi Gravita', Fermentazione, Elasticita', &c.

In quanto alla continuazione del Moto, o alla cagione, per cui un corpo una volta in *moto*, viene a perseverarvi; v' è stata gran controversia tra gli Scrittori di Fisica; e parche siegue evidentissimamente da una delle gran leggi della natura: cioè, che tutti i corpi perseverano nel loro stato presente di *moto*, o di quiete, se estranee potenze non gli disturbano. Il *moto*, adunque, cominciato una volta, continuerebbe in *infinitum*, se non provasse interruzione da cagioni esterne, quali sono la forza della gravità, la resistenza del mezzo, &c. di maniera chè il principio di Aristotele, che ogni c[illegible] *moto* apperisce la quiete, è senza fondamento. Vedi Natura.

Nè si è men disputato, intorno alla *comunicazione* del *moto*, o come un corpo in *moto*, viene ad affettuare un'altro in quiete; o quanto di *moto* si comunica dal primo all'ultimo. Vedine le leggi, sotto la parola Percussione; Vedi ancora Comunicazione.

Noi abbiamo osservato, che il *moto* è il soggetto della meccanica; e la meccanica, è la base di tutta la Filosofia naturale, che di quì è chiamata *meccanica*. Vedi Meccanica, e Filosofia.

In fatti, tutti i fenomeni della natura, tutti i cambiamenti, che succedono nel sistema de' corpi, si debbono al *moto*, e sono diretti, secondo le sue leggi.

Quindi i Filosofi moderni, si sono applicati con ardor particolare a considerar la dottrina del *moto*, per investigarne le proprietà, le leggi, &c. coll'a[illegible]securazione, coll' esperimento, e coll' uso della Geometria. Ed a questo dobbiamo i gran vantaggi della Filosofia moderna, sopra quella degli antichi; che pochissimo o niente badarono al moto, nelle loro ricerche fisiche, &c. ancorchè si mostrassero così intesi della sua importanza, che definirono la natura, per il primo principio del *moto*, e della quiete della sostanza, in cui ell' è. Vedi Natura.

Fra tutti gli antichi non ci è rimasta sopra il *moto*, altra opera o scrittura, se non alcune poche cose ne' libri d' Archimide, *de Æquiponderantibus*. Al Galileo siam tenuti di una gran parte della dottrina del *moto*; egli fu il primo a scoprir le leggi generali del *moto*, e particolarmente della scesa de' corpi gravi, tanto in libertà, quanto su' piani inclinati; le leggi del *moto* de' projettili; le vibrazioni de' penduli, e delle corde tese; colla teoria delle resistenze, &c. ch' eran cose, delle quali ebbero poca nozione gli antichi. Vedi Scesa, Pendolo, Projettile, Resistenza, &c.

Il suo discepolo, il Torricelli, adornò ed accrebbe le scoperte del suo Maestro, e vi aggiunse diversi esperimenti, intorno alla forza della percussione, e dell'equilibrio de' fluidi. Vedi Percussione, e Fluidi. Il Signor Huygens accrebbe molto la dottrina del Pendulo; e tant' egli, quanto il Borelli, ampliarono quella della forza di percussione. Finalmente, il Newton, il Leibnitz, il Varignon, il Mariotte, &c. recarono la dottrina del *moto*, quasi all' ultima perfezione.

Le leggi generali del *moto*, furono prima ridotte in sistema, ed analiticamente dimostrate dal Dottor Wallis, dal Cav. Cristoforo Wren, e dal Signor Huyghens, quasi nello stesso tempo; dal primo, ne' corpi non elastici; e da' due ultimi, ne' corpi elastici. Finalmente, tutta la dottrina del *moto*, che include tutte le scoperte, non meno degli antichi, che de' moderni, su questo capo, fu data dal Dottor Wallis nella sua *Mecchanica, sive de motu*, pubblicata nel 1670.

Il moto si può considerare o come *equabile* ed *uniforme*; o come *accelerato*, e *ritardato*. Il *moto equabile*, inoltre, si può considerare, o come *semplice*, o come *composto*: ed il *composto*, o come *rettilineo*, o come *curvilineo*.

E tut-

E tutti questi ancora si possono considerare, o riguardo a se stessi, o riguardo alla maniera della loro produzione, e comunicazione, per via della percussione, &c.

Moto *equabile*, è quello, in cui il corpo, che si muove, procede e s'avanza colla stessa invariata velocità. Vedi Equabile.

Le leggi del *moto equabile*, sono le seguenti. Dovendo solo il Lettore osservare di passaggio, che la massa, o quantità di materia s'esprimerà per M., il *momento* o la quantità del *moto*, o l'impeto, per I; il *tempo* o la durazione del *moto*, per T; la *velocità*, o la sua celerità per V; e lo *spazio*, o la linea ch'egli discrive, per S. Vedi Momento, Massa, Velocita', &c.

Così, se lo spazio è $= s$, ed il tempo $= t$: la velocità sarà espressa per $s : t$. E se la velocità $= u$, e la massa $= m$, il momento sarà parimente $= um$.

Leggi del Moto *uniforme o equabile*. — 1°. Le velocità V ed u di due corpi, che si muovono equabilmente, sono in una ragione composta della ragion diretta degli spazj S ed s, e della ragione reciproca de' tempi T, e t.

Imperocchè, $V = S : T$ ed $u = s : t$

$$\text{Perciò, } V : u : \frac{S : s}{T\,t}$$

$$V : u : St : sT$$

Q. E. D.

Questo ed i segoenti Teoremi, si possono illustrare co' numeri così: Supponete che un corpo A, la cui masse sia come 7, cioè, 7 libbre, nel tempo, di 3 secondi, percorra uno spazio di 16 piedi; e che un'altro corpo B, la cui massa sia come 5, nel tempo di 8. secondi percorra uno spazio di 16. piedi. Allora noi averemo $M = 7$, $T = 3$, $S = 12$; $m = 5$, $t = 8$, $s = 16$. E perciò $V = 4$, $u = 2$. Il caso sarà dunque così:

$$V : u :: St : sT.$$

$$4 : 2 :: 12.8 : 16.3 :: 4 : 2.$$

Quiodi, se $V = u$, dunque sarà $St = sT$; perciò $S : s :: T : t$. Vale a dire, se due corpi si muovono equabilmente, e colle medesime velocità, i loro spazj saranno, come i tempi.

I corollarj si possono illustrare co' numeri, in simil guisa che i Teoremi. Così supponete $S = 12$, $T = 6$, $s = 8$, $t = 4$. Allora sarà l' $V = 12 : 6 = 2$, ed $o = 8.4 = 2$.

E conseguentemente per ragion che $V = u$

$$S : s = T : t$$

$$12 : 8 = 6 : 4$$

Se $V = u$, ed ancora $t = T$; allor sarà $S = s$; e così i corpi, mossi equabilmente, descriveranno spazj eguali, in tempi eguali.

2°. Gli spazj S ed s, che due corpi percorrono, sono in una ragione composta della ragione de' tempi T et, e delle velocità V, ed u.

Poichè $V : u :: St : sT$

Perciò $VsT = uSt$

Ed $S : s :: VT : ut$

In oumeri $12 : 16 :: 4.3 : 2.8 :: 12 : 16.$

Quindi, se $S = s$, $VT = ut$, in guisa che $V : u :: tT$; cioè, se due corpi, che si muovono equabilmente, descrivooo spazj eguali; le loro velocità saranno in uoa ragione reciproca de' loro tempi.

In numeri, se supporremo $S = 12$, ed $s = 12$. Perchè $S = VT$ ed $s = ut$; Se $V = 2$ ed $u = 3$, $T = 6$, e $t = 4$.

Di sortechè avremo $V : u = t : T$

$$2 : 3 = 4 : 6$$

Inoltre, se $t = T$, allora sarà $V = u$, e perciò i corpi, che si muovono equabilmente, descrivono spazj eguali in tempi eguali, ed hanoo eguali ancora le loro velocità.

3°. I momenti, o le quantità del *moto*, di due corpi, che si muovono equabilmente, I ed i, sono in una ragione composta delle velocità V ed u, e delle masse o quantità di materia M ed m.

Poichè $I = VM$, ed $i = um$; perciò $I : i :: VM : u.m$; cioè, la ragione I ad *i*, è composta della ragione di V ad u, e di M ad m. Q. E. D.

Se $I = i$, allora sarà $VM = um$; e perciò $V : u = m : M$. Cioè se i momenti di due corpi, che si muovono equabilmente, sono eguali; le velocità saranno in una ragiooe reciproca delle loro masse.

E perciò se $M = m$, $V = u$; cioè, se i momenti e le masse di due corpi in *moto*, sono eguali, le loro velocità sono parimente eguali.

4°. Le velocità V ed u di due corpi, che si muovono equabilmente, sono in una ragione composta, della ragione diretta de' loro momenti I ed i; e della reciproca delle loro masse M ed m.

Poichè $I : i :: VM : um$,

$$Ium = iVM$$

$$V : u = Im : iM$$

Q. E. D.

In numeri, $4 : 2 :: 28.5 : 10.7 :: 4.1 : 2.1 :: 4 : 2.$

Quindi, se $V = u$, allora $Im = im$; perciò $I : i = M : m$; cioè, se due corpi si muovono equabilmente, e colla medesima velocità, i loro momenti saranno nella medesima ragione colle loro masse. Se $M = m$, $I = i$; e perciò, se due corpi, che han le medesime masse, si muovono equabilmente, e con velocità eguale, i loro momenti sono eguali.

5°. In un *moto* equabile, le masse de' corpi M ed m, sono in una ragione composta, della ragione diretta de' loro momenti, e della ragiooe reciproca delle loro velocità V ed u.

Poichè, se $I : i : VM : um$

Dunque $Ium = Iu : iVM$

$$M : m = Iu : iV$$

In numeri $7 : 5 :: 28.2 : 10.4 :: 7.1.5.1 :: 7 : 5$

Se $M = m$; allora sarà $Iu = iV$; e perciò $I : i = V : u$. Vale a dire, se due corpi, che si muovono equabilmente, hanno le loro masse eguali, i loro momenti saranno come le loro velocità.

In numeri, supponete $I = 12$, $i = 8$, $M = 4$, $m = 4$; allora sarà $V = 12$.

V = 12 . 4 = 3 , ed u = 8 : 4 = 2
Perciò I : i = V : u.
12 : 8 = 3 : 2

6°. In un *moto* equabile, i momenti I ed *i* ſono in una ragione compoſta delle ragioni dirette delle maſſe M ed m, e degli ſpazj S, ed s, e della ragione reciproca de' tempi T, e t.

Poichè eſſendo V . u : : St : ST
ed I : i : : VM : um
Perciò VM : ui : : VMSt : umsT
I : i : : MSt : msT
Q. E. D.

Quindi, ſe I = i, allora ſarà MSt = msT ; e perciò M : m = sT : St, S : s = mT : Mt e T : t = MS : ms ; cioè, le due corpi, che ſi muovono equabilmente, hanno i lor momenti eguali ; 1°. Le loro maſſe ſono in una ragione compoſta della raggione diretta del loro tempo, e della reciproca de' loro ſpazj. 2°. I loro ſpazj ſono in una ragione compoſta della ragion diretta de' tempi, e della reciproca delle loro maſſe. 3°. I loro tempi ſono in una ragione compoſta delle loro maſſe, e de' loro ſpazj. In oltre, ſe M = m ; allora ſarà sT = St ; e perciò S : s = Tt ; vale a dire ; ſe due corpi, che muovonſi equabilmente, hanno i loro momenti, e le loro maſſe eguali, i loro ſpazj ſono, come i loro tempi.

Inoltre, ſe T = t, allora ſarà S = s. Due corpi in *moto*, adunque, le cui maſſe ed i momenti ſono eguali, deſcrivono ſpazj eguali, in tempi eguali.

Se oltre I = i, S = s ; allora ſarà mT = Mt ; e perciò M : m : : T : t ; cioè, ſe due corpi in *moto*, i cui momenti ſono eguali, percorrono ſpazj eguali, le loro maſſe ſono proporzionali a' loro tempi.

In oltre, ſe T = t, allora ſarà M = m ; e perciò que' corpi, i cui momenti ſono eguali, e che movendoſi equabilmente, deſcrivono ſpazj eguali in tempi eguali, hanno le loro maſſe eguali.

Se oltre I = i. T = t, allora ſarà MS = ms ; e perciò S : s : : m : M ; vale a dire, che gli ſpazj percorſi nel medeſimo tempo, da due corpi in *moto*, i cui momenti ſono eguali, ſono in una ragione reciproca delle loro maſſe.

7°. In un *moto* equabile, gli ſpazj S ed s, ſono in una ragione compoſta delle ragioni dirette de' momenti I ed i, e de' tempi T e t : e della reciproca delle maſſe M ed m.

Poiche eſſendo *I : i : : MSt : msT*
I ms T = i MSt
Perciò S : s : : I T m : i t M
Q. E: D.

In numero 12 : 16 : : 3 . 28 5 8 . 10 . 7 : : 3 . 4 1 : 8 2 . 1 : : 12 : 16.

Quindi Se S = s, I t m = i T M ; e perciò I : i : : t M : T m, M : m : : I T : i t, T : t : : i M : I m. Se due corpi, adunque, percorrono equabilmente ſpazj eguali : 1° I loro momenti ſaranno in una ragione compoſta della ragione diretta delle maſſe, e della reciproca de' tempi. 2°. Le loro maſſe ſaranno in una ragione compoſta, della ragione diretta delle maſſe, e della reciproca de' momenti.

Se oltre S = s, M = m ; allora ſara I T = i t : e perciò I : i : : t : T. Vale a dire, i corpi, le cui maſſe ſono eguali, hanno i loro momenti, reciprocamente proporzionale ai tempi, ne' quali percorrono ſpazj eguali.

Se oltre S = s, T = t ; allora ſarà i M = I m ; e perciò due corpi, che ſi muovono equabilmente e per eguali ſpazj, in tempi eguali, hanno i loro momenti proporzionabili alle loro maſſe.

8°. Due corpi, che ſi movono equabilmente, hanno le loro maſſe M ed m, in una ragione compoſta delle ragioni dirette dei momenti I, ed i, e de' tempi T, e t ; e della reciproca degli ſpazj s ed S. Poiche eſſendo I : i : : MSt : msT, I m s T = i MSt.

Perciò M : m : : I T s : i t S.
Q. E: D.

In numeri 7 : 5 : : 3 . 28 . 16 : 8 . 10 . 12 : : 3 . 7 . 2 : 1 . 10 . 3 : : 7 : 5.

Di più, I : i : : MSt . msT.

In numeri 28 : 10 : : 7 . 12 . 8 : 5 . 16 . 3 : : 7 . 4 . 1 : 5 . 2 . 1 : : 28 : 10.

Quindi ſe M = m, allora ſarà I T s = i t S ; e perciò I : i : : t S : T s, S : s : : I T : i t, ed I : t : : i S : I s. Vale a dire in due corpi in moto, le cui maſſe ſono eguali ; 1°. I momenti ſono in una ragione compoſta della ragion diretta degli ſpazj, e della reciproca de' tempi : 2°. Gli ſpazj ſono in una ragione compoſta de' momenti e de' tempi. 3°. I tempi ſono in una ragion compoſta della ragion diretta degli ſpazj, e della reciproca de' momenti.

Se oltre M = m, T = t . allora ſarà i S = I s ; e perciò I : i : : S : s. Vale a dire, i momenti di due corpi, le cui maſſe ſono eguali, ſon proporzionali agli ſpazj percorſi in tempi eguali.

9°. Ne' moti equabili, i tempi *T* e *t*, ſono in una ragione compoſta delle ragioni dirette delle maſſe M ed m, e degli ſpazj S ed s ; e della reciproca de' momenti I ed i.

Poichè eſſendo I : i : : MSt : msT, I m S t.
Perciò T . t : : i MS : I ms.
Q. E. D.

Quindi, ſe T = t, i MS = I ms ; e perciò I : i : : MS : ms, M : m : : I s : i S ; ed S : s : : I m : i M. Vale a dire, ſe due corpi, che ſi muovono equabilmente, deſcrivono ſpazj eguali in tempi eguali. 1°. I loro momenti ſaranno in una ragione compoſta delle maſſe e degli ſpazj. 2°. Le loro maſſe ſaranno in una ragione compoſta della ragion diretta de' momenti, e della reciproca degli ſpazj . 3°. Gli ſpazj ſaranno in una ragione compoſta della ragion diretta de' momenti, e della reciproca delle maſſe.

Moto *accelerato*, è quello, che continuamente riceve nuove acceſſioni di velocità ; ſi dice *uniformemente accelerato*, quando in tempi eguali, le ſue acceſſioni di velocità ſono eguali. Vedi ACCELERAZIONE, ed ACCELERATO.

Moto *Ritardato*, è quello, la cui velocità continuamente decreſce. Vien detto eſſere uniforme-

mente

mente ritardato, quando il suo decrescimento è continuamente proporzionale al tempo. Vedi RITARDAZIONE.

Leggi di MOTO, *uniformemente accelerati e ritardati*. E' un assioma, che un corpo, una volta in quiete, non si moverà mai, se qualch' altro corpo nol mette in *moto*; e quand' è una volta in moto, continuerà per sempre a muoversi, coll' istessa velocità, e nella stessa direzione, se non è a forza tratto dal suo stato, per qualche altra cagione; E' questo evidente, da quell' assioma fondamentale in Filosofia, che niente avviene, senza una cagion sufficiente.

Egli ne siegue, che un corpo, mosso da un solo impulso, dee procedere in una linea retta. Se poi è portato in una curva, l' azione che si fa sopra di lui, ha da essere per una doppia potenza; una, per cui producerebbe in linea retta; ed un' altra, per cui egli è continuamente tratto fuor di essa.

Se l' azione e la reazione di due corpi (non elastici) è eguale, non ne susseguirà *moto*; ma i corpi, dopo la collissione, rimarranno in quiete l'uno dopo l' altro.

Se un corpo, in *moto*, sia impulso nella direzione del suo *moto*, egli sarà accelerato; se per una forza resistente, sarà ritardaro. I corpi gravi discendono con un *moto* accelerato.

10°. Se un corpo si muove con una velocità, uniformemente accelerata; gli spazj saranno in una ragione duplicata de' tempi.

Poichè, sia la velocità acquistata nel tempo, $t = u$, allora sarà la velocità acquistata nel tempo $2t - 2u$; nel tempo $3t = 3u$, &c. E gli spazj corrispondenti a tali tempi, 1, 2t, 3t, &c. saranno come, tu, $4ut$, $9ut$, &c. (per la legge 2.) Gli spazj, adunque, sono come 1. 4. 9, &c. Ed i tempi come 1. 2. 3., &c. cioè, gli spazj sono in una ragione duplicata de' tempi Q. E. D. Quindi, in un *moto* uniformemente accelerato, i tempi sono in una ragione sudduplicata delli spazi.

11°. Gli spazj percorsi da un corpo uniformemente accelerato, crescono in tempi eguali, secondo i numeri ineguali 1. 3. 5. 7. &c.

Imperciocchè, se i tempi, ne' quali un corpo mosso, uniformemente accelerato, procede, sono come 1. 2. 3. 4. 5, &c. lo spazio percorso in un momento, sarà come 1; in 2 momenti, come 4; in 3 come 9; in 4 come 16; in 5 come 25, &c. (Legge 10) Se però voi sottraete lo spazio percorso in un momento, cioè 1, da quello, percorso in due momenti, cioè 4; vi resterà lo spazio, corrispondente al secondo minuto, cioè 3. Nella stessa guisa si può trovare lo spazio, percorso nel terzo minuto, $9-4=5$. Lo spazio corrispondente al quarto minuto, $16-9=7$; e così del resto. Lo spazio del primo minuto, adunque, è come 1; quello del secondo come 3; quello del terzo come 5; del quarto come 7; del quinto come 9, &c. onde gli spazj percorsi da un corpo, che si move con un *moto* uniformemente accelerato, in tempi eguali, crescono, secondo i numeri ineguali, 1, 3, 5, 7, 9, &c. Q. E. D.

12°. Gli spazj, percorsi da un corpo equabilmente accelerato, sono in una ragione duplicata delle velocità.

Poichè, supposte, che le velocità sieno V, ed u; i tempi T, e t; gli spazj S ed s; allora sarà V: u:: T: t. Sicchè posto S: s:: T^2: t^2, (Legge 10.) 8: S:: V^2: u^2.

Onde in un *moto* uniformemente accelerato, le velocità sono in una ragione sudduplicata degli spazj.

13°. I corpi gravi discendano con un *moto* uniformemente accelerato, in un medio privo di resistenza, se gli spazj non son assai grandi. E poichè i corpi gravi discendono con una velocità accelerata, il potere della gravità dee continuamente impellerli. Ma il potere o la forza della gravità, si trova l' istesso a tutte le distanze della terra dove possa farsene l' esperienza. Dunque i corpi pesanti debbon essere spinti all' ingiù nella medesima maniera, in tempi eguali.

Se dunque nel primo momento di tempo, sono spinti con la velocità u, saranno spinti colla medesima velocità u nel secondo momento, e colla medesima nel terzo, nel quarto, &c. Or il mezzo secondo, supposto vuoto d'ogni resistenza, per ipotesi, sempre riterranno la velocità, che acquistano; e per cagione delle loro nuove ed eguali acquisizioni, ogni minuto discenderanno con un *moto* uniformemente accelerato. Q. E. D. Vedi GRAVITA'.

Quindi, gli spazj di scesa sono in una ragione duplicata dei loro tempi, ed anche delle loro velocità, e crescono, secondo i numeri impari 1, 3, 5, 7, 9, &c.

I tempi, ed anche le velocità, sono in una ragione sudduplicata degli spazj.

Nel supporre, che i corpi gravi si muovano per un mezzo, privo di resistenza, noi escludiamo ad un tratto tutte le sorti d' impedimenti, sotto qualunque nome, che vengan chiamati, o da qualsivoglia cagione che procedano; e tra gli altri, quel moto, onde la terra che si rivolge sul proprio asse, trasporta seco i corpi gravi; nel tempo della loro discesa; benchè ciò non sia sensibile ad una mediocre distanza.

Fu Galileo, il primo, che scoprì la legge della discesa de' corpi gravi; e ciò col raziocinio, che poi confermò cogli esperimenti. Questi furono da lui ripetuti più volte, e sempre gli avvenne di trovare gli spazj percorsi, come i quadrati del tempo: Ma deesi asservare, che gli spazj non s' hanno da prendere nella lunghezza, ma nell' altezza del piano, siccome si mostrerà altrove. Vedi SCESA.

I medesimi esperimenti si fecero, benchè diversamente dal Riccioli e Grimaldi, che lasciaron cadere diverse palle di pietra dell' istesso volume e peso, ciascheduna di tt'once, da varie altezze, misurando i tempi della discesa colle vibrazioni

di

di un pendulo. Il risultato delle loro esperienze si vede nella Tavola seguente.

Vibrazioni	Tempi		Spazio in fine del tempo	Spazio percorso in ciascun tempo
			Pied. Rom.	Pied. Rom.
5	0	50	10	10
10	1	40	40	30
15	2	30	90	50
20	3	20	160	70
25	4	10	250	90
6	1	0	15	15
12	2	0	60	45
18	3	0	135	75
24	4	0	240	106

14°. Se un corpo grave cade per un mezzo vuoto di resistenza, e da un'altezza non meno grande; lo spazio ch'egli percorre è suddupplicato, di quello che percorrerebbe con un *moto* uniforme nel medesimo tempo, colla velocità che ha acquistata nel fine della sua caduta.

Poichè rappresenti la linea retta AB (*Tav. di Meccanica fig.* 31.) l'intero tempo della discesa di un corpo grave; e questa sia divisa in un qualche numero di parti eguali: alle ascisse AP, AQ, AS, AB, tirate le linee rette PM, QI, SH, BC, che sieno come la velocità acquistata, in questi tempi, nella discesa. Poichè, dunque, AP : QA :: PM : QI, AP : AS :: PM : SH, &c. (*Euclid. VI.* a.) Se allora l'altezza del triangolo ABC si concepisce essere divisa in parti eguali, infinitamente piccole; il *moto* essendo uniforme in un momento di tempo infinitamente piccolo; la piccola area $PpMm = Pp$, PM, come lo spazio percorso nel picciolo momento di tempo Pp. Onde lo spazio percorso nel tempo AB, sarà come la somma di tutte le piccole aree, cioè come il triangolo ABC. Ma lo spazio che sarebbe descritto nel medesimo tempo AB, con le velocità uniformi BC, essendo come il rettangolo ABCD, sarà all'altro spazio, come 1 a 2. [*Euclid* I. 14.]

Quindi, lo spazio percorso nella metà del tempo AB, con la velocità BC, è eguale allo spazio, che il corpo grave trapassa da uno stato di quiete in tutto il tempo AB.

Quindi ancora essendo dato il tempo, in cui un corpo grave discende da una altezza, data per determinare gli spazj, che percorre in ciascuna parte di quel tempo.

Sia l'altezza data $= a$, il tempo $= t$, lo spazio percorso in una parte di questo tempo x. Allora.

$$1 : x :: t^2 : a$$
$$t^2 : x = a$$
$$x = a : t^2$$

Sicche lo spazio percorso nella prima parte di tempo è $a : t^2$, e perciò quello percorso nella seconda parte di tempo $= 3a : t^2$; quello percorso nella terza parte $= 5a : t^2$, &c.

Per esempio. Ne' sopramentovati esperimenti del Ricciolo la palla discese 240 piedi, in quattro secondi. Lo spazio, adunque, passato nel primo secondo $= 240 : 16 = 15$; quello nel secondo appresso $= 15 . 3 = 45$: quello nel terzo $= 15 . 5 = 75$, &c.

Essendo dato il tempo della discesa di un corpo grave, in un mezzo vuoto di resistenza, per ogni spazio dato; per determinare il tempo, in cui egli percorrerà un altro spazio dato nel medesimo mezzo.

Poichè gli spazi sono come i quadrati del tempo; allo spazio, che il corpo grave percorre nel tempo dato, allo spazio cercato nella questione, ed al quadrato del tempo dato, cercate un quarto proporzionale: questo sarà il quadrato del tempo richiesto. Essendo dunque estratta la sua radice quadra, ella darà il tempo richiesto. Per esempio, negli esperimenti di Riccioli, la palla caduta 240 piedi in quattro secondi si domanda quanto tempo metterè nel cadere 135 piedi. Questo tempo si troverà $= S (135 . 16 : 240) = S (135 : 15) S 9 = 3$.

Essendo dato lo spazio, che un corpo discende in un tempo dato, in un mezzo privo di resistenza, per determinare lo spazio ch'egli discenderà, in ogni intervallo di tempo dato.

Poichè gli spazj sono, come i quadrati de' tempi, trovate un quarto proporzionale al quadrato del tempo, in cui il corpo discende per lo spazio dato, al quadrato del tempo, in cui ha da cadere per lo spazio richiesto, ed allo spazio dato; questo quarto proporzionale sarà lo spazio richiesto.

Così, per gli esperimenti di Riccioli, cadendo una palla 60 piedi in due secondi, trovate lo spazio ch' ella discende in quattro secondi? La risposta sarà 16 . 60 : 4 = 4 . 60 = 240.

15°. Se un corpo procede con un *moto* uniformemente ritardato, percorrerà mezzo lo spazio, che descriverebbe nello stesso tempo, con un *moto* equabile.

Poichè, supponete il tempo dato diviso in un qualche numero di parti eguali; e tiratevi le linee rette BC, SH, QI, PM, che hanno da essere come le velocità, corrispondenti alle parti del tempo o, BS, BQ, BP, BA: di maniera che, lasciando cadere la perpendicolare HE : IF, MG; le linee rette CE, EF, CG, CB, sieno come le velocità perdute ne' tempi HE, FI, GM, AB; cioè, BS, BQ, BF, BA. Poichè CE : CF :: EH : FI, CG : EB :: GM : BA, ABC sarà un triangolo: [*Euclid.* III. 17.] Se Bb, adunque, è un momento di tempo, infinitamente piccolo, il suo *moto* sarà uniforme; e perciò lo spazio descritto dal corpo in *moto*, sarà come la piccola

cola area B*bc*C. Lo spazio, adunque, descritto nel tempo A B, è come il triangolo A B C, cioè come la somma di tutte le piccole aree B*bc*C. Or lo spazio descritto dal corpo, che si muove uniformemente colla velocità BC nel tempo AB, è come il rettangolo A B C D, onde il primo è la metà di questo. (*Eucl.* I. 41.)

16°. Gli spazj descritti da un *moto*, uniformemente ritardato, in tempi eguali, decresce secondo i numeri ineguali 7, 5, 3, 1.

Poichè supponete, che il corpo in *moto*, nel primo istante di tempo percorra sette piedi; Io dico, che nel secondo, se è egualmente ritardato, ne percorrerà 5; nel terzo 3; e nel quarto 1. Imperocchè sieno le parti eguali dell' asse del triangolo BS, SQ, QP, PA, come i tempi; le semi-ordinate BC, SH, QI, PM, come le velocità e nel principio d'ogni tempo, i trapezj B S H C, S Q I H, Q P M I, ed il triangolo P A M, come gli spazj descritti in questi tempi. Sia poi $BC=4$, e $BS=SQ=QP=PA=1$. Allora sarà $SH=3$, $QI=2$, $PM=1$, (Legge 13.) $BSHC=(4+3)1:2=\frac{7}{2}$. $SQIH=[3+2]1:2=\frac{5}{2}$. $QPMI=[2+1]1:2=\frac{3}{2}$ $PAM=\frac{1}{2}$. E conseguentemente gli spazj, descritti in tempi eguali, sono come $\frac{7}{2}$, $\frac{5}{2}$, $\frac{3}{2}$, $\frac{1}{2}$, cioè come 7, 5, 3, 1.

In quanto alla cagione, &c. dell' accelerazione del *moto*. Vedi Gravita', ed Accelerazione, per la cagione, &c. della retardazione. Vedi Resistenza, e Ritardazione.

Le leggi, colle quali il Moto vien comunicato, per la collisione e percussione de' corpi, sono molto diverse, a misura che i corpi sono o elastici, o non elastici, e secondo che la direzione dell'urto è obliqua o diretta.

Quel, che riguarda la collisione de' corpi non elastici, quando il colpo o urto è diretto, verrà sotto i seguenti capi.

17°. Un corpo, che si muove contra un corpo in quiete, gli comunicherà del *moto*, ed ambedue procederanno nella direzione del primo; ed il momento, o la quantità di *moto* ne' due, sarà la stessa, dopo la percossa, come nel semplice avanti la percossa.

Imperocchè, l'azione del primo è quella, che dà al secondo tutto il *moto*, ch' egli ha: e la reazione del secondo è quella che detrae qualche parte del *moto* del primo. Ora essendo l'azione e la reazione sempre uguali, il momento acquistato dall'uno, ha da essere giusto eguale al perduto dall'altro; in modo che dall'urto, non si riceve perdita, nè guadagno.

Quindi, la velocità dopo l'urto, si trova con moltiplicare la massa del primo corpo per la sua velocità avanti l'urto, e con dividere il prodotto per la massa del secondo corpo.

Quindi, se un corpo in *moto* ne percuote un altro, che si muove nella medesima direzione, ma più lentamente, ambedue continueranno il loro *moto* nella lor prima direzione; ed i momenti, o la somma di moto, sarà la stessa, dopo di quelche era avanti l'urto.

Se due corpi eguali si muovono l'uno contra l'altro con velocità eguali, dopo l'urto rimarranno ambedue in quiete.

Moto *semplice*, è quello ch' è prodotto da qualche singolar forza o potenza.

Moto *composto* è quello, ch' è prodotto da diverse potenze cospiratrici. Vedi Composto, e Composizione.

Le potenze si dicono cospirare, quando la direzione dell'una non è opposta a quella dell'altra; come quando il raggio di un circolo viene immaginato portarsi attorno sul suo centro, ed un punto nel medesimo raggio, si suppone allo stesso tempo spinto a dirittura lungo esso.

Ogni *moto* curvilineo è composto; siccome ogni *moto* semplice è rettilineo.

18°. Se un corpo in *moto* A (*fig.* 26.) viene impulso da una doppia potenza; l'una secondo la direzione AB, l'altra secondo AC; col *moto* suo composto, descriverà la diagonale di un parallelogrammo AD; i cui lati AB, ed AC terrebbe descritti nel medesimo tempo con ciascuna delle rispettive potenze, separatamente.

Poichè, se il corpo A fosse soltanto impulso dalla forza impressa per AB; nel primo istante di tempo, sarebbe in qualche punto della linea retta AB, come in H; e così nella linea HL, parallela ad AC; se fosse solamente impulso dalla potenza, impressa nella direzione AC, sarebbe nel medesimo istante di tempo in qualche punto della linea A E, come in I e così nella linea I L, parallela ad A B. — Ma poichè le direzioni delle potenze non sono fra di loro opposte, niuna d'esse può l'altra impedire; e perciò il corpo nel medesimo istante di tempo, arriverà al punto H L, ed in I L, e per conseguenza sarà nel punto L, dove concorrono ambidue. — Nella stessa guisa appare che se K M ed M G sien tirate parallele ad A B ed A C, il corpo, nel secondo, istante di tempo, sarà in M, e finalmente in D. *Q. E. D.*

Quindi, poichè intorno d'ogni linea retta, come A D, si può costruire un parallelogrammo, come ABDC, con fare due triangoli eguali ACD, ed ABD, sopra una base comune A D; ogni *moto* rettilineo, quando può giovare alla dimostrazione, si può considerare, come un *moto* composto.

Ma, siccome la proporzione de' lati A C, e C D può esser varia; così pure la linea retta A D può essere descritta per un moto composto in varie guise; e perciò il medesimo *moto* rettilineo si può ridurre a varj *moti* composti.

Quindi, se un corpo mobile, è tirato da tre diverse potenze, secondo la direzione BA, AD, ed AC, (*fig.* 33.) due delle quali prese insieme, sono equivalenti alla terza; saranno l'una all' altra, come le linee rette BD, DA, DC, parallele alle loro direzioni; cioè, reciprocamente come

come i seni degli angoli, inclusi tralle linee delle loro direzioni, e la linea di direzione della terza: Essendo D B ad A D, come il seno dell'angolo BAD, al seno dell'angolo ABD.

19°. In un *moto* composito equabile, la velocità prodotta dalle potenze cospiranti, è alla velocità di ciascuna delle due, come la diagonale A D (*fig.* 26.) del paralellogrammo ABDC, nella direzione de' di cui lati agiscono, è all'uno o all'altro di que' lati A B, o A C.

Poichè nello stesso tempo, che una delle potenze lo porterebbe sul lato del paralellogrammo A B, e l'altra sopra A C, separatamente, unite insieme lo portano sopra la diagonale A D. La diagonale A D, in tanto, è lo spazio descritto dalle potenze cospiranti nello stesso tempo; ma in un *moto* equabile le velocità, nel medesimo tempo sono come gli spazj; le velocità, adunque, che provengono dalle forze cospiratrici sono a la velocità provegnente dall'una o dall'altra forza, come A D ad A B, o A C.

Quindi è, che essendo date le forze cospiranti; cioè essendo data la ragione delle velocità, per le linee A B ed A C, date in magnitudine; ed essendo data in posizione, la direzione per queste linee, o per mezzo dell'angolo della direzione; viene ad esser data la celerità e la direzione del *moto* obliquo; perchè la diagonale vien data così in magnitudine, come in posizione.

Nientedimeno, però, il *moto* obliquo, essendo dato non sono, viceversa, dati i semplici; perchè lo stesso *moto* obliquo può essere composto di varj *moti* semplici.

20°. In un *moto* composto prodotto dalle medesime forze, la velocità è maggiore, se l'angolo di direzione è minore, e minore, e questo è maggiore.

Poichè sia l'angolo maggiore di direzione BAC (*fig.* 34.) il minore F A C; già chè le potenze si suppongono le medesime, A C sarà comune a ciascun paralellogrammo A F C E e B A C D, ed in oltre A B = A F. Ora è evidente, che nel caso dell'angolo maggiore, si descrive la diagonale A D; e nel caso dell'angolo minore, A E; ed ambedue nel medesimo tempo, perchè A B = A F. Le velocità adunque sono come A D ad A E; e perciò, essendo A D minore di A E, la velocità nel caso dell'angolo maggiore, è minore di quella dell'angolo minore.

Quindi, essendo date le gambe A C, e C E, coll'angolo inchiuso; si ritrova l'angolo C E A, e quindi ancora, A E: Essendo dati la velocità delle potenze cospiranti, e l'angolo di direzione, in ogni caso particolare, possono determinarsi la velocità del *moto* composto, e conseguentemente la ragione delle velocità prodotte dalle stesse potenze sotto diversi angoli di direzione.

In quanto alle leggi particolari del Moto, *che nasce dalla collisione de' corpi elastici, e non elastici, e quello, dove le direzioni sono perpendicolari ed oblique*. Vedi Percussione.

In quanto al Moto *circolare, e delle leggi del Projettile*. Vedi *Forze* Centrali, e Projettile.

In quanto al Moto *de' Penduli, ed alle leggi dell'* oscillazione. Vedi Pendulo, ed Oscillazione.

Altitudine del Moto. Vedi l'articolo Altitudine.

Longitudine del Moto. Vedi l'articolo Longitudine.

Moto *Undulatorio*. Vedi l'articolo Ondulatorio.

Moto *Perpetuo*. Vedi Perpetuo *Moto*.

Il celebre problema del *moto perpetuo*, consiste nell'inventare una macchina, che abbia in se stessa il principio del suo moto. Il Signor de la Hire ha dimostrata l'impossibilità di una tal macchina, e trova, che il tutto si riduce a trovare un corpo, che sia più pesante di se stesso. Vedi Macchina.

Moto *Animale*, è quello per cui si cambiano la situazione, la figura, la magnitudine, &c. delle parti, de' membri, &c. degli animali. Vedi Animale.

Sotto queste nozioni vengono tutte le funzioni animali, come la *respirazione*, la *circolazione del sangue*, l'*escrezione*, *il camminare*, &c. Vedi Funzione.

I *moti animali*, sono comunemente divisi in due spezie, cioè *spontanei*, e *naturali*.

Moto *spontaneo* o *muscolare*, è quello che si fa per mezzo de muscoli, a' cenni della nostra volontà; quindi ancora è chiamato *moto volontario*. Vedi *moto* Muscolare.

Moto *Naturale*, o *Involontario*, è quello, che si fa senza questo comando o cenno della volontà, ma pe'l semplice meccanismo delle parti.

Tal' è il *moto* del cuore, e del polso; il *moto* peristaltico degl'intestini. Vedi Cuore, Peristaltico, &c.

Moto *Intestino*, dinota un'agitazione delle particelle, delle quali, è composto un corpo. Vedi Intestino, Fermentazione, Effervescenza, &c.

Alcuni Filosofi vogliono, che ogni corpo, ed ogni particella di un corpo, sia in un *moto* continuo. Riguardo a' fluidi, la definizione, che ne danno, si è, che le loro parti sono in un continuo *moto*. Vedi Fluidità.

E in quanto a' solidi, inferiscono un sim l *moto* dagli effluvj, continuamente mandati pe' loro pori. Vedi Effluvia.

Quindi il *moto* intestino vien rappresentato per un *moto* delle parti interne, e più picciole continuamente eccitato da qualche esterno, non manifesto agente, che da per se è insensibile, e solo si scuopre dagli effetti; destinato dalla natura per un grande istrumento delle operazioni ne' corpi.

Moto, in Astronomia, peculiarmente si applica agli ordinari corsi de' corpi celesti. Vedi Sole, Pianeta, Cometa, &c.

Il *moto* della terra, da Ponente a Levante, è

ora generalmente accordato da tutti gli Astronomi : come si vede provato sotto l'articolo TERRA.

I *moti* de' luminari celesti, sono di due specie, *diurni* o *comuni*; e *secondarj* o *proprj*.

MOTO *diurno* o *primario*, è quello, col quale tutti i corpi celesti, e tutta la sfera Mondina appare rivolversi, ogni giorno, intorno alla terra da Oriente ed Occidente. Vedi DIURNO, e STELLA.

Egli è parimente chiamato *movimento del primo mobile*, e *movimento commune*, per distinguerlo da quella rotazione, ch' è peculiare a ciascun pianeta, &c. Ed appunto intorno a' varj fenomeni, che risultano da questo *moto*, l'Astronomia, è principalmente impiegata.

MOTO *secondario* o *proprio*, è quello col quale una Stella, un pianeta, o simile avanza un certo spazio ogni giorno da Occidente verso Oriente. Vedi MOBILE.

Si osservino i varj *moti* di ciascun luminare colle sue irregularità, &c sotto i proprj articoli, TERRA, LUNA, STELLA.

MOTO *angolare*. Vedi ANGOLARE.

MOTO *Orario della Terra*. Vedi ORARIO.

MOTO *Paracentrico dell' impeto*. Vedi PARACENTRICO.

MOTO *di trepidazione*. Vedi TREPIDAZIONE, e LIBRAZIONE.

MOTO, in musica, dinota la maniera di portar la battuta, per affrettare, o ritardare il tempo delle voci o note. Vedi BATTUTA, e TEMPO.

Il *moto*, ne' canti composti di tempo binario, differisce da quelli nel tempo triplo. Il moto è quello, che distingue le correnti, dalle sarabande, dalle gavotte, dalle boree, dalle chiancone, &c.

MOTO, è ancora usato tra' meccanici, per la parte interiore di un' orologio, &c. più ordinariamente chiamato *movimento*. Vedi MOVIMENTO.

MOTORJ, o *nervi* MOTORJ, sono la terza parte de' nervi, che servono per il movimento dell' occhio, Vedi NERVI.

Questo pajo, è unito in una prossima loro inserzione nel cervello, per mezzo de' quali, quando si muove un' occhio verso qualche oggetto, l' altro è diretto verso il medesimo oggetto.

MOTOS, MOTOS, è un pezzo di panno lino lavorato della stessa lana, per metterlo nell' ulcere, affine d' impedire il flusso del sangue, &c.

MOTRICE, si dice di ogni cosa, che ha la potenza di muovere. Vedi FACOLTA', MOTO, &c.

MOTTO, è un termine Italiano, che letteralmente significa *voce* o *detto*; usato nelle armi, nelle divise, &c. Vedi ARME, DIVISA, &c.

MOTTO *di un' impresa*, è una breve sentenza o frase, portata in una banda, di sopra o alle volte di sotto dell' impresa: talora alludente al nome di chi la porta, e talora al carico; e talora, nè all' uno, nè all' altro. Vedi ARMA.

Il Guilcin dice, che il *motto*, è un' ornamento esterno annesso alla divisa; essendo l' invenzione o il concetto di chi la porta, succintamente, e significativamente espresso all' ordinario in tre, o quattro voci, che si mettono in una divisione, o scompartimento, posto nel fondo dello scudo.

Siccome il *motto* tiene il luogo più inferiore nelle armi; così è l' ultimo nel blasonare. Strettamente dovrebbe esprimere qualche cosa additata nello scudo, ma il costume ha ora ammesso qualsivoglia fantasia di chi fa le armi. Vedi BLASONE.

L' uso de' *motti*, è molto antico: la Storia sacra, e profana ce ne somministra degli esempj: gli antichi Inglesi facevano scelta de' *motti*, per esprimere le loro passioni dominanti, come di amore, di pietà, di odio, &c. o qualche straordinaria avventura, che loro era accaduta; molte de' quali, da qualche simile origine, son divenute ereditarie in diverse famiglie.

Il *motto* della Famiglia Reale d' Inghilterra, è *Dieu et mon droit*, Dio è il mio dritto: della Famiglia Reale de' Borboni, *Esperance*, speranza: dell' ordine del Giartiere, *Honi soit, qui mal y pense*; Vergogna sia a lui, che mal vi pensa: Del Duca di Norfolk, *sola virtus invicta*: del Duca di Bedford, *Che sarà sarà*: del Duca di Devonshire, *Cavendo tutus*, alludendo al nome della famiglia Cavendi: del Duca di Kingston, *Pte repone te*, alludendo al nome di Pierepoint; del Conte di Radnor, *Qua supra*, alludendo alle tre Stelle nelle sue armi: del Conte di Abigdon, *Virtus ariete fortior*, alludendo a i tre arieti combattenti, portati nella impresa; di Fortescue Signor di Clinton, *Forte scutum, salus Ducum*.

Il *motto* di una divisa, si chiama ancora l' *anima della Divisa*. Vedi DIVISA.

✠ Nella Storia de' nostri antichi Re di Napoli, abbiamo molti de' loro *motti*, e delle loro imprese, o presi in occasione di qualche avvenimento. Il Re Tancredi, prese quello di *dextera Domini exaltavit me*, alludendo al riconoscimento, che egli ebbe alla Divina Providenza per la sua esaltazione contra ogni spettativa, mentre era semplice Conte di Lecce. Renato prese quello di *Fecit potentiam in brachio suo*, per ragione del suo valore personale, col quale avea conquistato il Regno; ed altri che si ritrovano fralle monete dateci dal Vergara.

Il *motto* dell' Ordine di S. Gennaro, è *in sanguine Fœdus*, alludendo al Sangue di questo Martire, che per suo mirabile prodigio della sua liquefazione, serve per un patto tra noi e Dio. Vedi CAVALIERE *di S. Gennaro*.

MOTU *ex mero* MOTU. Vedi EX *mero*.

✠ MOTU *Proprio*, è una formola, usata da i Sommi Pontefici, primieramente ne' statuti; l' autorità ed uso de' quali, è assai più inferiore di quella delle bolle; ma di poi si è estesa ancora nelle bolle medesime, affinchè potessero aver vigore,

gon, non ostante che non vi sia intervenuto il Concilio de' Cardinali, significando queste voci, di essersi spedita la bolla di *proprio moto*, e volontà del Papa. Le bolle spedite *proprio motu*, son quelle, che più dispiacciono a' Francesi, come contrarie alla libertà della Chiesa Gallicana, e per ciò vengono in quel Regno, costantemente rigettate. Vedi BOLLA.

MOVIMENTO, è un termine sovente usato nello stesso senso di *automaton*. Vedi AUTOMATO.

I più usuali *movimenti*, per conservare il tempo, sono le *mostre*, e gli *orologj*: le prime per mostrare le parti del tempo, i secondi per pubblicarlo. Vedi OROLOGIO, MOSTRA, &c.

MOVIMENTO, nel suo uso volgare, tra noi, significa tutto l'interior lavoro di un' oriuolo o mostra, di un'orologio, ed altre macchine, che si muovono, e per questo *movimento* eseguiscono il disegno dell'istromento.

Il *movimento* di un'orologio, o mostra, è l'interiore, o quella parte, che misura il tempo, percuote, &c. esclusiva delle forme della cassa, e del quadrante.

Le parti comuni ad ambidue questi *movimenti*, sono la molle principale, con tutto ciò, che l'appartiene; la quale è riposta in una cassa, ove lambisce nel mezzo, intorno all'arbore della molle, all'estremo del quale ella è attaccata. Alla sommità dell'albero della molle, sta la *vite perpetua* e la sua ruota, ma negli orologj a molle, è questa una ruota a rocchetta col suo tintinno, che la trattiene. Quella, che tira la vite principale, ed intorno alla quale, è avvolta la catena, si chiama *fuso*; Questo fuso, è ordinariamente tubo, ma ne' lavori più grossi, che vanno col peso, è cilindrico, e si chiama il *barile*. Il piccolo dente nel fondo del fuso o barile, che lo trattiene di salire su, si chiama *rocchetto*, e quello che lo trattiene quando si avvolge, ed è a tale effetto tirato su dalla molle, *guarda corda*. Le ruote sono varie, le parti di una ruota sono il *cerchietto* o *anello*, i *denti*, la *Croce*, o *traverso*, ed il *colletto*, o un pezzo di ottone saldato sull'asse o albero, sul quale la ruota è ribattuta. Le ruote piccole, che giuocano ne' denti delle più grandi, si chiamano *pignoni*, e i loro denti, che sono 4, 5, 6, 8, &c. si chiamano denti di rocchetti: le punte dell'asse son chiamate pivotti; e la ruota sude lata colle punte di ferro al fondo, dove corre la linea degli orologj ordinarj, la *girella*. Nè vi è di bisogno di dir altro della maro, vite, cunei, ritardamenti, &c. Vedi RUOTA, FUSO, &c.

Teoria di calcolare i numeri pe' MOVIMENTI. 1°. Bisogna osservare, che una ruota, divisa pe' suoi pignoni, mostra quanti giri fa ad una rivoluzione della ruota.

2°. Che dal fuso al libramento, la ruota tira il pignone; e per conseguenza i pignoni corrono più velocemente, o fanno più revoluzioni, che le ruote medesime; ma il contrario avviene dalla ruota grande, alla ruota gnomonica.

3°. Che le ruote ed i pignoni, noi le scriviamo o come volgari frazioni, o alla maniera di dividere nell'artmetica comune; cioè una ruota di 60, che muove un pignone di 5, si scrive o $\frac{60}{5}$, o meglio 5)60; e'l numero delle rivoluzioni, che il pignone fa in un giro della ruota, come un quoziente, così 5)60(12. Un'intero *movimento* può scriversi come nello schema, che si aggiunge dove il numero, che

è più sopra esprime il pignone di rapporto 4, la ruota gnomonica 36, ed i giri del perno 9; il secondo, il pignone e la ruota grande; il terzo la ruota seconda, e'l quarto la ruota contratta, e l'ultimo 17, la ruota corona.

4)36(9
———
5)55(11
5)45(9
5)40(8
———
17

Quindi 4°. dal numero de' giri, che ciascun pignone fa in una rivoluzione della ruota, nella quale lavora, può determinarsi il numero de' giri, che una ruota o pignone fa in qualche distanza maggiore, cioè con moltiplicare insieme i quozienti; il prodotto de' quali è il numero de' giri. Così,

Supponete le ruote ed i pigooni, come nel caso quì a canto espresso, 11 moltiplicato per 9, dà 99, numero de' giri del secondo pignone 5, in una rivoluzione della ruota 55, che gira concentrica, o sullo stesso asse del pignone 5. Inoltre 99 moltiplicato per 8 dà 792, numero de' giri, che l'ultimo pignone fa in una rivoluzione della prima ruota 5;

5(55)11
5 45 9
5(40(8

Donde noi procediamo a trovare non solamente il giro, ma il numero delle battute del libramento, nel tempo di quelle rivoluzioni. Poichè avendo trovato il numero delle rivoluzioni, che la ruota coronale fa in una rivoluzione della ruota trovata, quelli giri moltiplicati per suoi nodi, dà mezzo il numero delle percosse in quell'unico giro della ruota; Supponete, per esempio, che la ruota coronale abbia 720 rivoluzioni ad una della prima ruota; questo numero, moltiplicato per 15, le marche nella ruota coronale produce 10800, mezzo il numero delle percosse del libramento, in una rivoluzione della prima ruota di 80 denti. Vedi CALCOLO.

La general divisione di un *movimento*, è ad *orologio*, ed a *mostra*. Vedi OROLOGIO.

MOVIMENTO, in altri sensi. Vedi MOTO.

MOXA, è una spezie di cottone, e sostanza bombacina, che viene dalla Cina, da taluni detta nascere sulla parte inferiore delle frondi dell' artemisia.

Ella non è nota tragl'Inglesi per alcuna efficacia medicinale; e pure è celebrata nell' Indie per curar la gotta, con bruciarla sulla parte. La gente prima non vi prestava molta fede, in applicarla a tale effetto, ed alcuni pensano, che se avessero avuto verisimilmente qualche altro causti-

sti.co

stico, avrebbero fatto anche bene. Quincy.

MUCILAGINE, in Farmacia, è un succo denso, viscolo, così chiamato, perchè rassomiglia al moccio del naso. Vedi l'articolo Moccio.

I *mucilagini*, si preparano principalmente da radici, e semi pistati in un mortajo, ed infusi in acqua calda, e passati per un panno.

I semi principalmente usati, sono quelli dell' altea, della malva, del finsito, &c.

I *mucilagini*, entrano nelle composizioni di varj empiastri. Sono alle volte ancora fatti di gomme, e frutti, come fichi, cotogni, tragacanta, &c. Vedi Gomma.

Mucilagine, dinota ancora una materia densa, pituitosa, evacuata coll' orina nel calcolo, e nella disuria.

MUCILAGINOSO, o *Glandule* Mucilaginose, è un'ordine numeroso di glandule nelle giunture, descritte la prima volta dal Dottor Havers. Vi sono due sorti di glandule *mucilaginose*. Alcune piccole, quasi simili alle glandule miliari, essendo glandule, poste tutte per la superfizie delle membrane, che giacciono sopra le articulazioni. Vedi Moccio, Articulazione, &c.

L'altra sorte, sono le conglomerate o molte glandule raccolte una sopra l'altra; di maniera chè fanno un moccio, ed appajono chiaramente. In alcune delle giunture vene sono molte ed in altre ve n'è una sola.

In quanto alla struttura di queste gran glandole: consistono di piccole vescichette, le quali non sono raccolte insieme in molti labi, o sacchi di glandule, ma sono disposte sopra molte membrane, che giacciono una sopra l'altre, delle quali membrane ve ne son diverse in ciascuna di queste glandule, che evidentemente appajono in quelli, che sono idropici. Hanno i loro vasi sanguigni, come l'altre glandule: ma le loro vene hanno una particolar tessitura, nel lor corso, per ritardare il ritorno del sangue dalle glandule; acciocchè il liquore *mucilaginoso*, che non si separa con una somma speditezza, abbia tempo per la separazione; il che è un' artifizio, che osserviamo dovunque s'ha da secernere un fluido denso. Vedi *Sacrezione* Animale.

Le *glandule grandi* Mucilaginose, sono in varj modi situate; alcune io un seno formato nella giuntura; altre stan vicino, o di rimpetto all' interstizio tralle ossa articolate: ma in generale, sono poste in modo, che si premono e schiacciano gentilmente, e leggiermente nell' inflessione ed estensione della giuntura, affin di dare una quantità di *mucilagine*, proporzionate al moto della parte, ed al bisogno presente, senza alcun pregiudizio.

Il disegno di tutte queste glandule, è di separare un certo liquore *mucilaginoso*, che serve principalmente a lubricar le giunture, o a farle sdrucciolevoli. Serve parimente a conservare illesi i capi o gli estremi dell' ossa articolate, dall' attrizione, e dal riscaldamento: ma tutto questo, lo fa in congiunzione coll' olio midollare; col quale insieme, si fa una composizione mirabilmente adattata a simili usi; poichè la *mucilagine* aggiugne un non so che alla lubricità dell' olio, e l'olio conserva la *mucilagine* dal divenir troppo densa e viscosa.

Il Dottor Havers osserva, che le stesse glandule giacciono fra i muscoli ed i tendini; e suppone, che vi sia la medesima mistura di una sostanza oliosa, e di una *mucilaginosa*; Essendo l'una quel grasso, che si trova fra' muscoli, che è somministrato dalle glandule adipose; e l'altra si separa per le *glandule mucilaginose*, delle quali la membrana comune de' muscoli, è tutta ripiena. Questa mistura negl' interstizj de' muscoli, lubrica questi ed i loro tendini; e li preserva dallo scorciarsi, o dall' irrigidirsi e seccarsi. Vedi Muscolo.

MUCO. Vedi Moccio.

MUCOSE, o *Mocciose glandole*, sono tre glandole, che si nuotano nell' uretra; così chiamate dal loro primo scopritore il Signor Cowper, per ragione della tenacità del liquore, che separano. Vedi *Tav. Anat.* (Splanch.) *fig.* 8. *lit.* w. Vedi ancora Moccio.

Le due prime, che furono scoperte, son della grossezza in circa di un pisello, o di una fava di Francia; di una figura ovale depressa, e di un color gialliccio, come le prostrate; situate di quà, e di là del bulbo del corpo cavernoso dell' uretra, un poco al di sopra di esso.

I loro dutti escretorj, nascono dalle superficie interne, vicino alla interior membrana dell'uretra; in cui si aprono un poco più al basso, per due orifizi distinti, giusto sotto della sua piegatura, sotto le ossa pubis, in perineo, dove scaricano un liquor viscoso, trasparente.

La terza glandula *mocciosa*, è una glandula picciola gialliccia, conglobata; simile alle prime, ma alquanto minore, situata sopra l'angolo della flessura dell' uretra, sotto le ossa pubis, vicino l'ano. Ella ha due dutti escretorj, che entrano nell' uretra obliquamente, un quarto di un pollice sotto le due prime, e discaricano un liquore, somigliante al primo, così nel colore, che nella consistenza. Vedi Uretra.

MUCRONE, o Mucrone *del cuore*, Mucro *cordis*, in anatomia, è l'estremo aguzzo inferiore del cuore.

* *La voce, è Latina*, mucro, *che propriamente significa la punta di una lancia*, &c.

Donde si applica la voce *mucronato*, a qualunque cosa, che tende o termina in una punta, simile a quella d'una lancia: come *cartilaggine mucronata*, &c. Vedi Sifoide.

MUCUS. Vedi Moccio.

MUDARE, o *mutare*, è il cadere o mutar de' peli, penne, pelle, corna, voce, ed altri coprimenti del corpo degli animali, il che avviene, in taluni ogni anno; in altri in certi tempi o stagioni della loro vita: La maggior parte degli

animali *mutano* nella Primavera.

I cervi, &c. *mutano* le corna in Febbrajo o Marzo. La *muta* del serpente, è il gettar la sua pelle. Vedi Esuvie.

MUFFA, è un termine, che si applica a' corpi, che si corrompono nell'aria, per qualche principio occulto d'umidità; e la corruzione de' quali, si dimostra per un certo pelame bianco, o una certa lanuggine sulla loro superficie.

Questa muffa, quando si osserva con un microscopio, ci dà un curioso spettacolo; cioè si vede una spezie di prato, da cui spuntano erbe, e fiori; alcuni solo in germoglio, altri sbocciati affatto, ed altri avvizzati; avendo ciascuno la sua piccola radice, il suo gambo, e l'altre sue parti: La figura si può vedere nella Micrografia dell' Hook. — E lo stesso si può osservare della *muffa*, che si raccoglie sulla superficie de' corpi liquidi.

Il Signor Bradley osservò questa *muffa* in un mellone, accuratamente; e trovò la vegetazione di quelle piccole piante, estremamente viva e pronta. Ogni pianta aveva i suoi semi in gran copia, che non parea, che avesser cominciato a germogliare tre ore innanzi, e la pianta era poi compiuta e matura della a sei ore; ed il seme vicino a cadere. — Quando il frutto era stato coperto con terra per sei giorni, la sua quantità vegetativa cominciava a indebolirsi, e passati ancora due altri giorni, era affatto perduta; all'ora succedea la putrefazione, e le parti carnose del mellone non davano altro, che un'acqua puzzolente, che prima avea un moto lento nella sua superficie, ed in due giorni v' apparivano de' cacchioni, che a capo d'altri sei giorni si metteano nelle loro capsulette, dove stavano quattro giorni, e delle quali ne uscivano mosche. Vedi Fungo.

MUFTI, o *Muphti*, il capo, o Patriarca della Religione Maomettana, che risiede in Costantinopoli. Vedi Maomettismo.

Il *Mufti* è il sovrano interprete dell' Alcorano, e decide tutte le quistioni della Legge. Vedi *Alcorano*, &c.

Egli prende il luogo de' Bassà, e la sua autorità è sovente formidabile al Gran Signore stesso. — Egli è che cinge al fianco del Gran Signore la spada; la qual cerimonia corrisponde alla coronazione de' nostri Re.

MUGGLETONIANI, è una setta religiosa, che nacque in Inghilterra, verso l'anno 1657; denominata dal loro conduttore, Lodovico Muggleton, un sarto giornaliere.

Muggletono, e il suo compagno Reeves, si fecero passare per gran Profeti; e si dice, che s'arrogassero un assoluto potere di salvare e di dannare chi loro piacea; Pubblicando che erano gli ultimi due testimonj, che doveano apparire avanti la fine del mondo.

MULA, o *Mulo*, nella storia naturale, è una spezie mista di quadrupedo, ordinariamente generata da un Asino, ed una Cavalla; ed alle volte ancora da un cavallo, ed un asina.

Le *mule* sono spezie di mostri, e perciò non propagano la loro spezie. Vedi Mostro.

Niente dimeno gli antichi fan menzione di una sorte di *mule*, che furono prolifiche in Frigia, in Siria, Cappadocia, ed Africa. Testimonio Aristotele *Hist. Anim. lib.* 6. *c.* 36. Varr. *de Re Rust. lib.* 2. *c.* 1. Columel. *lib.* 7. *c.* 36. Teofrasto ed altri dopo lui. Plin. *lib.* 8. *c.* 44. Stenone, esaminando i testicoli di una *mula*, vi trovò delle uova con una sorta di placenta tra loro, il che gli persuase, che le *mule* potessero generare, senza dar meraviglia. Ma l'osservazione è fantastica; e la conclusione indegna di un così abile naturalista.

Le Dame Romane avevano gli equipaggi tirati dalle *mule*, come appare dalle medaglie di Giulia Agrippina; ed al giorno d'oggi, in Ispagna son tirate le carozze della nobiltà ed anche de' Principi, usualmente da' *muli*. Noi siamo assicurati, che il Signor de Thou, primo Presidente del Parlamento, era il quarto che avea carozza in Francia nel 1585. fino al qual tempo ognuno cavalcava in Corte, in Parlamento, &c. sulle mule. Vedi Cocchio.

Mule, tra' Giardinieri, dinota una sorte di mostri vegetabili, prodotti col mettere la farina fecondante di una spezie di pianta nel pistillo, o bottone di un altra. Vedi Generazione *delle piante*.

La carnazione o fiore, essendo simile in qualche maniera nelle loro parti, particolarmente i loro fiori, la farina di una, impregnerà l'altra, ed il seme, così ravvivato, produrrà una pianta diversa dell'altra. Un esempio di questo noi l'abbiamo nel giardino del Signor Fairchild, in Hoxton, dove si è veduta una pianta senza fiore, nè carnazione; ma che le rassomigliano egualmente, la quale era nata dal seme di una carnazione, ch' era stata impregnata dalla farina del fiore. Questi accoppiamenti non essendo dissimili da quelli dello cavalla coll'asino, che producono la *mula*, si da loro lo stesso nome, e sono come gli altri incapaci di produrre e moltiplicare la loro spezie.

Ci dà questo un lume, per mutare la proprietà e gusto di certi frutti, per impregnare un' Albero colla farina di un'altro della stessa classe, per esempio, di un pomo da bollire, con una pera, che sarà che il pomo così impregnato, duri assai più dell'ordinario, e sia di un sapore acre. Ovvero se le frutta d'Inverno siano fecondati colla polvere de' semi di state, decaderanno prima assai del tempo usuale; e da questo accoppiamento accidentale della farina, di uno con un' altro, può avvenire possibilmente, che in un Orto, dove vi è varietà de' pomi, anche il frutto raccolto dallo stesso albero, differisca nel savore, e nella stagione della maturità; e dallo stesso accoppiamento accidentale procedono le varietà nate di frutti e fiori, prodotti ogni giorno da' semi. Vedi Farina, e Seme.

MULATTO *, è un nome, dato nell' Indie, a coloro, che son generati da' Negri, con una donna Indiana; o da un' Indiano con una Negrata.

* *La voce è originalmente Spagnuola*, mulato, *formata di* mula, *per essere generato da due diverse specie*.

Quelli generati da una donna Spagnuola, ed uno Indiano, si chiamano *metis*; e quelli generati da un selvaggin con un *metis*, *jambos*. Sono costoro tutti differentissimi nel colore, e ne' loro capelli.

MULIEBRIA è un termine alle volte usato per significare le parti vergognose delle donne, o quelle altrimente chiamate *cunnus*. Vedi *Tav. di Anat.* (Splanc.) *Figura 9.* Vedi ancora GENITALI, GENERAZIONE, &c.

MULINETTO, è un termine Francese, che significa propriamente un piccolo mulino, essendo un diminutivo di mulino.

Si usa nelle meccaniche, per significare un rotulatore, che essendo traversato da due leve, si applica ordinariamente agli argani, a' torni dell' ancora, e ad altre sorti di macchine della stessa natura, per tirar sarti, pietre, legna, &c. Vedi TORNO *dell' Ancora*.

MULINETTO, è ancora una spezie di traverso di legno, che gira orizzontalmente sopra un bastone fissato in terra; ordinariamente situato ne' passaggi per prendere i cavalli, ed obbligare i passaggieri ad andare e venire ad uno ad uno.

Questi *mulinetti* sono allo spesso situati vicino alle opere esteriori delle piazze, fortificate ne' lati delle barriere, per dove la gente passa a piedi.

MULINO, propriamente significa una macchina per *macinare*. Vedi MACINARE.

MULINO, in una significazione più generale, s'applica a tutte le macchine, l'azione delle quali dipende da un moto circolare. Vedi MACHINA. Di queste ve ne son varie spezie, che acquistano diversi nomi, secondo le varie maniere, a le quali si applica le potenza motrice. — Tutte si posson ridurre a tre: cioè *mulini a vento*; *mulini ad acqua*; e *mulini a mano*; Sotto questi ultimi son' anche compresi quelli, che si fan lavorare co' cavalli, &c.

MULINI ad acqua sono quelli, che si girano per la forza, o caduta di un fiume, &c. Di questi ve ne sono due spezie; quelli, dove la forza dell'acqua s'applica sopra la ruota; e quelli, dove ell' è applicata sotto la ruota.

MULINI *a Vento*, sono quelli, che si girano per la forza del vento, raccolto nelle loro ale o vele.

Di questi, alcuni son chiamati verticali, altri orizzontali, secondo la posizione delle ali; o piuttosto secondo la direzione del loro moto, rispetto all' Orizzonte.

In quanto alla miglior forma delle ale, o vele Orizzontali, come ancora per determinare la posizione dell'asse de' *mulini a vento*. Vedi MULINO *a Vento*.

MULINI *Portatili*, o a *mano*, sono quelli, che si vengono in moto colla mano; o le macine de' quali si girano, o gli stanti si si spingono, colla forza de' cavalli, o d'altre bestie.

L'uso de' *mulini*, e delle *macine*, secondo Pausania, fu prima inventato da Mila, figliuolo di Meleges, primo Re di Sparta. Quantunque Plinio attribuisca l'invenzione di tutto quello, che appartiene al pane, ed al cuocerlo e prepararlo, a Cerere. Polidoro Virgilio, però, non seppe scoprire l' Autore di una macchina così utile. Si dubita, se i *mulini ad acqua* fossero noti a' Romani, non essendo fatta menzione nel Digesto, se non de' *mulini* girati da' schiavi, e da' asini. Salmasio, però, e Gottofredo, non accordano, che fossero i *mulini ad acqua*, ignoti agli antichi Romani, sebbene non fossero d'uso ordinario. I *mulini a vento* sono di molta più moderna invenzione: Il primo modello ne fu portato dall' Asia in Europa, al tempo delle Guerre Sante.

MULINO, si prende ancora per qualunque macchina, che essendo mossa da qualche forza esterna, serve a dare un' impressione violenta sulle cose, che vi si applicano.

I *mulini*, in questo senso, sono macchine di grand' uso nelle manifatture, arti, e mestieri; per fare e preparare diverse spezie di mercanzie. I principali sono i seguenti.

MULINO *da Gualcare*, è un mulino ad acqua, il quale alza e lascia cader giù, grossi pistelli di legno in vasi acconci, chiamati truogoli; per gualcare, sodare e purgare i panni di lana. Vedi GUALCARE.

MULINO *da carta*, o sia *cartiera*, è un *mulino* ad acqua, fornito di diversi gran martelli, che battono, o pistano gli stracci di tela, in certi truogoli di legno; e così riducendoli a minuti pezzi, li convertono quasi in una pasta, per mezzo dell' acqua portate ne' truogoli, per un condotto apposta. Vedi CARTA.

MULINO, nel coniare monete, è una macchina adoprata per preparare le lamine o piastre di metallo, e per dar loro la giusta grossezza, durezza, e consistenza, prima che sieno battute o stampate. Vedi CONIO, e CONIARE.

Questa macchina non è stata, se non da poco tempo nota in Inghilterra; ma è più antica in Germania. — Ella costa di diverse ruote dentate, simili a quelle degli orologj, tralle quali il metallo si fa passare, affine di recarlo alla sua giusta grossezza. Veniva un tempo girata con l'acqua; doppoi si è fatta girar co' cavalli.

MULINO *de' tiratori* d'oro, è una piccola macchina composta di due cilindri di acciajo, che serve a schiacciare il filo d'oro, o d'argento, e ridurlo in lamine. Vedi *Filo d' Oro*.

Vi son ancora de' *mulini*, o *mulinelli*, per attorcere il filo d'oro sulla seta, sono questi composti di diverse mani di fuselli o rocchelli, che girano tutti nello stesso tempo. Vedi DUTTILITA'.

MULINO *da polvere da schioppo*, è quello che si usa

usa per pistare, battere, ed unire insieme gl'ingredienti, ond'è composta la polvere. Vedi POLVERE.

Questo si fa con una spezie di mortajo di ferro o di bronzo, per mezzo di pistelli di ferro, fatti lavorare con una ruota a fianco e di fuori della macina o del *mulino*, che si gira coll'acqua, che vi cade sopra.

MULINO *da olio*, o girati a mano, o coll'acqua, o col cavallo; servono questi a schiacciare, o rompere le noci, le mandorle, le olive, ed altri frutti, &c. il succo de' quali si ha da estrarre per espressione, affine di farne un olio. Vedi OLIO, OLIVA, &c.

MULINO *da sega*, è un *mulino* ad acqua, che serve a segare le tavole, o gli assi, tutto in una volta. Vedi SEGARE.

Questi sono frequenti in Francia, spezialmente nel Delfinato. Furono ultimamente proibiti in Inghilterra, dove si avea cominciato ad introdurli, per ragione della rovina de' segatori, che ne sarebbe seguita.

Vi sono ancora de' *mulini*, o edifizj da seta, per filare, gettare, attorcere sete; e questi son macchine grandi rotonde in forma di torrioncelli, cinque o sei piedi alte, e con sei canne di diametro; che essendo girate o dalla forza dell'acqua, o da quella degli uomini, dan moto e giro, tutti ad un tratto agl' infiniti fuselli, che vi sono attaccati, sopra i quali la seta già aggiundolata, quivi si fila e torce. Vedi SETA, &c.

Vi sono moltissimi *mulini* di questa sorte in Francia, specialmente vicino a Lione, a Tocers, alcuni de' quali sono così disposti, che tre vanno nello stesso tempo, e per la stessa ruota girata dall'acqua, o dalla forza delle mani. Quello nello spedale della Carità a Lione, è stupendo, mettendo un uomo solo in opera e moto non meno di 48 di questi *mulini*.

MULINO *da zucchero*, è una macchina, che serve per fracassare le canne di zucchero, e spremerne il liquore o succo, contenuto in esse. Vedi ZUCCHERO.

I *mulini da zucchero* sono invenzioni molto curiose. Ve ne sono di quattro sorti, che si girano, o con l'acqua, o col vento, o a mano di uomini, o con cavalli.

Quelli che si girano con la mano, furono i primi in uso, ma ora si sono messi in abbandono, come una fatica intollerabile, si pe' poveri Negri che vi erano condannati; oltre la lentezza del loro progresso.

I *mulini a vento*, sono i più moderni, ma neppure molto frequenti, eccetto nell' Isola di San Cristoforo, e Barbadoeos, e tra' Portoghesi. Questi *mulini* speditcono l'opera in breve spazio di tempo, ma hanno l' inconvaniente, che non si possono facilmente fermare; il che divien talora fatale a' Negri, che li mantengono.

MULINI *per le lame di spada*, sono mossi dall' acqua. Sono questi frequenti a Vienna nel Delfinato. Con dar impulso a' pesanti martelli, cacciano quelle eccellenti lame di spada, chiamate lame di Vienna.

MULSO, *mulsum*, è un liquore fatto di vino, e mele; ovvero di mele e d'acqua. Vedi IDROMELE, MELE, &c.

MULTA, in legge Inglese, è una pena pecuniaria imposta sopra gli offensori, a discrezione della corte, e sovente ancora chiamate misericordia. Ved PENA, e MISERICORDIA.

Vi è questa stabilita differenza tra' fini e le *multe*, che i fini sono castighi certi e determinati da qualche statuto; ma le *multe* sono imposizioni arbitrarie, proporzionate al delitto, a considerazion della corte. Il Manwood, nella sua legge della Foresta, fa un'altra differenza, come se una *multa* fosse una pena più dolce e graziosa; ed il fine, una più dura e grave. Vedi FINE.

Ne' nuovi termini della legge, *multa*, si dice essere propriamente una pena tassata dai pari o eguali della parte *multata*, per qualche delitto commesso, e pel quale egli si rimette alla grazia del Lord.

MULTA *reale*, si usa da taluni per dinotare una pena pecuniaria, imposta ad uno Scriffo, Coronero, o somigliante Offiziale del Re da' Giustizieri per qualche offesa o abuso, commesso nel loro offizio.

MULTA, nelle costumanze Francesi, detta *Amende*, è una pena pecuniaria, composta per sentenza del Giudice, per qualche delitto, per un falso proseguimento, e per una appellazione mal fondata. Vedi PENA, APPELLO, &c.

MULTA *Onorevole*, è un' infame spezie di castigo, usato in Francia, sopra i traditori, i Parricidi, le persone sacrileghe, ed altri delinguenti detestabili.

Essa consiste nel darsi l' offensore in mano del boia, il quale avendolo spogliato ignudo, li mette una fune al collo, ed un cero nella sua mano, conducendolo così alla corte, dove ha da chiedere perdono a Dio, al Re, alla Corte, ed alla sua Patria.

Alle volte il castigo termina quì, ed alle volte vi si aggiunge la morte, o la galera. La frase *multa onorevole*, *Amende honorable*, si usa ancora per allusione, o quando uno è condannato a venire in corte, o in presenza di un Giudice a fare una pubblica retrattazione, e chieder perdono, &c.

MULTA o *multura Episcopi*, *molitura del Vescovo*, è una *multa*, o soddisfazione pecuniaria, che anticamente esigeva il Re da' Vescovi, affinchè costoro avessero la facoltà di testare; ed affinchè potessero avere l'altrui approvazione, e l'accordo delle amministrazioni.

MULTANGOLARE, è una figura o corpo, che ha molti angoli. Vedi ANGOLO, e POLIGONO.

MULTILATERA, in Geometria, si applica a quelle figure, che hanno più di quattro angoli, più

più ordinariamente chiamati *poligoni*. Vedi POLIGONO.

MULTINOMIALE, o *radici* MULTINOMIALI, in matematica, sono quelle composte di molti nomi, parti, o membri; come a+b+c+d, &c. Vedi RADICE, MONOMIALE, BINOMIALE, &c.

In quando al metodo di elevare un' infinità *multinomiale*, a qualunque potenza data, o di estrarre qualche radice data da una tale potenza, vedetene un metodo del Signor de Moivre nelle *Filosofiche Transazioni num.* 230.

MULTIPLO. Vedi MOLTIPLICE.

MULTISILIQUOSE *Piante*, sono le stesse delle *corniculate*, cioè quelle, che dopo ciascun fiore, hanno diverse siliqùe, o bottoni, distinti, teneri e sovente curvi, dove son contenuti i semi; ed i quali, quando son maturi si aprano fra se stessi, e cavan fuori la semenza. Vedi CORNICULATE, SEMINAZIONI, PIANTA, &c.

MULTO, A MULTO *fortiori*, ovvero *a minore ad majus*, è un metodo di argomentare, spesso usato dal Littleton, la cui forza è così: Se è così in una infeudazione, che passa un nuovo dritto, molto più è in una restituzione di un antico diritto.

MULTUM, in Aritmetica. Se A sia una, B una, C una, D una, &c., e B, C, e D non sia la stessa di A; A, B, C, e D, sono *multa*, o *plura*; molti. Wolfio.

MUM, è una specie di liquore d' orzo, sano, principalmente preparato in Germania. Vedi LIQUORE d'ORZO.

Si fa il *mum* secondo le regole della pubblica bottega della Città di Brunswick, ch'è il luogo più famoso per questo liquore, nella maniera, che siegue.

Prendete 63 galloni d' acqua, che sia stata bollita, fintantoche se ne sia consumata una terza parte; brassatela con sette staj di malt d'orzo, con uno di malt di avena, ed uno di piselli pistati, o macinati; quand'è imbottato questo liquore, fate che la botte non sia da principio troppo piena; e quando comincia a fermentare, o a bollire, mettetevi dentro tre libre di scorza inreriore d'abete; una libra di cime di foglia d'albere e di betula; tre mani piene di cardo Benedetto; una mano di fior di rose salis; una mano e mezza per ciascuno di betonica, di maggiorana, di timo silvestre, di pulegio, &c. due mano e più de' fiori di sambuco; semi di cardamo fracassati, oncie 30; e berberi schiacciati un'oncia: mettete l'erbe e le semenze nel vase, quando il liquore, ha fermentato e bollito un poco; dopo che vi è stata questa giunta, lasciate bollire il liquore quanto più poco si può al disopra del vaso, che poi si riempie. Finalmente, quando la fermentazione e'l bollimento sono calmate, si mettono nella botte dieci ova fresche, senza schiacciarle; quindi si tura ben bene; ed a capo di due anni terminati, si beve questo liquore.

I Braffari Inglesi usano il cardamo, il gengiovo, e il sassofrasso, in vece dell' interior buccia dell'abete; e vi aggiungono le scorze di noci, la robbia, sandali rossi, e l'elecampane.

MUMMIA *, è uno scheletro, o corpo imbalmato o secco, alla maniera degli antichi Egiziani. Vedi IMBALSAMARE.

* *Il Menagio, dopo il Bocharto, deriva la voce* mummia, *dall' Araba* mum, *cera. Il Salmasio da* amomum, *spezie d' aromato. Vedi* AMOMO; *benche altri sostengono, che nella lingua Araba* mummia, *significa un corpo imbalsamato o aromatizzato.*

Propriamente parlando, la *mummia* non è la carne del morto, ma la composizione, colla quale egli è imbalsamato; ma nell'uso comune, *mummia* è usato ancora per il corpo.

La preparazione della *mummia* è così antica, che ell'era in uso in Egitto prima del tempo di Mosè. La cassa, in cui è contenuta la *mummia*, è di legno di sicomero, che si trova durare sano, e non corrotto per lo spazio di 3000 anni; ma egli è differente assai dal nostro sicomero.

Si dice che la *mummia* sia stata prima portata in uso Medicinale, dalla malizia di un medico, Ebreo, il quale scrisse, che la carne così imbalsamata era buona per la cura di diverse malattie, e particolarmente nell' impedire la raccolta e la coagulazione del sangue. I Turchi tolgono per quanto mai possono l'adito agli Europei, perche non trasportino la *mummia* in Europa.

Vi sono due spezie di corpi, denominati *mummie*. I primi sono cadaveri, seccati dal calor del Sole, e per questo mezzo non putrefatti; di questi se ne trovano spesso nell'aride arene della Libia. Alcuni dicono, che sono i corpi di gente morta, ivi sepolte apposta per mantenerli interi, senza imbalsamarli; altri credono che sieno i cadaveri de' viandanti, &c. soprafatti ed atterrati dalle nuovole di arena, sollevata dagli urricani, e da furiosi venti, che regnano in quelle solitudini. Sia come si voglia, queste *mummie* non hanno alcun uso in medicina, e solo si conservano come curiose rarità.

La seconda spezie di *mummie*, è quella de' corpi, cavati da' fossi o catacombe, vicine al Cairo, nelle quali gli Egizj depositavano i loro morti, dopo averli imbalsamati. Questa è la *mummia* tanto pregiata, ed alla quale vengono attribuite virtù così straordinarie.

Si dice, che tutta la *mummia*, che si vende nelle officine, o portata da Venezia, da Lione &c. ovvero ancora a dirittura da Levante per Alessandria, sia fattizia, e lavoro di certi Ebrei, che conoscendo il preggio in cui la memoria Egizia è tenuta dagli Europei, la contraffanno, con seccare de' cadaveri ne' forni, dopo d'averli preparati con polvere di mirra, d'aloè caballino, pece Giudaica, pece nera, ed altre droghe grossolane ed insalubri.

I Ciarlatani Francesi hanno, per quanto sembra, anch'essi imparata l'arte di preparar le *mummie*.

mie. Il loro metodo è semplicissimo, dal cadavere di un'impiccato, levano il cervello e le interiora; e seccano il rimanente in un forno, macerandolo nella pece, ed in altre droghe. E questa da lor si vende per la vera *mummia* d' Egitto.

Il Parco ha fatto un trattato curioso delle *mummie*, nel quale ce ne mostra gli abusi, e ci fa vedere chiaro, che non possono mai essere di alcun vero uso medicinale.

Il Mattioli è della stessa opinione, dopo Serapione. Questi due Autori credono ancora che le *mummie* Egiziane non sieno altro, che corpi imbalsamati col pissasfalto.

Mummia, *Mumia*, è più particolarmente presa pe'l liquore o succo che stilla da' corpi umani, aromatizzati o imbalsamati; raccolto ne' sepolcri. Questa è la *mummia*, di cui principalmente si parla negli antichi scrittori,

Mummia, dinota parimente una droga medicinale, d' una composizione viscosa, che partecipa del bitume, e della pece, e che si trova nelle montagne e nelle sterile dell'Arabia, e in altre Regioni calde dell'Oriente; molto usata nell'imbalsamare i corpi morti.

Dioscoride parla d'una *mummia*, trovata nella costa del mare, vicino ad Epidauro, portata colà da' torrenti, che vengono giù da' monti ceraunii, ed ivi seccata dal Sole, e ammassata in grossissimi pezzi.

Ha questa l'odore simile al bitume mischiato con pece. I Popoli circonvicini la chiamano *cera minerale*. — In Latino, o piuttosto nel Greco, è detta *pissasphaltus*. Vedi Pissasfalto.

Mummia, si prende ancora da' medesimi per un certo spirito implantato, che si trova principalmente ne' cadaveri, quando lo spirito infuso se n'è volato.

Lo spirito infuso, è qualche volta chiamato *mummia*, ne' soggetti viventi, ed ambedue son credute servire alla traspiantazione. Vedi Traspiantazione.

Una pianta, per esempio, portando questa *mummia* da un soggetto in un altro, la *mummia* si unisce immediatamente colla *mummia* o spirito del nuovo soggetto; e da questa unione nasce un' inclinazion naturale e comune tra' due soggetti. Con questo principio o fondamento, si spiegano le cure simpatiche, o magnetiche. Vedi Simpatico, &c.

Mummia, si prende ancora da' Giardinieri, per una sorta di cera, usata nei piantare, e nell'innestare le piante. Vedi Cera.

Agricola insegna la sua preparazione, ed è, come siegue. Prendete una libbra di pece nera comune; ed un quarto di libbra di trementina comune, mettetele insieme in una pentola di terra, e accostatela al fuoco nell'aria aperta, con qualche cosa, che abbiate in mano per coprirla e spegnerla a giusto tempo; dovendosi la materia così alternativamente accendere e spegnere, fintantochè tutte le parti nitrose e volatili ne siano svaporate; aggiungete a questa un poco di cera comune, e così la composizione potrà mettersi in uso.

Per applicarla, nel preparar le radici degli alberi, struggetela, e tuffatevi dentro le due estremità de' pezzi di radice, uno dopo l'altro; indi metteteli nell'acqua, e piantateli nella terra, l' estremità piccola all'ingiù, di modo che la grande appaia un poco fuori della terra: e che così abbia il vantaggio dell' aria, allora premetevi bene la terra, affinchè non ricevano soverchia umidità. Vedi Piantare.

MUNDANIS *Vicis*, *& Venellis*. Vedi Vico.

MUNDI, o *anima* Mundi. Vedi Anima.

MUNDICO, è una sorta di marcasita o zolla minerale, che si trova nelle mine di stagno, alle volte bianca, gialla, o verde; ma generalmente di un colore oscuro. Frequentemente si chiama *massia*, e sembra non esser altro, che una spezie di solfo perchè si è sperimentato, che solamente il fuoco lo separa dallo stagno, nel qual caso se ne svapora in fumo. Vedi Stagno.

Il minerale *mundico*, si distingue facilmente pel mezzo del suo bruno, mal colorito lustro e dal suo scolorir le dita. Alcuni dicono, che alimenta lo stagno, e niente di meno affermano, che dove vi è molto del *mundico*, vi è poco o niente stagno.

Gli stagnari lo separano diligentemente dallo stagno, perchè lo rende più massiccio e duro; ma da dopo che è stato adoperato e lavorato a solo, si ritrova riuscir vantaggioso, e di fornimento al rame.

I corsi del *mundico*, sono molto torbidi a' minatori, e pure si sperimenta esser un buono vulnerario; ed i minatori non usano altro rimedio per le ferite, che lavarle nell'acqua, che scorre dal minerale *mundico*.

✠ MUNDIO, *Mundium*, è una voce Longobarda, che significa pace, sicurezza, tutela, protezione, &c. onde dicevasi presso i Longobardi, esser le donne *in mundio*, intendendosi di essere sotto la tutela; essendo le donzelle non maritate sotto il *mundio* de' loro Genitori, e le maritate sotto de' loro mariti; senza il consenso de' quali non potevano esse agire o trattar cos'a cuna; essendo stabilito per legge Longobarda, che: *Nulli mulieri liberæ, sub regni nostri ditione, lege Longobardorum viventi, liceat, in suæ potestatis arbitrio, id est sine mundio vivere, nisi semper sub potestate viri, aut potestate Curtis Regiæ debeat permanere; nec aliquid de rebus mobilibus, aut immobilibus sine voluntate ipsius, in cujus mundio fuerit, habeat potestatem donandi, aut alienandi. Lex Longobard. lib. 2. tit. 10.* Quindi è, che dal passaggio, che i Longobardi fecero in queste nostre Provincie, introducendovi le loro leggi, v'introdussero parimente i *mundj*, d'onde insorse la voce *mundualdo*, della quale si fa sovente menzione nelle nostre costituzioni del Regno, colle leggi, che vi appartenevano, come più distintamente si vedrà sotto la voce *mundualdo*.

✠ MUN-

✠ MUNDUALDO, è una voce Longobarda, usata nelle nostre costituzioni del Regno, per significare un tutore o difensore delle donne, che egli tiene in *mundio*, o sotto la sua tutela. Vedi Mundio.

Secondo le leggi Longobarde ricevute nel nostro Regno, le donne di qualsivoglia età, o sieno pupille o maggiori, fino all'età di 40 anni, dovevano essere sotto la cura o tutela del loro *mundualdo*, senza del quale elle non potevano vivere. Le donne nobili però, le Contesse, le Baronesse, lo avevano fino all'età di 14 anni, dopo della quale età potevano, senza alcun tutore o *mundualdo*, agire e trattare i loro affari. A differenza del *jus comune*, che ordina, che le donne d'inferior condizione abbiano il loro tutore per l'età pupillare, e dopo il Curatore fino all'età di 18. anni, siccome tuttavia si pratica. Vedi *Constit. Regni*, *de In Integrum Restitueione*.

MUNERARIO. Vedi Disegnatore.

MUNICIPALE, * *Municipalis*, o *municeps*, è un'appellazione, data agli abitanti de' *municipj*, o delle Città *municipali*.

* *La voce è composta di* munus, *officio*, *impiego*, *e* capio, *prendo*.

Nella legge Romana, *municipale* dinota una persona, investita de' dritti e privileggi di Cittadino Romano.

Questo titolo era sovente da' Romani conferito alle Città e gente straniera, ed effettivamente era poco più di un semplice titolo.

Città Municipali, *municipia*, erano quelle, i cui abitanti erano capaci di officj civili nella Città di Roma.

Secondo il Mariana, queste Città eran meno privilegiate delle colonie. Vedi Colonia.

Non avevano suffragj o voti in Roma, ma si lasciavano governare colle loro proprie leggi e Magistrati. Egli è vero, che alcune poche Città *municipali*, per merito particolare, &c. ottennero la libertà de'voti, il che diede occasione alla distinzione di *municipium fine suffragio*, & *municipium cum suffragio*. Essi erano così chiamate perchè *muneris hujus honorarii particeps*; ma per *munus honorarium* s'intendea la semplice appellazione di Romani, per la quale erano privilegiate a combattere in una legione, come naturalizzate, e non già fragli ausiliari, come associate. Vedi Cittadino. I primi, che ebbero questo onore, furono i *Ceriti*.

Municipale, tra gl'Inglesi si applica presentemente alle leggi di costumanze, che han luogo in ogni Città particolare o Provincia, e che non hanno autorità ne' luoghi convicini. Vedi Costumanza.

Le leggi Municipali, dagli Inglesi appellate *by Law*, sono propriamente ordini privati e particolari, e regolamenti per lo buon governo di una Città, Corte', o altra comunità, fatte per general consenso de' loro membri, non essendo ripugnanti alle leggi generali del Regno. Vedi Legge.

* *La voce* by law, *è formata dalla Sassona* by, *abitazione*, *villa*, *e* laga, *cioè* lex villæ, *o legge* patria. *Sono ancora chiamate* birlaws, byrlaws, *e* burlaws: bilager *e* bellagincs.

Tale è la costumanza di Kent, di decidere le controversie tra' vicini, intorno a' confini, da Sinescalchi o Baglivi.

In Iscozia son queste chiamate *leggi di burlaw*, o *birlaw*, che sono fatte e determinate da' vicini, eletti per comun consenso delle Corti in Burlaw; dove si prende la cognizione dalle doglianze tra' convicini. Gli uomini scelti a tale effetto per Giudici o arbitri, son chiamati *Burlaw-men'*, uomini delle leggi *municipali*.

✠ Nel Regno di Napoli abbiamo alcune leggi, alle quali si può dar propriamente il nome di *municipali*: Tali sono le *Consuetudini di Napoli*, e quelle di *Bari*; non meno che alcune particolari costumanze di certi Paesi. Vedi Consuetudine.

Officiali Municipali, sono quelli eletti a difendere l'interesse della Città, i loro dritti, e privilegj, ed a mantenere l'ordine e la buona pulizia; come Maggiori, Teriffi, Consoli, Baglivi, &c. Vedi Ufficio.

In Ispagna, gli officj *municipali*, sono comprati. In Inghilterra si ottengono per elezione. Vedi Officio, Venate, &c.

MUNIMINA *, sono le concessioni o privilegj de' Re, e de' Principi fatte alle Chiese, così chiamate, perchè *cum eis muniuntur*, contra tutti quelli, che volessero privar loro di tali privilegj.

* *La voce è formata dal Latino* munio, *difendo*, *sostengo*.

MUNIZIONE, è la provvisione, colla quale ciascuna piazza, è fornita per la sua difesa, o colla quale un vascello è provisto per un viaggio, o che siegue un campo per la sua sussistenza.

Pane di Munizione, è la porzione di pane, distribuita ogni giorno a' soldati della guarnigione o dell'armata, si dice ciascuno officiale ha tante razioni di *pane di munizione*.

MURAGIO, *Muragium*, nelle costumanze Inglesi, è una tassa ragionevole, che si riscuote da ogni carro o cavallo, che vien carico in una Città o terra, per la fabbrica e la riparazione delle sue mura.

MURALE, si dice di ogni cosa, che riguarda il *muro*. Vedi Muro.

Corona Murale, tragli antichi Romani, era una specie di corona merlata agli estremi, siccome appunto sogliono essere i merli di una muraglia. Vedi Corona.

La *corona* Murale, era la ricompensa di que', che erano i primi a montar sulle muraglie de' nimici, donde fu anche chiamata *corona obsidionalis*.

Arco Murale, è un muro o arco murato, posto esattamente nel piano del meridiano, cioè sopra la linea meridiana per fissarvi un gran quadrante, sestante, o altro istromento da osservare

vare le altezze meridiane, &c. de' corpi celesti. Vedi *Linea* MERIDIANA, *Altezza* MERIDIANA, &c. Ticone Brahe fu il primo, che usò l'*arco murale* nelle sue osservazioni. Dopo di lui il Signor Flamsteed, il Signor de la Hire, &c. usarono gli stessi mezzi.

MURARE, è l'alzare o il fabbricar le mura di un'edifizio. Vedi MURO.

MURATORE, è uno impiegato ordinariamente sotto la direzione di un'architetto nell'alzare un'edifizio di pietra. Vedi FABBRICA.

* *La voce Inglese* Mason, *viene dalla Francese* Macon, *che significa lo stesso, alcuni la derivano dalla Latina barbara* machio, *macchinista, perchè questi artefici sono obligati ad usar machine per alzar le mura. Il Du Cange la deriva da* maceria, *nome dato a' lunghi muri o moriccie, che inchiudono le vigne, &c., ne' quali si suppone, che sieno stati prima impiegati i Muratori:* Mason est maceriarum constructor. *Il Signor Huezio la deriva da* Mas, *voce antica, che significa casa; quindi* Mason, *è una persona, che fa masi, cioè case. Nel Latino corrotto, il* Mason *era chiamato* Magister comacinus, *che il Lindenbrogik deriva da Comacina, Isola nella Romania, dove nel tempo de' Lombardi si trovavano i migliori architetti.*

Il principal ufizio di un *Muratore*, è di preparare la calcina; alzar le mura da' fondamenti fino alla cima, colle necessarie diminuzioni, e perpendicolari dalle volte, ed impiegarvi le pietre, che gli vengono somministrate.

Quando le pietre sono grandi, l'offizio di apparecchiarle, tagliarle, ed eguagliarle, appartiene a' tagliapietra; Benchè costoro spesso si confondono co' *muratori*. Gli ornamenti di scoltura si fanno a' scultori. Gl'istrumenti principalmente adoprati dal *muratore*, sono la squadra, il livello, il piombino, il compasso, il martello, lo scarpello, il maglio, la sega, la cazzuola, &c. Vedi SQUADRA, &c.

Oltre gl'istrumenti comuni usati alla mano, vi son poi le machine per elevare i gran pesi, condur su grosse pietre, &c. le principali di queste, sono la leva, la carrucola, la ruota, &c. Vedi LEVA, &c.

Liberi, o *Accettati* MURATORI, sono una molto antica società, o corpo d'uomini, così chiamati o da qualche straordinaria cognizione del fabbricare, di cui si crede, che sieno in possesso; o perchè i primi fondatori di una tal società furon persone di questo mestiere.

Sono costoro oggidì considerabili, non meno pel numero, che pel loro carattere; trovandosene in ogni paese di Europa, e consistendo principalmente in persone di merito e di considerazione. In quanto all'antichità, la pretendono di alcune migliaja d'anni; e si dice, che potrebbono rintracciar la loro origine fin dal tempo dell'edificazione del Tempio di Salomone.

Qual sia il fine della loro istituzione, sembra tuttavia un secreto ed un mistero occulto; sebbene da quelche se ne sa, par che sia molto lodevole, poichè termina ed è diretto a promovere l'amicizia, la società, la scambievole assistenza, e la buona compagnia.

I Fratelli di questa Società, si dice, che possedono un gran numero di segreti, che sono stati religiosamente mantenuti in osservanza, da secolo in secolo. Siano per tanto quali si vogliano l'altre loro virtù, egli è manifesto, che di una sola cosa son maestri nel sommo grado, ed è della secretezza.

✠ Questa società, che per ogni tempo si è fatta sentire in varj dominj di Europa, sebbene giammai abbia potuto penetrarsene il fine e 'l positivo istituto. Non è mancata di farsi sentir passata, ed introdotta, come una perniciosa setta in queste nostre Provincie, e principalmente nella Capitale del Regno, dove si sono intesi, formate da tali pretesi *liberi Muratori* delle unioni, e Collegj, ove fra loro trattavano gli affari della loro istituzione; cosa che dando campo al pubblico di riguardarli come settarj, e perniziosi; ha suscitato l'incomparabile zelo del Re nostro Signore, sempre intento ad evitare ogni neo, che potesse adombrare la pubblica quiete, e felicità, a pubblicare una Prammatica nel giorno dieci di Luglio del corrente anno 1751, colla quale ha condannata questa società, proibite le loro assemblee, le unioni o i collegj, sotto pena di esser puniti i *liberi muratori*, come perturbatori dello stato, e come rei di violati dritti di sovranità (*a*).

MURO, in Architettura, &c. è un lavoro di pietra, di mattoni, di legno, &c. che costituisce la parte principale di un'edifizio; e serve non meno a serrarlo e cingerlo, che a sostenere il tetto, i pavimenti, o suoli, &c. Vedi FABBRICA, CASA, &c.

I *muri*, sebbene fabbricati grossi e forti, ed il fondamento sia gittato profondo; nientedimeno, se sono portati in alto, o tirati diritti in una linea, sono soggetti a gobbarsi o a cadere; e quelli che si fabbricano un poco curvati, benchè sottili e deboli, hanno molto più di durata. Un *muro* drizzato sopra di un fiume, sopra archi, e colonne,

sta

(a) *In altri Regni, e Dominj parimente sono state tali sospettissime adunanze da tempo in tempo vietate: ed ancora fulminate colla scomunica di lata sentenza da due Sommi Pontefici Clemente XII. di chiara me. e dal Regnante sapientissimo e prudentissimo Benedetto XIV. colla bolla emanata a' 16. di Giugno di quest'anno 1751, per molte ragioni, fra cui la principale è, che in sì fatti Conventicoli si aggregano, con istrettissima società ed amicizia, uomini di qualsivoglia setta e religione, i quali possono facilmente corrompere ne' Cattolici Romani la purità della fede, e de' costumi.* Nota del Signor Revisore Ecclesiastico.

sta così saldo, come gli altri *muri*, il cui fondamento, è intero e pieno.

Donde appare, che un *muro* fabbricato, molto più sottile dell'ordinario, ma che abbia solamente ad ogni 20 piedi di distanza un'angolo, che sporge circa due piedi o più, in proporzione all'altezza del *muro*; ovvero che abbia alla stessa distanza, una colonna o un pilastro eretto insiem con esso, sei o sette pollici da ogni parte, di più della grossezza del resto del *muro*: un tal *muro*, dico, sarà molto più forte, che se cinque volte la quantità de' materiali si adoperasse in un *muro* diritto.

I *muri*, si distinguono in varie spezie, dalla materia della quale son composti; come ingessati, smaltati, di loto, di mattoni, di pietra, di sasso, &c. In tutti i quai *muri*, si deve aver riguardo a queste regole generali.

1°. Che sieno fabbricati esattamente, perpendicolari alla base o al fondo.

2°. Che i materiali più massicci e più pesanti sieno i più bassi; come più atti a portare, che ad essere portati.

3°. Che i *muri*, secondo si stanno alzando, scemino proporzionalmente nella grossezza, per alleggerimento, e del peso, e della spesa.

4°. Che certe mani, o correnti di pietre di maggior forze, che il resto, sien intralciate, o intesse, come le ossa, per fortificare tutta la fabbrica.

I *muri di limo* ed *ingessati*, sono principalmente negli edifizj di legname ordinario. Questi *muri* essendo attraversati da assicelle tra il legname grosso, e così foderati nel di fuori, s'intonacano con creta, (Vedi Creta) la quale essendo quasi secca, si cuopre di calcina bianca. Vedi Calcina.

Muri *di mattoni*, sono i più importanti e più usuali presso gl'Inglesi; in questi, si dee badare particolarmente circa il mettere in opera i mattoni: cioè avvertire, che si mettano quanto più si può umidi nella state, e quanto si può asciutti nell'Inverno, acciocche leghino meglio colla calcina: che di State, subito che si son fabbricati, si cuoprano, per impedire, che la calcina non si asciughi troppo presto: che d'Inverno sien ben coperti, per difenderli dalla pioggia, dalla neve, dal giaccio, e dalle grandine, che sono cose nemiche alla calcina: che quanto più si può, di rado si metta giuntura sopra giuntura nel mezzo del *muro*; ma che vi si faccia buon legame, non meno che sui lati o sulle facce esteriori. — Si deve ancora badare, che gli angoli sian ligati con gran saldezza; e perciò nel lavorare o alzare i *muri* di un edifizio non istà bene di portar su alcuna muraglia, più dell'altezza di tre piedi; prima che la muraglia vicina non vi sia proporzionatamente alzata anch'essa; e ciò, perchè possa farsi una buona legatura ed eguale nel progresso dell'opera.

Finalmente, nel fabbricare una casa in Londra, le muraglie hanno da essere di quelle grossezze, prescritte dall'atto del Parlamento, per la riedificazione della Città. Vedi Casa.

Muri *di selci*, o sassi; s'usano sovente in diverse parti per *muro* di difesa, per cortili, per giardini, &c. ed anche per *mura* di case di fuori. — Il Cavaliero Errigo Wotton osserva, che il fabbricare muraglie di selci, era cosa affatto ignota agli antichi; i quali osservando in questo materiale una spezie di natura metallica, almeno una fusibilità, lo riservavano per usi più nobili. Vedi Selce.

Angolo di un Muro. Vedi l'articolo Angolo.
Sporto di un Muro. Vedi l'articolo Sporto.
Plinto di un Muro. Vedi Plinto.
Scenografia di un Muro. Vedi Scenografia.
Pittura sulle Muraglie. Vedi Pittura.
Muro *de' Pitti*. Vedi Pitti.
Muro, in Fortificazione, &c. Vedi Terrapieno.

Muri, Giardini, &c. — La posizione, la materia, e la forma delle *mura*, per gli alberi fruttiferi, si trova contribuire ed influir molto alla perfezione del frutto: benchè fra gli Autori non si convenghi, nella preferenza di una sorta di *muro* ad un'altra. Vedi Giardino, &c.

L'insegnamento, e la regola del Revendo Signor Lawrence, si è, che le *mura* di un giardino non sieno fabbricate direttamente in faccia a quattro punti cardinali, ma piuttosto fra di loro; cioè a mezzodì — Levante; a mezzodì — Ponente; a Levante-tramontana; ed e Ponente-tramontana: delle quali, le due prime posizioni sono assai buone, per avere i frutti migliori; e le altre due per le ciregge, pe' susini, e per le pera da cucinare. Vedi Esposizione.

Il Signor Langford, ed alcuni altri, propongono il metodo di far le *mura* de' giardini a semicircoli; ciascuno sei ed otto canne di fronte, ed in modo che inchiuda due alberi; e tra ogni due semicircoli, uno spazio di due piedi di *muro* piano. Con questo provvedimento ogni parte di un muro goderà d'una eguale porzione del Sole, un tempo per l'altro; oltre che il calore sarà accresciuto col raccoglimento e riflessione de' raggi ne' semicircoli; e gli alberi saranno coperti da' venti pregiudiziali.

In quanto a' materiali de' *muri* per le piante fruttifere, i mattoni, secondo il Signor Switzero, sono più a proposito; come un materiale più caldo, e più benigno per la maturazione del frutto, e per che di maggior comodo per l'attaccamento de' chiodi.

Il Signor Lawrence, però, asserisce, di sua propria esperienza, che le *mura* di loto, o terra molle mischiata con paglia sono migliori pe'l maturamento del frutto, che quei di mattoni o di pietra: egli aggiugne che gli sporti di paglia sopra tali *muri*, giovano molto al frutto, col coprirlo dalle pioggie perpendicolari, &c.

Il Signor Fatio, in un trattato particolare su questa materia, in vece de' *muri* ordinarj perpendicolari, propone *muri* fabbricati in pendio, o recli-

clinanti dal Sole, affinchè l'albero, che vi è piantato di rimpetto, sia più esposto ai suoi raggi perpendicolari; il che deve grandemente contribuire alla maturazione del frutto, nel clima freddo Inglese.

L'angolo di reclinazione, ha da essere quello della latitudine del luogo; affinchè quando il Sole è nel meridiano negli equinozj, i suoi raggi percuotano giusto perpendicolarmente. Vedi CALORE. Nientedimeno alcuni preferiscono i *muri* perpendicolari, ed anche inclinanti, o quelli che pendono innanzi verso il Sole; come quelli che ricevono i raggi del Sole perpendicolarmente, quand'egli è basso, come nella primavera e nell'autunno, o la mattina, e la sera; il che pensano che giovi più, di quelche giovino i caldi eccessivi del Sole a mezza State, su i *muri* reclinanti.

Si aggiunga, che nell' autunno, il Sole è più necessario, per maturare le pera d'inverno; per il che si debbon tenere a sciutti, il che non può farsi vicino a' *muri* in pendio; standovi di sopra le rugiade più a lungo, che su i muri penpeodicolari.

Un gran vantaggio, tuttavia, de' *muri* in pendio, si è, che essendo gli alberi fruttiferi, come le viti, &c. piantate attaccati o di rimpetto, si si può con facilità mettere de' coperchi di vetro sul frutto, il che molto ajuta ed accelera la maturazione.

MURRINO, *Murrhinus*, ΜΟΡΡΙΝΟΣ, io antichità, è un'appellazione, data ad una specie delicata di derrata di terra, o di pietra, portata da oriente, della quale se ne facevano tazze e vasi, che aggiungevano non piccolo splendore al bin h tto di un Romano.

I Critici non convengono intorno alla materia de *pocula* o *vasa meurrhina*, *murrina*, o *murrea*. Alcuni vogliono che siano stati lo stesso della nostra porcellena, o derrata della China. Vedi PORCELLANA.

La generalità vuole, che questi vasi fossero stati fatti di qualche preziosa spezie di pietra, che si trovava principalmente, come ce lo dice Plinio, in Parzia; ma più spezialmente in Carmania. Alcuni congetturano, che si facessero di agata, altri di onice, altri di corallina: il Baronio fu senza dubio in grosso abbaglio, quando egli li prese per fatti di mirra, congelata, ed indurita.

Pompeo vien ricordato, di essere stato il primo a portar questi vasi da Oriente, i quali furono da lui esibiti nel suo trionfo, e dedicati a Giove Capitolino. Ma le persone private non furono lungo tempo senza di essi, in effetto la civiltà Romana ne divenne si vaga, che una tazza, che conteneva tre sestaj, si vendeva per settanta talenti. T. Petronio prima della sua morte, per far dispetto a Nerone, o come si esprime Plinio, *ut mensam ejus exhaeredaret*, per diseredare la sua credenza, ruppe un bacile *trulla murrhina*, valutato trecento talenti, sul quale quello Imperatore avea posto tutto il suo affetto.

MURTHER *, *Murdrum*, o *Mordrum*, tra gl' Inglesi, è l'atto di ammazzare uno violentemente, con ingiustizia ed effusione di sangue. Vedi OMICIDIO.

* *La voce viene dalla Sassona* mortn, *morte*, *che taluni vogliono, che significa una morte violente; donde il barbaro latino* murdrum, *e* murdrum.

Tral numero degli errori popolari, è vecchia l'pinione, che il corpo morto scaturirebbe sangue, in presenza del suo uccisore.

Il delitto di omicidio è punito di morte, in quasi tutte le nazioni. Vedi PENA.

In legge Inglese *murther*, significa una morte data con deliberazione e fellonia, con malizia premeditata, sia in occulto, o in palese, e sia di un Inglese, o di uno estraneo, che vive sotto la protezione del Re.

Questa malizia premeditata, che fa l'essenza del *murther*, è di due sorti: 1°. Espressa, quando può evidentemente provarsi, che vi su mala volontà 2°: Quando uno uccide un'altro all' improviso, senza che questi possa aver cosa da difendersi; per esempio, nell'attraversargli un passo, o simile; poichè in questo caso, o quando uno ammazza un semplice straniero, la legge presume, che vi sia malizia, o che non l'avrebbe ammazzato, senza qualche specie di provocazione. Anticamente il *murther* era ristretto ad una uccisione clandestina, e proditoria; così, Murdritus *homo antiquitus dicebatur, cujus interfector nesciebatur ubicumque, vel quomodocumque esset inventus. Nunc adjunctum est, licet sciatur quis* murdrum *fecerit, homicidium per proditionem*. Leges Hen. I. *Arthurem nepotem propriis manibus per proditionem interfecit, pessimo mortis genere, quod Angli* murdrum *appellant*. Matth. Paris. an. 1216.

MURTHER *di se stesso*. Vedi SUICIDIO.

MUSCHIO *, *Muschus*, è una specie di profumo, di un odore molto penetrante, solamente piacevole, quando è moderato dalla mistura di qualche altro profumo. Vedi PROFUMO.

* *La voce vien dall' Araba* moscha, *dalla quale si formò il Greco* μόσχος, muschio.

Il *muschio* si ritrova in un pezzo di borsa o tumore, che nasce circa la grossezza di un uovo di gallina, sotto la pancia, verso le parti genitali di una bestia selvaggia dello stesso nome; e sembra non esser altro, che una specie di sangue bilioso ivi coagulato, e quasi corrotto.

L'animale è quasi comune ne' Regni di Boutàn, Torquin, ed in alcuni altri, come Conchachina, &c.; ma i più stimati sono quelli del Regno di Tibet.

Abitano questi i Boschi e le foreste, dalle quali i naturali li cacciano. Quando la bestia è ammazzata le si taglia la vescica sotto la pancia: si separa il sangue coagulato e si secca al Sole, dove si riduce ad una sostanza un poco stritorabile, quasi della natura di polvere, di un colore rossigno

gro oscuro, ed acquista un' odore molto forte e dispiacevole. Allora si chiude di nuovo nelle vesciche, e si trasporta ad altri paesi; e questo è il *muschio*, che noi usiamo.

Quelche gli Antichi ne hanno scritto, è favoloso, cioè, che venga dal testicolo del castoro, il quale per impedire la persecuzione del Cacciatore, si castra da se medesimo. La occasione del loro errore si può attribuire agl' Indiani, tra' quali il *muschio* animale va sotto nome di *Castoro*. Vedi CASTOREO.

Il *muschio* è di un' uso considerabile tra' profumieri e confezionieri, benchè assai meno presentemente, che prima. Si crede che fortifica il cuore, e 'l cervello; ed è buono contra la fordìa; ma è poco usato in medicina, per esser atto a cagionare i vapori.

MUSCHIO, o *mosco*, *muscus*, nella storia naturale, è una piccola pianta della specie parasita, che nasce sulle cortecce, &c. di molti alberi, come querce, pioppi, frassini, cedro, &c. non meno che sopra terra. Vedi PARASITO.

La più stimata ed odorifera corteccia, è quella del cedro: ella è di qualche uso medicinale, essendo astringente, e proprio ad impedire l'emoraggie e le disenterie.

Gli antichi preferiano il *muschio* degl' alberi, per uo effetto di uo male o per un discomponimento della tessitura della corteccia; ma i moderni ritrovano, per varie osservazioni, che i *muschi* son tutte piante reali, e distinte, il cui seme, essendo estremamente piccolo, è rinchiuso in piccole capsule; le quali schiantandosi da se stesse, vengono i semi ad essere portati via da' venti, fintantochè cadendo sulle inegualità della corteccia degl' alberi è ivi trattenuto; prende radice, e si nutrisce a spese dell' albero, come fa la mussa sul pane, &c. Vedi MUFFA.

Le diverse spezie de' *muschi*, sono molto numerose. Il Signor Vaillant ne numera 137 varie spezie, nel solo contorno di Pariggi.

Vi è ancora una spezie di *muschio* verdiccio, che nasce sul cranio umano, che è stato lungo tempo esposto all' aria, chiamato *usnea humana*, o *muscus calvarius*. Gl' antichi ne facevano molto uso per un' astringente. Vedi USNEA.

I *muschi* fanno un articolo di commercio, essendovene molte spezie usate in medicina, e nel profumare, &c. trall' altre il *muschio* marino chiamato *corallino*, (Vedi CORALLINA,) e 'l *muschio* di cedro, e di abete, che entra nella composizione della polvere di cipro.

Il *muschio* degli alberi comune, come della quercia, del frassino, del pioppo, &c. si usa per calafatare i Vascelli. Si usa ancora da' mercadanti di uccelli, per preparar gabie per certe spezie di uccelli, che vi han da covare.

I giardinieri, &c. mettono il *muschio* tralle malattie o infermità della pianta. Vedi MALATTIA. Il Signor Mortimer, &c. vuole, che ella sia stronnatà, e raschiata con qualche istromento proprio, affinchè non si offenda la corteccia dell' albero, o con uo pezzo di stamigna, dopo una pioggia macerante; benchè la cura più certa, sia con rimovere la cagione; la quale è effettuata con ispogliar bene la terra di tutte l' umidità superflue, overo può prevenirsi nella prima piantazione degli alberi, con non metterli troppo profondi.

MUSCOLARE o *Muscoloso*, si dice di ogni cosa, che ha riguardo a' muscoli, o che partecipa della loro natura. Vedi MUSCOLO.

Nel qual senso, noi diciamo *fibra muscolare*, *membrana muscolare*, *carne muscolare*, *vene muscolari*, *arterie muscolari*, &c.

Arterie MUSCOLARI, sono due arterie, che procedono dalle subclavie, e si distribuiscono tra' muscoli deretani del collo. La medesima denominazione si dà parimente da alcuni, a certe arterie de' lombi: queste sono divise in superiori ed inferiori.

Le *Muscolari superiori*, *musculares superiores*, procedono dall' arteria magna, e si perdono nella carne.

Le *muscolari inferiori*, *musculares inferiores*, sono rami dell' arterie interne iliache. Vedi ARTERIA.

MUSCOLARI, *musculares*, è ancora un nome che si dà a due arterie della coscia, l'una chiamata la *muscolare interna*, perchè distribuita fra i muscoli interni della coscia; l'altra la *muscolare esterna*, perchè procede fino alla parte di fuori.

Fibre MUSCOLARI, sono le tenue fila, o fibre altrove descritte, dalle quali è composto il corpo de' muscoli. Vedi l'articolo MUSCOLO.

Gli Anatomici sono eccessivamante discordi di opinione intorno alla natura di queste fibre. Alcuni le credono vasi sanguigni, cioè vene ed arterie; altri nervi, &c. Vedi ARTERIA, NERVO, &c.

Alcuni restringono le *fibbre muscolari* alle longitudinali e rosse, chiamate ancora *fibre carnose*: Le ramificazioni trasversali, e spirali, onde le prime sono cerconligate o intrecciate, le chiamano *fibre nervose*. Vedi FIBRA.

Il Dottor Morgano si sforza di provare, che tutte le fibre ch' entrano nella struttura e nella composizione di un muscolo; sono dotate di un' elasticità intrinseca, o sia d' una molla, o facoltà di contraersi o restituirsi, secondo il peso o la forza data, che le può strudere; e che questa elasticità, o forza contrattiva, restitutiva, essendo una proprietà naturale inerente delle fibre stesse, non dipende dalla mistura, dalla rarefazione, o effervescenza de' fluidi, o di qualsivogl iano umori.

Carne MUSCOLARE. Vedi CARNE *muscolare*.

MUSCOLARE *Membrana*, Membrana Muscolosa, è una membrana che si suppone investire tutto il corpo, immediatamente sotto la membrana adiposa; chiamata parimente *panniculus carnosus*, e *membrana muscolorum comunis*. Vedi PANNICOLO CARNOSOS, e MEMBRANA COMUNE.

Movimento, o *Moto* MUSCOLARE, è lo stesso che il

il moto volontario o spontaneo; così detto, perchè si fa per mezzo della contrazione e dilatazione de' muscoli. Vedi Moto, Muscolo, &c.

Il meccanismo di un muscolo, da noi si esporrà a lungo sotto l'articolo *Muscolo*; ma come questo meccanismo s'impieghi per produrre il moto negli animali, è una materia piena d'infiniti dubbj. La maggior parte degli Scrittori suppongono, che il ventre del muscolo sia gonfio, e così approssimati i suoi estremi; e per conseguenza, mossa la parte, alla quale il muscolo è affissato.

Noi abbiamo altrove esaminato, che la struttura di un muscolo, è tale, che lo rende capace d'esser gonfiato, ed accorciato, ed avere con questo mezzo le sue estremità più vicine l'una, all'altra, ch'è la sua propria azione: Ma come, e donde si faccia la contrazione, egli è il punto contelo.

La generalità, la spiega dall'influsso di qualche fluido nelle fibre *muscolari*. Altri sciolgono il dubbio, allegando la naturale elasticità di queste fibre; Ed i Partigiani del fluido, son di nuovo fra loro discordi intorno al particolar fluido, impiegato per questo disegno.

Dalla struttura e da' fenomeni de' muscoli; noi possiam raccogliere la proprietà della cagione nascosta, che muove i muscoli; cioè 1°. Ch'ella può essere presente ad un muscolo, ed anche lontana; e perciò. 2°. Ch'ella vi può entrare, e uscire di bel nuovo: cioè 3°. Che questa cagione, è derivata nel muscolo da qualche altro luogo, e passa da questo altrove: ed in 4°. luogo, che tutto questo si fa per una istantanea direzione della volontà: 5°. Nell'istesso momento di tempo, in cui il muscolo, è contratto, ella dee passare dal di dentro al di fuori, ad ogni punto della superfizie del muscolo; vale a dire, in 6°. luogo, ch'ella deve in un tratto egualmente distribuirsi per tutto il ventre del muscolo: e perciò, in 7°. luogo, empire e dilatare le membrane delle fibre, cambiarle da bislunghe in una figura più sferica, allungare il loro diametro minore, e diminuire il più lungo; e tirare i tendini più vicino gli uni agli altri: Finalmente, ch'ella ha d'avere l'origine dal cerebro, e dal cerebello, ch'è l'origine de' nervi, ed essere di tanta forza, che possa superare quegli ostacoli, che quivi fortemente le resistono. In somma adunque, ella ha da essere un corpo attivo, molto fluido, sottile, e che sia applicato con qualche energia nel muscolo. Ora fra tutti i fluidi nel corpo, che hanno alcune pretenzioni a queste proprietà, quelli, che in qualche modo sembrano atti a produrre i fenomeni, che abbiamo accennati, o che sien stati addotti, come cagione del movimento *muscolare*, sono gli spiriti animali, (o come i più moderni Scrittori s'esprimono, il *succo nervoso*) ed il *sangue*: ma poichè ciascuna di queste due cose, da se sola non sembra l'effetto di cui parliamo, hanno i nostri Autori pensato, che ambedue, cioè il succo nervoso, ed il sangue, sien misti e collegati ne' muscoli, e che uno contribuisca ed ajuti all' azione dell' altro. Sembra però che gli spiriti animali abbiano il maggior numero di Avvocati, quantunque la loro esistenza non sia finora stata pienamente provata; oltrechè la maniera della loro azione, come vien' assegnata degli Autori, pare molt' arbitraria, oscura ed incerta.

Alcuni, coll' erudito Dottor Willis, vogliono, che i tendini sieno un ricettacolo per gli spiriti, che vengono eccitati ad istigazione della volontà, e di là si trasmettono nel ventre del muscolo; dove raccolti e uniti colle particelle attive del sangue, fermentano, e cagionano un' intumescenza, e così contraggono i muscoli.

Altri, fra' quali il Cartesio ed i suoi seguaci, non ammettono altro ricettacolo per gli spiriti, che il cervello, e li mandan di là per li nervi, come un lampo, ad ogni cenno della volontà; perchè non credono, che i tendini ne sieno la sede opportuna, per essere la lor tessitura troppo compatta ed unita; ond'è si persuadono, che gli spiriti animali ivi rimangono senza azione.

Altri, fra' quali il Signor Du Verney, s'immaginano, che questa intumescenza si faccia senza fermentazione, per mezzo degli spiriti animali, e di un succo, che dalle arterie corre ne' tendini e nelle fibre carnose, e le distende, come funi, &c. le quali rigonfiano nel tempo umido. Il Dottor Chirac, ed altri sostengono, che ogni fibra *muscolare*, oltre la sua vena, la sua arteria, e nervo, ha parimente da parte in parte, diverse piccole cavità o pori, d'una figura bislunga, quando il muscolo, è lasco o flaccido; e che il sangue circolando per il muscolo, deposita di continuo in questi pori un recremento sulfureo, abbondante di sali alcalini; che concorrendo cogli spiriti, che scorrono pe' nervi in que' medesimi pori ovali, le loro particelle vitro-aeree, fermentano colle fiine del recremento sulfureo, e per una quasi esplosione, distendono i pori, in manierachè cambiano la lunga figura ovale in una rotonda: e così il muscolo è contratto.

Il Borelli crede, che le fibre di un muscolo, sieno composte di una catena di rombi, le aree de' quali sono dilatate o contratte, secondochè il succo nervoso, colla linfa e col sangue vi s'introduce, o si esclude fuori di essi, nell' esempio dell' anima.

Il Dottor Croon suppone, che ogni fibra carnosa, sia composta d'una serie di piccole vesciche o globuli, che comunicano l'uno coll' altro; ne' quali il succo nutritivo, ed uno o più liquori, che v'entrano, fanno, mercè il calor naturale, un' effervescenza; per cui il corpo del muscolo vien esteso, &c.

Il Dottor Cheyne crede, che le piccole fibrette de' muscoli, siano tanti canali sottili, elastici, intralciati da piciole fila trasverse, che dividono le concave fibrette in tante cistidi o vescicole elastiche, orbicolari, e formate di due segmenti concavi di una sfera; in ciascuna delle quali vescico-

fcicole entrano un'arteria, una vena, ed un nervo; quelle per portare e riportare il fangue, e questo per portarvi il liquido o fucco nervofo, che mifchiandofi nelle vefcichette col fangue, pizzica, punge e rompe, colle fue particelle acide acute, i globoli del fangue, in modochè n'efce fuori l'aria elaftica imprigionata (contenuta ne' globoli) e là s'introduce in quefte vefcichette; con che le celle elaftiche delle fibre fi rigonfiano, e quindi i lor diametri longitudinali da una cella all'altra fi ftringono; e quefto ha da contrarre la lunghezza della fibra intera, e muovere quell'organo, a cui è fiffo uno de' tendini.

Il Dottor Keill, non contento di quefta teoria, ne reca in mezzo un'altra, in cui fi fuppone la medefima ftruttura del mufcolo, ed il medefimo fluido; cioè il fangue ed il fucco nervofo, come agenti ed iftrumenti della contrazione: ma in luogo delle particelle pungenti del fucco nervofo, che penetrano i globoli del fangue, e mettono in libertà l'aura elaftica imprigionata, egli rifonde il tutto alla forza o virtù dell'attrazione. Vedi ATTRAZIONE.

Secondo queft'Autore, la diftinzione delle vefcichette delle fibre, non nafce dall'effere ripiene di una quantità di fangue e di fpiriti animali, maggiore di quelche erano prima della contrazione; ma da una rarefazione, eccitata dal mefcolimento di quefti due fluidi; onde vengono ad abbracciare uno fpazio maggiore.

Per fpiegare quefta rarefazione del fangue e degli fpiriti, nelle vefcichette delle fibre mufcolari, egli fuppone un piccolo globetto d'aria fralle particelle di un fluido, le cui particelle, hanno una forza poffente attrattiva, onde tentano di accozzarfi: Col premere per ogni verfo egualmente ful globolo d'aria, impedifcono ch'ella non fcappi di mezzo ad effe. Ma la forza, onde tenrano d'accozzarfi infieme effendo a difmifura più grande, di quella gravità, il globolo d'aria dee confiderabilmente effere condenfato; ma la forza d'elafticità, effendo proporzionale a quella della fua condenfazione, la forza colla quale il globolo aerio fi sforza di efpanderfi, farà parimente a difmifura grande: di modochè fe fi togliefle il nifo delle particelle del fluido, per accozzarfi e toccarfi, l'aria fra effe s'efpanderebbe con una forza confiderabile. Ora fe nel mefcolamento di un'altro fluido, le particelle del primo fluido fien con maggiore forza attratte alle particelle di queft'altro fluido, di quelche furono prima; il loro nifo fcambievole cefferà, e darà al chiufo globetto d'aria, la libertà d'efpanderfi, in modochè tutto il fluido occuperà fpazio maggior di prima: ma quando le particelle de' due globetti vengono ad unirfi infieme, di nuovo ferrano il globetto d'aria, che ftà fra di loro; e per la loro fcambievole attrazione, prefto il recano al fuo primo ftato di condenfazione.

Che il fangue, intanto, contenga un gran numero di globetti d'aria, egli è evidente da la gran quantità, che ne dà nella macchina pneumatica; e che le particelle del fangue abbian una gagliarda forza attrattiva, non fi può negare. Nell'incontrarfi, adunque, quefti due fluidi nelle vefcicole delle fibre, il fucco nervofo, confiftente in più piccole particelle di quelle del fangue, non può per quelche ha dimoftrato il Cavalier Ifaac Newton de' raggi della luce, non attrar le particelle, delle quali fono compofte, più fortemente di quelche s'attraggano fra di loro; e confeguentemente ceffando il nifo di quefte particelle l'una verfo l'altra, il globolo condenfato d'aria, s'efpanderà con una forza confiderabile; per il che ogni vafe della fibra farà diftefo, ed in confeguenza accorciato; cioè, tutto il mufcolo farà contratto: ma quando le particelle del fangue fono ben mifchiate col fluido nervofo, ferreranno di nuovo il globetto d'aria, ed infieme lo comprimeranno, riducendolo in uno fpazio tanto piccolo, quanto prima, e la contrazione del mufcolo deve immediatamente ceffare, fintantochè nuovo fangue e nuovi fpiriti, ognor fuccedendogli uni agli altri, continuerà l'inflazione delle vefcichette; ma quando un mufcolo, è ftato fortemente attratto per qualche pezzo, la quantità degli fpiriti confumati, effendo maggiore di quelche fe ne poffa preparare e rifarcire nello fpazio di tempo, per via delle glandole, che proveggono i fuoi nervi, l'inflazione delle vefcichette deve allentarfi e calere, ed il mufcolo indebolirfi. E così queft' ingegnofo Autore concepifce, che le vefcichette fien diftefe, fenza alcuna bollizione o effervefcenza; e che la loro diftenfione ceffi, fenza alcuna precipitazione, o fuga de' globoli aerei, per li pori de' mufcoli.

Egli procede a dimoftrare, con quanto artifizio fia fatto il meccanifmo delle fibre, per la contrazione. Egli è un efperimento noto, che una vefcica gonfia e diftefa, in quanto alla fua capacità, ma contratta, in quanto alla fua lunghezza, è capace di alzare un pefo ad una determinata altezza. Egli argomenta, adunque, che due vefciche, così gonfie, e comunicanti l'una coll' altra, fien per alzare il pefo, il doppio dell'altezza, e tre vefciche tre volte l'altezza, &c. Di manierachè, fe vi foffe una corda o filza di vefciche congiunte infieme, d'egual volume, e di fimili figure, lo fpazio fino al quale fi leverebbe il pefo, farebbe proporzionale al numero delle vefciche; cioè alla lunghezza della corda. Ora, ogni fibra di un mufcolo, coftando di un numero infinito di piccole vefciche, raffomiglia ad una catena o corda di vefciche; di guifa che la contrazione del mufcolo, è fempre proporzionale alla lunghezza delle fue fibre. In oltre, le vefcichette, delle quali fon compofte le fibre, effendo picciolifflme, ancorchè una vefcica grande leverebbe un pefo così alto, come farebbon diverfe piccole; nulladimeno la quantità del fluido elaftico, impiegato nell'inflazione, farebbe in tal cafo molto maggiore, che quando il pefo, è alzato per mezzo di una filza di picciole.

Poi-

Poichè, supponendo due vesciche di figure simili, ma in diametro una triplice più dell'altra; allora l'una richiederà ventisette volte la quantità di fluido elastico per espandere quello, che espande l'altra, e parimenti s'espanderà fin' a ventisette volte lo spazio; e non ostante, tre delle più piccole vesciche congiunte insieme (egli siegue) eleveranno il peso all'istessa altezza, che il fa più grande; ma con nove volte meno di dispendio di fluido elastico; e comprenderanno sol una nona parte dello spazio. Con diminuire, adunque, la grossezza delle vescichette, e con accrescere il loro numero, la forza richiesta per distenderle, e la distensione medesima, si può diminuire in qualunque data proporzione, e venire alla fine ad essere insensibile. Supponete, che una vescica per esempio, di una determinata grossezza, alzi un peso un piede; cento vesciche, i cui diametri sono ciascuno una centesima parte del primo, gonfiate leveranno il peso alla medesima altezza; ma la forza richiesta per gonfiarle, e la gonfiatura di tutte insieme, sarà dieci mila volte minore, che la grande.

In oltre, se un peso di determinata grossezza, può alzarsi ad una determinata altezza da una vescica, o da una corda di vesciche, a cui il peso è legato; due volte questo peso si può alzare da due tali vesciche, o corde; tre volte da tre, &c. e per conseguenza il peso, che un muscolo può alzare, sarà sempre come il numero delle sue fibre, cioè come la sua grossezza, supponendo la distinzione delle vescichette eguale, e la forza assoluta di un muscolo a quella di un'altro, come i loro volumi. Ciò basta intorno ad un sistema, un tempo florido della catena di vesciche; il quale essendo soggetto a grandissime difficoltà, in quanto alla sua geometricità, ha ultimamente ceduto il luogo ad altri.

Il Dottor Boerhave, trovando tutti i requisiti finora sposti, per l'azion de' muscoli, nel succo nervoso, o negli spiriti animali, e non in verun altro fluido del nostro corpo, giudica superfluo il ricorrere ad una mescolanza di diversi liquori, qualora ne basti uno; e perciò non si fa scrupolo di attribuire il tutto a questo solo. La maniera dell'azione, è da lui concepita così:

Supponete, che lo spirito, da qual cagion, che si voglia, sempre è mosso scorre più velocemente dall'origine di un qualche nervo, che per tutti gli altri: l'influsso quivi sarà maggiore nella fibra muscolare esposta a questo nervo, che in un' altra; questa perciò sarà più dilatata; e vi succederanno gli altri fenomeni, di sopra accennati: Continuando la medesima cagione, l'effetto sarà vieppiù accresciuto, di sorte che in brevissimo spazio di tempo, diventerà affatto turgida; e sussistendo la medesima determinazione, ella resterà contratta: e ciò avendo luogo in un numero infinito di fibrette, ad un tratto, il muscolo intero sarà già gonfio.

Quindi necessariamente ne siegue, che accresciuta questa celerità in un nervo, il moto sarà minore negli altri; e perciò essendo questo rilasciato, lo sforzo nella contrazione sarà più forte. Per la qual cagione, tutte le fibre turgide di un muscolo, comprimeranno gli spazj intermedj, ed il sangue con una gran forza; donde le vene s'evacueranno, e l'arterie compresse respingeranno le più crasse, cioè le parti rosse del sangue; ma cacciaranno le più sottili, per la loro forza, e per quella del cuore, ne' più minuti canali; ed essendo così espulso il cruore, tutto il corpo del muscolo, si troverà in azione, per mezzo dell'umor sottile, che concorre da' nervi e dalle arterie.

Così può rendersi ragione di tutti i fenomeni, senza altro assumere, se non le una forza acceleratrice nell'origine de' nervi; che è comune a tutte le ipotesi, e che non può rintracciarsi più oltre.

Tutti gli altri sistemi sono, adunque, rigettati assolutamente dal Boerhave; nè fa egli punto caso della incorporea potenza inflativa de' muscoli di Galeno; nè dello spirito nitroso de' nervi, che si meschia coll'olio del sangue, e così lo rarefà; nè delle parti acide del succo nervoso, che si mescolano colle alcaline del sangue; nè della bollizione dell'aria, e del succo arterioso; nè dell'accrescimento o diminuzione della forza attrattiva de' minuti corpuscoli degli umori; come tutte cose ripugnanti al senso, all'esperienza, alla leggi della materia, e della mistione, ed a' fenomeni de' muscoli.

Il Dottor Astruc, si è felicemente avanzato a provare, che il succo nervoso ha solamente parte nel movimento muscolare; e che il sangue non vi ha nulla che fare, col seguente esperimento, ch'egli diverse volte replicò colla medesima riuscita.

Avendo aperto col taglio l'addomine di un cane vivo, ed avendo rimossi gl'intestini, legò l'aorta dove ella si divarica nelle arterie iliache, con un filo, in modoche si strinsero ben bene l'arteria iliaca e l'ipogastrica; allora avendo cuciti i muscoli epigastrici, trovò la sensazione ed il moto, acuti e vivaci nelle parti posteriori del cane, egualmente che prima. Di maniera che, quando fu lasciato in libertà, stette sopra tutti quattro i piedi, e caminò colla solita facilità e fermezza; sebbene sia certo, che neppure una goccia di sangue potea trasmettersi a quelle parti posteriori.

L'Astruc, nientedimeno, discorda dal Boerhave nella maniera, colla quale questo succo nervoso agisce, nè è di parere, che quella celerità, colla quale i muscoli agiscono a cenno della volontà, nasca dalla celerità del succo trasportato pel lo nervo, ma bensì dall'impressione, data ad un estremità del filo, e communicata per tutte le parti intermedie all'altra estremità; supponendo, i nervi nel loro stato naturale essere turgidi, e pieni di spiriti: in guisa che, se l'estremità nel sensorio sia per ogni poco premuta dall'afflusso di nuo-

nuovo spirito, altretanto ne verrà subito espulso nel- l'altra estremità; e *viceversa*, una piccola impressione data all'esteriore nel nervo, immediatamente muoverà l'altro estremo, che mette nel sensorio, di modo che ne sfuggirà o scapperà fuori parte di esso: Il che viene a spiegare la sensazione, egualmente, che il movimento *muscolare*. Vedi SENSAZIONE.

Finalmente, il Dottor Lower, e il Signor Cowper, e dopo di loro, il Dottor Morgano, ed altri scrittori assai recenti intorno a questa materia, messo da parte tutti i fluidi avventizj, spiegano il *movimento muscolare*, coll'intrinseca elasticità delle fibre nervose, che si contraggono e si rimettono, contra la forza distendente del sangue, che circola.

Il Morgano si sforza di provare questo sistema colle seguenti considerazioni. 1°. Tutti i vasi in un animale, essendo composti di fibre flessibili, distrattili, sono in uno stato di tensione; cioè sono transversalmente e longitudinalmente estesi da' fluidi, in essi contenuti: Così, per esempio, tagliate una vena, o una arteria, che i lati opposti del vase si contrarranno, e s'approssimeranno al contatto intorno all'asse, nello stesso tempo, che le due estremità, recedendo per tutti due i versi, lasciano un chasma o vuoto: il che dimostra, che il vase, mentre era nel suo stato naturale, si distendea per ambedue le maniere; e per conseguenza, che la contrazione, in tutte le loro dimensioni, è l'azione intrinseca naturale de' vasi o delle fibre.

Lo stesso potrebbe dedursi, a' priori, dall'aumento degli animali; poichè per l'accresciuta quantità del sangue accumolato, i vasi necessariamente per ogni verso s'ingrandiscono. Ora, contra questa forza distendente de' fluidi, le solide fibrette *muscolari* continuamente dispiegano un altra forza contrattiva o restitutiva, dalla quale son tenuti nel loro proprio e giusto stato di tensione.

2°. Che questa forza contrattiva delle fibre *muscolari* è una proprietà intrinseca naturale delle fibre stesse, e non dipende da alcuna mistura, o mutuazione de' fluidi; egli è evidente dal ritenere che fan queste fibre la medesima proprietà, dopo che sono estratte dal corpo, e seccate; siccome vediamo nelle strisce di cuojo, nelle corde di budella, ed altre simili corde risecate dalle tuniche *muscolari*, e dalle pelli degli animali, che si possono portare ad una lunghezza considerabile, di là del loro stato naturale, e quando la forza distendente, o il peso è tolto via, immediatamente si contraggono e si accorciano di nuovo per la loro molla naturale.

3°. Mentre un muscolo si contrae, il sangue è spremuto fuora, e durante il suo stato di contrazione, egli è più duro e solido di prima; cioè contiene men di sangue, quand'è contratto, che quando è disteso; il che fa vedere, che la contrazione non si fa per l'aggiunta di un altro fluido, da' nervi, che col sangue si mescoli ne' muscoli.

4°. Niun fluido ne' nervi, si può mai trovare, che essendo mescolato col sangue, abbia cagionata una tale fermentazione, o espansione. Ma supponendo le celle *muscolari*, così gonfie; non ne potrebbe seguire l'effetto dell'abbreviarsi del muscolo in lungheaaa, e del gonfiarsi in grossezza: Ma la conseguenza sarebbe, che il muscolo sarebbe egualmente allungato, che ingrossato; cioè acrescerebbe le sue dimensioni, proporzionalmente, per ogni verso, che è la propria azione de' fluidi sopra i solidi.

Se dunque si dirà, che queste vesciche, quando il muscolo è disteso, sono tirate in sferoidi bislunghe; e quando è instato, per la mescolanza del fluido nervoso, sono ridotte ad una figura sferica, per il che i loro assi son accorciati ed ingranditi, i loro diametri coniugati: si risponde, che queste piccole vescichette sono molli, flessibili, distrattili, ed egualmente cedenti per ogni verso; e poichè un fluido espansivo, rinchiuso, dee premere i suoi vasi contenenti, ch'egualmente cedono per ogni verso, ed egualmente tono espansivi; un vase, ad onta di una tale distensione, ritiene la sua natural figura, ed è in tutte le direzioni egualmente disteso.

In oltre, poichè il sangue circola liberamente per queste celle *muscolari*, è manifesto, che subito che cominciano a gonfiarsi, dee subito essere spinto innanzi con una velocità accresciuta, nel corso della sua circolazione, il che non può non impedire una tale inflazione ne' muscoli. Prima che queste vescichette, adunque, possono estendersi nella maniera supposta, l'esito del fluido ne ha da essere impedito, cioè la circolazione fermata. Se qualcuno dubita di questo, vegga s'egli può gonfiare una vescica, o altro vase, aperto da ambedue le estremità, e dove il fluido espansivo ha libero l'ingresso e l'uscita.

Avendo noi premesso tutto ciò, facilmente si potrà spiegare l'azion naturale di un muscolo. Della sua struttura ne siegue, che nella contrazione delle sue fibre trasversali e spirali, che sono le ramificazioni de' nervi; le fibre longitudinali, rosse e carnose, o i vasi sanguigni, che costituiscono il corpo del muscolo, debbono essere premuti o raccolti, perchè sforzati a seguitare il moto di queste corde elastiche; per lo qual mezzo il sangue venendo compresso, non può non portarsi con impeto, per mezzo del muscolo, e propellersi avanti nel corso della sua circolazione.

Or se il sangue quì si fermasse, e non tornasse più al muscolo, sarebbe chiaro che il muscolo resterebbe per sempre in questo stato di contrazione, come suo proprio e naturale stato di quiescenza, a cui tende, e dove si fermerebbe: Ma avendo il sangue ricevuto un nuovo impeto per la contrazione, e ritornando nel muscolo nel corso della sua circolaazione, di nuovo si spigne dentro i vasi sanguigni, che essendo dilatati in tutte le loro dimensioni dalla forza del sangue, che ritorna; le fibre nervose trasverse e spirali, debbono esser

ser perciò stirate, ed il muscolo esteso; fintantochè per questo mezzo, essendo i vasi sanguigni portati alla loro naturale estensione, e per conseguenza cessando la forza distendente del sangue; la potenza contrattiva de' nervi, comincia ad agire di nuovo, ed a rimetterli colla stessa forza per cui s'erano estesi, finantochè il sangue nel suo ritorno rientra nel muscolo, e lo stende di nuovo.

MUSCOLTRE *Confunzione*. Vedi l' articolo Fisica.

MUSCOLARE, è ancora un' appellazione data a molte vene; due delle quali vengono dalla pelle e da' muscoli posteriori della coscia, e terminano nelle subclavie. Vedi VENA.

Vi sono altre tre ne' lombi, anche chiamate *muscolari*, e distinte in *superiore*, *di mezzo*, ed *inferiore*: la prima termina nel tronco della vena cava, e l'altre due si aprono nella vena iliaca esterna.

MUSCOLO *, *Musculus*, in Anatomia è una parte carnosa, e fibrosa del corpo di un animale, destinata ad essere l'organo, e l'istrumento del moto. Vedi MOTO.

* *La voce è derivata dal Greco μυς, o dal Latino* mus, *sorce; per la somiglianza che si suppone, ch' egli abbia ad un sorce scorticato. — Il Dottor Douglas crede, che sia così detto da μυειν, chiudere, o ristrignere; essendo questo il proprio officio di un* muscolo.

Il *Muscolo* è un fascio di lamine sottili, parallele, &c. ed è diviso in un gran numero di fascicoli, o *muscoletti*, ciascuno rinchiuso nella sua propria membrana, dalla cui superfizie interna, passa un numero infinito di filamenti trasvertali, che intersecano il *muscolo* in diverse aree distinte, piene de' loro rispettivi fascicoli di fibre. — Vedi *Tav. Anat.* [Miol.) *fig.* 1, 2, 3, 5, 7, &c. Vedi ancora FIBRA.

Il *muscolo*, ordinariamente è diviso in tre parti, il *capo*, la *coda*, ed il *ventre*. — Il capo e la coda, che son anche chiamate *tendini*, sono i due estremi del *muscolo*; il primo de' quali è fissato alla parte stabile, e l'altro alla parte ch' è destinata ad esser mossa. Vedi TENDINE.

Il ventre è il corpo del *muscolo*, come quello, ch' è una parte grossa carnosa, in cui sono inserite arterie e nervi, e donde escono vene e linfadutti.

Tutte queste parti di un *muscolo*, cioè il ventre ed i tendini, sono composte delle medesime fibre: La lor sola differenza consiste nell'essere le fibre de' tendini più strettamente e saldamente legate insieme, che quelle del ventre, che son più lasche. Quindi nel ventre vi è adito e luogo per una quantità di sangue, che basta a dar loro un' apparenza di rossezza; e la bianchezza de' tendini solo procede dall' esserne il sangue in qualche grado escluso, per la durezza o rigidezza della lor tessitura. La differenza, adunque, tra il ventre ed i tendini, pare che sia la stessa, che tra una matassa di filo, ed una corda fatta dell' istesso filo.

Tutti i *muscoli* agiscono, per essere le loro pance enfiate; poichè per questo mezzo s' accorciano, sicchè tirano, o premono i corpi solidi, a' quali sono attaccati, secondo la direzione delle loro fibre. Tutta la difficoltà nel movimento *muscolare*, si è l'assegnare la loro fabbrica, e la cagione del loro gonfiamento.

Ogni semplice *muscolo* consiste, adunque, in una pancia carnosa, e due tendini; ma si può di nuovo dividere in altri simili, benchè minori; e questi di nuovo in altri più minori, ma sempre simili a' maggiori: La qual divisione si può portare via via fin ad un grado di sottigliezza, che eccede l' immaginazione; sebbene sia ragionevole il pensare, che ella debba avere un fine. Quest' ultimo, adunque, essendo simile al primo, deve in simil guisa avere il suo ventre ed i suoi tendini; e quest' è quello, che ordinariamente chiamiamo una fibra *muscolare*, nell' adunamento o unione di diverse delle quali, consiste propriamente il muscolo, detto così. Vedi FIBRA.

Alcuni credono, che le fibre *muscolari* sieno produzioni, delle arterie e delle vene, o le capillari di questi vasi scambievolmente inosculate e continuate; per la intumescenza de' cui contenuti, l' estremità sono più da vicino tirate l' una all' altra, e per conseguenza l' una, a cui la parte mobile è fissa, è approssimata all' altra. — Ma ch' elle non siano, in verità, nè venose, nè arteriose, ne' vasi linfatici, è evidente dall' ultima osservazione. Se poi sieno vescicolari, o se solamente costino di semplici fila, può essere parimente una questione.

Il Boerhave, considerando che i nervi entrano in ogni *muscolo*, insieme colle sue vene ed arterie, e che deposto quivi il loro esterno integumento, si distribuiscono così per tutto il corpo del *muscolo*, per non potersi assegnare alcun punto, in cui non si trovi una parte di loro, che questi nervi terminano quì; e che nell'altre parti del corpo l'estremità de' nervi sono espanse, come se fossero in membrane; conchiude, che le *fibre muscolari*, altro non sono, che finissime espansioni de' nervi, spogliate d' integumenti, concave di dentro, della figura del *muscolo*, e piene di uno spirito comunicato per mezzo del nervo, della sua origine nel cerebro o cerebello, per la continua azione del cuore. Vedi NERVO.

Di queste fibre unite, son formati de' fascicoli, o fastelli, che parimente hanno una singolare membrana, onde sono involti, e tenuti distinti dagli altri. Questa membrana è estremamente forte e porosa, piena d' olio, che si accumula in tempo del riposo, e dissipa in quello del moto, somministrato dalle arterie; e quest' olio insieme con un succo muscoso, separato dalle piccole glandule mucilaginose, intersperse tra questi fascicoli, serve a lubricar le parti, ed a difendere i fascicoli dallo strofinarsi fra di loro.

Ora, oltre i nervi, vi sono dell' arterie, che anche si portano ne' *muscoli*, e queste in tanta copia e di

e di tale tessitura, che si sarebbe a prima giunta, quasi tentato di credere, che tutto il corpo del *muscolo* ne fosse composto. Queste sono principalmente distribuite tra' fascicoli, e le membrane che si separano, e forse ancora nella esterior superfizie di ciascuna fibrilla, dove terminano in plessi reticulari, in piccoli secretorj oleosi, in vasetti linfatici, e forse in fibrille cave, simili a' nervi; le quali fibrille, o terminano per avventura di nuovo nella cavità delle fibre *muscolari* nervose, o ne fanno dell'altre simili. Quest'almeno è chiaro, che ogni ramo di un'arteria ne' muscoli, ha la sua piccola vena corrispondente, che unita all'altra n'accresce la mole; donde i vasi sanguiferi de' *muscoli*, si fanno anche vasi linfatici.

Di due simili muscoli, come gli abbiam descritti, attaccati in situazioni opposte, è composta la maggior parte de' muscoli, o sia le paja de' muscoli, che noi conosciamo.

Si è già osservato, che il tendine di *muscolo*, costa dell'istesso numero di fibre, che il *muscolo* stesso: con questa differenza, che le cavità delle fibre *muscolari*, diminuendo, e perdendo il loro primo diametro, formano un corpo compatto, duro aspro, secco, angusto, e che è pochissimo vascolare. Da tutto ciò appare, che la rossezza di un *muscolo* viene dal sangue; e la sua mole dalla pienezza dell'arterie, delle vene, delle celle oleose, e de' linfatici. Quindi vediamo, perchè nella vecchiezza, nella magrezza, nelle atrofie, e nelle tisi, nella fatica, nel color costante, la rossezza de' *muscoli*, una colla loro mole o si diminuiscono tanto; e pure nella vecchiezza, nella magrezza, &c. vi resta il moto. Questo può avvenire, quando anche non resta rossezza ne' *muscoli*; siccome si vede negl' insetti, la carne de' quali non è all'occhio cospicua.

Le fibre, i fascicoli, le arterie ed i nervi, si possono separare gli uni dagli altri in un corpo vivo, ed in un morto, senza rottura: sono questi sempre in un grado di tensione, e dotati di una forza contrattiva; in modo che, quando si tagliano gli estremi, si ritirano uno dall'altro, ed allora diventano più corti le loro mole diminuite, e si ristringono in una superficie quasi ondulare, ed espellono i proprj lor succhi. Quindi appare, che sono sempre in uno stato di violenza, opponendosi ognora al loro allungamento, e sempre sforzandosi di accorciarsi, e questo più in un corpo vivo, e meno in un morto; e perciò richiede un antagonista.

Se il cervello è fortemente compresso, o ha qualche contusione violenta; se suppera, se è ostrutto, o se si taglia fuori e lacera, in guisa che giunga l'effetto fin alla midolla della viscera, l'azion volontaria di tutti i *muscoli* cessa immediatamente, e cessano nello stesso tempo il senso e la memoria; ma niente di meno, cessa parimente l'azion spontanea de' *muscoli* nel cuore, ne' polmoni, nelle viscera, e nelle parti vitali. Se queste medesime alterazioni si fanno nel cerebello, allora l'azione del cuore, de' polmoni, e della vita, cessa; sebbene continui il moto vermiculare per lungo tempo, dopo nello stomaco e negl' intestini.

Se il nervo di qualche *muscolo* sia compresso, legato, guasto, o tagliato, tutto il moto di quel *muscolo*, vitale e volontario, cessa immediatamente; e se un tronco nervoso, dal quale si mandan fuori de' rami a' diversi *muscoli*, sia così legato, tagliato, &c. sono tutti affetti nella stessa maniera. — Le stesse cose succedendo in qualche parte della midolla spinale, s'abolisce l'azione di tutti i *muscoli*, i cui nervi derivano dalla parte affetta: e se le stesse alterazioni si faranno nell'arteria, che porta il sangue ad uno o più *muscoli*, l'effetto è lo stesso.

Il tendine di un *muscolo*, in azione, non soffre cambiamento sensibile; ma il suo ventre o la sua carne s'accorcia, diventa dura, s'impallidisce, si gonfia, e si fa protuberante; i tendini vieppiù s'avvicinano scambievolmente; la parte più mobile attaccata al tendine, vien tirata verso l'altra, men mobile; la quale azione di un *muscolo*, è chiamata una contrazione; che è molto maggiore e più forte di quella contrazione inerente, che abbiamo osservata sotto il primo fenomeno; e perciò non è naturale, ma sopraggiunta. Il tendine di un muscolo, che non è in azione, è tuttavia lo stesso; ma il ventre, o la carne è più molle, più rossa, più lasca, più lunga, e più schiacciata; e questo stato di un *muscolo*, si chiama la sua restituzione, benchè comunemente nasca e dipenda dall'azione contraria del suo antagonista; poichè divenuta quella inutile, la contrazione nell'altro continua, perchè non equilibrata dall'azione di un antagonista.

Se un'antagonista, è inquiete, mentre l'altro è in azione, il membro in questo caso si piega: Se ambedue aggiscono insieme, il membro resta immobile; se non è nè l'uno, nè l'altro in azione, sarà indifferente, e pronto ad esser mosso dove il minore eccesso lo porti.

Tutti questi cambiamenti sono eseguiti in un brevissimo momento di tempo, ed in tutto il muscolo ad un tratto; di modochè reciprocamente sieguono, cessano, e ritornano, senza lasciare alcun vestigio nel corpo.

Gittando dell'acqua calda dentro l'arteria di un *muscolo* quiescente, anche di quello di un corpo morto, rimette la sua contrazione, e questo anche per lunga pezza di tempo dopo la morte. La grossezza di un *muscolo*, si accresce piuttosto, che si diminuisce ad ogni esperimento, che si fa della sua contrazione.

Se un membro si pieghi per qualche forza esterna, contro la volontà, il *muscolo* flessore di questo membro assume uno stato di contrazione, come se agisse di suo moto proprio; ma non può con tanta vivacità e forza. Che se la volontà rimane indifferente, tutti i *muscoli* volontarj, e tutti i loro vasi, sono egualmente pieni, e mossi dal sangue e dagli spiriti, che egualmente vi si trasmet-

tono, e questo per tutto il corpo ad un tratto.

In quanto all'applicazione di questa struttura de' *muscoli*, nello spiegare il gran fenomeno del moto *muscolare*. Vedi *Movimento* MUSCOLARE.

Le fibre *muscolari*, o che val lo stesso, i fascicoli delle fibre *muscolari*, non hanno sempre la medesima situazione reciprocamente le une verso le altre, ne corrono nella stessa direzione, ma ora corrono paralelle a se stesse, ed a' loro tendini; ed ora sono disposte obliquamente e verso i loro tendini, e l'une verso l'altre; Donde abbiam due spezie differenti di *muscoli*: Gli uni diretti e paraleli; che alcuni chiamano *muscoli semplici*: gli altri inclinati ad obliqui, chiamati *muscoli composti*.

Sotto la prima di queste spezie, van comprese varie altre spezie: Poichè 1°. o le fibre carnose corrono direttamente da un'estremo all'altro, come nel *sartorio*, &c. o son volti e raggirati in un cerchio, come ne' *sfinteri* della vescica e dell'ano; o attorti in una spirale, come nell'*esofago*. E quindi s'è venuto a chiamarli *recti orbiculares*, e *spirales*. Vedi RETTI, SFINTERO, ORBICOLARE.

La seconda spezie ne comprende ancora varie altre, secondo i varj angoli, che le fibre oblique fanno co'tendini; alcuni inclinando egualmente a ciascun tendine, di manierachè formano un rombo, o un paralellogrammo acuto-angolare con essi, donde son chiamati *rhomboidales*; altri provenendo da due tendini paralelli, s'inseriscono obliquamente in un tendine cumune, come nel *biceps* della mano; finalmente, altri provegnendo dalla periferia del circolo, concorrono in un centro, e formano *muscoli* chiamati *radiati*. Vedi ROMBOIDE, RADIEO, &c.

Vi sono diverse altre spezie e divisioni de' *muscoli*. Alcuni Autori li distinguono in *muscoli di moto volontario*, e di *moto involontario* o *necessario*.

MUSCOLI *di moto involontario*, o *necessario*, hanno la loro forza contrattiva ed estensiva in se stessi, e non hanno antangonisti: tali si crede essere il cuore ed i polmoni. Vedi CUORE, e POLMONI.

MUSCOLI *di moto volontario*, che più peculiarmente chiamiamo *muscoli*, e che son quelli, a' quali più che a gli altri noi quì abbiam riguardo, hanno ciascuno i loro *muscoli* antagonisti, che agiscono a vicenda in una direzione contraria; l'uno essendo tirato ed esteso, mentre l'altro è contratto, a cenno della volontà. Vedi MOTO.

I *muscoli*, hanno ancora de' nomi differenti, dalle lor differenti azioni, situazioni, forme, &c. Que', che servono a movere gli stessi membri per contrarj versi, sono chiamati *antagonisti*; e quelli, che concorrono alla medesima azione, *compagni*, o *pari*.

MUSCOLI *Digastrici*, sono quelli, che han due ventri. *Trigastrici*, quelli con tre. Vedi DIGASTRICO, e BVENTRE.

MUSCOLI *Sfinteri*, son quelli destinati a chiudere diverse aperture e passaggi nel corpo; come il *muscolo* nel collo della vescica, e quello dell'ano, che fanno lo stesso effetto, che la cordicella di una borsa, per chiudere quelle parti. Vedi SFINTERO.

Alcuni *muscoli* hanno due o tre capi, e son chiamati *bicipites*, e *tricipites*. Vedi BICIPITE, e TRICIPITE.

Chiamiamo *elevatori*, quelli, che alzano o sollevano le parti; *depressori*, quelli che le abbassano. Vedi ELEVATORI, &c.

Flessori, quelli, che le piegano; *estensori*, quelli, che le distendono o tirano: *adduttori*, quelli che tirano le parti indentro; *abduttori*, quelli che le tirono all'infuori; *rotatori*, quelli che le girano. Vedi FLESSORE, ESTENSORE, ABDUTTORE, &c.

I *muscoli* hanno, parimente, diversi nomi dalla loro differente figura; alcuni somigliando ad una clava; altri ad una lucertola; ed altri ad un rombo: alcuni sono triangolari, altri quadrati, altri scalenosi, altri pentagonali, altri piramidali, rotondi, &c. Donde i nomi di deltoide, di romboide, di scaleno, di trapezio, &c. Vedi DELTOIDE, SCALENO, TRAPEZIO, &c.

Non sono d'accordo gli Anatomici, in quanto al numero de' *muscoli*, nel corpo umano; alcuni ne contano 529; altri 446; ed altri sol 435. Il calcolo, secondo questi ultimi, è come siegue. Due della fronte; due dell'occipite; sei delle palpebre; dodici dell'occhio; sette del naso; otto dell'orecchia esterna; quattro dell'interna; tredeci delle labbra; otto della lingua; quattro del palato; quattordici della laringe; sette della faringe; dieci dell'osso ioide; dodici della mascella inferiore; quattordici della testa; otto del collo; otto dell'omoplata; diciotto delle braccia; dodici de' gomiti; otto de' radj; dodici de' corpi; quarantotto delle dita; cinquantasette per l'uso della respirazione; sei de' lombi; dieci dell'abdome; due de' testicoli; uno della vescica; quattro del penis; quattro dell'ano; trenta delle coscie; ventidue delle gambe; diciotto de' piedi; quaranta quattro delle dita de' piedi.

La seguente tavola de' nomi e degli officj de' diversi *muscoli* nel corpo, è tratta dal Dottor Keil.

Frontales, servono a tirar la pelle della fronte all'insu.

Occipitales, tirano la pelle della nuca all'insù.

Attollens } *auricularum*.
Deprimens

Internus malleoli, distende il timpano.

Obliquus malleoli.

MUSCULUS *stapedis*, muove la staffa.

Corrugator supercilii.

Rectus palpebræ superioris, leva in su la palpebra superiore.

Orbicularis palpebrarum, chiude ambedue le palpebre.

Attollens
Deprimens } *oculorum*.
Abductor
Adductor

Obli-

Obliquus major, tira l'occhio innanzi, ed obliquamente all' ingiù.

Obliquus minor, tira l'occhio innanzi, o obliquamente all' insù.

Attollens
Dilatans } *nares*.
Deprimens

Incisivus, tira il labbro superiore insù.

Triangularis, lo spigne ingiù.

Caninus.

Elevator labii inferioris) spingono in su il labbro inferiore.

Quadratus, lo tira all'ingiù.

Zigomaticus, tira ambedue le labbra obliquamente all' una o all'altra banda.

Orbicularis, unisce, o tira in uno le due labbra.

Buccinator, caccia il cibo fra i denti.

Temporalis
Masseter } tirano la mascella in su.

Pterygoidaeus internus, tira la mascella all' una e all'altra banda.

Pterygoidaeus externus, spigne la mascella innanzi.

Quadratus, tira la mascella e le guancie in giù.

Digastricus, spigne la mascella in giù.

Peristaphylinus internus, tira, o fa avanzar l'ugola innanzi.

Peristaphylinus externus, tira l'ungola all' indietro.

Styloglossus, tira la lingua in sù.

Genioglossus, tira la lingua fuori.

Ceratoglossus, la tira in bocca.

Geniohyoidaeus, spigne o tira l'osso joide e la lingua all' insu ed innanzi.

Sternoyoidaeus, tira l'osso joide all' ingiù.

Milohyoideus, lo spigne obliquamente all' insù.

Coracohyoidaeus, lo spigne obliquamente all' ingiù.

Stylohyoidaeus, lo tira o spigne all' uno o all'altro lato, ed un poco verso all' insù.

Stylopharingaeus, spigne su, e dilata la faringe.

Oesophagaeus, angusta la faringe.

Sterno-thyroidaeus, spigne all' ingiù la tiroide.

Hyothyroidaeus, spigne la tiroide all' insù.

Cricothyroidaeus.

Cricoarytaenoidaeus posticus.

Cricoarytenoidaeus, *lateralis*.

Thyroarytaenoidaeus, dilata la glottide.

Aritaenoidaeus, contrae la glottide.

Splenius
Complexus } muovono il capo all' indietro.

Rectus major
Rectus minor } fanno, che il capo accenni di nò, movendosi all' indietro.

Obliquus inferior
Obliquus Superior } fanno il moto semi-circolare del capo.

Mastoidaeus.

Rectus internus major
Rectus internus minor } fan, che la testa accenni di sì, recandosi avanti.

Rectus lateralis, porta il capo da una banda.

Intercostales interni & externi
Subclavius
Serratus posticus superior
Triangularis } spiegono o traggono le coste in su nell' ispirazione.

Serratus posticus inferior
Sacrolumbaris } fanno il moto delle coste verso all' ingiù nell'espirazione.

Diaphragma, è usato nell' inspirazione, e nell' espirazione.

Obliquus externus
Obliquus internus
Transversalis
Rectus
Pyramidalis } comprimono le parti contenute nel basso ventre; ajutano il moto delle coste all' ingiù, nell'espirazione; ed ajutano ancora a piegare le vertebre de' lombi innanzi.

Longissimus dorsi, tiene il corpo diritto.

Transversalis dorsi, muove il corpo obliquamente all' indietro.

Interspinalis, tira i processi acuti, uno vicino all' altro.

Quadratus lumborum, tira le vertebre de' lombi ad un lato.

Longus
Scalenus } piegan le vertebre del collo.

Psoas parvus, ajuta a piegare le vertebre de' lombi.

Cremaster, tira in su, o sospende i testicoli nell' atto del coito.

Erectores penis.

Transversales penis.

Acceleratores urinae.

Erectores clitoridis.

Sphincter vesicae, contrae il collo della vescica, affinchè l'orina non iscorra di continuo.

Levatores ani, tira in su l'ano.

Sphincter ani, contrae, o chiude l'ano.

Serratus anticus minor, spinge l'osso della spalla innanzi.

Trapezius, lo move all' insù, indietro, ed all' ingiù.

Rhomboides, lo spigne e tira in dietro.

Levator scapulae, tira verso all' insù l'osso della spalla.

Deltoides
Supraspinatus
Coracobrachialis } alzano in su il braccio.

Teres major
Latissimus dorsi } spingono il braccio all' ingiù.

Pectoralis, muove il braccio innanzi.

Infraspinatus
Transversalis
Subscapularis } tirano il braccio indietro.

Biceps
Brachieus internus } piegano il dinanzi del braccio.

Longus
Brevis
Brachieus externus
Anconaeus } estendono il dinanzi del braccio.

Rotundus
Quadratus } fanno il movimento di pronazione, o voltano la palma della mano all' ingiù.

Lon-

Longus } eseguiscono il moto di supinazione, o vol-
Brevis } tano la palma della mano in su.

Cubitaeus internus } piegano il polso.
Radiaeus internus }

Cubitaeus externus } l'estendono.
Radiaeus externus }

Palmaris, ajuta la mano ad afferrare o strignere qualche cosa.

Palmaris brevis, fa concava la palma della mano.

Sublimis } piegano le dita.
Profundus }

Extensor digitorum communis.

Lumbricales, ajutano nel piegare la prima giuntura delle dita.

Interossei interni, tirano le dita verso il pollice.

Interossei externi, tirano le dita, e le dilungano dal pollice.

Flexor pollicis longus.
Flexor pollicis brevis.
Extensor primi.
——— *secundi*.
——— *tertii internodii pollicis*.

Thenar, rittra, o dilunga il pollice dalle dita.

Antithenar, tira il pollice verso le dita.

Abductor indicis.

Extensor indicis.

Hypothenar, tira il dito piccolo lungi dagli altri.

Exterior auricularis.

Psoas }
Iliacus } piegano la coscia.
Pectinaei }

Gluteus major }
Gluteus medius } estendono la coscia.
Gluteus minor }

Triceps, tira o spigne la coscia in dentro.

Pyriformis }
Gemini } muovono la coscia in fuori.
Quadratus }

Obturator internus } ajutano a movere la coscia o-
Obturator externus } bliquamente, e circolarmente.

Seminervosus }
Semimembranosus } piegano la gamba.
Biceps }
Gracilis }

Rectus }
Vastus externus } estendono la gamba.
Vastus internus }
Crureus }

Sartorius, fa incrociar le gambe l'una coll'altra.

Popliteus, volta la gamba un poco in dentro.

Membranosus, la volta un poco in fuori.

Tibialis anticus } piegano il piede.
Peronaeus anticus }

Gastrocnemii }
Soleus } estendono il piede.
Plantaris }

Tibialis posticus, muove il piede in dentro.

Peronaeus posticus, lo muove in fuori.

Profundus }
Sublimis } piegano le quattro dita piccole del
Lumbricalis } piede.

Longus } estendono le quattro dita piccole.
Brevis }

Flexor pollicis.
Extensor pollicis.

Thenar, tira il dito grosso del piede al largo dell' altre dita.

Antithenar, lo tira alle altre.

Flexor pollicis longus.
——— *brevis*.

Adductor minimi digiti } tirano le piccole dita de'
Interossei interni } piedi verso il dito grosso.

Interossei esterni, le dilungano dal dito grosso.

Transversalis, porta tutte le dita, le une vicino all' altre.

MUSCOLOSO. Vedi MUSCOLARE.

MUSE * ΜΟΥΣΑΙ, erano favolose divinità degli antichi Pagani, credute presedere sulle arti e sulle scienze. Vedi DIO.

* *La voce, secondo il Fornuto, è derivata dal Greco* μωσθαι, *che significa lo stesso di* ζητειν, *ricercare: altri la derivano da* ομοιωσιος *simile; essendo tutte le scienze unite e ligate insieme. Eusebio la deriva da* μυειν, *iniziare, instruire. Platone, e Scaligero da* μαιευεσθαι, obstetricare, *perchè a loro si attribuiscono l' invenzione delle arti, e son quelle, che le producono. Finalmente l' Heinsio, e 'l Vossio la derivano dall' Ebraica* מוּשַׂר, musar, *scienza*, disciplina. *Le muse son chiamate con varj nomi*: Camene, Eliconiade, Parnaside, Aonide, Pieride, Pegaside, Aganippide, Tespiadi, Libetride, e Castalide.

Gli antichi ammettevano nove muse, e le facevano figliuole di Giove, e di Mnemosine, o della memoria. Nel principio, per verità, non furono più di tre, cioè Melete, Mneme, ed Aeda, voci Greche, che significano la memoria, il canto, la meditazione. Ma un certo scultore di Sicione, avendo ordini di far tre statue delle tre *muse*, pel Tempio d' Apolline, e sbagliando nelle sue istruzioni, fece tre statue di ciascheduna *musa*; Ma essendo ritrovate assai belle, furono collocate nel tempio, e da quel tempo cominciarono a numerarsi nuove *muse*: Alle quali Esiodo diede dopo i nomi di *Calliope*, *Clio*, *Erato*, *Talia*, *Melpomene*, *Terpsicore*, *Euterpe*, *Polimnia*, ed *Urania*.

Ciascuna di queste, si supponeva presedere alla loro respettiva arte; Calliope sulla poesia eroica; Clio sulla Storia; Melpomene sulla Tragedia; Talia sulla comedia; Euterpe sulla musica da fiato, Urania sull' Astronomia; Terpsicore sull' Arpa; Erato sul liuto; Polimnia sulla Rettorica.

Sono esse dipinte giovani, belle, e modeste, leggiadramente vestite; e coronate di fiori. Le loro consuete dimore erano intorno al monte Parnasso nella Focide, ed al Monte Elicona nella Beozia. Il loro impiego era di celebrare le vittorie degli

Dei, ed inspirare ed ajutare i Poeti; donde nacque il costume d' invocare il loro ajuto nel cominciamento di un Poema. Vedi Invocazione.

Non si ha tuttavolta da credere, che le Deità così invocate, sieno considerate, nè men da' Poeti antichi, come persone divine, dalle quali s'aspetti qualche reale ajuto. Sotto nome di *musa*, si prega il genio della Poesia, e si domandano i talenti e le circostanze o gli aggiunti, necessarj per l'esecuzione felice dell' intrapresa.

I loro ricorsi alla *muse*, sono semplici allegorie, e maniere di esprimersi poeticamente; come quando si fanno Dei del sonno, della fame, della vendetta e di altre cose naturali, e morali. Vedi Dio.

Perciò le *muse*, sono di tutti i secoli, di tutti i paesi, ed anche di tutte le Religioni. Vi sono *muse* Cristiane e Pagane; Latine, Greche, Inglesi, e Francesi. Vi sono ancora delle *muse* nuove, che appajono molti giorni in favore di quei, che sdegnando le cose troppo volgari e trite, cercano uscir fuor di quella strada.

Quando Virgilio scrisse le sue Egloghe, egli invocò le *muse* Siciliane; perchè imitava Teocrito: ed essendo riuscito il Poeta Siciliano; il Romano invocò un genio tanto felice, quanto quello di questo Isolano.

Le *muse* del Poeta Lucrezio non avevano ispirata alcuna persona, prima di lui. Egli è chiaro dalla dottrina del suo libro, quale sorta di divinità fu invocata. Egli si drizzò a Venere; ma nello stesso tempo ci dice, che niuna delle deità si mescola e s' impaccia delle faccende umane. Le sue *muse*, adunque, debbono per necessità essere mere allegorie.

MUSEO, ΜΟΥΣΕΙΟΝ, fu originalmente usato per significare un luogo nel palazzo di Alessandria, che occupava almeno la quarta parte della Città; così chiamato, per essere destinato per le *muse*, e per le scienze. Vedi Muse.

Quivi fu allogato, e trattenuto un gran numero di uomini dotti, i quali furono divisi in compagnie e collegj, secondo le scienze o sette, delle quali erano professori: ed a ciascuna casa o collegio era assegnata una bellissima rendita. Questo stabilimento è attribuito a Tolomeo Filadelfo, il quale fissò in questo luogo la sua libreria. Vedi Libreria.

Quindi Museo, è passato in una denominazione generale, ed è presentamente applicato a qualunque luogo, destinato per ripostiglio di cose, che hanno immediata relazione alle arti ed alle muse. Vedi Ripostiglio, e Gabinetto.

Il *Museo di Oxford*, chiamato *museo Asmoleano*, è un nobile edificio, eretto a spese dell' Università, per promuovere ed accrescere diverse parti di curiosa ed utile erudizione. Fu questo incominciato nel 1679, e terminato nel 1683, nel qual tempo si presentò all' Università, dal Cavalier Elia Ashmole una preggevule collezione di curiosità, e vi fu riposta lo stesso giorno; e dopo fu digerita e messa in ordine conveniente dal Dottor Plott, che fu costituito primo Custode del *Museo*.

Diversi considerabili accrescimenti si fecero dopo al *museo*; come di Geroglifici, ed altre antichità Egiziane, dal Dottor Huntingdon, e di una mummia intera, dal Signor Goodyear; di un gabinetto di rarità naturali, dal Dottor Lister; anche di diverse antichità Romane, altari, medaglie, lampadi, &c.

Sull' ingresso del *Museo*, vi è questa Iscrizione: MUSEUM ASHMOLEANUM, SCHOLA NATURALIS HISTORIÆ, OFFICINA CHYMICA.

MUSICA *, ΜΟΥΣΙΚΗ, è la scienza de' suoni, considerata come capace di produrre la melodia o l'armonia: ovvero è l' arte di disporre e maneggiare i suoni, considerati come gravi ed acuti, e di proporzionarli tra loro medesimi, e di separarli per mezzo di giusti intervalli, grati al senso. Vedi Suono.

* *La voce si suppone originalmente formata da* musa, *essendo supposte le muse essere le sue inventrici. Il Chircherio però vuole, che ella tragga il suo nome da una voce Egiziana, perchè suppone, che la sua ristorazione dopo il diluvio sia ivi incominciata, per ragione de' ruscelli, &c. sulle sponde del Nilo. L' Esichio ci dice, che gli Ateniesi davano il nome di* musica *μουσικη, ad ogni arte.*

Il Signor Malcolm definisce la *musica*, una scienza, che insegna, come si possa produrre suoni, sotto certe misure di tuono e di tempo, e così ordinarli o disporli, che o in consonanza, o in successione, o nell' uno e nell' altro, eccitino gradevoli sensazioni.

La *musica* naturale, si divide in *speculativa*, e *pratica*.

Musica *speculativa* è la cognizione della materia *musica*, o del modo di produrre i suoni con tali relazioni di tuoni e di tempo, che piacciono nella consonanza, o nella successione o in ambedue.

Per la qual cosa, noi intendiamo la produzione attuale di questi suoni, per un' istrumento o una voce che è puramente la parte meccanica ed effettiva; ma la cognizione delle varie relazioni del tuono e del tempo che sono i principj, donde deriva il piacere che si cerca. Vedi Tuono.

Musica *Pratica*, è quella che mostra, come questi principj s' abbiano da applicare; o come i suoni, nelle relazioni che hanno alla *musica* (determinate nella parte speculativa) si possano ordinare, e variamente porre insieme in successione ed in consonanza, dimodochè corrisponda al fine proposto.

E questa noi la chiamiamo l' arte della composizione, ch'è propriamente l'arte pratica della *musica*. Vedi Composizione.

Alcuni v'aggiungono un terzo ramo, cioè la *musica istromentale*, o la cognizione degl' Istrumenti; ma poichè questa dipende anche dalla prima, ed è solamente un' applicazione o espressione di essa,

non può regolarmente venire sotto la definizione, e per conseguenza non è parte della divisione della scienza.

Il primo ramo, che è la parte contemplativa, si divide in questi due, cioè, la cognizione delle *relazioni e delle misure del tuono*, e la *dottrina del tempo*.

La prima è propriamente quella, che gli antichi chiamarono *harmonica*, o la dottrina dell' Armonia ne' suoni, come quella, che contiene una spiegazione de' fondamenti, colle varie misure e gradi della convenienza o consonanza de' suoni, in riguardo al tuono. Vedi Armonica.

L'altra, o sia la dottrina del tempo, è quella che chiamarono *Ritmica*, perchè tratta de' numeri de' suoni, e delle note in riguardo al tempo, e contiene una spiegazione delle misure del lungo, e del breve, o del veloce e del lento, della successione de' suoni. Vedi Ritmica.

Il *secondo* ramo, o la parte pratica della *musica*, anche naturalmente si divide in due parti, corrispondenti alle parti del primo.

Quella, che corrisponde all' armonica, gli antichi la chiamarono *melopeia*, perche contiene le regole di fare le canzoni o suonate, in riguardo al tuono, ed all' armonia de' suoni; benchè non si ha ragion di pensare, che gli antichi avessero quelche propriamente noi chiamiamo composizione in parti.

Quella, che corrisponde alla ritmica, la chiamarono *ritmopeia*, che contiene le regole per l'applicazione de' numeri, e del tempo. Vedi Ritmopeia.

Si osserva una gran diversità negli antichi scrittori, in quanto alla natura, all' offizio, all' ampiezza, alla divisione, &c. della *musica*.

Ermete Trismegisto definisce la *musica*, la cognizione dell' ordine di tutte le cose, che è anche la dottrina della scuola Pitagorica e de' Platonici, i quali insegnano che ogni cosa nell' universo è *musica*. Uniforme ad un tal ampio senso alcuni dividono la *musica* in *divina*, e *Mondana*.

Musica *Divina* è quella, che riguarda l'ordine, e l'armonia; e che han luogo tra le intelligenze celesti.

Musica *Mondana*, è quella, che riguarda le relazioni e l'ordine d'ogni altra cosa dell' universo; quantunque Platone per *musica* divina intenda quella, che esiste nella mente divina; cioè quelle idee archetipe dell' ordine e della simmetria, secondo le quali Dio ha formato tutte le cose; e per quanto quest' ordine esiste nelle creature mondane, egli la chiama *musica* mondana.

Quest' ultima spezie, si suddivideva dagli antichi, in quattro, cioè, in

Musica *Elementare*, o l'armonia degli elementi delle cose.

Musica *Celeste*, o la *musica delle sfere*; che comprende l'ordine, e le proporzioni nelle magnitudini, nelle distanze, e ne' moti de' corpi celesti, e l'armonia de' suoni, che risulta da questi moti.

Musica *umana*, che principalmente consiste nell' armonia delle facoltà della mente umana, e delle varie sue passioni; ed è anche considerata nella proporzione, nel temperamento, e nella scambievole dipendenza delle parti del corpo: finalmente

Musica, propriamente così detta, è quella che ha per suo oggetto, il moto considerato come sotto certe regolari misure e proporzioni, ond' ella affetta i sensi in una dolce e grata maniera. Vedi Moto.

Ora appartenendo il moto a' corpi, ed essendo il suono l'effetto del moto, nè potendo essere senza di lui, sebbene ogni moto non produca suono; ne nasce che quest' ultimo ramo della *musica*, viene ad essere ulteriormente suddiviso. Quando il moto è senza suono, o quand' è solo oggetto della vista, si chiamava dagli antichi, *musica orchestica*, o *saltatoria*, che conteneva le regole per i moti regolari del ballo. Ovvero musica ipocritica, perchè riguardava il moto ed i gesti de' pantomimi. Vedi Danza, e Pantomimo. Quando il moto è solo percepito dall' orecchia; cioè quando il suono è l'oggetto della *musica*, ven' erano tre spezie; cioè l'armonica, che considera le differenze e le proporzioni in riguardo al grave ed all' acuto. Ritmica, che riguarda la proporzione de' suoni, rispetto al tempo, a alla velocità, e la lentezza delle lor successioni: E Metrica, la quale appartiene propriamente a' poeti, e riguarda l'arte del far versi. Vedi Armonica, &c.

Aristide, Quintiliano, Bacchio, ed alcuni altri Scrittori antichi, definiscono la *musica*, la cognizione del canto, o delle cose, che v' appartengono, il che spiegano pe' movimenti della voce e del corpo; come se il cantare consistesse solamente ne' diversi tuoni della voce. Vedi Canto.

Il medesimo Aristide, considerando la *musica*, nel più ampio senso della parola, la divide in *contemplativa*, ed *attiva*. La prima egli dice, è o *naturale* o *artifiziale*. La naturale è o *aritmetica*, che considera la proporzione de' numeri; o *fisica*, ch' esamina l'ordine delle cose della natura.

L'artifiziale, egli, la divide, come sopra, in *armonica*, *ritmica*, e *metrica*.

L'attiva, ch' è l'applicazione dell' artifiziale, è, o *enunziativa* (come nell' oratoria;) *organica*, o esecuzione istrumentale; *odica*, per la voce e per il canto; *ipocritica*, ne' moti de' pantomimi. Alle quali alcuni aggiungono l' *idraulica*, sebbene questa in realtà non sia, che una spezie dell' organica; in cui s'usa l'acqua, per produrre o modificare il suono. Vedi Idraulica.

Porfirio fa un' altra divisione della *musica*, prendendola nel senso limitato, come quella che ha per suo oggetto il moto, ed il sonoro; e senza distinguere la speculativa e la pratica, egli ne fa que-

queste sei parti: *Ritmica* per li moti del ballo; *metrica*, per cadenza e per la recitazione; *organica*, per la pratica degli strumenti; *poetica* per li numeri, e per li piedi de' versi; *ipocritica* per li gesti de' pantomimi: ed armonica per il canto.

Le *facoltà musicali*, come le chiamano, sono la melopeia, che dà regola per li tuoni della voce o dello strumento; la *ritmopeia* per li movimenti; e la *poesia* per far versi. Vedi POETICA.

La musica sembra essere stata un'arte delle più antiche: ma di tutte l'altre specie, la *musica* vocale ha dovuto indubitatamente essere stata la prima: Poichè l'uomo avea non solamente i varj tuoni della sua voce, per potervi fare le sue osservazioni, prima che si fosse trovata altr' arte, o istrumento; ma avea inoltre i varj canti, naturali degli uccelli, onde poteva pigliar motivo, ed occasione di perfezionare la sua propria voce, e le modulazioni de' suoni, de' quali ell'era capace. Vedi VOCALE.

Di molti antichi Autori, che in questa conjettura s'accordano, noi non farem menzione, che di Lucrezio, il quale dice:

At liquidas avium voces imitarier ore
Ante fuit multo quam levia carmina cantu,
Concelebrare homines possent, aureisque juvare.

La prima invenzione degli strumenti da corde, l'istesso poeta l'ascrive all'osservazione de' venti, che fischiavano nelle canne.

In quanto alle altre spezie di strumenti, vi furono tante occasioni per le corde, che non potè troppo a lungo durar l'uomo, senza osservare i loro varj suoni, che pntean far nascere o formare istrumenti a corde. Vedi CORDA.

E quanto gli strumenti pulsatili, come tamburri, e cembali, ebbero forse la loro origine dal cupo mormorio de' corpi concavi. Vedi TAMBURRO, CEMBALO, &c.

Plutarco, in un luogo, ascrive la prima invenzione della musica al Dio Apollo, e in un altro ad Amfione, figuolo di Giove, e di Antiope. Quest'ultimo, tuttavolta, si crede generalmente che sia stato il primo, che recò la *musica* nella Grecia, e l'inventor della Lira: Il tempo del suo fiorire, non è ben fissato. Vedi LIRA.

A lui succedette Chirone, il Semideo: Demodoco; Ermete Trismegisto; Olimpo; Orfeo, che alcuni fanno il primo introduttore della *musica* in Grecia, e l'inventore della lira; a cui aggiungono Femio, e Terpandro, che fu contemporaneo di Licurgo, e che pose le sue leggi in *musica*. A lui attribuiscono alcuni la prima invenzione de' modi *musicali*, e l'invenzion della lira: Finalmente, vennero Talete, e Tamiri, che si vuole essere stato il primo inventore della musica istrumentale, senza il canto.

Questi furono i Musici eccellenti e famosi, prima del tempo d'Omero. Altri di età posteriore, furono Laso Ermionese, Melnippide, Filosseno, Timoteo, Frinnis, Epigonio, Lissandro, Simmico, e Diodoro: che tutti furono promotori considerabili della *musica*. Laso si dice essere stato il primo Autore, che scrisse della *musica* nel tempo di Dario Istaspe; Epigonio inventò uno stromento di 40 corde, chiamato l'*epigonum*: Simmico ancora inventò uno strumento, chiamato *simmicium*, di 35 corde; Diodoro perfezionò la tibia, con aggiungervi nuovi fori; e Timoteo la lira, con aggiungervi una nuova corda; per la qual cosa fu da' Lacedemoni condannato ad una multa, o pena.

Siccome le notizie, che abbiamo degl' inventori degli strumenti musicali, tra gli antichi sono molto oscure; così parimente lo sono le notizie intorno alla qualità di questi strumenti; appena sapendone noi altro, che il semplice nome.

La divisione generale degli strumenti, si è, in *istrumenti da corde*, e *strumenti da fiato*; e la *spezie pulsatile*. Tra gli strumenti da corde, son commemorati la *lira*, la *cedra*, il *salterio*, il *Trigono*, la *sambuca*, il *pectis*, il *magas*, il *barbiton*, la *testugine*, l'*epigonio*, il *Simmicio*, e'l *pandoro*, che tutti si percuotevano e pizzicavano colla mano, o con un plettro; ed i quali veggansi ne' loro luoghi, LIRA, CEDRA, &c.

Tra gli strumenti da fiato, si legge della *tibia* della *fistula*, o canna degli *organi idraulici*, delle *trombe*, de' *corni*, e del *lituo*. Vedi FISTULA, FLAUTO, &c. Gl' *istrumenti pulsatili*, furono il *timpano*, il *cembalo*, il *crepitaculo*, il *tintinnabulo*, il *crotalo*, ed il *sistro*. Vedi TIMPANO, CEMBALO, &c.

La *musica* fu sempre in grandissima stima in tutti i tempi, e fra tutti i Popoli. Ne' poterono gli Autori esprimere la lor opinione sublime, intorno ad essa, con tanta forza, quanto col farci credete, ch'ella si usava in Cielo, e che era uno de' principali piaceri degli Dei, e delle anime Beate.

Gli effetti ascritti ad essa dagli antichi, sono presso che miracolosi; col mezzo di essa, si dice che venissero curate delle malattie; venisse corretta l'immodestia e l'impudicizia; sedate le sedizioni; evitate, e calmate le passioni, e fin cagionata la pazzia. Ateneo ci assicura, che anticamente tutte le leggi divine e civili, tutte l'esortazioni alla virtù, la cognizione delle cose divine ed umane, le vite e le azioni degli uomini illustri, erano scritte in verso, e pubblicamente cantate da un coro, al suono degl' istrumenti, che si sperimentò essere un mezzo efficacissimo per imprimere nell'animo la morale, ed un retto sentimento de' proprj doveri.

La *musica* fece una principal parte della disciplina degli antichi Pittagorici, e fu da essi adoperata per incitare la mente ad azioni lodevoli, e per insinuarle un amore appassionato della virtù: Era loro dottrina, che l'anima stessa consistesse in un' armonia; e perciò pretendevano, colla *musica*, di ravvivare e risuscitare l'armonia primitiva delle sue facoltà. Per questa armonia primitiva intesero quello, che secondo il lor dogma, era nell' a-

nima nel di lei stato di preesistenza nel cielo. Vedi PITTAGORICI, e PREESISTENZA.

Il dottor Wallis si è studiato di render ragione de' mirabili effetti, attribuiti alla *musica* antica; e li risonde principalmente sulla novità dell'arte, e sulle iperboli degli antichi scrittori: Nè dubita egli, che la *musica* moderna, *cæteris paribus*, sarebbe atta a produrre gli stessi effetti, almen tanto considerabili, quanto quei degli antichi. La verità è, che noi possiam trovare nelle storie moderne degli esempj da contraporre alla maggior parte degli antichi. Se Timoteo stuzzicò e mosse la furia d'Alessandro co' modo Frigio, e lo sollecitò e lo ridusse all' indolenza col Lidio; di un musico più moderno si dice, che abbia spinto Errico Re di Danimarca in tanta rabbia e furore, che uccise i suoi migliori servi. Il Dottor Newentuit ci racconta di un Italiano, il quale col variar la sua *musica* da viva, alla solenne, così vice versa muoveva l'anima fino a cagionare astrazione, frenesia, e pazzia. E il Dottor South ha fondato il suo Poema, intitolato, *musica incantans*, sopra un esempio a lui noto della cosa medesima.

Ma non solamente si trova, che la *musica* dispiega la sua forza sopra gli effetti dell'animo, ma la spiega eziandio sulle parti del corpo; testimonio il Cavalier Guascone, mentovato dal Boyle che non potea contenere l'orina al suono di una piva; la donna narrata dal medesimo Autore, che prorompeva in lacrime al sentire una cert' aria, o canzone, da cui gli altri non eran, che poco o nulla mossi. Per non dir altro della storia già trita della tarantola: Abbiamo un esempio nella storia dell' Accademia delle scienze, di essere stato curato un *Musico* da una febbre violenta, per via di un piccolo concerto, suonato nella sua camera. Vedi TARANTOLA.

Nè solamente gli animi e i corpi nostri, sono affetti da' suoni, lo sono ancora i corpi inanimati. Il Kircherio ci racconta di una gran pietra, la quale tremò al suono d' una canna d' organo particolare; e 'l Morosio scrive di un certo Pietro Olandese, il quale rompea i bicchieri col tuono della sua voce. Mersenna parimente ci racconta d'una certa parte d'un pavimento, che si scuoteva e tremava, come se s' aprisse la terra, quando suonavan gli organi. Il Signor Boyle aggiungne, che i sedini tremano al suono degli organi; ch'egli ha sentito tremare sotto la sua mano il suo cappello, a certe note d'organi, e di voce; e che sapea da buon canale, che una volta, arco ben fabbricato, rispondea a qualche determinata nota.

Vi è gran controversia tra' dotti, se gli antichi intendessero e praticassero meglio la *musica*, che i moderni? Alcuni sostengono, che l'arte antica della *musica*, da cui si producevano si mirabili effetti, sia affatto perduta; ed altri che la vera scienza dell'armonia è oggi giunta a molto maggior perfezione, di quelche fosse noto o praticato presso gli antichi.

Sembra che punto non si possa in altra maniera determinare, che paragonando i principj e la pratica degli uni con quelli degli altri. In quanto alla teoria o a' principj dell'armonica, egli è certo, che noi gl' intendiamo meglio, che gli antichi; perchè sappiamo tutto quello, che sapevan essi, ed abbiamo molto aggiunto a i lor fondamenti. La gran disputa, adunque, si raggira intorno alla pratica, intorno alla quale si può osservare, che tra gli antichi la *musica*, nel più limitato senso della voce, inchiudea l'armonia, il ritmo, ed il verso; e costava di versi cantati da una o più voce alternativamente, o in cori, ora col suono degli strumenti, ed ora colle voci solamente. Le loro facoltà *musicali*, erano, siccome abbiamo osservato, la *melopeja*, la *ritmopeja*, e la *poesia*. La prima delle quali non può essere considerata sotto due capi, cioè *melodia*, e *sinfonia*. In quanto all' ultima, sembra che non contenga altro, se non quelche riguarda la condotta d'una voce sola, o che faccia quello, che noi chiamiamo *melodia*.

Non appare, che gli antichi avessero mai pensato intorno al concerto, ad all' armonia delle parti; ch'è una invenzione moderna, di cui siam debitori a GUIDONE Aretino, Monaco Benedettino.

Non si creda però che noi intendiamo, che gli antichi non unirono mai più voci, ad istrumenti, che in una medesima sinfonia; ma bensì, che non unirono mai diverse voci in modo, che ciascuna avesse una melodia propria e distinta, che facesse fra esse una successione di varie consonanze, e non fosse unisona in ogni nota, o alla stessa distanza l' una dall' altra, che le ottave. Quest' ultima, per verità, si conforma alla difinizione generale della voce sinfonia; ma è chiaro, nondimeno, che in tali casi, non vi è che un'aria o canto solo, e tutte le voci eseguiscono la stessa melodia individuale. Ma quando le parti differiscono, non già per la tensione del tutto, ma per le differenti relazioni delle note successive, quest' è l' arte moderna, che ricerca un genio così peculiare, e per questo capo la moderna *musica*, sembra di gran lunga superiore all' antica: Per essere più appieno informati di quella materia, vegganfi il Kircherio, il Perrault, il Dottor Walis, il Signor Malcolm, il Gesuita Cerceau, ed altri i quali convengono, che dopo tutta la pena, che si diedero per conoscere il vero stato della *musica* antica, non seppero mai trovare la menoma ragione di credere, che in quei tempi vi fosse la vera *musica* colle parti. Vedi SINFONIA, SYNAULIA, ARMONIA, &c.

Le note antiche *musicali*, sono molto intricate, e misteriose: Boetio e S. Gregorio il Grande, furono i primi a metterle in un più facile ed ovvio metodo. Nell' anno 1204. Gvidone Aretino Benedettino, d'Arezzo, in Toscana fu il primo che introdusse l' uso di un bastone con cinque righe, sulle quali per mezzo di spazj, segnava le sue note,

note, mettendo un punto sù e giù sopra di esse, per dinotare l'alzare e 'l calar della voce: sebbene sembra al Kircherio, che tale artefìcio fosse in uso anche prima del tempo di Guidone. Vedi NOTA, &c.

Un' altra invenzione ed un altro artefìcio di Guidone si fu di applicarvi le sei silabe musicali. *ut*, *re*, *mi*, *fa*, *sol*, *la*, ch' egli prese dall' Inno Latino.

VT *queant laxis* REsonare fibris
MIra gestorum FAmuli tuorum
SOLve polluti LAbii reatum
O Pater alme.

Oltre le sue note di *musica*, per le quali, secondo il Kircherio, egli distinse i tuoni o modi, e le sedi de' semitnoni, inventò parimente la scala, e diversi strumenti musicali, chiamati, polipetia, come spinette, ed arpe. Vedi NOTA, SOLFA, &c.

Il prossimo miglioramento considerabile, dopo di questo, si fu nel 1330, quando Giovanni Muria, o de Muris Dottor Parigino (o come il Baleo, e 'l Gesnero vogliono, di Nazione Inglese) inventò le differenti figure di note, che esprimono i tempi, o la lunghezza d'ogni nota, almeno le loro vere proporzioni relative, l' una all' altra; chiamate oggi, *lunghe*, *brevi*, *semibrevi*, *minime*, *semiminime*, &c. Vedi CARATTERE.

Il più antico scrittore di musica, siccome abbiamo osservato, fu Laso Ermionense, ma la sua opera, egualmente che quelle di molti altri Greci e Romani, si è perduta. Aristosseno, discepolo d'Aristotele, è il più vecchio Autore, di cui esistano scritti sopra la *musica*: dopo di lui venne Euclide, Autore degli Elementi: Aristide Quintiliano scrisse dopo il tempo di Cicerone. Alipio succedette in appresso; dopo di lui Gaudenzio il Filosofo, e Nicomaco il Pittagorico, e Bacchio; de' quali sette Autori, noi abbiamo una bella edizione, colla traduzion e note del Meibomio.

Tolomeo, il celebre Matematico, scrisse in Greco i principj dell' Armonica, circa il tempo dell' Imperadore Antonino Pio.

Quest' Autore tiene un mezzo tra i Pittagorici e gli Aristosseniani. A lui, ma con un intervallo non piccolo, succedette, Manuele Briennio.

De' latini, abbiamo Boezio, il quale scrisse nel tempo di Teodorico Re de' Goti, e Cassiodoro, circa il medesimo tempo: Marziano, e S. Agostino, non molto lontani.

Tra i moderni, vi sono il Zarlino, il Salinate, Vincenzo Galileo, il Duni, il Kircherio, Mersenno, Paran de Caux, il Perrault, il Wallis, il Cartesio, l'Holder, il Malcolm, &c.

✠ La *musica*, secondo narra Polibio, era necessaria per addolcire i costumi degli Arcadi; e che que' di Cinete, che la disprezzavano, oltrepassavano tutti i Greci in crudeltà. Platone sostiene, che non può farsi cambiamento nella *musica*, senza che questo non avvenga nella costituzion dello stato, così ancora Aristotele, Plutarco e Teofrasto, che ne han fatto di essa un principio di loro politica. Quindi presso le Repubbliche Greche, precisamente in quelle che avevano per principale oggetto la guerra, la *musica* era un mezzo necessario tragli esercizj del corpo, a' quali assolutamente si davano, e che son quelli che rendono gli uomini rozzi e crudeli; e le scienze della speculazione, che li rende selvaggi. Serviva ella a' Greci per impedire la ferocia della loro istituzione, e facea che l'anima avesse nell' educazione una parte, che non vi avrebbe avuta; facendo la *musica* sentire all'anima la dolcezza, la pietà, la tenerezza, e 'l dolce piacere. Scelsero i Greci, adunque, la *musica*, perchè questa fra tutte le altre occupazioni, era la meno, che corrompeva i sensi, giacchè erano presso di loro bandite le arti e 'l commercio, riputate fra' Greci indegne di un' uomo libero; e per non far, come i Tebani, che per addolcire i costumi de' loro giovanetti, stabilirono per leggi l'amore. Vedi Montesch. l' esprit des loix. Tom. 1. Chap. 8.

MUSICA *Diatonica* } Vedi { DIATONICO.
MUSICA *di Recitativo* } Vedi { RECITATIVO.
Accademia di MUSICA } Vedi { ACCADEMIA.
Caratteri nella MUSICA } Vedi { CARATTERI.

MUSICALI *Facoltà*. Vedi l'articolo MUSICA.

Note MUSICALI. Vedi l'articolo NOTA.

MUSICALE *proporzione*. Vedi l'articolo PROPORZIONE.

Suono MUSICALE. Vedi l'articolo SUONO.

Corda MUSICALE. Vedi l'articolo CORDA.

MUSSA *mora*. Vedi MORO.

MUSSOLINO, è una sorte delicata di drappo tutto di bombaggia, così chiamata per non essere spogliata, avendo un pelume sulla sua superfizie, che rassomiglia al muscio, da' Francesi chiamato *Mousse*.

Vi sono varie spezie di *mussolini*, che vengono dall' Indie Orientali; principalmente da Bengala.

MUSSULMANO *, o MOSSULMANNO, è un titolo, col quale si distinguono i Maomettani; significando in linguaggio Turchesco, vero *credente* o *ortodosso*. Vedi MAOMETTANISMO.

* *In Arabo, la voce è scritta* Moslem, Moslemman, *o* Mosolman.

La denominazione fu prima data ai Saraceni, come si osserva dal Leunclavio: Vi sono spezie di *Mussulmani* molto contrarie l'una all' altra; una chiamata *sonnites*, e l' altra *shiites*. I sonniti seguono l' interpretazione dell'Alcorano, data dall' Omero; gli shiiti son seguaci di Ali. I sudditi del Re di Persia sono shiiti; e quelli del Gran Signore sonniti. Vedi SONNA, ed ALCORANO.

Alcuni Autori vogliono, che la voce *Mussulmano* significa *salvo*, predestinato, e che i Maomettani se ne danno il nome, perchè credono, che sono tutti predestinati alla salvazione. Il Martinio è più particolare in quanto all'origine del nome, derivandolo dall' Arabo מסלם *mussalam*, sal-

salvo, fuor di pericolo. Egli osserva, che i Maomettani stabilendo la loro religione per mezzo del fuoco e della spada, uccid vano tutti quelli che non volevano abbracciarla, ed accordavano la vita a tutti quelli che abbracciavano, chiamandoli *Mussulmani*, cioè *erepti a periculo*, donde la voce nel corso del tempo divenne un titolo distintivo di quei di quella fede, che aveano assisto alla medesima la significazione di *vero credente*.

MUSTARDA, è una preparazione di seme di senape, infuso coll'aceto, o col mosto, donde viene il suo nome.

MUTA, in Grammatica, è una lettera, che non suona, o si sente nella pronuncia; ovvero è una lettera, che non produce suono da se stessa, senza vocale. Vedi Lettera.

Le consonanti si distinguono ordinariamente in *mute*, e liquide, o semi-vocali. Vedi Consonante, Liquida, &c.

Le *mute* nell'alfabeto Inglese, sono undici, cioè B, C, D, F, G, I, K, P, Q, T, V. Si chiamano *mute*, perchè non può pronunziarsi una liquida avanti di loro nella stessa sillaba, come *rpo*; ma la *muta* può pronunziarsi nella stessa sillaba, avanti una liquida, come prò.

MUTABILITA'. Vedi Immutabilita'.

MUTARE *Arma*. Vedi Arma.

MUTAZIONE, è l'atto di cambiare; o alle volte il cambio medesimo. Vedi Cambio, Permutazione, e Trasmutazione.

E' una delle leggi della natura, e che la mutazione del moto, è sempre proporzionale alla forza movente, impressa. Vedi Natura, e Moto.

Mutazione, nell' antica musica, è applicata a' cambiamenti, o alterazioni, che avvengono nell'ordine de' suoni, che compongono la melodia. Vedi Musica.

Aristosseno rappresenta la *mutazione*, come una spezie di passione, in ordine alla melodia. Vedi Melodia.

I cambiamenti sono: 1°. Ne' generi, quando l'aria comincia in uno, come nel cromatico, e passa in un altro, come nel diatonico. 2°. Nel sistema, come quando l'aria passa per una tetracorda, come meson, in un altra, come diazeugmenon; o più generalmente, quando passa dal luogo superiore della scala, all'inferiore, o per contrario, cioè parte di essa si canta alta, e parte bassa. 3°. nel modo o tuono, come quando l'aria comincia in uno, come Dorico, e passa nell' altro, come Lidio. 4°. Nella melopeja, cioè quando l'aria cambia la maniera, di modoche dall'allegro e spiritoso, diviene al molle, e languido; ovvero da una maniera, che esprime una passione, o soggetto all'espressione di qualche altro.

MUTILATA *cornice*. Vedi Cornice.

Medaglie Mutilate. Vedi Medaglia.

Tetto Mutilato. Vedi Tetto.

MUTILAZIONE, è il troncamento, o recisione di qualche membro del corpo. Vedi Membro.

L'uso della voce si estende ancora alle statue, ed agli edificj, qualora vi manca qualche parte, o è rotta la projettura di qualche membro, come cornice, o impolta. Vedi Statua.

Mutilazione, è alle volte ancora usata in una maniera più immediata per la *castrazione*. Vedi Castrazione.

MUTO, dinota una persona, che non può parlare, o che non ha l'uso della favella. Vedi Mutolezza.

I *muti* ed i nani fanno la loro fortuna nel Serraglio del Gran Signore. I *muti* servono di carnefici per togliere la vita ai Signori di primo grado.

Muto, in legge Inglese, si dice di colui, che se ne sta cheto, quando dovrebbe difendersi, o rispondere.

Un prigioniero può star *muto* in due maniere: 1°. quando egli non parla affatto, nel qual caso si ricerca, se egli stà *muto* per malizia, o per atto di Dio, se per l'ultimo allora il Giudice *ex officio* esamina, se egli sia la stessa persona; e cerca tutte le difese e ragioni, che avrebbe potuto allegare, se non fosse stato *muto*. 2°. Quando egli si difende o risponde indirettamente, e non corrisponde all' inchieste, che gli si fanno, il gastigo dello star *muto*, è di tormentarlo fino alla morte. Vedi Pena, Forte, e Dura.

MUTOLEZZA, è lo stato di una persona, alla quale manca l'uso naturale della favella. Vedi Parlare.

La gente nata sorda, si dice essere naturalmente *muta*, per non essere abile ad apprendere le voci. Vedi Sordia.

La *mutolezza*, è alle volte l'effetto della mancanza, o pure della cattiva conformazione della lingua. Nientedimeno nel terzo tomo degli Efemeridi Germanici, abbiamo un estratto di un libro intitolato *Jacobi Rolandi Aglossostomographia*, sive *descriptio oris, sine lingua, quod perfecte loquitur*, &c. Vedi Lingua, e Muto.

MUTULO, in Architettura, è una spezie di medaglione quadrato, nel freggio Dorico. Vedi Medaglione.

La principal differenza tra' *mutolo*, e medaglione consiste, nell' usarsi il primo, parlando dell' ordine Dorico, e l'ultimo del Corintio. Vedi Dorico.

I *mutoli*, nel Dorico corrispondono a i triglifi, che lor sono di sotto, donde alcuni fan pendere le gocce. Vedi Gocce.

MUTUO, è un termine relativo, che dinota qualche cosa, che è reciproca tra due o più persone. Vedi Reciproco.

Così noi diciamo *mutua* assistenza, *mutua* avversione, &c. vi sono doveri, officj, &c. mutui o reciproci, tra' superiori, ed inferiori, tra il Re e i suoi sudditi, tra il Padrone e i suoi servidori.

Il Vaugelas fa una distinzione tra *mutuo* e reciproco-

ciproco: *mutuo*, secondo la sua opinione, s' intende di quello, che è tra due solamente; e reciproco di quelche è tra più di due: ma questa divisione è poco considerata nell'uso comune.

Testamento *mutuo*, è quello fatto da due persone, che lasciano i loro effetti reciprocamente al sopravivente.

Mutuo, nella legge civile, è un imprestito, così semplicemente chiamato; ovvero è un contratto, introdotto per la legge delle genti, col quale una cosa consistente in peso, come, supponiamo, una verga di metallo; in numero, come moneta, o in misura, come grano, legname, vino, &c. si dà ad un'altro, sotto condizione, che ne debba restituire dell'altro della stessa quantità, natura e valore, ad ogni richiesta.

E' questo, adunque, un contratto, senza ricompensa; in modochè qualora vi entra l'uso, o vi nasce l'interesse, bisogna che vi sia qualche particolare articolo nel contratto, sul quale è fondato.

N

N. E' una consonante liquida, e la decima terza, lettera dell'Alfabeto Greco, Latino, Inglese, Italiano, &c. Vedi Lettera, ed Alfabeto.

L'*n*, è una consonante nasale: il suo suono, è quello di un *d*, passato pel naso; di maniera chè, quando il naso, è otturato dal freddo o simile, è usuale a pronunciare *d* per *n*. Il Signor Abate de Dangeau osserva, che nel Francese l'*n*, è sovente una pura vocale nasale, senz' alcuna cosa del suono di una consonante. Egli la chiama vocale schiavonica. Gli Ebrei chiamano la loro *n*, *nun*, che significa prole, perchè l'*n* si suppone essere la prole di *m*. Parte per ragione della rassomiglianza del suono, e parte per quella della figura. Così dall' *m*, con tralasciare l'ultima colonna, si forma l'*n*: e così dalla N majuscola, con tralasciare la prima colonna, si forma la *ν* minuscola Greca.

Donde per *biennius*, &c. sovente i Latini usavano *bimus*, &c. e le stesse genti convertivano il Greco *ν* nella fine di una voce, in *m*, come φαρμακον, *pharmacum*, &c. Vedi M.

N, avanti *p*, *b*, ed *m*, si cambiava da' Latini in *m*, e sovente in *l* ed *r*, come *in-ludo*, *illudo*; *in-rigo*, *irrigo*, &c. nel che convenivano cogli Ebrei; i quali in luogo di *Nun*, spesso duplicavano la consonante seguente; ed i Greci facevano lo stesso, come quando per *manlius* scrivevano Μαλλιος, &c. I Greci parimente, avanti κ, γ, χ, ν, mutavano l'*ν* in γ: nel che furono seguiti dagli antichi Romani; i quali per *Angulus* scrissero *Aggulus*; per *anceps*, *agceps*, &c. I Latini levano l' *n* da' nomi Greci, che terminano in ων, come Λεων, leo; δρακων, Draco: All' incontro i Greci l'aggiungono a' nomi Latini, che terminano in *o*, come Κατων, Νερων, per Cato, Nero.

N, tra gli antichi, era una lettera numerale, che significava 900. secondo il verso in Baronio

N, quoque nongentos numero designat habendos.

E quando vi è tirata disopra una linea N̄ novemila.

Tra gli antichi Legisti N. L., valeva non *liquet*, cioè la causa non è chiara abbastanza per formarvi la sentenza: N. o N°. in commercio, &c. si usa per abreviazione di numero. Così ancora in medicina caryophyllorum N°. VI, significa sei garofani.

NAAM. Vedi Namio.

NABONASSAR. L'Era di *Nabonassar*, è famosa: noi ne sappiamo poco della storia di costui, e soltanto, che egli fu Re di Babilonia, e fu chiamato ancora Beleso; benchè alcuni vogliono, che egli sia il Baladano, mentovato in Isaia XXXIX, 1; e 2 Reg. XX, 12. Alcuni parimente conceturarono, che fosse stato un Medo, e che fosse stabilito sul Trono da' Babilonesi, nel tempo della loro sollevazione, allorchè scossero il giogo de' Medi.

Il principio del Regno di questo Principe, è di grande importanza in Cronologia; per ragione, che ci assicura Tolomeo, che vi furono delle osservazioni astronomiche fatte da' Caldei da *Nabonassar* fino al suo tempo: e Tolomeo ed altri Astronomi numerano i loro anni da questa Epoca. Vedi Astronomia.

Dalle osservazioni citate da Tolomeo ne siegue, che il primo anno di quest' era, è il settecento quarantasettesimo avanti Gesù Cristo; e 'l *3967mo.* del periodo Giuliano. Vedi Epoca.

Gli anni di quest' Epoca sono gli anni Egiziani, di 365. giorni per ciascheduno; cominciando dal ventinove di Febrajo, e numerando secondo il computo degli Astronomi da mezzo giorno. Vedi Anno.

NADIR, * in Astronomia, è un punto ne' Cieli, diametricamente opposto al zenitto.

* *La voce, è pura Arabica, dove significa lo stesso.*

Il *Nadir*, è quel punto direttamente sotto i nostri piedi; o un punto in una linea retta, tirata da' nostri piedi pel centro della terra, e che termina nell' emisfero inferiore.

Il Zenitto, e 'l *Nadir*, sono i due poli dell' Orizzonte, ciascuno 90° distante, e conseguentemente ciascuno nel Meridiano. Vedi Orizzonte.

Nadir *del Sole*, è l'asse del cono, projetto dall' ombra della terra; così chiamato, perchè questo asse, essendo prolungato da un punto nell' ecclittica diametricamente opposto al Sole.

NAFTA *, ΝΑΦΘΑ, è una spezie di bitume liquido, molto oliolo ed innammabile, che suda dalla terra in molti luoghi della Caldea, precisamente nel luogo, dove era l'antica Babilonia: e si

maniera avertete il fatto del moltiplicando, nell' altre figure del moltiplicatore: Il tutto aggiunto o sommato insieme dà l'intero prodotto.

Uso delle ossa Neperiane, *nella divisione*. Disponete le lamelle, in modochè le figure superiori esibiscano il divisore, fintantochè trovate quelle figure del dividendo, nelle quali prima si cerca, quante volte trovisi il divisore, o almeno il prossimo minor numero, che si ha da sottrarre dal dividendo; il numero corrispondente a questo, nel luogo della unità, scrivetelo per un quoziente. Determinando voi le altre parti del quoziente alla stessa maniera, sarà terminata la divisione.

Per esempio; supponete il dividendo 5601386 e 'l divisore 5978; poi dumandate prima, quante volte 5978 si ritrova in 56013; discendete sotto il divisore (*Tav. di Algeb. fig.* 12.) fintantochè nella serie più bassa trovate il numero 53802, che li approssima assai a 56013; il primo de' quali ha da essere sottratto dall'ultimo, e la figura 9, che le corrisponde nella lamella delle unità scritta sotto per lo quoziente.

5978)5601386(937
53802
―――
22118
17934
―――
41846
41846
―――
00000

Al rimanente aatti aggiungete la seguente figura de divisore 8; e 'l numero 17934, trovandosi, come prima, essere il suo vicino minor numero, che corrisponde al numero della lamminetta delle unità 3, ha da sottoscriversi per lo quoziente, e la sottrazione ha da continuarsi come prima; della stessa maniera la terza e l'ultima figura del quoziente si troverà essere 7; e 'l tutto 937.

NARCOTICI*, in medicina, sono appiati, o medicine, che eccitano il sonno, o il sopore. Vedi Oppiati.

* *La voce viene dal Greco* ναρκωτικος, *di* ναρκωσις, *sopore*.

I *narcotici*, chiamati ancora *ipnotici* e *soporifici*, operano con calmare e diminuire il movimento del sangue, e degli spiriti. Vedi Ipnotico, e Soporifico.

Gli Autori sono di varie opinioni, in quanto alla maniera, colla quale operano i *narcotici*: gli antichi ci dicono, che sia per mezzo della loro natural freddezza, per la quale stupidiscono, ed ammortiscono il senso. L'Etmullero, dopo il Willis vuole, che gli spiriti animali, siano composti di un sale fluido, volatile, e pensa, che siano disciolti colla mistura di solfo, e di olii, de' quali abbondano i *Narcotici*.

Il Signor Andry, è di opinione, che i sali de' *narcotici*, si disciolgono in qualsivoglia liquore; e che i loro rami divenendo così distaccati da' sali, si attaccano fra di loro, e trattengono il corso del sangue e degli spiriti; altri giudicano, che i *Narcotici* chiudono gli orifici de' nervi, e così impediscono i passaggi degli spiriti. Finalmente il Linden nel suo trattato *de Venenis*, pensa, che l'operazione de' *narcotici*, non è la stessa in tutto; potendosi produrre il sopore da una gran varietà di diverse cagioni.

NARICI, *Nares*, sono le due aperture o cavità del naso, per le quali passa l'aria, e che servono ad introdurvi gli odori, ed a portar via la pituita, separata nel seno della base del cranio. Vedi Naso, e Moccio.

Le *narici*, sono separate da una cartilaggine, chiamata *septum narium*, e vestite di una membrana molto sensibile. Vedi Odorare.

Cicerone osserva, che la situazione delle *narici*, così vicino alla bocca, è molto conveniente, perchè il giudizio degli odori, de' cibi, e delle bevande, è una gran parte del loro offizio: egli aggiunge, che la loro posizione eretta, fa arguire la sapienza del Creatore, in riguardo, che gli odori si elevano di sotto, in sù.

NARRAZIONE, nell'Oratoria, e nelle Storia, è un racconto o relazione di un fatto, siccome è avvenuto, o siccome si suppone essere accaduto.

E' questa di due spezie *semplice*, e storica; come quando l'uditore, o il lettore si suppone udire, o leggere un fatto di seconda mano; ovvero *artifiziale* e *favolosa*, come quando le loro immaginazioni si elevano, e l'azione, per così dire, vi opera in presenza loro.

La *narrazione*, secondo gli Scrittori di Rettorica, fa la seconda parte di un perfetto discorso, o arringo, cioè quella, che immediatamente siegue l'esordio. Vedi Orazione.

Fa il tutto di una storia, tolte le occasionali riflessioni, gli episodj, e le digressioni. Vedi Storia.

Cicerone ricerca quattro virtù in una *narrazione*, cioè perspicuità probabilità, brevità, e dolcezza.

La *narrazione*, si rende perspicua, con osservare l'ordine del tempo, col non usar altro, che termini proprj e noti; e col raccontar l'azione, senza interromperla. Vedi Oscurita'.

Si rende probabile, colla credibilità del narratore, col a semplicità, e chiarezza della *narrazione*, con evitare ogni cosa remota dal senso comune, e dalla opinione del Genere Umano, e con un preciso divisamento delle circostanze. Vedi Probabilita'.

Si rende breve, con prenderla non tanto alta, più della giusta necessità, nè tanto indietro, come quello autore impertinente, in Orazio, *qui gemino bellum Trojanum orditur ab ovo*: e con evitare le circostanze triviali finalmente, si rende dolce coll'usare semplici, numerose e ben sonanti voci; con arringarle in manierachè evitino qualunque scissura o vuoto, colla grandezza, e novità, e colla inaspettazione delle cose riferite: e con arricchirla di tropi e figure, come di frequenti ammirazioni, esclamazioni, interrogazioni, spettative, sospensioni, e maravigliosi eventi; con di-

spa-

fpiacere, gioja, timore, &c. Vedi NUMERI, CADENZE, e TROPI.

NARRAZIONE, in Poefia, fi ufa più particolarmente per quell'azione, o evento, che fa il foggetto di un poema epico. Vedi AZIONE.

Il Padre Boffu offerva, che le azioni in Poefia, fono egualmente fufcettibili di due fpezie di *narrazione* oratoria, e che ciafcheduna coftituifce una fpezie particolare di Poefia.

Quelle fotto la forma artifiziale o attiva, fono ora chiamate *drammatiche*. Vedi DRAMA.

E quelle folamente riferite dal Poeta, il quale fa la parte di un iftoria, fi chiamano, *Epiche*. Vedi EPOPEJA.

Nel drama, la *narrazione*, è il tutto dell'opera; nell'epopea ella è folamente una parte; benchè in effetto fia la principale, ed il corpo del poema. Ella è preceduta dalla propofizione, ed invocazione, che il Padre Boffu, chiama i preludj, ed è fovente interrotta dal parlar del Poeta in perfona, dal chiedere perdono, favore, &c. Vedi INVOCAZIONE.

La *narrazione* include l'azione intera, epifodificata con tutte le fue circoftanze, e fuoi ornamenti. Vedi EPISODIO.

In quefta parte, appunto, ha da cominciarfi l'azione, portarfi avanti, e finirfi. Ella è quella, che ha da moftrar le cagioni di tutto quelche fi riferifce: in quefta fi han da proporre e rifolvere le difficoltà; e le perfone umane, e Divine, debbonn quì dimoftrare i loro intereffi, le loro maniere, e le loro qualità, per mezzo delle loro azioni e loro difcorfo; e tutto ciò ha da defcriverfi con bellezza, maeftà, e forza di verfo, ftile, e fentimenti, comparazione, ed altri ornamenti, proprj al foggetto in generale, ed a ciafcuna cofa in particolare. Vedi STILO.

Le qualità della *narrazione* epica, fono, che ella fia grata, probabile, movente, forprendente, ed attiva.

Orazio parla dell'utile, e del dolce, come di un'ifteffo piede; il Boffu riguarda l'utile, come una effenziale proprietà, ed il dolce, come una qualità addizionale.

NASALE, fi dice di una certa cofa, che appartiene al nafo; come era il pezzo di un'elmetto, anticamente chiamato *nafale*.

NASALE, in gramatica, &c. fi applica a quei fuoni o lettere, nella cui formazione il nafo, è l'organo principale; e particolarmente qualora il fuono formato, paffa pel nafo. Vedi LETTERA.

In molte voci Inglefi, i fuoni efpreffi da'caratteri an, en, io, on, un, fono femplici fuoni, e proprie vocali *nafali*. Vedi M N, &c.

NASALI, in medicina, è una forta di rimedj da prenderfi pel nafo, chiamati ancora *errini*. Vedi ERRINI.

NASCENTE, nel Blafone, fi applica ad un Leone, o altro animale, che moftra folamente il capo, i piedi d'avanti, le fpalle, le gambe, colla punta della coda, giacendo il rimanente del corpo nafcofto fotto lo fcudo, o fotto qualche carico o ordinario pofto gli difopra, da dove appare, che debba egli ufcire. Vedi *Tav. del Blafone fig.* 28.

NASCENTE, differifce da *ufcito*, perchè l'animale nel primo cafo efce fino alla metà, e nell'ultimo nel fondo dello fcudo. Vedi USCITO.

Il Padre Meneffiero dice, che fi ufa folamente *nafcente*, per gli animali, che moftrono il nudo capo, che fi eleva dall'eftremità della parte fuperiore, o dal difopra della fafcia.

NASCERE, in Aftronomia, è l'apparenza del Sole, di una Stella o altro luminare, fopra l'Orizzonte, che prima era nafcofto di fotto. Vedi ORIZONTE, SOLE, STELLA, &c. e vedi ancora AMPLITUDINE.

Per ragione della rifrazione dell'atmosfera, i corpi celefti fempre fi elevano prima del loro tempo, cioè fi veggono fopra l'Orizzonte, mentre effi realmente lo fono di fotto. Vedi REFRAZIONE.

Vi fono tre fpezie poetiche del *nafcere* delle Stelle. Il *nafcere cofmico*, quando una Stella fi leva nello fteffo tempo del Sole. Vedi COSMICO.

NASCERE *Acronico*, è quando la Stella fi leva nello fteffo tempo, che il Sole tramonta. Vedi ACRONICO.

NASCERE *Eliaco*, *folare* o *apparente*, è quando fa Stella emerge pe' raggi del Sole, vicino all'Orizzonte, e non è molto nafcofta dentro la fua luce, il che avviene circa venti giorni dopo la congiunzione di quefta Stella col Sole, più o meno, fecondo la grandezza della Stella, la fua diftanza, &c. Vedi ELIACA.

Efiodo offervò da lungo tempo, che Sirio ftava nafcofto quaranta giorni, cioè 20 giorni prima del fuo *nafcere cofmico*, e 20 dopo. Alcune Nazioni dell'America; e tra gli altri i felvaggi di Cajenna regolano il loro anno civile pel corfo del Sirio, cominciandolo dal nafcere Eliaco di quefta Stella. Vedi CANICOLA, e CANICOLARE.

Per trovare il NASCERE, &c. *del Sole, e delle Stelle pel globo*. Vedi GLOBO.

NASCITA, è la naturale efclufione di un perfetto feto dall'utero, per la vagina. Vedi FETO, PARTO, &c.

L'immatura *nafcita*, fi chiama *aborto*. Vedi ABORTO, ed ABORTIVO.

Le *nafcite* oltrenaturali fono quelle, fatte per via dell'ano, dell'ombelico, della bocca, &c. Vedi PARTO.

In quanto al numero delle *nafcite*. Vedi MATRIMONIO, fotto del quale fi è computata la proporzione delle *nafcite* a' matrimonj, delle *nafcite* a' fotterramenti; e delle *nafcite* de' mafcoli, a quelle delle femmine.

NASCITA, o *Natività*, è il giorno della *nafcita* di uno. Vedi NATALE.

Il termine, è principalmente ufato, parlando de'Santi, &c. fi dice la *nafcita* o la *natività* di S. Gio: Battifta, &c. Quando diciamo affolutamente la *nafcita*, s'intende di quella di Gefucrifto o la

la festa di Natale. Vedi FESTA, e NATALE.

Si sostiene comunemente, che Papa Telesforo fu il primo, che decretò doversi celebrare la festa della *Nascita* a' 25. Decembre. Giovanni Arcivescovo di Nicea in una lettera sulla *nascita* di Gesu Cristo, riferisce, che ad esempio di S. Cirillo di Gerusalemme, Papa Giulio procurò, che si fosse fatta una esatta ricerca del giorno della *nascita* del nostro Salvatore; e che essendosi ritrovato essere a' 25 Decembre, si cominciò da quel tempo a celebrar la festa in quel giorno. Vedi INCARNAZIONE.

NASCITA, negli antichi libri legali Inglesi significa servitù o schiavitù. Vedi VELLENAGIO.

NASCITA, o *Natività*, in Astrologia, è il tema o la figura de' Cieli, e particolarmente delle dodici case, nel momento, quando una persona, è nata, chiamata ancora oroscopio. Vedi OROSCOPIO.

Prendere la *nascita*, o per calcolo veder di appurare, quanto viverebbe la Regina, fu riputata fellonia, nell'anno 23. di Elisab. *c.* 2

NASO, è l'esterno organo dell'odorato, o quella parte negli uomini, che sta prominente nel mezzo della faccia. Vedi FACCIA.

Il *naso*, usualmente vien diviso dagli Anatomici, in *esterno* ed *interno*: divisione di molto poco giovamento.

E' inoltre suddiviso in varie parti, che formano la sua figura esterna. La prima, è il *dorso*, che va per l'intera sua lunghezza; una parte del quale, verso la metà, più prominente del resto, vien chiamata la *spina*, e l'estremo, che in molti, è voltata intorno, *orbicolo*. I lati son chiamate *ale*, o *pinne*.

I tegumenti del *naso*, son comuni al rimanente della faccia, sotto di questi appajono i muscoli del *naso*, che sono tre paj, cioè gli *elevatori dell' ala del naso*, che servono a spingere le ale in su, e voltarle esteriormente: i *dilatatori dell' ala del naso*, che le tirano una dall'altra, e dilatano l'esterne aperture delle narici; ed i *costringitori dell' ala del naso*, che le tirano in giù, una vicino l'altra, e nello stesso tempo tirano parimente in giù il labro. Vedi ciascun muscolo descritto sotto il suo proprio articolo, ELEVATORE, DILATATORI, &c.

La macchina del *naso*, è sostenuta principalmente da due ossa, che terminano in Cartilaggini, di una figura triangolare, e son divise nel mezzo da un terzo osso chiamato *septo*, in due partizioni chiamate *narici*. Vedi NARICI.

Termina similmente questo septo in una cartilaggine: per mezzo di queste cartilaggini si rende la parte inferiore del *naso* mobile, il che non può far la parte superiore, per essere perfettamente ossea. Le cartilaggini delle ale sono ligate all'altre per mezzo di ligamenti; la qual connessione lasca, le rende mobili.

Gli ossi del *naso*, sono *proprj* o *comuni*: il primo de' proprj, sono i due esterni, che costitui-

scono il dorso, e sono uniti agli ossi della fronte, al quarto osso della mascella superiore, ed uno coll'altro, per armonia. Vedi DORSO *del naso*.

Nel concavo dell'arco di queste due ossa, nella loro unione esterna, è situata la parte ossea del septo. La sua parte superiore unisce l'osso etmoide; ma negli adulti, è continuata, in manierachè, l'etmoide, e'l suo processo, chiamato *crista galli*, appare di un solo pezzo col septo; Il septo, è più delicato nel mezzo, e divide la narice destra dalla sinistra; benchè la sua posizione sia di rado perpendicolare. Egli è coverto di un'altro osso delicato, chiamato, dalla sua figura, *vomer arani*; ed è unito al quarto osso della mascella superiore, ed alle ossa del palato. Vedi VOMERO.

L'altre ossa proprie, sono le turbinate, e le spongiose; due delle quali si ritrovano ordinariamente in ciascheduna narice; alle volte tre, una sopra dell'altro: il più mezzano, quando ve ne sono tre, è situato in modo, che mette a coverto la perforazione dell'antro della mascella superiore delle narici; ed impedisce il subitaneo ingresso dell'aria della narice nell'antro. Sono queste ossa molto porose e tornate, non dissimili ad una *conca di venere*. Ne' quadrupedi queste ossa sono in molto numero. Vedi CRIBROSO.

Le ossa comuni del *naso*, sono quelle, che fanno gli argini pe' forami delle narici, ed ajutano a comporre le parti adjacenti. Il più grande di queste, è il quarto osso della mascella super ore, che ha una gran parte nella formazione de' forami. Vedi MASCELLA.

Queste quattro ossa col septo, e le ossa turbinate, formano principalmente le pareti interne de' forami. Nella parte superiore ajutano a comporre i forami, una porzione dell'osso della fronte, il di dentro dell'osso *unguis*, e l'osso cribroso con parte dello sfenoide; e da dietro verso le fauci, le ossa del palato.

Oltre le cavità circonscritte dalle ossa, poco fa menzionate, hanno i forami molte cavità collaterali, che si aprono in loro. La più grande, è quella, chiamata *antro delle gote*, *antrum genæ* [illegible] dal Dottor Highmore *antro della mascella superiore*, formata nel quarto osso della mascella superiore, circa due pollici lungo, ed uno largo; la parte ossea del quale cogli sfenoidi fanno il forame lacero esterno. La sua inferior superficie forma una sottil coverta per tutte le radici de' molari e de' canini, che sovente nel tirare un dente, al quale è attaccata, se ne vien seco; con che questa cavità è aperta nell'alveo, e per conseguenza nella bocca.

Tutte queste cavità del *naso* e delle guance, come ancora le ossa turbinate, il septo, &c. son investite di una membrana, fornita di grandi arterie dalle carotidi; e di vene, che si scaricano nelle jugulari; e di nervi dal quinto pajo, non meno che de' nervi olfattorj.

In questa membrana vi sono un gran numero

di

di piccole glandole, situate molto vicino l'une all'altre, donde scorre tutta quella pituita, comunemente discaricata nelle narici.

Per mezzo di questo moccio o pituita, si mantiene morbida la membrana, e difesa dalle ingiurie de' corpi estranei, specialmente da quelli dell'aria, che deve per questa via passare nella inspirazione, allorchè la bocca è chiusa. Vedi Moccio.

Per questo mezzo i nervi olfattori, prima diffusi, si rendono capaci della percezione degli effluvj odoriferi, che la secchezza della parte sarebbe abile a distruggere. Vedi Odorato.

Oltra quest'uso del *naso*, che è il principale, la natura l'ha fatto, dicono, per un diverticolo agli occhi; essendovi un considerabile passaggio in ciascuna narice, che si evacua da se stessa sotto il mezzo dell'osso turbinato, che nasce da due aperture, chiamate *punti lagrimali* nel gran canto.

Per questa strada l'umido superfluo degli occhi, è portato via, che altrimente incommodarebbe le gote, come in effetto fa, allorchè queste parti sono affette da qualche male; come nell'egilopi, e nella fistola lagrimale. Vedi Fistola, *Punti* Lagrimali, &c.

I mali, a cui è soggetto il *naso*, sono la corizza, l'ozena, il polipo, il sarcoma, e 'l noli me tangere; oltre dello starnuto, e della perdita dell'odorato. Vedi ciascuno al suo luogo.

Ambrosio Pareo nel suo ventitreesimo libro, fa menzione di un Cerusico Italiano, che avea l'arte di ristabilire i *nasi* perduti, o farli venir di nuovo, dopo che erano stati tagliati. Era il suo metodo di fare una apertura nel braccio del paziente, ed innestarvi il *naso* mutilato; stando il braccio ligato per ventiquattro giorni, il *naso* prendeva radice nella ferita, e si univa da se stesso colla carne del braccio, e cresceva fino alla sua giusta grossezza: il che fatto egli tagliava la carne dal braccio, e formava il *naso* al suo modo, applicandolo al luogo suo, e sanando la ferita con suo commodo.

Questa operazione noi la veggiamo messa in burla nell'*Udibras*: „ così il dotto Tagliacozio da, &c. e così negli atti eruditi di Lipsia dell'anno 1682.

L. Hagarupo Danese, sostiene che il *naso*, è in qualche maniera adattato per un'organo della vista, e che uno può veder per esso; fondando la sua opinione sull'autorità di Smezio, che nel suo quinto libro de' *miscellanei medicinali* rapporta per sua propria cognizione, che un giovane perfettamente cieco, in altri riguardi, vedeva la luce, ed era abile a discernere la bianchezza de' fiori pel *naso*.

Ma in quanto a noi, piuttosto c'anderremo a spiegare queste sensazioni, dalle facoltà del tatto e dell'odorato, che da quella della vista: non perchè non vi sia una gran rassomiglianza tra i varj organi del senso, bastante a dar fondamento all'opinione, che solamente differiscono come più o meno delicati; per la qual ragione noi non rigettiamo assolutamente l'esempio dato dal Grimaldi di un'uomo, che distingueva i colori dal tatto. Vedi Senso.

I nervi, la cui tessitura e costituzione, per quanto ne sappiamo, è la stessa per tutto il corpo, sono assicuratamente i veicoli di tutte le sensazioni, che vengono di fuori; e queste son tutte depositate nello stesso sensorio, o sieno elle portate dall'occhio, dall'orecchio, o dal *naso*, &c. e questo apparato singolare, osservabile in ciascun organo, sembra piuttosto diretto pel *bene esse*, che per l'*esse* di questo senso; piuttosto per impedire e trattenere gli effluvj transienti, per raccoglierli, qualora sieno scarsi, disperderli, qualora sieno troppo abbondanti; ammorbidirli quando sieno aspri, ed infrangere la loro forza se sieno troppo violenti; e per questo mezzo proporzionarli a' varj gradi di finezza, tensione, &c. de' nervi de' rispettivi organi, per rendere le sensazioni adequate a' fini, piuttosto che a produrli. Vedi Sensazione.

In Tartaria i più belli sono quelli, che hanno il *naso* più piccolo.

Il Ruibrock fa menzione della moglie del gran Jinghischao, madre di Tamerlane, come di una bellezza celeberrima, perchè avea solamente due buchi per *naso*. In molti altri Paesi, eccetto la Cina, sono i gran *nasi* in somma stima.

I Tartari della Crimea spezzano i *nasi* de' loro figliuoli, giudicando essere una gran follia avere i loro *nasi* dritti avanti gli occhi.

NASTRO. Vedi Fettuccia.

NATALE, è la festa della nascita di Gesucristo. Vedi Festa, Incarnazione, &c.

Da S. Gio: Crisostomo appare, che ne' tempi primitivi, il *Natale* e l'Epifania erano celebrate in una medesima festa: questo Padre osserva, che da poco tempo il *Natale*, si celebrava in Antiochia a' venticinque di Decembre, come una festa distinta; e che il suo uso venne dall'Occidente. Egli aggiunge, che gli Armeni ne facevano una sola festa, fino al XII. secolo. Vedi Epifania.

NATALIZIO, o *Giorno* Natalizio, *Dies* Natalis o Natalitium, significa propriemente il giorno della nascita di un'uomo. Vedi Nascita.

La voce fu prima usata tra' Pagani, per significare la festa, celebrata nell'anniversario della nascita di un' Imperatore, donde venne, col tempo, a significare qualunque sorte di festa; e perciò ne' Fasti incontriamo *natalis solis*, *natalis invicti*, *&c.* Vedi Festa.

I primitivi Cristiani, trovando così stabilita la voce, l'usarono nella stessa maniera; e quindi vediamo negli antichi Martirologisti *Natalis calycis*, per la festa della Cena, o del Giovedì Santo; *Natalis Cathedræ*, per lo Ponteficato di S. Pietro: *Natalis* o *natalitium* della tale Chiesa, per la festa della Dedicazione. Vedi Dedicazione.

La voce *genethlion*, è usata da' Greci nello stesso senso di *natalis*, o *natalitium* tra' Latini.

Giuochi Natalizj, *ludi* Natalitii, erano giuochi

chi introdotti negli anniversarj de' giorni *natalizj* de' grand' uomini. Vedi Giuoco.

Anello Natalizio, era un' anello, che portavasi solamente ne' giorni della nascita. Vedi Anello.

NATIVA, *Naif*, negli antichi costumi Inglesi, era una schiava, o villana, nata nella casa di un' altro. Vedi Nativo, e Villano.

Anticamente i Signori de' feudi vendevano, davano o assignavano le loro *native*. Vedi Schiavo, Villano, &c.

Mandato di Nativita', era un' antico ordine, per mezzo del quale, i Feudatarj pretendevano una donna, come loro nativa.

NATIVITA'. Vedi Nascita.

NATIVO, si applica ad una persona, considerata come nata in un certo luogo, o che deriva la sua origine d'altronde.

I più accurati Scrittori fan distinzione tra 'l *nativo* di un luogo, dall' esservi *nato*. Nato non significa altro, se non l'essere stato ivi prodotto, o portato al mondo; o per essere quello il proprio paese o l'abitazione de' Genitori, o perchè costoro vi abitassero per accidente, come stranieri: In luogo che, *nativo* si riferisce alla propria dimora, o residenza de' parenti e della famiglia; e dove la persona ha la sua educazione.

E quindi una persona può esser *nativa* di un luogo, e nata in un' altro: Così Gesucristo è chiamato Nazerita, e Galileo, come *nativo*; benchè fosse nato in Bettelemme di Giuda.

Nativo, negli antichi libri legali Inglesi, significa uno, che è nato Schiavo o Villano. Vedi Schiavo, &c.

Per la qualcosa differisce da uno, che si è da se medesimo vendoto, o che diviene schiavo per suo proprio fatto. Vedi Villano.

Tenutarii Nativi, negli antichi libri legali Inglesi, erano gli uomini liberi, che tengono i poderi *nativi*: cioè le terre, soggette al servigio de' *nativi*. Spelm.

Nativi di *Stipite*, erano i Villani, o Schiavi per nascita o famiglia. Vi erano ancora i *nativi* convenzionarj, che erano Villani per contratto o convenzione. *Servi enim alii natura, alii facti, alii emptione, alii redemptione, alii sua, vel alterius datione*. L. L. Henr. I. *c.* 76.

In Cornovaglia v'era un costume, che se un' uomo libero si maritava con una *nativa*, e la portava *ad liberum tenimentum & liberum Thorum*, ed avea due figliuole; una di loro era libera, e l'altra Villana. Bract. *l.* 4. *c.* 21. Vedi Nativa.

NATRON, o *Anatron*, nella Storia Naturale, è una sorta di sale bruniccio, tirato da un lago di acqua stagnante nel Deserto di Nitria, in Egitto. Vedi Sale.

Ha questo sale molto della natura del nitro, donde è chiamato nitro Egiziano; e si suppone ancora essere il proprio nitro degli antichi. Vedi Nitro.

E' un' error populare, che tutte le ossa o pietre gettate in questo lago, si convertono da grado in grado, in *natron*. Fà questo un gran bollimento, quand' è mischiato cogli acidi; donde è annoverato per una spezie d'alcali. Vedi Acido, ed Alcali.

Si adopera nell' imbiancare le tele; ma le brucia, se non è corretto con una mistura di ceneri. Vedi Biancare.

Il *Natron* dell' Egitto, come vien descritto da Plinio, dal Mattiolo, e da Agricola, è un sale alcali, perforato a guisa d'una spugna, e di un gusto lisciviale.

I suoi principj sono principalmente due, secondo vuole il Dottor Leigh; cioè un sale marino, ed un sale orinoso. Il primo lo riceve dalla terra, il secondo dall' aria.

Il Dottor Huntington, che fu sulla faccia del luogo, dice che il *Natron*, si crede, che venghi dal fondo del lago; dove per lo calore del Sole si condensa e s' indura nella forma in cui lo vediamo: Ma la sua opinione si è, che piuttosto si separi dall' acqua, per la forza del Sole.

Il Signor de la Chambre aggiugne, che tre o quattro giorni prima, che il Nilo cominci ad inondare, cade una certa rugiada, d'una virtù fermentativa; a segno tale, che leva una pasta, che se l'espone, e che nell' istesso tempo comparte il *natron*.

Ippocrate, Galeno, il Mattioli, Dioscoride, &c. ne fan menzione, come di una droga utile in medicina; e il Signor de Closs crede eziandio, che tutte le acque minerali di Francia, sieno impregnate di questa spezie di nitro; e che di qua derivano le loro virtù medicinali.

Egli è d'una singolare efficacia in fertilizzare il terreno; il che si spiega dal Dottor Leigh, con supporre le sue particelle volatili riscaldate da un fuoco sotterraneo, o dal calor del Sole; e che si faccia per questo modo prontamente ascendere pe' tubi minuti delle piante, e porti seco i succhi della terra.

Plinio deriva l'invenzion del vetro da una parte di questo *natron*, accidentalmente liquefatto nella rena, dove scorse in rivi o correnti di vetro. Vedi Vetro.

Questo nitro si distingue dal nitro moderno, o dal salnitro, pe'l suo fermentar cogli acidi, il che il salnitro non fa; per lo suo spirito volatile, per lo suo odor lisciviale, per la tenace insipida sostanza, che dà, &c. Conviene poi col salnitro, che gocciolando sopra di esso dello spirito di zolfo, esce in cristalli piramidali. Il Dottor Leigh crede, che il *natron* si accosti più al sale armoniaco, che il salnitro. Vedi Salnitro.

Il Dottor Lister congettura, che una gran parte dell' acqua salsa de' laghi d'Egitto, essendo passata pe' corpi di que' vasti animali, onde sono ripieni, come de' coccodrilli, degl' ippopotami, &c. deve in conseguenza diventar orinosa, o salmoniacosa; che è una parte della composizione del sale armoniaco. Vedi Armoniaco.

NATTA *, o *Nata*, in medicina, è una grande

de escrescenza carnosa, o un tumore, che nasce in diverse parti del corpo.

* *La voce è ancora scritta* nasa, nasda, *e* napta.

Il Blancardo la definisce, un tumore grande, molle, coloroso, senza colore, che suol per lo più nascere sulla schiena, qualche volta sulle spalle, ed in altre parti. La sua radice è picciolissima; e pure cresce così prodigiosamente, che alle volte uguaglia un mellone, ed una zucca.

Le *natte* spesso appajono sul collo, molto similiantemente alle *talpe*. Vedi Talpa.

Sono queste del genere edematoso, e debbono estirparsi col taglio, e s' impedisce che non ritornino, col precipitato rosso, col vitriuolo, ed allume bruciato, messo sulla parte.

Il Bartol no fa menzione d' una Signora, che si guarì da una *natta*, mordendosela da se stessa.

NATURA, è un termine in varie guise usato. Aristotele ha scritto un capitolo intiero espressamente per numerare le varie accettazioni della voce Greca φύσις, tradotta per *natura*; e tra scrittori latini le sue accettazioni sono tante, che un certo Autore ne numera quattordici o quindeci. Il Signor Boile in un preciso trattato della nozione, volgarmente, ricevuta di *natura*, ce ne dà otto principali.

Natura, adunque, è allevolte usata pel sistema del mondo, per la macchina dell' universo, o per l' assembramento di tutti gli enti creati. Vedi Universo, e Sistema.

Nel qual senso noi diciamo l' autore della *natura*: il Sole si chiama l' occhio della *natura*, perchè illumina l' universo; e 'l padre della *natura*, perchè riscalda la terra, e la rende fruttifera; e così noi diciamo della fenice o della chimera, che non vi è cosa tale in *natura*.

In luogo della voce *natura*, in questo senso, il Signor Boile, per evitare l' ambiguità e l' abuso della voce, suppone d' essere stato sostituito il *mondo* o l' *universo*. Vedi Mondo.

Natura, in un senso più ristretto, si applica a ciascuna delle varie specie di enti, creati ed increati, spirituali e corporei. Vedi Ente.

Nel qual senso diciamo la *natura* umana, intendendo di tutti gli uomini insieme, i quali possono la medesima anima spirituale, e ragionevole; la *natura* Angelica, la *natura* Divina, &c.

In questo senso, i Teologi scolastici dicono *natura naturans*, e *natura naturata*, parlando di Dio che è la *natura naturans*, perchè dà l' essere e la *natura* a tutti gli altri; in opposto alle creature che sono la *natura naturata*, perchè ricevono la loro *natura* dalle mani di un' altro.

Natura, in un senso tuttavia più ristretto, si usa per l' essenza di una cosa, o per quello, che gli scolastici chiamano *quiddità*, cioè l' attributo, che la fa quel che è. Vedi Quiddità.

Nel qual senso i Cartesiani dicono, che la *natura* dell' anima è di pensare, e che la *natura* della materia consiste nell' estensione. Vedi Anima, Materia, Estensione.

E qui il Signor Boile vorrebbe, che si sostituisse la voce essenza in luogo di *natura*. Vedi Essenza.

Natura, è più particolarmente usata per l' ordine e corso, stabilito delle cose materiali; e per le serie delle cagioni seconde, o per le leggi, che Dio ha imposte su' movimenti impressi da lui. Vedi Ragione, Legge, e Moto.

Nel qual senso appunto, noi diciamo, che la fisica è lo studio della *natura*; la *natura* fa, che la notte succeda al giorno, la *natura* ha renduta la respirazione necessaria alla vita, &c.

Così S. Tommaso definisce la *natura* una specie di arte divina, communicata agli enti, che li porta al fine, al quale sono determinati. Nel qual senso la *natura* non è altro, che quella concatenazione di cagioni e di effetti, o quell' ordine ed economia, che Iddio ha stabilito nelle parti della sua creazione. Vedi Concatenazione.

In questo senso ancora noi diciamo, che i miracoli sono effetti al di sopra della potenza della *natura*: l' arte si dice forzare o sorpassar la *natura*, per mezzo delle macchine; in riguardo che queste producono effetti, che eccedono quel che noi troviamo nel corso comune delle cose. Vedi Arte, Miracolo.

Natura, inoltre, si prende per un' aggregato delle potenze, che appartengono a qualunque corpo, e specialmente ad un vivente.

Nel qual senso, i medici dicono, la *natura* è forte, debole, o destituta; ovvero che nel tal male la natura lasciandosi far da se, si farà ella medesima la cura.

Natura, è tuttavia più strettamente usata per l' azione della providenza pel principio di tutte le cose; ovvero per quella potenza spirituale o ente, che è diffusa per la creazione, e muove ed opera in tutti i corpi, e dà loro certe proprietà, e che produce certi effetti. Vedi Providenza.

In questo, che il Signor Boile considera come il senso più usuale, la *natura* non è altro che Dio, che opera da se stesso, e secondo certe leggi, che da se medesimo ha stabilite. Vedi Dio.

Sembra ciò ben convenire coll' opinione di molti degl' antichi, i quali facevano la *natura* il Dio dell' universo, il τὸ πᾶν, che presedeva e governava il tutto. Quantunque altri confessassero, esser questo un' ente imaginario; e per *natura*, intendessero non altro, che le qualità o virtù, che Iddio ha date alle sue creature; e che i loro Poeti ed Oratori presero occasione di personificare.

Il P. Malebranche dice, che la *natura*, siccome vien presa nelle scuole, non serve ad altro, che a menarci all' Idolatria. Gli Antichi Pagani, intendendo per essa non so qual cosa, che senza essere Iddio, operava continuamente nell' universo. Così l' idolo *natura*, doveva essere un principio attuale, il quale in concorrenza con Dio era la prossima ed immediata cagione di tutti i cambiamenti,

menti, che avvenivano alla materia. Il che sembra cadere in quella opinione dell'anima mundi, come se la natura fosse un sostituto di Dio, o una cagione collaterale di Dio, o un ente medio tra Dio e le cose create. Vedi ANIMA *Mundi*.

Aristotele definisce la *natura*, *principium et causa motus, & ejus in quo est primo per se, & non per accidens*: definizione così oscura, che niuno de' suoi commentatori, con tutte le loro chiose, sono stati abili a renderla intelligibile.

Questo principio, che i Peripatetici chiamavano *natura*, lo sopponevano essi operare necessariamente; e che perciò fosse destituto di cognizione o libertà. Vedi NECESSITA'.

Così ancora gli Stoici concepivano la *natura* come un certo spirito o virtù, diffusa per l'universo, che dava ad ogni cosa il suo movimento; di maniera che tutto era trascinato dall'invariabile ordine della cieca *natura*, e dall'inevitabile necessità. Vedi FATO.

Parlando dell'azione della *natura* non ha da intendersi per altra cosa, che per que' corpi, che operano uno sull'altro, in una maniera convenientе alle leggi generali del moto, che il Creatore ha stabilite. In questo giace il mistero di questa gran voce, che è soltanto una maniera brieve di esprimere l'azione di tutti i corpi: ma il meccanismo de' corpi esprimerebbe forse assai meglio quelche qui s'intende per *natura*.

Il Signor Boile osserva, che taluni vogliono, che la *natura* di una cosa, sia solamente la legge che ella riceve dal Creatore, e secondo la quale ella opera in tutte le occasioni. Ma questa è una espressione impropria e figurativa.

Lo stesso Autore propone una nozione della *natura*, assai più atta dell'altre finora date, e da passare per la principale nozione della *natura*, per mezzo della quale si possono intendere convenientemente molti assiomi ed espressioni, che riguardano la voce. In ordine a questo, egli fa distinzione tra *natura generale*, e *particolare*.

La *Natura generale*, egli la definisce l'aggregato de'corpi, che rendono il Mondo nel suo stato presente, considerato come un principio, per virtù del quale essi operano e soffriscono, secondo le leggi del moto, prescritte dall'autor delle cose.

La *Natura particolare* di qualunque subordinato o individuo, consiste nella natura generale, applicata ad una porzione distinta dell'universo. Ovvero ella è una convenzione delle proprietà meccaniche (come magnitudine, figura, ordine situazione, e movimento locale) delle parti convenenti e sufficienti a costituire o a dare la sua particolare spezie o denominazione al corpo particolare, che costituisce; essendo considerato il concorso di tutte queste cose, come il principio del movimento della quiete, &c.

Leggi della NATURA, sono gli assiomi o regole generali del moto, e della quiete, osservate da'corpi naturali nelle loro azioni l'una sopra dell'altro, ed in tutti i cambiamenti, che loro avvengono nel loro stato naturale. Vedi LEGGE.

Le leggi della *natura* e del *moto*, sono in fatti le stesse; ma il costume, per novità, vi ha fatto qualche differenza; e noi troviamo autori, che chiamano i casi particolari del moto; (Vedi MOTO). Le più generali o cattoliche, e quelle, dalle quali, come da assiomi, son l'altre dedotte, le chiamano *leggi di natura*.

Di queste, il Cavalier Isaac Newton, n'ha stabilite tre.

1. Che ogni corpo persevera nel medesimo stato, o di quiete o di moto rettilineo uniforme; almeno sin tanto ch'egli non è sforzato di cambiarlo, da qualche estranea forza.

Così i projettili perseverano ne' loro moti; se non sono dalla resistenza dell'aria e dalla causa della gravità ritardati; e così un paleo, le cui parti per la loro coesione, continuamente tirano l'una all'altra fuor del moto rettilineo, cessa sol tanto di correre intorno, per ragione dell'aria, che resiste, e del fregamento del piano, su del quale si muove. E così i corpi più grandi de' pianeti, e delle comete conservano i loro moti progressivi, e circolari, per lunga pezza non mai scemati, in regioni prive di ogni sensibile resistenza. Vedi VIS *Inertiæ*, RESISTENZA, e MEDICO.

2°. Il cambiamento di moto è sempre proporzionale alla forza movente, che lo produce, ed è sempre nella direzione della linea retta, in cui viene impressa questa forza.

Se una certa forza produce un certo moto; una forza doppia produrrà il doppio moto; una forza triplice, tre volte altrettanto di moto; o che venga impressa tutt' in un tratto, o successivamente, e per gradi. E questo moto (poichè è sempre diretto dall'istesso punto, che la forza generante) se il corpo era in moto prima, o vi si ha da aggiugnere, come se i moti cospirassero, o da sottrarne, come quando contrarj; o da aggiugnere obbliquamente, come quando sono oblique, ed è composto con esso, secondo le determinazioni di ciascuno. Vedi COMPOSIZIONE.

3°. La Reazione è sempre contraria ed eguale all'azione; e le azioni di due corpi l'un sopra l'altro sono sempre scambievolmente eguale e dirette per contrarj versi.

Tutto quel o che preme o spigne, e tira un altro, è egualmente premuto o spinto da quello. Così, se io premo una pietra col mio dito, il dito è egualmente premuto dalla pietra. Se un cavallo tira un peso per mezzo di una fune, il cavallo è tirato egualmente in dietro verso il peso; poichè la fune essendo egualmente stirata o tesa per ciascun verso, con isforzo eguale di allentarsi, lo spignerà il cavallo verso la pietra, e la pietra verso il cavallo; ed impedirà il progresso dell'uno, non men di quelche promova il progresso dell'altro.

Inoltre se un corpo, urtando in un altro, cambia, in qualche maniera, il di lui moto; anch'egli soffrirà per mezzo dell'altro, un egual cambia-

biamento nel suo proprio moto, per ragione dell'egualità della pressione.

In queste azioni i cambiamenti sono eguali, non quelli però delle velocità, ma quelli de' moti, supponendosi i corpi liberi da qualunque altro impedimento. In quanto a i cambiamenti delle velocità, che anche si fanno per contrarj versi, per quanto i movimenti sono egualmente cambiati; lo sono reciprocamente proporzionali ai corpi. Vedi Reazione.

Questa legge ha parimente luogo nell'attrazione. Vedi Attrazione.

Natura, in Prosodia; una sillaba si dice lunga o breve di sua *natura*, per significare, che ella è tale originalmente, ed indipendentemente da ogni regola di grammatica, che può renderla così per posizione, o d'altra guisa. Vedi Quantità, e Prosodia.

NATURALE, si dice di ogni cosa, che si rapporta alla natura: di qualche nasce da un principio di natura; ovvero che è conformabile all'ordinario corso ed ordine della natura. Vedi Natura.

Quando una pietra cade giù, volgarmente diciamo, che cade pel moto *naturale*; ma se si tira in su, si dice il suo moto essere violente. Vedi Movimento.

L'acqua sospesa in un succhiello si dice esser fuori del suo luogo *naturale*: le cure fatte delle medicine, sono operazioni naturali, ma le miracolose, fatte da Cristo, sopranaturali. Vedi Miracolo.

Figliuoli Naturali, sono quelli, nati fuori del leggittimo matrimonio. Vedi Bastardo.

Orizzonte Naturale, è l'orizzonte sensibile, o fisico. Vedi Orizzonte.

Legge Naturale. Vedi *Legge della* Natura.

Giorno Naturale } Vedi { Giorno.
Anno Naturale } Vedi { Anno.
Facoltà Naturale } Vedi { Facoltà.

Il Dottor Quincy definisce la *facoltà naturale*, esser quella potenza, che nasce dalla circolazione del sangue, che è cospicua in tutte le secrezioni fatte nel corpo; eccetto solamente in quella secrezione, che si fa nell'origine de' nervi. Vedi Secrezione, Spirito, e Nervo.

Funzioni Naturali, nell'Economia animale, sono quelle azioni, per le quali le cose introdotte nel corpo, si mutano ed assimilano in modo, che divengono parti del nostro corpo. Vedi Funzioni.

Sono queste le azioni delle Viscera, de' vasi, che ricevono, ritengono, muovono, cambiano, secernono, applicano, distribuiscono, consumano e dispendiano gli umori del corpo. Vedi Digestione, Nutrizione, &c.

Inclinazioni Naturali, sono quelle tendenze o movimenti dell'animo verso quelle cose, che sembrano buone, ma che sono comuni in maggiore o minor grado a tutto il genere umano.

L'*inclinazione naturale*, secondo il P. Malebranche è la stessa in riguardo agli animi, che è il movimento in riguardo a' corpi; e siccome tutte le varietà nel Mondo materiale, nascono da diversi movimenti de' corpi; così nascono tutte quelle del Mondo intellettuale, dalle inclinazioni: e siccome tutti i movimenti sono il prodotto delle impressioni, immediatamente comunicate pel dito del Creatore; così tutte le inclinazioni non sono altro certamente, che continue impressioni della volontà del Creatore, sopra quella della creatura; e perciò debbono necessariamente esser convenevoli a questa, e per conseguenza non debbono aver altro fine principale, che la di lui gloria; nè altro secondario, che la loro propria preservazione, e quella degli altri; sempre però in riguardo alla di lui volontà, che dà loro l'essere.

Or, siccome, propriamente parlando, non v'è, che un solo amore in Dio, ch'è quello di se stesso; così egli solamente imprime un'amore o desiderio in noi, che è quello del bene in generale.

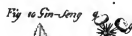
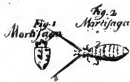
Questo amore generale o desiderio, è il principio di tutti i nostri amori e desiderj; come in fatti è la volontà medesima; essendo definita la volontà, una continua impressione dell'autore della natura, che porta lo spirito dell'uomo al bene in generale. Vedi Volontà.

Ma l'impressione verso il bene generale, non solamente procede da Dio, ma ancora da tutte le nostre inclinazioni a' beni particolari, come per esempio, alla conservazione di se stesso, &c. Vedi Passione.

Storia Naturale, è la discrezione delle *naturali* produzioni della terra, dell'acqua, dell'aria, &c. per esempio, le bestie, gli uccelli, i pesci, i metalli, i minerali, e i fossili; una con quegli straordinarj fenomeni, come appajono in ogni tempo nel Mondo materiale, come meteore, mostri, &c. Vedi Storia.

Oltre le storie generali *naturali*, come quelle di Plinio, &c. vi sono delle particolari, e queste di due specie, della prima, quelle che solamente considerano un genere di cose, tale come la storia delle conchiglie del Dottor Lister; de' Pesci del Willughby; quella degli uccelli dello stesso; quella delle piante, dal Ray; quelle degl'Insetti, dal Swammerdam e dal Mouffet; quella degli animali, dal Gesnero; quella de' fossili, da Agricola, dal Mercato, &c.

Della seconda quelle, che considerano i varj generi delle cose *naturali*, trovate ne' paesi particolari o Provincie, come la storia *naturale* del Delfinato, fatta dal Chorier; la storia *naturale* delle Antille del P. Du Tertre, e del Signor Lonvillers de Poincy; quelle della Provincia di Oxford e di Stafford, del Dottor Plott; quella della Provincia di Lancas, del Leigh; della Provincia di Nortampton, del Morton; e quella dello stesso Paese, aspettata dal Signor Bridges; quella dell'Isole Occidentali, del Martin, &c.

Fi-

Filosofia NATURALE, è quella scienza, che considera le potenze della natura, le proprietà de' corpi *naturali*, e la loro scambievole azione di uno sopra dell'altro, altrimente chiamata *fisica*. Vedi FISICA, e NATURA.

Magia NATURALE, è quella, che solamente fa uso delle cagioni *naturali*. Vedi MAGIA.

Cagione NATURALE. Vedi CAGIONE.

NATURALE, nel Blasone, si usa quando gli animali, i frutti, i fiori, &c. son blasonati di quei colori che naturalmente, hanno, benchè differiscono da' colori comuni del Blasone; e ciò per prevenire, che le armi non sieno accusate di falsità, allorche si blasonano con nomi di colori sconosciuti nel Blasone.

NATURALE, in musica, è allevolte usato per *diatonico*. Vedi DIATONICO.

NATURALE, è ancora usato per fisica: nel qual ultimo senso, *musica naturale*, è quella fatta per mezzo degli organi *naturali*, cioè per la musica vocale; in contraddistinzione all' *artificiale* o *stromentale*. Vedi MUSICA.

Armonia NATURALE, è quella prodotta dalle corde *naturali* ed essenziali del modo. Vedi ARMONIA.

NATURALE, si usa in opposto alle note *bemolli*; ed alle note *acute*, che si chiamano *note artificiali*. Vedi NOTA, SCALA.

NATURALE, si usa ancora, per un certoche, vegnente immediate dalle mani della natura. Nel qual senso è opposto a fattizio, o artificiale, che significa un certoche, portato dall' arte. Vedi ARTIFICIALE.

Il Vescovo Wilkins osserva, che vi appare moltissima differenza tralle cose *naturali* e le artificiali, quando si osservano co' microscopi; le prime appajono sempre ornate di ogni imaginabile eleganza, e bellezza; l'ultime, benchè più curiose nel loro genere, infinitamente più rozze, e malfatte. L'ago più fino appare una rozza sbarra di ferro, e 'l più accurato intaglio, sembra come se fosse fatto con una vanga o cazzuola.

NATURALI, *Res* NATURALES, in medicina: in ogni animale, per quanto sia infermo o indisposto, vi rimane tuttavia qualche grado di vita e di forza; e le cagioni, e gli effetti di ciascuna. Sono queste chiamate, *naturali*, cose naturali, o cose, secondo la natura, ed allevolte semplicemente natura; in contraddistinzione alle *non naturali*. Vedi NON-NATURALI.

NATURALISTA, è una persona, che ha studiata la natura, ed è ben versata ne' corpi naturali, specialmente in quelli, che riguardano i metalli, i minerali, le pietre, i vegetabili, e gli Animali. Vedi ANIMALE. PIANTA, MINERALE, &c.

Aristotele, Eliano, Solino, Plinio, e Teofrasto furono i maggiori *naturalisti* tra gli antichi; ma caddero in moltissimi errori, che sono stati corretti dalla felice industria de' moderni; l'Aldovrando è il più copioso e compiuto de' moderni *naturalisti*; la sua opera è in tredici volumi in foglio.

NATURALIZZAZIONE, in legge, è l'atto di naturalizzare uno straniero, o metterlo nella condizione di un suddito, nato naturale, ed ascriverlo a' suoi dritti e privileggj. Vedi ALIENO, REGNICOLO.

In Francia la *naturalizzazione* è prerogativa del Re; in Inghilterra si fa solamente per atto del Parlamento.

In Francia, in Isvezia, Savoja e Scozia, non vi è bisogno di *naturalizzazione*, essendo riputati tutti Regnicoli, o nativi.

NAVALE, si dice di ogni cosa, che si riferisce a' Vascelli, o alla navigazione. Vedi VASCELLO, e NAVIGAZIONE.

In questo senso noi alle volte diciamo, fortezza *navale*, combattimento *navale*, &c.

Corona NAVALE, *corona* NAVALIS, tra gli antichi Romani, era una corona, adornata di figure di prue di vascelli; conferita alle persone, che nelle zuffe *navali* erano prime ad abbordare il vascello de' nemici. Vedi CORONA.

Sebbene Aulo Gelio, par che parli in generale dove egli dice che la *corona navale* era adornata di prue di vascelli. Il Lipsio pe rò distingue due specie di *corona navale*; una egli la chiama semplice, l' altra rostrata; la prima egli la suppone piana, e data a' soldati semplici, &c. l' ultima molto più gloriosa, adornata di prue di vascelli, e data solamente a' Generali o all'Ammiragli, i quali avevano portata qualche vittoria importante in mare.

NAVE, o NAVE *d' Argo*, o il Vascello d' Argo, in Astronomia, è una costellazione dell' emisfero meridionale. Vedi ARGO.

NAVE.*, in Architettura; *Nave* di una Chiesa dinota il corpo di una Chiesa o il luogo, dove si mette la gente, prendendola dalla ballaustrata del coro, alla porta principale. Vedi CHIESA.

* *Il Baldo deriva la voce dal Greco ναος Tempio, che il Salmasio lo tira più da lontano che da ναυς, vascello, per ragione che la volta, o tetto di una Chiesa, porta la rassomiglianza ad un vascello.*

Gli Antichi Greci chiamavano la *nave pronaos*; i latini sovente *cella*. Vedi PRONAO.

La *nave* della Chiesa appartiene a' Parrocchiani; a loro appartiene a ripararla, &c. Vedi RIPARAZIONE.

NAUFRAGIO, dagli Inglesi detto *Wreck*, o *Wreccum*, è quando un vascello perisce in mare, e non si salva in esso alcuna persona. I Civilisti lo chiamano *naufragio*. I beni, che erano nel Vascello, e che son portati a terra dalle onde, appartengono al Re, o a colui, al quale egli ne assegna il dritto. *

* *Così nello statuto* Prærog. Reg. *c.* 11. Rex habebit *Wreckum* maris per totum Regnum, balenas & sturgiones captas in mari, vel alibi intra Regnum, exceptis quibuslibet privilegiatis locis, &c.

Se un' uomo o un cane o anche un gatto scappi vivo, la parte, alla quale appartiene i beni, comparendo frall'anno e un giorno, e provando i suoi beni, li avrà di nuovo. In diverse memorie ed antiche carte, appare, che il *Naufragio* anticamente non solo comprendeva i beni, che provenivano da un vascello perduto, ma qualsivogliano beni, che gettava il mare in terra, e fossero pietre preziose, pesci *, o erbe marine, o simili.

* *Questo naufragio nella Gran costumanza di Normandia* c. 17. *si chiama* varech, *e latinizzato* veriscum; *ed in alcune delle antiche memorie Inglesi* wrecke, werec, wrech, *e* seupwerp, *cioè* sea upwerp, *di sea, ed up-werpen, gettato in mare.*

NAVICOLARE, ovvero *Osso* NAVICOLARE *, in Anatomia, è il terzo osso nel piede, trall'astragallo e l'ossa cuneiforme.

* *Si chiama così da* navis, *vascello, a cui porta qualche rassomiglianza, per la qual ragione similmente è alle volte chiamato cimbiforme, da* cymba *battello; e* scaphoides *da una voce Greca della stessa importanza.* Vedi PIEDE.

L'osso *navicolare* ha dietro un gran seno, che riceve il capo convesso anteriore del primo osso, e perciò è convesso. E' diviso in tre capi, che sono ricevuti nel seno dell'ossa cuneiforme.

NAVIGARE, in un senso generale, è l'arte o atto di *navigare*, cioè di determinare tutti i casi del moto di un vascello, per mezzo delle carte nautiche. Vedi NAVIGAZIONE.

Di questa, ve ne sono tre spezie, *piano*; di *Mercatore*; e *circolare*.

NAVIGAR *Piano*, è quello, che si fa per mezzo di rombi, disegnati sopra una carta piana. Vedi CARTA, e ROMBO.

NAVIGAR *di Mercatore*, si fa per via de' rombi, delineati sopra una carta di Mercatore. Vedi MERCATORE.

NAVIGAR *circolare*, si fa per mezzo dell'arco di un gran circolo; che fra tutte l'altre maniere, dove fosse praticabile, è la più breve. Vedi CIRCOLARE, e GLOBULARE *Carta*.

Dottrina del NAVIGAR *Piano, e di Mercatore.*

I. Data la longitudine e latitudine di due luoghi, per trovare il dilungamento, o le miglia di longitudine.

Nel NAVIGAR *piano*. 1°. Se ambedue i luoghi sono più Orientali, che il primo meridiano, sottraete la minore longitudine dalla maggiore, che l'avanzo, è la differenza de' Meridiani. Se uno de' luoghi è più Orientale, e l'altro più Occidentale del primo Meridiano, aggiugnete la latitudine del più Orientale al complemento della longitudine del più Occidentale, fino all'intero circolo, che la somma, è la differenza de' Meridiani. 2°. Dividete la differenza de' Meridiani in tante parti, quanti vi sono gradi nella differenza di latitudine: ovvero, se la differenza di latitudine, è maggiore di quella de' Meridiani so altrettanto più poche. 3°. Riducete i minuti di longitudine, corrispondenti ad una parte, in miglia di molti paralleli, nel primo caso; o in miglia del parallelo, che è un medio aritmeticamente proporzionale tra' due, nell'ultimo caso. 4°. Gli aggregati di queste parti, raccolti in una somma, esibiscono il dilungamento, o le miglia di longitudine.

Per esempio supponete la longitudine di un luogo 35°, e quello dell'altro 47°, che la differenza de' Meridiani, è 12°; Supponete la latitudine del primo 4°, e quella del secondo 8°, che la differenza sarà 4°; e conseguentemente noi abbiamo navigato da 4°. all' 8°. parallelo. Perciò dividete 12 per 4, e riducete il quoziente 3° in miglia ne' diversi paralelli 4, 5, 6, e 7. (Vedi GRADO); che i diversi quozienti saranno 43° 71'. 43° 68'. 43° 65'. 43°. 59'; la somma de' quali è 174, dilungamento o le miglia di longitudine richieste.

Nel NAVIGAR *di Mercatore*. La riduzione si fa molto più comodamente nelle carte di Mercatore; dove l'arco intercetto tra' due Meridiani, si applica ad un' arco del Meridiano, intercetto tra i due paralleli; e la distanza, che questo quì misura, dà il dilungamento, o le miglia di longitudine cercate. Vedi PARTENZA, e LONGITUDINE.

II. *Essendo data la longitudine e la latitudine di due luoghi, verso i quali, e da' quali un vascello ha da navigare; Per trovare il rombo sul quale s'ha da navigare, e la distanza, che si ha da correre.*

Nel NAVIGAR *piano*. 1. Trovate la partenza, per l'ultimo caso. 2. Da questa partenza, e dalla differenza delle latitudini, trovate l'angolo lossodromico o la linea de' rombi, il che si fa con questa proporzione: siccome la differenza di latitudine, è alla partenza, così è l'intero seno alla tangente dell'angolo della linea de' rombi. La distanza, adunque, che si ha da correre su questo rombo, e alla partenza, come l'intero seno è al seno dell'angolo del rombo. Vedi ROMBO.

Nel NAVIGARE *di Mercatore*. 1. Applicate il centro della bussola sul luogo, da cui si è navigato, sulla carta di Mercatore, come *a* (*Tav. di Navigazione fig.* 7.) ed in modo tale, che la linea Settentrionale e meridionale, sia parallela a ciascuno de' Meridiani. 2. Segnate il rombo della bussola, in cui è messo il luogo, verso il quale si naviga, come *b*. Poichè questo è il rombo, sul quale si ha da navigare. 3. Il medesimo rombo si ritrova parimente, con tirare una linea retta da *a* in *b*; e trovando con un protrattore, l'angolo, che il rombo fa con qualunque Meridiano, ch'egli taglia. 4. La quantità o la distanza *a b* si trova, con applicare la parte *a* 1 ad 1K, 12 a KL, 2b ad lm.

Notate, che il rombo e la distanza si possono ancora trovare nella stessa maniera sopra una carta piana. Lo stesso parimente si può trovare con tavole lossodromiche; così, 1. Scegliete un rombo a piacere, e sotto di questo, nelle tavole, trovate

vate le longitudini corrispondenti alle latitudini date. La differenza delle quali, se coincide colla differenza delle longitudini date, il rombo è scelto bene; altrimenti se ne ha da scegliere un altro, più o meno obliquo, fintantochè la differenza tavolare s'accordi colla differenza data. 2. Trovato così il rombo, le distanze corrispondenti alle latitudini date, debbono prendersi dalle tavole, e sottrarsi la minore dalla maggiore; che l'avanzo, è la distanza cercata.

III. Essendo dato il Rombo nella distanza navigata; Per trovare la longitudine e la latitudine del luogo, dove si è giunto.

Nel NAVIGAR *piano*. 1. Da'dati, trovate la differenza della latitudine de' due luoghi: (mediante la proporzione, che abbiamo additata, sotto l'articolo *linea de'* ROMBI.) Questa differenza, aggiunta alla latitudine del luogo, da cui s'è navigato, o sottratta dalla medesima, la somma o il rimanente, lascia la latitudine del luogo, dove s'è navigato. 2. Da'medesimi, trovate il dilungamento; e quindi le latitudini del luogo, a cui s'è navigato (siccome si è diretto sotto l'articolo, *linea de'* ROMBI.)

Nel NAVIGAR *di Mercatore*. 1. Situate la bussola sulla carta, col centro sopra il luogo *a*; ed il Meridiano, o la linea Settentrionale e Meridionale, parallela al suo Meridiano. 2. Dal punto *a*, tirate una linea retta, come *a b*, per lo corso del vascello. Prendete la distanza per parti, in parti del Meridiano IK, KL, &c. ed esponetela sulla linea retta *a b*; per esempio da *a* a *c*, all'ora *c* sarà il luogo, dove è giunto il vascello; la longitudine e la latitudine del quale, si danno dalla carta. Vedi CARTA.

Per le tavole lossodromiche. 1. Sotto il rombo, dato, cercate la distanza corrispondente alla latitudine del luogo, da cui s'è navigato; ed o aggiungetela, o sottraetela dalla distanza data; siccome la latitudine del luogo, a cui s'è navigato è maggiore o minore, che quelle donde s'è navigato. 2. Sotto il medesimo rombo, ascendete, o discendete più oltre, finchè incontrate la distanza corretta. 3. La latitudine, che vi corrisponde nella prima colonna, è la latitudine del luogo, a cui s'è navigato. 4. Dalla seconda colonna della tavola, prendete le longitudini corrispondenti alle latitudini de' luoghi, a'quali, e da'quali s'è navigato; che la loro differenza, è la differenza di longitudine de' luoghi, a'quali, e da'quali si è navigato.

IV. *Essendo date le latitudini de' luoghi*, a'quali, e da'quali s'è navigato; insieme col rombo, tenuto o corso; Per trovare la distanza, e la differenza delle latitudini.

Nel NAVIGAR *piano*. Dalla differenza di latitudine e dal rombo dato, trovate la distanza; e da'medesimi dati la dipartenza. Vedi ROMBO. Convertito questo in gradi d'un circolo massimo (Vedi GRADO), esibisce la differenza delle longitudini cercate.

Nel NAVIGAR *di Mercatore*. 1. Mettete la bussola sulla carta, come nel caso precedente. Dal luogo da cui s'è navigato, *a*, tirate la linea de' rombi *a b*: fintantochè tagli il parallelo della latitudine data: 2. Il punto d'interfezione sarà il luogo, in cui si è arrivato. 3. Di qua la sua longitudine facilmente si trova, e le distanze. Vedi ROMBO.

Per le tavole. Prendete le longitudini e le distanze corrispondenti alle latitudini de' luoghi dati, dalle tavole; quindi sottraete le latitudini e le distanze l'une dall' altre. Il primo residuo, è la differenza di longitudine, il secondo la distanza de'luoghi.

V. Date le latitudini de' luoghi da, e verso i quali si corre, insieme colla distanza; Per trovare il rombo e la differenza di longitudine

Nel NAVIGAR *piano*. Dalla differenza di latitudine, e dalla distanza, trovate il rombo, e dagli stessi trovate la sua dipartenza; che si può anche determinare dal rombo trovato, e dalla differenza della latitudine, ovvero dal rombo e dalla distanza corsa. Finalmente dal progresso o dalla dipartenza, trovate la differenza della longitudine. Vedi ROMBO.

Nel NAVIGAR *di Mercatore*. Sulla mappa delineare il parallelo, a cui la nave arriva, CD. Riducete la distanza corsa in parti proporzionali a'gradi della mappa. La distanza ridotta, essendo *a a*; da *a* descrivete un'arco, che tocchi il parallelo CD in *a*: allora sarà *a* il luogo nella mappa; la cui longitudine, perciò, facilmente sarà trovata.

Per le tavole. Sottraete le latitudini date l'une dall'altre; e nelle tavole cercate il rombo; sotto del quale, la distanza corsa corrisponde alla differenza data di latitudine. Sottraete la longitudine sotto il rombo, corrispondente alla latitudine del luogo, a cui s'è navigato; e quella sotto il medesimo rombo dirimpetto alla latitudine del termine, a cui s'è navigato, l'una dall' altra: il residuo, è la differenza di longitudine cercata.

VI. *Essendo data la differenza delle longitudini de' luoghi, a' quali, e da' quali si è navigato, colla latitudine di uno de' luoghi, e della distanza corsa; Per trovare il rombo e la latitudine dell' altro.*

Nel NAVIGAR *piano*. Convertite la differenza delle longitudini in miglia di longitudine, dal dilungamento o progresso, dal punto della dipartita; dal progresso dato, e dalla distanza corsa, cercate il rombo: e dalla medesima e dal rombo, cercate la differenza della latitudine: che avendosi questa insiem colla latitudine di un luogo, ne siegue prontamente la latitudine dell'altro.

Nel NAVIGAR *di Mercatore*. Per il luogo *a* dato nella mappa, tirate una linea retta EF, parallela al Meridiano IH; e fate FL, eguale alla differenza delle longitudini. Da L tirate LM pa-

rallela ad EF, che farà il Meridiano, a cui è arrivato il vascello. Allora da *a*, coll'intervallo della distanza corsa, *ac*, descrivete un'arco, che interseca il Meridiano ML; che il luogo cercato sarà in *c*. Se adunque una bussola si pianti sulla mappa, come poco fa additammo, la linea de' rombi coinciderà con *ac*; e conseguentemente il rombo sarà noto. Finalmente, se per *c* si tiri NO, parallela ad AB; NA sarà la latitudine del luogo cercata.

Per le tavole. Prendete un rombo a piacere, e sotto il medesimo nelle tavole, trovate la longitudine, e la distanza corrispondente alla latitudine data. Aggiugnete la distanza data alla distanza trovata nelle tavole, se il vascello ha navigato dall'equatore; o sottraetela di là, se ha navigato verso esso. Colla medesima somma, o differenza, osservate e notate le tavole; e la longitudine trovatavi di rincontro, sottraetela o aggiugnetela dalla po.'anzi trovata. Se il residuo si trovi essere la differenza data delle longitudini, il rombo, è ben preso; Altrimente si deve cambiare per uno più o meno obliquo, fintantochè la stessa operazione, essendo replicata, l'avanzo si trova essere la differenza delle longitudini; Allora la latitudine nella prima colonna, che corrisponde alla distanza, sarà la latitudine dell'altro luogo.

VII. *Essendo data la differenza di longitudine, e la latitudine d'uno de' luoghi, insieme col rombo; Per trovare la distanza corsa, e la latitudine dell'altro luogo*.

Nel Navigar *piano*. Riducete la differenza di longitudine in miglia di longitudine, o dipartenza, come sotto il primo caso. Dal dilungamento, e dal rombo, trovate la distanza corsa. (Vedi Rombo.) E da questi, o dal rombo e dalla distanza corsa, trovate la differenza di latitudine. Fatto ciò, siccome la latitudine dell'uno de' luoghi, s'è avuta, si ha egualmente quella dell'altro.

Nel navigar di Mercatore. Mettete la bussola sulla carta, come prima; e per il rombo dato, tirate la linea de' rombi, *a b*. Tirate un Meridiano EF per il luogo dato *a*; e con l'intervallo della differenza di longitudine FL, delineatene un altro, LM, per quello, a cui il vascello, è arrivato. Dove quello interseca la linea de' rombi, è il luogo *c*, dove è arrivato il vascello. Perciò se per *c* sia tirata NO parallela ad AB; NA sarà la latitudine del luogo. La distanza corsa *ac*, facilmente si riduce in miglia, per mezzo della scala.

Per le tavole. Sotto il rombo dato, cercate la distanza corsa e la differenza di longitudine, corrispondente alla latitudine data. Se il vascello ha navigato verso il polo, la differenza di longitudine si deve aggiungere alla differenza data di longitudine; se verso l'equatore, se ne ha da sottrarre. Nel primo caso, discendete nella tavola; e nel secondo, ascendete; fintantochè nel primo, l'aggregato; nel secondo la differenza, si vegga nella colonna della longitudine. La latitudine corrispondente nella prima colonna, è quella cercata. E dalla distanza corrispondente a questa latitudine, nel primo caso, la distanza tavolare si ha da sottrarre; o nell'ultimo caso, cotesta distanza si ha da sottrarre dalla distanza tavolare. Quello, che resta, è la distanza corsa.

Dalla soluzione di questi casi, nel *navigare*, è evidente, che alcuni de' medesimi sono più facilmente eseguiti colle carte, che colla tavola; e che le carte di Mercatore, sono preferibili alle piane; poichè nell'ultime, la distanza non vien ridotta per mezzo della mappa, ma per mezzo d'una scala annessa a tale effetto.

Dottrina del Navigar *circolare*. I. *Essendo data, la latitudine e la longitudine de' luoghi verso a' quali, e da' quali si naviga; Per trovare l'angolo* M (*fig*. 8.) *che il cammin d'un vascello MO, procedente in un corso circolare, inchiude col Meridiano PM del luogo, dal quale s'è navigato*.

Poichè nel triangolo PMN, noi abbiamo PM, e PN, complimento delle latitudini date HM, ed IN, una coll'angolo MPN, misurato per mezzo dell'arco HT, differenza delle longitudini date H e T; l'angolo PMN, si trova per via della trigonometria sferica. Vedi Trigonometria, e Triangolo.

II. *Essendo data la latitudine HM, e la longitudine H del luogo da cui si naviga, M, con la distanza corsa, e la latitudine del luogo LS, a cui il vascello in un viaggio circolare, è giunto; Per trovare la longitudine del luogo L, e l'angolo PLM, compreso tral viaggio del vascello ML, ed il Meridiano PS*.

Nel triangolo PML, noi abbiamo dato PM complimento della latitudine HM, e PL il complimento della latitudine LS. Perciò, se la strada del vascello ML, sia convertita in gradi dell'equatore; noi troveremo l'angolo MPL, ch'è equivalente alla differenza delle longitudini HS; e parimente l'angolo PLM, per mezzo della trigonometria sferica. Vedi Triangolo *Sferico*.

Della stessa guisa si possono sciogliere altri problemi; ma perchè è più facile, ed è meglio il navigare per rombi, che per circoli, essendo quest'ultimo metodo pochissimo in uso; ci sembra bene di preterirlo. Vedi *Carta* Globolare.

Navigare, in un senso più ristretto, è l'arte di condurre un vascello da luogo a luogo, coll'operazione o maneggio delle sue vele, e del timone; Quantunque qualche si fa per mezzo di quest'ultimo, sia più propriamente chiamato, *Reggere* o Governare. Vedi Reggere.

Per ridurre la navigazione a certe regole, il Signor Renau, computa la forza dell'acqua, contra il timone del vascello, lo sperone ed i lati, o fianchi; e quella del vento contro le vele. A questo fine, egli 1°. considera tutti i corpi fluidi, come l'aria, l'acqua, &c. composti di piccole particelle, le quali allorchè agiscono sopra qualche superficie, o se le muovono contra, si muovono

vono tutte parallele l'une all'altre, ed urtano la superfizie nella stessa maniera. 2°. Che il moto di un corpo, in riguardo alla superfizie, alla quale ha da percuotere, o urtare, debb'essere o perpendicolare, o parallelo, o obliquo. Nel primo caso, il corpo urta con tutta la sua forza, la quale sarà maggiore o minore, secondo che il corpo si muove più veloce o più lento. Nel secondo caso la linea del moto *a b* (*Tav. di Navigazione, fig 3.*) non affetterà nulla la superfizie, perchè non è opposto ad essa per alcun verso; nè può il corpo in moto urtarla, o toccarla. Nel terzo, se la linea del moto, AD, è obbliqua alla superfizie DE, in modoche l' angolo d' incidenza sia ADC; allora il moto del corpo nella linea AD, si può risolvere in due direzioni, cioè in AE o BD; ed in AB. Ma la direzione o linea del moto AE, essendo parallela alla superfizie DC, non può affettarla; di manierache tutto il moto del corpo A, in questa obliqua maniera di urtare sulla superfizie, s'esporrà per mezzo della linea perpendicolare AB. E se DA si faccia raggio di un circolo, il cui centro è in D, BA sarà il seno dell'angolo d'incidenza, ADE.

Donde si deduce, che la forza d'una particella d'aria, o d'acqua, come A, percotendo la superficie DC, che può rappresentare una vela o il timone d'un vascello, nella direzione obliqua AD, sarà alla forza perpendicolare di essa, come BA è a DA: cioè, come il seno dell'angolo d'incidenza è al raggio.

E poichè questo, che è così vero d'una particella, semplicemente considerata, sarà verso di tutte le particelle d ogni corpo fluido, collettivamente: ne seguirà, che la forza dell'aria o dell'acqua, che urta perpendicolarmente una vela, o un timone sarà alla forza di quella o di questo, in un urto obbliquo, come il quadrato del raggio, è al quadrato del seno dell'angolo d'incidenza; e conseguentemente, tutte le furze oblique del vento contro le vele; o dell'acqua contro il timone, saranno l'un all'altra, come i quadrati de' seni degli angoli d'incidenza.

Se si considereranno i gradi differenti delle velocità, si troverà, che le forze saranno allora, come i quadrati delle velocità dell'aria o dell'acqua in moto; vale a dire, un vento che soffia tre volte più forte, o si muove tre volte più velocemente di un altro, averà nove volte la forza sopra la vela. Ed essendo ancora indifferente, o che si considera il moto di un solido, le cui particelle sono in quiete; o quello di queste particelle, che si muovono tutte parallelamente contra un solido, che è in quiete; le impressioni reciproche, essendo sempre le stesse; se un corpo solido sia mosso con differenti velocità nella medesima materia fluida (supponete l'acqua) le differenti resistenze, ch'egli riceverà da quest'acqua, saranno nella stessa proporzione, che i quadrati o le velocità di questo corpo medesimo.

Rappresenti H un vascello, CD la posizione della vela, ed AB il corso o filo del vento, che soffia verso B. Tirate BG perpendicolare alla vela, e GK perpendicolare alla linea del zocco dell'albero, prolungata HMK. Da quelche si è detto di sopra, la vela CD sarà spinta dal vento AB, secondo la direzione della linea BG. Di modoche s'ella dividesse l'acqua per ogni verso con la stessa facilità, come lo fa col suo estremo o prua, la nave anderebbe direttamente al punto G, lungo la linea BG. E se HK rappresenta il suo corso diretto, avrebbe già percorsa la lunghezza BK, e per traverso avrebbe preceduta la quantità GK. Ma siccome la sua lunghezza è molto maggiore, che la sua larghezza, così ella dividerà l'acqua, o vi farà strada, con più difficoltà, col suo fianco, che colla sua prua o colla sua puppa, per la qual cagione, ella non correrà lateralmente fino in KG, ma ne resterà indietro a proporzione della difficoltà di dividere l'acqua col suo fianco; cioè se la resistenza, ch'ella trova nel percorrere acqua di fianco, è a quella di percorrerla per di lungo, supponete, come dieci a uno; allora la nave non avanzerà lateralmente più d'una decima parte della lin a GK.

Per la qualcosa, se KG si trova a GL, nella ragione della resistenza del fianco a quella della poppa, e si descriva la linea BL, il vascello anderà al punto L, per la linea BL, nell' istesso tempo, che sarebbe andato, in G, se avesse divisa l'acqua per ogni verso egualmente. Questa parte KL, è chiamata la spinta, il sottovento o il corso fuor di linea di un vascello; e l'angolo KBL e i gradi di tal deviamento; siccome l'angolo AB K, esprime quanto egli sia d'appresso al vento.

Dopo di questo, l' Autore s'avanza a dimostrare, che la migliore posizione o situazione di un vascello per soggiacere meno alla deviazione dalla linea del suo corso, e per andare sopra vento quanto più sia possibile, è questa: che in qualunque situazione sia la vela, il vascello è sempre in una linea bissecante il complimento dell'angolo d'incidenza del vento, sopra la vela; cioè supposto la vela nella posizione BC (*fig. 5.*) il vento, che soffia da A in B, e conseguentemente l' angolo d'incidenza del vento sulla vela ABD, ed il suo complimento CBC; allora il vascello bisogna che sia messo nella posizione BK, o muoversi nella linea BK, che bisseca l'angolo CBE.

Egli mostra inoltre, che l' angolo, che la vela dovrebbe fare col vento, cioè l'angolo ABC, non dovrebbe essere, che 24 gradi; essendo questa la più vantaggiosa situazione per andar sopra vento il più che sia possibile. Ed affine di portar questo a reggere in pratica, ordina di mettere de'segni alle scorta, burine, &c. delle più basse vele, onde conoscere quando sono nella lor migliore situazione, ed allora, anche di notte, quando i segni d'una scorta o d'una burina, s'incontrano, o s'appuntano, si può essere certo, che la vela è ben dirizzata.

Si potrebbero aggiugnere a questo molte cose singolari

golari e curiose, tolte dal Borelli *de vi Percussionis*, intorno alla differente direzione, che si dà dal timone ad un vascello; quando naviga con un vento, o solca senza vele, in una corrente; Venendo nel primo caso la prua del vascello sempre verso il timone, e nel secondo fuggendo sempre da esso.

NAVIGAZIONE, è l' arte, o atto di navigare o condurre un vascello da un luogo ad un altro, per la via la più sicura, più corta, e la più comoda. Vedi VASCELLO, e NAVIGARE.

Quest' arte, nella piena latitudine della voce, comprende tre parti: 1°. L'arte di costruire, e fabricare vascelli. 2°. Il caricare i vascelli. E 3°. Il condurli e guidarli per il mare, che in un senso peculiare, si chiama *navigazione* o *navigare*. Vedi NAVIGARE.

In questo ristretto senso della voce, la *navigazione* è o *comune* o *propria*.

NAVIGAZIONE *comune*, ordinariamente chiamata *costeggiamento*, si è quando i porti sono sul e medesime, o vicinissime costiere; e quando il vascello è rare volte fuori di vista della terra, o fuor di portata di trovare o dar fondo. Vedi COSTEGGIARE.

In questa si ricerca poco più, che la notizia de' Paesi, la bussola, e lo scandaglio; ciascuna delle quali cose vedi nel suo luogo, BUSSOLA, e SCANDAGLIO.

NAVIGAZIONE *propria*, è quando il viaggio è lungo, in alto mare.

In questa, oltre i requisiti nella prima, si richiede parimente l'uso della carta di Mercatore, de' compassi nautici, o le bussole dell' azzimut, e dell' amplitudine; la linea del tronco; con altri strumenti per osservazioni celesti, come quadranti, quadrante Inglese, astrolabj, &c. Vedi ciascuno a suo luogo; Vedi anche CARTA, QUADRANTE, &c.

La *Navigazione* si raggira principalmente in quattro cose, due delle quali essendo note, le altre facilmente se ne deducono, con l'ajuto delle tavole, delle scale e delle carte.

Queste quattro cose sono la differenza di latitudine, la differenza di longitudine, il computo della distanza corsa, ed il corso, o rombo, sul quale si è navigato.

Le latitudini facilmente si trovano, e con bastante accuratezze. Vedi LATITUDINE.

Il corso e la distanza, si ottengono colla linea, o cordicella che i marinari chiamano il merlino della passeretta, o col computo morto o sia stima di corsa, come lo chiamano, colla bussola. Vedi PASSERETTA, COMPASSO, CORSA, e DISTANZA.

Nè in fatti manca altro alla perfezione della *navigazione*, che il determinare la longitudine. I Matematici, da più secoli, si sono applicati con estrema attenzione e studio, per farci ottenere questo grande desiderato, ma fin' ora in darno; non ostante i premj magnifici promessi allo scopritore da diversi Sovrani.

In quanto ai varj metodi, che oggidì si praticano nel bisogno e per supplimento, sul mare. Vedi l'articolo LONGITUDINE.

I Poeti riferiscono l' invenzione dell' arte della *navigazione* a Nettuno; alcuni a Bacco; altri ad Ercole; altri a Giasone; altri a Giano, che si crede avesse fatto il primo vascello. Vedi VASCELLO.

Gli storici l' ascrivono agli Egineti, a' Fenicj, a' Tirj ed agli antichi abitatori della Brettagna. Alcuni vogliono, che il primo lume ne sia stato preso dal volo del nibbio; altri, come Oppiano *de Piscibus lib.* 1. dal pesce chiamato *Nautilus*: Altri l'ascrivono all' accidente. La Scrittura riferisce l' origine di così utile invenzione a Dio stesso, che ne diede il primo saggio nell' arca fabbricata da Noè, sotto la sua direzione. Poichè lo scherno, a cui il buon uomo soggiacque per cagion della sua intrapresa, mostra evidentemente, che il mondo era ignaro allora di una cosa simile, e che la *navigazione* era anche riputata, come impossibile. Vedi ARCA.

Comunque si voglia, la storia ci rappresenta i Fenicj, particolarmente gli Abitanti di Tiro, loro Città capitale, come i primi navigatori, essendo stati spinti a procacciare un estranio commercio, dall' angustia e povertà d' una sottil striscia di terreno, ch' eglino possedeano lungo le coste; ed insieme dall' opportunità di due o tre buoni porti; e finalmente dal loro genio naturale al traffico.

Quindi avvenne, che somministrando loro il Libano, e le altre vicine montagne, legname eccellente per fabbricare delle navi in breve tempo, furon padroni d' una flotta numerosa, la quale arrischiandosi costantemente a nuove *navigazioni*, e stabilendo nuovi commerci e traffici, giunsero presto ad un colmo incredibile d'opulenza e di popolazione; di sorte che si trovarono in istato di spedire colonie; la principal delle quali fu quella di Cartagine, che conservando lo spirito, o genio Fenicio del commercio, nel decorso di tempo non solamente eguagliò Tiro medesima, ma di gran lunga la superò; mandando le sue flotte mercantili per mezzo e fuori delle colonne d' Ercole, ora stretto di Gibilterra, lungo le Coste dell' Africa e dell' Europa; ed anche, se crediamo ad alcuni Autori, fino all' America, la scoperta della quale tanti secoli dopo, è stata tanto a' Spagnuoli, gloriosa. Vedi COMMERCIO.

Tiro, le cui immense ricchezze, e la cui potenza vengono rappresentate in termini così sublimi, appresso gli Autori sacri e Profani, essendo stata distrutta da Alessandro il Grande; la sua *navigazione* ed il suo commercio furono da questo conquistatore trasferiti in Alessandria, Città nuova, maravigliosamente situata a questo fine; e destinata come capitale dell' Impero dell' Asia, che allora Alessandro meditava. E così principiò la *navigazione* degli Egizj; che fu poi tanto da' Tolomei

mei coltivata, che Tiro e Cartagine (l' ultima delle quali Città, dopo d'avere per lungo tempo contrastata a Roma l' impero, fu alla fine soggiogata) furono affatto messe in obblivione ed abbandonate.

Essendo l' Egitto ridotto in Provincia Romana, dopo la battaglia d' Azio, il suo traffico e la sua *navigazione* caddero nelle mani d' Augusto; nel cui tempo la sola Alessandria era inferiore a Roma; ed i magazzini della Capitale del Mondo venivan totalmente provisti di merci e derrate dalla Capitale d' Egitto.

Finalmente, Alessandria stessa soggiacque al destino di Tiro, e di Cartagine, venendo sorpresa da' Saraceni, che ad onta dell' Imperatore Eraclio, si sparsero da per tutto sopra le coste settentrionali dell'Africa, &c. donde essendo stato i mercanti discacciati, Alessandria giacque sempre in un languido stato, benchè ella abbia tuttavia una parte considerabile del commercio de' Mercatanti Cristiani, che trafficano in Levante.

La caduta di Roma, e del suo Impero, si trasse dietro non solamente quella delle scienze, e delle belle arti; ma ancora quella della *navigazione*; contentandosi i Barbari, nelle mani de' quali ell' era passata, delle spoglie o degli avanzi dell' industria de' lor Predecessori.

Ma non sì tosto furono i più bravi fra quella Gente bene stabiliti nelle loro nuove Provincie, alcuni nelle Gallie, come i Franchi; altri nella Spagna, come i Goti; ed altri in Italia, come i Longobardi, che cominciarono ad apprendere i vantaggi della navigazione e del commercio, ed a conoscere i metodi di servirsene, e praticarla dagli stessi Popoli, che avean sottomessi; e ciò con tanta felice riuscita, che in poco tempo alcuni di essi diventarono capaci di darne nuove lezioni, ed introdurre nuove istituzioni e leggi per il suo accrescimento.

Così a Longobardi sogliamo ordinariamente ascrivere l' invenzione e l' uso de' Banchi, del tener Libri di conto; de' cambj, de' ricambj, &c. Vedi Cambio, Banco, &c.

Non è ben chiaro quale de' Popoli Europei, dopo lo stabilimento de' lor nuovi Signori, s'applicasse e si dasse primo alla *navigazione* ed al commercio. Alcuni credono, che cominciò da' Francesi; benchè gl' Italiani sembrino averci un giustissimo titolo, e se ne riputono perciò, ordinariamente, come suoi ristoratori, non meno che delle bell' arti, ch' erano state sbandite fin dal tempo che fu in parti diviso l' Impero.

I Popoli d' Italia, adunque, e particolarmente quei di Venezia e di Genova, han la gloria di questo ristoramento; e la debbono, sopra tutto, alla loro situazione comoda ed apportuna per la *navigazione*.

Nel fondo dell'Adriatico vi era un gran numero di Isole paludose, separate per via di stretti canali; ma ben difese e quasi inaccessibili; abitazione, e ricovero di alcuni pescatori, che ivi si sostentavano con un piccolo traffico di pesce e di sale, che trovavano in alcune di queste Isole. Ivi, dunque, i Veneti, Popolo, che abitava quella parte d' Italia, che giace lungo le coste del Golfo, si ritirarono, allora quando Alarico, Re de' Goti, ed indi Attila, Re degli Unni, fecero strage dell' Italia.

Questi nuovi Isolani, poco pensando, che quella avesse ad essere la loro stabile residenza, non badarono subito a comporre un corpo politico; ma ciascuna delle 72 Isole di quel piccolo Arcipelago, stette lungo tempo sotto i suoi diversi padroni, e ciascuna formava, per dir così, un comune o una Repubblica distinta. Quando il loro commercio si rendette considerabile, fin a mettere in gelosia i lor vicini, allora cominciarono a pensare di unirsi in un corpo: E questa unione prima cominciata nel sesto secolo, e non ben renduta completa, che verso l' ottavo, gittò il sicuro fondamento della futura grandezza dello stato di Venezia.

Dal tempo di questa unione, le loro flotte di vascelli mercantili si spedivano per tutte le parti del mediterraneo; e finalmente si mandarono a quelle d' Egitto, particolarmente al Cairo, Città allora nuova, fabbricata da Principi Saraceni sulle sponde Orientali del Nilo, dove procacciavano i loro aromi, ed altri prodotti dell' Indie.

Così fiorirono costoro, ed accrebbero il lor commercio, la loro *navigazione*, e le loro conquiste sulla Terra Ferma, fin alla famosa lega di Cambrai nel 1508; allorchè molti gelosi Principi cospirarono alla loro rovina; che fu più facilmente effettuata, colla diminuzione del commercio dell' Indie Orientali, della quale i Portoghesi ed i Francesi, ne tirarono loro una parte per ciascheduno.

Genova, che s'era applicata alla *navigazione*, nello stesso tempo che Venezia, e con eguale riuscita, fu lungo tempo la di lei rivale, e le contese l' Impero del mare, e fu a parte con essa del traffico dell' Egitto, e d' altre Regioni dell' Oriente e dell' Occidente.

La gelosia cominciò subito a prorompere, ed a suscitar guerre: e le due Repubbiice essendo venute alle mani, vi fu una guerra continua fra di loro, per quasi tre secoli, prima che fosse dichiarata ed accertata la superiorità di una di loro; quando verso la fine del secolo XIV. la fatal battaglia di Chiozza, terminò il grande strepitoso contrasto: I Genovesi, che fino allora aveano avuti spesso dei vantaggi, avendo perduta quasi ogni cosa; i Veneziani, poc' anzi ridotti in augustie, con un colpo felice, e fuori di ogni aspettazione, si assicurarono l' Impero del mare, e la superiorità nel commercio.

Verso lo stesso tempo, che la *navigazione* risorse nelle parti meridionali d'Europa, si formò nel Nord, una nuova società di Mercatanti, la quale non solamente portò il commercio alla maggior per-

perfezione, di cui fosse capace, prima della scoperta dell' Indie Orientali ed Occidentali, ma formò parimente un nuovo sistema di leggi, pel suo regolamento, che ancora durano e valgono sotto il nome di *Usi e costumi del mare*. Vedi Usi.

Questa società è quella famosa Lega delle Città Hanseatiche, che comunemente si crede, che abbia principiata verso l' anno 1164. Vedi Hanseatiche.

In quanto allo stato moderno della *navigazione* in Inghilterra, in Olanda, in Francia, in Ispagna, in Portogallo, &c. Vedi Commercio, Compagnia, &c.

Noi qui solamente aggiugneremo, che nell' esaminare le ragioni dell' essere il commercio passato successivamente da' Veneziani, da' Genovesi, e dalle Città Hanseatiche, a' Portoghesi, ed agli Spagnuoli; e da questi di nuovo agl' Inglesi, ed agli Olandesi; ci si offre il motivo di porre questi per massima certa, che la relazione tra il commercio e la *navigazione*; o se può così dirsi, la loro unione, e così intima, che la decadenza o la rovina di uno, inevitabilmente si tira dietro quella dell' altra; e che fioriscono sempre, o declinano assieme.

Quindi tante leggi, ordinazioni, statuti, &c. per il suo regolamento; e di qui sopra tutto, il famoso atto della *navigazione*, che un' illustre Autore straniero chiama il Palladio, o la Deità tutelare del commercio d' Inghilterra. Atto di tanta importanza, che noi non dovevamo lasciare quì di riferirlo, come quello, che è una regola certa e costante, non solo degl' Inglesi, ma ancora dell' altre Nazioni, colle quali trafficano gl' Inglesi.

Della Navigazione *Inglese*, è uno statuto, col quale il Parlamento d' Inghilterra ha stabiliti diversi punti, che riguardano la *navigazione* ed il commercio del Regno.

Prima di quest' atto, tutte le nazioni erano in libertà di portare ed introdurre in Inghilterra tutte le spezie di mercanzie, o di lor prodotto proprio, o caricato altrove, e ciò su i loro propri vascelli.

Il Cromuello fu il primo ad accorgersi del pregiudizio, che questa libertà recava al commercio Inglese, ch' era quasi totalmente nelle mani de' forastieri, principalmente degli Olandesi, da lui odiati; animò gl' Inglesi, con diversi atti di Parlamento, a riassumere e richiamare nelle proprie mani il lor traffico; e sopra tutto mise una parte o decreto, col quale proibì agli Olandesi l' introdurre nel Regno mercanzie di niuna sorte, toltone quelle, che eran prodotti o manifatture del lor paese, le quali eran pochissime.

Dopo la ristorazione, il primo Parlamento convocato da Carlo II. distinguendo in Cromuello il politico dal parricida, condannò la memoria dell' uno, e seguitò il disegno, e la pianta dell' altro, per quelche riguardava la *navigazione*, ed il commercio; con passare quel celebre atto, diretto all' incoraggiamento e promovimento delle flotte e della *navigazione*; il quale ancor sussiste nella sua piena latitudine, e nel suo antico vigore. La sua data è dal primo di Decembre 1660 12. Car. II. c. 18. I suoi articoli principali sono i seguenti.

1. Che non sieno introdotti beni o merci nelle colonie Inglesi dell' Asia, dell' Africa, o dell' America, e nè tampoco estratti, se non sopra vascelli, fabbricati ne' dominj d' Inghilterra, o in realtà appartenenti agl' Inglesi, ed i cui Capitani, o almeno tre quarti della ciurma, sieno Inglesi *, sotto pena di confiscazione de' beni e del vascello.

* *Sotto il nome d' Inglesi si comprendono tutti i sudditi d' Inghilterra, d' Irlanda, e delle Piantazioni; siccome fu dichiarato nel susseguente Atto 13. e 14 Carl. II. c. 11.*

2. Che niuna persona nata fuor della soggezion d' Inghilterra, o che non sia naturalizzata, debba esercitare alcun commercio in quelle Colonie, nè per se, nè per mezzo d' altri.

3. Che o una merce de' prodotti dell' Asia o dell' America, sia portata in alcuno de' dominj d' Inghilterra sopra altri vascelli, fuorchè sopra degl' Inglesi.

4. Che gli effetti di estraneo prodotto, o manifattura, i quali si saran portati in Inghilterra, in Galles, in Irlanda, e nell' Isole di Jersey, di Guernsey, o nella Città di Berwich, sulla Tuveda, sopra vascelli Inglesi, o altri vascelli appartenenti alle medesime piazze, e navigati da marinari Inglesi, non si debbano caricare o portare da alcun' altro luogo o paese, fuorchè soltanto da quelli, che producono tali effetti o merci, o che danno tali manifatture.

5. Che tutte le spezie di pesce di mare, seccato e salato, gli olj di balena, e le ossa di balena, non presi da' navigli Inglesi, e portati in Inghilterra, pagheranno il doppio dazio.

6. Che il commercio da porto a porto, in Inghilterra ed in Irlanda, si compierà totalmente per mezzo delle navi, e di mercatanti Inglesi; e che la ciurma di tali vascelli ne sia sempre tre quarti d' Inglesi.

7. Che non altri, che i vascelli Inglesi raccolgano il benefizio delle diminuzioni fatte, o de' cali da farsi in appresso, nelle gabelle.

8. Tutti i vascelli hanno divieto d' immettere in Inghilterra ed in Irlanda, merci di Moscovia, come neppure alberi o altro legname, sale forastiere, pece, resina, canape, uve, prugne, olio d' oliva, alcuna spezie di grann, zuccheri, ceneri, e sapone, vino, aceto, o acquavite; salvo che i vascelli, de' quali son proprietarj o porzionarj gl' Inglesi, e dove il Capitano e tre quarti de' marinari sono Inglesi. E che nè uve passe, nè altre derrate, prodotti, o manifatture dell' Impero Ottomano, s' immettono in Inghilterra, fuorchè da' vascelli di fabbrica Inglese, e navigati o gover-

governati nel modo sopradetto ; eccettuati solo que' vascelli , che son della fabbrica del paese o luogo, onde tali derrate o merci son i prodotti, o le manifatture , o di quella parte , dove tali effetti sono comunemente caricati per il traspor to; ma purchè il Capitano ed i tre quarti della ciurma, siano nativi del paese , dove sono caricati.

9. Tutto il legname, gli alberi da nave , le tavole, il sale, la pece , il catrame , la resina , il canape, il lino, l'uve , i fichi, le prugne , gli olj d'oliva , il grano di qualunque sorta , il zucchero, le acquevite, ed i vini , e tutte le merci, prodotto, e man fattura di Moscovia , tutte l'uve passe, e gli effetti Turcheschi , portati in Inghilterra , &c. sopra altri vascelli , che sovra i già detti, &c. e nel modo sopradetto , debbano considerarsi quasi beni alieni , e perciò pagare.

10. Che per ovviare alle fraudi nella compra, e nella falsa divisa di vascelli stranieri , i proprietarj debbano giurare , che realmente a loro appartengono , e che niuo forastiere vi ha parte.

11. Che i vascelli Inglesi , e navigati da Inglesi , possano portare ne' dominj d'Inghilterra, mercanzie del Levante , benchè non prese ne' luoghi , dove son prodotte o fatte . Purchè sia in qualche parte del Mediterraneo , dentro lo stretto di Gibilterra . E l'istesso s'intende delle merci recate dall'Indie Orientali , purchè sieno prese in qualche porto di là dal Capo di Buona-Speranza: E di quelle , che si recano dalle Canarie , e da altre Colonie di Spagna ; e dalle Azzoridi , e da a tre Colonie di Portogallo, che si permette di caricare , le une ne' porti Spagnuoli , le altre ne' Portoghesi.

12. Queste pene , proibizioni , e confiscazioni, non si estendono a' beni o effetti procacciati per via di rappresaglie , e tolti a' nemici d'Inghilterra ; e nè meno al pesce , preso dagli Scozzesi, o al loro furmento e sale ; il che portar si può in Inghilterra , da' vascelli di Scozia .

13. Cinque scellini di dazio per tonnellata , sono imposti sopra ogni vascello Francese, che arriva in qualche porto d'Inghilterra, fintantochè (ed anche tre mesi appresso) dura il dazio di 50 soldi per tonnellata su' vascelli Inglesi, in Francia.

Finalmente , che i zuccari , il tabacco , ed altre merci del prodotto delle Colonie Inglesi , non sieno portati in alcuna parte di Europa , fuorchè ne' dominj d'Inghilterra . E che i vascelli , che escono da' porti della medesima corona, verso le Colonie Inglese , debban dare 1000 lire , se meno di cento tonnellate ; e 2000. lire , se di più, prima che partano , per sicurezza e pleggio , che ritorneranno col loro carico in qualche porto ne' detti dominj ; e lo stesso, prima di lasciare queste Colonie , debbono assicurare , che metteranno a terra tutto il loro intero carico in Inghilterra.

NAUMACHIA *, era uno spettacolo o mostra tragli antichi Romani , che rappresentava un combattimento navale ,

* *La voce viene dal Greco ναυς, vascello , naviglio , e μαχη pugna .*

NAUMACHIA , è ancora usato , per un circo , circondato di sedini e portici , il fondo del quale, che serviva per l'arena , era ripieno d'acqua per via di condotti , e per l'esibizione delle pugne navali . Vedi CIRCO.

Vi furono molte di queste *naumachie* in Roma: tre edificate da Augusto, una da Claudio, ed un' altra da Domiziano. La *naumachia* di Nerone serviva per rovescio della sua medaglia .

NAUSEA * ΝΑΥΣΙΑ , in medicina , è una voglia di restituire , o una propensità e sforzo di vomitare , nascendo da soverchio cibo , eccitata da qualche umore viscoso , che irrita lo stomaco e lo forza a scaricarsi ; ed accompagnata da un' ansietà o affanno , vicino a' precordj , e dalla salivazione della bocca . Vedi ANORESSIA .

* *La voce è Latina , formata dal Greco ναυσια , di ναυς, ναυς , vascello , in riguardo che le genti nel principio de' loro viaggi , sono ordinariamente soggetti a questo male .*

La *nausea* , è quando il pensiero o la vista di un proprio alimento genera un male nello stomaco, o una inclinazione al vomito . La *nausea* ed il vomito differiscono solamente una dall' altro, in quanto all'essere più o meno violente. La *nausea*, è propriamente lo sforzo , che lo stomaco fa per vomitare , che non sempre ha l'effetto . Vedi VOMITARE.

Il Boerave definisce la *nausea* , anatomicamente, essere un movimento spasmodico , retrogrado delle fibre muscolari dell'esofago, dello stomaco , e degl' intestini , seguito da convulsioni de' muscoli addominali e del setto transversale.

Le cagioni usuali della nausea e della anoressia, sono le bevande dure , il gran calore , la febre, la tisica , la lassezza dello stomaco , cagionata dal tè, &c. come ancora i Narcotici , come Tabacco, le passioni dell'animo, la suppressione dell'evacuazioni , che inducono una pletora , lo stomaco ripieno, gli umori tenaci , che vi si fermano , e certi movimenti ondeggianti o nuotanti .

NAUTICO o *Planisferio* NAUTICO , è una descrizione del globo terrestre sopra un piano, per l'uso de' marinari . Vedi PLANISFERO , e CARTA *Nautica* .

Compasso NAUTICO. Vedi BUSSOLA .

NAUTICO , in Anatomia , è un muscolo chiamato ancora *tibialis posticus* , Vedi TIBIALE .

NAUTILO *, ΝΑΥΤΙΛΟΣ, è una spezie di conca marina turbinata , di una figura compressa , e che ha una convoluzione o voluta , e nascosta dentro il corpo; frequentemente cavata ne' terreni . e spesso ritrovata pietrificata . Vedi CONCA *Fossile* , &c.

* *Prende questa il suo nome da un' animale testaceo, del quale fu abitazione , chiamato il* nautilo *o il navigante ; del quale i naturalisti ne* di-

distinguono diverse specie.

NAZZAREATO, è lo stato e condizione di un Nazzarita, o Nazzareno tra' Giudei. Vedi NAZZARITA.

Il *Nazzareato*, era lo stato di separazione dal rimanente del Genere umano, particolarmente in tre cose; 1°. Che la persona, che l'era devota non beveva vino. 2°. Che non si tosava il capo, ma si lasciava crescere i capelli. 3°. Evitava di toccare i morti, che i Nazzareni stimavano esse-re una contaminazione.

Il *Nazzareato*, era di due specie; una temporan a o per un certo numero di giorni, l'altra a vita. I Rabini ricercano quelche significava il termine di *Nazzareato* temporaneo, e lo determinano per mezzo della cabala; poichè dove si dice nella scrittura *Num.* VI. 5. *Domino Sanctus erit*, il verbo Ebreo יהיה *erit*, consiste di quattro lettere, la prima e la terza delle quali, prese come lettere numerali, ognuna sa dieci, e l'altre ognuna 5, e tutte insieme 30; il termine del *Nazzareato*, essi dicono, era 30 giorni. Vedi CABALA.

NAZZARITA*, o *Nazzareno*, nell'antico testamento, è usato per una persona distinta e separata dall'altre, per qualche cosa straordinaria, per la sua santità, o per la dignità, o pe' voti. Vedi NAZZAREATO.

* *La voce viene dall' Ebraica* נזר nazar, *distinguere, separare; nel che differisce da Nazzareno, abitante del paese; chiamato* Nazzaret, *il quale viene da* נצר natzar o netzer, *salvare, preservare.*

Nel libro de' Numeri *cap.* VI. troviamo descritto il voto di un *Nazzarita*; cioè il voto, col quale un' uomo o donna separa e dedica se stesso al Signore, e le sue condizioni o effetti, in quanto all' astinenza, &c.

NAZZARITI o *Nazzareni*, furono similmente una specie di settarj nella Chiesa, ne' suoi primi secoli. S. Epifanio ci dice, che i *Nazzareni* erano gli stessi de' Giudei in ogni cosa, che riguardava la dottrina e le cerimonie dell' antico Testamento; e solamente differivano da loro, nell'aggiungervi la Cristianità, professando di credere, che Gesucristo era il Messia.

Vi furono due specie di *Nazzareni*, una de' puri, che osservavano la legge di Mosè e la Cristianità insieme; l'altri veri Ebioniti. Vedi EBIONITI.

Gli Scrittori Ecclesiastici ci fan sapere, che S. Matteo predicò il Vangelo a' Giudei, in Gerusalemme, e nel rimanente della Palestina, nel loro proprio linguaggio, e che perciò avevano il suo Vangelo scritto in Ebreo di quel tempo; e S. Epifanio aggiunge, che questo Vangelo fu conservato intiero tra' *Nazzareni*; soltanto egli dubita, se ne avessero levata la genealogia di Gesucristo, che non era nella copia degli Ebioniti. S. Gerolamo, che lo tradusse dall' Ebreo in Latino ed in Greco, dice, che moltissima gente credeva, che il Vangelo Ebraico, usato da' *Nazzareni* e dagli Ebioniti, era l'originale di S. Matteo.

Quindi il Baronio ne' suoi Annali dice, che se dovesse riformarsi la versione vulgata Latina, dovrebbe farsi piuttosto dall' Ebrea originale, che dalla Greca, che n'è solamente copia.

Il Casaubono tratta questa opinione di Baronio come empia, non essendo abile a concepire, come l'autorità della versione Greca, possa fondarsi sopra un testo interamente perduto. Egli aggiunge, che non fu mai questo Vangelo usato, senon da' *Nazzareni*, Ebioniti, e da alcuni altri Eretici, e che era pieno di favole, per essere stato alterato e corrotto da questi Eretici.

NAZIONALE o *Sinodo* NAZIONALE. Vedi SINODO, e CONCILIO.

NAZIONE, è un termine collettivo, usato per un Popolo considerabile, che abita una certa estensione di terra, rinchiusa dentro limiti fissi, e sotto lo stesso governo.

Ciascuna *Nazione*, ha il suo particolar carattere: si dice, proverbialmente, aggile come un Francese, allegro come un' Italiano, grave come uno Spagnuolo, scaltro come un' Inglese, focoso come uno Scozzese, ebrio come un Tedesco, ozioso come un' Irlandese, ingannatore come un Greco, &c. Vedi CARATTERE.

NAZIONE, è ancora usata in alcune Università, per una distinzione di Scolari, e Professori di Collegj. Vedi UNIVERSITÀ.

La facoltà di Parigi, è composta di quattro *Nazioni*, cioè quella di Francia, quella di Normandia, quella di Piccardia, e quella di Germania; che sono inoltre, eccetto quella di Normandia, distinte in Tribù; ciascuna Tribù ha il suo Diacono.

La *Nazione* Germana comprende tutte le straniere *Nazioni*, Inglese, Italiana, &c.

Quando il Procuratore della *Nazione* Francese parla in pubblico, il suo stile è, *Honoranda Gallorum natio*. Quello di Piccardia dice, *Fidelissima Picardorum natio*: Quello di Normandia, *Veneranda Normannorum natio*; Quello della *Nazione* Germana, *Constantissima Germanorum natio*.

NE ADMITTAS; è in Inghilterra un' ordine diretto al Vescovo, in considerazione dell' attore o reo in una causa, dove pende un *quare impedit*, quando l'uno o l'altra parte teme, che il Vescovo ammetta il Chierico altrui, durante il litigio tra di loro.

NEBBIA, è una meteora, che è composta di vapori crassi, fluttuanti vicino alla superficie della terra. Vedi VAPORE.

Se i vapori, che in copia esalano dalla terra, e dall' acque per lo calore del Sole, o sotterraneo, incontrano freddo bastante a condensarli considerabilmente, essendo perciò accresciuta la loro specifica gravità, la loro ascensione sarà trattenuta, e ritorneranno indietro, in forma di una rugiada o pioggia guazzosa; o resteranno sospesi, per qual-che

che tempo, informa di nebbia. Vedi Pioggia.

Le nebbie non sono altro, che nuvole basse, o nuvole nella Regione più inferiore dell' aria; e le nuvole non sono altro, che nebbie elevate in alto. Vedi Nuvola.

Gli oggetti veduti per mezzo delle nebbie, appajono più grandi e più remoti di quelli veduti per mezzo dell' aria comune. Vedi Visione.

La pesca delle aringhe si fa principalmente ne' tempi *nebbiosi*. Vedi Pesca *delle Aringhe*.

Nebbia, è ancora una malattia delle piante, altrimente chiamata *Ruggine*. Vedi Ruggine.

NECESSARIO, in un senso Filosofico, è quello, che deve essere, o che non può essere altrimente. Vedi Necessita'.

Gli Scolastici ne fanno una quantità di divisione; come *necessario nel cagionare*, allorchè vi è una cagione, dalla quale deve necessariamente seguire un' effetto: *necessario nel predicare*, e *necessario nell' essere*.

Vi sono parimente un *necessario* logico, un *necessario* Fisico, *necessario* Metafisico, e Morale.

NECESSITA', è quella, che è fatta per una cagione necessaria, o per una potenza, che è irresistibile. Vedi Potenza, e Cagione.

Nel qual senso, è opposta a *libertà*. Vedi Libertà'.

La *necessità*, ordinariamente vien confusa col *costringimento*: In Dio però la *necessità* di esser buono, non è alcun costringimento, ma una perfezione. Infatti la *necessità*; secondo il Rochefoucault, differisce dal costrignimento, perchè la prima è unita al piacere ed all' inclinazione della volontà, alla quale è contrario il costrignimento. Vedi Volonta'.

Semplicio dopo Platone ed Epiteto, distingue due sorte di *necessità*; una *violente*, o coattiva, che è opposta alla libertà; l'altra *spontanea* o *volontaria*, molto concorde con essa: Quest' ultima, egli aggiugne, è quella che necessita tutte le cose ad agire secondo la loro natura, essendo con esse connaturale; poichè *αυτοκινητον*, una cosa che si move da se stessa, dee per necessità essere mossa, secondo la sua propria natura, cioè spontaneamente. Questa distinzione viene ammessa da molti Teologi, particolarmente da Sant' Agostino, che la rivolge contro i Pelagiani, siccome ha mostrato il Giansenio.

Le scuole distinguono una *necessità fisica*; ed una *necessità morale*; una *semplice* ed *assoluta necessità*; ed una *necessità relativa*.

Necessita' *Fisica*, è la mancanza di un principio, o di un mezzo naturale per operare, che altrimente si chiama un' *impotenza Fisica*, o *naturale*. Vedi Impotenza.

Necessita' *Morale*, non è, se non una difficoltà grande; come quella, che nasce da un lungo abito, da un' inclinazione forte, o da una passione violenta.

Necessita' *semplice* o *assoluta*, è quella che non ha dipendenza da alcuno stato, o congiuntura, nè da alcuna particolare situazione di cose, ma si trova per tutto, ed in tutte le circostanze, nelle quali si può supporre l'agente.

Tale è in un'uomo cieco la *necessità*, in cui egli è di non distinguere i colori.

Necessita' *Relativa*, è quella che mette un'uomo nella reale incapacità di operare, o non operare, in quelle circostanze ed in quella situazione, in cui si trova; Sebbene in altre circostanze, ed in altro stato di cose, egli potria operare, o non operare.

Tale, nell' opinione de' Giansenisti, è la *necessità* di far male in un' uomo, che con una passione violenta, ha solo una grazia debole per resistervi; ovvero la *necessità* di far bene in un' uomo, che avendo una grazia di sette o otto gradi di forza, non ha da resistere, se non alla concupiscenza di due o tre gradi.

Tutte queste spezie di *necessità*, sono opposte alla libertà; poichè anche nell' ultima, è del pari impossibile all' uomo operare o non operare, che s' egli fosse in una *necessità assoluta*, *semplice*, e *fisica*.

Gli Scolastici ammettono dell' altre spezie di *necessità*; l' *antecedente*, la *concomitante*, la *conseguente*, &c.

Necessita' *Antecedente*, è quella, che nasce da una cagione antecedente, che opera necessariamente. Tale è la *necessità* del nascer del Sole nella mattina.

Necessita' *Concomitante*, nasce da una cagione antecedente e necessaria, ma dipende dalle circostanze dell' effetto; essendo l' effetto inianto libero. Così è necessario, che Pietro sieda, supposto ch' egli siede.

NECROLOGIO *, *Necrologium*, era un libro, che anticamente si conservava nelle Chiese e Monasteri, dove si registravano i suoi benefattori, il tempo della loro morte, e 'l giorno della loro commemorazione; come ancora la morte de' Priori, Abati, Religiosi, Canonici, &c.

* *La voce viene dalla Greca νεκρος, morto; e λογος, discorso, numerazione.*

Si chiamava questo libro, altrimente *Calendario*, ed *obituario*. Vedi Calendario, Obituario, &c.

NECROSI *, in medicina, è una compiuta, mortificazione di qualche parte, chiamata ancora *sideratio sphacelus*. Vedi Mortificazione, Sfacelo.

* *La voce è Greca νεκρωσις, dove ha lo stesso significato.*

NEFASTO, è un termine latino. I Romani usavano l' appellazione *dies nefasti*, per que' giorni, ne' quali non era permesso amministrar giustizia, o tener corte; nè a' Pretori di pronunciare le tre solenni voci, o formole della legge, *do, dico, addico*, io do, appunto, giudico. Vedi Fasto.

Questi giorni furono distinti nel calendario dalla lettera N, o per N. P. *nefastus primo*, come, quan-

quando il giorno era solamente *nefasto*, per la prima parte di esso. Vedi Giorno.

NEFRITICO *, *Nephriticus* si dice di ogni cosa, che ha riguardo a' rognoni. Vedi Rognone.

* *La voce è Greca* νεφριτικος, *formata di* νεφρος, *rognone*.

Colica *Nefriticita* è una sorta di colica o dolore, che viene dalla pietra o calcolo ne' reni. Vedi Nefrite.

E questa la più crudele di tutte le coliche.

Legno Nefritico, è una specie di legno medicinale che nasce nella nuova Spagna, principalmente nel Regno del Messico, chiamato dagli Indiani *coult*, e *tlapalcypatty*, per essere riputato eccellente contro i dolori *nefritici*. Vedi Legno.

Bisogna sceglierlo ben purgato della sua scorza: Egli è di un gusto amaro e di un colore giallo rossagro: ma quando è infuso in acqua fredda le dà una tintura turchinaccia, quando si riguarda per un lume falso: ed un color d'oro, quando è riguardato per un lume vero. Mischiato un poco di qualche acido, ambidue i colori disparono; ma un poco d'oglio di tartaro ristabilisce il suo celeste o. Vedi Colore.

Alcuni sostituiscono l'ebano; ed altri il legno brasile rosso, pel legno *nefritico*; ma l'inganno si scopre, con un torcerlo in acqua.

Pietra Nefritica è una sorta di pietra preziosa, così chiamata dalle sue estraordinarie virtù, contra la pietra e 'l calcolo, ne' rognoni. Vedi Rognone.

Ella è una spezie di diaspro, comunemente di un colore verde scuro, uniforme, ma alle volte variegato di bianco, negro, o giallo. Sembra solamente differire dal diaspro nella sua durezza e sempre senz' alcuna macchia di rosso. Vedi Diaspro.

Viene principalmente dalla nuova Spagna, dove allevolte si ritorna in pezzi grandi, bastanti a farne una moderatea coppa; si ritrova qualche cosa di simile oella vecchia Spagna, ed in Boemia.

Questa pietra è molto cara, per ragione delle virtù maravigliose, che se le ascrivono. Una coppa fatta della medesima pietra, fu venduta per 1600 fiorini, in tempo dell' Imperador Ridolfo II. La migliore per l'uso medicinale è di un verde oscuro, grassa ed untuosa, come il talco di Venezia.

Gl' Indiani della Nuova Spagna furono i primi, che ne discoprirono l' uso, ed insegnarono agli Europei di portarla pendente al collo, dopo averla tagliata in varie figure, principalmente a becchi di uccelli. Donde alcuni ciarlatani prendono occasione di contrafarla, con tagliare la jada ed altre pietre in figure consimili, e venderle a gran pezzo a coloro, che hanno un' opinione della loro sa oltà *nefritica*.

NEFRITICI, son medicine proprie pe' mali de' reni, particolarmente della pietra. Vedi Pietra, &c.

Tali sono particolarmente le radici dell' altea, l' erba canina, l' asparago, il fago, la parietaria la malva, la pimpinella, i ceci rossi, le ossa di persico, il terebinto, la pietra nefritica, ed il legno nefritico, che potrete vedere.

Nefritico * *dolore*, o *Nefrite*, in medicina, è un nome dato ad un male doloroso, cagionato dalla pietra o calcolo ne' reni. Vedi Pietra.

* *La voce è Greca* νεφριτις, *cioè male de' reni*, *formata da* νεφρος *reno*. Vedi Rognone.

I Greci ancora danno il nome di νεφριτις, alla prima vertebra de' lombi, dalla sua vicinanza a' rognoni. Vedi Vertebra.

NEGATIVAMENTE, nella filosofia scolastica, si usa in varie guise, in contradistinzione a *positivamente*. Vedi Positivo.

NEGATIVO, è un termine, che niega o implica un negamento di qualche cosa. Vedi Affermativo.

I Logici, &c. dicono che il *negativo* non può provarsi, se non col convertirlo in uno affermamento.

Eretici Negativi, nel linguaggio dell' inquisizione, sono quelli, che essendo accusati di Eresia per via di testimonj, l' evidenza de' quali non niegano; tuttavia sempre si fermano alla negativa, professando apertamente la dottrina cattolica, e dichiarando il loro aborrimento dell' eresia. Vedi Inquisizione.

Vi sono ancora degli *segni negativi*, nor meno che de' positivi. Il *negativo* basta rigettare gl' errori di una Chiesa, senza separarli da essa, o formare una società distinta.

Pene Negative, sono le leggi, co' le quali certe persone sono escluse dagli onori e dalle dignità, &c. senza infligerne alcuna diretta, e positiva.

Quantità Negative, in Algebra, sono quelle affette, col segno —; e che si suppongono essere meno del niente. Vedi Quantità.

Le *quantità negative* sono gli effetti delle positive; dove terminano le positive, ivi cominciano le *negative*. Vedi Positivo.

Negativo *Pregnante*, in legge, è un negativo che implica o porta un' affermativo.

Come se un' uomo, essendo convenuto di aver fatta una cosa nel tal giorno e nel tal luogo, niega di averla fatta *modo & forma declarata*, il che implica una negazione, che egli l' ha fatta in una certa maniera. Vedi Forma.

NEGAZIONE, in Logica, è un' atto, col quale la mente separa un' idea da un'altra, o afferma che una sia differente da un'altra, come, che l' anima non è il corpo. Vedi Affermazione.

NEGREZZA, è la quantità di un corpo negro; o un colore che nasce da una sì fatta tessitura e situazione delle parti superficiali di esso, che smorza, per dir così, o piuttosto assorbisce la luce, che cade sopra d' esso, senza rifletterne punto

to, o almen pochissimo all' occhio. Vedi Negro.

Nel qual senso, la *negrezza* s' oppone direttamente alla *bianchezza*; la quale consiste in una tale tessitura di parti, che riflette indifferentemente tutti i raggi gittativi sopra, di qualsivoglia colore che sieno. Vedi Bianchezza.

Il Cavalier Isaac Newton, nella sua Ottica, fa vedere, che per la produzione de' colori negri, i corpuscoli debbon essere minori di quelli, i quali mostrano altri colori: poichè, dove le moli delle particelle componenti sono più grandi, vi è tanta luce riflettuta, che non possono costituire questo colore; ma se lo faran un poco meno di quel che si ricerca per riflettere il bianco, ed un languidissimo torchino del primo ordine, rifletteranno tanta poca luce, che il corpo apparirà intensamente negro; ovvero la rifletteranno, forse variamente, qua e là in se stessi, tanto che avverrà che ella si asconda, o si soffoghi e perda, col qual mezzo appariranno negri in tutte le posizioni dell' occhio, senza alcuna trasparenza.

Quindi si raccoglie, perchè il fuoco e la putrefazione, con dividere le particelle delle sostanze, le cambino o convertono in negre; Perchè piccole quantità di sostanze negre compartiscono i loro colori facilissimamente ed intensamente, ad altre sostanze alle quali vengono applicati; dilatandosi facilmente le minute particelle di queste sopra le grosse particelle dell' altre, per ragione del loro grandissimo numero. Di qui anche si manifesta, come e perchè il vetro macinato con gran fatica e diligenza, colla sabbia sopra una piastra o lamina di rame, fintantochè resti ben liscio e pulito, faccia divenir negra la sabbia; e negro insieme quello, che collo strofinamento si porta via del vetro e del rame; e perchè le sostanze negre, più presto che tutte l' altre, diventino calde al lume del Sole, ed abbrucino, (il quale effetto può in parte procedere dalla moltitudine delle rifrazioni in un piccolo giro o campo, ed in parte dalla facile commozione di tali piccolissime particelle;) come ancora e perchè i negri comunemente inclinano verso un colore turchiniccio: poichè essere così il fatto, si può con illuminare un poco di carta bianca con lume riflettente da sostanze negre; e la ragione si è, che il negro confina coll' oscuro e violetto del primo ordine de' colori; e però riflette più raggi di questo colore, che di qualunque altro. Vedi Luce, e Colore.

NEGRO, è una cosa opaca e porosa, che imbeve tutta la luce che vi cade sopra, che non ne riflette affatto, e perciò non esibisce colore alcuno. Vedi Colore, e Negrezza.

Vi sono varie spezie di *negri*, che corrono nel commercio: cioè *negro* de' tintori, *negro* de' pittori, *negro* Germanico, *negro* d' avorio, *negro* Spagnuolo, di lampana, &c.

Negro *de' Tintori*, è uno de' cinque colori semplici, o madri-colori, che si usano nel tingere; e si da differentemente, secondo le differente qualità e valore de' drappi, che si hanno da tingere. Vedi Tingere.

Per li panni alti, per le saje fine, e per li droghetti, &c. si adoprano il guado e l' indaco. La bontà del colore consiste nel non esservi più di 6 libre d' indaco per una pallottola di guado, quando questo comincia a gittare o sbocciare il suo fiore torchino; e nel non riscaldarsi, per l' uso, più di due volte. Così turchinato, o violato si fa il drappo bollire con allume, o tartaro, e poi si tigne con la robbia; e finalmente il *negro* gli si dà con le gallozze, col vitriolo, e col summacco. Per legarlo, acciocchè usandosi non lasci o sporchi, si debbono ben nettare i drappi nel folo, allorchè son bianchi, e poi lavarsi bene.

In quanto a' drappi di minor prezzo, basta che sieo bene turchinati col guado, e fatti *negri* colle gallozze e col vitriolo: ma non si può regolarmente tingere alcun drappo da bianco in *negro*, senza che passi per lo torchino intermedio. Vedi Turchino.

Vi è nondimeno un colore, chiamato *negro carbone*, o *negro de' Gesuiti*, il quale si prepara cogli stessi ingredienti del primo, ma senza prima tingersi torchino. In questo le droghe si disciolgono nell' acqua, che avrà bollita quattro ore, e sarà stata a raffredarsi, fintantochè la mano immersa vi possa reggere; allora il drappo vi si immerge, e di nuovo se ne trae fuori, sei o sette volte. Alcuni eziandio preferiscono questo *negro* all' altro. Questo metodo di tinger *negro*, si dice che sia stato inventato da' Gesuiti, e che si pratichi tuttavia nelle loro case, dove trattengono molti tintori.

Per lo St. 23. Elis. c. 9. Niuna sorte di pannina si può tingere con la robbia per un color *negro*; se prima non sia macinata col guado, o col guado e l' indaco; se pur alla robbia non si aggiunge il sommacco o le gallozze; sotto pena di confiscazione o perdita del valore della cosa tinta. E' lecito però di tingere qualunque cosa di *negro* di gallozze, e di *negro* di sommacco (*negro* schietto) dove non si adopera robbia.

Terra Negra, è una spezie di carbone che si trova nel terreno; la quale ben pistata, si adupera da' pittori a fresco.

Vi è parimente una spezie di *negro* fatto d' argento e di piombo, che si usa per riempire i colpi, o l' ineguaglianze e le cavità delle cose intagliate.

Negro *Germanico*, o di Franfort, si compone colle fecce di vino bruciate, ed indi levate in acqua, e pistate o macinate nè mulini a tal uopo, insieme con avorio, o con ossa di persico abbruciate.

Questo *negro*, forma l' ingrediente principale nell' inchiostro dell' impressore di stampa in rame. Vedi Inchiostro.

Ordinariamente viene da Francfort, da Magonza,

za, o da Strasburg, in pezzi, ed in polvere. Quello fatto in Francia è meno stimato del Germanico, per ragione della differenza tralle fecce di vino, usate nell'uno e nell'altro; sebbene alcuni preferiscono quello, che si fa in Parigi, *al negro* di Francfort.

Avorio *negro*, si fa da avorio abbruciato o ridotto in carbone, o d'ordinario tra due crogiuoli ben lotati; che essendo così reso perfettamente *negro* ed in squame, si macina nel acqua, e si riduce in tronchi o pastellette, delle quali si servono i pittori ed anche i giojellieri, per annegrire il fondo de' castoni o buchi, dove inseriscono i diamanti, affine di dar loro la propria tinta o foglia. Vedi Avorio.

Nero *di lampana*, o *negro* di *Vasa*, o *negrofumo*, sono i vapori fuliginosi della resina; che si preparan col liquefare e purificare la resina in vasi di ferro; ed indi dandovi fuoco sotto un cammino, ed atto luogo fatto a tal uopo, foderato sulla sommità di pelli di pecora, o di grosse tele, per ricevere il vapore ed il fumo, che è il *negro*, di cui parliamo: nella qual maniera se ne prepara in grandissima quantità a Parigi.

In Inghilterra, ordinariamente, si prepara colle parti resinose e grasse de' legni, bruciati sotto una tenda, che lo riceve; ma la maggior parte ci si porta dalla Svezia e dalla Norvegia.

Si adopera in varie occasioni, particolarmente nell'inchiostro da stampa, per cui si mischia con olj di terebinto e di lino, tutto bollito insieme. Vedi Inchiostro.

S'osservi, che questo *negro* subito si accende, e quando è in fuoco, difficilmente si estingue: la miglior maniera di estinguerlo è quella de' panni lini, o del fieno e strame bagnati; poichè l'acqua sola nol farebbe.

Negro *di Spagna*, è così chiamato, perchè prima l'inventarono gli Spagnuoli, e da loro viene la maggior parte; questo non è altro, che sughero bruciato, il quale si usa in varj lavori, particolarmente da' pittori.

Aquila Negra			Aquila.
Ellebro Negro			Ellebero.
Piombo Negro		Vedi	Piombo.
Moneta Negra			Moneta.
Ordine Negro			Ordine.
Stella Negra			Stella.

NEGROTI, o *Negri*, sono una spezie di schiavi negri, che fanno un considerabile articolo nel commercio moderno. Vedi Negro, e Schiavo.

I *Negroti*, chiamati ancora *Negri*, e *Mori*, sono un popolo dell'Affrica, il cui paese si estende di quà e di là del fiume *Niger*, ed è chiamato *Nigrizia*: quantunque se il Popolo abbia comunicato il suo nome al fiume, &c. o ricevuto da esso, non è facilmente determinato.

L'origine de' *Negri*, e la cagione di questa notabile differenza, nel colorito della pelle, dal resto del Genere umano, ha molto imbarazzati i naturalisti; nè si è per anche proposta da alcuno cosa che sodisfaccia su questo punto. Vedi Reticulare.

Vengono costoro dalla Guinea, e da altre coste dell'Africa, e si mandano nelle colonne in America, per coltivare il zucchero, il tabacco, l'indaco, &c. e nel Perù e nel Messico, a fine di faticare nello scavamento delle miniere.

Questo commercio, che appena si può difendere, se badiamo a' principj della religione e della umanità; è io oggi promosso e praticato da tutte le Nazioni, che hanno degli stabilimenti nelle Indie Occidentali; in particolare dagl' Inglesi, dagli Olandesi, dagli Spagnuoli, e da' Portoghesi.

Gli Spagnuoli, per verità, hanno sempre trattato o negoziato con altre Nazioni, per provedersene: così venivano una volta somministrati dalla compagnia de' Grilli, stabilita in Genova. Vedi Assiento, e Compagnia.

I *Negri*, che più si stimano, sono quelli, portati da Angola, dal capo Verde, dal Senegal, dal Regno de' Jolossi, da quello di Gelland, Damel, dal fiume Gambia, &c.

Un Negro d'età tra il 17 o 18, e li 30 anni, si calcolava, una volta, circa 45 scillini, in derrate o merci opportune per quel paese, cioè acquevite, ferro, tele, carta, pentole di rame, bacini, &c. Ma il loro prezzo è in oggi molto accresciuto, ed appena si trova ora un buon *Negro* per cinque lire sterline: Sovente si compra per sette o otto lire.

Vi sono varie maniere di procacciarli: Alcuni, per schivare la fame, vendono sestessi, le loro mogli, ed i lor figliuoli ai proprj Principi, o ai gran Signori, i quali sono poi in obbligo di mantenerli. Altri son fatti prigionieri in guerra; e moltissimi ne restan presi, in scorrerie fatte a tal fine da' piccoli Principi sopra i Territorj, l'un dall'altro; nelle quali si suol portar via tutto, cioè e giovani e vecchi, maschi e femine.

I *Negri* frequentemente praticano di sorprendersi l'un l'altro, mentre i vascelli Europei stanno sull'ancora, e di strascinare quelli, che han presi, a' vascelli, per venderli a loro malgrado; e non è cosa rara vedere, che il figliuolo, a questo modo, vende il suo Padre o la propria Madre; ed il Padre, i suoi proprj figli, per poche bottiglie d'acquavite, e per una spranga di ferro.

Subito, che il vascello ha il suo carico, si spicca immediatamente; ed i poveri sventurati, mentre sono ancora a vista de' loro paesi, cadono in così profonda tristezza e disperazione, che una gran parte di essi, nel tragitto, s'indeboliscono, s'ammalano, e muojono: altri si uccidon da se stessi, non volendo mangiare: altri si chiudono il respiro, in una maniera, che è loro particolare, cioè voltando e piegando la lingua, che immediatamente li soffoca; altri si spaccano la testa nel vascello, e gittano le cervella; ed altri sbalzano fuor del bordo.

Il

Il folo mezzo ficuro di confervarli, è d'avere qualche ftromento muficale, e fuonarcelo, fia quanto fi voglia triviale ed ordinario. Ma queft' eccessivo amore per lor paefe, fcema a proporzione, che ne fon più lontani.

Al loro arrivo nelle Colonie, ogni *Negro*, fi vende per 38. o 40 lire fterline. Effi fanno le ricchezze principali degli abitatori dell'Ifole, &c. un'uomo, per efempio, che ha dodici *Negri*, è ftimato un'uomo ricco.

NEGROFUMO, tra' pittori e difegnatori; è un colore, fatto di fuliggine di cammino bollita, ed indi disfatta in acqua; che ferve a lavare i difegni. Vedi LAVARE.

Taluni ufano, in vece di quefta, i ciuffetti di una penna, con un poco d'inchioftro Indiano: altri il geffo roffo; ed altri il piombo negro, &c. Vedi NEGRO.

NE INJUSTE *Vexes*, è un'ordine, che milita a favore di un tenutario, contra il padrone; proibendogli di efigere il foverchio da lui, che fi è pregiudicato prima, facendo o pagando più di quelche conveniva.

NEMEI o *Giuochi* NEMEI, fono una delle quattro grandi fpezie di giuochi o combattimenti, celebri tra gli antichi Greci.

Alcuni dicono, che furono quefti iftituiti da Ercole, in occafione di avere egli uccifo il *leone nemeo*, e che di là prefero il loro nome, come ancora dal luogo della celebrazione di effi, ch'era la forefta, o *Selva Nemea*.

Altri riferifcono, che i fette capi, fpediti a Tebe, fotto la condotta di Polinice, effendo moleftati grandemente nel loro viaggio dalla fete, s'abbatterono in Ipfipile di Lemno, che tenea nelle fue braccia Ofelte, figliuolo di Licurgo, Sacerdote di Giove e di Euridice. Effi la pregarono inftantemente, a voler additare loro dell'acqua, così coftei depofe il bambino full'erba, e menolli ad un pozzo. Nella fua affenza, un ferpente velenofo ammazzò il bambino; per loche la nutrice, dall'eccesso del dolore, cadde in difperazione. Intanto i capi, nel loro ritorno, uccifero il ferpente, fepellirono il picciolo Ofelte, e per divertire Ipfipile, iftituirono i *giuochi Nemei*.

Eliano dice, che gl'iftituirono i fette capi, andando all'affedio di Tebe; ma aggiugne, che ciò fu in grazia di Pronace.

Paufania riferifce la loro inftituzione ad Adrafto, ed il loro rinnovamento a'fuoi difcendenti.

Finalmente Ercole, dopo la fua vittoria fopra il leone *Nemeo*, accrebbe i giuochi, e li confacrò a Giove *Nemeo*.

I *giuochi Nemei*, principiavano con far facrifizj a Giove *Nemeo*, deftinargli un Sacerdote, e proporre premj a quelli, che foffero vincitori ne' giuochi.

Si tenevano ogni tre anni, nel mefe, chiamato da Corintj, Panemos, e Bedromion dagli Atenefi.

Gli Argieri erano i giudici, e fedevano veftiti di negro, per efprimere l'origine de'giuochi. Effendo ftati iftituiti da' guerrieri, non vi fi ammettevano altri, che gente militare, ed i giuochi fteffi erano folo equeftri e Ginnici; alla fine vi fu adito anche per il Popolo, e s'introduffero degli altri efercizj.

I vincitori fi coronavano d'olivo, il che durò fino al tempo della guerra co'Medi; quando, effendo ftati in quefta guerra battuti, mutarono l'olivo in appio, ch'è una pianta funebre; Quantunque altri foftengono, che la corona foffe originalmente d'appio, per cagion della morte d'Ofelte, altrimente chiamato *Archemorus*; fupponendofi, che quefta pianta aveffe ricevuto il fangue, che fcorfe dalla ferita fatta dal ferpente.

NEMINE *Contradicente*, è un termine principalmente ufato nel Parlamento, quando un'affare paffa con univerfale confenfo di tutti i membri.

NENIA *, nell'antica Poefia, è una fpezie di canto funebre, cantato alla mufica de' flauti, nell'efequie del morto. Vedi FUNERALE.

* *La voce viene dal Greco* [illegible]; *fulla quale Scaligero offerva, che dovrebbe fcriverfi in Latino* nenia, *non già* nænia.

Gli Autori le rapprefentano, come compofizioni lugubri, cantate da donne piagnitrici, prezzolate; e chiamate *Præficæ*: La prima origine di quefte *nenie* fi attribuifce a' Frigj.

Il Guichart nota, che *nenia* era anticamente il nome di una canzona, che fi cantava dalle nutrici per addormire i fanciulli, che non avevano fonno; e congettura che deriva dall'Ebraico נין *nin* fanciullo.

Nell'antichità Pagana la dea delle lagrime e de' funerali, era chiamata *Nenia*, che alcuni fuppongono di aver dato il nome al canto funebre, ed altri di aver prefo il di lei nome da quefto; Alcuni vogliono che l'una, ed alcuni che l'altra fia formata, per onomatopeja, dal fuono o voce di coloro, che piangono.

NEOMENIA, in Cronologia, &c. è un termine ufato per la Luna nuova. Vedi LUNA.

Alcuni dicono, che i Giudei numeravano due fpecie di *neomenie* o nuove Lune; la prima nel giorno della di lei congiunzione col Sole; la feconda in quello della di lei apparizione o fafe; ed aggiungono, che fi celebravano due Pafque, per ragione dell'incertezza del giorno, in cui dovea effer celebrata.

Il Padre Arduino, al contrario foftiene, che non vi erano altre *neomenie*, fe non quelle della congiunzione della Luna col Sole, la quale era facilmente riconofciuta per mezzo del calcolo aftronomico; in luogo, che l'altra era foggetta ad errore, non moftrandofi talvolta la Luna, fino al quarto o quinto giorno dopo la di lei congiunzione. Vedi PASQUA.

NEOFITI * ΝΕΟΦΥΤΟΙ, nella Chiefa primitiva, erano i nuovi Criftiani, ovvero i Pagani di fre-

fiesco convertiti alla fede. Vedi CATECUMENO.

* *La voce significa nuova pianta; essendo formata dal Greco νέος, nuovo, e φύω, produco, cioè nuovo nato; essendo il battesimo, col quale cominciavano i neofiti, una specie di nuova nascita. Vedi* BATTESIMO.

I Padri non discoprivano i misteri della loro Religione agli *Neofiti*. Vedi MISTERIO.

Il termine *neofito*, è tuttavia applicato a' Convertiti, che i Missionarj sovvente tanno tra gl' infedeli. I *Neofiti* Giapponesi nella fine del decimo sesto, e principio del decimo settimo secolo, si dice, che abbiano mostrato prodigj di coraggio e di fede, eguale a quanto ci è noto nella primitiva Chiesa.

NEOFITI, anticamente fu usato ancora per dinotare i nuovi Sacerdoti, o quelli prima ammessi negli ordini: e alle volte i Novizj de' Monasteri. Vedi NOVIZIO.

NEPENTE, in antichità, era una spezie di bevanda magica, che facea dimenticare alle persone tutte le loro pene ed infortunj.

* *La voce è Greca* Νηπενθὲς, *formata della privativa* νη, non, *ovvero* absque; *e* πένθος luctus *tristezza.*

Il *Nepente*, mentovato negli antichi autori era il succo o l' infusione di una pianta, presentemente ignota: Omero dice, che era una pianta di Egitto, ed aggiunge, che Elena ne fece uso per incantare i di lei nimici, e far loro mettere in obblio i loro travagli; alcuni Autori dicono, che era la pianta da noi chiamata *Elenio*, altri la buglossa, il cui succo infuso nel vino, produce un tal' effetto. Il Signor Petit ha fatta una dissertazione sull' antico *nepente*.

NEPENTE, in Farmacia, è un nome dato ad una spezie di oppiato, inventato da Teodoro Zwinggero; dalla grande opinione, che egli avea di dare sollievo ad ogni sorte di dolore.

NEPERIANE *Ossa*. Vedi NAPIERS.

NEREIDI, *Nereides*, erano Ninfe marine, ovvero sono deità favolose degli antichi, supposte abitare il mare. Vedi NINFA, e DIO.

Le *Nereidi*, furono cinquanta in numero, tutte sorelle di Nereo, per mezzo della Ninfa Doride. I loro nomi e le genealogie son descritte da Esiodo.

NERVINE. Vedi l' Articolo NEURITICI.

NERVO, in Anatomia, è un corpo lungo, bianco, rotondo, simile ad una corda, composto di molti fili o fibre, che tira la sua origine dal cervello o dalla midolla spinale, e si distribuisce per tutte le parti del corpo, servendo per trasportare un succo particolare, da alcuni chiamato *spiriti animali*, per fare o compiere la sensazione ed il moto. Vedi SENSAZIONE e *Movimento* MUSCOLARE.

Origine de' NERVI. Da ogni punto della corteccia del cerebro, nascono delle tenuissime fibbre midollari; che nel loro progresso, unendosi assieme, s' ingrossano e diventano sensibili, e così costituiscono la midolla del cervello e la spinale. Vedi CERVELLO, MIDOLLA, &c.

Di là essi continuano, e nel loro ulterior progresso divengono separate o distinte per via di tuniche, che si distaccano dalla *dura e pia mater*, in varj fascetti, o *nervi*, rassomiglianti nella posizione delle lor fibrille componenti, a tante code di cavallo, raccolte in una doppia tunica. Vedi FIBRA.

Egli è probabile, che le fibre midullari del cerebello, venendo su verso le parti anteriori della midolla allungata, s' uniscono in parte co' *nervi*, che di là nascono, ma in modo tale, che sempre ritengono la loro origine, separata, il loro distinto progresso, e le loro funzioni. Le altre fibre rimanenti del cerebello, sono così framischiate col cerebro, che non vi è forse, parte, di tutta la midolla allungata o spinale, dove non si trovino le fibre di ciascuna spezie; e così per costituire il corpo di ciascun *nervo*, contribuiscono ambedue le spezie di fibre, benchè il fine e l' effetto di ciascheduna sia affatto differente. Vedi CEREBELLO, &c.

I *nervi*, così formati e mandati dalla midolla allungata, o dalla spinale, finchè son dentro il cranio, son dieci paja; sebbene molto impropriamente così chiamati; poichè la maggior parte in realtà, costano di diversi *nervi*, distinti e grandi. Dalla midolla spinale continuata fuori del cranio, ne nascono in simil guisa, trenta paja; a' quali si può aggiungere un' altro pajo, mandato dalle vertebre del collo, accresciuto nel suo progresso da' rami del secondo e terzo pajo, e finalmente unito all' ottavo pajo.

Tutti questi, mentre sono dentro la midolla, sono polposi; talmentechè la lasciano, acquistano quasi una guaina, da cui essendo difesi, procedono fino alla dura madre, che è perforata in una vagina aperta, che giugne fino a' forami del cranio, destinati per la trasmissione de' *nervi*; dove i nove primi paja ed il pajo accessorio assumendo quella guaina, o astuccio, passano illesi fuori del cranio.

Gli altri trentuno paja, discendono per spazj, fralle commessure delle apofisi delle vertebre, donde così fermi, duri, e ben vestiti, come lo sono, si disperdono per tutto, fino a' picciolissimi punti delle parti solide del corpo, finora note. Vedi SOLIDO.

Le tuniche, o gl' involveri di questi *nervi*, sono per tutto investiti di vasi sanguigni, di linfatici e d' altri, di strettissima tessitura; i quali servono a raccorre, fortificare, e contrarre le fibrille; e da essi spieghiamo molti fenomeni de' *nervi*, e le loro malattie.

Sùbito, che l' ultime estremità de' *nervi*, son per entrare nelle parti, alle quali appartengono, depongono di nuovo le pocanzi acquistate tuniche, e quindi si espandono o in una spezie di sottil membranetta, o in una tenera polpa.

Ora considerando, in prima, che tutta la midulla

dulla vascolare del cervello, è impiegata in formare le fibrelle de' *nervi*, anzi in esse passa e si converte colla sola estensione e continuazione; in secondo luogo, che essendo la midolla del cervello e del cerebello, compressa, lacerata, putrefatta, mangiata via; ogni qualunque azione, solita esercitarsi per mezzo de' *nervi* di la nati, subito cessa e si distrugge, ancorchè i *nervi* continuino interi ed illesi; in terzo luogo, che gli stessi *nervi*, si trovano per tutto laschi, penduli, curvi, retrogradi, ed obliqui, e pure cagionano ed operano il moto e la sensazione, quasi instantaneamente; in quarto luogo, che se vengono compressi e legati, o stretti, benchè per altro interi, perdono tutta la loro facoltà in quelle parti, tralla legatura e gli estremi, a' quali si drizzono, senza perderne in quelle, che son traila legatura e la midolla del cerebro o del cerebello; evidentemente appare, che le fibrille *nervee*, ricevono di continuo un'umore o succo dalla midolla del cerebro, lo trasmettono, e lo portano ad ogni punto di tutto il corpo, per distintissime strade o canali; e col suo mezzo eseguiscono tutte le lor funzioni nella sensazione, nel moto muscolare &c Vedi SENSAZIONE, e MUSCOLO. Il quale umore, è quello che noi volgarmente chiamiamo *spiriti animali*, *succo nervoso*. Vedi ANIMALE, e SPIRITO.

Nè sembra però, in alcun modo, probabile quella opinione, che asserisce, che i *nervi* esercitano e dispiegano tutta la loro azione, mercè la vibrazione di una fibrilla tesa; il che non può stare colla natura di un *nervo*, ch'è molle, po'poso, flaccido, curvo, ondolo, e con quella dilicatissima distinzione, con cui vengono rappresentati gli oggetti de' nostri sensi, e sono eseguiti i moti muscolari.

Or della stessa guisa, siccome il sangue arterioso e la linfa, perpetuamente si trasporta in tutte le parti del corpo, corredate di questi vasi: così noi concepiamo, che un succo preparato nel cortice del cerebro e del cerebello, di là sospingasi ogni momento per li *nervi*, ad ogni punto del corpo solido. La picciolezza de' vasi nel cortice, siccome ella spicca nelle injezioni del Ruisch o, che anche sono meramente arteriose, e però incredibilmente più crasse dell' ultimo emissario laterale, di la derivato, mostra quanto sieno gracili e teneri quegli stami nervosi e cavi. Ma la gran mole del cerebro, paragonata coll'eccessiva picciolezza di ogni fibrilla, fa vedere, che il loro numero ha da essere grande a dismisura, oltre i limiti della nostra immaginazione. Vedi STAMI.

Ed inoltre, la gran quantità di succo, constantemente quivi recato, e violentemente agitato, non può non cagionare una costante pienezza, apertura, ed azione in que' piccoli canaletti.

Or come un nuovo succo viene ad ogni momento preparato, e l'ultimo continuamente protrude quello che va innanzi: subito ch'egli ha fatto l' ultimo suo ufizio, pare, che sia cacciato dagli ultimi, finalmente nelle picciolissime venette linfatiche, ed intorno a'le glandole, ed altrove; di qua ne' linfatici un poco più grande; e di nuovo da questi ne' vasi comuni linfatici, che sono vene guernite di valvole, e finalmente nelle vene, e nel cuore; e così veramente a guisa degli altri umori, ancor di questo si cumpie un perpetuo giro per li vasi e per tutto il corpo. Vedi CIRCOLAZIONE *degli Spiriti*.

In somma, se consideriamo la gran mole del cerebro, del cerebello, della midolla allungata, e della midolla spinale, facendone il paragone colla solida mole di tutto il corpo; il grandissimo numero de' *nervi* di là usciti e distribuiti di qua per tutto il corpo: che il cervello e la carina, cioè la midolla spinale, sono la base di un embrione, donde, secondo il Malpighi, l'altre parti e viscere son di mano in mano formate; e finalmente, che appena v'è alcuna parte di un corpo, che non senta, o non si commuova; crederemo certamente, che tutte le parti solide del corpo, son tessute di fibre nervose, e che costan di esse. Vedi STAMI, e SOLIDI.

Gli antichi solamente ammettevano sette paja o conjugazioni di *nervi*, procedenti dal cervello; che con le loro funzioni, sono in questi due versi Latini comprese.

> *Optica prima, oculos movet altera, tertia gustat.*
> *Quartaque, quinta audit, vaga sexta est, septima linguæ.*

Ma i moderni, siccome abbiamo prima osservato, ne contan dieci, e sono i seguenti.

NERVI *del cervello*, sono i *nervi* Auditori. Vedi il settimo PAJO.

NERVI *Olfattori*, *par olfactorium*, che nascono nella parte dinanzi del cervello, giusto al di sotto dell' osso della fronte, essendo questi un po crassi vicino all'osso cribroso, si chiamano ivi, *processus papillares*, che il Dottor DRAKE stima esfere un nome più proprio in quel luogo, che quello di *nervi*; parendo piuttosto produzioni della medolla allungata, che *nervi* distinti. Subito che si son fatto il passaggio per l'osso cribroso, si distribuiscono per le membrane del naso. Il loro uso è nella sensazione dell'odorato. Vedi TAV. *Anat.* (Osteol.) *fig.* 5. *lit. bb.* Vedi ancora ODORATO, ed OLFATORIO.

NERVI *ottici*. Passano questi il cranio per due perforazioni nella sua base, un poco al di sopra della sella equina, e son di là portati alle tuniche dell'occhio; delle quali la retina, che si suppone ricevere gli oggetti della visione, è un'estensione della parte interna o midollare de' *nervi*. Vedi VISIONE, RETINA, OTTICO, e TALAMO.

NERVI, *che muovono gli occhi*, *oculorum motorii*, nascono dalle crura della midolla allungata, vicino alla protuberanza annulare; donde s'avanzano in due rami dell' arteria cervicale; e passando fuori dal cranio ad una bislunga buca irrego-

regolare, immediatamente sotto i primi s'impiegano su que' muscoli degli occhi, che si chiamano attollenti, deprimenti, adducenti, ed obliquo-inferiore; toltene alcune piccole fibre impiegate e perdute ne' muscoli della palpebra superiore. Vedi *Tav. di Anat.* (Osteol.) *fig.* 5. *lit.* KK. Vedi ancora Occhio.

Nervi *Patetici*, sporgono di dietro a' testi, e passando fuor del cranio nell' istesso forame col primo pajo, s'impiegano totalmente e consumano; nel muscolo trocleare. Vedi *Tav. di Anat.* (Osteol.) *fig.* 5. *lit. m m*.

Quinto pajo di Nervi, il più grande di tutti quelli, che vengono dal cervello, ha il suo uso e la sua distribuzione più ampia, servendo e pel senso e moto; pel tatto e gusto. Egli manda de' rami, non solo agli occhi, al naso, al palato, alla lingua, a' denti, ed a moltissime parti della bocca e della faccia, ma ancora al petto, al basso ventre, a' precordj, &c. per mezzo degl' intercostali, che sono in parte composti de' rami di questo *nervo*; donde nasce un consenso o una simpatia tra queste diverse parti del corpo. Vedi *Tav. di Anatom.* (Osteol.) *fig.* 5. *lit. n n*. Vedi ancora Consenso *delle Parti*.

Nasce questo dalla protuberanza annulare, vicino al processo del cerebello e nella sua origine è assai grande, ma prima del suo egresso dalla dura madre si divide in due rami, ciascuno costante di fibre nervose innumerabili, delle quali, quelle di un ramo sono dure e salde; quelle dell' altro molli e lasche. Un poco al di là della sella equina, forma un plesso, chiamato Ganglioforme, vicino al quale ugni *nervo* si divide in un ramo *anteriore*, ed un *posteriore*.

L'*anteriore*, o il ramo dinanzi, dopo alcuni tralci che manda alla dura madre, entra nel ricettacolo di qua e di là della sella equina; donde tramanda uno o due ramuscelli agl' intercostali; e subito che di là emerge, di nuovo si suddivide in tre rami quasi eguali. Il più alto passando il forame lacero nell' orbita dell' occhio, immediatamente si divide in tre rami minori; il primo de' quali, dopo d'aver mandati de' tralci alla tunica adnata, alla glandula lacrimale, ai muscoli, che tirano in su il naso, ed ai muscoli orbiculari, correndo sopra il muscolo, che tira in su la palpebra superiore, s' impiega e consuma su i muscoli della fronte, e gl' integumenti comuni della parte anteriore della testa.

Il secondo ramo scorrendo sopra i patetici ed i motorj, è diviso in due: l'esteriore e più piccolo de' quali tramanda diverse fibrille nel grasso, che involge il *nervo* ottico; ed unendosi con altri dal terzo pajo, forma una spezie di plesso sul tronco nel nervo ottico; donde si distaccano delle fibrille, che vanno nel muscolo deprimente, nell' adducente, e nella tunica sclerotica. L'interiore e più grosso è suddiviso in quattro tralci, il primo corre sopra il nervo ottico, ed entra nella sclerotica, e si perde o consuma in quella membrana. Il secondo ritornando nel cranio per una particolar perforazione, pervade la dura madre, e qualche volta ritornando di bel nuovo indietro, esce dal cranio per uno de' forami del cribriforme, e si distribuisce nella membrana anteriore del naso. Il terzo tralcio s' impiega in parte sulle palpebre e su i loro muscoli orbiculari, sull' integumento esterno del naso, e su i muscoli, che lo tirano all' insù. Il quarto è distribuito per diversi piccioli tralci nelle palpebre e ne' muscoli orbiculari. La terza massetta del ramo superiore si consuma sulla glandola Innominata, e sulla tunica adnata.

Il ramo *inferiore*, prima di lasciare il cranio, entra nell' orbita dell' occhio, e correndo pel di fuori del muscolo adducente, procede ed esce ad una piccola perforazione, che gli è peculiare; dopo di che si divide in varie fibre, alcune delle quali vanno agl' integumenti delle guance; il resto di esse, ai muscoli che sollevano il labbro superiore. Subito che lascia il cranio al terzo forame, si suddivide in tre piccoli rami, il primo de' quali, dopo alcuni tralci compartiti al massetere a' tegumenti della faccia, alle gengive, ed ai denti superiori, entra in un seno peculiare dell' osso, che fa una bassa parte dell' orbita, ed esce ad un buco che gli è peculiare; dopo di che si divide in varie fibrille, che vanno agl' integumenti della faccia, al labbro superiore, al muscolo, che tira la parte più bassa del naso lateralmente ed al muscolo interiore del naso.

Il *secondo piccolo* ramo correndo all' ingiù dietro i condotti che van dal naso alle fauci, si divide in due; il superiore de' quali è distribuito, per via di varj tralci, nella membrana pituitaria. Il più basso, passando un forame peculiare sulla parte di dietro e laterale dell' osso del palato, si distribuisce in quella carne spongiosa, che fodera il palato, e nella dura membrana, che lo copre.

Il *terzo piccolo* ramo s' impiega in quella parte della membrana pituitaria, che fodera le fauci sopra l' ugola, ed i muscoli circonvicini, e sopra le tonsille.

Il *posteriore*, o il ramo *maggiore*, dopo d'aver mandati pochi tralci alla dura madre, passa il cranio per il quinto forame; ed avendo trasmessi alcuni filamenti al buccinatore, al messetere, ed ai muscoli della mascella inferiore, si divide in tre rami considerabili.

Il *primo* passa alla radice della lingua, e di là procedendo avanti manda diversi rami alle glandule mascellari. Ne manda degli altri per le sostanza interiore della lingua, che finiscono in capillari alla sua estremità; e unendosi da per tutto coi rami del nono pajo, servono insieme ai muscoli ed alle glandule papillari, e contribuiscono al senso del gusto, non men che al movimento della lingua.

Il *secondo*, o il ramo di mezzo, dopo d'aver distribuito un tralcio nelle glandole mascellari, e ne'

ne' muscoli stiloglosso, e miloglosso, entra nel seno della mascella inferiore, per la quale corre accompagnato da' rami dell'arterie carotidi, e di piccole vene, che ritornano alle jugolari interne, ed in oltre trasmettendo un piccolo tralascio a ciascun dente, colle membrane de' medesimi vasi, contribuisce a formare una membrana, che fodera tutto il seno. Il quarto dente molare, si divide in due; il minore de' quali corre alla giuntura della mascella; il maggiore passando fuori ad una peculiare perforazione, si divide in varie fibre, che son disposte ne' muscoli del labro inferiore, e del mento.

Il *terzo*, o il ramo *esteriore*, è impiegato alle glandole carotidi.

Sesto pajo de' NERVI, o i *Gustatorj*, nasce da' tratti midollari del centro ovale, disotto al processo annulare, e procedendo innanzi, entra nel medesimo recettacolo o seno del cranio, sul fianco della sella, come fa il quinto pajo; donde mandando un tralcio per congiugnersi a quei del quinto pajo nel lor tragitto agl' intercostali, esce dal cranio al buco stesso, che i motorj degli occhi, e termina ne' muscoli adducenti dell'occhio, mandando egualmente alcuni tralci alla lingua. Vedi *Tav. di Anat.* (Osteol.) *fig.* 5. *lit.* oo. Vedi ancora LINGUA.

Il settimo pajo, o i NERVI *Auditorj*, cominciando dal tratto midollare del quatto ventricolo, e passando fuor del cranio per una buca dell'osso petroso, si divide in due rami o porzioni, una *dura*, e l'altra *molle*.

La porzione *dura*, entrando in un piccolo seno nella parte superiore dell'osso, che costituisce la conca interna dell'orecchia; trasmette un tralcio, che si distribuisce nella dura madre, eccetto che alcuni piccoli filamenti, che vanno alla membrana che veste l'orecchia, a muscoli interni, che vestono la medesima orecchia, ed alla tenue membrana, che veste il di dentro della cavità dell' apofisi mamillare. Dopo questo, il ramo duro trasmette due altri tralci, uno all'ottavo pajo, l'altro al timpano, la cui corda egli forma; donde strisciando sopra il malleolo, va fuori dell'orecchia, e manda una ramificazione alla lingua. Vedi *Tav. di Anat.* (Osteol.) *fig.* 5. *lit.* pp.

Lo stesso ramo duro, venendo fuor del processo mamillare, manda alcuni tralci al messetere, ed altri alle glandole interno all'orecchia; dove si divide in altre due ramificazioni: l' interiore data alle glandole, alle guance, ed al labbro superiore; il resto sulla inferior palpebra, e sulle parti esterne della faccia. La ramificazione esteriore, impiegando alcune fibrille alle glandole, dalle quali esce, si divide in due; la superiore si distribuisce nel quadrato, e nelle parti esterne della mascella inferiore; la inferiore s' impiega su gl' integumenti della parte dinanzi e laterale del collo, sopra alcuni muscoli della mascella inferiore, e sul muscolo mastoidale.

La porzione *molle* e la più grande di questo pajo, si divide in tre ramificazioni; la *superiore* delle quali passa per un piccolo forame nella conca, dove espandendosi, forma una sottil membrana, che fodera la sua superfizie interna.

Le ramificazioni, seconda, e terza sono parimente impiegate e consumate sulle parti interiori della conca e de' dutti semicircolari, che fornıscono di membrane; che sono organi immediati dell'udito. Vedi UDITO, e AUDITORIO.

Ottavo pajo di NERVI, o il *par vago*, sporge dalla midolla allungata, un poco al di sopra dei corpi olivarj, e passa fuor del cranio per le stesse perforazioni, che i seni laterali della dura madre. Vedi *Tav. di Anat.* (Osteol.) *fig.* 5. *lit.* qq.

Questo, nel suo progresso, s' unisce col par accessorio, ed un poco più oltre, con un tralcio della parte dura del settimo pajo, ed alla seconda vertebra del collo, coi *nervi*, ch'escono dalla midolla cervicale; e distacca diversi tralci verso i muscoli della laringe, della gola, del collo, &c. particolarmente da un plesso ganglioforme, formato dalla sua unione con un ramo degl' intercostali. Discendendo di qua al torace, fa un altro plesso sotto la clavicola, donde nasce il nervo ricorrente sul lato destro; come sul sinistro egli ha l'origine sua dal tronco del *nervo* stesso. Il ricorrente destro è riflettuto nell' arteria ascellare; il sinistro, nel ramo discendente dell' aorta; correndo ciascuno di essi da per se, per la trachea, manda alcuni tralci, e termina ne' muscoli della laringe. Il loro uso è nella formazione e modulazione della voce. Vedi VOCE.

Dirimpetto all'origine dell' aorta, manda fuori un ramo verso il cuore; il quale dividendosi in due, il minore s'attorciglia attorno la vena polmonare; il più grande procede al pericardio, ed al cuore, dopo d'avere trasmesso un tralcio, che con altri, dagl' intercostali, fa il plesso cardiaco superiore, avanzando più oltre, manda diverse ramificazioni; le quali correndo insieme, fanno il plesso pneumonico, donde nascono delle fibre, che stringono i vasi e le vescicole de' polmoni. Nel suo passaggio verso all'ingiù, distribuisce diversi rami all'esofago, per il quale egli corre.

Vicino alle vertebre inferiori del collo, il tronco si divide in due rami, l'esterno e l' interno, che communicano tutt' a dilungo per diverse ramificazioni, ed alla fine si riuniscono. Il resto di questo pajo si congiunge agl' intercostali, nella formazione di diversi plessi nel basso ventre, e pare che termini in essi. Vedi PLESSO.

Lungo e insiem con questi, ed involti nella medesima tunica o nel medesimo involucro dalla *dura mater*, passano i

NERVI *Accessori*, o sia *par Accessorio*, che ha la sua origine dalla midolla, contenuta nelle vertebre del collo. Subito dopo il suo ritorno fuori del cranio, lascia il parvago di nuovo, e si distribuisce ne' muscoli del collo e delle spalle. Vedi

di *Tav. di Anat.* (Osteol.) *fig.* 5. *lit.* rr. Vedi ancora ACCESSORIO.

NERVI *Intercostali*, son composti di nervose filamenta, le quali derivano in parte dal cervello, cioè da' rami del quinto e del sesto pajo, ed in parte dalla midolla spinale, per mezzo di quei rami, che ricevono da' *nervi* vertebrali.

In ciascun tronco di questi *nervi*, prima che corrivi al torace, sono due plessi cervicali; il superior de' quali riceve un ramo per ciascun tronco del par. vago; il di sotto manda diverse ramificazioni all'esofago ed all'aspra arteria, e particolarmente ne manda una grande al *nervo* ricorrente. Dal medesimo plesso discendono altre due ramificazioni al plesso cardiaco, che si congiungono un poco più abbasso con una terza, dalla quale il *nervo* intercostale, discendendo alle clavicole, si divide in due, ed abbraccia e costringe l'arteria subclavia; di la entrando nel torace, riceve tre o quattro tralci dal *nervo* vertebrale superiore, insiem col quale costituisce il plesso intercostale; e di là discendendo pe' lati delle vertebre, e ricevendo un tralcio nervoso da ciascuna d'esse, fino all'osso sacro; ed entrando nell'addomine, forma diversi plessi considerabili, il lienale, l'epatico, i due renali, il mesenterico magno, e due piccioli nella pelve. Vedi PLESSO.

Nono pajo di NERVI, *motorii linguæ*, nasce dal mezzo del centro ovale, per via di tre o quattro piccioli tralci, ed esce dal cranio, vicino al processo dell'occipite; e manda i suoi rami alla lingua. Vedi *Tav. di Anat.* (Osteol.) *fig.* 5. *lit.* ss.

Questi nervi, si possono anche chiamare gustatorj, perchè contribuiscono insiem co' rami del quinto e del sesto pajo, alla sensazione del gusto. Vedi GUSTO.

Il decimo pajo di NERVI, nasce per mezzo di due o tre rami, dalla midolla allungata, appunto disotto a' corpi piramidali ed olivarj, o piuttosto al principio della midolla spinale; donde riflettendosi un poco all'indietro, esce dal cranio tralla prima vertebra del collo, ed il processo dell'occipite. Vedi *Tav. di Anat.* (Osteol.) *fig.* 5. *lit.* tt.

S'impiega questo su i muscoli esterni della testa, o delle orecchie. Vedi ORECCHIA, &c.

NERVI *della midolla spinale*. I *nervi spinali*, (cioè quelli che sporgono dalla midolla, dopo il suo egresso dal cranio, dove lascia il nome d'allungata, ed assume quello di spinale) sono trenta paja: de' quali, alcuni si contano come appartenenti al collo, perchè han di là la loro origine, e son detti *nervi cervicali*; altri ai lombi, chiamati *nervi lombali*; altri al dorso, o alla schiena, *dorsali*; ed il resto all'osso sacro. Vedi *Tav. di Anat.* (Osteol.) *fig.* 6. *lit.* bb. Vedi ancora SPINALE.

NERVI *cervicali*. Di questi ve ne sono sette paja: il primo pajo nasce fralla prima e la seconda vertebra del collo, e contrario al rimanente esce davanti e dietro; laddove gli altri sei paja escono lateralmente dalle giunture delle vertebre, per certe particolari perforazioni vicino ai processi trasversi. Si portano questi a' muscoli della testa e dell' orecchia. Vedi *Tav. di Anat.* (Osteol.) *fig.* 6. *lit.* dd.

Il secondo pajo contribuisce il ramo principale verso la formazione de' *nervi* diafragmatici, che secondo il Veussens, sporgono soltanto dal quarto e dal sesto pajo. Vedi FRENETICI.

I tre ultimi paja del collo, unendosi co' due primi del dorso o del torace, fanno i *nervi brachiali*.

Tutti i *nervi cervicali* mandan rami innumerabili ai muscoli, ed all'altre parti della testa del collo, e delle braccia. Vedi CERVICALE.

NERVI *Dorsali*, sono dodici in numero. Questi, eccetto quello, che i due paja superiori contribuiscono ai *nervi* brachiali, generalmente si distribuiscono ne' muscoli intercostali ed addominali, nella pleura, e nelle parti esterne del torace. Vedi *Tav. di Anat.* (Osteol.) *fig.* 6. *lit.* ff.

NERVI *Lombali*, sono cinque paja: il primo de' quali manda due rami al lato più basso del diafragma. Il secondo, alcuni tralci alle parti genitali; e gli altri, non men che i tre seguenti, per dare le prime radici a' *nervi* crurali. Il resto de' rami de' *nervi lombali* si distribuisce ne' muscoli de' lombi, e delle parti aggiacenti. Vedi *Tav. di Anat.* (Osteol.) *fig.* 6. *lit.* gg.

NERVI *dell' osso sacro*, sono sei paja, i primi tre o quattro paja si distribuiscono onninamente a' nervi crurali; il resto su i muscoli dell' ano, della vescica, e delle parti genitali.

NERVI *Brachiali*, sono una prole, in parte de' cervicali, ed in parte de' dorsali. Questi, dopo che i diversi rami, donde sono composti, si son variamente complicati ed uniti, corrono per un poco spazio in un tronco, prima che si dividono di nuovo in diversi rami, in diverse guise distribuiti ne' muscoli della pelle e delle braccia. Vedi *Tav. di Anat.* (Osteol.) *fig.* 6. *lit.* ee.

NERVI *Diaframmatici*, sono parimenti una progenie de' cervicali. Questi dopo d'essersi uniti in un tronco, corrono per lo mediastino indivisi, fintantochè arrivano vicino al diaframma, dentro cui mandano diversi rami; alcuni nella parte muscolare, altri nelle tendinosa di esso.

NERVI *Crurali*, costano d'una unione di sei o sette paja, cioè de' tre ultimi de' lombali, e di tre o quattro primi dell'osso sacro. Questi, dopo d'avere impiegati i loro rami superiori su i muscoli della coscia e della pelle, fino al ginocchio, procedono in un tronco, all'ingiù, il quale manda i suoi rami all'estremità delle dita de' piedi, supplendo via via, i muscoli e la pelle della gamba e del piede. Questo è il più grande e più lungo tronco nervoso di tutto il corpo.

Capillamenti de' NERVI. Vedi l' articolo CAPILLAMENTO.

NERVI, in Botanica, sono corde lunghe e dure

re o rigide, che corrono, o a traverso, o per di lungo delle foglie delle piante. Vedi Foglia.

Nervi, in architettura, dinotano i membretti o pezzi degli archi, che sporgono dalle volte; o quelli, che derivano da' rami de' festoni, e che s'incrociano l'un l'altro, diagonalmente, nelle volte Gotiche; servendo a separare le involtature. Vedi Volta, Spoato, &c.

NERVOSI *Corpi*, in Anatomia. Vedi *Corpi* Cavernosi.

Colica Nervosa: Vedi Colica.

Nervoso o *spirito* o *succo Nervoso*, o *Nerveo*, dinota un'umor puro, sottile, volatile, meglio conosciuto sotto nome di *spiriti animali*, secreto dal sangue arterioso nella parte corticale del cervello, raccolto nella midolla allungata, e quindi tratto, per la forza del cuore, nelle cavità de' nervi, per essere trasportato da loro pel corpo a' compiere i disegni della sensazione e del movimento animale. Vedi Spirito, Muscolare, Sensazione, Nervo, &c.

NESTO *di materia*. Vedi Coesione.

NESTORIANI, è una setta antica di eretici, che tuttavia si dice sussistere in alcune parti del Levante, la cui opinione distintiva è, che Maria non è Madre di Dio. Vedi Madre *di Dio*.

Costoro prendono il loro nome da Nestorio, il quale di monaco diventò Prete e celebre Predicatore; e fu finalmente, dopo la morte di Sisinnio nel 428, elevato da Teodosio alla sede Costantinopolitana.

Nel principio egli mostrò un gran zelo contra l'eresia, ne' suoi sermoni innanzi all'Imperadore; ma alla fine prendendosi la libertà di dire, ch'egli trovava nella scrittura, che Maria era Madre di Gesù, ma in niun luogo trovava, ch'ella fosse la madre di Dio, la sua udienza rimase offesa e scandalizzata, e la maggior parte si ritirò dalla sua comunione.

I suoi scritti si sparsero subito per la Siria e per l'Egitto; dove egli acquistò molti seguaci, non ostante la vigorosa opposizione di S. Cirillo.

Il suo dogma capitale era, che vi son due persone in Gesù Christo; e che la Vergine non era di lui madre come Dio, ma solamente come uome. Vedi Persona.

Questa dottrina fu condannata nel Concilio d'Efeso, ove assistettero dugento Vescovi e più; e Nestorio fu anatematizzato e deposto dalla sua Sede.

Di quest'errore non fu autor Nestorio; ma egli lo apprese in Antiochia, dove aveva studiato. Teodoro Mapsuestano avea insegnata la stessa, prima di lui.

Egli è alquanto difficile determinare, se i Cristiani Caldei, i quali tuttavia professano il *Nestorianismo*, abbiano, o nò, i precisi sentimenti di Nestorio, che seguono a stimare, come loro Patriarca. Costoro han fatte diverse riunioni colla Chiesa Romana, ma niuna sussistette molto. La più considerabile fu quella sotto il Pontificato di Paolo V.

Fino al tempo di Papa Giulio III. non riconobbero, senon un Patriarca, il quale assumeva la qualità di Patriarca di Babilonia. Ma essendo insorta fra loro una divisione, il Patriarcato si divise, almeno per un certo tempo; e fu da questo Pontefice destinato un nuovo Patriarca, il quale fece la sua residenza a Caremit nella Mesopotamia; il suo successore, tuttavolta, incapace di resistere alla potenza del Patriarca di Babilonia, fu costretto di ritirarsi ne' confini della Persia. Così stettero le cose fino al Ponteficato di Paolo V. sotto del quale vi fu una riunione solenne colla Chiesa Romana, la quale fu riconosciuta solennemente dal loro Patriarca per la madre, &c. di tutte le Chiese: egli mandò a tale effetto i suoi ministri a Roma per trattare di quest'unione, e compose una spiegazione degli articoli di Religione, in cui le loro controversie colla Chiesa Romana furono rappresentate, come discrepanze verbali, &c.

NETE *Hyperboleon* *, nella Musica antica era il nome della più alta e più acuta delle corde, della lira, o della antica scala, o diogramma. Vedi Diagramma.

* *La voce è Greca, composta da* νητη, *ed* ὑπερβολαιων, *cioè l'ultima delle più alte, sotto intendendovi la voce corde.*

Corrispondeva questa all'*A*, *mi*, *la*, della terza ottava dell'organo, o del sistema moderno.

Nete *Diazeugmenon* *, nella musica antica, era una delle corde della lira, o del sistema degli antichi. Vedi Diagramma.

* *La voce è Greca*, νητη, *cioè ultima*, *e* διαζευγμενων *l'ultima delle separate, dove s' intende*, corde.

Corrisponde questa all' *E*, *si*, *mi*, della terza ottava dell' organo, o del sistema moderno.

Nete *Synemmenon* *, nella musica antica, era il nome della più alta corda d'un tetracordo del sistema Greco, aggiunta per far cadere il bemolle, tra la mese e la paramese, cioè tra *la*, e *si*. Vedi Diagramma.

* *La voce è Greca*, νητη, *e* συνημμενων, *cioè l'ultima di queste aggiunte; dove s' intende*, corde.

Questa corda avea lo stesso suono, che la Paranete Diazeugmenon, o sia la nostra *la* per bemolle.

NETTARE, ΝΕΚΘΑΡ, appresso gli antichi poeti, era la bevanda delle deità favolose de' Genti i. Vedi Ambrosia.

NETTO, nel commercio, si dice di ogni cosa pura, e non adulterata con estranea mistura.

Così il vino si dice esser netto, quando non è falsificato, e non ha miscugli; ed il caffè, il riso, il pepe, &c. sono *netti*, quando le feccie e lo sporco ne sono separate.

Un diamante si dice *netto*, quando non ha macchie; un cristallo è *netto*, quando è da per tutto trasparente.

Netto è usato ancora per qualche resta dopo

tolta la tara, dal peso di una mercanzia; cioè quando ell'è pesata sgombra da ogni imballatura, &c. Vedi TARA.

Così diciamo, un barile di cocciniglia pesa 450 libbre; la tara è lib. 50., e resta *netto* 400 libbre.

NETTO *Prodotto*, è un termine che si usa per esprimere qualche una mercanzia ha dato, dedottone ogni tara e gli aggravi. Vedi PESO.

I mercanti usano allevolte le voci Italiane, *netto proceduto*, per *netto prodotto*.

NETTUNALI, *Neptunalia*, erano feste celebrate tragli antichi in onor di Nettuno. Vedi FESTA.

Le *nettunali* differivano dalle *consuali*; perchè l'ultime erano feste di Nettuno, considerato particolarmente, come presidente sopra i cavalli, e sul Governo de medesimi. Vedi CONSUALI.

In luogo, che le *nettunali*, erano feste di Nettuno in generale, e non considerate sotto alcuna particolar qualità. Erano queste celebrate a' 10. delle calende di Agosto.

NEVE *Nix*, è una meteora, formata nella mezzana regione dell' aria, da' vapori esaltati per l'azione del Sole, o del fuoco sotterraneo: così poi congelati, costipate le sue parti, accresciuta la sua gravità specifica, e così restituiti sopra la terra, in forma di piccioli velli o fiocchi bianchi. Vedi METEORA, e VAPORE.

Noi concepiamo, che la *neve* si possa attribuire con molta proprietà alla freddezza dell'atmosfera, per mezzo alla quale ella cade. Quando l'atmosfera è calda tanto, che scioglie la *neve*, prima che arrivi a noi, la chiamiamo *pioggia*; se si conserva indisciolta, ell'è quel, che da noi si chiama *neve*. Vedi PIOGGIA.

Il Dottor Grew, in un discorso della natura *neve*, osserva, che molte parti di essa sono d'una figura regolare, poichè la maggior parte, son tante ruotelle o stellette di sei punte, e sono un diaccio perfetto e trasparente, come qualche si vede in uno stagno, &c. sopra ciascuna di queste punte vi sono de l'altre punte collaterali, disposte agli stessi angoli, che le punte principali: fralle quali ve ne sono diverse altre irregolari, che sono per lo più punte rotte e frammenti delle regolari. Altre egualmente da' varj venti, parche sieno state disciolte, e gelate di nuovo in masserie irregolari; di manierachè tutto il corpo della *neve* somiglia, osservandolo col microscopio, ad una massa infinita di diacciuoli, irregolarmente figurati. Cioè, una nuvola di vapori che si son raccolti in gocce, che incontanente discendono; nella qual discesa, abbattendosi in un'aria gelata, secondo che passano per una regione più fredda, ciascuna goccia immediatamente si costipa in un diacciuolo, sbocciando ed uscendo to varie punte; ma queste continuando tuttavia la lor discesa, ed incontrando alcuni fossi intermettenti d' aria più calda, o pure nel loro continuo e confuso tragitto, toccandosi scambievolmente, alcune d'esse sono alquanto disgelate, rese ottuse, e di nuovo rappigliate in masse, o imbarazzate, in modochè cadono in fiocchi.

La legerezza della *neve*, quantuoque sia un saldo giaccio, proviene dall'eccesso della sua superfizie, in paragone della materia, che vi si contiene sotto; siccome anche l'oro si può estendere nella superfizie, fintantochè arrivi a fuggire e volar via al menomo fiato, o soffio d'aria. Vedi GIACCIO, e GELARE.

Gl'usi della *neve* sono grandissimi: se è vero tutto quello che ne ha detto il Bartolino, in un suo trattato, *de Nivis usu medico*: dov' egli mostra, che rende la terra fruttifera, (opinione per altro molto antica e generale) che preserva dalla peste, che cura le febbri, le coliche, i dolori de' denti, i mali d'occhi, e le pleurisidi (per lo quel ultimo uso, i suoi compatrioti Danesi sogliono conservar dell'acqua di neve raccolta in Marzo.) Egli aggiunge, che ella contribuisce alla prolungazion della vita; recando esempj di persone che vivono sull'Alpi fino ad età decrepite; ed a conservare i corpi morti, del che ne adduce degli esempj in persone sepolte sotto la *neve*, nel passar delle Alpi, le quali si sono trovate incorrotte nella state, quando la *neve* s' era disgelata.

Egli osserva, che nella Norvegia, l'*acqua di neve*, non solamente è la bevanda di que' popoli nell'inverno; ma che la neve serve anche di cibo; essendosi visto molti vivere diversi giorni, senza altro sostentamento.

Per verità quasi tutti questi effetti medicinali della *neve*, non si debbono ascrivere ad alcuna virtù specifica della *neve*; ma ad altre cagioni. Ella fertilizza il terreno, per esempio difendendo il grano ed altri vegetabili, dal più intenso freddo dell'aria, e sopratutto da' freddi venti penetrativi. E preserva i corpi morti, costipando e legando le parti, e così impedendo tutte quelle fermentazioni, o quegli interni conflitti delle lor particelle, che genererebbono putrefazione. Vedi FREDDO.

E' un'error popolare, che la prima *neve*, che cade nell'anno abbia virtù particolari. In Italia si rinfrescano i vini per tutta la State, con l'acqua di *neve*.

Il Signor Sarotti, nelle Transazioni Filosofiche, fa menzione d'una *neve* rossa o sanguigna, caduta sulle montagne la Langhe, vicino a Genua, il giorno di S. Giuseppe. Questa *neve*, quand'era spremuta o schiacciata, dava un liquore del medesimo color rosso.

NEVELLI *Testa*. Vedi TESTA.

NEURITICI * o *Nervini*, in medicina, sono rimedj buoni per le malattie de' nervi, e delle parti nervose, come le membrane, i ligamenti, &c.

* *La voce è formata dal Greco* νεῦρον, *nervo*.

Tali sono la betonica, il nardo, il rosmarino, la salvia, l'alloro, la maggiorana, ed altre fralle cefa-

cefaliche. Vedi CEFALICO.

NEUROGRAFIA, in Anatomia, è una descrizione de' Nervi. Vedi NERVO.

Raimondo Vieussens, medico di Montpelliero, ha fatto un trattato eccellente in Latino, sotto il titolo di *Neurographia universalis*, dove egli mostra, che vi sono più ramificazioni d' nervi nella pelle, che ne' muscoli, ed in tutte l'altre parti. Vedi PELLE.

Il Duncan, un'altro medico del medesimo luogo, ha fatto parimenti un trattato, chiamato *Neurographia rationalis*. Vedi NEUROLOGIA.

NEUROLOGIA, ΝΕΥΡΟΛΟΓΙΑ; e un discorso de' nervi. Vedi NERVO.

La *Neurologia*, par che sia di minor ampiezza di significato, che *Neurografia*: quest' ultima si può intendere non solo de' discorsi sopra i nervi, ma ancora delle figure e degl' intagli, che li rappresentano; in luogo che la prima, è ristretta al solo discorso. Il Willis ci ha data una bella *Neurologia*, nella sua *Anatome Cerebri*.

NEWTONIANA, o *Filosofia Newtoniana*, è la dottrina dell' Universo, e particolarmente de' corpi celesti; delle loro leggi, affezioni, &c. come l'ha data ed insegnata il Cavalier Isacco Newton. Vedi FILOSOFIA.

Il termine *Filosofia Newtoniana*, s' applica molto differentemente; donde son nate diverse nozioni confuse, riguardo alla medesima.

Alcuni Autori, sotto questa Filosofia, includono tutta la Filosofia corpuscolare, considerata come ora è riformata e corretta con le scoperte, e cogli aumenti, fatti in diverse sue parti dal Cavalier Newton.

Nel qual senso il Gravesande chiama i suoi Elementi di Fisica, *Introductio ad Philosophiam Newtonianam*.

Ed in questo senso la *Newtoniana*, è la stessa, che la nuova Filosofia, ed è contradistinta dalla Cartesiana, dalla Peripatetica, e dalla corpuscolare antica. Vedi CORPUSCOLARE, PERIPATETICA, CARTESIANA, &c.

Altri, per Filosofia *Newtoniana*, intendono il metodo o l'ordine, che il Cavalier Newton osserva nel filosofare; cioè il discorrere o argomentare, e dedurre conclusioni direttamente da' fenomeni, escludendo tutte le previe ipotesi; il cominciare da' principj semplici; il dedurre le prime potenze e leggi della natura, da pochi e scelti fenomeni, e poi applicare queste leggi, &c. alla spiegazione di altre cose. Vedi *Leggi di* NATURA. Ed in questo senso, la *Filosofia Newtoniana*, è la stessa, che la Filosofia *Sperimentale*; e s'appone all' antica corpuscolare. Vedi SPERIMENTALE; &c.

Altri per *Filosofia Newtoniana*, intendono quella, in cui si considerano i corpi Fisici matematicamente; e dove la geometria e la meccanica, s'applicano alla soluzione de' fenomeni.

Nel qual senso, la *Newtoniana* è la stessa, che la Filosofia *Meccanica* e *Matematica*. Vedi MECCANICO.

Altri di vantaggio, per Filosofia *Newtoniana*, intendono quella parte della cognizione fisica, che ha trattata, promossa, e dimostrata il Cavalier Isaac Newton ne' suoi *Principia*.

Altri finalmente, per *Filosofia Newtoniana*, intendono i nuovi principj, che il Newton ha recati nella Filosofia; il nuovo sistema fondato sopra quelli; e le nuove soluzioni de' fenomeni, indi dedotte; o ciò che caratterizza e distingue la sua Filosofia da tutte le altre. Che è il senso, appunto, in cui principalmente noi la considereremo.

In quanto alla Storia di questa Filosofia, abbiamo poco da dire: Ella fu renduta pubblica per la prima volta nel 1686. dall' Autore, ch' era allora socio del Collegio della Trinità di Cambridge; e nell'anno 1713 fu ripubblicata con aumenti considerabili. Diversi altri Autori hanno dopo tentato di renderla più facile e piana; lasciando da parte le più sublimi ricerche matematiche, e sostituendovi raziocinj, o esperimenti più ovvj; in particolare il Whiston nelle sue *Praelect. Phys. Mathem.* Il Gravesande ne' suoi *Elem. & Inst.* ed il Dottor Pemberton nella sua *View*, o Prospetto, &c.

Non ostante il gran merito di questa Filosofia, e l'universale accoglimento ch'ella ha incontrato in Inghilterra, molto lentemente ella ha guadagnato terreno fuori; il *Newtonianismo* ha appena due o tre aderenti in una Nazione; e pare che ancor tengano il principale possesso il *Cartesianismo*, l'*Huygenianismo*, ed il *Leibnizianismo*.

La Filosofia medesima, è principalmente esposta nel terzo libro de' *Principia*. I due libbri precedenti, sono impiegati nel preparare la strada, e nel porre que' principj di matematica, che hanno una maggior relazione alla Filosofia: Tali sono le leggi e le condizioni delle potenze. E queste, affine di renderle meno secche e geometriche, sono dall' Autore illustrate, da' Scolj in Filosofia; in riguardo principalmente alla densità ed alla resistenza de' corpi, al moto della luce, e de' suoni, al vacuo, &c.

Nel terzo libro egli procede alla Filosofia stessa; e da' medesimi principj deduce la struttura dell' Universo, e le potenze della gravità, onde i corpi tendono verso il Sole ed i pianeti; e da queste potenze, i moti de' pianeti e delle comete, la teoría della Luna, e del flusso e riflusso.

Questo libro, ch' egli chiama *de Mundi Systemate*, dice, che fu prima scritto nella maniera popolare: Ma avendo considerato, che quelli i quali sono ignari di tali principj, non sarebbon atti a concepire la forza delle conseguenze, nè s' indurrebbero a deporre i loro antichi pregiudizj: per questa ragione, e per impedire, che la cosa non restasse in continua disputa, egli digerì e ridusse la somma di questo libro, in proposizioni, alla maniera matematica; di modo che solamente potesse leggersi da quelli, che prima avean considerati i principj, non già, che fia necessario

cessario saperli tutti: molti d' essi anche i matematici del primo ordine, stenterebbero a capirli. Perciò basta aver lette le definizioni, aver appresse le leggi del moto e le tre prime lezioni del primo libro; dopo di che, l' Autore stesso ci avvisa di passare al libro *de Systemate Mundi*.

I varj articoli di questa Filosofia, si espongono sotto i lor rispettivi capi in questo Dizionario; come, Sole, Luna, Pianeta, Cometa, Terra, Aria, Centrifuga *Forza*, Resistenza, Mezzo, Materia, Spazio, Elasticità, &c. Quì perciò non ne porgeremo al Lettore, che una idea generale, o sia un compendio del tutto; affine di mostrare in quale relazione sieno le diverse parti, l' una coll' altra.

Il gran principio, sul quale tutta la Filosofia è fondata, è la potenza della gravità. Questo principio non è nuovo: il Keplero, già da lungo tempo, l' ha accennato nella sua *Introduct. ad mot. Martis*: Egli scoprì, in oltre, alcune sue proprietà, ed i loro effetti ne' moti de' Pianeti primarj: Ma la gloria di recarlo ad una dimostrazione Fisica, fu riservata al Filosofo Inglese. Vedi Gravità.

La sua prova del principio da' fenomini, una coll' applicazione del principio medesimo alle altre apparenze della natura, o il dedurre queste apparenze da un tal principio, costituiscono il sistema *Newtoniano*; il quale, disegnato in piccolo e quasi dipinto in miniatura, è come segue.

1°. I fenomeni sono, 1. Che i Satelliti di Giove descrivono pe' raggi tirati al centro del pianeta, aree proporzionali a' loro tempi; e che i loro tempi periodici sono in una ragione sesquiduplicata delle loro distanze dal suo centro: nel che s'accordano tutte l' osservazioni degli Astronomi. 2. Lo stesso fenomeno milita ne' Satelliti di Saturno, in riguardo a Saturno; e nella Luna in riguardo alla Terra. 3. I tempi periodici de' pianeti primarj, intorno al Sole, sono in una ragione sesquiduplicata delle loro distanze medie dal Sole. 4. Ma i pianeti primarj non descrivono affatto aree proporzionali a' loro tempi periodici, intorno alla Terra; come quelli che si vedon talvolta stazionarj, e talvolta retrogradi, in riguardo ad essa. Vedi Satelliti, Periodo, &c.

2°. Le potenze o forze, per le quali i Satelliti di Giove, costantemente son tratti fuor dal loro corso rettilineo, e trattenuti nelle loro orbite, riguardano il centro di Giove, e sono reciprocamente, come i quadrati delle loro distanze dal medesimo centro. 2°. Lo stesso bisogna dire de' Satelliti di Saturno in riguardo a Saturno; de la Luna in riguardo alla terra: e de' Pianeti primarj in riguardo al Sole. Vedi *Forza* Centrale.

3°. La Luna gravita verso la terra, e per la forza della gravità, è ritenuta nella sua orbita: e lo stesso milita negli altri Satelliti, in riguardo a' loro pianeti primarj; e ne' primarj, in riguardo al Sole. Vedi Luna.

In quanto alla Luna, la proposizione si prova così. La distanza media della Luna è 60 semidiametri della terra; Il di lei periodo, in riguardo alle Stelle fisse, è 27. giorni, 7 ore, 43 minuti; e la circonferenza della terra, 123249600 piedi di Parigi. Or supponendo, che la Luna abbia perduto tutto il suo moto, e sia lasciata scorrere verso la terra, colla forza, che ritiene nella sua orbita; nello spazio di un minuto ella cadrà $15\frac{1}{12}$ piedi Parigini. Essendo l' arco, ch' ella descrive nel suo moto medio nella distanza di 60 semidiametri della terra, il seno verso di $15\frac{1}{12}$ piedi Parigini. Quindi, siccome la potenza o forza, a misura, che ella s' avvicina alla terra, cresce in una ragione duplicata della distanza, inversamente; in modochè sulla superfizie della terra, ell' è 60X60 maggiore, che nella *Luna*: Un corpo, che cade con quella forza nella nostra regione, deve in un minuto di tempo descrivere lo spazio di 60X60X$15\frac{1}{12}$ piedi Parigini, nello spazio di un secondo.

Ma quest' è la ragione, appunto, nella quale i corpi cadono, per la gravità, nelle superfizie della nostra terra; come ha dimostrato l' Huigeos cogli esperimenti de' penduli; e conseguentemente, la potenza, da cui la Luna è ritenuta nella sua orbita, è la stessa di quella, che noi chiamiamo gravità: Imperocchè se fossero differenti, un corpo cadente con ambe le forze insieme, discenderebbe col doppio di velocità, ed in un secondo di tempo discriverebbe $30\frac{1}{6}$. Vedi *Scesa de' Corpi*.

In quanto agli altri pianeti secondarj, a' loro fenomini, rispetto a' lor primarj, essendo della stessa spezie, che quelli della Luna intorno la terra; s'argomenta, per analogia, che dipendono dalle stesse cagioni. Essendo regola o assioma presso tutti i Filolofi, che gli effetti della medesima spezie, hanno le cagioni medesime. In oltre l' attrazione, è sempre scambievole, cioè la reazione è sempre eguale all'azione. In conseguenza, i pianeti primarj gravitano verso i loro secondarj; la terra verso la Luna, ed il Sole verso tutti. E questa gravità, in riguardo a ciascun diverso pianeta, è reciprocamente, come il quadrato della sua distanza, dal suo centro di gravità. Vedi Attrazione, Reazione, &c.

4°. Tutti i corpi, che gravitano verso tutti i pianeti; ed i loro pesi verso un pianeta, a distanze eguali del centro del pianeta, sono proporzionali alla quantità di materia in ciascuno.

La legge della scesa de' corpi gravi verso la terra, lasciando il loro ineguale ritardamento per la resistenza dell'aria, è questa; che tutti i corpi discendono egualmente in tempi eguali: Ma la natura della gravità o del peso, senza dubbio è la stessa sugli altri pianeti, come sopra la terra. Vedi Peso.

Supponete, per esempio, questi corpi elevati alla superfizie della Luna, e colla Luna, privati in un

un tratto di tutto il moto progressivo, cascare verso la terra: Si mostra, che in tempi eguali descriverebbero eguali spazj, che la Luna; e perciocchè la loro quantità di materia, è a quella della Luna, come i loro pesi al suo peso. Si aggiunge, che rivolgendosi i Satelliti di Giove in tempi, i quali sono in ragione sesquiduplicata delle loro distanze, dal centro di Giove, e per conseguenza a distanze eguali da Giove, essendo eguali le loro gravità acceleranti; perciò, discendendo altezze eguali in tempi eguali, descriveranno spazj eguali; appunto come fanno sopra la nostra terra i corpi gravi. E lo stesso argomento valerà ne' pianeti primarj, in riguardo al Sole. E le potenze o forze, onde corpi ineguali sono egualmente accelerati, sono come i corpi; cioè i pesi sono come le quantità di materia ne' pianeti: Ed i pesi de' pianeti primarj e de' secondarj verso il Sole, sono come le quantità di materia ne' pianeti e ne' Satelliti. E quindi si cavano diversi corollarj intorno a' pesi de' corpi, sulla superfizie della terra, al magnetismo, ed all' esistenza di un vacuo. Il che vedi sotto gli articoli, VACUO, PESO, e MAGNETISMO.

5°. La gravità s'estende verso tutti i corpi, ed è in proporzione alla quantità di materia in ciascheduno.

Che tutti i pianeti gravitino l'un verso l'altro, è stato già dimostrato; parimente, che la gravità verso di ognuno, considerato separatamente, sia reciprocamente, come il quadrato della sua distanza dal centro del pianeta, e per conseguenza la gravità è proporzionale alla materia, ch' è in esso. In oltre, siccome tutte le parti di un pianeta, A, gravitano verso un'altro pianeta B; e la gravità di una parte è alla gravità del tutto, come la materia della parte, è alla materia del tutto; e la reazione, è eguale all' azione: il pianeta B, graviterà verso tutte le parti del pianeta A; e la sua gravità verso ogni parte, sarà alla sua gravità verso il tutto, come la materia della parte, è alla materia del tutto.

Donde noi ne deriviamo de' metodi di trovare e comparare le gravità de' corpi verso differenti pianeti; di trovare le quantità di materia ne' diversi pianeti, e le loro densità; poichè i pesi di corpi eguali, che si rivolgono intorno a' pianeti, sono come i diametri delle loro orbite direttamente, e come i quadrati de' tempi periodici, inversamente; ed i pesi in qualsivoglia distanza dal centro del pianeta, sono maggiori o minori in una ragion duplicata delle loro distanze, inversamente: E, poichè le quantità di materia ne' pianeti, sono come le loro potenze in distanze eguali da loro centri. E finalmente, poichè i pesi de' corpi eguali ed omogenei verso sfere omogenee, sono, sulle superfizie delle sfere, come i diametri di queste sfere; per conseguenza le densità di corpi eterogenei, sono come i pesi alle distanze de' diametri delle sfere. Vedi DENSITA'.

6°. Il centro comune di gravità del Sole, e di tutti i pianeti, è in quiete: ed il Sole, quantunque sempre in moto, non recede mai dal centro comune di tutti i pianeti.

Imperocchè, essendo la materia nel Sole, a quella in Giove, come 1033 ad 1; e la distanza di Giove dal Sole al semidiametro del Sole, in una ragione un pò più grande; il centro comune di gravità di Giove e del Sole; si troverà un punto, un poco fuori della superfizie del Sole. E per lo stesso mezzo, il centro comune di Saturno e del Sole, si troverà un punto un poco dentro la superfizie del Sole: ed il centro comune della terra, e di tutti i pianeti, sarà appena un diametro del Sole, distante dal suo centro. Ma il centro è sempre in quiete: Perciò sebbene il Sole abbia un moto di qua e di là, secondo le varie situazioni de' pianeti, pure non può mai recedere dal centro. Di manierachè il centro comune di gravità della terra, del Sole, e de' Pianeti, si può stimare il centro di tutto il mondo. Vedi SOLE, e CENTRO.

7°. I pianeti si muovono in ellissi, che hanno i loro foci nel centro del Sole; e descrivono aree proporzionali a' loro tempi.

Noi abbiamo, già stabilito questo a posteriori, come un fenomeno: Ed ora, che il principio de' movimenti celesti, è dimostrato, lo deduciamo perciò a priori; Così: Poichè i pesi de' pianeti verso il Sole, sono reciprocamente, come i quadrati delle distanze dal centro del Sole; se il Sole fosse in quiete, e gli altri pianeti non agissero l'uno sopra l'altro; le loro orbite sarebbero ellittiche, avendo il Sole nel loro comune ombilico; e descriverebbero aree proporzionali a' tempi: Ma le azioni mutue de' pianeti, sono picciolissime, e si possono a buona equità preterire, o non considerare: Dunque, &c. Vedi PIANETA, ed ORBITA.

Per verità l'azione di Giove, sopra Saturno, è di qualche momento; e perciò secondo le differenti situazioni e distanze di questi due pianeti, le loro orbite non possono a meno di non essere alquanto disturbate.

L'orbita del Sole altresì, è disturbata sensibilmente dall' azione della Luna: ed il centro comune d'amb due, descrive un'ellissi intorno al Sole, posto nell' ombilico; e con un raggio tirato al centro del Sole, descrive aree proporzionali a' tempi. Vedi TERRA, e SATURNO.

8°. Gli Afelj, ed i nodi de' pianeti, sono in quiete; se si eccettuano alcune irregolarità non considerabili, le quali provengono dalle azioni de' pianeti e delle comete rivolventi. Per conseguenza, come le Stelle fisse ritengono la loro posizione verso gli afelj, ed i nodi; elle sono pure in quiete. Vedi STELLA, e NODO.

9° L'asse, o il diametro polare de' pianeti, è minore del diametro equatoriale.

I pianeti, se non avessero rotazione diurna, sarebbono sfere, come quelli, che hanno una gravità eguale sopra ogni parte: Ma per questa rotazione

tazione, le parti recedendo dall'asse, si sforzano di sollevarsi verso l'equatore; il che, se la materia della quale costano, è fluida, si effettuerà sensibilissimamente. Perciò, Giove, la cui densità si trova non eccedere molto quella dell'acqua sul nostro globo, si osserva dagli Astronomi essere considerabilmente minore tra i poli, che da Oriente ad Occidente: E sullo stesso principio, quando la nostra terra non fusse più alta nell'equatore, che verso i poli, il mare si gonfiarebbe sotto l'equatore, ed inonderebbe d'intorno il tutto. Vedi Sferoide.

Ma questa figura della terra, si pruova dal Cav. Newton, parimenti a posteriori; dalle oscillazioni de' penduli, le quali sono più tarde e più piccole nelle parti dell'equatore, che nelle polari del globo. Vedi Pendulo.

1°. Tutti i moti della Luna, e tutte le ineguaglianze in que' moti, sieguono da questi principj: Per esempio, la sua velocità ineguale, e quella de' suoi nodi, e dell'apogeo nelle sizigie e nelle quadrature; le differenze nella sua eccentricità, e la di lei variazione, &c. Vedi Luna, Quadratura, Sizigia, &c.

11°. Dalle ineguaglianze ne' moti lunari, noi possiamo dedurre le diverse ineguaglianze ne' moti de' Satelliti. Vedi Satelliti.

12°. Da questi principj, particolarmente dall'azione del Sole e della Luna sulla terra, siegue, che noi dobbiamo avere le maree o sia il flusso e riflusso; cioè che il mare dee gonfiarsi, e ritirarsi due volte ogni giorno. Vedi Marea.

13°. Quindi siegue ancora tutta la teoria delle comete; come che elleno son al di sopra della ragione della Luna, e negli spazj planetarj, che risplendono per la luce del Sole riflettuta da esse, che si muovono in sezioni coniche, i cui ombelici sono nel centro del Sole; e per raggi, tirati al Sole, descrivono aree proporzionali a' tempi, che le loro orbite, o i loro trajettorj, sono quasi parabole, che i loro corpi solidi, compatti, &c. come quelli de' pianeti, e però debbono acquistare un colore immenso ne' loro periodj; che le loro code sono esalazioni, che provengono da esse, e che le circondano quasi come atmosfere. Vedi Cometa.

Le obbiezioni mosse contra questa Filosofia, principalmente son dirizzate contro il principio, o sia la gravità, che alcuni condannano, come una qualità occulta; ed altri, come cagione miracolosa e oltre naturale; le quali cagioni non hanno più adito nella sana Filosofia. Altri parimenti la rigettano, come quella che distrugge la nozione de' vortici; ed altri, come una Filosofia, che suppone un vacuo. Ma a tali objezioni abbondantemente si è soddisfatto sotto gli articoli Gravita', Vortice, Attrazione, Vacuo, Qualita', &c.

NEUTRALI, o *Sali* Neutrali, tra' chimici, sono una sorta di sali intermedj tra gli acidi e gli alcali, e che partecipano della natura d'ambe due. Vedi Sale, Acido, ed Alcali.

Il Signor Boile dà ancora il nome di *neutrale*, ad una sorta di spiriti differenti per varie qualità dagli orinosi, acidi e vinosi. Questi, egli chiama ancora, spiriti *anonimi* ed *adiafori*. Vedi Adiaforo.

NEUTRALITA', è lo stato di una persona, o cosa, che è neutra. Vedi Neutro.

NEUTRO, è una persona indifferente, la quale non ha sposato alcun partito, e non è nè amico, nè nemico.

Un Giudice ha da esser *neutro* nelle cause, ch'egli giudica; nelle questioni, dove la ragione appare *neutra*, un'uomo dovrebbe sempre inclinare alla parte dell'infelice.

Neutro, in Grammatica, dinota un certo genere di nomi, che non sono nè mascolini, nè femminini. Vedi Genere.

I Latini hanno tre spezie di generi, mascolino, femminino, e *neutro*. Nell'Inglese, e nell'altre lingue moderne, non vi sono tali nomi *neutri*. Vedi Nome.

Verbi Neutri, da alcuni Grammatici, chiamati *verbi intransitivi*, sono quelli, che non governano niente, e che non sono, nè attivi, nè passivi. Vedi Verbo.

Quando l'azione espressa dal verbo non ha oggetto sopra cui cada, ma il verbo solo supplisce l'intera idea dell'azione; il verbo si dice esser *neutro*: come in Inglese *I sleep*, io dormo; *thou yawnest*, tu sbadigli; *we walk*, noi passeggiamo; *ye run*, voi correte; *they stand still*, essi stan cheti.

Alcuni dividono i verbi *neutri*, 1°. in quelli, che non significano veruna azione, ma una qualità; come *albet*, è bianco; ovvero una situazione, come *sedet*, siede; o hanno qualche relazione a luogo, come *adest*, egli è presente; o a qualche altro stato o attributo, come *regnat*, governa, &c.

E 2°. quelli, che significano azioni, ma azioni, che non passano in un soggetto, che differisca dall'agente; come desinare, cenare, giocare, &c.

Ma quest'ultima spezie cessa alle volte di esser verbo *neutro*, e comincia ad essere attivo; principalmente nella lingua Greca e nella Latina, allorchè vien dato loro un soggetto; come *vivere vitam*, *ambulare viam*, *pugnare pugnam*. Così i Poeti antichi Francesi dicono, *soupirer son tourment*; gl'Inglesi *to sigh his woes*, &c.

Ma s'osserva, che ciò ha luogo soltanto, dove si ha da esprimere qualche cosa particolare, non contenuta nel verbo; come *vivere vitam beatam*, vivere una vita felice; pugnare *bonam pugnam*, &c.

Secondo l'Abbate de Dangeau, i *Verbi Neutri*, si possono dividere in attivi, e passivi; i primi sono quelli, che formano i loro tempi nell'Inglese, col verbo ausiliare *to have*; nel Francese con *avoir*. I secondi, quelli che li formano nell'Inglese

glese col verbo *to be*; nel Francese, con *etre*.

Così *to sleep*, dormire; *to yawn*, sbadigliare; *dormir*, *eternuer*, dormire, sternutare, sono *Neutri-attivi*. *To come*, venire, e *to arrive*, arrivare, sono *Neutri passivi*.

NICCHIA *, in architettura, è una cavità, o un luogo incavato, nella grossezza di un muro; per porvi una figura, o statua. Vedi STATUA.

* *La parola è Italiana*, nicchia, *che significa conca marina*, *o conchiglia*; *e ciò perchè la statua è ivi inchiusa*, *quasi in una conchiglia*; *o forse per ragione della conchiglia*, *colla quale sono adornate le sommità di alcune di queste* nicchie.

Le *nicchie* più grandi servono per gli gruppi di statue; le picciole per le statue a solo; e talora per busti.

Si deve usar diligenza per fare le *nicchie* proporzionate alle statue; ed avvertire, che i piedistalli delle medesime sieno proporzionati alle *nicchie*.

Le *nicchie*, sono fatte di lavoro rustico, o di opera a conchiglia, ed alle volte di lavoro a pergola, &c.

NICCHIA *rotonda*, è quella, il cui piano, e la circonferenza, sono circolari.

NICCHIA *quadrata*, è quella, dove sono quadrate.

NICCHIA *angolare*, è formata in un cantone dell'edifizio.

NICCHIA *a fondo*, è quella, che in luogo di appoggiare, o reggere sopra un massiccio, ha il suo principio dal terreno; come le *nicchie* del portico del Panteone, in Roma. La loro ordinaria proporzione ha da essere due diametri nell' altezza, ed uno nella larghezza.

Capitello di una NICCHIA. Vedi l'articolo CAPITELLO.

Gocciola, o *mensola d'una* NICCHIA. Vedi MENSOLA.

NICOLAI, o *Catolicon* NICOLAI. Vedi l'articolo CATOLICON.

Argonauti di S. NICOLA. Vedi ARGONANTI.

NICOLAITI, è una delle più antiche sette nella Chiesa Cristiana. Così denominati da Nicola, uno già ordinato Diacono della Chiesa di Gerusalemme, insieme con Santo Stefano.

Il sentimento distintivo de' *Nicolaiti*, come vien rappresentato dagli Storici Ecclesiastici si è, che tutte le donne maritate dovessero essere comuni, affine di togliere ogni occasione di gelosia.

Altri autori imputano a Nicola delle altre impurità. Ma Clemente Alesandrino le imputa tutte a' di lui discepoli; i quali, come egli dice, si abusavano delle parole del loro Maestro.

Sembra, che Nicola, avendo una moglie assai bella, fosse sospettato dagli Appostoli di tenerla gelosa, e di essere un'uomo lascivo. Per rimuovere un tal sospetto, egli chiamò la sua moglie, e per mostrare che egli non era affatto attaccato a lei, offerì a ciascun di loro la libertà di sposarla. Ciò vien confermato da Eusebio, il quale aggiunge, che Nicola non ha avuto, se non una sola moglie.

L'altre cose, che s'imputano a' *Nicolaiti*, sono che non facevano scrupolo di mangiare i cibi offerti agli Idoli: che sostenevano, che il Padre di Gesucristo non era il Creatore: che alcuni di loro adoravano un certo Barbelo, che abitava l'ottavo cielo, e che procedeva dal padre, ed era la madre di Jaldabaoth; ovvero, secondo altri, di Sabaoth, che s' era impadronito a forza del settimo cielo. Altri di loro davano il nome *Prounicos* alla madre delle potestà celesti; ma tutti ascrivevano a costei delle azioni infami, e con queste autorizzavano tutte le lor impurità. Altri mostravano de' libri, e pretendeano rivelazioni sotto il nome di Jaldabaoth.

Sant' Ireneo, e Sant' Epifanio riferiscono queste, ed altre stravaganze; e rappresentano i *Nicolaiti*, come autori della setta de' Gnostici. Vedi GNOSTICI.

Il Cocceo, l'Hoffmanno, il Virringa, e'l Majo, credono, che il nome *Nicolaita*, sia quasi formato, per additare un' uomo, dedito a' piaceri ed alle crapule; aggiungendo, che non ha niente, che fare con Nicola uno de' sette Diaconi. E siccome la dottrina de' *Nicolaiti*, è menzionata nel' Apocalisse, immediatamente dopo fatta menzione di Balaamo, e della sua dottrina, costoro paragonano insieme i due nomi Balaamo, e Nicola, che ne' loro originali, l'uno Greco, l'altro Ebraico, hanno quasi la medesima significazione, cioè *Principe*, o *Signore del popolo*.

Il Majo aggiunge essere molto probabile, che i *Nicolaiti*, si pregiassero d'essere discepoli d'uno de' sette Diaconi; ma che lo faceano, senza fondamento: checchè sia stato rappresentato in contrario dagli antichi, sempre troppo creduli.

NICOZIANA, *Erba* NICOZIANA, è un termine dato al tabacco, dal Nicot, Ambasciatore Francese alla Corte di Portogallo, che primo la mandò in Francia nel 1560., e le diede il suo proprio nome, siccome ci dice nel suo Dizionario. Vedi TABACCO.

NIDO *Nidus* *, è un ripositorio, nel quale certi animali, particolarmente gli uccelli, gl' insetti, ed i rettili fanno le lor' uova, per l'incubazione; e nel quale, quando le uova sono schiuse, allevano, e nutriscono i loro pulcini, finattanto che diventano capaci di muoversi, e provedere a se stessi. Vedi UOVO, ed ANIMALE.

* *La voce è latina*, *e si crede derivare da* nidor, *puzza*, *o cattivo odore*; *perchè i nidi degli animali per lo più rendono mal odore*.

Il Signor Derham, dice, che egli ha spesse volte ammirato, come le vespe, ed i calabroni, ed altri insetti, i quali raccolgono de' materiali secchi, (come polvere di legno raspata) trovino poi una materia acconcia per attaccare, e cementare i loro vespai, e foderare le celle: ma aggiunge che probabilmente la procacciano dal loro proprio cor-

corpo: come nella tinea vestivora, nel tarlo, &c.

Il Goedar osserva della sua eruca, la quale si pasceva di foglie, che la sua cella, o il suo nido lo facea di foglie agglutinate insieme, col suo proprio sputo.

NIENTE, *Nihil*, *Nihilum*, o *Non ens*. Vedi NIHIL.

Gli Scolastici distinguono tra 'l *niente*, preso in rigore, che è quelche è impossibile, o che implica contradizione; e *niente*, preso più generalmente, che si applica a ciò, che è possibile, ed a ciò che è impossibile. Vedi POSSIBILE.

Inoltre distinguono il *niente* in *negativo*, ch'è l'assenza di realità in qualunque soggetto; ed in *privativo*, che è l'assenza di realità in un soggetto, capace di essa, o in cui ella si dovrebbe trovare.

NIENTE *compresa*, in legge Inglese, è una eccezione apposta ad una petizion, per dichiararla ingiusta, cioè la cosa desiderata non è in quell'atto, o fatto, sul quale è fondata la petizione.

Così una persona, desiderando di esser dalla Corte messa in possesso di una casa, prima aggiudicatale tra gli altri beni, la parte avversa le si oppone, dicendo, che questa petizione non se le può accordare, perchè, benchè il petitore ha la decisione per certi beni, e tale; nientedimeno questa casa è *niente compresa*, cioè non è compresa nella sentenza.

NIHIL, *Nihilum*, *Niente*, tra' Filosofi scolastici, è quello, che non ha *esse reale*, e che si concepisce solamente negativamente, e si denomina per una negativa. Vedi NIENTE.

NIHIL *capiat per billam*, o per *Breve*, è una forma usata, quando si dà un giudizio contra un'attore; in modochè si oppone la sua azione, o si sovverte il suo mandato, o breve.

NIHIL *dicit*, è una mancanza di un reo in una causa, cioè che nel giorno assegnato, non viene a dare alcuna risposta alle domande dell'attore; per la quale ommessione si dà una sentenza contra di lui, *quod nihil dicit*, cioè perchè non allega nulla in contrario.

NIHIL, o *Nihil Album*. Vedi l'articolo POMFOLICE.

NIHILS, sono scritture, che lo Sheriffo, che vi è destinato a riconoscerle nella Scuderia d'Inghilterra, dice, che non son buone, nè giovevoli per l'insufficienza delle parti, che debbono pagarle.

Chierico del NIHILS, *Nihilorum Clericus*, è un'officiale della Scuderia, che fa un volume o registro delle somme, che sono annichilate dallo Sheriffo. Vedi SCUDERIA.

NILOMETRO * o *Niloscopio*, è un'istromento, usato dagli antichi per misurare l'altezza dell'acqua del Nilo, nelle sue inondazioni.

* *La voce è composta dal Greco* Νειλος, *Nilo*; (*e questa da* νεα ιλυς, *nuovo limo*; *o come vogliono altri da* νεω, *corro*, *ed* ιλυς *limoso*, *o fangoso*;) *e* μετρον, *misurare*. *I Greci più ordinariamente lo chiamano* Νειλοσκοπιον.

Nella libreria del Re di Francia vi è un trattato Arabo sopra i *Nilometri*, intitolato *Neil fu alnal al Nil*; nel quale sono descritte tutte le inondazioni del Nilo dal primo anno dell' Egira, fino all' 875.

Erodoto fa menzione di una colonna, eretta in una punta dell' Isola Delta, per servire di *Nilometro*: E tuttavia ve n'è una della stessa spezie in una Moschea del luogo medesimo.

Siccome tutta la ricchezza dell' Egitto proviene dalle inondazioni del *Nilo*, gli Egizj erano soliti di pregare il loro Serapi, acciocchè le mandasse loro, e commetteano esecrabili delitti, quasi fossero atti di religione, per ottenere una tal grazia. Ciò diede motivo a Costantino di proibire espressamente questi sacrifizj, &c. e di ordinare, che il *Nilometro* fosse trasferito nella Chiesa; essendo stato sino a quel tempo nel tempio di Serapi. Giuliano l' Apostata volle, che fosse rimesso nel tempio di questa Deità Egizia, dove stette sin al grande Teodosio. Vedi sul soggetto de' *Nilometri*, gli *Acta Erud. Lips. anno* 1686. *p.* 147.

NIMBO, *Nimbus*, in antichità, è un circolo, osservato sopra certe medaglie, intorno alle teste di alcuni Imperadori; simile quasi alle auricole, o a' cerchi di luce, che si dispongono intorno alle Immagini. Vedi AUREOLA.

Il *Nimbo*, si vede sulle medaglie di Maurizio, di Foca, ed altri, anche dell'altro Impero.

NIMETULAITI, sono spezie di religiosi tra' Turchi; così chiamati da *Nimetulai*, loro Istitutore.

Quando un Turco vuole essere ammesso in quest'ordine, si ha da ben chiudere in una camera per 40 giorni, e sottomettersi a vivere con sole quattr'once di cibo al giorno. Spirato questo termine, i *Nimetulaiti* lo prendono per la mano, e lo menano a fare un ballo Moresco, accompagnato da un'infinità di ridicole gesticulazioni; finoattantochè la violenza dell'esercizio, ed il suo tenuo vitto precorso, l'abbattono, e lo fan cadere indebolito a terra. Questa caduta si prende per un'estasi, durante la quale si crede, ch'egli abbia una visione.

I *Nimetulaiti*, si congregano ogni Lunedì in tempo di notte, e cantano Inni a Dio, &c.

NINFA, *Nympha*, in Mitologia era una certa divinità Pagana, che si credea presiedere all'acque, ne' fiumi e nelle fontane. Vedi DEA.

* *La voce viene dal Greco* νυμφη, *una sposa*, *o una donna maritata di fresco*; *e si applicava a queste Deità*, *perchè erano rappresentate sotto la figura di donzelle*. *Altri nulladimeno la dirivano da Lympha*, *acqua*, *per ragione*, *che costoro abitano vicino all' acque*.

Alcuni estendono il nome *Ninfa*, più oltre, e comprendono sotto di esso le Dee de' fonti, e de' boschi, e degli alberi; chiamate particolarmente

Oreadi

Oreadi, *Driadi*, *ed Amadriadi*; egualmente, che quelle del mare, le quali si chiamavano *Nereidi*. Vedi Driadi, Amadriadi, Nereidi, &c.

Il Meursio, è di opinione, che i Greci abbiano presa la lor nozione di tali Divinità da' Fenicj: imperocchè *Nympha* nel loro linguaggio significando anima, i Greci s'immaginarono, che le anime degli antichi abitatori della Grecia, fossero diventate *Ninfe*. Tanto maggiormente, che le anime di quelli, i quali aveano abitate le selve, erano chiamate *Dryades*; di quelli, che avean abitate le montagne, *Oreades*; di quelli che avean fatto il lor soggiorno sulle coste del mare, *Nereides*: e finalmente, che le anime di quelli, che avean avuto la loro dimora vicino a' fiumi, o a' fonti, eran dette *Najades*: Vedi Najadi, &c.

Ninfa, *Nympha*, tra' Naturalisti, è alle volte usata per quella picciola pelle, ove sono chiusi gl' insetti; o quando sono nell' uovo, o dopo che han sofferta la prima apparente trasformazione. Vedi Insetto.

Ninfa, si usa da altri per dinotare il cambiamento stesso dell' eruca, o sia del bruco, o del verme, in un animale volante, dopo d'aver deposta la sua prima pelle: il che, come mostra il Swammerdam, non siegue per via di trasformazione, ma per una semplice accrezione, o incremento delle parti, donde la pelle, per gradi si distende, ed alla fine crepa: come nel caso de' pollastri, e delle rane.

Ninfa, *Nympha*, più frequentemente si usa da' Naturalisti, per dinotar gl' insetti medesimi, mentre hanno ancora soltanto la forma di vermi, o di cacchioni,

La voce propriamente significa *sposa*, o una donna maritata di fresco; così chiamata, perchè la creatura è quivi velata, o coperta, simile ad una sposa; poichè appunto quando ha deposta la sua primiera pelle, ella comincia a mostrare tutte le sue parti distintamente. In questo cambiamento perdono gl' insetti il loro moto per un poco, come quando erano nell' uovo: di manierachè questi insetti sono due volte nello stato di *Ninfa*; prima nell' uovo, che è la loro prima *Ninfa*; e poi in questo cambiamento, che è la seconda.

La sola differenza tra gli due stati di *Ninfa*, consiste, che nell' ultimo stato i membri appajono più distintamente. Il Swammerdam chiama quest' ultimo, *Nympha Aurea*, o *Aurelia*, e *Crysalis*; ed il primo, semplicemente *Nympha*. Le *Ninfe* si distinguono in *Vermiformi*, ed *Oviformi*.

Le uova delle pecchie, prima si cambiano in *Ninfe*, o cacchioni; questi cacchioni, chiusi ne' loro alveoli, o nelle loro celle, si trasformano in *Ninfe* aurelia; e dodici giorni dopo escono pecchie. Vedi Aurelia, e Crisalide.

Ninfe, *Nymphæ*, in anatomia, sono due corpi molli, spongiosi, rossi, che discendono dall' apice della clitoride a' lati del meato orinario; così estendendosi, e giungendo fin quasi al mezzo dell' orificio della guaina: dove diventano sempre minori, finchè dispajono. Vedi *Tav. di Anat.* (*Splanch.*) *fig.* 9. *lit.* n n. *fig.* 13. *lit.* e e. Vedi ancora Clitoride.

La loro larghezza è incerta; ordinariamente nelle donzelle, sono larghe mezzo dito, e capaci di essere molto distese; di manierachè pendono, e sporgano un buon tratto fuori del corpo; onde qualche volta, è avvenuto, che elle, non meno che la clitoride, si son dovute recidere. Vedi Ninfotomia.

L'uso delle *Ninfe* si è, che gonfiandosi nell' atto della coizione, abbracciano il *penis*, e col loro delicato senso eccitano la femmina, e scambievolmente s'invitano alla procreazione. Vedi Generazione.

La loro sostanza, è molto spongiosa, composta di membrane e di vasi largamente coerenti, e perciò facilmente distendibili.

NINFEO*, NYMPHEION, tra gli antichi era una sala, o edifizio publico, magnificamente adornato, e disposto per banchettarvi e farvi de trattenimenti; dove coloro, che non avevano commodo in casa, vi celebravano i festini del loro matrimonio, &c.

* *La voce viene dalla Greca* νυμφη, Sposa.

Alcuni Autori prendono l'antico *Ninfeo*, piuttosto per una grotta adornata di statue, di fontane, ed altri ornamenti, e che ella abbia il suo nome, per corruzione da *Linfeo*, di *Linfa*, acqua, nel qual senso ha dovuto essere stato un bagno pubblico.

NINFOMANIA, in medicina, è lo stesso del *furore uterino*. Vedi Uterino.

NINFOTOMIA, in Chirurgia, è l' operazione di recidere parte delle Ninfe, o della clitoride; da alcuni ancora chiamata *Ninfa*, quando sono così larghe, e tumide, che impediscono la consumazione del matrimonio, e lo rendono molto difficile. Vedi Ninfe.

Galeno osserva, che gli Egiziani praticavano sovente la *Ninfotomia*; ma nelle nostre parti del mondo di rado si ritrova necessaria. Quando bisogna praticarla, i Casisti giudicano, che la donna è obligata a soggiacervi.

La *Ninfotomia*, è propriamente la circoncisione delle donne. Vedi Circoncisione.

NIPOTE*, è un termine relativo a zio, ed a zia; significando il figliuolo del fratello, o della sorella; il quale, secondo la legge civile, è in terzo grado di consanguinità; e secondo la legge canonica in secondo grado. Vedi Agnazione, e Cognazione, e vedi ancora Fratello.

* *La voce Inglese* Nephew, *è formata dalla Latina* nepos, *che ne' secoli corrotti di questo linguaggio valeva lo stesso: benchè anticamente, e propriamente dinotasse il vero* nipote.

Nipote, si dice ancora in genere feminino, per la figliuola di un fratello, o di una sorella, ed è nell' egual grado del *nipote*. Vedi Grado.

NIPOTISMO, è un termine usato in Italia par-

parlando dell'Autorità de' Nipoti e parenti de' Pontefici, che hanno nell'amministrazione degli affari; e della cura, che alcuni Pontefici hanno avuta per innalzarli, ed arricchirli.

Molti Pontefici si sono sforzati di riformar gli abusi del *Nipotismo*. Di maniera chè presentemente è abolito. Il Leti ha scritto espressamente su questo soggetto, *il Nipotismo*.

NISI PRIUS, in legge Inglese, è un mandato giudiziale che si spedisce ne' casi, dove essendo delegati i Giurati avanti i giustizieri del banco, una delle parti dimanda che vi sia un tale ordine per la libertà del Paese; per mezzo del quale vuole, che lo Sheriffo si porti a giudicar la causa avanti i Giustizieri nello stesso Paese; nello stesso tempo, che esse si portano colà.

Si chiama mandato del *nisi prius*; ed il suo effetto si è, che lo Sheriffo, è per questo comandato portare a Westminster gli uomini destinati, in un certo giorno, avanti a' Giustizieri; *Nisi prius Justiciarii Dominis Regis ad assisas capiend. s venerint*; cioè purchè gli Giustizieri non siano andati prima di quel giorno in quel paese a prendere le assise. Vedi GIUSTIZIERO.

NITRO, nella storia naturale, è una sorta di sale sulfureo, infiammabile, amaro, così chiamato dagli antichi; ma da' moderni più ordinariamente chiamato *salnitro*. Vedi SALNITRO.

I Naturalisti non convengono, se il nostro *salnitro* sia il *nitro* degli antichi. G. C. Schelhammero ha fatto un trattato particolare su questo soggetto, *de Nitro, tum veterum, tum nostro, commentarius*. Vedi NATRON.

Molti Autori sostengono, che il *Nitro* antico sia stato minerale, e fossile; dove il nostro *Salnitro* è in gran parte artificiale.

Serapione dice, che le antiche miniere di *Nitro* eran simili a quelle del Sale ordinario, e che si formava dell'acqua corrente, congelata, nel suo progresso, in una sorta di pietra: Egli aggiugne, che il loro *Nitro* era di quattro spezie, distinte da' Paesi, donde venivano; cioè l'*Armeno*; il *Romano*; l'*Africano*, chiamato *Afronitro*, e da Avicenna, *Baurach*; e l'*Egizio*, che era il più famoso, avendo dato il nome a tutti gli altri, essendo stato il nitro medesimo denominato da *Nitria* una Provincia dell'Egitto, nella quale si trovava in grande abbondanza. Egli ci assicura parimente, che il loro *Nitro* era di diversi colori, cioè bianco, rosso, e livido; che ve n'era di cavernoso, come spugna; di compatto, ed unto; di trasparente, come vetro; e di scaglioso. Lo Schelhammero ne reca una descrizione differente: Gli antichi, secondo egli osserva, distinguevano tra *νιτρον*, *Nitro*; *αφρονιτρον*, *afronitro*; ed *αφρος νιτρο* spuma nitri, o spuma di *nitro*. Egli aggiugne, che Agricola, &c. ha errato nell'asserire, che vi fosero anticamente delle miniere nella Lidia, nella Magnesia, nella Caria, &c. dalle quali cavavasi il *nitro*, come si cavano le pietre da una cava di pietra: E che il *nitro*, usato dagli antichi, veniva portato da diversi paesi, mentovati da Plinio *lib.* XXXI. c. 10. Un lago nella Macedonia, le cui acque erano nitrose, e nel di cui mezzo v'era nondimeno una sorgente di acqua dolce, ne somministrava una grandissima quantità, ed ottima: Egli era chiamato *chalastricum*, da un capo vicino nel golfo di Tessalonica; e si formava a guisa di una crosta sulla superfizie dell'acqua, ne' giorni canicolari: L'acque del lago Ascanio nella Bitinia, e quelle di certi fonti vicino a Calcide, erano dolci, e potabili verso la superfizie, ma nitrose nel fondo. Si raccoglieva del *nitro* anche sul terreno, vicino alla Città di Filippi, nella Francia; ma era poco, e di non molta stima.

Le valli della Media, anche ne somministravano: E v'eran de' pozzi di *nitro* in Egitto, siccome ve ne son di sale appresso di noi. Vedi NATRON.

La principale virtù attribuita dagli antichi al loro *nitro*, è quella di disseccare, detergere, ed estenuare; e come tale, serviva nell'ulcere, ne' mali degli occhi, nelle scabie, ne' morsi de' serpenti, nella gotta, &c Prendevasi ancora internamente, per risolvere, ed estenuare gli umori viscosi; ma la sua qualità rinfrescante, di cui fanno i medici moderni tanto uso, era agli antichi ignota. Si ritrova eccellente ne' mali del cuore, accompagnati da propensione al vomito.

NITRO *Aereo*, Molti de' nostri medici son pieni della nozione di un *nitro volatile*, che abbonda in aria; e spiegano un gran numero di fenomeni dall'operazione delle particelle di questo *nitro*. Vedi ARIA.

Che l'atmosfera abbondi di particelle saline, è certissimo; purchè essendo ella di continuo riempiuta d'effluvj della terra, e del mare, non può non procacciarsi questi una gran quantità di corpuscoli salini; e questi di spezie differenti, secondo la varietà de' sali, donde son derivati. Vedi SALE.

Ma perchè s'abbiano questi a supporre in grandissima parte, di una natura nitrosa, non è così facile il dimostrarlo; imperocchè il *salnitro* non si trova affatto in maggior quantità degli altri sali, e spezialmente del sale comune; nè è di molto più volatil natura, che lo sien'essi; nè capace d'essere esaltato più facilmente, o per mezzo di minor fuoco. Ma poichè la fuligine, ed il fumo che lo produce; si trovano abbondare moltissimo di un sale veramente volatile, e poichè una simile spezie di sale spesso si produce dalla putrefazione de' corpi animali, e vegetabili; è verisimile, che l'aria abbondi di sali di questa spezie fra molti altri de' composti di diverse nature, e nomi. Vedi ATMOSFERA, &c.

NITRO *Diaforetico di Antimonio*, Vedi ANTIMONIO.

NITRO *Fisso*. Vedi FISSO

Spirito di NITRO. Vedi SPIRITO.

NITTAGJ * o NITTAZONTI, sono una setta religio-

giosa, distinta pel loro inveire contra la pratica di camminar di notte, cantando le lodi di Dio; per riguardo, come essi dicono, che la notte è fatta pel riposo.

* *La voce viene dal Greco* νὺξ *notte*.

NITTALOPIA, o NITTALOPE, è un male, che impedisce veder di giorno, e non di notte; ovverò è una indisposizione, nella quale una persona vede meglio di notte, che di giorno.

* *La voce viene dal Greco* νὺξ, *notte ed* ἀλώπηξ *volpe, perchè si crede, che quest'animale vegga meno di giorno, che di notte*.

Nel qual senso si usa la voce da Ippocrate.

La *Nittalopia* si crede, che provenga dalla soverchia dissipazione degli spiriti nel giorno, che poi si raccolgano la notte. Vedi VISTA.

Il Boerhave dice, che la *Nittalopia* consiste nell'esser l'uvea immobile, e nell'istesso tempo molta aperta.

NITTALOPIA, si usa ancora da alcuni per un male degli occhi, che toglie loro il vedere, quando il Sole è tramontato, e quando la luce comincia a scemare. Vedi CECITA'.

Nel qual senso, coincide colla *caecitas nocturna*. In genere, ogni male che impedisce il vedere, in un qualche tempo particolare, quando gli altri veggono si chiama *Nittalopia*.

Nelle *Transaz. Filosof.* abbiamo un esempio d'una *Nittalopia*, o *caecitas nocturna*, in un giovane di 20 anni il quale n' era stato affetto fin da quando se ne potea ricordare. Il Dottor Parham ci assicura, che colui avea una vista buona per tutto il giorno, e distinguea gli oggetti a tutte le distanze al pari di chicchessia; ma quando cominciava ad imbrunire, egli diveniva cieco affatto, e non vedeva niente; nè potea fare alcun uso del fuoco, della candela, o degli occhiali; e pure i suoi occhi, all'osservazione fattane, non mostravan niente disconcertato; nè egli avea vertigini, o altro male di testa. L'oscurità, siccome egli stesso riferì al medico, soleva venirgli gradualmente come una nebbia, secondo che il lume del giorno declinava. Egli vedea sempre dell'istessa maniera in tutti gli aspetti della luna; non sentiva dolore al fuoco, o al lume di candela, ed era lo stesso nella state, che nell' inverno.

Il Dottor Briggs, così ne ragiona: „ Siccome „ durante il giorno si sollevano vapori in gran „ quantità; i quali condensati dalla freddezza del„ la sera, cadono di bel nuovo, e rendono l'a„ ria più densa, vicino alla terra: Così, forse, „ gli umori negli occhi di questo giovane sono „ affetti alla stessa maniera; e sulla sera diventa„ no più crassi, e più torbidi. Siccome vediamo „ nelle orine, che spesso diventan chiare, o tor„ bide, secondo che vi si applica calore, o freddo. „ Da una tal densità, o crassizie degli umori, ve„ nendo i raggi o rifrettuti, o troppo rifratti, „ non giungono alla retina, o almen la ferisco„ no troppo debolmente.

NITTELIA *, *Orgia*, o feste in onore di Bacco; così chiamate, perchè si celebravano di notte. Vedi ORGIA.

* *La voce è formata dalla greca*, νὺξ, *e* τελεῖν *perficere, compiere*.

Una gran parte della cerimonia, consistea in correre per le strade con bottiglie e bicchieri, nelle mani, e bevendo; ma non vi erano impurità, che non le praticassero.

Gli Ateniesi celebravano la *Nittelia*, ogni tre anni, nel principio di primavera.

NITTEMERON, ΝΥΧΘΗΜΕΡΟΝ, è il giorno naturale.

NITTITANTE, o *Membrana* NITTITANTE, in Anatomia, è una delicata membrana, che copre gli occhi, di molte creature, e li difende dalla polvere o dall'eccessivo lume; nientedimeno è così delicata, che possono vedere indifferentemente bene, per essa. Vedi OCCHIO.

La *membrana nittitante*, si ritrova principalmente negli uccelli, e ne' pesci. Vedi UCCELLO, e PESCE.

Questa membrana nell'occhio dell' Aquila è notabilmente compatta, e soda; di manierache può riputarsi una seconda palpebre; donde quella sua notabile fermezza nel vedere il Sole. Vedi AQUILA.

NOBILE *, *Nobilis*, è una persona, che ha un privilegio, che la innalza al di sopra di un uomo del volgo, o di un plebeo, per nascita, o per dignità, o per patente, avuta dal suo Principe. Vedi NOBILTA'.

* *La voce viene dal latino* nobilis, *formata dall' antica* noscibilis, *degno di distinzione, notabile*.

In Inghilterra, la voce nobile, è di un senso più ristretto, che negli altri paesi, poichè si restringe alle persone, che son al disopra del grado di cavalieri; in luogo che fuori, comprende non solo i cavalieri, ma quelli ancora, che gl'Inglesi chiamano semplicemente Gentlemen, cioè Gentiluomini, o Signori. Vedi CAVALIERE, GENTILUOMO, &c.

I *nobili* d'Inghilterra, sono ancora chiamati *Pares Regni*, come quelli che sono *nobilitate pares*, ancorchè *gradu impares*. Vedi PARI.

La *Nobiltà Veneziana* è famosa: In essa risiede la sovranità della Republica. Ella è divisa in tre classi: la prima delle quali comprende 24 famiglie.

La seconda inchiude i descendenti di tutti quelli, che erano scritti nel libro d'oro, nel 1289., e che furono destinati a governare lo stato, che cominciò allora ad essere Aristocratico.

La terza composta di quelli, che hanno comperata la dignità di *nobili* Veneti. Quest' ultima classe è ordinariamente ammessa agl' impieghi inferiori; le due prime a tutti indifferentemente.

Il titolo di *nobile* Veneziano, qualche volta vien dato a' Re; a' Principi, forastieri, &c.

NOBILIARIO, è una collezione, o una notizia

tizia storia delle famiglie nobili di una Provincia, o di una Nazione. Vedi NOBILTA', PARI, &c.

Il Chorier ha pubblicato un *Nobiliario* del Delfinato; ed il Caumartin, un altro della Provenza. I Tedeschi sono particolarmente gelosi de'lor *Nobiliarj*, per mantenere la purità delle lor famiglie. Vedi GENEALOGIA.

NOBILISSIMO, in antichità, è un titolo, e una qualità, data ai Principi della famiglia Imperiale. Vedi TITOLO.

Il P. Doucine asserisce, che il titolo di *nobilissimus* fu prima dato sotto l' Imperatore Giustino; altri trovano il titolo *nobilis Cæsar*, N.C. cioè *nobilissimus Cæsar*, sulle medaglie, lungo tempo prima di Giustiniano, e fin sotto Trajano.

Lo Spanemio, e 'l Joubert vogliono, che non si trovi sulle medaglie in tempi più alti dell' Impero di Filippo il Giovane: benchè in alcune Iscrizioni s'incontri anche prima: di maniera che il Tillemont stesso s' inganna, dove dice, che la qualità di *nobilissimus*, non si troverà nella storia prima del tempo di Costantino il Grande, che la diede il primo a' suoi due fratelli, dopo il qual tempo fu conferita a quei figliuoli degl' Imperatori, che non eran Cesari. Vedi CESARE.

Il Tristano aggiugne, che i Cesari portarono il titolo di nobilissimo in tutti i tempi, ma che il *nobilissimato* diventò una dignità distinta, ed indipendente, solo nel tempo di Costantino il Grande.

NOBILTA', è una qualità, che illustra, o rende una cosa nobile; particolarmente, che innalza una persona, che n'è in possesso, al di sopra del grado di un uomo volgare, popolare, o plebeo. Vedi NOBILE.

In Inghilterra il termine di *nobiltà* è ristretto a' gradi di dignità che sono al disopra del Cavalierato. Vedi CAVALIERE. Per tutto altrove, *nobiltà*, e Civiltà, sono lo stesso. Vedi GENTILUOMO.

Alcuni riferiscono l'origine della *nobiltà* in Europa a' Goti; i quali, dopo ch'ebbero occupata una parte dell' Europa, ricompensarono i loro Capitani con titoli d'onore, e li chiamarono nobili, *nobiles*, per distinguerli dal volgo.

La *nobiltà*, in Inghilterra, si conferisce solamente dal Re, e ciò con lettera patente, in virtù della quale diventa ereditaria. In altri paesi vi sono dell' altre maniere di acquistarla.

Così in Francia, per esempio ivi son diversi offici, che portan seco una *nobiltà* perfetta, e che discende ne' posteri. Tali sono tutti gli ufizj della Corona, quelli di Consigliere di stato, &c. Altri ve ne sono, che solamente comunicano una *nobiltà* accessoria, o personale, la qual muore con la persona. Così un Consigliere in parlamento, gode in tutti i diritti, e di tutte l' esenzioni della nobiltà; nientedimeno il suo figliuolo non è riputato nobile, quando non ne sia corsa una serie o successione, e sieno stati nobili il padre, e l' avo, il che chiamano *patre, & avo consulibus*. Vedi OFFICIO.

Hanno costoro una terza spezie di *nobiltà*, chiamata *nobiltà della campana*; che è quella che i maggiori, ed i Sheriffi di certe Città, come Lione, Bourges, Roccella, Poitiers, &c. acquistano, in virtù del loro magistrato.

La *nobiltà* d' Inghilterra si chiama il *Paragio* di Inghilterra. Vedi PARAGIO.

I suoi gradi sono solamente cinque, cioè quelli di Duca, di Marchese, di Conte, di Visconte, e di Barone. Vedi ciascuno sotto il suo proprio articolo, DUCA, MARCHESE, &c.

I privilegi della *nobiltà* Inglese, sono considerabilissimi: si stimano tutti come Consiglieri ereditarj del Re; e sono privilegiati; ed esenti da tutte le sentenze, o arresti; salvochè per i delitti di prodizione di fellonia, di violazione di pace, per condannazione in Parlamento, e dispprezzo del Re. Non però si può accordare contro di loro alcuno de' mandati di *supplicavit copias*, &c. per azion di debito, o di offesa; non milita contro di loro la scusa di non comparire: Ne' delitti criminali, si debbono giudicare da un' assemblea di giudici nobili, o Pari, che non sono obbligati a dar giuramento; ma basta il loro rapporto, ad asserzione sopra il proprio onore.

In loro assenza, possono dare il loro voto per procuratore; ed in tutti i luoghi dove necessita la loro verità, possono costituir deputati, per ragione della necessità, in cui si suppone la legge, di assistere presenti alla persona del Re.

Il Guilim osserva, che se s' intenti un'accusa di omicidio, o di fellonia da uno del popolo, contro di un Pari, o nobile; egli ha da esser giudicato da' Giudici popolari, o plebei, e non da' Pari. Vedi ACCUSA.

Niun Pari, o Nobile può uscire del Regno senza licenza del Re: Se uno ha licenza, dee ritornare subito dopo l'ordine del Re, altrimenti gli si confiscano i ben, ed i bestiami.

Antonio di Matteī osserva, che la *nobiltà* fra i Romani, era una cosa tutta diversa da quel ch'ell'è tra noi. I Nobili Romani erano le persone elevate a' Magistrati, o discendenti da Togati, o Magistrati: La *nobiltà* acquistata colle lettere patenti, non era da' Romani conosciuta.

Bartolo dice, che i Dottori, dopo d'avere tenuta una Cattedra di Professori in una Università per anni venti, diventano nobili, ed acquistan titolo, e ragione a tutti i diritti de' Conti. Vedi CONTE.

Ma questa pretensione non viene ammessa in corte, &c. sebbene le opinioni di Bartolo sieno sostenute da quelle di diversi altri Autori, in particolare di Chassanco nelle sue *consuetud. Burgundiæ*, di Boyer *sur la coutume de Berry*; di Faber C. de dig. def. 9., &c. quest' ultimo però restringe la regola di Bartolo a' Dottori in Legge, ed a' Medici de' Principi. Vedi DOTTORE.

Per un editto del Re di Francia nel 1669, si dichia-

chiara, che il traffico non abbia da derogare alla *nobiltà*, purchè la persona, che traffica non venda a minuto. Vedi Commercio.

Nella Brettagna, per consuetudine antica, un uomo nobile non perde niente, anche trafficando a minuto; ma riassume tutti i suoi diritti subito che cessa il suo traffico, avendo la sua *nobiltà* in questo frattempo, come se fosse sospesa.

In Germania, una donna, che non è nobile per nascita, non diventa, per esempio Contessa, o Baronessa, con maritarsi con un Conte, o Barone. Una Dama del più alto grado, diventi però Principessa maritandosi ad un Principe; ma ciò non regge, s'ella è di una *nobiltà* più bassa. Vedi Matrimonio.

Sulla costa di Malabar nell' Indie, i figliuoli sono capaci solamente d'essere nobili dal lato di madre, essendo loro permesso di prendere quanti mariti loro piace, e di lasciarli, quando viene loro in acconcio.

NOBLE, dinota una moneta di conto, che contiene sei scellini, o otto penci Inglesi. Vedi Moneta.

Il *noble* era anticamente una moneta reale sotto la denominazione *rose-noble*. Vedi Moneta, e Rosa.

Gli Autori osservano, che non vi è stato alcun pezzo d'oro, o d'argento di questo nome, coniato presso gl'Inglesi, dopo il 9 di Enric. V. Furono questi pezzi la prima volta coniati da Eduardo III, nel 1334.

Il *noble* conteneva 80. denari, lo stesso della moneta presente di conio. La sua metà si chiamava *obolo*, il quale conteneva 40 denari; e la sua quarta parte *quadrante*, o la di cui al giorno d'oggi 20. denari. Vedi Obolo, Penny e Fardino.

NOCCIUOLA, o Nocella, è la miglior sorta delle noci piccole, la quale si pianta ne' giardini. Vedi Noce.

Si procacciano queste dalle noci, messe nella terra, o da' germogli, che nascono dalle radici di un albero, vecchio, o si possono innestare sull' ordinario nocciuolo.

Ricercano un terreno molle, leggiero; ma nascono, per altro, quasi ad ogni luogo, specialmente, se vengono difese dal freddo, e da venti impetuosi.

La pianta si propaga facilmente, cresce bene, ed è di due sorti *bianca*, e *rossa*; ma la prima è la migliore.

NOCCIUOLO. Vedi Nucleo.

NOCE, Nux, è una sorte di frutto, chiuso in una scorza dura; che contiene un nocciuolo più molle, e mangiabile. Vedi Nucleo.

Ve ne sono diverse spezie; *noci piccole*, o *nocelle*, *noci grandi*, &c. Vedi Nocciuola.

Noce *Moscata*, *Nux Moscata*, è una delicata spezie di frutto aromatico, che viene dall' Indie Orientali; di cui ve ne sono due spezie, mascolina, e femminina. Vedi Aromato.

La *femminina* è quella *noce moscata* ch' è principalmente in uso tra noi; la sua forma è rotonda, il suo odore gratissimo, ed il suo sapore caldo e pungente.

La *noce mascolina*, è una noce salvatica, di forma lunghetta; e senza sapore, nè odore; ma che alle volte si vende per la noce femminina, mentre è tuttavia nel guscio, o nella siliqua.

Le *noci moscate* sono chiuse in quattro differenti inuolucri: Il primo, è un guscio grosso, alquanto simile a quello delle nostre noci. Sotto di questo vi è una buccia, o tunica sottile rossiccia di un odore grato, e di un gusto aromatico, chiamata *mace*; da altri, benchè impropriamente, *Fiore* di *noce moscata*. Questa involge il guscio, e s'apre a proporzione che cresce il baccello. La scorza, ch' è la terza coperta, è dura, sottile, e oscuriccia. Sotto di questa vi è una membrana verdiccia di niuno uso: ed in questa si trova la *noce moscata*, che propriamente è il nocciuolo del frutto. Ogni *noce moscata* ha in se un picciolo buco, che alcuni ignorantemente prendono per un difetto.

Le migliori *noci moscate* sono le raccolte in Aprile. Si debbono scegliere pesanti, d'un color bruno, bianchiccio, ben marmorate di fuori, e rossiccio di dentro; e che abbiano un certo umido grasso, untuoso, ed un odore grato.

In quanto al *mace*, si dee scegliere in lame grandi, di color carico nel gusto, e nell' odore simile alla noce. Vedi Mace.

Le *noci moscate* fresche, o verdi, confettate, sono eccellenti per fortificare lo stomaco, e ristorare il color naturale. Sono particolarmente stimate carminative. La polvere chiamata *Duke*, creduta un rimedio sovrano contro i reumi; è sol la *noce moscata*, spolverizzata con zucchero, e con un poco di cannella. Le *noci moscate*, per distillazione, o per espressione, danno un olio, che si dice che abbia stupende virtù.

Il commercio intero delle *noci moscate*, è nelle mani della compagnia Olandese dell' Indie Orientali. L'albero si propaga in una maniera particolare. Il Taverniero dice, che gli uccelli mangiano la *noce moscata*, quando è matura, e la restituiscono per secesso; e questa cadendo così sulla terra, impastata con una materia viscosa, prende radice, e produce un albero. Vedi Vischio.

Noce *Vomica*, è il frutto, o come altri vogliono, il nocciuolo del frutto di un' albero, che nasce in molte parti di Egitto, e nell' Isola di Timor, e di Ceilan, di una sorte qualità narcotica; in modo che può mettersi fral numero de' veleni.

Ella è rotonda, e piatta, e di un colore grigio musco di fuori, e di varj colori di dentro; alle volte bianca, e talvolta bruna; le più grosse, le più bianche, le più fresche, e le più pure, sono le migliori.

Questa droga dicesi essere un veleno assicurato per tutti gli animali eccetto gli uomini. Vedi Veleno. All' incontro l' Hermanno, professore di Botanica in Leiden, il quale ha scritto espressamente sulla medesima, dice, che le *noci vomiche*

di Timor, e di Ceilon sono eccellenti sudorifiche, e da mettersi tralle medicine diuretiche.

NOCE *Galla*. Vedi GALLA.

NOCE *Indica*, è il frutto dell'albero, chiamato *cacao*. Vedi CACAO, e CIOCCOLATTO.

NOCUMENTI *Assisa*. Vedi ASSISA.

NOCUMENTO *, in legge Inglese, si usa, non solamente per una cosa fatta a danno d'un altro, nelle sue terre feudali, o tenimenti; ma ancora per l'assisa, o mandato spedito per essa.

* *La voce* nuisance, *è derivata dalla Francese* nuire, *urtare*.

Il Manwood fa tre specie di *nocumenti* nella foresta; il primo *nocumento comune*; il secondo *nocumento speziale*; il terzo *nocumento generale*. Il mandato di *nocumento*, è o semplice di *nocumento* o *de parvo nocumento*.

I *mandati di nocumenti*, sono presentemente con proprietà chiamati; *trasgressioni sul fatto*. Vedi TRASGRESSIONI, &c.

NODATA *Iperbola*, è una specie d'Iperbola, che nel girare intorno si attraversa da se stessa. Vedi CURVA, ed IPERBOLA.

NODI, in Astronomia, sono i due punti ne' quali l'orbita d'un Pianeta interseca l'ecclittica. Vedi ORBITA, ed ECCLITTICA.

Tali sono i due punti C, e D, (*Tav. di Astron. fig.* 33.) de' quali il *nodo* C, dove il pianeta ascende verso settentrione, al di sopra del piano dell'elittica, si chiama il *nodo ascendente*, *nodo settentrionale*, e *testa del dragone*, e segnato così ☊. Vedi ASCENDENTE.

L'altro *nodo* D, dove il pianeta discende al mezzodì, è chiamato *nodo discedente*, nodo meridionale, o *corda del Dragone*; segnato così ☋. Vedi DRAGONE. La linea retta DC, in cui i due circoli s'intersecano, si chiama *linea de' nodi*. Vedi LINEA.

Appare dall'osservazione, che la linea *de'nodi* di tutti i pianeti, costantemente cambia il suo luogo, e trasporta la sua situazione in antecedentia, cioè da Oriente ad Occidente, contra l'ordine de' segni, Vedi RETROGRADAZIONE.

Così, per un moto retrogrado, la linea *de'nodi* della Luna finisce il suo circuito in 19 anni; nel qual tempo dopo d'aver receduto da un qualche punto dell'eclittica, vi ritorna. Vedi LUNA.

Quando la luna è ne' *nodi*, ell' è ancora nell' eclittica, cioè due volte in ciascun periodo; quand'ella è nella sua maggior distanza da' nodi, cioè ne' punti E, F, si dice essere ne' suoi *limiti*. Vedi LIMITE.

La Luna è in uno de' *nodi*, quando siegue un ecclisse, o del Sole o della Luna. Vedi ECCLISSE, PIANETA, &c.

NODO, in Chirurgia, dinota un tumore, che viene sull'ossa, e che procede ordinariamente da qualche cagion venerea. Vedi TUMORE, ed OSSO.

Il nodo coincide con quel, che altrimenti si chiama *exostosis*. Vedi ESOSTOSI.

Egli sembra generato da un umor crasso, freddo, viscido, che riesce spesso difficilissimo a risolversi. Se gli suole applicare una piastra di piombo coperta di mercurio.

La cura si tenta con *emplast. de ranis cum mercurio*; il quale non riuscendo, vi si frega sopra di quando in quando un poco di unguento mercuriale; e poi vi si applicano degli impiastri mercuriali, fatti di cinnabro, &c.

Alcuni dan la denominazione di *nodi* a tutti i tumori, formati per una coagulazione di materia viziosa nelle parti esterne del corpo.

NODO, più particolarmente si applica a' tumori, o alle protuberanze, che vengono sulle giunture de' guttosi vecchi; chiamate ancora *tophi*. Vedi TOFO.

Si crede, che questi sieno formati da una materia densa, cruda, pesante, viscida ed indigesta, framischiata con un succo bilioso, caldo ed acre, le di cui parti più grosse, e più terrestri, essendo trattenute, s'indurano in una concrezione, quasi ossea. Vedi GOTTA.

NODO, propriamente significa una parte di un albero, dalla quale escono i rami, le radici, ed anche il frutto. Vedi ALBERO, e RAMO.

Il Legno è più duro, e più stretto ne' nodi, che in qualunque altra parte, ma è ancora soggetto a fendersi. Le viti, e gli alberi nani, di frutto, si tagliano nel secondo nodo del nuovo rampollo.

L'uso de' *nodi* delle piante, è di fortificarle: servono ancora come crivelli per filtrare, purificare, e raffinare il succo elevato pe'l nutrimento della pianta.

NODI *della passaretta*, in mare, sono le sue divisioni. Vedi PASSARETTA.

Si ritrovano quest' ordinariamente sette braccia, o quarantadue piedi, uno distante dall'altro, ma dovrebbero essere cinquanta piedi, ed allora, quanti *nodi* corre la linea della passaretta in un mezzo minuto, tanti miglia naviga il Vascello in un ora; supponendo, che naviga in un egual rata, e per camini, canali, &c.

NODO, si usa ancora per l'intrigo di un Romanzo o opera drammatica, essendo quella parte dove i personaggi sono più intrigati, per mezzo di una unione di affari; il cui fine non è facilmente da prevedersi. Vedi INTRIGO.

Aristotele, sotto questo termine, include tutti gl'incidenti di una tragedia dal suo principio, fino al luogo, dove comincia a sciogliersi. Il *nodo* dura tanto, quanto la mente è sospesa intorno all'evento. Il nodo bisogna, che sempre duri fino alla metà dal quinto atto, altrimente il resto dell'opera languisce.

Cavalieri del NODO, era il nome di un ordine militare nel Regno di Napoli istituito nel 1352. dalla Regina Giovanna I. in occasione della pace, stabilita tra lei ed il Re di Ungheria, per mezzo del suo matrimonio, fatto con Luigi Principe di Taranto.

L'or-

L'ordine era composto di sessanta Cavalieri: Clemente VI. approvò quest' ordine, e gli diede la regola di S. Basilio, egli scelse S. Niccola per suo Protetore; ma si abbolì dopo la morte della sua Fondatrice.

✠ I Cavalieri del *nodo* furono istituiti, secondo i nostri storici, dal Re Luigi, marito della Regina Giovanna I. non già da costei.

Nodo, negli orologj a Sole, dinota un punto nello gnomone, coll' ombra, o lume del quale si mostra l' ora del giorno, negli orologi a Sole schietti; o il paralello della declinazione solare, ed il luogo del Sole, nell' ecclittica, &c., negli orologi a Sole, che hanno delle giunte. Vedi Orologio *a Sole*.

NODULO in Farmacia, è un succo d' ingredienti medicinali, messo nella birra, o vino, per dargli la sua tintura. Vedi Saccolo.

I *Nodoli*, sono alle volte ancora particelle di semplici odoriferi, legate in un pezzo di seta, per farsi odorar sempre dall' Infermo.

NOEZIANI, erano una setta di antichi Eretici, discepoli di Noezio, un' Efesino, maestro di Sabellio.

Ammettevano costoro una sola persona nella Divinità, cioè il Padre; e perciò insegnavano, che era Dio il Padre, quegli, che patì sulla Croce. Errore, dice S. Epifanio, il quale scrisse cent'anni dopo Noezio, non mai prima udito; Sebbene sia certo, che vi sieno stati degli altri Patripassiani nella Chiesa prima di lui. Vedi Patripassiani.

Essendo Noezio ripreso da' suoi superiori, fece loro questa risposta: „ Che male ho fatto io? Io „ adoro solamente un Dio; Io non riconosco al„ tri, che lui. Egli è nato, egli ha patito, egli „ è morto."

NOLEGGIO, in commercio, dinota lo istromento de' nolo; o gli articoli di convenzione per il fitto di un vascello. Vedi Nolo.

Il *noleggio*, da altri chiamato *Carta partita*, bisogna, che sia in iscritto, e che sia segnato dal proprietario, o dal Padrone del vascello, e dal Mercatante, che lo prende a nolo.

Il *noleggio*, ha da contenere il nome, e 'l carico del vascello; quello del padrone, e del noleggiatore; il prezzo del nolo; il tempo di caricare, e scaricare, e le altre condizioni convenute.

Egli è propriemente una scrittura, o contratto, col quale il padrone, o proprietario del vascello, s' obbliga di somministrare immediatamente un preparato vascello, bene equipaggiato, calafatato, proveduto di ancore, vele, cordame, e tutti gli altri fornimenti, richiesti per fare il viaggio, come ciurma, ferriture, vittovaglie, ed altre munizioni, in considerazione di una certa somma da pagargliſi dal mercadante, pe'l nolo. Finalmente il vascello con tutti i suoi armeggi, e carico, sono rispettivamente soggetti alle condizioni dell' istromento di *noleggio*.

Il *noleggio*, differisce dalla *polizza di carico*, perchè il primo, è per l' intero nolo, o carico, e per l' andare, e ritornare; e la seconda solamente per una parte del nolo, o al più solamente pel viaggio dell' andare, o ritornare.

Il Presidente Boyer dice, che la voce Inglese, *Charter party*, viene, perchè per *medium charta incidebatur*, & *sic fiebat charta partita*; poichè in tempo, che i Notai erano meno comuni, si faceva un solo istromento tralle parti, che poi dividevasi in due, e ciascuno ne avea la sua porzione, che poi riunivano insieme nel loro ritorno, per conoscere, se ciascheduno avea adempito alla sua parte. Egli osserva essere stato questo praticato al suo tempo; uniforme al metodo de' Romani, i quali, nelle loro stipulazioni, usavano rompere un bastone, che ciascuna delle parti ne riteneva per segno una metà di esso.

NOLI *me tangere*, cioè non mi toccare, è un' eruzione maligna nella faccia, cagionata da un' umore estremamente acre, e corrosivo; così chiamato, o perchè infesta coloro, che lo toccano; o perchè, quanto più si tocca più si maligna e si spande.

Il *noli me tangere*, è una spezie di erpete maligna eccedente; da alcuni riferita al cancro; da altri alla lebbra. Vedi Erpete, Cancro, e Lebbra.

Noli *me tangere*, si usa principalmente per un' ulcera esterna nell' ala del naso, che procede sovente da cagione venerea; sebbene talvolta sia l' effetto di una costituzione scrofolosa. Vedi Ulcera.

Ella non sempre si confina nelle ali; ma si spande, e corrode, propriamente, la sostanza del naso. La cura è difficile, spezialmente, quando nasce da una costituzione cattiva.

Noli *me tangere*, tra' Bottanici, è una pianta, denominata da una singolar proprietà, che ella tiene di lanciare o gettare i suoi semi, quando è matura, nell' accostarvi appena la mano per toccare il suo guscio. Vedi Seminazione.

NOLO *, in navigazione, e nel commercio, è quasi il fitto di un vascello, o di una sua parte; o la pensione accordata per lo trasporto, e condotta delle merci da un luogo, ad un' altro; convenuto così tra il proprietario, e'l mercatante.

* *La voce Inglese* Fraight, *è formata dalla Francese* Fret, *che significa lo stesso; e* Fret *da* Fretum, *braccio di mare: benchè altri vogliono derivarla dal Tedesco* Fracht, *o dal Fiamingo*, Uracht, *che significa carico*.

Il *nolo* d'un vascello, comunemente si valuta a proporzione di un tanto per lo viaggio per mese, o per tonnellata.

Il nolegiare i vascelli, è uno degli articoli principali nel commercio degli Olandesi: Essi sono i portatori di tutte le nazioni dell' Europa, e i loro proveditori; non ostante, che il lor paese non produca niente, e sono sforzati di procacciarsi ogni cosa necessaria per fabbricare un vascello, dalle altre Regioni.

Le leggi, e regole principali del noleggiare sono: Che se è preso ad affitto, o, noleggia tutto un vascello, ed il mercatante, o la persona, che lo prende, non gli dà tutto il suo pieno carico; il Capitano del vascello può, senza il suo consenso, farvi entrare degli altri effetti, senza diminuzione dello stipendio per essi, o senza rendergliene conto.

Che quantunque il mercatante non carichi la piena quantità di effetti convenuta nel noleggio; pure pagherà per l'intero nolo; e se lo carica di più, pagherà per quest'eccesso.

Che il Capitano possa mettere a terra quegli effetti, ch'egli trova nel suo vascello, che non gli si erau notificati; o prenderli, e trasportarli a maggior prezzo, e patto del convenuto per lo restante.

Che, se un vascello sarà fermato, o trattenuto, nel suo corso, per difetto del Capitano, o del mercatante; colui che ha la colpa, ne renderà conto, e sarà tenuto all'altro.

Che se il Capitano ha da far ristorare, ed ispalmare il suo vascello, durante il viaggio, deve il mercatante aspettare; o altrimenti pagare tutto il nolo: che se il vascello non si può ristorare, il Capitano sia obbligato di prenderne in affitto immediatamente un'altro; altrimente il mercatante pagherà soltanto il nolo, a misura della parte del viaggio fatta; sebbene, nel caso che il mercatante provi, che il vascello, nel tempo di mettersi alla vela, non era capace del viaggio, il Capitano perderà il suo *nolo*, e risarà il mercatante de' danni.

Che il *nolo*, si paghi per le mercatanzie, che il Capitano fu obbligato di vendere per le vettovaglie, o per lo ristoro, o per altro necessario uso e motivo; pagando per quegli effetti a proporzione, e secondo che si è venduto il rimanente, dove fu messo a terra.

Che in caso di una proibizione di commercio col paese, a cui è dirizzato il vascello, in modo che debba ritornarsene addietro, il Capitano sia solamente pagato del *nolo* per l'andata.

E se il vascello vien fermato, o trattenuto nel suo viaggio, per un'estimazione del Principe, non si pagherà alcun *nolo*, per il tempo della detenzione, in caso che si sia noleggiato per mese: nè il *nolo* cresce, se il vascello è noleggiato per lo viaggio; ma la paga, e le vettovaglie de' marinari, durante la detenzione, si considereranno come avarea.

Che il Capitano sarà pagato del suo *nolo* per gli effetti, salvati dal naufragio; e nel caso ch'egli non possa trovare naviglio da portarli al luogo, dove erano indrizzati, ch'egli sia pagato a proporzione della parte di viaggio già fatta.

Che il Capitano non possa trattenere alcuna mercatanzia nel suo vascello, in difetto di pagamento del *nolo*; Sebbene egli possa ordinare, che siano sequestrate, in qualunque tempo, e luogo, di poi. Che se le mercatanzie in botti, come vini, olj, &c. sono nel trasporto scorsi fuori, o versate, di maniera chè sieno i vasi rimasti vuoti, o quasi vuoti, il mercatante le possa abbandonare, e lasciare, ed il Capitano sia obbligato a prenderli per il *nolo* di essi; benchè ciò non abbia luogo in altri effetti danneggiati, o diminuiti da se stessi, o per accidenti. Vedi Carico.

NOMADI *, NOMAΔΕΣ, era un nome, dato in antichità, a molte Nazioni, o Popoli; l'intera occupazione de' quali era di pascere, e governare i loro armenti, e che non aveano luogo fisso di dimora, ma erano costantemente vaganti, secondo i commodi della pastura. Vedi Amassobj.

* *La voce viene dalla Greca* νεμω, *pasco*.

I più celebri tra' *Nomadi*, furono quelli di Africa, i quali abitavano trall'Africa, propriamente così chiamata all'Oriente, e la Mauritania all'Occidente, sono costoro ancora chiamati *Numidi*, o *Numidiani*. Sallustio dice, che erano una Colonia di Persiani, portati in Africa da Ercole. I *Nomadi* dell'Asia abitano le coste del mar Caspio. I *Nomadi* di Scizia, erano gli abitanti della piccola Tartaria, che tuttora ritengono l'antica maniera di vivere.

NOMANZIA *, è un nome, dato all'arte di divinare i destini delle persone, per mezzo delle lettere, che formano i loro nomi. Vedi Nome.

* *La voce è composta dalla Latina* nomen; *e* μαντεια, *divinazione*.

La *nomanzia*, o come dovrebbe piuttosto chiamarsi *nominomanzia*, ovvero *onomatomanzia*, par che non sia altro, che la gematria cabalistica. Vedi Cabala.

NOMARCA, in antichità, era il Governatore o Comandante di un nome, o Nomos. L'Egitto era anticamente diviso in varie Regioni, o Quartieri, chiamati *nomi* dal Greco νομος, preso in senso di divisione; e l'officiale, che avea l'amministrazione di ciascun *nome*, o *nomos*, era dal Re chiamato *Nomarca*; da νομος, ed αρχη, comando.

NOME, dinota una voce, per mezzo della quale gli uomini han convenuto di esprimere qualche idea; o che serve a dinotare, o a significare una casa, o il soggetto del quale si parla. Vedi Voce.

E' questa chiamata, ordinariamente, da' Grammatici *nomen*, benchè il loro *nome* non abbia tanta estensione, quanto ne ha l'Inglese *name*.

Seneca *lib.* II. *de Beneficiis* osserva, che vi sono moltissime cose, che non hanno *nome*; e che però noi siamo forzati di chiamare con altri *nomi* presi ad imprestito: *Ingens est*, dice egli, *rerum copia sine nomine, quas cum propriis appellationibus signare non possumus, alienis accomodatis utimur*: Il che può qui di passaggio mostrare, per qual cagione nel corso di questo Dizionario, noi spesso diam diversi sensi alla stessa voce.

Adamo fu il primo, che diede alle cose i loro nomi, Gen. II. 19. *Formatis igitur Dominus Deus, de humo cunctis animantibus terræ, & universis volati-*

latilibus Cæli, & omnibus bestiis terræ, adduxit ea ad Adam, ut videret, quid vocaret ea; omne enim quod vocavit Adam animæ viventis, ipsum est nomen ejus. Verf. 20. Appellavitque Adam nominibus suis cunctis animantia & universa volatilia cæli, & omnes bestias terræ.

I *nomi*, sono distinti in *proprj*, ed appellativi.

Nomi *proprj*, sono quelli, che rappresentano una cosa individuale, o una persona; in modochè si distingua da tutte l'altre cose della medesima spezie. Come Socrate, che rappresenta un certo Filosofo. Vedi Proprio.

Nomi Appellativi, o *Generali*, sono quelli, che significano idee; o che sono comuni a' diversi individui della medesima spezie, come cavallo, animale, uomo, quercia, &c.

I *nomi proprj*, si chiamano, o *nomi* Cristiani, perchè dati al battesimo; o *sopranomi*, e cognomi: i primi vengono imposti per distinzion delle persone, e corrispondono al *Prænomen* Romano. Vedi Prenome. I secondi, per distinzione delle famiglie, e corrispondono al *nomen* de' Romani, ed al *patronymicum* de' Greci. Vedi Sopranome.

Originalmente ogni persona non ebbe, che un solo *nome*; come presso gli Ebrei, Adamo, &c. tra gli Egizj, Busiride, &c. appresso i Caldei, Nino; i Medi, Astiage; i Greci, Diomede; i Romani, Romolo; i Galli, Divitiaco; i Germani, Ariovisto; i Britanni, Cassibelano; gl'Inglesi, Heogist, &c. E così dell' altre nazioni, eccetto i selvaggi del monte Atlante, i quali Plinio, e Marcellino rappresentano, come anonimi senza *nome*.

Gli Ebrei imponevano il *nome* nella Circoncisione, cioè otto giorni dopo la nascita: I Romani alle femmine nello stesso giorno, a' maschi nel nono; nel qual tempo celebravano una festa chiamata *Nominalia*. Vedi Lustrale, e Lustrico.

Dopo stabilito il Cristianesimo, la maggior parte delle nazioni ha seguitato gli Ebrei, battezzando, e dando il *nome* l'ottavo giorno dopo la nascita, eccetto gli Antenati Inglesi, che quasi fino agli ultimi tempi battezzarono, e diedero il *nome*, nel giorno stesso della nascita. Vedi Battesimo.

La prima imposizione de' *nomi*, fu fondata sopra diverse mire tra' varj Popoli: la più comune era per additare i buoni desiderj, ed augurj de' genitori, o quasi per dar titolo, e ragione alla buona fortuna de' nuovi nati, che sembrava promettere un fausto *nome*. Quindi son derivati i *nomi*, di Vittore, Castore, Fausto, Staterio, Probo, &c.

Perciò troviamo, che tali *nomi*, da Cicerone chiamati *bona nomina*, e da Tacito *fausta nomina*, erano sempre registrati in primo luogo nelle rassegne, e ne' censi de' Romani; ed in primo luogo riferiti, e chiamati, per servire a' sacrifizj nella fondazione delle Colonie, &c. Ed al contrario, Livio chiama *Atrius umber*, *abominandi nominis* *nomen*: e Plauto, in occasione d' una persona chiamata Lico, cioè ingordo lupo, dice

Vosmet nunc facite conjecturam caterum,
Quid id sit hominis, cui Lyco nomen siet.

Quindi è, che Platone raccomanda agli uomini d'essere accorti nel dare i *nomi*, e che procurino d'imporli felici; ed i Pittagorici insegnavano espressamente, che gli animi, le azioni, ed i successi degli uomini erano conformi a' loro *nomi*, al loro genio, e destino. Così il Panormitano, *ex bono nomine oritur bona præsumptio*, ed il proverbio volgare, *bonum nomen*, *bonum omen*: E quest'è ancora uno de' fondamenti dell'onomanzia. Vedi Onomanzia.

Di quì il Camdeno, dà per vero, e sicuro, che i *nomi* in tutte le nazioni, e lingue, sono significativi, e non meri suoni, per pura distinzione. Ed è questo vero non sol tra gli Ebrei, tra' Greci, e tra' Latini; ma ancora tra' Turchi; presso i quali Abdallà significa servitore di Dio; Solimano, pacifico; Maometto, glorificato, &c. Ed i selvaggi dell' Hispaniola, e per tutta l'America, nelle loro lingue, nominano i loro figli, luce scintillante, splendore del Sole, oro fino, &c. E que' del Congo, dando i *nomi* di pietre preziose, di fiori, &c.

Il supporre, che siano stati dati de' *nomi*, senza alcuna significazione, tuttochè per l'alterazion delle lingue possa credersi perduta una tal significazione; crede quell'erudito Autore, che sia dare un'acre rimprovero a' maggiori Inglesi; e contra il sentimento di tutti gli Scrittori antichi. Porfirio nota, che i *nomi* Barbari, com'egli li chiama, erano molto enfatici e concisi: e perciò era giudicato un dovere l'essere φερωνυμοι o *sui nominis homines*: come Severo, Probo, ed Aurelio, sono chiamati *sui nominis Imperatores*.

Ed era appunto la solita maniera di dare i *nomi*, il desiderare, che i fanciulli corrispondessero a' loro *nomi*. Così quando Guntrano Re di Francia, nominò, e tenne Clotario alla fonte, disse, *Crescat puer, & hujus sit nominis executor*.

Gli antichi Britanni, aggiugne il Camdeno, generalmente prendevano i loro *nomi* da' colori, perchè si dipingevano; qua' *nomi* o sono perduti, o rimangono ascosi tra il Galles. Quando furono soggiogati da' Romani, presero *nomi* Romani; alcuni de' quali ancora sussistono, ma corrotti; sebbene la maggior parte sono estinti, dopo entrati gli Anglo-Sassoni, che introdussero *nomi* Tedeschi come Cridda, Peoda, Oswald, Edward, &c. I Danesi parimente recarono seco i loro *nomi*, come Swayne, Harrold, Knute, &c.

I Normanni, in tempo della conquista, introdussero degli altri *nomi* Germanici, perchè generalmente usavano la lingua Tedesca; come, Roberto, Guglielmo, Riccardo, Enrico, Ugo, &c. nella stessa guisa, che furono introdotti in Italia i *nomi* Greci, Aspasio, Boezio, Simmaco, &c. nella division dell' Impero. Dopo la conquista, la nazione Inglese, ch'era sempre stata avversa a' *no-*

mi forastieri, riputandoli sfortunati, comincia a prendere de' *nomi* Ebrei; come Matteo, Davide, e Sansone, &c.

I varj *nomi*, che anticamente correvano, o che corrono oggidì fra gl' Inglesi, da qualsivoglia Popolo, che sieno tratti, vengono dal Camdeno esplicati nelle sue *Reliquie*, o avanzi, &c. In quanto al tempo preciso, in cui si cominciarono a moltiplicare i *nomi*, e s' introdussero i *soprannomi*, &c. Vedi SOPRANNOME.

Ultimamente, è prevaluto fra gl' Inglesi l' uso di dar de' *soprannomi*, per *nomi Cristiani*; il che alcuni disapprovano per ragion della confusione, che ciò può introdurre. Il Camdeno rapporta per opinione, che una tal pratica cominciò nel tempo d' Eduardo VI. per mezzo di coloro, che volevano essere padrigni, o tenere un figliuolo a battesimo, quand erano più che mezzi padri. Per lo che alcuni venivano persuasi a cambiare i loro nomi nella cresima; il che si suol fare in altri paesi. Così, due figliuoli di Errigo II. di Francia, battezzati col *nome* di Alessandro, e di Ercole, cambiarono i lor *nomi* nella cresima in Errigo, e Francesco.

Ne' Monasterj, i Religiosi assumono nuovi *nomi*, quando vi sono ammessi; per mostrare, che nascono a nuova vita, e che hanno rinunziato al mondo, alla loro famiglia, ed anche al loro *nome*: Per esempio Suor Maria dell' Incarnazione, Fra Errico del SS. Sacramento, &c.

I Papi cambiano ancora il loro *nome*, quando sono esaltati al Pontificato; costume prima introdotto da Papa Sergio, il cui *nome*, fino allora, al riferir del Platina, era Grugno di porco. Ma il Baronio rapporta questo a Papa Sergio I. ed Onofrio a Papa Giovanni XIII. e nello stesso tempo, aggiugne una ragion diversa da quella di Platina, cioè che fu dato ad imitazione di S. Pietro, e di S. Paolo, ch' erano prima chiamati Simone, e Saulo. E per verità il Papa Marcello non volle cambiare il *nome*. In Italia soventi si aggiunge il *nome* di qualche Santo, per una spezie di divozione, al *nome* principale del battesimo.

Appresso gli antichi, a quelli ch' erano deificati, mediante le consacrazioni de' Pagani, si davano de' nuovi *nomi*, come Romolo fu chiamato Quirino; Malicertes, Portunus, o Purtumnus, &c. Vedi CONSECRAZIONE.

Si diedero ancora nuovi *nomi* nelle adozioni, e talvolta per testamento; così L. Emilio, adottato da Scipione, prese il *nome* di Scipione Africano; e così Augusto, che al principio fu chiamato C. Ottavio Turino, essendo adottato per testamento di G. Cesare nel suo *nome*, e nella sua famiglia, prese il *nome* di Cajus Julius Cæsar Octavianus. Vedi ADOZIONE.

I *nomi*, si cambiavano ancora, quando uno diventava Cittadino, o ricevea la cittadinanza, e la libertà in nuove Città. Così Lucumo, nel suo primo divenir uomo libero, e cittadino Romano, prese il *nome* di *Lucius Tarquinius Priscus*, &c. ed i servi, quand' erano fatti liberi, solevano prendere i *nomi* da' loro padroni. Vedi LIBERTA', SCHIAVO, &c.

Quelli ch' erano ammessi all' ordine equestre, se aveano *nomi* bassi, eran sempre appellati con nuovi *nomi*: *nomine ingenuorum, veterumque Romanorum*. E fra i Cristiani primitivi, v' era il costume di cambiare i *nomi* de' catecumini: così il rinnegato Luciano, fin' al suo battesimo fu chiamato Lucio.

Del NOME, è una frase, che spesso s' incontra tragli Storici, e Genealogisti per dinotar persone della stessa qualità, e dell' istesso *nome*. Ha quasi 900 anni, che gl' Imperadori d' Occidente prima cominciarono a distinguersi in questa maniera, per loro numero; e nell' *Italia Sacra* d' Ughello, troviamo una carta dell' Imperator Lodovico il Mansueto, anno 818. nella quale egli si chiama il primo del *nome*.

Il Le Blanc fa menzione d' una carta dell' anno 1084. in cui l' Imperatore Errigo III. si chiama Re d' Italia, quarto di questo *nome*; ed Imperator terzo di questo *nome*.

Alcuni Scrittori Francesi osservano, che in un manuscritto, conservato nella libraria del Re, il lor Lodovico XI. è solamente chiamato il nono del *nome*; non essendo allora Lodovico il Mansueto, e Lodovico Balbo, messi nel numero, per ragione ch erano stati Imperadori, non meno che Re di Francia: sul qual piede, il Re presente, in vece di XV. sarebbe solamente il XIII. del *nome*.

NOME, in Grammatica, è una voce, che esprime il soggetto di cui si ragiona; o esprime un soggetto, di cui qualche cosa si afferma, o si può affermare; come l' uomo, il cibo, il testimonio, Errigo, &c. Vedi VOCE.

Onde *Nome* nella teoria delle lingue, corrisponde ad idea, nella Logica.

I soggetti de' quali si parla, generalmente hanno de' *Nomi* particolari; ma ve ne sono degli altri, che senza essere affissi al medesimo particolar soggetto, sono, non ostante, reali, e veri *Nomi*.

Così, oltre il *Nome* particulare, che ognuno porta, e col quale gli altri lo addiitano, se ne dà a se stesso un altro, quando favella di sè; come Io, o me stesso.

Solamente i *Nomi* più particolari hanno in grammatica ritenuto la qualità di *Nomi*; i più generali sono chiamati *Pronomi*. Vedi PRONOME.

I *Nomi* si debbono riguardare sotto un altro lume, cioè come divisi in *Nomi Sostantivi*, e *Nomi Aggettivi*.

Si chiamano *Sostantivi*, quando gli oggetti che additano, si considerano semplicemente in se stessi, e senza alcun riguardo alle loro qualità. Vedi SOSTANTIVO.

Si chiamano *Aggettivi*, quando i loro oggetti si considerano vestiti di qualità. Vedi AGGETTIVO.

Così, quando io dico, semplicemente, il cuore; la

la voce cuore si chiama *nome sostantivo*, perchè non esprime alcuna delle sue qualità; Ma se dico, il *cuor generoso*, o il *cuor perfido*, allora considero il cuore, come accompagnato della qualità di generoso, o della qualità di perfido. Per questa ragione, le voci *generoso*, e *perfido* si no dette *nomi aggettivi*, poicchè aggiungono una qualità all'oggetto.

Ma in effetto l'oggetto è solo indicato da' *nomi* sostantivi; che, in questo senso, sono i soli proprj *nomi*.

Gli aggettivi, in sostanza, non sono se non modificativi de' *nomi*; benchè in un riguardo si possano considerare, come *nomi*; cioè che non tanto rappresentano una qualità, o circostanza dell'oggetto, quanto l'oggetto stesso, vestito di quelle qualità o circostanze. Nè si dee tralasciare, che un *nome* aggettivo spesso diventa sustantivo: Poichè la sua natura, essendo di esprimere la qualità di un oggetto, se avvien che questa qualità sia l'oggetto medesimo, di cui si parla, allora, secondo la nostra prima definizione, diventa sostantivo.

Così, se io dico, una *buona intenzione*, la voce *buona* è quì un' aggettivo, che rappresenta l'intenzione, come vestita della qualità di bontà; ma se dico, il *buono* è *da scegliersi*, è evidente che buono è quì il suggetto, di cui si parla, ed in conseguenza è un *nome* sostantivo. Nè mancan casi, nè quali i *nomi* sostantivi diventano aggettivi.

E vero, che nell'uso comune della grammatica, alcuni *nomi*, che realmente sono aggettivi, non sono riputati per tali; non istimandosi aggettivi, se non quelli, che senza alcun cambiamento, almeno considerabile nella loro inflessione, e terminazione, sono congiunti indifferentemente a *nomi* sostantivi di diversi generi.

Si dividono, inoltre, i *nomi* in *proprj*, ed *appellativi*. I *nomi proprj* sono quelli, ch'esprimono una cosa, o persona particolare, in modo che la distinguono da tutte l'altre cose, o persone della medesima spezie; come Socrate. Vedi PROPRIO.

I *nomi appellativi*; sono quelli, che son comuni a diversi individui della medesima spezie; come, uomo, angelo, &c. Vedi APPELLATIVO.

Nomi *Eterogenei* sono quelli, che sono di un genere, nel numero singolare; e di un altro, nel plurale. Vedi ETEROGENEO.

NOME, o *Nome*, in Algebra, dinota una quantità con un segno prefisso, o aggiunto, per mezzo del quale ell'è connessa con qualch'altra quantità; onde l'intero diventa un binomio, un trinomio, &c. Vedi QUANTITA'.

Così $a+b$ è un binomio, i cui *nomi* sono a, e b; ed $a+b+c$, è un trinomio, i cui *nomi* sono a, b, e c, &c. Vedi BINOMIALE, TRINOMIALE.

NOMENCLATORE, trà Romani, era ordinariamente uno Schiavo, che accompagnava quelli, che facean figura di candidati, per ottenere impieghi, o dignità; e che suggeriva loro i *nomi* di tutti i Cittadini, che incontravano, affinchè potessero complimentarli, e chiamarli per nome: il che presso quel popolo era un atto grandissimo di civiltà. Vedi CANDIDATO.

NOMENCLATORE *della Chiesa Romana*, era un Ministro, il cui ufizio consistea in chiamare le persone, che il Papa invitava a pranzo.

Egli ancora ascoltava coloro, ch' erano ammessi all'udienza; della stessa guisa, che praticano presentemente gli *Uditori* de' Cardinali.

✠ Plutarco pretende, che l'uso de *Nomenclatori*, era contrario alle leggi; e questa sola ragione bastò a Catone per non servirsene; volendo apprendere da se stesso i nomi altrui. Cicerone però ributta un tal sentimento di Catone; e fa vedere nella sua orazione a favor di Murena, che Catone avea, come ogn' altro, un *Nomenclatore* al suo fianco, burlandosi, al suo solito, de' di lui principj.

NOMENCLATURA, è un catalogo di diverse voci più comuni, ed usuali di una lingua, colle loro significazioni; compilato per agevolare l'uso, e la memoria di tali voci, a coloro che hanno da imparar quella Lingua.

Noi abbiamo delle *Nomenclature* Latine, Greche, Francesi, &c. Vedi DIZIONARIO, e VOCABOLARIO.

NOMINA *Villarum*, è in Inghilterra una relazione de' nomi di tutti i Villagi, e possessori di essi, in ciascuna Contea, o Provincia, disteso da diversi Seriffi, ad istanza del Re Edoardo II; e riposto da essi nell Erario; dove tuttor si conserva.

NOMINALI, o *caratteri* NOMINALI. Vedi CARATTERE.

NOMINALI, o *Nominalisti*, è una setta di Filosofi scolastici, discepoli, e seguaci d' Occam, o di Ocham, Francescano Inglese, del Secolo XIV.

I *Nominalisti* facean gran commercio di voci; donde furono volgarmente denominati, *Venditori* di voci.

Ebbero la denominazione di *Nominalisti*, perchè in opposito a' Realisti, sostenevano, che le voci, e non le cose eran l'oggetto della dialettica. Vedi REALISTI, &c.

Questa setta ebbe la sua prima origine verso la fine dell' XI. Secolo, e pretese di seguitare Porfirio, ed Aristotele; ma non portarono questo nome, prima del tempo di Ocham.

I *Nominali* furono i fondatori dell' Università di Lipsia: Ve ne sono però molti altrove, che si gloriano di essere *Nominali*.

I *Nominali*, con gli Stoici, ammettono le concezioni, o le idee formali delle cose, come il soggetto, ed il fondamento dell' universalità; ma v' aggiungono de' nomi, che significano, e rappresentano, nell' istessa maniera univoca, e senza alcuna distinzione, una gran varietà di cose singolari, somiglianti nel genere, e nella spezie; Donde son chiamati appunto *Nominali*; come quei che pretendono, che per diventar dotto,

non

non basta avere delle giuste idee delle cose, ma che bisogna saper parimente i proprj nomi de' generi, e delle specie delle cose, e di poterle esprimere chiaramente, e precisamente, senza confusione, o ambigoità.

NOMINATIVO, in grammatica, è il primo caso de' nomi, che sono declinabili. Vedi Caso.

La semplice posizione di un nome, si chiama il caso nominativo; ma non è tanto propriamente un caso, quanto è il fondo, e la materia; donde gli altri casi si han da formare, mercè i diversi cambiamenti, e le diverse inflessioni, date a questa prima terminazione. Vedi Nome.

Il suo uso principale è l'esser collocato nel discorso avanti a tutti i verbi, come il soggetto della proposizione, o della affermazione, come *Dominus regit me*, il Signore mi governa; *Deus exaudit me*, Dio mi ascolta. Vedi Verbo.

NOMINATORE, è quello che nomina, o presenta una persona ad un officio, o beneficio. Vedi Nominazione.

Quindi *nominato* è la persona nominata, o presentata.

L' Errardo osserva, che vi sono alcune consuetudini, dove il *nominatore* rende conto, ed è risponsabile per la sodisfazione de' debiti del nominato.

NOMINAZIONE, o *Nomina*, è l'atto di nominare, e destinare una persona per qualche funzione, impiego, o benefizio.

La voce è principalmente usata pe 'l dritto di presentare ad un benefizio, &c. Vedi Benefizio.

In Legge comune Inglese, però vi è differenza tra *nominazione*, e presentazione; essendo la prima propriamente una potestà che un uomo ha, in virtù di un fondo, o altrimenti di assegnare un chierico al patrono di un benefizio, per essere da lui presentato all' ordinario. Vedi Presentazione, e Collazione.

NOMINIS *Identitate*. Vedi l' articolo Identità.

NOMOCANON *, è una raccolta di Canoni, e di leggi Imperiali, che vi hanno relazione. Vedi Canone.

* *La voce è composta dal Greco* νόμος Lex, *legge*, *e* κανών, *canone*, *regola*.

Il primo *nomocanone*, fu fatto da Giovanni Scolastico nel l' 554. Fozio, Patriarca di Costantinopoli nel 883, compilò un altro *nomocanone*, ed un' altra collazione delle Leggi Civili co' Canoni: Questa è la più famosa.

Il Balsamone scrisse un Comentario sopra di esso nel 1180.

Nomocanone, dinota parimente una collezione degli antichi Canoni degli Apostoli, de' Concilj, e de' Padri, senza alcun rapporto alle costituzioni Imperiali.

Tale è il *nomocanone*, pubblicato dal Signor Cotilier.

Nomocanone, si usa ancor per un libro penitenziale de' Greci. Vedi Penitenziale.

NON-*Abilità*, in Legge Inglese, è una eccezione, opposta contra l' attore in una causa, sopra un giusto fondamento, affinchè non possa incominciare un processo: Tali sono il premunite, l' esser proscritto; professo in religione, scomunicato, o nato straniero. Vedi Inabilità.

Quest' ultima eccezione ha solamente luogo nelle azioni reali, e miste, e non già nelle personali, eccetto se chi la propone è straniero, e nemico. I civilisti dicono, che costui non ha *personam standi in Judicio*.

NON-*Admittas*. Vedi l' articolo Ne *Admittas*.

Non *Aparenza*, è un difetto di non essere comparso in una corte di giudicatura. Vedi Apparenza.

Non-*Pretesa*, in Legge Inglese, è l' ommissione di colui, che non pretende il suo dritto nel tempo limitato dalla legge, come dentro l' anno, ed un giorno, tempo, in cui la pretesa continua ha da esser fatta. Vedi Pretesa.

Per una tal negligenza, o egli è privato del suo dritto, per non averlo preteso fra cinque anni, dopo che gli è prevenuto; o del possesso per successione, per mancanza di pretesa fra cinque anni, dopo esserne stato spogliato.

Non-*Compos mentis*, è una frase, che dinota una persona, la quale non è di sana memoria, o di sano intelletto. Vedi Non *Sanæ Memoriæ*.

Di questi, nella legge comune, se ne numerano quattro specie.

Prima, un *sciocco* nato, o di poco intendimento per natura; in secondo luogo colui, che per accidente perde la sua memoria, ed il suo intendimento; Terzo, un lunatico, che ha de' lucidi intervalli; in 4°. luogo colui, che per il suo proprio atto, e per un tempo, si priva de' suoi retti sensi, come un' ubbriaco. Ma quest' ultima spezie non dà nè a lui, nè a' suoi eredi privilegio alcuno: Vedi Idiota, Lunatico, &c.

Non-*Est Culpabilis*, *Non-Cul*. cioè non è colpevole, in legge, è la risposta generale ad un' azione d' ingiuria; colla quale chi si difende assolutamente nega il fatto addossatogli dal querelante, o attore: In luogo che in altri processi, e difese speziali, il reo accorda il fatto, ma allega alcune ragioni in sua difesa, di averlo potuto legittimamente fare. Vedi Ingiuria.

Non-*Est factum*, in legge, è una risposta ad una dich arazione, con cui un uomo niega, che quello sia il suo obbligo, atto, o strumento, sul quale vien convenuto.

Non *Juridici Dies*. Vedi l' articolo Dies.

Non-*Liquet*, non è chiaro era una frase usata da' Romani, dopo d' avere ascoltata una causa. Quei Giudici, che non la giudicavano bastantemente chiara, per poterne proferir sentenza, gittavano un voto, o una ballotta nell' urne con le due lettere N. L. cioè *Non-Liquet*.

Non-*molestando*, è un mandato spedito a favor di colui che è molestato, contro la protezione accordatagli dal Re.

Non-

Non-*ostante*, in legge, è una clausola frequente negli statuti, e nelle Patenti; la qua'e include una facoltà, o licenza del Re di fare una cosa, che in legge ordinaria si potrebbe legittimamente fare; ma venendo da un' atto del parlamento ristretta, non può farsi senza una tale licenza.

Tutte le concessioni di pensioni, con qualunque *non ostante* in esse contenute son nulle. Errico III. adottò la clausula *non ostante*, prima introdotta dal Papa, nelle sue concessioni.

Non-*obstante* nella legge Canonica Romana, forma la terza parte delle provisioni della Corte di Roma, che cominciano col *non obstantibus*, e comprendono le assoluzioni dalle censure, le reabilitazioni, e le necessarie dispense per il godimento de' benefici. Nuno inferiore al Papa può far uso della clausula, *non obstante*.

Non *omittas*, è nn mancato, che si spedisce in Inghilterra, qualora il Sceriffo, avendo disbrigato un ordine, o processo ad un Baglivo di una franchiggia, nel quale la parte dev' esser servita sulla sua dimora; ed il baglivo avendo ricusato, o tralasciato di servirlo, nel ritornarlo il Sceriffo, che lo ha spedito al Baglivo, si dirigge questo mandato al Sceriffo, imponendogli di entrare nella franchiggia, e di eseguire il comando del Re, o da se stesso, o per mezzo del suo Offiziale.

Non *Plevina*, è una mancanza di non ripigliarsi il podere nel tempo stabilito. Vedi Replivina.

Nella *Hengam Magna*, si dice, che il reo debba esser attento a ripigliarsi i suoi terreni sequestrati dal Re, fra lo spazio di quindici giorni, e che se egli tralascia, allora ad esempio dell' Attore nel prossimo giorno di Corte, egli perderà il suo dritto, *sicut per defaltam*, *post defaltam*. Ma per lo statuto 9. di Eduardo III. fu proveduto, che niuno d'allora innanzi perderebbe il suo podere, per ragione di *Non Plevina*.

Non *ponendo in assisis, & Juratis*, è un' ordine accordato in diverse occasioni agli uomini per esentarli dal servire alle assise, ed a' Giurati, come per ragione di vecchiaia, privileggio di esenzione, o simile. Vedi Giurati, &c.

Non *procedendo ad Assisam, Rege inconsulto*, è un ordine per trattenere il giudizio di una causa, che appartiene ad uno, che si ritrova al servigio del Re, &c. fin tanto che piace al Re, di procedersi avanti.

Non *Residenza* in legge, si applica a quelle persone spirituali, che non risiedono, ma si assentano per tutto un mese, o per due in diversi tempi dell'anno, da' loro benefizj, o dignità. Vedi Benefizio.

Regolarmente, la residenza personale si richiede dagli Ecclesiastici sulle lor cure; benchè vi sieno alcune eccezioni in favor di particolari persone, come de' Cappellani del Re, de' Vescovi, &c. Vedi Residenza.

Non *Residentia pro Clericis Regis*, è un mandato diretto all' ordinario, che l' incarica di non molestare un Cherico, impiegato al servigio del Re, per conto della sua non residenza.

Non *sanæ memoriæ*, è un eccezione, ed un atto, che si dichiara fatto da un' altro, ed inchiude essere stato fatto in tempo, che la parte o persona era fuori di sè, e non nel suo sano intelletto. Vedi Non *Compos*.

Non *Seguito* in legge Inglese, significa il rinunziare ad un processo, o ad un' azione. Il Non *suit* o *non seguito*, è una rinunzia di un processo, fatta dall' attore comunemente per la scoverta di qualche errore, o difetto, quando l'affare è passato sì oltre, che i Giurati son già pronti in Tribunale, per far la loro relazione. I Civilisti la chiamano *litis renuntiatio*.

Non *sum informatus*. Vedi Informatus.

Non *Tenura*, è un' eccezione, proposta ad un' azione reale; per mezzo della quale la parte insiste, che egli non possiede il terreno menzionato, o almeno qualche parte di esso.

Il West distingue la *non tenura* in *generale*, e *speziale*. La prima, dove uno nega di essere stato tenutario della terra mesta in questione. La seconda, dove uno solamente allega, che egli non era tenutario il giorno, in cui l' ordine fu spedito.

Non *Termine*, è il tempo di vacanza tra un termine, e l' altro, cioè tra un tempo di agire in *jure*, ed un' altro.

Anticamente si chiamava il *tempo*, o *i giorni della pace del Re*. Vedi Pace *di Dio*, e *della Chiesa*.

Tra i Romani era chiamato *Feriæ*, o *Dies nefasti*. Vedi Feriæ, e Nefasti.

Non *Ententità*, è quello che non ha ente reale, o è sol concepito negativamente. Vedi Esse, Essenza, &c.

Non-*Essenziali Modi*. Vedi l' articolo Modi.

Non-*Naturale*, in medicina, *Res Non Naturales*, sono le cagioni, e gli effetti delle malattie prossimi o remoti. Vedi Malattia.

I Medici han distribuite, o ridotte tutte le cagioni delle malattie in sei classi, che chiamano le sei *Non naturali*. Queste sono 1°. L' Aria. 2°. il cibo, e la bevanda. 3°. Il moto, e la quiete. 4°. Le passioni dell' animo. 5°. L' escrezioni, e retenzioni. 6°. Il sonno e la veglia. Vedi ciascuna sotto il suo proprio articolo Aria, Cibo, Bevanda, &c.

Sono così chiamate, perchè pe 'l loro uso, o abuso, diventano, o naturali buone, o contranaturali, cattive. Vedi Naturali.

Ma questa divisione, in realtà, non è di grand' uso; essendo le cagioni de' mali molto più comodamente esposte, e digerite in altra guisa. Vedi Malattia.

Nona o None, è una delle sette ore canoniche nella Chiesa Romana: Vedi Ora.

La *Nona*, o l' *ora nona*, è l' ultima delle ore minori, e quella, che si dice avanti il vespro; e corrisponde alle tre ore, dopo mezzodì. Vedi Vespro.

L'of-

di lor supplito il difetto colla differente situazione delle lettere medesime; cioè collocandole diritte, inverse, &c. e troncandone, o raddoppiandone alcuni tratti.

Così la medesima lettera pi, esprimea differenti *note*, in tutte le seguenti forme Π, ⊔, ⊓, ⊏, Π, ⊓. Per ciascun diverso modo non aveano meno di 18. segni.

Alipio però ci diede de' segni per 15. differenti modi, che colle differenze de' generi, e la distinzione tra voce e strumento, fa in tutto, secondo l'osservazione del Signor Malcolm, 1020. *note*. Non che queste avessero altrettanti distinti caratteri; ma il carattere medesimo ha differenti significazioni, in diverse occasioni, o circostanze. Così, nel genere Diatonico, è il lichanos ipaton del modo Lidio; e l'ipate-meson del Frigio.

I Latini, nel tempo di Boezio, avevano scaricata la loro musica da un peso così superfluo, ed usavano per *note* soltanto le prime 15. lettere del loro alfabeto. Queste, dal Pontefice S. Gregorio, che considerò, che l'ottava era in fatti la stessa della prima, e che l'ordine era lo stesso nell'ottava alta, e nella bassa della solfa, furono ridotte a sette; che dovevano ripetersi in un carattere differente.

Dopo lungo tempo, nell'undecimo Secolo, Guido Aretino, Benedettino, in luogo delle lettere, sostituì le sei sillabe, *ut*, *re*, *mi*, *fa*, *sol*, *la*; collocandole sopra diverse linee, e con punti. Finalmente, fu giudicato opportuno di aggiungere delle *Note*, anche negli spazj. Vedi Solfa.

Delle sette *Note* della musica, *ut*, *re*, *mi*, *fa*, *sol*, *la*, *si*, le prime sei vengono ascritte all'Aretino, che si dice, averle inventate a Pomposa nel Ducato di Ferrara. La settima, cioè *si* fu aggiunta, secondo alcuni, da Vander-Putten; secondo altri, da de Muris. Ell'è molt'utile, e comoda, per evitare la difficoltà delle divisioni, che rimanea nella scala di Guido.

Per verità non piace al Vossio di dar l'onore a Guido d'averne inventata alcuna; ma ci fa vedere, che gli Egizj le avean' usate lungo tempo prima di lui; il che vien confermato dall'autorità di Dionigi d'Alicarnasso: Con tutto ciò la fama comune ascrive a Guido, non solo le *Note*; ma ancora le righe, le lettere, o le chiavi, i bemolli, e i diesis.

Le *Note ut*, *re*, *mi*, *&c.* si dice, ch'egli le abbia prese da un Inno del Vespro di S. Gio: Battista, *Ut queant laxis*, *resonare fibris*, *&c.* Vedi Musica.

Fin qui le *Note* servivano solamente per esprimere i gradi del suono: Erano tutte di egual valore, in quanto al tempo; il che durò fin all'anno 1330, quando Giovanni de Meurs, o de Muris, Dottor di Parigi, diede varie figure a' diversi punti, per esprimere la quantità di tempo, che si dovea stare sopra ciascuna *Nota*. Vedi Tempo.

Vi sono tre cose da considerare in queste *Note*; 1°. La *quantità*, cioè la mole, e la figura della testa. 2. La *qualità*, cioè il colore della testa, o nero, o bianco, pieno, o aperto. 3. Le *proprietà*, come l'esprimono gl'Italiani, cioè dove la *Nota* è accompagnata, o no, con una virgola.

Si dee parimente considerare, se le *Note* sieno separate, e distinte, o legate insieme.

Le diverse *Note* della Musica, sono la *Massima* che contiene 8. battute, benchè il Mersenno la faccia 12; (vedi la sua figura sotto l'Articolo Carattere;) la *Lunga*, che contiene 4 battute; la *Breve*, che ne contiene 2; la *Semibreve*, che ne contiene 1; la *Minima* $\frac{1}{2}$; la *Semiminima* $\frac{1}{4}$; la *Croma* $\frac{1}{8}$; la *Semicroma* $\frac{1}{16}$; e la *Biscroma* $\frac{1}{32}$.

Ordinariamente si distinguon dagli Inglesi, solo sei *Note* principali, rappresentate con altrettanti differenti caratteri; cioè la *Semibreve*, eguale a due minime; la *Minima*, eguale a due crome; la *croma*, eguale a due semicrome; e la *semicroma*, eguale a due biscrome. Vedi ciascuno sotto il suo proprio Articolo, Semibreve, Minima, &c.

I Matematici computano, che si può fare 720. mutazioni, o varietà, con sei *Note*, senza mai ripetere la stessa due volte; e che delle *Note* d'ogni ottava, si può fare 40320. diversi canti, o arie. Vedi Cambiamento, Combinazione, &c.

Nota è ancora usata per un segno, fatto in un libro, o scritto, dove occorre qualche cosa notabile, e degna di osservazione particolare.

Nota significa parimente una spiegazione di qualche passo in un Autore, aggiunta nel margine, al fondo della pagina, o altrove, da un Editore. Vedi Glossa.

In questo senso, *Nota* si contradistingue da *Testo*. Vedi Testo.

Le *Note* fan la principal differenza nelle Edizioni degli Autori classici, &c. Noi abbiamo Virgilio, Orazio, Terenzio, &c. colle note di Ruco, colle *Note* ad uso del Delfino, colle *Note* de' Dacier, colle *Note* di Bentlejo, colle *Note* di Hare; cum *Notis* Variorum, &c. Vedi Variorum.

Nota, è ancora usata per una minuta, o un ristretto, che contiene qualche capo, o articolo di negozio. Vedi Minuta.

Nel qual senso diciamo, una *Nota promissoria*, una *Nota* sotto mano, una *Nota* di banco, &c. Vedi Lettera, Banco, &c.

Nota *Naturale*. Vedi l'Articolo Naturale.

NOTABILIA *Bona*. Vedi l'Articolo Beni.

NOTAJO, *Notarius*, primariamente dinota uno, il quale piglia note, o brevi transunti, di contratti, o di altri istrumenti. Vedi Nota, e Protonotario.

Dalla 44. Novella di Giustiniano, appare, che i contratti prima si scrivevano in note, o abbreviature, da' *Notaj*, o Scribi de' tabellioni; e non erano neppure obbligatorj. Dopo si stesero, o scrissero per lungo dal tabellione medesimo, e quin-

sotto la cognizione di ciascheduno. Vedi Cognizione.

Quindi *notificazione* significa l' azione di dare una *notizia*.

Notizia, è ancora il titolo di certi libri, composti per dare una particolar cognizione de' luoghi, delle strade, &c. di una Provincia; di un Regno, Diocesi, o simili.

Tale è la *Notitia Imperii*, &c. Il Signore Vallois ha scritta una *Notitia Galliarum*, essendo una collezione di diversi nomi, che avevano le Città, e le Provincie di quel Regno, in differenti tempi.

Le *notitiæ Dignitatum Imperii*, Orientali, ed Occidentali, sono di maggior uso nella Storia Romana, ed Ecclesiastica; nientedimeno sono di poco giovamento alla gioventù, senza delle buone note: tali sono quelle del Panciroli, &c. e purchè il Testo, che è stranamente corrotto, e mutilato, venghi supplito.

NOTORIO, si dice di ogni cosa nota, manifesta, e pubblica, quindi

Arte Notoria, è una spezie chimerica di arte, o scienza, per la quale si pretende, che una persona possa giungere alla cognizione di tutte le cose, di tutte le scienze, &c. e ciò per infusione, senz' alcuna fatica, o incommodo, oltre di quella di farvi poche cerimonie.

NOTTAMBULI*, o *Nottambuloni*, è un termine di egual significato di *sonnamboli*, che si applica alle persone, che hanno un'abito di levarsi, e caminare dormendo. Vedi Sonno.

* *La voce è un composto del Latino* nox, *notte*, *ed* ambulo, *io camino*.

Lo Schenkio, l'Horstio, il Claudeto, e l'Hildano, che hanno scritto del sonno, ci danno diverse infelici storie di questi *Nottambuli*.

Il male par che consista, nell'essere gli organi proprj del movimento muscolare in libertà, mentre gli organi destinati alla sensazione, son legati; o in uno stato d'inazione. Vedi *Moto* Muscolare, e Sensazione.

Per concepirne la cagione, bisogna osservare, che le leggi dell'unione dell anima col corpo, sono tali, che certe idee suffieguono immediatamente certi moti delle fibre del cervello; e certi moti di queste fibre, a certe idee. Or, per molto pensare a qualche cosa, le fibre acquistano una certa situazione permanente, che dà un libero passaggio agli spiriti, verso una certa parte del corpo, più dell'ordinario. Se allora gli spiriti animali diventano troppo copiosi, o troppo agitati, o costano di parti troppo solide, si gittano ne' passaggi, che trovan più aperti, sdrucciolano ne' nervi, e ne' muscoli corrispondenti a que' passaggi, e vi producono i moti proprj di que' muscoli.

Perciò il corpo si rizza, e cammina; quantunque l'anima sia esclusa dal pensare agli oggetti, che sogliono occuparla in tali occasioni.

I biliosi, secondo l'Horstio; i melancolici, secondo il Salio; ed i sanguigni, secondo il Libavio, sono i più soggetti a queste notturne evagazioni.

I rimedj, sono tutte quelle cose, che temperano l'agitazion degli spiriti, e rilasciano le fibre; come il Salasso, e tutti i rinfrescanti, o interni, o esterni: Gli apritivi ancora fanno buon' effetto, ma il miglior rimedio, secondo alcuni, è il bagno freddo.

NOTTE, è quella parte del giorno naturale, nella quale il Sole è sotto l'Orizonte. Vedi Giorno.

Ovvero la *notte*, è quello spazio di tempo, in cui il Sole è fuor del nostro Emisfero. Vedi Sole.

Sotto l'Equatore, le *notti*, son sempre eguali a' giorni. Sotto i poli, la *notte* dura mezzo l'anno.

Gli antichi Galli, e Germani dividevano il loro tempo non per giorni, ma per *notti*; siccome appare da Tacito, e da Cesare. Ed i popoli dell'Irlanda, e gli Arabi fanno lo stesso al giorno d'oggi.

La medesima cosa si osserva degli antenati Sassoni. Così nel Concilio di Cloveshoe, anno 824, leggiamo: *Ibi finita, & proscripta contentione coram Episcopo post 30. noctes, illum juramentum ad Westminster deductum est*. Donde è venuto il costume Inglese di dire, *seven-night*, *fortnight*, &c. una settimana, quindeci giorni, &c.

NOTTILUCA, tra' Naturalisti, è una spezie di fosforo, così chiamata, perchè risplende la notte, senza alcun lume; tal' è il fosforo, fatto d'orina. Vedi Fosforo.

Perciò è contradistinto da un'altra spezie di fosfori, che prima che riluchino, si debbono esporre a' raggi del Sole; tale è la pietra Bolognese. Vedi Pietra.

Il Signor Boyle, in un trattato particolarmente su questa materia, descrive tre *Nottiluche*. La prima, inventata dal Krafft, egli la chiama la *Nottiluca consistente*, o *gommosa*, essendo d'una testitura non dissimile da quella della gomma di ciriegio. Questa per ragion della sua azione non interrotta, è da' Tedeschi chiamata la *Costante*; e da noi conosciuta sotto la denominazione di *Forforo solido*.

La seconda, è liquida inventata dallo stesso Krafft, e non è, se non una dissoluzione della prima, in un proprio liquore. La terza spezie fu preparata dal Boyle medesimo; ed è di una natura diversa dall'altre due; imperocchè non risplende da se, ma ricerca il contratto dell aria (non però vi bisognano de' raggi esterni, o di esterno calore) per far che dia luce; che in un vase ben chiuso sarebbe durabile. S'aggiugne, che non è il corpo, che risplende; ma un'esalazione, o un'effluvio, misto coll'aria; per le quali cagioni l'inventore la denomina *Nottiluca aerea*.

Il medesimo Signor Boyle ne preparò di poi un' altra sorte; che da' pellucidi frammenti, o cristalli, che vi sono, fu denominata la *Nottiluca gelida*.

NOTTURNALE, *Nocturlabium*, è un'istromento particolare, che si usa sul mare, per prendere l'altitudine, o la depressione di alcune Stelle

intorno al polo, affin di trovar la latitudine, e l'ora della notte.

Vi sono de' *Notturnali*, di varie invenzioni, e meccanismi: alcuni son projezioni della sfera, come gli emisferi, o i planisferi, sul piano dell'equinoziale: Gli ordinariamente usati, son due, l'uno adattato alla Stella polare, ed alla prima delle custodi, o guardiane dell'orsa minore; l'altro alla Stella polare, ed alle mostratrici dell'orsa maggiore.

Costruzione del NOTTURNALE. Quest'istrumento, è composto di due lamine circolari, (*Tav. di Navig. fig.* 13. applicate l'una sull'altra. La più grande, che ha un manico, per tener l'istrumento, ha circa 2 pollici ½ di diametro, ed è divisa in 12. parti, che corrispondono a' 12. mesi; e ciascun mese, è suddiviso in giorni, di cinque in cinque: ed in modo tale, che il mezzo del manico corrisponda a quel giorno dell'anno, in cui la Stella di quì riguardata, abbia la stessa ascension retta col Sole.

Se l'strumento, è accomodato per due Stelle, il manico è fatto mobile. Il circolo sinistro superiore, è diviso in 24. parti eguali per le 24. ore del giorno, e ciascuna ora suddivisa in quarti, come nella figura. Queste 24 ore, sono notate da 24. denti; da potersi contare la notte. Quelli alle ore 12 sono distinti per la lor lunghezza. Nel centro delle due lamine circolari, è accomodato un lungo indice A, movibile sulla lamina superiore. Ed i tre pezzi, cioè i due circoli, e l'indice, sono uniti con un chiavello, che pervade il centro, con un foro, che ha due pollici di diametro, per mezzo a cui si osserva la Stella.

Uso del NOTTURNALE. Girate la lamina superiore, fintantochè il dente più luogo, segnato 12; sia rincontro al giorno del mese sulla lamina di sotto; indi recando l'istrumento vicino all'occhio, sospendetelo per il manico, col piano quasi parallello all'equinoziale; e guardando la Stella polare per il foro del centro, voltate l'indice intorno, fin antochè, per l'orlo, che viene dal centro, veggiate la Stella lucente, o sia il guardiano dell'orsa minore (se l'istrumento, è accomodato a questa Stella) allora quel dente del cerchio superiore, che è sotto l'orlo dell'indice, stà all'ora della notte sul margine del circolo orario; il che si può conoscere senza lume, contando i denti dal più lungo, che è per l'ora 12.

NOTTURNO, si dice di ogni cosa, che ha riguardo alla notte; in contradizione a *diurno*. Vedi NOTTE, e DIURNO.

In questo senso, diciamo assemblee *notturne*; passeggi *notturni*; polluzioni *notturne*, &c. Vedi POLLUZIONE.

Dolori NOTTURNI, accompagnano questi sovente i mali venerei, e non si possono, se non palliare con narcotici; del resto, solo una cura ordinata mercuriale, ed un lungo uso con mezo di bevande appropriate, possono rimuoverli interamente. Vedi VENERIO.

Arco NOTTURNO, in Astronomia, è l'arco di un circolo descritto dal Sole, o da una Stella, nella notte. Vedi ARCO.

Semi NOTTURNI, o *arco del Sole*, è quella porzione di un circolo, cui egli percorre tra la più bassa parte del nostro Meridiano, ed il punto dell'Orizonte, in cui egli tramonta, e la parte più bassa del nostro Meridiano.

NOVALE*, negli antichi costumi Inglesi, dinota una terra di nuovo arata e messa in cultura; e che non è stata coltivata prima, per quanto può un'uomo averne memoria.

* Quod *novale* semel fuit, semper erit *novale* quo ad decimarum retentionem, vel solutionem. *Quelche una volta*, è novale, *è sempre così, in quanto al pagamento, o al non pagare le decime*. Excepta decima *novalium* cujusdam terræ, quam de novo excoluerunt. *Pat.* 6°. *Eduardo* III.

NOVALE, qualche volta, si usa per maggese, cioè che è stata arata per due anni, e poi si lascia insalvire un'altro, ovvero è quel campo che si ara, o muove un anno sì, e un'anno nò. Vedi MAGGESE.

NOVAZIONI*, era una setta di antichi Eretici, così chiamati, o da Novato un Vescovo Africano, o da Novaziano Prete di Roma.

* *Furono costoro, parimenti, chiamate* Catari *da* καθαρὸς *puro, cioè Puritani*.

NOVAZIANO, Si separò primieramente dalla comunione di Papa Cornelio, sotto pretesto, che egli fosse troppo facile in ammettere a penitenza quelli, che aveano fallito in tempo della persecuzione. Novato, essendo venuto a Roma, s'unì alla Fazione di *Novaziano*; ed ambedue sostennero, che non vi era altra ammessione nella Chiesa, se non quella per mezzo della Penitenza del Battesimo; fondando la loro opinione, sopra un passo di San Paolo: „ È impossibile, che quelli, che sono stati una volta illuminati, e che hanno gustato il „ dono celeste, se trascorrono, o inciampano, si „ rinnovino per mezzo della penitenza.

Non già che negassero, che una persona, caduta in un peccato, per grave, che fosse, non potesse colla penitenza, ottenere il perdono; poichè essi medesimi raccomandarono la penitenza con termini i più forti. Ma la lor dottrina era, che la Chiesa non avea in sua podestà di ricevere i peccatori nella sua comunione; perchè non avea altra maniera di rimettere i peccati, se non col battesimo, il quale una volta ricevuto, non si può replicare. Vedi BATTESIMO.

In progresso di tempo i *Novaziani* ammollirono, e mitigarono il rigore della dottrina del loro Maestro; e solamente negarono l'assoluzione a' grandissimi peccatori. Vedi ASSOLUZIONE.

I due capi furono prescritti, e dichiarati Eretici, non perchè escludevano i penitenti dalla comunione, ma perchè negavano, che la Chiesa avesse la podestà di rimettere i peccati.

NOVAZIONE, *Innovazione*, in legge civile, è un

un cambiamento, o alterazione di un'obbligo, per cui diviene estinto, o si annichila.

Così quando un'obbligo si sodisfa, senza sborso di danaro; ma con una semplice promessa, che viene accettata in sua vece; cagiona questo una *novazione*.

Vi sono due spezie di *novazioni*; una *volontaria*, l'altra *necessaria*, e *sforzata*.

NOVAZIONE *necessaria*, è quella, che si fa per effetto di una sentenza, o per decreto di giustizia.

NOVAZIONE *volontaria*, si fa in tre maniere, cioè mutando la ragione dell'obbligazione, senza che intervenga altra persona, mutando la natura di un'obbligazione; e per delegazione, come quando il debitore trasferisce un debito al creditore, per sua sodisfazione.

In tutti questi casi la volontà concorre ad *innovare*: E perciò Giustiniano dice, *Voluntate, non lege novandum*.

NOVELLA, in Giurisprudenza, è un termine, usato per le costituzioni di diversi Imperatori, cioè di Giustiniano, di Tiberio II. di Leone, e particolarmente di Giustiniano. Vedi COSTITUZIONE, e LEGGE.

Molte delle *novelle* di Giustiniano, erano originalmente in Greco; e furono poi tradotte in Latino. Il loro numero è 165; comprese in nove collezioni, o capitoli. Vedi *Legge* CIVILE.

Il nome di *novella*, l'hanno avuto, o dal gran cambiamento, che introdussero nella Legge antica; o piuttosto, come pensa il Cujacio, perchè furono fatte per casi nuovi, non prima considerati, e dopo la revisione del Codice, compilate d'ordine dell'Imperatore. Vedi CODICE.

Ogni volta, che Accursio parla delle *novelle*, egli intende quelle, pubblicate in Greco da Giustiniano: la versione Latina fatta al tempo di Bulgaro, egli le diede il nome d'*Autentiche*, per ragione della sua esattezza, e fedeltà.

NOVEMBRE, è l'undecimo mese nell'anno Giuliano; ma il nono nell'anno di Romolo, donde il suo nome. Vedi MESE, ed ANNO.

NOVEMSILE, in Mitologia, era una spezie di Dei, adorati dagli antichi Romani. Vedi DIO.

I Dei *novemsili*, erano i Dei de' Sabini, adottati da Romolo, a' quali fu fabbricato un Tempio, in conseguenza di un voto del Re Tazio.

Alcuni Antiquarj credono, che questo nome sia stato dato loro dall'esser collocati gli ultimi tra il numero de' Dei; come Ercole, Vesta, la Santità, la Fortuna, &c.

NOVEMVIRI, era un'ordine di Magistrati, in Atene, in numero di nove.

I NOVEMVIRI, erano i principali Magistrati della Città: il loro ufizio durava solamente un' anno. Il loro capo era chiamato *Arconte*, il cui nome veniva additato nelle feste Ateniesi, come a Roma, il nome de' Consoli. Ved. ARCONTE.

Il secondo portava il titolo di *Basileo*, il terzo di *Polemarca*, cioè capo delle truppe; e gli altri sei, *Tesmoteti*.

NOVENDIALE*, o *Novemdiale*, in antichità era un sagrifizio solenne, usato tra' Romani, e celebrato in occasione di prodigi, che sembravano minacciare qualche disastro. Vedi SACRIFIZIO.

* *Ebbe il suo nome dal termine, o tempo della sua celebrazione; cioè* novem dies, *di nove giorni*.

NOVIZIATO, è un anno di pruovazione, destinato allo sperimento de' nuovi religiosi, se abbiano o nò vocazione, e le qualità necessarie per vivere, secondo la regola, alla cui osservazione si han da obbligare con voto. Vedi PROBAZIONE.

Il *Noviziato*, dura almeno un'anno; in alcuni luoghi, anche più: si riputa come il letto della morte civile del *Novizio*, il quale muore al mondo colla professione. Vedi VOTO, e PROFESSIONE.

NOVIZIATO, si usa ancora per le case, e pe' luoghi, dove sono ammaestrati i Novizj.

In questo senso il *Noviziato*, è per lo più un chiostro, separato dal dormitorio grande.

NOVIZIO, è una persona, che non è ben pratica, o sperimentata in un'arte, o professione. Vedi TIROCINIO, &c.

Nell'antica milizia Romana, i *Novizj*, o erano le reclute, e con quest'appellazione si distinguevano da' Veterani. Vedi VETERANO.

Negli ordini antichi di Cavalleria, v'erano de' *Novizj*, che passavano per una spezie di prova, o di scuola, avanti che fussero ammessi ad *essere* Cavalieri. Vedi CAVALIERO.

Novizio, più particolarmente s'usa ne' Monasteri per dinotare quel religioso, o quella religiosa che sono tuttavia nel loro anno di pruova, e che non hanno fatto i voti. Vedi NOVIZIATO.

In alcuni Conventi il Sotto-Priore ha la direzione de' *Novizj*. Ne' monasterj di Monache, le *Novizie* portano un velo bianco; le altre Religiose, un nero. Vedi VELO.

Il *Novizio*, non si riputa come morto, legalmente; ma è capace di ereditare, fino al tempo dell'effettiva professione; nè si possono conferire ad altri i suoi benefizi, durante l'anno di prova, senza suo consenso. Vedi PROFESSIONE.

Il Concilio di Trento proibisce, che un *Novizio* assegni altrui, o trasferisca i suoi benefizj se non se due mesi prima, che sia spirato l'anno della sua probazione; e può anche ripigliarli, se la professione, è nulla.

Un *Novizio*, non può fare alcuna donazione al suo Superiore, per ragion della di lui dipendenza, sotto la quale egli si trova. I *Novizj* possono, nel tempo del loro noviziato, o lasciare il Convento, o essere dal Convento esclusi.

NOZIONALE *Quantità*. Vedi l'articolo QUANTITA'.

NOZIONE, Notio, in Logica, è un'idea, o rappresentazione di una cosa, nella mente. Vedi Idea, e Prenozione.

Il Signor Leibnitz, è accuratissimo nella distinzion delle *nozioni*. Vedi *Act. Erudit. Lipf. An.* 1684.

Egli definisce la *nozione* chiara, quella che ci basta per ridurre alla memoria l'oggetto; per esempio, che una figura data, si conta nel numero de' triangoli.

Nozione *Oscura*, è quella, che non basta per farci sovvenir dell'oggetto; tale per esempio, è quella d'una pianta, che al vederla, voi siete in dubbio, se sia la stessa, che avete veduta altrove, e che è chiamata con questo, o con quel nome.

Nozione *Distinta*, è quella, in cui potete assegnare i proprj, e veri contrasegni, o caratteri, per mezzo de' quali voi richiamate all'intelletto la cosa; Per esempio: Che un circolo, è una figura terminata da una linea curva, che ritorna in se stessa, i cui diversi punti, sono egualmente distanti da uno stesso punto intermedio. Vedi l'articolo Distinto.

Nozione *Confusa*, è quella, in cui non potete assegnare le proprie marche, o caratteri, che vi richiaman' all'animo l'oggetto, benchè sia risolubile in essi. Tale, per esempio, è la *nozione* del color rosso.

Nozione *Adequata*, è quella, in cui avete *nozioni* distinte delle marche, o caratteri, ond'ella è composta: tale è la *nozione* di un circolo, recata di sopra, dove voi avete *nozioni* distinte della curva, che ritorna in se stessa, del punto intermedio, e della distanza, e terminazione eguale. Vedi l'articolo Adequato.

Inadequata Nozione, è quella in cui voi avete solo una *nozione* confusa de' caratteri, che costituiscono una distinta.

Alcune *nozioni* confuse sono ammesse in Matematica; cioè quelle, la risoluzione delle quali non è di gran momento per questa, o per quella dimostrazione.

Così, Euclide non risolve la *nozione* di egualità, quantunque entri nella *nozione* di un triangolo equilatero, di un rombo, &c. perchè le proposizioni, per la dimostrazion delle quali ella deve usarsi, si accordano facilmente senza un tal divisamento; come, per esempio, che le cose eguali a una terza cosa medesima, sono eguali l'une all'altre; ma altre *nozioni* non si ammettono nel numero delle difinizioni matematiche, salvochè le distinte, e le adequate, quanto mai si può, o quanto è necessario. Vedi Definizione.

Gli scolastici dividono le *nozioni* in *formali*, ed *obbiettive*, e le suddevidono, in *prime*, e *seconde*.

Prima Nozione *formale*, è la cognizione, che abbiamo di una cosa, secondo quella ch' ella è, o ha in se stessa; come la cognizione del fuoco, *quatenus* fuoco; o di un corpo leggiero, *quatenus* leggiero, &c.

Prima Nozione *obbiettiva*, è la cosa medesima conosciuta, secondo quella ch' ell' è, o ha in se; come il fuoco conosciuto, come fuoco, &c.

Seconda Nozione *formale*, è la cognizione di una cosa, secondo quella, che ella riceve dall' intelletto; come, di fuoco, che è il subbietto; e non già il predicato.

Nozione *Seconda obbiettiva*, è ciocchè conviene alla cosa, per mezzo dell'operazione dell' intelletto, o ciò ch' ella riceve dall'intelletto.

Nozioni *Comuni*, chiamate anche Prenozioni προλήψεις, e κοιναὶ ἔννοιαι, sono certi principj, che si suppongono innati, e che però sono evidenti per se stessi, cioè appajono, o sono noti pel loro proprio lume, senza l'intervento di mezzo alcuno, o di alcuna prova; essendo, direm così, impressi col dito di D o; e dobbono servire per fondamenti di tutte le nostre conclusioni nelle scienze, le quali si debbono dimostrare per mezzo d' essi. Vedi Idea, Innato, Cognizione, &c.

Queste *nozioni comuni*, considerate come fondamenti delle scienze, si chiamano *Assiomi*. Vedi Assioma.

Sono chiamate *comuni*, non perchè si percepissero attualmente, e necessariamente da ognuno, in modo che non ne possa essere ignaro, o non possa chicchessia negarle; ma perchè vengono giudicate essere vere, e certe da tutte le persone di sano intendimento; per la stessa ragione che diciamo, il tal cibo è sano, non perchè sia tale a tutti gli uomini, ma bensì a tutti quelli, che sono di un corpo, e d' una costituzione sana. *Arist.* Topic. *c.* 4.

Vi sono due spezie di *Nozioni comuni*; le *Teoretiche*, che gittano il fondamento alla speculazione; tali sono, ogni cosa o è, o non è; niente può farsi da se; il tutto è maggiore, che una sua parte; cose eguali aggiunte a cose eguali, le somme sono eguali. E le *Pratiche*, che danno il fondamento, e la base, per l' onestà, e per la buona morale; tali sono, Dio si deve amare ed adorare; i nostri genitori si debbono onorare; dare ad ognuno quelchè gli è dovuto; Fate quelchè vorremmo, che ci fosse fatto.

Alcuni Filosofi nulladimeno, e de' più celebri, ed eminenti, negano la realità delle *nozioni innate*, o *comuni*, argomentando, che la mente nostra non ha bisogno di attuali *nozioni*, perchè disponga a pensare; e che può bastare una facoltà innata di pensare; siccome appare in un fanciullo, dalla sua percez one del pane, del gusto, del colore, &c. Aggiungono, che gli organi comuni del senso, se vi sieno oggetti che loro si presentino; e la facoltà che abbiamo di riflettere di sopra, e di variamente combinare, ed ordinare le idee, per loro mezzo ricevute, bastano, per somministrarci tutta quella suppellettile di cognizioni, che abbiamo. Vedi Cognizione.

NOZ-

NOZZE. Vedi Matrimonio.

✠ *Le Seconde* Nozze, sebbene non fussero state giammai proibite niente dimeno in ogni tempo si è dichiarato, perchè le donne si astenessero dal praticarle. I Pagani certamente vituperavano quelle donne, che dopo la morte del primo marito, ne prendevano un secondo; ed all'incontro lodavano, e tenevano in somma stima, ed onore quelle, che si contentavano di un solo marito, alle quali concedevano per premio la corona di pudicizia. *Existimabant enim*, dice Valerio Massimo, parlando della monogamia, *eum praecipue matronae syncera fide incorruptum esse animum, qui post depositae virginitatis cubile, in publicum egredi nesciret: Multorum matrimoniorum experientiam, quasi illegitime cujusdam intemperantiae signum esse credentes*. Tanto vero, che si osserva da Tacito, che la figliuola di Pallione fu preferita alla figliuola di Fonteio Agrippa, non per altra ragione, che per essere figliuola di una madre, che erasi contentata di un solo marito. Quindi i Padri della Chiesa si son lasciati sempre a consigliare alle donne Cristiane la Monogamia, facendone vedere il pregio, anche ne' secoli Pagani, allegando, come fa Tertulliano, che le sole donne monogame, potevano imporsi la corona sulla testa della fortuna feminina: *Fortunae muliebri coronam non imponebat, nisi univira*; e perciò non bisogna tanto declamare contra S. Girolamo, che per animare le sue discepole, facea loro vedere, che una donna, che volea ritornare a maritarsi, poteva uguagliarsi ad un cane, che ritorna al suo vomito; o ad una Troja, che và a sporcarsi nel fango. Nè vi son mancate in ogni tempo delle donne savie, che han tenuti, e celebrati tali sentimenti: „ Io non ritoglierei marito, diceva la prudentissima, e dotta Lucrezia Gonzaga: „ Io „ non ritoglierei marito s'egli fosse più savio di „ quel Clio, che ebbe il titolo di savio; se fosse „ più bello di Nereo; e s'egli possedesse la facol„ tà di Crasso; e Giulia Gonzaga ne formava di vantaggio un dilemma per non praticarle. *Se il mio secondo marito*, ella diceva *sarà buono*, mi terrà in perpetua agitazione, e timore di perderlo; se cattivo, mi sarà penosissimo il sopportarlo. Vedi *Bail. Artic. Gonzague*.

NUBE, in Fisiologia, è una raccolta di vapori condensati, e sospesa nell'atmosfera. Vedi Vapore.

La *Nube* è una concerie di particelle acquose, o vescichette elevate dall'acqua, o dalle parti acquose della terra dal calore sotterraneo, o solare; o da ambidue; le quali nel primo elevamento dal nostro globbo, sono così minute, che non possono vedersi; ma secondo che si alzano, abbattendosi in un maggior grado di freddo, si condensano, e si rendono opache, mercè la riunione delle loro parti; in modo che riflettono la luce, e diventano visibili. Vedi Condensazione.

La maniera, onde i vapori si sollevano, e convertono in *nubi*, si può concepire così. Essendo il fuoco d'una natura leggiera, ed agile, facilmente si rompe, e dissecca o si scioglie da' corpi, ne' quali è ritenuto: In quanto alla maniera, colla quale si fa questo, vedi l'articolo Bollire.

Ora per l'eccedente piccolezza delle particelle del fuoco la lor forza attrattiva ha da essere smisuratamente grande: Quindi, nella loro ascesa pe' corpi fluidi, parte del fluido s'attacca intorno di loro, ed ascende insieme, in forma di vescichette acquose, ripiene di particelle di fuoco, le quali vescichette son appunto quelche noi chiamiamo *vapore*. Vedi Fuoco, e Vapore.

In oltre, questo vapore, essendo specificamente più leggiero, che l'aria, ascende in essa, sin tanto, che giugne a quella regione dell'atmosfera, che è della stessa specifica gravità, ed ivi rimane sospeso; fintantochè le vescichette acquole, ch'erano da prima così tenue, ed impercettibili condensandosi oramai dal freddo delle ragioni superiori; e le lor particelle ignee, inchiuse, spegnendosi, o almeno essendo in minore spazio, o giro sospinte, e ridotte; la loro densità primieramente cresce, in modochè le rende opache abbastanza, onde poter riflettere la luce del Sole, e diventar visibili; e la loro specifica gravità, è accresciuta, a segno che le fa discendere: nel primo stato sono chiamate *Nubi*, e nel secondo, quando giungono a noi, *pioggia*. Vedi Pioggia, vedi ancora Barometro.

Le *Nubi*, oltre il loro uso quando discendono in pioggie, giovano eziandio mentre stanno sospese nell'atmosfera, in quanto che ajutano a mitigare l'eccessivo calore della zona torrida, e la coprono, e difendono da' raggi del Sole, specialmente quand'egli è nel suo zenitto. Vedi Tempo.

NUBECULA, o *Nuvoletta*, in medicina, è un termine, alle volte usato per dinotare un male nell'occhio, in cui gli oggetti appajono quasi per mezzo ad una nuvola, o nebbia.

La *Nubecula*, sembra nascere da certe crasse particelle, trattenute ne' pori della cornea, o nuotanti nell'umor acquoio, onde s'intercettano i raggi della luce.

Nubecula, o *Nubet*, è ancora usato per quello, che altrimente si chiama *Albuginea*, e *Panno*. Vedi Albuginea, e Panno.

Nubecula, è un termine adoprato per dinotare una materia in forma di nuvola, sospesa nel mezzo dell'orina. Questa si chiama ancora Eneorema. Vedi Orina.

NUBILES *Anni*. Vedi Anni.

NUCA, è la parte di dietro del collo, chiamata ancora *cervice*. Vedi Cervice, e Collo.

NUCIFERI, è un nome dato da' Bottanici agli alberi, che producono le noci. Vedi Albero, e Noce.

NUCHIANE*, o *Glandole* Nucchiane, in Anatomia, è una quantità di piccole glandole, situate in quella parte del cranio, dove sono l'orbite degli occhi, tra il muscolo abducente dell'occhio,

chio, e la parte superiore dell'osso jugale: Vedi Glandola, e Cranio.

* *Furono così denominate dal loro inventore, Antonio* Nuck, *professore di medicina a Leyden.*

Il medesimo Autore diede il suo nome a un dutto salivale, *Ductus Nuckianus*. Vedi Salivale, ed Acquoso.

NUCLEO, è una voce Latina, che letteralmente dinota il nocciuolo d'una noce, o di un frutto; ovvero più rigorosamente la parte, che si mangia e che è contenuta dentro la scorza del nocciuolo. Vedi Frutto.

Nucleo, è ancora usato da' Botanici, in senso più ampio, per ogni frutto, o seme, contenuto dentro di un guscio.

Nucleo, è usato dall'Evelio e da alcuni altri Astronomi per il corpo d'una cometa, che altri chiamano la sua *testa*, per contradizione dalla sua coda, o barba. Vedi Cometa.

Nucleo, si applica ancora da alcuni alle parti centrali della terra, e di altri pianeti; perchè le suppongono sciolte dalla esterior parte, cui riguardano, come una scorza o un guscio. Vedi Magnetismo, Terra, &c.

Nucleo, in Architettura, dinota la parte di mezzo del pavimento degli antichi; che costava di un cemento forte, sopra cui mettevano l'ultimo strato, legato con calcina.

NUDITA', in pittura e scoltura, dinotano quelle parti della figura umana, che non sono coperte di drappi, o non sono panneggiate; o quelle parti, dove appare la carne.

NUDO, in Architettura. Il *nudo* di un muro, &c. è la superfizie, o il piano, da donde escono o spuntano le projetture; o che serve, come di fondo alle projetture. Vedi *Tav. di Archit. fig.* 24. *lit. r.*

Così diciamo, un pilastro deve eccedere il *nudo* del muro di tanti pollici; e che i fogliami d'un capitello debbono corrispondere al *nudo* della Colonna, &c.

Foco Nudo, è un termine, usato da' Chimici per un foco aperto; o un fuoco, in cui il vase contenente è immediatamente esposto al fuoco. Vedi Fuoco, e Calore.

Semi Nudi, in Botanica, sono que' semi di piante, che stan chiusi in alcun guscio, o siliqua o capsula. Vedi Pianta, e Seme.

Patto Nudo, *Pactum nudum*, è un contratto semplice, impegno o promessa di una cosa, senza altra considerazione: *Ex quo*, dicono i Giureconsulti, *non oritur actio*. Vedi Contratto, e Patto.

Materia Nuda, dinota una semplice allegazione di cosa fatta. Vedi Materia.

NULLITA', è la qualità d'una cosa nulla, che è vuota e di niuno effetto, per ragion di un non so che di contrario alla legge, alla consuetudine, o alla forma. Vedi Annullare.

Vi sono due spezie di *nullità*, che invalidano un contratto, o altro Istrumento; cioè quella *de facto*, e quella *de jure*. La prima, quando la cosa è già *nulla* ipso facto, tosto che la cosa è provata: Nella seconda, l'atto non diventa *nullo* immediatamente; ma ci si dà un pretesto, per cui interamente si può annullare o rigettare. Vedi De Facto, &c.

NUMERALI o *lettere* Numerali, sono quelle lettere dell'alfabeto, che generalmente si usano per figure; come I, V, X, L, C, D, M. Vedi Lettera.

Caratteri Numerali. Vedi Carattere.

Numerali, in Grammatica, sono quelle voci, che esprimono i numeri; come sei, sette, otto, dieci, &c. Vedi Ordinali.

NUMERATORE, parlando delle frazioni, significa il numero, che mostra quante di quelle parti, nelle quali si suppone diviso l'intero, sono espresse dalla frazione. Vedi Frazione.

Il *numeratore*, è quella parte d'una Frazione, che è collocata sopra la picciola righetta: per mezzo di cui è separata dal numero di sotto, che si chiama il *Denominatore*, ed il quale mostra in quante parti l'intero è diviso. Vedi Denominatore.

Così, per esempio $\frac{7}{10}$ esprime sette decimi; dove 7 è il *numeratore*, e 10 il denominatore. Vedi Frazione.

NUMERAZIONE, in Aritmetica, è l'arte di stimare o proferire un numero, o una serie di numeri. Vedi Numero.

I caratteri, co' quali i numeri ordinariamente si esprimono, sono i nove seguenti, 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9. Essendo la legge della numerazione comune, che quando si è arrivato a dieci, si ricomincia, e si ripeta come prima; solamente esprimendo il numero delle decine.

Il Weigelio mostra per verità, come si può numerare senza andare al di là del quaternario; cioè cominciando a ripetere ad ogni quarto numero: E 'l Leibnitz nella sua *Aritmetica binaria* comincia a ripetere ad ogni secondo; solamente valendosi di due caratteri, 1, e 0: Ma queste sono piuttosto cose di bizzarria e di curiosità, che d'uso. Vedi *Aritmetica* Binaria.

Affinchè le nove note numeriche esprimano, non solo le unità, ma ancora le decine o decadi, le centine, i mille, &c., è stato dato loro esse un valor locale; in modo che quando o sono sole, o poste nel luogo a man destra, dinotino unità; nel secondo luogo; decine; nel terzo, centine; nel quarto i mille. Vedi Notazione.

Or, per esprimere ogni numero scritto, o per assegnare il giusto e proprio valore a ciascun carattere; si divide il numero proposto per via di virgole in classi, tre caratteri per ogni classe, cominciando dalla man destra. Sopra la figura a man dritta della terza classe s aggiunge un piccolo segno, o una linea traversa; sopra la figura a man dritta della quinta classe, s aggiungono due segni, o linee traverse; sopra quella della settima, tre, &c. Il numero alla finistra

nistra dalla prima virgola, s'esprime per mille; quello che ha sopra di se la prima linea trasversa, s'esprime per millioni; quello che ne ha due, per billioni; quello che ne ha tre, per trillioni, &c. Finalmente il carattere della mao sinistra di ciascuna classe, s' esprime per centinaja; il di mezzo per decine; e quello a man dritta, per unità; e così si fa la *numerazione*.

Per esempio. I numeri seguenti, 2.‴, 125, 473″, 613, 578′, 432, 597, s' esprimono, e si leggono così: due trillioni, centoventi cinque millioni di billioni, quattrocento sessantatrè billioni, sei cento tredici milla millioni, e cinque cento settanta otto millioni, quattro cento trentadue mila, cinque cento novanta sette.

NUMERICO, o *Numerale*, è quelche si riferisce al numero. Vedi NUMERO.

Algebra NUMERICA, è quella, che fa uso de' numeri, in vece di lettere dell' alfabeto. Vedi ALGEBRA.

Differenza NUMERICA, è la differenza, per cui un' individuo è distinto da un altro. Vedi INDIVIDUO.

Quindi una cosa si dice essere *numericamente* la stessa, *idem numero*, o *numerice*, quando è la stessa nel senso il più rigoroso della voce. Vedi UNITA', e INDENTITA'.

NUMERO, in Aritmetica, è una collezione, o un aggregaro di diverse unità, o di diverse cose della medesima spezie. Vedi UNITA'.

Lo Stevino definisce il *numero*, quello, per cui si espressa la quantità d'ogni cosa: Conformemente alla qual definizione, il Cav. Newton concepisce, che il numero consiste, non in una moltitudine di unità, come vuole Euclide, ma nella ragione astratta d' una quantità di qualsivoglia spezie, verso un' altra quantità della medesima spezie, che è computata come unità. E perciò egli divide il *numero* in tre spezie, cioè *Interi*, *Frazioni*, e *Sordi*. Vedi ciascuno sotto il suo articolo, INTERO, FRAZIONE, e SORDO.

Il Wolfio definisce il *numero*, per quelchè riferisce all' unità; come una linea retta si riferisce all'unità; come una linea retta si riferisce o rapporta ad un'altra. Così assumendo per unità una linea retta, il *numero* si può primieramente esprimere per mezzo d'una linea retta.

Quest' Autore crede, che una definizione men generale del *numero*, oon comprenda le diverse spezie de' *numeri*, cioè degl' Interi, delle Frazioni, de' razionali, e de' sordi.

Gli scolastici, appoggiandosi alla definizione d' Euclide, vogliono che il *numero* costi di *materia*, e di *forma*: la *materia* è lo co a numerata, come le monete: la *forma* è l' idea per mezzo della quale, paragonando i diversi pezzi, si richiamano in una summa, come dieci; In modo che il numero dipende dalla mente della persona, che numera, e cangiando l' idea a proprio talento, cento uomini si chiameranno uno, o si darà loro la denominazione di due, di quattro, &c.

Quindi, dicono, la forma di un *numero*, non è un certo che, aggiunto alle cose numerate; poichè l' idea è un mero modo della mente, e non un sopraggiunto alle cose. E quindi, ancorchè vi possa essere qualche efficacia nel *numero*, considerato rispetto alla materia, come quando diciamo, una fune triplice non si rompe facilmente; nulladimeno non ve o' è alcuna rispetto alla forma: imperciocchè quale alterazione vi farebbe la mia idea? E di quì si dimostra la pazzia della Filosofia de' *numeri*.

I medesimi Filosofi chiamano il *numero* una *quantità discreta*: *Quantità*, in quanto che ammette più e meno; e *discreta*, perchè le diverse unità, delle quali costa, non sono unite, ma rimangooo distinte. Vedi QUANTITA', e DISCRETA.

In quanto alla maniera d' indicare, o caratterizzare i *numeri*. Vedi NOTAZIONE.

Per quella di esprimerli o leggerli. Vedi NUMERAZIONE.

Per la misura d' un numero. Vedi l' articolo MISURA.

I matematici, considerando il *numero* sotto molte circostanze, sotto diverse relazioni ed accidenti, fanno del numero più spezie.

NUMERO *Determinato*, è quello che si riferisce a qualche unità data; come un ternario o tre; e quello propriamente si chiama *numero*.

NUMERO *indeterminato*, è quello, che si riferisce all' unità in generale; che è quelche chiamiamo *quantità*. Vedi QUANTITA'.

NUMERI *Omogenei*, sono quelli, che si riferiscono alla medesima unità. Vedi OMOGENEO.

NUMERI *Eterogenei*, sono quelli, che si riferiscono ad unità differenti.

Poiche ogni numero suppone qualche determinata unità, che si determina dalla nozione, a cui abbiam riguardo nel numerare, per esempio, è una proprietà distintiva d'una sfera, che i diversi punti della sua superfizie siano equidistanti dal suo centro: che se questo si mette per una nota d'unità; tutti i corpi, a' quali compete, averanno la natura dell'unità; e sono le medesime unità, quatenus contenuti sotto questa nozione. Ma se sien le sfere distinte, per esempio, rispetto alla materia, della quale sono composte, allora quelle, che prima erano le medesime unità, cominciano ad essere differenti. Così, sei sfere d'oro, e tre sfere d'oro, sono *numeri omogenei* fra loro; e tre sfere d'ottone, e quattro d'argento sono *numeri eterogenei*.

NUMERI *Interi*, chiamati ancora *numeri naturali*, o semplicemente *numeri*, sono tutti i vari aggregati d'unità, o le idee, che abbiamo di diverse moltitudini; ovvero, secondo il Wolfio, tutti quelli che nella maniera d'esprimere, si riferiscono all' unità, come un tutto ad una parte.

NUMERI *Rotti*, o *Frazioni*, sono quelli, che colla o di diverse parti dell' unità; o quelli che si riferiscono all' unità, come una parte al tutto. Vedi FRAZIONE.

Numero *Razionale*, è quello ch' è commensurabile con l'unità. Vedi Commensurabile. *Numero intero Razionale*, è quello di cui l'unità è una parte aliquota. *Numero Razionale rotto*, è l'eguale a qualche parte aliquota, o parte dell'unità. *Numero Razionale misto*, è quello, che costa di un numero intero e di un rotto, o dell' unità e della frazione. Vedi Razionale.

Numero *irrazionale* o *sordo*, è un *numero* incommensurabile coll'unità. Vedi Sordo.

Numero *Pari*, è quello, che può essere diviso in due parti eguali, senza residuo o frazione, come 4. 6, 8, 10, &c. La somma, come ancora la differenza ed il fatto, o prodotto di qualunque aggregato di *numeri* pari, è sempre un *numero* pari. Vedi Pari.

Un *numero pari*, moltiplicato per un *numero* parimente pari, produce un *numero* egualmente pari.

Un *numero pari*, si dice parimente pari, quando può essere misurato o diviso, senza alcuno avanzo da un'altro *numero* pari, Vedi Parimente.

Così due volte quattro, essendo otto; otto è un *numero* parimente pari.

Un *numero*, si dice essere imparimente pari, quando può essere diviso egualmente da un *numero* impari fa un *numero* pari; come 20, che può essere diviso per 5.

Numero *Impari*, è quello, che eccede un *numero* pari, almeno di una unità, o che non può essere diviso in due parti eguali. Tali sono 3, 5, 9, 11, &c.

La somma, o la differenza di due *numeri* impari, fa un *numero* pari, ma il fatto di due fà un numero impari.

Se un *numero* pari si aggiunge ad un'impari, o se l'uno sia sotratto dall'altro; nel primo caso, la somma, nel secondo la differenza, è un *numero* impari. Ma il fatto di un *numero* pari, e di uno impari è pari.

La somma d'ogni *numero* pari di *numeri* impari, è un *numero* pari; e la somma d'ogni *numero* impari di *numeri*, è un *numero* impari.

Numero *Primitivo*, o *primo* Numero, è quello, che solo è divisibile per l'unità; come 5, 7, 11, &c. Vedi Primo, ed Incomposito.

Numeri *primi*, fra di loro, sono quelli, che non hanno misura comune, oltre l'unità, come 12, e 19.

Numero *composto*, è quello, che è divisibile per qualche altro *numero*, oltre l'unità; come 8 divisibile per 4, e per 2. Vedi Composto.

Numeri *composti* fra essi, sono quelli, che hanno qualche misura comune, oltre l'unità, come 12, e 15.

Numero *perfetto*, è quello, le cui parti aliquote aggiunte insieme, fanno il numero intero; come 6, 28. &c Essendo le parti aliquote di 6, 3, 2, ed 1 = 6. E quelle di 28, essendo 14, 7, 4, 2, 1. Che insieme fanno 28. Vedi Perfetto.

Numeri *Imperfetti*, sono quelli, le cui parti aliquote aggiunte insieme, fanno più, o meno, che il tutto, di cui sono parti. Vedi Imperfetto.

I *numeri imperfetti*, si distinguono in *abbondanti*, e *difettivi*.

Numeri *Abbondanti*, sono quelli, le cui parti aliquote aggiunte insieme, fanno piucchè il numero, di cui sono parti; come 12, le cui parti aliquote 6, 4, 3, 2, 1, fanno 16. Vedi Abbondante.

Numeri *Difettivi*, sono quelli, le cui parti aliquote, aggiunte insieme, fan meno, che il *numero*, di cui sono parti; come 16, le cui parti aliquote, 8, 4, 2, ed 1, fanno 15.

Numero *Piano*, è quello, che nasce dalla moltiplicazione di due *numeri*: per esempio 6, che è il prodotto di 3, moltiplicato per 2.

I *numeri*, che così moltiplicati, producono un *numero* piano, come 2 e 6, son chiamati i *lati* del piano. Vedi Piano.

Numero *Quadrato*, è il prodotto di un *numero*, moltiplicato per se stesso; così 4, fatto di 2, per 2, è un *numero* quadrato. Vedi Quadrato.

Ogni *numero* quadrato, aggiunto alla sua radice, fa un *numero* pari; Vedi Radice, e Potenza.

Numero *Cubico*, è il prodotto di un *numero* quadrato, moltiplicato per la sua radice; per esempio 8, prodotto del *numero* quadrato 4, moltiplicato per la sua radice 2. Vedi Cubo, e Solido.

Tutti i *numeri cubici*, la cui radice, è meno che 6, per esempio 8, 27, 64. 125, essendo divisi per 6, il residuo è la loro radice istessa; Così 8, essendo diviso per 6, a residuo della divisione, è la radice cuba di 8 In quanto a' numeri cubici al di là di 125; 216. il cubo di 6. diviso per 6. non lascia residuo, 346, il cubo di 7, lascia un residuo 1, che aggiunto a' 6, dà la radice cuba di 343 E 512, il cobo di 8, diviso per 6, lascia 2, che aggiunto a 6, fa la radice cuba di 512. Di maniera chè i residui delle divisioni de' cubi più di 216, divisi per 6, essendo aggiunti a 6, danno sempre la radice del *numero cubico* diviso; fintantochè quel residuo sia 5, e per conseguenza 11, la radice cuba del *numero* diviso: Ma il *numero* cubico, al di sopra di questo, essendo diviso per 6 non vi resta niente, essendo la radice cuba 12 Così, se voi continuarete a dividere i cubi più alti per 6, non dovrete aggiugnere il residuo della divisione a 6, ma a 12, primo multiplo di 6; e così venendo al cubo di 18, l'avanzo della divisione, non si ha da aggiugnere a 6, nè a 12, ma a 18, e così in infinito.

Il Signor de la Hire, avendo considerata questa proprietà del *numero* 6, in riguardo a' *numeri* cubici, trovò, che tutti gli altri *numeri*, elevati a qualsivoglia potenza, avean ciascuno il lor divisore, che facea lo stesso effetto verso di essi, che 6 verso i cubi: e la regola generale, ch' egli ha scoperta,

ta, è questa: Se l'esponente della potenza di un *numero*, è pari, cioè se questa potenza sia elevata alla seconda, quarta, sesta, &c. potenza, si dee dividere per 2; ed il residuo, se ve n'è, aggiunto a 2, o ad un multiplo di 2, dà la radice del *numero* corrispondente alla sua potenza, cioè la seconda o sesta radice, &c.: Ma se l'esponente della potenza del *numero*, è impari, cioè se ella sia elevata alla terza, quinta, settima, &c. potenza, il duplo di questo esponente, sarà il divisore, che avrà la proprietà, quivi richiesta.

Numeri *Poligoni*, sono le somme delle progressioni aritmetiche, che cominciano dall'unità. Questi, dove la differenza comune de' termini, è 1, son chiamati *numeri triangolari*. Vedi Triangolare. Dove 2, *numeri quadrati*; dove 3, *numeri pentagoni*; dove 4, *numeri esagonali*; dove 5, *epitagonali*. Vedi Hepitagonali, Poligono, &c.

Numeri *Piramidali*. Le somme de' *numeri* poligoni, raccolte nella stessa maniera, che ii stessi poligoni, son dedotti dalle progressioni aritmetiche, sono chiamate *Primi numeri Piramidali*.

Le somme de' primi piramidali, sono chiamate *secondi piramidali*. Le somme de' secondi piramidali, son chiamate *terzi piramidali*, &c.

Particolarmente, sono essi chiamati *numeri piramidali*, *triangolari*, se nascono da *numeri* triangolari. *Primi piramidali pentagoni*, se nascono da pentagoni, &c. Vedi Piramide, e Piramidale.

Numeri *Cardinali*, sono quelli, che esprimono la quantità delle unità, come 1, 2, &c. Vedi Cardinale.

Numeri *Ordinali*, sono quelli, che esprimono il loro ordine; come 1°. 2°. 3°. &c. Vedi Ordinale.

Numero *Assoluto*. Vedi l'articolo Assoluto.

Numeri *Astratti*. Vedi l'articolo Astratto.

Numeri *Amicabili*. Vedi l'articolo Amicabile.

Numeri *Artifiziali*. Vedi l'articolo Artifiziale.

Numero *Binario*. Vedi l'articolo Binario.

Numeri *Circolari*. Vedi l'articolo Circolare.

Numeri *Concreti*. Vedi l'articolo Concreto.

Numeri *Lineari*. Vedi l'articolo Lineare.

Numeri *Misti*. Vedi l'articolo Misto.

Numeri *Simili*. Vedi l'articolo Simile.

Numero d'*Oro*, in Cronologia. Vedi *Numero* d'Oro.

Il Signor Cassini definisce il *numero* d'oro, per il numero d'anni, scorsi dopo quello, che ebbe la nuova Luna nel suo primo giorno, come quello dell'anno 1500, il cui *numero* d'oro fu 0; cui egli prende per sua epoca.

Numero d'*Oro*, è ancora usato, con qualche minor proprietà, per un periodo di 19 anni, inventato da Metone Ateniese; nel fine del quale, le medesime lunazioni ritornano ne' medesimi giorni, benchè non precisamente nella stessa ora e minuto del giorno. Vedi Periodo, e Lunazione.

Nel qual senso, *numero d'oro*, coindice col ciclo lunare, o anno Metonico. Vedi Cielo, e Metonico.

Quindi questo periodo, chiamato da' Greci *Enneadeceteri*, non è un periodo perfettamente giusto; essendovi una premtosi o salto, nel fine di ogni 312 anni, cioè in quel tempo, le lunazioni caseano un giorno più presto, di qualche il *numero d'oro* le addita. Vedi Proemtosi.

Ciò, fralle altre cose, obbligò il Papa Gregorio XIII. per riformare il Calendario, rigettare il *numero d'oro*, e sostituirvi il ciclo dell'epatte, in sua vece. In quanto all'uso del *numero d'oro*, che nel calendario Giuliano serve per trovare i novilunj, serve solo nel Gregoriano per trovare il cielo dell'epatte. Vedi Epatta, Ciclo, e Calendario.

Questo *numero*, si dice che abbia avuto il suo nome di *oro*, dalla grandezza del suo uso; o perchè gli Ateniesi lo ricevettero con tanto applauso, che l'avean fatto scrivere nel pubblico mercato, a lettere d'oro. Vedi d'Oro.

Numero, in Grammatica, è una modificazione de' nomi, verbi, &c. per accomodarli alle varietà ne' lor oggetti, considerati in riguardo al *numero*. Vedi Nome, &c.

I nomi, che convengono a diverse cose, possono considerarsi o come applicati ad una di queste cose, singolarmente; o ad un *numero* di esse; e queste considerate come distratte, o come unite. Per distinguere questi casi, sono stati inventati due *numeri*, il *singulare*, ed il *plurale*.

Quando un nome indica un'oggetto, considerato come solo, ad un *numero* d'essi oggetti, considerati come uniti insieme, si dice ch'egli è del *numero* singolare: come un'albero, una truppa, un tempio. Vedi Singolare.

Quando indica diversi oggetti, e questi come distinti, è del *numero plurale*: come alberi o templi. Così quando io parlo di me, come quello che fo parte di diversi altri, in vece d'Io, dico, Noi, &c. Vedi Plurale.

I Greci hanno un terzo *numero*, che chiamano il *numero duale*, perchè significa due. Gli Ebrei han parimente ona cosa simile; ma allora ha luogo, quando la voce significa una cosa doppia o per natura, come le mani, gli occhi, &c. o per arte, come forbici, tenaglie, &c.

In quanto a' nomi comuni ed appellativi, par che naturalmente tutti richieggono un *numero plurale*; E pure ve ne sono diversi, che non ne hanno, come i nomi d'oro, acciajo, &c.

La differenza de' *numeri* ne' nomi, è espressa per la differenza di terminazione, o delle finali.

Nell'Inglese, il singolare comunemente, si cambia in plurale, aggiungendo la *s*; come tree, trees; hand, hands, &c. Dove la pronuncia il richiede,

come quando il singolare finisce in *s*, o *x*, *sh*, o *ch*, si suol fare il plurale coll' aggiunta di *es* in luogo di *s*.

I plurali degli aggettivi, benchè varj da' singolari in moltissime altre lingue; nell' Inglese sono generalmente invariati. Vedi VERBO.

NUMERI, in Poesia, in Oratoria, in Musica, &c. sono certe misure, proporzioni, o cadenze, che rendono un verso, un periodo, o una canzona, grati all'orecchio. Vedi VERSO, MISURA, CADENZA, &c.

I *numeri poetici*, ed i *numeri prosaici*, sono alquanto differenti.

I *numeri poetici*, consistono in una certa armonia, nell' ordine, nelle quantità, &c. de' piedi e delle sillabe; che rendono la composizione musica all' orecchia, ed atta a cantarsi; al che erano diretti tutti i versi degli antichi. Vedi RITMO.

Di questi *numeri* parla Virgilio nella sua quarta Egloga.

> *Numeros memini si verba tenerem.*

E nella sesta Egloga.

> *Tum vero in numerum, faunosque, ferasque videres*
> *Ludere*——————

I *numeri* costituiscono l'aria ed il carattere di un verso; e lo denominano facile, corrente, molle, basso, aspro, sonoro, &c. I versi seguenti di Milton, somministrono un' esempio de' *numeri* molli, facili, e correnti.

> *Then feed on thoughts, Which voluntary move*
> *Harmonious* Numbers; *as the tuneful bir*
> *Sings darkling, and in shadiest covert hid,*
> *Tunes her nocturnal note:*

Oh quanto diversi da' *numeri* di questi altri!

> *Arms meet With arms, faucheons With faucheons clash.*
> *And sparks offire, struck out from armour Flasch.*

I *numeri* Rettorici, o Prosaici, sono una spezie d'armonia semplice, senz'affettazione, che meno abbaglia, che quella del verso; ma che è però tale, che si sente ed affetta l'animo con piacere.

I *numeri*, sono quelli, che rendono lo stile facile, libero, rotondo, pieno, corrente, &c. Vedi STILE.

Un bell'esempio de' *numeri*, l'abbiamo in quel passo di Tullio pro Marcello: *Nulla est tanta vis, tantaque copia, quæ non ferro ac viribus debilitari frangique possit*. Tutta la bellezza del quale, si perderebbe per ogni orecchio mediocre, se ogni poco si cambiassero i *numeri* così; *Nulla est vis tanta, & copia tanta, quæ non possit debilitari, frangique viribus & ferro*.

I *numeri*, sono una cosa assolutamente necessaria in ogni scritto, ed anche in ogni discorso. Quindi Aristotele, Tullio, Quintiliano, &c. pongono molte regole, per la miglior maniera di frammischiare i dattili, gli spondei, gli anapesti, jambi, chorei, molossi, &c. affinchè sien perfetti i *numeri* dell'orazione.

La sostanza di quelche essi han detto, si può ridurre a quelche siegue. 1°. Lo stile diventa numeroso, per l'alterna disposizione e temperamento delle sillabe lunghe e delle brevi; in modo che la moltitudine delle brevi, non lo renda troppo affettato e veloce, nè quella delle lunghe troppo lento e languido. Così Tullio a Cesare: *Domuisti gentes immanitate barbaras, multitudine innumerabiles, locis infinitas, omni copiarum genere abundantes, &c.*

Alle volte per verità, le sillabe lunghe, o le brevi, si affollano a bello studio, senza alcuna tale mistura; per dipingere la celerità, o la lentezza d'una cosa, co' quelle de' *numeri*; come in que' versi di Virgilio.

> *Quadrupedante patrem sonitu quatit ungula campum.*
>
> Æneid. l. 8.
>
> *Luctantes ventos, tempestatesque sonoras.*
>
> Id. l. 1.

2°. Lo stile diventa numeroso col frammischiare voce di una, di due, e di più sillabe; Per esempio *Vivis, & vivis non ad deponendam, sed ad confirmandam audaciam*. Dovechè la troppo frequente ripetizione de' monosillabi rende lo stile basso, che stanca ed offende: Per esempio: *Hac in re, nos hic non feret*.

3°. Contribuisce grandemente alla numerosità di un periodo, il terminarlo con voce magnifiche, e risuonanti; come, *qui locus quietis, ac tranquillitatis plenissimus fore videbatur, in eo maximæ molestiarum, & turbulentissimæ tempestates extiterunt*.

4°. I *numeri* dipendono, non solamente dalla nobiltà delle voci nella chiusa; ma di quelle ancora, che sono in tutto il tratto del periodo: come in quella bella orazione di Cicerone a pro di Fontejo, fratello di una delle Vestali: *Nolite pati, Judices, aras Deorum Immortalium, Vestæque Matris, quotidianis virginum lamentationibus, de vestro judicio commoveri*.

5°. Acciocchè il periodo scorra facilmente ed equabilmente, si deve evitare diligentemente il duro ed aspro concorso delle lettere e delle voci, particolarmente lo spesso accozzamento di consonanti aspre; come *ars studiorum*], *Rex Xerses*: Il cominciar la prima sillaba d'una voce dall'ultima della precedente; come *Res mihi invisæ, visæ sunt bonæ*: La frequente ripetizione della lettera o della sillaba medesima; come in quel verso d'Ennio, *Africa terribili tremit horrida terra tumultu*. E l'uso frequente di voci, che hanno una terminazione simile; come *amatrices, adjutrices prestigiatrices fuerunt*.

Finalmente, si ha d'aver somma cura a non cadere ne' *numeri* poetici, mentre si ha la mira agli oratorj; e che in vece di prosa, non si scriva verso; nel che anche Cicerone stesso ha qualche volta peccato: testimonio quel passo, *cum loquitur tanti fletus, gemitusque fiebat*. Vedi VERSO.

NUMERO, in commercio, &c. è un termine preso lo

sisso ad un qualche *numero* di cose, e che si abbrevia così N°. Vedi Libro.

NUMEROSA *Aritmetica*. Vedi Aritmetica.

Numerosa *Exegesi*. Vedi Exegesi.

NUMISMATOGRAFIA, è un termine Greco, usato per la descrizione e cognizione delle medaglie, e delle monete antiche, sia d'oro, d'argento, o di rame. Vedi Medaglia, e Moneta.

Fu'vio Ursino; Antonio Agostini, Vescovo di Saragozza; Erizzo, Nobile Veneziano; e Simbico di Polonia, sono riusciti nella *Numismatografia*. Nè si debbono ammettere i più moderni sul medesimo argomento; cioè i due Mezzabarba, il Patino, lo Spanemio, l'Arduino, il Moelli, il Vaillant, il Joubert, Baudelot, Begero, e fra gl' Inglesi, l'Evelyn.

NUMMO, o Numo, tra Romani, è una moneta, altrimente chiamata Sesterzio. Vedi Sesterzio.

Fu anche alle volte chiamato *Nummus sestertius*. *Decem millia nummum*, & *decem millia sestertium*, erano somme Romane, che montavano allo stesso valore. Vedi Moneta.

NUNCIO, o Nunzio, è un' Ambasciatore del Papa a qualche Principe, o stato Cattolico; ovvero una persona che interviene, in luogo del Papa, ad un congresso, o assemblea di diversi Ambasciatori. Vedi Ambasciatore.

La voce *Nuncio*, ha l'istesso significato, che quella di Ambasciatore; ma è ristretto il suo uso agli Ambasciatori de' Papi; come quello d' *Internuncio* ai loro inviati straordinarj. Il Blanton ci fa sapere, che quando prima venne in Corte, il *Nuncio* avea solo il titolo d' Ambasciatore.

Il Nuncio ha giurisdizione, e può delegar de' Giudici in tutti gli stati dov'egli risiede, eccetto che in Francia, dove non ha altra autorità, che quella di semplice Ambasciatore.

NUNCUPATIVO, nelle scuole, è un termine, usato per esprimere qualche cosa, che è sola nominale, o che non ha esistenza, fuorche nel nome.

Felice di Urgel sostenne, che Gesù Cristo, come uomo, era solamente Dio, *nuncupative*, cioè nominalmente. Alcuino nella sua risposta a Felice, fa vedere che si cade nel Nestorianismo, distinguendo due figliuoli di Dio in Gesucristo, l'uno naturale, l'altro Adottivo; e due Dii, l'uno reale, l'altro *nuncupativo*. Vedi Adozione.

Testamento Nuncupativo, dinota un' ultima volontà o Testamento, fatto verbalmente, di viva voce, e non messo in iscritto. Vedi Volontà, e Testamento.

NUNDINALE, *Nundinalis*, è un nome, che i Romani diedero alle otto prime lettere dell' alfabeto, usate nel lor Calendario. Vedi Lettera.

Questa serie di otto lettere, A, B, C, D, E, F, G, H, è collocata e ripetuta successivamente dal primo fino all' ultimo giorno dell' anno, una di queste esprimea sempre i giorni di mercato, o le adunanze, chiamate *nundinæ* quasi, *novendinæ*, perchè ritornavano ogni nove giorni.

I Contadini, dopo d'aver lavorato otto giorni successivamente, venivano in Città il nono, per vendere le lor varie merci, e per informarsi di ciò, che riguardava la religione ed il Governo.

Così il giorno *nundinale*, essendo sotto la lettera A, al 1, a' 9, a' 17, ed a' 25 di Gennajo, &c. la lettera D, sarà la lettera *nundinale* dell' anno seguente.

Queste *nundinali* rassomigliano molto alle lettere Domenicali; che ritornano ogni otto giorni, come ogni nove le *nondinali*. Vedi *Dominicale* Lettera.

NUOTARE, è l'atto, o l'arte di sostenere, o reggere il corpo nell' acqua, e di progredire in essa col moto delle braccia, delle gambe, &c. Vedi Animale.

L'uomo solo impara a *nuotare*; tutti gli altri animali perfetti, par che lo facciano naturalmente; diversi però degli imperfetti non *nuotano* in verun modo.

Tra' Greci ed i Romani antichi, il *nuotare* facea una parte così essenziale della disciplina de' loro giovani, che per rappresentare un uomo affatto rozzo e non educato, usavano dire proverbialmente, ch' egli non aveva imparato nè a leggere, nè a *nuotare*.

Ne' pesci, la coda è il grande istrumento del *nuotare*, e non già le pinne, come molti credono: per questa ragione i pesci sono più forti e muscolosi in quella parte, che in tutto il resto del loro corpo; siccome vediamo in tutti gli altri animali, che le loro parti motive, sono sempre le più forti; come sono negli uomini le cosce, per camminare; negli uccelli i muscoli pettorali, per il volo, &c. Vedi Volare.

La maniera, onde i pesci si vanno avanzando nell' acqua con la coda, viene spiegata assai bene dal Borelli *de motu animal. part. 1. cap. 23*. Le pinne de' pesci non servono, che a tenere il corpo ben contrapesato e ad impedire la vacillazione. Vedi Coda, e Pinna.

Il Signor Thevenot ha pubblicata un opera curiosa in Francese, chiamata *l'art de Nager*, o l'arte di Nuotare, dimostrata con figure. Avanti di lui, Everardo Digby, Inglese, e Nicola Winman, Olandese, avean date le regole di quest' arte; il Thevenot ha fatto poco più, che copiar questi Autori. S' egli avesse sol letto, colla metà di applicazione, il trattato di Borelli *de motu animalium*, difficilmente si sarebbe avanzato a sostenere, che gli uomini nuoterebbero, com' egli dice, naturalmente, come gli altri animal, se il timore, che ingrandisce il pericolo, non fosse loro d' impedimento.

Noi abbiamo moltissime esperienze contra la sua asserzione: Gittate un bruto, appena nato, in un fiume, ed egli nuota: gittatevi un fanciullo, avanti che sia capace di timore, ei non nuota, ma si sommerge. La cagione si è, che la macchina uma-

umana notabilmente differisce nella sua struttura e con figurazione da quella de' bruti; e particolarmente, il che è beoe straordinario, nella situazione del suo centro di gravità. Nell' uomo, la testa è oltremodo pesante, rispetto al resto del corpo; per ragione che la testa è piena d'una gran quantità di cervello, ed ha inoltre molta carne ed ossa, nè vi son in essa cavità ripiene soltanto di aria: di maniera che immergendosi la testa sott' acqua per la sua propria gravità, il naso e le orecchie presto si riempiano: così il grave portando giù il leggiero, l uomo presto s'affoga e perisce.

Ma ne' Bruti è altrimenti: poichè la testa, avendo poco cervello, ed essendovi in essa molti seni, il suo peso, in riguardo al rimanente del corpo, è molto meno considerabile; di maniera che facilmente possono tenere il loro naso al di sopra dell'acqua, e così respirando liberamente, sono fuori di pericolo di sommergersi, su' principj della statica.

In fatti l'arte di *nuotare*, che non si può apprendere, se non coll'esercizio, consiste principalmente nel tenere la testa sopra dell'acqua, in modo che il naso e la bocca, essendo in libertà, si possa continuare la respirazione: poichè in quanto a' piedi ed alle mani, basta agitarle, e servitsene come de remi per condurre una barca.

Vescica-NUOTANTE, o NUOTATOJO, è una vescichetta d'aria, chiusa ne' corpi de' pesci, col mezzo della quale si rendono atti a sostenersi a qualunque profondità d'acqua. Vedi ARIA, e PESCE.

Poichè l'aria con questa vescica, essendo più o meno compressa, secondo la profondità, a cui *nuota* il pesce, occupa più o meno di spazio; e conseguentemente il corpo del pesce, parte della cui massa è questa vescica, è maggiore o minore, secondo le diverse profondità; e non ostante ritiene il medesimo peso assoluto. Or la regola *de insidentibus humido*, si è, che un corpo più pesante, di tant'acqua, che eguaglia nella quantità il suo volume, necessariamente si sommerge; un corpo che è più leggiero, nuota; ed un corpo di peso eguale, posa in qualunque parte dell' acqua. Vedi FLUIDO, *gravità* SPECIFICA, &c.

Per questa regola, se il pesce nella mezzana region dell'acqua, è di peso eguale all' acqua, da volume a volume; il pesce ivi poserà o starà in quiete senza alcuna naturale tendenza o verso all' insù, o verso all' ingiù.

E se il pesce sarà più a fondo nell'acqua, il suo volume diventando minore, per la maggiore compressione della vescica; resterà sempre commensurato alla gravità dell'acqua, in quella parte.

Se il pesce è più alto, che la mezzana regione, l'aria dilatandosi, e crescendo per conseguenza il volume e non già il peso del pesce; il pesce verrà di sopra, e resterà sulla sommità dell'acqua.

E' probabile che il pesce, per mezzo di qualche azione, possa mandar fuori aria dalla sua vescica, e introdurvene di nuova. Il Signor Ray osserva, che nella maggior parte de' pesci, v'è un canale manifesto che mena dalla gola alla vescica natatile, il qual senza dubbio serve per lo trasporto dell'aria; e che v'è una forza muscolosa nella tunica della vescica, per cui il pesce può contrarla o ristringnerla, quando gli aggrada. Il medesimo Autore aggiugne, in conferma della sua dottrina, che si truva andare il pesce immediato a fondo, se questa vescica in qualche pesce vien punta o rotta; in modo che non può nè sostenersi, nè alzarsi: E che ne' pesci di figura piatta, come nelle sogliole, ne' rombi, &c. che stanno sempre quasi bocconi sul fondo, non v'è una tale vescica.

NUOTANTE, nell'Araldica. Vedi NOTANTE.

NUOTARE, o andar sotto acqua. Vedi PALOMBARA.

NUOVO. Vedi gli articoli ANTICO, MODERNO, &c.

Algebra NUOVA. Vedi l'articolo ALGEBRA.

Astronomia NUOVA. Vedi l'articolo ASTRONOMIA.

Luna NUOVA, *Neomenia*, è lo stato della luna un poco prima, ed un poco dopo la di lei congiunzione col Sole. Vedi LUNA, a congiunzione.

Stile Nuovo. Vedi l'articolo STILE.

Tavole NUOVE. Vedi l'articolo TAVOLE.

NUPER *Obiit*, è un mandato spedito a favore d'una coereditrice, che viene scacciata a forza dal suo coerede dalle terre o possessioni, delli quali il loro padre o antenato comune è morto, possedendole in feudo semplice.

NUTAZIONE, in Astronomia, è una spezie di trepidazione, o di moto tremulo dell' asse della terra; per cui, in ciascuna rivoluzione annua, egli è due volte inclinato all'eclittica; ed altrettante ritorna alla sua primiera posizione. Vedi TERRA.

Che la luna abbia un moto somigliante, si mostra dal Cav. Isaac Newton, nel primo libro nei suoi *Principia*; ma egli assicura nello stesso tempo, che questo moto ha da essere picciolissimo, ed appena sensibile. Vedi MOTO, ed ASSE.

NUTRITIVA *Facoltà*. Vedi l'articolo NUTRIZIONE.

NUTRITIVI *Cristei*, Vedi CRISTEO.

NUTRITO, in Farmacia, è una denominazione, data ad un unguento disseccativo, rinfrescante, preparato coll' agitazione e nutrizione di litargirio d'oro, con alio ed aceto, o col succo del solano, in un mortajo. Vedi UNGUENTO, e NUTRIZIONE.

NUTRIZIONE, nell'economia animale, è l' accessione, o l'appusizione di nuove parti al corpo, simili a quelle, delle quali è composto, o per la sua aumentazione, o per lo ristoro di quelle che si sono consumate.

Per lo moto continuo de' fluidi, ne' vasi minuti del corpo, e per l'azioni de' muscoli &c. alcune piccole particelle, necessariamente si mangiano o tolgon via da' solidi, così mangiate vengono a mi-

mischiarsi co' fluidi, si muovono con esse, e sono al fine eliminate ed esalate per li pori. Vedi Poro, e Solido.

E nell'istesso tempo, i fluidi, per un attrito costante, via, via scemati, s'applicano agli orifizj de' vasi perspiratorj, e svaniscono dal corpo. Vedi Traspirazione.

Quindi il corpo animale, per la condizione appunto della sua macchina e struttura, diventa suddito soggetto allo scadimento, ed alla distruzione. Vedi Morte.

Per conservare, adunque, la vita, è necessario, che si faccia un risarcimento ne' succhi, e ne' solidi del corpo; eguale e simile a quello che si è perduto in que' moti, il che si chiama l'*azion della nutrizione*.

I succhi intanto perduti, facilmente supplisconsi coll'alimento, colla bevanda, coll'aria &c. introdotti nello stomaco, digeriti, convertiti in chilo, indi in sangue, e di là separati per li propri condotti, e portati mediante l'azione del corpo, a' proprj recettacoli; nella maniera che abbiamo esposto sotto gli articoli digestione, chilificazione, sanguificazione, e secrezione.

Ma la *nutrizione* delle parti solidi è molto più oscura; ed ella è stata in fatti il soggetto d'infiniti dubbj e discrepanze fra gli Autori, nè si avea un divisamento intorno ad essa, che fosse ragionevole e che appagasse, avanti quello dell' accurato Boerhaave, la cui dottrina è la seguente.

Ogni parte solida del nostro corpo è composta di altre minori, similissime alla più grande; i vasi, di vescicole, o vasetti; le ossa de' piccioli assi, &c. La quale statura va al di là d'ogni confine de' sensi, benchè coll'arte ajutati, come hanno dimostrato colle più accurate esperienze ed osservazioni, il Malpighi, il Ruischio, il Leewenhoek, e l'Hookio. Non sembra però, che questa divisione e suddivisione vada tanto a l'infinito, quanto forse mostrerebbe la natura dell'alimento, e degli umori o de' sughi.

Inoltre appare da' microscopj, dalle injezioni, dalle piccole ferite, dall'efficazioni, &c. esser assai pochi i nostri solidi, se cogli umori, o co' fluidi li paragoniamo; ed è quasi dimostrabile dalla considerazione dell'origine e della generazione de' vasi, e della risoluzione de' vasi più grandi ne' loro più piccioli costitutivi, che tutta la massa solida del corpo, è costrutta di meri nervi, come suoi elementi. Vedi Nervo.

Ed in fatti, tutta questa massa, se se n'eccettui una incredibilmente picciola particella, forse nacque nel principio da un sottilissimo colliquamento, molto simile all'istesso succo de' nervi; e come abbondantemente ha dimostrato il gran Malpighio, ne' suoi due trattati *sulle uova incubate*. Imperocchè il bianco dell'uovo non nutrisce, fintantochè per mezzo dell'incubazione, non sia portato da gradi innumerabili di fluidità, dalla sua prima crassizie, e da quella eccessiva sottigliezza, in cui termina. Ma anche allora, il liquore dato così all'embrione, è crasso oltre misura, e dee trasmutarsi in molto più sottili parti, ne' vasi e nelle viscere dell'embrione medesimo.

Da questo sottilissimo umore provenuti i primi solidi, già da principio assai teneri e similissimi a' liquidi, passano di nuovo per gradi infiniti intermedj, prima che giungano al loro ultimo stato, e alla loro solida consistenza, siccome ha dimostrato il Malpighio nelle uova, e 'l Ruischio negli Embrioni, e ne' Feti. Da qualunque segue, che i solidi nella loro prima formazione da' liquidi, donde son nati, differiscono soltanto da quelli nella quiete, nella coesione, e nella figura. Onde una tal particella, era nel fluido suo stato, diventerà una parte del solido da formarsi da essa, subito che avvenga, che vi sia una forza, la quale operi la sua coesione, colle altre parti solide, in qualsivoglia modo, che ella lo faccia.

Questa coesione facilmente si produce in una fibra, già formata, se avviene che vi sia una opportuna cavità nel fluido, lasciata aperta da qualche particella perduta, e nello stesso tempo una particella nel fluido, corrispondente a quella nella mole, nella natura e nella figura; e per ultimo, una forza, che la intromette in quel luogo, o che ve l'adatti. Così nascerà una real *nutrizione* de' solidi ne' vasi minuti, per mezzo dell'unione de' quali si formano i grandi: cioè ne' nervi, o ne' vasi a lor similissimi. Lo che essendo impraticabile per via di ogni altro liquido, che di quello che in questi vasi è portato, appare evidente, che il succo nervoso, o almeno un succo a lui molto simile, è la materia immediata o prossima della *nutrizione*. Donde la *nutrizione* ci si manifesta per una delle ultime, e più perfette azioni del corpo; mentre per ottener quella lodevole, tutte le azioni precedenti debbono necessariamente essere state tali. Vedi Spirito.

Il chilo adunque, che alcuni fanno la materia immediata della *nutrizione*, è, in vero, opportuno a riempire i vasi più grandi, ma non può nutrirli o ristorarli. Questo, quand'è attenuato, cambiato e più intimamente meschiato e temperato ne' polmoni, per mezzo della respirazione, e reso così adatto per passare in certi vasi, è senza dubbio più a proposito, ma non lo è ancora del tutto, a divenir la materia della *nutrizione*. Vedi Chilo.

Ma, mercè la repleata azione de' polmoni, delle viscera, de' vasi, &c. vi si forma da questo umore, un siero bianco, tenace, plastico, insipido, che se s'incrassa col fuoco, diventa perfettamente simile al bianco di un uovo. Questo fluido, intanto, ha in se tutte le condizioni trovate in quello, da cui, per certissima esperienza, sappiamo che tutte le parti solide di un animale crescono e si fanno per la mera incubazione. Egli è adunque un passo o grado più da vicino, ma non disposto affatto per lo nutrimento. Molto meno lo è il cruore, o la parte rossa, globolare

bolare del sangue; nè l'un, nè l'altro può ancora ne' vasi minimi aver l'ingresso; non ostante che l'uno e l'altro da diversi Autori, si vuole che sia il succo nutritivo. Vedi SANGUE, SIERO, e CRUORE.

Ma siccome il calore dell' incubazione, così l'azion delle viscere e de' vasi, sul siero, v'introduce varj cambiamenti, finattanto chè una parte di esso, si renda abbastanza sottile pe 'l fine richiesto. Questa, quand' è esausta o consumata, tosto si ripara, e si viene ad avere, finalmente, la vera immediata materia della *nutrizione*.

Ma questo stesso umore, perdendo molto delle sue parti oleose, per le molte replicate circolazioni, si rende troppo acre; ed essendo ancora spogliato delle sue più liquide parti, per la medesima cagione, diventa troppo denso; e si rende inopportuno per tale secrezione. Quindi nasce la necessità di nuovo chilo, e di nuovo alimento, per mantenere la *nutrizione*.

Così stabilita la materia della *nutrizione*; le maniere colle quali ella si fa, e la sua cagione, sieguono così: Un succo, il quale è spinto direttamente per un canale pieno, conico o cillindrico, elastico, o rigido, se il suo corso sia da una parte più spaziosa ad una più angusta, o se vi è qualche cosa che al suo moto s' oppone, si sforzerà di stendere i lati del suo canale, secondo l'asse della sua lunghezza: ciò siegue infatti da per tutto nel nostro corpo, eccettuate forse le cavità delle vene, e de' ricettacoli. Per questo sforzo, anche debole, continuamente replicato, i vasi insensibilmente s'allungheranno, e nell'allungarsi, si faranno sempre più sottili e scarni. Quindi l'ultime estremità de'vasi, che nell'uomo son piccolissime e tenuissime, si faranno di continuo men coerenti, cioè prossime alla dissoluzione; ed alla fine sarà così debole la loro coerenza, che appena differiranno da' fluidi.

Mentre questo moto procede, e si continua la propulsione; necessariamente accaderanno queste due cose: Prima, le ultime particelle de' minutissimi tubi, essendo staccate, di nuovo si converteranno in una spezie d'umore, in qualsivoglia parte del corpo, in cui si attacchino. In secondo luogo, le più piccole particelle, che colla loro unione componeano le tenui fibrille, faranno così separate l'une dall'altre, che lasceranno degli interstizj aperti in que' luoghi, dove prima coerivano. Ambedue questi effetti si produranno in tutti i tempi, ed in tutte le parti del corpo, fintantochè la vita continua; massimamente quando la natura è forte, e le azioni del corpo violenti. Ma lo stesso umore, da cui sono prodotti tali effetti, contenendo in sè parole particelle, simili a quelle, che si son così separate e perdute, le conduce e le applica a tali interstizj, per quello stesso empito, con qua e si sforza di distendere i canali; e così intercette alla fine in questi meati, le forma le adatta e le appicca, in modo che s' attaccano nella stessa maniera che le prime.

La materia, la preparazione, l'applicazione, e l'energia del moto, rimanendo sempre le stesse; ciò che da un tempo all'altro si perde, immediatamente così si ripara; ed i solidi continuano nello stesso stato di prima, cioè perpetuamente sono nutriti, rifatti, e conservati.

Quelche manifesta in ciò la sapienza del Creatore, si è, che la stessa cagione, che inevitabilmente distrugge, ripara di nuovo ad un tratto, e per la medesima azione, e che, quanto è maggiore la perdita, tanto più copioso è il rifacimento; e facilmente, che quelle parti, che prime erano nell' azion del corpo consumate, sono le prime a ristorarsi.

In oltre, egli è evidente, che quanto più nuovi, più teneri, e prossimi alla cagion motrice sono questi vasi, tanto, più facilmente s' allungano, si distendono, si distruggono, e si risanno: Perciò i nostri corpi, quanto più vicini sono alla loro origine, tanto più crescono; poichè l'azione sempre continuando, i vasi più grandi diventano più estesi dal loro fluido; e nello stesso tempo i più picciol, de'quali son composte le membrane o le tuniche de' più grandi, si comprimono, si seccano, ed alla fine si fan coalescenti ed uniti; donde nasce, per verità, della fermezza o saldezza nelle fibre, ma insieme una perdita de' vasculi.

Così quelli ch' erano vasi in prima, cominciano ad essere semplici ligamenti duri; e così i fluidi, una volta fissi, e diversi vasi vengono a dar giù e compaginarsi: dal concorso di queste cagioni provengono la forza, la durezza, la rigidità, e la doppiezza delle parti solide.

Quindi è, che il numero de' vasi è maggiore negli embrioni; e secondo l' età s' avanza, si scema e diminuisce sensibilmente; e di quà, la 'ordebolezza sempre declina, e la loro forza e saldezza cresce. Perciò ne' giovanetti, la quantità degli umori ridonda, e grandemente eccede i solidi: Ne' vecchi, i solidi eccedono i fluidi. Ed ecco la ragione, la maniera, e'l fenomeno del crescimento nello stato, della declinazione, e facilmente della morte, per la mera vecchiezza. Vedi MORTE.

Uno il quale consideri questo ragionamento, e lo confronti con qualchè attualmente si può osservare nel nostro corpo, troverà che oggi circostanza batte, ed ha luogo: Così vediamo, che tutta la cuticula, in ogni tempo, e per tutto, costantemente si disquama, si abrade, e di nuovo si rinnova; così il pelo, così l' ugne, è denti continuamente logorati, sfregati, mangiati, e staccati, ritornano; e le parti tolte dai vasi e dalle ossa presso si ristorano e crescono di nuovo. E le fuzzure raspate dall' estremità de' vasi, quando si esaminano con un microscopio o si distemperano, e rimirano in acqua, appajono manifestamente esser formate di parti solide e di fluide; e quelle portate via col lavare.

Quindi ancora, sono le stesse, che la macchina del corpo accresciuta per tutta la sua estensione nelle persone grasse, carnose, e musco-

lose, non si fa per l'accrescimento de' solidi, ma per la loro estensione in cavità più grandi, piene di umori coagesti e stagnanti. E quindi è, che la pinguedine diventa nociva, perchè ella carica, indebolisce e soffoga. Vedi CORPULENZA.

Perciò è necessario fare una gran distinzione tra *nutrizione*, e replezione; ed il Medico bisogna che abbia in questo uno speziale riguardo: l'una fortificando, e condensando i vasi; l'altra indebolendoli, rendendoli laschi ed estendendoli. Vedi PIENEZZA.

Donde finalmente scopriamo, che la cagione perchè la fabbrica de' solidi non è distrutta da' liquidi contenuti; perchè, quando uo nervo è corrotto, la *nutrizione* di quella parte a cui appartiene, cessi; e perchè lo stesso abbia luogo in un' arteria; Perchè in un embrione non vi sieno solidi, in un feto pochissimi, ne' vecchi una maggior quantità; e perchè anche i nervi, i tendini, le arterie, ed i recettacoli, diventino prima cartilaginosi, e poi ossei? Vedi SOLIDI, &c.

NUTRIZIONE *delle Piante*. Vedi VEGETAZIONE, Succo, CIRCOLAZIONE, &c.

NUTRIZIONE, in Farmacia, è una spezie di preparazione, che consiste nella mistura graduale de' liquori di diverse nature, agitandoli insieme, fintantochè abbiano acquistato una forte consistenza. Come nel fare il butirro di Saturno, o l'unguentum nutrito. Vedi NUTRITO.

NUVOLOSO o *Nebbioso*, in Astronomia, è un termine applicato a certe Stelle fisse, che mandano una luce fosca e *nuvolosa*, e che sono minori di quelle della sesta grandezza; e perciò sono appena visibili all'occhio nudo; al quale appajono, al più, come macchie fosche o *nuvole*.

Queste Stelle si veggono apertamente non essere altro, che congerie di diverse piccole Stelle. Vedi STELLA.

Nella Stella *nuvolosa* di Orione, se ne contano 21. Il P. le Compte aggiunge, che nelle plejadi ve ne sono 40. Nella Stella che è nel mezzo della spada di Orione 12; nell'ampiezza di due gradi della medesima costellazione 500; ed in tutta la costellazione 2500. Vedi ORIONE, &c

NUVOLOSO, nel Blasone, si dice, quando un' Impresa è caricata di diverse piccole figure in forma di nuvole, che l'una va nell'altra; o quando il contorno di un orlatura di una fissura, &c. è dentellato, ovvero ondeggiato, come si rappresenta nella *Tav. del Blasone fig.* 32.

NUZIALE, si dice di ogni cosa, che ha riguardo al matrimonio, o alle nozze. Vedi MATRIMONIO, e NOZZE.

O

O, E' la decimaquarta lettera dell' Alfabeto, e la quarta vocale. Vedi LETTERA, e VOCALE.

I Grammatici la chiamano una vocale *stretta*, perchè pronunziata colla bocca chiusa. Tra' latini l'*o* portava una sì grande affinità coll' *u*, che sovente le confondevano, scrivendo *consol*, e pronunciando *consul*. Vedi *Grut. Inscript.*

Così ancora scrissero *aequom*, per *aequum*; *Aorelius* per *Aurelius*; *Compascuos*; *duomvir*, &c.

I Greci hanno due *o*, omicron *o*; ed omega *ω*: la prima pronunziata sulla punta del labro, con un suono più acuto; la seconda nel mezzo della bocca, con un suono più pieno, eguale a *oo* del linguaggio Inglese. La pronuncia lunga e breve dell'*o* Inglese, sono equivalenti alle due Greche, la prima, come in suppose; la seconda come in obey

O, tragli antichi era una lettera numerale, e significava undeci, come nel verso.

O numerum gestat, qui nunc undecimus extat.

Quando avea uoa sbarra di sopra $\overline{O}$, significava undecimila.

Tra gl' Irlandesi la lettera *o*, nel principio del nome di una famiglia è un carattere di dignità, annesso alle gran case. Così nella storia d'Irlanda sovente ci abbattiamo con O Neals, O Carrols; &c. Case considerabili in quell' Isola.

Il Camdeno osserva, che è costumanza de' Lordi d' Irlanda prefiggere un'*o*, a'loro nomi, per distinguersi dagli ordinarj.

Un' O majuscolo, in musica, è una nota di tempo, chiamata dagl' Inglesi *semibreve*, e dagli Italiani *circolo*, facendo qualche costoro chiamano *tempo perfetto*. Vedi SEMIBREVE, e TEMPO.

Gli Antichi usavano l'*O*, come un contrassegno del tempo triplo; da una nozione, che il ternario o'l numero 3 era il più perfetto de' numeri, e perciò propriamente espresso da uo circolo, il più perfetto delle figure.

OAKAM, OCKAM, ovvero OAKUM, nel linguaggio marittimo, dinota la materia delle funi vecchie, svolte, e ridotte di nuovo in canape, o stoppa, per usarsi nel calafatare il vascello. Vedi CALAFATARE.

OARISTO, è un termine della Poesia Greca, che significa un dialogo tral marito e la sua moglie, come è quello del quinto libro del *Iliade* tra Ettorre ed Andromaco. Vedi DIALOGO.

Lo Scaligero osserva, che l'Oaristo non è propriamente qualche piccolo particolar poema, o intero pezzo di poesia; ma una parte di un grande; egli aggiunge, che il passaggio citato presentemente in Omero è il solo proprio *oaristo*, che vi è esistente negli antichi Poeti.

OAZY, ovvero OASY, è un oome, dato da' ma-

marinari Inglesi ad un terreno molle e fangoso. Vedi Ancoraggio.

OBBEDIENZA, è alle volte usata, in legge Canonica, per un ufficio, o la sua amministrazione. Vedi Officio.

Negli antichi costumi Inglesi, *obbedienza* era usata generalmente per ogni cosa, che s'imponeva a' monaci, dal loro Abate. Vedi Abate, &c.

Obbedienza, in un senso più ristretto, era applicato al podere, appartenente all'Abadia, alla quale erano mandati i monaci, *ex ejusdem obbedientiæ*, o ad invigilar sul podere, o a raccoglierne le rendite. Quindi ancora le stesse rendite erano appellate *obedientiæ*.

OBBJEZIONE, nel ragionamento, si dice di un certo che, che si propone per rovinare una posizione; ovvero è una difficoltà, insorta contra una allegazione, o proposizione di una persona, colla quale noi disputiamo. Le risposte delle *obbiezioni* vengono sotto quell' orazione, o quella parte dell' orazione, chiamata *confirmazione*, o confutazione. Vedi Confirmazione, e Confutazione.

OBBLAZIONI, sono propriamente le offerte, che si fanno a Dio. Vedi Sacrifizio.

In legge Canonica si definiscono per cose offerte da' fedeli Cristiani a Dio ed alla Chiesa, cioè a' Sacerdoti, sieno mobili, o immobili.

Le *obblazioni* furono anticamente di varie spezie, cioè le *obblazioni* dell' Altare, che aveva il Sacerdote per dir la messa. Le *obblazioni* de' defunti, date per mezzo de' testamenti de' Fedeli alla Chiesa. Le *obblazioni* de' morti, quelle date da' parenti del morto, ne' loro Funerali. Le *obblazioni* de' penitenti, quelle date da' penitenti. E le *obblazioni* Pentecostali o le offerte di Pentecoste. Vedi Pentecostali.

Fino al quarto secolo non avea la Chiesa rendite fisse, nè alcun' altro mezzo di sostenersi, fuor che con le limosine, o colle obblazioni volontarie. Vedi Decima, Rendita, Limosina, &c.

OBBLIGAZIONE, è un atto, col quale una persona si obbliga, o è obbligata da un' altro, a far qualche cosa, o a pagar una somma di denajo, per esser pleggio o simile.

L' accettazione di una polizza di cambio, è una spezie di *obbligazione* a pagarla. Vedi Cambio.

La esazione dell' interesse di una somma dovuta, per mezzo di una semplice *obbligazione*, vien riputata usura. Vedi Usura.

Tutte le *obbligazioni* nascono da' contratti, o quasi contratti, da' delitti, o quasi delitti; e nella legge Romana erano o civili, o pretorie, cioè o approvate dal dritto civile, o introdotte dal Pretore.

Vi sono tre spezie di *obbligazioni*, *Naturale*, *Civile*, e *Mista*.

Obbligazioni *Naturali*, si fondano sulla mera *obbligazioni* dell' equità naturale, senz' alcuna necessità civile, e senza produrre alcuna azione di costringimento. Tali sono le obbligazioni, alle quali è soggetto un minore.

Obbligazione *Civile*, è quella, sostenuta sulla sola autorità Civile, e che forza e costringe, senz' alcun principio o fondamento nella equità naturale. Tale è l' *obbligazione* sopra un uomo, condannato ingiustamente.

Obbligazione *mista*, è una *obbligazione* naturale e civile, e quella, che essendo fondata nell' equità naturale, è in oltre confirmata e fortificata dalla autorità civile.

Vi sono ancora obbligazioni *personali*, *ipotecarie* di *beni*, de' *corpi*, &c.

Obbligazione o obbliganza, in un senzo più ristretto, dinota un obbligo penale; con una condizione annessa per lo pagamento di danajo in un certo tempo, o per l' esecuzione del convenuto, o simile.

Un' *obbligazione* si dice differire da una polizza, perchè l' ultima è ordinariamente senza pena e senza condizione; nello stesso tempo, che la polizza può essere obbligatoria. Coke sopra Littleton. Vedi Polizza.

Fino al tempo della conquista, in Inghilterra, le scritture si rendevano obbligatorie per certi contrasegni di Croci d' oro. I Normandi furono i primi, che introdussero il costume di far le polizze e le *obbligazioni*, con un' impronto o suggello di cera, messo sopra la signatura di ciascheduna, attestata da tre testimoni. Vedi Segnatura, Sugello.

OBBLIQUAZIONE, in Catottica. *Cateto di* Obbliquazione; è una linea retta, tirata perpendicolarmente ad uno specchio, nel punto d' incidenza o di riflessione di un raggio. Vedi Cateto, Specchio, &c.

OBBLIQUITA', è quello, che dinota una cosa obbliqua. Vedi Obbliquo.

La obbliquità della sfera, è la cagione dell' inegualità delle stagioni delle notti o de' giorni. Vedi Stagione, &c.

Obbliquita' *dell' Ecclittica*, è l' angolo, che l' ecclittica fa coll' equatore. Vedi Ecclittica.

I Signori Cassini e de la Hire, fanno l' *obbliquità* dell' ecclittica, per mezzo delle loro osservazioni 23°. 29'. Il Signor Cavaliero de Louville, dall' ultime osservazioni la fanno 23° 29', 42".

Lo stesso Autore, dandoci la storia delle varie determinazioni di questa *obbliquità*, con tutti gli Astronomi per tutti i secoli, osserva che costantemente si diminuiscono, e quindi prende occasione di sospettare, che la reale *obbliquità* dell' ecclittica può essersi diminuita, dopo il tempo degli antichi Astronomi.

Egli si avanza fino a fissare la proporzione della diminuzione, che fa essere nella rata di mezzo minuto in cinquant' anni. Secondo un' antica tradizione tragli Egiziani, mentovata da Erodoto, l' ecclittica era anticamente perpendicolare all' equatore.

La librazione della sfera fa qualche alterazione nella *obbliquità* dell' ecclittica; di manierachè il Wolfio riputa una grande *obbliquità* quella di 23°, 53' un' *obbliquità* media di 23°, 41', ed una picciola di 23°, 30'.

OBBLIQUO, in Geometria; è un certo che d' indi-

indiretto, o che devia dalla perpendicolare. Vedi PERPENDICOLARE.

Angolo OBLIQUO, in Geometria, è un'angolo, che è, o acuto, o ottuso, cioè qualunque angolo, eccettuato un'angolo retto. Vedi ANGOLO.

Triangolo OBBLIQUO *angolato*, è quello, i cui angoli sono *obbliqui*, cioè o ottusi o acuti. Vedi TRIANGOLO.

Linea OBBLIQUA, è una linea, che cadendo sopra di un'altra, fa un angolo obbliquo. Vedi LINEA.

Una linea, cadendo *obbliquamente* sopra un'altra, fa che l'angolo sia sopra un lato ottuso, sopra l'altro acuto.

Piani OBLIQUI, nella Gnomonia; sono quelli, che reclinano dal zenitto, o inclinano verso l'orizzonte. Vedi OROLOGIO *a Sole*, e *Piano*.

L'obbliquità, o la quantità di questa inclinazione o reclinazione si ritrova facilmente per mezzo di un quadrante; essendo un'arco di un certo azzimutto, o cerchio verticale, intercetto tra 'l vertice del luogo e di quel piano azzimutto o verticale, e questo sempre perpendicolare al piano. Vedi GNOMONICA.

Percussione OBBLIQUA, è quella, nella quale la direzione del corpo che percuote oon è perpendicolare al corpo percosso, o non è in un una linea col suo centro di gravità. Vedi PERCUSSIONE.

La ragione, che una percossa *obbliqua* porta ad una perpendicolare, si dimostra essere, come il seno dell'angolo d'incidenza al raggio.

Potenze o *Forze* OBBLIQUE. Vedi POTENZE, MOTO, DIREZIONE, &c.

Projezione OBBLIQUA, in meccanica; è quella, dove il corpo è spinto io una linea di direzione, che fa un'angolo *obbliquo* colla linea orizzontale. Vedi PROJEZIONE.

Sfera OBBLIQUA, in Geografia, è quella, il cui orizzonte taglia l'equatore *obbliquamente*; ed uno de' cui poli si eleva sopra l'orizzonte, eguale alla latitudine del luogo. Vedi SFERA.

Questa obbliquità è quella, che cagiona l'ineguaglianza de' giorni e delle notti. Vedi NOTTE, e GIORNO.

Quelli, i quali vivono sotto una sfera *obbliqua* (come siamo noi, e tutti quelli che sono nella zona temperata,) non hanno eguali i loro giorni e le notti, eccetto negli equinozj. Vedi EQUINOZIO.

Ascenzione OBBLIQUA, in Astronomia, è un arco dell'equatore, intercetto tra il primo punto dell'Ariete, e quel punto dell'Equatore, che si alza insieme con una Stella, &c. in una sfera obbliqua.

Discesa OBBLIQUA, è un arco dell'equatore, intercetto tra 'l primo punto dell'Ariete, e quel punto dell'Equatore, che tramonta colla Stella, &c. in una sfera obbliqua, e numerata da oriente ad occidente. Vedi DISCENSIONE.

Per trovare l'ascenzione *obbliqua*, e la descensione per mezzo del Globo. Vedi GLOBO.

Navigare OBBLIQUO, in Navigazione, è quando un vascello, essendo in qualche rombo intermedio trà quattro punti Cardinali, fa un angolo *obbliquo* col meridiano, e cambia continuamente la sua latitudine e longitudine. Vedi ROMBO, e LOSSODROMICO.

La *navigazione obbliqua* è di tre specie, *navigar piano*, *navigar del mercatore* e 'l *navigare a circolo grande*. Vedi NAVIGARE.

I marinari chiamano ancora, l'applicazione del metodo di calcolare le parti de' triangoli piano-obbliqui, per trovare la distanza di un vascello da qualsivoglia capo, &c. *navigazione obbliqua*.

Distillazione OBBLIQUA, in Chimica. Vedi DISTILLAZIONE.

Fianco OBBLIQUO, in fortificazione: Vedi FIANCO.

Casi OBBLIQUI, in grammatica, sono que' casi della declinazione de' numi, oltre del nominativo. Vedi CASO.

OBBLIQUO, in anatomia, (vedi MUSCOLO), si applica sostantivamente a varj muscoli della testa e dell'occhio, e particolarmente al

OBBLIQUO *maggiore della testa*, o *Par obbliquum inferius*, è il sesto muscolo della testa, così chiamato, perchè serve a voltar la testa di lato; benchè non abbia, nè origine nè inserzione nella testa. Vedi TESTA.

Nasce questo carnoso dalle parti esterne della spina della seconda vertebra del collo, e gonfiandosi in un ventre carnoso, corre obbliquamente al processo transversale della prima vertebra. Si mette questo talvolta fra' muscoli del collo. Vedi COLLO.

OBBLIQUO *superiore dalla testa* o *minore*, o *Par obliquum superius*, è il settimo muscolo della testa, che sporge carnoso da' processi transversali della seconda vertebra del collo, ed ascendendo obbliquamente, s' inserisce lateralmente nell'occipite.

Altri vogliono, che la sua origine sia nell'occipite, dove la comune opinione mette la sua inserzione: la sua inserzione, essi la vogliono, ne' processi transversali della prima vertebra, vicino a quella dello stesso lato.

I due muscoli *obbliqui*, con tirare il processo transversale, dà il capo ad un movimento semicircolare. Vedi VERTEBRA.

OBBLIQUO *superiore dell'occhio*, o *maggiore*, è il quinto muscolo dell'occhio.

Ha questo la sua origine nella parte superiore dell'orbita; donde tendendo in su, il canto interiore dell'occhio passa per una cartilaggine sull'osso della fronte, chiamata *troclea*; donde ancora il muscolo medesimo si chiama *trocleare*, dal quale è riflesso alla terminazione nella sclerotica, sulla parte di dietro della palla dell'occhio.

Quando questo muscolo agisce, quella parte della palla dell'occhio è tratta giù verso la troclea, per la quale la pupilla è diretta giù verso il canto minore, e nello stesso tempo l'intera palla dell'occhio un poco in fuori.

OBBLIQUO *Inferiore dell'occhio*, o *minore*, nasce dall'esterno margine della parte inferiore dell'orbita, vicino al canto interiore, donde elevandosi verso il canto esteriore, termina vicino all'altro. Tira la palla dell'occhio in fuori, e volta la sua pupilla in sù, al contrario del primo. Vedi ROTATORE.

OBBLIQUO *discendente*, ovvero *declivis*, è un pajo molto grande de' muscoli dell'addome; covrendo ciascuno la metà di esso, e parte del torace; così chiamato dal corso *obbliquo* delle sue fibre. Nasce dalle due ultime veraci coste, e dalle cinque spurie, ed è collegato col serrato maggiore antico, da cinque o sei digitazioni, ciascuna delle quali riceve un nervo dagl' interstizj della costa: Sporge similmente dal margine dell'Ilio, e termina nel grosso tendine, nella linea alba. Vedi *Tav. di Anat.* (Miol.) *fig.* 7. *n.* 19. *fig.* 1. *n.* 45. *fig* 6. *n.* 31.

Oltre l'uso ordinario, che gli si ascrive dagli anatomici, che è di comprimere gl' intestini, e la vescica; il Cowper, il Glisson, glie ne attribuiscono un altro, che è di voltare il tronco del corpo, senza muovere il piede.

OBBLIQUO *ascendente*, o *Acclivis* *, giace sotto la parte del primo, correndo con un corso tutto al contrario, dalla parte inferiore in sù. Le sue fibre carnose hanno la loro origine dall'estremo dell'Ilio, e terminano nelle coste spurie; Egli termina con un grosso duplicato tendine nella linea alba; la parte superiore del quale, dilatandosi sul retto muscoloso, e l'altra arampicandosi, ed unendosi insieme nella linea alba, fanno, per così dire, un legame al retto. Vedi *Tav. di Ant.* (Miol.) *fig.* 2. *n.* 30, *fig.* 1. *n* 44.

* *L'acclive è composto di* ad *a*, eclivis *discesa.*

Il suo uso è di chiudere, e comprimere la pancia, come ancora la cavità del torace, nella respirazione, ed ajuta col suo antagonista il discendente, nel voltare il corpo, senza muovere le gambe.

OBBLIQUO *dell'orecchio*, giace nella parte esterna del canale del'aquedotto, quindi passando insù ed indietro, entra nel timpano per una molto *obbliqua* sinnosità, immediatamente sopra il cerchio osseo, a cui è fisso il timpano, ed è inserito nel processo più tenero del maglio.

OBELISCO *, è una piramide quadrangolare, molto delicata ed alta, eretta per un ornamento in qualche luogo pubblico, o per mostrare qualche pietra di smisurata grandezza; e sovente fornito d' iscrizioni e geroglifici. Vedi MONUMENTO.

* *Il Borello deriva la voce dalla Greca* βελος, spiedo, *ovvero ancora una spezie di lungo giavellino. Plinio dice, che gli Egiziani tagliavano i loro* obelischi, *a forma di travicelli, e che nel linguaggio Fenicio, la voce* obelisco *significa* raggio.

I Sacerdoti Egiziani chiamavano i loro *obelischi*, le dita del Sole, perchè servivano come indici o gnomoni, per additare le ore sulla terra. Gli Arabi ancora li chiamano *agbi di Faraone*; donde gl' Italiani li chiamano *aguglia*; e gl' Inglesi *agbi di Cleopatra*.

La differenza tragli *obelischi*, e le piramidi, secondo alcuni, consiste nell'avere l'ultime le basi grandi, ed i primi molto piccole; benchè il Cardano faccia consistere la differenza, nell'essere gli *obelischi* tutti di un pezzo, o di una sola pietra, e le piramidi di molte. Vedi PIRAMIDI.

Le proporzioni dell'altezza e doppiezza, sono quasi le stesse in tutti gli *obelischi*; cioè la loro altezza nove, o nove e mezzo, e talora dieci volte la loro doppiezza; e la loro doppiezza o diametro nella sommità, non è meno che la metà; nè maggiore di tre quarti di quella del fondo.

Questa spezie di monumento, sembra essere molto antico, e noi sappiamo, che se ne fece prima uso, per trasmettere alla posterità i principali precetti della filosofia, che vi erano impressi in caratteri geroglifici. Nel progresso del tempo si usarono per immortalizzare le azioni degli Eroi, e la memoria de' personaggi molto cari.

Il primo *obelisco*, di cui abbiamo notizia, fu quello rizzato da Ramese Re di Egitto nel tempo della guerra Trojana. Era quello quaranta cubiti alto, e secondo Erodato, s' impiegarono nella sua costruzione 20000. Uomini. Fi[illegible], un altro Re di Egitto ne alzò uno di 45 cubiti; e Tolomeo Filadelfo un' altro di 88 cubiti, in memoria di Arsinoe. Vedi PORFIRIO.

Augusto alzò in Roma un *obelisco* nel Campo Marcio, che serviva a disegnare le ore sull'orologio orizzontale, designato nel pavimento. Vedi OROLOGIO *a Sole*.

Il Padre Chircherio numera più di 14 *obelischi*, celebrati sopra gli altri, cioè quello di Alessandria, quello de' Barberini, quelli di Costantinopoli, del Monte Esquilino, del Campo Flaminio di Firenze, di Eliopoli, di S. Mahut, de' Medici, del Vaticano, di Marco Celio, e quello di Pamfilia.

OBELISCO, in grammatica, è un carattere in forma di una croce (†), che serve a guidare il Lettore a qualche nota, o altra materia nel margine. Vedi CARATTERE.

OBELO, in Antichità, denota una piccola linea o tratto simile ad un ago; donde il suo nome ὀβελος, che significa *ago*.

La voce è principalmente usata, parlando dell'Esopla di Origene, dove egli distingue, con un asterisco, o stella i supplementi, ch' egli fà al testo de' settanta; dove quello manca del significato Ebreo; e con uno *obelo* o lineetta (—) que' luoghi, ne' quali i settanta mettono qualche cosa, che non è nell'Ebreo. Vedi ESSOPLA.

S. Girolamo dice, che l' *obelo* era solamente usato in que' luoghi, dove doveva troncarsi qualche cosa da' settanta, come superflua; e l' asteri-

sco in quelli, che erano mancanti. Questi contrasegni sovente s' incontrano negli antichi manuscritti. Ordinariamente l'*obelo* è accompagnato da due punti, come (÷), e l'asterisco è una Croce di S. Andrea, cantonata con quattro punti.

OBESITA', in Medicina, è lo stato di una persona molto carica di carne e di grasso, altrimente chiamata corpulenza. Vedi CORPULENZA.

OBJECTUM *quod complexum*, di un' arte, è l'aggregativo tutto, ovvero una collezione di tutte le conclusioni oggettive, e le conseguenze, ritrovate nella scienza.

OBJECTUM *quod incomplexum*, è una collezione di tutti i soggetti delle conclusioni oggettive. Così l'aria adunque, come elastica, è l'oggetto completo di un ramo di fisica; e l'aria medesima o il subjetto della conclusione, è l'*oggetto incompleso* dello stesso ramo.

OBJECTUM *quo complexum*, è una collezione di tutti gli antecedenti oggettivi della scienza.

OBJECTUM *quo incomplexum*, è una collezione di tutti i mezzi o argomenti, contenuti in quelle antecedenti, e per cui son provate queste conclusioni.

In tali casi, l' oggetto si dice esser complesso per quanto include una affermazione, ed una negazione; ed incompleso per quanto non ne include alcuna: *Quod*, per esser quello che si mostra nella scienza; e *quo* per esser quello, col quale son provate in essa le conclusioni.

Gli scolastici distinguono, ancora, l'oggetto *per se*, e *per accidens*; *objectum adequatum*, & *inadequatum*; *attributionis* ed *attributum*, &c.

OBIIT *Nuper*. V di NUPER.

OBITO, negli antichi costumi Inglesi, era una solennità funebre, o un'offizio pel morto, eseguito comunemente, quando il corpo stava disotterrato nella Chiesa. Vedi FUNERALE.

OBITO, è ancora un'offizio anniversario, o messa celebrata nella Chiesa Romana in un certo giorno, in memoria di qualche persona defonta. Vedi MESSA, ed ANNIVERSARIO.

Uno degli più antichi *obiti* in Europa, è quello del Re Childeberto, fondato nella Badia di S. Germano Desprez, e detto sulla vigilia del giorno di S. Tomaso.

La tenuta dell'*obito*, o i poderi di Cantoria tenuti dal soggetto per tale servigio, si estima presso gl' Inglesi, collo *statut*. 1. di Eduardo VI. Vedi TENUTA, SERVIGIO.

OBITUARIO, è un registro funebre, nel quale sono scritti i nomi de' morti e'l giorno, della loro sotterrazione, per gli *obiti* o aniversarj de' quali si debbono celebrare. Vedi REGISTRO, ed OBITO.

Quelli, in alcuni luoghi, sono ancora chiamati mortuarj, ma più frequentemente Necrologie o Calendarj. Vedi NECROLOGIA, e CALENDARIO.

OBITUARIO, è più particolarmente usato per un libro, che contiene la fondazione o l'istituzione di molti *obiti*, nella Chiesa o Monastero. Vedi OBITO.

Si chiama questo, più sovente, martirologio. Vedi MARTIROLOGIO.

OBLATA, si dicono le cose date o offerte, particolarmente al Re da ciascuno de' suoi sudditi. Vedi OBBLAZIONE.

Si chiamano queste, così, per ragione, che le *oblata* o offerte fatte al Re d'Inghilterra, erano riguardate con tanta strettezza ne' Regni del Re Giovanni e di Errico III, che furono registrati nel volume delle multe, sotto il termine di *oblata*, e se non pagati, messe a carico dello Sceriffo. Vedi BENEVOLENZA.

OBLATA, nella Scuderia Anglicana, significano i debiti vecchi, riportati insieme dagli anni precedenti, e messi a carico de' presenti Sceriffi.

OBLATI, anticamente, erano persone secolari, che offerivano se stessi e i loro patrimonj a qualche monasterio, ed erano ammessi, come fratelli Laici. Vedi FRATELLO *Laico*.

Vi furono alcuni di questi *oblati*, propriamente chiamati *donati*, che davano le loro persone, le loro famiglie ed effetti, ed entravano ancora in una specie di servitù, con tutti i loro discendenti.

Erano ammessi, col metter loro la fune della campana della Chiesa intorno al loro collo; e come un contrasegno di servitù, pochi suldi sulle loro teste.

I Donati prendevano l'abito religioso, ma diverso da' monaci. Vedi ABITO.

Negli Archivj dell' Abbadia di S Paolo di Verdun, vi è una permissione, data nel 1360 ad un' uomo di quella Badia, di maritarsi sotto condizione, che de' figliuoli nascituri dal matrimonio, una metà ne appartenesse all' Abbadia, in qualità di *oblati*, e l' altra metà al Vescovo. Questa specie di *oblati*, si dice, che abbia avuta la sua prima origine nell' undecimo secolo.

Ne' tempi più antichi chiamavansi *oblati*, solamente quelli, che erano da loro genitori, sin dall' infanzia obbligati nella vita monastica: quelli i quali l'abbracciavano da se medesimi, quando erano in età capace di elezione, erano chiamati *Conversi*.

Gli *oblati*, non facevano professione, ma osservavano nientedimeno il celibato; vivevano in obbedienza a' superiori, ed erano impiegati nelle bassezze del monistero; Differivano però da' servitori per divozione, come lo erano gli altri per condizione.

L' Helyot dice, che gli *oblati* differivano da' *Conversi*, perchè gli ultimi facevano professione, e portavano l'abito; che non facevano, nè portavano i primi. Vedi CONVERSO.

OBLATI, erano ancora in Francia una specie di monaci-laici, anticamente messi dal Re in tutte le abbadie e priorati della sua nomina, a' quali

da' muscoli; i due ultimi de' quali sono dagli Anatomici, sebbene con poca accuratezza, annoverati tralle parti così tuenti dell' *occhio*.

Le *tuniche*, le *vesti* o le *membrane* dell'*occhio* sono sei. 1°. l'adnata o la congiuntiva, che copre l'intera palla dell'*occhio*, eccetto la parte d'avanti, chiamata la *vista*, e che sa quello che propriamente si chiama *bianco dell'occhio*; benchè questa non sia annoverata, come una propria tunica dell'*occhio*. 2°. Immediatamente sotto l'adnata, giace la *sclerotica*, che copre l'intero globo dell'*occhio*, essendo da per tutto opaca, fuorchè nella parte di avanti che copre la vista ed è trasparente, simile ad un corno; il che ha dato l'occasione agli Anatomici, di riputar questa una membrana distinta. La terza in numero, e denominata la *cornea*. La quarta è la *coroide*, situata immediatamente sotto la *sclerotica*; La sua parte d'avanti simile alla prima è trasparente, e perciò riputata una distinta o quinta veste, e chiamata l'*uvea*. Della duplicatura di questa parte della tunica, si forma un cerchio variegato, listato, chiamato l'*iride*, che in diversi soggetti è di varj colori, e dà la nominazione all'*occhio* del tale, e tal colore. Nel suo mezzo vi è un'apertura o perforazione, chiamata la *pupilla*, o *meato dell'occhio*, intorno alla quale l'*iride* forma un'anello. Dall'interno di questa tunica sgorgono certe fibre, le quali spargendosi intorno all'umor cristallino, formano il ligamento ciliare. La sesta tunica; che alcuni fan solamente la terza, è la *retina*, così chiamata, perchè rassomiglia ad una rete, e perchè copre solamente il fondo dell'*occhio*, opposto alla vista. Delle tre proprie tuniche, la *sclerotica*, la *coroide*, e la *retina*; la prima deriva dalla dura matre, essendo distaccata dal cervello, come una veste esteriore o coperchio del nervo ottico, fintantochè arrivando nella palla dell'*occhio*, ivi si espande in una tunica. La seconda deriva dalla pia matre, ed è trasmessa similmente dal cervello una col nervo ottico. La terza ordinariamente dicesi derivare dal cervello o midolla, per essere una espanzione della sostanza midollare del nervo ottico. Vedi ciascuna tunica, des ritta sotto il suo proprio articolo, CONGIUNTIVA, SCLEROTICA, COROIDE, UVEA, e RETINA; e vedi ancora IRIDE, e PUPILLA.

Gli umori dell'*occhio*, inchiuso tra queste tuniche, sono tre: cioè 1°. l'*acquoso*, un'umore limpido, trasparente, situato nella parte di avanti dell'*occhio*, immediatamente sotto la cornea, e che cagiona la sua protuberanza: 2°. Il *cristallino*, situato immediatamente sotto l'acquoso, dietro all'*uvea*, dirimpetto alla pupilla. 3°. Il *vitreo*, che riempie tutta la parte di dietro della cavità del globo, ed è quello che dà la figura sferica all' *occhio*. Su la sua parte di dietro vi è distesa la retina. Vedi ciascuno umore sotto il suo proprio articolo, ACQUOSO, CRISTALLINO, e VITREO.

Alcuni Autori, trovando questi umori coverti da proprie membrane, han dato loro distinti nomi, come la *tunica aquea*, la *cristallina*, e la *vitrea*; ma essendo questo solamente produzioni dell'altre vesti di sopra mentovate, la distinzione non viene molto approvata.

I vasi dell'occhio, sono i nervi, le glandole, le arterie, e le vene. 1°. I nervi sono il pajo ottico, che uscendo per una perforazione nel cranio dietro l'orbita, entra nella palla dell'*occhio*, e si dilata e diffonde in essa da se medesima; andando la veste esteriore, come si è già osservato, a formar la sclerotica: l'interiore la coroide, e la midolla la retina. Vedi *nervo* OTTICO, &c. Oltre di chè i motori, i patetici e'l primo ramo del quinto pajo, chiamato *oftalmici*; e'l sesto pajo, sono impiegati su' muscoli dell'occhio. Vedi NERVO.

2°. Sulla parte superiore della palla dell'*occhio*, vicino il canto minore o esteriore, giace la glandola innominata o lacrimale, che separa la materia delle lagrime; da scaricarsi sulla cornea, nel continuo moto delle palpebre, affine di umettarla e facilitare il suo movimento. Le lagrime, cadendo giù sulla cornea, sono trattenute dagli estremi della palpebre inferiore, per la quale corrono, fintanto che cadono in due piccoli buchi nel gran canto, uno in ciascuna palpebre, chiamati *punti lacrimali*, che conducendosi ad un sacchetto, dal fondo del quale ascendo un piccol tubo, si apre nel naso. Tralli due punti vi è la caruncula, o eminenza, che serve a separarli e tenerli aperti, e che era anticamente presa per la glandola lacrimale. Vedi LACRIMALE, LACRIMALI, e JUGULARE.

3°. L'*occhio* riceve le arterie dalle carotidi interne ed esterne, e restituisce il sangue per le vene, che vanno alle Jugolari. Vedi CAROTIDE, e JUGOLARE.

I Muscoli dell'*occhio*, sono sei, quattro de' quali sono dalla loro situazione chiamati *retti* o muscoli retti, e due *obbliqui*. I retti vengono da diversi punti del fondo dell'orbita, e corrono immediatamente tralla sclerotica e l'adnata: essi prendono molte denominazioni da' loro varj offizj; cioè *attollente* o *superbo*, perchè tira l'*occhio* in su: *deprimente* o *umile*, perchè lo tira in giù; *adducente* o *portatore*, perchè tira l'*occhio* verso il naso; ed *abducente* o *isdegnatore*, perchè lo tira per altra via verso l'angolo minore. I due muscoli obbliqui, sono il *superiore*, chiamato ancora *rotatore*, e *trocleare*; el' *inferiore*. Vedi ciascun muscolo nel suo proprio articolo, ATTOLLENTE, DEPRIMENTE, ADDUCENTE, OBBLIQUO, TROCLEARE, &c.

Tutta la struttura ed apparato dell'*occhio*, si riduce nel prodursi una distinta e vivida collezione, nel fondo dell'*occhio*, direttamente sotto la pupilla di tutti i raggi; i quali procedendo da qualsivoglia punto di un'oggetto, ed entrando nell'*occhio*, penetrano l'umor cristallino; e nel dipingersi tanti punti nel fondo dell'*occhio*, quanti

ti ne sono cospicui in un' oggetto, in modo che venghi a rappresentarsi sulla retina, un'immagine, simile all'oggetto. Vedi Raggio, e Radiante.

Per far ciò, i raggi da qualunque punto radiante o riflettente, percotendo sulla cornea, son rifratti verso la perpendicolare, e così determinati a procedere per l'apertura della pupilla, alla superficie del cristallino: nello stesso tempo, che gli altri raggi, i quali entrano tanto obbliquamente, quanto possono gettarsi sull' iride, son di nuovo di là rifl ssi, affinchè non disturbino la distinzion della vista; ed altri, la cui minore obbliquità, li getta trall'uvea e l'umore vitreo, si estinguono nella loro oscurità, affinchè niuno si propaghi per lo vitreo, se non quelli, che passando per la pupilla, percotono sul cristallino. Vedi Cristallino, e Refrazione.

In questo frattempo, l'iride entrattando per le sue fibre circolari, o dilatando per le sue rette, la pupilla dell'*occhio* ammette più pochi o niun raggio, a misura che l'oggetto è più vicino, o più vivido; o più remoto e più languido. Vedi Pupilla.

Or quanto più piatta è la figura della cornea, tanto meno ella raccoglie di raggi emessi da qualsivoglia punto lucido; donde più pochi ne giungono al cristallino, e questi più divergenti; se pur non vengono da uo molto remoto oggetto; al contrario, quanto più ella è rotonda, tanto più raggi da qualunque punto ella raccoglie, e si getta sul cristallino, e questi più convergenti; donde nasce una gran cagione ne'difetti, negli *occhi* de' vecchi e miopi. Inoltre i raggi trasmessi per la pupilla al cristallino; sono ivi rifratti di nuovo, più oltre raccolti e renduti convergenti di maniera che quelli, che vengono dallo stesso punto dell'oggetto, sono intanto gettati in un punto, per lo vitreo sulla retina, dove dipingono ed esibiscono, quel preciso punto dell'oggetto, dal quale scorrono. Perciò, se il cristallino è molto denso o sf r.co, il foco o il punto nel quale sono uniti sarà troppo vicino, e se troppo piatto o raro, il punto sarà troppo remoto, e l'effetto dell'uno e dell'altro, sarà la confusione. E quindi un'altra cagione de' difetti di Miopi, e de' Presbiti. Vedi Miope e Presbite.

Non sono, però, i miopi ed i vecchi, quelli, che solamente penano sotto tali incomodi, ed hanno la loro visione in molti casi confusa, come negli oggetti molto vicini, ed in quelli molto remoti, molto piccoli, e molto grandi; ma sarebbe questa la condizione comune della visione, dipendendo la visione distinta, assolutamente dall'unione di tutti i raggi, che vengono dallo stesso punto dell'oggetto, sullo stesso punto preciso della retina; ed i raggi degli oggetti in differenti distanze, essendo uniti in distanze diverse dietro il cristallino, sarebbe impossibile, per esempio, all' istess' *occhio*, vedere distintamente l'uno e l'altro oggetto, in diversa distanza da esso.

Ma la natura ha fatto un provedimento contra questi inconvenienti, principalmente per portare il cristallino più vicino alla cornea, o più oltre da questa nelle occasioni; il che si fa di due maniere, cioè, o con comprimere il bulbo dell'*occhio*, per li quattro muscoli, tutti fortemente contratti in una volta, i quali cambiano la figura dell' umore acquoso, e rendono l'occhio bislungo; o pel ligamento ciliare, che accresce e diminuisce la convessità del cristallino, e lo mette più vicino o più lontano dalla retina. Vedi Vedere e Vista.

Quanto complesso può sembrare il meccanismo dell'*occhio*, e quanto numerose sieno le parti, che vi han relazione; la giustezza della visione, sembra richiedere in tutto, un'abitudine esatta; Così, benchè la pupilla non sia una parte sostanziale dell'*occhio*, ma solamente un'apertura dell'uvea, che cambia quasi perpetuamente la sua grossezza, secondo i diversi gradi della luce, che l'*occhio* cambia per essetvi esp sta; e perciò sembra, che mentre questo buco rimane aperto, faccia il suo officio col dar l'ingresso a' raggi incidenti di luce. Nientedimeno il Signor Boyle vidde una donna, la quale dopo una febbre, non essendo abile a dilatar le pupille de' suoi *occhi*, come prima, benchè fossero un poco più stretti dell'ordinario; avea pure con questo quasi perduta la vista: e dall'altra banda, benchè si richiegga una competente larghezza della pupilla, per chiarificare e distinguere la visione; pure se la sua dilatazione eccede i debiti limiti, si produce un male considerabile alla vista: Può sembrare ancora una circostanza leggiera, l'essere le vesti trasparenti dell'occhio senza colore; e di niun momento essere la cornea molto massiccia, pur ch'è rimane trasparente; niente di meno, quando manca una di queste circostanze, la vista è grandemente viziata. Così noi veggiamo che nella gialla itterizia, i colori avvenizj co' quali è tinto l'*occhio*, fanno che il paziente creda di vedere molti oggetti gialli, che suno di contrarj colori.

Vi è stata ultimamente un' opinione, che quantunque ambidue gli *occhi* sieno aperti e voltati verso un' oggetto, pure un solo di loro in un tempo, è effettivamente impiegato a darne la rappresentazione; di guisa che, l'aver due *occhi* sembra essere una cosa superflua. Ma il Signor Boyle ci somministra varie considerazioni, che invalidano una tale opinione; e dimostra, che ambidue gli *occhi* servono in uno stesso tempo. Egli ci assicura di avere sovente sperimentato, che i suoi due *occhi* insieme riguardavano un'oggetto in un' altra situazione, di quelche faceva un di loro separatamente. Egli aggiunge, d' essersi abbattuto in una persona, che ebbe una cataratta nel suo *occhio* per due o tre anni, senza trovare alcuno impedimento nella sua vista; quantunque altri nello stesso tempo si fossero accorti di una sil na bianca, che attraversava il suo *occhio*: sinattantochè finalm-

nalmente accadendole di strofinarsi l'*occhio* sano, restò sorpresa nel trovarsi all' oscuro: e che un personaggio molto ingegnoso, che ebbe per un' accidente percosso uno de' suoi *occhi*, s' accorse qualche mese dopo, che egli era atto ad errare sulla situazione e distanza delle cose; poichè avendo sovente occasione di versare i liquori da un fiasco in un'altro, dopo questa disgrazia spesso li versava, e facea correre tutti fuori del collo del fiasco, mentre credeva di metterli direttamente dentro.

Il simile fu riferito a lui da un'altra persona, la quale per una ferita, avea perduto l'uso di uno de' suoi *occhi*; cioè che qualche tempo dopo, spesso, nel versare il suo vino, falliva la bocca della bottiglia.

Ma un'esempio più considerabile ci da lo stesso autore di una persona nobile, la quale in un combattimento ebbe uno de suoi *occhi* stranamente lacerato da una palla di moschetto, che le uscì nella bocca; dopo il quale accidente, egli non versava bene il vino da un vaso all'altro, anzi ruppe molte bottiglie lasciandosele cadere dalle mani; mentre credeva di averle date ad' un altro o messe sulla tavola: egli aggiunse, che questa facilità di giudicar sinistramente delle distanze e delle situazioni, le continuarono, benchè non nello stesso grado, per due anni.

La struttura comparativa, e l'anatomia dell' *occhio* è molto curiosa: Essendo la situazione, il numero, la conformazione, &c. di quest' organo, in diversi animali, delicatamente e maravigliosamente adattate alle loro diverse circostanze, occasioni, e maniere di vivere.

Nell'uomo ed in alcune altre creature, osserva un ingegnoso Autore, è collocato l'*occhio*, principalmente per guardare avanti; ma nello stesso tempo è disposto in modo, che possa ricevere da vicino l'emisfero d'avanti. Negli uccelli ed in certe altre creature, gli *occhi* son situati in modo, che possono osservar da vicino un'intera sfera affinchè possono distinguer meglio i loro alimenti, e sfuggire il periglio.

In altri son situati in modo, da potere guardar dietro, o di lato, per vedere i nemici che loro perseguono; così ne'lepri e ne'conigli sono gli *occhi* molto protuberanti, e situati così di lato alla testa che i loro due *occhi* guardano da vicino un'intera sfera; in luogo che ne'cani, che li perseguitano, gli *occhi* son messi più infuori nella testa, per riguardare più innanzi, che in dietro.

Generalmente la testa è formata in maniera che si volti di quà e di là, principalmente per l'occasione del *occhio*; e generalmente gli *occhi* medesimi sono mobili in sù, in giù, in dietro e di lato pel più commodo ricevimento de' raggi visuali. Qualora la natura devia da questi metodi, ella fa sempre uso di molti artificiosi espedienti, per corrispondere allo stesso fine. Così alcune creature hanno *occhi* situati in distanza dalla testa per muoversi quinci e quindi, uno da questa parte e l'altro da quella, come in una lumaca, particolarmente, i cui *occhi* son contenuti nelle loro quattro corna, simile a certe macchie d'inchiostro, adattati agli estremi delle loro corna, o piuttosto all'estremità di que' filamenti di dietro, o nervi ottici, situati nelle corna. Powe, *Experim. Philos. Obs.* 31.

Ed in altre creature, gli *occhi* e la testa delle quali sono senza moto, come in diversi insetti, nasce alle volte questo difetto dall'avere più di due *occhi*, come ne'ragni; i quali non avendo collo, e per conseguenza essendo la testa immobile si supplisce al difetto colla situazione e multiplicità de' loro *occhi*: alcuni avendone quattro, alcuni sei, ed altri otto, posti tutti nella parte davanti della testa, che è rotonda, simile ad un incastro di diamante. La ragione, che ne dà il Dottor Power, è, che dovendo sostentarsi con attrappare così velocemente, e ritenere una preda, come le mosche, bisogna che veggono per molte bande, e la prendano per salto, senz'alcun movimento del capo per discoprirle. Inoltre gli uomini e molti quadrupedi si ritrovano, che hanno molti muscoli, appartenenti a'loro *occhi*, col soccorso de'quali possono voltarli per ogni via, e così rivolgere gli organi del senso all'oggetto. Ma la natura, non avendo data questa mobilità agl' *occhi* delle mosche; ella in ricompensa le fornisce di una moltitudine di piccole parti protuberanti, esattamente ordinate sul convesso de' loro *occhi*, grandi protuberanti; di maniera che per mezzo di quelli numerosi piccoli chiodi, si riflette minor numero di raggi di luce dagli oggetti, messi sull'altra banda, sopra o sotto il livello dell'*occhio*, e convenientemente gettati sopra quell' organo, per rendere gli oggetti, da'quali vengono, visibili all'animale; e col soccorso di un buon microscopio, e di un lume chiaro si possono scoprire alcune centinaja di queste rotonde protuberanze, curiosamente ordinate sulla convessità di un semplice *occhio*, di un' ordinaria mosca carnosa.

Così gli scorpioni si ritrovano avere più di cento *occhi*; e'l Swammerdam ne ha osservato non meno di due mila nel piccolo insetto chiamato *efemera*.

In altre creature, la stessa mancanza si supplisce con avere i loro *occhi* vicino a due emisferi protuberanti, composte ciascuno di un numero prodigioso di altri piccoli segamenti di una sfera.

Il Dottor Goddard osserva, che gli *occhi* di un camaleonte rassomigliano ad una lente o vetro convesso, messo in una cassa globolare versatile, che si girano inanzi e dietro, senza muovere la testa; ed ordinariamente l'uno al contrario dell' altro.

Finalmente la talpa, che gli antichi, Aristotele, Plinio, Alberto Magno, &c. credevano non avere affatto *occhi*, si ritrova, che or ci fornisce un notabile esempio della diversità dell'apparato della visione. Poichè questo animale, vivendo

sem-

sempre sottoterra, la vista generalmente le sarebbe inutile, e d'incomodo una parte così tenera, come l'*occhio*. E pure ella ha gli *occhi*; ma questi così eccessivamente piccoli, e nello stesso tempo, situati così lontani nella testa, e coverti sì fortemente di peli, che non li possono, ordinariamente, essere o di serviggio, o disserviggio. Nientedimeno però per guidarsi ed assicurarsi, quando le vien voglia di venir sopraterra, osservano il Borrichio, lo Schneidero, il Signor Derham ed altri, che ella li può cacciare o metterli fuori di la della pelle, e ritirarli di nuovo in dietro a piacere, quasi alla maniera della lumaca.

Negli occhi degli animali notturni, vi è una parte, finora non mentovata, cioè una sorte di tappeto nel fondo dell'*occhio*, che dà una specie di radiazione sulla pupilla, abilitandoli a vedere e ad attrappar la loro preda all'oscuro. Così il Dottor Willis: *hujus usus est oculi pupillam quasi jubare insito illuminare —— quare in fele plurimum illustris est, & homini, avibus, & piscibus deest*. De Anim. Brut.

Egli aggiunge, che in alcune persone l'iride ha una facoltà ancora di cacciar lume; e gli esempi sono in un uomo di un capo caldo, il quale dopo una bevuta pienissima di vino generoso, vedeva leggere in una notte oscura. *ibid.*

Il simile ci dice Plinio di Tiberio Cesare, che nello suo primo risvegliarsi, nella notte, vedeva per poco tempo molte cose, come se fosse stato in chiaro giorno *Nat. Hist. lib. XI.* c. 37. e'l Dottor Briggs ci dà un somigliante esempio di un gentiluomo nella Provincia di Bedford *Ophtal.* c. 5. §. 12.

Le rane, oltre le parti dell'*occhio*, che hanno in commune cogli uomini, e con molti quadrupedi, hanno una peculiar membrana o cartilagine, che non è communemente percepita, per la quale essi possono, a loro piacere, coprir l'*occhio*, senza molto impedir la vista, perchè la membrana è trasparente e forte, in modochè può passare per una specie di cornea mobile, e per occasionale salvaguardia dell'*occhio*.

Nel fornire alle rane questa sorte membrana, la providenza della natura sembra molto cospicua; poichè essendo quelle creature anfibie, destinate a passar la loro vita in luoghi acquosi; i quali per la maggior parte abbondano di piante, dotate di spine pungenti; ed essendo il movimento progressivo di questi animali, non per caminare, ma per saltare; se i loro *occhi* non fossero provedut. di una tal cassa, o dovrebbero chiuderli, e così saltare alla cieca, o col lasciarli aperti, correre rischio di esserli infranta, punta o in altra guisa offesa la cornea; ma questa membrana, simile ad una specie di spettacolo, copre l'*occhio*, senza levarle la vista, e subito che l'occasione cessa, l'animale la ritira in una piccola cella, dove rimane, finattantochè ne bisogna di nuovo far uso. Questa membrana divien visibile, con applicare la punta di una spilla, o qualche altra cosa aguzza all'*occhio* della rana, in tempo che tiene stabile la testa; poichè per mettere a coverto il suo *occhio*, ella subito lo coprirà con essa, e dopo lo ritirerà nel rimuovere il creduto periglio; e perciò molti uccelli, che son destinati a volar tra rami di alberi e sterpi, affinchè le spine, le schieggie e le frondi non ferissero o offendessero i loro *occhi*, la natura ha loro data un'altra specie di membrana cornea, come noi veggiamo nelle rane. Vedi NITTITANTE.

I Naturalisti riferiscono meraviglie della sottigliezza ed acuratezza degli *occhi* di alcuni animali, come dell'aquila, &c., oltre quelle degli uomini. Vedi AQUILA, &c.

Nientedimeno quelle degli uomini sembrano improbabili, al maggior grado. Il Sig or Boile porta l'esempio di un maggiore di un Regimento del Re Carlo I., il quale, essendo stato dopo costretto portarsi altrove, avventurò a Madrid per fare al suo Re un servizio di una straordinaria natura e conseguenza; il quale essendo risputato molto irregolare, fu perciò condannato ad una prigione non ordinaria, o piuttosto in una fossa, che non avea altre finestre, che solamente un buco nella muraglia, dal quale il custode gli porgea la provisione, e subito lo chiudea di nuovo, ma forte non molto esattamente. Per alcune settimane questo gentiluomo continuò interamente all'oscuro molto sconsolato; ma dopo cominciò a pensare, che egli vedeva qualche piccol barlume di luce, la quale da tempo in tempo si accresce in modo, che non solamente discopriva le parti del suo letto ed altri simili oggetti grandi, ma finalmente in mezzo a quella profonda oscurità vedeva che un sorcio, che frequentava la sua stanza mangiava le briccioli del pane, che cadevano a terra, e discerneva molto bene i suoi movimenti.

L'Autore poco fa mentovato, nelle sue *osservazioni sulla vista viziata*, ci dà alcuni fenomeni straordinarj, che riguardano l'*occhio*. Egli ci somministra varj esempj delle Nittalopie, o genti, gli *occhi* delle quali, nel tempo del giorno sono perfettamente all'oscuro, o almeno così adombrati, che difficilmente discernono la loro strada; ma che nientedimeno, subito dopo tramontato il Sole, e durando i crepuscoli, veggono molto chiaramente. Vedi NITTALOPIA.

Fà ciò rammentare un'antico esempio di un dotto Teologo antico, il quale si doleva, che durante il tempo del giorno la sua mano destra tremava tanto, che egli non poteva maneggiare la sua penna, e per ciò era forzato ad usarla colla candela.

Ma quel che è, però, più strano, uno di questi pazienti, il quale vedeva solamente di notte, distingveva alcuni colori, cioè negro e bianco, ma non gli altri, specialmente il rosso e'l verde. I Prati non parevano a costui verdi, ma di un colore oscuro grottesco; e quando gli veniva in

in mente di raccogliere una viola, benchè si portasse in luogo dove nascevano, egli non le distingueva pel colore, dall'erba che l'era intorno, ma solamente dal gusto e dal tatto.

Occhio artificiale, è una macchina ottica, dove si rappresentano gli oggetti della stessa maniera, che nell'*occhio* naturale; di uso considerabile per illustrare la natura e la maniera della visione.

La sua costruzzione è così. Procurate due emisferi concavi, di legno duro e secco, ben cimentati insieme, affinchè rappresentano la palla dell' *occhio*: sia l'anteriore o l'emisfero di avanti perforato con un buco rotondo in C, *Tav. di ottica fig.* 9. per supplire alle veci della pupilla, ed in esso adattate un vetro delicato piano, o, che val lo stesso, un concavo convesso, da servire in vece della cornea. Da dentro abbia un piccol tubo G, con una lente convessa ad ambidue i lati, per farvi l'officio del cristallino; nel di dietro o nell'emisfero posteriore adattatevi un altro tubo tirato EF, con un vetro piano, che abbia liscia la sua interior superficie, benchè non lustra, che rappresenti la retina e'l nervo ottico.

Se allora l'apertura C, si rivolti verso qualunque oggetto, e'l tubo tratto EF, sia spinto gradualmente; voi avrete l'oggetto bellissimo e fortemente rappresentato in tutti i suoi colori, sulla retina; solamente in un'ordine inverso. Vedi VISIONE.

Non essendo di niuna conseguenza qual sia la figura dell'interior cavità; qualunque camera, oscurata in modo che, solamente riceve lume da un semplice buco, con un vetro convesso ad adattatovi in ambedue i lati, farà l'uffizio di un occhio artifiziale, ed esibirà tutti gli oggetti opposti all'apertura sopra una muraglia, o panno bianco, disteso in una propria distanza dall'apertura, con questa circostanza, che quanto è meno la sfera, della quale il vetro è un segamento, tanto maggiori appariranno le figure, e questa è la celebre camera oscura. Vedi CAMERA *Oscura*.

OCCHIO *in Prospettiva*. Vedi PROSPETTIVA.

Altezza dell'OCCHIO. Vedi ALTEZZA.

OCCHIO, in Architettura, si usa per qualsivoglia finestra rotonda, fatta in una muraglia, o nella schiena di una volta o simile. Vedi FINESTRA.

OCCHIO *di Bue*, dinota un piccol lume celeste nella soffitta, diretto ad illuminare un granajo, o simile.

Lo stesso termine si applica alle piccole lanterne in una Chiesa, come in quella di S. Pietro in Roma, che ne ha 48. in tre ordini. Vedi LANTERNA.

OCCHIO *di un Duomo*, dinota un'apertura nella cima della Chiesa, come quella del Panteone in Roma, e di S. Paolo in Londra. Egli è coverto con una lanterna.

OCCHIO *della voluta*, in Architettura, è il centro della voluta, o quel punto, nel quale comincia l'elice, o la spirale, della quale è formato. Ovvero, è un piccolo cerchio nel mezzo della voluta, dove son fondati i tredici centri per descrivere le sue circonvoluzioni. Vedi *Tav. di Archit. fig.* 41. *l. b.* e *fig.* 42. Vedi VOLUTA.

OCCHIO, in Agricoltura e nella coltivazione de' giardini, dinota un piccolo bottone, o rampollo inserito in un albero, per via d'innesto. Vedi INNESTARE.

Il termine *occhio* è ancora usato per una gemma, o bottone come sta nell'albero genitore. Un albero con *occhi* delicati, forti, e sani. La *Quintin. p.* 1 *c.* 3. *art.* 6. I buoni rami sono quelli, che vengono nell'ordine della natura, e quelli che hanno *occhi* agrandi l'uno vicino all'altro. Idem. Questo ramo bisogno tagliarlo nel terzo *occhio*. Liger. Vedi GEMMA, PUTARE, &c.

OCCHIO, tra Naturalisti, è alle volte ancora usato per un buco o appertura; donde quel primo intestino grosso si chiama *cieco*, perchè non ha *occhio* o perforazione. Per una simile ragione, i Chimici usano nella distillazione un capo *cieco*.

OCCHIO nella stampa, si usa per la doppiezza de' tipi o caratteri, usati nella stampa; ovvero più strettamente egli è l'incisione in rilievo sulla sommità delle lettere, altrimente chiamata *faccia*. Vedi LETTERA.

L'*occhio* o la *faccia*, è quella, che fa l'impressione, e che serve solamente a sostenerla.

L'*occhio* dell'*e*, è la piccola apertura nella testa di questo carattere; che la destingue dal *c*. Vedi E.

OCCHIO, è ancora usato tra' gioiglieri, pe' lustro delle perle, e delle pietre preziose, più ordinariamente chiamata *acqua*. Vedi ACQUA, e GEMMA.

Acqua d'OCCHIO. } Vedi { ACQUA.
Bianco dell'OCCHIO. } Vedi { BIANCO.

OCCHIO *di Toro*, in Astronomia, è una stella della prima grandezza, nella costellazione *Toro*; dagl' Arabi chiamata *Aldebaran*. Vedi ALDEBARAN.

La sua longitudine e latitudine, &c. Vedi tra quelle dell' altre stelle, nella costellazione *Toro*.

OCCHIO *di Gatto*, *oculus cati*, nella storia naturale, è una pietra preziosa, chiamata ancora occhio del Sole; e presa dal Dottor Woodward per l'asteria degli antichi. Ella è trasparente di di un verde brillante, tramischiata tra un color di paglia: ordinariamente bislunga, in quanto alla figura, e non dissimile all'opale, solamente molto più dura. Si ritrova nelle diverse parti dell' Indie Orientali; ma quelle dell' Isola di Ceilon, sono le più pregiate.

OCCHIO *di Cancro* o di *Granchio*, *oculi cancrorum*, o *lapides cancrorum*, nella storia naturale ed in medicina, sono piccole pietre bianche, ro-

vide, una parte andando all'osso jugale; l'altra, crescendo carnosa, acquista il nome di frontale.

OCCIPITE, ovvero *osso dell'Occipite*, *os prore*, in Anatomia, è il quart'osso del cranio, così chiamato dalla sua situazione nell'occipizio. Vedi *Tav. di Anat.* (Osteol.) *fig.* 2. *lit.* g. *fig.* 7. *n.* 2. Vedi ancora l'articolo Occipizio.

Egli è più duro e massiccio di tutti gli ossi del cranio: la sua figura è triangolare: Ne' figliuoli di fresco nati si divide in quattro, ma col tempo cresce, e diventa uno. Vedi Cranio.

Egli è unito alle ossa del sincipite nella futura Lambdoidale, come similmente al a petrosa ed all'osso sfenoide, nella futura sfenoidale.

Le parti di quest'osso sono o solide, o concave; le solide sono due processi, chiamati *corone*; le parti concave sono o *forami* o *seni*. I forami o son *comuni*, o *proprj*: i *comuni* sono due, uno in ciascun lato comune, colle ossa petrose, che producono un passaggio a' nervi al parvago, ed alle vene interne jugulari. I forami *proprj* sono cinque, il primo è molto grande, e per questo appunto passa la midolla spinale. Due altri danno il passaggio ai nervi della lingua, e i due ultimi un ingresso alle arterie cervicali. Vedi Nervo, &c.

Ha questo due gran seni da dentro, per lo ricevimento dei due emisferi del cerebello. Vedi Cerebello.

In ciascun lato de' forami, che danno il passaggio alla midolla spinale, vi è ordinariamente un processo, vestito di una cartilagine, articolata colla prima vertebra del collo.

In luogo di questa, vi è, allevolte, solamente una prominenza dell'osso; la quale o il processo dove si ritrova, riceve le inserzioni de' muscoli della testa, de' quali ve ne sono dieci, cioè il *par splenium*; *par complexum*; *par rectum*; *majus externum*; *par rectum*; *minus externum*; *par obliquum superius*; *eb. quum interius*; *par mastoideum*; *rectum internum majus*; *rectum internum minus*; & *rectum laterale*; ciascuno de' quali, vedi nel suo proprio luogo.

OCCIPIZIO, o *Occipite*, è la parte di dietro della testa, o la collottola, ovvero la parte, dove è l'osso occipite. Vedi Capo, Cranio, Osso, Occipite, &c.

Lo Scolteto osserva, che il cauterizzare l'occipite, è molto frequente in molti luoghi.

OCCULTAZIONE, in Astronomia, è il tempo, nel quale una Stella o pianeta, è nascosto dalla nostra vista, per l'interposizione del corpo della luna, o di qualche altra pianeta. Vedi Ecclisse.

Circolo di perpetua Occultazione, è un parallelo in una sfera obbliqua, tanto distante dal polo depresso, quanto il polo, elevato l'è dall'orizzonte. Vedi Circolo.

Tra questa linea ed il polo, tutte le Stelle contenute giammai si elevano; ma già stanno costantemente nascoste sotto l'orizzonte del luogo.

OCCULTO, è ogni cosa segreta, nascosta, o invisibile. Le scienze occulte sono la magia, la Negromanzia, la cabbala, &c. Vedi Magia, Cabbala, Negromanzia, &c.

Agrippa ha scritto molti libri della *filosofia occulta*, pieni di vanità e sogni; e'l Fludd nove volumi della *cabbala* o della *scienza occulta*, nascosta sotto figure, o caratteri Ebrei.

I Filosofi deboli, quando sono inabili a discoprire la cagione di un'effetto, e non vogliono confessare la loro ignoranza, dicono, che ella nasca da una virtù *occulta*, da una cagione *occulta*, o da un'*occulta* qualità. Vedi Qualita'.

Occulto, in Geometria, si usa per una linea, che è appena percettibile, tirata colla punta del compasso o col lapis. Vedi Linea.

Le *linee occulte* o secche, si usano in molte operazioni, come quelle, che elevano i piani, i disegni degli edefizj, l'opere di prospettiva, &c. Debbono queste cancellarsi, quando l'opera è finita.

Cancheri Occulti. Vedi Cancro.

OCCUPANTE, in legge, è quello, che prima occupa o prende possesso di una cosa. Vedi Occupazione.

Se un tenutario tiene un podere, &c. per termine di un'altra vita, e questo tenutario muore prima, senza fare alcuna disposizione del medesimo, quello, che prima entra a possedere quel termine, si dice che acquista una proprietà e si chiama *occupante*, per ragione, che il suo titolo viene per prima occupazione.

Così, se un tenutario, per la sua propria vita, cede il suo patrimonio ad un'altro; se il cessionario muore, prima di lui, vi sarà un'*occupante*.

OCCUPAZIONE, in legge civile, dinota il possesso di quelle cose, che propriamente non appartengono ad alcuna persona privata; ma che lo son capaci di occuparsi; come coll'impossessarsi, o prendere le spoglie in guerra; l'attrappar le cose selvagge per natura, come uccelli o cacciagione, &c. o trovar le cose prime sperdute, o perdute da loro proprietarj. Vedi Possessione.

Occupazione, è ancora usata, nella legge comune Inglese, per togliere ad un uomo la sua libertà, in tempo di guerra.

L'*Occupazione* vale lo stesso, che lo spoglio in tempo di pace, solamente che la prima non produce un'offesa sì grande.

Occupazione, è ancora usata, per ritenzione, tenuta o possessione, come quando noi diciamo la tal terra è nella tenuta, o nella *occupazione* di un tal uomo, cioè nella sua possessione. Vedi Possessione.

Occupazioni, nello statuto *de Bigamis*, dinotano le usurpazioni sul Re, dando libertà o franchigge ad una persona, che non le ha. Vedi Franchiggia.

Siccome un' ingiusta usurpazione fatta al Re sulle terre e tenimenti, si chiama *intrusione*; così un'

* *La voce viene dalla Greca ωχρα, terra gialla, formata di ωχρος, giallo.*

Altri stimano più proprio riferir l'*ocra* alla classe de' semi metalli, che a quella della terra. Ella consiste, secondo la loro opinione, di terra, e metallo particolarmente di ferro mischiati. Vedi METALLO.

Il Signor Boile ci assicura di aver veduto un pezzo di *ocra* più ricca di mettalli, che tutte l' altre miniere di ferro, e che si rendeva ancora magnetica, con riscaldarla, e che si raffreddava in una posizione perpendicolare. Vedi MAGNETE, e MAGNETISMO.

L'*ocra*, in effetto, è sempre impregnata di ferro, ed è quella che generalmente dà all' acque calibeate, la loro virtù medicinali; molte delle quali, noi vediamo, sull'acqua stagnante depositar l'*ocra* nel fondo del vaso.

Alcuni autori stimano l'*ocra*, propria a promovere la fusion de' mettalli, quando sono troppo duri e stritutabili; ma il suo principal uso nella pittura.

L'*ocra* gialla è la sola naturale; la rossa si prepara dalla gialla con calcinarla nel fuoco, fintantochè abbia acquistata la sua rossezza.

I letti sono ordinariamente da centocinquanta a ducento piedi profondi; e la loro doppiezza da quattro ad otto pollici, tralla terra bianca, che si copre nella sommità, ed una terra cretosa, gialla di sotto.

La miglior *ocra* è quella del Berry in Francia. Vene sono molte spezie, cavate in Ingilteria, che tutte vanno al rosso. Alcune di queste si usano per pulire i cristalli da specchio.

OCTABIS, in legge. Vedi l'articolo OTTAVA.

OCULARI, o *denti* OCULARI, o *cinodenti*, denti dell'occhio. Vedi DENTE.

OCULUS, in anatomia, Vedi OCCHIO.

Oculi *Cancrorum*. Vedi OCCHIO di *Granghio*.

Adductor OCULI.	Vedi	ADDUTTORE.
Depressor OCULI.		DEPRESSORE.
Elevator OCULI.		ELEVATORE.
Obliquus OCULI.		OBBLIQUO.

ODA, nel Serraglio Turco, significa una *classe*, o *camera*, ovvero un *Ordine*. Vedi SERRAGLIO.

I Paggi del Gran Signore son divisi in cinque classi o camere, chiamate *ode*.

La prima, che è l'inferiore in dignità, si chiama la *grand' oda*, dal numero delle persone, che la compongono.

Sono questi i più giovanetti, che s'imparano a leggere, scrivere e parlare i linguaggi, che sono il Turco per questo mondo, l'Arabo pel Paradiso, e'l Persiano per l'Inferno, per ragione dell' eresia del popolo, che lo parla.

La seconda si chiama la *piccola oda*, dove dall' età di 14. o 15. anni, la gioventù è istrutta nelle armi, e nello studio di quella pulita erudizione, che i Turchi ancora apprendono, cioè la logica, l'aritmetica, e la piccola Astrologia.

In ciascuna di queste camere vi è un paggio, della camera privata, che loro sopraintende, come il prefetto nel Collegio de' Gesuiti.

La terza camera, chiamata *Kilar-Oda*, comprende dugento paggi, i quali, oltre i loro altri esercizj, son comandati dal Kilerdgi-bas pel servigio della bottiglieria e della frutteria.

La quarta solamente consiste di ventiquattro, i quali sotto Khazneda Bashi, hanno la cura del tesoro nell' appartamento del Gran Signore, dove essi non entrano affatto con alcuna sorte di vestimenti, sopra le quali vi siano delle sacche.

La quinta si chiama *Khas Oda*, cioè camera privata, composta di quaranta paggi, che assistono alla camera del letto dell'Imperatore. Il primo di questa camera si chiama *Oda bashi*, il secondo Tilktar, &c.

Otto di questi paggi fanno una guardia costante ogni notte nella camera da letto dell' Imperatore; essi sono posti in varj luoghi, alcuni vicino a lui, altri più lontani, secondo il loro grado nella camera. Debbono aver la cura, che il lume sia costantemente acceso in camera, che non gli vada all' occhio; e risvegliarlo; e se lo trovano disturbato con qualche sogno torbido, usar la diligenza di farlo risvegliare da uno degli Agà.

ODABACHI, ovvero *Oddabassi*, è uno officiale nella soldatesca Turca, corrispondente ad un sargente o caporale tra noi. I soldati comuni ed i Giannizzari, chiamati *oldachis*, dopo aver serviti un certo termine di anni, son preferiti e fatti *biquelars*, e di biquelars divengono col tempo o *odabachi*, cioè caporali di compagnie, e capi di certe divisioni, il cui numero non è fisso; essendo certe all' volte dieci, ed alle volte venti; la loro paga è sei dobble al mese, e son distinti per mezzo di un gran cappello di selba un piede largo, e più di un piede lungo, che loro pende sulla schiena, con due lunghe penne di Struzzo.

ODE, *Oda*, nell'antica Poesia è una canzona, o composizione propria a cantarsi, e composta a tal fine, essendo il canto ordinariamente accompagnato da qualche strumento musico, e principalmente dalla lira.

* *La voce viene dalla Greca* ωδη, cantus, *canto, o cantare*.

L'*ode* nella poesia moderna, è un poema Lirico, composto di versi lunghi e brevi, distinti in stanze o strofe, dove si conserva da per tutto la stessa misura.

Il Vossio osserva, che le *odi* degli antichi, avevano un ritorno regolare della stessa spezie di verso, e della stessa quantità di sillabe, nello stesso luogo di ogni verso simile: „ Ma non vi „ è altro, egli dice, che confusione di quantità „ nelle *odi* moderne; di manierachè per seguire „ la quantità naturale delle nostre sillabe, ogni „ stanza sarà un canto diverso „. Egli avrebbe però dovuto osservare, che tutte le antiche *odi* non erano di questa spezie. Ma egli soggiunge:

„ I

due poemi di Omero è preso dalle scritture; che l'azion dell'*Odissea*, particolarmente, non è altro che le avventure degl'Israeliti, fino alla morte di Mosè e che l'*Odissea*, fu prima dell' Illiade; il soggetto della quale è la presa di Gerico. Che fantasie!

ODONTALGIA *, dolor di denti, è uno de' più ordinarj e più crudeli dolori, a' quali è soggetto il corpo. Vedi DENTE.

* *La voce è Greca* ὀδονταλγια, *formata di* ὀδὸς, *dente, ed* ἄλγος, *dolore*.

La sua cagione è una certa acuta sierosità, portata sulla membrana, che veste le gengive e gli alveoli de' denti. Il liquore è allevolte tanto acre e corrosivo, che mangia i denti appoco appoco, e ne li fa cadere a pezzi: le sue più remote cagioni sono i zuccheri, le cose molto calde, e gli acidi molto freddi, &c.

Il male è sovente seguito da una infiammazione, o tumore edematoso delle mascelle: Allevolte è ancora attribuito ad un verme, ritrovato nella radice del dente.

Gli Accademici *curiosi della Natura*, Decad. II. fan menzione di una *odontalgia*, curata con una scatola data al paziente sull'orecchio; ed aggiunge un' esempio di cecità ed *odontalgia*, cagionata col radersi la barba ad un'uomo. La varia applicazione di un rimedio, sovente toglie il dolore.

ODONTOIDE * ΟΔΟΝΘΟΕΙΔΗΣ, in Anatomia, è un'apofisi nel mezzo della seconda vertebra, così chiamata dalla sua rassomiglianza a' denti. Vedi PIRENOIDE, e VERTEBRA.

* *La voce è formata dalla Greca* ὀδὸς, *dente*; *ed* εἶδος, *forma*.

La sua superficie è in qualche maniera ineguale, affinchè il ligamento, che viene da essa e che lo lega all' occipite, possa prendere miglior tenuta.

Ella è ancora circondata da un ligamento solido, formato apposta per impedire, che la midolla spinale non sia compressa da questa apofisi.

ODORAMENTO, in Farmacia, è una medicina, applicata per beneficio del suo odore, sia fetido, o grato. Vedi SOFFETO.

Tali sono sovente quegli usati ne' mali isterici ed ipocontrici; per esempio l'assa fetida, la canfora; &c. Vedi NODULO.

ODORARE, è l'atto, col quale noi concipiamo gli odori, o pel quale diveniamo sensibili de' corpi odorosi, per mezzo di certi loro effluvj; i quali percotendo sull' organo olfattorio, con vivezza, atta a propagare il loro impulso al cervello, evitano una sensazione nell'anima. Vedi SENSO, SENSAZIONE, e ODORE.

Gli organi principali dell'odorato, sono le narici ed i nervi olfattorj; le minute ramificazioni degli ultimi de' quali son distribuiti per l'intero concavo de' primi: le loro descrizioni, vedi sotto i loro proprj articoli.

L'*odorare* si effettua per mezzo degli odorosi effluvj, che fluttuano nell'aria, essendo attratti alle narici nella inspirazione, e percossi con tal forza alle fibrille de' nervi olfattorj, che la figura del naso, e la situazione delle piccole ossa gli rende opposti, in quanto allo scuoterli, ed a dar loro un movimento vibratorio; la quale azione, essendo comunicata quindi, al sensorio comune, cagiona un idea di un'oggetto dolce, o di un fetido, o di amaro, e di un'aromatico, o di un putrido, &c. La materia negli animali, ne' veggetabili, fossili, &c. che principalmente, affettano il senso dell'*odorato*, osserva il Boerhave, esser quella sottile sostanza, inerente nelle sue parti oliose, chiamata spirito, per la quale, quando questo è tolto da' corpi più fragranti, quelche rimane ha appena qualche piccolo odore; ma versato questo rimanente sopra corpi affatto senza odore, dà loro una fraganza. *Instit. cap. de Olfac.*

Il Willisio osserva, che i bruti hanno generalmente il senso dell' *odorato* assai più perfetto, di quello dell'uomo; e per mezzo di questo solamente distinguono le virtù e le qualità de' corpi, prima ignoti: scoprono il loro nutrimento in una gran distanza, come i cani da caccia e gli uccelli da preda; o si nascondono tra l'altre materie, come la volpe, &c.

L'uomo avendo altri mezzi di discernere il suo alimento, &c. non ha bisogno di una tanto sagacità nel suo naso, e pure abbiamo esempj di una eccessiva sagacità, anche nell' uomo. Nella *storia delle Antille*, siamo assicurati, esservi de' Negroti, i quali col solo *odorato* distinguevano le passate o pedate di un Francese, e di un negro.

Si ritrova, che le lamine, colle quali è difesa la parte superiore delle narici; e che servono a ricevere le divaricazioni de' nervi olfattorj, sono sempre più lunghe, e ripiegate insieme in gran numero, per aver l'animale questo senso più accurato; detenendo e conservando le varie pieghe e rivolgimenti di queste lamine, assai meglio le particelle odorifere.

ODORE, ODOR, in riguardo all'organo, è un' impressione fatta sul naso da piccole particelle, che continuamente esalano dai corpi odorosi. Vedi NASO.

ODORE, in riguardo all'oggetto, è la figura e disposizione degli effluvj odorosi, che battendo sul organo, eccitano il senso dell'odorato. Vedi ODORATO.

ODORE, in riguardo all' anima, è la perfezione dell'impressione dell'oggetto sull'organo; ovvero l'affezione, che da esso risulta nell'anima. Vedi SENSO.

I Chimici insegnano, che il solfo è il principio di tutti gli *odori*, e che questi sono più o meno tutti siccome il solfo, nel corpo odoroso è più o meno secco, ed esaltato. Il solfo essi dicono, è il fondamento degli *odori*, come il sale lo è de' sapori; e 'l mercurio de' colori. Vedi ODORARE.

L'*odore*, simile al gusto, consiste interamente in nu'

un'ordine, composizione, e figura delle parti, come appare dai seguenti esperimenti del Signor Boile.

1°. Da una mistura di due corpi, ciascun de' quali è per se stesso privo di qualunque *odore* può trarsi un' *odor* di sale, molto orinoso; cioè col macinarsi la calcina viva, col sale ammoniaco.

2°. Colla mistura dell'acqua comune, la quale in se stessa non ha *odore*, può farsi che un altro corpo inodoroso emetta un grado di *odore*. Così la canfora disciolta in olio di vitriuolo, è inodorosa; ma mischiata coll'acqua immediatamente esala un *odore* molto forte.

3°. I corpi composti possono emettere *odori*, i quali non hanno similitudine all'*odore* de' semplici, de' quali son composti. Così l'olio di Terebinto, mischiato con una duplicata quantità di olio di vitriuolo, e distillato per la distillazione non vi è *odore*, se non di solfo, e quel che si lascia dietro nella retorta, essendo di nuovo spinto da un fuoco più violente, produce un' odore simile a quello della cera.

4°. Molti *odori* sono solamente da tirarsi dal moto e dall'agitazione: così il vetro, le pietre, &c. che anche quando son riscaldate non producono *odore*, pure quando sono istrofinate ed agitate in un modo peculiare emettono un forte odore particolarmente il frassino nel tornarlo, produce una specie di *odor* di rose.

5°. Un corpo, che ha un forte odore con esser mischiato con uno inodoroso, può cessare affatto di avere qualunque *odore*; così se l'acqua forte, non bene deflemmata si versa sul sale di tartaro, fintantochè cessa di fermentare il liquore, quando è svapurato produrrà de' cristalli inodorosi molto rassomiglianti al salnitro; nientedimeno quando è brucciato produrrà un' *odore* molto cattivo.

6°. Dalla mistura di due corpi, uno de' quali odora estremamente cattivo, e l'altro non molto, può aversi un *odore* molto grato aromatico, per mezzo di una mistura di acqua forte, o di spirito di nitro, con uno spirito infiammabile di vino.

7°. Gli spiriti di vino, mischiandoli con un corpo, quasi inodoroso, possono aquistare un *odore* molto grato aromatico. Così gli spiriti di vino infiammabili, e l'olio di vitriuolo dantzico, mischiato in porzioni eguali, indi digerite, ed alla fine distillati, producono uno spirito, di uno *odore* molto fragrante.

8°. Un corpo molto fragrante può degenerare in un fetido, senza mescolanza di alcun altro corpo. Così, se lo spirito menzionato nel primo esperimento, si ritiene in un recipiente ben chiuso, subito si muterà nel forte di un aglio.

9°. Da due corpi uno de' quali è inodoroso, e l'altro fetido, può nascere un *odore* molto grato, che rassomiglia molto al muschio, cioe, con mettere le perle nello spirito di vitriolo;

Poichè quando questo è disciolto, producono uo *odore* molto grato.

ODORIFERE *Glandole*. Vedi Glandole.

ODOROSO, ovvero *Cose* Odorifere, sono quelle che esalano un vivo piacevole odore, sensibile in distanza. Vedi Odore.

Tali sono il gelsomino, la rosa, il tulipano, &c. Vedi Profumo.

OEDEMA, Edema, *Οἴδημα*, è un tumore, che si fa veder bianchiccio, molle e lasco, senza notabile cambiamento di colore, senza calore, dolore, o pulsazione; e che cede alla pression del dito, in modochè per qualche tempo ne ritiene l'impressione. Vedi Tumore.

* *La voce viene dal Greco οἰδάω, gonfiare; donde οἴδημα, tumore. Perciò Ippocrate usa la voce* oedema *per qualunque tumore, in generale*.

La cagione generale degli *Edemi*, è volgarmente creduta essere una piruita, come si chiama; o un umore flemmatico nel corpo. Le contusioni, le fratture, le lussazioni, &c. quando son invecchiate, spesso fan nascere degli *Edemi*, particolarmente nelle persone idropiche e avanzate in età: così ancora lo fao nascere una vita irregolare, il non far esercizio, le rotture, gli sconcerti de' vasi linfatici, le flussioni di umori, la debolezza delle giunture, &c.

La sua sede principale è le gambe: In una leucoflemmazia, tutto il corpo è edematoso. Assai sovente sopraviene l'*Edema* ad altri morbi, spezialmente clinici; ed è famigliare alle donne gravide. E' pericoloso, qualora tende ad un ascesso; e quando s'indura diventa scirroso. Vedi Oedematoso.

Vi sono parimente degli *Edemi* spurj; nel qual caso l'umore pituitoso è mischiato con altri umori; donde il tumore diventa crisipelatoso, e scirrosi talora gisseo, e quindi le lupe, &c.

OEDEMATOSO, *Edematoso*, in medicina, si dice di ogni cosa, che è della natura di un' *oedema*; ovvero di uno che è afflitto da un oedema. Vedi Oedema.

Così diciamo, un braccio *Edematoso*, gambe *edematose*, &c. I medici dividono i tumori in *infiammatorj edematosi*, *scirrosi*, *scrofolosi*, *Cancrosi* &c. Vedi Tumore.

I tumori *Edematosi* rade volte, di per sè, sono di grave pericolo o mortali; ma quando durano per lungo tempo, quando so o l'effetto della vecchiaja, o di una tendenza all'idrope; quando diventan duri, scirrosi, dolenti, o vengono a suppurazione, la cura è generalmente tediosa ed incerta. Quelli che accompagnano le ferite, le fratture, &c. sono meno difficili a curarsi.

Facilmente discutonsi nella lor prima formazione, coll' applicazione esterna delle soluzioni di sale, nitro, sal crudo ammoniaco, &c. in vino di Spagna, nell'orina, nell'acqua di calcina, ed altri fluidi lissiviosi; mentre frattanto il paziente si sottomette ad una serie di purgativi, per discaricare la materia respinta, da tali applicazioni.

Sotto la classe de' tumori *edematosi*, s'annoverano i condilomi, le criste, le ragadi, i timi, le talpe, il ganglio, ed il psidracio. Vedi ciascuno sotto il suo proprio articolo, Condiloma, Crista, &c.

OFFA *Alba*, è un nome, che il Van Elmonfo dà al coagulo bianco, che nasce da una mistura di spirito rettificato di vino, con ispirito di orina.

Notate, che lo spirito di orina deve esser distillato dal vino ben fermentato, e che deve essere ben deflemmatizzato, altrimente non potrà nascere l'*offa*.

OFFERTA, *Offerire*. Vedi OBBLAZIONE.

OFFERTORIO, è un'antifona, cantata o recitata sull' organo, nel tempo che la gente sta facendo un'offerta. Vedi ANTIFONA, ed OBBLAZIONE.

Anticamente l'*offertorio* consisteva di un salmo, cantato colla sua antifona; quantunque sia dubbio alquanto, se il salmo si cantava intero facendo S. Gregorio menzione, che quando era tempo i l Papa osservando nel coro chi lo cantava, dava il segno quando dovea terminare.

OFFERTORIO, era ancora un nome anticamente dato a' pannilini, su' quali era messa l'*offertorio*. Il Dottor Harris dice, che era propriamente un pezzo di sete o pannolino, sul quale si mettevano le occasionali obblazioni, o offerte di chiascuna Chiesa.

OFFICIALE. Vedi UFIZIALE.

OFFICIALITA'. Vedi UFIZIALITA'.

OFFICIO. Vedi UFIZIO.

Suspenzione ab OFFICIO. Vedi SUSPENZIONE.

Ex OFFICIO. Vedi Ex *officio*.

Quod Clerici non eligantur in OFFICIO. Vedi QUOD.

S. OFFICIO, o *Inquisizione del S.* OFFICIO. Vedi INQUISIZIONE. e *Santo* UFIZIO.

OFFICINALE *, in Farmacia, è un termine, applicato a quelle medicine, semplici o composte, che debbono costantemente conservarsi e ritenersi nelle spezierie, pronte a servire nelle estemporanee ricette. Vedi RICETTA.

* *La voce è formata dalla latina* officina,

I semplici *officinali*, son destinati, tra gl' Inglesi, dal Collegio de' medici; non meno che la maniera di far le composizioni, dirette nella loro spezieria. Vedi SPEZIERIA, COMPOSIZIONE, &c.

OFITE, ΟΦΙΤΗΣ, nella storia naturale, è una sorta di marmo, variegato, di una terra verde oscura, spruzzato di macchie verde gajo, altrimente chiamato *serpentina*. Vedi MARMO, e SERPENTINA.

* *Viene così chiamato dal Greco* οφις, *serpente, per ragione delle sue macchie, che rassomigliano a quelle di questo animale.*

OFITI, è ancora il nome di una setta di antichi Eretici, che uscirono da' Gnostici; così chiamati dal loro adorare il serpente, che sedusse Eva.

Essi insegnavano, che questo serpente era istrutto in ogni specie di cognizione; e lo facevano padre ed Autore di tutte le scienze. Sul qual principio fondavano un mondo di chimere; parte delle quali, possono vedersi in S. Epifanio. Vedi GNOSTICI.

Dicevano, che questo serpente era il Cristo, che era molto diverso da Gesu, nato dalla Vergine; nell' utero della quale egli discese, e che questo Gesu, non già il Cristo, fu quello che parlò. E perciò facevano a tutti quelli della loro setta, rinunciare Gesu, e seguire il Cristo.

Gli Seziani o Setiti, de' quali fa menzione Teodoreto, erano gli stessi degli *ofiti*, o molto poco differenti da' loro. Vedi SEZIANI.

OFIUCO, *Ophiucus*, in Astronomia, è una costellazione dell' emisfero settentrionale, chiamata ancora *serpentario*. Vedi SERPENTARIO.

OFTALMIA, ΟΦΘΑΛΜΙΑ, in medicina, è un male dell' occhio, propriamente un' infiammazione della tunica adnata o della congiuntiva, accompagnato da una rossezza, colore, e dolore. Vedi OCCHIO, SCLEROFTALMIA, e SEROFTALMIA.

* *La voce è formata dalla Greca* οφθαλμος, *occhio; Celso chiama l'oftalmia* lippitudine, *per ragione di una gomma, che si attacca alle palpebre dell' occhio in questo male, e che i latini chiamano* lippa,

L' *Oftalmia*, è o *umida*, o *secca*, nella prima vi è uno spargimento di lagrime; nella seconda non ve n' è affatto.

Allevolte avviene nella *oftalmia*, che le due palpebre sono così distorte, che l'occhio continua costantemente aperto, senza esser abile a chiudersi, il che si chiama χημωσις; allevolte le palpebre sono talmente attaccate insieme, che l'occhio non può esser aperto, e chiamasi φιμωσις; cioè chiusura di cose, che debbono essere aperte.

L' immediata cagione dell' *oftalmia* è il sangue che scorre abbondantemente ne' piccioli vasi dell' adnata; dimanierache li ristagna e distende. Le cagioni remote, sono le stesse di quelle dell'altre infiammazioni. Nella state sovente si hanno delle *oftalmie* epidemiche.

La neve, applicata all'olio afflitto, si reputa un buon rimedio per l' *oftalmia*. Gli Efemeridi della Accademia Leopoldina, fan menzione di un *oftalmia*, curata con applicare fumiero di vacca caldo caldo, tra due pannilini, all' occhio. Una lingua di volpe, e grasso di fiele di vipera, sono preservatici empirici contra l' *oftalmia*.

La cura delle *oftalmie*, secondo la pratica moderna, dipende principalmente dalla debita repetizione de' purgativi. Se questi mancano, si ha d'aver ricorso ai vescicanti, al salasso, al setone; quantunque il Pitcarnio preferisca il salasso, essendo per sua osservazione, che non vi sia male che richiegga un tanto copioso salasso, quanto l' *oftalmia*. Il Pitcarnio ed alcuni altri fan distinzione tra *oftalmia esterna*, ed *interna*: la prima nell' adnata, che è quella, della quale si è parlato fin' ora; la seconda nella retina. I sintomi o indicazioni dell'ultima, sono le nebbie volanti, o la polvere che si vede volare in aria.

Questa, quando è invecchiata degenera in una gotta serena. Vedi GOTTA-SERENA.

Oggettivo, si usa ancora per la potenza, o per la facoltà, per la quale una cosa diviene intelligibile; e per l'atto medesimo, pel quale una cosa si presenta alla mente, ed è conosciuta. Quindi una cosa si dice esistere *oggettivamente*, *objective*, quando non altrimente esiste, che nell'essere conosciuta, o per essere un oggetto della mente. Vedi Esistenza.

Questo, vogliono alcuni, che sia l'*esse* reale, altri lo niegano. Vedi Esse.

Evidenza Oggettiva	Ved	Evidenza.
Linea Oggettiva		Linea.
Nozione Oggettiva		Nozione.
Piano Oggettivo		Piano.

Oggettivo, o *vetro* Oggettivo di un telescopio, o microscopio, è il cristallo, messo in quella estremità del tubo, che è vicino all'oggetto. Vedi Teloscopio, Microscopio, e Vetro.

Per provare la regolarità e bontà di un' *oggettivo*. Tirate due linee concentriche sopra una carta, una che abbia lo stesso diametro della larghezza dell'*oggettivo*, l'altra la metà di questo diametro: dividete l' interior circonferenza in sei parti eguali, e facendo sei perfetti e piccoli bu hi in essa con un ago; covrite un lato del vetro con questa carta. Allora esponendola al Sole, riceve i raggi, che passano per questi sei buchi, sopra un piano, in una giusta distanza dal vetro; e con ritirare, o avvicinare questo piano dal vetro, o al vetro; troveremo che se i raggi, che passano per questi sei buchi, si uniscono esattamente insieme, in qualunque distanza dal vetro; Se si uniscono, noi possiamo assicurarci della regolarità del vetro, cioè della sua giusta forma; e nello stesso tempo avere esattamente la lunghezza focale del vetro.

In fatti, non vi è miglior mezzo di provare l'eccellenza di un'*oggettivo*, che di collocarlo in un tubo, e farne il saggio con piccioli vetri oculari, in molti oggetti distanti; poichè l' *oggettivo*, che rappresenta gli oggetti più chiari, e più distinti, che somministrano maggiore apertura, e'l vetro oculare convesso e concavo senza colorire, è il migliore.

Per provare, se un *oggettivo* sia ben centrato. Tenete il vetro in una debita distanza dall' occhio, ed osservate le due immagini riflesse di una candela; dove queste immagini si uniscono, o coalescono, vi è il vero centro. Se questo è nel mezzo o nel punto centrale del vetro, è veramente centrato.

OGGIVE, sono archi o braccia di una volta Gotica; i quali in luogo di essere circolari, passano diagonalmente da un angolo all'altro, a formano una croce con altri archi, che fanno il lato del quadrato, del quale le *oggive* sono diagonali. Vedi Arco, Volta, &c.

Il mezzo, dove le *oggive* tagliano, o si attraversano fra di loro, si chiama la *chiave*, che è alle volte figurata in forma di una rosa, con una pedagna; i membri delle *oggive* si chiamano nervi, rami, o reni; e gli archi, che separano le *oggive*, archi doppj.

OGSEAD, Kogshead, è una misura, o un vascello di vino o di olio, che contiene la quarta parte di una botte; o sessantatre galloni. Vedi Misura, Botte, e Gallone.

Due di questi *ogsead*, fanno una pipa.

I distillatori pesano i loro vasi, quando son pieni, e per uno *ogsead* accordano quattrocento pesi, due quarti e ventidue libbre.

OLANDA, fra panni lini, è una spezie di tela fina, bianca, e ben chiusa, pricipalmente usata per camicie, brache, &c. Vedi Panno.

Si lavora principalmente nelle Provincie di Olanda, Frislandia, ed in altre parti delle Provincie unite; donde il suo nome.

Il principal commercio o negozio di questa tela, è in Haerlem, perchè vengono quivi da molte altre parti, subito che si tessono, per biancarsi nella primavera seguente.

Quella, lavorata in Frislandia, è la più stimata, e chiamata *Olanda* di Frigia; ella è la più forte, e la meglio colorita di ogn'altra di quella finezza; ella non è messa alla sopressa, nè raddoppiata, come l' altra, ma introdotta, come proprio viene dal biancheggiatore. Ella è distinta dall' essere una verga ed un quarto e mezzo larga, o sia quattro palmi; il che è mezzo quarto di più, che quelle comunemente chiamate *Olande di Frigia*, che non sono le fine.

Olanda *di Guilix* è molto bianca e fina, ed è principalmente usata per camicie, essendo la più forte di ogn'altra per la sua finezza, eccetto la vera *Olanda* di Frigia; ella e giusto una verga larga.

Olanda *di Alcmaer*, è una tela molto forte e dura assai; ella è circa una verga un quarto e mezzo larga.

OLEAGINOSO, si dice di ogni cosa, che partecipa della natura dell'olio, o dal quale si può estrarre l' olio. Vedi Olio.

Così le olive, le noci, le mandole, &c. sono frutti *oleaginosi*, o frutti, da'quali si estrae l'olio. Vedi Frutto. I Pini, i Cerri, &c. sono legni *oleaginosi*, che producono la ragia, il terebinto, &c. Vedi Resina. Di tutti i legni, gli *oleaginosi* ardono meglio. Vedi Esca. L'orina *oleaginosa*, nelle febbri maligne, è segno della morte. Vedi Orina.

OLECRANO, ΩΛΕΚΡΑΝΟΝ, in Anatomia, è un' eminenza dietro la legatura del gomito, essendo la parte sulla quale il braccio appoggia, quando noi ci reggiamo sul gomito. Vedi *Tav. di Anatom. fig. 7. n. 11.*, e vedi ancora gli articoli Braccio, Gomito, ed Ancone.

Questa eminenza non è altro, che la posteriore apofisi della testa dell'ulna, che sostiene quest'osso, ed impedisce il suo piegarsi in dietro, dimodo che forma un angolo acuto, quando è piegato il braccio. Vedi Ulna.

L'*olecrano* è ricevuto nel seno di dietro dell'estremo

mo inferiore dell' umero; e colla protuberanza di avanti dell' ulna, che è ricevuta nel seno di avanti dell' umero, forma un perfetto ginglimo, per cui le due ossa si muovono, come sopra un punto.

OLEOSO, e *Sale volatile* OLEOSO. Vedi SALE.

OLERONE, o *leggi marine di* OLERONE, sono un piano di antiche leggi, che riguardano agli affari marittimi, fatte in Inghilterra dal Re Riccardo I. Vedi LEGGE.

Sono queste così chiamate, perchè composte in *Oleron*, un' Isola nel Golfo d' Aquitania, alla bocca del fiume Charent.

OLFATTORJ, o *nervi* OLFATTORJ, in Anatomia, è il primo pajo de nervi, che sporgono dalla midolla allungata, così chiamati, per essere gl' immediati istromenti dell' odorato. Vedi *Tav. di Anat.* (Osteol.) *fig.* 5. *litt.* hh, Vedi ancora ODORATO.

Gli antichi li chiamavano *processi capillari*, che il Dottor Drake pensa essere un nome più proprio, per fin che arrivino all' osso cribroso; in riguardo, che piuttosto appajono produzioni della medolla allungata, che nervi distinti; contra i quali contrastano le loro manifeste cavità, e la loro communicazione cu' ventricoli. Vedi MIDOLLA *allungata*.

I *nervi olfattorj* hanno la loro origine, giusto sotto l' osso della fronte, e son distribuiti tralle membrane del naso. Vedi NERVO.

OLIBANO *, in Farmacia, è una specie di gomma o resina, ordinariamente chiamata *incenso mascolino*. Vedi INCENSO.

* *Ha questo il suo nome* olibanum, *quasi* oleum libani, *perchè distillato in forma di un olio, da un' albero sul Monte Libano*.

L' *Olibano* viene a noi, in grosse lagrime bianche, che bordeggiano un poco sul giallo; molto pesante, di un sapore acre, amaro; e di un forte odore.

E questo distinto dal *feminino* o comune, per la grandezza delle sue gocce. E' molto glutinoso, e per conseguenza fortificante; e partecipa assai del terebinto, che lo rende in qualche maniera detergente. Si usa maggiormente negli empiastri fortificanti composti, che nelle composizioni interiori.

OLIGARCHIA *, è una forma di governo, nella quale l'amministrazione è nelle mani di poche persone. Vedi GOVERNO.

* *La voce è formata dalla Greca* ὀλίγος, *poco; ed* ἀρχὴ, *comando, governo*.

Lo stato di Venezia, e di Genova possono mettersi nel numero delle *oligarchie*.

L' *oligarchia* è quasi la stessa cosa dell' *Aristocrazia*; laivoche la prima è forse un difetto o corruzione, come se la suprema potestà fosse monopolizzata da poche persone, in pregiudizio del dritto del gran numero.

OLIMPIADE, ΟΛΥΜΠΙΑΣ, in cronologia, è uno spazio o periodo di quattro anni, col quale i Greci numeravano il loro tempo. Vedi EPOCA.

Questo metodo di computare, ebbe la sua nascita da i giuochi *olimpici*, che si celebravano ogni quinto anno, vicino la Città di Olimpia, nel Peloponneso. Vedi OLIMPICO.

La prima *Olimpiade* cominciò, secondo alcuni, nell' anno 3938. del Periodo Giuliano; l'anno della creazione del Mondo 3174; prima di Cristo 774; e ventiquattro anni prima della fondazione di Roma; o piuttosto come altri vogliono nell'anno del Mondo 3451.; 3941. del periodo Giuliano; e 23 anni prima dell' edificazione di Roma.

La guerra Peloponnesa cominciò nel primo anno della 87 *ma. olimpiade*. Alessandro il grande morì il primo anno della 114 *ma.*; e Gesù Cristo nacque il primo anno della 195 *ma. olimpiade*.

Le *olimpiadi* furono ancora chiamate anni *Ifiti*, dal Ifito, che li istituì, almeno rinnovò la sollennità de' giuochi *olimpici*.

Noi non ritroviamo più computo per *olimpiadi*, dopo la 364 *ma.*, che terminò nell' anno di Cristo 440: Eccettocchè in una carta del Re Etelberto gli anni del suo regno si dicono numerati per *olimpiadi*.

OLIMPICI, o giuochi OLIMPICI, erano solenni giuochi, famosi trà gli antichi Greci, istituiti, secondo alcuni, da Ercole in onore di Giove, e celebrati nel principio di ogni quinto anno, che è ogni 49 *mo.* mese, sulle sponde dell' Alfeo, vicino Olimpia Città dell' Elide, per esercitare la loro gioventù in cinque spezie di combattimenti. Vedi GIUOCHI.

Questi giuochi, divennero così considerabili, che i Greci ne fecero la loro Epoca, distinguendo i loro anni pel ritorno degli *olimpici*. Vedi OLIMPIADE.

Quei, che vi erano conquistatori, erano così onorati dai loro concittadini, che nel loro ritorno si gettava a terra un pezzo del muro della loro Città, per dar passaggio al loro carro. Il premio conteso era una corona, fatta di una sorte peculiare di ulive verdi, appropriata a quest' uso. Vedi OLIMPIONICI.

Fuoco OLIMPICO, è qualche volta usato pel fuoco, che nasce da' raggi del Sole, raccolti nel foco di un vetro ustorio.

OLIMPICI è il titolo degl' accademici di Vicenza in Italia. Vedi ACCADEMIA.

OLIMPIONICI, ΟΛΥΜΠΙΟΝΙΚΗΣ, in Antichità, è un appellazione, data a quelli, che ritornavano vittoriosi ne' giuochi olimpici. Vedi OLIMPICI.

Gli *olimpionici* erano infinitamente onorati nel loro paese, per essere stimati di aversi fatto onore immortale. Gli Atenesi, particolarmente, erano così liberali ne' loro donativi agli *olimpionici*, loro concittadini, che Salone stimò necessa-

rlo restringere la loro liberalità, per mezzo di una legge speziale, che introdusse, che la Città dovesse dare 500. dragme agli *olimpionici*, il che ascendeva a quasi 58. once di argento: somma non molto considerabile.

OLIO *, OLEUM, è una materia grassa, untuosa, infiammabile, tratta da molti corpi naturali. Vedi GRASSO,

* *La voce è formata dalla latina* oleum; *di* olea, *albero di ulivo, il cui frutto abbonda di questo succo.* Vedi OLIVA.

La voce *olio*, è allevolte applicata a succhi, che naturalmente distillano dalle piante, e dagli alberi, come, il balsamo, &c. ma più strettamente a que' succhi tratti coll'espressione, &c. dalle piante, frutti, granelli o semi; come *olio* di oliva, *olio* di noce, &c. Vedi ESPRESSO, ed ESPRESSIONE.

Le spezie degli *olj*, loro proprietà, maniere dell'espressioni, &c. loro numerose, e la loro generalità si riferisce al Lettore ne' propri articoli; ma quelle, che non si possono ivi convenientemente inserire, sono le seguenti.

OLIO di *Olive*, è il più volgare, e'l più universale di tutti gli altri, essendo quello principalmente usato in medicina, negli alimenti, nelle insalate, e nelle manifatture. Vedi INSALATA, &c.

Si estrae dal'e ulive, per mezzo de' torchi o mulini, fatti apposta. Il frutto si raccoglie nella sua maggior maturità, in Decembre e Gennajo, come comincia ad arrossirsi. Essendo messo sotto il molino subito raccolto, produce quell'*olio* così dolce e di grato odore, chiamato *olio vergine*. Ma perchè le olive di fresco colte, producono pochissimo *olio*; coloro, che han più tosto riguardo alla quantità, che alla bontà, le lasciano sulla terra per qualche tempo, prima di soppressarle. Vedi OLIVA.

Nè l'odore, nè il sapore di questo secondo *olio*, è molto grato, quantunque ve ne sia una terza spezie più cattiva, che è l'*olio comune*, tratto con gettarvi acqua bollente nel premerle, e ripremerle, più fortemente.

La consumazione dell'*olio* è incredibile. Le contrade meridionali di Francia, di Provenza, della Linguadoca, &c. come di Candia, di alcune parti dell'Italia, &c. ne producono gran quantità. Il suo uso ogn'uno lo sà: essendo riputato una delle cose più universalmente utili in tutto il mondo.

OLIO di *Mandole dolci*, tratto freddo e senza foco, si prepara in varie guise. Alcuni mondano le mandole, prima di pestarle; altri le pestano, senza mondarle. Alcuni le riscaldano in acqua calda; altri nel bagno maria: alcuni fulamente le rompono; altri le battono in una pasta. In fatti vi sono tante diverse maniere di preparar quest'*olio*, quanto vi sono persone, che fanno il loro uffizio a prepararlo. Vedi MANDOLE.

In questa diversità, il Pomet ci dà un metodo più facile e di minore spesa, che qualunque altro, e che sembra che noi non potriamo far migliore, che seguirlo.

Metodo di procurar OLIO *di mandole dolci, per espressione senza fuoco*: Prendete una libbra e mezza di mandole dolci nuove e fresche; dopo di averle pistate in un mortajo, passatele per un setaccio grossolano; gettateli in un panno pelo, e mettetele sotto il torchio tra due lamine di acciajo, di rame, o simile; premetele dolcemente; che quando tutta la parte fluida, ed untuosa sarà spremuta, avrete un *olio* dolce senz'alcuna posa, che difficilmente può aversi con altra maniera.

OLIO di *Palma*, o *oglio* di *Senegala*, è un liquore denso, untuoso, di un color giallo, e di un odore di viole; così chiamato, perchè tratto col bollimento, e colla espressione, dal frutto di una spezie di albero di palma, che nasce in varj luoghi dell'Africa, spezialmente in Senegala.

Gli Africani usano quest'*olio*, come noi facciamo del burro; e lo ardono quando è vecchio. In Europa è stimato un gran rimedio contra gli umori freddi; e si crede ancora, che giovi alla gotta. Alle volte è contraffatto colla cera, *olio* di olive, iride, e turmenico; ma la finezza si ricava o dall'aria o dal fuoco. L'aria altera il colore del genuino, e lascia il contrafatto non mutato; ed al contrario, il fuoco muta il contrafatto, e non il genuino.

OLIO di *Camomilla*, è un *olio*, fatto da'fiori di questa pianta, bagnati in *olio* di olive, ed esposti al Sole nel calor della state: il suo colore è torchinaccio: alcuni aggiungono terebinto fino. Egli è il più stimato quando è vecchio. Si usa per la cura di varie spezie di ferite, ed è riputato una specie di balsamo.

OLIO di *Aspice*, o di *spigo*, è un *olio* infiammabile, tratto da'fiori o fronde di una pianta, frequente nelle parti meridionali di Francia, che rassomiglia al nostro spigo, è chiamata da Botanici *lavendula mas*.

Egli è di un color bianco, e di un'odore aromatico, ed è riputato il solo *olio*, che si discioglie nella Sandaraca; per la quale l'*olio* genuino facilmente si distingue dal contrafatto, che è l'*olio* di terebinto mischiato con un poco di petrolio; si usa da' Pittori, e da manescalchi; ed è di qualche uso in medicina, dove fà una parte in molte composizioni Galeniche.

OLIO di *Petroleo*. Vedi NAPTA, e PETROLEO. OLIO di *Ambra*. Vedi AMBRA. OLIO di *Butiro* di *Antimonio*. Vedi ANTIMONIO. OLIO di *butiro* di *arsenico*. Vedi ARSENICO. OLIO di *balsamo*. Vedi BALSAMO. OLIO di *quercia*. Vedi QUERCIA. OLIO di *mattoni*. Vedi MATTONE.

OLIO di *Canfora*. } Vedi { CANFORA.
OLIO di *Cinamomo*. } Vedi { CANNELLA.
OLIO di *Cera*. } Vedi { CERA.
OLIO di *Cummino*. } Vedi { CUMMINO.

OLIO di *Nocemoscata*. Vedi NOCE *Moscata*.

OLIO

Sacco d' Olio, è un vaso negli uccelli, ripieno di una sostanza untuosa, secreta da una, ed alle volte da due glandole apposta, disposta tralle penne; che essendo premuto dal becco, o dalla testa, emette la sua materia oleosa, per apparecchiare le penne. Vedi Penna.

Molino d' Olio Vedi Mulino.

Olio, ovvero Oglia, è un saporito piatto, o cibo, composto di varj ingredienti, principalmente usato nelle tavole Spagnuole.

Le forme delle *oglie* sono varie. Per dare una nozione di questo strano assembramento, noi ne aggiungeremo qui uno, da un Autore approvato: Prendete groppone di bue, lingue nette, bollite, e secche, e mortadelle di Bologna, bollitele insieme e dopo d'averle bollite per due ore, aggiungetevi castrato, porco, cacciagione, e lardo; tagliateli in morselli, come ancora rape, carote, cipolla, e cavolo cappuccio, burragine, endivia, borrancio, acetosa, e spinace; indi aromi, come zafferano garofoli, mace, noce moscato, &c. Ciò fatto in un'altro vase mettete un gallo d'India, o un'oca, con caponi, fagiani, anitre, pernici, farchetole, palombi, beccaccini, quaglie e lodole, e bollitele in acqua e sale; ed in un terzo vaso, preparate una salsa di vino bianco, brodo forte, butirro, bottoni, tuorla d'uovo, mace e zafferano. Finalmente apparecchiate l'*oglio* con mettere prima il bue, e la vitella, indi la cacciagione, il castrato, le lingue, e le mortatelle, e radici sopra tutte; indi la più grossa uccellame di poi la più piccola, e finalmente versatevi la salsa.

OLIVA. Vedi Uliva.

OLIVAJA, o *corpi* Olivarj, in Anatomia, sono due protuberanze nella parte di sotto del cervello, posta in ogni lato de' corpi piramidali, verso l'estremo inferiore; avendo il loro nome dalle loro figure, che rassomigliano quella di una uliva.

OLMO *, Holmus, significa lo stesso che *Insula amnica*, un'Isola fiumana, secondo Beda; o un fondo erboso e piano, lungo le rive, o nell'acqua propria, secondo il Camdeno.

* *Quando un luogo è chiamato col nome d'* holm, *o quando questa sillaba è congiunta con qualch'altra nel nome di un luogo, significa che è circondato d'acque. Come* Flatho mes, flepholmes, *vicino a Bristol. Se la situazione del luogo non è vicino all'acqua, può significare un luogo montuoso, poichè* Holm, *in Sassone, significa ancora un colle, &c.*

OLOCAUSTO *, era una specie di sacrificio, nel quale si ardeva tutta l'oblazione; o si consumava col fuoco; chiamato ancora nella scrittura, *sacrificio*.

* *La voce è Greca* ὁλοκαυτος, *formata da* ὅλος *tutto, e* καιω, uro, igne absumo, *consumo col fuoco.*

OLOGRAFO *, in legge civile, è una scrittura distesa di mano propria, ed intieramente di colui, che la suggella e sottoscrive.

* *La voce è Greca, composta da* ὅλος, *tutto intero, e* γραφω, *scrivere.*

Ell'è principalmente usata parlando d'un testamento scritto all'intutto di mano del Testatore. Vedi Testamento.

I Romani non approvavano i testamenti *olografi*; e quantunque Valentiniano gli abbia autorizzati con una sua novella, neppure non sono in uso, dove la Legge civile è nella sua piena forza.

OLOMETRO, è un istrumento matematico, che serve universalmente per prendere ogni sorte di misura, così ne' cieli, come sopra la terra.

* *La voce è Greca, di* ὅλος *tutto, e* μετρεω *misurare.*

L'*olometro* è lo stesso, che quello, che altrimente si denomina *pantometro*.

OLTRAMARINO *, è un bellissimo color turchino, usato da' pittori, e preparato dal lapislazulo. Vedi Turchino, e Lapis.

* *Alcuni derivano il suo nome* oltramarino, *cioè di là dal mare, dal suo essere prima portato in Europa dall' India, e dalla Persia: altri dicono, perchè il suo colore è più profondo di quello del mare.*

Questo turchino è uno de' più ricchi e preggevoli colori, usati nella pittura. La preparazione consiste, primieramente, nel calcinare il lapis in un crogiuolo o vaso di ferro; indi macinarlo assai fino sulla pietra di porfido; di poi mischiarlo con una pasta, fatta di cera, pece, mastice, terebinto, ed olio; e finalmente lavar la pasta bene in acqua chiara, per separare la parte che colora dal rimanente, che si precipita al fondo, in forma di una polvere turchina bellissima. Allora l'acqua si versa fuori, e la polvere che è nel fondo si secca al Sole, e questa è il vero *oltramarino*.

Quelli, che preparano questo colore ne hanno ordinariamente quattro spezie, che si ricavano da altrettante diverse lavande. La prima è sempre la migliore, e le altre inferiori da grado, in grado fino all'ultimo. Vi è *oltramarino* della prima spezie, che si vende 11. lire sterline, e dell'ultima per circa 12 o 15 scellini.

La comune opinione concernente alla sua origine, è che il metodo di farlo fosse scoverto in Inghilterra, e che un membro della compagnia dell'Indie orientali, avendo avuta una differenza coi suoi associati, per vendicarsi di loro, fece pubblico il segreto.

L'*oltramarino* bisogna sceglierlo di colore assai vivo, ben pestato, che si conosce mettendolo tra denti, dove se si sente stridere, è segno, che la macina è bastante. Per conoscere se ha frodo, e non mischiato mettere un poco in un crogiuolo, e farlo far fuoco; se la polvere non cambia il suo colore è certamente puro: al contrario se voi vi accorgerete di qualche cambiamento, o di alcune macchie negre, egli è sofisticato.

Oltre di questo, vi è un'altra spezie chiamato *oltramarino comune* o *Olandese*, che è lo smalte il lapis

lapis, o lo smalto ben pestato, e spolverizzato; il cui colore, quando si usa da' pittori, è simitissimo a quello del vero *oltramarino*, benchè di molto minor colore.

OLTRAMONDANO, oltre del Mondo, è quella parte dell'universo, che si suppone esser fuori o di là de' limiti del nostro Mondo, o sistema. Vedi UNIVERSO, MONDO, &c.

OLTRAMONTANO, si dice di ogni cosa di là da' monti. Il termine è principalmente usato in riguardo all'Italia ed alla Francia, che sono separate dalle montagne delle Alpi.

In Francia le opinioni de' Canonisti *oltramontani*, o sia d'Italia, non sono ricevute.

I pittori, particolarmente quelli d'Italia chiamano quelli, che non sono di cotesta contrada *oltramontani*, o semplicemente *tramontani*. Il Poussin sembra essere il solo pittore *oltramontano*, invidiato dagl'Italiani. Vedi TRAMONTANO.

OMAGGIO *, HOMAGIUM, nel suo senso generale significa la riverenza, il rispetto e la sommissione, che una persona usa al suo Padrone, Signore, Principe, o altro superiore. Vedi SIGNORE.

* *La voce è formata dalla latina* Homo, *uomo, per ragione che quando i tenutarj prestano un tal giuramento, dicono* Ego devenio homo vester, *per la stessa ragione, che l'* omaggio *si chiama ancora* virilità; *così l'*omaggio *e la virilità del suo tenutario, è una stessa cosa.*

OMAGGIO, in legge, è un obbligo o promessa di fedeltà, che il vassallo, che tiene un Feudo, rende al Padrone, quando vi è ammesso. Vedi FEUDO, VASSALLO, &c.

Nelle originali concessioni delle terre, e tenimenti per via di feudo, il Padrone non solamente obbliga i suoi tenutarj a certi serviggi; ma ancora riceve la sommissione, con promessa e giuramento di esserli fedeli e leali, come loro Padrone, e benefattore. Questa sommissione, &c. si chiama *omaggio*; la forma della quale come viene stabilita dallo statuto 17 di Eduardo II. è in queste parole.

Quando un uomo libero presterà *omaggio* al suo Signore, dal quale egli tiene il Feudo in capite, terrà le mani giunte insieme tralle mani del suo Signore, e dirà così:

„ Io divengo uomo vostro da oggi, per tutta
„ la mia vita, per membro, e per tutti gli ono-
„ ri mondani; ed io vi darò la fede per il Feudo,
„ che io tengo da voi; salva però la fede che io
„ debbo al Sovrano Signore, il Re, ed a' miei al-
„ tri Signori.

In questa maniera il Padrone del Feudo al quale è dovuto l'*omaggio*, lo esigge da ogni tenutario, al quale egli concede terra o Feudo. Il Glanvil, per verità, n'eccettua le donne, le quali solamente prestano *omaggio* per mezzo de' loro mariti, poichè l'*omaggio* si suppone che abbia più immediata relazione al servigio nella guerra; ma il Fitzherbert niega l'eccezione *Nat. Brev. fol.* 157.

Si aggiunge, che i Vescovi non prestano *omaggio*, ma solamente fedeltà, e probabilmente per la stessa ragione, che le donne; nientedimeno noi leggiamo, che l'Arcivescovo di Cantorbery presta *omaggio* inginocchioni a'Re d'Inghilterra, nella loro curonazione; e che il Vescovo di Man è l'Omaggiero del Conte di Derby.

Il Fulbechio concilia tutto ciò colle leggi Inglesi. Egli dice che un uomo religioso può prestare *omaggio*, ma non può dire al Padrone, *ego devenio homo vester*, perchè ha già fatta professione di esser uomo di Dio; ma può dire, io sono sotto il vostro *omaggio*, e fedeltà, ed a voi essere fedele e legale.

L'*omaggio* e la fedeltà sono due cose distinte, e differenti doveri. Vedi FEDELTA'.

Originalmente l'*omaggio* si facea dal gentiluomo, e la fedeltà dal Villano. Altri dicono, che l'*omaggio* era quello che si prestava al Signore medesimo, e la fedeltà al Senescalco o Stevardo del suo Padrone. Si aggiunge, che quello il quale tiene i terreni a vita, deve l'*omaggio*, ma non già la fedeltà.

I Vescovi prestano il giuramento di fedeltà al Re, per li beni temporali, che tengono da lui; ma senza *omaggio*, o vassalaggio. Vedi VESCOVO.

Ligio-OMAGGIO, è una più estensiva spezie di *omaggio*, colla quale il vassallo sottomette al suo Padrone, non solamente la sua mano, ma l'intera sua persona. Dimanierachè il Padrone può servirsene contra tutto il genere umano o nel Regno, o fuori del Regno, eccetto che contra il Re. Vedi LIGIO.

Questa spezie di *omaggio*, si prestava col capo scoperto e colle mani giunte sul Vangelo, piegato un ginocchio sulla terra, e senza spada, centorino o sperone, con che era distinto *dal libero omaggio*. Vedi LIBERO.

Vi sono ancora altre distinzioni di *omaggio*, come

OMAGGIO *piano*, ovvero *omaggio* di un feudo; è dove non si presta alcun giuramento di fedeltà.

OMAGGIO *di devozione*, che è una donazione fatta alla Chiesa, e che non importa alcun debito, o serviggio affatto.

OMAGGIO *di pace*, è quello che una persona fa ad un altro, dopo una riconciliazione, come una sicuranza, che non voglia più disturbarlo la pace.

OMAGGIO, inoltre, si divide in *nuovo*, o quello fatto sulla concessione di un feudo, ed *antico*.

OMAGGIO *antico* è dove un'uomo, e i suoi antecessori, in tempo che non ve n'è memoria, han tenuto i loro poderi da' Signori, e da' loro antecessori, per *omaggio*.

Se un tal Signore ha ricevuto *omaggio*, egli è obbligato esentare il tenutario da prestar servigio alcuno a gli altri Signori, sopra di lui: e se il tenutario ha prestato *omaggio* al suo Signore, e lo hà impegnato a garantirlo, il Signore è obbligato garantirlo; e se il tenutario perde, egli ricu-

ricupererà il valore contro il Signore, di tante terre, quanto ne ha in tempo che è stato riconvenuto, o qualche tempo dopo.

OMAGGIO, è ancora usato per li Giurati in una Corte Baronale; perchè consistono comunemente di quelli, che prestano *omaggio* al Signore del feudo. Vedi GIURATI, e CORTE BARONALE.

OMAGGIO, è ancora preso in alcuni casi per il luogo particolare o distretto, dove debbono prestarsi i servigj.

OMAGGIERO, è una persona, che presta, o è obbligato di prestare omaggio ad un'altra. Vedi OMAGGIO.

Questa Signoria è così estensiva, che vi sono circa cento venti tenutarj o *omaggieri*.

OMBELICALE. Vedi UMBILICALE.

OMBELICO. Vedi UMBILICO.

OMBRA, è un piano, dove la luce è debilitata per l'interposizione di qualche corpo opaco, messo avanti il luminare. Vedi LUCE.

L'ombra del tasso, de' cipressi, e delle castagne, son riputate pericolose agli uomini: L'*ombra* del frassino è mortale ai serpenti, per la qual ragione i serpenti non si ritrovano sotto la sua *ombra*.

La dottrina delle *ombre* fa un considerabile articolo in ottica ed in geografia, ed è il fondamento della gnomonica. Vedi OROLOGIO *a Sole*, e GNOMONICA.

OMBRA, in Ottica, è una privazione della luce, per l'interposizione di un corpo opaco.

Perchè non si vede nulla senza la luce, perciò una mera *ombra* è invisibile: quando, adunque, noi diciamo, che vediamo un'*ombra*, intendiamo, parte, che veggiamo corpi messi nell'*ombra* ed illuminati dalla luce, riflessa dai corpi collaterali, e parte che vediamo i confini della luce. Vedi LUCE.

Se il corpo opaco, che projetta l'*ombra*, è perpendicolare all'orizzonte, ed il luogo sul quale è projetto, orizontale, l'*ombra* si chiama *ombra retta*. Tali sono le *ombre* degli uomini, degl'Alberi, degli edificj, delle montagne, &c.

Se il corpo opaco è situato paralello all'orizonte, l'*ombra* si chiama *ombra riversata*, come le braccia di un uomo stese, &c.

LEGGE *della projezione dell'* OMBRE *da' corpi opachi*. 1°. Ogni corpo opaco projetta un'*ombra* nella stessa direzzione, co' suoi raggi verso la parte opposta alla luce; quindi, siccome o il luminare o il corpo mutano luoco, le *ombre* lo mutano similmente.

2°. Ogni corpo opaco projetta tante *ombre*, quanti luminari vi sono per il luminario.

3°. Siccome la luce del luminare è più intensa, l'*ombra* è più profonda. Quindi l'intensità dell'*ombra* si misura da' gradi di luce, della quale è privato lo spazio.

4°. Se una sfera luminosa, è eguale ad una opaca, che ella illumina, l'*ombra*, che quest'ultima projetta sarà un cilindro; e per conseguenza si propagherà, tuttavia, eguale a se stessa, a qualunque distanza, ove il lominare sia capace di agire; di modochè se sia tagliata in un luogo, il piano della sezione sarà un circolo, eguale ad un gran circolo della sfera opaca.

5°. Se la sfera luminosa è maggiore dell'opaca, l'*ombra* sarà conica. Se adunque l'*ombra* è tagliata da un piano paralello alla base, il piano della sezione, sarà un circolo; e questo tanto meno, quanto egli è in maggior distanza dalla base.

6°. Se la sfera luminosa è minore dell'opaca, l'*ombra* sarà un cono tronco: e per conseguenza s'ingrandirà sempre maggiormente; e perciò se è tagliata da un piano paralello alla sezione, questo piano sarà un circolo, tanto maggiore, quanto è più oltre dalla base.

7°. Per trovare la lunghezza dell'*ombra* o l'asse del cono ombroso, projetto da una sfera opaca minore, illuminata da una più grande, essendo dati i semidiametri delle due, come CG, ed IM, (*Tav. di Ottic. fig.* 12); e le distanze tra i loro centri GM. Tirate FM paralelle a CH; che allora sarà IM = CF; e perciò FG sarà la differenza de' semi diametri CG, ed IM. E per conseguenza siccome FG, differenza de' semi-diametri è a GM, distanza de' centri, così è la distanza del vertice del cono ombroso, dal centro della sfera opaca. Se allora la ragione di PM ad MH sia molto piccola; di maniera che MH e PH non differisca molto notabilmente; MH può esser preso per l'asse del cono ombroso; altrimente la parte PM deve sottrarsi da esso, che per trovarlo cercate l'arco LK; poichè sottratto, questo da un quadrante, lascia l'arco IQ, che è la misura dell'angolo IMP. Postoche, adunque, nel triangolo MIP, che è rettangolare in P, dette l'angolo IMQ, noi abbiamo i lati IM; ed il lato MP facilmente si ritrova, per mezzo della trigonometria piana. Per esempio se il semidiametro dell'arco MI = 1, il semi-diametro del Sole, secondo il Ricciolo sarà = 33; perciò GF = 32; e per conseguenza MH = $228\frac{1}{8}$. Poi che adunque MP si ritrova per mezzo del calcolo, per portare una piccolissima ragione ad MH; PH può prendersi per li $288\frac{1}{8}$ de' semi diametri della terra.

Quindi, siccome la ragione della distanza del corpo opaco; dal corpo luminoso GM, alla lunghezza dell'*ombra* MH, è costante, se la distanza si diminuisce, la lunghezza dell'*ombra* deve diminuirsi parimente; e per conseguenza l'*ombra* continuamente manca, siccome il corpo opaco si avvicina al luminare.

8°. Per trovare la lunghezza dell'*ombra*, projetta da un corpo opaco TS (*fig.* 13.); essendo data l'altezza del luminare, per esempio, sopra del Sole, l'orizonte, cioè l'angolo SVT; e quella del corpo. Poichè nel rettangolo triangolo SVT, che è rettangolare in T, noi abbiamo dato l'angolo V, ed i lati TS, la lunghezza dell'*ombra* TV si ha per mezzo della trigonometria. Vedi TRIANGOLO.

Così, supposta l' altezza del Sole 37° 45', e l'altezza di una torre 187 piedi; TV si troverà 241 piedi e $\frac{1}{2}$.

9°. La lunghezza dell'*ombra* TV, e l'altezza del corpo opaco TS, essendo data per trovare l'altezza del Sole sopra l'orizzonte.

Poichè nel rettangolo triangolo STV, rettangolare in T, i lati TV, e TS sono dati, l'angolo V si trova così; siccome è la lunghezza dell'*ombra* TV, e l'altezza del corpo opaco TS; così è l'intero seno alla tangente dell'altezza del Sole, sopra l'orizzonte. Così se TS sia 30 piedi, e TV 45'; TVS si ritroverà 33° 41'.

10°. Se l'altezza del luminare, per esempio, del Sole, sopra l' orizzonte TVS sia 45°, la lunghezza dell' *ombra* TV è eguale all' altezza del corpo opaco.

11°. Le lunghezze dell'*ombre* TZ e TV, dello stesso corpo opaco TS, in differenti altezze del luminare, sono come le co-tangenti di quelle altezze.

Quindi, siccome la co-tangente di un angolo maggiore, è meno di quella dell'angolo minore, siccome il luminare si eleva più alto, l'*ombra* decresce: donde avviene, che le *ombre* meridiane sono più lunghe nell' inverno, che nella state.

12°. Per misurare l' altezza di qualunque oggetto, per esempio una torre AB (*fig.* 14), per mezzo della sua *ombra*, projetta sopra un piano orizzontale. Nell'estremità dell'*ombra* della torre C, fissate un palo, e misurate la lunghezza dell'*ombra* AC; fissate un'altro palo in terra, di un'altezza conosciuta DE; e misurate la lunghezza della sua *ombra* EF. Allora, siccome EF è ad AC, così è DE ad AB. Se dunque AC sia 45 verghe, ed ED 5 verghe; AB sarà 52 verghe $\frac{1}{2}$.

13°. L' *ombre* de corpi eguali opachi, hanno le loro lunghezze proporzionabili alle loro distanze, dagli stessi luminari egualmente alti. Quindi siccome l' opaco si avvicina al luminare, o il luminare al corpo opaco, la lunghezza dell'*ombra* si accresce; e siccome ogn' un di loro recede, si diminuisce. Quindi dalle diverse lunghezze delle *ombre* degli stessi corpi opachi, nella stessa altezza del Sole, la Luna, Giove, Venere, &c. noi possiamo raccogliere le loro diverse distanze dalla terra; benchè non molto accuratamente, per i disegni astronomici. Vedi DISTANZA.

14°. L'*ombra* retta è all' altezza del corpo opaco, come è il coseno del luminare al seno.

15°. L'altezza del luminare, essendo la stessa nell' uno, e l'altro caso, il corpo opaco AC *fig.* 15) sarà all'*ombra* versata AD, come l'*ombra* retta EB è al suo corpo opaco DB. Quindi 1°. il corpo opaco, è alla sua *ombra* versata, come il co-seno dell'altezza del luminare è al suo seno; e per conseguenza l'*ombra* versata AD è al suo corpo opaco AG, come il seno dell' altezza del luminare è al suo co-seno. 2°. Se DB=AC, allora sarà DB un mezzo proporzionale tra EB, ed AD; cioè la lunghezza del corpo opaco è un mezzo proporzionale tra la sua *ombra* retta e la riversata, sotto la stessa altezza del luminare. 3°. Quando l'angolo C è 45°, il seno e co seno sono eguali; e perciò l'*ombra* versata, è eguale alla lunghezza del corpo opaco.

16°. Un seno retto è ad un seno riversato dello stesso corpo opaco sotto la stessa altezza del luminare, in una ragione duplicata del coseno al seno dell' altezza del luminare.

Le *ombre* rette e versate sono di un'uso considerabile nel misurare, poichè per loro mezzo noi possiamo assai comodamente misurare le altezze accessibili, ed inaccessibili, e questo anche quando il corpo non projetta *ombra* di sorte alcuna. Le *ombre* rette si usano da noi, quando l'*ombra* non eccede l'altezza; e le *ombre* versate, quando l'*ombra* è maggiore dell' altezza. Su questo piede si fa un' istromento, chiamato il *quadrato*, o *linea delle ombre*, per mezzo del quale si determinano le ragioni dell'*ombra* retta e versata, di qualunque oggetto, in qualsivoglia altezza. Questo istromento è usualmente aggiunto sulla superficie del quadrante. La sua descrizione ed uso, si vede sotto l' articolo QUADRATO.

OMBRA, in Geografia; gli abitanti del globo son divisi, in riguardo alle loro *ombre*, in *Ascj*, *Ansisci*, *Eterosc*j, e *Perisc*j: i primi sono quelli, che in una certa stagione dell'anno non hanno affatto *ombra* mentre il Sole è nel meriggio. Vedi ASCJ. I secondi sono quelli, la cui *ombra* meridiana, in una stagione dell'anno, riguarda il settentrione, ed in un'altra il mezzo giorno. Vedi ANFISCJ. I terzi sono quelli, le *ombre* de' quali costantemente tendono a mezzo giorno, o a settentrione. Vedi ETEROSCJ. Gli ultimi sono quelli, le *ombre* de' quali in un medesimo giorno successivamente si voltano a tutti i punti. Vedi PERISCJ.

OMBRA, in pittura, dinota una imitazione di una vera *ombra*, fatta con alterare gradualmente, ed oscurare i colori di quelle figure, che per la loro disposizione non possono ricevere alcuni raggi diretti dal luminare supposto, che illumina il lavoro. Il maneggio delle *ombre* e della luce, fa quello, che i pittori chiamano *chiaro scuro*; le leggi del quale, Vedi sotto l'articolo CHIAROSCURO.

OMBRA, in prospettiva di un corpo opaco e di un luminoso, i cui raggi divengono (per esempio una candela, una lampada, &c.) essendo data; per trovare la giusta apparenza dell'*ombra*, secondo le leggi di prospettiva. Il metodo è questo: dal corpo luminoso, che qui si considera come un punto, lasciate cadere una perpendicolare al piano prospettivo, o tavola; cioè trovate l'apparenza di un punto, sul quale una perpendicolare tirata dal mezzo del luminare, cada sul piano prospettivo; e da vari angoli, o punti elevati del corpo, lasciate cadere delle perpendicolari al piano. Questi punti su'quali cadono le perpendicolari, connettono per linee rette col punto, sul

ful quale cade la perpendicolare, lasciata cadere; e continuate le linee al lato opposto al luminare. Finalmente per i punti elevati, tirate delle linee pel centro del luminare, che intersecano il primo; che i punti dell'intersezione sono i termini, o limiti dell'*ombra*.

Per esempio, supponete che si richiegga projettare l'apparenza dell'*ombra* di un prisma, A B C F E D *tav.* di prospettiva (*fig.* 8 *n.* 2.) delineato scenograficamente: poichè AD, BE, e CF, sono perpendicolari al piano, ed LM è similmente perpendicolare allo stesso; poichè il luminare è dato, e la sua altezza LM sia data, tirate le linee rette in GM ed HM, per i punti D ed E. Per i punti elevati A e B tirate le linee rette GL ed HL, che intersecano il primo in G ed N. Poichè l'*ombre* della linea retta AD si terminano in G; l'*ombra* della linea retta BE in H; e le *ombre* di tutte l'altre linee rette, comprese nel prisma dato, sono comprese in questi termini; GD EH sarà l'apparenza dell'*ombra* projetta dal prisma.

Genesi di Curve per ombre. Vedi Curve.

Ombra, è un celebre giuoco di carte, giocato da due, tre, o cinque persone, ma generalmente da tre. Vedi Giuoco, e Carte.

Il giuoco dell'*ombra* è tratto dagli Spagnuoli, e richiede tutta la flemma, e gravità di quella nazione in giuocarlo. Il nome significa lo stesso, che giuoco di *uomo*, significando *ombre*, in Spagnuolo, *uomo*, alludendo al pensamento, ed attenzione, che vi si richiede.

Nell'*ombra* a tre, si danno nove carte per ciascuno, essendo il mazzo di quaranta carte, per ragione, che si levano gli otto, i nove, ed i dieci. Per vincere, si debbono far cinque base, o quattro, quando l'altre cinque si dividono due ad uno, e tre all'altro compagno.

Dopo date le carte, se niuno de' compagni stà bene, per far giuoco passono tutti, e dopo deposto un certo che nel primo monte, danno di nuovo le carte: se ciascuno vuol far giuoco, egli da questo si chiama l'*ombra*, e l'altre due vengono collegate insieme, simili a due partecipanti in un negozio, per difendersi contro di lui. Notate: ciascuno ha la ricusa di essere *ombra*, secondo il suo ordine di sensorità. Vi sono due maniere d'intraprendere il giuoco: la prima, che è più usuale, dopo di aver scelto quello che vuole per trionfo, egli scarta quel numero di carte che gli piace, ed in loro luogo ne prende un'egual numero dal rimanente del mazzo, e lo stesso fanno gli altri due. L'altra maniera è quando egli sta bene nelle sue mani, e perciò non iscarta, o cambia alcuna carta, ma lascia queste agli altri, il che si chiama giuocare *senza prendere*, o *solo*. Se egli guadagna il punto in quest'ultimo caso, egli esigge un certo che di straordinario, più che nel primo caso: se gli manca base nell'uno, e l'altro caso, la mancanza si chiama *rimessa*, o *riposta*, e se uno de' contrarj fa più basi di lui, questa persona si dice vincere *codiglio*, e prende il monte pagato dall'*ombra*; ed in ambidue i casi, l'*ombra* soggiace al valore del monte giocato. Se l'*ombra* vince tutte le nove basi, si dice vincere *volo*, ed egli esigge il doppio; ma se va *volo*, e fallisce, paga a proporzione.

Gli errori ed irregolarità commesse nel corso del giuoco, si chiamano *perdite*, e soggettano le persone, che v'inciampano, alla pena.

In quanto all'ordine, e valore delle carte nell'*ombra*, bisogna osservare, che l'asso di spada chiamato *spadiglia*, è sempre il primo, e maggior trionfo in qualsivoglia palo sia il trionfo; il due de' trionfi, quando i trionfi sono de' colori negri, o il sette de' rossi, è il secondo trionfo, ed è chiamato *mangiglia*. L'asso di bastoni, chiamato il *basto*, è il terzo, e se uno de' pali rossi è trionfo, l'asso di questo palo, chiamato *punto*, è il quarto. Il rimanente ne' pali negri si valutano secondo l'ordine seguente, cioè Re, cavallo, fante, sette, sei, cinque, quattro, e tre: ne' pali rossi seguono così, Re, cavallo, donna, due, tre, quattro, cinque, e sei.

I tre primi o principali trionfi, si chiamano *mattadori*, avendo questo privilegio, che non sono obbligati obbedire un trionfo inferiore, quando si risponde; ma per mancanza di un'altro piccolo trionfo, la persona può dare un'altra carta; aggiungasi, che se i tre mattadori sono nelle mani dell'*ombra* ed egli perde, paga per essi; ovvero se vince è pagato, ma per niente meno, che di tre; e si deve più oltre notare, che i trionfi, che immediatamente succedono questi, cioè punto, Re, cavallo, &c. se si ritrovano nelle stesse mani di quel che tiene gli *mattadori*, sono ancora riputati, come tali, e d'ammettersi, o pagarsi, come gli altri, e questo tanto meno, quanto la seguenza porta, senz'alcuna interruzione.

Vi sono alcune varietà nella maniera di giuocare il giuoco dell'*ombra*. Alle volte quello, che ha spadiglia, è obbligato far giuoco, ancorchè lo tenghi cattivo; il che si chiama *spadiglia a forza*; alle volte, quando tutti han passato, uno intraprende di far giuoco, sotto condizione di scartare tutta la sua mano, prima ch'egli nomini il trionfo, e questo si chiama *gascariglia*.

Nell'*ombra* a cinque, che alcuni ancora preferiscono a quello di tre, perchè non richiede tanta attenzione; si menano solamente otto carte per ciascheduno, e debbono farsi cinque basi per vincere, altrimente l'*ombra* è perduta.

Quì la persona che fa giuoco, dopo di aver nominato il trionfo, chiama in ajuto un Re, e quello, che l'ha nelle mani, senza scoprirsi l'ajuta, come compagno ed è a parte della sua sorte; se uniti insieme possono far cinque basi, l'*ombra* vince, ed allora il Re ausiliario partecipa del guadagno; e *viceversa*.

Se l'*ombra* avventura il gioco senza chiamare alcun Re, si chiama ancora questo giuocare *senza prendere* o *solo*; nel qual caso tutti gli altri quattro

tro compagni son contra di lui, ed egli deve ricevere, o facendo cinque base solo, o essere riposto; il resto è lo stesso, come il gioco a tre, *mutatis mutandis*.

Ombra di Sole, nel Blasone, è l'*ombra* del Sole, quando il Sole è nato nelle armi; di maniera che gli occhi, il naso, e la bocca, che in altri tempi son rappresentati, non appajono, ed il colorito è chiaro; di modo che il campo puol esser veduto per esso.

OMBRELLA. Vedi Parasole.

OMEN *, è un segno o indicazione di qualche cosa futura, presa dalla bocca di una persona, che parla. Vedi Augurio, Divinazione.

* *Festo deriva la voce* omen *da* oremen, quod fit ore, *per essere un presaggio*, *fatto colla bocca*.

Omen *praerogativum* tra' Romani era il voto della prima tribù, o centuria, ne' loro comizj.

Quando si proponeva una legge, &c. o si faceva una elezione, si portava un urna a' Sacerdoti, che vi erano presenti, nella quale si gettavano i nomi delle tribù, o centurie, o curie, secondo i comizj erano tributi, centuriati, o curiati; e tirato il lotto, quella tribù, centuria, &c. il cui nome veniva primo, si chiamava *tribus* o *centuria praerogativa*, per ragione che i loro voti eran richiesti prima; dalla qual centuria prerogativa, tanto i Romani dipendevano, che tutti gli altri generalmente la seguivano. Quindi uno che aveva i voti della prerogativa, si diceva di avere *omen praerogativum*.

OMENTO *, in anatomia, è una membrana delicata grassa, sopra gl'intestini, e che li siegue in tutte le loro sinuosità. Vedi *Tavola di Anat.* (Splanc) *fig.* 2. *lit.* gg. *fig.* 3. *lit.* mm. Vedi ancora Intestini.

* L'omento *è lo stesso di quello*, *che altrimente si chiama* epiploon, rete, reticolo, &c.

Corre questo dal fondo dello stomaco, al quale è connesso all' umbilico, ove ordinariamente termina; benchè in alcuni soggetti vada più oltre, fin sopra della rottura del Peritoneo, per cader nello scroto.

Oltre lo stomaco, è attaccato alla parte concava col fegato, alla parte di dietro del duodeno, alla parte del colon, alla schiena, ed alla milza; e le sue altre estremità, a' piccoli budelli.

La sua forma rassomiglia ad un sacchetto, che può gonfiarsi con una canna, fino alla capacità di un gallone.

La sua sostanza è membranosa, composta di due tendini, o vesti, trà le quali, e sulle superfizie delle quali, sono innumerabili vene, arterie, nervi, e vasi odiposi, o vasi grassi, in varie guise intrecciati, e per le loro interfezioni, dividendo la parte in una moltitudine di piccole oreole, che rassomigliano alle maglie di una fina rete, viene perciò a prendere il nome di *rete*.

Il grasso, nel suo proprio dutto, correndo cogli altri vasi, rende queste areole molto oscure, mentre gli spazj intermediati sono occupati da una trasparente membrana, piena di piccoli buchi; di maniera che appare il tutto una bellissima spezie di rete. Le sue arterie vengono dalla celiaca, e dalle mesenteriche; e le sue vene corrono alla porta, e son chiamate *epiploiche*; i suoi nervi vengono dagli intercostali.

Il grasso quì, come nella membrana odiposa, è portato o da' dutti nelle celle odiposo; o spedito dalle celle ne' dutti; poichè la finezza de vasi, &c. rende il loro corso eccessivamente difficile a rintracciarlo: si dubita ancora, se sia o nò concavo.

Il Malpighio, e molti altri, inclinano alla prima opinione; e vogliono che l'*omento* non sia altro, che una larga borsa, piena d'innumerabili altre piccole, tutte piene di grasso; si aggiunge che i dutti odiposi sono effettivi vasi, che nascono dall'*omento*, e che si spargono da se stessi per mezzo della membrana adipoia, per l'intero corpo; distribuendo il grasso ad ogni parte, come le arterie distribuiscono il sangue. Vedi Grasso, e Dutto *Adiposo*.

L'uso particolare dell'*omento*, è di promovere il movimento peristaltico degli intestini, con lubricarli colla sua oleosa sostanza; la quale trasuda pe' suoi pori; e conseguire nelle loro duplicature, e piegature per servirli, come di un piumaccio per riposarvi sopra; e con empire le loro cavità impedisce il loro essere troppo distesi dalle flatulenze; dando nientedimeno loro il cammino, quando sono ripieni di alimento. Vedi la *storia della accademia reale delle scienze*, anno 1725. *p.* 12. *seqq*.

L'*omento* è semplice in tutti gli animali, eccettocchè nel gatto mammone, nel quale è triplicato, e quadruplicato.

OMERO, Humerus, ovvero *osso dell'* Omero, in anatomia, è il più alto osso del braccio, così chiamato, perchè si estende dalla scapula o osso della spalla all'estremo superiore del cubito o gomito. Vedi *Tav. di Anat.* (Osteol.) *fig.* 3. *n* 6., 6. *fig.* 7. *n.* 8. *fig.* 3 ⚌ &c. Vedi ancora, Braccio Spalla, &c.

L'*omero* è un osso largo, lungo, rotondo, fistolare, di una sostanza mediocremente dura, compatta; e la sua cavità interiore, che contiene la midolla, bastantemente lunga, e larga.

In quanto al suo estremo superiore, ha una testa larga rotonda, che è coverta da una cartilaggine molto unita, e ricevuta nella cavità della scapola, che fa una giuntura per artrodio: questa testa dell'osso, essendo molto più larga del piede o zocco, nel quale è ricevuta, la parte che esiste, è fortemente abbracciata da un ligamento; un estremo del quale, è attaccato al margine del zocco cartilagginoso della scapula, e l'altro alla parte inferiore della testa di quest' osso, con che li unisce fermamente insieme; in maniera però, che lascia il movimento il più libero di tutte le articulazioni nel corpo, e perciò

sog-

soggetto alle dislogazione. Vedi SCAPOLA.

Nell'estremo inferiore dell'*omero*, sono due processi, coverti ciascheduno con una cartilaggine: ricevendo l'esterna e minore l'estremità del raggio; e l'interna la testa del gomito. Vedi RAGGIO.

Sull'esteriore di ciascuno di questi processi vi è una piccola eminenza, alla quale sono attaccati i ligamenti e le teste de' muscoli, che muovono il carpo, e le dita. Vedi CARPO, e MANO.

Vi sono ancora in quest' osso tre seni; uno sul lato davanti del processo grande, che riceve un processo del cubito; un' altro nella parte di dietro, che riceve l'olecrano; il terzo un piccolo lume luoare, uno tra i due processi, corrispondendo all'eminenza del seno del cubito. Vedi CUBITO.

I moderni Anatomisti danno a quest' osso cinque diversi movimenti, in sù, in giù, in avanti, indietro e rotatorio; e cinque paja di muscoli per far lo stesso, cioè i deltoidi, i teri, i pettorali, iofraspinato, subscapolare, &c. Vedi ciascuno sotto il suo proprio articolo DELTOIDE, TERE, &c.

OMICIDIO, è l' atto di ammazzare un' uomo.

L'*omicidio* si divide in *volontario*, e *casuale*.

OMICIDIO *casuale*, è o *puramente casuale*, o *misto*. Puramente casuale, è quando una persona ammazza un' altro per disgrazia, come nel caso della caduta di un' ascia dalle mani di un uomo, o che gli scappa la scure, mentre egli recide un' albero. Vedi DISGRAZIA.

Si chiama *misto*, quando vi è negligenza, o qualch' altra circostanza non preveduta, che siegue l' azione.

OMICIDIO *volontario*, è quello che è deliberato, e commesso con proposito d'ammazzare, ed è, o con precedente malizia, o senza. Il primo è un' *omicidio*, è un' occisione traditoresca con premeditata malizia, contra d' una persona del regno, che vive sotto la Protezione del Re.

In Inghilterra, si dà varj nomi all'*omicidio*, si dice *Man Slaughter*, l' illegittimo ammazzamento di un' uomo senz' alcuna premeditata malizia, come quando due persone, le quali non avendo controversia prima fra di loro, cadendo in qualche subitanea occasione, uno ammazza l' altro.

Quest' *omicidio* in rissa, differisce dal premeditato, per non essere commesso con premeditata malizia, ma da una rissa per la quale li viene una istantanea intenzione di ammazzare. Si stima in Inghilterra fellonia, ma viene ammesso il reo al beneficio del Chiericato, per la prima volta. Vedi RISSA, e SE DEFENDENDO.

Per le leggi del Re Canuto, se un uomo è ammazzato pubblicamente, l' *omicidio* vien commesso a' parenti del morto: ma se nel suo giudizio si pruova il fatto, che non è premeditato, lo deve giudicare il Vescovo.

V'è ancora un altra spezie d'*omicidio*, chiamato *Murther*, ovvero *Murder*, che è l'atto di ammazzare un' altro con violenza, ingiustizia, ed effusione di sangue.

Quest' *omicidio*, nelle leggi Inglesi, dinota un ammazzamento premeditato, e fellonesco, con malizia già pensata; sia in occulto, o in palese, e sia di un uomo Inglese, o di un' estraneo, che vive sotto la protezione del Re.

Questa malizia anticipata, che fa l' essenza di quest' omicidio, è di due maniere: 1°. *Espressa*, quando può essere evidentemente provato, che vi sia stata mala volontà. 2°. Quando uno uccide un' altro all' improviso, non avendo questi niente da difendersi; per esempio nel trapassare una scala: Imperocchè in tal caso, o quando un uomo uccide un meru forastiere, la legge presume, ch' egli v'ebbe malizia. Anticamente, il *murther* era ristretto all' uccisione clandestina, ed a tradimento. Così, *Murdritus homo, antiquitus dicebatur, cujus interfector nesciebatur, ubicumque vel quomodocumque esset inventus. Nunc adjunctum est, licet sciatur quis murdrum fecerit, homicidium per proditionem*. Legges Hen. I. *Arthuren nepotem propriis manibus per proditionem interfecit, pessimo mortis genere, quod Angli murdrum appellant. Matth. Parif. ann.* 1216.

OMICIDIO *di se medesimo*, chiamato altrimente *suicidio*. Vedi SUICIDIO.

OMILIA, originalmente significava una conferenza o conversazione, ma poi è stata applicata ad una esortazione, o sermone fatto al popolo. Vedi PREDICARE.

* *La voce è Greca* ὁμιλία, *formata di* ὅμιλος, *caetus, assemblea*.

Dice il Signor Fleury, che *Homilia* in Greco significa un discorso famigliare, simile al *sermo* de' latini; ed i discorsi detti nella Chiesa, preferono queste denominazioni, per intimare, che non erano arringhi, o materie gravi, ed oratorie simili a quelle degli oratori profani; ma discorsi famigliari, come di un Maestro a' suoi discepoli, o di un Padre a suoi figliuoli.

Tutte le *omilie* de' Padri Greci e Latini, son composte da' Vescovi; Noi non ne abbiamo alcuna di Tertulliano, di Clemente Alessandrino, e di altri dotti personaggi: per ragione che ne' primi secoli, erano ammessi a predicare i soli Vescovi.

Il privilegio non fu ordinariamente conceffo a' Sacerdoti, che fin verso il quinto seco o. S. Crisostomo fu il primo prete, che predicò stabilmente, Origene, e S. Agostino ancora predicarono, ma fu per particolar licenza o privileggio.

Fozio distingue l' *omilia* dal sermone, perchè l' *omilia* si faceva in una maniera più familiare, interrogando il prelato; e domandando al popolo, e questo in suo torno rispondendo ed interrogando lui; di manierachè era propriamente una conversazione; in luogo che il sermone si faceva con più formalità, e nel pulpito alla maniera degli Oratori. Vedi ORAZIONE, ARRINGO, &c.

Vi

Vi sono molte belle *omilie* de' Padri tuttavia esistenti, e particolarmente di S. Crisostomo, di S. Gregorio, &c.

OMINICOLI *, in antichità, è un nome, che gli Apollinaristi davano agli ortodossi per dinotarli adoratori dell'uomo. Vedi APOLLINARISTI.

* *La voce è formata dalla latina* homo hominis, *uomo*; e colo, *io adoro*.

Perchè gli ortodossi sostenevano, che Gesucristo era uomo e Dio; gli Apollinaristi accusavano costoro di adorare un'uomo, e li chiamavano *hominicolæ*.

OMOCENTRICO *, in Astronomia, è un termine della stessa importanza di *concentrico*. Vedi CONCENTRICO.

* *La voce è Greca composta di* ὁμος, *simile*; *e* κεντρον, *centro*.

L'Ipotesi di Tolomeo si spiega co' mezzi di dive si circoli *omocentrici*, e eccentrici. Vedi ECCENTRICO.

OMOETTOTO, ΟΜΟΙΟΠΤΩΤΟΝ, è una figura in rettorica, per la quale molti nomi terminano in simili casi; per esempio *mærentes, flentes, lacrymantes, & miserantes*.

OMOEOTELEUTO, ΟΜΟΙΟΤΕΛΕΥΤΟΝ, è una figura in rettorica, per la quale molti verbi in una sentenza li fanno terminare simil. agli altri: come *eos deduci, evehi, quam deseri malui*; ovvero, *ut vivis invidiose, delinquis studiose, loqueris odiose*.

OMOFAGI *, tragli Antichi Geografi, è un nome, dato a certe Nazioni, che si nutrivano di carne cruda, come gli Sciti, &c.

* *La voce è formata da* ὠμος, *crudo*; *e* φαγω, *mangio*.

OMOFORIO *, era un piccolo mantello, anticamente portato da' Vescovi sul e loro spalle col quale rappresentavano il buon pastore, che portava a casa sulle sue spalle la pecora sperduta.

* *La voce è pura Greca, formata da* ὦμος *spalla, e* φερω, *io porto*.

Per questa ragione l'*omoforio* si toglieva nell'aprir del Vangelo, perchè allora il vero pastore Gesucristo, si supponeva essere personalmente presente.

Alcuni confondono l'*omoforio* col pallio, portato da' Patriarchi: ma vi era questa differenza, che il pallio era un mantello lungo di porpora, ed era peculiarmente riserbato pe' Patriarchi, benchè dopo dato ad alcuni Vescovi, per via di distinzione. Vedi PALLIO.

OMOGENEO *, ΟΜΟΓΕΝΗΣ, è un termine, applicato a varj soggetti per dinotare, che constano di parti simili, o di parti della medesima natura e spezie; In contradistinzione degli *Eterogenei*, ne' quali le parti sono di diverse nature, &c. Vedi ETEROGENEO.

* *La voce è composta dal Greco* ὁμος, *simile*; *e* γενος, *genere*.

I corpi naturali, generalmente, son composti di parti *omogenee*, come diamante, metallo, &c. I corpi artifiziali, al contrario, sono aggregati di parti eterogenee, o parti di qualità differenti; come un'edifizio, di pietra, di legni, &c.

OMOGENEA *luce*, è quella, le cui parti sono tutte di uno stesso colore, e di uno stesso grado di rifrangibilità. Vedi LUCE, e RAGGIO.

OMOGENEI *Numeri*, sono quelli della stessa spezie, e natura. Vedi NUMERO.

OMOGENEI *Sordi*, sono quelli, che hanno un segno comune radicale, come $\sqrt[3]{}:27$; e $\sqrt[3]{}:3$ Vedi SORDO.

OMOGENIUM *Comparationis*, in Algebra, è la quantità nota in una equazione, chiamata ancora numero assoluto. Vedi EQUAZIONE, &c.

E' chiamata *homogeneum comparationis*, di compa azione, per distinguerla dagli altri termini, che quantunque egualmente *omogenei*, cioè sempre elevati allo stesso grado di potenza, non sono però le quantità, alle quali cose sono quì comparate o riferite.

OMOJOMERICI *Principj*, erano spezie particolari di principj, supposti da Anassagora in tutti i corpi misti; cioè numeri o moltitudini determinate di tali simili principj, che quando venivano ad essere parti, per esempio di un corpo animale, vi avevano da far masse e combinazioni, tali quali la lor natura richiedeva; cioè le particelle sanguinarie avevano da coadunarsi e raccorsi tutte insieme, e fare il sangue; l'ormo e, costituire, l'orina; le ossee, gli ossi; le carnee, la carne, &c. Vedi PRINCIPIO.

OMOLOGAZIONE *, in legge civile, è l'atto di confermare, e rendere una cosa più valida e solenne, con la pubblicazione, ripetizione, o ricognizione di essa.

* *La voce viene dal Greco*, ὁμολογια, *consenso, assenso*; *formata da* ὁμος, similis, *simile*; *e* λογος, *di* λεγειν dicere; *ed è dire la stessa cosa, acconsentire, accordare*.

Si dice, i creditori han sottoscritto il contratto, non resta, se non che sia *omologato*. Vedi CONFERMAZIONE.

OMOLOGO *, in Geometria, si applica ai lati corrispondenti delle figure simili, che si dicono essere *omologhi*, in proporzione gli uni cogli altri. Vedi SIMILE.

* *La voce è Greca, composta di* ὁμος *simile, e* λογος, ratio; *cioè quantità simili l'uno all' altre nella ragione. Di modochè se la ragione di A a B; è la stessa, che di C a D; quì A è* omologo *a C, come B a D; per ragione della similitudine tra gli antecedenti e i conseguenti. I due antecedenti, e i due conseguenti, adunque, in una proporzione geometrica, continuata, sono termini omologhi*. Vedi RAGIONE.

Così, la base di un triangolo, è *omologa* alla base di un altro triangolo simile, così, ne' triangoli simili, i lati opposti ad angoli eguali, si dicono *omologhi*. Vedi TRIANGOLO.

Gli

Gli equiangolari o simili triangoli hanno i loro lati *omologhi* proporzionali.

Tutti i rettangoli simili, sono l'un all'altro, come quadrati de' loro lati *omologhi*. Vedi RETTANGOLO.

Cose OMOLOGHE, in Logica, sono quelle, che s'accordano nel nome, ma sono di nature differenti. Queste coincidono con quelche, altrimente, chiamano termini *equivoci*, ed *omonimj*.

OMONIMIA, in Logica, è un equivoco. Vedi OMONIMO, &c.

OMONIMO *, ΌΜΟΝΥΜΟΝ, in Logica, è una voce, che ha diversi significati, o che è usata per esprimer cose di diversa natura e qualità.

* *La voce è composta di* ὁμος, similis; *e 'l Jonico* ονυμα, *per* ονομα, *nome*.

L'*omonimi* sono gli stessi di quelli, che altrimente chiamamo *polisemi* o equivoci. Vedi EQUIVOCO.

OMOPLATA *, ΩΜΟΠΛΑΤΗ, in Anatomia, si usa, in generale, per la spalla; ma più particolarmente per due ossa, situate nella parte di dietro delle coste superiori, uno in ciascun lato; chiamati *ossa della scapula* o *della spalla*. Vedi SCAPULA, e SPALLA.

* *La voce viene dalla Greca* ωμος, *spalla*, *e* πλατυς, *largo*.

Queste ossa sono larghe e specialmente nel mezzo; massicce nelle loro apofisi; di figura triangolare; concave dentro, e convesse fuora, e sono unite alle clavicole, ed alle braccia.

OMOUSJ *, ovvero OMOUSIANI, OMOUSIANISTI, OMOUSIASTI, sono nomi, che gli Arriani davano, anticamente, agli Ortodossi, per ragione che costoro sostenevano che il figliuolo di Dio era homoousios, cioè consustanziale col Padre. Vedi ETEROUSJ, TRINITA', &c.

* *La voce è formata dal Greco* ομουσιος, *ovvero* ομουσιοι, *che significa la* stessa sostanza.

Unnerico, Re de' Vandali, che era Arriano, pubblicò un rescritto, diretto a tutti i Vescovi *Omousj*. Vedi PERSONA.

OMOUSIO, ΟΜΟΟΥΣΙΟΣ, tra Teologi, è un'ente della stessa sostanza, o essenza con un'altra. Vedi PERSONA, SOSTANZA, IPOSTASI.

La divinità di Gesucristo, essendo stata negata dagli Ebioniti e da' Cerintiani, nel primo secolo; dai Teodoziani nel secondo; dagli Artemoniani nel principio del terzo: e da' Samosateni, o Pauliani verso il fine; fu raccolto un Concilio in Antiochia nel 272, nel quale Paolo di Samosata, capo di quest' ultima setta e Vescovo d' Antiochia, fu condannato e deposto; e fu pubblicato un Decreto, nel quale s'asserisce, Cristo essere Dio di Dio, ed ὁμουσιος, cioè consustanziale col Padre. Vedi CONSUSTANZIALE.

OMPANORATO, è una appellazione, data a' Sacerdoti dell' Isola di Madagascar.

Sono questi i maestri di scuole del Paese, ed insegnano l' Arabico e di scrivere. Essi hanno molti libri, ma niuno di loro contiene più, che qualche capitolo dell' Alcorano, ed alcune poche ricette fisiche.

Sono costoro divisi in varj ordini, che portano qualche rassomiglianza alle nostre dignità ecclesiastiche: come *ombiasse* segretario o ufiço; *tibon*, suddiacono; *mouladzi*, diacono; *faquibi*, Sacerdote; *catibou*, Vescovo; *lamlamaba*, Arcivescovo; *ompisiquili*, profeta o indovino; *Sababa*, califfo, o capo della religione.

Gli *ompanorati* inclinano molto a i talismani ed altri incanti, che chiamano *hiridzi*, e che vendono ai Grandi del luogo. Fanno ancora delle piccole statue o imagini, chiamate auli, che consigliano come oracoli, ed a i quali ascrivono molte potenze; come di far ricchi, di distruggere i nemici, &c. hanno ancora delle scuole pubbliche, dove insegno le loro superstizioni e sortileggi.

Gli *ompisiquili* praticano la geomanzia, e sono continuamente consigliati sopra le malattie, e gli eventi degli affari; risolvendo tutte le questioni per mezzo di figure, tirate sopra una piccola tavola, coverta di arena.

OMUNCIONISTI *, è una setta di eretici, seguaci di Fotino, e da lui chiamati *Fotiniani*. Vedi FOTINIANI.

* *La voce è formata dal latino* homuncio, *diminutivo di* homo, *cioè omicino*.

Ebbero costoro questo nome, perchè negavano le due nature in Gesù Cristo, e tenevano, che egli fosse semplice Uomo.

OMUNCIONITI, furono una setta di antichi eretici, il cui distentivo dogma, era, che l'immaggine di Dio fosse stata impressa sul corpo, e non già sull'anima, o sulio spirito dell' uomo.

ONANIA, ed *Onanismo*, sono termini, che alcuni moderni empirici, hanno inventato per dinotare il delitto della propria polluzione, del quale si fa menzione nella Scrittura, come praticato da Onan, e punito in lui colla morte. Alcuni lo preo lono per lo stesso, di quelche, in altri luoghi della Scrittura, particolarmente *Levit. cap. xx*, è chiamato il „ dar del seme a Moloch * pel „ quale era il gastigo di lapidarlo fino alla morte. Vedi POLLUZIONE.

* *E questo mal sostenuto. I più abbili critici vogliono, che siano cose interamente differenti. Il Saldeno sostiene, che i Giudei, ad imitazione de' loro convicini, attualmente sagrificano i loro figliuoli a Moloc. Altri fantasticano, che solamente li facciano passare tra due fuochi, per ottenere il favore, e la protezione dell' Idolo.*

ONCIA, è un termine generalmente usato per la duodecima parte di una cosa. Nel qual senso s'incontra ne' scrittori latini, per un peso, chiamato oncia, e per una misura altrimente detta, pollice. Vedi POLLICE, AS, PESO, MISURA, &c.

ONCIA * *Inglese*, è la decima sesta parte di una libbra di sedeci once, e la duodecima di una di dodeci. Vedi PESO, e LIBBRA.

* *La voce è derivata dalla latina* uncia, *la duodeci-*

decima parte di un' intero, chiamato as; *Particolarmente nelle misure geometriche, l'*oncia, *è la duodecima parte di un piede*. Vedi Pollice, ed Oncia.

L'*oncia* della libbra di sedeci è divisa in otto dragme, e la dragma, in tre scrupoli. L'*oncia* della libbra de' dodici, in venti soldi-peso; e 'l soldo-peso in ventiquattro grana. Vedi Dragma, e Soldo.

L'*oncia* fa l'ottava parte del marco Francese, ed è divisa in tre grossi, o dragme; la dragma in tre soldi-peso o scrupoli, e lo scrupolo in ventiquattro graoa; ciascun grano si computa per un' acino di frumento. Vedi Grano.

Tutte le mercatanzie preziose si vendono ad *once*, come oro, argeoto, sete, &c. Vedi Oro, Argento, Scandaglio, &c.

Perle ad Oncia, sono quelle picciolissime, a potersi vendere a conto, chiamandosi ordinariamente semi di perle. Vedi Perla.

Cottoni ad Oncia, sono certi cottoni portati da Damasco, di una spezie e qualità superiore agli altri. Vedi Cottone.

Oncia, è ancora una misura Inglese, chiamata *Inch*, cioè la duodecima parte di un piede, e cootiene lo spazio di tre acini di grano in lunghezza. Vedi Misura, e Piede.

Oncia *di Candela*, è una maniera di vendere effetti, usata appresso i Mercatanti. Vedi Candela, ed Auzione. Il metodo di tal vendita è il seguente. Si suole dar in iscritto notizia nel Ridotto o sia nella piazza de' Mercatanti, del tempo in cui si comincierà la vendita: per quel tempo, tutti gli effetti si dividono in porzioni, chiamate *lots*, e si mettono in istampa le condizioni della vendita, e la quantità di ciascuna porzione di effetti: niuno può offerire meno di una certa somma di quelche prima ha offerto a un'altro; e nel tempo dell'offerta de' compratori, si fa ardere un pezzetto di cera di un' oncia di candela; e l'ultimo oblatore, quando la candela è consumata, ha per sè la porzione, o il *lotto*, esposto in vendita.

Once, *Unciæ*, io Algebra sono i numeri, prefissi alle lettere de' membri di qualonque potenza, prodotta da una radice binomiale, residua o moltinomia. Vedi Radice.

Così nella quarta potenza di $a+b$, cioè $aaaa + 4aaab + 6aabb + 4abbb + bbbb$, l' *once* sono 4, 6, 4. Vedi Potenza.

Il Cavalier Isaac Newton dà una regola per trovare le *once* di ciascuna potenza, che nascono da una radice binomiale.

Così; si chiami l'indice di una potenza *m*; allora le *once* nasceranno da una tal continua moltiplicazione, come queste, cioè $1 \times \frac{m-0}{1} \times \frac{m-1}{2} \times \frac{m-2}{3} \times \frac{m-3}{4} \times \frac{m-4}{5}$, &c. così se si richiedessero l'*once* biquadrate o della quarta potenza; la regola è $1 \times \frac{4-0}{1} (=4) \times \frac{4-1}{2} (=6) \times \frac{4-2}{3} (=4) \times \frac{4-3}{4} (=1)$; il che mostra, che l'*once* sono 1, 4, 6, 4, 1. Vedi *Numero* Poligono.

Ovvero così. I termini di ciascuna potenza son composti di certi prodotti letterali, co' numeri, chiamati *once*, prefissi; ed i prodotti si ritrovano con far due progressioni geometriche; cominciando la prima di esse dalla potenza richiesta, della prima parte della radice, e terminando nell'unità; e cominciando la seconda dall' unità, e terminando nella potenza richiesta della seconda parte; così per una sesta potenza di $a+b$;

a^6	a^5	a^4	a^3	a^2	a^1		Prime serie
1	b	b^2	b^3	b^4	b^5	b^6	Seconde serie.

E moltiplicando i termini dello stesso ordine in ambedue le serie fra di loro; come $a^6 + a^5 b + a^4 b^2 + a^3 b^3 + a^2 b^4 + a b^5 + b^6$, della quale è composta la sesta potenza di $a+b$.

Le *once*, adunque, si ritrovano con iscrivere gli esponenti delle potenze della seconda serie, cioè di *b*, sotto gli esponenti delle potenze della prima serie, cioè di *a*; e prendendo la prima figura della serie superiore, per numeratore; e la prima dell' inferiore per denominatore di una frazione, che è eguale all'*oncia* del secondo termine, e sì del rimanente. Così per la sesta potenza avremo,

$$\begin{matrix} 6 & 5 & 4 & 3 & 2 & 1 \\ 1 & 2 & 3 & 4 & 5 & 6 \end{matrix}$$

Perciò $\frac{6}{1} = 6$ è l'*oncia* del secondo termine della sesta potenza; $\frac{6.5}{1.2} = \frac{30}{2} = 15$, l'*oncia* del terzo termine; $\frac{6.5.4}{1.2.3} = \frac{120}{6} = 20$, l'oncia del quarto termine; $\frac{6.5.4.3}{1.2.3.4} = \frac{6.5}{1.2} = \frac{30}{2} = 15$, l'*oncia* del quinto termine; $\frac{6.5.4.3.2}{1.2.3.4.5} = \frac{6}{1} = 6$, l'oncia del sesto termine; $\frac{6\,5\,4\,3\,2\,1}{1.2.3.4.5\,6} = 1$, l'oncia dell' ultima potenza. Vedi Numeri Piramidali.

ONCIALE, Uncialis, è un' epiteto, che gli Antiquarj danno a certe lettere, tonde e larghe, o caratteri, anticamente usati nelle iscrizioni ed Epitaffj. Vedi Lettera, Majuscola, &c.

La voce è formata dalla latina *uncia*, la duodecima parte di qualsivoglia cosa, e che nella misura geometrica, significa la duodecima parte di

di un piede, cioè un pollice, che si supponeva essere la doppiezza della gamba di una di queste lettere.

ONCOTOMIA *, in Chirurgia, è l'operazione di aprire un tumore o ascesso.

* *La voce è formata dalla Greca* ὄγκος, *tumore*; *e* τομὴ, *taglio*. Vedi TUMORE.

ONDA, UNDA, in fisica, è una cavità nella superficie dell'acqua, o di altro fluido, con una elevazione da una parte di esso. Vedi FLUIDO, ed ACQUA.

L'origine delle *onde* possono comprendersi così: la superficie di un'acqua ferma, essendo naturalmente piana, e paralella all'orizonte; se per qualche mezzo ella è renduta concava, come in A, (*Tav. di Idrostat. fig.* 30.) la sua cavità sarà circondata da una elevazione BB; quest'acqua elevata, discenderà per la sua gravità, e colla celerità acquistata nel discendere, formerà una nuova cavità; co' quali movimenti l'acqua ascenderà ne' lati di questa cavità, e riempierà la cavità A, mentre vi è una nuova elevazione verso C: e quando quest'ultima è depressa, l'acqua si eleverà di nuovo verso la stessa parte. Così nasce un successivo movimento nella superficie dell'acqua; ed una cavità, che porta un'elevazione, prima che si muova da A verso C. Questa cavità, coll'elevazione vicino ad essa si chiama *onda*, e lo spazio preso dall'onde sulla superficie dell'acqua, e misurato secondo la direzione del movimento delle *onde*, si chiama la *larghezza dell'onda*. Vedi FIUME, ed UNDOLARE.

Il movimento delle ONDE, fa un'articolo nella nuova filosofia; e le sue leggi, essendo ora perfettamente determinate, daremo noi al lettore la sostanza di quelche vi s'insegna.

1°. Dunque, la cavità, come A, è circondata da per tutto da una elevazione, e'l movimento di sopra mentovato, si espande da se stesso da per tutto, perciò le *onde* si muovono circolarmente.

2°. Supponete, intanto, AB, (*fig* 31) un'ostacolo, contra il quale batte l'*onda*, il cui principio è in C; noi dobbiamo esaminare, qual cambiamento l'*onda* soffre in ciascun punto, come E, quando viene all'ostacolo, in quel punto. In tutti i luoghi, pe' quali l'*onda* passa nella sua intera larghezza, l'*onda* si eleva, allora si forma una cavità, che è di nuovo ripiena; la quale si cambia, mentre la superficie dell'acqua va retro; le sue particelle vanno e ritornano per uno piccolo spazio; la direzione di questo movimento è lungo CE, e la celerità può rappresentarsi per quella linea. Sia questo moto formato per risolversi in due altri movimenti per GE, e DE, le cui celerità sieno rappresentate respettivamente per queste linee. Col movimento per DE, le particelle non agiscono contra l'ostacolo; ma dopo la percossa continuano il loro moto in quella direzione, colla stessa celerità; e questo movimento è qui rappresentato per EF, supponendo EF ed ED eguali fra di loro; ma col moto per GE, le particelle percuotono direttamente contra l'ostacolo, e vengono a distruggere un tal movimento; poichè, benchè le particelle sieno elastiche; nientedimeno, siccome, nel movimento delle *onde* non ritornano, che per poco spazio, che vanno avanti ed in dietro, procedono però sì lentamente, che la figura delle particelle non può mutarsi dal gonfiamento; e così son esse soggette alle leggi della percussione de' corpi, perfettamente duri. Vedi PERCUSSIONE.

Ma vi è una riflessione di particelle da un'altra cagione: l'acqua, che non può andare più oltre dell' ostacolo, e vi è spinta da quella, che la siegue, si fa strada dove vi è minor resistenza; cioè ascende: e questa elevazione che è più grande in alcuni, che in altri luoghi, vien causata dal movimento per GE; poichè per questo solo movimento le particelle s'impinguano contra l'ostacolo; l'acqua per la sua discesa, acquista la stessa velocità, colla quale è elevata, e le particelle dell'acqua son respinte dall' ostacolo, colla stessa forza nella direzione EG, di quella, colla quale percotono contra l'ostacolo. Da questo movimento, e dal movimento di sopra mentovato, lungo EF, nasce un movimento sopra EH, la cui celerità si esprime colla linea EH, che è eguale alla linea CE; e colla riflessione, la celerità dell'*onda* non vien mutata; ma ritorna lungo EH, nella stessa guisa, come se levando l'ostacolo, si fosse mossa per Eh.

Se dal punto C, si tira CD, perpendicolare all'ostacolo, ed indi si porta avanti in maniera, che Dc sia eguale a CD; la linea HE continuata, anderà per c; e siccome questa dimostrazione si mena buona in tutti i punti dell'ostacolo; ne siegue, che l'*onda* riflessa, abbia la stessa figura in quel lato dell'ostacolo, che avrebbe al di là della linea AB, se non percotesse l'ostacolo. Se l'ostacolo è inclinato all'orizonte, l'acque si elevano e discendono sopra di esso, e tolerano uno strofinamento, per cui la riflessione dell'*onda* è disturbata, e spesso interamente distrutta; e questa è la ragione, perchè spessissimo le sponde de' fiumi non riflettono delle *onde*.

Se vi è un buco, come I, nell'ostacolo BL; la parte dell'*onda*, che va per lo buco, continua il suo movimento direttamente, e si espande verso QQ; e vi si forma una nuova *onda*, che si muove in un semicircolo, il cui centro è il buco. Perchè la parte elevata dell'*onda*, che prima va per lo buco, immediatamente scorre giù un poco ne' lati, e col descendere forma una cavità, che è circondata da una elevazione, per ogni parte di là dal buco, e che si muove da per tutto nella stessa maniera, come va giù nella generazione della prima *onda*.

Della stessa guisa un'*onda*, alla quale si oppone un' ostacolo, come AO, continua a muoversi tra O ed N; ma si espande da se stessa verso R, in una parte di un circolo, il cui centro non è molto lontano da O. Quindi possiamo facilmente determinare qual

qual debba essere il movimento di un' *onda*, dietro un' ostacolo, come M N.

Le *onde* sovente si producono col movimento di un corpo tremulo, ed anche si espandono da se medesime, circolarmente, benchè il corpo vada e ritorna in una linea retta; poichè l'acqua, che è elevata coll' agitazione, discendendo, forma una cavità, che è da per tutto circondata da una elevazione.

Le *onde* differenti non si guastano fra di loro, quando si muovono, secondo le diverse direzioni. La ragione si è, che qualsivoglia figura abbia acquistata la superfizie dell' acqua col movimento delle *onde*, vi può essere in quella, un' elevazione, e depressione, come ancora quel movimento, che si richiede nel moto di un' *onda*.

Per determinare la celerità delle *onde*, bisogna esaminarsi un' altro movimento analogo alle medesime; supponente un fluido in un tubo cilindrico piegato EH, (*fig.* 32.), e sia il fluido nella gamba EF più alto, che nell' altra gamba, per la distanza *l* E; qual differenza si ha da dividere in due parti eguali in i. Il fluido per la sua gravità discende nella gamba EF, mentre ascende egualmente nella gamba EH; di manierachè, quando la superficie del fluido, è giunta in i, ella è nella stessa altezza in ambedue le gambe; che è la sola posizione, dove il liquido può essere in riposo. ma colla celerità che acquista nel discendere, continua il suo moto, ed ascende più alto nel tubo GH; ed in EF vien depresso interamente ad *l*, eccetto però quando egli è impedito dalla strofinazione contro i lati del tubo. Il fluido nel tubo GH, che è più alto, discende ancora per la sua gravità, e così il fluido nel tubo si alza ed abassa, sinattantochè abbia perduto tutto il suo movimento, per mezzo della strofinazione.

La quantità di materia da muoversi, è l' intero fluido nel tubo; la forza movente è il peso della colonna *l* E, la cui altezza è il doppio della distanza E *i*; la qual distanza, perciò, si accresce e diminuisce, nella stessa ragione della forza movente. Ma la distanza E *i*, è lo spazio da correrli per lo fluido, in riguardo al suo muovere dalla posizione EH alla posizione del rimanente; quale spazio adunque è sempre come la forza, che continuamente aggisce sul fluido: ma egli è dimostrato, che per questa ragione, appunto, tutte le vibrazioni di un pendulo, che oscilla in una cicloide, sono isocroniche; e perciò qui ancora, qualunque sia la inegualità delle agitazioni, il fluido sempre và e ritorna nello stesso tempo. Il tempo nel quale un fluido così agitato, ascende o discende, è il tempo, nel quale un pendulo vibra; la cui lunghezza è eguale alla metà della lunghezza del fluido nel tubo; o alla metà della somma delle linee EF, FG, GH. Questa lunghezza ha da misurarsi nell' asse del tubo. Vedi Pendulo.

Da questi principj per determinare la celerità delle *onde*, dobbiamo considerare diverse eguali *onde*, che si sieguono l'una immediatamente l'altra; come A, B, C, D, E, F, (*fig.* 33.) che si muovono da A, verso F. L' *onda* A ha corsa la sua larghezza, quando la cavità A è venuta a C; il che non può essere, se l'acqua in C non ascenda all' altezza della sommità dell' *onda*, e di nuovo discenda alla profondità C; nel qual movimento l'acqua non è aggitata sensibilmente sotto la linea h *i*: perciò questo movimento conviene col movimento nel tubo disopra menzionato; e l'acqua scende e discende, cioè l' *onda* va per la sua larghezza, mentre un pendulo della lunghezza della metà di BC fà due oscillazioni, o mentre un pendulo della lunghezza BCD, cioè quattro volte tanto lungo, quanto il primo, fa una vibrazione. Per la qual cosa la celerità dell' *onda*, dipende dalla lunghezza della linea BC D; che è maggiore, come la larghezza de l' *onda* è maggiore, e come l'acqua descende più abbasso nel moto delle *onde*.

Nelle *onde* più grandi, le quali non si elevano in alto, una tal linea, come BCD, non mo to differisce dalla larghezza delle *onde*; ed in questo caso, un' *onda* muove la sua larghezza, mentre un pendulo eguale a quell' *onda* oscilla una volta. Vedi Oscillazione.

In ogni movimento equabile, lo spazio va per accrescersi col tempo e colla celerità; perciò moltiplicando il tempo per la celerità, avrete lo spazio percorso; d' onde siegue, che le celerità delle *onde*, sono come le radici quadrate delle loro larghezze: poichè, siccome i tempi, ne' quali esse vanno per le loro larghezze, sono in quella ragione; la stessa ragione si richiede nelle loro celerità; affinchè il prodotto de' tempi per le loro celerità, possa essere, come le larghezze delle *onde*, che sono gli spazj che percorrono.

ONDATO, è un termine, usato nel Blasone, quando l' orlatura, o qualche ordinario o carico nella divisa delle armi, ha le sue linee esteriori dentate, in maniera di un' alzata e caduta delle *onde*.

ONDULAZIONE, Ondeggiamento, in fisica, è una spezie di movimento tremulo, o vibrazione, che si osserva in un liquido, per cui alternativamente si alza ed abbassa, simile all' onda del mare*. Vedi Movimento.

* *E quindi è, che il termine prende la sua origine dal latino* unda, *onda*. Vedi Onda.

Il movimento *ondolatorio*, se il liquido stà cheto ed in riposo, si propaga in circoli concentrici; come molte persone hanno osservato nel gettare una pietra o altra materia nell' acqua stagnante, o anche con toccare la superfizie dell' acque leggermente col dito o simile.

La ragione di queste *ondulazioni* circolari si è, che col toccare le superfizie col dito, vi si produce una depressione dell' acqua nel luogo del contatto. Per questa depressione le parti subiacenti vengono mosse successivamente dal loro luogo; e l' altre parti adiacenti vengono spinte in sù; le quali giacendo successivamente sul liquido discendente, lo sieguono, e così le parti del li-

qui-

quido, sono alternativamente elevate e depresse; e questo circolarmente.

Quando una pietra si getta nel liquido, le vibrazioni reciproche sono più cospicue: quì l'acqua, che nel luogo dell'immersione, si leva più alto per mezzo dell'impulso, finchè viene a cader di nuovo, dà un'impulso al liquido aggiunto, col qual mezzo, questo è parimente alzato intorno al luogo della pietra, come intorno ad un centro, e forma il primo circolo ondulofo; il quale cadendo di nuovo, dà un altro impulso al fluido, vicino ad esso più lontano dal centro, che si eleva, parimente, in un circolo, e così successivamente si producono de' circoli sempre più maggiori.

Movimento ONDULATORIO, si applica similmente questo, al moto nell'aria, per cui le sue parti sono agitate dalla stessa maniera, che le onde del mare; come si suppone essere il caso quando la corda d'un'istromento musico è toccata.

Questo moto *ondulatorio*, nell'aria, si suppone che sia la materia, o la cagione del suono. Vedi SUONO.

In vece di *ondulatorio*, alcuni Autori amano chiamarlo *movimento vibratorio*. Vedi VIBRAZIONE.

ONDULAZIONE, è usata ancora in Chirurgia, per un movimento, che siegue nella materia contenuta in un'ascesso, nello scolarlo. Si dice il tumore essere in una condizione da aprirsi, quando uno si accorge della *ondulazione*. Vedi TUMORE.

ONEIROCRITICA *, ONEIPOKPITIKH, è l'arte d'interpretrare i sogni, ovvero un metodo di predire i futuri eventi per mezzo de' sogni. Vedi SOGNO, DIVINAZIONE, &c.

* *La voce è formata dalla Greca* ονειρος, *sogno; e* κρισις, *di* κρινω, *giudizio. Alcuni la chiamano* Oneirocrazia, *e la derivano da* ονειρος, *e* κρατεω, *possego, comando.*

Appare da molti passaggi della Scrittura, che vi fu, sotto la dispensazione Giudaica, una cosa tale, che facea predire i futuri eventi, per mezzo de' sogni, ma allora vi era un dono particolare o rivelazione necessaria ad un tale effetto.

Egli sembra da quì, che i sogni sono realmente significativi, e che additano qualche cosa futura, ma che tutto quel, che manca tra noi è la *oneirocritica*, o l'arte di discernerli. Egli è nientedimeno opinione di molti, che i sogni sono pure chimere; che portano per verità qualche relazione a quel che è passato, ma niuna a quel, che deve avvenire. In quanto al caso di Giuseppe, non era impossibile a Dio, che sapeva tutte le cose, discoprire a costui, quelche stava nel grembo del fato, e d'introdurre questo; che potesse prendere l'occasione da un sogno: non già che egli lo avrebbe ben predetto da qualche altro accidente o circostanza; purchè Dio, per dare alla materia più peso, non avesse designatamente comunicato a Faraone un tal sogno, per farlo cadere nella nozione popolare de' sogni e della divinazione, che tanto prevaleva presso gli Egiziani. Vedi ONEIROCRITICI.

ONEIROCRITICI *, è un titolo, dato agli interpreti de' sogni, o a quelli, che giudicano degli eventi, dalle circostanze de' sogni. Vedi ONEIROCRITICA.

* *La voce è formata dalla Greca* ονειρος, *sogno, e* κρισις, *giudizio.*

Non si deve avere molto riguardo a que' libri Greci, che si chiamano *oneirocritici*; e noi non sappiamo, perchè il Patriarca di Costantinopoli ed altri, perdessero il tempo a scrivere sì poveri soggetti. Il Rigault ci ha data una collezione delle opere di questa spezie; una attribuita ad Astrampsico; un'altra a Niceforo, Patriarca di Costantinopoli, alla quale si aggiungono i trattati di Artemidoro e di Acmet; ma gli stessi libri non sono, che poco più di scherzi; o una spezie di sogni veglianti, per esporre e dar conto de' dormienti.

Il segreto dell'*oneirocriticismo*, secondo tutti loro, consiste nella relazione, che si suppone esservi tral sogno, e la cosa significata; ma son lontani dall'applicarsi alla relazione della convenienza e similitudine; e sovente han ricorso ad altri di dissimilitudine e contrarietà.

ONERANDO *pro rata portionis*, è un'ordine, che si spedisce in Inghiltera per un tenutario in società o in comune; quando ha data più rendita, che non deve per la porzione della sua terra.

ONFACIO * ΟΜΦΑΚΙΟΝ, in farmacia, è il succo dell'agresta, o dell'uva non matura.

* *La voce è derivata dalla Greca* ομφαξ, *uva immatura.*

Alcuni hanno ancora dato il nome ad una specie di olio, preteso tratto dalle ulive, mentre ancora son verdi. Ma il Pomet vuole, che questo sia un'impostura, aggiungendo, che le ulive, non producono affatto olio, fintantochè non sono perfettamente mature. Vedi OLIO ed ULIVA.

ONFALOCELO *, in medicina, è una specie di ernia, o tumore nell'ombilico, che nasce, simile all'altre rotture, da una rilassazione o frattura del peritoneo; per la quale, l'omento o le budella cadono giù. Vedi ERNIA.

* *La voce è Greca* ομφαλοκηλη, *formata di* ομφαλος, *umbilico, e* κηλη, *tumore; si chiama altrimente* esonfalo. Vedi ESONFALO.

Le sue più remote cagioni sono, le forze violenti, i gridi eccessivi, l'abbondanza degli umori serosi, la difficoltà del parto, &c.

ONFALO-MESENTERICA, in Anatomia. Tutti i feti son rinchiusi almeno in due vesti o membrane; molti di loro ne hanno una terza, chiamata *allantoide*, o *urinaria*. Alcuni, come il cane, il gatto, il lepre, &c. ne hanno una quarta, la quale ha due vasi sanguigni, cioè una vena ed un'arteria, chiamata *onfalo-mesenteriche*,

per-

rono morti quelli, che avevano avuti i nomi Gotici; e vivi quelli, a' quali eransi dati i nomi Romani. Sopra di che il giudeo predisse la disfatta de' Goti.

ONOMATOPEIA *, in Gramatica, ed in Retorica, è una figura oratoria, per la quale si formano i nomi e le voci, alla rassomiglianza del suono, che si fa dalle cose significate.

* *La voce è formata dalla Greca ὄνομα, nome; e ποιέω, fingo, faccio, &c.*

Così è la voce *tric-trac*, formata dallo strepito, fatto e il muoversi che l'uomo fa in questo giuoco, e dalla stessa origine nasce il *susurro* delle pecchie, il *guaire* de' cani, il *chiocchiare* o *cantar* delle galline, il *ronfare* di chi dorme; il *folgoreggiar* delle armi, &c.

L'etimologie più sicure sono quelle dedotte dalla *onomatopeja*. Vedi Etimologia.

ONONICHITI *, si dice di un non sò chè, che ha riguardo alle unghie, che sono nel piede di un' asino.

* *La voce è formata dalla Greca ὄνος, asino; ed ὄνυξ, unghia.*

ONONICHITI, era una appellazione, che i Pagani, nel primo secolo, davano al Dio de' Cristiani, perchè confessavano ed adoravano lo stesso Dio de' Giudei. Per la qual cosa era una nozione, (qualunque sivoglia la sua origine,) come appare da Tacito *Hist. lib. V.* che gl' Israeliti, molto afflitti dalla sete, furono menati ad una fontana da un' asino, che vi andava a bere, e che per gratitudine di questo benefizio, adoravano un' asino; e che i Cristiani così facevano similmente.

ONORARIO, s' intende di una persona, che porta o possede qualche qualità o titolo, solamente in riguardo del nome, senza fare alcuna delle funzioni, che gli si appartengono, o ricevere alcuni de' suoi vantaggi.

Così noi diciamo, *Consigliere* di onore. Vedi *Consigliero* di Onore.

Nel collegio de' Medici in Londra, vi sono de' socj *onorarj*. Vedi Collegio.

L' accademia Reale delle scienze di Parigi consiste di quattro classi di membri, cioè *onorarj*, pensionarj, associati, ed aggiunti.

Gli *onorarj* debbono esser dodici, e tutti abitanti del Regno.

Servizj Onorarj, sono quelli incidenti alla tenuta della gran sergenzia, e comunemente annessa agli onori. Vedi Sergenzia, &c.

Tutore *onorario*, è una persona di qualità, destinata ad avere un' occhio sull' amministrazione degli affari di un minore, mentre i tutori *onorarj* hanno il maneggio reale ed effettivo. Vedi Tutore.

Onorario si usa ancora sostantivamente per un Feudo legale, o per un salario, dato a professori publici di qualunque arte, o scienza. Vedi Feudo, Avvocato, &c.

ONORE *Honor*, oltre il suo senso letterale, per cui dinota un testimonio o un contrasegno di stima, e di sommissione, s' applica eziandio, particolarmente, nelle costumanze Inglesi, alla più nobile spezie di Signorie, dalle quali dipendono altre signorie inferiori. Vedi Manura.

Siccome una Manura è composta di diversi tenimenti, servigj, così un' *onore* contiene diverse manure.

Fu anche un tempo chiamato *beneficium*, o Feudo Reale, essendosi ricevuto, ed essendo sempre dipendente dal Re incapite. *Spelman*. Anticamente *onore* significava lo stesso, che *Baronia*. Vedi Baronia.

Per lo stat. 37. Hen. VIII. c. 18. il Re viene munito del potere d' erigere quattro diversi onori, cioè Westminster, Kingston upon Hull, S. Osythe, e Donnington, e quanti altri *onori* egli vuole. La maniera di creare questi onori, si può raccogliere dallo stat. 33. Hen. VIII. c. 37. &c.

✠ Di questa spezie di benefício ne abbiamo noi ancora la memoria nel Regno di Napoli; ed è speciosa ed illustre l' *onore di Monte Sant Angelo*, che servì un tempo a costituire il Dotario delle Regine di Napoli.

Di questo *onore* se ne fa memoria in Guglielmo Appulo, e negli altri Scrittori delle prime conquiste Normanne, fatte nelle nostre Regioni. Fu questo assegnato ne' comizj di Melfi, tenuti da que' conquistatori, in porraggio o Rainulfo conte d'Aversa; e rimase però separato e disgiunto dal contea indi ducato di Puglia; e così passò in Rugiero Conte di Sicilia, allorchè impossessatosi costui di tutti gli stati, che oggi compongono il nostro Regno, conquistò, dopo il ducato di Puglia e di Calabria, e'l Principato di Capua, l' *onore* ancora di quel Monte. Quindi untosi Rugiero Re di Sicilia ed intitolatosi ancora Re di quel ducato e Principato, ritenne come camera separata o riservata, quell' *onore*; il quale in tal guisa passò poi per dotario delle Regine di Napoli, e per appandaggio de' Principi Reali. Vedi *Dotario* Reginale Figlio, &c.

Consiglieri di Onore, o *Consiglieri onorarj*, sono quelli che hanno il dritto di entrare o sedere nell' Assemblea, nelle corti, &c. per deliberare o dar giudizio nelle medesime, benchè non vi appartengono propriamente.

I Francesi chiamano *Cavalieri di onore*, o Gentiluomini di *onore*, i Gentiluomini, gli usceri della Regina e delle Principesse, che le siguono, e danno loro la mano, &c. Vedi Usciero.

Damigelle di Onore sono le dame giovanette nella famiglia della Regina; l' uffizio delle quali è di seguirla, quando va a spasso, &c. Sono queste sei in numero, ed hanno di soldo 300 lire l' anno per ciascheduna.

Onori *della Louvra*, sono certi privileggi, annessi a diverse dignità o titoli, particolarmente a quella di Duca, Pari, Cancelliero, &c. come di entrare nella louvra in un cocchio in presenza della

della luce, che penetrano la prima superficie, passano diritti pel corpo; eccettuatene quelli, che sono assorbiti e perduti, col battere sopra parti solide. Ma nell'estremità delle parti, ineguali in densità, come quelle del legno e della carta, in riguardo a se stessi ed in riguardo alla loro aria o spazio vuoto, ne' loro più larghi pori; essendo le attrazioni ineguali, le riflessioni e le rifrazioni saranno molto grandi. Così i raggi saranno inabili a passare per tali corpi, essendo continuamente banditi intorno, fintanto che divengono estinti. Vedi RIFRAZIONE, &c.

Che questa interruzione o discontinuità di parti sia la principal cagione dell'*opacità*, il Cavalier Isaac Newton l'argomenta apparire, dal cominciar tutti i corpi opaci, immediatamente, ad esser trasparenti, quando i loro pori si riempiono di una sostanza di densità eguale, o quasi eguale colle loro parti. Così la carta bagnata in acqua o in olio; la pietra, chiamata *oculus mundi*, bagnata in acqua; i pannolini bagnati nell'olio, o nell'aceto; ed altre sostanze calate in que' fluidi, che intimamente penetrano i loro piccoli pori, divengono più trasparenti di prima. Per contrario, le sostanze più trasparenti, con vuotare i loro pori, o separar le loro parti, possono rendersi molto *opachi*, così i fali o la carta bagnata, o l'*oculus mundi* col seccarli; il corno col rasparlo, il vetro con i polverizzarlo; e l'acqua medesima con essere aggitata e battuta in bolle, o gelata, si rendono *opachi*. In fatti per rendere i corpi *opachi*, e coloriti, non debbono essere i loro interstizj meno, che di alcuna determinata grandezza. Poichè i corpi, quanto sono più *opachi*, se le loro parti son molto minutamente divise, come quando i metalli son divisi in acidi mestrui; divengono perfettamente trasparenti. Vedi COLORE, TRASPARENZA, &c.

OPALE, OPALUS, è una pietra preziosa di varj colori, mutabili, secondo la diversa posizione, che la pietra fa alla luce. Vedi *Pietra* PREZIOSA.

Si veggono in questa il rosso del rubbino, il violaceo dell'ametista, il verde dello smeraldo; oltre il giallo, il turchino, e talvolta il negro, e'l bianco.

Quando la pietra si spezza, molti di questi colori dispajono; il che dimostra che nascono dalla riflessione di uno o due de' principali. La sua forma è sempre o rotonda, o ovale, il suo color prevalente è il bianco. La sua diversità di colori la fa quasi di egual valore del zaffiro, o rubbino.

Il Taverniero dice, forse in qualche maniera positivamente, che vi sono mine di *opali*, in Turchia. Altri Autori antichi e moderni dicono, che Cipro, Arabia, Egitto, Boemia ed Ungheria la producono; donde ella è distinta in due specie, *Orientale*, ed *Occidentale*. La sua figura è sempre, o rotonda o ovale, in qualche maniera simile alla pera. Si pulisce col tripoli.

Plinio, tragli antichi, e Porta ed Alberto Magno tra moderni sono molto copiosi sulle virtù dell'*opale*; principalmente perchè avendo i colori, di tutte l'altre pietre preziose, deve avere ancora tutte le loro virtù. Gli antichi la chiamano *poideros*, dal suo promuovere l'amore e la buona volontà; Plinio e Solino fan menzione di una specie di *opale*, chiamata *exacontalithus*, che ha sessanta colori.

OPALE *Artificiale*. Nelle Filosofiche transazioni, il Signor Colepresse ci narra la maniera di contrafar l'*opale*, come si pratica in Harlem. Egli dice, che la falsata è molto vivace, e giudica che questo avvenga solamente pe' gradi di calore, che producono i colori. Quando la cumpusizione è fusa, ne prendono un poco sulla punta di un ferro rovente; il quale raffreddato nell'aria o nell'acqua, divien colorito o pellucido, ma essendo messo nella bocca di una fornace sullo stesso ferro rovente, e rivoltato colla mano per poco tempo, ha i suoi corpicciuoli così variamente situati in varie parti dello stesso pezzo; che la luce che cade sopra di loro, essendo perciò in varie guise modificata, rappresenta i varj colori, osservati nella *opale* naturale. Egli aggiunge, che i colori possono distruggersi e ristabilirsi, secondo i varj movimenti delle sue particelle, per mezzo del calore.

OPALI, in antichità, erano feste, celebrate in Roma, in onore della Dea Opide.

Varrone dice, che si celebravano tre giorni dopo finite le Saturnali. Secondo Macrobio si celebravano a' diciannove di Decembre, che era uno de' giorni delle Saturnali; egli aggiunge che queste due feste si celebravano nello stesso mese, perchè Saturno, ed Opide erano marito e moglie, e che a loro dobbiamo l'invenzione del grano e de' frutti; per la qual ragione la festa non si celebrava, fin tanto che i frutti e la raccolta non erano interamente terminati.

Lo stesso Autore osserva, che i voti, offerti alla Dea si facevano, sedendo sulla terra, per mostrare, che ella era la terra, madre di tutte le cose.

OPERA, è una composizione dramatica, messa in musica e cantata sul teatro; accompagnata da' stromenti musici, ed arricchita di magnifiche scene, machine, ed altre decorazioni. Vedi DRAMA.

La Brujere dice, che è essenziale all'*opera*, tener l'intelletto, gli occhi e le orecchie in uno incantesimo. Il Sig. Euremont, chiama l'*opera* uno assembramento chimerico di poesia e di musica; dove il poeta ed il musico si attirano scambievolmente l'uno coll'altro.

L'*opera* degl'Inglesi, è tratta da' Veneziani, tra' quali ella è tenuta per una delle glorie principali del loro carnevale. Vedi COMEDIA.

Mentre i teatri comici, e tragici Inglesi, e Francesi stavano formandosi; i Veneziani inventarono l'*opera*. L'Abbate Perrino introduttore degli

degli Imbasciatori a Gastone, Duca di Orleans, fu il primo, che formò il disegno d'introdurla in Parigi; ed ottenne il privileggio del Re per la medesima, nell'anno 1669: e fu non lungo tempo prima, che di là passò in Inghilterra. L'autore dello *Spettatore* osserva, che la musica Francese conviene assai meglio col loro accento e pronuncia, che l'Inglese, e sono nello stesso tempo meglio adattate all'umore giolivo di quel popolo. Vedi Recitativo.

In Roma vi è una spezie di *opere* spirituali, sovente nella quaresima; composte di dialoghi, di duetti, terzetti, e ritornelli.

Il soggetto si prende dalla scrittura, dalla vita di qualche Santo o simile. Gl' Itali ani le chiamano *oratorj*.

Le parole sono sovente latine; ma alle volte Italiane.

Opere, in fortificazione, sono le varie linee, trincee, fossi, &c. fatti intorno ad una piazza, o armata o simile, per fortificarla e difenderla. Vedi *Tavola di fortificazione fig.* 21. Vedi ancora gli articoli Linea, Trincee, &c.

Le principali *opere* in una fortezza o piazza fortificata. Vedi sotto gli articoli, Fortificazione, &c.

Opere *da Falegnami*	Vedi	Falegname.
Opere *a Corona*		Corona.
Opere *a Fuoco*		Fuoco.
Opere *Grottesche*		Grottesco.
Opere *a Corno*		Corno.
Opere *a Mosaico*		Mosaico.
Opera *Rustica*		Rustica.
Opera *Vermicolare*		Vermicolare.
Opere *di Cera*		Cera.

Opere *esteriori*, in fortificazione, sono tutte quelle *opere*, fatte fuori i lati del fossato di un luogo fortificato, per coprirlo e difenderlo. Vedi Fortificazione.

Le *opere* esteriori, chiamate ancora avanzate e distaccate, sono quelle, che non solamente servono a coprire il corpo della piazza, ma ancora a tenere il nemico in una distanza, ed impedire il suo prender vantaggio delle cavità ed elevazioni, ordinariamante trovate ne' luoghi, intorno alla contrascarpa., le quali possono servirle per alloggiamenti o viali, per portarsi agevolmente nelle loro trincee, e piantare le loro batterie all'incontro della piazza.

Tali sono i rivellini, le tenaglie, l'*opere* a corno, la coda di rondine, gl' inviluppi, le opere a corona. Vedi Tenaglia, Corno, &c.

Le più ordinarie di queste, sono i rivellini o le mezze lune, formate tra due bastioni, sull'angolo fiancheggiante della contrascarpa, ed avanti la cortina, per coprire i portoni, ed i ponti. Vedi Rivellino, e *mezza* Luna.

OPERATORE, in medicina, &c. è una persona, che opera colla mano sul corpo dell'uomo, per preservargli o ristabilirgli la sua salute. Diciamo *operatore* per la pietra, per intendere un Litotomista, ovvero una persona che taglia. Vedi Litotomia.

Operatore per gli occhi, è una persona, che scopre le cataratte. Vedi Cateratta.

Operatore pe'denti, significa un cava-mole. Vedi Dente.

OPERAZIONE, in generale, è l'atto di esercitare qualche potenza o facoltà, dalla quale ne siegue un'effetto.

La più nobile *operazione* dell'uomo, è quella da scolastici chiamata *vitale* o *immanente*, cioè l'*operazione* della mente; che in riguardo all'intelletto, è di tre maniere, apprensione o percezione, discrezione o giudizio, e raggionamento o discorso. Vedi Apprensione, Giudizio, e Discorso.

La direzione di questi fa il soggetto della logica. In riguardo alla volontà, le *operazioni* immanenti sono il volere ed il non volere, al quale si rapportano l'amare, e l'odiare. Vedi Volontà.

Operazione, in medicina, dinota un'azione metodica della mano sul corpo dell'uomo per ristabilire la salute. Vedi Chirurgia.

Il salasso è molto comune; ma nello stesso tempo è un'*operazione* pericolosa. Vedi Flebotomia, e Salasso.

Il trapanare è una delle più delicate *operazioni* in Chirurgia. L'*operazione* cesareana, è il taglio aperto, che si fa ad una donna gravida per tirare il feto dall'apertura. Vedi Cesareana.

Le altre *operazioni* chirurgiche sono le suture, la perforazione, il gettar le coppe, il crastare, il tagliar la fistola, l'amputazione, l'estirpazione, &c. Vedi ciascuna nel suo proprio luogo, Sutura, &c.

Operazione *sublime*. Vedi Sublime.

Operazione *laterale*. Vedi Litotomia.

Operazione, si usa più particolarmente in medicina, per la maniera, nella quale ciascun rimedio produce il suo effetto salutare; ovvero quella serie di azioni mediate ed immediate, per cui si conseguisce il suo remoto fine. Vedi Medicina.

Vedete le operazioni di ciascun genere di medicina sotto i suoi proprj articoli Specifici, Purgativi, Emetici, Oppiati, &c.

Operazione, in chimica, dinotano i processi, o gli esperimenti, per mezzo de'quali si producono ne'corpi i proprj cambiamenti, e si procurano gli effetti delle arti. Vedi Chimica.

I cambiamenti, che la chimica produce ne' corpi sono indivisibili a due speзie, cioè unione delle parti, e loro separazione, così la Chimica o separa gli spiriti, i sali, gli olj, &c. o li compone insieme.

L'*operazione* chimica, adunque, consiste nel mutare la situazione delle parti, particolarmente o nel muovere alcune parti, e non già il tutto; il che chiamasi *separare*; o nell'aggiungere nuove parti, che si chiama *unire*.

Tutte le operazioni chimiche, adunque, son ridu-

ducibili a due spezie, cioè a quella; per cui le parti de' corpi prima uniti son separati, il che gli antichi Chimici appellavano *soluzione*; e quella per cui son combinate le parti, prima disgiunte, che si chiama *coagolazione*. Vedi SOLUZIONE, e COAGOLAZIONE.

Alcuni però mettono la digestione per una terza spezie di *operazione*, non riducibile a ciascuna di loro; ma il Boerhave dimostra, che ella è una composizione dell' altre due. Vedi DIGESTIONE.

Molti Chimici, però, riguardano questa divisione come poco accurata ed assai minuta; e suddividono l'arte in un numero di *operazioni* particolari o subordinate; come *calcinazione*, *vetrificazione*, *distillazione*, *sublimazione*, *coobazione*, *amalgamazione*, *fermentazione*, *putrefazione*, &c. Vedi ciascuna nel suo proprio luogo CALCINAZIONE, &c.

OPERAZIONE, in Teologia, si usa per le azioni del Verbo, e dell' uomo in Gesù Cristo. Vedi PERSONA.

Gli Ortodossi insegnano, che vi sono due *operazioni* in Gesù Cristo, divina l'una; l'altra umana; e non già una *operazione*, teandrica, com'era la dottrina de' Monoteliti, e de' Monofisiti. Vedi TEANDRICO.

OPINIONE, dinota una credenza probabile, o un dubbioso ed incerto giudizio della mente. Vedi FEDE, GIUDIZIO, &c.

L'*opinione* si differisce meglio per l'assenzo della mente alle proposizioni, non evidentemente vere al primo aspetto, nè dedotte per necessaria conseguenza da altre che son così; ma quelle che portano la divisa della verità. Vedi VERITA', ed ERRORE.

Le scuole definiscono l'*opinione*, *assensus intellectus cum formidine de opposito*, un' assenso dell' intelletto, con qualche timore o sospetto di esser vero il contrario.

Secondo i logici, la dimostrazione genera la scienza o la cognizione; e gli argomenti probabili partoriscono l'*opinione*. Vedi COGNIZIONE, PROBABILITA', e PROBABILE.

Comunque sia l'acquiescenza della mente, accompagnata da qualche dubbio in una verità proposizionale, è appunto quelche noi chiamiamo *opinione*. Vedi DUBITARE.

Platone fa l'*opinione* un mezzo tralla cognizione, e l'ingnoranza, più chiara e più espressa dell'ignoranza; mà nientedimeno più oscura, che la cognizione. Vedi IGNORANZA.

OPISTOTONO *, ΟΠΙΣΘΟΤΟΝΟΣ, in medicina, è una spezie di convulsione, dove il corpo si piega indietro, di maniera che forma un' arco.

* *La voce è composta dalla Greca* οπισθεν, *indietro, e* τεινειν, *stirare, piegare*.

Nel qual senso la voce è opposta da *emprostotonos*, dove il corpo si piega innanzi. Vedi CONVULSIONE.

L'*opistotono* nasce da un movimento tonico de' muscoli delle parti posteriori del corpo; spezialmente di quelli sul didietro della testa.

OPOBALSAMO, in farmacia, è un succo bianchiccio, una gomma o resina, che distilla dai rami, chiamato balsamo. Vedi BALSAMO.

E' questo bianchiccio, mediocremente trasparente, di un odore che si avvicina al terebinto, ma molto più grato. Egli è lo stesso del celebre *balsamo vero*, o *balsamo* di *Levante*; almeno la differenza non è visibile, nè possono gli autori fissarla. Vedi BALSAMO.

Ha luogo questo tra gli alessifarmaci, ed è un buono ingrediente nella teriaca di Andromaco, e nel Mitridate. Molto male si supplisce coll' olio espresso di mace per un succedaneo, che non si riduce affatto alla sottilità, ed attività delle sue parti, ma è di una tessitura molto più grave.

Questo, come tutti gli altri balsami, è suppurativo, detersivo ed incarnativo, applicato esteriormente ai tumori, all' ulcere ed alle ferite di fresco.

OPPIATO, OPIATUM, in medicina, si applica alle volte a qualche confezione o elettuario. Vedi CONFEZIONE.

Nel qual senso, si definisce un'interno rimedio, in varie guise composto di polveri, paste, liquori, zucchero, o mele, ridotto in una molle consistenza. Vedi ELETTUARIO, &c.

L'*oppiato* di Salomone, è una composizione di gran fama, così chiamato da un certo Salomone, medico, suo inventore, e pubblicato la prima volta da Lorenzo Joubert.

Vi sono una specie peculiare di *oppiati*, chiamati incarnativi, per li denti e per le gengive, fatti di allume, sommacco, di aloe, mirra, maglice, &c. ridotte in polvere.

OPPIATO, è ancor usato per una certa medicina, data con una intenzione di procurare il sonno. Vedi SONNO.

Nel qual senzo, la voce è della stessa importanza di *narcotico*, *ipnotico*, *soporifico*, o pacifico. Vedi NARCOTICO, IPNOTICO, &c.

OPPIATO, è più particolarmente usato, per una composizione dove è l' *oppio* un' ingrediente. Vedi OPPIO.

L'operazione degli *oppiati* o la maniera, colla quale producono il loro effetto, così la spiega ed espone il Dottor Quincy. Ogni dolore è uno stimolo sulla parte affetta, ed è seguito da contrattazioni delle membrane dolenti, il che cagiona un maggiore afflusso del solito, del succo nerveo, che camina: dall' altra banda il piacere, o la diletta sensazione in qualche parte, è accompagnata da una ondolazione unita, e da facile reflusso del succo nerveo, verso il cervello. E' questo, per dir così, il trattenimento della mente, col quale essendo sollevata, non determina gli spiriti agli organi del moto, cioè, vi è tanta rilassazione delle fibbre muscolari, e tanta

ta disposizione del fluido nerveo, quanto è necessaria a dormire.

Or si è dimostrato, che la grata sensazione prodotta nello stomaco, una colla distensione delle sue membrane, è l'immediata cagione di quel sopore, al quale noi siamo inclinabili, dopo pranso; uno obbligando la mente, l'altro operando sul corpo. Poichè il piacere, che trattiene l'animo e la pienezza de' vasi nel cervello, urta ed impedisce in qualche maniera la derivazione del succo nerveo negli organi.

Ora per applicar questo: una dosa moderata di un' *oppiato*, ordinariamente trasporta la gente con una piacevole sensazione, a quel grado, che siccome essi medesimi si esprimono, sovente sono in Cielo; e benchè non sempre dormono; (il che procede dalla presentazione d'immagini piacevoli alla mente, sì penetranti, che i sogni simili, soverchiano la fantasia, e così interrompono lo stato del riposo) nientedimeno godono così perfettamente l'indolenza e la quiete, che non v'è felicità nel mondo, che possa oltrepassare il diletto di una così piacevole estasi.

Così noi abbiamo da queste medicine, che in un grado più eminente, tutti quegli effetti, che si osservano seguire da quel senso grato nello stomaco, che produce una moderata pienezza. Poichè non sono i corpi così atti ed abili ad affettare piacevolmente le nostre membrane sensibili, come quelli che costano di parti volatili, la cui attività è temperata e moderata dalla dolcezza di alcune, che sono lubricanti ed oliose; poichè leggiermente rarefanno i succhi dello stomaco, e cagionano un piacevole titillamento delle sue tuniche nervose, e così la mente si trattiene colle idee di sodisfazione e di diletto.

E così noi facilmente veggiamo da qual meccanismo dipendono l' altre virtù degli *oppiati*; Poichè il loro sciogliere i dolori, il promuovere l'evacuazioni, &c. non procede solamente dall'essere le menti sorprese da un senso piacevole, col quale son divertite dal senso dispiacevole; ma ogni dolore, essendo seguito da una contrazione della parte, la rilassazione delle fibbre, che cagionano, eludono e distruggono la forza dello stimolo.

Si ritrova, che gli *oppiati* abbattono le secrezioni ed evacuazioni immoderate, con rimuovere quella irritazione degli organi, dalla quale son cagionati. E quì giace la qualità incrassante di queste medicine, nella quale il senso che penetra sulle membrane de' polmoni, delle budella, &c. essendo diminuito, l'umore acre è obbligato alloggiare in esso in gran quantità, prima che sia tanto imparazzante, che venghi gettato fuora ed espulso; essendo tutt'una, che le non vi fosse irritazione della parte, se il suo senso dispiacevole non vien riguardato dalla mente. E questi effetti saranno tutti alterati dalla mistura delle particelle *oppiate* col sangue, che è fratanto rarificato, e distende i suoi vasi, specialmente quelli del cervello; e questo minora tutta via al maggior grado l'influsso del fluido nerveo alle parti, così premere sopra i tuboli o canaletti, pe' quali è derivato. Donde nasce la ragione di quella difficoltà di respiro, che cagionano gli *oppiati*; essendo questo sintoma inseparabile dalla rarefazione del sangue ne' polmoni.

OPPILAZIONE, in medicina, è l'atto di ostruire o appilare i dutti, o i passaggi del corpo, per mezzo dell'umore piccante ed abbondante.

La voce principalmente si usa per le ostruzioni del basso ventre. Gli alimenti viscidi gravi, e difficili alla digestione sono *oppilativi*, non passano bene, ma si fermano nella bocca de' vasi.

OPPILATIVO. Vedi DEOPPILATIVO.

OPPIO *, in farmacia, &c. è un succo narcotico, comunemente tratto dalla testa del papavero bianco, ed indi inspissato. Vedi PAPAVERO.

* *La voce è formata dalla Greca* οπος, *succo*.

Quando il succo scorre da se stesso per l'incisione, fatta nella testa del papavero, si chiama propriamente *oppio*. Quando è tratto coll'espressione, dovrebbe piuttosto chiamarsi *meconio*. Vedi MECONIO.

La differenza tralle qualità e virtù de' due succhi, è molto considerabile. Il primo è preferibile per tutti i conti; ma è eccessivamente raro. I Turchi, tra' quali si produce, e che ne fanno grand'uso, non permettono di estrarlo; di modochè l'ultimo è quello, che ordinariamente noi usiamo, e che si vende per l'*oppio*.

Si porta ordinariamente da Levante e dal Cairo, generalmente molto impuro. I Levantini, per iscansare la loro fatica, ed aver più succo lo tirano egualmente dalla testa e dalle frondi de' papaveri, coll'espressione, ed indi lo riducono alla densità di un'estratto, col fuoco. Quantunque un moderno viaggiatore di que' loro paesi ci assicura, che è tratto per decozione, e dopo inspissato. Vedi *Memoria della R. Accademia delle Scienze* ann. 1732. p. 429.

Bisogna sceglierlo lecco, dolce, e quanto più negro lo sia possibile; di un'odore letargico, e non rugginito, nè attaccante, nè tutto in massa.

Egli è un'errore popolare, che vi sia un' *oppio bianco*; poichè benchè il succo, come scorre dalla testa de' papaveri sia di un color di latte, sempre però diventa di un colore bruno molto profondo, secondo si addenza. Comunque si ritrova giallo o molle, è segno che il succo non ha avuto fuoco bastante.

Molto dell'*oppio* venduto in Costantinopoli, vien portato da Anatolia, da un luogo, chiamato da' Turchi *Aphium Carabissar*, cioè cauto negro di *oppio*. Si produce ancora questo nel territorio di Tebe, in Egitto; ma questo si tiene molto inferiore all'*oppio* di Anatolia.

OPPIO *preparato*, chiamato *Laudano*, del quale ve ne sono due specie; l'uno *semplice*, estratto

to per mezzo dell'acqua di pioggia, e dello spirito di vino. L'altro *composto*, chiamato *Laudanum opiatum*, dove entrano molti altri ingredienti. Vedi Laudano.

Gli usi dell'*oppio*, sono di calmare il dolore, di promovere il sonno, d'impedire il vomito, e la debolezza. La sua dose è da mezzo grano, a due grana. Alcune persone, le quali vi han fatto l'abito, ne possono prendere 50. o 60. grana. Il Charas dice, di averne egli preso 12. grana, ed aggiunge di aver conosciuto uno, che non difficoltava prenderne 36. e nelle filosofiche transazioni, noi abbiamo un'esempio di un certo Signor Levelok, il quale in una febre, fra tre giorni, ne prese 102. grana.

L'*oppio* solleva gli spiriti, suscita sensazioni piacevoli, ed ha quasi lo stesso effetto del vino e degli spiriti forti. I Turchi ordinariamente ne prendono la quantità di una dramma, quando vanno alla battaglia, o intraprendono un'affare, che richiede vigore e fortezza. L'*oppio* impedisce per qualche tempo tutte le inondazioni degli umori, i flussi, l'emorraggie, &c. probabilmente dalla delicatezza, e rotondità delle sue parti, che per una spezie di titillazione obbliga gl'intestini, e gli altri vasi a contrarsi. Vedi Oppiato.

Il Willis, il Silvio ed il Mallero, riguardano l'*oppio*, come un veleno coagulante, che fissa gli spiriti ne' nervi. Il Wepfer ed il Pitcarnio, al contrario, sostengono esser un veleno dissolvente caldo, che fortilizza il sangue, lo elatta, e riduce in vapori, che gonfiano le arterie, e gonfiate le arterie ed i nervi, chiudono il passaggio degli spiriti. Vedi Veleno.

Per analisi, l'*oppio* si ritrova contenere una gran quantità di sale volatile.

OPPONENTE è una persona, che si oppone ad un'altra. Vedi Opposizione.

Il termine si usa principalmente parlando delle dispute, o esercizj scolastici, o accademici, dove una persona che oppone una tesi, o l'impugna colle sue objezioni, vien chiamato *opponente*.

OPPOPONACO*, ΟΠΟΠΑΝΑΞ; in farmacia è un succo veggetabile, o gomma, gialla dalla parte di fuori, bianca di dentro, grassa e stritturabile di un gusto grato, e di un'odore molto forte. Vedi Gomma.

* *La voce è formata dal Greco* οπος, *succo, e* πανξ. *nome dell'albero, che lo produce.*

I Latini lo chiamano *panax herculeum*, da Ercole, che si suppone averlo inventato; o più tosto perchè fu il primo a discoprire le sue virtù specifiche. E questo uno delle tre celebri panacee, o medicine universali, alle quali gli antichi attribuivano quelle mirabili virtù. Le due altre sono l'asclepio ed il chironio; il primo trovato da Esculapio; il secondo da Chirone. Vedi Panacea.

La gomma *opoponaca*, scorre coll' incisione, da una pianta, che si trova abbondantemente in Acaja, Beozia, Focide e Macedonia; mentre ella è liquida e bianca; ma siccome si secca e s'indura, assume un bellissimo color giallo d'oro.

Se ne introducono tre spezie; quella in lagrime, quella in massa, e quella contrafatta o adulterata. La prima è la miglior, e la seconda è più migliore; secondo ha più lagrime; e la terza è una spezie di sofisticazione, e buona a poco.

Si usa poco internamente, quantunque l'Ettmullero la metta tra i catartici. Il suo principal uso è nella cura delle ferite, donde entra nella composizione dell'unguento divino, col galbano, coll'ammoniaco e col obdellio.

OPPOSITORE *straniero*. Vedi Straniero.

OPPOSTI, Opposita, tra logici, sono quelle cose, che differiscono tra le stesse, ma in modo che non differiscono nella stessa guisa da una terza.

Per la qual circostanza, gli *opposti* differiscono da' disparati.

Gli scolastici numerano quattro spezie di *opposti*; cioè relativamente, contrariamente, privatamente, e contradittoriamente. Essi dicono che l'opposizione è tra ente, e non ente; se la prima, ella è o con un'ente dipendente, che fa un'opposizione relativa, l'inferiore di tutte; o una indipendente, che è un' *opposto* contrario: se con uno non ente, ella è o con uno non ente, *secundum quid*, che è privativa; o con uno non ente, semplicemente, che è la più alta opposizione. Vedi Relativo, Contrario, Privativo, e Contradittorio.

Opposti, presi compiutamente, sono proposizioni, che si distruggono l'una, coll'altra, come l'uomo è animale; e l'uomo, non è un'animale. Vedi Opposizione.

Angoli Opposti. Vedi l'articolo Angolo.

Se una linea ST, (*Tav. di Geometria fig.* 46.) incontra due altre linee, AP, e BR, ne' differenti punti A e B, ma nella stessa direzione; gli angoli *u* ed *y*, come ancora *z* ed *y* da qui formate, son chiamati anche gli *opposti*, particolarmente *u* angolo *esterno opposto*, e *z* *angolo interno opposto* di *y*

Coni Opposti, dinotano due coni simili, verticalmente *opposti*, cioè che hanno lo stesso vertice comune non meno che lo stesso asse. Vedi Cono.

Sezioni Opposte, sono due iperbole, fatte con tagliare due coni *opposti* per lo stesso piano. Vedi Iperbola.

Se un cono è tagliato da un piano per il suo vertice, e dopo da un secondo piano paralello al primo; quest'ultimo piano prodotto per lo cono *opposto*, vi formerà le sezioni *opposte*. Vedi Coniche.

OPPOSIZIONE, in geometria, è la relazione di due cose, tralle quali può tirarsi una linea perpendicolare ad ambedue.

Opposizione, in Logica, è la qualità della disconvenienza tralle proposizioni, che hanno lo stesso soggetto e lo stesso attributo. Vedi Proposizione.

L'op-

L'*opposizione* si dice da' Logici essere, o *compleſſa*, o *incompleſſa*; l'*incompleſſa* o la *ſemplice opposizione*, è la disconvenienza di due cose, che non soffrono essere l'una coll'altra nello stesso soggetto.

Così il *calore* è opposto al *freddo*; la *vista* alla *cecità*, &c. la quale *opposizione* è già stata osservata essere di quattro specie. Vedi Opposto.

L'*opposizione compleſſa* vien definita da Aristotele, essere l'affermare e'l negare lo stesso predicato dello stesso soggetto, non preso equivocamente, ma per lo stesso, nella stessa maniera, e per lo stesso tempo. Come Socrate è dotto, e Socrate non è dotto. I più moderni Scolastici, deviando dal loro maestro, definiscono l'*opposizione* un'affezione di enunciazioni, colle quali due assolute *proposizioni*, supposti gli stessi estremi nello stesso ordine e numero, ed intese senz'alcuna ambiguità della stessa cosa, si oppongono l'una all'altra, o in rispetto della quantità, o della qualità, o di ambedue.

Secondo la prima definizione, vi sono tre specie di *opposizioni*, *contraria*, *ſubcontraria*, e *contradittoria*; Secondo la seconda *opposizione* vi si ammette una quarta specie, cioè *ſubalterna*.

Per conoscere, come e dove le proposizioni sono opposte, si debbono paragonare in quantità e qualità, ed in tutte le vie, nelle quali possono essere paragonate. Se sono opposte in quantità e qualità, cioè se l'una e l'altra negativa; l'una universale, e l'altra particolare, si dicono contradittorie; *cioè*: niun piacere è ammesso; qualche piacere è ammesso. Vedi Contradittorio.

Se sono solamente opposte in qualità e non in quantità, si chiamano *contrarie*, se universali; e subcontrarie, se particolari; per esempio, ogni uso del vino è cattivo, l'uso del vino non è cattivo.

Alcuni mezzi di preservare la riputazione sono permessi; non sono permessi alcuni mezzi di preservare la riputazione. Vedi Contrario.

Se le proposizioni son solamente opposte in quantità, si chiamano *ſubalterne*. Per esempio, ogni uomo è soggetto al peccato; qualche uomo non è soggetto al peccato. Ma quest' ultima non è propria *opposizione*; imperocchè la proposizione universale sempre include la particolare.

Le proposizioni singolari, che possono solamente opporsi in qualità, sono riducibili alle contradittorie.

Le proprietà essenziali delle proposizioni, considerate in riguardo alla loro *opposizione*; sono 1°. che di due proposizioni contradittorie ve n'è una sempre vera, ma possono essere ambedue false. 2°. Due proposizioni contrarie, non possono essere ambedue vere, ma possono essere tutte due false. 3°. Le proposizioni subcontrarie possono essere tutte vere nello stesso tempo; come avviene quando l'attributo è accidentale al soggetto; ma quando l'è essenziale, l'una è vera, e l'altra è falsa. 4°. Le subalterne possono essere, o vere; o false; o l'una può esser vera, e l'altra falsa. Se l'attributo è essenziale al subjetto, le affermative subalterne sono vere; e le negative false; ma se le negative niegano al subietto un'attributo incompatibile col subbietto, saranno amendue vere. Quando l'attributo è accidentale al subjetto, la subalterna universale è ordinariamente falsa, e la particolare vera.

Opposizione, in rettorica, dinota una figura, per la quale due cose sono unite insieme, nello stesso tempo, che appajono incompatibili, come quando Orazio dice, una *meglie pazza*.

Nelle nozioni del Bouhours, questa figura, che sembra negare quello che stabilisce, e contradirsi in apparenza, è veramente elegante.

Opposizione, in Astronomia, è quello aspetto o situazione di due Stelle o pianeti, nella quale sono diametricamente opposti fra di loro, o 180°., cioè un semicircolo da parte. Vedi Congiunzione, e Sizigie.

Quando la luna è diametricamente opposta al Sole, di maniera che ella mostra illuminata tutta la sua faccia: si dice in riguardo al Sole essere in *opposizione*, ed allora si dice esser piena, e che luce tutta la notte intiera. Vedi Luna, e Fase.

L'ecclissi della Luna non avvengono, che quando ella è in *opposizione* del Sole, e quando ella s'incontra ne' nodi dell'ecclittica. Vedi Ecclisse.

Marte nella sua opposizione al Sole, è più vicino alla terra, che non è al Sole. Vedi Marte.

OPPRESSIONE *di Cuore* *, è un nome volgare di un male, da' medici Greci chiamato *ephialtes*, e da' Latini *Incubus*, al quale è soggetta la gente, che dorme alla supina, collo stomaco pieno di alimenti pesanti e di difficile digestione.

* *Il sonno fa sembrare al paziente, come se fosse oppresso da un gran peso sul petto, e sovente immagina qualche spettro o fantasma, che li toglie il fiato; donde viene l'appellazione Inglese di* Nightmare, *o fantasma notturna.*

Il male non nasce, come anticamente credevasi, da' vapori grossolani, che empiono il ventricolo del cervello; ma piuttosto da una soverchia pienezza dello stomaco, che impedisce il movimento del diaframma, e per conseguenza la dilatazione del fiato, necessaria alla respirazione. Quantunque altri vogliono, che si produca da una convulsione de' muscoli della respirazione. Vedi Efialte.

L'Etmullero osserva, che gli Arabi chiamano questo male *epilessia notturna*: poichè dal suo molto prevalere degenera in una epilessia; ed è in effetto il suo prodromo ne' giovanetti, come è ne' vecchi di una apoplessia.

L'*oppreſſione* da' latini detta *Incubus* * Ella è un male così violente, che il paziente non può nè parlare, nè respirare.

* *La voce* Incubus, *è derivata dal Latino* incu-

cubare, *giacer sopra qualche cosa, e premerla: i Greci la chiamano* ἐφιάλτης, *cioè saltatore, o uno, che sale addosso ad un' altro*. Vedi EFIALTE.

In questo male, i sensi non si perdono interamente, ma si assopiscono e stordiscono, come è l'immaginazione e l'intelletto; in modo che sembra al paziente, che gli si gettasse qualche peso addosso, che sia per soffogarlo.

I fanciulli sono molto soggetti a questo male, come lo sono le persone pingui, e gli uomini di molto studio ed applicazione di mente, per ragione che lo stomaco in tutte queste cose ritrovasi con qualche difficoltà di digestione.

L'*oppressione* par che sia cugina germana della epilessia e della apoplessia, poichè se dura molto degenera in uno, o nell'altro male. Altri annoverano questa fra le spezie dell'asma, e la chiamano asma notturna, e dicono, che procede dalle stesse cagioni, ed è soccorsa, per gli stessi mezzi, come l'asma comune.

OPRIRE *le trincee*, è la prima breccia di terra che si dà dagli assediatori, per avvicinare verso la piazza. Vedi TRINCEA.

OPRIR *le porte*, o *Aprire le porte*, in Astrologia, è quando un pianeta, separato da un'altro, subito si applica ad un terzo segno, opposto, a quello, regolato dal pianeta, col quale era prima unito.

OPSOMO, in Antichità era un magistrato, de' quali vene furono due, o tre scelti dal Senato, o dal Concilio. Il lo officio era d'invigilare, sul mercato de' pesci, ed aveva la cura che ogni cosa si facesse con ordine, e secondo le leggi.

ORA *, ΩRA, è un'aliquota parte di un giorno naturale, usualmente una 24*ma* parte, ed alle volte una dodicesima. Vedi GIORNO.

* *L'origine della voce* ora, *voce, viene, secondo alcuni autori, da un soprannome del Sole, padre delle* ore, *che gli Egiziani chiamano* horus. *Altri la derivano dalla Greca* ὁρίζειν, *terminare, distinguere, &c. Altri dalla voce* ὠρ, *orina; sostenendo, che Trismegisto fu il primo, che stabilì la divisione delle* ore, *che egli fece dalla osservazione di un animale consagrato a Serapide, chiamato* Cinocefalo, *che orina dodici volte il giorno, e tante volte nella notte in eguali intervalli*.

Un' *ora* presso di noi, è una misura, o quantità di tempo, eguale alla ventiquattresima parte del giorno naturale, o del Nittemerone; ovvero la durata della 24 *ma* parte della rotazione diurna della terra. Quindici gradi dell'equatore corrispondono ad un' *ora*, benchè non precisamente; ma assai vicino all'uso comune.

Ell'è divisa in sessanta minuti; ed il minuto in sessanta secondi, &c. Vedi MINUTO.

La divisione del giorno in *ore*, è molto antica, come si dimostra dal Chircherio, *Oedip. Egipt. Tom. II. P. II. Class. VII. C. 8.* Benchè i passi, che egli cita, non lo pruovono.

L'*ora* più antica è quella della duodecima parte del giorno. Erodoto *lib. II.* Osserva, che i Greci appresero dagli Egiziani, tra l'altre cose, il metodo di dividere il giorno in dodici parti.

Gli astronomi di Cataja, &c. come osserva il Vescovo Beveridge ritengono tuttavia questa divisione; Essi chiamano l'*ora*, *chag*; ed a ciascuna *chag* danno un nome particolare, preso da qualche animale. La prima si chiama *zeth*, topo; la seconda *chiu*, giovengo; la terza *zem*, leopardo; la quarta *mau*, lepre; la quinta *chin*, crocodilo, &c.

La divisione del giorno in ventiquattro *ore*, non era nota a' Romani prima della prima guerra Punica. Fino a quel tempo essi regolavano i loro giorni col nascere, e tramontar del Sole.

Dividevano le dodici *ore* del loro giorno in quattro parti, cioè *prima*, che cominciava alle sei dell'urologio, *terza*, alle nove, *sesta*, alle dodici, e *nona* alle tre. Dividevano ancora la notte in quattro vigilie, ciascuna contenendo tre *ore*.

Vi sono diverse spezie di *ore*, usate da Cronologi, Astronomi, Orologiari, &c. Alle volte le *ore* son divise in *eguali*, ed *ineguali*.

ORE *eguali*, sono la ventiquattresima parte di un giorno, e della notte precisamente; cioè il tempo, in cui quindici gradi dell'equatore ascendono sopra l'orizonte. Questi sono ancora chiamati *ore equinoziali*, perchè misurate sulla linea equinoziale; ed *astronomiche*, perchè usate dagl' astronomi.

Sono queste ancora denominate differentemente, secondo la maniera di computarle in differenti paesi.

ORE *astronomiche*, sono *ore* eguali; numerate dal mezzo giorno, in una serie continua di ventiquattro. Vedi ASTRONOMIA.

ORE *Babiloniche*, sono *ore* eguali, numerate dalla nascita del Sole, in una serie contioua di ventiquattro.

ORE *Europee*, sono eguali *ore*, numerate dalla mezza notte, dodici da mezza notte, a mezzo giorno, ed a mezzo giorno a mezza notte dodici altre.

ORE *Giudaiche* o *planetarie*, o *antiche*, sono dodici parti del giorno e della notte artefiziali.

Quindi, siccome solamente nel tempo degli equinozj, che il giorno artifiziale è eguale alla notte; allora solamente si è, che le *ore* del giorno sono eguali a quelle della notte: In altre volte, saran sempre o crescenti, o mancanti.

Si chiamano *ore antiche* o *Giudaiche*, perchè usate dagli antichi, e tutta via tra Giudei, si chiamano *ore planetarie*, per ragione, che gli Astrologi pretendono, che un nuovo pianeta venghi a predominarvi ogni *ora*; e che il giorno prenda la sua denominazione da quello, che predomina la sua prima *ora*, come Lunedì dalla Luna, &c.

ORE *Italiane* sono *ore* eguali, numerate dallo tramontazione del Sole, in una serie continua di ventiquattro. Vedi ITALIANA.

Il Van-Dale fu risposto da un Tedesco, un certo Mebio, professore di Teologia in Lipsia nel 1685. Il Signor Fontanella sposò il sistema del Van-Dale e lo arricchì nella sua *storia degli oracoli*, e dimostrò la debolezza dell'argomento usato da molti Scrittori, in favore della Cristianità tratto dalla cessazione degli *oracoli*.

Il Padre Balto, dotto Gesuita, ha risposto al Van-Dale, ed al Fontanelle. Egli si affatica di provare, che vi furono effettivamente degli *oracoli*; e di quelli che non possono attribuirsi ad alcuni artificj de' Sacerdoti e delle Sacerdotesse; e che molti di questi nacquero ne' primi secoli della Chiesa, o per la venuta di Gesù Cristo, o per le orazioni de' Santi.

Questa dottrina è confermata da una lettera dal Padre Bouchet, missionario, scritta al Padre Balto, dov'egli dichiara, che quelche dice il Padre Balto degli antichi *oracoli*, è sperimentato ogni giorno nell' Indie.

Egli sembra, secondo questo Missionario, che il Demonio tuttavia dà degli *oracoli* nell' Indie; e ciò non per mezzo degli Idoli, che sarebbono soggetti all' impostura; ma per le bocche de' Sacerdoti, ed alle volte degli assistenti. Si aggiunge, che questi *oracoli* ancora cessano, ed il Diavolo diventa muto; a misura che 'l Vangelo vien predicato tra loro.

Eusebio fu il primo, che si sforzò di persuadere a' Cristiani, che la venuta di Gesù Cristo aveva resi muti gli *oracoli*; benchè appaja dalle leggi di Teodosio, di Valentiniano, e di Graziano, che gli *oracoli* erano tuttavia consigliati, fino all'anno 385.

Cicerone dice, che gli *oracoli* divennero muti, a misura ch'el Popolo, crescendo men credulo, cominciò a sospettarli per inganni.

Plutarco allega due ragioni per la cessazione degli *oracoli*, la prima era il cruccio di Apolline, il quale sembra essersi incollereggiato d'essere interrogato sopra tante bagatelle. L'altro si era, che secondo morivano e si estinguevano i Genj, o i Demonj, i quali avevano il maneggio degli *oracoli*, dovevano gli *oracoli* necessariamente cessare. Egli aggiunge una terza, e più natural ragione per lo cessamento degli *oracoli*, cioè lo stato sconcertato della Grecia, rovinata e desolata dalle guerre. Poichè quindi la picciolezza de' guadagni lasciava cadere i Sacerdoti in una povertà e disprezzo, troppo semplice per poter coprire la fraude.

Molti Padri della Chiesa credettero, che fosse il Diavolo che dava gli *oracoli*, e riguardarono, come un piacere, che egli si prendeva nel dar risposte dubbie ed equivoche; per avere l'occasione di ridersi di loro. Il Vossio concede, che il Diavolo parlava negli *oracoli*, ma pensa che l'oscurità delle sue risposte debba attribuirsi a la sua ignoranza, intorno alle circostanze precise degli eventi. Quella oscurità artifiziosa e studiata, dove era rinchiusa la risposta, mostrava l'imbarazzo, sotto il quale giaceva il Demonio; come lo mostravano quei duplicati sensi, de' quali usualmente andavano provisti, per i loro complimenti. Qualora le cose predette non riuscivano, secondo la predizione, l'*oracolo*, sicuramente era male inteso.

Eusebio ha conservati alcuni frammenti di un filosofo chiamato Enomao; il quale, per risentimento di essere stato sì spesso ingannato dagli *oracoli*, scrisse un' ampla confutazione di tutte le loro impertinenze: „ Quando noi veniamo a consigliarci da te, dice egli ad Apolline, se tu vedi quelche è nell'avvenire, perchè usi tu espressioni, che non si possono intendere? Tu non sai forse, che queste non possono intendersi? Se tu lo sai, tu ti prendi piacere di burlarci: se tu non lo sai, sii da noi informato, ed apprendi a parlar con più chiarezza. Io ti dico, che se tu intendi un equivoco, la voce Greca colla quale tu affermasti, che Creso avrebbe distrutto un grande Impero, fu malamente applicata, perchè ella non significava altro, che Ciro conquistatore di Creso. Se le cose debbono necessariamente avvenire; perchè tu ci mantieni a bada colle tue ambiguità; che fai tu? ti contorci come l'arte tua in Delfo, impiegata in brontolare impertinenti profezie!

Ma Enomao è tutta via più sdegnato coll'*oracolo*, per la risposta, che Apollo diede agli Ateniesi, quando Serse era vicino ad attaccar la Grecia con tutta la forza dell'Asia.

Il Piziano dichiarò, che Minerva la protettrice di Atene, si era sforzata in vano di placare l'ira di Giove; e nientedimeno quello Giove, per compiacere alla sua figliuola, inclinava che gli Ateniesi si salvassero dentro mura di legno, e che Salamina soffrisse la perdita di moltissimi figliuoli, cari alle loro madri; o quando Cerere si spargeva or si raccoglieva insieme.

Qui Enomao perde tutta la pazienza col Dio di Delfo: „ Questa contesa egli dice, tra Padre e figliuola, è assai decorosa per le divinità! ella è cosa eccellente che vi sieno inclinazioni contrarie, ed interessi nel Cielo. Bell' indovino, ignorava adunque la tua arte, quai figliuoli Salamina vedrebbe perire, se Greci, o Persiani? egli è certo che doveano essere o gli uni o gli altri; ma tu necessariamente non l'hai detto così chiaramente; perchè non lo sapevi. Tu celasti il tempo della battaglia, sotto quelle delicate espressioni poetiche, " o quando Cerere si sparge, o quando si raccoglie insieme; e vorresti tu ingabbiarci in un sì pomposo linguaggio? chi non sa, che se vi è combattimento navale, ha da essere o in tempo della semina, o della raccolta? egli è certo, che non può essere nell' inverno. Sieno le cose come si vogliono, tu vorresti assicurar te stesso per questo Giove, al quale Minerva si sforza di placare. Se i Greci perdono la battaglia si prova Giove almeno inesorabile, se la vin-

„ gono, perchè allora Minerva ha finalmente
„ prevaluto.

ORACOLI delle Sibille. Vedi SIBILLA.

ORALE, si dice di ogni cosa, che si fa col'a bocca o col a voce. Vedi VERBALE.

In questo senso noi diciamo, legge *orale*, tradizione *orale*, &c. Vedi TRADIZIONE.

ORATORIA, è l'arte di parlar bene. Nel qual senso la voce vale lo stesso di Rettorica, consistendo la differenza tralle due, solamente nell'essere la prima latina, e l'altra Greca. Vedi RETTORICA.

ORATORIO, si usa da' Cattolici Romani, per un gabinetto o appartamento piccolo, privato, in una gran casa, vicino la camera da letto, fornito di un'altarino e di un ginocchiatojo, per divozione privata. Gli *oratorj* erano piccole cappelle, aggiunte a' monasterj, dove i monaci dicevano le loro orazioni, prima che avessero alcuna Chiesa. Varj Concilj e Sinodi han condannato l'uso negli *oratorj* privati. Vedi CAPPELLA.

Nel sesto e settimo secolo, gli *oratorj* erano piccole chiese, sovente fabricate ne' fondi di sepolture; senza battistero, Sacerdote Cardinale, o alcun pubblico officio; mandandovi il Vescovo un Sacerdote ad officiarvi, occasionalmente.

ORATORIO, si usa ancora per una società o congregazione di devoti, che formano una specie di monasterio, e vivono in comunità; ma senz'essere obbligati a far voti. Quindi

Preti dell' ORATORIO, è una comunità de' Sacerdoti secolari, che vivono insieme, in una maniera monastica, ma senza voti; stabiliti la prima volta in Roma circa l'anno 1590, da S. Filippo Neri Fiorentino, sotto il titolo dell' *oratorio di S. Maria in Valicella*.

Sul modello di questo, il Cardinal Berullo stabilì una Congregazione dell' *oratorio* di Gesù, nel 1612 in Francia; che si è dopo accresciuta, in manierachè vi sono presentemente 60 case di Preti dell'*oratorio*, in quel Regno.

Vi è qualche differenza però tralle instituzioni Italiane, e le Francesi. S. Filippo Neri per evitar la confusione, che produce ordinariamente il gran numero delle case nelle congregazioni; volle che la sua dovesse essere una casa a solo; e che quantunque altri fossero in libertà di formar simili congregazioni, nientedimeno non avessero dipendenza l'una dall'altra.

Per questa ragione le case dell'*oratorio* in Italia, e nelle Fiandre, sono tutte indipendenti; in luogo che quelle della Francia hanno relazione l'una all'altra, e tutte dipendono da uno stesso capo, che ha la qualità di Superior Generale, e con tre assistenti governa l'intera congregazione. Vedi CONGREGAZIONE.

ORAZIONE, è un discorso o arringo, formato, secondo le regole dell'arte oratoria, e recitato in pubblico. Vedi ORATORIA, e PERORAZIONE.

Tutte le specie dell'*orazione* possono ridursi a tre capi; cioè *demostrativa*, *deliberativa*, e *giudiziale*.

Alla specie *dimostrativa* appartengono i *panegirici*, la *genetliaca*, l'*epitalamio*; l'*epicedio*, l'*eucaristie*, l'*epinicia* e le *congratulazioni*. Vedi PANEGIRICO, GENETLIACA, &c.

Alla specie *deliberativa* appartengono la *persuasione*, la *dissuasione*, l'*esortazione*, e la *commendazione*.

Appartengono alla *giudiziale*, l'*accusa*, la *confirmazione*, la *confutazione*, &c. Vedi ciascuna sotto il suo proprio articolo, CONFIRMAZIONE, &c.

ORAZIONE *funebre*. Vedi FUNERALE.

ORBE, *orbis*, in Astronomia, è un corpo sferico o spazio, contenuto sotto due superficie, una concava, l'altra convessa. Vedi SFERA.

Gli antichi Astronomi concepivano il cielo, come consistente di molti *orbi* grandi, azzurri, e trasparenti, o sfere; una rinchiusa in un'altra; ovvero di vasti circoli, che nella loro area, includevano i corpi de' pianeti, i raggi de' quali erano compresi tral centro della terra e'l più alto punto, al quale si elevano i pianeti, supponendo la terra, essere nel centro. Vedi CIELO, e SFERA.

Vi sono *orbi concentrici*, cioè che hanno lo stesso centro; ed *orbi eccentrici*. Vedi CONCENTRICO.

Il *magno orbe* è quello, nel quale si suppone, che si rivolve il Sole, o piuttosto quello, nel quale la terra fa il suo circolo annuale. Vedi ORBITA.

ORBE, in astrologia. Un *orbe* di luce è una certa sfera o estenzione di luce, dove gli astrologi ammettono un pianeta, oltre il suo centro.

Essi dicono, che pur che gli aspetti non facciano altro, che cadere in questo *orbe*; essi hanno quasi lo stesso effetto, come se fossero designati direttamente contra il centro del pianeta. Vedi ASPETTO.

L'*orbe* di Satturno lo fanno essere dieci gradi, quello di Giove 12°, a quello di Marte 7°, 3°; quello del Sole 17°; quello di Venere 8°, quello di Mercurio 7°; quello della Luna 12°.

ORBICOLARE, *osso* ORBICOLARE, in Anatomia, è il quarto de' piccoli ossi dell'orecchio interiore; legato per mezzo di un legamento tenero alle radici, e nominato così dalla sua figura rotonda. Fu questo prima scoverto da Francesco Silvio: il suo uso è nell' estensione e rilassazione del timpano. Vedi TIMPANO.

ORBICOLARE, ovvero *constrictor labiorum*, in Anatomia, è uno de' muscoli delle labra. Vedi COSTRINGITORE.

L'*orbicolare* è semplice; le sue fibre fanno un' anello intorno alla bocca, e servono a costringere e tirar su le labbra; e per questi mezzi chiudere la bocca &c. Serve ancora ad avanzarli, o a tirarli esteriormente; ed ha la principal parte nell'azione di baciare. Dunde è ancora chiamato *ascolatorio*, o *muscolo baciante*.

Il Verheyen non vuole, che sia un muscolo, ma un pajo; le cui fibre s'incontrano, ed uniscono in ambedue gli angoli della bocca; benchè altri

altri autori sono unanimi nel farlo semplice, e lo chiamano *sfintero*. Vedi SFINTERO.

ORBICOLARE, o *deprimente delle labbra*, è un muscolo, che sporge da ogni canto dell' occhio, e rispolto da un'altro della simile figura e struttura, nella palpebra inferiore; che sono perciò spesso considerati come un muscolo *orbicolare*. Vedi *Tav. di Anatom.* (Miol.) *fig.* 10. *n.* 2. Vedi PALPEBRA.

Le sue fibre circondano le palpebre, e sono inserite in loro, non dissimile, che lo sono gli sfinteri dell'altre parti. Egli è attaccato a quella parte del margine dell'orbita, verso il naso, fatto dal quarto osso della mascella superiore.

ORBITA, in Astronomia, è il giro di un pianeta o cometa; ovvero la linea, descritta pel suo centro nel suo proprio movimento, nel Cielo. Vedi PIANETA.

L' *orbita* del Sole o piuttosto della terra, è la curva, che passa nella sua annual revoluzione; chiamata l'*eclittica*. Vedi ECCLITTICA.

L'*orbita* della terra e quella di tutti i pianeti primarj, è un'ellissi, in uno de' quali foci è situato il Sole; nella quale ellissi si nuovono, secondo questa legge; che un raggio, tirato dal centro del Sole, al centro del pianeta, sempre descrive aree, proporzionali a' tempi. Vedi TERRA, SOLE, AREA.

Gli antichi Astronomi facevano descrivere a' pianeti delle *orbite* circolari, con una velocità uniforme. Il Copernico medesimo non credeva, che si facesse altrimente. *Fieri nequit*, egli dice, *ut cœleste corpus simplex, uno orbe inæqualiter moveatur*; di manierachè per render ragione delle loro inegualità, furono obbligati ad aver ricorso agli eccentrici, ed agli epicicli; dall' impaccio de' quali il Copernico medesimo, non così interamente se ne disbriga. Vedi EPICICLO.

Ma dopo di lui vennero gli Astronomi, i quali con un poco più di fisica, non han fatto difficoltà di mutar queste *orbite* circolari, in ellittiche; e di farle muovere con differenti velocità, in differenti parti di esse.

Di queste *orbite* ellittiche ne sono state assignate due specie, la prima quella del Chepler̃o, che è l'ellissi comune; alla quale il Seth-ward, benchè egli medesimo vi si appiglia, penza però di poter uno avventurare a sostituire delle *orbite* circolari, con usare due punti, presi in eguali distanze dal centro, sopra uno de' diametri, come si fa ne' foci dell' ellissi. La seconda è quella del Sig. Cassini; il carattere, della quale si è, che i prodotti delle linee rette, tirate da ciascun punto della sua circonferenza, sono da pertutto eguali; in luogo che nell' ellissi comune è la somma di quelle linee rette, che è sempre la stessa. Vedi ELLISSI.

Il Signor Varignon mostra quanto inconsistente sia il sentimento del Copernico col Meccanismo de' Cieli; poichè le forze, che i pianeti hanno a ritenerli nelle loro *orbite*, debbono sempre quasi cospirare a farle muovere con velocità, realmente differenti, e che tra una infinità di casi, non ve n'è, che un solo, nel quale possono muoversi uniformemente.

I semi-diametri dell' *orbita* della terra, si fanno dal Dottor Gregory 94, 696, 969. miglia Inglesi, ed i Semidiametri dell' *orbita* di Saturno, circa 10 volte tanto grandi.

Le *orbite* de' pianeti non sono affatto nello stesso piano, come l'ecclittica, o come l'*orbita* della terra intorno al Sole; ma in varie guise inclinate, ed una all'altra. Ma tuttavia il piano dell' ecclittica interseca il piano dell' *orbita* di ciascun pianeta, in una linea retta, che passa pel Sole. Vedi INCLINAZIONE.

Le quantità delle inclinazioni de' piani delle *orbite* de' pianeti primarj, a quelle dell ecclittica, sono come sieguono. Quella di Saturno è un'angolo di due gradi e mezzo; quella di Giove un' angolo di 1. grado 20 min: Quella di Marte è quasi due gradi; Venere è poco più che tre gradi, 20 min. e quella di Mercurio poco più che 7 gradi. Vedi SATURNO, MARTE, VENERE, &c.

Le *orbite* delle Comete, le vuole il Cassini, retti-linee; ma il Dottor Halley, dalla Teorica del Cavalier Isaac Newton, le dimostra paraboliche, avendo il Sole in uno de' loro foci. Vedi COMETA.

ORBITE, in Anatomia, sono due gran cavità, dove son collocati gli occhi. Vedi *Tav. di Anat.* (Osteol) *fig.* 1. *lit.* *b*. Vedi ancora OCCHIO.

La loro figura è piramidale: Son formati da' processi dell'osso della fronte, e dell'osso mascella e superiore, uniti insieme, e sono perforati nel fondo, per dare il passaggio a' nervi ottici.

ORBITERO, in Anatomia, è un nome allevolte dato a due buchi o cavità, o dalla lo o rassomiglianza a questa; o dalla loro vicinanza all' orbita dell' occhio.

L' *orbitero esterno*, è un buco nell' osso della mascella, sotto l' orbita.

L' *orbitero interno*, è un buco nell' osso coronale del cranio, dentro l' orbita. Vedi CORONALE.

ORCA, è un piccolo vascello, le antenne del quale non sono attraverso, nè le vele quadre; simili a quelle de' vascelli; ma simili alla mezzana; di maniera che non possono navigare più dappresso al vento, come fa un vascello colle vele latine.

ORCHESTRA, in Dramma, è la parte inferiore dell' antico teatro, fatta in forma di semicircolo, e circondata da sedini. Vedi TEATRO.

Ell'era così chiamata, perchè ne' teatri Greci era un luogo, dove si facevano i balli; da ὀρχεῖσθαι, io ballo.

L' *orchestra*, tra Greci, faceva una parte della scena; ma sopra i teatri Romani, niuno degli attori calavano all' orchestra, che era destinata per sedini de'Senatori, Magistrati, Vestali, ed al-

fare il disegno abbastanza grosso, di tralasciare alcuni piccoli luoghi per attendere maggiormente a tutta la massa, e mostrare i luoghi più considerabili, con più vantaggio; e fare qualche agitazione in tutte le cose, che muovono.

In quanto a' piani de' corpi; sono o solidi: che sono in oltre o così per natura, e che debbono proporzionarsi a loro luogo; o artifiziali, dove bisogna aver riguardo alle regole di geometria, di prospettiva e di architettura, &c. o si muovono, il che fanno, o per movimento volontario, nel che bisogna badare a proporzionarli alla loro situazione, ed a fortificarli, con osservar l'equilibrio; o per qualche potenza straordinaria, come per mezzo di macchine, &c., dove debbono apparire le cagioni de' loro movimenti. Ovvero sono cose in distanza, in tutte le quali bisogna tuttavia proporre un piano eguale, per trovare la loro precisa situazione, e stabilire il loro luogo, per mezzo di subitanee rotture e distanze, corrispondenti alla prospettiva. Vedi PROSPETTIVA, &c.

Nel situar la figura bisogna aver riguardo, 1°. al *gruppo*, che connetta il subietto, ed appaghi la vista. In questo debbono considerarsi il nodo, che lega il gruppo; e la vicinanza delle figure, che noi possiam chiamare catena, per hè li tiene uniti insieme; che il gruppo sia sustenuto da qualche cosa separata e distinta da se; e per lo stesso unito e continuato agli altri gruppi; e che il lume e le ombre siano disposte in maniera, che noi possiamo in una volta vedere gli effetti di tutte le parti della composizione. Vedi GRUPPO.

2°. Alle azioni, dove debbono eccitarsi le attitudini forzate, e la semplice natura, dimostrata nelle di lei più vantaggiose positure. Nelle figure deboli e magre, non debbono mostrarsi le nudità, ma cercarsi le occasioni di coprirle. In tutte le figure umane, bisogna usare una spezial diligenza, che il capo sia bene collocato tra le spalle; il tronco sulle anche; ed il tutto su' piedi.

3°. Al *panneggio*, che deve accomodarsi in maniera, che possa comparire un vestimento effettivo, e non già una stoffa grossolanamente gettata sopra; debbono disporsi le pieghe in modo che lascino libere le gran parti, dove può apparir la nudità, accomodando le piccole pieghe intorno alle giunture, ed evitandole sul rilievo de' membri. E finalmente disporre i panneggi con ritirare il drappo, e lasciarlo cadere leggiermente, affinchè l'aria, sostenendo le pieghe, possa lasciarle cadere con tutta la delicatezza.

Finalmente nel *contrasto*, bisogna considerar le azioni, le quali variano infinitamente; gli aspetti, che nelle azioni della stessa spezie possano, per la loro differenza, fare un contrasto: la situazione, secondo s'incontra sopra, o sotto la vista, lontana o vicina; finalmente il costume, che si estende per verità a tutte le parti della pittura; ma è particolarmente da riguardarsi nell'ordinanza, per esser maneggiata discretamente, evitando però l'affettazione, e la formalità. Vedi CONTRASTO.

ORDINANZA, in architettura, è quasi la stessa di quelle nella pittura; cioè la composizione di un'edifizio, e la disposizione delle sue parti, così riguardo al tutto, come ad una parte con l'altra. Vedi EDIFIZIO.

Vitruvio definisce l'*ordinamento*, essere quello, che regola la grandezza di tutte le parti di un' edifizio, in riguardo al loro uso. Vedi EDIFIZIO.

Questa definizione è censurata dal Signor Perrault, il quale vuole, che l'*ordinanza* consiste nella divisione del piano della terra, sul quale l'edefizio si deve innalzare, cioè nel proporzionarlo o distribuirlo convenientemente alle disegnate dimensioni di tutta la fabbrica; il che, il Signor Evelin, esprime in poche parole: „ con determinare la misura di quel che è destinato a „ comporre i varj appartamenti. „

Su questo fondamento, l'*ordinanza* è una giudiziosa disposizione del piano o del modello; come quando il cortile, la sala, le stanze, &c. non sono nè troppo larghe, nè troppo piccole: che il cortile, per esempio, somministra conveniente lume agli appartamenti di sopra, e sia bastevolmente largo per l'usuale accesso: la sala di una capacità commoda a ricevere una conversazione, le camere da letto a proporzione, &c. Quando queste divisioni sono troppo grandi, o troppo piccole in riguardo al luogo, come un gran cortile ad una piccola casa; o una piccola camera ad un palazzo magnifico; il difetto è nell'*ordinanza*.

Era questa chiamata dagli antichi, *taxis*, e distinta dalla *diathesis*, disposizione: la quale è; dove tutte le parti e membri di un' edifizio, sono assignate al loro giusto luogo e situazione, in riguardo alle loro qualità, officio, ordine, &c., senza alcun riguardo alle dimensioni o quantità: come, che il vestibolo o atrio sia avanti la sala, la sala avanti l'anticamere, e l'anticamere avanti le retrocamere &c. Le camere da letto, in oltre, in faccia ad Oriente, le librarie, le gallerie, le pitture, ed i gabinetti di curiosità, &c. in faccia a Settentrione.

ORDINANZA, ovvero *offizio di* ORDINANZA, è il fisso gran magazzino delle armi, degli abbigliamenti de' strumenti, ed utenzilj di guerra, non men per mare, che per terra; non solamente per quelli allogati nella torre di Londra, che in tutte le guarnigioni, castelli, forti, &c. della gran Bretagna; donde, secondo richiede l'occasione, son supplite le armate di sua Maestà, &c. Vedi ARSENALE.

Gli offiziali dell'*ordinanza*, sono il maestro generale, dal quale escono tutti gli ordini e dispacci, che in riguardo alle stesso, siccome il servizio meglio il richiede. Questo posto è stato ultimamente annesso all'offizio del Generale, e Comandante in capo.

Sotto di lui vi è un *luogotenente generale* dell'*ordinanza*, il quale riceve gli ordini dal maestro generale, e dal rimanente de' primi effiziali a bordo: Vede se sono doverolamente seguiti: ordina lo sparo di cannoni, ne' giorni di allegrezza, ed osserva il treno di artiglieria, disposto, quando si ordina al campo. Vedi Luogotenente, Treno, &c.

Dopo di lui il *sopraintendente generale*, che ha l'ispezione dell'*ordinanze* delle munizioni, e provisioni di guerra in custodia de' conservatori; e riceve tutti i biglietti di debito; ed invigila sopra tutti quei che travagliano. Vedi Soprainten-dente.

Sopra di questo vi è un Chierico dell'ordinanza, il quale ricorda tutti gli ordini, ed istruzioni dati pel governo dell'offizio, con tutte le patenti, e concessioni, nomi di officiali, &c. tra tutti i prezzi per le provisioni, e supplisce tutte le lettere, istruzioni, commissioni, deputazioni, contratti, &c. e serve, come un fiscale tra i due computanti dell'offizio, uno per lo danajo, e l'altro per le robbe.

Questo offizio ha ancora un magazziniero, che riceve in sua custodia ogni ordinanza, munizioni, robbe, &c. che le appartengono; e nota e dà una legal cautela, per la sicurezza di conservarle; e ne rende un conto esatto da tempo, in tempo.

Vi è quì ancora un *Chierico delle spedizioni*, il cui dovere è di ritirare tutte le provisioni, o nella torre, o in altri magazzini di sua Maestà; vederle puntualmente eseguite, &c.

E finalmente un *Tesoriero* per le cui mani passa il danajo di tutto l'offizio, non meno del pagamento de' salarj, che delle debenture.

ORDINARJ, in antichità, erano una sorte di Gladiatori, essendo quelli destinati ad esibire i combattimenti in certi giorni stabiliti. Vedi Gladiatore.

ORDINARIO, si dice di ogni cosa, che passa, o spesso avviene. Vedi Estraordinario.

Noi diciamo il corso *ordinario* delle cose, o avviene senza miracoli, o si fa per mezzo degli agenti *ordinarj*.

Colubrina Ordinaria. Vedi Colubrina.

Ambasciadore o *inviato* Ordinario, è quello, mandato a risedere stabilitamente, e per un numero di anni nella corte di qualche Principe o stato, per mantenere una buona corrispondenza, ed invigilare agl'interessi della sua Nazione. Vedi Ambasciatore, Inviato, &c.

Ordinario, si applica ancora a molti offiziali, e servitori che appartengono alla famiglia reale, i quali assistono per le comuni occasioni: così noi diciamo il medico *ordinario*.

Ordinario nella legge civile, è qualunque Giudice, investito di autorità per prender cognizione delle cause nel suo proprio dritto, come magistrato; e non già per deputazione. Vedi Giudice.

✠ Ordinario, o *termine* Ordinario, nella nostra pratica de' giudizj civili, è quello, che si dà dal Giudice nelle cause e nelle pretensioni sopra scritture antiche, che han passate il termine di trenta anni, senzache tra quello spazio di tempo si siano presentate o prodotte alcuna volta per la loro esecuzione; in contraddistinzione a termine *summario*, che si dà dal Giudice sopra pubbliche scritture, che non han passato il termine di trent' anni. La formola del termine *ordinario* ne' decreti, è *in biduo*, overo *infra quatuor dies audiantur partes*. Produce questo termine una incomparabile lunghezza nelle spedizioni delle cause, in manieracche uno, che nella sua pretensione ha dal Giudice il termine ordinario, reputa aver quasi perduta la sua causa.

Pena Ordinaria, è nella nostra pratica criminale, la pena di morte, a differenza della pena *estraordinaria*, che è quella o di Galea o del presidio. Vedi Pena.

Ordinario, nella legge comune Inglese, dinota quello che ha una immediata o ordinaria giurisdizione nelle cause Ecclesiastiche, in un tal luogo.

Nel qual senso gli Arcidiaconi sono *ordinarj*; benchè il nome sia più frequentemente dato al Vescovo della diocese, il quale ha la giurisdizione Ecclesiastica *ordinaria*, e la collazione de' benefici in ella. Vedi Vescovo, Corte, Ecclesiastica, &c.

Vi sono molte cappelle, capitoli, badie, &c. esenti dalla giurisdizione dell'*ordinario*. Vedi Cappella, Badia.

L'Arcivescovo è l'*ordinario* di tutta la Provincia, per visitare e ricevere gli appelli dalle giudicature inferiori.

I Canonisti Romani chiamano il Papa, l'*Ordinario degli ordinarj*, poichè col Concilio Lateranense egli acquistò il dritto di collazionare, per prevenzione, tutti i beneficj, esclusi gli *ordinarj* collatori. Vedi Collazione. (a)

Ordinario *delle assise e delle sessioni*, era un deputato del Vescovo della diocese, anticamente desti-

(a) *Se l'Autore di questo Dizionario avesse considerata la potestà patriarcale, ed il primato della Chiesa Romana, averebbe conosciuto le prevenzioni del Papa nelle provisie de' benefizj, e delle Chiese vacanti, nelle Diocesi, specialmente Occidentali, avere avuta origine non già recente, dal Concilio Lateranese di Papa Alesandro* III., *ma bensì antichissima, e consueta sin da' tempi del Concilio primo di Nicea, ove così al Vescovo di Roma, come a quei di Alesandria, e di Antiochia fu conservata la prerogativa della dignità Patriarcale. Di cui si han certissimi documenti, che S. Gregorio il Grande abbia fatto uso col conferire diverse Abbazie e Parocchie, vacate nelle due Sicilie: e successivamente, gli altri Sommi Pontefici da Tommasino riferiti* par. 2. lib. 1. cap. 41. Note del Revisore Ecclesiastico.

destinato a mettere a' malfattori i loro cartelli, ed a giudicare, se si dovevano o nò leggere; ed ancora a celebrare il servigio divino, per loro; ed assisterli e preparare a ben morire.

ORDINARIO, overo ORDINARIO *onorevole*, nel Blasone, è una denominazione, data a certi carichi, che appartengono propriamente a quest'arte. Vedi CARICO, ed ONOREVOLE.

Gli *ordinarj onorevoli*, sono dieci in numero; cioè *fronte*, *palo*, *banda*, *vermiglio*, *sbarra*, *croce*, *saltiero*, *chevrone*, *bordatura* ed *orlo*. Vedi ciascuno al suo luogo, CAPO, PALO, &c.

Gli Araldi danno molte ragioni per il loro esser chiamati *onorevoli*, cioè 1°. la loro grande antichità per essere stati usati sempre, dopo che le armi si messero in piedi. E 2°. perchè dinotano gli ornamenti, molto necessarj per gli uomini nobili e generosi; così il capo rappresenta l'elmo, o la corona che copre il capo: il palo rappresenta la sua lancia; La banda, o la sbarra, il suo centurino; la fascia la sua ciarpa; la croce e'l saltiero la sua spada; Il Chevrone e li suoi stivali ed i suoi speroni; e la bordatura ed orlo, il suo giaco.

In quanto alla scelta e distribuzione di questi *ordinarj*, alcuni autori scrivono, che quando un gentiluomo si portava adornatamente in battaglia, era presentato al Principe o al Generale, che gli ordinava una corrispondente divisa di armi: se egli era ferito nella testa, gli si dava un capo; se nelle gambe un chevrone; e se la spada e le armi erano scolorite dal sangue de' nemici, una croce, o bordatura.

Alcuni Araldi hanno intrapreso di accrescere il numero degli *ordinarj onorevoli*, fino a venti, aggiungendo, a quelli sopra menzionati, il *quarto* piano, il *girone*, lo *scudo*, la cappa destra e sinistra, la *manica* destra e sinistra; la *calza* destra e sinistra, ed il *punto*; ma questi non sono però autorizzati.

ORDINATA. Vedi l'articolo CO-ORDINATA.

ORDINATE, in geometria, e nelle coniche, sono linee, tirate da ogni punto della circonferenza di un ellissi, o altra sezione conica, perpendicolarmente attraverso dell'asse all'altro lato. Vedi SEZIONE *Conica*.

I Latini le chiamano *ordinatim applicatæ*. Tali sono le linee MM, MM, &c. *Tav. Conic. fig.26.*

La metà di ciascheduna di queste, come le linee EM, EM, &c. son propriamente pure *semi-ordinate*; benchè volgarmente chiamate *ordinate*.

Nelle curve del secondo ordine, se alcuna delle due linee rette paralelle, è tirata in maniera, che incontra la curva in tre parti: una linea retta, che taglia queste paralelle, in modo che la summa di due parti terminanti nella curva sopra un lato del secante, è eguale alla terza parte terminata nella curva sull'altro lato; taglierà tutte l'altre linee rette paralelle a queste, e questa incontrerà la curva in tre punti della stessa maniera; cioè in modo, che la somma delle due parti sopra un lato, sempre sarà eguale alla terza parte sull'altro lato, e queste tre parti, eguali in ogni lato, son chiamate dal Cavalier Isaac Newton, *ordinatim applicatæ*, overo *ordinate di curve del secondo ordine*.

ORDINATA, *in una Parabola* } Vedi { PARABOLA.
ORDINATA, *in una Iperbola* } Vedi { IPERBOLA.

ORDINATA *in una ellissi*. Vedi ELLISSI.

ORDINATA *ragione*, è quella, dove l antecedente della prima ragione, è alla sua conseguente, come l'antecedente della seconda, è alla sua conseguente. Vedi RAGIONE.

ORDINAZIONE, è l'atto di preferire gl'ordini sagri; ovvero d' iniziare un candidato nel Diaconato, o Sacerdozio. Vedi ORDINI, e RE-ORDINAZIONE.

L'*ordinazione* de' Vescovi, è più propriamente chiamata *consegrazione*. Vedi VESCOVO, e CONSEGRAZIONE.

L'*ordinazione* è stata sempre stimata la principal prerogativa de' Vescovi; e costoro tutta via ritengono questa funzione, come una spezie di contrasegno di sovranità spirituale nelle loro diocesi.

Nell'antica disciplina non vi era una *ordinazione* vaga, ed assoluta; ma ciascuno doveva avere una Chiesa, della quale doveva esser ordinato Chierico, o Sacerdote. Nel duodecimo secolo si andò più rimesso e si ordinava senza alcun titolo, o benefizio. Vedi BENEFIZIO.

Il Concilio di Trento ristabilì l'antica disciplina ed ordinò, che non potessero ordinarsi altri, che quelli che erano proveduti di un beneficio, bastante a potersi sostenere. L'ombra della qual prattica ha tutta via luogo tra gl' Inglesi. Vedi COMENDA.

I Riformati sostengono, essere le chiamate del popolo la sola cosa essenziale alla validità del ministero; ed insegnano che l'*ordinazione* è solamente una cerimonia, che tende la chiamata più angusta ed autentica. (*b*)

II

(b) *Tal errore però de' riformati Luterani e Calvinisti è stato maturamente condannato dalla Chiesa Cattolica nel* can. 3. *della* sess. 23. *del Concilio generale di Trento, da cui si sa, che la Sacramentale ordinazione non sia stata dagli uomini inventata, nè sia una mera cerimonia di eleggere i ministri della divina parola, e de' Sagramenti: ma bensì da Cristo S. N. istituita. E l' Appostolo nella sua 2. lettera a Timoteo al* cap. 3, & 5. *ci assicura, che la grazia Sagramentale dell' ordine si conferisca per la imposizione delle mani Appostoliche de' Vescovi. A' quali solamente, non già al popolo si appartiene per legge divina del nuovo Testamento, segregar dal popolo i ministri Sagri dell' Altare, e della predicazione vangelica.* Note del Revisore Ecclesiastico.

Il Concilio di Roma nel 744 ordinò, che non dovessero tenersi *ordinazioni*, eccetto che nel primo, nel quarto, nel settimo, e nel decimo mese.

Presso gl'Inglesi i giorni dell'*ordinazioni* sono le quattro Domeniche, che immediatamente sieguono le settimane delle ceneri, e sono la seconda Domenica di quaresima, la Domenica della Trinità, e la Domenica seguente al primo Mercordì dopo i quattordici di Settembre e tredici di Decembre. Papa Alessandro II. condanna l'*ordinazione* per saltum, come egli la chiama, cioè saltare all'ordine superiore, senza passare per l'inferiore.

ORDINE, in architettura, è un sistema de'varj membri, ornamenti, e proporzione di una colonna e di un pilastro, ovvero un regolare ordinamento delle parti di un'edificio, che projettano; delle quali parti la principale, è la colonna, in maniera che formano un tutto bellissimo. Vedi *Tav. di Architettura fig.* 25, 27, 29, 31, 33, &c. Vedi ancora COLONNA.

Il Perraul definisce l'*ordine* esser quello, che prescrive le proporzioni delle intere colonne e determina le figure di certe parti corrispondenti a' diversi caratteri, loro usi differenti, e fini richiesti. Vedi ORDINANZA.

Il Signor Le-Clerc definisce l'*ordine*, esser una colonna fornita di una intavolatura, e sostenuta sopra un piedestallo.

Le definizioni che Vitruvio, Barbaro, Scamozzi, &c. danno dell'*ordine*, sono così oscure, che sarebbe vano il ripeterle: senza trattenerci adunque sulla definizione della voce, che il costume stabilita, basta di osservare, che vi sono cinque *ordini* di colonne; tre de'quali sono Greci, cioè il *Dorico*, il *Jonico* il *Corintio*, e due Italici, cioè *Toscano*, e *Composito*.

I tre *ordini* Greci rappresentano le tre diverse maniere di edificare, cioè *solida*, *delicata*, e *mezzana*; i due Italici sono produzioni imperfette di quelli. Il poco riguardo, che i Romani avevano per questi ultimi, appare dal non incontrar noi alcuno esempio nell'antico, ove sono intermessi; questo abuso, che i moderni hanno introdotto colla mistura degli *ordini* Greci, e Latini, osserva il Daviliero, che nasce dalla loro mancanza di riflessione sopra l'uso, che ne facevano gli antichi.

L'origione degli *ordini*, è quasi tanto antica, quanto la società umana. Il rigore delle stagioni dispose prima gli uomini a far delle piccole capanne per ritirarvisi; nel principio metà sotto terra, e la metà di sopra, coverta di stoppia: finalmente diventando più esperti piantarono tronchi di alberi a dritto, mettendo gli altri attraverso per sostenere la copertina. Vedi ARCHITETTURA.

Di quà presero il lume di una più regolare architettura. Perchè i tronchi degli alberi in sù, rappresentavano le colonne, i traversi che servono a mantenere i tronchi dal crollare esprimevano la base, e i capitelli; e i travicelli messi attraverso, diedero il lume delle intavolature; siccome i coprimenti che terminano in punti, lo diedero de' fondamenti. Tale è l'ipotesi di Vitruvio, che noi troviamo molto bene illustrata dal Signor Blondel. Vedi CAPITELLO, PIEDESTALLO.

Altri vogliono che le colonne presero la loro origine dalle piramide, che gli antichi eriggevano sulle loro tombe; e che le urne, nelle quali inchiudevano le ceneri del morto, rappresentavano i capitelli, il cui abbaco era un matone messo di sopra, per coprire le urne; ma il racconto di Vitruvio sembra più naturale. Vedi ABBACO, ACANTO, &c.

Finalmente i Greci regolavano l'altezza delle loro colonne sul piede delle proporzioni del corpo umano: La *Dorica* rappresentava un uomo di una fattura forte, robusta; la *Jonica* quella di una donna; e la *Corintia*, quella di una donzella.

Le loro basi ed i capitelli erano i loro abigliamenti della testa, de' loro piedi, &c. Vedi BASE.

Questi *ordini* presero i loro nomi dal popolo, tra' quali furono inventati. L. Scamozzi usa de' termini significativi, per esprimere i loro caratteri. Quando egli chiama il Toscano, *Gigantesco*; il Dorico, l'*Erculiano*; il *Jonico*, *Matronale*; il Composito l'*Eroico*; e il Corintio il *verginale*. Vedi ogni *ordine*, sotto i suoi propri articoli, TOSCANO, DORICO, &c.

Per dare un'idea generale degli *ordini*, bisogna osservare, che il tutto di ciascun'*ordine* è composto di due parti almeno; *cioè* colonne ed intavolatura; e di quattro parti al più, quando vi è un piedestallo sotto la colonna; ed un'acroteria, o piccolo piedestallo nella sommità dell'intavolature: che la colonna abbia tre parti cioè la base; il fusto, e'l capitello; l'intavolatura tre similmente, cioè il fregio, l'architrave, e la cornice; le quali parti son tutte differenti ne' varj *ordini*. Vedi ciascuna parte sotto i suoi proprj articoli; INTAVOLATURA, CAPITELLO.

ORDINE *Toscano*, è il primo, il più semplice, e solido: La sua colonna è sette diametri alta, e'l capitello, la sua base, e intavolatura non hanno, che pochi membri o ornamenti. Vedi TOSCANO.

ORDINE *Dorico*, è il secondo e 'l più corrispondente alla natura. Non ha ornamento sulla sua base, o nel suo capitello; La sua altezza è otto diametri. Il suo fregio è diviso da'triglifi e da' metopi. Vedi DORICO.

ORDINE *Jonico*, è il terzo, ed è una spezie di mezzo proporzionale tralla solida, e la maniera delicata; Il suo capitello è adorno di volute; e la sua cornice di dentelli. Vedi IONICO.

Michel'Angelo al contrario di tutti gli altri autori, dà al Jonico un'ordine di frondi, nel fondo del capitello.

ORDINE *Corintio*, inventato da Callimaco, è il quarto, più ricco, e più delicato. Il suo capitello

lo è adornato di due ordini di frondi e di otto volute, che sostengono l'abaco. La sua colonna è dieci diametri alta, e la sua cornice ha de' modiglioni. Vedi CORINTIO.

ORDINE composto è il quinto ed ultimo (benchè lo Scamozzi, ed il Le Clerc lo fanno il quarto) è così chiamato, perchè il suo capitello è composto da quelli degli altri *ordini*; avendo i due registri di fronde del Corintio, e le volute del Jonico. Si chiama ancora Romano, perchè inventato tra quel Popolo. La sua colonna è dieci diametri alta, e la sua cornice ha de' dentelli o modiglioni semplici. Vedi COMPOSTO, e ROMANO.

ORDINE *rustico*, è quello adornato di conj rustici, e di rilievi, &c. Vedi RUSTICO.

ORDINE *attico* è un piccolo *ordine* di pilastri bassi, con una cornice ad architrave, per sua intavolatura; come quello del castello di Versalies, sopra il Ionico, a lato del giardino. Vedi ATTICO.

Il Signor Blondello chiama i pilastri piccoli degli attici, o de' mezzanini, *ordini falsi*.

ORDINE *Persiano*, è quello che ha figura di schiavi Persiani, in luogo di colonne, per sostenere l'intavolatura. Vedi PERSIANO.

ORDINE *Cariatico*, è quello, la cui intavolatura è sostenuta da figure di donne, in luogo di colonne. Vedi CARIATIDI.

ORDINE *Gotico*, è quello che devia dagli ornamenti, e proporzioni dell' antico; le colonne del quale sono troppo massicce, in maniera di pilastri; o troppo sottili, simili a' pali: i suoi capitelli fuori di ogni misura, ed intavati di acanto selvaggio, di cardi, di cavoli o simili. Vedi GOTICO.

ORDINE *Francese*, è un nuovo ordine, inventato; nel quale il capitello consiste di attributi, proporzionati a quel popolo, come teste di galli, fior di gigli, &c.

Le sue proporzioni sono Corintie: tale è quella del Signor Le-Brum, nella gran loggia di Versailles; e quella del Signor Le Clerc.

Il Signor Le Clerc ci dà un secondo *ordine* Toscano, ed un' *ordine* Spagnuolo, oltre del suo *ordine* Francese. Il Toscano egli lo mette tra il primo Toscano, ed il dorico. La sua altezza la fa 23 semidiametri e 22 minuti. La colonna 15, il piedestallo 5, e l'intavolatura 3, e 22 minuti: ed egli propone, che si adorni il suo freggio di tartarughe, che sono le armi di Toscana.

L' *ordine* Spagnuolo, egli lo mette tra 'l Corintio e 'l composto. L'intero *ordine* lo fa 30 S midiametri, 28 minuti; de' quali la colonna ne ha 9, e 25 minuti, il piedestallo 16 e 18 minuti; e l' intavolatura 4 e 15 minuti. Le corna dell' abaco, egli le sostiene con poche volute, il mezzo, in luogo di una rosa; ha un grugno di Leone, essendo questo animale il simbolo della Spagna, ed esprimendo la fortezza, gravità e prudenza di quella nazione.

ORDINI *Greci*. Vedi GRECO.

ORDINE, è usato ancora per una classe, o divisione de' membri del corpo di uno stato, in assemblee, alla precedenza, &c. Vedi PRECEDENZA.

In questo senso l'*ordine* è una specie di dignità, che sotto lo stesso nome è comune a molte persone; e che da se stesso non dà loro alcuna particolare e pubblica autorità, ma solamente grado e capacità di pervenire a gli onori ed agli impieghi.

Per accorciare questa definizione, può dirsi, che l' *ordine* sia una dignità, seguita da un' attitudine pe 'l pubblico impiego; cocchè egli è distinto da uno ofizio, che è l'esercizio di un pubblico offizio. Vedi OFFICIO.

In questo senso, la nobiltà è un *ordine*, &c. Il chericato è ancora un *ordine*, &c. Vedi NOBILTA'.

ORDINE, è ancora il titolo di certi antichi libri, che contengono il divino officio, coll' ordine e maniera delle sue esecuzioni. Vedi LITURGIA, MESSA, ORDINALE.

L' *ordine* Romano è quello, nel quale sono esposte le cerimonie, praticate nella Chiesa Romana.

ORDINE, in Astronomia, &c. Un pianeta si dice andar secondo l' *ordine* de' segni, quando è diretto; procedendo dall' Ariete al Toro; quindi al Gemini, &c. Và al contrario dell' *ordine*, o della successione de' segni, quando egli è retrogrado, cioè quando và indietro, da i pesci all' aquario, &c. Vedi DIREZIONE, RETROGRADAZIONE, &c.

ORDINE, in guerra, dinota un' ordinamento delle parti di un' armata, o per terra, o per mare, per marciare, navigare, o impegnare. Vedi ARMATA.

ORDINI *di battaglia*, è il collocare i battaglioni e gli squadroni in una, due, o tre linee, secondo lo permette il terreno, o per impegnare l'armata, o per essere revista dal Generale. Vedi LINEA.

Un' *ordine* di marcia è disposto in due o tre colonne, secondo il terreno. Gli *ordini*, e l' evoluzioni fanno il soggetto della scienza della tattica. Vedi TATTICA.

ORDINE, è più particolarmente usato per la distanza eguale di un' *ordine* o fila, da un' altro.

L' *ordine* usuale in fila, è tre piedi, in registro, sei piedi l' aperto o l' *ordine* marciante è due volte tanto.

ORDINI, per antonomasia, o gli *ordini Sacri*, dinotano un carattere peculiare agli ecclesiastici, per cui son destinati separatamente pel ministero. Vedi ORDINAZIONE.

I Cattolici Romani fanno degli *ordini*, il loro sesto Sacramento. Vedi SACRAMENTO.

Nelle Chiese riformate, non vi sono, che tre *ordini*, cioè di Vescovi Sacerdoti, e Diaconi. Nella Chiesa Romana, ve ne sono sette oltre del Vescovato. Tutti i quali debbono prendersi a te-

 nore

nore degli stabilimenti del Concilio di Trento, e crederli sotto pena di Anatema. Vedi Gerarchia.

Sono questi distinti in *minori* o *ordini secolari*; e *maggiori* o *ordini sacri*.

Gli *ordini minori* sono quattro, quello di Ostiario, Esorcista, Lettore ed Acolito. Vedi Esorcista, Acolito, &c.

Quelli che sono negli *ordini* minori possono maritarsi, senza dispenza; in effetto gli *ordini* minori si riguardano, come piccole formalità; ma come gradi necessarj, per arrivare agli *ordini* maggiori. Niente dimeno il Concilio di Trento è molto serio sopra tali *ordini*, comandando, che niuno possa esservi ammesso, senza intendere il latino; e raccomanda a' Vescovi di osservare gl' interstizj in conferirli, affinchè le persone possono avere tempo bastante ad esercitare le funzioni di ciascun' *ordine*; ma lascia a Vescovi la potestà di dispensare a queste regole; di maniera che i quattro *ordini* usualmente si conferiscono in un medesimo giorno, e fanno unitamente la prima parte della cerimonia dell' ordinazione. Vedi Minore.

I Greci non ammettono questi *ordini* minori; e passano immediatamente al Suddiaconato; i Riformati, al Diaconato. (*a*)

La loro prima origine la stabilisce il Fleury ne' tempi dell' Imperator Giustiniano. Non vi è chiamata, o beneficio pe' primi quattr' ordini minori; ed un bastardo può anche goderli, senza alcuna dispensa, nè la bigamia ne lo privano.

Gli *Ordini Sacri* o *Maggiori*, noi abbiamo già osservato, che sono tre, cioè quelli del Diacono, quelli del Sacerdote, e quelli del Vescovo. Vedi Diacono, Vescovo, e Sacerdote.

Il Concilio di Trento ristabilendo l'antica disciplina, proibì, che ciascuna persona fosse ammessa agli *ordini* sacri, perchè fosse in placida possessione di un benefizio, bastante per una decorosa sussistenza; non ammettendo ordinazioni sopra patrimonj o pensioni, eccetto, dove il Vescovo lo giudica di servizio della Chiesa.

Si dice una persona promossa agli *ordini per saltum*; quando non è passata prima per gli *ordini* minori; Il Concilio di Costantinopoli proibì a qualunque Vescovo di potere essere ordinato senza aver passati tutti i gradi; nientedimeno la storia della Chiesa ci somministra degli esempj de' Vescovi, consacrati senza esser passati per l'*ordine* del Sacerdozio; e'l Panormitano tuttavia pensa, che sia valida una tale ordinazione.

Ordini *militari*, sono compagnie di Cavalieri, istituiti da' Re e Principi, o per la difesa della fede, o per conferir contrasegni di onore; o per far distinzioni fra loro sudditi. Vedi Cavaliere.

Vi sono stati cinque *ordini* puramente militari, in Inghilterra, cioè quelli de' Cavalieri del *Giartiere*; i Cavalieri della *banderetta*; Cavalieri del *bagno*; Cavalieri *baccellieri*; e Cavalieri *baronetti*. Vedi ciascuna istituzione sotto il suo proprio articolo, Giartiere, Bagno, Baronetto, &c.

Ordine *del Cardo*. Vedi l'articolo Cardo.

I Francesi avevano cinque *ordini* militari, cioè quello della *Genetta*, istituito da Carlo Martello, ma che subito mancò. L'*ordine* della *Vergine Maria*, chiamato dopo l'*ordine della stella*, istituito dal Re Giovanni nel 1352.

L'*ordine di S. Michele*, istituito nel 1469 da Luigi IX. L'*ordine dello Spirito Santo*, o del *nastro turchino*; i membri del quale debbono esser prima Cavalieri di S. Michele. Vedi Spirito Santo.

E l'*ordine di S. Luigi*, istituito da Luigi XIV. nel 1693.

I Principi del Sangue, Marescialli di Francia, Ammiragli, e Generali, divengono Cavalieri di S. Luigi per loro officio.

Ordine *di Alcantera*. Vedi Alcantera.

Ordine *della Banda*. — V. Banda.
Ordine *di Cristo*. — V. Cristo.
Ordine *della Croce*. — V. Croce.
Ordine *dell'Elefante*. — V. Elefante.
Ordine *del toson dell' oro*. — V. Tosone.
Ordine *del nodo*. — V. Nodo.
Ordine *del Rosario*. — V. Rosario.
Ordine *della Stella*. — V. Stella.
Ordine *della Stola*. — V. Stola.
Ordine *di S. Gennaro*. — V. Cavaliere.

Ordini *Religiosi militari*, sono quelli, istituiti in difesa della fede, e privilegiati a dir la messa, e nello stesso tempo proibiti con il matrimonio.

Di questa specie sono i cavalieri di Malta, o di S. Giovanni di Gerusalemme; i Cavalieri di Cala-

(a) *Degli Scrittori però antichi, e principalmente dalla lettera di S. Ignazio Vescovo di Antiochia; martirizzato ne' principj del secondo secolo, scritta agli Antiocheni apparisce, che nelle Chiese Greche vi fossero stati anche i Lettori, e gli ostiarj, gli esorcisti.* Saluto, *così nel fine di detta lettera* Hypodiaconos, Lectores, Cantores, Janitores, Laborantes, Exorcistas, Confessores. *Ed il Concilio di Laodicea nel quarto secolo proibì nel can.* 24. Presbyteris usque ad Diaconos, & deinceps quemlibet ecclesiastici ordinis usque ad ministros, vel Lectores, vel Cantores, vel Exorcistas, vel Ostiarios, vel Exercitatorum ordines cauponam ingredi. *Da S. Epifanio nella sposizione della fede circa gli ordini, anche si nominano* exorcistæ, & linguarum interpretes, tam in lectionibus, quam in concionibus... tum Janitores, ac reliqui disciplinæ causa ordines instituti. *Tuttavolta ne' seguenti secoli s' introdusse tra' Greci il costume di tralasciar l' uso degli ordini minori, eccetto il* Lettorato, *che dal secolo nono in qua stimossi non poter senza delitto trascurarsi nell' ordinazione de' Greci, secondo la costituzione dell' ottavo* Concilio Generale act. 9 can 5., *e giusta la lettera di Papa Giovanni* VIII. *all' Imperador de' Greci, scritta dopo la pace conchiusa con Fozio*. Note del Revisore Ecclesiastico.

Calatrava; i Cavalieri Templari; i Cavalieri di S. Lazzaro, i Cavalieri Teutonici, &c. Vedi ciascuno sotto i suoi proprj articoli MALTA, TEMPLARI, &c.

Il Padre Putignani vuole, che questi *ordini* militari, dove non è permesso il matrimonio, sieno veri *ordini* religiosi. Il P. Papebrochio dice, che invano si cercano gli *ordini* militari, prima del duodecimo secolo.

ORDINI *Religiosi*, sono congregazioni, o società monastiche, che vivono sotto lo stesso superiore, nella stessa maniera; e vestendo lo stesso abito. Vedi RELIGIOSO, e CONGREGAZIONE.

Gli *ordini* Religiosi possono ridursi a cinque specie, cioè Monaci, Canonici, Cavalieri, Mendicanti, e Chierici Regolari. Vedi ciascuno sotto i suoi proprj articoli MONACO, CANONICI, &c.

Il P. Mabillone dimostra, che fino al nono secolo, quasi tutti i monasterj in Europa seguivano la regola di S. Benedetto; e che la distinzione degli *ordini* non cominciò, che fino alla riunione di molti monasterj, in una congregazione, che S. Odone Abate di Cluny diede il primo principio a questa riunione, portando molte case sotto la dipendenza di Cluny: che poco dopo, nell' undecimo secolo sorsero i Camaldulesi; indi da grado la congregazione di Valombrosa, i Cisterciensi, i Certosini, gli Agostiniani; e finalmente nel decimo terzo secolo, i mendicanti. Egli aggiunge che Lupo Servaio, abate di Ferrieres nel nono secolo, è il primo, che par che distingue l' *ordine* di S. Benedetto dagli altri, e che ne parla, come di un' *ordine* particolare. Vedi BENEDETTINI.

ORDINE *Bianco*, dinota l' *ordine* de' canonici Regolari di S. Agostino. Vedi AGOSTINO.

ORDINE *Negro*, dinota l' *ordine* de' Benedettini. Vedi BENEDETTINI.

Furono questi nomi dati prima a questi due *ordini*, dal colore del loro abito; ma si disusarono, dopo le istituzioni di molti altri *ordini*, che portano lo stesso colore.

ORDINE *Bigio*, era l' antico nome de Cisterciensi; ma dopo la loro mutazione dell' abito, il nome non li seguì divantaggio. Vedi CISTERCIENSE.

ORDINE *della Carità* } Vedi { CARITA'.
ORDINE *del S. Salvatore.* } Vedi { SALVATORE.
TERZ' ORDINE. } Vedi { TERZO.

ORDINE, nelle Geometria delle curve. Vedi GENERE, LINEA, e CURVA.

Libro degli ORDINI. Vedi LIBRO.

ORDINE *Interlocutorio* Vedi INTERLOCUTORIO.

ORE, o *Minerale*, nella storia naturale, è una glebe minerale, una terra o pietra, cavata dalle mine, per porificarsi e procurarne le parti metalline, e separarle dal medesimo. Vedi MINA, e METALLO.

L' *ore* è sovente chiamato *minerale*, ed allevolte *marcasita*; benchè in altre occasioni se ne faccia differenza; dandosi solamente la denominazione *ore*, quando il minerale è tanto ricco di metallo, che ne può produrre; quando non è sì abbondante, si denomina *marcasita*. Vedi MINERALE, e MARCASITA.

ORECCHIO, AURIS, è l' organo dell' udito, o quella parte, per la quale l' animale riceve l' impressione de' suoni. Vedi UDITO, e SUONO.

L' *orecchio* è generalmente diviso in *interno*, ed *esterno*. L' *orecchio esterno*, in molti animali, è composto di due gran parti, cioè quella che appare prominente nella testa, chiamata *auricola*; ed una parte interna, che penetra il cranio, per un passaggio stretto, chiamato *meato auditorio*, e che mena all' *orecchio*, propriamente così chiamato.

L' *auricola* o la parte esteriore dell' *orecchio* esterno, è semicircolare, e contiene diverse sinuosità. La sua parte superiore, che è la più larga, si chiama *pinna*, ed allevolte *ala*; e l' inferiore, che è più stretta, più molle e pendente, il *lobo* o *fibbra*; essendo quella, alla quale le dame appiccano i loro orecchini, &c. L' esteriore area, o l' estensione dell' auricola, si chiama l' *elice*, e l' interiore, opposta a quella, l' *antelice*: la piccola protuberanza della parte vicino alla faccia, si chiama il *trago* o *tirco*; e 'l ponte di sopra ed opposto al medesimo, *antitrago*; e la cavità, che mena al principio del meato, la *conca*. Vedi ciascuna parte, descritta sotto il suo proprio articolo. ELICE, TRAGO, CONCA, &c.

L' *auricola* avanza dalla testa, ed è rigata da' varj canali serpeggianti, che ricevono e raccogliono le impressioni circumambienti dissipate, e le ondulazioni de' suoni; e le modificate, le spingono nell' *orecchio* interiore. Ella è formata di una delicata cartilaggine, coverta di una pelle; ha due muscoli, che negli uomini sono molto piccoli, donde avviene, che alcuni anatomici negano, che ve ne sieno affatto; benchè altri accrescono il loro numero, a tre, un' attollente, e due retraenti; ed altri a quattro. Ma ne' bruti, che muovono, e scuotono l' *orecchio*, come i cavalli, gli asini, &c. sono molto larghe e considerabili. Il Signor Dionis osserva, che quelli, che han perduto le loro *auricole*, non hanno, che una maniera confusa di udire; e sono obbligati, o a formare una cavità intorno all' *orecchio*, colle loro mani o a far uso di un corno; applicando il suo estremo nel meato auditorio. Vedi FENICO.

La parte interiore dell' *orecchio* esterno, è posseduta dal meato uditorio, o dal passaggio dell' udito; che comincia dal fondo della conca, chiamato l' *alveario*, e continua in una direzione serpeggiante, volandosi allevolte da questa, allevolte da quell' altra via, fino alla *membrana del timpano*. Il meato, è cavato dall' osso delle tempia, e vestito di una pelle o membrana, fornita di diverse piccole glandole, che separano un' umor denso, giallo, glutinoso, chiamato *cerume* o cera di *orecchio*, che serve a difendere l' *orecchio* dall' ingresso de' vermi, o di altri corpi estranei. Questo *meato* è tutto l' *orecchio* esterno in diversi animali, come rettili, uccelli, molti, diversi pesci, &c. l' ulterior fine del

quale, è chiuso da una membrana delicata, secca, rotonda e trasparente, chiamata la *membrana del timpano*, ed impropriamente *timpano*, o *tamburo*, che separa l'*orecchio* esterno, dall'interno. Vedi Meato *Auditorio*, e Timpano.

Dietro la membrana del timpano, vi è una cavità, chiamata da' diversi autori, il *timpano*, *cavità del timpano*; *conca interna*, e *meato auditorio interno*. In questa cavità vi sono cinque parti considerabili, cioè quattro piccole ossa, due aperture, chiamate *forami* o finestre, come tanti meati o passaggi; quattro muscoli, ed un ramo di nervi.

Il primo delle ossa o ossicciuoli è il *magliuolo*, *maglio*, o martello; il secondo si chiama *inco* o *incudine*, il terzo, *stapes* o staffe, e'l quarto l'*orbicolare*. Queste ossa in un fanciullo sono quasi della stessa grossezza nella sua nascita, come lo sono quando è giunto alla sua maturità; dimanieracchè tutta quell'età, non fa che indurirle.

Dando movimento a queste ossa, quattro muscoli di questa cavità, tre di loro appartenendo al maglio, cioè l'esteroo, l'obbliquo, e l'interno; e'l quarto alle staffe, chiamato *muscolo stapede*.

I due meati son situati ne' lati della cavità, uno aprendosi nel palato, chiamato aquidotto, l'altro più corto e più grosso, che si apre nel seno del processo mammillare. Vedi Aquidotto.

Le due aperture o finestre del timpano, sono nella superficie dell'osso petroso, che è opposto alla membrana del timpano. La prima chiamata *fenestra ovale*, per ragione della sua figura, è situata un poco più alta dell'altra, e riceve la base delle staffe; l'altra chiamata *rotonda*, non ostante la sua figura, è ovale, simile alla prima, e chiusa da una membrana delicata secca, trasparente, simile a quella del timpano.

L'ultima cosa, considerata nella cavità del timpano, è una corda fina, che gira sopra la superficie interiore della membrana, chiamata *corda del timpano*. Gli Anatomici han lungamente disputato, se era un'arteria, una vena o un nervo, o tendine di uno de' muscoli del maglio: ma ora si è scoperto, essere un ramo del quinto pajo de' nervi, che incontra la porzione dura del nervo auditorio.

Le due finestre di sopra menzionate, si aprono in una cavità incavata nell'osso petroso, chiamata il laberinto, per essere perplessa da' diversi raggiri e meandri. In questa cavità si suppone esservi contenuta l'aria innata. Ella è divisa in tre parti; la prima, chiamata *vestibolo*, per ragione, che conduce nell'altre due: in essa si osservano nove forami o aperture. La seconda, messa in un lato del vestibolo, verso il di dietro della testa, comprende tre rotondi canali, disposti in una forma semi-circolare, e quindi chiamati *canali semi-circolari*. La terza è la *coclea*, o la lumaca, che consiste di due parti, cioè di un canale spirale, somi ovale, e di una lamina, formata in una foggia spirale. Il canale fa due giri e mezzo intorno ad un piccolo asse, che tuttavia minora siccome ascende. La lamina sperale divide questa cavità in due, essendo attaccata per la sua base, all'asse; e per la sua altra estremità alla superfizie del canale, opposto all'asse, per mezzo di una molto delicata membrana. La cavità della lumaca divisa così, forma, diremo, due scalini serpeggianti, formati sull'asse, uno sopra l'altro, ma senz'alcuna comunicazione tra loro. Nell'aquidotto evvi il nervo auditorio, che consta di due rami o parti, una molle, chiamata *portio mollis*; e l'altra dura, *portio dura*: la parte molle si scarica sull'organo dell'udito, essendo divisa in cinque braccia, che forma una delicata tela, che veste il vestibolo, la lumaca, &c. Passando la parte dura pel cranio, viene a distribuirsi tra le parti dell'orecchio esterno, &c.

Gli altri vasi dell'*orecchio* interno, sono le arterie, e le vene dalle carotidi e da le jugolari. Le particolari descrizioni di ciascuna parte dell' *orecchio*. Vedi sotto i loro proprj articoli; Finestra, Magliuolo, Staffe, Orbicolare, Laberinto Vestibolo, Coclea, Canali *semi-circolari*, Nervo Auditorio, &c.

L'organo immediato dell'udito, generalmente si suppone essere la membrana del timpano: ma gli ultimi Anatomici mostrano esser questo un'errore, da diversi esempj, ne' quali questa membrana è stata assolutamente distrutta ed infranta, senza la menoma diminuzione del senso dell' udito.

Le parti, che riportano le prerogative più belle, sono quelle che compongono il laberinto, cioè la lumaca, la lamina spirale, ed i canali semi-circolari: la porzione molle del nervo auditorio, ramificata e diffusa per queste parti, riceve l'impressioni de' tuoni, e li propaga al cervello. Vedi Udito.

Dietro e sotto l'*orecchio* esterno, vi sono molte grandi glandole, chiamate *parotidi*, dove si separa molta quantità di saliva, che vien trasportata, per mezzo de' dutti escretorj, nella bocca. Vedi Parotidi.

I mali, che avvengono all'orecchio ed alle parti adjacenti, sono i tintinni, l'otalgia, l'orecchie, la sordezza, &c. Vedi Otalgia, Sordezza.

L'Anatomia comparativa dell'*orecchio* ci somministra moltissimi esempj della sapienza del Creatore. Negli uccelli, l'*orecchio* esteriore, è di una forma propria pel volo; non protuberante, perchè impedirebbe il loro progresso, ma chiuso e coverto. Vedi Uccello.

Ne' quadrupedi la sua forma è corrispondente alla positura e movimento del corpo, ma mirabilmente varia, secondo le loro varie occasioni: in alcuni, come ne' lepri è largo, aperto, ed eretto, per mezzo del quale questa creatura timorosa e meno atta a difendersi si accorge del menomo avvicinamento del periglio: in altri è coverto per impedire l'ingresso de' corpi nocivi. Ne' quadrupedi

pedi sotterranei, i quali son forzati a minare, e cavare il loro alimento ed abitazione; perchè un *orecchio* protuberante, farebbe loro d'impedimento e li soggetterebbe alle ingiurie; le loro *orecchie* sono molto corte, collocate al di sotto, e in dietro della testa.

Così le talpe non hanno auricole affatto, ma solamente un buco rotondo, tra'l collo e la spalla. Alcuni Autori osservano, che il meato o passaggio è chiuso da un poco di pelle, che si apre e chiude, come una palpebra. Il vitello marino e molte spezie di lucertole, sono similmente senz'alcuna *orecchia* esterna; e la tartaruga, il Cameleonte, e la generalità de' pesci hanno il passaggio dell'*orecchio* perfettamente chiuso, o coperto di sopra.

Vi è una spezie di balena, che ha l'apertura dell'*orecchio* sotto le spalle.

Tra tutte le varietà, nella struttura di quest'organo, non ve n'è alcuna, come osserva il Dottor Grew, tanto notabile, quanto lo sono quelle nel passaggio, che fanno nell'osso petroso. Poichè in un volatile, che si annida sopra un albero o sopra una pertica, e sta ad ascoltar dopo la preda, che l'è disotto, egli è prodotto più oltre in asse in giù, per ricever meglio il menomo suono: in una volpe, che sente dalla parte disotto la preda nel pollaio, per la stessa ragione è prodotto più oltre in giù: in una faina, che deve ascoltar la preda in avanti direttamente, è prodotto all'indietro per ricevere il suono avanzato, in luogo che in una lepre, che è molto vivace nell'udire e non pensa ad altro, che di esser perseguitata, è l'*orecchio* supplito di un tubo osseo, diretto verso il di dietro, come per ricevere il più piccolo, e più distante suono, che li venghi di dietro.

Lo Scheuchzero niega l'esistenza dell'aria innata, della quale si parla tanto, nel laberinto; e con buona ragione, perchè vi è un passaggio dal laberinto alla gola, pel quale può ben fuggire l'aria innata. Questo è senza dubio, poichè col trattenere il respiro, e distendenduci, possiamo forzar l'aria esterna nell'*orecchio*, ed anche adiria entrare.

Quando il passaggio è per qualche cagione impedito, come per il freddo, &c. l'udito diviene perciò insensibile ed ottuso: e quando per un forte sghottimento o altro moto della gola, si apre il passaggio, noi lo percepiamo per una subitanea sordità, ed immediatamente udiamo con molta chiarezza, essendo allora il peso dell'aria fecolenta, discaricato dall'*orecchio* inferiore. Vedi Suono, Sordezza.

Molti naturalisti, e Medici han sostenuto, che tagliando l'*orecchie* a qualche persona, si rende costei sterile; la qual nozione fu quella, che diede prima l'occasione a' Legislatori di ordinare di tagliarsi le *orecchie* ai ladri, &c.; affinchè non producessero i loro simili.

L'*orecchio* ha le sue bellezze, le quali un buon pittore non deve mettere in obbliò: qualora è ben formato, sarebbe un'ingiuria alla testa tenerlo nascosto. Svetonio insiste particolarmente sulla bellezza delle *orecchie* di Augusto; ed Eliano, descrivendo le bellezze di Aspasia, osserva, che ella avea le *orecchie* corte. Marziale mette le *orecchie* grandi tra il numero delle deformità. Felibien.

Tra gli Ateniesi era un contrasegno di nobiltà l'avere le *orecchie* perforate. Tra gli Ebrei, e tra'Romani era un contrasegno di servitù.

*Tintinnio dell'*Orecchio. Vedi Tintinnito.

Orecchia, in musica, denota una spezie di senso interno, per cui noi percipiamo, e giudichiamo dell'armonia e de' suoni musici. Vedi Musica.

In musica noi sembriamo riconoscere universalmente una certa cosa simile ad un senso distinto, dal senso esterno dell'udito; e si chiama *buon orecchio*; e la stessa distinzione noi la riconosciamo probabilmente in altri affari; ed acquistiamo distinti nomi, per denotare queste potenze di percezione. Vedi Senso.

Così una maggior capacità di percepire la bellezza dell'architettura e della pittura, &c. si chiama gusto delicato.

Cera di Orecchio. Vedi Cerotto.

Pendenti dell' Orecchio. Vedi Pendente.

Orecchio, si applica ancora ad un lungo mazzo di fiori o semi, prodotti da certe piante; ordinariamente chiamate da Botanici, *spica*. Vedi Spica.

ORGALI, sono le fecce del vino, secche, ed usate da tintori per preparare i panni, affinchè più prontamente prendano i varj colori. Vedi Tingere, Colore, Tartaro, &c.

ORGANICO, nell'antica musica, era quella parte, che si facea cogl'istromenti. Vedi Musica.

L'*organica* comprendeva tre spezie d'istromenti, cioè quelli da fiato, come trombetta, flauto, &c. Quelli da corda, come il leuto, lira, &c. e gli stromenti pulsatili, o quelli sonati con batterli, come i tamburi. Vedi ciascuno nel suo proprio luogo, Trombetta, &c.

Parte Organica, è quella parte di un'animale o pianta, destinata a fare qualche particolar funzione. Vedi Organo, e Parte.

Male Organico, è un male nella parte *organica* del corpo, pel quale s'impediscono le sue funzioni, e si sospendono e distruggono.

Descrizzione Organica *di curve*, è il metodo di descriverle sopra un piano, per mezzo degli stromenti. Vedi Curva.

ORGANO OPTANON, è usato in generale, per qualunque cosa, formata e destinata a qualche certa azione, uso o operazione. Vedi Istromento.

Organo o *Parte* Organica, in Fisiologia, è quella parte del corpo che è capace di fare qualunque atto, o operazione perfetta. Vedi Parte. e Corpo.

Nel qual senso tutte le parti egualmente le più sem-

semplici possono denominarsi **organiche**.

Gli *organi* si dividono in primarj e secondarj, i primarj sono quelli, composti di parti simili, e destinate a qualche semplice funzione. Quelli che costano di molte di queste, benchè appropriate ad una semplice azione, si stimano *organi* secondarj.

ORGANO *del senso* è quella parte di un corpo animale per mezzo della quale egli percepisce gli esterni oggetti. Vedi SENSO.

Alcuni dividono quest'*organo* in *interno*, che è il cervello, ed *esterno*, cioè l'occhio, l'orecchio, il naso, &c. Vedi CERVELLO, OCCHIO, ORECCHIO, NASO, &c.

ORGANO, in musica, dinota il più grande e'l più armonico di tutti gl' istromenti da venti; principalmente usato per sonare un basso, con tutti i suoi accompagnamenti. Vedi MUSICA.

L'invenzione dell'*organo* è molto antica, benchè si convenga, che fosse stato poco usato fino all' ottavo secolo. Egli sembra esser stato trasportato da' Greci. Vitruvio ne descrive uno nel suo decimo libro: l' Imperator Giuliano fece un' Epigramma in sua lode; S. Girolamo fa menzione di uno di dodici paja di mantici, che potea sentirsi per mille passi, o per un miglio; ed un' altro in Gerusalemme, che si sentiva fino al Monte Oliveto. La struttura dell'*organo* moderno è come siegue.

L'*organo* è un' assembramento di varj ordini di canne: La sua grandezza, ordinariamente si esprime per la lunghezza delle sue più gran canne; così noi diciamo un' *organo* di 32 piedi, di 16 piedi, di 8 piedi, e di 2 piedi.

Gli *organi* della Chiesa costano di due parti; cioè il corpo principale dell'*organo*, chiamato il grand'organo, e l'*organo positivo* o *piccolo*, che è una piccola bossetta, ordinariamente posta avanti al grand'*organo*.

L'*organo* ha almeno una serie di chiavi, allorchè ha solamente un corpo, e due o tre, quando ha il positivo. Gli *organi* grandi ne hanno quattro, ed allevolte cinque. In oltre, i pedali e le cannegrosse, hanno la loro chiave, i tasti de' quali son sonati co' piedi. Le chiavi di un *organo* sono ordinariamente divise in quattro ottave, cioè la seconda sub ottava, la prima sub ottava, la mezza ottava, e la prima ottava; ciascuna ottava è divisa in dodici tasti, de' quali i sette negri disegnano i suoni naturali; ed i cinque bianchi i suoni artifiziali, cioè i bemolli e gli diesis; di manierachè le chiavi contengono 48 tasti. Alcuni organisti aggiungono a questo numero, uno o più tasti nella terza sub-ottava, non meno, che nella seconda. Notate, nell' arpicordo e nelle spinette, i tasti naturali o le chiavi, sono ordinariamente segnati bianchi, e gli artifiziali negri. I pedali si estendono a due o tre ottave, ad arbitrio degli organisti; di manierachè il numero de' tasti è indeterminato.

Ciascuna chiave o tasto, pressa giù, apre una valva, che corrisponde per di lungo a tanti buchi, quante vi sono serie di canne sul cannone dell' organo. I buchi di ciascun ordine si aprono e chiudono da un registratore o regolatore, perforato con 48 buchi. Con aprire il registro si aprono i buchi di un' ordine; poichè i buchi del registro corrispondono a quelli del cannone. Ma con chiudere il registro, i 48 buchi del medesimo, non corrispondendo a ciascheduno di quelli del cannone, viene a chiudersi quella serie di canne, che corrisponde al registro chiuso. Donde siegue, che con aprire molti registri si aprono molte serie di canne; e lo stesso avviene, se lo stesso registro corrisponde alle varie serie. Quindi le serie delle canne divengono o *semplici*, o *composte*. Semplice, quando solamente una serie corrisponde ad un registro; composto, quando a molti. Gli organisti dicono, che è composta una serie, quando molte canne sonano, premendo un solo tasto.

Le canne dell' *organo* sono di due spezie, una colla bocca simile a nostri flauti, l' altra colle cipolle. Le prime si chiamano canne di mutazione, e costano di un piede AA BB. (*Tavola di Miscel. fig.* 15.) che è un cono concavo, e che riceve il vento, che deve far sonare la canna.

A questo piede è attaccato il corpo della canna BB DD. Tra il piede e'l corpo delle canna vi è un diafragma o partizione EE F, che ha un' apertura lunga, piccola e stretta, per fare uscire il vento. Sopra questa apertura vi è la bocca DD EE, il cui labro superiore EE, essendo a livello, spezza il vento siccome esce dall' apertura.

Le canne sono di stagno di piombo, mischiato con una decima parte di stagno e di legno. Quelle di stagno sono sempre aperte nelle loro estremità; il loro diametro è molto piccolo; il loro suono molto chiaro e penetrante. Quelle di piombo mischiato sono più grandi. Le più corte si aprono, e le più lunghe sono perfettamente chiuse: le mezzane in parte chiuse; ed avendo inoltre una piccola orecchia in ciascun lato della bocca, che si va a restringere e ad allargarsi, per alzare o abbassare il suono. Le canne di legno sono quadrate, ed i loro estremi otturati con una valva, o pezzo di pelle. Il suono delle canne di legno e di piombo, è molto dolce. Le più grandi otturate, sono ordinariamente di legno; le piccole di piombo. Le canne più lunghe danno il suono più grave, e le più corte più acuto. Le loro lunghezze e larghezze, son fatte alla ragion reciproca de loro suoni, e le divisioni regolate dalla loro regola, chiamata *diapason*. Ma le canne, che son chiuse sono della stessa lunghezza, che l' aperte, e producono lo stesso suono. Ordinariamente la canna più lunga è sedeci piedi; benchè negli *organi* estraordinarj sia 32.

I tubi pedali sono sempre aperti, benchè fatti di legno, e di piombo.

La *canna colla* cipolla è composta di un piede AA BB *Tav. di Miscellan. fig.* 16., che porta il vento nella cipolla CD, che è un mezzo cilindro con-

concavo, accomodato nella sua estremità D, in una spezie di forma II, per un turacciuolo di legno FG. La canna è coverta con una lamina di ottone EE FF; accomodata nella sua estremità FF al modello, per lo stesso turacciuolo; essendo l'altra sua estremità EE, in libertà; dimanierachè l'aria, che entra nella cipolla la rende tremola, o la scuote; e quanto più lunga è quella parte della lingua, che è in libertà, tanto più profondo è il suono. La forma II, che serve a fissare la cipolla, &c. serve ad otturare il piede della canna, ed obbligare il vento ad andare interamente nella cipolla. Finalmente in quel membro vi è saldata la parte HH KK, chiamata tubo; l'apertura inferiore del quale è una continuazione di quella della canna. La forma di questo tubo è differente, in diverse serie di canne.

Il grado dell'acutezza, e gravità nel suono di una canna dipende dalla lunghezza della lingua, e da quella della canna CK, presa dall'estremità C della cipolla, alla estremità K del tubo.

La qualità del suono dipende dal a larghezza della cipolla della lingua, e del tubo; come ancora dalla doppiezza della lingua, dalla figura del tubo, e dalla quantità del vento.

Alla diversità delle canne si aggiunge una valva al porta-vento, che lascia andare il vento tremulo.

ORGANO *Idraulico*, dinota una macchina musica, che suona per mezzo dell'acqua. Vedi ACQUA.

Di questi ve ne sono molti in Italia, nelle grotte delle vigne. Ctesibe, di Alessandria, che viveva nel regno di Tolomeo, Evergete, si dice d'essere stato il primo ad inventare gli *organi Idraulici*, che sonano col comprimere l'aria coll'acqua, come tuttavia si prattica. Archimede e Vitruvio ci han lasciate le descrizioni dell'*organo Idraulico*: Felibieo *Vita degli Architetti*.

Nel gabinetto della Regina Cristina vi è un bellissimo medaglione di Valentiniano, sul roverscio del quale si vede uno di questi *organi Idraulici*, con due uomini, uno alla destra, e l'altro alla sinistra, che par che tirano l'acqua, che lo sona, e stiano ad ascoltare il suo suono. Egli ha solamente otto canne, poste all'interno del piedestallo. L'iscrizione è, PLACEA SPETRI, se ella è non ben copiata; il che è sospetto.

ORGASMO *, è un'estasi, o impetuoso desiderio di coito, cagionato da una turgescenza de' vasi seminali, che non possono più lungo tempo restringere i loro contenuti.

* *La voce è Greca* ὀργασμὸς, *che dinota violenza, o turgescenza formata da* ὀργάω, turgeo gonfio.

Gli antichi ancora estendono l'*orgasmo* agli altri umori ed anche escrementi, che essendo accumulati, richieggono la escrizione.

Il Dottor Quincy usa l'*orgasmo* per un movimento impetuoso, o troppo rapido del sangue, o degli spiriti; per cui i muscoli son distesi, con una forza straordinaria. Vedi SPIRITO, CONVULSIONE.

ORGETTO *, *Hordeolum*, in medicina, è un piccolo tuberculo, che nasce sulla verga esteriore delle palpebre. Vedi PALPEBRA.

* *Si chiama così in latino da* Hordeum, *orzo; perchè rassomiglia ad un'acino d'orzo.*

La cura dell'orgetto si fa co'discuzienti, e co' suppurativi.

ORGIE *, ΟΡΓΙΑ, in antichità, erano feste e sacrifizj in onore di Bacco, istituiti da Orfeo, e principalmente celebrati sulle montagne, dalla donne selvagge e distratte, chiamate *Bacchæ*. Vedi BACCANALI.

* *Eusebio deriva la voce da* ὀργή, *furia, pazzia. Altri da* ὄρος, *montagna; perchè Orfeo li rimosse di Tracia, e li portò al Monte Citheron: altri da* ὄργια, *luogo consegrato a qualche divinità: altri da* ἐργειν, *rimuovere, ripulsare; in riguardo che doveva in esse cacciarsi via il Profano.*

L'*orgie* erano ancora chiamate *orfica*, dal loro istitutore; e si celebravano ogni terzo anno. Le sollennità principali erano in tempo di notte, ed erano seguite da tutte le spezie d'impurità.

Servio dice, che nel principio le *orgie* erano un nome comune per tutte le spezie de'sacrifizj tra' Greci; della stessa importanza della voce *cerimonie*, tra Romani.

ORGIJA, ΟΡΓΥΙΑ, era un'antica misura Greca, che conteneva sei piedi. Vedi MISURA.

Alcuni rappresentano l'*orgija*, come il passo Greco. Vedi PASSO.

Esichio la descrive, come lo spazio compreso tra le due mani, quando le braccia sono stese; corrispondendo all'*ulna* Romana, o al nostro braccio. Vedi BRACCIO.

ORIENTALE, si dice di ogni cosa, che ha riguardo all'oriente, rispetto a noi, in opposto ad *occidentale*. Vedi ORIENTE, ed OCCIDENTALE.

In questo senso noi diciamo *perle orientali*, cioè quelle, che si ritrovano nell'Indie *orientali*. (Vedi PERLA); linguaggi *orientali*, intendendo l'Ebreo, il Siriaco, il Caldaico, e'l Coftico.

Bezzuardo ORIENTALE.	Vedi	BEZZUARDO.
Bibbie ORIENTALI.		BIBBIA.
Smeraldo ORIENTALE.		SMERALDO.

In Astronomia, si dice un pianeta *orientale*, quando appare in Oriente, avanti il Sole. Vedi NASCERE.

ORIENTARE, è il voltare una cosa verso Oriente, o disporla in maniera, che possa riguardar l'Oriente.

In molte Religioni si è avuta cura particolare di avere i loro tempj all'oriente. Si dice che S. Gregorio Taumaturgo abbia fatto cammmare una montagna, perchè impediva l'*orientare*, o l'aspetto d'oriente ad una Chiesa, che egli edificava.

ORIENTE, in geografia, ed astronomia, è il punto dell'orizonte; si chiama così dal latino *orire*, nascere; perchè in quello punto nasce il Sole,

Oriente *, in cosmografia, è uno de' punti Cardinali dell'orizzonte, essendo il punto, nel quale il primo verticale interseca quel quarto dell'orizzonte, nel quale nasce il Sole. Vedi Oriente, *Punto* Cardinale, Orizzonte, &c.

* *In Italia e per tutto il mediterraneo, il vento est, ovvero* Orientale, *si chiama* Levante, *in Greco* ἀπηλιώτης, *ed* ἀφηλιώτης; *perchè viene dal lato del Sole*, ἀπ' ἡλίου. *In latino* currus.

Per trovare la linea d'Oriente ed Occidente, i puoti, &c. Vedi *Linea* Meridiana.

Oriente *equinoziale*, si usa per quel punto, dell'Orizzonte, nel quale il Sole si alza, quando è nell'equatore, o quando entra ne' segni dell'Ariete e della libra. Vedi Primavera, ed Autunno.

Oriente *estivo*, è il punto, nel quale si leva il Sole in mezzo della state, quando i giorni sono più lunghi.

Oriente *invernale*, è il punto nel quale il Sole si leva nel mezzo del verno, quando i giorni sono più corti.

Vento di Oriente, è quello che soffia dal punto Orientale.

ORIFICIO, è la bocca, o l'apertura di un tubo, di una canna, o di altra cavità.

Orificio, in anatomia, è particolarmente applicato alle bocche de' varj dutti, de' vasi ed altre cavità; come della vescica dell' utero, dello stomaco, &c.

L'*orificio* superiore dello stomaco, è la parte, dove si sente la fame; l' *orifizio* inferiore si chiama il *piloro*. Vedi Fame, e Piloro.

Vi sono alcune operazioni in Chimica, dove l' orifizio del vaso bisogna suggellarlo ermeticamente. Vedi Ermetico.

Orificio, si usa ancora, estensivamente, per l'apertura di una ferita o ulcere. Vedi Ferita ed Ulcere.

OR.GENIANI, erano una setta di antichi Eretici, che oltrepassarono eziandio le abominazioni de' Gnostici.

S. Epifanio parla di loro, come tutta via sossistenti a tempo suo; ma in molto piccolo numero. Egli sembra fissare la loro nascita verso il tempo del grande Origene; ma non dice, che presero il loro nome da lui. Al contrario egli li distingue dagli Origenisti, che egli deriva da Origene Adamanzio, aggiungendo, per verità, che essi presero prima il loro nome, da un'Origene, facendoci però sapere, che non era questo il grande. E S. Agostino dice espressamente, che era un' altro.

In quanto alla dottrina, tutta la modestia che ci è permesso di usare, si è, che rigettavano il matrimonio, che usavano molti libri apogrifi, come gli atti di S. Andrea, &c. e che per iscusare i loro manifesti delitti, accusavano i Cattolici di far lo stesso in privato.

ORIGENISTI, nella storia della Chiesa, erano i seguaci degli errori di Origene, il quale sosteneva, che Cristo era solamente figliuol di Dio, per adozione; che l'anima umana aveva uno stato preesistente; e che avea peccato nel Cielo, prima che il corpo fosse creato: che tutti i tormenti de' dannati non erano eterni, e che il Diavolo stesso si ristabilirebbe all'ultimo.

S. Epifanio insiste molto ampiamente su gli errori di questo Padre; ma siccome egli medesimo dichiara, che era troppo acceso contro di lui, vi può essere qualche esagerazione in quelche egli dice. Nè S. Girolamo o Teofilo di Alessandria, par che avessero tenuto il loro zelo ne' propri limiti, parlando di Origene. Per la qual ragione, senza dubbio S. Crisostomo medesimo fu accusato di essere Origenista, perchè non con tanta veemenza si scagliava contro di lui. L'*Origenismo* si sparse principalmente tra monaci di Egitto.

ORIGINALE, è un primo tratto, disegno o autografo di qualche cosa, che serve per modello, o esemplare da imitarsi, o copiarsi. Vedi Disegno, Modello, &c.

Difficilmente si ritrovano presentemente gli antichi titoli, tenuta, &c. negli *Originali*: Vi sono soltanto de' *vidimus* o copie collazionate cogli *Originali*.

Peccato Originale, è quel delitto, del quale diveniamo colpevoli nella nostra nascita, per l'imputazione della disobbedienza di Adamo. Vedi Peccato, ed Imputazione.

Il Padre Malebranche rende ragione del peccato *originale* colle cagioni naturali, così: gli uomini ritengono al giorno d'oggi nel cervello tutte le tracce ed impressioni de' loro primi genitori. Perchè, siccome gli animali producono il loro simile, e con simili tracce nel cervello, donde avviene che gli animali della stessa specie hanno le stesse simpatie ed antipatie, e fanno lo stesso nelle medesime occasioni; così i nostri primi genitori, dopo la loro trasgressione, ricevettero tali profonde tracce nel loro cervello, per l'impressioni degli oggetti sensibili, che era molto possibile comunicarle a' loro figliuoli.

Or siccome è necessario, secondo l'ordine stabilito dalla natura, che le cogitazioni dell' anima sieno conformabili alle tracce nel cervello; può dirsi, che subito che noi siamo formati nell'utero, siamo infettati dalla corruzione de' nostri padri; perchè avendo delle tracce nel cervello, simili a quelle delle persone, che ci danno l'essere, abbiamo necessariamente le stesse cogitazioni e le medesime inclinazioni in riguardo agli oggetti sensibili. Così via dobbiamo esser nati colla concupiscenza e col peccato originale; colla concupiscenza, se questa non è altro, che lo sforzo naturale che le tracce del cervello fanno sulla mente per attaccarla alle cose sensibili; e col peccato *originale*, se questo non è altro che la prepotenza della concupiscenza, o nulla più in realtà, che questi effetti considerati come vittoriosi, e come maestri della mente e del cuore del fanciullo. Vedi Concupiscenza.

Scrit-

Scritture ORIGINALI. Vedi SCRITTURA.

ORIGINALIA, nello Schechiere, sono ricordi, o trascritti mandati all' officio de' ricordi per la cancellaria.

Differiscono questi da' ricordi, che conteogono i giudizj, ed i Placiti nelle cause trattate avanti i Baroni.

ORIGLIONE, è un piccolo rotondamento di terra vestito di un muro federato da una muraglia, elevata sulle spalle di que' bastioni, che hanno delle case matte, per coprire i cannoni oe' fianchi ritirati, ed impedire il loro essere dismontati da' nemici.

Vi sono altre sorti di *origlioni* propriamente chiamati *spalleggiamenti*, quasi di uoa figura quadrata. Vedi SPALLEGGIAMENTO.

ORINA *, è un' escremento liquido, ovvero umore, separato dal saogue ne' reoi, di qua trasportato oella vescica, e discaricato per l' uretra. Vedi ESCREMENTO.

* *La voce è formata dalla Greca* ουρον, *che significa lo stesso.*

L' *orina* è secreta dal sangue arteriale nelle glandole de' reni, dalle quali si elevano numerosi canaletti piccoli, pellucidi, e vene, le quali ricevendo l' *orina* secreta, si unifcono alla fine io dodici papille, dalle quali scorre l' *orina* io una cavità, chiamata *pelvis*; doode va nelle ureteri dell' altro lato, e per essi oella vescica; e da questa finalmeote per l' uretra esce fuori del corpo. Vedi RENI, PAPILLE, PELVE, URETERO, VESCICA, ed URETRA.

La secrezione dell' *orina*, adunque, non si fa per mezzo di alcuna attrazione, come taluni vogliono; o per alcuna emulsione, come altri; o per alcuna fermentazione, come altri; o come credono alcuni altri, per alcuna precipetazione, ma per la forza del cuore e delle arterie, per la quale il sangue è tratto per innumerabili giri e ripieghi de' vasi; estenuato dalla resistenza, dagli òpposti movimenti, dalle violenti concussioni, e dalle varie misture; finattantochè la dilei parte più liquida e sierosa è spinta ne' canali più piccoli de' vasi del sangue, e così raccolta e discaricata. Vedi SECREZIONE.

Egli è piucche probabile, che il sangue delle arterie emulgenti, trasportato per tutti i ramicelivoli, che si spandono per le membrane esteriori delle vescicole, delle quali son composti i rognoni; essendo per questo mezzo eccessivamente diviso, e per dir così, estenuato; entra nelle vescicole medesime, e da loro il suo color rosso; che è quivi filtrato, e secreta la sua parte sierosa ed orinosa: che questa filtrazione è promossa dalla contrazione e dilatazione alterna dalle fibre carnose, che racchiudono le vescichette; e che dopo la filtrazione, le parti, che rimangono sangue, son ripigliate da' rami capillari delle vene; entrando il rimanente oe' dotti escretorj delle vescichette, che sono il primo ricettacolo dell' *orina*. *Stor. della Real. Accadem. delle Scienze Ann.* 1705.

Il Signor Morino, nelle *memorie dell' Accademia delle Scienze*, addita un novello corso dell' *orina*. L' ordinario, che è il passaggio di qualsivoglia liquore, che noi beviamo, per lo stomaco negli intestini; doode nelle latteali, di qua oel ricettacolo del chilo, quindi nella vena subclavia, donde nella cava; di quà nell' aorta, quiodi nell' arteria emulgente, dalla qoale va ne' rognoni; donde negli ureteri, e finalmente nella vescica, gli sembra un circuito troppo lungo; considerando, come prontamente passano le acque minerali; e qual' effetto spedito produce l' esparago sulla nostra orina. Inoltre che sopra questo principio, i liquori che noi beviamo, mischiandosi con tanti altri liquori nel loro cammino si alterarebbero grandemente, laddove noi sovente troviamo che la tintura di Cassia, restituita per l' *orina*, è quasi egualmente negra, che quando prima si prende; e io stesso si osserva di diversi altri liquori.

Quindi il Signor Morino sostieoe, che una buona parte del liquore, che ooi beviamo, scorre per le membrane dello stomaco, e cade nel pelve, dove entra oella vescica, per mezzo de' suoi pori, senza andar oegl' intestini; che suno carichi di un' umore tropo denso e viscido, per dargli l' ingresso. Questo sistema è confirmato dal ritrovarsi, non men lo stomaco, e la vescica anche di un aoimale morto, facilmente penetrabile all' acqua.

Perciò il Dottor Morgaoo ci assicura, che, se i contenuti dell' addomene si togliessero da un corpo animale, dopo ch' egli è bastaotemente aperto, e lo stomaco ripieno di acqua calda, nello stesso tempo che le parti stanno tuttavia sospese; il liquore passerà nella vescica, la quale visibilmente lo riceverà e se ne riempierà a misura, che lo stomaco si evacua.

Lo stesso Autore aggiunge, che se si fà una ligatura sugli ureteri, mentre l' animale vive, il sangue continua a circolare; quantunque possa troncare ogni comunicazione da' reni alla vescica; nientedimeno qualsivoglia liquore, del quale è pieno lo stomaco, passerà nella vescica. In somma, benchè alcuni de' nostri migliori anatomici sostengono, che la circolazione dell' intera massa del sangue, si effettua in cinque minuti, ed altri in due, e che può rendersene ragione dal rapido passaggio dell' *orina* è difficile a concepire, che questa sua parte debba andare immediatamente dallo stomaco alle vescica.

Il disegno generale della natura, in questo nuovo corso orinario, si suppone essere, d' impedire qualunque subitanea pletora, o immoderata distinzione de' vasi nel bevere. Vedi BEVANDA, &c.

L' Autore, per una necessaria coosequenza di questo sistema, stabilisce due spezie di *orina*; una filtrata immediatamente dallo stomaco nella vescica; l' altra, che passa pe 'l lungo corso della circolazione.

Nelle *Trasazioni Filosofiche*, abbiamo un' esempio, datoci dal Signor Young di un fanciullo di

sei anni, che orinava quasi tutta la sua *orina* per l'umbilico; e nelle stesse *Transazioni* il Dottor Richardson ci narra di un fanciullo nel North Bierly, nella Provincia di York, che visse diciassette anni, senza mai orinare; e pure era in una perfetta salute. Egli avea una costante diarrea, ma senza molto incommodo: l'ostruzione che l'autore osservò, dovette essere ne' suoi rognoni; poichè egli non ebbe mai alcuna inclinazione a far acqua.

Le *orine* sono di varie spezie e proprietà. Dopo aver bevuto abbondantemente di qualunque fluido acquoso, l'*orina* è cruda, insipida, senza odore, e facilmente ritenuta. Quella che si produce dal chilo, ben concotta, è più acre, più salina, men copiosa, in qualche maniera fetida, e più stimolante; e quella secreta, dopo una lunga astinenza, dagli umori ben concotti, e portate via le parti solide, è meno copiosa, più salata, più acre, più rossa, e più fetida, quasi putrida, e di tutte l'altre la più difficile a ritenersi; l'*orina*, adunque, contiene la parte acquosa del sangue, il suo sale più acre, più sottile e più volatile; e quello più vicino alla specie alcalina: il suo olio più mordace, più piccolo, e più volatile; e questo più prossimo alla putrefazione; e la terra più piccola, e più volatile. Vedi SANGUE.

Il sale armoniaco degli antichi, si preparava dall'*orina* de' cammelli. Vedi ARMONIACO. Ed il Fosforo, in uso tra noi, dall'*orina* umana. Vedi FOSFORO. Il salnitro similmente si prepara dall'*orina* e dagli altri escrementi degli animali. Vedi SALNITRO.

Gl'Indiani difficilmente usano altra medicina, oltre l'*orina* di vacca.

Gli Spagnuoli fanno grand'uso dell'*orina*, per purificare i loro denti: così facevano i Celtiberiani un tempo.

L'*orina* è ancora usata nella tinta, per fermentare e riscaldare il pastello. L'*orina* vecchia tinge l'argento con un delicato color d'oro. Vedi TINGERE.

I mali nell'*orina* sono varj. Vedi STRANGURIA, RETENZIONE, DIABETE, PELTAA, NUBECULA, &c.

ORINA, in medicina. L'*orina* produce uno de' principali criterj o segni, pe' quali i medici giudicano dello stato del paziente, e del corso del male. Vedi SEGNO, SINTOMA, MALATTIA, &c.

Nel gettar o esaminar l'*orina*, le cose che debbono considerarsi sono: la sua *quantità*, *colore*, *odore*, *sapore*, *fluidità*, e materia che vi nuota.

Un'*abbondanza di orina*, indica una lassezza de' canali de' reni, una diminuzione della perspirazione, sudore, saliva; ed una imperfetta mistura di sangue; per cui le parti acquose si separano facilmente dall'altre: una indisposizione nervosa, una copiosa bevuta di alcuni liquori acquosi, o qualche presa diuretica. Una tale *orina* presagisce la densità di quelche si lascia dietro, e la sua acrimonia, sete, ansietà, ostruzioni e loro effetti, ed una consunzione calda, secca, affetata.

Un contrario stato dell'*orina*, indica cose contrarie; e presagisce future replezioni, gravezze, soporamento, o tremori convulsivi.

Un'*orina chiara, limpida, scipita, scolorita e senza sapore*, dinota una gran costrizione de' vasi renali; e nello stesso tempo una vivace agitazione degli umori; una forte coesione dell'olio, sale e terra nel sangue medesimo, ed una imperfetta mistura delle parti acquose con essi; qualche gravosa indisposizione della mente un'attacco isterico, ipocondrico, una debolezza delle viscere, crudità, pituita, ostruzioni de' vasi; e ne' morbi acuti una mancanza di cozione e di una crisi. Tale *orina* presagisce quasi lo stesso di quel che fa un'*orina* copiosa; e ne' mali acuti, infiammatorj, una cattiva condizione delle viscere, delirj, frenesie, convulsioni, morte.

L'*orina rubiconda*, senza qualche posa, ne' mali acuti, indica un violente moto ed attrizione tralle parti di quel che costituisce gli umori; e tra' vasi, e gli umori; come quel a che intima mistura di olio, sale, terra ed acqua negli umori; e quindi una gran crudità del male, il suo lungo duramento, ed il gran periglio. Tale *orina* presagisce, le ostruzioni cancrenose de' vasi più delicati, principalmente di quelli del cervello e del cerebello, e quindi la morte: una difficile cozione, una lente e dubbiosa crisi; e di tutti questi, il più cattivo, siccome l'*orina* è più rossa e più esente di posa. Se v'è un sedimento pesante e copioso, mostra una forte antecedente attrizione, un rilasciamento di vasi, sangue acre, salino, colliquato, inadatto al nutrimento, febbre intermittente, e scorbuto.

I presaggi sono la durabilità del male, il portamento de' vasi, la debolezza, i sudori colliquativi, la saliva, l'atrofia, e l'idropisia. Se la posa in tale *orina* è cruscosa, fogliosa e membranosa, presaggisce lo stesso, ma più cattivo.

L'*orina gialla*, con una posa come prima, dinota un'itterizia ed i suoi sintomi nella cute, ulcere, ipocondrie, &c.

Un'*orina verde* con una posa densa, dinota un temperamento atrobilario, e che la di lei materia sia risoluta ed ora escreta: e per conseguenza anzietà intorno a' precordj, perturbazione delle uscite, i dolori iliaci, ed i colici.

La *negra orina*, dinota lo stesso, che la verde, solamente in un grado maggiore e più cattivo.

Il sangue, la marcia, le caruncole, i filamenti, i capelli, le anguille, le grume, la rena, le parti della pietra, ed un muccio nel fondo dell'orina, dinota qualche male ne reni negli ureteri, nella vescica, testicoli, vescichette seminali, prostate ed uretra.

L'*orina grassosa*, generalmente genera della rena minuta, aderendo a qualche materia viscida, e così produce una sorta di membrana oleosa, o pellico-

licola, che dinota un abondanza di terra, ed un sale pesante nel sangue, e presagisce lo scorbuto, la pietra, &c.

Un' *orina fetida*, dinota i sali e gli olj da estenuarsi, discioglierfi, e quasi putrificarsi, donde un gran periglio ne' mali acuti, e cronici.

L'*orina*; che quando si scuote ritiene la sua lunga schiuma, dinota una tenacità nella mistura, e quindi una difficoltà della crisi; ed i mali pulmoniaci o catarri di testa.

Ma l'*orina* è principalmente esaminata nelle febre acute, nelle quali ella è un segno molto sicuro: perchè 1°. l'*orina* con un sedimento bianco leggiero, equabile, terminato e senza, odore, per l'intero corso del male, fino alla crisi, è un presaggio molto buono. 2°. L'*orina* copiosa, bianca, ftranguriosa, con posa molto bianca, emessa in tempo della crisi, cura e leva gli ascessi, 3°. L'*orina* chiara, rubiconda, che non fa posa; un' *orina* bianca chiara acquosa; un' *orina* chiara, equabile gialla; un' *orina* turbinata che non fa posa, dinota, ne' mali acuti, una gran crudità, una difficile crisi, ed un male durevole pericoloso.

Orina, in agricoltura; è di un' eccellente uso, come è il letame. Vedi Ingrassare.

L'esperienza fa, che nell'agricoltura e nella coltivazione de' giardini si preferisca l'*orina* pe' terreni, alberi, &c. prima del letame, perchè meglio penetra le radici, e rimuove diverse infermità dalle piante.

La mancanza degli antichi pomi di Kent, è una cosa che molto si compiange; ed il Sigoor Mortimero osserva che si sarebbero interamente perduti, se certe persone non si attenessero all'antico metodo di coltura; il quale, come si sà da tutti gli antichi Ortolani e Giardinieri, era di lavare gli alberi moscolosi, manciati da vermi, cancrenati ed infermi, due o tre volte nel mese di Marzo, con *orina* di bue, &c. raccolta in vasi di terra, posti e preparati sotto le selci delle stalle.

In Olanda ed in diverse altre parti preservano l'*orina* delle loro bestie, &c. con più cura, che non si fa del fumiero. Il Sigoor Hartlib, il Cavalier Hugh Plat, il Signor Mortimero, &c. si dolgono comunemente, che un così grande arricchimento di terra, ed un così fortissimo letamare, debba tanto trascurarsi presso gl' Inglesi.

ORINALE, in medicina, è un vaso, atto a ricevere ed a contenere l'*orina*; ed usato quindi per comodo delle persone inferme. Vedi Orina, ed Urocriterio.

Ordinariamente è di vetro, e curvo; ed alle volte ripieno di latte, per calmare i dolori di calcolo.

ORINARIA, ovvero *fistola* Orinaria, è lo stesso dell' *uretra*; così chiamata dal suo offizio, di trasportare l'*orina*.

Vescica Orinaria		Vescica.
Meato Orinario	} Vedi {	Meato.
Passaggio Orinario		Passaggio.

ORINOSI, *Sali* Orinosi, sono gli stessi di quelche noi altrimenti chiamiamo *sali alcali*, ovvero *alcalj*. Vedi Alcali.

Vi sono due spezie di *sali* orinosi, l'una de' *fissi*, l'altra de' *volatili*. I fissi prevalgono nelle piante, ed i volatili negli animali. Vedi Sale, Fisso, e Volatile.

Si chiamano *orinosi*, in riguardo del loro gusto ed odore; che portano qualche rassomiglianza a quelli dell' orina.

ORIONE*, in Astronomia, è una delle costellazioni dell'Emisfero Meridionale. Vedi Costellazione.

* *La voce è formata dalla Greca* ουρειν, *far acqua; supponendo gli antichi, che ella elevava delle tempeste, nel suo levarsi e tramontare.*

Le stelle nella costellazione *Orione*, nel catalogo di Tolomeo, sono 37; in quello di Ticone 62; nel catalogo Brittannico, 80.

I suoi nomi, situazioni, magnitudini, latitudini e longitudini, sono come sieguono.

Nomi e situazioni delle Stelle.	Longitudine °	'	"	Latitudine Meridionale. °	'	"	Magnitud.
Precedente e sesta nella pelle del leone II	7	32	39	15	25	30	4
Quinta nella pelle del leone	8	00	53	13	31	20	4
Settima nella pelle del leone	7	46	00	16	48	55	4
Prima e Settentrionale nella pelle del leone	9	09	15	8	16	07	4 5
Terza nella pelle del leone.	9	22	11	11	09	17	6
5							
Quarta nella pelle del leone	9	14	57	12	24	01	4
Ottava nella pelle del leone	8	09	36	20	02	56	4
Seconda nella pelle del leone	10	00	34	9	06	31	4 5
Ultima, e meridionale nella pelle del leone.	9	21	42	20	53	51	4 5
Precedente di due inform. verso il corno del ♉	12	12	00	7	25	06	5
10							
Settentrione nel precedente braccio	12	20	45	14	22	37	6
Mezzo giorno e sussequente nel braccio	12	40	11	13	04	00	6
Sussequente dell'informazione verso il corno del ♉	13	27	34	7	21	32	3
Quella dirimpetto al precedente lato	13	13	48	20	07	24	4 5
Quella dirimpetto al precedente braccio	14	36	24	11	45	55	6
15							
Lucida nel precedente piede, chiamata *Regel* ʒ	12	30	00	31	10	11	1
	13	30	26	29	52	52	4
Più settentrionale sul tallone	14	46	42	20	30	01	6
Settentrionale nel precedente lato sotto la cintura. ʒ	15	13	46	23	31	19	5
Precedente e settentrionale nel lato.	15	48	42	19	37	39	6
20							
Nella precedente spalla	16	37	33	16	51	30	2
Precedente e meridionale nella schiena	16	12	26	21	21	07	5
Meridionale nel precedente lato, sotto la cintura	15	55	49	24	05	24	6
Nella guardia della spada	15	49	47	25	34	47	3
Nel gautto della precedente gamba;	15	13	47	30	57	44	5
25							
Precedente di 4. nella schiena, per così dire, in linea retta ʒ	16	50	50	20	08	18	5
	17	23	22	24	21	29	6
Quella, che siegue la spalla al mezzogiorno	18	02	50	17	20	25	5
Seconda di quattro nella schiena	18	01	10	20	00	09	6
Precedente nella cintura	18	01	38	23	36	07	2
30							
Sotto la punta della spada	17	34	05	30	35	12	4
Precedente nella testa	19	15	51	13	51	19	5
Nella schiena la terza	18	51	06	19	34	10	6
Nella testa la settentrionale di tre	19	22	18	13	25	02	4
Meridionale e sussequente della testa	19	46	28	14	02	58	5

Pre-

35			
Precedente della conting. nel mezzo della ſpada	18 38 58	28 43 24	3 4
Precedente della Setrentrionale della contingente nel mezzo della ſpada	18 42 11	28 10 17	5
Suſſequente nel mezzo della ſpada	18 40 14	28 45 02	4
Meridionale nella ſpada	18 39 17	29 14 37	3 4
Ultima della ſettentrionale nella ſpada.	18 46 48	28 11 45	5
40			
Mezza di tre nella cintura	19 07 44	24 33 23	2
Ultima di 4 nella ſpina dalla ſchiena	20 09 56	19 16 03	5
Quella ſotto la terza della cintura.	19 45 41	25 58 47	4
Suſſequente ſotto la punta della ſpada	19 35 25	30 34 50	5
Terza ed ultima nulla cintura.	20 21 45	25 20 17	2
45			
Precedente nel lato di dietro	20 57 34	21 56 08	5
	22 32 37	16 59 55	6
Nel ginocchio di dietro	22 03 41	33 07 06	3
Precedente di due nel baſtone	24 22 23	3 11 44	5
Ultima di due nel lato di dietro.	23 38 23	21 37 16	6
50			
	24 29 13	3 44 01	6
Stella brillante nella ſpalla di dietro	24 25 00	16 04 26	1
	25 14 10	21 38 50	6
Quella, che ſiegue il lato fuori la forma	25 20 41	22 56 04	6
Precedente di quelle, che ſieguono il ginocchio.	25 23 32	33 02 04	6
55			
	26 29 13	3 47 31	5 6
Della parte inferiore del braccio di dietro	26 16 05	13 50 01	4
Suſſequente nel baſtone	26 36 07	3 20 37	5
	26 21 38	18 01 56	6
Ultima di due ſuſſequenti del ginocchio.	26 12 07	34 04 58	5 6
60			
	26 59 00	19 19 18	6
Preced. della meridion. nel □ della mano di dietro	27 31 17	8 42 16	4 5
	28 30 25	3 39 59	6
Preced. della ſettentrionale nel quadrato	28 34 14	7 19 30	6
Ultima della meridionale nello ſteſſo.	28 34 01	9 14 49	4 5
65			
	29 12 10	4 16 02	6
Ultima della meridionale	29 24 06	7 17 31	6
	29 34 49	10 53 13	6
Meridionale nell'ulna di dietro.	29 45 12	11 10 30	6
	29 53 42	29 42 05	4 5

Me-

Meridionale nell'ulna di dietro.

Informe che sieguono l'*Orione* }
Tra' Gemini e 'l cane maggiore }

♋	0	00	00	13	28	25	4
	1	56	47	18	45	41	4
	3	33	13	28	03	05	5
	3	55	48	30	18	32	4
	4	09	40	18	23	14	4
	4	09	13	15	54	21	4
	6	02	11	13	13	14	4
	7	48	51	14	56	54	5
	8	27	11	22	32	38	4
♋	15	11	48	22	46	00	4

Fiume di ORIONE in Astronomia è una costellazione chiamata Eridano. Vedi ERIDANO.

ORIS *Columna*. } Vedi { COLONNA.
ORIS *Distortor*. } Vedi { DISTORTORE.
ORIS *Speculum*. } Vedi { SPECCHIO.

ORIVOLO, o MOSTRA, significa una macchina o movimento portatile, per misurare il tempo, avendo il suo moto, regolato da una molla spirale. Vedi OROLOGIO.

Gli *orivoli*, strettamente presi, sono tutte quelle macchine, che mostrano le parti del tempo; siccome sono gli orologi, quelle che le pubblicano, con pulsare sopra una campana, &c. Ma comunemente il nome di *orivolo*, è appropriato a quelle, che si trasportano in sacca; e l' orologio a quelle gran machine, o che suonino, o che non suonino le ore. Vedi OROLOGIO, e MOVIMENTO.

Gli ORIVOLI *a molla* o a *pendolo*, son fondati egualmente sullo stesso principio degli orologi a pendolo, donde viene la loro denominazione. Se un pendolo, descrivendo piccoli archi di un circolo, fa delle vibrazioni di lunghezze ineguali, in tempi eguali; è per ragione che ne descrive maggiori con una maggior velocità. Per la stessa ragione una molla, messa in moto, e che fa maggiori o minori vibrazioni, siccome è più o meno arrignata, e siccome ha maggiore o minor grado di moto, le fa quasi in tempi eguali. Quindi, siccome le vibrazioni del pendolo sono state applicate a' grandi orologj, per rettificare l'ineguaità de' loro movimenti, così, per coriggere i movimenti ineguali del tempo degli *orivoli*, vi si è aggiunta una molla; per l' isocronismo delle quali vibrazioni, ha da effettuarsi la sua correzione. Vedi PENDOLO.

La molla è ordinariamente avvolta in una spirale, affinchè nel piccolo circuito, che l' è costituita, possa essere tanto lunga quanto è possibile; e possa avere forza bastante da non essere sopraffatta e strascinata dalle ineguaità della bilancia, che ella deve regolare.

Le vibrazioni delle due parti, cioè della molla e della bilancia, debbono essere della stessa lunghezza, solamente accomodate in modo, che la molla, essendo la più regolare nella lunghezza delle sue vibrazioni, che non è la bilancia; possa nell' occasione comunicarle la sua regolarità. Vedi MOLLA.

L' invenzione della molla o degli *orivoli da sacca*, si attribuisce alla felicità del secolo presente. Egli è vero, che noi troviamo fatta menzione di un' *orivolo*, presentato a Carlo V. nella Storia di questo Principe; ma questo probabilissimamente non era altro, che una spezie di orologio da mettersi sulla tavola; del quale ne abbiamo qualche rassomiglianza tuttavia nelle antiche opere, fatte prima dell' anno 1670.

In effetto tra il Dottor HOOKE ed il Signor Huygens, si ragira la gloria di quella eccellente invenzione: ma a chi di loro propriamente appartenghi, è sommamente disputato. Gl' Inglesi l'ascrivono al primo, ed i Francesi, gli Olandesi, &c. all' ultimo.

Il Signor Derham nel suo *orologiaro artifiziale*, dice rotondamente, che ne fu l' inventore il Dottor. HOOKE, ed aggiunge, che egli inventò varie maniere del suo regolamento; uno de' quali era con una calamità; un'altro con una molle sottile e dritta; un estremo della quale andava avanti e dietro della bilancia, di maniera che la bilancia era alla molla, come è il bottone al pendolo; e la molla come la sua asta. Un terzo metodo si era con due bilance, de quali vi erano diverse sorti, avendo alcuni una molle spirale alla bilancia per regolatore, ed altri non ne avevano affatto.

Ma il metodo, che prevalse e che tuttavia continua, era con una bilancia, ed una molla, che correva intorno la parte superiore della sua asta; Benchè questo abbia un disvantaggio, del quale erano esenti quelli con due molle; dove un subitaneo giro di mano o confuso scuotimento altera le sue vibrazioni e lo mette in uno imparazzo straordinario.

Il tempo di queste invenzioni fu verso l'anno 1658, come apparisce tralle altre evidenze, da una iscrizione sopra uno degli *orivoli* a duplicata bilancia, presentato al Re Carlo II. cioè *Rob. Hooke Inven. 1658. T. Tompion fecit 1675.*

L'in-

L'invenzione presentemente ha acquistata riputazione, non meno in Inghilterra, che altronde, e due di questi *orivoli* furono mandati pel Delfino di Francia. Subito dopo questo si pubblicò l'*orivolo* del Signor Huygens, con una molla spirale, e fece un gran strepito in Inghilterra, come se si fosse con questo ritrovata la longitudine. Egli è certo però, che la sua invenzione fu più recente dell'anno 1673, quando si pubblicò il suo libro *de Horol. Oscillat.*; dove non vi è fatta di questo una parola, benchè si faccia menzione di molte altre invenzioni, nella stessa guisa.

Uno di questi, il Lord Brouncker ne mandò per la Francia, dove il Signor Huygens aveva per essi ottenuto un privilegio. Questo *orivolo* conveniva con quelli del Dottor Hooke nell' applicazione della molla alla bilancia; solamente quello del Signore Huygens aveva una molla spirale più lunga, e le pulsazioni erano più lente. La bilancia, invece di girare perfettamente intorno, come in quella del Dottor Hooke, fa va molte rivoluzioni in ogni vibrazione.

Il Dottor Derham suggerisce, che egli avea ragione di dubitare, che la fantasia del Signor Huygens si impegnò a lavorare, su qual he notizia, che egli potè avere dell'invenzione del Dottor Hooke, dal Signor Oldemburg, e da alcuni altri de' suoi corrispondenti in Inghilterra; quantunque il Signor Oldemburg si d fende contra questa imputazione, nelle *Transazioni Filosofiche*, *n.* 118. 129.

L'Huygens inventò diverse altre specie di *orivoli*; alcuni de' quali, senza alcuna corda o catena affatto, che egli particolarmente chiamò *orivoli a pendolo*.

Siccome gli *orivoli* hanno avuta in Inghilterra la loro prima origine, ivi ancora è, che sono pervenuti alla loro maggior perfezione: Testimonio quell'eccessivo prezzo, dato ad un'*orivolo* Inglese in tutti i paesi stranieri, e quella gran richiesta, che se ne fa continuamente.

Il Signor Savary nel suo *Dizionario del commercio*, pretende preferire gli Orologiari Francesi, a gl'Inglesi. Egli asserisce „che se gl'Inglesi sono „ in qualche condizione di disputarlo con essi, la „ debbono interamente al gran numero di artefi„ ci Francesi, i quali si dovettero rifuggiare in „ Inghilterra nella rivocazione dell' editto di „ Nantes „: Egli aggiunge „ che tre quarti de„ gli *orivoli*, fatti in Inghilterra, son lavoro de' Francesi. Ma so quale autorità egli dica questo, noi nol sappiamo; non è necessario dirsi dagl'Inglesi, che questo è fallo, non essendovi alcun nome Francese, che noi sappiamo, tra tutti gli Orologiari rinomati Inglesi; ove nel corpo degli Orologiari ve n'è di loro un'ottava parte.

Egli è certo che i Francesi preferiscono gl'*orivoli* Inglesi, sommamente a' loro proprj; in guisa che per averne più facilmente, furono nel 1719. invitati un numero di artefici Inglesi, e stabiliti con gran riguardo in Verlaghes, sotto la direzione del famoso Signor Law. Ma lo stabilimento, benchè promettesse ogni cosa buona per essi, e gli Orologiari e gli *orivoli* sembrassero corrispondervi, pure cadde a terra in meno di un' anno di tempo. Il Signor Savary ne attribuisce la caduta interamente a quel forte pregiudizio de' Francesi in favore degli Orologiari Inglesi; ed alla opinione, che gli *orivoli* non venivano da Inghilterra. Ma il vero si è, che que' lavoranti, essendo uomini, per la maggior parte di costumi rilasciati e dissoluti, che se la prendevano co' Preti, ed insultavano i magistrati, furono licenziati per necessità.

Orivoli *Sonanti*, sono quelli, che oltre la propria parte dell' *orivolo*, per misurare il tempo, hanno ancora la parte dell'orologio per sonar le ore.

Sono questi veri orologj, mossi solamente da una molla, in vece di un peso. Propriamente parlando si chiamano *orologj da facca*. Vedi Orologio.

Orivoli *a repetizione*, sono quelli, che nel tirare una corda, &c. replicano l' ora, il quarto e minuto, in qualunque tempo del giorno o della notte.

Questa repetizione fu inventata dal Signor Barlou, e prima messa in pratica da lui ne' grandi orologj, circa l'anno 1676. L' invenzione impegnò gli altri artefici a travagliare, i quali subito inventarono diverse maniere di effettuar lo stesso. Ma la sua applicazione agli *orivoli* da tasca, non fu conosciuta, prima del regno del Re Giacomo II. quando l'ingegnoso inventore di sopra menzionato, avendo diretto il Signor Thompson a fare uo' *orivolo* a repetizione, stava procurando un privileggio per lo stesso.

Il discorso di un privileggio impegnò il Signor Quare a ripigliare i pensieri di una simile invenzione, che egli aveva avuto in mira alcuni anni prima: egli subito l'effettuò, ed essendo stato stimolato ad impedire il privilegio del Signor Barlou si produsse, avanti il Re ed il consiglio, un' *orivolo* di ciascuna specie, sul giudizio del quale fu data la preferenza a quello del Signor Quare.

La differenza tra loro si era, che quello del Borlou era fatto in modo, che replicava con spingere due pezzi in ciascuno lato della cassa dell' orivolo; uno de' quali replicava l'ora, e l'altro i quarti; In luogo, che quello del Signor Quare era fatto in maniera chè premendo un perno, che era conficcato vicino al pendente (come ora si fà con ispingere lo stesso pendente) replicava quello l'ora el quarto colla stessa spinta.

ORIZONTALE, si dice di ogni cosa che ha riguardo all'orizzonte, che è presa dall' orizzonte, o livellata coll' orizzonte. Vedi Orizzonte.

Noi diciamo piano *orizzontale*, linea *orizzontale*, distanza *orizzontale*.

Orologio a Sole Orizzontale, è quello, tirato sopra un piano, paralello all' orizzonte; che ha il suo gnomone o perno elevato, secondo l'altezza del polo del luogo, pel quale è delegnato.

Gli

Gli *orologj a Sole orizzontali* sono di tutti gli altri i più facili e semplici.

La maniera di descriverli. Vedi sotto l' articolo Orologio *a Sole*.

Distanza Orizzontale. Vedi l' articolo Distanza.

Linea Orizzontale, in prospettiva, è una linea retta tirata pel punto principale, parallella all' orizzonte; ovvero ella è l' intersezione de' piani orizzontali e prospettivi.

Tale è la linea PQ (*Tav. di prospettiva fig.* 12.), che passa per il punto principale F.

Paralasse Orizzontale. Vedi Parallasse.

Piano Orizzontale, è quello che è parallello all' orizzonte di un luogo, o che non è niente inclinato ad esso. Vedi Piano.

L' officio del livellare è di trovare, se due punti sono nel piano *orizzontale*, o quanto sia la deviazione. Vedi Livellare.

Piano Orizzontale, in prospettiva, è un piano parallello all' orizzonte, che passa per l' occhio e taglia il piano prospettivo in angoli retti. Vedi *Piano* Prospettivo.

Projezione Orizzontale. Vedi l' articolo Mappa.

Tiro Orizzontale, overo *tiro a livello* di un pezzo di artiglieria, è la linea, che descrive quando è diretto parallello all' orizzonte o la linea *orizzontale*. Vedi Tiro.

Il Dottor Halley ci da due prontissimi teoremi; uno per trovare il più gran tiro *orizzontale* in 45 gradi di elevazione, in qualunque tiro fatto sopra qualche piano inclinato, con una elevazione del pezzo qualunque si sia; e l' altro per trovare l' elevazioni proprie a spingere un' oggetto dato, con una forza maggiore di quella, che basta a portarlo coll' elevazione media.

1°. Un tiro fatto sopra un piano inclinato; avendo la distanza orizzontale dell' oggetto che egli urta, coll' elevazione del pezzo, e coll' angolo nel cannone trall' oggetto, e la perpendicolare; per trovare il tiro maggiore *orizzontale* di quel pezzo carico, collo stesso caricamento, cioè mezzo il lato retto di tutte le parabole, fatte coll' istesso impito. Prendete mezza la distanza dell' oggetto del Nadir, e la differenza dell' elevazione data da quella metà; sottraete il seno rivoltato di quella differenza, dal seno versato della distanza dell' oggetto dal zenitto; la differenza di questi seni versati, sarà al seno della distanza dell' oggetto dal zenitto, come la distanza *orizzontale* dell' oggetto urtato al maggior tiro, in 45 gradi.

2°. Avendo il maggior tiro *orizzontale* di un cannone, la distanza *orizzontale*, e l' angolo dell' inclinazione di un' oggetto alla perpendicolare; per trovare le due elevazioni, necessarie ad urtare quell' oggetto. Dimezzate la distanza dell' oggetto dal Nadir; che questa mezza è eguale alla mezza somma de le due elavazioni richieste: allora dite, siccome il maggior tiro *orizzontale* è alla distanza *orizzontale* dell' oggetto, così è il seno dell' angolo d' inclinazione, o la distanza dell' oggetto della perpendicolare, alla quarta proporzionale; quale quarta, essendo sottratta dal seno versato dalla distanza dell' oggetto zenitto, lascia il seno versato di mezza la differenza dell' elevazioni richieste; quali elevazioni, perciò si hanno, con aggiungere, e sottrarre quella metà della differenza alla metà, e dalla metà della somma già detta. Vedi Projettile.

Refrazione Orizzontale. Vedi Refrazione.

Ricoveri Orizzontali, tra' Giardinieri, sono difese disposte parallelle all' orizzonte, per le piante più tenere, pe' fiori, e pe' frutti della primavera, contra la nebbia e le gelate.

Gli usuali ricoveri, che si praticavano, erano balle stuore ed altri coprimenti caldi, che si avvolgono in tempo di giorno, e si dispiegano la notte. In luogo di questi, il Reverendo Signor Lawrence propose il primo i ricoveri *orizzontali*, fondato principalmente su questo principio, che molte delle gelate Inglesi e delle nebbie, cadono perpendicolarmente; cioè che i vapori condensati cadendo dalla regione superiore, nella notte, si formano verso la superficie della terra in gocce di rugiada, soggette a gelarsi dal a freddezza dell' aria. Vedi Rugiada, Gelata, &c.

I ricoveri *orizzontali*, debbono farsi con lasciar degli ordini di tegole, in certe distanze una sopra dell' altra, nella struttura della muraglia, in modo che projettano o siano pendenti sul piano della muraglia, per portar via la rugiada, l' umidità &c. si oppone a questo metodo un incomodo, che è difficile a lasciare un albero drittamente tralle tegole, o tener la sua figura debitamente in su.

ORIZZONTE *, in Astronomia, è un gran circolo della sfera, che divide il modo in due parti o emisferi; uno superiore e visibile; l' altro inferiore e nascosto. Vedi Circolo, ed Emisfero.

* *La voce è pura Greca* ὁρίζων, *che letteralmente significa limitante, o terminante la vista; essendo formata da* ὁρίζων, termino, definio, *limito; donde è ancora chiamato*, terminatore.

L' *orizzonte* è o *razionale*, o *sensibile*.

Orizzonte *Razionale vero* o *Astronomico*, che è ancora chiamato semplicemente ed assolutamente l' *orizzonte*; egli è un gran circolo, il cui piano passa pel centro della terra, ed i cui poli sono il zenitto, e 'l nadir. Egli divide la sfera in due parti eguali, o emisferi.

Tale è il circolo HR (*Tav. di Astronomia fig.* 52.), i cui poli sono il zenitto e 'l nadir; donde siegue, che i varj punti dell' orizzonte sono un quadrante distante dal zenitto, e dal nadir. Vedi Zenitto, e Nadir.

I circoli meridiani e verticali tutti tagliano l' *orizzonte razionale* in angoli retti, ed in due parti eguali. Vedi Meridiano, e Circolo Verticale.

Orizzonte *sensibile*, *visibile*, o *apparente*, è un circolo minore della sfera, come *b r*, che divide

vide la parte visibile della sfera dall' invisibile.

I suoi poli sono ancora il zenitto e 'l nadir, e per conseguenza l'*orizzonte sensibile* è parallelo al *razionale*, ed è tagliato in angoli retti ed in due parti eguali, da' verticali.

L'*orizzonte sensibile* è diviso in *orientale*, ed *occidentale*.

L'ORIZZONTE *orientale*, o *ortivo* è quella parte dell'*orizzonte*, dove si elevano i corpi celesti. Vedi NASCERE.

L'ORIZZONTE *occidentale*, è quello, dove tramontano le stelle. Vedi TRAMONTARE.

ORIZZONTE, in geografia, è un circolo, che passa sulla terra, e divide la parte visibile della terra e del Cielo, da quella, che è invisibile. Vedi TERRA.

L'altezza o l'elevazione di chiascun punto della sfera, è un arco di un circolo verticale, intercetto tra questo e l'*orizzonte sensibile*. Vedi ALTEZZA, ed ELEVAZIONE.

Si chiama questo, peculiarmente, *orizzonte sensibile*, per distinguerlo dal *razionale*, o *vero*, che passa pel centro della terra, come già si è osservato.

Per *orizzonte sensibile* s'intende, sovente ancora, un cerchio, che determina il segamento della superficie della terra, sulla quale può portarsi l'occhio, chiamato ancora *orizzonte fisico*.

Io questo senso noi diciamo un'orizzonte spezioso, un'*orizzonte* stretto ed angusto. Per trovare l'estensione dell'*orizzonte*, o sin dove porta il prospetto di un uomo per mezzo dell'altezza de' suoi occhi; supponendo la terra un globo intertotto, e il caso comune de' triangoli rettangoli piani, dove son dati due lati ed un angolo opposto.

Così supponete AHB (*Tav. di Geografia fig.8.*) un gran circolo del globo terraqueo, C il centro, HC i suoi semi-diametri; ed E l'altezza dell'occhio; poichè HE è la tangente, l'angolo in H, è un angolo retto; dimanierachè vi son dati HC, 398, 386 miglia, overo at, 034781 piedi Ingl. si; CE la stessa lunghezza ed altezza dell'occhio sull'albero di un vascello, o nell'altezza solamente di un uomo, &c. aggiunta ad essa, ed EHC, l'angolo retto opposto.

Per queste tre parti date, è facile ritrovare tutte le altre parti del triangolo. E primo, per l'angolo in C, per trovare il lato HE; la proporzione è come il lato CE, è all'angolo in H, così è il lato HC all'angolo in E, il quale essendo sottratto da 90 gradi, il rimanente è l'angolo in C. Allora siccome l'angolo in E è al suo lato opposto HC; o pure, come l'angolo in H, è al suo lato opposto CE; così è l'angolo in G, al suo lato opposto EH, *orizzonte* visibile.

Or la fatica può abbreviarsi con aggiungere insieme il logaritmo della somma di due angoli dati, ed il logaritmo della loro differenza; la metà de' quali due logaritmi è il logaritmo del lato richiesto, o al diprello. Per esempio, noi vogliamo prendere i due lati in verghe, per ragione che difficilmente una tavola di logaritmi ci può più oltre servire; il semidiametro della terra è 7, 011594 verghe, l'altezza dell'occhio è due verghe di più, la somma di ambedue i lati è 14, 023190.

Logarit. del quale la somma è	7, 1468468
Logarit. di due verghe, la differ. è	0, 3010300
Somma di ambidue i Logaritmi	7, 4478768
La metà della somma	3, 7239384

è il logaritmo di 5296 verghe = tre miglia, che è la lunghezza della linea EH o della distanza, che l'occhio può portare in sei piedi di altezza.

Questa, almeno, sarebbe la distanza sopra un perfetto globo, venendo all'occhio i raggi visuali in una linea retta; ma per mezzo della rifrazione dell'atmosfera gli oggetti distanti sull'*orizzonte*, appajono più alti, che realmente non lo sono: e possono vedersi in maggior distanza, particolarmente sul mare; che è una materia di grand'uso, specialmente per discoprire la terra, gli scogli, &c.

Il Padre Laval, professore d'Idrografia a Marseglia, trovò che l'*orizzonte* del suo osservatorio verso il mare non era mai più di 15 minuti, nè meno di $13\frac{1}{2}$; cioè l'arco della circonferenza della terra intercetto trall' osservatorio e l'*orizzonte* fluttuava tra queste due quantità; donde il Signor Cassini ne dedusse, che l'estensione dell'*orizzonte* è sette leghe Francesi di tre miglia l'una, e che l'osservatorio è 175 piedi alto.

L'altezza dell'*orizzonte* nello stesso luogo e la stessa elevazione di sopra, è molto soggetta a variare per mezzo delle differenze nell'atmosfera, le quali cagionano dell'altre nelle refrazioni. Vedi RIFRAZIONE.

Quando il mare era pieno o soffiava il vento nord-vest o sud-est, e l'aria era coverta di glebe bianche intorno all'*orizzonte*; il P. Laval sempre trovava il suo *orizzonte* depresso o più basso; cioè la refrazione che l'avrebbe dovuto elevare, in quel caso era meno dell'ordinaria.

E nientedimeno sopra i principj comuni, essendo intanto l'aria molto carica di vapori, doveva aspettarsi piuttosto il contrario. Ciò fece sospettare al Signor Cassini, che vi sia qualche altra materia refrattiva nell'atmosfera, oltre l'aria medesima.

Lo stesso autore osserva, che nell'altezza dieci volte maggiore di quella dell'osservatorio del P. Laval, egli trovò che l'arco terminava per l'*orizzonte* verso il mare 42', senza alcuna sensibile variazione; donde egli conclude, che le variazioni sono tanto maggiori, quanto l'altezza è minore; il che può parer contrario a quel che egli asserisce in altro luogo; cioè che le variazioni nelle altezze apparenti de' corpi, sono maggiori, siccome questi oggetti sono più remoti, per ragione che si veggono,

gono, per la quantità più grande dell'aria, che è tutta soggetta a variare. Ma la contraddizione può sciogliersi.

Un'altra depressione dell'*orizzonte* visibile, è cagionata dall'altezza dell'occhio, che osserva sopra la superficie del mare. Vedi DEPRESSIONE.

ORIZZONTE *del Globo*. Vedi GLOBO.

ORLO *, in Architettura, è un listello sotto l'ovolo, o quarto rotondo di un capitello. Vedi *Tav. di Architettura fig.* 28. Vedi ancora FILETTO.

* *La voce è Francese, formata dalla latina* orletum, *o* orlum, *di* ora, *un'estremo, o una cimosa*.

Quando è nella sommità o nel fondo del fusto, si chiama cintura. Vedi CINTURA.

Il Palladio usa ancora *orlo*, per il plinto delle base delle colonne e de' piedestalli. Vedi PLINTO.

ORLO, nel Blasone, è un ordinario in forma di un listello, tirato intorno allo scudo vicino alla sua estremità, e che lascia vuoto il campo nel mezzo. La sua larghezza è una sola metà di quella intrecciatura, che contiene una sesta parte dello scudo; ma l'*orlo* solamente una duodecima: si aggiunge, che l'*orlo* è la sua propria larghezza, distante dall'estremità dello scudo; in luogo che l'intrecciatura viene ancora all'estremo. Vedi TRECCIA.

Alle volte vi è un'*orlo*, alle volte due, ed alle volte tre. Quando vi sono tre e più, occupano tutto lo scudo. Egli allevolte è intrecciato fiorito, e contrafiorito, simile all'intreccio.

La forma dell'*orlo* è la stessa di quella del campo, quando rassomiglia ad uno scudo, com'è rappresentato nella *Tav. del Blasone fig.* 73.

Se un giro di merli, di cinque foglie, &c. si collocano intorno a qualche ordinario, in maniera di un'*orlo*, si dice essere *in orlo*.

ORLOPIO, in linguaggio marittimo, è lo spazio superiore, o la corsia, in un gran vascello dall'artimone alla mezzana. In vascelli di tre corsie, le seconde e più inferiore corsie, si chiamano alle volte ancora *orlopj*. Vedi *Tav. di Vascelli fig.* 2. *lit.* I. E. F

ORNAMENTI, in architettura, esprimono ogni scoltura ed intaglio, col quale è arricchito un pezzo di architettura. Vedi SCOLTURA.

ORNAMENTI *in rilievo*, sono quelli, intagliati sopra i contorni de' membri, come frondi, conchiglie, fiori, &c.

ORNAMENTI *in incavo*, sono quelli, tagliati co' membri, come ovoli, scannellamenti, &c. Vedi MEMBRO.

Vitruvio e Vignola usano ancora la voce *ornamento*, per significare, l'intavolatura. Vedi INTAVOLATURA.

Distribuzioni di ORNAMENTI. Vedi DISTRIBUZIONI.

ORNITOLOGIA, è quel ramo della storia naturale, che considera e descrive gli uccelli, lor natura, spezie, &c.

* *La voce è formata dalla Greca* ὄρνις, *uccello*; *e* λόγος, *discorso*.

Noi abbiamo un'eccellente *ornitologia* del Cavalier Villughby, ed un'altra del Signor Ray, opera postuma, che è principalmente un compendio della prima, coll'addizione della sua Ittiologia e di molte spezie, che mancano nell'altra.

Il Villughby parla in essa con molta sicurezza di un cigno, che visse trecento anni; e di un'oca, che furono obbligati ad ammazzare nell'età di 80 anni, per ragione della sua malizia.

ORNITOMANZIA, è una spezie di divinazione, ovvero un metodo di giungere alla cognizione del futuro, per mezzo degli uccelli. Vedi DIVINAZIONE.

ORNITOMANZIA, tra' Greci, era la stessa dell'augurio tra' Romani. Vedi AUGURIO.

ORO, *Aurum*, è un metallo giallo: il più pesante, il più puro, più duttile e più splendente, e per queste ragioni, il più pregievole di tutti i metalli. Vedi METALLO.

I Chimici chiamano l'*oro*, *sole*, per dinotare la sua grande eminenza sopra gli altri metalli, i quali son chiamati co' nomi de' pianeti: il suo simbolo e carattere, è O, che nelle altre maniere geroglifiche di scrivere, dinota perfezione, semplicità, solidità, &c. Vedi CARATTERE.

Il peso dell'*oro* è a quello dell'acqua, come 19636 a 1000.

Un pollice cubico di *oro* puro, pesa dodici once, due dragme e cinquantadue grana; e'l pollice cubico di argento, sei once, cinque dragme, e vent'otto grana: La libra di peso, o dodici once di *oro*, si divide in ventiquattro carati. Vedi CARATO, PESO, e GRAVITA' *Specifica*.

Il valore dell'*oro* è a quello dell'argento, come quattordici ad uno: anticamente era soltanto, come dodici ad uno. In effetto questa proporzione varia, siccome l'*oro*, è più o meno pieno: poichè Svetonio riferisce, che Cesare portò tal quantità di oro dall'Italia, che la libbra d'*oro*, era sol tanto prezzata per sette libbre e mezzo di argento. L'*oro* di scandaglio vale 44. l., 10 *sc.* sterlini la libra di peso; lo scandaglio di argento vale tre lire la libbra, o cinque scellini l'oncia. Vedi SCANDAGLIO; e vedi ancora ARGENTO, e MONETA.

La prima caratteristica o proprietà dell'*oro*, è l'essere più pesante di tutti i corpi; di maniera che chiunque volesse far dell'*oro*, non sarebbe mai abile ad aggiungere peso all'altre materie, e farle equiponderare coll'*oro*.

In ogni massa di materia, adunque, più pesante del mercurio, vi deve essere per necessità una parte di oro, non essendovi corpo in natura di gravità intermediata: cioè niun corpo, la gravità del quale sia a quella dell'*oro*, più che come una quattordicesima, ad una diciannovesima. Vedi MERCURIO.

Il suo secondo carattere è, che di tutti i corpi conosciuti è il più duttile, e malleabile; e di tutti

ti i corpi, solo le sue parti hanno il maggior grado di attrazione, cioè coerifcono con maggior forza. I nostri battilori ed i tiratori d'*oro*, ci danno pruova di questa proprietà. Essi ogni giorno lo riducono in foglie o laminette inconcepibilmente sottili, e pure senza lasciar la menoma apertura o fissura, visibile al miglior microscopio, o ancora penetrabile alla luce. Vedi questa proprietà, considerata più ampiamente sotto l'articolo DUTTILITA'.

Questa tenacità o forza coesiva dell'*oro*, dipende interamente dal suo essere all'intuitto libera dal solfo: poichè appena mischiando un semplice granello di solfo comune, con mille volte tanto di peso di *oro*, la massa cessa di essere malleabile. Vedi SOLFO.

Il terzo carattere dell'*oro*, è la sua fissezza nel fuoco; nel che eccede tutti gli altri corpi. Questa proprietà sembra risultare dalla omogeneità ed egualità delle sue parti, che egualmente si soccorrono e sostengono fra di loro, ed hanno eguali pori o interstizj; pe' quali i corpuscoli ignii trovano un facile passaggio. Il Principe di Mirandola, il Signor Boile, ed altri chimici ci danno diversi esperimenti, per illustrare questa maravigliosa fissezza. Dopo di aver lasciata una quantità di *oro*, per due mesi, in un calore il più intenso, che possa imaginarsi, fu preso, senza alcuna sensibile diminuzione di peso. Vedi FISSEZZA.

Bisogna aggiungere però, che ne' foci de' gran vetri ustorj de' Signori Tschirnhausen, e Vilette, anche l'*oro* medesimo volatizzava, e svaporava. Di questa maniera noi siamo informati dalla Reale Accademia di Parigi, che fu vitrificata una quantità di *oro* puro, essendo prima fusa in una sorta di calcina, che emesse del fumo e perdè del suo peso. Ma la stessa calcina fusa di nuovo con una quantità di grasso, fu ristabilita in *oro*. Vedi VOLATILITA', VITRIFICAZIONE, VETRO *Ustorio*, &c.

Il suo quarto carattere è, di non essere dissolubile da qualunque mestruo in natura, eccetto che dall' acqua regia, e dal mercurio. Vedi MESTRUO.

La base dell'acqua regia, è il sale di mare, che è il solo sale, che noi sappiamo che abbia effetto sull'*oro*, ma questo sale ha il suo effetto in qualunque forma o maniera, che venghi applicato, sia come un fluido, o come un solido; in sostanza, o in ispirito. Vedi ACQUA *Reggia*, e SALE.

Il Signor Boile fa un mestruo del butiro di antimonio, il quale discioglie l'*oro* con gran facilità; e quindi conclude, che l'*oro* può disciogliersi senza del sale marino: ma s'inganna, essendo l'effettiva parte, anche di questo mestruo tuttavia sal marino; il quale è un'ingrediente nel sublimato di Mercurio, col quale si fa il butiro di antimonio. Vedi SALE, SUBLIMATO, &c.

Il settimo carattere si è, che prontamente e spontaneamente, come per qualche virtù magnetica, attrae ed assorbisce il mercurio; benchè quello, che 'l Milord Bacon scrive, cioè, che l'*oro* in imbeversi di mercurio, cresce nella gravità specifica, crediamo che sia malamente sostenuto; Egli è piucche probabile, che egli deve erescere in grandezza, piucche in peso, e per conseguenza deve essere specificamente più leggiero. Vedi MERCURIO.

Si può aggiungere, che subbito, che il mercurio entra nell'*oro*, il metallo diventa molle, simile ad una pasta. Vedi AMALGAMAZIONE.

L'ottavo carattere si è, che resiste alla violenza dell'antimonio e del piombo, cioè, che essendo fuso nella coppella, una con ambedue queste materie, non si dissipa e va via con loro in fumo, ma riman fisso ed immutato.

Tutti gli altri metalli, eccetto l'*oro* e l'argento, fusi col piombo periscono con esso, e svaporano col fuoco; e nell'antimonio tutti gli altri metalli, eccetto l'*oro*, anche l'argento istesso, soggiace allo stesso destino. Così, se una massa, consistente di *oro*, argento, pietre, rame, &c. si fonde insieme coll'antimonio, le varie materie si separano, e tutte, salvo l'*oro*, si elevano alla superficie, in forma di scoria, che soffiano via co' mantici; ma l'*oro* rimane dietro, molto purificato, per aver perdute tutte le sue parti eterogenee, una cogli altri metalli; e quindi l'antimonio si usa per la pruova dell' *oro*. Vedi SAGGIO, RAFFINARE, &c.

Il nono carattere è, che di tutti i corpi egli è il più semplice, (eccetto solamente i primarj elementi). Per semplice intendiamo quello, le cui parti più minute hanno tutte le proprietà fisiche dell'intera massa. Così, se un grano di *oro*, si discioglie in acqua regia; e si prende una semplice goccia della soluzione, se ne può separare una quantità di *oro*, che sarà la millionesima parte di un grano, e pure avrà tutti i caratteri dell'*oro*. Or se voi fonderete un grano di *oro*, con una gran massa di argento, ed ambedue le mischiarete insieme, in modo che l'*oro* divenga egualmente diffuso per tutta la massa; avrete in ogni part cella della massa una particella di *oro* perfetto. Perciò disciogliendo una parte della mistura, in acqua forte, una quantità di *oro* precipiterà al fondo, portando la stessa proporzione al grano, che la parte disciolta porta all' intera massa. Dal qual principio dipende l'arte di *fare il saggio*. Vedi SAGGIO.

Tutte le parti conosciute della terra producono questo prezioso metallo, benchè con molta differenza, in riguardo alla purità ed abbondanza: l'Europa, così fertile in altri riguardi, è più scarsa di tutte l'altre contrade, in *oro*. L'America ce ne fornisce la maggior quantità, e particolarmente le mine del Perù e di Chili. Quello dell'Asia è stimato il più fino, particolarmente quello di Menancabo, nell'Indie Orientali: quantunque gl' Spagnuoli ci assicurano, che hanno dell'*oro* fuori delle loro mine Peruviane, di ventitre carati fino

prima di purificarlo. Si aggiunge, che l'*oro* di Assima sulla costa d'Africa, si ritrova da ventidue a ventitre carati.

Il Glauber, eccellente Chimico, sostiene, che non vi è alcuna tena o pietra, dalla quale non sene possa tirar dell'*oro*, eccetto solamente dalla calcina: ma la disgrazia si è, che la spesa di separarlo, sormonta di gran lunga i profitti.

L'*oro* si ritrova principalmente nelle mine; benchè se ne trova ancora nella rena, e nella riva de' fiumi e de' torrenti, particolarmente nella Guinea. Quest'ultimo è in forma di polvere fina, e chiamata αμμοχρυσο, *polvere d'oro*. Il Glauber ci dice, che vi è una terza sorte di *oro*, che difficilmente si trova altronde, fuorchè nella catena delle montagne di Chilì, che li separa dalla terra col lavarlo; donde i luoghi, dove si ritrova, o si separa, son chiamati *lavaderi*.

Questa terra è ordinariamente rossagna, e molto fina; nella profondità di circa sei piedi, è mischiata con granelli di polvere più grossa, e da quì comincia lo strato o letto dell'*oro*. Tra questi vi sono banchi di pietre molle torchinaccie, mischiate con fili di giallo, che nientedimeno non sono *oro*; ma soltanto piriti o marcassite di *oro*.

Quando si è discoperta qualche cosa di questa terra, si fa forza di portarvi de' rivoletti, che in quelle montagne sono molto frequenti; affinchè colla loro violenza portino via la terra superiore, e lasciano spogliato il letto, o strato di *oro*. Si avanza a questo con far de' fossati colle vanghe, &c. Subito che la terra d'*oro* è scoverta, si disvia l'acqua, e si cava il terreno a forza di braccia, e caricandolo sopra mule si portano a' lavaderi, che sono una specie di bacini di acqua, dove la terra soggiace a diverse replicate lavande, in diverse acque, in cui la parte terrea ed impura è separata e portata via dalla corrente, e l'*oro* rimane al fondo. Vedi Lavatojo.

Questo metodo di raccoglier l'*oro*, è sommamente lucrativo, essendo la spesa una bagattella, paragonata a quella nel metodo comune per mezzo di macchine, fuoco, ed argentovivo: Il più ricco di questi lavaderi, è quello dell' Estancia del Rey: dodici leghe dalla Concezione, porto del mare meridionale. Thoringia ed alcuni altri luoghi, lungo il Reno, sono i soli luoghi in Europa, dove si raccoglie l'*oro* in questa maniera.

L'*oro* delle mine è di due specie; una in piccoli pezzi o granelli di varie forme e pesi; della qual sorte, tra le pruove mandate dal Colombo in Ispagna per far vedere la ricchezza della sua discoperta, ve ne furono alcuni di diciotto once di peso, e le relazioni di que' tempi ci assicurano, che nel 1502 se ne ritrovarono degl' altri di trentadue libbre di peso.

L'altra specie di *oro* è cavata nelle glebe di pietre, e che è quella che si chiama *minerale*, o *ore di oro*: Queste glebe sono di varj colori, ed ordinariamente cento cinquanta o cento sessanta braccia profonde. Contengono ugualmente coll' *oro* qualche altra materia minerale, come antimonio, vitrivolo, solfo, rame, o argento; particolarmente l'ultimo, senza alcuna parte de' quali metalli difficilmente si ritrova.

*Maniera di separar l'*Oro. Si rompe prima la pietra metallica con maglietti di ferro, perfettamente minuta; indi si porta a' mulini, dove vi si macina in polvere finissima, e finalmente si passa per molti crivelli di fila d'ottone uno dopo l'altro, l'ultimo tanto fino, quanto alcuno de' nostri stacci di seta.

Così preparata la polvere, si mette in trugoli di legno, con una propria quantità di mercurio e di acqua, e vi si lascia impastare e sarnare al Sole ed all'aria, per quarant'ott' ore. Dopo di questo si cava fuori de' tubi l'acqua, colla terra superflua, per mezzo di altre acque calde, che vi si versano di sopra. Fatto ciò non vi rimane altro, che una massa di mercurio, con tutto l'oro, che era nel minerale. Il mercurio se ne separa colla distillazione, che si fa in grandi lambicchi. L'*oro* in questo stato si chiama *oro vergine*, ancorche si trova nella rena de' fiumi, o in granelli nelle mine: in riguardo, che niuna di queste specie di *oro* son passate pel fuoco. Dopo di questo si fonde usualmente in crogiuoli, e si getta in piastre o in verghe. Vedi Fusione.

*Maniera di raffinar l'*Oro. Vi sono tre principali maniere di raffinar l'*oro*: la prima coll'antimonio: la seconda col sublimato; e la terza coll' acqua forte. Quest'ultima, che si chiama *separare* o *partire*, si è già descritta sotto l'articolo Separare; e le due prime sotto quello di Raffinare.

Oltre di questi tre vi sono altri metodi di raffinar l'*oro*, particolarmente quello, chiamato *coppellazione*, che si fa con piombo e cenere; e quello chiamato *cementazione*, che si fa per mezzo di una composizione di polvere di mattoni, sal comune, sale ammoniaco, sal gemma, ed orina. Vedi Coppella, e Cementazione.

Saggio dell' Oro: si fa questo colla paragone, ma con più sicurezza col fuoco. Vedi Paragone e Saggio.

Per far l' Oro. Vedi *Pietra* Filosofale, e Trasmutazione.

Oro *filato*, è una verga di argento cilindrica, superficialmente indorata o coverta d'*oro* nel fuoco, e dopo tirata in filo per la trafila, uno meno dell' altro, fintanto che diventa allevolte sottile come un capello. Vedi Filato.

Si può osservare, che prima, che il filo si riduca a questa eccessiva finezza, si passa per circa centoquaranta differenti buchi, e questo ogni volta, che si tira si strofina di nuovo sopra la cera per facilitare il suo passaggio, ed impedire, che non vi appaja l'argento.

Egli è mirabile a qual grado di finezza è quì tratto l'*oro*; e pure si mantiene fermo, nè mostra il menomo segno dell'argento, che vi è di sotto. Il lettore ne può vedere un computo, come ancora

cora un racconto più particolare della maniera di farlo, sotto l'articolo DUTTILITA' *dell'oro*.

*Filo d'*ORO *piatto* è il primo filo, spianato tra due spianatoj di acciajo liscio, per adattarlo a filarsi sulla seta, o per usarsi piatto, come è senza filarlo, in certi stoffi, lacci, ricami, &c.

*Filo d'*ORO, o *oro filato*, è l'*oro* piatto, avvolto o messo di sopra ad un filo di seta, con avvolgerlo con una ruota o fusa di ferro.

I metodi di maneggiare e tirar l'*oro* ed argento effettivo, o somigliante in tutto a queste specie, sono molto curiosi e di grand'uso in commercio.

Maniera di far l' ORO *filato*, e 'l *filo d'* ORO rotondo e piatto. Prima si fucina una verga di argento di ventiquattro libbre in un cilindro, circa un oncia in diametro, indi si passa per otto o dieci buchi di una trafila grande e grossa di ferro, per terminar la sua rotondezza e ridurlo a circa tre quarti del suo primo diametro. Fatto ciò si lima molto diligentemente tutto di sopra, per levarne qualche inegualità, e massa da la fucina: di poi si taglia per mezzo, e così se ne fanno due verghe eguali, ciascuna circa ventisei pollici lunga, le quali si passano per molti nuovi buchi, per levarne qualche altra inegualità, che la lima ha potuto lasciarvi, e per renderla tanto liscia ed equabile, quanto lo sia possibile.

La verga così preparata, si riscalda al fuoco di carboni : indi prendendo alcune foglia d'oro, ciascuno di circa quattro pollici in quadro, e che pesano dodici grana, si uniscono quattro, otto, dodici o sedici di queste insieme, secondo il filo si vuole più o meno indorare, e quando sono così uniti, che formano un solo foglio, si strofina la verga, infocandola con un brunitojo.

Queste foglia, così preparate, si applicano sopra l'intera superficie della verga, fino al numero di sei, una sopra l'altra; brunendole e strofinandole bene, con una pietra-sangue, per istringerle ed unirle insieme.

Quando sono indorate, si mettono le verghe di nuovo in fuoco di carbone, e quando han preso un certo grado di calore, si passa di sopra una seconda volta la pietra-sangue, per saldar l'*oro* più perfettamente, e per terminar di lisciarlo.

Terminata l'indoratura, resta, che si tiri la verga in filo. Per far questo si passa per venti buchi di una moderata trafila di ferro, pe' quali buchi, è la verga ridotta alla doppiezza di un puntal di stringa: Da questo tempo, la verga perde il suo nome, e comincia a chiamarsi *filo d'oro*. I venti buchi più della minor trafila, la lasciano piccola abbastanza per l'ultima trafila, i più fini buchi della quale appena eccedono un capello della testa, dove finisce il lavoro. Per disporre il filo a filarsi sulla seta, lo passano tra due spianatoi di un piccolo ingegno; questi spianatoi sono di acciajo liscio, e circa tre pollici in diametro. Sono questi messi vicini l'uno all'altro e girati per mezzo di un manico, attaccato ad uno di loro, e che dà il moto all'altro. Il filo d'*oro*, passando tra i due spianatoi, si rende perfettamente piatto, ma senza nulla perdere della sua indoratura; e si rende così eccessivamente delicato e flessibile, che è facile a filarsi sulla seta per mezzo d'una ruota da mano, e così si avvolge sopra un rocchetto a fuso. Vedi FILO.

ORO *in foglia*, o ORO *battuto*; è l'*oro* battuto con un martello, e ridotto in foglia eccessivamente sottili.

Egli è prodigioso a considerare la finezza, alla quale si riduce un corpo di *oro*: Si computa che un'oncia può battersi in mille seicento foglia, trè pollici quadri per ciascheduno, nel quale stato occupa più di 159092 volte il suo primo spazio. Vedi DUTTILITA'.

Quest'*oro* si batte sopra un tronco di marmo, comunemente marmo negro, circa un piede quadro, ed ordinariamente tre piedi alto: si fa uso di tre sorti di martelli, formati simili a' magli, di ferro liscio. Il primo, che pesa tre, o quattro libbre, serve a schiacciare o a tirare, il secondo di undici, o dodici libbre, per stringere; ed il terzo, che pesa quattordici, o quindici libre per istenderlo e finirlo.

Si fa ancora uso di quattro forme di differente grandezza, due di velluto, la più piccola delle quali consiste di quaranta o cinquanta foglia; e la più grande di duecento; l'altre due, che costano di cinquecento foglia per ciascheduna; son fatte di budella di giovenchi bene sgrassati e preparati.

*Metodo di preparare, e batter l'*ORO. Si fonde prima una quantità di *oro* puro, e si fa in una verga: questa si riduce col fucinarla in una piastra, circa la doppiezza di un foglio di carta: il che fatto, si taglia la lastra in piccoli pezzi, circa un pollice quadro, e si mettono nella prima o più piccola forma, per cominciare a distenderle. Dopo che sono stati qui martellate per qualche tempo col più piccolo martello, si taglia ciascun pezzetto in quattro, e si mettono nella seconda forma per distendersi ulteriormente.

Dopo averle da qui prese, le tagliano di nuovo in quattro e si mettono in una terza forma, dalla quale son prese divise in quattro, come prima, e messe nell'ultima, o nella forma che finisce, dove son battute fino al grado della doppiezza richiesta.

Le foglia così terminate, si levano dalla forma, e si dispongono in piccoli libri di carta, preparati con bolo rosso, perchè vi regga l'*oro*: ciascun libro ordinariamente contiene venticinque foglia d'*oro*.

I libri si fanno di due grandezze, venticinque foglia del più piccolo, pesano cinque, o sei grana, e lo stesso numero de' più grandi nove o dieci grana.

Bisogna osservare, che l'*oro* si batte più o meno, secondo il genere o la qualità del lavoro, che si ha

si ha da fare: quello pe' tiratori d'*oro*, per indorare le loro verghe, si lascia più massiccio di quello per indorare le cornici de' quadri, &c. Vedi Indorare.

Conca di Oro, è quella, usata da' miniatori, e colla quale noi scriviamo a lettere d'*oro*, si fa questa di raspatura di foglia d'*oro*, ed anche de' fogli medesimi, ridotti in una polvere impalpabile, col macinarli sopra un marmo col mele. Indi lasciandolo infondere qualche tempo in acqua forte, si mette nelle conchiglie, dove si attacca. Per usarlo si distempra con acqua di gomma, o acqua di sapone.

Oro *brunito*, è quello lisciato o polito con un' istromento di acciajo, chiamato brunitojo, se si lavora *oro*, o s' indora un metallo; overo con un dente di lupo, se s' indora ad acqua. Vedi Brunitojo, ed Indorare.

Millione d' Oro, è una frase, usata per significare un millione di scudi. Vedi Scudo.

Botta di Oro, è una spezie di moneta di conto, usata dagli Olandesi, ed in alcuni altri paesi, contenendo centomila fiorini.

Cento lire di *oro*, o in *oro*, si ritrova che pesano due libbre e dieci once: la stessa somma in argento pesa ventisei libbre e quattro once. Ventidue soldi in rame fondini, e mezzo, pesa una libbra di dodici once.

Una botte di *oro* in 4 lire l'oncia, ascende a 96000 lire; una botte d'argento in 5 scil. 2. den. l'oncia, a 6200 lire. Una lira sterlina di *oro* a 48 lire. Un' oncia si valuta 4 lire. Il soldo peso 4. *scil.* Un grano, 2. denar. Una lira sterlina di argento ascende a tre lire 2. *scil.* Un'oncia vale 5. *scil.* 2. *den.*. Il soldo peso 3. *den.* e qualche volta più; un grano, un mezzo soldo. Una libbra di argento di dodici once, ascende a 3 lire, 5 *scil.* 3. *den.* mezzo soldo.

Monete di Oro o *spezie di* Oro. Vedi Moneta.

Oro *Mosaico*, è l'*oro*, applicato nelle tavole, sopra un fondo proprio, distribuito in quadrati, losanghe ed altri compartimenti, parte del quale è adombrato, per elevare o far risaltare il resto. Vedi Mosaico.

Oro *vergine*, è l'*oro* propriamente, come si cava dalle mine, prima che soggiace a qualunque azione o preparazione di fuoco.

Donde i Greci lo chiamano *απυρος*. Vedi Vergine. Tale è l'*ομμοχρυσος*, o l'oro in polvere, e quello acquistato colla lozione ne' lavaderi in Chili: Si aggiunge, che vi sono delle masse, o glebe di *oro* puro, trovate nelle mine, particolarmente in quelle di Ungheria. Perciò nella collezione dell' Imperatore, si conservano tuttavia molte piastre di *oro*, che si dicono essere state trovate così.

L'*oro* vergine, è alle volte molto pallido e così molle, che si può accomodare colla mano a qualunque figura. Prende ancora un' impressione di suggello, simile alla cera più molle. Per renderlo duro, e come ancora per accrescergli il colore, vi mischian dello smeriglio.

Oro *fino* o *puro*, è quello purgato col fuoco da tutte le sue impurità e da tutta la lega. I latini lo chiamano *Aurum purum*, *aurum primum*, *aurum obrizum*, *aurum coctum*.

I moderni sovente lo chiamano *oro di ventiquattro carati*; ma in realtà non vi è affatto spezie d'*oro* così puro, ed almeno vi manca sempre la quarta parte del carato. L'*oro* di venti due carati ha una parte di argento ed un'altra di ramo; quello di ventitre carati ne ha mezza parte; cioè la metà di una ventiquattresima per ciascheduno. Vedi Carato, e Lega.

Il Boizorove sostiene, che l'elettro degli antichi era l'*oro* di diciaonove carati, o quattro parti d'*oro* ed una quinta di argento. Da un'ordinanza del Re Gio: di Francia, appare, che l'*oro*, che si batteva allora in Parigi, era di diciannove carati ed $\frac{1}{5}$, e pure si aggiunge, che era il migliore e più fino *oro*, conosciuto in quel tempo sulla terra.

In Inghilterra, al giorno d'oggi, lo scandaglio dello scudo d'*oro* è ventidue carati. Vedi Gvinea.

Catena d' Oro } Vedi { Catena.
*Moneta d'*Oro } Vedi { Moneta.
Regina d' Oro } Vedi { Regina.

Oro, in medicina ed in Chimica. La Chimica fa molte preparazioni di *oro* per gli usi medicinali, come sali, mercurj, e tinture di *oro*; ma è un punto, sul quale non ben si conviene, se l'*oro* abbia qualche real proprietà, per la quale possa essere di uso in medicina.

I più antichi Medici non ne fanno affatto alcuna parola. Gli Arabi sono i primi, che lo mentovano in questa qualità. Avicenna gli attribuisce virtù straordinarie; ma egli parla più sopra congetture, che sopra sperimenti; e nientedimeno è piucche si uro, che l'*oro* ha d'avere un' effetto. Una quantità di *oro* limato, presa da uno in un bolo, ne restò multo ben purgato; ma questo si poteva attribuire al gran peso delle sue particelle, che urtando violentemente le glandole degli intestini, promosse le loro vibrazioni, e così vi cacciò l'umore secreto. Il Borrhi in una lettera al Bartolini riferisce, che avendo riscaldata una verga di *oro* fino, e molte volte renduta rovente, ed altrettante estinta in acqua, trovò il peso della verga considerabilmente diminuito; dal che procedendo ad isvaporar l'acqua, ne tirò una piccola quantità di *oro*. Quindi appare, che le parti sottili dell'*oro*, passaro nel liquore, nel quale egli è estinto; e quindi congettura, che può considerabilmente far l'effetto sul corpo.

Non ostante il picol numero degli esperimenti sul quale è fondata l'efficacia medicinale dell'*oro*; gli alchimisti, vogliono, che contenga il balsamo radicale della vita, per ristabilire la salute e la gioventù, e per rimuovere tutti i mali. L'*oro*, secondo la loro opinione, contiene un zolfo, amico della natura, simile a quello del Sole, che anima tut-

tutto l'universo; e fu questo principio han formati mille progetti aerei, per un rimedio universale. Vedi Elisire.

In fatti è probabile, che gli Arabi e gli Alchimisti, fossero solamente portati ad attribuire all'oro tutte queste virtù, dal riconoscervi certe qualità, da essi supposte doversi dall'oro comunicare agli altri corpi. Così per esempio l'oro, essendo comunemente riputato incapace di essere distrutto, si conclude quindi esser proprio a conservare le materie animali ed a difenderle dalla putrefazione: il che è egualmente ragionevole, come quando alcuni Medici ordinando il sangue dell'orecchia di un'asina, per un rimedio calmante; per ragione che l'asina è un animale placabile.

Oro *fulminante*, è una preparazione di *oro*, così chiamata, perchè quando si getta nel fuoco produce un gran strepito, simile ad un fulmine. E' composto di *oro*, disciolto in acqua regia, e precipitato con olio di tartaro per deliquio, o con spirito volatile di sale armoniaco. Essendo la polvere lavata in acqua calda, e seccata, fino alla consistenza di una pasta, si forma dopo in piccoli granelli, della grossezza di una semente di canape.

Egli è infiammabile, non solamente col fuoco, ma ancora per mezzo di un calore soave, e fa un strepito maggiore di quello della polvere da fuoco.

Si dice comunemente, che il suo effetto sia principalmente in giù, in opposto alla polvere da fuoco, che è principalmente in sù, ma questo piuttosto sembra un'errore volgare.

Uno scrupolo di questa polvere, opera con più violenza, che non fa mezza libbra di quella da fuoco; un semplice granello, messo sulla punta di un coltello ed acceso alla candela, va via con maggior strepito, che non fa da un moschetto. Si dice che consuma anche il più piccolo atomo.

Oro *mosaico*, o *musico*, è una preparazione in Farmacia, così chiamata dalla sua apparenza, e colore aureo. Si fa di mercurio, sale armoniaco, stagno e fiori di solfo con macinarle, mischiarle, ed indi metterle per tre ore in calore di arena. Essendo levato via il sublimato forte, si ritrova l'*oro* mosaico nel fondo del matraccio.

Si commenda molto ne'mali nervosi, e Cronici; e particolarmente nelle convulsioni de' fanciulli; la sua dose è da 4 gran. ad 1 ℈.

Oro *potabile*, è una composizione fatta di *oro*, con ridurlo, senz'alcun corrosivo, in una spezie di glutine o sostanza, simile al mele, e di color di sangue; che essendo bagnato in spirito di vino, acquista un color rubbicondo, e si chiama *tintura d oro*.

Un'oncia di questa tintura, mischiata con sedici once di un altro liquore, si chiama *oro potabile*, per il suo color d'*oro*; e si vuole, che sia un sommo rimedio contra molti mali. Un Medico moderno ha asserito, che l'*oro* è una resina, tirata dalla terra; e che il gran segreto di render l'*oro* *potabile*, non consiste in disciogliere questa resina per mezzo di corrosivi, ma coll'acqua, dove si fonde, simile alla neve o al giaccio, in acqua calda; e quest'acqua non deve essere altro, che un liquore, estratto dall'*oro*, corrispondente ad un'assioma, che egli espone ed è, che le materie di diverse nature non hanno ingresso l'una nell'altra; ma che ogni mestruo o discioglieute si prende da' corpi della stessa specie, di quelli, su' quali ha da operare.

Lo stesso Autore osserva, che il sangue e l'orina ci fornisce un sale armoniaco, che mischiato con acqua forte, opera sull'*oro*, donde egli argomenta, che vi può essere una conformità di natura trall'*oro* e'l sangue, e che per conseguenza l'*oro* bene aperto e sottilizzato, possa produrre una resina ed un fuoco, che accrescerebbe il sangue.

Oro *della Regina*. Vedi Regina.

Oro, nel Blasone, è il color giallo o d'*oro*. Vedi Colore e Metallo.

Senza di questo, o senz'argento non vi può essere una buon'arma. Vedi Argento, Arma, &c.

Nelle imprese de' nobili si chiama *topazio*; ed in quelle de' Principi Sovrani *Sole*; si rappresenta con incidere il campo con piccoli punti, come nella *Tavola del Blasone fig.* 72.

E questo riputato il simbolo della sapienza, della temperanza, della fede, forza, costanza, &c.

Toson d'Oro. Vedi Tosone.

Numero d'Oro, in cronologia, è un numero, che mostra qual anno dal Ciclo lunare, è un'anno dato. Vedi Ciclo *della Luna*, e Numero.

Per trovare il numero d' Oro *di qualunque anno, dopo Cristo*. Poichè il Ciclo Lunare comincia dall'anno prima della nascita del nostro Salvatore; all'anno di nostro Signore aggiungete 1. indi dividendo la somma per 19; la somma, che rimane dopo la divisione è il *numero d'oro* richiesto: se non vi rimane niente, il *numero d'oro* è 19.

Supponete, per esempio, che si richiedesse il *numero d'oro* dell'anno 1725: 1725+1=1726; e 1726 diviso per 19. dà un nove quozienie, e lascia un rimanente di 16, che è il *numero d'oro* di quest' anno.

Il *numero d'oro*, si usa nel calendario Giuliano, per mostrare in qual giorno cadono le nuove lune. Nel progresso di tempo però, bisogna osservare, che i numeri d'oro pel difetto de' Cicli Lunari recedono, e non mostrano più il vero tempo delle Lune nuove, &c. Vedi Calendario.

Quindi nella riformazione del calendario Gregoriano, il numero di *oro* fu abolito, ed in sua vece introdotto l'epatta. Vedi Epatta.

Regola d'Oro, in Aritmetrica, è una regola o pratica di gran d'uso ed estensione nell' arte de' numeri, per cui noi troviamo una quarta proporzionale, a tre quantità date. Vedi Proporzione.

La *Regola di oro*, è ancora chiamata la *Regola del tre* e *Regola di proporzione*. Vedi la sua natura sotto l'articolo Regola *del tre*.

Ordi-

Ordine della stola d'Oro. Vedi Stola.
Vitello d'Oro. Vedi Vitello.
Toson d'Oro.
Ordine del Toson d'Oro } Vedi Tosone.
Bolla d'Oro. Vedi l'articolo Bolla.

OROGRAFIA * è l'arte di fare o di costruire orologj al Sole, chiamata ancora *orologiografia*, *Gnomonica*, *Sciaterica*, *Fontosciaterica*, &c. Vedi Gnomonica.

* *La voce è composta di* ωρα, ora, *tempo*; *e* γραφω, scribo, *scrivo*.

OROLOGIO * ΩΡΟΛΟΓΙΟΝ, è un nome comune tragli antichi scrittori, di qualunque istromento o macchina da misurare l'ore. Vedi Cronometro.

* *La voce è originalmente Greca di* ωρα, ora; *e* λογος, *parlare*, *discorso*.

Tali sono i moderni *orologj*, gli *oriuoli*, gli *orologj a Sole*, &c. Vedi Oriuolo, e Vedi ancora Clessidra.

Orologio, è una specie di movimento o machina, che serve a misurare ed a sonare il tempo. Vedi Tempo e Cronometro.

Gli ordinarj cronometri sono gli oriuoli, e gli *orologj*: i primi stretiamente sono quelli che mostrano le parti del tempo; gli ultimi quelli, che le pubblicano, con sonarle, benchè il nome di oriuolo si appropria ordinariamente agli *orologj* da saica; e quello di *orologj* a macchine più grandi, o che sonino, o che non sonino.

Le parti comuni a tutti due queste spezie di movimenti; Vedi sotto l'articolo Movimento. Quelle particolari a gli oriuoli ed agli *orologj*, si veggono sotto gli articoli, Quadratura, e Suoneria.

L'invenzione degli *orologj* colle ruote, si attribuisce a Pacifico, Arcidiacono di Verona, il quale visse in tempo di Lotario, figliuolo di Luigi il Buono; sul credito di un'epitafio, citato dall' Ughelli, e da lui tratto dal Panvinio.

Si chiamavano questi, primieramente, *orologj notturni*, per distinguerli dagli *orologj* a Sole, i quali mostravano le ore per mezzo dell'ombra del Sole. Altri però ne ascrivono l'invenzione a Boezio, circa l'anno 510.

Il Signor Derham vuole, che la suonerìa degli *orologj* sia molto più antica, e porta la sfera di Archimede, menzionata da Claudiano; e quella di Posidonio mentovata da Cicerone, tralle macchine di questa spezie; non già però che la loro forma, o il loro uso fosse lo stesso de' nostri: ma che avevano lo stesso movimento, da certi pesi occulti e da certe molle, con ruote o girelle, o con alcuni simili principj di movimento: così noi intendiamo, l'*inclusus variis famulatur spiritus astris*, *& vivum certis motibus urget opus*.

Sia però, come si voglia, egli è certo che l'arte di fare *orologj*, come sono presentemente in uso, o fù prima inventata; o almeno ristabilita in Germania, circa 200 anni prima.

Gli *orologj ad acqua*, o le Clessidre, e gli *orologj*, a Sole hanno miglior pretensione all' antichità. Vedi Clessidra, ed Orologio *a Sole*.

Gli Annali di Francia ne fan menzione di uno *orologio* della prima spezie, mandato da Aronne Re di Persia a Carlo Magno, circa l'anno 807, che sembrava portar qualche rassomiglianza a'moderni *orologj*; egli era di ottone, e mostrava le ore per mezzo di dodici piccole palle dello stesso metallo, che cadevano nella fine di ciascun'ora, e nel cadere batrevano una campana e la facevano sonare. Vi erano ancora le figure di dodici Cavalieri, i quali, in fine di ciascun' ora, uscivano e si affacciavano a certe aperture o finestre a caoto all'*orologio*, le chiudevano di nuovo, &c.

Tra gli *orologj* moderni, i più eccellenti pe' loro ordigni e per la varietà de' loro movimenti e figure, sono quelli di Straburgo, di Lunden, e di Leone. Nel primo, un gallo batte le sue ali, e proclama l'ora; l'Angelo apre una porta e saluta la Vergine; lo Spirito Santo discende in essa, &c. Nel secondo due Cavalieri s'incontrano e suonano l'ora uno sull'altro; si apre una porta e vi appare sopra un teatro la Vergine, con Gesù Cristo nelle braccia, i Maggi col loro seguito, caminando in ordine e presentando i loro doni; due trombettieri, che suonano per tutto il tempo che siegue la processione. Vedi lo Scotto, e Vedi ancora il Salmasio sopra Solino, il Masio *de Tintinnabulis* ed il Chircherio nel suo *Musee Romano*, e l'*Oedip. Egypt.*

L'invenzione degli *orologj* a pendolo è dovuta alla felice industria dell'ultimo secolo: l'onore vien disputato, trall' Huygens e'l Galileo. Il primo, che fece un commodo volume sul subjetto, dichiara, che fù la prima volta messo in prattica nell' anno 1657, e la sua descrizione stampata nel 1658. Il Bechero *de nova temporis dimetiendi theoria* anno 1680, difende vigorosamente il Galileo, a cui, benchè di seconda mano, rapporta tutta la storia dell' invenzione; aggiungendo che un certo Treffler *orologiaro* del padre del gran Duca di Toscana di quel tempo, fece il primo *orologio* a pendulo in Firenze, per direzione di Galileo Galilei; il modello del quale fu trasmesso in Olanda.

L'Accademia del Cimento, dice espressamente, che l'applicazione del pendulo al movimento di un *orologio*, fu prima proposta dal Galileo, e messa la prima volta in pratica dal suo figliuolo Vincenzo Galilei, nel 1649.

Sia chi si voglia l' inventore, egli è certo, che l' invenzione non fiorì, fintanto che non venne nelle mani dell'Huygens, il quale pretende che se mai il Galileo avesse pensato ad una tal cosa, egli non la portò già mai ad alcun grado di perfezione.

Il primo *orologio* a pendolo, che si fece in Inghilterra, fu nell'anno 1692 dal Signor Frematil, Olandese. Vedi Pendolo.

Orologio *a pendolo*. Vedi Pendolo.

Oro-

Orologio *da tasca*. Vedi Oriuolo.

Orologio *a Sole* *, è un' istromento, che serve a misurare il tempo; per mezzo dell' ombra del Sole. Vedi Tempo, ed Ombra.

* *La voce Inglese* dial, *è formata dalla latina* dies, *giorno*; *come quella che indica l' ora del giorno*. Vedi Ora.

Gli antichi lo chiamavano ancora sciaterico, dal suo andar per l' ombra.

L' *orologio a Sole* è più accuratamente definito, un disegno o descrizione di certe linee sopra un piano o superfizie di un corpo dato, disposto in modo, che l' ombra dell' asse o raggio del Sole, passando per un buco, fatto in esso, tocchi certi punti in certe ore. Vedi Stilo.

La diversità degli *orologj a Sole* nasce dalla diversa situazione de' piani, e dalla diversa figura delle superfizie, sulle quali sono descritte; donde vengono denominati *equinoziali*, *orizzontali*, *verticali*, *polari*, *diretti*, *eretti*, *declinanti*, *inclinanti*, *reclinanti*, *cilindrici*, &c. Vedi Piano, e Gnomonica.

Gli *orologj a Sole*, si distinguono alle volte in *primarj*, e *secondarj*.

Orologj *a Sole primarj*, sono quelli, o tirati sopra un piano dell' orizzonte, chiamati *orologj a Sole orizzontali*, o perpendicolari al medesimo, su i piani, o del meridiano o del primo verticale, chiamati *orologj a Sole verticali*; al numero de' quali ordinariamente si aggiungono quelli, tirati sopra piani polari, ed equinoziali, sebbene non orizzontali, nè verticali. Vedi Piano.

Orologio *a Sole equinoziale*, è quello, descritto sopra un piano equinoziale, o sopra un piano che rappresenta quello dell' equinoziale. Vedi Equinoziale.

Un piano obliquo all' orizzonte, o inclina verso di esso, e fa un angolo acuto col piano dell' orizzonte; o cade dietro del medesimo, e fa un angolo ottuso con esso. Questo ultimo si chiama *piano reclinante*; il quale se reclina dietro, eguale al complimento della latitudine del luogo; egli giace nel piano dell' equinoziale; ed un' *orologio a Sole*, tirato sopra di esso, si denomina *orologio a Sole equinoziale*. Vedi Reclinazione.

Gli *orologj a Sole equinoziali*, sono ordinariamente distinti in *superiori*, che riguardono verso il zenitto; ed *inferiori*, che riguardano il Nadir.

Or siccome il Sole illumina solamente la superfizie di un piano equinoziale, mentre è nel nostro emisfero o sul lato settentrionale dell' equatore; un' *orologio a Sole equinoziale superiore*, mostrerà solamente l' ora nella primavera e nella state.

Ed inoltre, siccome il Sole illumina solamente la superfizie di un piano equinoziale, mentre è nell' emisfero meridionale o sull' altro lato dell' equatore, un' *orologio a Sole equinoziale inferiore* addita l' ora nell' autunno e nell' inverno.

Per avere un' Orologio *a Sole equinoziale*, adunque, che possa servire per tutto il giro dell' anno, bisogna unirsi insieme il superiore e l' inferiore, cioè bisogna disegnarlo sopra ciascun canto del piano.

E poichè il Sole risplende sopra un lato, o nell' altro del piano equinoziale per tutto il giorno, un tale *orologio a Sole*, mostrerà tutte le ore di un giorno artifiziale.

Per descrivere un' Orologio *a Sole equinoziale*, *geometricamente*. L' equinoziale è il primo, il più facile, il più naturale di tutti gli *orologj a Sole*: ma la necessità di descriverlo duplicatamente, impedisce il suo essere molto in uso.

Checche ne sia, che la sua struttura mostra la ragione dell' altre spezie, e perchè usualmente ci fornisce un buon metodo meccanico di descrivere tutte l' altre sorti di *orologj a Sole*, bisogna che sia quì specificata ed esposta.

Primieramente, adunque, per *descrivere un'* Orologio *a Sole Equinoziale*.

Dal centro C (*Tav. di Gnomonic. fig.* 4.) descrivete un circolo ABDE, e per mezzo di due diametri AD, e BE, che s' intersecano fra di loro in angoli retti, dividetelo in quadranti AB, BD, DE, ed EA.

Suddividete ciascun quadrante in sei parti eguali, per linee rette, C 1, C 2, C 3, &c. le quali linee saranno le linee delle ore. Pel centro C, tirate un perno, perpendicolare al piano ABDE.

Così descritto l' *orologio a Sole*, essendo elevato in modo, che sia nel piano dell' equatore, la linea C 12, nel piano del Meridiano, e 'l punto A, che riguarda verso mezzogiorno; l' ombra del perno mostrerà le ore di prima di mezzogiorno e di dopo mezzogiorno.

Perchè i circoli orarj includono degli archi dell' equatore di quindici gradi per ognuno (Vedi Equazione *di tempo*); Per conseguenza il piano ABDE, supponendosi nel piano dell' equatore; i circoli orarj similmente includeranno archi di 15 gradi del circolo ABDE. Perciò, essendo gli angoli 12 C 11, 11 C 10, 10 C 9, &c. Si suppongono quì ciascuno, 15 gradi, le linee C 12, C 11, C 10, C 9, &c. sono intersezioni de' circoli orarj, col piano dell' equinoziale.

Inoltre, poichè il perno, che passa pel centro C, rappresenta l' asse del mondo; essendo inconsiderabile la sua distanza dal centro della terra, ed essendo il comune diametro de' circoli orarj; la sua ombra coprirà la linea orale C 12, quando il Sole è nel meridiano, o nel circolo de' 12 di un' orologio; C 11, quando nel circolo dell' 11 dell' orologio; C 10 quando nel circolo de' 10 dell' orologio, &c.

In secondo luogo, *per descrivere un'* Orologio *a Sole Equinoziale*, *inferiore*.

Il metodo è lo stesso, di quello, descritto del superiore; eccettochè non debbono tirarsi delle linee dell' ora, oltre di quella de' 6 dell' orologio.

In terzo luogo per descrivere un' Orologio *a Sole equinoziale universale*. Unite due metalli o due piani di avorio ABCD, e CDEF (*fig.* 5.), in maniera che sieno mobili nella giuntura.

Sulla superficie superiore del piano ABCD, de-

ſcrivete un' *orologio a Sole* equinoziale ſuperiore, e ſulla inferiore, un' *inferiore*, come ſi è già deſignato; e per lo centro I, tirate un perno.

Nel piano DEFC, ſcolpite una caſſa, e mettete in eſſa un'ago magnetico G; accomodate ſullo ſteſſo piano un quadrante di ottone, pulitamente diviſo in gradi, e che paſſa per un buco fatto nel piano ABCD. Or, poichè queſto può metterſi per mezzo dell'ago, in modo che la linea I 12, ſia nel piano del meridiano, e per mezzo del quadrante può elevarſi in maniera, che l'angolo BCE ſia eguale all'elevazioni dell'equatore; ſervirà, come un'orologio a Sole in qualunque parte del mondo.

OROLOGIO *a Sole Orizzontale*, è quello deſcritto ſopra un piano Orizzontale, o ſopra un piano, paralello all'orizzonte. Vedi ORIZZONTE.

Poichè il Sole può illuminare un piano orizzontale, in tutti i tempi dell'anno, mentre egli è ſopra l'orizzonte; un' *orologio* orizzontale può moſtrar tutte le ore del giorno arteficiale per tutto l'anno, in maniera che non può trovarſi un'orologio a Sole più perfetto.

Per deſcrivere un' OROLOGIO *a Sole orizzontale, geometricamente*. Tirate una linea meridiana AB. (*fig. 6.*) ſul piano dato immobile, o aſſumetela a piacere, ſopra un piano mobile. Vedi *Linea* MERIDIANA.

Da un punto, preſo a piacere, come C, eriggete una perpendicolare CD, e fate l'angolo CAD, eguale all'elevazione del polo.

In D, fate un'altro angolo CDE, eguale ſimilmente all'elevazione del polo, e tirate la linea retta DE, che incontri AB in E. Indi fate EB eguale ad ED, e dal centro B col raggio EB, deſcrivete un quadrante EBF, che dividerete in ſei parti eguali. Per E, tirate la linea retta GH, tagliando AB in angoli retti. Dal centro B per le diverſe diviſioni del quadrante EF, tirate le linee rette B a, B b, B c, B d, B H, che incontrino la linea G H ne' punti a b c d H. Da E, ſulla linea retta EG, laſciate l'intervallo E a, E b, &c. *cioè* E a da E ad e; E b da E ad f, E c da E a g, &c. Dal centro A, deſcrivete un piccolo cerchio, ed applicate un piccolo regolatore ad A, ed a' divarſi punti di diviſione a, b, c, d, H, ed e, f, g, h, G, tirate le linee A 11, A 10, A 9, A 8, A 7, ed A 1, A 2, A 3, A 4, A 5. Per A, tirate una linea retta 6, 6 perpendicolare ad AB. Continuate la linea retta A 7 più oltre del piccol cerchio a 7, A 8 ad 8, A 5 a 5, ed A 4, a 4. Intorno a tutto lo ſchema, tirate una figura quadra circolare o ovale; e finalmente in A fiſſate un indice, che faccia un'angolo DAC col meridiano AB, eguale all'elevazione del polo; ovvero in C, eriggete un perno perpendicolare, eguale a CD: o in AE fiſſate una lamina triangolare ADE, perpendicolare al piano dell' *orologio a Sole*.

Or le linee A 11, A 10, A 9, &c. ſono le linee orali di prima di mezzogiorno; ed A 1, A 2, A 3, &c. quelle di dopo mezzogiorno, e le ombra di ciaſcuno de' gnomoni o perni di ſopra mentovati, nelle varie ore, cadranno ſulle linee orali, riſpettive.

Per deſcrivere un' OROLOGIO *a Sole trigonometricamente*. Ne grandi *orologj a Sole*, dove ſi richiede la maggiore accuratezza, biſogna mettere da parte le linee geometriche; ed in loro vece determinarſi le linee dell' *orologio a Sole*, col calcolo trigonometrico. Il Signor Clapies nelle *memorie della Reale Accademia delle Scienze Ann.* 1707. ci ha molto giovati in queſto, avendo renduto il calcolo delle linee orali, che prima era molto faticoſo, ſommamente facile ed eſpedito: i ſuoi canoni o le analogie noi l'eſporremo ſotto le riſpettive ſpecie degli *orologj a Sole*.

E primieramente. Per l' *orologio a Sole orizzontale*. Eſſendo data l'elevazione del polo del luogo, per trovare gli angoli, che le linee delle ore fanno col meridiano nel centro dell' *orologio a Sole*.

L'analogia o canone è così: Siccome l'intero ſeno è al ſeno dell'elevazione del polo del luogo; così è la tangente della diſtanza del Sole dal meridiano per l'ora richieſta, cioè come il lato AC (*fig. 7.*) è a DC: così è la tangente di FD C, alla tangente FC dell'angolo FAC. Vedi TANGENTE, &c.

OROLOGIO *a Sole verticale*: è quello deſignato ſul piano di un circolo verticale. Vedi VERTICALE.

Di queſti ve ne ſono molte varietà, ſecondo vi batte di ſopra il verticale. I verticali principalmente uſati, ſono il primo verticale ed il meridiano, dal quale riſpettivamente naſcono gli *orologj a Sole Meridionali Settentrionali*, *Orientali* ed *Occidentali*.

Gli *orologj a Sole*, i quali riguardono i punti cardinali dell'orizzonte, ſi chiamano particolarmente *orologj a Sole diretti*. Vedi DIRETTO.

Se ſi prende qualche altro verticale, l' *orologio Solare* ſi dice *declinare*. Vedi DECLINARE.

Di vantaggio, ſe il circolo, il cui piano ſi uſa, ſia perpendicolare all'orizzonte, come ſi ſuppone eſſere il caſo in tutti quelli poco fa mentovati: Gli *orologj a Sole* ſi denominano particolarmente *eretti* per eſempio, *eretto Meridianale*, *eretto Settentrionale*, *&c.*

In altra guiſa, eſſendo il piano obliquo all'orizzonte, ſi dicono o *inclinare* o *reclinare*. Vedi INCLINAZIONE, RECLINARE.

OROLOGIO *a Sole Meridionale*, o più particolarmente OROLOGIO *a Sole diretto*, *eretto*, *diretto Meridionale*, è quello deſcritto ſulla ſuperficie del primo circolo verticale, che guarda mezzogiorno. Poichè il Sole, allora illumina il piano del primo verticale, che guarda mezzogiorno, quando nel ſuo progreſſo paſſa dal primo verticale al meridiano, o ritorna in dietro da queſto a quello; nel quale egli è impiegato per ſei ore avanti, e ſei ore dopo mezzogiorno; un' *orologio ſolare meridionale*, moſtra le ore da ſei del mattino, alle ſei della ſera.

Per

Per descrivere un' Orologio *a Sole verticale*. Sul piano del primo verticale, che guarda verso mezzogiorno, tirate una linea meridiana AB (*fig.* 8.) prendendo l'intervallo AC a piacere, per la magnitudine del futuro *orologio solare*; in C ergete una perpendicolare di una indefinita lunghezza CD, e facendo un'angolo CAD, eguale all'elevazione dell'equatore, tirate una linea AD, che incontri la perpendicolare CD in D. Allora, nel punto D, fate l'angolo CDE, similmente eguale all'elevazione dell'equatore, e tirate la linea retta DE, che tagli il meridiano in E. Per E tirate la linea retta GA, che tagli il meridiano AB in angoli retti. Fate EB eguale ad ED, e con questo raggio descrivete un quadrante EF. Il rimanente si fa, come nell'*orologio a Sole Orizzontale*, eccetto che le ore del dopo mezzogiorno, debbono scriversi sulla mano destra, e quelle di avanti mezzogiorno sulla mano sinistra; come può concepirsi dalla figura. Finalmente nel punto A, fissate un perno obbliquo, in un'angolo, eguale all'elevazione dell'equatore: o ergete in C un perno perpendicolare, eguale a CD; o finalmente una lamina triangolare AED, sopra AE, in modo che sia perpendicolare al piano *dell'orologio a Sole*.

Allora, l'ombra di ciascuno di questi indici, toccherà le diverse linee orali, nelle loro respettive ore.

Orologio *a Sole settentrionale*, ovvero Orologio *a Sole settentrionale eretto, diretto*, è quello, descritto sulla superficie del primo verticale, che guarda verso settentrione. Vedi Settentrione.

Poichè il Sole solamente illumina questa superficie, mentre avanza da oriente al primo verticale, e procede dallo stesso verticale ad occidente; e poichè egli è nel primo verticale nelle sei dell'orologio del mattino, e nelle sei della sera; un'*orologio a Sole Settentrionale*, mostra le ore prima delle sei della mattina e quelle dopo le sei della sera. E quindi, siccome nell'Autunno e nel tempo d'Inverno il Sole non si leva, prima delle sei; e nientedimeno tramonta prima delle sei nella sera; *un' orologio a Sole Settentrionale* non è di uso per tutto quel tempo; ma essendo unito con un'*orologio a Sole Meridionale*, supplisce a' suoi difetti.

Per descrivere un' Orologio *a Sole verticale, settentrionale*. Tirate una linea meridiana EB (*fig.* 9.), e da A descrivete un piccol cerchio a vostro arbitrio. In A, fate l'angolo DAC, eguale all'elevazione dell'equatore, e dal punto C, preso a piacer vostro ergete una perpendicolare CD, che incontri AD in D. Fate un'altro angolo CDE similmente usuale all'elevazione dell'equatore; e tirate similmente una linea DE, che incontri AE in E. Allora fate IB eguale ad ED; e per I tirate GH, che tagli SB in angoli retti; e dal centro B, col raggio IB, descrivete un quadrante, che si divida in sei parti eguali; Per le due estreme divisioni tirate delle linee dal centro B, cioè Bd, e BH, incontrando GH in d, ed in H, e fate Ih eguale ad Id, ed IG, eguale ad IH. Allora, applicando un regolatore ad A, e d ed H, e divantaggio ad A ed h, e G, tirate le linee rette A5, A4, A7, ed A8. Finalmente in A, fissate un'indice obbliquo AE, che faccia un'angolo DAE colla linea meridiana nel piano del meridiano, eguale all'elevazione dell'equatore, ovvero un'indice perpendicolare in C, eguale a CD; ovvero invece di un'indice una lamina triangolare EDA, sulla linea meridiana EA, perpendicolare al piano dell'*orologio a Sole*.

Allora A4, A5, A6, saranno le ore di prima di mezzogiorno; ed A6, A7, ed A8, quelle del dopo mezzodì; e perciò saranno designate dall'ombra de' varj indici.

Ovvero così: in un'*orologio a Sole meridionale* (*figur.* 8), se le linee dell'ora 4 e 5, come ancora 7 ed 8, si continuano più oltre della linea 6A6; e'l triangolo ADE, voltato intorno al suo polo A, fintantochè AE cada direttamente dirimpetto A 12; che egli è evidente, che si ha per questo un'*orologio a Sole settentrionale*, osservando solamente quel che si è detto intorno allo scrivere delle ore.

Per tirare un' Orologio *solare verticale, settentrionale*, o *meridionale*, trigonometricamente; differiscono questi solamente dall'*orologio a Sole orizzontale*, perchè l'angolo CAB è eguale al complemento dell'elevazione del polo del luogo; dimanierachè la stessa analogia serve per orizzontale; facendo solamente il secondo termine il complimento dell'elevazione del polo del luogo.

Orologio *a Sole orientale*, ovvero Orologio *a Sole orientale eretto, diretto*, è quello tirato sul piano del meridiano, che riguarda l'oriente. Vedi Oriente.

Poichè il Sole solamente illumina il piano del meridiano, che guarda verso oriente prima di mezzogiorno, un'*orologio a Sole orientale* può mostrare solamente le ore, fino a mezzogiorno.

Per descrivere un' Orologio *a Sole Orientale*. Sul lato orientale del piano del meridiano tirate una linea retta AB (*fig.* 11.) parallela all'orizzonte, ed a questa unite AK, che faccia, con essa, un'angolo KAB; eguale all'elevazione dell'equatore. Allora col raggio DE, descrivete un cerchio, e pel centro D tirate EC perpendicolare ad AK; col qual mezzo il cerchio si dividerà in quattro quadranti. Ciascuno di questi quadranti si suddividono in sei parti eguali; e dal centro D, per le varie divisioni tirate delle linee rette D4, D5, D6, D7, D8, D9, D10, D11; Finalmente in D, ergete un perno eguale al raggio DE, perpendicolare al piano, o sopra due pezzetti perpendicolarmente fissi in EC, ed eguali allo stesso raggio DE accomodate un'asta di legno, parallela ad EC.

Così ciascun indice nelle diverse ore projetterà un'ombra alle linee orali respettive 44, 55, 66, &c.

Orologio *a Sole occidentale*, ovvero Orologio *a Sole occidentale diretto, eretto*, è quello che si descrive sul lato occidentale del meridiano. Vedi Occidente.

Siccome il Sole solamente illumina quel lato del piano del meridiano, che guarda verso l'occidente dopo mezzogiorno, un' *orologio a Sole occidentale*, può solamente mostrare le ore da mezzogiorno alla notte; questo, adunque, unito con un' *orologio a Sole* orientale, mostra tutte le ore del giorno.

Per tirare un' Orologio *a Sole Occidentale*. La costruzione è perfettamente la stessa di quella dell' *orologio a Sole orientale*, solamente che la sua situazione è inversa, e le ore scritte inversamente.

Orologio *a Sole Polare*, è quello descritto sopra un piano, che passa pe' poli del mondo, e pe' punti orientali ad occidentali dell' orizzonte. Egli è di due specie, il primo, che guarda il zenitto si chiama *superiore*, e l'ultimo, che guarda in giù il nadir, chiamasi *inferiore*.

L'*orologio a Sole polare*, adunque, è inclinato all' orizzonte, in un'angolo eguale all' elevazione del polo.

Poichè il piano polare POQS (*fig.* 12.) passa pe' punti orientali ed occidentali O ed S, vi è intercetto tra questo e 'l meridiano, un quadrante dell' equatore; e per conseguenza 'la superficie *superiore* è illuminata dal Sole dalle sei nel mattino, alle sei nella notte, e l' *inferiore* dalla nascita del Sole, alle sei nel mattino, e dalle sei nella sera, al tramontar del Sole. Un' *orologio a Sole polare inferiore*, adunque, mostra l'ora dalla mattina dalla nascita del Sole alle sei dell'*orologio*; e quella della sera, dalle sei al tramontar del Sole, ed un *superiore* le ore dalle sei nel mattino, alle sei nella sera.

Per tirare un' Orologio *a Sole polare superiore*. Tirate una linea retta AB (*fig.* 13.) parallella all' orizzonte; e se il piano è immobile, trovate la linea meridiana CE, dividete CE in due parti eguali; e per C tirate una linea retta FG, parallella ad AB. Allora dal centro D coll' intervallo DE, descrivete un quadrante, che si divide in sei parti eguali; e dallo stesso centro D, pe' varj punti di divisione tirate le linee rette D1, D2, D3, D4, D5, e gl' intervalli E1, E2, E3, E4, E5, mettetegli per ordine contrario, cioè E11 E10, 9, 8, e 7: Da' punti 5, 4, 3, 2, 1, &c. elevate le perpendicolari, che incontrano la linea FG, ne' punti corrispondenti. Finalmente in D erigete un perno perpendicolare, eguale a DE, o sopra due pezzi eguali E e C, fissate un' asta di ferro attraverso.

Allora 12, 12, 11, 22, 33, &c. saranno le linee orali da designarsi ne' proprj tempi, per l'ombra degl' indici.

Un' *orologio a Sole polare superiore*, differisce solamente nella situazione e nella maniera di descrivere le ore, dagli *orologj a Sole occidentali* ed *Orientali*, uniti insieme nella linea delle sei dell' orologio.

Un' *orologio a Sole polare inferiore*, si ha con togliere le ore di prima di mezzogiorno 9, 10, ed 11, e quelle del dopo mezzogiorno 1, 2, e 3, coll'ora del mezzogiorno 12 medesima, e con lasciar solamente le ore 7 ed 8 del mattino, e 4, 5 nella sera.

Per tirare tutti gli Orologj *a Sole primarj sullo stesso tronco o posto*. 1. Si supponga orizzontale il piano ABCD (*fig.* 14.) nella propria posizione del tronco, e su questo descrivete un' *orologio solare orizzontale*. Vedi Orologio *a Sole orizzontale*.

2. Tirate le linee rette EM ed FL, paralelle a DC, le quali perciò nella propria posizione del tronco, saranno paralelle all' orizzonte.

Allora fate, che il piano BNMC faccia un'angolo con EM, eguale all' elevazione del polo CME: e sopra questo descrivete un' *orologio a Sole polare* superiore. Vedi Orologio *a Sole Polare*.

3. Fate che il piano opposto ADE faccia con EM un angolo DEM, eguale all' elevazione dell' equatore; e su questo tirate un' *orologio a Sole equinoziale*, superiore. Vedi Orologio *a Sole equinoziale*.

4. Faccia il piano KLHI con FL un' angolo HLF, eguale all' elevazione dell' equatore, e su questo inscrivete un' *orologio a Sole equinoziale inferiore*. Vedi Orologio *a Sole equinoziale*.

5. Faccia il piano opposto FG con FL un' angolo GFL, eguale all' elavazione del polo, e qui tirate un' *orologio a Sole polare inferiore*. Vedi Orologio *a Sole Polare*.

6. Sia il piano MNKL, e l'opposto EF perpendicolare ad FL: e su quello tirate un' *orologio a Sole meridionale*; e su questo un' *orologio a Sole settentrionale*. Vedi Orologio *a Sole meridionale e settentrionale*.

7. Sul piano EMLF, descrivete un' *orologio a Sole occidentale*, e sul piano opposto uo' orientale. Vedi Orologio *a Sole orientale*, ed *occidentale*.

Se allora il tronco è collocato in modo, che il piano MNKL riguarda il mezzogiorno, ed il piano del meridiano lo biseca nella linea di 12 dell' *orologio*, nell' *orologio a Sole orizzontale* ABCD, e nel meridionale MNKL, tutte le ore del giorno saranno indicate in una volta da diversi piani.

Orologj *a Sole secondarj*, sono tutti quelli, tirati su piani di altri circoli, oltre dell' orizzonte del primo verticale, dell' equinoziale e de' circoli polari; o quelli, che *declinano*, *inclinano*, *reclinano* o *deinclinano*.

Orologj *a Sole declinanti*, sono eretti, o *verticali*, che *declinano* da ciascuno de' punti cardinali; o sono quelli, che tagliano il piano del primo verticale, o dell' orizzonte in angoli obbliqui. Gli usi degli *orologj a Sole declinanti* è molto frequente, perchè le mura delle case sulle quali si descrivono degli *orologj a Sole*, comunemente deviano da' punti cardinali. Vedi Declinante.

Degli *orologj a Sole declinanti*, ve ne sono molte specie, denominati da' punti cardinali, che loro sembrano molto a proposito, ma da quali essi hanno una real declinazione: *declinanti dal mezzogiorno, e dal Settentrione*, ed anche *dal Zenitto*.

Per

Per descrivere un' Orologio *a Sole declinante* verticale, trigonometricamente. 1. Essendo data la declinazione del piano e l'elevazione del luogo; per trovare l'angolo, formato nel centro dell'*orologio a Sole*, per lo meridiano, e per il fubstile.

Canone: Siccome tutto il seno è alla tangente del complimento dell'altezza del polo del luogo GF (*fig.* 15.); così è il seno dell'angolo d'inclinazione del piano GFD, alla tangente GD, dell'angolo richiesto GAD.

2. Data la declinazione del piano e l'elevazione del polo del luogo: per trovare l'angolo formato nel centro di un'*orologio a Sole declinante* verticale, per mezzo del fubstile e dell'asse.

Canone: Siccome l'intero seno è al seno del complemento dell'elevazione del polo GF; così è il seno del complemento della declinazione del piano DGF, al lato DF, seno dell'angolo DAB, richiesto.

3. Data la declinazione del piano e l'elevazione del polo, per trovare la differenza delle longitudini, cioè l'arco dell'equatore, compreso tral meridiano del luogo, ed il meridiano del piano.

Canone: Siccome l'intero seno è al seno de l'altezza del polo del luogo; così è la tangente del complemento della declinazione del piano, alla tangente del complemento della differenza delle longitudini.

4. Essendo dato l'angolo della differenza di longitudini, e quello dell'asse col substile: per trovare gli angoli, formati nel centro degli *orologj a Sole declinanti, verticali*, tra 'l fubstile e le linee orali.

Questo problema ammette tre casi. Per le linee orali, delle quali son richiesti gli angoli, può essere o 1°. Trà il meridiano ed il fubstile; ovvero 2°. Trà il fubstile; ovvero 3°. fopra quel lato, dove non è il meridiano ed il fubstile, e dall'angolo della differenza delle longitudini. Ne'due primi casi si ha da far differenza tralla distanza del Sole da quell'ora meridiana, e l'angolo della differenza di longitudine, trovata coll'ultimo problema: e nel terzo caso, si ha da prendere la somma di questi due angoli; ed usarsi il canone, che siegue.

Canone: Siccome l'intero seno è al seno dell'angolo, trall'asse ed il fubstile; così è la tangente della differenza della distanza del Sole dal meridiano, e la differenza di longitudini o della somma di que' due angoli, alla tangente dell'angolo richiesto.

5°. L'angolo, formato dal fubstile colle linee, e quello del fubstile col meridiano dato; per trovare gli angoli, formati tra'l meridiano e le linee orali nel centro degli *orologj a Sole declinanti, verticali*.

1°. Gli angoli delle linee orali, tra 'l meridiano e'l fubstile, si ritrovano con fottrarre l'angolo, formato dal fubstile, colla linea orale dall'angolo, formato pel fubstile col meridiano.

2°. Gli angoli, oltre il fubstile, e ful lato opposto a quello del meridiano si ritrovano, con aggiungere quelli due angoli.

3°. Quelli full'altro lato del meridiano si ritrovano con prendere la loro differenza.

Per descrivere un' Orologio *a Sole verticale, declinante da mezzo giorno ad Oriente*, o *Occidente*, geometricamente. Trovate la declinazione del piano, come già si è insegnato sotto l'articolo Declinazione, e Declinatore.

Indi descrivete sopra una carta un'*orologio a Sole orizzontale*, supponendo esser la linea di contingenza dell'orizzontale, col piano equinoziale GH (*fig.* 16) Pel punto E, dove la linea meridiana AE taglia il medesimo, tirate una linea retta IK, facendo con GH un'angolo HEK, eguale alla declinazione del piano dato. Così, siccome GH rappresenta la interfezione del primo verticale coll'orizzonte; IK sarà l'interfezione del piano inclinante, e dell'orizzonte; donde noi ancora comprendiamo, che la parte IE debba elevarsi sopra GE, nel caso che il piano dato declina all'Occidente, o sia depresso sotto la stessa GE, in caso, che declina all'Oriente. Tirata una linea retta, paralella all'orizzonte, sul piano dato o sul muro, che corrisponda ad IK, ed assumendovi un punto, corrispondente ad E, levate dalla linea retta IK sul foglio, le diverse distanze orarie E 1, E 2, E 3, &c. Indi dal punto E, erigete una perpendicolare EC, eguale alla distanza del centro dell'*orologio a Sole orizzontale* dalla sua linea di contingenza. Tirate quindi delle linee a'diversi punti delle linee orali E 1, E 2, E 3, &c., fate cadere una perpendicolare AD dal centro dell'*orologio a Sole orizzontale* A, alla linea di contingenza IK, e trasferite la distanza ED, dal punto E sul muro; che allora CD sarà la linea fubstilare. Vedi Substilare.

Perciò unendo AD, e DC in angoli retti; l'ipotenusa AC sarà un'indice obliquo, d'attaccarsi sul muro nel punto C, secondo l'angolo DCA.

Per tirare un' Orologio *a Sole verticale declinante, da Settentrione verso Oriente* ed Occidente: prendete la declinazione del piano, come già si è detto: allora, perchè gli *orologj a Sole Settentrionali*, sono solamente *meridionali* rivolti, tirate un'*orologio a Sole verticale*, che declina dal mezzogiorno, e rivoltatelo in maniera tale, che il centro C, guardi l'orizzonte, ed il punto E, il zenitto; e le ore sulla mano destra rilevatele verso la mano sinistra, e per una contaria; tralasciando tutte le linee orali, che non possono mostrarsi in questo piano.

In quanto alla prattica il miglior mezzo si è, do, o di aver descritto sopra un foglio un *declinante meridionale*, pungerlo di varj punti con una spilla, che allora applicando la faccia del foglio alla muraglia, la schiena di esso mostrerav tutti i punti necessarj, per l'*orologio a Sole Settentrionale declinante*.

Orologj *a Sole inclinanti*, sono quelli, tirati sopra piani non eretti, ma inclinanti, o verso mezzogiorno, o nella parte meridionale dell'orizzonte, in un' angolo maggiore, o minore del piano equinoziale. Vedi Inclinazione.

Un tale piano inclinato può comprendersi, con supporre una parte del piano dell'equatore, elevata verso il zenitto, e l'altra depressa verso il Nadir; e così rivolvervi sopra una linea, tirata da Oriente a' punti Occidentali dell'orizzonte.

Per descrivere un' Orologio *a Sole* inclinato: 1. Essendo trovata, per mezzo di un declinatore, l'inclinazione del piano, come DC (*fig.* 17) siccome si è detto sotto l'articolo Declinatore. Se cade tra il piano equinoziale CE, ed un verticale CB; in maniera tale, che l angolo d'inclinazione DCA, è maggiore che l'elevazione dell'equatore ECA: sul lato superiore tirate un' *orologio a Sole Settentrionale*, e sull' inferiore, un meridionale, ad una elevazione dell'equatore che è eguale all'aggregato dell'elevazione dell'equatore del luogo dato, del complemento della inclinazione ad un quadrante.

2°. Se il piano inclinato GF cade trall' orizzontale CA, e l'equinoziale CE, di manierachè l'angolo d'inclinazione FCA è meno, che l'elevazione dell'equatore ECA: descrivete un' *orologio a Sole* orizzontale, ad una elevazione del polo, eguale all'aggregato dell'elevazione del polo del luogo dato, ed alla inclinazione del piano.

Così gli *orologj a Sole* inclinati si descrivono della stessa maniera, come gli *orologj a Sole primarj*, accettoche l'indice nel primo caso, deve essere accomodato sotto l'angolo ADC, e nell' ultimo sotto l'angolo DFC: e che la distanza del centro dell' *orologio a Sole* dalla linea di contingenza, nel primo caso è DC, e nell' ultimo FC.

Orologj *a Sole reclinanti*, sono quelli descritti sopra piani non eretti, ma reclinati, o che pendono al di dietro dal zenitto, verso Settentrione, ed in un' angolo maggiore o minore, che il piano polare.

Un piano reclinato può comprendersi, con supporre una parte del piano polare, alzata verso il zenitto, e l'altra depressa verso il Nadir: e così rivolvendo intorno una linea, tirata dall' Oriente all' Occidente. Per trovare la declinazione di un piano. Vedi Reclinazione.

Per tirare un Orologio *a Sole reclinante*. 1. Se il piano reclinato HC cade tra il piano verticale BC, ed il piano polare IC, di manierachè l'angolo di reclinazione BCH sia meno della distanza del polo dal zenitto BCI: descrivete due *orologj a Sole* meridionali, verticali e Settentrionali ad una elevazione dell'equatore, eguale alla differenza trall' elevazione dell'equatore del luogo dato, e l'angolo di reclinazione.

2. Se il piano reclinato, come KC, cade tra il piano polare IC e l'orizzontale CL; di manierachè l'angolo di reclinazione BCK sia maggiore della distanza del polo dal zenitto ICB: descrivetevi un' *orologio a Sole orizzontale* ad una elevazione del polo, eguale alla differenza trall' angolo di reclinazione, e l'elevazione dell'equatore del luogo dato.

Orologj *a Sole inclinanti* e *reclinanti*, trigonometricamente. Essendo data l'inclinazione o la reclinazione del piano, e l'elevazione del polo, per trovare gli angoli fatti nel centro di un' *orologio a Sole inclinante* o reclinante per le linee orali, e meridionali.

Questo *orologio* è propriamente un' *orologio a Sole orizzontale*, per una latitudine, eguale all'elevazione particolare del polo, sul piano dall' *orologio a Sole*. I suoi angoli perciò si ritrovano col canone esposto per gli *orologj a Sole orizzontali*.

Siccome l'elevazione del polo sopra il piano dell' *orologio a Sole* si ritrova così: essendo il piano *inclinato* o la sua inclinazione maggiore dell'elevazione del polo del luogo; o minore, o eguale al medesimo Ne' due primi casi, per *gli orologj a Sole meridionali superiori o Settentrionali anferiori*, la particolare elevazione del polo del luogo, e l'inclinazione del piano: e ne l ultimo caso l' *orologio a Sole* è un' *orologio a Sole polare*, dove le linee orali saranno parallele, per ragione che il piano, essendo situato sull' asse del mondo, niuno de' poli può esservi rappresentato di sopra.

Per gli orologj a Sole Settentrionali superiori e *meridionali* inferiori: 1. Se l'inclinazione sia maggiore del complimento dell' elevazione, il complimento dell' inclinazione deve aggiugnersi al complimento dell' elevazione. 2. Se sia minore, l'inclinazione deve aggiungersi all elevazione. 3. Se sia eguale, l' orologio a Sole sarà un' equinoziale, dove gli angoli nel centro saranno eguali alla distanza del Sole dal meridiano.

Orologj *a Sole declinanti* sono quelli, che declinano, inclinano o reclinano. Vedi Deinclinato.

L'uso degli *orologj a Sole inclinati*, *reclinati*, e spezialmente *deinclinati*, è molto raro: la costruzione geometrica, e trigonometrica di quest' ultimo, intanto, essendo in qualche maniera intricata, stimiamo ommetterla, e riferir soltanto quella che può aver qualche rapporto, per un tale *orologio a Sole*, ad un metodo universale meccanico, di descrivere tutte le spezie di *orologj a Sole*, come quì si soggiunge.

Metodo facile di descrivere un' Orologio *a Sole*, *sopra qualunque spezie di piano*, *per mezzo di un' orologio a Sole equinoziale* o *cerchio*. Supponete, per esempio, un' *orologio a Sole* richiesto sopra un piano orizzontale: Se il piano sia immobile, come ABDC (*fig.* 18) trovate una linea meridiana GF: o se mobile, assumete il meridiano a vostro piacere. Indi per mezzo del triangolo EKF, la base del quale si applica sulla linea meridiana, elevate l' *orologio a Sole* equinoziale, H, fintantochè l'indice GI divenghi parallela all' asse del Mondo (il che si ha, se l'angolo KEF sia egua-

eguale all'elevazione del polo) e la linea delle dodici dell' orologio sull' *orologio a Sole* penda sulla linea meridiana del piano, o sulla base del triangolo; se allora in tempo di notte una candela accesa, essendo fortemente applicata all' asse GI, di maniera che l' ombra dell' indice o asta GI, cade sopra una linea orale, dopo un'altra; la stessa ombra additterà le varie linee orali sul piano ABCD.

Notando, adunque, i punti sull'ombra, tirate delle linee per esse a G: indi, essendo fissato un' indice in G, secondo l'angolo in GF, la sua ombra desegnerà le diverse ore per la luce del Sole.

Se si richiedesse un vero *orologio a Sole* sopra un piano verticale; avendo elevato il cerchio equinoziale, come sopra diretto, spingete avanti l'indice CI, finchè la sua sommità I, tocchi il piano.

Se il piano è inclinato all' orizzonte, l'elevazione del polo si troverà sul medesimo; e l'angolo del triangolo KEF sarà eguale.

Notate, oltre le varie specie degli *orologj a Sole* di sopra menzionate, le quali si dicono essere co' *centri*, ve ne sono degli altri, chiamati *orologj a Sole, senza centri*.

OROLOGJ *a Sole senza centri*, sono quelli, le cui linee orali realmente convergono, ma così lentamente, che il centro, verso il quale convergono non può esprimersi sul piano dato.

OROLOGJ *a Sole orizzontali, senza centri*, debbono farsi pe' luoghi, l'elevazione del polo de'quali, è molto piccola, o molto grande.

OROLOGJ *a Sole verticali senza centri* pe' luoghi, l'elevazione de' poli de' quali è molto grande.

OROLOGIO *a Sole ad anello*. Vedi ANELLO.

OROLOGIO *a Sole portatile*. Vedi ANELLO.

OROLOGIO *a Sole quadrantale*. Vedi QUADRANTE, ORO *dittico*.

OROLOGIO *a Sole riflettente*. Vedi RIFLETTENTE.

OROLOGIO *notturno*, è quello che mostra le ore della notte.

Di questi ve ne sono di due spezie, *lunare*, e *siderale*.

OROLOGIO *lunare*, è quello che mostra l'ore della notte, per mezzo della luce, o dell'ombra della Luna, projetiavi da un' indice.

Per descrivere un' OROLOGIO *lunare*. Supponete, che si richiegga, per esempio, un' *orologio lunare orizzontale*. Tirate prima un' *orologio a Sole orizzontale*: indi eriggete due perpendicolari AB e CD (*fig.19.*) e la linea de' 12. dell' orologio, e dividendo l' intervallo GF in dodici parti eguali; pe' varj punti della divisione tiratevi delle linee paralelle. Appropriando allora la prima linea CD al giorno della nuova Luna, e la seconda al giorno, quando la Luna viene un' ora più tardi del meridiano, che non viene il Sole; che le loro interfezioni colle linee orali, daranno de' punti, pe' quali, tirate una linea curva 12, 12 per la linea meridiana della Luna. Della stessa maniera determinate l'altre linee orali 1. 1, 2. 2, 3. 3, &c. le quali l'ombra della Luna che projetta dall' asta dell' *orologio* interseca nelle ore rispettive; Cancellate le linee orali dell' *orologio da Sole*, una colle perpendicolari, dalle quali erano tirate le ore lunari, e dividete gl' intervalli GF per altre linee, paralelle in 15 parti eguali, corrispondenti a' 15 giorni tralla nuova Luna e la piena. Finalmente a queste linee scrivete i varj giorni dell' età della Luna.

Intanto, veduta l' età della Luna nel calandario, l' interfezione della linea dell' età della Luna colle linee orali lunari, faranno l'ora della notte.

Della stessa maniera può convertirsi qualunque altro *orologio* solare, in *orologio lunare*.

Per tirare un' *orologio lunare* portatile. Sopra un piano che può elevarsi, secondo l'elevazione dell' equatore, descrivete un circolo AB (*figur. 20.*) e dividete la sua circonferenza in 29 parti eguali. Dallo stesso centro C, descrivete un' altro circolo mobile DE, che si divide in 24 parti eguali o ore. Nel centro C erigete un' indice, come per un' *orologio a Sole* equinoziale.

Questo *orologio*, essendo debitamente collocato alla maniera di un' *orologio a Sole* equinoziale, e la linea di 12. dell' orologio portata al giorno dell' età della Luna, l'ombra dell' indice darà l' ora.

Per usare un' OROLOGIO *solare*, come un *lunare*. Cioè per trovare l'ora della notte per mezzo di un' *orologio a Sole*. Osservate l'ora, che l'ombra dell' indice disegna per la luce della Luna: trovate l'età della Luna nel calendario, e multiplicate il numero de' giorni per $\frac{4}{5}$, che il prodotto è il numero delle ore da aggiungersi all' ora mostrata dall' ombra, per dar l'ora richiesta.

OROLOGIO, *Horologium**, è ancora il nome, che i Greci danno alla loro liturgia o breviario, per ragione che contiene le ore del giorno, o i diversi offi.j da recitarsi ogni giorno. Vedi ORA.

* *I Greci lo chiamano* Ὡρολόγιον, *che corrisponde a quel che i Latini e gl' Inglesi chiamano*, diurno.

Parte del movimento, che fa suonar le ore di un OROLOGIO. Vedi SUONERIA.

Parte del movimento che disegna le ore sulla sfera di un' OROLOGIO, ovvero ORIVOLO. Vedi QUADRATURA.

OROPETRA, in ottica, è una linea retta, tirata pel punto, dove s' incontrano i due assi ottici, paralella a quella, che unisce i centri de' due occhi, o le due pupille.

Tale è la linea AB (*Tav. di Ottic. figur. 67.*) tirata pel punto del concorso C degli assi ottici dagli occhi D ed E, paralella ad HI, che unisce i centri degli occhi H ed I.

Si chiama *oropetra*, per ritrovarsi coll' esperienza, essere il limite della visione. Vedi VISIONE.

Piano dell' OROPETRA. Vedi PIANO *dell' oropetra*.

OROSCOPIO *, in Astrologia, è il grado o punto de' cieli, che si leva sopra il punto orientale

le dell'orizzonte, in qualunque tempo dato, quando si ha da fare una predizione di un futuro evento; come della fortuna di una persona, allorche nasce; del successo di un disegno, quando si medita; il buon tempo, &c. Vedi ASCENDENTE.

* *La voce è Greca*, *composta di* ὥρα, ora; *e dal verbo* σκοπέω, specto, *considero*. *I latini lo chiamano* cardine orientale; *ed alle volte* ascendente. Vedi ASCENDENTE.

Si dice Mercurio e Venere erano nell'*oroscopio*. Anticamente eran le persone cotanto infatuate degli *oroscopj*, che Alberto Magno, il Cardano ed altri, si dice, di avere avuta la temerità di tirar quello di Gesucristo.

OROSCOPIO, si usa ancora per uno schema o figura di dodici case; cioè pe' dodici segni del zodiaco, dove sta notata la disposizione de' cieli pe' tempi dati. Vedi CASA, e FIGURA.

Così noi diciamo tirare un'*oroscopio*, costruire un'*oroscopio*, &c. Diciamo più peculiarmente calcolare una nascita, quando la vita e la fortuna di una persona sono soggetto di predizione.

Perciò si tirano *oroscopj* delle Città, delle grandi intraprese, &c.

OROSCOPIO *Lunare*, è il punto, che la Luna dà quando il Sole è nel punto ascendente dell' oriente.

Si chiama ancora questo la *parte della fortuna*. Vedi PARTE.

OROSCOPIO, è usato ancora per uno istromento matematico, in maniera di un planisfero: ma ora disusato. Vedi PLANISFERO.

Fu questo inventato da Gio: Paduano, che vi compose ancora un trattato speciale.

ORPIMENTO, AURIPIGMENTUM, è un minerale, o semimetallo, ordinariamente trovato nelle mine di rame, e creduto contenere delle particelle dell'oro, che possono estrarsi per mezzo della chimica, ma che non si è ritrovato da poterne compensare la spesa. Vedi MINERALE e SEMIMETALLO.

L'*orpimento* si ritrova in pietre o glebbe di varie grandezze e figure: il suo colore è sempre giallo, tramischiato di ombre di altri colori, come verde, rosso, arangio, &c.

Alle volte si ritrova quasi perfettamente rosso; che è la propria sandaraca degli antichi. Vedi SANDARACA.

Ma quello usualmente chiamato *orpimento rosso*, o *arsenico rosso* è soltanto l'*orpimento* giallo, riscaldato al maggior grado, e messo in un crogiuolo, con olio di semente di lino, di olive, o di noci.

I pittori, i maniscalchi, &c. fanno un gran consumo di questo minerale; ma siccome si ritrova essere un gran corrosivo, ed anche riputato un veleno, bisogna che si usi con molta precauzione.

L'*orpimento* bisogna scegliersi di color giallo d'oro, facile a scagliarsi, e che le scaglie siano molte sottili, piccole, e splendenti, come l'oro.

Alcuni distinguono tre spezie di orpimento: *bianco*, che è lo stesso dell'*arsenico* (Vedi ARSENICO); *giallo* che è l'*orpimento* proprio; e *rosso*, che è la sandaraca, o il realgar. Vedi REALGAR.

Gl'Indiani usano l'*orpimento*, corretto col sugo di limone, con buon successo contra le febri.

ORRETTIZIO, è una qualità di lettere patenti, o qualche altro istromento, che conferisce un favore, titolo, o successione; dinotando essere ottenuto da un superiore per sorpresa, o con nascondergli la verità, che doveva necessariamente esprimersi, per renderlo valido.

Nel qual senso la voce è opposta a *sorrettizio*, dove si è espressa qual he falsità, per procurarlo più facilmente: l'*orrezione* annulla comunque sieno le concessioni.

Per legge canonica una persona, che domanda un benefizio, senza esprimere quelli che egli già possiede, è multato, &c. per *orrezione*.

ORRORE, strettamente significa un'eccesso di timore, come fa una persona che trema. In fisica dinota quella brezza, che precede il parosismo della terzana, e spesso si unisce coi rigori e colle lombaggini. Vedi TERZANA, FEBRE, &c.

Per l'ignoranza di questa accettazione, alcuni hanno inteso essere annoverato il timore, da certi autori, tra gli antecedenti sintomi di questo male.

ORSA, in Astronomia, è un nome comune a due costellazioni dell'emisfero settentrionale, vicino il polo, distinte col nome di *maggiore*, e *minore*.

La stella polare, si dice essere nella coda dell'*orsa minore*, perchè questa stella non è, che due gradi distante dal polo settentrionale del mondo. Vedi POLO.

L'*orsa maggiore*, secondo il catalogo di Tolomeo, è composta di 35 stelle; secondo quello di Ticone di 56; ma nel catalogo Brittanico ne abbiamo 215. Le longitudini, latitudini, magnitudini, &c. delle quali, sono come sieguono.

Nomi

Nomi e situazioni delle Stelle.		Longitudine ° ' "	Latitudine Settentrion. ° ' "	Magnitud.
Inform. tral Perseo e la testa dell' Orsa Maggiore	3	♊ 10 41 11	31 34 4	6
		11 57 29	30 56 54	5 6
		11 52 15	30 33 50	5
		15 54 32	34 1 38	6
Una Stella dell' Orsa Minore in Ticone	5	16 38 38	43 23 17	4 5
		14 49 45	32 23 17	6
		14 58 14	30 50 59	5
Dell' Orsa Minore		16 59 57	37 23 19	4 5
Dell' Orsa Minore		17 12 5	35 53 15	5 6
	10	16 20 4	28 33 30	5
		17 10 6	30 35 42	6
		19 12 3	34 52 27	6
		19 47 39	34 15 39	6
		21 13 55	33 52 0	5 6
	15	22 28 51	40 44 23	6
		22 47 57	38 30 25	6 7
		23 20 0	38 1 8	6
		22 54 41	33 8 33	6
		23 27 45	32 30 56	5 6
	20	23 33 43	33 27 40	6 7
		24 29 32	35 29 38	6
		24 56 5	36 24 34	5
		♊ 25 39 24	31 51 2	6
		♊ 27 31 56	42 15 18	5 6
	25	27 17 9	35 28 5	5 6
		27 26 38	35 42 35	6 7
37ma di Cassiopea in Ticone		28 10 15	45 52 52	4 5
		28 9 27	36 33 18	6 7
		28 16 36	38 4 39	5 6
Forse 32ma di Cassiopea in Ticone	30	28 40 56	35 34 58	4 5
		29 3 43	38 20 59	6
		29 11 0	35 57 43	5 6
		29 44 35	35 3 3	7
		29 51 0	35 13 1	6 7
	35	29 59 35	35 2 30	6

35				
	♋	0 30 30	34 50 33	7
		1 27 12	38 13 19	5 6
		1 33 53	38 12 16	6
		1 51 12	33 34 54	6
		2 57 37	36 15 26	5 6
40				
35*ma* di Cassiopea		2 31 17	44 23 21	4 5
36*ma*		2 39 13	45 43 33	4 5
33*ma*		3 28 17	34 0 47	6
34*ma*		4 2 18	36 21 17	5 6
		4 50 21	35 44 22	4 5
45				
		6 35 11	22 9 27	4 5
		6 0 2	36 54 46	5 6
		6 23 32	37 57 49	6
		7 34 35	36 58 2	5
		8 7 50	36 17 15	6 7
50				
		8 30 23	37 20 15	6
		9 58 58	26 58 23	5 6
Informe, che siegue l'Auriga, tralla testa		9 31 29	32 47 55	6
dell' *Orsa Maggiore* e li Gemelli.		11 18 5	26 53 54	5
		11 19 26	37 25 55	6
55				
		12 3 53	25 1 55	5 6
		12 1 5	36 41 20	4 5
		11 24 1	40 48 30	5 6
		14 46 52	34 56 45	6
		16 42 59	25 58 1	6
60				
		16 42 47	26 9 32	5 6
		14 37 40	38 40 0	5 6
		16 2 49	33 56 3	6
		12 54 8	36 58 28	5 6
		16 37 18	39 21 2	6
65				
		17 11 39	38 38 24	5 6
		16 18 8	41 30 16	6 7
		18 13 48	36 58 19	5 6
Informe tra'l Gemini e'l piede d'avanti		17 33 11	39 50 13	6 7
dell'Orsa		23 6 54	23 2 58	4 5

Nella

70				
Nella punta del naso		18 39 28	40 12 47	4 3
Precedente di due dirimpetto gli occhi.		17 19 32	44 33 1	4 5
		18 0 47	44 55 29	6
Susseguente della stessa.		18 29 25	43 59 30	4
		27 25 19	17 0 52	6
75				
Dirimpetto la mascella		21 36 40	42 17 49	5
		20 41 31	44 55 49	6
Precedente di due nella fronte		20 37 48	45 24 44	5 6
		19 59 18	47 54 41	4
Settentrional. nel precedent. piede anteriore		28 30 12	49 54 49	5
80				
Settent. d'inform. sotto il pied. anter.	♌	0 58 20	23 41 53	4 5
	♋	20 53 39	47 48 5	6
Meridional. del preced. piede		29 57 3	26 57 11	3
Posteriore nella fronte		20 58 41	47 48 5	5
Preced. nel triangolo del collo.		23 25 30	44 55 3	4
85				
Seconda dell'informe	♌	3 12 10	20 51 27	5
Quella sotto il preced. ginocchio	♋	8 47 53	35 45 55	4 5
Meridionale nel triangolo del collo.		24 57 27	42 47 50	5
		27 39 29	38 35 45	5 6
	♌	2 37 59	45 49 40	5 6
90				
Quella sopra il precedente ginocchio	♋	28 58 12	36 4 41	5
Settentrion. della più lucida tra' 5 inform.	♌	0 13 [illegible]	20 [illegible]	4
Meridionale della stella		7 31 1	17 55 58	3 4
		0 34 5	30 30 2	[illegible] 7
	♋	20 4 2	55 10 59	7
95				
Nell'estremo dell'orecchia		22 10 38	51 13 2	4 5
Posteriore nel triangolo del collo.		26 29 45	45 7 48	4 5
	♌	0 20 10	58 30 25	6
Nel secondo ginocchio anteriore.		4 51 10	20 58 20	6
		3 10 30	54 50 30	3 4
100				
Una minore sopra di questa		3 16 16	35 20 16	4 5
Ultima di 5. inform. sotto il pied. anterior.	♋	20 34 4	55 39 16	6
	♌	9 27 57	20 42 52	4 5
		10 1 37	20 17 49	6
		8 48 39	24 40 0	6

105									
	♋	28	8	57	46	25	7	5	
	♌	9	44	58	24	24	4	6	7
	♋	28	38	28	46	9	33	5	
	♌	2	21	49	40	39	18	6	
Settentrionale di due nel petto.		1	56	55	42	39	11	4	3
110									
Meridionale della stessa		5	0	20	38	14	10	4	
		7	52	11	34	37	7	6	
		4	41	45	41	11	33	6	
		12	18	14	26	43	16	5	6
		16	41	35	18	32	33	5	6
115									
Preced. d'inform. sotto il pied. posteriore.		16	40	51	22	4	14	4	5
		1	28	23	49	27	46	5	
Settentrionale nel preced. piede posterior.		15	13	22	29	52	27	4	3
		1	53	10	50	11	42	5	
Meridionale e posteriore nello stesso piede.		16	54	2	28	57	46	4	3
120									
		2	34	45	50	35	12	6	
Seconda delle informe sotto il pied. poster.		21	5	21	22	13	20	5	4
Terza e Settentrion. della stessa		20	13	16	25	13	44	4	5
		10	16	5	42	39	35	5	
		10	13	49	43	45	37	6	
125									
		19	33	52	28	51	47	5	
		4	5	57	51	23	45	6	
Precedente nella base di un offigo-no Δ d'inform. sotto il piede dell'Orsa.		24	31	37	21	36	55	4	3
		11	31	51	44	28	41	6	
		18	21	58	34	49	14	5	
130									
		12	5	54	44	23	38	6	
		11	49	42	44	49	12	6	
Susseguente nella base dell' offigon.		26	35	38	21	3	23	4	
		11	5	14	46	48	33	6	
		13	11	35	44	29	4	6	
135									
		15	1	41	41	57	58	5	6
Nell'apice del triangolo offigonio		26	31	49	24	56	4	4	
Nella precedente gamba posteriore		22	10	5	33	3	5	5	4
		26	59	12	24	54	27	6	
		27	23	30	24	29	35	6	

140								
		24	46	14	31	3	16	6
Meridionale nel □ della preced. o nel lato		15	4	12	45	6	16	2
		25	39	15	30	4	51	6 5
Settentrionale nella preced. nella fchiena		10	49	58	49	40	5	2
		26	53	23	29	31	30	6
145								
Nel precedente ginocchio pofteriore		24	29	32	35	31	46	4 3
Meridionale nel fuffeq. pofter. ginocchio	♍	3	0	37	24	46	5	4
Settentrionale nello fteffo ginocchio.		2	20	15	26	9	3	4
	♌	29	52	42	30	46	34	5
		27	38	30	35	46	45	6
150								
	♌	1	16	32	32	41	24	5
	♋	29	21	41	36	12	0	6
		15	44	57	31	14	29	6
	♌	0	36	32	37	17	9	6
	♋	28	33	40	40	4	6	6
155								
		20	1	48	49	27	[illegible]	6
	♍	6	30	15	29	15	46	6
	♋	10	43	46	51	11	51	6 7
	♍	7	52	52	27	6	16	6
Meridionale nella cofcia	♌	29	21	15	41	32	23	4 5
160								
Lucida Stella nella cofcia: la meridionale della feguente nel quadrato		23	34	2	48	6	52	6
		26	6	35	47	7	26	2
		23	43	54	49	34	37	6 7
	♍	1	51	41	41	10	22	6 7
		5	44	25	38	58	35	5
165								
	♌	25	35	54	51	6	44	7
	♍	0	5	37	48	46	41	7
Nella radice della coda, fettent. del quadrato della feguente	♌	26	40	40	51	39	36	3 2
	♍	10	52	24	38	34	36	6
Nell'anca meridionale		4	51	53	45	37	34	5 6
170								
	♌	26	34	28	52	41	36	6 7
	♍	10	28	30	40	35	50	6
Settentrionale nell'anca		3	29	14	48	6	48	5 4
	♌	28	27	25	52	13	50	7
	♍	13	33	35	37	46	0	5

175		♌	29	59	48	52	38	22	6 7
			27	30	45	55	53	12	6
		♍	4	40	31	48	40	22	6
	Quella precedente la inform. sotto la coda		13	26	26	40	33	13	4 5
			14	45	13	40	35	42	7
180		♌	23	53	31	57	57	46	6
		♍	17	12	4	59	51	39	6
		♌	18	30	28	61	3	41	6
		♍	19	27	18	38	51	12	6
	Prima della coda		4	31	25	54	20	16	2
185	Lucida Stella sotto la coda, informe	♌	20	14	22	40	7	53	2 3
		♍	21	45	1	60	52	51	6
			25	45	10	33	57	20	4 5
	Quella sequente la prima della coda		5	16	3	55	14	19	5 6
			24	1	51	38	54	37	5
190			23	7	8	41	39	50	7
	Informe preced. Boote tralla coda		23	4	4	41	51	18	7
	dell'orsa e la coma Berenice		23	13	27	41	40	11	6
			21	42	23	43	40	31	7
			22	54	28	43	27	29	5 6
195			22	48	7	44	14	22	7
	Prima della seconda preced. l'ultima della coda		23	28	15	41	12	28	6
			15	54	8	51	47	2	5
			24	23	21	44	6	33	6
	Mezza di tre lucide nella coda		11	18	59	56	23	14	2
200	Quella che resta, per dir così, sulla prima		21	29	36	56	33	28	5
	Quella preced. l'ultima della coda		5	22	51	60	22	20	5
			20	0	55	52	52	3	5
			12	48	0	57	41	5	7
	Precedent. in Δ sopra l'ultima della coda.		16	53	28	56	26	27	6
205	Settentrionale nello stesso triangolo		14	55	49	57	51	10	6
		♎	1	38	22	45	17	23	7
			1	47	34	45	23	40	6
			6	58	9	39	6	27	6
		♍	16	25	24	58	14	26	6

210

L'ultima nella coda		22	34	24	54	24	0	2
Informe verso la fascia di Boote	♎	5	20	16	42	31	4	7
		5	25	42	42	25	12	7
		5	43	42	42	18	3	6
Ultima del triangolo sopra la coda	♍	18	51	20	58	25	13	6

Orsa *minore*, chiamata da Greci *cinosura*; per la sua vicinanza al polo settentrionale, dà la denominazione *αρκτος*, orso, al medesimo. Vedi Polo, Artico, &c.

Tolomeo e Ticone la fan costare di otto stelle; ma il Signor Flamsteed, di quattordici: le longitudini, latitudini, magnitudini, &c. delle quali sono esposte nel catalogo Britannico, come sieguono.

Nomi, e situazioni delle Stelle:		*Longitudine*			*Latitudine Settentrion.*			Magnitud.	
		°	'	''	°	'	''		
Una piccola contigua alla polare	♊	23	26	40	66	08	04	7	
Quella sopra la polare		17	06	32	65	16	00	6	
L'ultima della coda: la Stella polare		24	14	41	66	04	11	2	
Preced. delle due, avanti la spalla	♋	28	26	51	70	18	17	5	
Susseguente, e più meridionale		04	00	09	71	23	04	5	
5									
Una lucida nella spalla, preced. del	□	08	54	40	72	58	11	2	
Nel petto, la più meridionale del	□	17	11	30	75	13	15	3	
Precedente di due ne' lombi		75	45	45	74	41	52	6	
Susseguente della stessa, settentrion. del	□	23	02	10	75	05	45	4	5
Precedente di due nel lato.		26	27	42	77	24	10	5	6
10									
Più lucida nel lato, susseq. nel	□	25	56	25	77	49	28	4	5
Nella radice della coda		04	45	05	73	53	36	4	
Ultima, ma una della coda (Polo.		26	50	29	69	54	37	4	
Un' altra, che siegue questa, più vicino al		26	45	00	69	31	27	7	

ORTAGILIERI, nella Corte del Gran Signore, sono i drizzatende, apparatori, o tapezzieri, &c. Vedi Tapezzeria.

Non vi è Città, meglio o più ordinatamente regolata di quelche è il campo del gran Signore; e per avere un'idea della magnificenza di questo Principe, bisogna vederla in questo suo equipaggio; essendo egli molto meglio alloggiato ed accomodato nel campo, che a Costantinopoli, ed in altre Città de' suoi dominj.

Egli ha sempre due tende o padiglioni, e due mute di fornimento intero; acciocchè mentre egli fa uso d'una, si possa piantare, accomodare e distender l'altra.

A questo fine, egli ha sempre quattrocento *ortagilieri*, o apparatori, nel suo seguito, i quali lo precedono d'una giornata, per fissare, in un luogo opportuno, i padiglioni del Gran Signore, per preparar prima la sua tenda, e poi quelle degli uffiziali della porta, e de' Beg e beghi, secondo il loro rango.

ORTICOLATURA *, è l'arte di coltivare i giardini. Vedi Giardino.

* *La voce è composta da* hortus, *giardino, orto, e* colo, *coltivare*.

ORTIVO, *Ortivus*, in astronomia. *Amplitudine* Ortiva, o *orientale*, è un'arco dell'orizzonte, intercetto tra'l punto, dove si leva la stella, e'l punto orientale dell'orizzonte; o'l punto, dove interseca l'orizzonte, e l'equatore. Vedi Amplitudine ed Orizzonte.

ORTO, vedi Giardino, e *coltivazione de'* Giardini.

ORTODORON, ΟΡΘΟΔΩΡΟΝ, era un'antica

ica misura lunga greca, essendo lo spazio dal carpo o pulso, al a punta delle dita; corrispondente ad 11. pollici. Vedi Misura.

ORTODOSSIA *, è la saviezza della dottrina, o la credenza sana, in riguardo a' punti ed agli articoli di fede.

* *La voce è formata dalla Greca ὀρθος, dritto, e δοξα, opinione, giudizio.*

L' *Ortodossia* si usa, in opposto ad *eterodossia*, o *eresia*. Vedi Eresia.

L *Ortodossia* o la *festa dell'* Ortodossia, dinota una festa solenne nella Chiesa Greca, istituita dall' Imperatrice Teodora; nella prima domenica di quaresima, in memoria del ristabilimento delle imagini nelle Chiese, che erano state rovinate dagl' iconoclasti. Vedi Iconoclasti.

ORTOGONIO, in Geometria, dinota lo stesso, che *rettangolare*, o *rettangolato*. Vedi Rettangolare.

Quando il termine è riferito alla figura piana, si suppone che una gamba o lato stia perpendicolare all'altra. Quando si parla de' solidi, si suppone, che il loro asse sia perpendicolare al piano dell' orizzonte.

ORTOGRAFIA *, in gramatica, è l'arte di parlare, cioè lo scrivere le voci giustamente, e con tutte le lettere, proprie e necessarie. Vedi Scrivere, e Parlare.

* *La voce è formata dalla Greca ὀρθος, retto, e γραφω, scrivo.*

L' *ortografia* fa una delle maggiori divisioni, o rami della grammatica. Vedi Grammatica.

La diversità, che s' incontra in molti de' linguaggi moderni, specialmente nell' Inglese, e Francese, tralla pronuncia e l'*ortografia*, fa una delle principali difficoltà nell'apprendergli; e pure ella nasce dalla stessa origine, che le medesime lingue, Vedi Linguaggio.

I Galli, per esempio formando un nuovo linguaggio dall antico latino, si presero la libertà di modellare le voci a loro fantasia: nel principio, per verità, è probabile che scrivessero come pronunciavano; ma da grado in grado, trovando che le voci, pronunciate con tutte le loro lettere, suonavano dure, cominciarono a pronunciarle più dolcemente. Così, nel discorso cercarono di addolcire quella asprezza, che risultava dalla concorrenza e strepito delle consonanti: ma siccome l'*ortografia*, o lo scrivere non offendeva l'orecchio, essi la continuarono sullo stesso antico piede.

Indi si fece dopo un tentativo, per ridurre lo scrivere alla pronuncia, o per farci scrivere come parliamo: il che diede occasione a molte dispute. Il Pelletier di Mans fu il primo, che sostenne il cambiamento dell' *ortografia*, e dopo di lui il Maigret, Pietro Ramo, il de Bois, il Menagio ed altri; ma in vano.

Cagionarono, però, costoro uno scisma tra gli scrittori, che fu più calorolo del male, che tentarono di riformare. Essendo ora civili gli scrittori Francesi su due partiti; uno che ritiene la *vecchia*, e l'altro la *nuova ortografia*. Il P. Buffier osserva; che l' ultimo, forma un corpo il più considerabile, e pure sono essi divisi tra di loro, volendo alcuni portar la riforma più oltre, che gli altri.

Le ragioni principali, proposte a favore dell'*antica ortografia*, sono, che col mutarla si perderebbero di vista l'origine e l'etimologia delle voci, tratte dal Greco, dal latino, &c. Che non importa quali caratteri si usano per esprimere i suoni nello scrivere, purchè uno sappia la relazione tra questi caratteri e i suoni, che rappresentano: che per una necessaria conseguenza di un tal cambiamento, il linguaggio, col tempo, si verrebbe ad alterare, e si perderebbe l' uso degli autori antichi, e da grado in grado diventerebbero inintelligibili.

Quelche si allega per la *nuova ortografia* si è, l'essere più commoda, naturale, facile, breve, &c.

Alcuni autori prendono la via di mezzo tra' due estremi; togliendo le lettere dove sono assolutamente inutili, come l's in una moltitudine di voci; e ritenendo, nientedimeno, tutte le lettere, dalle quali ha l' etimologia qualche dipendenza.

Nell' Inglese l'*ortografia* è più vaga ed instabile, che in qualunque altro linguaggio, che noi sappiamo. Ogni autore, e quasi ogni stampatore ha il suo particolar sistema; nientedimeno ella è egualmente difficile, presso gl' Inglesi, poichè essi non solamente differiscono fra di loro, ma difficilmente uno si accorda con se stesso; e la stessa voce sovente apparisce con due o tre diverse facce nella stessa pagina, per non dire nello stesso verso. Vedi Inglese.

Gli antichi, i quali scrissero de trattati di *ortografia*, sono, Velio Longo, Mario Vittorino, Flavio Caper, Cassiodoro e Beda. Tra moderni, il Torelli, il Lipsio, il Dausquio, lo Scioppa, il Valla, e'l Manuzio il Giovane, han trattato sullo stesso soggetto.

Ortografia *, in Geometria, è l' arte di tirare o delineare il piano retto d'avanti, o il lato di qualunque obbietto; e di esprimere l'altezza o l'elevazione di ciascuna parte.

* *Si chiama* ortografia, *dal Greco ὀρθος, retto, e γραφω, descrizione; dal suo determinar le cose per linee rette perpendicolari, che cadono sul piano geometrico; o piuttosto perchè tutte le linee orizzontali sono quì rette e parallele, e non oblique, come in rappresentazioni di prospettiva.*

Ortografia, in Architettura, è l'elevazione dell'edificio, che mostra tutte le sue parti nella loro vera proporzione. Vedi Elevazione.

L' *ortografia* è *interna*, o *esterna*.

Ortografia *esterna*, è una delineazione della faccia esteriore, o della fronte di un edifizio; che esibisce il muro principale colle sue aperture, tetti, ornamenti, ed ogn'altra cosa visibile ad un'occhio, messo avanti all' edifizio.

Ortografia *interna*, chiamata ancora sezione, è una

è una delineazione o disegno di un'edifizio, come apparirebbe, se si rimovesse il muro esterno.

Per tirare l' Ortografia *di un' edifizio.* Tirate una linea retta per una base o linea del suolo (*Tav. di prospet. fig.* 13.) AB; in un estremo erigete una perpendicolare AD. Sopra di AB rilevate le ampiezze e distanze de' portoni, finestre, &c. Sulla linea retta AD, rilevate l'altezza delle diverse parti visibili nella faccia dell'edifizio, cioè delle porte, finestre, tetto, camini, &c. ed applicate un regolo a ciascuno punto di divisione. Che le comuni intersezioni delle linee rette, tirate da' tre punti paralelli alle linee AB ed AD, determinano l'*ortografia esterna* dell'edifizio; e della stessa guisa si espone l'*ortografia interna*. Vedi Prospettiva.

Ortografia, in fortificazione, è il profilo di un'opera o disegno di così portarla, in quanto alla lunghezza, larghezza, altezza, e doppiezza; come apparirebbe, se fosse perpendicolarmente tagliata dall'alto, a basso. Vedi Profilo, Fortificazione, e Geometria.

ORTOGRAFICA, ovvero *projezione* Ortografica *della sfera*, è una rappresentazione de' varj punti della superficie della sfera, sopra un piano, che la taglia per mezzo; essendo l'occhio situato in una infinita distanza, verticale ad uno degli Emisferi.

Si chiama così, perchè le perpendicolari da qualunque punto della sfera, cadranno tutte nella comune intersezione della sfera, col piano della projezione. Vedi Projezione.

ORTOPNEA *, ΟΡΘΟΠΝΟΙΑ, in medicina, è una gran difficoltà di respiro, dove il paziente è obbligato sedere, o stare in piedi, per abilitarsi a respirare. Vedi Respirazione.

* *La voce è composta di* ὀρθὸς, *retto, e* πνέω, *respiro.*

L' *ortopnea* è una specie o grado di un' *asma*. Vedi Asma.

Può cagionarsi dalla marcia, da' succhi densi e mucilaginosi, o dal polipodio ne' bronchj; i mercuriali ed altri fuori impediscono il giuoco de' pulmoni da' trattenimenti di evacuazioni, cachessie, cattive digestioni, o qualsivoglia cosa, che produce un chilo viscido, e cagiona, che il sangue corra più lento pe' pulmoni, o con otturare i canali, o ingrossando il sangue, o impedendo il movimento degli spiriti animali; dimanierachè non si può respirare; o cagiona che il sangue sia più rarefatto, o in maggior quantità, dimodochè non ha luogo bastante per riceverlo ne i vasi de' pulmoni.

ORVIETA. *Penitenti di* Orvieta. Vedi Penitenti.

ORVIETANO, è un celebre antidoto, o contraveleno, così chiamato, perchè inventato e propagato da un' operatore di Orvieta, in Italia; il quale ne fece degli esperimenti nella sua propria persona, sul pubblico banco con prendere molte dose di veleno. Vedi Antidoto, e Veleno.

Nella *Farmacopea* del Charas vi è un metodo di fare *orvietano*; dove si vede, che la teriaca di Venezia, è uno de' principali ingredienti. Vedi Teriaca.

OSANNA *, *Hosanna*, ne' riti Ebraici, è una preghiera, che recitavasi ne' diversi giorni della festa di Tabernacoli. Vedi Tabernacolo.

* *Fu così chiamata, perchè vi si ripeteva spesso la voce* הושענא *serva nunc, o serva precor, cioè salvaci adesso, o salvaci vi preghiamo.*

Vi sono diverse di queste *osanne*. Gli Ebrei le chiamano *hoscannoth*, ciò è le *osanne*. Alcune si recitano il primo giorno, altre il secondo, &c. e le chiamano *osanna* del primo giorno, *osanna* del secondo giorno, &c.

Osanna *Rabba*, o *Grande Osanna*, è un nome che danno alla loro Festa de' Tabernacoli, che dura otto giorni; a cagione, che nel corso di essi frequentemente invocano l'assistenza di Dio e 'l perdono de' loro peccati, e la sua benedizione sul nuovo anno; ed a tal fine fanno grand' uso delle *hoscannoth*, o delle medesime preghiere.

Gli Ebrei, parimenti, applicano il termine *osanna rabba*, in una maniera più peculiare, al settimo giorno della festa de' Tabernacoli, per ragione che in quel giorno sono più che mai applicati ad invocare la divina benedizione, &c.

OS, in Anatomia. Vedi Osso, e Bocca.

Os *Pubis*. }
Os *Sacrum*. }
Os *Ischium*. } Vedi { Pube. Sacro. Ischio. Ioide. Femore.
Os *Hyoides*. }
Os *Femoris*. }

OSCHEOCELO, ΟΣΧΕΟΚΗΛΗ, in medicina, è una specie di ernia, nella quale gl' intestini, o l'omento discendono nello scroto. Vedi Ernia.

* *La voce è formata dalla Greca* ὄσχεος, *scroto; e* κήλη, *tumore.*

OSCILLAZIONE, in matematica, *Vibrazione*, è la reciproca ascesa e discesa di un pendulo. Vedi Pendulo.

Asse di Oscillazione *, è una linea retta, paralella all'orizzontale apparente, e che passa pel centro, intorno al quale *oscilla* il pendulo. Vedi Asse.

Se un semplice pendulo sia sospeso tralle due semicicloidi; il cui circolo generante abbia il suo diametro eguale alla metà della lunghezza della corda, tutte le *oscillazioni*, comunque sieno ineguali, saranno isocronali, o equi-diurne. Vedi Isocronale.

Il tempo dell' intera *oscillazione* per qualunque arco di una cicloide, è al tempo della scesa perpendicolare pel diametro del genere generante, come la periferia del circolo è al diametro. Vedi Cicloide.

Se due penduli si muovono in archi simili, i tempi delle *oscillazioni* sono in una sudduplicata ragione delle loro lunghezze.

I numeri delle *oscillazioni* isocronali, fatte da

due penduli nello stesso tempo, sono reciprocamente come i tempi, ne' quali si fanno le varie *oscillazioni*. Vedi OROLOGIO.

L'intera dottrina dell'*oscillazione* del Signor Huygens, è fondata sopra questa Ipotesi; che il centro comune di gravità di molti corpi, connessi insieme, debbano ritornar precisamente alla stessa altezza, da donde cadono.

Sia che questi pesi ritornano congiuntamente, o sia che dopo la loro caduta ritornano separatamente ciascuno colla velocità, che ha allora acquistata. Vedi CENTRO *di Gravità*.

Questa supposizione fu opposta da molti, e molto più sospettata da altri; ed altri, che inclinavano a crederla vera, la pensavano nientedimeno troppo difficile, per potersi ammettere in una scienza, che dimostra ogni cosa.

Finalmente il Sig. Giacomo Bernoulli la dimostrò per mezzo della geometria stretta, con rapportare i pesi alla leva. Dopo la sua morte fu dal suo fratello avanzata una più facile e natural dimostrazione del centro di *oscillazione*, la sostanza della quale può concepirsi da quel che siegue.

Un semplice pendulo di una determinata lunghezza e peso, elevato ad un'altezza determinata, da dove ha da cadere, fintanto che ricupera la sua linea verticale, impiega in quella caduta o mezza vibrazione, uno spazio determinato di tempo, che non può possibilmente essere o maggiore, o minore. Qual tempo è necessariamente tale, poichè la forza agitativa, cioè la forza, che produce il moto del pendulo, è determinata in ogni cosa, che occorre alla sua formazione; di manierachè può solamente cagionate un' effetto accertato.

La forza agitativa del pendulo, nasce da tre cose: 1°. Dalla potenza o momento di gravità. 2°. Dalla massa o corpo, ligato all'estremo di una verga inflessibile. 3°. Alla distanza di quel corpo dal punto di sospenzione, o che è lo stesso della lunghezza della verga, o dal pendulo.

Or, 1°. la potenza di gravità, sia la cagione qualunque si voglia, è quella potenza, che fa cadere un corpo; e ciò, per esempio, nella rata di quattordici piedi, nel primo secondo di tempo. Egli è visibile, adunque, che questa forza è l'effetto di una quantità, che determina questi quattordici piedi; e che un corpo grave passerebbe più o meno spazio, in quello stesso primo secondo, se la forza di gravità fosse maggiore o minore.

2°. Siccome quella forza è inerente in ciascun punto, o in una infinitamente piccola parte di un corpo; quanto maggiore è questo corpo, o più grande la massa; tanto maggiore quantità di moto, o forza egli ritiene.

3°. La distanza del corpo movente dal punto di sospenzione o la lunghezza della verga, è sempre il raggio di un circolo, del quale il corpo movente descrive un'arco; e per conseguenza quanto maggiore è il raggio, *cæteris paribus*; tanto più grande arco descrive il corpo. E nello stesso tempo, quanto maggiore è l'altezza da donde cade; tanto maggiore è la velocità, che acquista.

Or, la forza agitativa del pendolo è solamente quella del corpo attaccato all'estremo della verga; di manierachè ella è il prodotto della forza del peso della massa di quel corpo, e della sua distanza dal punto di sospenzione. La forza di gravità, adunque, essendo sempre la stessa, ed un corpo o peso, attaccato all'estremo della verga sempre lo stesso; è impossibile, che due semplici penduli di una differente lunghezza fossero isocronali, o facessero le loro vibrazioni nel o stesso tempo; perchè per virtù di queste diverse lunghezze, le velocità saranno ineguali, e per conseguenza lo saranno i tempi delle loro vibrazioni.

Ma se si suppone, che vi sono in natura diverse potenze di gravità; sarà allora possibile, che due semplici penduli di differenti lunghezze sieno isocronali; uno animato dal peso naturale, l'altro dall' imaginario. Se la gravità imaginaria o il peso sia maggiore del naturale; il pendulo imaginato isocronale al naturale, descriverà necessariamente uno spazio più grande o arco nello stesso tempo; e per conseguenza il peso sarà attaccato alla maggior distanza dal punto di sospenzione. Quantunque per avere un' isocronismo, le due forze agitative de' due penduli debbono essere eguali; nientedimeno delle tre cose, che compongono queste forze, ve ne sono già due maggiori nel pendulo imaginario, che non lo sono nel pendulo reale; perciò la terza, cioè la massa o palla, bisogna che sia diminuita nella necessaria proporzione. Come lo spazio o arco, descritto dal pendulo imaginario, è maggiore di quello, descritto dal naturale, nella stessa ragione, che l'imaginaria gravità è maggiore della naturale; ed un raggio di quell'arco, maggiore nella stessa ragione; sono due cose inseparabili; le due gravità saranno sempre fra di loro come questi due raggi, o come le due lunghezze de' due penduli, le quali danno sempre l'espressione della gravità imaginaria, e per una necessaria conseguenza quella della diminuita massa o palla del pendulo imaginario. Se la potenza di gravità s'imagina meno di quella della naturale; è facile ad osservare come ha da prendersi; ma questo è inutile al nostro disegno.

Se inoltre vi è un pendulo composto, carico di due pesi, o palle attaccate alla stessa verga; il Signor Bernoulli comprende ciascuno di questi pesi, rimossi ad una maggior distanza dal punto di sospenzione, di quel che era innanzi; ma ambidue allo stesso; e diminuito in massa in una debita proporzione; di manierachè facciano insieme solamente un semplice pendulo, animato di un peso, del quale si ha l'espressione, e che è isocronale al naturale pendulo composto.

Così noi avremo un semplice pendulo naturale isocronale, al naturale composto, con avere un semplice natural pendolo isocronale al semplice imaginario pendulo, ritrovato prima; il che è molto facile; poichè, siccome la gravità imaginaria è alla na-

tura-

turale, così è la lunghezza del semplice pendulo imaginario alla lunghezza del semplice pendolo naturale, ed ivi è il centro dell' *oscillazione* richiesta.

Centro di Oscillazione, in un corpo sospeso, è un certo punto, nel quale ogni sua vibrazione si fa nella stessa maniera, come se quel punto o parte, fosse sospeso solamente in quella distanza, dal punto di sospenzione.

Ovvero, è un punto, nel quale se tutta la lunghezza di un pendulo composto è raccolta, le diverse *oscillazioni* si faranno ne lo stesso tempo, come prima. Vedi Centro *di oscillazione*.

Perciò la sua distanza dal punto di sospenzione, è eguale alla lunghezza di un semplice pendulo, le *oscillazioni* del quale sono isocronali con quelle del composto.

OSCITAZIONE, è quell'atto volgarmente chiamato *sbadigliare*. Vedi Sbadigliare.

OSCOFORIE *, in antichità, erano feste, istituite per Teseo, in riconoscenza di aver distrutto il Minotauro, e con questo liberata Atene, sua patria, dal tributo di sette giovanetti, che dovevano mandarsi ogni anno in Creta, per divorarsi da quel mostro. Vedi Minotauro.

* *La voce è formata dalla Greca οσχυ, ramo di una vite, carico d'uve; e φερω, io porto. Plutarco dice, che furono così nominate, perchè istituite per Teseo nel suo ritorno in Atene, che avvenne in tempo delle vendemie.*

Alcuni dicono, che le *oscoforie* fossero istituite in onore di Minerva e di Bacco, che avevano ajutato Teseo nella sua intrapresa; altri che fosse in onore di Bacco e di Arianna.

Per celebrare le *oscoforie*, i giovani che avevano i loro padri e madri vive, correvano al tempio di Bacco ed a quello di Minerva, co' rami di vite pieni di uva nelle loro mani; Chi vi arrivava prima, era il conquistatore e dovea fare il sacrificio, con versare una caraffa di una mistura di vino, mele, cacio, fior di farina, ed olio.

OSCULA, in Anatomia, è un termine, usato per l'orificio, o apertura de' vasi piccoli. Vedi Orificio, Vaso, &c.

OSCULO, nella novella Analisi. Un circolo descritto sul punto C, come un centro (*Tav. di Anal. fig.* 12) col raggio dell' evoluta MC, si dice *osculare*, baciare la curva, descritta per l'evoluzione in M; qual punto M, si chiama dall'inventore Huygens, l'*osculo* della curva. Vedi Evoluta.

La linea MC si chiama il *raggio* dell' *osculo*. Vedi Raggio.

L'evoluta BCF è il luogo de' centri di tutti i circoli, che *osculano* la curva AM, descritta per l'evoluzione. Vedi Evoluzione.

La dottrina degli *osculi* delle curve, è attribuita al Signor Leibnitz, che prima mostrò l'uso dell'evoluta dell' Huygens, nel misurare la curvatura delle curve. Vedi Curva.

Osculo *della pace*, *osculum pacis*. Vi era anticamente un costume nella Chiesa, che nella celebrazione della messa, dopo che il Sacerdote avea consegrata l'ostia, e dette le parole *pax Domini vobiscum*, la gente si baciava uno coll'altra, il che chiamavasi *osculum pacis*.

Quando fu abolito questo costume, n'insorse un'altro; e mentre i Sacerdoti parlavano, un Diacono o Suddiacono offeriva al popolo a baciare un' imagine, che si chiamava la *pace*.

✠ Questa ceremonia è tuttavia in osservanza nella Chiesa Cattolica, praticandosi però fralle comunità religiose, e nelle Cattredali e Collegiate, nella celebrazione della messa: e solamente i magistrati de' luoghi, fra' secolari, ricevono nella Chiesa, in tali funzioni, l'*osculo della pace*.

OSCURA. Vedi Camera *Oscura*.

OSIANDRI, è una setta tra Luterani, così chiamata da Andrea Osiandro, un celebre teologo Tedesco. Vedi Luterano.

Il loro dogma distintivo si era, che l'uomo è giustificato formalmente, non per la fede ed apprensione della giustizia di Gesucristo, o per l'imputazione della giustizia del nostro Salvatore, secondo l'opinione di Lutero e di Calvino; ma per l'essenzial giustizia di Dio. Vedi Giustificazione.

Semi Osiandri, erano que' tragli *Osiandri*, che sostenevano l'opinion di Lutero e di Calvino, in riguardo a questa vita; e quella di *Osiandro*, in riguardo all'altra; asserendo che l'uomo è giustificato quì per l'imputazione; e dopo per l'essenzial giustizia di Dio. Vedi Imputazione.

OSPITE * Hospes, è un termine di riguardo scambievole, applicato ad una persona, che alloggia un'altro, non meno che alla persona alloggiata.

* *La voce è formata dalla latina* hospes, *che alcuni vogliono, che sia stata così chiamata*, quasi hostium, *ovvero* hostium petens; *perchè* hostium *era anticamente scritto con un' aspirazione*.

Così dice l'Ostiero, quello ha un buon *ospite*, parlando di un viaggiatore che alloggia nel suo albergo; e 'l viaggiatore, inoltre, dice quello ha una maniera *ospite*, parlando del suo albergatore.

Bisogna osservare, adunque, che egli era costume tragli antichi, quando qualche forastiero domandava alloggio, che così il Padron della casa, come il forastiero, alzavano un piede sul suolo della casa, e giuravano, che niun di loro farebbe ingiuria o nocumento all'altro. Questa cerimonia muoveva un tanto orrore contra quelli, che violavano la legge, o dritto dell'ospitalità, che erano riguardati come spergiuri.

In vece di *hospes*, i latini antichi dicevano *hostis*, come Cicerone stesso ce n'informa; benchè nel progresso del tempo, *hostis* venne a significare nemico: dimodochè fu alterata la nozione di ospitalità.

OSPIZIO, si usa per un piccolo Convento, che

i religiosi fabbricano per ricevere i forastieri ed i viaggiatori dello stess'ordine, i quali hanno occasione di star con loro, qualche tempo.

Molti degli *ospizj* diventarono col tempo Conventi fissi. Vedi MONASTERIO, e CONVENTO.

OSPIZJ o *Inns*, sono in Inghilterra, i Collegj de' Professori e studenti della legge municipale, o comune; ed anticamente servivano a denominare le case de' nobili, de' Vescovi, e di altri di condizione; corrispondendo, in questo senso, alla voce Francese hotel, ostello.

OSPIZJ o *Inns di Corte*, sono così chiamati, o come pensano taluni, perchè gli studenti che vi sono, debbono servire ed attendere a' tribunali; o perchè anticamente questi collegj non ricevevano altri, che i figliuoli de' nobili, i quali venivano ivi qualificati, ed acquistavano titolo a servire il Re nella sua Corte, come afferma il Fortescue.

Nè abbiamo quattro di questi, cioè, i due *templi*, già abitazione de' Cavalieri Templari, comperati da alcuni Professori della legge comune 300 anni fa, e l'ospizio di Lincoln, e di Gray, che un tempo appartennero ai Conti di Lincolo e Gray.

Queste società non sono corporazioni o comunità, nè hanno alcuna giuridizione sopra i loro membri, ma sol certi ordini fra loro, che han forza di leggi, per ragion del consenso: per offese o delitti più leggeri, vengono i rei scacciati dalla società; per delitti maggiori, perdono le loro camere e sono espulsi dal collegio; e quando una volta son espulsi da una società, non sono mai più ricevuti dall'altre.

L'intera società di ciascuna di queste Corti, si può dividere in quattro parti; cioè banchieri, barristeri di fuora, barristeri di dentro, e studenti. Vedi BARRISTERO, STUDENTE, &c.

OSPIZJ, o *Inns di Cancelleria*, probabilmente furono così chiamati, perchè un tempo venivano abitati da que' Scrivani, ed altri uffiziali che studiavano principalmente le formole de' mandati della Cancellaria.

Il primo di questi *ospizj*, è il Collegio di Thaccies, cominciato nel Regno d'Edoardo III; e quindi comperato dalla società dell'*ospizio di Lincoln*, dell'*ospizio nuovo de' Clementi* e dall'*ospizio di Cliffords*, anticamente casa del Lord Clifford; l'*ospizio di staple*, che appartiene a' mercanti del fondaco; l'*ospizio de' leoni*, anticamente un' ostello pubblico coll'insegne del Leone; l'*ospizio de' Furnivals*, e l'*ospizio de' Bernardi*.

Queste eran prima collegj preparatorj, per li giovani studenti; e molti vi venivan ammessi, prima che negli ospizj di Corte. Presentemente sono la maggior parte occupati da Procuratori, sollecitatori, &c.

OSPODAR, è un titolo portato da' Principi di Valachia, e di Moldavia. Vedi PRINCIPE.

Gli *ospodari* di Valachia e di Moldavia, ricevono l'investitura di que' Principati dal Gran-Signore, col dar loro una vesta ed un vessillo.

Sono qualche volta da lui deposti; benchè per tutti gli altri riguardi abbiano il poter sovrano, dentro i loro stati.

OSSERVANTI, sono i Religiosi Francescani dell'osservanza. In Ispagna vi sono degli *osservanti scalzi*.

OSSERVANZA, letteralmente dinota l'atto di osservare, o compiire qualche regola, legge, o cerimonia.

Quindi l'*osservanza* è allevolte ancora usata per una regola, statuto o ordinanza da osservarsi. Vedi REGOLA.

OSSERVANZA s'intende particolarmente, in un senso monastico, di una comunità di religiosi, che sono obbligati ad una perpetua osservanza della stessa regola: nel qual senso la voce coincide con *congregazione*, *ordine*, &c. Vedi ORDINE.

I cordiglieri si denominano religiosi dell'osservanza; dell'osservanza maggiore e minore. Vedi CORDIGLIERI.

Tra Bernardini vi sono de' monaci della stretta *osservanza*, che non mangiano altro, che pesce. Vedi BERNARDINI.

OSSERVATORIO, *observatorium*, è un luogo destinato ad osservare i corpi celesti; ovvero un' edificio, ordinariamente in forma di una torre, elevato sopra qualche luogo eminente, e coverto di un terrazzo, per farvi delle osservazioni astronomiche.

I più celebri osservatorj sono, 1°. L'*osservatorio di Greewich*, edificato nel 1676, per ordine del Re Carlo II. alla sollecitazione del Cavalier Giona Moor, e del Cavalier Cristoforo Wren; e fornito de' più accurati istromenti per l'uso, particolarmente di un nobile Sestante di sette piedi di raggio, colle mire di telescopio.

Il personaggio a cui fu prima commessa la provincia di osservare, fu il Signor Giacomo Flamsteed, un uomo, che come si esprime il Dottor Halley, parea nato per questo impiego. Per lo spazio di quattordici anni, con una fatica continua, osservò costui i movimenti de' pianeti, principalmente quelli della luna, che ne avea incombenza; affinchè ritrovandosi una nuova teoria di quel pianeta, che n'esibisse tutte le sue particolarità, si potesse quindi determinar la longitudine.

Nell'anno 1690, essendosi proveduto di un'arco murale di sette piedi in diametro, ben fissato nel piano del meridiano, cominciò egli a verificare il suo catalogo delle stelle fisse, che fin'allora dipendeva interamente dalle distanze, misurate col Sestante in una nuova e molto diversa maniera, cioè con prendere le altezze meridiane, ed i momenti della culminazione, o la retta ascensione e declinazione. Vedi CATALOGO.

Di questo istromento egli ne fu tanto soddisfatto, che lasciò l'uso del sestante, quasi interamente. Così fu il reale astronomo impiegato per trenta anni; nel corso del qual tempo non comparve niente in pubblico, degno di una tanta spesa e preparazione: dimaniera che l'osservatore, parea piuttosto di essersi stato impiegato per vo-

volontà sua propria, e di pochi suoi amici, che pel pubblico; benchè era notorio, che le osservazioni fatte da lui, erano molto numerose, e forse cresciute alla maggior grandezza.

Diede tuttociò occasione al Principe Giorgio di Danimarca nell'anno 1704, di destinare certi membri della società reale, cioè l'onorabile Francesco Robarts, il Cavalier Cristoforo Wren, il Cavalier Isaac Newton, il Dottor Gregorj e 'l Dottor Arbuthnot, ad esaminare i fogli del Signor Flamsteed, e sceglierne di loro, quelli che avessero stimati degni per le stampe, disegnando imprimerli a sue proprie spese; ma morendo il padrone dell'opera, prima che si fosse per metà fatta l'impressione, si sospese per qualche tempo, fintantochè finalmente fu ripigliata per ordine della Regina Anna, e commessa la cura de l'impressione al Dottor Arbuthnot, e quella di corrigere e supplirne la copia, al Dottor Halley.

Tale fu la nascita e 'l progresso della *Historia Coelestis*, la principal parte della quale è il catalogo delle stelle fisse, chiamato il *Catalogo di Greenwich*. Vedi CATALOGO.

L'*osservatorio di Greenwich* si ritrova, per molte accurate osservazioni, essere nel 51°, 28' 30'' di latitudine settentrionale.

2°. L'*osservatorio di Parigi*, edificato dall'ultimo Re Luigi XIV. nel subborgo di S. Giacomo. Egli è molto singolare, ed anche un molto magnifico edificio: Disegno del Signor Perrault. Egli è di 80 piedi a to, e nella sommità vi è un terrazzo. Qui fu impiegato il Signor de la Hire: la differenza di longitudine tra questo e quello di Greenwich, è 2° 20' occidentale.

Nell'*osservatorio di Parigi* vi è una cava o cellajo di 170 piedi di scesa per gli esperimenti, che debbono farsi lontani dal Sole, &c. particolarmente quelli, che han riguardo alle congelazioni, refrigerazioni, indurazioni, conservazioni, &c.

3°. L'*osservatorio di Ticone Brahe*, era nella isoletta Ween o nell'isola Scarlet, tralle coste di Schonen e Zelandia, nel Baltico. Fu quello eretto e fornito d'istromenti a sue proprie spese, e chiamato da lui *Uramburgo*. Quì egli consumò venti anni ad osservar le Stelle. Il risultato è nel suo catalogo. Vedi CATALOGO.

Il Signor Gordon, nelle *transazioni filosofiche*, osserva, che non era questo uno de' luoghi più atti per qualunque spezie di osservazione, particolarmente del levare, e tramontare, per giacere troppo basso, ed essere rinchiuso dal terreno sopra tutti i punti della circonferenza, fuor che di trè; e per essere il terreno orizzontale eccessivamente scosceso ed ineguale.

4°. L'*osservatorio di Pekin*. Il Padre le Compte descrive un *osservatorio* molto magnifico, eretto, e fornito dall'ultimo Imperatore della China nella sua capitale, ad intercessione di alcuni Missionarj Gesuiti, principalmente del Padre Verbiest, che egli fece suo principale osservatore.

Gli stromenti sono eccessivamente grandi, ma le divisioni meno accurate, e l'invenzione in alcuni riguardi men comoda di quella degli Europei. I principali sono una sfera armillare zodiacale di 6 piedi di Pariggi, in diametro; una sfera equinoziale di 6 piedi in diametro; un'orizzonte azzimutale 6 piedi in diametro; un quadrante largo 6 piedi di raggio; un sestante 8 piedi di raggio; ed un globo celestiale 6 piedi in diametro.

OSSERVAZIONE, nel linguaggio maritimo, è il prendere l'altezza meridiana del Sole e di qualche Stella, per trovare la latitudine. Vedi *altezza* MERIDIANA.

In quanto al metodo di fare una *osservazione*. Vedi LATITUDINE.

Il trovare la latitudine dall'altezza osservata, si chiama fare un'osservazione.

OSSESSIONE, è l'azione o piùttosto la passione di essere assediato dallo spirito malvaggio, il quale, senza entrare nel corpo, tormenta e, per così dire, assedia le persone al difuori. Vedi DEMONIACO. Nel qual senso l' *ossessione* differisce da *possessione*. Vedi POSSESSIONE.

I segni dell'*ossessione*, secondo alcuni, sono l'essere elevato in aria e gettato violentemente, senz' essere offeso; parlar linguaggi, senz' averli appresi; ed avere un'avversione a tutti gli atti ed officj di Religione.

Alcuni fisici riguardano tutti i casi dell'*ossessione*, come naturali e curabili colle medecine naturali, particolarmente con uno unguento, chiamato *unguento carrotero*, co i purgativi, o vomitivi.

Di questa opinione è il Dottor Gabriele Clauderо, membro dell'Accademia Leopoldina; il che egli conferma colla testimonianza del Fromanno, nel suo trattato *De Fascinationibus*, e del Gansio de Corallis, aggiungendo che gli era stato confessato da molti stregoni, che la pianta *ipericon* ed altri semplici, &c. loro incomodavano terribilmente, ed impedivano le loro operazioni.

Egli conferma questo sentimento dal far uso il Demonio, in quelli, che egli assedia, dell'umor malinconico, dell'atrabile, e delle più grosse impurità del sangue, senza operar sempre immediatamente da se stesso. Per la qualcosa egli si rapporta al libro di Melchiorre Sebizio, e di Girolamo Giordano *de Divino in Homine*; e dà il metodo della cura di una manifesta *ossessione* di un fanciullo di un anno, in Deltschenburg, tre leghe da Lipsia.

OSSICCIUOLO, è un diminutivo di osso. Vedi OSSO.

Nel qual senso, il termine si usa tragli anatomisti.

I Botanici usano ancora la voce *ossiculum*, pel nocciuolo di un ciregio, o di un susino; di un' albicocco, o altri nocciuoli.

OSSICRATE, * OXICRATUM, in Farmacia, &c. è una mistura di acqua ed aceto.

* *La voce è Greca* ὀξύκρατον, *formata di* ὀξὺς *aceto; e* κεράννυμι, *mischio.*

La proporzione usuale, è un cucchiajo pieno di aceto, a cinque o sei di acqua.

L'*ossi-*

L'*ossicrate*, è proprio per dolcificare, raffreddare e rinfrescare. Si fanno della fomentazioni di' *ossicrate*; i Cristeri di *ossicrate*, &c.

OSSICROCEO *, in Farmacia, è una preparazione molto usata negli empiastri, per le fratture e per sanare i calli; composto principalmente di zafferano, con gomma disciolta in aceto.

* *La voce è formata dalla Greca* οξυ, *acre*, *e* κροκος, *zafferano*.

OSSIFICAZIONE, nell'economia animale, è la formazione delle ossa; ma più specialmente la conversione delle parti, naturalmente molli, alla durezza e consistenza delle ossa. Vedi Osso.

Il Dottor Drake arguisce, che le ossa son formate delle parti più comminuite ed infrante del sangue; poichè noi vediamo, che il sangue de' vecchi, il quale pel lungo corso della circolazione diviene talmente inatto per l'offizio comune del nutrimento si ossifica interamente, e si converte in ossa, in molti tendini e legamenti, ed anche in vesti de' vasi medesimi; la cui sostanza, essendo vicina alle ossa più compatte, ammette solamente le particelle più piccole del sangue; che perciò diventano subito ossee, come si ritrovano frequentemente. Vedi Nutrizione.

OSSIGALA *, ΟΞΥΓΑΛΑ, *latte acido*. Vedi Latte.

* *La voce è formata dalla Greca* οξυς *acido*, *acre*; *e* γαλα, *latte*.

I Turchi l'usano come una bevanda volgare, e la chiamano *igur*. Il Vegenero dice, che bevono latte acido distemprato con acqua, e si crede che raffredda e nutrisce molto meglio, che il latte solo.

OSSIGONIO, in Geometria, *acuto-angolato*, è una figura, composta interamente di angoli acuti o di angoli meno di 90 gradi. Vedi Acuto.

La voce è principalmente applicata a' triangoli, dove i triangoli sonn tutti acuti, o meno di 90 gradi per ciascuno. Vedi Triangolo.

OSSIMELO *; ΟΞΥΜΕΛΙ, in farmacia, è una mistura di mele ed aceto, bollita, fino alla consistenza di uno sciroppo.

* *La voce è formata dalla Greca* οξυ, *acido*; *e* μελι, *mele*.

Vi sono due specie di *ossimelo*; uno *semplice* e l'altro *composto*.

Semplice Ossimelo, è composto di due parti di buon mele, ed una di aceto di vino bianco, bollito in una consistenza di uno sciroppo: proprio ad incidere ed a consumare qualunque flemma, che aderisce alla gola ed al petto.

Ossimelo *composto*, differisce solamente dal *semplice*, in quantochè al mele ed all'aceto, si aggiunge la decozione di cinque radici maggiori aperienti, co' semi di fermollino, petrosillo, e finocchio, si usa per aprire le ostruzioni del fegato e della milza.

OSSIREMMIA *, ΟΞΥΡΕΓΜΙΑ, in medicina, è un'acrimonia del liquore dello stomaco, che cagiona de' rutti acidi.

* *La voce è formata dal Greco* οξυς, *acido*; *ed* ερευγω, erutto. Vedi Ruttazione.

OSSIRRODONO*, Oxyrrhodinum, è una mistura di due parti di olio di rose, ed una parte di acero, sbattuto insieme per qualche tempo.

* *La voce è composta dalla Greca* οξυ, *acido*, *e* ροδον, *rosa*.

A questi, alle volte, si aggiungono le acque distillate. Si usa per le infiammazioni, e per seccare la serpiggine.

Lo Scultero la prescrive, come siegue: due chiare di vova sbattute, un'oncia e mezza di aceto rosato, quattro oncia di acqua di rosa, e due once di olio di rose.

OSSISACCARO *, ΟΞΥΣΑΚΧΑΡΟΝ, è una medicina liquida, composta di zucchero ed aceto.

* *La voce è composta di* οξυς, *acido*, *e* σακχαρον, *zucchero*.

In nome vien più particolarmente dato ad uno sciroppo, preparato con aceto, succo di melagranate acri, e zuccaro; usato per rafreddare, rinfrescare, e resistere alla malignità dell' umor peccante.

OSSO, in anatomia, è una parte insensibile bianca, dura fragile del corpo, formata per la difesa delle parti molli, e per sostegno di tutta la fabbrica. Vedi Corpo, Parte, &c.

Le *ossa* sono tutte coperte di una peculiar membrana, chiamata il *periostio*, e sono molti di loro concavi e ripieni di una sostanza oliosa, chiamata *midolla*. Vedi Periosteo, e Midolla.

Il Dottor Havers, descrivendo la tessitura delle *ossa* osserva, che constano di lamelle o piastre, messe una sopra dell'altra, e queste in oltre di fibre, che corrono per lungo, alcune all' estremità dell' *ossa*, altre non così lontane; ma niun di loro terminano ivi in estremi distinti, come par che facciano; ma in vece di questo, continuano transversalmente, e per così dire, arcati; incontrandosi ed unendosi le fibre di un lato con quello dell' altro; e questo in ciascuna estremità. Di maniera che le fibre sono una continuazione di una coll'altra; sebbene non nello stesso ordine uniforme, ma in ellissi molto lunghe, non tutte però di una lunghezza, ma in ogni lamina, una più corta dell'altra.

Queste laminette sono differentemente disposte in differenti *ossi*; per esempio, in quelli, che hanno una gran cavità, sono contigue in ciascun lato, e molto strettamente unite; in quelli, inoltre, le cavità de' quali sono piccole, o che sono interamente spongiosi da dentro, molte delle lamine interne son situate in una distanza, una dall'altra, avendo tra di loro delle piccole celle ossee; ed egualmente nelle *ossa*, che hanno una cavità più grande, si ritrovano ordinariamente in ciascuna estremità alcune di queste celle minori. In tali *ossa*, perchè hanno le loro lamine contigue, vi sono de' pori per le lamine, e tralle lamine, oltre quelli, fatti per lo passaggio de' vasi del sangue: i pi-

i primi penetrano le lamine transversalmente, e guardano dalla cavità alla superfizie esterna dell' *ossa*; i secondi corrono longitudinalmente tralle lamine: i primi si ritrovano in ciascuna lamina, benchè quanto più son vicini alla cavità, tanto è maggiore il numero de' pori; ma non giacciono direttamente uno sopra l'altro, in maniera chè formino qualche continuo passaggio dalla cavità alla superfizie. I secondi di rado si scoprono, se non per mezzo di buone lenti; Per mezzo di questi pori si diffonde un'olio midollare per le lamine; ed a queste sembra solamente subordinata la prima spezie de' pori, servendo a portare l'olio in esse.

La midolla nella cavità delle *ossa* è investita di una membrana, dove sono inchiusi de' piccoli sacchi o loboli, ed in questi sacchi vi sono delle vescichette, o vesciche glandolose, che servono per la secrezione dell'olio midollare, dal sangue, e pel ricevimento e conservazione dello stesso. Sembra che queste abbiano la comunicazione uno nell' altra, come l'anno ancora i sacchi, per dove l'olio ha un libero corso alle giunture ed alla sostanza dell'*osso*. L'uso della midolla è di oliar la sostanza dell'*osso*, ed impedire di esser troppo secco e fragile: egli ancora lubrica l'articolazione delle *ossa*, e difende i loro estremi dall'essere offesi, o riscaldati dal movimento; ed umetta i ligamenti, da' quali son ligati l'uno all'altro; nel che sono vicari da le glandole mucilaginose, ritrovate in tutte le articolazioni dell'*ossa*. Vedi Mucilaginoso.

Le *ossa* sono generalmente più grosse nelle loro estremità, che nel mezzo. Affinchè le articolazioni siano ferme, ed affinchè le *ossa* non così facilmente sieno dislogate; ma per rendere le *ossa* forti da dentro, in modo, che possono sostenere il loro peso addetto, e resistere agl' incidenti, le fibre sono ivi più strettamente compatte insieme, e si sostengono fra di loro; al che può aggiungersi, che le *ossa*, essendo concave, non così facilmente si spezzano, come avverrebbe se fossero solide e più piccole, perchè di due *ossa* di eguale lunghezza e di egual numero di fibbre, la fortezza di uno alla fortezza dell' altro, sarà come i loro diametri. Vedi Gigante.

Le *ossa* sono unite e connesse insieme in varie guise, secondo i varj disegni a'quali debbono servire; alcuni essendo destinati pel moto, altri per lo riposo e sostegno solamente delle parti incumbenti. Quella giuntura destinata al moto si chiama *artrosi* o *articolazione*; e quella pel riposo *sinfisi*, o *coalizione*.

L'articolazione è divisa in due specie, *diartrosi*, e *sinartrosi*, e ciascuna di queste, inoltre, in varie altre. Vedi Articolazione, Diartrosi, &c. la *sinfisi* è divisa, in *sutura*, *armonia*, e *gonfosi*. Oltre delle quali vi sono cinque altre specie di connessione, cioè *sissarcosi*, *sincondrosi*, *sinneurosi*, *sintenosi*, e *sinumensi*. Vedi Sinfisi, Sissarcosi, &c.

Il numero delle *ossa* è vario in varj soggetti; ordinariamente è circa 242; alcuni dicono 300; altri 307; altri 318: ma gli ultimi scrittori lo fissano a 249, o 250; 61 de' quali sono nella testa, 67 nel busto; 62 nelle braccia e nelle mani; e 60 nelle gambe e ne' piedi; le variazioni sono nel numero delle sesamoidei, ne' denti, e nello sterno.

I nomi delle varie *ossa* si danno nella seguente tavola; le loro figure e luoghi son rappresentate nella *Tav. di Anatom.* P. 1. Osteologia; e le particolari descrizioni di ciascheduno, sotto i loro proprj articoli.

Os frontis	1	*Vertebræ Cervicis*	7	*Os femoris*	2
—— *Occipitis*	1	——*Dorsi*	12	*Rotula*	2
Ossa parietalia	2	——*Lumborum*	5	*Tibia*	2
—— *Temporum*	2	——*Ossis Sacri*	6	*Fibula*	2
Officula Auditus	8	*Os coccygis*	3	*Ossa Tarsi*	14
Os Ethmoides	1	*Scapula*	2	——*Metatarsi*	10
—— *Sphenoides*	1	*Clavicula*	2	——*Digitorum*	28
—— *Malæ*	2	*Costæ*	24		——
—— *Maxillare*	2	*Sternum*	1	In tutto	60
—— *Unguis*	2	*Ossa Innominata*	3	Oltre le *ossa Sesa-*	——
—— *Nasi*			——	*moidea*, che si di-	245
—— *Palati*	2	*Le Humerus*	64	cono ritrovarsi al	
Vomer	2	*Ulna*	2	numero di 48	
Maxilla inferior	1	*Radius*	2	Di questi, l'ulti-	
Dentes Incisivi	1	*Ossa Carpi*	16	mo è l'*orbicolare*;	
—— *Canini*	8	——*Metacarpi*	8	e 'l più grosso	
Molares	4	——*Digitorum*	30	il *Femore*.	
Os Hyoides	20		——		
	1		60		
	——				
	61				

I vasi sanguigni delle *ossa* son divisi dal Dottor Havvers in nutritizj e midollari; i primi, che somministrano materia, pel nutrimento e gli altri la lubricazione delle *ossa*. Il principale de' nutritizj entra negli estremi dell' *ossa*, cioè le arterie in uno estremo, e le vene in un'altro; I midollari comunemente entrano ne' lati dell'*ossi*, e ciò obbliquamente ma per lo stesso forame.

L'olio midollare si dispenza dalla cavità, in cui è deposto, per l'intera sostanza dell'*ossa*, passando prima pe' pori transversi delle prime lamine interne, ne' longitudinali, dove si avanza fintantochè ritrova altri pori transversi, nel qual tempo altera di nuovo il loro corso, ed eluda ulteriormente; così passa alternativamente per le lamine e tralle lamine, finchè si diffonde da per tutto. Questo è il metodo del suo trasporto nelle *ossa*, le cui lamine sono contigue: dove le lamine sono in distanza, come nelle *ossa*, che non hanno una gran cavità, le piccole caverne di sopra mentovate, contengono delle glandule midollari: quindi le lamine hanno il beneficio della midolla, senza il primo metodo di trasporto. Così sono tutte le *ossa* formate di pori, &c. eccetto i denti; i quali hanno questa ulterior distinzione, che hanno de' nervi, inseriti in essi, in luogo che in tutti gli altri *ossi*, i nervi non vanno più oltre del periosteo. Vedi DENTE.

Oltre le gran cavità nella parte di dentro, molte *ossa* hanno cavità superficiali, o seni, che possono distinguersi in *solchi* i più lunghi, ed in *fossi* i più brevi.

Nell'esteriore vi si osservano ancora delle prominenze, delle quali ve ne sono due specie; una, una parte continuata delle *ossa*, che si getta visibilmente sopra la sua superficie piana, per la più commoda inserzione de' muscoli; &c., chiamati apofisi, o processo; l'altra, un'*osso* addizionale, che si unisce ad un'altro per mera contiguità, essendo generalmente più molle e poroso dell'altro, e chiamato un'*apofisi* o *appendice*. Se la protuberanza è rotonda, si chiama il *capo*, sotto il quale vi è la cervice. Se piatta, *condilo*, se aguzza, *corona*. Vedi APOFISI, EPIFISI, &c.

L'uso generale delle *ossa* si è di sostenere e fortificare il corpo, simili alle travi e pilastri nell'edificio; di difendere alcune delle parti più essenziali, come il cervello, &c., e per dar forma al corpo, ed ajutarlo nel movimento.

I mali delle *ossa*, sono i dolori, i tarli, l'esfosi le rachiti, &c. alle quali si aggiongono *le* fratture, le fissure, le lussazioni, &c. Vedi TARLI, RACHITE, &c.

OSSA *di Nepers*. Vadi NEPERS.

Osso *di Balena*. Vedi BALENA.

Reduzione d' Osso. Vedi REDUZIONE, FRATTURA, &c.

OSTAGGIO*, è una persona, lasciata per sicurezza, affin di adempiere agli articoli di un trattato. Vedi TRATTATO.

* *La voce è formata da hospes*. Vedi OSPITE.

Quando due nemici sono sul punto di concludere un trattato o capitulazione, sovente danno degli ostaggi di sicurezza, per l'esecuzione di quelche vi si contiene. Vedi CAPITOLAZIONE.

Si dice la guarnigione della tal piazza ha capitolato, e dato degli ostaggi. Si è dato il tale officiale per *ostaggio*.

L'*ostaggio* è, o *principale*, o *accessorio*, secondo lo stato dell'affare. E soltanto *accessorio*, quando, per esempio, un Principe promette fedeltà ad un'altro, e gli dà il suo figliuolo, o qualche altro gran Signore, per assicurare il suo obbligo, con qualche ulterior stipulazione. Poichè, qui se il Principe manca di sua parola, l'*ostaggio* non è affatto mallevadore per essa.

Ma l'*ostaggio* diviene principale, quando si è espressamente stipulato, che egli sarà mallevadore dell'evento: per esempio, se una città si obbliga di arrendersi, in caso che non sia soccorsa fra tanti giorni; per assicurare il suo obbligo da degli *ostaggi*. Quelli *ostaggi* sono quel, che è una sicurtà al creditore, per un debito del suo principale: di maniera che se non viene il soccorso, ed i cittadini ricusano di rendersi, gli *ostaggi*, che sono in nome loro, diventano principali, e soggetti al castigo per la prevaricazione di coloro, pe' quali son divenuti mallevoria.

L'*ostaggio* dato per un'altra persona diviene libero, quando la persona muore.

OSTE. Vedi OSPITE.

OSTELLO, *Hotel*, è un termine francese, che anticamente significava una casa o abitazione. Vedi CASA.

Ora più ordinariamente si usa per dinotare i palaggi o le case de' Re, de' principi, e de' gran Signori. In questo senso si dice l'*ostello di Condè*; l'*ostello di Conti*; l'*ostello di Souvre*. &c.

Gran Prevosto dell' OSTELLO, è il primo giudice de' ministri della casa o famiglia del Re di Francia. La sua giuridizione è molto simile a quella del Lord Stewardo della famiglia del Re d'Inghilterra. Vedi STEVARDO.

L'*ostello della Città* è quello, che gl' Inglesi chiamano la *casa della Città* o la *sala* della Città.

OSTELLO *di Dio*, è un nome comune pel primo spedale, che riceve gl' infermi nella Città di Francia. Vedi SPEDALE.

L'*Ostello di Marte*, è uno spedale, vicino Parigi, della stessa natura che lo *spedale di Chilsea*, in Inghilterra.

OSTENSIVO, o *dimostrazioni* OSTENSIVE, sono quelle, che chiaramente, e direttamente dimostrano la verità di qualche proposizione. Nel che elle son contradistinte dalle *apogogiche* o dalle reduzioni *ad absurdum*, o ad *impossibile*, che provano la verità proposta, con dimostrar l'assurdità o l'impossibilità del contrario. Vedi DIMOSTRAZIONE.

Le dimostrazione ostensive sono di due sorti. Alcune, semplicemente, ma direttamente provano la

la cosa esser tale, il che chiamano oτι: altre dimostrano la cosa dalla sua ragione, natura e proprietà essenziali, e queste sonrhiamare nelle scuole, &c. διοτι

OSTEOCOLLA, ΟΣΤΕΟΚΟΛΛΑ, nella storia naturale, la *pietra turchina*, è una pietra biancа, o color contrariccio, formata simile ad un osso, e da alcuni creduta avere la qualità di unire le ossa spezzate; per la qual ragione viene prescritta in alcuni empiastri.

OSTEOCOPO *, Ostocopo, si usa da taluni per un dolore acuto, dove il paziente soffre la pena, come se avesse spezzate le sue ossa.

* *La voce è formata dalla Greca* οστον, *osso; e* κοπτειν, *rompere, tagliare.*

Nasce questo da un'umore acuto, che villica il periosteo o la membrana, della quale sono investiti le *ossa*. Egli è peculiarmente incidente allo scorbuto ed alle persone.

OSTEOLOGIA, ΟΣΤΕΟΛΟΓΙΑ, è quella parte dell'Anatomia, che insegna la natura e la fabbrica delle ossa del corpo umano; la loro forma, disposizione, articolazione, uso, &c. Vedi *Tav. di Anatom.* P.I. (Osteol. e Vedi Anatomia.

* *La voce è formata dalla Greca* οστον, *osso; e* λογος, *discorso.*

Il Dottor Clopron Havers ha scritta una buona *osteologia*. Vedi Osso.

OSTIA * è una vittima o un sacrifizio offerto alla divinità. Vedi Vittima, e Sacrificio.

* *La voce è formata da* hostis *nemico; essendovi stato un tempo il costume di offerire uno prima, che si venisse a battaglia, per rendere gli Dei propizj: o dopo terminata la battaglia, per ringraziarneli. Alcuni vogliono derivare la stessa voce da* hostio, *cioè ferio, io do il colpo. Isidoro osserva, che il nome d'ostia, davasi anticamente a que' sacrifizj, che si offerivano prima di marciare, per attaccar l'inimico;* Antequam, *dic' egli*, ad hostem pergerent; *in contradistinzione da vittima, che propriamente si offeriva dopo la vittoria: Ovidio sembra fare un' altra distinzione, quand' egli dice*

Victima, quæ cecidit dextra victrice vocatur
Hostibus a domitis, *hostia* nomen habet.

*Come se l'*ostia *si uccidesse da qualche Sacerdote; e la vittima solamente per le mani del vincitore. Il Frontone fa un' altra distinzione: Secondo la sua opinione,* victima *era una grande oblazione, ed* ostia *una più piccola e meno considerabile.*

Ostia, si usa per abbreviazione, per lo sacrificio offerto a Dio, nel qual senso s'intende più immediatamente della persona del Verbo Incarnato, che si offerse in sacrificio al Padre, sulla Croce pe' peccati del Genere Umano.

Ostia, è principalmente usata, nella Chiesa Romana, pel Corpo di Gesu Cristo, contenuto sotto le specie del pane e del vino, che si offerisce ogni giorno per *ostia*, o per un nuovo sacrifizio nella Messa.

Papa Gregorio IX. fu il primo, che decretò di sonarsi una campana per avvisare il popolo a correre all'adorazione dell' *ostia*. Vedi Adorazione.

Il vaso dove si conserva l'*ostia* si chiama *Pisside*; essendo una specie di un Calice più grosso, e coverto. Vedi Calice.

Ostia, in Anatomia, è un termine, usato indifferentemente per osculа, orificio, &c. per le bocche o aperture de' vasi del corpo; come l'*ostia vaginæ*, &c. Vedi Vagina.

OSTILITA', è l'azione di un nemico. Durando la tregua, debbono cessare tutte le *ostilità* dall' una e l'altra parte; si dice la Città sta neutrale, e non commette *ostilità*.

* *La voce è latina* hostilitas, *formata da* hostis, *nemico: che anticamente significava straniero.* Vedi Oste.

OSTRACISMO *, ΟΣΤΑΚΙΣΜΟΣ, era una specie di giudizio popolare o condanna, tra gli Ateniesi, essendo una sentenza di esilio contra una persona, che per la sua soverchia potenza si era renduta sospetta al popolo; o il cui merito e credito facea dubitare, che non dovesse intraprendere qualche cosa contra la pubblica libertà; e che la sua potenza non degenerasse in tirannia. Vedi Esilio.

* *Ebbe la denominazione di* ostracismo, *perchè il popolo vi dava il suo voto, con iscrivere il nome della persona da esiliarsi, in una conchiglia, da Greci chiamata* οστρακον, *e gettandola in un' urna.*

Questa specie di esilio non portava seco niente d'infamia, per non darsi per alcun delitto; ma per contrario era riputato molto onorevole, perchè era un contrassegno di popolarità. Durava questo dieci anni; ma il bandito avea il pieno godimento di tutto il suo patrimonio, per tutto il tempo.

L'*ostracismo* era nullo, se non vi erano intervenuti almeno 6000 cittadini dell'assemblea del popolo, dalla quale dovea essere ordinato.

OSTRACITE, ΟΣΤΡΑΚΙΤΙΣ, nella storia naturale è una specie di pietra crustacea, rossagna, ed in forma di un'ostrica, e simile a quelle, separabile in lamine, trovata in molti luoghi di Germania, e riputata utile e giovevole pe' calcoli.

Il Dottor Home nelle *transazioni filosofiche* dice, che ella piuttosto discioglie le piccole pietre, che le caccia fuori, per non essere notabilmente diuretica. Egli aggiunge, che si prescrive in polvere con una terza parte di fiori di camomille; la dosa è da mezza dramma ad una intera, in vino bianco.

Ostracite, è ancora la stessa di una specie di cadmia, trovata nel fondo delle fornaci, dove si è purificato il rame. Vedi Cadmia.

Ella è molto pesante, e nella struttura rassomiglia ad un guscio di ostrica, donde viene il suo nome. E' riputa astringente e detersiva, ed è un' ingrediente in molti unguenti.

OSTRUENTI. Vedi DEOSTRUENTI.

OSTRUZIONE, in medicina, è un'oppilazione de' passaggi naturali o delle cavità del corpo, cagionata o da una eccessiva quantità, o da una qualità viziosa degli umori, come lentore, grossezza o simile. Vedi MALATTIA.

Le *ostruzioni* si suppongono, ordinariamente, nascere dalle parti grossolane del sangue, trattenuto nelle estremità de' vasi capillari, e che così li otturano. Vedi CAPILLARE.

Alcuni medici dubitano se vi sia una vera *ostruzione* nelle viscere; e piuttosto attribuiscono gl'incommodi, ordinariamente ascritti all' *ostruzione*, all'acrimonie ed alle crudità dello stomaco: Ma le loro ragioni non sono convincenti. Egli è vero, che le *ostruzioni* non possono essere così frequenti, quanto ordinariamente si suppongono, e che molti de' sintomi, ascritti loro, debbono senza dubbio attribuirsi a' mali dello stomaco; ma non è da negarsi per questo, che vi sieno affatto *ostruzioni* di sorte alcuna nelle viscere, &c. Gli scirri ed altre specie di tumori ne sono pruove incontrastabili. Vedi TUMORE, SCIRRO, &c.

Le *ostruzioni* si pruovono sovente esser le cagioni delle idropisie, &c. Vedi IDROPISIA.

OTACAUSTICO *, è un termine, applicato agl'istromenti, che ajutano o soccorrono il senso dell'udito.

* *La voce è formata dalla Greca* ωτος, *orecchio; ed* ακουω, *io sento.*

OTALGIA *, ΩΤΑΛΓΙΑ, in medicina dinota un dolore nell'orecchio, specialmente quello nelle parti ulteriori del passaggio auditorio. Vedi ORECCHIA.

* *La voce è formata dalla Greca* ως, ωτος, *orecchio; ed* αλγος, *dolore.*

L'*otalgia* ordinariamente nasce da una infiammazione; alle volte da un' umor acre sieroso, che villica la membrana, colla quale è vestito il canale dell'orecchio; allevolte è ancora cagionata da una ferita o ulcera in quella parte; o da qualche materia pungente, raccolta dentro l'orecchio.

Il fumo di tabacco, introdotto nell' orecchio per mezzo di una pippa, è lodato dall' Etmullero per buono a calmar questo dolore; come lo sono buoni ancora i millepiedi in un proprio veicolo di olio.

L'*otalgia* allevolte ancora nasce da un verme nell'orecchia, che bisogna cavarlo vivo, o ammazzarlo dentro. Il latte caldo fa venir fuori il verme; e'l succo di assenzio lo distrugge dentro. Vedi VERME.

OTTAEDRON, in geometria, è uno de' cinque corpi regolari, composto di otto triangoli eguali ed equilateri. Vedi *corpo* REGOLARE.

L' *ottaedron* può concepirsi, come consistente di due piramidi quadrilatere, messi insieme nelle loro basi. Vedi PIRAMIDE.

Perciò la sua solidità si ha, con moltiplicare la base quadrangolare di ciascheduna, con un terzo dell' altezza perpendicolare di una di loro, ed indi duplicando il prodotto. Vedi SOLIDITA'.

Il quadrato del lato di un' *ottaedron*, è in una ragione sudduplicata del quadrato del diametro della sfera circonscribente.

OTTAETERIDE *, in cronologia, &c. è lo spazio o la durazione di otto anni.

* *La voce è formata dalla Greca* οκταετηρις, *composta di* οκτω, *otto; ed* ετος, *anno.*

OTTAGONO, ovvero *ottogono*, in Geometria è una figura di otto lati, o di otto angoli. Vedi FIGURA e POLIGONO.

Quando tutti i lati ed angoli sono eguali, si chiama *ottagono regolare*, o *ottagono*, che può inscriversi in un circolo.

OTTAGONO, in fortificazione, dinota una fortezza, che ha otto bastioni. Vedi BASTIONE.

OTTANTE, ovvero OTTILE, in Astronomia, è un'aspetto, o posizione di due pianeti, &c., ne' quali i loro luoghi sono distanti un'ottava parte di un circolo, o 45 gradi l'uno dall'altro. Vedi ASPETTO, ed OTTILE.

OTTAPLA * è un termine nell'erudizione Sacra, usato per una specie di antica Bibbia poliglotta, composta di otto colonne. Vedi BIBBIA, e POLIGLOTTA.

* *La voce è formata dalla Greca* οκτω, *otto, cioè ogni cosa, che ha otto ordini o colonne.*

Nella prima colonna era il testo Ebreo, in caratteri Ebrei; nella seconda lo stesso testo in caratteri Greci; nella terza la versione Greca di Aquila; nella quarta quella di Simmaco; nella quinta i settanta; nella sesta quella di Teodozione; nella settima quella chiamata la *quinta*; e l'ultima era quella chiamata la *sesta*.

Origene fu l' Autore dell' *ottapla*, non meno che della *tetrapla*, ed *esapla*. Vedi ESAPLA.

OTTATEUCO, nella letteratura Sacra, si usa per gli otto primi libri del vecchio testamento, cioè la Genesi, l' Esodo, il Levitico, i Numeri, il Deuteronomio, Giosuè ed i Giudici. Vedi BIBBIA e PENTATEUCO. Procopio di Gaza ha fatto dieci comentarj sull'*ottateuco*.

OTTATIVO, in grammatica, è il terzo modo della conjugazione de verbi, che serve ad esprimere un' ardente desiderio o voglia per qualche cosa. Vedi MODO.

In vece di un modo particolare, o di uno stabilimento particolare d' inflessione, per esprimere questo desiderio, gl'Inglesi ed i Latini, &c. l'esprimono per un verbo di desiderare, che gli è prefisso: i latini per *utinam*; i Francesi per *plut a dieu*; gl' Inglesi per *would to God*; e gl' Italiani per *Iddio volesse*, &c.

In questi linguaggi, mettendo da parte l' avverbio, l' *ottativo* è lo stesso del congiuntivo, essendo le inflessioni del verbo, che fa quel che noi chiamiamo *modi*, le stesse in ambidue.

In fatti in Greco, il desiderio si esprime per una particolare inflessione, donde è chiama *ottativo*; e nel Francese, Spagnuolo ed Italiano vi è qual-

è qualche cosa di simile; servendo i loro triplicati tempi allo stesso disegno; ma il modo *ottativo* può con più sicurezza levarsi dal latino e dall' Inglese. Vedi SUBJUNTIVO.

OTTAVA, in musica, è un' intervallo armonico, composto di otto tuoni o gradi di suoni. Vedi INTERVALLO, GRADO, e SESQUIOTTAVA.

La più semplice percezione dell'anima, che può aver de' veri suoni, è quella di unisono, perchè le vibrazioni ivi cominciano e terminano insieme; la più prossima a questa è l'*ottava*; dove i suoni più acuti fanno precisamente due vibrazioni, mentre il più grave e profondo ne fa una; e dove per conseguenza le vibrazioni di due s'incontrano in ogni vibrazione del più grave. Vedi TUONO e GRAVITA'.

Quindi l'unisono e l'ottava, passano quasi per la stessa consonanza. Vedi UNISONO.

E quindi ancora le proporzioni de' suoni, che forma l'*ottava*, sono in numero o in linee, come 2 a 1; di manierachè due corde della stessa materia, doppiezza e tenzione; una delle quali è il doppio della lunghezza dell'altra, produce l'*ottava*. Vedi CORDA.

L' *ottava* si chiamava dagli antichi *diapason*, come quella, che conteneva tutti i semplici suoni e consonanze; tutte le quali derivano la loro dolcezza da essa, siccome più o meno nascono direttamente dalla medesima. Vedi CONSONANZA.

Per esser giusta, bisogna contenere diatonicamente 7 gradi o intervalli; e per conseguenza otto tempi o suoni, donde viene il suo nome di *ottava*:

L'*ottava*, contenendo in essa tutte le altre semplici consonanze, ed essendo i gradi le differenze di queste consonanze; egli è evidente, che la divisione dell'*ottava*, comprende la divisione di tutte le altre. Vedi SISTEMA.

Con unite perciò tutte le semplici consonanze ad una fondamentale, noi abbiamo la seguente serie.

$$1 : \frac{5}{6} : \frac{4}{5} : \frac{3}{4} : \frac{2}{3} : \frac{5}{8} : \frac{3}{5} : \frac{1}{2} .$$

Fond. 3ª. min. 3ª. mag. 4ª. 5ª. 6ª. min. 6ª. mag. 8ª.

Inoltre il sistema dell'*ottava*, contenendo tutte le consonanze originali; e le consonanze composte, essendo la somma dell'*ottava* e qualche minore consonanza; per avere una serie da portar più oltre l'*ottava*, dobbiamo continuarle nello stess' ordine per una seconda *ottava*, come nella prima, e così per una terza e quarta *ottava*. Una tal serie si chiama la *scala di musica*. Vedi SCALA.

Benchè la composizione dell'*ottave* può portarsi avanti infinitamente, pure tre o quattro *ottave* è la lunghezza maggiore, di cui noi facciamo uso. Le antiche scale non andavano più oltre di due o al più di tre *ottave*; che è la piena metà di una voce ordinaria. E non ostante la perfezion dell'*ottava*, pure dopo la terza, il piacere viene a mancar troppo presto, nè mai si fa andar tant'oltre in un movimento, come da un' estremo all'altro di una duplicata o triplicata *ottava*; rade volte più oltre di una semplice *ottava*, nè vi è voce o istromento abile a portarla più innanzi. Per formare una quarta *ottava*, se la corda più acuta è mezzo piede che non è, se non una piccola lunghezza, per dare un chiaro suono; la più lunga deve essere otto piedi; se allora noi andiamo più oltre della quarta *ottava*; o il tempo più acuto sarà troppo breve, o il grave troppo lungo.

L'*ottava* non è solamente il maggiore intervallo della terrima consonanza originale, ma il primo nel grado di perfezione. Siccome è il maggiore intervallo tutti i minori son in essa contenuti; in fatti la maniera, nella quale le consonanze minori si ritrovano nell'*ottava*, è un poco straordinaria; cioè con prendere un mezzo armonico ed aritmetico tragli estremi dell'*ottava*, ed indi un mezzo armonico ed aritmetico, tra ciascuno estremo, ed il più distante de' due mezzi ultimi trovati; cioè trall' ultimo estremo e 'l primo aritmetico, e tral maggiore estremo e 'l primo mezzo armoniaco, noi abbiamo tutte le consonanze minori. Vedi CONSONANZA.

Il Signor Malcolm osserva, che qualunque istromento da fiato, bene enfiato, eleverà il suono ad una *ottava*, e non ad altra consonanza, il che egli ascrive alla perfezione dell'*ottava* ed al suo essere prossima all'unisono.

Da questa semplice e perfetta forma dell'*ottava*, nasce questa peculiar proprietà, che può raddoppiarsi, triplicarsi, &c. ed essere tuttavia consonanza, cioè che la somma di due o più *ottave*, sono consonanze; benchè quanto più è composta tanto più gradualmente è meno grata. Egli aggiunse, che v'è questa grazia tra i suoi estremi, che qualsivoglia suono è consonanza ad un'estremo dell'ottava, e così all'altre.

Il Cartesio dà una osservazione della stessa specie, che il suono di un cannone d'organo si eleverà ad un'*ottava*, se sforzatamente sarà soffiato: conclude, che niun suono è difficile, ma che la sua *ottava* acuta sembia in qualche maniera far eco o risuonare nell'orecchio.

OTTAVA, ovvero *Octabis*, in legge, dinota l'ottavo giorno di ciascuna festa inclusivamente; quale spazio si chiama *utas*.

OTTAVA, nella Chiesa Romana, si usa per lo spazio o periodo di otto giorni, dati per la celebrazione di una festa, in commemorazione di qualche Santo, o per altre occasioni solenni.

La Pasqua, la Pentecoste, S. Gio: Battista, San Lorenzo, l'Epifania, la Dedicazione, e 'l Corpus-Domini, son celebrate con *ottave*. L'officio nell' *ottava* è semi duplo.

OTTERIE * tra gli antichi, erano doni fatti ad

ad un fanciullo, la prima volta, che uno lo vedeva.

* *La voce è formata dalla Greca* ὀπτομαι, *io veggo.*

Le *otterie* erano ancora usate per i donativi, che lo sposo faceva alla sposa, quando era portata a lui; essendo questo il primo tempo, che egli la vedeva.

OTTICA, Optica, è propriamente la scienza della visione diretta. Vedi Visione.

Ottica, si usa ancora in un senso più ampio, per la scienza della visione o de' visibili, in generale. Vedi Visibile.

Nel qual senso l'*Ottica* include la Catottica, e la Diottica, ed anche la Prospettiva. Vedi Catottica, Diottica, e Prospettiva.

Ottica, nella sua accettazione più estensiva, è una scienza matematica mista, che dichiara la maniera, nella quale si forma la visione nell'occhio: tratta della vista in generale, dà le ragioni delle varie modificazioni o alterazioni, alle quali soggiaciono nell'occhio, i raggi della luce: e dimostra perchè gli oggetti appajono talvolta maggiori, alle volte minori, alle volte più distinti, talvolta più vicini, e talvolta più remoti. Vedi Vista, Occhio, &c.

In questa significazione estensiva, si considera dal Cavalier Isaac Newton, nella sua ammirabile opera chiamata l'*Ottica*.

L'*Ottica* fa un ramo considerabile della filosofia naturale; tra perchè ella espone le leggi della natura, secondo le quali si forma la visione, e perchè dà conto di moltissimi fenomeni fisici, altrimente inesplicabili. Poichè che mai potrebbe determinarsi intorno alla luce, colori, trasparenza, opacità, meteore, arcobaleno, parelia, &c. senza i principj dell' *Ottica*? che intorno alla natura delle Stelle? la struttura del sistema mondano; i movimenti de' pianeti? l'ecclissi de' Luminarj, &c; l'*Ottica* adunque fa una parte considerabile dell' Astronomia. Vedi Astronomia.

Euclide ha scritto sull'antica *Ottica* e Catottica; essendo la Diottica ignota agli antichi. Il P. Onorato Fabri ha composto un compendio dell'*Ottica*, Catottica, e Diottica. Il P. Eschinardo ci ha dato una centuria di problemi in *Ottica*. Vitellio ed Alhazen si sono bene disimpegnati sugli elementi dell'*Ottica*.

Il P. Chircherio ha fatto un gran volume su' secreti dell'*Ottica* della luce e dell'ombra, e de' loro mirabili effetti, che passano, fralla gente, per magia. Noi abbiamo ancora l'*Ottica*, e *Catottica* del P. Mersenna di Parigi 1651. la *Diottica oculare* del P. Cherubino Parig. 1671. *in fol.* l'*Optica* di Cristiano Scheineri, Londra 1652. L'*Ottiche* di Giacomo Gregorj: le *Sectiones Opticæ* del Barrovio Londra 1663. Gio: Battista Parta *De Refractione Optices* Lond. 1669.

Il *Principio generale dell'Ottica* del Signor Leibnitz, negli Atti di Lipsia 1682. 4s. L'*occhiale all' occhio* o *Diottica Pratica* di Carlo Antonio Mancini, Bologna 1660 4°. Il *Phisico-Mathesis de Lumine, Coloribus, & Iride*, del Padre Mar. Grimaldi, Bologna 1665. 4°. Le *Cogitationes Phisico-Mechanicæ de Natura Visionis* di Gio: Ort. Schaphusam Hei del 1670. 4°. e quella che bisogna nominar prima, l'*Ottica* latina ed Inglese in 4°. ed in 8°. del Cavalier Isaac Newton.

Dall'*Ottica* finalmente nasce la Prospettiva, tutte le regole della quale hanno il loro fondamento in *Ottica*. In fatti il Tacquet fa la Prospettiva una parte dell'*Ottica*; benchè Giovanni Arcivescovo di Cantorbery; nella sua *Prospettiva communis*, chiama l'*Ottica*, Catottica, e Diottica, col nome di *Prospettiva*. Vedi Prospettiva.

OTTICO, si dic. di ogni cosa, che si riferisce alla visione o al senso della vista. Vedi l'articolo Visione, &c.

Angolo Ottico. Vedi Angolo.

Asse Ottico, è un raggio, che passa pel centro dell'occhio, e pel mezzo della piramide *Ottica*. Vedi Asse, &c.

Camera Ottica. Vedi Camera *Oscura*.

Vetri Ottici, sono cristalli macinati, o concavi o convessi, in modo, o per raccogliere i raggi della luce o per disperderli; per mezzo de' quali si accresce la visione, e l'occhio si fortifica e si preserva, &c. Vedi Vetro.

In quanto alla maniera di macinare e pulire i *vetri Ottici*. Vedi Macinare, Pulire, Vetro, &c. In quanto a' loro fenomeni. Vedi Lente, Specchio.

Il principale tra' *vetri Ottici* sono i Telescopj, microscopj, spettacoli, occhiali, lanterne magiche, &c. Vedi la costruzione ed uso di ciascheduno sotto i loro proprj articoli, Telescopio, Microscopio, Spettacolo, Lanterna *Magica*, &c.

Ineguaglità Ottica, in Astronomia, è un' apparente irregolarità ne' movimenti de' corpi, molto distanti, così chiamata, perchè non nasce realmente ne' corpi moventi, ma dalla situazione dell' occhio dello spettatore; di modochè, se fosse l'occhio nel centro, vedrebbe sempre i movimenti uniformi.

L' ineguaglità Ottica può così illustrarsi. Supponete un corpo che si rivolve nella periferia di un circolo ABCDEFGQP (*Tav. di Ottica fig* 40.) e che si muova per archi eguali AB, BE, DE, EF in tempi eguali; e supponete l' occhio nel piano dello stesso circolo, ma in distanza dal medesimo, e che guarda il movimento del corpo da O: quando il corpo va da A a B. il suo moto apparente si misura per l'angolo AOB, o per l'arco HL, che parerà che descriva. Ma in un tempo eguale, mentre si moove per l' arco BD, il suo moto apparente si determinerà per l' angolo BOD; o l'arco LM, che è meno, che il primo arco HL. E quando si arriva in D, si vedrà nel punto M della linea NLM. Ma spende questo lo stesso tempo nel descrivere DE, che spende in AB o BD; e quando è giunto in E si vedrà tuttavia in M, apparendo stazionario in tutto lo spa-

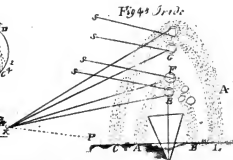
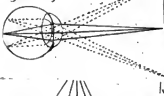
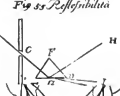
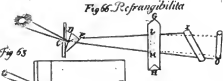
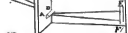
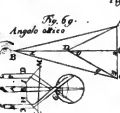
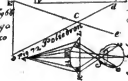
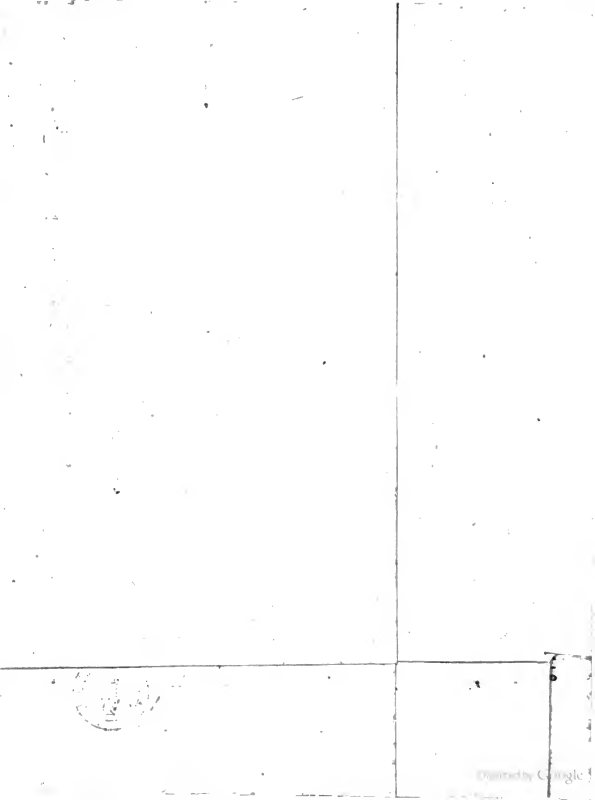



TAVOLA II. DI OTTICA

ſpazio da D ad E. Quando arriva in F, l'occhio lo vedrà in L; ed io G apparirà in H; dimanieraché ſembrerà aver caminato retrogrado, e finalmente da Q a P apparirà di nuovo ſtazionario. Vedi STAZIONE e RETROGRADAZIONE.

Nervi OTTICI, è il ſecondo pajo di nervi, che ſporgono dalle crura della midolla allungata, e quindi paſſano all'occhio. Vedi *Tav di Anatom.* (Oſteol.) *fig.* 5 *lit. ii.* Vedi ancora l'articolo NERVO.

Queſti nervi ſi avvicinano da grado in grado nel loro receſſo dalla loro radice, e finalmente s'incontrano nella baſe del cervello, vicino all'infundibolo. Donde eſſi dinuovo ſi ſeparano, ma ſenza decuſſare, e procedono uno a ciaſcun occhio. Vedi OCCHIO.

Sono queſti coverti di due veſti, che prendono dalla dura e pia matre; e che, per le loro eſpanſioni, formano le due membrane dell'occhio, chiamate l'*uvea* e la *cornea*. Vedi UVEA.

La *retina*, che è una terza membrana, e l'immediato organo della viſta, è ſolamente un'eſpanſione della parte fibroſa o interiore e midollare di queſti nervi. Vedi RETINA.

La coſtruzione del nervo *Ottico* ſembra eſſer diverſa da quella degli altri nervi, che appajono tutti conſiſtere di fibre dure; perciò prima, che entra nell'orbita dell'occhio è ſolamente una veſte o coperta, formata dalla pia matre, e che include una produzione della midolla del cervello; la quale facilmente gli ſi ſepara.

Nel ſuo ingreſſo nell'occhio, prende un'altra veſte dalla dura matre; le quali due veſti ſi legano inſieme per mezzo di filamenti, eccesſivamente ſottili e delicati: quella dalla pia matre vien continuata nella coroide; e quella dalla dura matre, nell'uvea.

Dal loro ingreſſo nell'orbita alla palla dell'occhio, la midolla racchiuſa ſotto le due veſti, ſi ſepara in un numero di piccole celle, una corriſpondente all'altra. Vedi VISIONE.

Pennello OTTICO o *pennello de' raggi*, è quella unione de' raggi, per mezzo della quale ſi vede ciaſcun punto o parte di oggetto. Vedi PENNELLO, e RADIANTE.

Alcuni ſcrittori di *ottica* ſi ridono della nozione del *pennello ottico*, e ſoſtengono, che ſia una chimera.

Luogo OTTICO *di una ſtella, &c.* è quel punto della ſua orbita, nel quale appare eſſere a' noſtri occhi. Vedi LUOGO.

E' queſto o *vero*, come quando l'occhio ſi ſuppone nel centro della terra o del pianeta, che abita; o *apparente*, come quando è nella circonferenza. Vedi APPARENTE, PIANETA, &c. la differenza tra' due fa quella, che ſi chiama paralaſſe. Vedi PARALLASSE.

Piramide ottica, in proſpettiva, è la piramide ABCO *Tav. di Proſpettiva fig.* 1. la cui baſe è l'oggetto viſibile ABC; ed il ſuo vertice nell'occhio O; formato pe' raggi tirati da varj punti del perimetro all'occhio.

Donde ancora può apparire quelche s' intende per *triangolo Ottico*.

Raggi OTTICI, ſono particolarmente uſati per quelli, co' quali è terminata una piramide o triangolo *Ottico*; come OA, OC, OB, &c.

OPTICORUM *nervorum thalami*. Vedi TALAMO.

OTTILE, o OTTANTE, in aſtrologia, è un' aſpetto di due pianeti, quando ſon diſtanti l'uno dall'altro, per un'ottava del zodiaco, cioè un ſegno e mezzo, o 45°. Vedi OTTANTE.

OTTIMATI, in antichità, era una delle diviſioni del popolo Romano, oppoſti a' popolaci. Vedi POPULARE.

Secondo la deſcrizione di Tullio, gli *Ottimati* erano i miglior Cittadini; o quelli che deſideravano, che le loro azioni ſi approvaſſero dalle perſone di maggior condizione; ed i populari, quelli che ſenza ambizion di vanagloria non ſi davano tanto a conſiderare quello, che era giuſto, quanto quello che era grato al popolaccio e di loro intereſſe.

Altri piuttoſto ſtimano gli *Ottimati* eſſere i vigoroſi difenſori della dignità di primo miggiſtrato; ed i zelanti per la grandezza dello ſtato; niente curandoſi, che gl' infiriori ſoffriſſero, purchè foſſe in vantaggio delle potenze comandanti; ed i populari quelli, che favorivano il popolaccio, e l'incoraggivano a domandar privileggi, per eguagliarſi a' grandi, negli affari.

OTTO *ad* OCTO. Vedi ad OCTO.

OTTO o *pezzo da* OTTO. Vedi PEZZO.

OTTOBRE, è l'ottavo meſe dell'anno nel calendario di Romolo; benchè ſia il decimo in quello di Numa, di Giulio Ceſare; &c. conſiſtente di 31 giorni. Vedi MESE, CALENDARIO, &c.

L'*Ottobre* ha tuttavia ritenuto il ſuo primo nome, a diſpetto di tutti i differenti nomi, che il Senato e gl' Imperatori Romani volevano dargli. Il Senato ordinò di chiamarſi Fauſtinus; in onore di Fauſtina moglie di Antonino Imperatore. Commodo voleva, che portaſſe il nome d' *Invitus*; e Domiziano volea, che ſi chiamaſſe *Domitianus*, col ſuo proprio nome.

OTTOGONO. Vedi OTTAGONO.

OTTOSTILE, nell'antica architettura, era la facciata di un'edificio, o di un'ordinanza, continente otto colonne.

Le otto colonne dell'*ottoſtile* potevano diſporſi o in una linea retta, come nel Tempio pſeudodittero di Vitruvio e del Panteone; o in un cerchio, come nel Tempio rotondo monottero di Apollo Pizio, in Delfi, &c.

OTTURATORE, OBTURATOR, in anatomia, è un nome, dato a due muſcoli della coſcia, per ragione del loro chiudere o coprire il forame, o l'apertura trall'oſſo pubis, e l'oſſo dell'anca.

L'*otturatore interno* ed il *marſupiale*, ſono le due parti, o le diviſioni, che fanno il *Gemini*. Vedi GEMINI.

L'ot-

L'*otturatore esterno* nasce carnoso dal margine esteriore dell' osso pubis e dell'ischio; e s'inserisce tendinoso nella radice del gran Trocantero. Vedi *Tav. di Anat.* (Miol.) *fig.* 7. *n.* 25.

OTTUSO, letteralmente, significa pieno, spuntato, &c. in opposto ad acuto, puntuto, &c. Vedi Acuto.

Angolo Ottuso, in geometria, è un angolo di più di novanta gradi, cioè più di un quarto di un circolo; ovvero un'angolo maggiore di un' angolo retto. Vedi Angolo.

Triangolo Ottuso *angolato*, è un triangolo, uno degli angoli del quale è *ottuso*. Vedi Triangolo.

Ottuso *Appoggio*. Vedi Appoggio.

OVAJA, Ovarium, in Anatomia, è quella parte di un'animale femmina, dove son formate le uova, e dove sono esse allogate. Vedi *Tav. di Anatom.* (Splanc.) *lit.* 66. e Vedi ancora Uova.

L'*ovaja* nelle donne son chiamate ancora *testes muliebres*, testicoli feminini, dal loro uso, che gli antichi supponevano analogo a quello de' testicoli degli uomini. Vedi Testicolo.

Esse sono due in numero, giacendo vicino agli estremi de' tubi falloppiani, due dita distanti dall'utero, al quale son connesse, per mezzo di un forte ligamento, chiamato *vase deferente*, ed in qualche maniera da' tubi falloppiani, e dal gran ligamento, intorno alla regione dell' Ilio. Sono queste attaccate al peritoneo, per mezzo de' vasi spermatici, con che sono tenuti sospesi circa la stessa altezza del fondo dell'utero. Vedi Matrice.

La loro figura è semiovale; la loro superficie un poco ineguale: la loro grandezza differente, ne' diversi stati della vita in tempo della pubertà, quando sono più grandi, pesano ordinariamente una dramma e mezza.

Sono coverte di una comune membrana dal peritoneo: la loro sostanza è bianchiccia, composta di moltissime fibre piccole, delicate, membranose e tenere, intrecciate colle arterie, colle vene, e co' nervi.

Tra queste fibre e vasi sono interspersi moltissimi piccoli rotondi corpi, simili alle vesciche, pieni di una sostanza, e chiamata uova; di grand'uso nella generazione. Vedi Uova e Generazione.

OVALE *Forame*. Vedi Forame.

Colonna Ovale. Vedi Colonna.

Corona Ovale. Vedi Corona.

Ovale Ellissi, è una figura curvilinea allungata, con due diametri ineguali; ovvero una figura, rinchiusa in una semplice linea curva, imperfettamente rotonda, essendo la sua lunghezza maggiore della sua larghezza, simile ad un *uovo*, d'onde il suo nome. Vedi Oblongo.

La propria forma *ovale* è una figura irregolare, essendo più stretta in un'estremo, che in un' altro, nel che differisce da un' *ellissi*, che è la matematica *ovale*, ed egualmente larga in ciascuno estremo.

La gente ordinaria le confonde ambedue insieme; i Geometri ancora chiamano *ovale* una *falsa ellissi*. Vedi Ellissi.

Il metodo di descrivere una *ovale*, principalmente usato tragli artefici, è per mezzo di una corda, come EfM (*Tav. di Geometria fig.* 18.), la lunghezza della quale è eguale al maggior diametro dell' eguale; e che è attaccata pe' suoi estremi a due punti o chiodi E, s, piantati nel suo più lungo diametro; col qual mezzo l'*ovale* si fa tanto più lunga, quanto le due punte o chiodi sono più oltre divisi.

OVAZIONE, nella Storia Romana, era un trionfo minore, accordato a' comandanti per le vittorie, riportate senza molta effusion di sangue; o per la disfatta de' ribelli, schiavi, corsari, o altri nimici, indegni della Repubblica. Vedi Trionfo.

Il loro ingresso era a' piedi; a' le volte a cavallo, ma mai sopra carri; portavano le corone di mirto, chiamate *ovali*, avendo tutto il senato io treno che lo stava aspettando.

La denominazione *Ovatio*, secondo Servio, è derivata da *ovis*, pecora, perchè il conquistatore sacrificava una pecora a Giove in questa occasione; laddove ne' gran trionfi si sacrificava un toro. Altri la derivano dallo strepito delle acclamazioni di gioja, fatte dal popolo in onore della solennità. Il popolo e la soldatesca, in questa occasione, raddoppiando la lettera O, come ne' gran trionfi, facevano nelle voci. *Io Triomphe*.

L'*ovazione* fu prima introdotta nell'anno di Roma 250 o 251, in onore del Console Postumio Tuberto, dopo di aver costui disfatto i Sabini.

OVERSAMESSA, era una antica multa o pena, imposta prima dello statuto di *hue* e *cry*, sopra quelle persone, che sentendo un'omicidio o furto, non perseguitano il malfattore. Vedi Hue.

OVI *Albumen*. Vedi Albuginea.

OVICOLO, nell'antica architettura, era un piccolo uovo. Vedi Uova.

Alcuni ancora usano la voce, *oviculum*, per *ovolo*. Vedi Ovolo.

Baldo vuole, che questo sia l'astragallo Lesbio di Vitruvio. Daviller. Vedi Astragallo.

OVILIA, o *septa*, nell'antica Roma, era un luogo nel campo Marzio, prima costruito come un parco di pecore, donde il suo nome. Dopo fornito di marmo, abbellito di mura e logge, come ancora di un tribunale di Giustizia.

Dentro questo recinto, era il popolo invitato a dare il suo suffragio, per l'elezione de' maggistrati. Vedi Campo *di Marte*.

L'ascesa nell' ovilia, non si facea per gradini ma per ponti: una spezie di ponti alla moda di que' tempi: ogni curia, tribù, o centuria, secondo l'assemblea era curiata, tributa, o centuriata, aveva il suo proprio ponte; Donde il proverbio *de ponte deiciendus*, quando uno veniva escluso dal prestare il suo voto. Vedi Comizj.

OVIPARO, nella Storia naturale, è un termine

mine, applicato a quelli animali, che producono de' figli *ab ovo*, dalle uova; come gli uccelli, gl'insetti, &c. Vedi Uovo, Insetto, Animale, &c.

La spezie *ovipera* è opposta a quella, che cavan fuori i loro figli vivi, chiamati animali *vivipari*, come l'uomo, i quadrupedi. Vedi Generazione, Viviparo, &c.

Gli animali *ovipari* possono definirsi, esser quelli, che concepiscono le uova, che dopo essi cacciano fuora; e dalle quali, per l'incubazione del genitore, o per qualche altro principio di calore e fermentazione nascono finalmente gli animali; i quali dopo di aver consumato l'umido o l'umore, col quale erano circondati da dentro e cresciuti ad una bastante grossezza, fermezza, e fortezza, rompono la loro corteccia, ed escon fuori.

La specie *ovipera*, oltre degli uccelli, include diverse specie di animali terrestri, come serpenti, lucerte, testugini, granchi, scarafaggi locuste, rane, &c. Vedi Ovaja.

OVOLO, Ovum, in Architettura, è un merlo rotondo, il cui profilo ne' capitel Jonico e Composito, è ordinariamente, un quarto di un circolo, donde è ancora chiamato volgarmente quarto rotondo. Vedi Quarto *Rotondo*.

Egli è ancora arricchito di scolture tragli antichi in forma di gusci di noci, donde Vitruvio ed altri degli antichi, lo chiamano *Echinus*, guscio di noce. Vedi *Tav. di Architettura fig 5. fig. 24. lit. a. m. fig. 28. lit. p. fig. 32. lit. g. fig. 40. lit. E*; e Vedi Echino.

Tragl'Inglesi è ordinariamente tagliato colla rappresentazione delle uova e dell'ancore, o teste di freccia, messe alternativamente, donde il suo nome Italiano *ovolo*; latino *ovum*, e Francese *oeuf* Vedi Uvo.

OVVENZIONI, negli antichi libri legali, significa il prodotto di un beneficio, o il vivere spirituale, che include le obblazioni, le decime, le rendite ed altro. Vedi Oblazione, Decima, Beneficio.

OVUM *Philosophicum*, o *Chymicum*, è un corpo di vetro di una forma ovale, che rassomiglia ad un uovo, usato per la sublimazione del mercurio.

OYER, sembra essere stato anticamente usato in Inghilterra, per quell'ora, che chiamasi *Assise*. Vedi Assisa.

Oyer, e *terminer*. Vedi Udire, e Terminare.

Oyer *de' Recordo*. Vedi Udire.

OYES, è una corruzione del Francese *oyez*, *udite*, essendo un termine o formola, per la quale i banditori, nelle corti d'Inghilterra, impongono silenzio ed attenzione nella proclamazione da farsi di qualche cosa.

OZENA *, in medicina, è un ulcera putrida e puzzolente, in uno o in ambedue le narici; dove l'umore è molto acre o corrosivo, sanioso ed allevolte mischiato di un moccio sanguigno.

* *La voce è Greca* ὄζαινα, *che significa lo stesso*.

Allevolte procede da una ferita mal curata, o negletta, da contusioni, &c. nelle narici; specialmente nello scorbuto, negli abiti scrofolosi o venerei, ed allevolte siegue il vajuolo.

Spesso si spande e mangia per le ale, ed altre volte penetra e rode il septo del naso, la cartilaggine o l'osso del palato; specialmente ne' mali venerei; donde il gran pericolo del naso in questo male. Vedi Venereo.

OZIOSI, ne' costumi Ebrei. I dotti sono eccessivamente discordi intorno a' *dieci oziosi*, de' quali si parla nelle Sinagoghe Ebree. Alcuni dicono, che erano i tre Presidenti ed i sette lettori; altri, che fossero dieci persone obbligate assistere costantemente nelle sinagoghe; perchè senza il numero di dieci, non potea darsi una Sinagoga regolare o assemblea legale; di manierachè i *dieci oziosi* erano dieci, impiegati formare colla loro presenza, una sinagoga legale *o quorum*. Vedi Sinagoga.

Il Vitringa, nella sua *archi-sinagoga*, rigetta questa opinione, e vuol che gli *oziosi* fossero i dieci direttori o officiali nella sinagoga. Egli mostra che ciascuna sinagoga aveva i suoi direttori; che il numero era maggiore o minore, secondo la dignità della sinagoga; che la più piccola ne avea almeno due; che ne' tempi antichi ciascuna sinagoga avea il suo capo, chiamato *Archisinagogo*, il quale avea due colleghi, da esser presenti alle cerimonie ed agli altri atti di religione, e per aver cura, che ogni cosa si facesse con decoro; ma che l'Archisinagogo si avea riserbata a se la potestà d'insegnare: Che oltre questi tre, l'Archisinagogo nominava molti lettori, che leggevano nella Sinagoga ogni Sabato; e che quelli facevano i *dieci oziosi* della Sinagoga, così chiamati, per essere distinguignati da tutti gli altri impieghi, attendendo solamente al divino servigio.

P, E' una

P

P E' una consonante, e la decimaquinta lettera dell' Alfabeto Inglese, Italiano, &c. Vedi LETTERA, CONSONANTE, &c.

Quando il *p* è seguito di un *h* nella stessa voce, ha il suono di una f, e così il latino *Philosophia*, si pronuncia filosofia.

P, e *b* sono così simili fra loro, che Quintiliano dichiara, che nella voce *obtinuit*, la sua ragione lo portava a metterci un b; ma che il suo orecchio non sentiva, senon un p, *optinuit*: quindi nelle antiche iscrizioni e ne' vecchi glossarj, si vede, che queste due lettere sono state spesso confuse.

Molte Nazioni pronunciano tuttavia l'una per l'altra: i Tedeschi particolarmente i quali dicono *ponum vinum*, per *bonum vinum*. Plutarco osserva, che egli era ord nario a que' di Delfo dire *βατεῖν*, per *πατεῖν*, *βικρον*, per *πικρον*; e tra' Latini siccome siegue un *s*, il *b* si cambia in *p*; come *scribo*, *scripsi*.

P, nella musica Italiana, sovente rappresenta *piano*, che è quello, che nella musica Inglese chiamasi *soft*; cioè la forza della voce o dell'istromento si diminuisce in modo, che faccia una specie di eco.

P P, significa *più piano*, cioè più dolce, ovvero un secondo eco, più debole o più remoto del primo: e P P P, significa *pianissimo*, o un terzo eco, perdendosi per così dire la voce in aria. PM tra gli Astronomi è frequentemente usato per *post meridiem*, dopo mezzo giorno; ed alle volte per *post mane*, dopo la mattina, cioè dopo mezza notte. Vedi MATTINO.

P, era usato tra gli antichi per una lettera numerale, che significava lo stesso di G, cioè cento; secondo il verso di Uguzio.

P, similem cum cum G numerum monstratur habere.

Benchè il Baronio pensa, che significasse più tosto sette. Vedi quelche si è osservato in riguardo a queste lettere numerali, in generale, sotto la lettera A.

Quando vi è una sbarra sopra P̄, significa quattromila.

S. Girolamo osserva, sopra Daniele, che gli Ebrei non avevano P, ma che il *ph* serviva loro per P; aggiungendo che non vi è, se non una sola voce in tutta la Bibbia, che si legga cun un p cioè *apadno*.

P nelle ricette di medicina, si usa per *pugillo*, o per l'ottava parte di una mano piena. Vedi PUGILLO.

PÆ significa *partes aequales*, parti eguali di qualunque ingrediente, altrimenti dinotate per *a* ovvero *ana*. Vedi ANA.

P P significa *pulvis patrum*, cioè polvere de' Gesuiti, o la corteccia peruviana in polvere, chiamata così, perchè portata in Europa la prima volta da questi Padri.

PABULO, ESCA, in filosofia, è qualsivoglia cosa, che riceve e ritiene il fuoco, e che è consumata e renduta insensibile dal medesimo. Vedi FUOCO.

Il puro fuoco, se si lasciasse a se stesso, si disperderebbe e disparirebbe; onde ha di bisogno per impedir questo, che vi sia qualche *pabulo* per sostenerlo e ritenerlo insieme.

Il proprio e solo *pabulo* constituito in natura è l'olio comunemente chiamato *solfo*; e tutti i corpi, siano veggetabili, fossili, o animali sono solamente infiammabili, perchè contengono in essi dell'olio. Vedi OLIO, e SOLFO.

L'*olio* alimenta e mantiene il fuoco per virtù delle sue particelle ramose, tenaci, che son disposte a mettersi in un moto più veemente, rotatorio, prima si consuma.

Ma per questo moto rotatorio, il fuoco facilmente va rompendo e sminuzzando le particelle ramose del *pabulo*, finattantochè, cessando più di correre, restano inabili a sostenere il fuoco.

Nel senso volgare della voce, il *pabulo* è qualsivoglia corpo che contiene quello pabulo, o olio, in tale quantità, che basta per il fuoco continare.

Sono questi corpi 1°. i vegetabili secchi, o verdi; specialmente quelli abondanti di olio; come i legni resinosi e balsamici.

2°. I carboni fossili, vegetabili o animali, per essere poco più che la parte oliosa del vegetabile, o dell'animale, purgata dal sale e dell'acqua, &c. dimanieracche diventano più negri, tanto più son ongiosi. Vedi CARBONE.

3°. Le terre fossili e bituminose, come zolla, &c. che sono una terra grassa, che si cava dalla terra. Vedi ZOLLA.

4° Tutti i solfi minerali puri, o mischiati con terra, pietra, &c.

5°. Il grasso e'l fumiero degli animali, secco. Vedi GRASSO.

E 6°. Le produzioni di chimica, che sono o carboni o olj, o corpi oliosi, come ancora gli spiriti infiammabili, prodotti per fermentazione, putrefazione, &c. Vedi SPIRITO, CENERE, &c.

PABULO, si usa ancora da' naturalisti per l'esca o per quella parte ne i corpi combustibili, de i quali si alimenta e sostiene il fuoco. Vedi FUOCO.

La parte oliosa e solfurea del *pabulo*, è la sola propria per esca. Ella è quella solamente, alla quale si attacca il fuoco.

PACALI, *Pacalia*, erano feste celebrate, tra gli antichi Romani in onore della Dea Pace. Vedi PACE.

L'Alnelmo *de Laud. Virgin.* parlando delle feste impure e delle ceremonie de' Pagani, chiama una di quelle *penalia*: qual passo il Gionovio, attribuisce ed errore; allegando che non vi era festa di quel nume, ma che dovevano essere le *pacali*, o for-

• forse le *palilie*. Vedi Palilia.

Gli antichi, che personificavano, ed anche deificavano ogni cosa non furono inventori della dea Pace: ella aveva un'altare in Roma, ed un Tempio stabilito, ed erano prestati a lei con gran solennità i riti religiosi.

PACE, nella sua significazione generale è opposta a guerra. Vedi Guerra.

Pace, ne' libri legali Inglesi, &c. si ristringe ad una quiete, e ad una condotta inoffensiva verso il Re, e'l suo Popolo. Lamb. *Einarch.*

Qualora uno sia in periglio di essere offeso da uo altro e presta il giuramento avanti il Giudice della *Pace*; deve essere assicurato con una mallevoria, la quale chiamasi *obbligo della Pace*, &c. Vedi Sicurta, Pleggio, Franco, e Vedi ancora Conservatore, e Giudice *della Pace*.

Tempo della Pace, è quando le Corti di Giustizia o i Tribunali sono aperti, ed i Giudici ed i Ministri de' medesimi, possono difendere legalmente gli uomini dalle violenze, ed amministrare a tutti Giustizia. Vedi Coke, sopra Littleton. Vedi ancora Termine.

Pace *del Re*, *pax Regis*, mentovata nello statuto 6°. R. c. II. &c. è quella sicurezza, che il Re promette a' suoi sudditi, e ad altri, presi nella sua protezione, non meno per la vita che per la roba. Vedi Protezione.

Pace *di Dio*, e *della Chiesa*, menzionata negli antichi libri legali Inglesi, è quel riposo o cessazione, che i sudditi del Re avevano dalle turbolenze e dalle persecuzioni legali tralle vacanze. Vedi Vacanza.

Pace *dell' Aratro*, è quella, per cui l'Aratro i suoi ordigni, e gli animali addetti al medesimo, sono esenti dal sequestro. Vedi Fitzh. Nat. Br.

Così le Fiere possono dirsi aver la *Pace*, perchè non può molestarsi in esse alcun debitore, per qualche debito, contratto altrove.

Omaggio della Pace. Vedi Omaggio.

Chierici della Pace. Vedi Clerico.

Ad Pacem *Reddere*, ristabilire alla *Pace*, significa richiamare un proscritto; per mezzo della quale chiamata uno è ristabilito al benefizio del a *Pace* * del Re. Vedi Proscritto.

* Rex potest dare quod suum est: *hoc est* Pacem suam, quam ut legatus amisit. *Bracton. lib. 3.*

PACIFICATORE o Paciere, comunemente s' intende per lo stesso di mediatore, cioè per uno, che si sforza di riconciliare i Principi, o le Potenze in discordia.

Il Wicquefort fa differenza tra mediatore e Pacificatore. Essendo la pace conclusa tralla Francia e l'Inghilterra nel 1641, gl'istromenti di ciascuna parte furono dati a conservare a certi Ambasciatori, che erano stati impiegati, come *pacieri* e non già come mediatori, finattanto che fossero stati ratificati. Di manierachè l'Arcivescovo di Pisa, Ambasciatore nel Duca di Toscana in Madrid, non fu stimato mediatore, benchè gli Ambasciatori di Francia l'avessero permesso di esser presente alle conferenze, tenute co' Commissionieri di Spagna, per operare come *pacificatore* delle differenze tra loro. Il Gran Duca non avea offerta la sua mediazione, nè l'avrebbe la Francia accettata. Wicquefort. P. 2. §. 11.

PACIFICAZIONE, è l'atto di ristabilire la pace e la tranquillità pubblica. Vedi Pace.

La voce è particolarmente applicata a' periodi, messi alle turbolenze religiose, suscitate in Francia nell'anno 1562, coll'editto di Nantes, ed alle commozioni civili, tra gl' Inglesi e gli Scozzesi, terminate nel 1638. Vedi Editto.

PACIFICO, si dice di ogni cosa placida, o libera di turbolenze e tumulti. Vedi Pace.

I Geografi chiamano il mare meridionale *mare pacificum*; essendo l'oceano *pacifico*, meno infestato dalle tempeste, che non è l'Atlantico. Il Signor Freziero afferma, che quest' appellazione non è giusta, perchè si son vedute tante violenti tempeste in esso, quanto in qualunque altro mare. Ma il Magellano, perchè ebbe un vento molto favorevole, e non incontrò cosa da poterlo alterare, allorchè egli traversò questo vasto oceano nel 1520, gli diede il nome, che ha poi ritenuto. Il Mary però aggiunse, che il vento è così regolare, che i vascelli sovente vanno da Acapulco all'Isole Filippine, senza mutare una vela.

Lettere Pacifiche, nell'antica Chiesa, era una denominazione, data a tutte le sorti di lettere testimoniali, che si accordavano dal Vescovo o Corepiscopo a' loro Sacerdoti, quando avevano occasione di viaggiare altrove; certificando, che il portatore era cattolico e nella comunione della Chiesa.

La vita di Papa Sisto I. presa dal pontificale di Papa Damaso, mentova questo Papa, come il primo, che introdusse quelle lettere, chiamate *formatæ*, *canonicæ*, *commendatitiæ*, *communicatoriæ*, *ecclesiasticæ*, *e pacificæ*.

PADIGLIONE *, in architettura, significa una specie di torretta o edificio ordinariamente isolato, e contenuto sotto un semplice tetto, alle volte quadrato, ed allevolte in forma di un duomo; così chiamato dalla rassomiglianza della sua fossiura alla tenda.

* *La voce è Italiana, e viene dalla latina* papilio.

I *padiglioni*, sono allevolte ancora opere, che projettano nella fronte di un'edificio, facendo la metà di esso. Allevolte il *padiglione* fiancheggia un'angolo, nel qual caso si chiama *padiglione* angolare.

La Loura è fiancheggiata da quattro *padiglioni*; i *padiglioni* sono ordinariamente più alti del rimanente dell'edificio.

Vi sono de' *padiglioni*, edificati ne' giardini, volgarmente chiamati casini. Alcuni Castelli o forti costano solamente di un semplice *padiglione*.

Padiglione, in guerra, dinota una tenda ina-

nalzata, o posto, per allogiare di sotto in tempo di state. Vedi Tenda.

Padiglione si applica ancora alle fiammole, a' colori, bandiere e stendardi, &c. tutti i quali son dagli autori confusi uno coll'altro.

La costumanza di portare i *padiglioni* puntuti, come al presente, venne prima dagli Arabi Maomettani, allorchè conquistarono la Spagna. Fino a quel tempo tutti i colori erano distesi a pezzi a traverso, simili agli stendardi da Chiesa, donde furono chiamati, in latino, *vexilla*, quasi *velilla*, diminutivo di vela.

I Corsari per tutte le coste dell'Atlantico e di Barbaria portano de' padiglioni esagonali vermigli, e colla figura di un piccolo Turco col suo turbante, quantunque contrario alla loro legge, che proibisce di fare qualsivoglia imagine di un' uomo; da una opinione, che quelli che facessero qui un' imagine sarebbero obbligati di somministrar per essa un'anima nel giorno del giudizio, in difetto della quale sarebbero condannati.

Ma sembra, che questo ritratto sia quello di Hali Sulficar, figliuolo adottivo di Maometto, al qual partito aderiscono gli Africani; e che ordinò di mettere la sua figura nelle loro bandiere; immaginandosi così terribile a Cristiani, che la sola vista della sua immagine, dovesse mettere questi in fuga, siccome ne siamo avvisati dal Leuclavio.

Padiglione, nel Blasone, dinota un coprimento, in forma di una tenda, che investe ed ammanta le armi di diversi Re e Sovrani, che dipendono solamente da Dio e dalla loro spada.

Gli Araldi Francesi sostengono, che niuno, oltre de' Monarchi Sovrani, possono portare il *padiglione* intiero ed intutte le sue parti.

Il *padiglione* è composto di due parti: la sommità, che è il cappello o coronetta, e la cortina, che fa il suo manto. Quelli che sono elettivi, o hanno qualche dipendenza, secondo gli Araldi, debbono levarne la testa, e non ritener altro, che le cortine. Vedi Mantello.

L'uso de' *padiglioni* e de' mantelli nelle armi, è derivato dagli antichi Lambrequini, che si ritrovano allevolte distese in forma di coprimenti, e rivoltati in dietro in ciascun lato.

Altri vogliono che sia derivato dagli antichi torneamenti, dove si esponevano le armi de' Re, in ricche tappezzerie sopra tende e *padiglioni*; dove i principali delle quadriglie ordinate, si mettevano a coverto, fintanto che entravono in lizza.

PADDOCK o Paddock *Course*. Vedi Rinchiuso.

PADRE, è un termine di parentela, che dinota una persona, che produce un figlio, sia mascolo o femmina. Vedi Figliuolo, Figliuola, &c.

Tra gli antichi Romani il *Padre* di tre figliuoli avea molti considerabili privilegj. Per la legge di Romolo il padre aveva una potestà assoluta, illimitata sopra i suoi figliuoli. Vedi Figliuolo.

Padre *adottivo* è quello, che prende i figliuoli di qualche altro, e li confessa, come suoi proprj. Vedi Adozione.

Padre *putativo*, è quello che è solamente riputato o supposto *padre*; come S. Giuseppe fu *padre putativo* del nostro Salvatore. Vedi Putativo.

Padre *naturale*, è quello, che ha de' figliuoli legitimi. Vedi Bastardo.

Padre in legge, o *padrigno*, è uno marito ad una donna, che ha figliuoli del primo marito, &c.

Padre è ancora usato in Teologia per la prima persona della Trinità. Vedi Persona, e Trinita'.

Iddio Padre, è il proprio padre di Gesucristo; in riguardo agli uomini si chiama *Padre Celeste*. Vedi Dio e Figliuolo.

Padre, si usa ancora in un senso figurativo, in diverse occasioni morali e spirituali. Così si applica a' Patriarchi, siccome noi diciamo; Abramo tu il *padre* di tutto il Genere umano; Abramo il *padre* de' fedeli, &c. Vedi Patriarca.

In un senso ecclesiastico *Padri* dinotann gli antichi prelati e Dottori della Chiesa. Vedi Dottore.

I *Padri*, congregati nel Concilio di Nicea: S. Crisostomo, S. Basilio, &c. furono *padri* Greci: S. Agostino, Sant Ambrosio, &c. *padri* latini.

I *Padri*, dicono i Signori di Portoreale, sono i proprj interpreti del Vangelo e sono onorati solamente con questo Sacro titolo, per essere le loro opere un patrimonio, dicia n così, o eredità, lasciata a' fedeli come proprj figliuoli.

Lo Scaligero afferma che i *padri* erano persone dabbene, ma non già erudite; al che soggiunge il Sig. Euremond, che quando uno si mette ad osservar da vicino i *padri*, perde una gran parte di quella venerazione, che il tempo e l' opinione han loro procurata, facendoceli la gran distanza, che vi è tra loro e noi, apparire più dotti di quel che furono. I *Padri*, dice lo stesso Autore, avevano più immaginazione e vivacità d' intelletto, che discernimento e buon senso. Si davano interamente alle allegorie, ed affettavano il bril ante all' eccesso, e la giustezza della mente era una cosa da loro il meno valutata.

Padre, è ancora un titolo di onore, dato a i Prelati, ed alle dignità della Chiesa. Si dice il Molto Reverendo *Padre* in Dio, Isac, Vescovo di, &c. Vedi Titolo, e vedi ancora Reverenza.

Padre, si applica ancora a' Superiori de' Conventi. Vedi Abbate.

Il *Padre* Generale, il *Padre* Provinciale, exprovinciale, *Padre* Priore, sotto Priore, *Padre* diffinitore, nell'ordine de' Benedettini. Il padre Guardiano, in quello de' Francescani, il *Padre* Correttore, tra Minimi.

Padri, si applica ancora, pluralmente, alle Congregazioni degli Ecclesiastici, regolari, o Secolari,

ri, come i *padri* Cordeglieri, Cappuccini, Agostiniani, Domnicani, &c. I *padri* Gesuiti, i *padri* dell'oratorio, Barnabiti, Teatini della missione, &c. Vedi ciascuno sotto il suo proprio articolo.

Padri, si usa ancora per le persone venerabili per la loro età, qualità, o serviggj, che hanno prestati al pubblico.

Così in Roma i Senatori eran chiamati *padri conscritti*, *patres conscripti*, *&c.* Vedi Coscritto, Senatori, &c.

Padri *conscritti*, *patres conscripti*, in antichità, era una denominazione, data a' Senatori Romani. Vedi Senatori, e Patrizio.

I primi cento senatori, stabiliti da Romolo, furono semplicemente chiamati *padri*: cento altri, che furono aggiunti da Romolo e Tazio, sull'unione de' due popoli, quest'ultimi furono chiamati *patres minorum gentium*, e i primi *majorum gentium*.

Finalmente Tarquinio Prisco, avanzando il numero a trecento, le due prime classe furono chiamate *patres conscripti*, e l'ultima *Adscripti*, perche alcritti alla prima.

Quelli dopoche furono scelti da Cavelieri, e tra' Cavalieri, furono appellati *patres adlecti*.

PADRONE, Patronus, è un termine, usato in varie accettazioni, benchè tutte riducibili alla relazione di un protettore o Custode.

Nella Chiesa di Roma un Santo, del qual nome è una persona, o sotto la protezione del quale egli vive; ed il quale egli ha cura d'invocare; o un Santo nel nome del quale è fondata una Chiesa, o un'Ordine; o la persona che prima lo stabilisce, e che è scelta per Protettore, si chiamano tutti suoi *padroni*.

Così S. Pietro, e S. Paolo sono i *padroni* della Chiesa di S. Genevieva; S. Diunigi il *padrone* della Città di Pariggi; S. Giorgio d' Inghilterra; S. Benedetto de' Benedettini; S. Michele degli Armieri; S. Ignazio de' Gesuiti, &c.

Padrone, tra' Romani, era un'appellazione, data al *padrone*, che aveva uno schiavo libero. Vedi Schiavo, e Manomissione.

E quindi, dove il dritto e la relazione del maestro spirava, cominciava quella di *padrone*. Vedi Maestro.

Poichè i Romani nel dare la libertà a i loro schiavi, non si dispogliavano di tutti i dritti e privileggj: la legge tuttavia soggettava i liberti a' considerabili serviggj e doveri verso i loro *padroni*, in difetto de' quali erano severamente puniti. Il principal dritto, che i *padroni* avevano, era quello di essere gli eredi legali dei loro liberti, se morivono senza prole, nata dopo il loro stato libero, e se morivano intestati.

Per la legge Papia fu proveduto ancora, che se il patrimonio del Liberto fosse di 100000 sesterzj ed avesse tre figliuoli, il *Padrone* doveva avere la porzione di un figliuolo.

Padrone era ancora un nome, che il popolo di Roma dava ad una persona di potenza, sotto la cui protezione egli si metteva. Il volgo ordinariamente sceglieva ed eleggeva qualche persona di eminenza ed autorità, a cui prestava ogni spezie di onore e rispetto, denominandosi suo cliente; ed il *padrone* dall'altra parte gli accordava del credito e della protezione.

Per questo scambievole riguardo era il *padrone* obbligato al suo cliente, ed il cliente al suo *padrone*. Vedi Cliente.

Padrone, in legge comune e canonica, dinota una persona che fonda, o dota una Chiesa o benefizio, e se ne riserba il dritto di padronato. Vedi Padronato.

Il Re d'Inghilterra è il padrone paramonte, o universale di tutti i benefizj Ecclesiastici de' suoi dominj. Vedi Re, Paramonte, &c.

Padrone, in navigazione è il nome, dato nel mediterraneo alla persona, che comanda il Vascello in mare; alle volte alla persona che lo dirigge; il primo in altri luoghi, chiamato *maestro*, il secondo *pilota*.

PADRONATO, Patronatus, è il dritto di dare o disporre di una Chiesa o benefizio, propriamente appartenente al suo fondatore, o dotante. Vedi Padrone.

Il *padronato* consiste nell'aver la nomina, o la presentazione ad un benefizio da lui fondato o dotato; in avere i dritti onorevoli della Chiesa, nell'essere sotterrato dentro il cancello, &c. Vedi Beneficio.

De' *padronati*, alcuni sono *Laicali*, altri *Ecclesiastici*.

Patronato *Laicale*, è un dritto, annesso alla persona, o come fondatore, o come erede del fondatore, o come possessore di un feudo, al quale è annesso il *padronato*.

Padronato *Ecclesiastico*, è quello, che una persona gode, per virtù di qualche benefizio, ch'egli possiede.

Se un' Ecclesiastico ha un dritto di *padronato*, che per se stesso è indipendente dalla sua capacità Ecclesiastica, è questo tuttavia *padronato laicale*.

Il *padronato laicale*, in oltre, è *reale* o *personale*.

Padronato *Reale*, è quello, attaccato alla glebe, o a certe terre ed ereditamenti.

Padronato *Personale* è quello, che appartiene immediatamente al fondatore della Chiesa, ed è trasmessibile a i suoi figliuoli e famiglia; senza essere annesso a qualche feudo.

Il *padronato personale* non può vendersi, o alienarsi; il *reale* si può una con la glebe, alla quale è annesso. Vi dev'essere però sempre uno, a cui si possa interessare, per renderlo trasferibile ad un' altro.

L'origgine del *dritto di padronato* noi la troviamo nel primo canone del Concilio di Orange: dove si dichiara, che il fondatore può presentare al Diocesano i chierici, ch' egli giudica a proposito per la sua Chiesa. Con una Legge di Giustiniano viene ordinato, che i fondatori delle Chiese non

potessero metter chierici in esse per loro propria autorità, ma solamente presentarli al Vescovo.

Alcuni canonisti riguardano il *dritto di padronato*, come una spezie di servitù Ecclesiastica. Il *dritto di padronato* si sospende, ma non già si perde, mentre la persona è fuori della comunione della Chiesa.

Dritto di PADRONATO, dagl' Inglesi chiamato *Advocatio*, nella loro legge comune significa il dritto di presentare ad un benefizio. Vedi PRESENTAZIONE.

Ed in questo senso la voce Advowson ha lo stesso importo, che *Jus padronatus*, in legge canonica.

La cagione del nome *advocatio* fu presa dall'essere coloro, che anticamente avevano il dritto di presentare ad una Chiesa, i difensori o i gran benefattori di essa, chiamati alle volte *padroni*, ed alle volte *avvocati*. Vedi AVVOCATO.

In senso generale s'intende dove il Vescovo, il Decano, ed il Capitolo, ovvero qualche padrone secolare, abbiano il jus di presentare chiunque lor pare ad un benefizio spirituale, divenuto vacante. Vedi VACANZA, BENEFICIO, &c.

Questo dritto è di due sorti, cioè *in grosso*, ed *appendente*. La prima è quella, non immediatamente ristretta o attaccata a qualche Signoria, come porzione di essa. La seconda è quella, che dipende da una Signoria, e ad essa appartiene. Ciò dal Kitchin viene chiamato *incidente*, che può separarsi dal soggetto. Inoltre, siccome i fondatori e i Dotatori, erano parimente i Padroni della Chiesa; così quei, che fondavano qualche casa Religiosa, aveano di essa il *Padronato*.

Talora il padrone avea la sola nomina del Prelato, dell' Abbate, o del Priore, o per via d'investitura, cioè di consegnamento del bacolo pastorale; ovvero per la diretta presentazione al Diocesano: e sebbene si lasciava a' religiosi l'elezione libera, nondimeno dovevano essi prima ottenere dal padrone un permesso di eleggere; e poi la persona eletta riceveva da lui la conferma.

Estinguendosi la famiglia del Fondatore, il *padronato* del Convento cadeva al padrone della Signoria. Quando i diversi collegj nelle università, non sieno ristretti in ciò che spetta al numero delle avvocazioni da riceversi; si arguisce che col tempo possano acquistare tante, che rendono elusorio il disegno della lor istituzione, che altro non è, se non la educazione della gioventù; perchè ciò potrà cagionare delle successioni troppo accelerate da' collegiali; in modo tale, che non vi sarà ne' collegj numero bastevole di soggetti di età, di erudizione e di esperienza, corrispondente a quel che si ricerca, per istruire e formare le menti de' giovani. Si dice, che in alcuni collegj il numero de' dritti padronati sia già due terzi o più del numero de' collegiali o socj. Oppongono poi dall'altra parte, che la successione de' socj potrebbe essere troppo tarda; di modochè i soggetti ben qualificati sarebbero ridotti a trattenersi tanto tempo ne' collegj, che non gli rimarrebbe forza, nè attività di poter esercitar le funzioni Parrocchiali. Vedi *Kenn. Paroch. Antiq. in voc.*

PADUANO, tra' medaglisti, è una medaglia moderna, ad imitazione dell'antica, o una nuova medaglia, battuta con tutti i contrassegni e caratteri dell'antichità. Vedi MEDAGLIA.

Il nome è preso da Paduano un famoso pittore Italiano, che riuscì sì bene nell'impostura, se può chiamarsi così, che i migliori Giudici non furono abili a distinguerle. Questo *Paduano* fu così chiamato, dal luogo della sua nascita, Padua; e'l suo proprio nome fu Giovanni Cavino: altri dicono Luigi Lee: egli fiorì nel decimosettesimo secolo. Il Goth b K ig aggiunge, che egli avea uno associato nella sua fucina, chiamato Alessandro Bassiano. Il suo figliuolo Ottaviano, benchè noto in Roma, fu pure chiamato il *Paduano*.

PADUANO è propriamente applicabile a quelle medaglie solamente, che son battute sulle matrici delle antiche *Paduane*; le quali tuttavia si conservano. Benchè sia il termine frequentemente usato, in generale, per tutte le medaglie di questa spezie.

Il Joubert osserva, che vi è stato un *Paduano* ed un Parmegiano in Italia, ed un Carterone in Olanda; i quali avevano l'abilità d'imitare l'antico perfettamente. Il Parmegiano fu Lorenzo Parmesano. Noi possiamo ancora aggiungervi un' altro Italiano, che riuscì eccellente in questo mestiere, cioè Valerio Belio, Vicentino; ma le sue medaglie non sono sì comuni, come quelle degli altri. Vedi MONETA, e CONIARE.

PAESE, si dice della vista o del prospetto di una campagna, disteso per quanto l'occhio può arrivare.

PAESE, in pittura, sono quadri che rappresentano qualche campagna, o soggetto campestre; come colline, valli, fiumi, casini; dove s'introducono delle figure umane, soltanto per accidenti, o come circostanze.

Il *paese*, in pittura, si stima una delle parti più inferiori della pittura. Vedi PITTURA.

PAGANALI. PAGANALIA, era una antica festa campagnuola, così chiamata, perchè celebrata ne' villaggi, in *pagis*. Vedi PAGANO.

Nelle *paganali*, i contadini si portavano in processione solenne tutti intorno a' villaggi, facendo le lustrazioni per purificarli. Esse avevano ancora i loro sacrifizj, dove si offrivano de' pani, sull'altare degli Dei.

L'Alicarnasseo, e S. Girolamo riferiscono l'istituzione delle *paganali* a Servio Tullo. Si celebravano queste nel mese di Febbrajo.

PAGANESMO, era il culto religioso, e la disciplina de' pagani, o l'adorazione degli Idoli, o de' falsi Dei. Vedi PAGANO.

I Dei del *paganesmo* erano o *uomini*, come Giove, Ercole, Bacco, &c.; o *persone fittizie*: come Vittoria, Fama, Febre, &c.; o *bestie*, come in Egitto i crocodili, i topi, &c.; o *cose* ina-

inanimate; come cipolle, fuoco, acqua, &c. Vedi Dio.

PAGANO, era un gentile o idolatra, uno che adorava i falsi Dei. Vedi IDOLATRIA.

Il Baronio deriva la voce *pagano* a *pagis*, villaggi; perchè quando i Cristiani divennero padroni delle Città, i pagani furono obbligati, per l'editto di Costantino e de' suoi figliuoli, andarsene, e vivere ne' villaggi, &c. Il Salmasio vuole, che la voce venghi da *pagus*, considerata come quella, che originalmente significava gente o nazione, donde noi diciamo indifferentemente gentili o *pagani*. Vedi GENTILE.

L'Abate Fleury dà un' altra origine de' pagani: egli osserva che l'Imperator Costantino, andando da Antiochia contra Massenzio nel 350 unì le sue truppe, ed avvisò quelli, che non avevano ricevuto il battesimo, a riceverlo immediatamente, dichiarando nello stesso tempo, che coloro, che si fossero ritrovati senza battesimo, sarebbero rimasti senza servigio e licenziati.

Quindi forse, dice l'Abate, il nome *pagani*, potè esser dato a coloro, che elessero l'ultimo partito: significando propriamente la voce *paganus* una persona, che non porta armi; in opposto a *miles*, soldato.

E quindi ha potuto nel progresso del tempo la voce estendersi a tutti i gentili. Ovvero, continua egli, la voce ha potuto venir da *pagus*, villaggio; in riguardo, che i *paesani*, erano quelli, che durarono più lungo tempo nell'idolatria de' gentili.

PAGARCO * ΡΑΓΑΡΧΟΣ, tra gli antichi, era un piccolo magistrato di un pago, o piccolo distretto nel paese, molte volte ricordato nelle novelle.

* *La voce è formata da* pagus, *villaggio*, *ed* αρχη, *comando*.

PAGEANTE, è un carro trionfale, un' arco o altra simile pomposa decorazione, in varie guise adornata di colori, bandiere, &c., portato intorno nelle pubbliche mostre, processioni, &c. Vedi DECORAZIONI, PROCESSIONE, &c.

PAGGIO, * è un giovanetto di corte, ritenuto nella famiglia di un Principe, o di altro gran personaggio, come un servitor di onore per assistere nelle visite di cerimonie, portare imbasciate, alzar la portiera, la veste, &c.; e nello stesso tempo avere una civile educazione, ed apprendere i suoi esercizj.

* *La voce è formata dalla Greca* παι, *giovanetto*.

I *paggi* della famiglia del Re d' Inghilterra sono varj, ed hanno varie Provincie assegnate loro: come *paggi* di onore; *paggi* di camera; *paggi* della retrocamera, &c.

I *paggi* erano anticamente distinti dagli altri servitori di livrea, perchè portavano i calzoni in vece di brache, e le rivolte delle maniche di velluto.

Cujacio, e Gotofredo osservano, che i *paggi*, nelle famiglie degl' Imperatori, erano chiamati *pædagogiani pueri*. Il Fauchet dice, che la voce *paggio* fu prima data a fanciulletti, che attendevano da' regolari per portarli le loro regole, &c. Che fino al tempo di Carlo VI. o VII. il nome era comune a' più infimi servitori; e che fu dopo, che *paggio* diventò un termine di onore, ed i servitori distinti da' loro, co' nomi di lacchei, volanti, &c. Vedi SERVITORE.

PAGGI, si usa particolarmente nel serraglio Turco, pe' giovanetti di tributo o schiavi, che servono il Gran Signore.

Essi son comandati dal primo Agà, e costituiscono quattro classi, chiamate *oda*.

PAGOD, è un termine, che i Portughesi danno a tutti i tempj degl' Indiani, ed a tutti gli Idolatri di Oriente. Vedi TEMPIO.

I *Pagodi* de' Chinesi, e de' Siamesi, sono sommamente magnifici; tra gli altri ve n'è uno in Golconda, la nicchia del quale, dove essi orano, è composta di una sola pietra, di tal prodigiosa grandezza, che vi spesero cinque anni a trasportaria al luogo; essendovi impiegati 600 uomini costantemente in tutto quel tempo, e la macchina che la portava, era tirata da 1400 buoi.

Le rendite del *pagod* di Janigrado, sono sì grandi, che alimentano giornalmente da quindeci, fino a ventimila pellegrini.

PAGOD, si usa ancora per l'idolo, adorato nel tempio. Vedi IDOLO.

Quindi i curiosi danno il nome di *pagod* a quelle piccole imagini di porcellana, che si portano dalla China.

PAGOD, è ancora il nome di una moneta d'oro, corrente in molte parti dell' Indie, sul piede di una pezza da otto. Vedi MONETA.

Gl' Inglesi battono i *pagodi* nel forte S. Giorgio, e nel Paticate Olandese.

Vi sono ancora i *pagodi* di argento, battuti in Narsingua, Bisnagar, &c., che ordinariamente portano la figura di qualche Idolo mostruoso, donde viene il loro nome. Essi sono di varj valori.

PAJO, è un termine collettivo, usato per due cose eguali e simili, o dinariamente unite insieme, benchè più frequentemente per le cose artificiali; come un *pajo* di guanti; un *pajo* di calzette, di scarpe.

PAJO si usa ancora in cose composte, per due parti simili, una all'altra, benchè solamente facciano un tutto, come un *pajo* di forbici, &c.

PAJO, è ancora usato per un composto di molte cose, per farne un'altra compiuta; come un *pajo* di cornamuse &c.

PAJO, inoltre, si usa per estensione, per una cosa, che è semplice, come un *pajo* di tavole.

PAJO, in Anatomia, dinota un'assembramento o conjugazione di due nervi, che hanno la loro origine insieme nel cervello o nella midolla spinale; e quindi distribuiti nelle varie parti del corpo, certi sopra in un lato, e certi sopra dell' altro. Vedi NERVO.

Co-

Così noi diciamo il *primo pajo*, *secondo pajo*; il *pajo* olfattorio, il *pajo* oftalmico, &c. Vedi Vago.

Pajo, in commercio. Vedi Paro.

PALADINATO, è una Provincia o Signoria, posseduta da un Palladino, e dalla quale egli prende il suo titolo e la sua dignità. Vedi Paladino.

I *Paladinati* ora sussistenti sono quelli di Germania, e di Polonia. Quei di Germania, sono i Principati dell'alto e basso Reno, cioè di Baviera e del Reno. Quelli di Polonia sono le Provincie ed i distretti de'Grandi Polacchi, o Senatori, che ne sono i Governatori.

PALADINO, * Conte Paladino, nelle antiche costumanze, era un titolo, dato a tutte le persone, che avevano qual he offizio, o impiego nel palazzo del Principe. Vedi Conte.

* *La voce è derivata dal mandar che facevano gl' Imperatori anticamente, i Giudici del lor palazzo, chiamati* co *itis palatini*, *ovvero* palsgravj *a correggere g' abusi degli altri Giudici nelle provincie di Sassonia, Baviera, di Franconia, e del Reno.* Vedi Palsgravio.

Il *Matthæus* dice, che i *Paladini* erano originalmente quelli che avevano la sopraintendenza del palazzo; gli stessi di quelli, che i Greci chiamano *curopolata*; ed i Francesi *maitres du palais*; Il solo *Paladino* di questa spezie, che ora sussiste, è il Principe *Paladino* del Reno.

Paladino fu dopo un titolo, conferito a que' delegati da' Principi a tener corte nelle Provincie, ed a quelli tra' Signori, che avevano un palazzo, o un tribunale nella loro propria casa.

Gli scrittori Francesi vogliono, che i *Paladini* di campagne fossero stati i primi a portarne il titolo, e vogliono, che i Germani ed altri popoli lo prendessero da loro, e non già essi da' germani.

Presentemente la voce *Paladino*, e ristretta ad un Principe o Signor Polacco, che possiede no *Paladinato*. Vedi Paladinato.

Nel Codice noi troviamo un titolo de' *Palatinis Sacrarum Largitionum*, i quali erano una spezie di Tesorieri dell' Impero.

Giuochi Paladini, *ludi* Palatini, tra' Romani, erano giuochi istituiti in onore di Giulio Cesare, come vogliono taluni; o di Augusto. Vedi Giuoco.

Si pretende, che Dione li chiama *Augustali*, il che par, che conferma il secondo sentimento. In fatti egli è certo, che egli dice, che Livia istituì de' giuochi particolari sul monte *Paladino* in onor di quel Principe; ma egli apparentemente li distingue da quelli, chiamati *Augustali*. Vedi Augustali.

I Romani avevano ancora il loro Apollo *Paladino* soprannome di quella deità datogli, in riguardo del tempio, erettogli da Augusto sul monte *Paladino*, in conseguenza di una relazione degli Aruspici, che volevano che si fosse edificato: Augusto lo arricchì di una nobile libreria; come viene avvisato da Orazio, *lib.* 1. *Epist.* 3. *vers.*17.

Tribù Palatina, era una delle quattro tribù, nelle quali fu Roma anticamente divisa da Servio Tullo. Vedi Tribu'.

PALANCHINO, è una spezie di sedia da mano, portata da' uomini sulle loro spalle; molto usata dal popolo della China, ed in Oriente; come uo veicolo per il loro più facile trasporto da luogo, a luogo.

PALATO *, in Anatomia, è la carne, che compone la testiera, o sia la parte superiore ed interiore della bocca. Vedi Bocca.

* *Il Du-Laurence dice, che ha il suo nome dal latino* pali, *perchè circondato da due ordini de' denti, che rassomigliano ai bastoni, da' latini chiamati* pali.

Il *palato* è un poco arcato, o concavo: egli è vestito di una velle glandolosa, sotto la quale giacciono moltissime glandole cospicue, disperse nella sua parte d'avanti, simili a' granelli di miglio con molti interstizj, i cui atti escretorj, perforando la membrana, si aprono nella bocca; ma verso la parte interiore. Sono molto più grosse ed intorno alla radice dell'ugola, le quali strettamente raccolte insieme, che appajono formare una perfetta glandola conglomerata, chiamata dal Verheyen *glandula conglomerata palatina*.

Verso il fondo del *palato* dietro all'uvula vi è una perforazione molto grande; che un poco dal suo orificio si divide in due, ciascuna delle quali va ad una delle narici.

Molti vogliono, che il *palato* sia l'organo del gusto. Vedi Gusto.

Osso del Palato, è un piccolo osso quadrato, che forma la parte di dietro del *palato*, e che si unisce a quella parte dell'osso mascellare, che forma la parte d'avanti del *palato*. Vedi Palato, e Mascella *superiore*.

Palato *Stafilino*, in Anatomia, è un muscolo, chiamato ancora *pterigostafilino interno*. Vedi Pterigostafilino.

Palato *Salpingeo*, chiamato ancora, *musculus tubæ novus valsalvæ*, e *pterigostaphilinus esternus*, è un muscolo, che nasce carnoso e tendinoso, dall' estremo della parte lunata dell'osso del *palato*, essendo molte delle sue fibre sparse sulla membrana, che copre il forame delle narici, donde crescendo in piccolo delicato tendine è riflesso intorno al processo simile uncinato dell'ala interiore del processo pterigoideo interno, ed è inserito carnoso in tutte le parti membranose, carnose e cartilagginose del tubo, che mena dal palato all' orecchio. Egli è usato per dilatare e tenere aperto il suo tubo.

PALAZZO, Palatium, è un nome, generalmente dato alle case di abitazione de' Re e de' Principi. Vedi Casa.

Procopio deriva la voce da un Greco, chiamato *Pallas*, che diede il suo proprio nome ad una magnifica cosa che egli avea fabbricata, aggiun-

gen-

gendo, che Augusto dopo di lui diede il nome *palatium* alla casa degl' Imperatori Romani sul Colle, che perciò fu chiamato *Colle Palatino*.

Altri vogliono il contrario; e dicono che la casa di Romolo, nella quale abitava Augusto, era propriamente chiamata *Palatium*, perchè situata sul colle Palatino. Sia però quel che si voglia, egli è certo, che *Palatium* da un nome proprio, divenne col tempo un nome comune a tutte le case de' Re.

E siccome i Re ordinariamente sentono e determinano le cause nelle loro case, in qualunque parte del Regno, che sieno situate, così il *palazzo* ancora divenne nome di un Tribunale, al qual uso è tuttavia ristretto, specialmente in Francia. Vedi CORTE.

Nel progresso del tempo, il nome *palazzo* fu ancora applicato alle case di altre persone, prendendo diversi epiteti, secondo la qualità degli abitanti; come *palazzo* Imperiale, *palazzo* Reale, Pontificio, Cardinalizio, Vescovale, e *palazzo* Ducale.

PALCO *della Nave*, o *coverta* è una specie di tavolato della prora alla poppa di un vascello, sopra il quale si mettono i cannoni, e camminano gli uomini, e serve come un tetto per separare gli piani o appartamenti di un vascello, o di altro bastimento. Vedi VASCELLO.

Si dice che un vascello abbia due o tre coverte, o *palchi*, quando contiene due o tre piani. La specie mezzana de' vascelli hanno due *palchi*, o coperte; i più grossi tre, distanti uno dall' altro, circa cinque piedi. Il *palco* di sotto, si chiama il primo *palco*: il secondo *palco*, corrispondente al secondo piano da terra nelle case, contiene un egual numero di cannoni che il primo; oltre de' quali non ve n'è alcuno sulla poppa, dove è l'appartamento del Capitano. Avanti di quello *palco* sono gli offiziali della cucina, &c. Ne' gran vascelli vi è un terzo *palco*, ed una terza batteria.

Alcuni vascelli hanno similmente un mezzo *palco*, che porta dall' albero maestro alla poppa del vascello: come ancora un *palco* quadrato, che corre dal timone in sù all' abitazione del piloto.

Alle volte vi è un *palco* di riserva, che è il più alto di tutti, essendo trall' albero maestro, e la mezzana, chiamato *orlopio*. Vedi ORLOPIO.

PALCO *di fune*, è quello fatto di cordame intrecciato e disteso sopra di un vascello, che non ha coverta, con che è facile di nuocere al nemico, che viene a bordo, che può inciamparvi sopra. Questi sono pochi usati, se non ne' vascelli mercantili per difenderli da' corsari.

PALESTRA, ΠΑΛΑΙΣΤΡΑ, tra gli antichi Greci, era un pubblico edifizio, dove la gioventù si esercitava alla lutta, al corso; &c. Vedi GINNASIO.

Alcuni dicono, che la *palestra* consisteva di un collegio e di una accademia. Uno per gli esercizj della mente, l'altra per quei del corpo. Ma molti Autori piuttosto vogliono, che la *palestra* sia stata un Sisto, ovvero una pura accademia per gli esercizj corporali, secondo l'etimologia della voce, la quale viene da παλη *lutta*, uno degli esercizj tra gli antichi. Vedi SISTO.

La lunghezza della *palestra* era segnata per stadj, ciascuno eguale a 125 passi geometrici; ed il nome Stadio fu dato all'arena, sulla quale correvano. Vedi STADIO.

PALESTROFILACE, * tragli antichi, era il direttore di una palestra e degli esercizj, fatti in essa. Vedi PALESTRA.

* *La voce è formata dalla Greca* παλαιστρα *e* φυλαξ, *Custode*.

Questo officiale era chiamato *Sistarca*, o *Ginnastica*. Vedi SISTARCA.

PALETTA, tra' pittori, è una piccola tavola ovale o pezzo di legno, o di avorio, molto sottile, e liscio sulla quale ed intorno alla quale i pittori mettono i varj colori, che prontamente bisognano per il pennello. Vedi COLORE.

Il mezzo serve a mischiarvi i colori, e per fare le tinte richieste nel lavoro. Non ha manica, ma in luogo di questa vi è un buco in un' estremo, per mettervi il dito pollice, per tenerla.

PALETTA, tra' vasellaj e facitori di crogivoli è un' istromento di legno quasi l' unico che essi usano per formare, battere e ritondare i lavori. Vedi VASAJO.

Ve ne sono di varie spezie; le più grandi sono ovali con un manico, altre sono rotonde o concave, triangolarmente, altre finalmente a modo di gran coltelli, che servono a toglier via il superfluo su i modelli de' loro lavori.

PALETTA, nell' indoratura, è un' istromento fatto di coda di scojattolo, usata per prendere le foglia d' oro da sul cassino, e distenderle ed applicarle sulla materia da indorarsi. Vedi INDORARE.

PALETTA, nel blasone, è la metà di un palo, ovvero un piccolo palo, per mezzo la grandezza dell' usuale. Vedi PALO.

Il *paletto* non deve caricarsi di alcuna cosa viva, o morta; nè può dividersi in due parti eguali, ma bisogna farlo in quattro; poichè una quarta parte del *paletto*, o due ottave parti del palo, si chiamano un' *indorso*. Vedi INDORSO.

Se il palo è sopra qualche bestia, si dice la bestia è *soppressa* dal *palo*: ma se la bestia è sopra il palo, si dice esser *sostenuta* dal palo.

PALETTA, è ancora una parte che appartiene alla bilancia di una mostra, o movimento.

PALI, tra' falegnami, dinotano degli ordini di *pali*, conficcati in terra per far ponti di legno su i fiumi. Vedi PALIFICAZIONE.

Tertulliano osserva, che i Romani piantavano i *pali* per limiti de' loro patrimonj, e li consacravano al Dio *Termino*, sotto nome di *pali terminales*. Ovidio ci dice che erano coronati di fiori, festoni, &c. Il Dio era adorato avanti i *pali*. Vedi TERMINALI.

I *pali* servono a sostenere i correnti, che gli si mettono a traverso da un' ordine ad un' altro, e

sono

fono fortemente legati insieme con pezzi a traverso.

PALILIA, erano feste tra gli antichi Romani in onore della Dea Pale. Vedi Festa.

Le *palilie* da alcuni chiamate *parilia*, erano celebrate da' pastori al primo di Maggio, per impegnar questa Dea a prender cura delle loro femmine, e preservarle dai mali.

Parte della cerimonia consisteva in accendere mucchi di paglia, e saltarvi disopra.

PALILICIO, in astronomia, è una Stella fissa della prima grandezza, nell'occhio del Toro; chiamata ancora *aldebarano*. Vedi Aldebarano.

La sua longitudine, nel catalogo del Signor Flamsteed, è 5°. 27'. 00'. La sua latitudine 5°. 29'.49". meridionale.

Primo dà il nome *palilicio* alle Jadi; delle quali una nè è il *palilicio*. Vedi Jadi.

PALINDROMO *, è un verso, o sentenza che corre lo stesso, o si legge in avanti, o indietro. Vedi Retrogrado.

* *La voce è Greca* παλινδρομος, retro currens, *corrente in dietro*, *formata di* παλιν, *di nuovo e* δρομος, *corso*.

Tale è il verso:

Roma tibi subito motibus ibit amor.

Alcune persone comode han raffinato il *palindromo*; e composti de' versi, ciascuna voce de' quali è la stessa in avanti, che in dietro, come quell'esempio in Cambeno.

Odo tenet malam, madidam mappam tenet Anna

Anna tenet mappam madidam, malam tenet Odo.

PALINGENESIA *, ΠΑΛΙΓΓΕΝΕΣΙΑ, è una nuova nascita, o regenerazione. Vedi Regenerazione, Revivificazione, Reproduzione, &c.

* *La voce è formata di* παλιν *sopra*, *di nuovo*; *e* γενεσις, genesis, *generazione*.

Palingenesia, è ancora usata da alcuni per la migrazione o passaggio dall'anima di un defonto, in un'altro corpo.

La *palingenesia* è quasi la stessa cosa, che la metemsicosi, insegnata da Pitagora, e tuttavia creduta da Bracmani Baniani, ed altri filosofi di oriente. Vedi Metemsicosi.

PALINODIA, Παλινῳδια, è un discorso, contrario al precedente; donde viene la frase *palinodiam canere*, cantar la *palinodia*; cioè fare una recantazione. Vedi Retrattazione.

La voce nell'original Greco, significa *cantar di nuovo*. Dal che è passata, per un nome generale di qualsivoglia poema o simile, che contiene una retrattazione in favore di una persona, che il poeta ha prima offesa.

Si dice che il Poeta Stesicoro sia il primo Autore della *Palinodia*.

La istessa ode del primo libro di Orazio, che comincia *O matre pulchra*, è una vera *palinodia*.

PALINTOCIA, Παλιντοκια, in antichità, è la nascita, o il parto di un fanciullo, in secondo tempo. Vedi Nascita.

* *La voce è formata dalla Greca* παλιν, *di nuovo*, *e* τοκος, *di* τικτω, *caccio fuora*.

Così la seconda nascita di Bacco dalla coscia di Giove, era una *Palintocia*.

Palintocia, è ancora usata per la restituzione dell'usura, o per la rifusa dell'interesse. Vedi Restituzione.

I Megarici, avendo scacciati i loro tiranni, ordinarono la *palintocia*, cioè fecero una legge che tutti i creditori dovessero restituire a' loro debitori gl'interessi, che avevano ricevuti per danaj imprestati. Vedi Interesse, ed Usura.

PALIO, o Pallio, è un'ornamento pontificio portato da' Papi, Patriarchi, Primati, e Metropolitani della Chiesa Romana, sopra i loro altri vestimenti, come un contrasegno della loro Giuridizione. Vedi Pontificali.

Egli è in forma di una banda o fascia, tre dita larga, e che circonda la spalla, donde da alcuni autori si chiama *superhumerale*. Ha delle pendenti o stringhe circa un palmo lunghe, avanti e dietro, con piccole laminette di piombo intorno agli estremi, e coverto di seta negra, con quattro croci rosse.

Il *palio* è fatto di lana bianca, tosata da due agnelli, che le monache di S. Agnese offeriscono ogni anno nel giorno della di lei festa, nel cantar nella messa l'*Agnus Dei*.

Gli agnelli son ricevuti da due canonici della Chiesa di S. Giovan Laterano, che li danno nelle mani de' suddiaconi Apostolici, a' quali appartiene nudrirli, e di farli a suo tempo: ed i quali hanno soli il dritto di far questi *pallj*: ed allorche son fatti li mettono so' corpi di S. Pietro, e di S. Paolo, nel grande Altare della loro Chiesa, orando sopra di loro ogni notte, secondo la forma, preferita a tale effetto nel Ponteficale Romano.

Alcuni, con Eusebio, vogliono ch il *pallio* sia stato introdotto da Papa Lino. Aggiungendo, che siccome l'efodio era il contrasegno della autorità Pontificia nelle Sinagoghe Giudaiche, così era il *palio* nella chiesa Cristiana. Vedi Efodi.

Altri hanno osservato, che non ve o'è fatta menzione alcuna, prime dell'anno 336.

Finalmente altri vogliono, che sia stato la prima volta concesso da Costantino il Grande a Papa Silvestro, dal quale sia passato agli altri Patriarchi, ed Arcivescovi.

Il Papa tiene egli solo il dritto di conferire il *palio*, quantunque alcuni Patriarchi lo abbiano accordato a' loro suffraganei, avendolo però prima essi medesimi ricevuto dalla Santa Sede Romana.

Anticamente il Papa usava mandare il *palio* a certi de' suoi Vescovi diocesani, a' quali egli appoggiava buona parte della sua autorità, e che erano una specie di suoi collaterali, come i Patrizj lo erano agli Imperatori.

Il primo, che lo ricevè in Francia fu Vigilio, Arci-

Arcivescovo di Arles, per dargli, come osserva il Pasquiero, la precedenza sopra gli altri Vescovi.

Anticamente si mandavano a Roma a chiedere il *pallio* in persona, ma dopo si mandò per mezzo de' Legati del Papa; finalmente s'introdusse il costume di mandar persone espresse a domandarlo e con questa forma, *instanter*, *instantius*, *instantissime*.

Per legge canonica pontificia un Metropolitano non può, fintanto che non ha ricevuto il *pallio*, consegrar Vescovi, o Chiese; non può esser chiamato Arcivescovo, &c. In una translazione, egli deve aver di nuovo il *pallio*, e fino a quello tempo non può tener sinodi, nè fare alcuna delle sue funzioni Arcivescovili.

Il *pallio* anticamente si sotterrava colla persona.

L'uso del *pallio* è ristretto a certe stagioni ed occasioni; ed il solo Pontefice ha il dritto di portarlo sempre, ed in tutti i luoghi.

Il Papa alle volte lo manda a' Vescovi, per sua propria concessione, e ne ha dato alle volte il dritto a certe chiese particolari. Tra Greci tutti i Vescovi portano il *pallio*.

Nelle antiche memorie si trova fatta menzione del *pallio*, che era un lungo vestimento, sul quale vi erano sparse delle Croci. Tertulliano dice che era una veste distintiva de' Cristiani; essendo quella de' pagani, chiamata *toga*.

PALIZZATA, in fortificazione, è un rinchiuso di pali, conficcati in terra sei o sette pollici quadrati, ed otto piedi lunga, tre de' quali vanno dentro la terra. Vedi *Tav. di fortificazione fig.* 18.

Le *palizzate* si usano per fortificare gl' ingressi de' forti aperti, le gole, le mezze lune, il fondo de' fossati, i parapetti di strade coverte, ed in generale tutti i posti, soggetti alle sorprese, ed alle quali è facile l'accesso, &c.

Le *palizzate* sono ordinariamente piantate perpendicolarmente, sebbene taluni fanno un'angolo inclinante verso la terra, vicino al nemico, affinchè le funi gettate sopra di quelli per tirarli insù, possano sdrucciolare.

PALIZZATE *raccolte*, sono un'invenzione del Signor Coehorn per preservare le *palizzate* del parapetto della strada coperta, dalle palle degli assediatori.

Egli le ordina in modo che molte di esse, che sono lunghe una verga, o circa dieci piedi si ristolano sù, e giù, simile ad una trappola, in maniera che non sono a vista del nemico fintanto che non viene all'attacco; e pure sono sempre pronti a fare il proprio servizio di *palizzate*.

PALIZZATA, nella coltivazione de' giardini, è una sorta di ornamento, essendo un'ordine di alberi, che portano rami e frondi dal fondo, tagliate e sparse alla maniera di un muro lungo, al lato di un viale o simile; di maniera che appajono, come un muro coperto di frondi.

Le *palizzate* si fanno di gelsomini, e di sillitea, &c.

PALIZZATO, nel Blasone, è un' ordine di pali, avanti ad una fortificazione, che si rappresentano sopra una fascia, alzata ad una considerabile altezza; ed aguzzi in cima, col campo che appare per essi. Vedi *Tav. del Blas. fig.* 31.

PALLA, tra gli antichi Romani, era un mantello, che le donne portavano sulla veste, chiamata stola. Vedi STOLA.

Si portava questa sulla spalla sinistra, donde passando all'altro lato, sotto il braccio destro, venivano a ligarsi i due estremi sotto il braccio sinistro, lasciando il petto e'l braccio, perfettamente sbarazzato.

Faceva questa moltissime pieghe o crespe, donde, secondo Varrone, ebbe il suo nome, cioè da παλλω, *vibro*, io scuoto, tremo, &c.

Tra i Galli vi era ancora una spezie di *palla*, portata dagli uomini, chiamata *palla Gallica*.

PALLE, nell'arte militare, includono ogni sorte di *palla*, o pallotte per arme da fuoco, dal cannone alla pistola; Vedi ARME *da Fuoco*, CANNONE, &c.

Quelle pe' cannoni sono di ferro; quelle pe' moschetti, carrobine e pistole, sono di piombo.

Le *palle* di cannoni, spezialmente per mare sono di molte sorti, come *palle* rotonde, *palle* adattate alla portata del pezzo di artiglieria, &c.

PALLE *sbarrate*, sono due palle, o piuttosto mezze pallette, unite insieme, per mezzo di una sbarra di ferro, che servono a menar giù gl'alberi, le vela, &c.

PALLE *di cassa*. } Vedi { CASSA.
PALLE *incatenate*. } Vedi { CATENA.

PALLE, * o *pallette*, sono palle di piombo, o di ferro, colle quali si caricano le armi di fuoco. Vedi ARMA *da fuoco*, CARICO, &c.

* *Alcuni derivano la voce Inglese* bullet, *dalla latina* botellus; *altri della Greca* βαλλειν, *gettare*.

Secondo il Mersenna una *palla*, tirata da un gran cannone, corre 92. braccia, in un secondo di tempo, che è eguale a' 589 piedi e mezzo Inglesi; e secondo l'Huygens vi vorrebbero 25 anni a passare dalla terra al Sole; ma secondo alcuni de' più accurati esperimenti del Signor Derham, corre nel suo primo discarico, 510 verghe, in cinque mezzo secondi, che è un miglio in un poco più di diciasette mezzo secondi: danno perciò la distanza del Sole in 86051398 miglia Inglesi, vi vorrebbero per una palla 32 anni e mezzo nel suo passaggio.

Le *palle* sono di varie spezie; cioè *palle rosse*, infocate in una fucina, destinate a metter fuoco alle piazze, dove si ritrovano delle materie combustibili.

PALLE *concave*, o sfatte cilindriche, con una apertura ed una fusta in un'estremo; le quali, dan-

dando fuoco all' interiore, quando fono in terra crepano e fanno lo stesso effetto di una mina.

Palle *incatenate*, sono due palle unite per mezzo di una catena, tre o quattro piedi lunga.

Palle a *rami*, sono due palle, unite per mezzo di una sbarra di ferro, lunga sei pollici.

Palle *a due teste*, chiamate ancora *angoli*, essendo due metà di una palla, unite con una sbarra o catena: queste si usano principalmente in mare, per rompere le funi, i latti, le vele, &c.

PALLADIO, in antichità, era una statua della Dea Pallade, conservata in Troja, dalla quale dipendeva il destino di quella Città.

La tradizione voleva, che nell' edificare una Cittadella in onore di Pallade, ed un Tempio nella sua parte più elevata, cadeva il Palladio dal Cielo, e disegnava il luogo, che piaceva alla Dea di possedere. Dopo di ciò Apollo diede un oracolo, che significava, che Troja non sarebbe stata presa, mentre il *Palladio* si ritrovava dentro le sue mura, il che diede occasione a Diomede ed Ulisse, d'involarlo. Si dice, che vi era anticamente una statua di Pallade, conservata in Roma nel Tempio di Vesta, che alcuni pretendono essere il vero *Palladio* di Troja, portato in Italia da Enea; era questo tenuto tralle cose sacre del Tempio, noto solamente ai Sacerdoti ed alle Vestali.

Questa statua era stimata il destino di Roma; e ve ne furono molte altre, fatte perfettamente simili, per assicurarla dall' essere involata. Vedi Ancile.

Vi era ancora un *Palladio* nella Cittadella di Atene, ivi messo da Nicia.

PALLIATIVA *Indicazione*, è dove i sintomi di un male, danno molto incommodo e periglio per avere la loro cura differita, finanto che il male, dal quale dipende, venghi rimesso. Vedi Indicazione.

Quì i sintomi medesimi debbono curarsi o mitigarsi separatamente; e quindi

Cura palliativa, è la corrispondente di una indicazione *palliativa*, o la rimozione e la mitigazione de' sintomi di un male, rimanendo tuttavia la cagione del male. Vedi Cura.

Il Boerhave offervà, che ogni mitigazione di un sintoma, toglie qualche cosa dello stesso male; di maniera che per curare tutti i sintomi insieme, è lo stesso, che curar quasi lo stesso male. Vedi Sintoma.

I principali sintomi, che ricercano questa cura, sono la sete, il dolore eccessivo, la veglia, e la debolezza. Vedi ciascuno sotto il suo proprio articolo Dolore, Sete, Veglia, &c.

PALLIAZIONE, è l'atto di mitigare, o raddolcire ed abbattere una cosa.

Quindi in medicina la *palliazione* si usa per quietare ed addormire il dolore, ed a prevenire inoltre a' più severi sintomi di un male, quando può direttamente livellarsi contra la cagione. Vedi Palliativa.

PALLINI per l' uccellame, chiamati altrimente *gragnuole*, per ragione della loro figura e grandezza.

Il metodo di gettarli è come siegue: Essendo liquefatto il piombo, rimosso e spumato, vi si dissemina una quantità di orpimento giallo, spolverizzato, tanto quanto regga sopra uno scellino, a 12 o a 15 libre di piombo. Essendo il tutto ben rimosso, l'orpimento s' infiammerà: per giudicare se vi sia orpimento bastante, si goccio a un poco del piombo in una caraffa d'acqua, e se la goccia si ritonda e resta senza coda, vi è bastante orpimento; ed il grado del calore è come lo deve essere.

Ciò fatto, si mette una lamina di rame, concava nel mezzo, e tre pollici in diametro, forata con 30, o 40 piccoli buchi, secondo la grandezza de' *pallini*, sopra una forma di ferro, e sopra un tubo d' acqua, quattro pollici sopra l'acqua; la parte concava ha da essere molto sottile. Sopra questa lamina si mettono de' carboni accesi per tener liquefatto il piombo in fusione. Il piombo è ora versato pian piano con un cucchiajo sul mezzo della lamina, e farà il suo cammino pe' buchi nel fondo della lamina, dentro l'acqua, in gocciole rotonde. Bisogna usar molta diligenza per tenere il piombo nella lamina, nel suo proprio grado di calore: Se sarà troppo freddo, otturà i buchi; e se troppo caldo, le gocciole si schiacceranno, e fuggiranno.

Fatte così le palle, si mettono ad asciugare a fuoco lento, sempre rimuovendole, affinchè non si fondano; ciò fatto, si separano le più grosse dalle più piccole, con passarle pe' crivi fatti a posta.

PALLIO. Vedi Palio.

Pallio, nel Blasone, dinota una spezie di croce, che rappresenta il *pallio* o l'ornamento Arcivescovale, mandato da Roma a' Metropolitani. Vedi a sua figura nella *Tav. del Blasone fig.* 32; che è blasonata così: quello porta il vermiglio attraverso un *pallio* d'argento.

Pallio *Coperture*. Era questo un antico costume, usato quando i figli erano nati prima di contrarsi il matrimonio, ed i loro genitori non erano ancora insieme maritati; Questi figli una col padre e la madre dovevano star *pallio coperti*, sotto un panno disteso sopra diloro, mentre il matrimonio si sollennizzava; il che era una spezie di adozione, ed avea l'effetto di legitimazione.

Così Roberto Grosthead, famoso Vescovo di Lincoln, in una delle sue lettere dice: *Ad signum legitimationis nati ante matrimonium, consuceverunt poni sub pallio super parentes extenso, in matrimonii solemnizatione.*

Il Seldeno nelle sue note sopra Fleta aggiunge, che i figliuoli di Giovanni di Gaunt, Duca di Lancastro, per mezzo di Caterina Swinford, benchè

che legitimati per atto del parlamento, furono nientedimeno *coperti col pallio*, nel tempo del matrimonio de' loro genitori.

PALMA, in Anatomia, dinota la parte di dentro della mano: chiamata ancora *vola*, e *metacarpo*. Vedi MANO, e METACARPO.

PALMARE, in Anatomia, è un muscolo, che serve a contrarre la palma della mano, per formare il pugno. Vedi *Tavola di Anatom.* (*Miol.*) *fig.* 2. *n.* 25. Nasce questo da una interna protuberanza dell' omero, e per un lungo e delicato tendine passa sopra il ligamento annulare alla palma della mano, dove si spande da se stesso in una larga aponeurosi, che va stringendosi alla pelle di sopra, ed a' lati del metacarpo di sotto, ed alla prima falange delle dita; col qual mezzo fa quattro cale, per farvi passar per esse i tendini delle dita.

Il muscolo alle volte è mancante, ma l' aponeurosi vi resta sempre.

PALMARE *breve* o *quadrato*, è un muscolo, che sta sotto l' aponeurosi del primo. Egli nasce dall' osso del metacarpo, che sostiene il dito piccolo, e da quell'osso del carpo, che giace sopra degli altri. Va questo trasversalmente, ed è inserito nell' ottavo osso del carpo.

Serve questo a tirare la palma della mano, in figura concava.

PALME, tra' Botanici, sono i rampolli o occhi bianchi, che sporgono dal salce, prima delle frondi, dall' espansione delle quali son formate le medesime frondi. Vedi OCCHIO e GERMINAZIONE.

Domenica delle PALME, è la Domenica avanti la Domenica di Pasqua, o l' ultima Domenica di Quaresima. Vedi QUARESIMA.

Ella fu così chiamata fin da primi tempi, per ragione di una pia cerimonia, allora in uso, di portar le *palme*, in memoria del trionfante ingresso di Gesucristo in Gerusalemme, otto giorni prima della festa di Pasqua, descritta da S. Matteo *cap.* XXI., da S. Marco *cap.* XI., da S. Luca *cap.* XIX.

Gli antichi avevano altri nomi per questo giorno. Poiche 1°. lo chiamavano *Domenica competentium*, perche in quel giorno i Catecumeni venivano a domandare al Vescovo la licenza di essere ammessi al Battesimo, che si conferiva la Domenica seguente. Vedi BATTESIMO, e CATECUMENI.

Essi ricevevano ancora in quel tempo il Simbolo o Credo per mandarselo a memoria, affin di ripeterlo al Vescovo nella cerimonia del battesimo. Vedi SIMBOLO.

Secondo, la chiamavano *capitiluvium*, Domenica della lavanda della testa, per ragione, che coloro, che dovevano battezzarsi la Domenica seguente, si dovevano preparare, con lavarsi in quel giorno il capo.

Qualche tempo dopo la chiamarono *Domenica dell' Indulgenza*, per ragione, che gl'Imperatori, e i Patriarchi usavano distribuir de' doni in quel giorno. Vedi INDULGENZA.

PALMIERO, negli antichi scrittori Inglesi, si usa per un Pellegrino, ed alle volte per una croce, per ragione del bastone, fatto di albero di palma, che essi dopo portavano per un' insegna della loro divozione. Vedi PELLEGRINO, CROCIATO, CROCIATA.

PALMESTRIA, era una specie di divinazione, fatta con osservare le linee ed i segni della mano, e delle dita. Chiamata ancora *chiromanzia*. Vedi CHIROMANZIA.

PALMO, PALMUS, è un'antica misura lunga, presa dalla estensione della mano. Vedi MISURA.

Il *palmo* Romano era di due specie: il *gran palmo*, preso dalla lunghezza della mano, corrispondente alla spanna Inglese, conteneva 12 dita, o la larghezza di dodici dita, o nove pollici o once Romane; eguali ad 8 pollici e mezzo Inglesi. Vedi DITO, o SPANNA.

Il *palmo piccolo*, preso dalla larghezza della mano, di quattro dita, eguale a circa 2. pollici Inglesi e 9. decime.

Il *palmo* Greco o Doron, era di due specie.

PALMULARJ, più propriamente chiamati *Parmularj*, in antichità, erano certi gladiatori, che andavano armati con una sorta di piccolo scudo, chiamato *parma*. Vedi PARMA, e GLADIATORI.

PALO, * nel Blasone, è uno degli Ordinarj onorevoli dell' impresa, essendo la rappresentazione di un *palo*, o bastone drizzato in sù, e comprendendo l' intera altezza della divisa, dalla cima della testa, al punto. Vedi ORDINARIO.

* *Il Du-Cange deriva la voce dal nome latino* palla, *un pezzo di tapezzeria; gli antichi davano il nome* pali, *alle tapezzerie, o parati delle muraglie; così una camera, si diceva esser parata, di drappo d'oro, di seta, &c. come consistente di fezze, o fasce di due colori. Quindi ancora viene l' originale della voce* palo, *bastone, &c.. Le arme di Aragona sono* palate *d' oro, e vermiglio.*

Quando il *palo* è semplice, deve contenere un terzo della larghezza dello scudo.

Quando ve ne sono molti più propriamente chiamati *paletti*, sono proporzionati in maniera che due occupano due quinte dello scudo, e tre occupano tre settime; ed in questi casi, il numero de' pezzi è specificato egualmente, che quelli, che sono ancora caricati, &c. Vedi PALETTO.

I *pali* si portano in varie maniere, come *ondati*, *cespati*, *mancanti*, *dentati*, *&c.* Vi sono ancora de' *cometati*, e de' *pali fiammeggianti*, che sono alle volte puntuti, ed alle volte ondati.

PALATO, nel Blasone, si dice, una divisa essere *palata*, quando è egualmente caricata di *pali*, di metallo e di colore. Ella è *contra palata*, quando è tagliata, ed i due mezzi *pali* del capo, benche di colore gl' stessi di quelli della punta, pure differiscono nel luogo dove s' incontrano; di maniera che, se il principio del capo sia metallo, quello corrispondente ad esso di sotto, è colore. La divisa si dice esser *palizzata*, quando

i *pali* sono pontuti, simili a quelli usati nella difesa delle piazze.

In Palo, si applica alle cose, portate una sopra dell'altra, a guisa di un *palo*. Vedi Pali.

Partito per Palo, è quando il campo è diviso da una sola linea per mezzo, da capo a' piedi. Vedi Partito e Palato.

Palati Fiori, in Botanica, sono quelli, che hanno le fronti messe all'intorno, o che circondono la testa, come i fiorranci, &c.

PALOMBARO, è l'arte o atto di discendere sott'acqua ad una considerabile profondità, e dimorarvi un competente tempo.

Gli usi del *palombaro* sono molto considerabili, particolarmente nella pesca delle perle, de' coralli, delle spugne, &c. Vedi Perla, Spugna, &c.

Sono stati proposti diversi metodi, e lavorate delle macchine, per rendere l'arte de' *palombari* più sicura e facile. Il gran punto si è di somministrare al *palombaro* nuov'aria, senza della quale bisogna, o che egli stia poco sott'acqua, o che muoja. Coloro che si tuffano per le spugne nel mediterraneo, s'ajutano col portar giù delle spugne intinte nell'olio in bocca. Ma considerata la poca quantità d'aria che può esser contenuta ne' pori d'una spugna, e quanto questo poco d'aria sia contratto dalla pressione de l'acqua, che gli preme, un tal supplemento non può far durare a lungo il *palombaro*. Imperocchè s'è toccato per esperienza, che un secchio d'aria inchiusa in una vescica, e per mezzo d'un tubo, reciprocamente inspirato da' polmoni, diventa inopportuna ed insufficiente per la respirazione, in poco più di un minuto di tempo; poichè quantunque la elasticità sia poco alterata nel passare i polmoni, pure ella perde il suo spirito vivificante e si rende effeta.

In fatti il Dottor Halley ci assicura che un *palombaro* nudo, senza una spugna, non può restare più di due minuti chiuso nell'acqua; e non molto più, con una spugna, senza soffocarsi; ed assai meno ancora, se non è esercitato da una lunga pratica; le persone ordinarie cominciano a soffogarsi in mezzo minuto in circa. Oltre che, se la profondità è considerabile, la pressione dell'acqua ne' vasi fa uscir sangue dagli occhi, e bene cagiona uno sputo di sangue.

Quindi, allorchè v'è stata occasione di dover rimanere al fondo per lunga pezza di tempo, alcuni hanno apposta inventati certi doppi tubi, flessibili, per farvi giù circolare l'aria in una cavità, dove è rinchiuso il *palombaro*, quasi in un'armadio, da don le gli si somministra dell'aria e gli si togl e la pressione dell'acqua, lasciando in libertà il petto, di dilatarsi dopo l'inspirazione; venendo la nuova aria cacciata giù a forza in uno de' tubi con mantici, e ritornando per l'altro, non molto diversamente da quei, che sarebbe un'arteria ed una vena.

Ma questo metodo è impraticabile, quando la profondità supera sei braccia; stringendo l'acqua le nude membra, così immediatamente, che la circolazione del sangue vien' ostruita, ed impedita in essa; e nello stesso tempo premendo così fortemente sopra tutte le giunture, dove l'armadio è corredato con pelli; che se v'è il menomo difetto in alcuna, l'acqua vi s'intrude, e riempie subito tutta la macchina, con gran rischio della vita del *palombaro*.

Per rimediare a tutti questi inconvenienti, è stata inventata la *campana urinatoria*, ch'è una macchina, dove il *palombaro* con sicurezza si fa calare ad una ragionevole profondità, e può starsene sott'acqua più o men di tempo, secondo che è maggiore o minore la campana.

Ella è fatta comodissimamente in forma di un cono troncato, essendo la più piccola base chiusa, e la maggiore aperta. Deve essere contrapesata e caricata con piombo, e sospesa in modo che il gran vaso possa affondare pieno d'aria, alla sua base aperta all'ingiù, e per quanto si può, in situazione parallela all'orizzonte, in guisa che si chiuda alla superfizie dell'acqua, tutto in un tratto.

Sotto questo coperchio sedendo il *palombaro* si tuffa ed affonda con l'aria inchiusa, fino alla bramata profondità: e se la cavità del vase può contenere una botte d'acqua, un sol uomo vi può rimanere un'ora intiera, senza molto incomodo, nè pericolo, alla profondità di dieci o dodici braccia.

Ma quanto più basso andate, sempre vieppiù l'aria inchiusa si coarta, secondo il peso dell'acqua, che la comprime; di modo che alla profondità di 33 piedi, la campana diventa mezzo piena d'acqua; essendo la pressione dell'acqua soprraincumbente, allora eguale a quella dell'atmosfera, ed a tutte l'altre profondità, lo spazio occupato dall'aria compressa nella parte superiore della campana sarà alla parte di sotto della sua capacità, empiuta d'acqua, come 33 piedi sono alla profondità della superfizie dell'acqua nella campana, al di sotto della sua ordinaria superfizie. E quest'aria condensata, essendo introdotta insieme col respiro o fiato, subito s'insinua in tutte le cavità del corpo, e non ha cattivo effetto, purchè si lasci discendere la campana così adagio, che dia tempo per un tal disegno.

L'incomodo, che l'accompagna, si trova nell'orecchie, dentro le quali vi sono delle cavità, che sono solamente aperte verso al di fuori, e ciò per via di passaggi sì piccioli, che non ammettono neppur l'aria stessa, quando non sien dilatati, e distesi da una forza considerabile. Perciò al primo discendere dalla macchina, comincia a sentirsi sopra ciascuna orecchia una pressione, che da grado in grado diventa molesta e dolorosa, fin tantochè la forza, superando l'ostacolo, ch' costringe questi pori o passaggi, cede alla pressione, e lasciando scorrervi dell'aria condensata, subito ne succede alleviamento.

La campana discendendo più giù, il dolore rinnovasi; e di bel nuovo nella stessa maniera si alleg-

leggerisce. Ma il massimo inconveniente di questa macchina si è, che entrandovi l'acqua, contrae il volume dell'aria in così piccolo spazio, che subito si riscalda, e diventa inopportuna alla respirazione: Dimanierachè v'è necessità, ch'ella sia tirata in su per rinovarla; oltre il dimorar molesto del *palombaro*, quasi coperto dall'acqua.

Per ovviare a queste difficoltà della campana, il Dottor Halley, a cui dobbiamo il precedente divisamento, ha inventato un'altro apparato ulteriore, col quale non solamente si rimette e rinova l'aria di quando in quando, ma ancora tien fuori l'acqua totalmente in ogni profondità; il che egli effettuò nella maniera seguente.

La sua campana ornatoria è di legno, di 60 piedi cubici in circa, nella sua concavità, foderata esternamente di piombo, pesante in modo che possa affondare vuota; essendo distribuito un peso particolare intorno al suo fondo, per farla descendere perpendicolarmente, e non d'altra guisa. Nella sommità v'è attaccato un vetro, come una finestra, per introdurvi il lume dall'alto; con un galletto o chiave, per poter farne scorrer fuori l'aria calda; e di sotto, circa una canna, giù la campana, v'è un palco, o suolo sospeso ad essa con tre corde, ciascuna caricata di cento libbre, per tenerlo saldo e dritto.

Per somministrar aria a questa campana, quand'è sotto acqua, egli avea due barili, che tenevano 36 secchi l'uno, foderati di piombo, di modoche affondavano vuoti, avendo ciascuno un cocchiume nel fondo, per ricevervi l'acqua, secondo si calavano, e farnela uscire di nuovo, secondo si tiravano. Nella sommità de' barili v'era un altro forame, a cui era attaccato un tubo di cuojo, o calza lunga abbastanza per stare sospesa di sotto al cocchiume; essendo tenuta giù da un peso, che v' era attaccato; in guisa che l'aria sospinta alla parte superiore del barile, per l'urto ed afflusso dell'acqua, nella discesa, non potea scappare su per questo tubo, se l'estremità inferiore non veniva sollevata.

Questi barili d'aria erano attaccati con funi, per farli alzare e discendere alternativamente, come due secchie; diretti nella loro discesa, da cordelline, attaccate sotto l'orlo della campana; di modoche venivano prontamente alla mano di un uomo collocato sul palco o suolo per riceverli; ed il quale alzando l'estremità de' tubi, subito che venivano al di sopra della superfizie dell'acqua, tutta l'aria inchiusa nella parte superiore di essi, era soffiata forzosamente nella campana; prendendo l'acqua il suo luogo.

Ricevuto così un barile, e vuotato, al dar di un segno, egli si tirava su; e nello stesso tempo calavasi giù l'altro; per mezzo della quale alterna successione, si somministrava nuova aria in copia tale, che il dottore stesso fu uno de' cinque, che stettero tutti insieme nella profondità di 18, o 20 braccia d'acqua, per in circa un'ora e mezza senza il menomo incomodo; essendo l'intera cavità della campana perfettamente asciutta.

Tutta la precauzione, ch'egli osservò necessaria, fu d'esser calato giù gradualmente 12 piedi in un tratto, e poi fermarsi, e cacciar fuori l'acqua ch' era entrata, coll'introdurvi quattro o cinque barili di aria nuova, prima di calar più basso. Ed essendo arrivato alla profondità destinata, faceva uscire tanta dell'aria calda, ch'era stata respirata; quanta, ciascun barile potea supplirne di fredda, mediante la chiave, o il galletto sulla sommità della campana; per la cui apertura, benchè picciolissima, l'aria si sospigneva dentro, con tanta violenza, che faceva bollire la superfizie del mare.

Così, egli venne a capo di fare tutto quello che era necessario farsi sotto acqua. E con levare il palco, potè, per uno spazio tanto largo, quanto il circuito della campana, tener asciutto il fondo del mare, tanto che ivi l'acqua non soverchiasse le scarpe. Oltre che per mezzo della finestra di vetro veniva trasmesso tanto lume, che quando il mare era chiaro e netto, egli vedea perfettamente bene da poter scrivere, o leggere, e molto più per attenersi ad afferrare qualunque cosa sotto di lui, che si voleva raccorre. E col ritorno vicendevole de' barili d'aria, ei mandava su, spesso ordini scritti con una penna di ferro sopra una lamina di piombo, ordinando, come egli voleva esser mosso da luogo a luogo.

In altri tempi, quando l'acqua era torbida e densa, v'era tanto bujo di sotto, quanto è oscura la notte; ma in tali casi potea tenere una candela accesa nella campana.

Il medesimo Autore accenna, che con un'altro ingegno aggiunto, rendè praticabile a un *palombaro*, l'uscire dalla campana ad una competente distanza da essa; l'aria essendogli trasmessa in una corrente continua, per via di piccioli tubi flessibili, che gli servivano come un gomitolo per dirigerlo nel ritornarsene indietro alla campana; di maniera che pare che poco più ormai vi manchi alla perfezione di quest' arte, di andare a fondo del mare.

Tuttavolta il famoso Cornelio Drebell, avea un'espediente in alcuni riguardi, superiore anche a questo, se quelche se n'è raccontato è vero. Egli inventò, non solamente un vascelletto remigabile sotto acqua; ma anche un liquore da portarsi nel vascelletto, che suppliva il luogo di un'aria nuova.

Il vascello fu fatto per il Re Giacomo I. e portava dodici rematori, oltre i passaggieri. Fu provato nel fiume Tamigi, ed una delle persone in quella navigazione sotto mare, vivente allora, lo ha riferito ad uno, dal quale il Signor Boyle ebbe la relazione.

In quanto al liquore, il Signor Boyle ci assicura d'averlo scoperto per via di un medico, il quale si maritò colla figliuola di Drebell; che veniva adoprato di quando in quando, allorchè l'aria nella barca sotto-marina, era ingrossata e anneb-

bia-

bata dal fiato de' compagni, e resa meno idonea per la respirazione: nel qual tempo, disturando il vase pieno di questo liquore, egli tosto tuiva prontamente all' aria turbata quella proporzione di parti vitali, che la faccan servire di nuovo per un certo tratto di tempo. Il secreto di questo liquore, il Drebell non lo palesò mai, se non a una sola persona, la quale accettò il Signor Boyle, di che cosa era. Boyl. *Exp. Phys. Meth. of the Spring of the air.*

PALPABILE, si dice di qualunque cosa, che può percepirsi dal senso, e specialmente dal senso del tatto. Vedi SENSO.

Quindi polvere *impalpabile*. Vedi IMPALPABILE, e POLVERE.

PALPEBRE, in anatomia, sono quegli esteriori coprimenti mobili, che servono a coprire ed a difendere l'occhio. Vedi OCCHIO.

Costano le medesime di una membrana delicata, muscolare, coverta da fuora con una forte, ma si flibile pella, e vestite da dentro con una produzione, come alcuni pensano, del pericranio. I loro estremi son fortificati da una molle cartilaggine, per mezzo della quale, sono inabilitati a chiuderle bene.

Da questa cartilaggine nasce una palizzata di sottilissimi peli, chiamati ciglia, di grand' uso per difendere l'occhio dal vicino pericolo, o nel dormire o nel vegliare, per esentarli dalla polvere, dalle mosche, &c. nell'aria, ed infrancere la soverchia forte impressione de' raggi della luce. Vedi CIGLIA.

Si è osservato, che questi peli crescono solamente ad una certa commoda lunghezza, e non han bisogno di tagliarsi, come si fa a molti altri: Si aggiunge, che le loro punte son fuor di strada, essendo quelle delle ciglia superiore rivolte in sù, come quelle dell' inferiore lo sono in giù. Tanto delicata è stata natura in materie sì minute!

Nella commessura o unione delle ciglia superiore ed inferiore, son formati due angoli, chiamati *canti*. Vedi CANTO.

Nell' interiore di questi vi è una glandola, chiamata *glandola lagrimale*, dalla quale procedono due o tre dutti, che aprendosi sull' intera superficie delle *palpebre*, servono ad umidire la palla dell' occhio, ed a mantener le sue membrane dal non indurirsi e seccarsi. Vedi *Glandola* LACRIMALE.

Vicino all' altro canto, vi è una glandola, chiamata *innominata*, la quale ajutando, per molti rami, ad irrigar l'occhio, trasporta il dipiù al gran canto, e lo trasmette al naso, pe' punti lagrimali. Vedi LAGRIMALI.

Da queste glandole vien secreto l'umore, chiamato *lagrime*. Vedi LAGRIME.

Le palpebre sono ambedue mobili, specialmente la superiore, che ha due muscoli per alzarla, ed abbassarla, chiamati *attollenti* e *deprimenti*, o *orbicolari*. Vedi ATTOLLENTE, ORBICOLARE, &c.

Ne' quadrupedi la *palpebre* inferiore è mobile, e più piccola; negli uccelli, al contrario, l'inferiore è immobile e maggiore. Vedi UCCELLO.

Gli animaletti che hanno gli occhi duri, come i gambari, e la generalità de' pesci, non hanno *palpebre*, per essere bastantemente assicurati senza di esse.

Nella generalità de' bruti vi è una specie di terza *palpebra*, che è tirata simile ad una cortina, per iscansare l'umidità, che può incommodare l'occhio, si chiama questa la *membrana nittitante*. Vedi NITTITANTE.

Il Gattomammone è il solo, al quale questa manca; per esser fornito come l'uomo, di mani per difendersi l'occhio nell' occasione.

PALPITAZIONE, in medicina, è una pulsazione oltrenaturale di ciascuna delle parti solide del corpo, specialmente del cuore. Vedi POLSO.

La *palpitazione* del cuore è una irregolarità ne' movimenti di quel visco, per cui egli è tirato violentemente verso le coste, e la sua contrazione seguita da una debolezza di polso. Vedi CUORE.

Vi sono molti gradi di *palpitazione*; allevolte è grande; alle volte moderata; allevolte piccola: ella è talvolta così impetuosa, che si vede e si sente coll' osservazione.

La trepidazione o tremuore del cuore, differisce dalla *palpitazione*; nella prima le pulsazioni sono deboli, lente e difettose; nell'ultima le parenche sono immoderate, violenti e convulsive. Vedi TREPIDAZIONE.

La cagione della *palpitazione*, secondo il Boerhave, è ordinariamente un' influsso violente e disordinato de' spiriti vitali nel villi del cuore; come nelle passioni violenti, improvvisi timori, ne le affezioni isteriche, ne' movimenti violenti e subitanei. Allevolte si attribuisce ad un' irritazione delle fibre del cuore, cagionata da qualche stimolo acuto, come un' infiammazione del cuore, o del pericardio, o di qualche altro suo disordine; da una pietra, da' vermini, da' peli, o da un' aneorisma, &c.

Allevolte nasce da un sangue denso, copioso, polposo, ed allevolte dalle arterie, per essere divenute cartilaginose, o ossee; o dalle loro estremità ostrutte con esso.

Nel Dizionario di Trevoux, un' Autore afflitto da questo male, fa una particolar disamina della sua natura e cagione. Egli osserva, che l'anatomia ci mostra un gran numero di cagioni di questo male; ma che i fisici tuttavia non han potuto determinarci la cagione efficiente.

I moderni, con miglior ragione degli antichi, la ricercano nel sangue dell' arteria pulmonare, il quale credesi, che spinga impetuosamente verso il destro ventricolo del cuore, per essere impedito dal proseguire il suo corso verso gli altri vasi de' polmoni, otturati da qualche ostruzione, o com-

compressi da cagioni diverse.

Nell'aprire i cadaveri delle persone morte di questo male, o soggette al medesimo, mentre erano vive, si sono ritrovati de' vermini o de' polipi nel pericardio.

In alcuni il cuore è estremamente grosso, e l'arteria pulmonare dilatata al duplo o al quadruplo della sua ordinaria capacità; colle ostruzioni della vena pulmonare, consistenti di materie cartilaginose, le quali chiudono la sua cavità sì strettamente, che come lo dice il Blancardo nella sua Anatomia, è allora molto difficile a ficcarvi una spilla. Da queste osservazioni certi han conchiuso, che i vasi capillari, &c. de' polmoni, opponendo un'impassabile fosso, al corso della parte più densa del sangue, tirano ivi per la contrazione del cuore, solamente quella picciola quantità, che può trovar passaggio per essi, dovendo il rimanente sforzarsi contra i loro lati, ed obbligarli a dilatarsi e stendersi in proporzione della quantità del sangue, impulso contra di loro, per la contrazione del cuore.

Ma perchè l'arteria polmonare non può allargarsi bastantemente, per ricevere tutto il sangue del destro ventricolo, ivi tratto in una contrazione; e poichè il sangue, per ragione delle ostruzioni, non può continuare il suo movimento progressivo, in proporzione alla velocità, colla quale è spinto per la contrazione del cuore; il cuore in ciascuna contrazione, manca di comprimere nell'arteria polmonare tutto il sangue, che contiene nel suo ventricolo destro. Così quella parte del sangue, che rimane, ricevendo l'intera quantità, impressa per la contrazione, ritorna di nuovo al cuore, per riflessione, percuotendo impetuosamente i suoi lati, e facendo che si riduca e spinga verso le coste.

Le stesse conseguenze nasceranno dalle ostruzioni della aorta, che impedisce l'intera evacuazione del sinistro ventricolo; e generalmente da tutte le ostruzioni, o compressioni de' vasi, come polipi, ascessi, ed idropisie nelle parti vicino al cuore. In quanto ai vermi, il loro morsicare e rodere le parti fibrose del cuore, dà occasione a violenti reflussi de' spiriti verso il cervello, seguiti da copiosi efflusvj degl'altri spiriti ne' nervi de' polmoni, per consenso delle parti; e con tali mezzi si genereranno delle violenti e convulsive contrazioni, per l'intera tessitura de' polmoni, le quali opponendosi al libero passaggio del sangue, posson cagionare la *palpitazione* del cuore.

Lo stesso male può nascere da una compressione de' polmoni, cagionata dalla estraordinaria rarefazione de' succhi viscosi e fermentativi, che si fermano nello stomaco e negli intestini, dilatando quelle parti ad un tal grado, che il diafragma ed i polmoni, essendo estremamente stirati, il sangue non vi può circolare, senza molta difficoltà; perciò ne deve seguire una *palpitazione*, che durerà tanto, quanto dura la rarefazione ne' primi passaggi.

Tali sono, secondo i moderati fisici le cagioni immediate della *palpitazione* del cuore, le remoti, ed occasionali sono qualsivoglia cosa, che può cagionare una tale ostruzione dell'arteria polmonare, &c.

Nella stessa opera, un'altro medico attribuisce ai flati, la cagione della *palpitazione*: egli aggiunge, che gli antichi, in quanto ad un uomo, riputavano quelli, come occasioni più ordinarie: in effetto, egli dice, da questa fonte può dedursi una moltitudine di cagioni di *palpitazione* simpatetica, per mezzo del ventricolo, del diaframma, del mediastino, &c.

Altri vogliono, che la sola cagione della *palpitazione* sia un sangue viscido; il quale, per la sua estraordinaria rarefazione, dilatando l'arteria polmonare, e per questo mezzo aprendo la cavità de' suoi vasi capillari verso i loro estremi; ovvero per questa dilatazione, comprimendo gli altri piccoli vasi de' polmoni, impedisce il sangue dal continuare con libertà il suo moto circolante, e così cagiona una *palpitazione* del cuore.

Tutti questi Autori tengono la *palpitazione* per un male pericoloso, e Galeno osserva, che quelli, che ne sono incomodati, quando son giovani, non vivono vecchi.

Secondo il Signor Pison, Dottore delle facoltà di Parigi, la *palpitazione* del cuore può nascere, o da una soverchia abbondanza di sierosità, che gonfia la propria membrana dal cuore, come Galeno ce ne dà l'esempio nell'aprire un gatto mammone; o da una troppo gran quantità di acqua, contenuta nel pericardio; co' quali mezzi il cuore, essendo stirato ed inabilitato a muoversi colla sua ordinaria libertà, è obbligato a fare molte pulsazioni o mezze battute, in vece de' movimenti regolari, che prima faceva; o di vantaggio, da una sierosità gettata ne' ventricoli del cuore, o da' gran vasi, che somministrano il sangue, o polmoni, o dal cervello.

Di queste tre cagioni, la più ordinaria par che sia la soverchia estenzione del pericardio per l'acqua, come si ritrova essere ne' corpi di molti di quelli, che si sono aperti dopo questo male.

Le diverse cagioni hanno i loro diversi sintomi. La sierosità bollente, portata da' vasi sanguigni nel cuore, si mostra da se stessa, per le subitanee pulsazioni delle tempia, susurro nell'orecchio, vista oscura, e dolori vaganti in varie parti del corpo.

In quello, prodotto dall'abbondanza dell'acqua nel pericardio, o dall'umore, che gonfia la propria membrana del cuore; il cuore sembra come se fosse sottoposto nell'acqua, il polso debole, la *palpitazione* continua, o quasi colla febricità e difficoltà di respiro; al che può aggiungersi che il male viene a poco, a poco.

La *palpitazione*, che nasce dalla sierosità, si cura col salasso; ma l'altra, colla purga

PALSGRAVIO è un termine, usato fra i Tedeschi della stessa importanza, di *Paladino*. Vedi PALLADINO. Egli

Egli è composto dal latino *palatium*, e dall' Olandese *grave*, Governatore, cioè Governatore o soprantendente del palazzo di un Principe.

PALUDAMENTO, in antichità, *clamide*: era una veste, portata da' Romani in tempo di guerra, essendo la veste d'armi de' loro principali uomini, spezialmente de' Generali, i quali per questa ragione, venivano distinti colla voce *paludati*. Vedi CLAMIDE.

I soldati, avendo solamente una veste corta, erano perciò nominati *sagati*. Vedi SAGO.

Questa veste era aperta ai lati con maniche corte, che alcuni rassomigliano alle ali degli Angioli, e scendeva non più basso del bellico.

Essa era o bianca, o rossa. Valerio Massimo nota, che fu di un cattivo augurio per Crasso, l'avergli dato un negro *paludamento*: *pullum ei traditum est paludamentum, cum in praelium euntibus, album aut purpureum dari soleret*.

Il Cornuto dice, che i Romani portavano la toga in pace, ed il *paludamento* in guerra; e quindi *togam paludamento mutavit*.

PALUDE,* è un pantano, o terra bassa ed umida, che riceve l'acque da' luoghi superiori, senza che abbia alcuna uscita per mandarla via di nuovo. Vedi PANTANO.

* *Il Somnero deriva la voce Inglese* morasse *dalla Sassona* merse, *lago. Il Salmasio da* mare, *una collezione di acque; altri dalla Tedesca* marast, *luogo fangoso, ed altri da* marcie *di mari cetum, a marisci, cioè cespugli.*

In Iscozia, in Irlanda e nel Settentrionale d'Inghilterra vi sono una spezie particolare di *paludi*; chiamate *mosses*, o peat meeses, donde la gente del paese cava le sue zolle.

Il Conte di Cromartie ci dà una particolar relazione di queste *paludi* nelle *transazioni filosofiche*. Sono queste coverte di una crusta calorosa, sotto la quale vi è una terra negra, umida, spongiosa, in alcuni luoghi più basso, in altri più profondo, ordinariamente da tre o quattro, a sette, o otto più di profondo, sebbene in pochi altri luoghi due volte, o tre volte tanto.

Quella terra negra spongiosa, si taglia in quadrati bislunghi, con certe vanghe di ferro, atte a tal'uopo, otto o nove pollici lunghe, e quattro o cinque larghe. Siccome si tagliano, li portano sopra un terreno secco, per asciugarsi al vento, ed al sole. Alcune di questi quadrati s' induriscono, ed altri si ammolliscono secondo la natura della terra: quanto più è negra e solida, tanta è migliore pel fuoco; e sono le meno stimate quelle, che sono più pesanti, più leggiere, e più spongiose.

Quando se ne taglia una soperfizie di quattro o cinque pollici profonda, si procede in giù ad un'altra, e così ad una terza, ed una quarta, finattanto che si arriva ad un duro canale, purchè non venghi impedito dall'acqua, che ancora ordinariamente si rimuove, con farvi un canale se si può, ma dove non si può, ivi l'acqua si ristagna. In questi pozzi dissipati, o *cave di zolle*, come li chiamano, dove l'acqua impedisce di tagliar la terra spongiosa al fondo, i pozzi si riempiono di nuovo in pochi anni, di una nuova terra spongiosa, la quale nel progresso di tempo viene alla consistenza di *paludi* com'era prima, e vi cresce sulla sommità una zolla calorosa scabiosa. Quando i fossi si son cavati fino al canale duro, le *paludi* non si rinovano, come nell'altro caso, benchè si sia osservato, che se si taglia fino al canale, purchè la zolla calorosa tagliata dalla cima non sia messa, se non sopra il canale, nel progresso del tempo la *palude* cresce di nuovo. Queste *paludi* sono sempre nel piano, benchè frequentemente si ritrovano sulle colline, ed ancora vicino alle di loro sommità. Nientedimeno, siccome osserva quel gentiluomo curioso, le *paludi* hanno sempre una discesa, e generalmente discendono dalle colline; di maniera che egli non sa come l'acqua possa stagnarsi: L'acqua che si tira da sopra, è quella, che sembra essere la madre della zolla. In molte di queste *paludi* si ritrovano quantità di cerri e querce, ordinariamente gl'alberi interi, tronchi, porche i rami più piccoli difficilmente si ritrovano, non consumati. Questo legno è tanto buono per l'uso, quanto qualunque altro legno secco; solamente che essendosi imbevuto di una quantità di umido, ha bisogno qualche tempo per seccarsi, affine di renderlo atto all'uso.

Vi sono molti luoghi, dove non nascono alberi, e dove nientedimeno le *paludi* sono ben fornite di questi legni sotterranei, e che appajono, nientedimeno di essere stati prima legni; altrimente come verrebbero nelle *paludi*? per provar questo, quel nobile Signore ci dà la storia e l'origine di una *palude*, per lo più colla sua propria esperienza. Nella Parocchia di Lochburn nell'anno 1651, egli vidde nella sommità di una molto alta collina un piano, circa un miglio e più, coverto allora di un bosco fermo e stabile; ma che era tanto vecchio, che gli alberi non solamente non avevano nè frondi, o corteccia di sopra, ma l'esteriore, per lo spazio di un pollice di profondità, era morto; quantunque da dentro il legno bianco fosse sodo. Ritornando per lo stesso luogo quindeci anni dopo, egli non discovrì la menoma apparenza di un'albero, ma in sua vece un piano verde terreo, coverto di una *palude*; essendo gli alberi tutti caduti, ed essendo coricati sì foltamente uno sopra l'altro, che il verde avea soverchiato l'intero legno, per mezzo dell'umido, trattovi sopra dalla collina, e stagnatosi sul piano. Egli aggiunge, che niuno vi potea passare, non essendo ferma bastantemente la zolla, per sostenerlo. Fra trenta e più anni egli trovò l'intero pezzo di terra convertito in una *palude* ordinaria, cavando i paesani zolle e glebe: tali sono le relazioni, che egli ci dà per la generazione delle *paludi*; donde avviene che molte di loro son fornite di legname.

PAMPINIFORME, o *Corpo* Pampiniforme, è una sorte di plesso, o nodo de' vasi sanguigni, formato dalle vene spermatiche; che ne' loro progressi ne' testicoli costituiscono un corpo, chiamato corpo varicoso *pampiniforme*, o piramidale. Vedi *Corpo* Piramidale. Vedi ancora Testicolo, *Vena* Spermatica, &c.

PANACEA, * Πανάκεια, è una medicina universale; ovvero un rimedio per tutti i mali. Vedi Elisire.

* *La voce è formata del Greco* πᾶν, *tutto*; *ed* ἀκέομαι, *io curo*.

L'accurato Boerhave rigetta le nozione di *panacea*, e mostra dalle differenti cagioni, natura, effetti, sedi, &c. de' mali, che molti possono curarsi da una medicina, ma tutti, da niuna. Vedi Medicina.

Egli osserva, che i remedj più universali noti, sono l'acqua, il fuoco, il mercurio, e l'oppio; ed aggiunge, che per queste sole, coo cautela adoperate, alcuni si hanno acquistato la riputazione di medici universali. Vedi Mercurio, Oppio, &c.

Panacea, *panaces* o *panax*, si applica ancora a molte piante, per ragione dell'estraordinarie virtù, ascritte loro.

Vi sono tre di queste *panacee*, peculiarmente nominate tra gli antichi: l'*Eraclea*, l'*Asclepiana*, e la *Chironia*; così chiamate da' loro inventori, Ercole, Asclepiade, e Chirone.

La prima è la *panacea* eraclea, o la vera ficulnea folio; tra gl' Inglesi si chiama la vera *cura tutto* di Ercole. Dalla radice e dallo stelo di questa, si tira per l'incisione la gomma opoponace. Vedi Opopanace.

L'*asclepia*, secondo alcuni botanici, è una spezia di ferula, che Cassandro Bauhine chiama *libanotis ferulæ, &c. folio, & semine*.

La *Chironia*, secondo alcuni è una spezie di eliantemo: secondo il Bradley è la vulneraria del Doria.

PANADA, * Panata, o *panatella*, è una dieta, consistente di pane bollito in acqua, fino alla consistenza di una pasta, data agl'infermi deboli di digestione, o a quelli, a' quali sono improprj gli alimenti più forti. Vedi Dieta.

* *La voce è formata dal principale ingrediente*, panis, *pane*.

Ella alle volte si fa sciolta, per servir di bevanda, ed alle volte ancora si dolcifica, per renderla più grata al palato.

PANATA, o Panatella. Vedi Panada.

PANATENEA, * Παναθήναια; in antichità, era una festa, celebrata in Atene, in onore di Minerva, da' Greci chiamata *Athenæ*.

Arpocrazione, e Svida riferiscono la sua istituzione ad Eritionio IV. Re di Atene, che visse prima di Teseo.

Teodoreto solamente dice, che la festa fù stabilita da Orfeo.

* Sia come si voglia, fino al tempo di Teseo era questa una festa particolare della Città di Atene, ed era chiamata semplicemente *Atenea*: ma quel Principe, unendo tutta la gente di Attica in una Repubblica, venivano tutti ad assistere alla festa, donde venne il nome di *panatenea*, cioè festa di tutta l'Attica.

In effetto tutta l'Attica era presente, e ciascun popolo mandava un giovenco pe' sacrificj, e per lo trattenimento della gran moltitudine di popolo, ivi assembrata.

Se si mangiava molto, non appariva bevessi meno; testimonio i vasi, che vi trasportavano, i quali furono chiamati *panatenaica*, ciascuno de' quali teneva due congi e mezzo. Vedi Congio.

Vi furono due specie di *panatenea*; la *grande*, celebrata ogni cinque anni; e la *piccola* ogni anno, o ogni tre anni, se noi possiamo prestar credito all'Autore dell'argomento dell'orazione di Demostene, contro di Midia.

Nella *panatenea* si faceva una delle processioni, che gli antichi chiamavano *pompe*, composte degli uomini più vecchi spiritosi, e alcuno de' quali portava nella sua mano un ramo di ulive; donde furono chiamati *tallofori*.

Facevasi questo per onorar Minerva, in qualità d'inventrice dell'albero di ulive; per la qual ragione avevano parimente de' combattimenti, dove i vincitori erano ricompensati con vasi di olio, e coronati di corone di ulive. Era un delitto a ciascuno spettatore, l'esser vestito di negro.

Le cerimonie erano le stesse nella grande, che nella piccola *panatenea*; eccetto solamente una bandiera, nella quale le azioni della Dea erano rappresentate in broccati, lavorati da donzelle, co' nomi di coloro, i quali si erano distinti nel servigio della Repubblica, e che si portava solamente nella maggiore.

PANCARPO *, in Antichità, era una sorta di spettacolo o mostra, che gl' Imperatori Romani sovente esibivano al Popolo. Vedi Spettacolo.

* *La voce è formata dalla Greca* πᾶν, *tutto, e* καρπὸς, *frutto*; *Donde il nome fu ancora dato dagli Ateniesi al Sacrificio, dove si offerivano tutte le specie de' frutti*.

Il *Pancarpo* era una spezie di caccia, che per farla, si rinchiudevano nel Circo o nell' Anfiteatro molte bestie, come lepri, cervi, tori, &c. nel quale Anfiteatro eranvi trapiantati sovente degli alberi, in maniera che formavano una spezie di foresta, ove le bestie erano rilasciate; e quindi il *pancarpo* era ancora chiamato *selva*. Vedi Circo, ed Anfiteatro.

In questa guisa erano le bestie abbandonate al popolo, cioè a tutti quei, che erano disposti di aver parte al divertimento della caccia; i quali perseguitavano, ferivano, ammazzavano, e tagliavano in pezzi tutti quelli, che potevano avere. Eliogabalo, i Gordiani, e Probo diedero questo divertimento molto frequentemente.

Il Casaubono, il Cujacio, il Pithou, &c. fanno il *pancarpo*, e la *selva*, la stessa cosa. Il Salma-

fio vuole, che fieno differenti. La selva, secondo la sua opinione era un divertimento, come quello descritto di sopra; ma il *pancarpo* un combattimento, dove la gente robusta, impegnata apposta, combatteva colle bestie selvaggie; la quale opinione egli conferma da Cassiano, Giustiniano, Claudiano, Firmicio, Manilio, e Cassiodoro.

PANCHIMAGOGO, * PANCHYMAGOGUM, in farmacia, è un'estratto di aloe, rabbarbaro, siena, Scamonea, Scialappa, agarico, coloquintida ed elleboro negro. Vedi ESTRATTO.

* *La voce è formata dalla Greca* παν, *tutto*, *e* χυμος, fuccus, *fucco*; *ed* αγω, ducere, *estrarre*.

Il nome nasce dall'essere una composizione di tutte le specie di purgativi. Egli ha la virtù di purgare tutte le sorti di umori del corpo in una volta. Vedi PURGATIVO.

PANCRAZIO*, Παγκρατιον, tra gli antichi, è una specie di esercizio tramischiato, composto di lutta, cesto, o pugilato.

* *La voce è composta di* παν, *tutto*, *e* κρατειν, *mischio*.

Il *pancrazio* era il terzo esercizio ginnastico, e non fu introdotto, che lungo tempo dopo il primo. Vedi GINNASTICO.

Le genti, impegnate a questo esercizio, erano chiamate *pancratiaste*, nome che fu ancora dato a que'che non si confinavano ad uno esercizio, ma riuscivano in molti differenti.

PANCREAS * Παγκρεας, in anatomia, volgarmente chiamato *pane dolce*, è una gran glandola conglomerata, o un corpo, composto di un' infinito numero di piccole glandole, legate nella stessa membrana comune; situato nel fondo e nella parte di dietro dello stomaco, e che porta dal duodeno alla milza. Vedi *Tav. di Anat.* (Splanc.) *fig.* 1. *lit. f.* E vedi ancora GLANDOLA, STOMACO, &c.

* *La voce è formata dalla Greca* παν, *tutto*, *e* κρεας, caro, *carne*.

Le glandole, delle quali costa, sono legate insieme dal vaso e da una membrana propria a ciascun di loro, e tutti insieme sono grossolanamente vestite di una membrana delicata, dal peritoneo.

Il suo colore è di carne; la sua forma simile a quella di una lingua di cane, otto o nove dita lunga, due e mezzo larga, ed una profonda; il suo peso quattro o cinque once, le sue arterie vengono dalla Celiaca; le sue vene vanno alla porta, i suoi nervi dal plesso epatico.

Ciascuna piccola glandola ha un dutto escretorio, che unendosi, forma un dutto escretorio comune, chiamato *ductus pancreaticus Wirtsungi*, dal Wirtsungo, professor di anatomia in Padua, suo discopritore. Vedi DUTTO.

Questo dutto, correndo lungo il mezzo del *pancreas*, si apre nella cavità del duodeno, generalmente per due bocche; una, quattro o cinque dita sotto il piloro, alle volte nello stesso orifizio del dutto coledoco: l'altra più sotto. Egli è della grossezza di un becco di grue, vicino all'intestino, ma un poco più in là.

Il Dottor Graaf osserva, che egli è sovente duplicato.

Il *pancreas* serve a separare un umor peculiare dal sangue, chiamato succo *pancreatico*. Vedi *Succo* PANCREATICO.

PANCREAS *Asellii*, nell'anatomia comparativa, è una gran glandula nel mezzo del mesenterio di alcuni bruti, spezialmente de'cani, alla quale risorgono molte delle lattea i, e quindi è trasportato il chilo per mezzo di gran vasi, che hanno la loro origine, immediatamente dagl'intestini, e chiamata *lactea secundi generis*. Vedi MESENTERIO.

Ha questo il suo nome dall'Autore, che il primo n'ebbe notizia, chiamato Aselio. Vedi LATTEALE: Il Signor Perrault osserva, che il pesce chiamato *place* ha quattro cento quaranta *pancreas*, benchè non abbia, che cinque dutti, che si aprono negl'intestini, ciascuno de'quali corrisponde ad ottanta *pancreas*, e due di loro a 100, separatamente.

PANCREATICO, o *Succo* PANCREATICO, è un succo scipito limpido, o umore separato dal sangue, e preparato nel pancreas. Vedi PANCREAS.

Questo succo non è acido, come molti Autori l'han creduto; nè alcalino, come alcuni altri; ma un poco salino, e molto rassomigliante alla saliva nella sua origine, vasi, e proprietà.

Si trasporta pel dutto *pancreatico* nel duodeno, dove serve a distemperare il chilo, per renderlo più fluido, ed atto ad entrare nelle bocche delle lattea i, e forse per temprare, e distemprare la bile, per cambiare la sua viscidezza, amarezza colore, &c. e farlo mescolar col chilo, per ridurre i varj gusti, odori e proprietà di molti alimenti, in uno omogeneo. Vedi BILE, CHILO, e CHILIFICAZIONE.

Jansson ab Almeloveen vuole, che il *succo pancreatico* sia stato noto ad Ippocrate, e Galeno. Il De-Graaf, medico Olandese, ha trovato i mezzi di raccogliere una quantità di questo per gli esperimenti, ed ha pubblicato un trattato espresso, *de succo pancreatico*.

Il Brunnero riferisce, che il dutto *pancreatico* di molti cani, essendo stato seccato e tagliato, han pur essi continuato tuttavia a mangiare, e bere, ed a far tutte le funzioni della vita, come all'ordinario. Uno di loro sembrava solamente, che avesse un miglior stomaco per esso. Vedi DUTTO.

PANCRESTO *, in medicina; è una panacea, o rimedio per tutti i mali. Vedi PANACEA.

* *La voce è Greca* παγχρηστος, *formata di* παν, *tutto*, *e* χρηστος, utilis, *utile*.

PANDETTE* nella Giurisprudenza, è il digesto, o la collezione, fatta per ordine di Giustiziano di 534 decisioni o determinazioni degli antichi Giuristi, sopra altretante questioni, occorse nelle legge civile; alle quali diede quell'Imperatore forza ed autorità di legge, per mezzo dell'Epistola, che va loro prefissa. Vedi DIGESTO.

* *La voce è Greca*, πανδεκται, *composta di* παν, *tutto*; *e* δεχομαι, capio, *prendo*; *cioè una compilazione o libro*, *che contiene tutte le cose*. *Quan-*

Quantunque altri, come il Bartoli, vogliono che sia la voce formata da παν, e δεχομαι, come se questi libri contenessero tutta la dottrina della legge.

Le *pandette* costano di cinquanta libri, e formano la prima parte del corpo della legge civile; Vedi *legge* Civile.

Furono dinotate per mezzo di due ππ; ma i copisti, prendendo queste due ππ per due ff, nacque indi il costume di citarle per ff.

Le *pandette Fiorentine* sono quelle impresse da un famoso manuscritto antico, esistente in Firenze.

✠ Il ritrovamento di questo famoso manuscritto Pisano nella città di Amalfi, e lo ristabilimento, preteso da taluni della Giurisprudenza Romana in Italia, dopo questa invenzione, ha data la nascita a moltissime controversie tra' dotti, non meno Oltramontani, che nostri. La legge civile, che dal tempo dell' Imperator Giustiniano era stata sempre la sola regola d' Italia, cominciò a decadere nella prima irruzione, che vi fecero i Popoli Barbari. Costoro, facendosi gloria di disprezzare i dritti delle altre Nazioni, e non tollerando altre leggi, che le loro proprie, sepellirono, per dir così, nell' oblio le famose e savie leggi delle *pandette*; ed impeditone per conseguenza l' uso ne' Tribunali, per lo corso di circa 600 anni, a poco a poco non si videro girar più per quelle Provincie alcuno esemplare di quelle leggi; ma soltanto ne rimase la memoria, per l' uso, fattone da Ivone Carnotense, che fiorì nel 1099. nel suo decreto, e dall' Autore della Pannormia, non meno che da Graziano. Dopo un sì lungo obblio, venuti in soccorso dell' Imperatore Lotario I. i Pisani, per la presa di Amalfi; ritrovarono costoro fralle spoglie di quella Città, questo famoso manuscritto, che creduto essere l' archetipo dell' Imperator Giustiniano, ne fece Lotario un donativo alla Città di Pisa, in riconoscenza del soccorso, che ella gli avea prestato con una potente flotta. Trasportato in Pisa questo prezioso monumento di antichità, fu da Pisani, con somma cura conservato fino all' anno 1406. allorchè nella guerra ch' essi ebbero co' Fiorentini, Guido Caponio, Commandante di quest' ultimi, espugnata e presa Pisa, trasferì trall' altre cose le *pandette* in Firenze, dove furono conservate con somma attenzione, e diligenza, fino a' nostri tempi, che l' abbiam vedute collocate fralle rarità del famoso Museo Mediceo de' Gran Duchi di Toscana. Come però queste *pandette* si ritrovassero in Amalfi, sicura Storia non ce l' addita, solamente si narra, che essendo gli Amalfitani espertissimi nella nautica, col traffico ch' essi facevano in Levante, furono comperate da un mercatante Pisano, il quale avendole riportate in Italia, ne fece un dono alla sua padria, dove rimasero fino al tempo di quella loro famosa invenzione fatta da' Soldati Pisani.

Non son mancati, nientedimeno, da tempo in tempo Autori, a quali, o animati dall' amor della lor padria, o da uno spirito di contradizione, si siano sforzati provare interamente falso il ritrovamento delle *pandette* in Amalfi, e falsa per conseguenza non meno la loro donazione, che la Cronaca Pisana: chi supponendo il loro ritrovamento in Bologna, 100 anni prima dell' assedio, e presa di Amalfi, sulla fede di Roberto da Monte, anzi che fossero propriamente state ritrovate da due Monaci Lombardi, Lanfranco e Guarnerio: chi in Ravenna nel 1128. a tempo dello stesso Lotario, a cui dicesi, che fossero state esibite, e che riconosciute da questo Principe per genuine, ne avesse egli ordinata la spiega nelle scuole; chi in Napoli, da donde vogliono, che l' avessero involate i Pisani, e chi finalmente con più stravaganza in Molfetta, per la somiglianza che questa Città ha con Amalfi.

Queste vane asserzioni, parea, che fossero però rimaste abbattute e dileguate ultimamente colle famose opere di Francesco Taurelli ed Errico Bremmanno, che hanno concordemente sostenuta l' invenzione delle *pandette* in Amalfi, e la di loro donazione di Lotario a' Pisani; quando uscendo dalla sua persessa il Padre Guido Grandi, Abbate Camaldolese, Lettore di Matematica in Pisa, in una lettera, scritta al chiarissimo Giuseppe Averani nel 1726, si avanzò arditamente a contrastarla di nuovo; imprendendo a dimostrare, che le *pandette* Pisane, or Fiorentine, non si fossero la prima volta ritrovate da' Pisani in Amalfi nell' anno 1136, come sulla fede di un cronico, ed altri Storici Pisani, o non sincroni o interpolati erasi supposto; ma 104 anni prima da' Monaci Lanfranco e Guarnerio in Bologna, secondo la testimonianza di Roberto da Monte; E quindi facendo veder falsa l' opinione del Bremmanno, che un tal ritrovamento in Amalfi avesse ristabilito in Italia l' uso di quella parte delle leggi Romane, allora perduto; dimostrò, che dal tempo del saccheggio di Amalfi, già in Bologna pubblicamente le *pandette* s' interpetravano, e che in varie parti di Europa si allegavano, e servivano a' Giudici per norma, ed a' compilatori del dritto di varie Nazioni, e città, di prontuario; e che finalmente i Pisani medesimi decidevano le loro cause, prima della pretesa invenzione, con quelle leggi, ed i comentatori del loro dritto se n' avvalevano nelle loro note, e comenti.

Ma appena pubblicata questa lettera, che caricandosi il Marchese D. Bernardo Tanucci, Segretario di Stato del Re di Napoli, allora dimorante in Toscana, della cura di difendere la verità della storia, e della cronica Pisana, non meno, che l' invenzione delle *pandette* in Amalfi, e la di loro donazione di Lotario a' Pisani, in una breve, ma nervosa Epistola latina, distrusse da' fondamenti l' opinione del Grandi, estratta per altro plagiariamente dal' *Uso della Ragion Civile*, poco prima pubblicato, dal Consiglier Donato d' Asti, di cui ne avea l' Abate fatta parca menzione. Vistosi intanto il Grandi contrastato vigorosamente nella sua opinione, e nella vana idea, di ascrivere la gloria dell' invenzion delle *pandette* Pisane a' suoi monaci, togliendola interamente al valor de' Pisani, si scagliò con tanto impeto contra il

 suo

suo ultimo oppositore, in un'altra opera, da noi notata nell' articolo *legge* CIVILE; che diede l'occasione all' erudito Signor Tanucci, di racogliere i suoi materiali, dispersi, così nella prima Epistola, come nella sua Seconda Difesa, e darci, nello stesso anno, la sua famosa e compiuta *Epistola de Pandectis Pisanis in Amalphitana direptione inventis*; dove con rara e scelta erudizione, esaminò minutamente lo stato della controversia; e l'insussistenza, non che la debolezza degli argomenti del Grandi: Gli fece vedere in primo luogo, che la testimonianza allegata di Roberto da Monte nella sua continuazione al Cronico di Sigisberto, Monaco Gemblacense, in queste parole: *Lanfrancus Papiensis, & Guarnerius socius ejus, repertis apud Bononiam legibus Justiniani Imperatoris, operam dederunt eas legere, & aliis exponere*, oltre di non esser sostenuta da alcuno autore contemporaneo o supparo, non induceva pruova di sorte alcuna, che quelle leggi fossero le proprie leggi delle *pandette*, ben potendosi con più probabilità sostenere, essere state le leggi del Codice o le Novelle, che in que' tempi per comun sentimento, benchè rare, non mancavano nell'Italia, e delle quali si facea qualche uso; che ancorchè fossero state le leggi del Digesto, un tal ritrovamento niente offendeva la verità della storia Pisana, potendovi ben' essere sepolto in Bologna, come in Amalfi, un'altro esemplare delle medesime leggi; tanto maggiormente, che i Pisani, come assicura il Signor Tanucci, nel principio dell' invenzione delle medesime, non assentiro a sommo loro onore, l'aversene il solo esemplare; come se ne gloriarono dopo, che mancati nel progresso del tempo gli altri, crebbe il loro di rarità e pregio maggiore, non avendo egli mai preteso di sostenere, che l'esemplare Pisano, fosse l' archetipo di Giustiniano; siccome per altro fra nostri storici lo afferma il Capececlatro, a cui par che inclina ancora il nostro Autore della *Storia Civile*: Che il solo Grandi avea avuto lo spirito, dopo di avere affermato nella sua lettera, potervi essere di quelle leggi un' esemplare in Amalfi, ed un'altro in Bologna, negarlo poi rotondamente nelle sue *Vindiciæ*, perchè si accorse di non batter ben questo col suo pubblicato sistema; E quindi passò il Signor Tanucci inoltre a confermarne il ritrovamento in Amalfi per mezzo de' più antichi Scrittori Pisani: allegò primieramente la Cronica de Grisi, il cui frammento si conserva nella Biblioteca di S. Domenico di Bologna: in secondo luogo l'autorità di Graniero Granchia, che visse verso il 1356, il quale nel suo lodato poema *de Prœliis Tuscia*, publicato ultimamente dal chiarissimo Signor Muratori, narra così il ritrovamento delle *pandette* in Amalfi:

Malphia Parthenopes datur & quando omne per æquor.
Unde fuit liber Pisanis gestus ab illis
Juris, & est Pisis Pandecta *Cæsaris alti.*
Civibus adjunctis animo mente atque fideli.

In terzo luogo allegò quella di Ludovico Bolognini nelle sue *Castigationes in Pandectas*, scritte nel 1502; finalmente quella del Volterrano, e di molti altri: stabilendo così con fermissime ragioni e confutazioni la sentenza, pronunziata dal Torelli nella dedicatoria delle *pandette* Fiorentine, intorno all'invenzione di quelle in Amalfi. Indi passò ad esaminare l'insussistenza delle obbiezioni del Grandi, in riguardo all'uso fatto delle medesime, non meno da Jvone nel suo Decreto e dall' Autor della Pannormia, che da' medesimi Pisani, nel loro dritto, e nelle decisioni delle cause: dimostrò ad evidenza di non essersi mai dubitato, che per la Francia girassero le *pandette*; non potendosi contrastare la collezione d'Jvone, e la Pannormia, dove più d'una volta si citano. Che la memoria, che di quelle si facea nella collezione di Graziano, era un manifesto documento, di non esserne interamente interrotto l' uso in Italia, leggendosi in quest' ultima collezione non una, due, o tre leggi sole delle *pandette*, come crede il Grandi, che non la vidde mai; ma ben cinquantasei, o per meglio dir cinquantanove, se vi si aggiungono que' quattro luoghi dello stesso Collettore, che il Seldeno, lo Struvio, il Valsechio e 'l Grandi medesimo riconobbero essere delle *Pandette*. Che le due decisioni di cause, allegate dal P. Grandi, colla scoperta delle quali credeva aver' egli abbattuto, con un soffio, il sentimento del Bremmanno, per vedere a' Giudici Pisani, dalle parti contendenti, allegate le leggi delle *Pandette*, prima della loro invenzione in Amalfi, non inducevano pruova contraria alla storia Pisana; ben sapendosi universalmente, che nelle cause Ecclesiastiche, come erano quelle dal Grandi citate, facevasi uso delle leggi delle *Pandette*; la cui memoria erasi conservata tra gli Ecclesiastici; e principalmente presso i Romani Pontefici, e presso i monaci; e finalmente che dalle note o particelle de' digesti, ritrovate in calce del codice del dritto Pisano, pubblicato nel 1160, vale a dire molti anni dopo della loro invenzione, non se ne poteva altro raccogliere se non la costumanza di ogni tempo, di aggiungersi da' studiosi a' loro libri delle note ed osservazioni, tratte dalle leggi e costumanze delle altre Nazioni; se pur non si voglia pretendere, che dalle note aggiunte, siesi dedotta la materie di quel dritto: confessando in tutto il suo ragionamento, che Irnerio, non per ordine di Lotario, ma di privata autorità, principiò a mettere in uso lo studio delle *pandette*. Da tutto ciò, e da infiniti altri argomenti, e pruove, si portò il Signor Tannùci a conchiudere, di essere incontrastabile il ritrovamento delle *Pandette* in Amalfi, e possibile ancora dimostrò, che era la di loro donazione di Lotario a' Pisani: ma non l' editto distruggitore delle leggi Longobarde. Che l'uso fattone da Jvone nel Decreto, e dall' Autor della Pannormia non inducevano pregiudizio, nè congettura alcuna contra la verità della storia Pisana: nella quale non si è mai detto, che col Codice Pisano si siano rimesse in uso le *pandette*, o che quello fosse il solo che si avesse in quel tempo; o finalmente che Lotario donasse le *pandette* a' Pisani, e con quel diploma abolisse le leggi Longobarde; come non ne irrogavano le cau-

cause citate, le note nel codice del dritto Pisano, e la pretesa invenzione delle medesime leggi, fatta da' monaci Lombardi, non che la creduta, e pubblica interpretazione, e lettura in Bologna; confirmando per contrario queste congetture il suo incontrastabile e solido sentimento, di non essersi interamente interrotto l'uso di quelle famose leggi Romane in Italia, durante i secoli d'ignoranza. Ed additandoci finalmente passo passo, con somma grazia e leggiadria, gli errori innumerabili in tutta la sua Opera, non meno storici, che legali, e critici, commessi dal Grandi nella tessitura de' suoi argomenti: l'inespertezza, la confusione, e l'imperizia della materia, che imprese a trattare, ci mena il Signor Tanucci ad accertare, di non potersi vedere cosa più destituta di pruove, di verità, e di raziocinio, quanto lo sono la lettera e le *Vindiciæ* del P. Grandi contra le sue dotte ed evidenti dimostrazioni; e dovremmo restar fortemente stupiti, per servirci de' termini del Barbeirachio, che un matematico conosciuto, potesse ragionar sì falsamente, se non avessimo, come anche lo nota il Signor Tanucci, degli altri innumerabili esempj, assai più illustri, che ci dimostrano, che lo studio delle scienze matematiche non rende sempre lo spirito più giusto in materie, che son fuori della sfera di quelle scienze. Quindi fu, che per quanto solidi, e ben provati fossero stati gli argomenti del Signor Tannucci in difesa dell'incontrastabile invenzione delle *Pandette* in Amalfi, e della di loro donazione di Lotario a' Pisani, non poterono produrre alcuno adequamento nel Padre Grandi, *cui stulta iracundia*, per altri, *non rectos tantum, sed omnes prorsus excussit sensus*. Vedi LEGGE CIVILE, CODICE.

PANDICOLAZIONE, in un senso generale, è un violente e tensivo movimento de' fluidi, che ordinariamente accompagnano l'atto della masticazione, e che altrimente si chiama *espanzione*. Vedi MASTICAZIONE.

PANDICULAZIONE, è ancora usata in un senso peculiare, per que la impazienza, estenzione, e noja, che ordinariamente accompagna l'accessione del freddo d'una febre intermittente. Vedi FEBRE.

Si suppone, che nasca da una dilatazione convulsiva de' muscoli, per la quale la natura si sforza a gettar via qualche cosa, che la disturba.

PANDURA * era un istromento musico, usato tra gli antichi, che rassomigliava al leuto. Vedi LEUTO.

* *La voce, secondo alcuni, è formata dalla Greca* παν, *e* δῶρον, *cioè ogni donativo, ogni sorte di dono. Isidoro deriva il nome dal suo inventore* Pandoro; *altri da Pane, al quale attribuiscono la sua invenzione, non meno che quella del flauto.*

Avea questo lo stesso numero di corde, ma erano di ottone, e per conseguenza davano un suono molto più piacevole di quello del leuto: i suoi tasti erano di rame simili a quelli del sistro, il suo suono simile a quello della chitarra, e gli orli della sua tavola, non meno che le sue coste, tagliate in semicircoli.

Il Du Cange osserva, che Varrone, Isidoro ed altri degli antichi lo memovano di tre corde solamente, e del quale allevolte ancora si parla sotto la denominazione di τριχορδος, tricordo.

PANEGIRICO * PANEGYRIS, *Panegyricus*, è un'orazione in lode di qualche straordinario soggetto o virtù. Vedi ORAZIONE.

* *Il nome è Greco* πανηγυρις, *formato di* παν, *tutto, ed* αγυρις, *assembro; perchè anticamente si recitava nelle pubbliche e solenni feste de' Greci, o ne' loro giuochi, feste, fiere, o congressi religiosi.*

Il *panegirico* è messo tralla specie dimostrativa delle orazioni. Vedi DIMOSTRATIVA.

Per fare i loro *panegirici* più solenni, usavano gli antichi cominciar dalle lodi della Deità, in onor della quale erano celebrati i giuochi, &c.; indi discendevano alle lodi del popolo, o del paese, dove erano celebrate; dipoi a' Principi o Magistrati, che vi presedevano; e finalmente a' campioni, specialmente a' conquistatori, che avevano guadagnato il premio.

Il P. de Colonia dà due metodi o serie, osservate ne' *panegirici*. L'*artificiale*, dove, senza alcun riguardo all'ordine del tempo, si riduce ogni cosa a certi capi. Così Tullio riferisce tutta la lode di Pompeo alla sua esperienza in guerra, alla sua virtù, autorità, e felicità.

L'altro *naturale*, dove si osservano l'ordine ed il tempo della Storia. Queste serie, egli le divide in tre periodi, lo spazio prima della nascenza della persona, quello, nel quale vive, e se è morta, quello, che siegue la sua morte. Queste serie naturali, richieggono molto men' arte, genio, &c., che l'altre.

I luoghi o le fonti del *panegirico*, sono principalmente la famiglia, il paese, gli augurj nella sua nascita, le sue virtù, i talenti del corpo e della mente, gli onori, le ricchezze, la maniera della sua morte, e le sue conseguenze.

PANEGIRICO, πανηγυρικον, è ancora il nome di un libro ecclesiastico, usato tra' Greci, così chiamato, perchè consisteva di *panegirici* o discorsi in lode di Gesu-Cristo, e de' Santi. Si ritrova questo manuscritto in molte Chiese, ma non è lo stesso in tutte, avendo ciascuna Chiesa i suoi Santi particolari, e seguendo i compilatori di questa specie di libri, le loro collezioni, al gusto della loro propria divozione.

Sono questi disposti, secondo l'ordine de' mesi, e sovente consistono di dodici volumi, corrispondenti a' dodici mesi dell'anno.

PANELLA, PANELLUM, in legge Inglese, è derivata questa voce dallo Spelmano da *pagella*, una schedula o pagina; nel qual senso noi diciamo una *pagella* di pergamena, una cuotra *pagella* di una dentatura, &c.

PANELLA o più comunemente usata per una schedula, o lista, che contiene i nomi de' Giurati, a' quali il Seriffo dà la cognizione di qualche causa. Vedi GIURATO.

Quindi *impanellare* un Giuta, è il registrare de' loro nomi, che lo Seriffo fa in una pagella, o piccola schedola di pergamena, chiamata an-

ta ancora la *panella dell' assisa*, *panellum assisa*;

Il Coke sopra Littleton vuole, che *panella* sia una voce Inglese, che significhi una *piccola parte*, per essere un diminutivo della voce *pane*, parte. Ma lo Spelmano la prende altrimente.

PANERECCIO* PANARITIUM, o *Paronychia*, in medicina, è un tumore doloroso, o infiammazione, che nasce sull'estremità delle dita, dagl' Inglesi volgarmente chiamato *whitloe*.

* *La voce è latina* panaritium; *che la ritroviamo in Apuleio, probabilmente formata dalla Greca* παρωνυχια, *cioè un' ascesso nella radice delle unghie, di* παρα, *juxta*, *ed* ονυξ, unguis, *ungula*.

Vien questo cagionato da un' umor acre, salino, allogato trall' osso e 'l periosteo, ed i nervi ed i tendini.

Un suo infallibile rimedio è di aprirlo o colla punta di una lancetta, o con qualche unguento, ed indi bagnare il dito in qualche lissivio di vino e cenere di vite.

Oltre la spezie mezzana chiamata *panereccio*, vi è ancora una specie maligna, chiamata *fellone*.

Il *panereccio* è eccessivamente inquieto. Allevolte va ad una apostema; ma più ordinariamente alle cancrene.

In quanto al *panereccio*, dopo il salasso, ed i rimedj universali; il Dottor Burnet ordina, che il paziente tenghi buona pezza di tempo il dito in un' uovo fradicio, o in un torcio putrido. L' Elmonzio ci dice, ch'egli ha veduto un dito, tanto grosso, quanto un braccio per un *panereccio*, curato con istrofinarlo col sangue, indi fasciarlo con una pelle di talpa. Il Riverio aggiugne, che il tenere il dito, fisso in un'orecchio di gatto, cura il *panereccio* in due ore. *Osserv.* 63. *cent.* 4.

PANIA, è una sostanza viscosa in varie guise preparata e con varj materiali, per attrappare gli uccelli, i sorci e gli altri vermi.

La *pania* ordinariamente usata tragl' Inglesi, è fatta di corteccia di oleastro, bollita per dieci, o dodici ore; quando, essendosi separata la spoglia verde dall'altra, ella è riposta per una quindicina di giorni in un luogo umido; indi pestata in una pasta dura, affinchè non vi restino fibre del legno, e lavata in un'acqua corrente, fintantochè non vi appare mota, si mette a fermentare per quattro o cinque giorni, schiumandola spesso, sicenme qualche cosa assomma la schiuma e dipoi se ne fa uso. Per usarla, una terza parte di olio di noce, o qualche grasso chiaro, bisogna che s' incorpora con essa sul fuoco.

La *pania*, che viene da Damasco si suppone esser fatta di sebesteni, ritrovandovisi i loro nocciuoli frequentemente; ma questa non s' indura, sia gelata o molle. Quella portata da Spagna è di un cattivo odore; quella degl' Italiani si fa di coccole di vischio, riscaldate e mischiate con olio, come prima; per farla soffrir l'acqua, vi aggiunge dei terebinto. Si dice, che la corteccia del viburno Inglese, fa la *pania* egualmente buona, che la migliore. Vedi *Hought Collect. num.* 426. 427.

PANICO, o *Timore* PANICO, è un termine, usato per uno inutile e mal fondato timore.

Polieno tira l'origine della frase, da *Pane*, uno de' Capitani di Bacco, il quale con pochi uomini mise in rotta una moltitudine di nemici, per mezzo di uno strepito, che i suoi soldati fecero in una valle di montagne, favoriti da un gran numero di echi. Questo stratagemma, facendo apparire il loro numero più grande di quel che realmente era, il nemico abbandonò un accampamento molto comodo, e prese la fuga; e di quì furono chiamati *panici* tutti i mal fondati timori; e questo diede l' occasione alla favola della Ninfa Eco, tanto amata da questo Dio.

Altri derivano l' origine dell' espressione, dall' essere stato Pane nella guerra de' Titani contra i Dei, il primo che incusse terrore ne' cuori de' Giganti. Teone sopra Arato, dice, che egli lo fece per mezzo di una conca marina, che gli serviva di tromba, e della quale fu l' inventore.

PANICULA, in Botanica, è una barba, delicata lanosa, o corda, dalla quale pendono i semi di alcune piante pendolose, come nelle canne, nel miglio, &c.

Queste sono da ciò chiamate *piante panniculate*.

PANIS & *Cerevisia Assisa*. Vedi ASSISA.

PANIS & *Cerevisia Emendatio*. Vedi EMENDAZIONE.

PANNAGGIO, si usa ne' libri legali Inglesi, per le ghiande. Vedi GHIANDA.

Come ancora per il cibo de' porci, o di altro bestiame della foresta; e per le monete, esatte dagli Agistori a tale effetto. Vedi AGISTORE.

PANNAGGIO *libero*, era una libertà di far pascere i porci in certe foreste o boschi, accordata per privileggio a certe persone private, ed a molte case religiose.

Il Lindwood definisce il *pannaggio*, per *pastus pecorum in nemoribus & silvis, ut pote de glandibus, & aliis fructibus Sylvestrium, quarum fructus, aliter non solent colligi*.

Se ne fa ancora menzione nel 20. di Carlo II *Quisque villanus habens decem porcos, dat unum porcum* de pannagio; dal che appare, che si dava un porco in ogni dieci, per *pannagio*.

PANNEGGIO, * in pittura e scoltura, è la rappresentazione de' vestimenti delle figure umane. Vedi FIGURA.

* *La voce Inglese* Drapery, viene dalla Francese Drapperie, *formata da* Drap, *panno*.

Nel senso genera e il *panneggio* include non solamente i vestimenti, ma ancora la tappezzeria, la biancheria, e molte altre cole, che non sono carnagioni, o rappresentazioni di paesi. Vedi PITTURA.

L'arte del *panneggio* consiste principalmente in tre punti, cioè l'ordinamento delle pieghe, la diver-

versa qualità del drappo, e la varietà de' loro colori.

Io quanto alle pieghe, debbono maneggiarsi in modo, che voi possiate facilmente accorgervi che sia quello che si copre, e distinguerlo dall'altre cose. Per esempio, che voi vediate il braccio esser sotto il *panneggio*, e non già una gamba &c. le pieghe, inoltre, debbono esser larghe, e che spargano e dividono la vista, il men che possono. Bisogna ancora che vi sia del contrasto fra di loro, altrimente il *panneggio* sarà cattivo.

Bisogna similmente considerarsi la qualità de' drappi, facendo alcuni le loro pieghe difficili, ed aspre, ed altri più delicate e facili. La superficie di alcuni, inoltre, ha un lustro; altri sono foschi; alcuni sono fini e trasparenti; altri forti e solidi.

La varietà de colori, quando è ben maneggiata, fa la gran bellezza della pittura, non dovendo esser tutti in connessione uno coll'altro, nè debbono esser collocati vicino a certi altri. Vedi Colorire, e Colorito.

Il Signor de Piles ci da molte buone osservazioni in riguardo al *panneggio*.

Il suo primo effetto, e quello, che il pittore deve avere principalmente in mira si è di esprimere la cosa, supposta coperta dal drappo; non si deve far mai attaccato alle parti del corpo: una gran leggerezza e mozione del *panneggio*, sono solamente à proposito, per le figure, che sono in grande agitazione, ò esposte al vento. Le nudità delle figure debbono essere sempre designarsi avanti, che il pittore si accinga al *panneggio*. Paolo Veronese è stato eccellente ne' *panneggi*

PANNICOLO *, in Anatomia, è un termine sovente usato per una membrana. Vedi Membrana.

* *La voce è latina, formata per diminuzione da* pannus, *cioè un piccol panno, o delicata tela.*

Quindi *pannicolo adiposo*, è lo stesso di *membrana adiposa* Vedi Adiposa.

Pannicolo *carnoso*, è una delicata membrana, che gli antichi anatomici supponevano essere comune a tutto il corpo, ed essere il quarto integumento, o veste di esso, dopo l'epiderme, la cute, e l'adiposa. Vedi Pelle.

Questo *pannicolo carnoso*, secondo la loro opinione, era una membrana massiccia, che copriva il corpo intero, ed anche veniva muscolosa in alcune parti: ma i moderni anatomici niegano una tal membrana nel corpo umano, sostenendo, che quello che gli antichi chiamavano *pannicolo carnoso*, era solamente la grassa, o l'adiposa.

Il Dottor Drake lo fa una doppia membrana, metà della quale forma la membrana adiposa; l'altra metà, la membrana comune de' muscoli.

L'uso che gli antichi ascrivevano al *pannicolo carnoso*, era di arricciare, e contrarre la pelle; ma il vero si è, che dove la pelle fa delle rughe, vi sono de' muscoli particolari apposta, chiamati *muscoli cutanei*.

Questi muscoli erano confessati dagli antichi, ma dicevano, che il loro offizio era confinato a' movimenti particolari; aggiungendo di esservi luoghi, dove non si ritrova grasso tralla cute, nè il *pannicolo carnoso*; il che è falso.

Inoltre anche negli animali, che muovono la pelle, questo *pannicolo* non è altro, che un muscolo cutaneo, come è il darto. Vedi Darto.

Alcuni de' moderni anatomici, però, ammettono il *pannicolo carnoso*, e niegano l'adiposo; supponendo l'ultimo, in realtà, una parte del primo.

PANNO *, in commercio, nel suo senso generale, rinchiude tutti i generi di stoffe, tessute o manufatte sul telajo, siano i loro fili di lana, di canape o di stoppa. Vedi Stoffa, Telajo, Tessere.

* *La voce è derivata da* πῆνος, *tela.*

Panno, è più particolarmente applicato ad una tela, o tessuto di fili di lana, de' quali alcuni chiamati lo *stame*, sono estesi per lungo da un estremo del lavoro, all'altro; i rimanenti chiamati *trama* son disposti a traverso de' primi o per largo del lavoro. Vedi Trama, e Stame.

I *panni* si tessono sul telajo, egualmente che le tele, i droghetti, le stamine, i cammellotti, &c. Sono questi di varie qualità, fini, grossolani, forti, &c. alcuni tinti in lana, di diversi colori, cioè essendo la lana tinta, prima di filarsi e di tessersi: altri si lavorono bianchi, destinati esser tinti scarlatti, negri, turchini, gialli, verdi, &c. La loro larghezza e lunghezza, è varia, secondo i luoghi, dove si fabbricano.

La bontà del *panno* consiste 1°. nell' essere la lana fina, e bene apparecchiata. Vedi Lana. 2°. Nel suo essere egualmente filata, osservando però sempre, che il filo dello stame sia più fino e meglio torto di quello della trama. Vedi Filare.

3°. Nell'essere il panno ben tessuto e battuto sul telajo, in modoche sia da pertutto egualmente stretto e comparto. Vedi Tessere. 4. Nel non essere la lana più fina e migliore in un estremo della pezza, che nel rimanente. 5°. Nell'essere le sue cimose bastantemente forti, e della stessa lunghezza della stoffa; che siano composte di buona materia, come lana, pelo, o penne di struzzo, o peli di cani Danesi, gli ultimi de' quali sono migliori. 6°. Nell'essere i *panni* ben netti di nodi, e di altre imperfezioni. 7°. Nell' essere prima sgrassati con buona terra de' folloni, indi gualcati col miglior sapone bianco, e di poi lavati in acqua chiara. Vedi Gualcare.

8°. Nell' essere il pelo ben tirato col cardo sulla pertica, senza essere troppo aperto. Vedi Cardo.

9°. Nel suo essere cimato assai vicino, senza che nientedimeno il fondo resti scoverto. 10°. Che la tintura sia buona. 11°. Nel suo non essere tirato più del necessario per apparecchiarlo in quadro, e portarlo alla sua giusta lunghezza e larghezza. Vedi Remo. 12°. Nel suo essere soppresso

so freddo, essendo la soppressa calda, nemica mortale del *panno*. Vedi SOPPRESSARE.

Maniera di far PANNI *bianchi per tingerli*. Le migliori lane per questo disegno sono quelle d'Inghilterra e di Spagna, spezialmente quelle della Provincia Lincoln, e di Sigovia. Vedi LANA.

Per usarle con riuscita, bisogna, cacciando la lana dalle balle, sgrassarla; il che si fa mettendola in un bagno un poco più che tiepido, composto di tre quarti di acqua chiara, e di un quarto di orina: dopo ch' ella è rimasta nel bagno, per un tempo, bastante a fonderne e distaccarne il grasso, di cui può esser carica, bisogna tirarla e lavarla in acqua corrente: Si sa di essere bene sgrassata, quando si sente al tatto asciutta, e che non ha, se non l'odore naturale della pecora.

In questo stato si mette ad asciugare all' ombra essendo il calore del Sole, atto a renderla dura e di male qualità. Quando è asciugata si batte con verghe sopra grate di legno o di corde, per farne uscir la polvere e le lordure più grosse. Quanto più è così battuta e purgata, tanto più molle diventa, e meglio a filarla. Dopo di essere battuta, si allarga bene per toglierne il rimanente delle lordure, che vi possono esser rimaste in tempo di essere stata battuta colle verghe.

In questo stato bisogna oliarla e cardarla sopra gran cardi, messi di sbiaso. Il miglior olio per questo disegno, è l'olio di ulive, una quinta del quale, almeno, se n' ha da usare per la lana destinata alla trama, ed una nona per quella dello stame.

Dopo di questo si dà a' filatori, che hanno la cura di cardarla di nuovo sopra il ginocchio con cardi piccoli e fini, e di filarla alla ruota, osservando di rendere i fili dello stame un terzo più sottili di quelli della trama, e molto più forti; perciò gli ultimi debbono filarsi colla fascia o corda aperta, ed i primi con quella incrocicchiata.

Così filata la lana, divisa sull' arcolajo, quella destinata per la trama si avvolge sulle spuole, cioè in piccoli tubi o pezzi di carta, disposti in modo, che possono facilmente mettersi nell' occhio della navetta; quella per lo stame si avvolge sopra una spezie di rocchetti, per disporla ad ordirla. Vedi SPOLA, STAME.

Quando è ordita s' inamida colla colla, della quale, quella di ritagli di pergamena è la migliore, e quando è secca, si dà al tessitore, che la monta sul telajo.

Essendo lo stame sul telajo, i tessitori, che sono due a ciascun telajo, uno a destra e l'altro alla sinistra, trafficano alternativamente nello stesso tempo, cioè ora sul destro, ed ora sul sinistro, che fa alzare ed abbassare con agilità i fili dello stame, tra' quali essi menano traversalmente la navetta da uno all' altro. Ed ogni volta che si mena la navetta, e che così un filo della trama entra nello stame; lo battono congiuntamente colla stessa lama, dove è attaccato il pettine, tra' denti del quale passa lo stame; replicando le percosse tanto spesso, quanto è necessario; in alcuni *panni* non meno di dodici o tredici volte; cioè sei a stame aperto, e sette a stame chiuso.

Bisogna osservare, che quanto più i fili della trama son battuti l'uno dirimpetto l' altro, tanto più chiuso viene il *panno*, il che porta, che il *panno* si rende atto a sostenere la violenza del mulino da follone, non meno che quella del cardo, senza che si strofina o si apre. Quando i Tessitori, han continuato il loro lavoro per tutto lo stame, e riempiutolo di trama, il panno è finito; Così si leva dal telajo con isvolgerlo dal subbio, sul quale è stato avvolto, secondo si tesseva; ed allora si dà a purificare da' nodi, punte di fili, pagliuche, ed altre lordure; il che si fa con piccole punte di ferro.

In questa condizione si porta alla Gualchiera, per isgrassarsi coll' orina; o con una specie di creta da vasai, ben purificata e bagnata in acqua, e messa una col *panno*, in trugoli, dove si gualca. Vedi GUALCARE.

Essendo di poi il *panno* purificato dalla terra, o dall' orina, con lavarlo in acqua, si restituisce alle prime mani, per levarne le lordure più piccole, la paglia ed i nodi, quasi impercettibili; indi si rimanda al Galchiero, per batterlo e gualcarlo con acqua calda, in cui siano disciolte cinque o sei libbre di sapone. Il sapone più stimato, è il bianco, specialmente quello di Genova. Dopo averlo gualcato un' ora e mezza, si prende per lisciarlo, cioè si tira per la cimosa per lungo, per levarne le pieghe, fatte dalla forza de' maglietti o pistelli, che cadono sul *panno*, quando è ne' trugoli.

Questo lisciamento si replica ogni due ore, fintantoche si finisce di follare, e si porta il *panno* alla sua larghezza propria; dopo di che si lava in acqua chiara, per purgarlo del sapone, e si dà tutto umido a' cardatori per alzarvi il pelo sulla dritta co' cardi, dandogli per ciò due passate, la prima a contrapelo, la seconda a pelo.

Essendo il *panno* asciugato, dopo questa preparazione, il maestro lo prende, e gli dà il suo primo taglio o cimatura di pelo; ciò fatto lo ripigliano i cardatori; e dopo di averlo umidito, gli danno tante passate di cardo, quanto ne richiede la qualità dello stesso; osservando sempre di cominciare a contrapelo, e di finire a pelo; e di cominciare le passate del cardo, dalle più lente alle più vive, fino al sesto grado.

Dopo di questo, essendo asciugato il *panno*, si restituisce al cimatore, che lo cima per la seconda volta, e lo restituisce al cardatore; il quale, bagnandolo, gli dà ancora tante passate di cardi, quanto son necessarie; lo asciuga, e lo dà di nuovo al cimatore, il quale dopo averlo cimato la terza, ed ultima volta, lo restituisce a' cardatori, che replicano la loro operazione, come prima; fintanto che il pelo sia ben ordinato sulla superfizie del *panno*, da un estremo all' altro della pezza.

Br-

Bisogna osservare, che egli è indispensabilmente necessario di tener umido il *panno*, mentre sta nelle mani de' cardatori; e per far ciò, bisogna spruzzarlo da tempo in tempo coll' acqua.

Terminato il pelo, ed asciugato il *panno*, il cimatore gli dà tante cimate, quanto egli pensa che ne abbia di bisogno, per la perfezione del *panno*. Bisogna ancora osservare, che tutte le cimature debbono essere dalla parte dritta, eccetto che le ultime due, che devono essere dall' altra parte; e che il *panno* non sia troppo secco, quando ha da cimarsi.

Così tessuto il *panno*, sgraffato, dato il pelo, e cimato, si manda al tintore. Quando è tinto si lava in acqua chiara. Il cimatore lo riprende, e di nuovo lo bagna, ne cala il pelo con una scovetta su la tavola da cimare, e lo appicca a' remi, dove lo stira per lunghezza, e larghezza, bastante ad unirlo, metterlo in quadro, e portarlo alle sue proprie dimensioni; senza stirarlo soverchio; osservando di strofinarlo di nuovo per la via del pelo, mentre è tuttavia un poco umido sul remo.

Quando è perfettamente secco, si leva il *panno* dal remo, e strofinato di nuovo sulla tavola per finir di coricare il pelo; allora si piega, e si mette freddo sotto una sopressa, per renderlo perfettamente liscio ed eguale, e per dargli una specie di lustro.

Il lustro si dà, con mettere in ciascuna piega un foglio di pergamena, o di cartone sottile, e sopra del tutto una tavola di legno quadrata, sulla quale si fa distendere per mezzo o' una leva la vita del torchio, con tanta forza, quanto si giudica a proposito per la spezie, e la qualità del *panno*. In Francia il solo *panno* scarlato, verde, torchino, &c. riceve quest' ultima preparazione; stimandosi, che i negri siano migliori senza di essa.

Finalmente il *panno*, essendo levato dal torchio, e rimossi i fogli, vien ridotto alla condizione per venderlo ed usarlo.

In quanto alla manifattura de' PANNI *mischi*, o di quelli, ne' quali le lane sono prima tinte, ed indi mischiate, filate, e tessute de' colori destinati. La maniera colla quale si fanno, eccetto quella, che riguarda il colore, è quasi la stessa di quella, di cui si è parlato fin' ora.

Il metodo di accomodar la mistura è, con far prima un feltro di colori del *panno* designato, come una mostra: si pesa la lana di ciascun colore, e quando l' esperienza, è secondo il disegno del maestro, ne mischia egli per l'uso, una quantità nella stessa proporzione, valutando ciascun grano della mostra, in venti libre di peso della stessa lana, nel *panno* da farsi.

Così se si mischiano tre colori, cioè color di caffè, di foglia morta, e torchino chiaro; e si vuole che il primo sia il color dominante; si pesa una quantità di ciascheduno, per esempio, 70 grana del primo, 25 del secondo, e 20 del terzo; indi si moltiplica ogn' uno per 20 libbre di lane, e così fanno 1400 libbre per la lana caffè; 500 libbre per la foglia morta, e 400 per il torchino chiaro.

Così pesate le lane della mostra, si mischiano, oliano, cardano, e si bagnano con acqua chiara, strofinate con sapone negro, ed in questo stato lavorate lungo tempo con le mani, fin tanto che si riducono ad una pezza di feltro, simile a quello, usata da cappellari.

Si cava allora questo in acqua per purgarlo dall' olio, e sapone, e quando è asciugato, si carda il pelo co' cardi; indi si cima una volta o più, fin tanto che vi appare il fondo, e che vi si discoprano i varj colori.

Finalmente bagnandolo un poco, e soppressandolo, si esamina bene, e se non si resta sodisfatto, si fa un' altro feltro; ma se si contenta, egli procede a mischiar le sue lane; quando son mischiate, all' ora si battono sulle grate, si purificano, oliano, filano, e tessono, &c. come si fa nel *panno* bianco.

Gettare il piombo sul PANNO. Vedi GETTARE.

Panno verde. Vedi VERDE.

Panno incombustibile. Vedi ASBESTO.

Pittare sul PANNO. Vedi PITTARE.

Cimare il PANNO. Vedi CIMARE.

PANNO *verde*, *Green Cloth*, è un Tribunale in Inghilterra, che si tiene nella Camera de' Conti della famiglia del Re, per ivi conoscere e discutere tutti gli affari di governo e di giustizia, appartenenti alla Corte Reale; e per correggere tutti i domestici di quella Corte, che hanno in qualche modo delinquito. Vedi CASA.

A questo Tribunale appartiene ancora l' autorità di mantenere la pace per dodici miglia in giro alla Corte Reale, dovunque quella si trovi, eccetto che a Londra. Vedi PACE.

Il Giudice di questa Corte è il Lord Stewardo, o Maggiordomo, assistito dal Tesoriere, dall' Intendente o Censore, ed altri Uffiziali del *panno verde*. Vedi STEVARDO, e vedi ancora VERGA.

Il nome di *panno verde* viene da un *panno* verde, che si distende e spande sopra uno bianco, dove siedono il Giudice e gli Assessori, &c. sul qual *panno* vi sono le arme della Camera de' Conti.

PANNO, in medicina, è un male dell' occhio, volgarmente così chiamato.

Il *panno* è una escrescenza, che nasce sulla nata, o congiuntiva, meno dura, e membranosa dell' ugna, e che rappresenta una tela, o tessuto di piccole vene, gonfie di sangue. La sua cagione è una ostruzione del sangue ne' vasi minuti di quella tunica.

La sua cura è la stessa di quella dell' oftalmia. La principal differenza si è, che nell' ugna l' escrescenza membranosa copre solamente quella parte dell' occhio, della stessa maniera di un ungnia, in luogo che il *panno* lo copre tutto.

PANTALONE, è il nome di un' antico vesti-

mento, ordinario tra' nostri primi Padri, consistente di brache, e calzette, tutte di un pezzo.

La denominazione venne da' Veneziani, che introdussero prima quest' abito, e che sono chiamati *pantaloni*, da S. Pantaleone che fu il primo loro Padrone.

PANTALONE, sul Teatro, è un buffone, o maschera, che fa balli alti e grotteschi, e mostra delle positure violenti, ed arie stravaganti.

La voce è ancora usata per l'abito, o vestimento, che portano questi buffoni, che è fatto precisamente alla forma del loro corpo, e tutto di un pezzo da capo, a piedi.

Quindi, quelli, che portano un'abito di questa spezie per comodità sotto le loro altre vesti, si chiamano *pantaloni* di Venezia.

PANTANO, in geografia, è una spezie di lago, o piuttosto di palude. Vedi LAGO, o PALUDE.

I *pantani* sono di due sorti: la prima di una consistenza fangosa, composti di acqua e terra tramischiata, ma non tanto soda da poter sostenere il cammino di un uomo.

La seconda, sono fossi o collezioni di acque, con pezzi di terra secca elevata di quà e di là, sulla loro superfizie.

La prima spezie non riceve, nè trasmette alcuo fiume; ma gli ultimi sono sovente le sorgenti, o capi de' fiumi; tali sono il capo del Nilo. Vedi FIUME.

PANTEE, ΠΑΝΘΕΙΑ, tra gli antichi erano semplice statue, composte di figure, o di simboli di molte e diverse divinità combinate insieme. Vedi STATUA.

Il Padre Joubert, il quale le chiama *pantee*, e che le ha osservate sopra molte medaglie, dice, che le loro telle sono molto ordinariamente adornate di simboli o attributi, appartenenti a' diversi Dei. Vedi ATTRIBUTO.

Noi ne abbiamo un'esempio in una medaglia di Antonino Pio, che nello stesso tempo rappresenta Serapide, per lo stajo, che egli porta; il Sole, per la corona di raggi; Giove Ammone, per il corno di montone; Plutone per la gran barba; ed Esculapio, pel serpente, avvolto alla sua mano. Vedi DIO.

Il Signor Baudolot in una dissertazione su' Lari, vuole, che le *pantee* avessero avuto la nascita dalla superstizione di coloro, che prendendo molti Dei per i protettori delle loro case, li unì tutti nella stessa statua, con adornarla di molti simboli proprj a ciascuna di queste Divinità. Vedi LARI.

PANTEONE ΠΑΝΘΕΟΝ, in architettura è un Tempio, o Chiesa di forma circolare, dedicato a tutti i Dei, o a tutti i Santi.

* *Si chiama così dal Greco πᾶν tutto è θεὸς Dio.*

Il *Panteone* dell'antica Roma, è il più celebre, e dal quale han tutti gli altri preso il loro nome. Egli fu edificato da Agrippa genero di Augusto nel suo terzo Consolato, 25 anni prima di Cristo. Fu dedicato a lui, a Giove ultore, o Giove vendicatore, ed ebbe il nome di *Panteone*, per raggione del gran numero di statue degli Dei, ordinate in nicchie tutte intorno; e perciò edificato di una forma circolare, per rappresentare il Cielo, la residenza degli Dei. Non ebbe, che una porta, ed una finestra, ricevendo tutto il suo lume dalla sommità del suo tetto.

Il Papa, ottenendo questo *Panteone* dall' Imperador Foca, lo convertì in una Chiesa, senza alcuna alterazione nell' edifizio, e lo dedicò alla Vergine, ed a tutt' i Martiri; e tuttavia sussiste in Rome sotto il titolo di *nostra Signora della Rotonda*. Vedi ROTONDA.

Il *Panteone di Nismes*, era un Tempio in quella Città, dove' erano dodici nicchie o statue, supposte essere state destinate per li dodici Dei maggiori. Vedi DIO.

Nell' Escuriale vi è una magnifica Cappella, chiamata il *panteone*, 35 piedi in dimetro, e 38 alto dal pavimento, che è di marmo, e diaspro intarsiato. L'interiore della Cappella è di marmo negro, eccetto la cupoletta ed alcuni altri ornamenti di diaspro e di marmo rosso.

In questa Cappella son depositati i corpi de' Re, e delle Regine di Spagna: vi son de' luoghi per 26, de' quali otto sono già ripieni. Vedi ESCURIALE.

PAPA, è il Vescovo di Roma; il capo o Patriarca della Chiesa Cattolica Romana. Vedi PONTEFICE.

Il Padre le Cointe ne' suoi annali, osserva da S. Girolamo, S. Cipriano, S. Gregorio, S. Agostino e Sidonio Appollinare, che il titolo di *Papa* era anticamente dato a tutti i Vescovi. Vedi VESCOVO.

Furono essi ancora trattati di *santità*, e *beatitudine*, e le loro Chiese chiamate *Sedi Apostoliche*. Vedi SANTITA', APOSTOLICA, &c.

Egli aggiugne, che nell undecimo secolo, fu solamente che Gregorio VII. ordinò, in un Sinodo, tenuto in Roma, che il titolo di *Papa* dovesse restringersi al Vescovo di Roma, come una particolar distinzione, e prerogativa.

Nel Concilio di Laterano, tenuto sotto Innocenzio III, il *Papa* fu dichiarato *Ordinario degli Ordinarj*. Vedi ORDINARIO.

Il *Papa* si elegge da' Cardinali, tra'l loro proprio corpo. Vedi ELEZIONE, CARDINALE, &c.

La sua sede è in Roma, da dove spedisce i suoi ordini, chiamati brevi, e le sue bolle per tutto il Mondo Cattolico. Vedi BOLLA.

La Storia fa menzione della *Papessa* Giovanna. La realità della quale è stata opposta, e difesa da molti uomini dotti. La tradizione può possibilmente avere avuta la sua origine dalla debolezza di *Papa* Giovanni VIII., in ristabilire Fozio alla sua communione, e ripararlo, come un vero Patriarca; poichè da questo egli acquistò l'appellazione di *donna*, come l'acquistò quel Principe, che fu chiamato il *Re Maria*, per essersi lasciato governare dalla Regina Maria sua moglie. Vedi RE, e REGINA.

Il Signor Spanemio, professor di Teologia, in Leide, ha ultimamente scritto molto a lungo sul soggetto, e dimostra essere una questione, che difficilmente può terminarsi al giorno d'oggi (a).

PAPALE, o *corona* PAPALE, è un gran cappello, o mitra di drappo d'oro, circondata di tre coroncette, o cerchj di oro, adornati di fiori, ed il tutto arricchito di pietre preziose; avendo un globo nella sommità, che termina in una Croce.

PAPILLA, in Anatomia, *capezzolo*, è una prominenza che nasce dal mezzo della mammella o poppa. Vedi MAMMELLA.

Il color della *papilla*, o del capezzolo è vario, in diversi stati della vita, è rossagno, torchinaccio, e negriccio. Ella è circondata da un cerchio bruno, chiamato *Areola*.

I tubi latteali, venendo dalle varie parti delle mammelle, terminano nelle *papille*, con molti emissarj nervosi o spongiosi, che comunicano fra di loro per anastomasi, da' quali, nel succhiare, vien tirato il latte. Vedi LATTE.

PAPILLE *piramidali*, sono piccole eminenze, che nascono da' nervi subcutanei. Vedi PIRAMIDALE.

Sotto la cute giace una congerie di nervi, tessuti in una spezie di membrana, una colle arterie, vene e linfatici: questi nervi, stando intorno il livello, formano delle piccole *papille*, che lasciando da parte la veste esteriore, data loro dalla dura madre, formano il corpo reticolare, prima osservato dal Malpighio ne' piedi, nelle mani, e nella lingua; e dopo inostrato dal Ruisco per tutto il corpo. Vedi *Tav. di Anatom.* (Miol.) *fig.* 8. *litt. aa*, e *bb*. e Vedi ancora RETICOLARE.

Queste *papille* son tuttavia più numerose, e cospicue ne' luoghi di senzo acuto, come nella lingua, nelle glandole del pene, nella vagina, nelle labbra, nell'esofago, ventricolo, ne' piccoli intestini, nelle puote delle dita, dove la cute, dalla quale son coverti, è estremamente delicata. Vedi CUTE.

Nell'altre parti del corpo, la cute è più massiccia, e le *papille* molto più poche e piccole.

Queste *papille* si suppongono essere l'immeoso organo del senso del tatto. Vedi TATTO.

PAPILLE *della lingua*, sono piccole eminenze della lingua, così chiamate dalla loro rassomiglianza, al capezzolo delle mammelle. Vedi LINGUA.

Dalla tunica *papillare* della lingua, nascono numerose, nervose *papille*, che penetrando la sostanza viscosa, che è sopra di loro, terminano sotto la superficie della lingua. Vedi PAPILLARE.

Per mezzo di queste *papille*, si suppone, che la lingua abbia la facoltà del gusto. Vedi GUSTO.

PAPILLE o *caruncule* PAPILLARI *de' Reni*, sono fasci di piccoli condotti orinarj, uniti insieme nell'interior sostanza de' reni. Vedi RENI e CARUNCULE.

Finiscono queste in brevi corpi tubulari, o gran condotti, corrispondenti nel numero alle *papille*, che ordinariamente sono 12. e son chiamate fistole membranacee, essendo solamente produzioni della cella membranosa chiamata *Pelve*. Vedi PELVE.

Le *papille*, servono a distillare l'orina, separata dalle arterie, e portata pe' canali orinarj nel pelve. Vedi ORINA.

PAPILLARE, in Anatomia, è un' epiteto, dato alla tunica o membrana della lingua, chiamata *tunica papillare*, o *membrana papillare*, o *corpo papillare*. Vedi LINGUA.

La tunica *papillare* o corpo, è il terzo tegumento, messo sotto la membrana esteriore, che veste la lingua, e la sostanza viscosa vicina, sotto della medesima.

Ella è piena di nervi, derivati dal quinto e nono pajo. Da questa tunica nascono delle piccole eminenze, chiamate papille, o eminenze *papillari*. Vedi PAPILLA.

I sali ed i succhi de' corpi percotendo contra queste preminenze vi cagionano delle ondulazioni, che si communicano immediatamente agli spiriti, contenuti ne' nervi, che le trasportano al cervello, &c. Vedi GUSTARE.

Processi PAPILLARI, è un nome, che gli antichi davano a' nervi olfattorj, dal lungo della loro origine, all' osso cribroso. Vedi NERVO.

Il Dottor Drake giudica, che questo nome divenghi loro meglio in questo luogo, che quello di nervi; in riguardo, che piuttosto appajono, come produzioni della medolla allungata, donde nascono i nervi olfattorj, che nervi distinti, contra i quali contrastano le loro manifeste cavità e la loro communicazione co' ventricoli.

(a) *Scoverti i caratteri della mera favola della Papessa Giovanna, si sforzano i nemici della Chiesa Cattolica Romana di farla credere almen, come dubbia e probabile. Ma i loro sforzi si rendono vani, e restano sempre oppressi dalla forza invincibile della verità. Egli è fatto indubitabile presso tutti gli Scrittori della Storia Ecclesiastica, anche scismatici, che morto Papa Leone IV a' 17 di Luglio dell' anno 755, fu assunto al Ponteficato Benedetto III a 29 di Settembre dell' istesso anno. Com'è dunque possibile che tra 'l Pontificato di Leone IV, e di Benedetto III abbia nella Sede Appostolica regnato la Papessa Giovanna due anni, mesi cinque e giorni quattro, quanti le n' attribuiscono gl' infelici inventori della favola? Se presso gli Storici contemporanei del Secolo nono, e del seguente si osserva un profondo silenzio di tal chimera; chi uom di senno darà credenza al sogno della Papessa, cominciato a narrarsi dopo due secoli? Validissime pruove vi sono, che mostrano negl' incorrotti esemplari di Mariano Scoto, e di Martino Polono non essevi il favoloso racconto della Papessa, inserito poi ne' loro libri da mano fallace. Veggasi la dissert. 3. di N. d'Alesandro al secolo 9, e 10.* (a) Note del Signor Revisore Ecclesiastico.

PAPILLIONACEO, in Botanica, è un' appellazione data a fiori di alcuna pianta, come rappresentanti qualche cosa della figura di un *papilio* o farfalla, colle sue ali dispiegate. Vedi PIANTA.

I fiori *papillionacei* hanno quattro petala, o fondi, unite insieme ne' loro estremi: una nel mezzo del fiore è più larga del rimanente, e da alcuni chiamata *vexillum* o stendardo.

Le piante, che hanno questo fiore sono della specie leguminosa, come piselli, fave, fagiuoli, &c. Vedi FIORE.

PAPIRO. Vedi L'ARTICOLO CARTA.

PAPPO, in Botanica, è quella declinata lanugine, che esce da' semi di alcune piante, come de' cardi, dalla cicorea, &c., e che menandola in aria può portarsi via tutta dal vento. Vedi SEMINAZIONE.

Questa distingue una classe o specie di piante, che son quindi denominate *Papposæ* o *Pappiferæ*.

PARABOLA, * παραβολη, è una favola, o istruzione allegorica, fondata sopra qualche cosa reale, o apparente in natura, o nella storia; dalla quale si rieava una moralità, con paragonarla con qualche altra cosa, che concerne più immediatamente la gente.

* *La voce è formata dalla Greca* παραβαλλειν, *opporre, comparare.*

Tali sono le *parabole* delle dieci Vergini, del Ricco, e di Lazzaro, del figliuol prodigo, &c. nel *nuovo testamento*, S. Matteo dice, che il nostro Salvatore non parlava mai al popolo, se non in *parabole*: Aristotele, definisce la *parabola*, una similitudine, tratta da forma, a forma. Cicerone la chiama una *collazione*; altri un simile. Il P. de Colonia la chiama una favola ragionevole.

Gl' Ebrei la chiamano משל, da una voce, che significa predominare, assimilare; donde i proverbj di Salomone sono ancora chiamati משלים, *parabole*, e *proverbj*. Vedi ENIGMA.

Il Glassio definisce la *parabola* una similitudine, dove una cosa fittizia si rapporta, come reale, e si paragona con qualche cosa spirituale, o accomodata a significarla. Vedi ACCOMODAZIONE.

Alcuni vogliono, che la *parabola* differisce dalla favola. Grozio ed altri l' usano promiscuamente ambedue. Il Chircherio deriva l' uso delle *parabole* dagli Egiziani. Vedi FAVOLA.

Nel *nuovo testamento*, la voce *parabola* si usa in varie guise. In S Luc. IV. 23, per un proverbio, o adagio, in S. Matteo XV. 15, per una cosa oscura e figurativamente espressa. In H b. IX. 9. &c., per un tipo. In S.Luc. XIV. 7. &c. per una speciale istruzione: *Matth.* XXIV. 32. per una similitudine, o comparazione.

PARABOLA, in Geometria, è una figura, che nasce dalla sezione di un cono, quando è tagliato per un piano paralello ad uno de' suoi lati. Vedi SEZIONE.

Dallo stesso punto di un cono, adunque, può solamente tirarsi una *parabola*; essendo tutte l'altre sezioni, al di dentro di questi paralelli ellissi, e tutti al di fuora, iperbole. Vedi CONO.

Il Wolfio definisce la *parabola* essere una curva, nella quale $ax = y^2$, cioè il quadrato della semi ordinata, è eguale al rettangolo dell' ascissa, dalla linea retta, data, chiamata il *parametro* dell' asse, o *lato retto*. Vedi PARAMETRO.

Quindi una *parabola* è una curva del primo ordine; e siccome le ascisse crescono, le semi ordinate man ano similmente; e per conseguenza la curva non ritorna in se stessa.

Quindi ancora l'ascissa è una terza proporzionale al parametro ed alla semi-ordinata; ed il parametro una terza proporzionale all'ascissa, ed alla semi-ordinata; e la semi-ordinata, un mezzo proporzionale tra il parametro, e l'ascissa.

Per descrivere una PARABOLA. Essendo dato il parametro A B (*Tav. Conic fig* 8.), continuatelo a C, e da B lasciate cadere una perpendicolare ad N: da' centri presi a piacere, co' compassi aperti ad A, descrivete degli archi, che taglino la linea retta BV in I, II, III, IV, V, &c. e la linea retta BC in 1, 2, 3, 4, 5, &c. Allora B1, B2, B3, B4, B5, &c. saranno ascisse; e BI, BII, BIII, BIV, BV, &c. semi-ordinate. Perciò, se le linee B1, B2, B3, si trasferiscono dalla linea BC a quella BN, o ne' punti 1, 2, 3, 4, &c. perpendicolari si elevano in 1 I = BI, 2 II = BII, 3 III = BIII; la curva, passando pe' punti I, II, III; &c. è una *parabola*; e PN il suo asse.

Ogni punto della *parabola* può ancora determinarsi geometricamente; per esempio se si richiede, se il punto M sia o no nella *parabola*; da M a BN lasciate cadere una perpendicolare MP, e fate, che PN sia eguale al parametro AB; sopra BN descrivere un semicircolo; perchè se quello passa per M, il punto M è in una *parabola*.

In una *parabola* la distanza del foco dal vertice, è al parametro in una suddupplicata ragione: e'l quadrato della semi ordinata è quadruplo al rettangolo della distanza del foco dal vertice, nell'ascissa. Vedi FOCO.

Per descrivere una PARABOLA *per un moto continuo*. Assumendo una linea retta per un'asse, lasciate fA (*fig.* 9) = AF = 1 a. In H fissate un regolatore D B, che taglia l' asse f D in angoli retti; all'estremità di un' altro regolatore E C, attaccate un filo legato nel suo altro estremo nel foco E, che ha da essere = A D + A F; se allora un' indice o punto si fissa al regolatore EC, e'l regolatore si porta prima alla destra, indi alla sinistra, secondo la direzione dell' altro DB; l'indice delegerà una *parabola*. Perche FM sarà costantemente = EM = P f = x + ¼ a, e per conseguenza il punto M, è in una *parabola*.

Proprietà della PARABOLA. I quadrati delle semi-ordinate sono a ciascun'altro, come l' ascisse; e le semi-ordinate medesime in una suddupplicata ragione delle ascisse. Il

Il rettangolo della somma di due semi-ordinate, nella loro differenza, è eguale al rettangolo del parametro nella differenza delle ascisse: il parametro, adunque, è alla somma delle due semi-ordinate, come la loro differenza, è alla differenza delle ascisse.

In una *parabola* il rettangolo della semi-ordinata, nell'ascissa, è al quadrato dell'ascissa, come il parametro, è alla semi-ordinata.

In una *parabola*, il quadrato del parametro è al quadrato di una semi-ordinata, come il quadrato di un'altra semi-ordinata è al rettangolo dell'ascissa.

In una *parabola* la subtangente è il doppio dell'ascissa e la subnormale, suddupla del parametro.

Quadratura della Parabola. Vedi Quadratura.

Rettificazione della Parabola. Vedi Rettificazione.

Centro di gravità di una Parabola. Vedi Centro di *Gravità*.

Centro di oscillazione della Parabola. Vedi Oscillazione.

Parabole *delle più alte specie*, sono curve algebraiche, definite per $a^{m-1} x = y^m$; per esempio per $a^2 x = y^3$ $a^3 x = y^4$ $a^4 x = y^5$ $a^5 x = y^6$ &c. Vedi Curva.

Alcuni chiamano queste *paraboloidi*, più particolarmente. Se $a^2 x = y^3$ la chiamano *curva paraboloida*. Se $a^3 x = y^4$ &c. la chiamano *paraboloida biquadratica*, o *paraboloida surdesolida*. Vedi Cubica.

Ed in riguardo di queste, la *parabola* della prima specie di sopra esposta, la chiamano *Apolloniana*, o *parabola quadratica*.

Queste curve debbono similmente rapportorsi alle *parabole*, dove $ax^{m-1} = y^m$; come per esempio $ax^2 = y^3$, $ax^3 = y^4$, che alcuni chiamano *semi-parabole*. Sono ancora le medesime tutte comprese sotto la comune equazione, $a^m, x^n y^r$, che ancora si estendono all'altre curve; per esempio a quelle, nelle quali $a^2 x^2 = y^4$ $a^2 x^3 = y^5$ $a^3 x^4 = y^7$. Poichè nelle *parabole* della più alta specie $y^m = a^{m-1} x$, se ogni altra semi-ordinata si chiamasse v, e l'ascissa corrispondente ad essa z, noi avremo $v^m = a^{m-1} z$, conseguentemente $y^m : v^m :: a^{m-1} x : a^{m-1} z$. cioè $x : z$. E' adunque una proprietà comune di queste *parabole*, che le potenze delle ordinate sono nella ragione delle ascisse.

Ma nelle *semi parabole* $y^m : v^m :: ax^{m-1} : z^{m-1} = x^{m-1} : z^{m-1}$. Ovvero, le potenze delle semi ordinate sono, come le potenze delle ascisse, un solo grado meno; per esempio nella *semi-parabola* cubica delle ordinate y^3 ed v^3, sono come i quadrati delle ascisse x^2 e z^2. Vedi Semi-parabola.

Parabola *Apolloniana*, è la comune o la *parabola quadratica della prima specie*, così chiamata per distinzione dalle *parabole* delle specie sublimi, che possono vedersi.

Parabola *quadratica* è la stessa dell'*Apolloniana*: quale Vedi.

Parabola *Pelecoida*. Vedi Pelecoida.

Resistenza di una Parabola. Vedi Resistenza.

PARABOLANO *, tragli antichi, era una sorta di Gladiatore, chiamato *confector*. Vedi Confettore.

* *Il nome fu dato loro dal Greco* παράβολος *di* βάλλω, *tiro, precipito, in riguardo che tiravano se stessi nel periglio, e nella morte.*

Parabolani, o *parabolarj*, è ancora usato nella Storia della Chiesa per una mano di gente, specialmente in Alessandria, la quale si consagrava al servigio delle Chiese, e degli spedali.

A' *Parabolani* non era permesso ritirarsi dalla loro funzione, la quale era di assistere agl'infermi.

Componevano costoro una specie di fraternità, che alle volte ascendeva a'600 persone, dipendenti dal Vescovo. Il disegno della loro istituzione era, che gli ammalati, specialmente quelli infetti di Contagio, non rimanessero senza assistenza.

PARABOLICA *Conoide* è una figura solida, generata per la rotazione di una parabola, intorno al suo asse. Vedi Conoide.

La solidità della *Conoide parabolica* è $= \frac{1}{2}$ a quella del suo cilindro circonscribente.

I circoli, compresi essere gli elementi di questa figura, sono in proporzione aritmetica, mancanti verso il vertice.

Una *Conoide parabolica* è al cilindro della stessa base ed altezza, come 1 a 2, ed al cono della stessa base ed altezza, come $1 \frac{1}{2}$ a 1.

Cuneo Parabolico, è una figura solida, formata con moltiplicare le linee DB (*Tav. Conic. fig.* 10.) nelle DG; ovvero, che è lo stesso, sulla base APB, erigete un prisma, l'altezza del quale sia AS: Sarà questo allora un *cuneo parabolico*, che necessariamente sarà eguale alla piramidoide *parabolica*: nella stessa guisa, che i rettangoli componenti in una, sono molte volte eguali a tutt'i quadrati, componenti nell'altra.

Piramidoide Parabolica, è una figura solida, generata, con supporre tutti i quadrati dell'ordinata, applicati nella *parabola*, situati in modo, che l'asse passi per tutti i loro centri in angoli retti; nel qual caso l'aggregato de' piani formerà la piramidoide *parabolica*.

La solidità della medesima si ha con moltiplicare la base per la metà dell'altezza, la cagione del che, è ovvia: perchè i piani componenti, essendo una serie di proporzionali aritmetiche, che co-

mo-

minciano da o, la loro somma sarà eguale agli estremi, moltiplicati per la metà del numero de' termini, cioè, nel caso presente, eguale alla base, moltiplicata per la metà dell'altezza.

Spazio PARABOLICO, è lo spazio o arca, contenuta tra ogni intera ordinata, come VV *Tav. Conic fig.* 8., e la curva della parabola incumbente.

Lo spazio PARABOLICO è al rettangolo della semi ordinata nell'ascissa, come 2 a 3: al triangolo, inscritto sull'ordinata, come una base, lo *spazio parabolico* è come 4 a 3.

Ogni *spazio parabolico*, o *paraboloidico*, è al rettangolo della semiordinata nelle ascisse, come r x y: m+r) ad x y, cioè come r ad m+r.

Segamento di uno *spazio parabolico*, è quello spazio, incluso tralle due ordinate. Vedi SEGAMENTO.

Specchio PARABOLICO. Vedi SPECCHIO.

Fuso PARABOLICO. Vedi PIRAMIDOIDE.

PARABOLOIDI, in geometria, sono parabole della specie sublime. Vedi PARABOLA *della più alta specie*.

Quadratura di una PARABOLOIDE. Vedi QUADRATURA.

Rettificazione di una PARABOLOIDE. Vedi RETTIFICAZIONE.

Centro di gravità di una PARABOLOIDE. Vedi CENTRO.

Quadratica PARABOLOIDE. *cubica* PARABOLOIDE; PARABOLOIDE *sursolida*. Vedi PARABOLE *della più alta specie*.

PARACENTESI * ΠΑΡΑΚΕΝΤΗΣΙΣ, è un'operazione in Chirurgia, volgarmente chiamata *spillare*, o *puncere*.

* *La voce è formata dalla Greca* παρα *con; e* κεντειν, *puncere*.

Ella consiste nel fare un piccol buco nel basso ventre o pancia, per farne uscir quell'acque, raccolte nella sua cavità, o tra' tegumenti, in una ascite o idropisia di acqua. Vedi IDROPISIA.

Gli antichi facevano l'aperture colla lancetta; ma i moderni pungono con una specie di punteruolo, applicando una cannella nel buco, quando è fatto, per tirarne l'acqua. Vedi CANNELLA.

L'operazione si fa ordinariamente due o tre dita sotto l'umbilico, di lato alle volte un poco più basso, ma sempre in maniera che si scanzi la *linea alba*.

L'acqua si cava fuori ordinariamente in più volte, siccome la fortezza del paziente la può durare, ed ogni volta, che la pancia si ha da evacuare, si fa una nuova puntura.

La *paracentesi* spesso non riesce, benchè spesso si replica, perchè non ostante che l'acqua si cava fuori, sempre resta la radice del male.

PARACENTISI, è ancora un nome, applicato da alcuni Autori a tutte le operazioni, fatte o colla Lancetta, coll'ago, o punta, non eccettuando l'operazione di levar le cateratte, fondata sull'etimologia della voce; altri la restringono alle aperture, fatte nella testa, nel petto, nella pancia, e nello scroto; ed altri alla semplice operazione del perforare o puncere. Vedi PUNTURA, CATARATTA, &c.

PARACENTRICO Moto, in Astronomia, è un termine, usato per lo stesso, che un pianeta, che si rivolve, si avvicina o recede più oltre dal Sole, o dal centro di attrazione. Vedi ATTRAZIONE.

Così se un Pianeta in A, *Tav. di Astronom. fig.* 24., si muove a B, allora è SB—A=bB, *moto paracentrico* di quel pianeta.

Sollecitazione PARACENTRICA *di gravità*, vale lo stesso, che la *vis centripeta*; ed in Astronomia si esprime per la linea AL, *fig* 24, tirata dal punto A, paralella al raggio SB (infinitamente vicina ad SA), fintantochè ella interseca la tangente BL.

PARACLETO, è un nome, che la Chiesa ha dato allo Spirito Santo, dalla Greca παρακλητος, confortatore, avvocato. Vedi SPIRITO, e TRINITA'.

PARACME, Παρακμη, è una voce Greca, che significa declinazione, o una cosa, che è decaduta dal suo uso. Vedi PERIODO.

PARADIGMA, * è un'esempio, di qualche cosa, detta, o fatta. Vedi ESEMPIO.

* *La voce è formata dalla Greca* παραδειγμα, *exemplar, di* παρα, *e* δεικνυμι, *ostendo, cioè juxta* ostendo.

PARADISO, * è un termine primariamente usato per un luogo, dove Adamo fu stabilito, durante la sua innocenza; e dal quale fu cacciato per aver disubbidito a Dio: chiamato in una maniera più stretta *Paradiso Terrestre*.

* *La voce, è formata dalla Greca* παραδεισος, *Orto; un luogo vestito di pomi, e di tutte le specie di frutti. Mosè lo chiama il* giardino di Eden, *cioè il giardino delle delizie, da* ἡδονη, voluptas, *piacere*.

I Critici sono in disputa intorno al preciso luogo del *Paradiso*. Alcuni lo vogliono nella Giudea nel luogo dove ora è il lago Genesareth: altri nella Siria verso le sorgenti dell'Oronte, e di Chrisorroe; ma in niuno di que' luoghi, dove noi discorriamo qualche traccia, colle quali era inaffiato il *Paradiso* nella descrizione di Mosè. Altri lo situano nella grande Armenia, vicino il monte Ararat, dove restò l'arca di Noè, ed immaginano, che vi discoprono le sorgenti de' quattro fiumi, che inaffiavano il giardino di Eden, cioè l'Eufrate; Hiddekel, ora il Tigri; Gihon ora Araxes, e Pison ora Phazzo. Ma il Cavalier Giacomo Chardin ci assicura ne' suoi viaggi, che il Phazzo sorge dalle montagne del Caucaso, verso Settentrione del Regno di Imereti, ed assai lontano dal monte Ararat: oltre che in Armenia, noi non abbiamo segno de' Paesi di Havilah, e di Etiopia, che que' fiumi bagnavano, doppo la loro partenza da Eden.

Vi sono varie altre opinioni intorno a questo punto: Il Postello vuole, che il *Paradiso* fosse situa-

tuato sotto il polo Settentrionale; fondando la sua nozione sopra un'antica tradizione degli Egizzani, e de' Bibilonesi, che l' ecclittica, o il cammino solare, era nel principio in angoli retti all'equatore; e che così passava direttamente sopra il polo Settentrionale: altri all'opposto non limitandolo a ciascun luogo, pretendono che egli includeva l'intera superfizie della terra, che fu, diciam così, una scena continua di piaceri, fintantochè non fù alterata dalla trasgressione di Adamo.

Ma la più comune, e probabile opinione, è quella del Hopkinsun, dell'Uezio, del Bochart, &c. che situano il *Paradiso*, tralla confluenza dell'Eufrate, e del Tigri, e la loro separazione. Questi due fiumi sono due di quelli, co' quali era inaffiato il giardino di Eden; il Pison era un ramo che nasceva da uno di loro, dopo la loro separazione: ed il Ghon un'altro ramo, che nasce dall'altro, sul lato dell'Armenia, o sul 'Occidente: perciò l'Etiopia uno de' paesi inaffiati da questi fiumi, era incontrastabilmente l'Arabia deserta; perchè Mosè chiama la sua moglie, che era di questo paese, Etiope; ed Havilah, l'altro paese, deve essere il Chusistan in Persia, dove anticamente vi si trovò dell'oro, del Bdellio, dell'Onice, &c. mentovati nella descrizione di Mosè.

Paradiso, tra' Teologi. Vedi Cielo.

Paradiso, tra gli antichi scrittori Ecclesiastici, dinota un cortile quadrato, avanti le Cattedali, con una Piazza, o portico, sostenuto da' pilastri per caminarvi disotto. Vedi Portico.

Matteo di Paris lo chiama *Parvise*. Vedi Parviso.

PARADOSSI, o Paradossologi, tra gli antichi, erano spezie di Mimi o buffoni, che divertivano il popolo colle loro smorfie. Vedi Pantomimi.

Erano ancora chiamati *ordinarj*, per la ragione forse, che parlando essi senza studio, o preparazione. si trovavano sempre pronti.

Ebbero un'altra denominazione, cioè *Nimcologi*, cioè *ciarloni*, ed oltre a ciò furono chiamati *Aretologi* di *αρετη*, virtù; come que' che dicevano molto de' loro proprj talenti e qualiquazioni.

PARADOSSO * ΠΑΡΑΔΟΞΟΝ, in filosofia, è una proposizione evidentemente assurda, perche contraria alle opinioni ricevute, ma nientedimeno vera in effetto. Vedi Proposizione.

* *La voce è formata dalla Greca παρα, contra, e δοξα, opinione.*

Il sistema di Copernico è un *paradosso* al volgo; ma i dotti convengono tutti della sua verità. Vedi Copernicano.

Vi sono ancora de' *paradossi* in geometria; un numero de' quali sono raccolti dal Gesuita Mario Bettino: tra gli altri è questo; che il contenuto è maggiore del continente.

PARAFERNALI, * o *Parafermi*, in legge Civile, sono quei beni, che una moglie por a al di lei marito, oltre della sua dote; e che rimangono tuttavia nella di lei disposizione, esclusivamente dal suo marito, purchè non vi sia qualche patto in contrario, convenuto ne' Capitoli Matrimoniali. Vedi Dote, e Bene.

* *La voce è formata dalla Greca παρα, oltre, ovvero sopra; e φερνη dos, dote.* In his rebus, quas extra dotem mulier habet, & quas Greci παραφερνα vocant, nullam, uxore proh bente, vir habeat communionem. *Cod.* de Pactis.

Le gran costumanze di Normania dà un diverso senso alla voce: ella chiama *parafernali*, i mobili, i pandi lini, e gli altri utensilj feminili, che si aggiungono alla moglie, in pregiudizio de' creditori, quando ella rinunzia alla successione del suo marito.

Alcuni de' Legisti Inglesi dan pure un diverso senso alla voce *parafernali*, definendola esser quei beni, che la moglie pretende sopra, ed oltre della sua dote, dopo la morte del marito; come mobili della sua camera, vestimenti, e gioje, che non dobbono mettersi nell'inventario de' beni del marito.

PARAFIMOSSI, in medicina, è un male del pene, nel quale il Prepuzio si accorta, e si tira dietro la glandola; in maniera che non è capace di esser portato a coprirlo. Vedi Prepuzio, e Glandola.

Avviene questo spessissimo ne' mali venerei, dove gli umori di una gonorea sovente si prova così pungente, che cagiona una tal retrazione. Nasce da ciò una necessità, in questo caso, di tagliare il prepuzio, o aprirlo, altrimente gli umori vi si fermerebbero di sotto, e farabbero molto danno. Vedi Fimossi.

PARAFO, è un carattere particolare, un'enigma o cifra, che la gente è solita far sempre nella fine del loro nome, per impedire di non falsificarsi la loro firma. Vedi Cifra.

Il *parafo* de' Re di Francia è una graticola, che i secretari sempre mettono avanti nelle loro lettere. Il Menaggio deriva la voce da *paragrafo*. Vedi Paragrafo.

PARAFRASE, Παραφρασις, è una spiega di qualche Testo, in termini più chiari e ampj, per cui noi suppliamo a quel, che gli Autori han dovuto dire, o pensare sul subietto. Vedi Testo.

Il Colomesio vuole, che la *parafrase* di Erasmo sul Nuovo testamento sia un opera, così straordinaria, che egli non fa scrupolo di dichiarare, che l'Autore fosse stato divinamente inspirato, quando egli la scrisse.

Parafrase *Caldaica* è una frase sovente tra' Critici, e Teologi. Vi sono tre *Parafrase Caldaiche* sul Pentateuco: quella di Onkelos, che alcuni giudicano essere la stessa di quella di aquila; e che altri vogliono, che sia il quello Onkelos, che i Talmudisti nel trattato Gittin fan nipote dell' Imperator Tito Vedi Pentateuco.

La seconda è la *Parafrase di Gionata*. La terza si chia-

si chiama il *Targum di Gerusalemme*. Vedi Targum.

La *parafrase Caldaica* su' Profeti, è di Gionata figliuolo di Uzziel, che alcuni confondono con Teoduzione.

L'Autore della *parafrase Caldaica* sugli Agiografi è ignota; alcuni l'attribuiscono ad un tal Giuseppe soprannominato loceo, altri al Rabino Akiba. Altri dicono, che vi sia molta differenza nello stile; e che niuna persona può esser stata l'autore di tutta.

PARAFRENESIA o *parafrenite*, παραφρενιτις, in medicina, è una seconda spezie di frenesia; supposta dagli antichi attribuirsi, non già ad un male immediate del cervello, o delle meningi; ma ad una infiammazione del ventricolo del fegato e spezialmente del diaframma, per cui il cervello, e le meningi vengono ad essere affette dal consenso delle parti.

Gli antichi la chiamavano *Pseudo-Phrenesis*, falsa frenesia, per distinguerla dalla vera, la quale si fa consistere in una infiammazione del cervello, e delle sue meningi; i moderni non fanno alcuna distinzione nelle frenesie: elle vengono tutte dalla stessa cagione: ma la cagione non è, nè una infiamazione del cervello, nè del diaframma. Ved Mania, Malinconia, &c.

PARAFRENITE, tra moderni fisici, è una infiammazione del mediastino, o della pleura, intorno al diaframma, seguita da una febre continua, dolore nelle parti affette, nel contrarre i vasi adominali; come ancora delirio, ed una elevazione degli ipocondrj.

PARAGONE, ò *pietra* Paragone, è una pietra liscia, negra, usata per farvi di sopra il saggio de' metalli. Vedi Pietra, Saggio, &c.

Gli antichi la chiamavano *lapis lydius*, o *pietra Lidiana*, dalla Lidia, paese dell'Asia minore, da dove veniva.

I moderni la chiamano *paragone*, in riguardo alla prova, che vi si fa de' metalli, principalmente dell'argento e dell'oro. Strofinandoli sù questa pietra, con segnarvi il colore che si paragona, col colore dell' altro metallo, la bontà del quale è messa in dubio. Vedi Metallo e Saggio.

PARAGGIO, Paragium, in legge è una qualità di sangue, o di dignità; ma più spezialmente di terreno, nella divisione di una eredità tra i coeredi. Vedi Paro.

Paraggio è usato più particolarmente nelle antiche costumanze, per una egualità di condizione tra i nobili, o persone che si riputano nobili. Vedi Paro.

Così quando un Feudo si divide tra fratelli, il più giovine tiene la sua parte dal maggiore per *paraggio*, cioè, senza alcun omaggio, o servizio.

Ha questo tuttavia luogo in qualche maniera in Iscozia, dove i mariti delle sorelle minori, non sono obbligati ad alcuna fede, o omaggio al marito delle maggiori, ne i loro figliuoli al secondo.

Questo *paraggio*, essendo una egualità di dovere, o servizio tra' fratelli, e sorelle, alcuni l'han chiamato *fratraggio*, e *parentaggio*.

La costumanza di Normania definisce la tenuta per *paraggio*, essere quando un Feudo nobile, essendo diviso tralle figliuole, la maggiore presta omaggio al principal Signore, per tutte le altre, e la minore tiene la sua parte dalla maggiore per *paraggio*, cioè senza alcun omaggio, o fedeltà.

Il *paraggio* cessa nel sesto grado inclusivamente, cessa similmente, quando alcuno de' partecipanti manca della sua parte. Vedi Omaggio.

Paraggio è propriamente in Inghilterra, la dignità di un *pare*, attaccato alla Duchea, alla Contea, alla Baronia, &c. I Re d'Inghilterra, e di Francia conferiscono il *paraggio* a loro arbitrio. Sua Maestà ultima d'Inghilterra offerì al suo Parlamento di rassegnare questo ramo della sua prerogativa, e di avere il numero de Pari limitato.

La ragione sulla quale s' insisteva era l' incommodo, che si accresceva allo stato da un uso smisurato, ed arbitrario del medesimo; poichè il Principe ha con questo la potestà, di menare quel numero di sue creature, che gli piace nella camera alta del parlamento.

I dodici *Pari* creati in una volta nell' ultimo Regno furono un' argomento principale, in riguardo alla concessione del *paraggio*. Si rapporta, come un detto del Re Carlo, che se i suoi amici volevano solamente assicurargli una Camera de' Comuni, egli avrebbe messo tutta la sua truppa di guardie nella camera alta, ma egli voleva avere i *Pari*.

Tenere in terra in Paraggio nell' antiche costumanze era una tenuta, che obbligava la persona ad assistere al baglivo del padrone nella sua giudicatura, come facevano tutti gli antichi Vassalli, chiamati *Pari*. Vedi Vassallo, e Tenuta.

PARAGOGIO, ΠΑΡΑΓΩΓΗ, in grammatica, è una figura, per la quale una voce si allunga, con aggiungere una sillaba nel suo estremo, come in *dicier* per *dici*. Vedi Figura.

PARAGOCCIO, * in Grammatica, dinota un certo che aggiunto ad una voce, senza aggiungere alcuna cosa al suo senso.

* *La voce è formata dalla Greca* παραγω, *io prolungo composta di* παρα, *ed* αγω.

Nell Ebreo l' ה è sovente *paragogica*, come in אזכרה per אזכר, io lodo. L'uso delle lettere *paragogiche* è solamente di dare un più pieno, e piacevole suono alle voci, o per forza del verso, o del periodo.

PARAGOGO. Vedi Paraguai.

PARAGORICO. Vedi Paregorico.

PARAGRAFO ΠΑΡΑΓΡΑΦΟΣ è un termine nella Giurisprudenza, che significa una sezione, o divisione del testo di una legge, altrimente chiamato *articolo*. Vedi Sezione.

Si dice una tal legge esser divisa in tanti *paragrafi*. Il carattere di un *paragrafo* nella citazione, è §. Vedi Caratere.

Tra poeti Greci *paragrafi* παραγραφος, erano specie di note critiche, che servivano a dinotare le coppie, le strofe, e le altre divisioni delle odi, non che altre poetiche composizioni.

Questo *paragrafo*, come è descritto dallo Scoliaste d'Aristofane, era una linea corta, con un punto nella sua estremità.

PARAGUAI o PARAGONE, nella storia naturale; è una celebre pianta della specie del frutice, che nasce in alcune Provincie dell'America meridionale, specialmente nel *Paraguai*, donde viene il suo nome; benchè meglio conosciuta tra noi sotto la denominazione di *Tè del mare meridionale*. Vedi TE.

Questa pianta, che non alza più d'un piede e mezzo ha i rami molto teneri, e le frondi, simili a quelle della Siena; ella può riputarsi, come una specie di *Tè* occidentale, il quale simile all'orientale, si prende infuso in acqua calda, alla quale comunica un colore ed odore, similissimo a quelli de' migliori *Tè*, che si vendono in Europa.

Vi sono due specie di *paraguai*, una chiamata semplicemente *paraguai*; l'altra *camini*, e da' Spagnuoli *Yerva-camini*; l'ultima delle quali è molto stimata, e si vende per un terzo di più dell' altra.

La prima gli Spagnuoli la chiamano *Yerva con palos*, cioè erba con steli, perchè piena di rami, rotti, e si usa principalmente da domestici e dagli schiavi; l'ultima è la bevanda richiesta. Ma ambedue sono di tant'uso, e riputate così assolutamente necessarie, che non vi è persona in quelle parti di America, che voglia starne priva. Le fatiche delle mine di Potosì ammazzerebbero, se que' maestri non usassero la diligenza di somministrare a' poveri schiavi, che vi travagliano, del *paraguai*, che è il loro costante rimedio contra quegli aliti minerali, da' quali sarebbero altrimente soffogati. Un domestico o servitore non va a servire in questi lavori, senza, trall' altre condizioni di non somministrargli si per bevanda altro, che *paraguai*.

Il *paraguai* fa uno de' più considerabili articoli del commercio Americano, Meridionale. Nel Perù, nel Chili, e Buenos Ayres se ne vende più di due milioni l'anno; i quali passano quasi tutti per le mani de' Gesuiti.

L'uso del *Paraguai* cominciò ultimamente ad aver luogo in Inghilterra, dove molti par che lo stimano quanto il *Te*. Ma gli stranieri dicono, che la sua approvazione viene tanto dall'interesse, quanto dal gusto, in riguardo che vi furono tirati gl'Inglesi ad averne, per ragione del loro commercio cogli Spagnuoli della America meridionale e di Buenos Ayres, dopo il trattato di Utrecht nel 1713.

La preparazione della pianta ed il farla in bevanda, è la stessa di quella del *Te*, eccetto che s'infondono le frondi e gli steli, affinchè la bevono immediatamente dal vaso ove si fa. Senza lasciarla alcun tempo in fusione; per ragione della tintura negra, che le dà; e per impedire alle frondi ed agli steli di venire nel beverla, la succhiano per una cannella di vetro, che va intorno alla compagnia, l'uno dopo l'altro. Frezier.

Oltre tutte le virtù, che gli Orientali ascrivono al loro *Te*, come di esser buono ne' mali di testa, del petto, dello stomaco, contra la flemma, e per ristorare il sonno: gli Americani attribuiscono al loro, queste di più, di purificar tutte le specie di acque, comunque piene e torbide fossero, con infondervela solamente, o calda o fredda. Così avendone sempre con loro, se non ritrovano che acque cattive ne' gran deserti, che debbono attraversare nell'andare da Buenos Ayres al Perù, ed in Chili, non si stomacano di beverla, dopo aver tenuto in essa un poco di questa pianta per qualche tempo. Si reputa ancora un rimedio sovrano contra lo scorbuto, e le febri putride.

PARALELLO, o *Paralelo*, in Geometria, s'applica alle linee, figure e corpi, che sono da per tutto equidistanti una dall'altra; o che benchè infinitamente prodotte, non possono approssimarsi più vicino, nè recedere più lontano una dall'altra.

Linee rette PARALELLE, sono quelle, che benchè infinitamente prodotte, pure non possono incontrarsi.

Così la linea OP (*Tav. di Geometria fig. 36.*) è *paralella* a QR. Vedi LINEA.

Le linee *paralelle*, sono opposte alle linee convergenti, e divergenti. Vedi CONVERGENTI.

Alcuni definiscono una linea inclinante o convergente, quella che incontrerà un'altra, in una infinita distanza; ed una *linea paralella*, quella che solamente s'incontra in un'infinita distanza. Si dice da taluni essere la perpendicolare la più corta di tutte le linee, che possono tirarsi ad un'altra; e la *paralella* la più lunga.

Ma per l'ortodossìa di quelle nozioni di paralellismo, noo ce ne impacciamo.

I Geometri dimostrano, che due linee *paralelle* alla stessa terza linea, sono ancora *paralelle* fra di loro. E che le due *paralelle* OP e QR si tagliano per una linea trasversa ST in A, e B; 1. Gli angoli alternati x ed y sono eguali. 2. L'angolo esterno u, è eguale all'opposto interno y; ed in terzo luogo le due opposte interne z ed y sono ancora eguali alle due rette.

Si è dimostrato pe' principj dell'ottica, che se l'occhio è situato tra due linee *paralelle*, apparirà convergere verso un punto opposto all'occhio. E se corre ad una tale lunghezza, che la distanza tra loro non sia, che un punto ad essa, vi apparirà coincidere.

Le linee *paralelle* sono descritte con lasciar cadere delle perpendicolari eguali, e tirar le linee pe' loro estremi, con sdrusare il composto aperto alla desiderata larghezza, per una linea, &c.

Piani PARALELLI, sono que' piani, che hanno tutte le perpendicolari tirate tra loro, eguali l'una

l' una all' altra. Vedi Piano.

Raggio Parallello, in Ottica, sono quegli, che si prendono in una distanza eguale, in riguardo di uno all' altro, dall' oggetto visibile all' occhio, che si suppone essere infinitamente remoto dall' oggetto.

Regolo Parallello, chiamato ancora *parallelismo*, è un istromento, composto di due regoli di legno, di ottone, o di acciajo, AB, e CD; *fig.* 37, egualmente larghi da pertutto, e così uniti insieme per una traversa EF, e GH, che si aprono a diversi intervalli, accedono, e recedono, e nientedimeno tuttavia riteogono il loro *parallelismo*.

L' uso di questo istromento è ovvio, poichè uno de' regoli essendo applicato ad RS, e l'altro tirato ad un punto dato V; l'angolo retto AB, tirato pel suo estremo per V, è *paralello* ad RS.

Paralelli o *circoli* Parallelli, in geografia, chiamati ancora *paralelli di latitudine*, o *circoli di latitudine*, sono circoli minori della sfera, compresi essere tirati da Occidente, ad Oriente per tutti i punti del meridiano, cominciando dall' equatore, al quale sono *paralelli*, e terminando co' poli. Vedi Circolo.

Si chiamano questi *paralelli* di latitudine, &c. perchè tutti i luoghi, che giacciono sotto lo stesso *paralello*, hanno la stessa latitudine. Vedi Latitudine.

Parallello *di latitudine*, in astronomia, sono piccoli cerchi della sfera, *paralelli* all' eclittica, immaginati passare per ogni grado, e minuto de' colori. Vedi Latitudine.

Sono questi rappresentati sul globo dalle divisioni del quadrante di altezza, nel suo movimento intorno al globo, quando sono avvitati sopra i poli dell' eclittica. Vedi Globo.

Parallelli *di Altezza* o *Almucantari*, sono cerchi, *paralelli* all' orizzonte, supposti passare per ogni grado, e minuto del meridiano, trall' orizzonte, e 'l zenitto; avendo i loro poli nel zenitto. Vedi Altezza.

Sul globo si rappresentano per le divisioni sul quadrante, e sull' altezza, nel suo movimento, intorno al corpo del globo; allor che sono avvitati al zenitto. Vedi Globo.

Parallelli *di Declinazione*, in astronomia, sono gli stessi di *paralelli* di latitudine in astronomia. Vedi Declinazione.

Sfera Parallella, è quella situazione della sfera, dove l' equatore coincide coll' orizzonte, e coi poli del zenitto, e del nadir. Vedi Sfera.

In questa sfera tutti i *paralelli* dell' equatore diventano *paralelli* dell' orizzonte, e per conseguenza niuna Stella nasce mai o tramonta, ma tutte girano intorno in circoli *paralelli* all' orizonte; ed il Sole quando è nell' equinoziale, ruota intorno all' orizonte tutto il giorno. Dopo la sua elevazione al polo elevato, egli non tramonta per sei mesi, e dopo il suo trattenimento, di nuovo sull' altro lato della linea non si leva per sei altri mesi.

Questa posizione della sfera, è di coloro, che vivono sotto i poli: se ve ne sono di questi tali. Il loro Sole non è più alto di 23°, 30'. Vedi Polo.

Navigar Parallello, in navigazione, è il navigare sotto un *paralello* di latitudine. Vedi Navigare.

Di questo navigare non ve ne sono che tre maniere. 1°. Data la departenza, e distanza, si richiedete la latitudine. Il canone è, siccome la differenza di longitudine è al raggio, così è la distanza, del coseno di latitudine.

2°. Data la differenza di longitudine tra i due luoghi sotto lo stesso *paralello*, richiedete la loro distanza. Il canone è questo: come il raggio è alla differenza di longitudine, così è il coseno di latitudine, alla distanza.

3°. Data la distanza tra' due luoghi nella stessa latitudine, richiedete la loro differenza di longitudine. Il canone è: siccome il coseno di latitudine, è alla distanza, così è il raggio alla differenza di longitudine.

PARALESSI, ΠΑΡΑΛΕΙΨΙΣ, in Rettorica, è un pretendere di omettere, o tralasciare una cosa, e nientedimeno esprimerla di passaggio. Vedi Figura.

Quando l' immaginazione è riscaldata, e le ragioni, e gli argomenti si offeriscono da se stessi in abondanza, l' oratore vorrebbe esporle tutte in forma, ma il timore di distrarre la sua udienza, ne produce alcuno di passaggio, e senza fermarvisi e quello si chiama *paralepsis*, da latini *praeteritio*; da' Greci *Aposcopesis*. Vedi Preterizione.

Per esempio, io passo sotto silenzio le molte ingiurie ricevute: io non voglio insistere sopra quest' ultimo oltraggio.

PARALIPPOMENI *, παραλειπομενα, è un supplimento delle cose tralasciate, o accennate in qualche opera precedente, o trattato. Vedi Supplemento.

* *La voce è formata dalla Greca* παραλειπω, pretermitto, *passo*. *Alcuni autori usano la voce* subrelictum, *in vece di* paralippomenon.

Nel canone della scrittura vi sono due libri de *Paralippomeni*, chiamati altrimente le *Croniche*; essendo un supplemento a' quattro libri de' Re; i due primi de' quali sono ancora chiamati i *libri di Samuele*.

Quinto Calabro ha fatta un' opera, intitolata i *Paralippomeni di Omero*.

PARALISIA, Paralysis, in medicina, è un male col quale il corpo o alcune delle sue parti perdono il movimento, ed allevolte la loro sensazione.

Le cagioni della *paralisia* sono un' influsso ritardato de' spiriti nervosi nel viso, o ne' muscoli; o del sangue arterioso ne' loro vasi; il che può avvenire da qualche difetto, nel cervello, ne' nervi, ne' muscoli, o ne' loro vasi.

Lo *paralisia* si dice esser *perfetta* o compiuta, quando vi è una privazion di moto e di senso nello stesso tempo. Im-

Imperfetta, quando è distrutta una delle due privazioni, e l'altra rimane.

La *paralisia*, inoltre è *universale*, *laterale*, o *delle parti*.

PARALISIA *Universale*, chiamata ancora *paraplegia*, o *paraplessia*, è una generale immobilità di tutti i muscoli, che ricevono nervi nel cerebro o cerebello, eccetto quelli della testa; la sua cagione ordinariamente si suppone risedere ne' ventricoli del cervello o nella radice della midolla spinale.

L'Etmulleto la fa un male differente dalla *paralisia*, che egli suppone, che consiste in una rilussazione de' ligamenti e delle membrane, che servono al moto; e la *paraplegia*, in una pura ostruzione de' nervi.

La *paraplegia* è di rado un male primario, ma ordinariamente è un male secondario, che siegue l'apoplesia, lo scorbuto, il Caro, l'artrite. Vedi PARAPLEGIA.

PARALESIA *Laterale*, chiamata ancora *Emiplegia*, è lo stesso male che la *paraplegia*, affettando però solamente un lato del corpo. La sua cagione è la stessa, solamente ristretta ad una parte del cervello, o della midolla spinale.

PARALESIA *delle parti*, è quando è affetta solamente qualche particolar parte o membro; per esempio dove è distrutto il moto del braccio, o della gamba.

Il Dottor Quiocy osserva, che una *paralisia*, dove è distrutto il moto, e vi rimane la sensazione, può prodursi prima dalla soverchia umidità, che stende a lungo le fibre muscolari. In secondo luogo dalle cose freddi, che congelano i succhi. 3°. dalla compressione esterna; e 4°. dalle ecie ca'de, che distendono le superiori membrane ed i vasi. Tutte queste cagioni affettano o il sangue o i muscoli: le prime con ingrossare quell'umore, in maniera che non può subitamente rarefarsi; e le ultime con rilasciare i muscoli in una troppo gran lunghezza, per soverchia umidità, o contrarsi in troppo strette dimenzioni per troppo calore. Ma la sensazione può nientedimeno conservarsi, poichè non ostante tutti questi impedimenti, gli spiriti animali ed i nervi non possono affatto affettarsi.

Le cagioni della *paralisia*, dove la sensazione è distrutta, e vi rimane il movimento, egli osserva, che possono esser tutte quelle cose, che tanto addensano gli spiriti animali ne' nervi, che nascono sotto il cervello, che benche in fatti potessero scorrere ne' muscoli pe' nervi, ed ivi per l'occursione di qualche liquore secreto dal sangue, rarefarsi; nientedimeno non possono solo scorrere in quantità tal ne' nervi, che da una molto leggier cagione possono farsi ondolare; onde la sensazione cesserà, senza perdersi il moto della parte.

Le cagioni di questa specie, sono ancora qualsivoglia cosa che rende questi nervi più lassi ed umidi; e così meno atti per le vibrazioni vive; scorrendo gli spiriti animali nel frattempo ne' muscoli, donde si fa il movimento, senza sensazione.

La cura della *paralisia*, secondo il Waldschmidt, non differisce molto da quella del morbo gallico. Internamente sono buoni i mercuriali, i sudoriferi, le decozioni del legno, &c. esternamente le unzioni, particolarmente delle cose penetranti e spiritose, non sulla parte affetta, ma sulla spinale del dorso.

PARALITICO, è una persona, affetta di paralisia. Vedi PARALISIA.

PARALLASSE, ΠΑΡΑΛΛΑΞΙΣ, in Astronomia, è un arco del Cielo intercetto tra'l vero luogo di una Stella, e'l suo luogo apparente. Vedi LUOGO.

Il vero luogo di una Stella è quel punto del Cielo B, (*Tav. di Astronomia fig.* 27.) dove si vedrebbe da un'occhio, situato nel centro della terra, come in T. Il luogo apparente è quel punto del Cielo, C, dove la Stella appare ad un occhio, sulla superficie della terra, come in E.

Or, siccome in effetto noi vediamo i corpi celestiali, non dal centro, ma dalla superficie della nostra terra, lo che è un semidiametro distante dal centro, noi le vediamo per un raggio visuale, che passando pel centro, della Stella, e procedendo quindi alla superficie della sfera mondana, disegna un'altro punto C, che è il suo luogo apparente.

Questa differenza di luoghi è quella, che noi chiamiamo assolutamente la *Parallasse*, παραλλαξις, o la *Parallasse* di altezza, dal Copernico chiamata la *commutazione*; la quale perciò è un'angolo, formato da' raggi visuali, uno tirato dal centro, l'altro dalla circonferenza della terra, e traversando il corpo della Stella; ed è misurata da un arco di un gran circolo, intercetto tra i due punti del luogo vero ed apparente C e B.

PARALLASSE *di Declinazione*, è un arco di un circolo di declinazione SI; *fig.* 28; per cui la parallasse di altezza accresce o diminuisce la declinazione di una Stella. Vedi DECLINAZIONE.

PARALLASSE *di retta ascensione e discesa*, è un arco dell'Equatore Dd *fig.* 28., per la quale la parallasse di altezza cresce l'ascenzione, e diminuisce la discesa. Vedi ASCENZIONE, e DISCESA.

PARALLASSE *di longitudine*, è un'arco dell'eclittica Tt, *fig.* 29. per cui la *parallasse* di alezza cresce o diminuisce la longitudine. Vedi LONGITUDINE.

PARALLASSE *di latitudine* è un'arco di un circolo di latitudine El, per cui la *parallasse* di altezza accresce o diminuisce la latitudine. Vedi LATITUDINE.

PARALLASSE, è ancora usata per l'angolo fatto nel centro della Stella da due linee rette, tirate una dal centro, e l'altra dalla superfizie della terra. Si chiama questa ancora *angolo parallattico*. Vedi ANGOLO *parallattico*. Quindi la *parallasse* diminuisce l'altezza di una Stella, o accresce la sua distanza dal zenitto, ed ha perciò un

 effetto

effetto contrario alla refrazione. Vedi Refrazione.

La *parallasse* di altezza CB *fig.* 27., è strettamente la differenza tralla vera distanza del zenitto CA, e la distanza apparente BA. Vedi *Angolo* Parallattico.

La *parallasse* è maggiore nell'orizzonte; nel zenitto o nel meridiano, una Stella non ha affatto *parallasse*, coincidendo allora i luoghi veri ed apparenti.

La *parallasse* orizzontale, è la stessa, sia la Stella o nel vero, o nell'orizzonte apparente.

Le Stelle fisse non hanno sensibile *parallasse*, per ragione della loro immensa distanza, alla quale il semi-diametro della terra è un mero punto. Vedi Stella, e Pianeta.

Quindi ancora, quanto più vicino è una Stella alla terra, tanto maggiore è la sua *parallasse*, in una elevazione ineguale sopra l'orizzonte: Saturno è così alto, che noi abbiamo da far molto per osservarvi qualche *parallasse*.

La *parallasse* accresce l'ascenzione retta, ed obliqua; diminuisce la discesa; diminuisce la declinazione settentrionale, e la latitudine nella parte Orientale; e le accresce nell'Occidentale; accresce la meridionale nella parte Orientale ed occidentale; diminuisce la longitudine nella parte Occidentale, e l'accresce nella Orientale. La *parallasse*, adunque, ha degli effetti direttamente opposti alla refrazione.

Quindi la *parallasse* della Stella più remota S, è meno che la *parallasse* della più prossima L, nella stessa distanza dal zenitto, come si è prima osservato.

I seni degli angoli *parallattici* M ed S, di una Stella, egualmente distante dal centro della terra T, sono come i seni delle distanze, vedute dal vertice ZM, e ZS.

Onde, siccome le distanze dal vertice mancano, cioè, siccome mancano le altezze, manca la *parallasse*; e quindi ancora la *parallasse* afferta l'altezza della Stella, dall'Orizzonte al zenitto.

La dottrina delle *parallassi* è della maggiore importanza in astronomia; per determinare la distanza de' pianeti, delle comete, e i altri fenomini del Cielo; per il calcolo delle ecclissi; e per trovare la longitudine. Vedi Pianeta, Distanza, Longitudine, ed Ecclisse.

I metodi di trovare le *parallassi* de' fenomeni celestiali sono varj: alcuni de' principali e più facili sono i seguenti.

Per osservare la Parallasse *di un fenomeno celeste*. Osservate quando il fenomeno è nello stesso verticale, con una Stella fissa, che l'è vicina; e misurate la sua distanza apparente, da questa Stella. Osservate inoltre, quando il fenomeno, e la Stella fissa, sono in eguali altezze dall'Orizzonte; e misurate dipoi la loro distanza. La differenza di queste distanze, sarà molto vicina la *parallasse* della Stella.

La *parallasse* di un fenomeno può similmente trovarsi con osservare il suo azzimuto ed altezza; e con notare il tempo trall'osservazione, ed il suo arrivo nel meridiano.

Tutto quel che si ricerca per trovare la *parallasse* della Luna, è la *parallasse* della retta ascenzione, cioè per trovare l'effetto della magnitudine del semi-diametro della terra, in riguardo al fenomeno del suo moto, basta sapere quanto il meridiano, al quale l'occhio si rapporta devia dal vero meridiano. Questo è quel che il Signor Cassini trovò, e prätticò rispetto a Marte, e che il Signor Maraldi ha dopo prätticato in riguardo alla Luna. Tutto il mistero qui consiste nell'avere il vero movimento della Luna, il quale si riferisce al centro della terra, ed il suo moto apparente, che si rapporta al luogo dell'osservazione. La differenza di questi, che è maggiore nell'orizzonte o nel circolo orario di 6 dell'orologio dalla *parallasse* Orizontale, per quella latitudine donde si ritrova facilmente la *parallasse* Orizzontale, o quella sotto all'equatore: essendo la *parallasse* di ciascun paralello a quello dell'equatore, come il semi diametro di questo paralello è a quello dell'equatore. Vedi la prattica di questo metodo, esemplificata nel trovare la *parallasse* di Marte.

Per osservare la Parallasse *della Luna*. Osservate l'altezza meridiana della Luna colla maggiore accuratezza; (Vedi Altezza), e notate il momento di tempo; essendo questo tempo equato, (Vedi Equazione) computate la di lei vera longitudine e latitudine, e da queste trovate la di lei declinazione; (Vedi Declinazione) e dalla declinazione ed elevazion dell'equatore, trovate la di lei vera altezza meridiana. Se l'altezza osservata non è meridiana, riducetela alla vera altezza pel tempo dell'osservazione. Prendete la refrazione dall'altezza osservata, e sottraite il rimanente dalla vera altezza, che quelche resta è la *parallasse* della Luna.

Con questo mezzo, Ticone nel 1583 a' 12 Ottobre *or.* 5, 19 dall'altezza meridiana osservata della Luna 13°. 38' trovò la di lei *parallasse*, 54 minuti. Vedi Luna.

Per osservare la *parallasse* della Luna in un'ecclisse: In un'ecclisse della Luna osservate quando le sue corna sono nello stesso circolo verticale: in quel momento prendete le altezze di ambedue le corna, essendo la differenza delle due, dimezzata ed aggiunta all'ultima, o sottratta dalla maggiore, da quasi la visibile altezza del centro della Luna. Ma la vera altezza è quasi eguale all'altezza del centro dell'ombra in quel tempo. Or noi sappiamo l'altezza del centro dell'ombra, perchè sappiamo il luogo del Sole nell'eclittica, e la sua depressione sotto l'orizzonte, che è eguale all'altezza del punto opposto dell'eclittica, nel quale è il centro dell'ombra. Così noi abbiamo la vera ed apparente altezza; la cui differenza è la *parallasse*.

Dalla Parallasse *della Luna* AST *fig.* 30; e *dal-*

dall' altezza SR *per trovare la distanza della terra*. Per la di lei apparente altezza data, noi abbiamo la di lei apparente distanza dal Zenitto, cioè l'angolo ZTS, o per la di lei vera altezza l'angolo AZS. Perciò, poichè nello stesso tempo, che noi abbiamo l'angolo parallattico S; ed il femidiametro della terra è riputato come 1; per la Geometria piana, noi avremo la distanza della Luna ne' femidiametri della terra, così: siccome il seno dell'angolo S, è al lato opposto dato, così è il seno dell'altro angolo T, al lato richiesto TS.

Quindi, secondo l'osservazione di Ticone, la distanza della Luna, in quel tempo, dalla terra, era 62 femidiametri della terra. Quindi ancora, poichè dalla teoria della Luna noi abbiamo la ragione della di lei distanza dalla Terra, ne' varj gradi della di lei anomalia; queste distanze ritrovandosi per mezzo della regola del trè, ne' femidiametri della terra, la *parallasse* è quindi determinata a' varj gradi della vera anomalia.

Il Signor de La-Hire fa la *parallasse* maggiore orizzontale 1°. 1'. 25", la minore 54' 57', la distanza della Luna, adunque, allorchè è nel di lei perigeo, è 55. $\frac{?}{?}$; che è quasi 56 diametri; nel di lei apogeo 63 $\frac{11}{100}$, cioè 63 $\frac{1}{4}$ femidiametri della terra.

Per osservare la PARALLASSE di Marte. I. supponete Marte nel meridiano e nell'equatore in H, (*Tav. di Astronomia fig.* 31,) e che l'osservatore sotto l'equatore in A, l'osserva culminare con qualche stella fissa. 2. Se ora l'osservatore fosse nel centro della terra, vedrebbe Marte costantemente nello stesso punto del Cielo, colla stella; e perciò insieme con essa nel piano dell'Orizzonte, o del sesto orario. Ma poichè Marte ha qui qualche sensibile *parallasse*, e la stella fissa niuna; Marte si vedrà nell'orizzonte, quando è in P, piano dell'orizzonte sensibile; e la stella quando in R, piano del vero orizzonte: osservate adunque il tempo tra i transiti di Marte, e della stella, per il piano dell'ora sesta. 3. Convertite questo tempo in minuti dell'equatore; che con questo mezzo noi avremo l'arco PM, al quale è quasi eguale l'angolo PAM; e conseguentemente l'angolo AMD, che è la *parallasse* orizzontale di Marte.

Se l'osservatore non fosse sotto l'equatore, ma in un paralello IQ, quella differenza sarà un'arco minore QM. Perciò, poichè i piccoli archi QM, e PM sono come i loro seni AD ed ID; e poichè ADG, è eguale alla distanza del luogo dall'equatore, cioè alla elevazione del polo, e perciò AD ad ID, come l'intero seno al coseno dell'elevazione del polo; dite siccome il coseno dell'elevazione del polo ID, è all'intero seno AD; così è la *parallasse*, osservata in I, a la *parallasse* da osservarsi sotto l'equatore.

Poichè Marte, e la stella fissa, non possono commodamente osservarsi nell'orizzonte, si osservino nel circolo dell'ora terza; e poichè la *parallasse*, ivi osservata, TO, è alla orizzontale PM, come IS ad ID; dite, siccome il seno dell'angolo IDS o 45 (poichè il piano DO è nel mezzo tra il meridiano DH, e'l vero orizzonte DM) è all'intero seno; così è la *parallasse* TO, alla *parallasse* orizzontale PM.

Se Marte è similmente pe'l piano dell'equatore, la *parallasse* si troverà essere un'arco di paralello, che deve perciò ridursi, come sopra, ad un'arco dell'equatore. Finalmente se Marte non sia stazionario, ma piuttosto diretto retrogrado, coll'osservazioni di molti giorni, trovate qual suo movimento sia ogn'ora; affinchè il suo vero luogo dal centro, possa assegnarsi per ogn. tempo dato.

Con questo metodo il Cassini, al quale noi dobbiamo questa nobile invenzione, osservò la maggior *parallasse* orizzontale di Marte essere 25 secondi, o poco meno. Collo stesso metodo il Signor Flamstead la trovò quasi 30 secondi.

Collo stesso metodo lo stesso Autor Cassini osservò la *parallasse* di Venere.

Bisogna qui notarsi, che l'osservazione si ha da fare con un telescopio, nel fuoco del quale siano tesi quattro fili, che si tagliano fra di loro in angoli retti A, B, C, D, *fig.* 45 *n.* 2, ed il telescopio da voltarsi intorno; fintanto che si vegga qualche stella vicino Marte passare sopra ciascuno de' fili; in maniera che i fili A, B, C, D. possono essere paralelli al'equatore, e per ciò A C, e B, D possono rappresentare i circoli, di declinazione. Così per mezzo de' fili perpendicolari si determineranno le situazioni della stella, e di Marte, nel meridiano, e il circolo delle 3 ore.

Per trovare la PARALLASSE *del Sole*. La maggior distanza del Sole rende la sua *parallasse* troppo piccola, per cadere sotto, anche alla più esatta immediata osservazione: in fatti si son fatte molte intraprese dagli antichi, e moderni, ed inventati molti metodi a tal'effetto. Il primo, quello d'Ipparco, seguito da Tolomeo, &c. era fondato sull'osservazione dell'ecclissi lunari; il secondo era quello di Aristarco, per cui l'angolo sotteso dal femidiametro dell orbita della Luna veduta dal Sole era trovata da le fasi lunari: ma provandoli questo difettoso, gli Astronomi son costretti ad aver ricorso alla *parallasse* de' pianeti, vicini a noi come Marte, e Venere; perche dalla loro *parallasse* conosciuta, facilmente si deduce que la del Sole, che è inaccessibile per qualunque diretta osservazione.

Perche dalla teoria de' movimenti della terra, e de' pianeti, noi sappiamo in ogni tempo la proporzione delle distanze del Sole, e de' pianeti da noi, e le *parallassi* orizzontali sono in una proporzione reciproca a queste distanze: sapendo, adunque, la *parallasse* di un pianeta, può trovarsi, dalla medesima, quella del Sole; così Marte, quando è opposto al Sole, è due volte tanto vicino, quanto è il Sole: la sua *parallasse*, adunque, sarà due volte tanto grande, quanto quella del Sole: e Venere quando è nella sua inferior congiunzione col Sole, è alle volte più vicino a noi, di quel-

che

che è il Sole; la di lei *parallasse*, adunque, è maggiore nella stessa proporzione.

Così dalla *parallasse* di Marte, e di Venere lo stesso Cassini trova la *parallasse* del Sole esser dieci secondi, che implica la sua distanza, essere 22000 semi-diametri della terra.

Nell'osservazione del transito di Venere sopra il Sole, che si vedrà nel Maggio del 1761, il Dottor Halley ha mostrato un metodo di trovare la *parallasse* del Sole, e la distanza alla maggior delicatezza, cioè a cinquecento parti del tutto.

La PARALLASSE *delle Stelle, in riguardo all' orbita naturale della terra*. Le Stelle non hanno *parallasse*, in riguardo al semi-diametro della terra, ma nientedimeno, in riguardo all'orbita annuale della terra, si spera giustamente che possa trovarsi qualche *parallasse*. Vedi ORBITA.

L'asse della terra nel suo movimento annuale descrive una spezie di cilindro, che essendo prolungato al Cielo dalle Stelle fisse, vi tira una circonferenza circolare, ciascun punto della quale, è il polo del mondo pe'l suo giorno respettive; di manierachè la situazione del polo apparente, in riguardo a ciascuna delle Stelle fisse, si muta molto considerabilmente nel corso di un' anno.

Se si potesse trovar questa per mezzo dell' osservazione, si proverebbe irrefragabilmente il movimento annuale della terra intorno al Sole, e si rimuoverebbe quella unica objezione, opposta, inculcata dal Riciolo, dal non essersi osservata una tal *parallasse*. Vedi TERRA.

Perciò il Dottor Hook intraprende di trovarla, con osservare le varie distanze di una Stella fissa dal zenitto, in diverse parti dell'orbita della terra; ed il Signor Flamstead dall'accesso, e recesso di una Stella fissa dall'equatore in diversi tempi dell'anno; e con riuscita; essendo il risultato delle sue osservazioni, che una Stella fissa vicino al polo su trovata 40, o 45 secondi più vicina nel solstizio d'inverno, che in quello di State, per sette anni successivamente.

Il Signor Cassini Juniore afferma, che le osservazioni del Flamstead convengono con quelle, fatte nell'osservatorio reale; ma niega le conseguenze: egli dice, che le variazioni nella distanza della Stella polare, non sono tali, come sarebbero, supponendo il moto della terra. Il Fontanelle, ne rende ragione da una supposizione, che le Stelle simili al Sole si voltano o rivoltano su'loro centri, e che alcune di loro hanno i loro emisferi inegualmente luminosi; Quindi allorchè l'emisfero più lucente si rivolta verso di noi, la Stella appare più grossa, e per conseguenza più prossima alle Stelle circonvicine, che quando il più oscuro è verso di noi. Vedi STELLA.

PARALLASSE, è ancora usata nel livellare, per l'angolo contenuto tralla linea del vero Livello; e quella del livello apparente. Vedi LIVELLARE.

Parallattico, o *angolo* PARALLATTICO, chiamato ancora semplicemente *parallasse*, è l'angolo, fatto nel centro di una Stella da due linee rette, tirate una dal centro della terra TB *Tav di Astron. fig.* 27.) l'altra dalla sua superficie EB.

Ovvero, che è lo stesso, l'angolo *parallattico* è la differenza degli angoli CEA e BTA, sotto il quale si veggono le distanze reali ed apparenti dal zenitto. Vedi PARALLASSE.

I seni degli angoli *parallattici* ALT, ed AST (*Tav. di Astron. fig* 3..) nelle medesime o eguali distanze dal zenitto SZ. sono in una ragion reciproca delle distanze delle Stelle nel centro della terra, TL, e TS.

PARALLELEPIPEDO, in *Geometria*, è uno de' corpi regolari o solidi, e compreso sotto sei *parallelogrammi*, gl'opposti de' quali sono simili paralelli, ed eguali. Come nella *Tav. di Geometria fig.* 38. Vedi REGOLARE.

Il *Parallelepipedo* è da taluni definito, un prisma, la base del quale è un *parallelogrammo*. Vedi PRISMA.

Proprietà del PARALLELEPIPEDO. Tutti i *Parallelepidi*, i prismi, ed i cilindri, &c. le basi de' quali e le altezze sono eguali, sono essi stessi eguali.

Il piano diagonale divide il *Parallelepipedo* in due prismi eguali; il prisma triangolare, adunque, è la metà di un *parallelepipedo* sulla stessa base, e della stessa altezza. Vedi PRISMA.

Tutti i *parallelepipedi*, *i Prismi*, *i Cilindri*, *&c* sono in una ragion composta delle loro basi ed altezza; perciò se le loro basi sono eguali, essi sono in proporzione alle loro altezze, e conversamente.

Tutti i *Parallelepipedi*, cilindri, coni, &c. sono in una triplicata ragione de' loro lati omologhi, ed anche delle loro altezze.

I *Parallelepipedi* eguali, i prismi, i coni, i cilindri, &c. reciprocano le loro basi, ed altezze.

Per misurare la superficie, e la solidità di un PARALLELEPIPEDO. Trovate le aree de' *parallelogrammi* ILMK, LMON, ed OMKP. (Vedi PARALLELOGRAMMO) unite queste in una somma, e moltiplicate questa somma per 2 che il prodotto sarà la superficie del *Parallelepipedo*.

Se allora le base ILMK, si moltiplica per l'altezza MO; il prodotto sarà la solidità.

Supponete per esempio LM = 36 MK = 15 MO = 12. Allora

LM

LM = 36 LM = 36 MK = 15
MK = 15 MO = 12 MO = 12

180	72	30
36	36	15

LIKM 540 LMON 432 MOKP 180
LIKM 540
MOKP 180

1152
MO 12 2

580 2304 Superficie.
6480 Solidità.

PARALLELISMO, è la qualità di un paralello, o quella, che lo denomina tale; ovvero è quella, per la quale due cose, per esempio, le linee, i raggi o simile, divengono equidistanti una dall'altra. Vedi PARALELLO, e PARALLELOGRAMMO.

Così noi diciamo che gli oggetti remoti sono difficilmente percettibili, per ragione del *parallelismo* de' loro raggi. Vedi RAGGIO e VISIONE.

PARALLELISMO dell'asse della terra in Astronomia, ovvero moto di *Parallelismo*, è quella situazione o movimenti dell'asse della terra, nel suo progresso per la sua orbita; dalla quale tuttavia riguarda lo stesso punto del Cielo, cioè verso la stella polare; in maniera che se si tira una linea *paralella* al suo asse, mentre è in qualunque posizione, l'asse in tutte l'altre posizioni e parti dell'orbita sarà sempre *paralello* alla stessa linea. Vedi ASSE.

Questo *Parallelismo* è il necessario risultato del movimento duplicato della terra; l'uno intorno al Sole, l'altro intorno al suo *asse*. Or vi è qualche necessità di immaginare un terzo movimento, come alcuni han fatto, per render ragione di questo *Parallelismo*. Vedi TERRA.

A questo *Parallelismo* noi dobbiamo la vicissitudine delle stagioni, e l'inegualità del giorno, e della notte. Vedi STAGIONE, GIORNO.

PARALLELISMO *di ordini di alberi*. L'occhio situato nell'estremità di una strada, limitata da due ordini piantati in linee *paralelle*, non vede questi *paralelli*, ma sempre inclinanti l'uno all'altro verso l'estremo ulteriore.

Quindi i Matematici han presa occasione di esaminare in quali linee debbono disporsi gli alberi, per corriggere questo effetto della prospettiva, e far che gli ordini tuttavia appajono *paralelli*.

Non debbono essere *paralelli*, ma divergenti; ma secondo a qual legge debbono divergere? I due ordini finalmente debbono esser tali, che gl'intervalli ineguali di ogni due alberi opposti, o corrispondenti, possono vedersi sotto angoli visuali.

Su questo principio il Padre Fabio ha asserito, senz'alcuna dimostrazione, ed il Padre Tacquet ha dimostrato, dopo di lui, per una lunga, ed intricata sintesi, che i due reggistri di alberi debbono essere due semi-iperbole opposte.

Il Signor Varignon ha dopo, nelle memorie della Reale Accademia, anno 1717, trovata la stessa soluzione, per una facile e semplice analisi. Ma egli rende il problema molto più generale, e vuole non solamente, che gli angoli visuali siano eguali, ma che si abbiano ad accrescere, e diminuire in qualunque ragione data: perche la maggiore non ecceda un'angolo retto. Egli vuole che l'occhio sia situato in ciascun punto, o proprio nel principio degli ordini, o di quà o di là.

Esposto tutto ciò, egli suppone, che il primo ordine sia una linea retta, e cerca qual linea deve essere l'altra, che egli chiama curva dell'ordine. Egli ritrova questa dever essere una iperbola, per avere gli angoli visuali eguali. Gli ordini retti ed iperbolici si vedranno *paralelli* all'infinito: e se vi si aggiunge la semi-iperbola opposta, avremo tre ordini di alberi (il retto nel mezzo) è tutti tre *paralelli*.

Nè si richiede, che questa seconda iperbola sia l'opposta della prima, cioè della stessa spezie, o che abbia lo stesso asse trasverso: basta che abbia lo stesso centro, il suo vertice nella stessa linea retta, e lo stesso asse conjugato. Così le due iperbole possono essere di tutte le possibili spezie differenti; e nientedimeno aver tutte lo stesso effetto. Vedi IPERBOLA.

In oltre, esposto l'ordine retto, come sopra, se si vuole che appajono gli alberi sotto angoli mancanti, il Signor Varignon mostra, che se la decrescenza sia in una certa ragione, che egli determina; l'altra linea dev'essere una linea retta, *paralella*. Ma egli và nientedimeno più oltre, e supponendo il primo ordine, qualunque curva si sia, cerca per un'altra, quella che faranno gli ordini che hanno quel che effetto desiderato, cioè si vedranno sotto qualsivogliano angoli eguali, che si accrescono, o mancano.

PARALLELOGRAMMO, in geometria, è una figura retti-linea, quadrilatera; i lati opposti della quale sono *paralelli* ed eguali fra di loro. Vedi QUADRILATERO.

Un *Parallelogrammo* si genera dal movimento equabile di una linea retta, sempre *paralella* a se stessa. Vedi FIGURA.

Quando il *Parallelogrammo* ha tutti i suoi quattro angoli retti, e solamente i suoi lati opposti eguali, si chiama *rettangolo* o *bislungo*. Vedi RETTANGOLO.

Quando gli angoli sono tutti retti, ed i lati eguali, si chiama *quadrato*, che alcuni fanno una spezie di *Parallelogrammo*, ed altri nò. Vedi QUADRATO.

Se tutti i lati sono eguali, e gli angoli ineguali, si chiama *rombo*, o *lozanga*. Vedi ROMBO.

Se ambidue i lati, e gli angoli sono ineguali, si chiama *Romboide*. Vedi ROMBOIDE.

Proprietà del PARALLELOGRAMMO. In ogni *Parallelogrammo* di qualunque spezie egli sia, per esem-

eſempio quello ABCD, *Tav. di Geomet. fig.* 41, la diagonale DA divedetela in due parti eguali; che gli angoli diagonalmente oppoſti B, C, ed A, D ſono eguali; gli angoli oppoſti dello ſteſſo lato, C, D, ed A, B, &c. ſono parimente eguali a' due angoli retti; ed ogni due lati inſieme maggiori della diagonale.

Due *Parallelogrammi* ABCD, ed ECDF ſulla ſteſſa, o ſulla baſe eguale CD, e della ſteſſa altezza AC; overo tra gli ſteſſi *paraleli* AF, CD, ſono eguali. E quindi i due triangoli CDA, e CDF ſulla ſteſſa baſe, e ſulla ſteſſa altezza, ſono ancora eguali.

Quindi ancora ogni triangolo CFD è la metà di un *Parallelogrammo* ACDB ſulla ſteſſa o ſopra una baſe eguale CD, e della ſteſſa altezza, o tra gli ſteſſi *Paralleli*. Quindi ancora un triangolo è eguale ad un *Parallelogrammo*, che ha la ſteſſa baſe, e la mezza altezza, o la mezza baſe, e la ſteſſa altezza. Vedi Triangolo.

I *Parallelogrammi*, adunque, ſono in una ragione data, compoſta delle loro baſi, ed altezze. Se dunque, le altezze ſono eguali, lo ſono le baſi, e converſamente.

Ne' *Parallelogrammi*, e trionfi ſimili, le altezze ſono proporzionali a' lati omologi, e le baſi ſon tagliate proporzionabilmente per gli medeſimi lati. Quindi i *Parallelogrammi* ſimili, ſono in una duplicata ragione de' loro lati omologi, anche delle loro altezze, e de' ſegamenti delle loro baſi: eſſi ſono, adunque, come i *quadrati* de' lati delle altezze, e de' ſegamenti omologi delle baſi.

In ogni *parallelogrammo* la ſomma de' quadrati delle due diagonali, è eguale alla ſomma de' quadrati de' quattro lati.

Il Signor de Lagny vuole, che queſta propoſizione ſia una delle più importanti in tutta la Geometria; egli anche la mette colla celebre quarantaſetteſima di Euclide, e con quella della ſimilitudine de' triangoli, ed aggiunge, che tutto il primo libro di Euclide, è ſolamente un caſo particolare di eſſa. Poichè, ſe il *parallelogrammo* è rettangolare, ne ſiegue che le due diagonali ſono eguali; e per conſeguenza il quadrato di una diagonale, ovvero che monta allo ſteſſo, il quadrato della ipotenuſa di un' angolo retto è eguale a' quadrati de' lati.

Se il *parallelogrammo* non è rettangolare, e per conſeguenza le due diagonali non ſono eguali, che è il più generale; la propoſizione diventa di una vaſta eſtenzione: ella può ſervire, per eſempio, in tutta la teoria de' movimenti compoſti, &c.

Vi ſono tre maniere di dimoſtrare queſto problema, la prima per trigonometria, che ricerca 21 operazioni; la ſeconda geometrica ed analitica, che ne ricerca 15; ed il Signor de Lagny ne dà una più conciſa nelle memorie della Reale Accademia, che ſolamente ne ricerca 7. Vedi Diagonale.

Per trovare l' area di un Parallegrammo *rettangolato* ABCD. Trovate la lunghezza de' lati AB ed AC; moltiplicate AB in AC; che il prodotto ſarà l' *area* del *parallelogrammo*. Suppoſto, inoltre, che AB ſia 345; AC 123; l' area ſarà 11385.

Quindi 1. i rettangoli ſono in una ragion compoſta de' loro lati AB, ed AC, 2°. Se adunque vi ſono tre linee, continuamente proporzionali, il quadrato di mezzo è eguale al rettangolo de' due eſtremi: e ſe vi ſono quattro linee proporzionali, il rettangolo, ſotto i due eſtremi, è eguale a quello ſotto i due mezzi termini. Vedi Rettangolo.

In altri *parallelogrammi* non rettangolari, ſi ritrovano le loro aree con riſolverli per diagonali in due triangoli; ed aggiungendo le aree de' triangoli, ſeparati in una ſomma. Vedi Triangolo.

Complimento di un Parallelogrammo. Vedi Complimento, *Centro di gravità di un* Parallelogramno. Vedi Centro *di gravità*, e *metodo* Centrobarico.

Parallelogrammo, o *paralleliſmo*, dinota ancora una machina per prontamente, ed eſattamente ridurre, o copiare i diſegni, o le ſtampe in qualunque proporzione, facendoſi con queſta, ſenza biſogno di alcuna cognizione, o abito del diſegnare.

Il *parallelogrammo*, ſi chiama ancora *pentagrafo*. Vedi la ſua deſcrizione, ed uſo ſotto l' articolo, Pentagrafo.

PARALOGISMO, ΠΑΡΑΛΟΓΙΣΜΟΣ, in Logica, è un falſo ragionamento; o un difetto, commeſſo nella dimoſtrazione, allorchè una conſeguenza ſi tira da' principj, che ſono falſi, o non provati; o quando una propoſizione ſi paſſa per ſopra, nello ſteſſo tempo, che doveva provarſi nel corſo. Vedi Errore, Ragionamento, Dimostrazione, &c.

Il *paralogiſmo* differiſce dal ſofiſmo, nell' eſſer commeſſo il ſofiſmo ſenza diſegno, e ſottilità, ed il *paralogiſmo* per errore, e per mancanza di baſtante lume ed applicazione. Vedi Sofismo.

Nientedimeno i Signori di Porto-Reale non par che facciano alcuna differenza tra di loro. Niuno de' pretenſori alla quadratura del circolo han fatto *paralogiſmi*. Vedi Quadratura.

PARAMESE, ΠΑΡΑΜΕΣΗ, nell' antica muſica, è la nona corda o ſuono nel diagramma, o ſcala di muſica. Vedi Diagramma.

* *La voce è Greca, e ſignifica* juxta mediam, *vicino a quella di mezzo, eſſendo la ſua ſituazione nel primo ſtato nella ſcala, vicino al* meſe, *o corda di mezzo*. Vedi Corda.

PARAMETRO, in Geometria, è una linea retta coſtante, in ciaſcuna delle tre ſezioni coniche, chiamata ancora *lato retto*. Vedi Lato Retto.

Nella Parabola VBV, *Tav. Conic. fig.* 8, il rettangolo del *Parametro* AB, e di una aſciſſa, per eſempio B 3, è eguale al quadrato della ſemi-ordinata, corriſpondente 3 III. Vedi Parabola.

In una elliſſi ed iperbola, il *Parametro* è una ter-

terza proporzionale all' asse conjugato e transverso. Vedi Ellissi ed Iperbola.

PARAMONTE, nelle leggi Inglesi, significa il supremo Padrone del Feudo. Vedi Lord, Feudo, Tradimento, &c.

Vi può essere un Tenutario, che egli medesimo tenga da un'altro Padrone, in riguardo del che il primo Padrone si chiama Lord Mesne; e l'ultimo Lord *Paramonte*. Vedi Mesne.

Tutti gli onori, che hanno i Feudatarj sotto di loro, hanno i Lordi *Paramonti*. Vedi Onore, e Maniera.

Ma anche il termine *Lord-Paramonte* è solamente comparativo, poichè siccome un'uomo puol esser grande, essendo paragonato ad un piccolo, ed un piccolo, essendo comparato ad un maggiore; così niuno semplicemente sembra essere *Lord Paramonte*, oltre del Re, il quale è Padrone *Paramonte* di tutti i beneficj, in Inghilterra. Vedi Re, Padrone, &c.

PARANINFO, tra gli antichi, era la persona, che assisteva allo sposo, e dirigeva le solennità nuziali; chiamato ancora *pronubus* ed *auspex*, perchè la cerimonia cominciava dal prenderli gli auspicj.

Strettamente però il *Paraninfo*, παρανυμφος, solamente avea la cura delle stanze nuziali dalla parte dello sposo, poichè la donna che serviva, si chiamava *Pronuba*.

I Giudei avevano similmente una speze di *Paraninfo*, che il Talmud ed i Rabini chiamavano *schuschebin*, cioè compagna dello sposo.

Il quarto Concilio di Cartagine ordina, che quando la coppia maritata veniva a domandar la benedizione del Sacerdote, si presentasse, o per mezzo de' loro Padri, e Madri, o da' loro *Paraninfi*.

PARAPETTO *, in fortificazione, è una difesa, o trincea sull estremo di un terrapieno, o altra opera, che serve a coprire i soldati ed il cannone dal fuoco del nemico. Vedi Difesa.

* *Il Borello ci dà da Giuseppe Maria Surresio una curiosa collezione di nomi, che gli antichi, e' moderni han dato a questa speze di parapetti; donde i latini li chiamano* Subatre, e Bastiæ; *e donde vengono i nomi di* Bastione, e Bastile; *sono ancora chiamati* Pogneumata, Loricæ. *ed* Antemuralia *Gli Spagnuoli li chiamano* Barbacani; *gl' Italiani* Parapetti, *per ragione del loro difender il petto; donde l' Inglese* Parapet.

I *Parapetti* si alzano sopra tutte le opere, dove è necessario coprire gli uomini dal fuoco del nemico; dentro e di fuori la piazza, ed anche negli approcci. Vedi Opera.

Il *Parapetto* reale, o quello del Terrapieno, bisogna che sia di terra a pruova di cannone da 18 a 20 piedi massiccio, 6 piedi alto verso la piazza, e 405 verso il Terrapieno. Questa differenza di altezza fa un glacis, per moschetteri, affine di far fuoco giù nel fosso, o almeno nella contrascarpa. Vedi Terrapieno, e Reale.

Avanti il *Parapetto* vi è un banchetto, o piccolo rialto un piede e mezzo alto, per starvi i soldati disopra. Vedi Banchetto.

Il *Parapetto* di una muraglia, è alle volte di pietra. Il *Parapetto* delle trincee è fatto, o di terra incavata, o di gabioni, fassine, barili, sacchi di terra, o simile.

Parapetto, è ancora un piccolo muro o petto, elevato sopra gli orli de ponti de' ossi, o altri edificj, per servire di riparo ed impedir, che la gente non vi casca.

PARAPLEGIA * ΠΑΡΑΠΛΕΓΙΑ, o Paraplessia, ΠΑΡΑΡΛΗΣΙΑ, in medicina, è una spez e di paralesia, che siegue ordinariamente l' apoplessia. Vedi Apoplesia, Paralisia, &c.

* *La voce viene dalla Greca* παρα, *molto, &* πλησσω, *io percuoto.*

La *Paraplegia* è una generale paralesia, che affetta tutto il corpo, salvo solamente la testa. Il Boerhave la definisce una immobilità di tutti i muscoli sotto la testa, che hanno i nervi dal cerebro, e dal cerebello.

Alle volte tutti i sensi, non che il moto viene a distrugersi; ed alle volte solamente uno di loro. La sua origine ordinariamente si suppone essere qualche male o ostruzione nel quarto ventricolo del cervello, o nel principio della midulla spinale.

L' Ermullero distingue la *Paraplegia* dalla paralisia. Secondo la sua opinione la paralisia è una rilassazione o risoluzione de' ligamenti, e de' membri, che servono al moto non da qualche ostruzione de' nervi; ma da una risoluzione delle parti nervose; in luogo che la *Paraplegia* nasce da qualche ostruzione de' nervi.

L' ultima, ordinariamente, succede ad una apoplesia o epilessia, alle convulsioni, vertigine, &c. La prima alla scorbuto, a' mali ipocondriaci, alla colica, &c.

PARAPLESSIA, in medicina. Vedi Paraplegia.

PARASANGA, ΠΑΡΑΣΑΓΓΗΣ, è un' antica misura Persiana, diversa in differenti tempi ed in differenti luoghi, essendo ordinariamente 30, alle volte 40, ed alle volte 50 stadj o furlonghi. Vedi Misura, Stadio, &c.

* *La voce secondo il Littleton ha la sua nascita da* Parasch, Angarius, *lo spazio dopo un salto di un' uomo, che corre,* Angaria, *da una stazione ad un' altra.*

PARASCENIO, tra' Romani, era un luogo dietro al Teatro dove gli Attori, si ritiravano, per vestirsi, spogliarsi, &c. più sovente chiamato *postscenium*. Vedi Teatro.

PARASCEVE, ΠΑΡΑΣΚΕΥΗ è il sesto giorno dell' ultima settimana di Quaresima, volgarmente chiamato *Venerdì Santo*. Vedi Quaresima.

S. Giovanni dice, che il nostro Salvatore fu crocefisso nel giorno *Parasceve* di Pasqua, cioè nell'

eve, o giorno di *preparazione* della Pasqua: perche Isidoro, e Papia osservano, che la voce nel originale Greco, significa *preparazione*, ed era applicata tra i Giudei al Venerdì, perchè in questo giorno usavano di prepararsi quelche era necessario per la celebrazione del Sabbato. Vedi Pasqua.

Quindi quelche i nostri traduttori del nuovo Testamento rendono per *preparazione* del Sabbato, il Signor Simone ed alcuni altri, chiamano *Parasceve*. Vedi Preparazione.

PARASELENO *, in fisiologia, è una meteora o fenomeno, che circonda o è adjacente alla Luna, in forma di un anello luminoso, nella quale meteora alle volte si osserva una, ed alle volte due immagini apparenti della Luna. Vedi Meteora.

* *La voce è formata dalla Greca παρα, vicino; e σεληνη, Luna.*

I *paraseleni* si formano della stessa maniera de' *Parelj*. Vedi Parelio.

PARASINANCHE, * in medicina, è una spezie di angina, o squinanzia, in cui sono infiammati i muscoli esteriori della gola. Vedi Angina, e Squinanzia.

* *La voce viene da παρα, συν, αγχειν, suffogare.*

PARASOLE, è un piccolo mobile portato nelle mani, per coprir la testa dal Sole, dalla pioggia, &c. più ordinariamente chiamato *ombrella*. Vedi Ombrella.

Si fanno questi di pelle, di taffettà, di tela incerata, &c. montata sopra un manico, che si apre e chiude, come si vuole, per mezzo de' raggi di legno, che lo sostentano. Gl'Indiani Orientali non escono, senza *parasole*.

La voce è Francese. Quello usato per la pioggia si chiama alle volte *parapioggia*.

PARASSITO, ΠΑΡΑΣΙΤΟΣ, tra' Greci, era originalmente un titolo molto riputabile; essendo i *Parassiti* una spezie di Sacerdoti, o almeno ministri degli Dei, nella stessa maniera, come erano in Roma gli Epuloni. Vedi Epulone.

Essi avevano la cura del Sagro frumento, o del grano destinato per servigio de' Tempj, e degli Dei, cioè pe' sagrifizj, per le feste, &c., ed avevano parimente l' intendenza sopra i sagrifizj; ed avevano cura, che si fossero celebrati esattamente.

In Atene vi era una spezie di Collegio di dodici *Parassiti*; ciascun popolo dell' Attica ne somministrava uno, che si sceglieva sempre dalle migliori famiglie. Polibio aggiunge, che il *Parassito* era ancora un nome onorevole tra gli antichi Galli, e davasi a loro Poeti.

Parassite o *piante* Parassitiche, sono spezie di piante diminutive, che crescono sopra gli alberi, e sono così chiamate dalla loro maniera di vivere e di nutrirsi, che è interamente sopra l'altre piante. Vedi Pianta.

Tale è il musco, che era anticamente creduto effetto di una discomposizione della tessitura della corteccia; ovvero una spezie di ruggine, o quasi piccoli filamenti nascenti dalla corteccia: ma da molte osservazioni de' moderni appare, che i muschi sono piante reali, il seme delle quali è sommamente delicato e rinchiuso in una capsula piccola, che crepandosi da se stesso, cacciato fuori il seme dal vento, rimane nelle ineguaglità della corteccia degli alberi, ove prende radice, e si nutrisce a luro spese. Vedi Musco.

Di questi muschi il Signor Vaillant ne numera non meno di 137. spezie, tutte nelle vicinanze di Parigi; che co' licnidi, ed i funghi, fanno la famiglia delle piante *parassite*. Vedi Fungo.

La più perniciosa di queste *parassiti* agli alberi, che le sostengono, sono i licnidi, che appajono sopra le scorze degli alberi, in forma di una crusta, mischiata di giallo e di un bianco rozzo. Vedi Malattia *delle piante*.

Il Signor de Ressons ci dà un rimedio per questo male, nelle memorie della Reale Accademia di Francia. Consiste questo nel fare un' incisione, per la corteccia, al vero tronco dal primo ramo a terra; che chiudendosi poi la corteccia di nuovo, in piccol tempo, sempre si preserva purgata ed esente da' muschi nel futuro.

Questa apertura rende il corso del succo più libero, ed impedisce di formarsi quelle ineguaglità sì favorevoli alla produzione de' muschi. Egli aggiunge, che l'incisione bisogna farla da Marzo fino al fine d'Aprile, ed in quella parte più rivolta dal Sole.

PARASTATA, nell'antica architettura, è una spezie di piede, o piede dritto, che serve per difesa, o sostegno di una colonna o arco. Vedi Pilastro, e Piede Diritto.

Il Signor Evelyo fa la *parastata* la stessa del pilastro: il Barbaro, ed altri la stessa dell'anta; il Daviller la stessa del piede dritto. Vedi Pilastro, Anta, &c.

Parastata, in anatomia, *Epididymide*; sono due corpi tuberosi, varicosi, che giacciono sopra, ed aderiscono alla parte superiore de' testicoli, de' quali propriamente appajono essere parte; benche differente nella forma e consistenza. Vedi Testicolo, e Varicoforme.

Le *parastate* consistono, come i testicoli, di una convoluzione de' tuboli seminali, mischiata con vasi di sangue; giacendo solamente la differenza nell' esser i tuboli, nelle *parastate*, uniti in uno; le varie convoluzioni de' quali, essendo più fermamente legate insieme, per mezzo di una forte membrana, che nasce dalla tunica albuginea, si sentono più compatte de' testicoli. Vedi Seme, Spermatico, &c.

Le *parastate*, ed i testicoli si dicono essere rinchiusi in tre proprie membrane, la prima muscolosa, derivata dal muscolo cremastro; la seconda chiamata la *vaginale*; la terza l'*albuginea*. Vedi ciascuna sotto il suo proprio articolo.

PARATESI, nella Chiesa Greca, è l'orazione che il Vescovo fa sopra i Catecumini, stendendo

do le sue mani sopra di loro, per dargli la benedizione; la quale essi ricevono chinando la loro testa sotto le di lui mani.

Paratese, in Grammatica, *apposizione*, è una figura, colla quale son messi due, o tre sostantivi nello stesso caso. Vedi Apposizione.

PARATILMO, nell'antica giurisprudenza Greca, è un nome dato ad una sorte di castigo, imposto sopra gli adulteri, che erano poveri, ed inabili a soffrire la pena ordinaria. Vedi Adulterato.

Consisteva questa pena in farli correre a cavallo sopra un' asino; il che chiamavano *αποῤῥαφανίδωσις*; ovvero tirando loro dalle radici i peli d'intorno al pudendo, che dicevano *παρατιλμόν*, di *παρατίλλειν*, strappo.

PARATITLI, Paratitla, nella giurisprudenza, sono breve note, o sommarj di titoli del Digesto e del Codice, che sono state fatte da molti leggisti, per comparare ed esaminare la connessione delle varie parti colle altre. Vedi Codice e Digesto.

Noi abbiamo i *paratitli* di Cujacio, di Marano, &c.: il Cassaneo ha fatto un secondo comento sopra i *paratitli* di Cujacio.

PARAVAGLIO, in legge Inglese, è l'inferior tenutario di un Feudo, o quello che è immediate tenutario della terra. Vedi Tenutario.

Si chiama *Tenutario Paravaglio*, perchè si presume, ch' egli tragga profitto ed emolumento dal terreno.

PARAZONIO, Parazonium, o *Scipio*, tra' medaglisti, è uno scettro rotondo ne' due estremi, in maniera di un bastone da Comandante; ovvero è una spezie di pugnale o spada corta, rappresentata, come si portasse nel centurino, sopra molte antiche medaglie.

Gli Antiquarj non convengono sulla spiega del *parazonio*, come in fatti la forma, e la maniera di portarlo son molto differenti. Egli alle volte si getta attraverso sulle spalle, delle spalle, in maniera di una carcassa.

PARBOLLIRE, in farmacia, &c. è un termine, che si applica a' frutti, all' erbe, &c. che si bollono per poco, affine di tirarne il primo succo, per dopo inspissatlo o renderlo denzo. Vedi Bolliar.

PARCHE, sono Dee, le quali secondo l'antica teologia Pagana, presedevano su i periodi, o durazioni delle vite umane.

Erano queste dagli antichi sovente confuse co' Fati o destini; ed in effetto le *Parche*, secondo Platone, erano le figliuole della necessità e del destino. Vedi Fato, e Destino.

Le *Parche* erano tre: Cloto, Lachesi, e Atropo; perchè sicuramente tutte le cose hanno il loro principio, progresso, e fine. Quindi i Poeti ci dicono, che le *Parche* filano il filo delle vite umane: che Cloto tien la conocchia, e tira il filo: Lachesi lo avvolge col fuso, e lo fila; ed Atropo lo taglia. *Clotho colum retinet*; *Lachesis net*; *Atropos occat*.

Gli antichi rappresentavano le *Parche* in diverse maniere: Luciano nella forma di povere vecchie, che avevano gran manti di lana, seminati di fiori sulla loro testa, una delle quali teneva la conocchia, l'altra una ruota, e la terza un pajo di forbici, colle quali taglia il filo delle loro vite. Altri le rappresentano altrimente:

Apparendo Cloto con una veste lunga di diversi colori, portando una corona sulla loro testa, adornata di sette Stelle, e tenendo una conocchia nelle sue mani. Lachesi in veste seminata di Stelle, con molti fusi nelle sue mani; ed Atropo, vestita bianca, che taglia il filo con un pajo di gran forbici.

Gli antichi immaginavano, che le *Parche* usavano la lana bianca, per una lunga e felice vita; e la negra per una corta e sventurata.

PARCO, * è un gran rinchiuso privilegiato, per le bestie selvagge di caccia, o per concessione del Re, o per prescrizione.

* *La voce è originalmente* Celtica, *e significa un rinchiuso o luogo circondato di mura*.

Il Manwood definisce il *parco*, un luogo privilegiato, per le bestie della cacciagione, ed altre bestie selvagge della foresta, *tam Sylvestres, quam campestres*. Il *parco* differisce dalla foresta, come osserva il Cromton, perchè un suddito può tenere un *parco* per prescrizione, o concessione del Re, che non può farlo in una foresta. Vedi Foresta.

Il *parco* differisce ancora da una caccia, perchè il *parco* bisogna che sia rinchiuso: se egli sta aperto è una buona cagione di farlo passare nelle mani del Re; come può essere una caccia libera, se sia rinchiusa; nè può il proprietario avere alcuna azione contra que' che cacciano nel suo *parco*, se sta aperto. Vedi Caccia.

Il Du-Cange rapporta l'invenzione de' *parchi* al Re Errico I. d'Inghilterra; ma lo Spelmano mostra, che è molto più antica; e che era in uso tra gli Anglo-Sassoni. Zosimo ci assicura, che gli antichi Re di Persia avevano i *parchi*.

Parco, si usa ancora per una palizzata mobile, messa in un campo, per rinchiudere le pecore, per farle pascere la notte. Vedi Rastelli.

I pastori mutano e trasportano il loro *parco*, per cavarvi la terra una parte dopo l'altra.

Parco, si usa ancora per una rete molto grande, disposta sull' orlo del mare, con un solo buco, che sia verso la sponda, e che resta asciutta dopo che il flusso va via, in manierachè il pesce non abbia maniera di scappare.

Parco, in guerra, *parco di artiglieria*, è un posto nel campo per le palle di cannone del nemico, e fortificato per assicurare i magazzeni e le munizioni.

Qui giace l'artiglieria, i fuochi arteficiali, la polvere e gli altri attrezzi, e provisioni; conservate e guardate da' Soldati colle picche, per evitare

tare ogni danno, che potesse avvenir mai col fuoco.

Ogni attacco in uno assedio ha il suo *parco di artiglieria*. Vedi Artegliería.

Parco *di provvisione* è un luogo in un campo, o nel dietro di ciascun Regimento, che si occupa da vivandieri, che sieguono l'armata, con tutte sorti di provvisioni, che vendono a' soldati.

PAREGORICI, * in medicina, sono rimedj che calmano i dolori; gli stessi di quelli, che altrimente si chiamano *anodini* ed *oppiati*. Vedi Anodino, ed Oppiate.

* *La voce è Greca* παρηγορικα, *formata di* παρηγορεω, lenio, *addolcisco*, *mitigo*.

PAREIRA BRAVA, è la radice di una pianta, che nasce nell'Indie Occidentali, principalmente nel Messico e nel Brasile; stimata uno specifico per la cura della pietra e del calcolo.

Il nome, che nell'originale Portoghese significa vite selvaggia, o bastarda, porta molta analogia alla pianta, che porta i rami carichi di frondi, perfettamente simili a quelle della vite, e che come questa si arrampica lungo le muraglie e gli alberi.

I Portoghesi valutano questa radice sull' egual piede dell'Ipecacuana. Alcuni Droghisti la chiamano, per corruzione, *parada prava*. Il Signor Geoffroy attribuisce l'efficacia di questa radice ne' mali nefritici, per disciogliere le materie viscide, dalle quali le particelle di arena, &c. erano cementate insieme; e quindi egli le dà con eguale intenzione, nell' Itterizia, nell' asme, &c. Si dà ancora in decozioni. I Portoghesi la stimano ancora per rimedio per le dissenterie, per le squinanzie, e per le morsicature degli animali velenosi.

PARELCON, in Gramatica, è una figura, colla quale una voce o sillaba si aggiunge alla fine di un' altra.

PARELIO, * in fisiologia, è una meteora in forma di una luce molto chiara, che appare vicino al Sole, formata dalla riflessione de' suoi raggi in una nube propriamente opposta. Vedi Meteora.

* *La voce è formata dalla Greca* παρα, *vicino*; *ed* ἡλιος, *Sol*, Sole.

I *parelj* ordinariamente accompagnano le corone, o i circoli luminosi, messi nella stessa circonferenza, e nella stessa altezza; i loro colori rassomigliano a quelli dell'arco baleno; il rosso e 'l giallo dalla parte verso il Sole, e 'l turchino e 'l violacio su l'altra parte. Vedi Iride.

Benchè vi sono corone, che allevolte si veggono intere, senza alcuni *parelj*; e *parelj*, senza corone.

I *parelj* sono allevolte duplicati, tripli, &c.

Nell' anno 1629. si vidde in Roma un *parelio* di cinque soli; e nell' anno 1666 un' altro in Arles, di sei.

Il Signor Mariotte spiega l'apparenza de' *parelj* da una infinità di piccole particelle di ghiaccio, che fluttuano in aria; i quali moltiplicano l'immagine del Sole, colla refrazione o col frangere i suoi raggi, e così lo fanno apparire dove egli non è, o con rifletterli, e servendo come di specchi. Vedi Specchio.

Le leggi conosciute di riflessione e di rifrazione, han dato mano per geometrizzare sopra questi fenomeni; ed il Signor Mariotte ha determinata, con un calcolo geometrico, la precisa figura de' giacciuoli, e la loro situazione nell'aria; la grandezza delle corone o de' circoli, che accompagnano i *parelj*; ed i colori, co' quali son dipinti.

Il Signor Huygens spiega la formazione del *parelio*, nella stessa maniera, che fa per quella dell'alone, cioè con supporre un numero di piccoli cilindri di giaccio, con nocciuoli opachi, portati in aria, nè in una direzione perpendicolare, nè in una paralella, ma inclinati all' orizzonte, in un certo angolo, quasi mezzo un' angolo retto.

Per far manifesto l'effetto di questi cilindri; il Signor Huygens produsse alla Reale Accademia di Parigi un vetro cilindro, un piede lungo, con un cilindro opaco di legno nel mezzo, e lo spazio ambiente ripieno d'acqua e di giaccio trasparente; il qual cilindro, esposto al Sole, e messo l' occhio nella situazione richiesta, vi si viddero successivamente tutte le rifrazioni, e riflessioni necessarie pe' fenomeni de' *parelj*. Vedi Alone.

PARENCHIMA *, in Anatomia, è una specie peculiare di sostanza, diversa dalla carne, della quale anticamente si supponeva che fossero formate molte parti del corpo, come il cuore, i pulmoni, il fegato, i rognoni, &c. Vedi Carne.

* *Si chiama così dal Greco* παρεγχυμα, *effusione*, *cioè generata da una collezione, e condensazione di succhi*.

Erasistrato fu il primo, che usò il nome, perchè credeva che la sostanza o queste parti non erano vascolari come l'altre, ma composte di una massa o coagulo di sangue, stagnato ne' vasi delle parti. Ma i moderni rigettano questa opinione: mostrando le osservazioni fatte col microscopio, colle injezioni, &c. chiaramente, che il cuore è un vero muscolo (Vedi Cuore), i polmoni e la milza, e moltissime vessichette membranose, e vasi (Vedi Polmone, e Milza), il fegato, ed i rognoni, composizioni di glandole, per la quale si filtrano la bile e l'orina. Vedi Fegato, e Rognone.

Parenchima *delle piante*. Il Dottor Grew chiama *Parenchima* la pulpa, o quella parte interiore della pianta, per la quale si suppone, distribuirsi il succo. Vedi Pianta, e Midolla.

Quando questo si osserva con un microscopio; pare che rassomiglia ad una midolla, o piuttosto ad una spugna; essendo una sostanza porosa, flessibile, dilatabile. Vedi Midolla.

I suoi pori sono innumerabili, ed eccessivamente piccoli; ricevendo tanto umore quanto è necessario per empirli, e distenderli: qual disposizione de' pori, è quella che si crede giovare alla pianta per la vegetazione, e per la sua crescenza. Vedi Vegetazione.

Il

Il *Parenchima* è nel principio bianco, ma muta il suo colore a misura, che la radice p ù cresce, così diventa giallo nel rabbarbaro salvatico; rosso nella bistorta. V di PIANTA.

PARENTALI, PARENTALIA, in antichità, erano esequie funerali, o gli ultimi doveri, prestati da' figliuoli a' loro defonti Genitori. Vedi FUNERALE.

PARENTALI, si usa ancora per un sacrificio o solenne officiatura, offerta annualmente ai mani del morto. Vedi MANI.

PARENTE, è un termine di congiunzione, applicabile a quelli, da' quali noi immediatamente riceviamo il nostro essere. Vedi PADRE, e MADRE.

PARENTELA. *De Parentela se tollere*, negli antichi costumi Inglesi, significa una rinuncia di una famiglia, o parentela. Vedi ABDICAZIONE.

Si faceva questa a Tribunale aperto, avanti al Giudice, ed in presenza di dodici uomini, che giuravano di credere, che si faceva per giusta causa.

Noi ne leggiamo la memoria nelle leggi di Errico I. Dopo una tale abjurazione, era la persona incapace di ereditare alcuna cosa di ciascuno de' suoi parenti.

PARENTESI *, in grammatica, sono certe voci intercalari, inserite in un discorso, che interrompe il senso o il filo, ma sembra necessario, per la più piena intelligenza del subjetto.

* *La voce è Greca παρένθεσις, formata di παρα, inter, tra, ed τίθεσις, posizione, cioè mettere tra cose.*

I più politi de' nostri moderni scrittori, evitano tutte le *parentesi*, come quelle, che tengono la mente in sospeso, l' imbarazzano, e rendono il discorso men chiaro, meno uniforme, e dispiacevole: le lunghe e frequenti *parentesi* sono intollerabili, specialmente nel verso, che lo rendono sempre aspro, e languido, simile alla prosa.

La propria caratteristica di una *parentesi*, è di potersi prendere o lasciarsi, rimanendo intero il senso, e la gramatica.

Nel parlare, le *parentesi* debbono pronunciarsi in un tuono differente, e nello scrivere s' includono tra due ( ), per distinguerle, dal rimanente del discorso.

Il carattere medesimo col quale sono distinte, si chiama ancora *parentesi*. Vedi CARATTERE.

PARERE, in commercio, è un termine Italiano, che comincia a naturalizzarsi nell' Inglese Significa il sentimento di un mercadante o negoziante, poichè quello da cui si prende consiglio su qualche punto, introduce la sua risposta, in Italiano col *mi pare*, mi sembra, giudico, &c.

Il metodo di negoziare, specialmente quello delle polizze di cambio, venendo dagl' Italiani, molte Città mercantili, specialmente Lione, ritengono l' uso de' *pareri*, che sono i sentimenti o le opinioni de' mercatanti e negozianti, e che servono come atti, fatti avanti a' notaj, allorche si dànno per autorità di un Giudice, o in una consulta particolare, per mantenere il dritto di consigliare.

Il Signor Savary ha fatto un eccellente trattato, intitolato *Parere o sentimento e consigli sulle più importanti materie del commercio*, contenendo la risoluzione, delle questioni più difficili rispetto a' fallimenti, polizze di cambio, ordini senza data, o espressi n di valore, lettere aperte, rinnovamenti di polizze di cambio, sopra quelle tirate o accettate dalle donne in considerazione de' loro mariti, o durante la minorità del traente, &c.

PARERGA, Πάρεργα, è un termine, alle volte usato in architettura, per le aggiunte o appendaggi, per via di ornamento, all' opera principale.

Egli è alle volte usato in pittura, per piccoli pezzi, o compartimenti sopra i lati, o angoli del lavoro principale.

PARESI, in medicina, è un male chiamato ancora *paralisia*. Vedi PARALISIA.

PARIENTALIA *ossa*, in anatomia, è il terzo, e quarto osso del cranio; così chiamato, perchè forma le pareti, o i lati della testa. Vedi CRANIO.

Sono ancora denominati *ossa del bregma*, ed *ossa del sincipite*. Vedi BREGMA, e SINCIPITE.

La loro sostanza è più fina, e delicata di quella delle *ossa coronali* ed occipitali. La loro figura è quadrata; la loro grandezza oltre passa quella delle altre ossa della testa; e la loro situazione, nelle parti laterali, che posseggono interamente.

La sutura sagittale li unisce nella parte superiore; La coronale, unisce la loro parte di avanti all' osso della fronte; la lamdoidale li unisce per la parte di dietro all' osso occipitale; e finalmente la sutura squamosa, li unisce per la parte inferiore delle ossa petrose.

La superficie esteriore di queste ossa è molto liscia e pulita; l' interiore rozza ed ineguale, piena d' impressioni, che le arterie della dura madre han fatto per la loro continua pulsazione, prima che le ossa fossero ossificate.

PARIETI, in anatomia, è un termine, usato per le chiusure, o le membrane che turano, ovvero serrano le parti concave del corpo, specialmente quelle del cuore, del torace, &c. Vedi CUORE, e TORACE.

Le *pareti* de' due ventricoli del cuore, sono di fortezza, e doppiezza ineguale; il sinistro passando il destro, per ragione del suo officio, ch' è di spingere il sangue per tutte le parti del corpo; in luogo, che il destro solamente lo deriva per i polmoni. Vedi VENTRICOLO, &c.

PARLAMENTO è una grande assemblea, o adunanza de' tre stati del Regno, in Inghilterra cioè de' Signori Ecclesiastici, de' Temporali, e de' Comuni, citati ad unirsi col Re per consigliare le materie riguardanti allo stato, e particolarmente per formare, e stabilire le leggi. Vedi STATO, PARO, &c.

Le due Camere del *Parlamento* sono il gran consiglio de' Re. Vedi Consiglio, e Corte.

Fino al tempo della conquista, il gran consiglio composto de' grand' uomini de. Regno, chiamavasi *Magnatum Conventus, & Prælatorum, Procerumque concilium*. I Sassoni, nella loro propria lingua lo chiamano *Wittenagemote*, cioè assemblea de' Savj.

Dopo la conquista, circa il principio del Regno del Re Eduardo I., alcuni dicono nel tempo di Errico I. fu la prima volta chiamato *Parlamentum*, cioè *Parlamento*, dal Francese *parler*; benchè tuttavia solamente composto di Baroni, o Magnati della nazione. Nel Regno di Errico III. secondo alcuni furono i Comuni chiamati ancora a sedere in *Parlamento*; portando i primi fogli, spediti per citarli, la data 49 Errico III dell'anno 1217; sebbene il Cavalier Gualtiero Baleigh, nella sua prerogativa de' *Parlamenti* pensa, che i Comuni fussero stati la prima volta chiamati nel diciasettesimo di Errico I; ed il Dottor Heylin fissa il tempo della loro prima ammessione, al Regno di Errico II.

In fatti il Cavalier Edoardo Coke, il Dodderidge, il Prynne, ed altri han dimostrato, che i Comuni d' Inghilterra ebbero sempre una parte nella legislatura, ed un luogo nelle grandi Assemblee, benche non sul presente piede, come facendo una camera distinta, e come composti di Cavalieri, Cittadini, e Borghesi. Vedi Comune.

I *Parlamenti* debbono convocarsi, prorogarsi, e discogliersi dal Re solamente, ne può un *Parlamento* cominciarsi senza la presenza del Re o de' suoi Commissionarj, &c. Vedi Re, Prorogazione, &c.

Nel principio si convocavano i nuovi *Parlamenti* ogni anno; da grado, in grado il loro termine fu più a lungo. Nel tempo del Re Carlo II. duravano per lungo tempo con grandi interruzioni tra loro; quali metodi furono ritrovati di sì cattiva conseguenza, che nel principio del Regno del Re Guglielmo si passò un' atto, col quale il termine di tutti i *Parlamenti* fu ristretto a tre sessioni o a tre anni, e quindi chamato *atto triennale*; dopo di questo, per altri riguardi il periodo de' *Parlamenti*, è di nuovo 3 Giorgio I, allungato a' sette anni.

Un *parlamento* si chiama per ordine, o lettere del Re dirette a ciascun Lord, comandando loro di comparirvi; e per altri ordini diretti a' Seriffi di ciascun Paese, per citare il Popolo ad eleggere due Cavalieri per ciascun paese; ed uno, o due borghesi, per ciascun Borgo, &c.

Anticamente tutte la gente aveva i voti nell' elezioni, fin tanto che fu stabilito da Errico VI., che niuno, se non i Tenutarj liberi, residenti nel paese, e che avevano una rendita annuale di 40 scellini, potessero essere ammessi a votare, o essere alcuno eletto, che non avesse passati i suoi 21 anni.

Affinchè i membri potessero attendere con più libertà nel *Parlamento*: essi e tutti i loro domestici furono privilegiati da tutti gli arresti, attaccamenti, prigionie, &c. per debiti, trasgressioni, &c. *eundo, morando, ad propria redeundo*, ma non dagli arresti per delitto di Maestà, di fellonia, e di rottura della pace.

Il luogo ove si convoca il *parlamento* è dovunque piace al Re, l' ultimo si è tenoro nel Palazzo di Westminster: i Lordi, ed i Comuni, ciascuni in un distinto appartamento. Nella Camera de' Signori siedono i Principi del Sangue in sedie distinte; i Grandi Officiali dello Stato, i Duchi, i Marchesi, ed i Vescovi, sopra i banchi; ed i Visconti, e Baroni a traverso della camera, secondo il loro ordine di creazione, luogo, &c. Vedi Precedenza.

I Comuni siedono promiscuamente, solamente il parlatore ha una sedia nell' estremo superiore; e lo scrivano, e suo assistente una tavola vicino a lui. Prima che si faccia ousla, tutti i membri della camera de' Comuni prestano i giuramenti, e sottoscrivono le loro opinioni contra la transustanziazione, &c. quale attestazione sono obbligati a fare ancora i Lordi, sebbene non prendono i giuramenti.

La Camera de' Signori è la Corte Sovrana, o il Supremo Tribunale del Reame, e l' ultimo rifuggio: la camera de' Comuni, è la grande inchiesta, ma non già la Corte di Giustizia. Vedi Pari, e Comuni.

In quanto alla maniera di esaminare, e passare i fogli delle proposizioni in Parlamento. Ciascun membro può selezionare di portargli il foglio di qualunque cosa, ed essendo convenuto su la questione per la maggior parte, quella persona con altre sono obbligate portarlo ad altri. Quando è pronto, si stabilisce il tempo per la lettura; dopo letto dallo scrivano, il parlatore legge l' estratto, e propone la questione, se si deve o no fare una seconda lettura? dopo una seconda lettura, si propone la questione, se si deve o no commettere? dovendosi ciò fare, o al Committee di tutta la Camera, se sia d' importanza, o al Committee privato, nominando ciascun membro, le persone. Vedi Committee.

Stabilito il Committee, ed eletto un Presidente, il Presidente legge la questione, paragrafo per paragrafo, e fa le sue censure o riflessioni sulla questione, e la corrige secondo l' opinione della maggior parte. Così passato intorno il decreto, o la considerazione, il Presidente fa il suo rapporto al Tribunale della Camera; legge tutte le addizioni, ed emendazioni, o sollecita la licenza di portare il rapporto alla tavola; il che accordatogli, lo dà allo scrivano, che legge le correzzioni.

Il parlatore allora propone la questione, se si deve leggere una seconda volta; e se si conviene, la legge egli stesso per tante volte quanto vuole la Camera, si propone questione, se il decreto, così corretto, debba

ha registrarsi, e mettersi in pergamena, e leggersi una terza volta? registrato il decreto il parlatore lo tiene nelle sue maoi; e domanda, se può passare. Se la maggioranza conviene, lo scrivano vi scrive sopra *soit baille aux seigneurs*. Ovvero nella Camera de' Lordi *soit baille aux communes*. Se il decreto è rigettato, non si può più proporre, durante la sessione. Vedi Bill.

Quaranta membri costituiscono una camera de' Comuni; ed otto un Committee. Un membro de' Comuni, quando parla sta all' impiedi, scoverto, e dirigge il suo discorso al solo parlatore; se quel che egli dice, vien risposto da un'altro, non gli è permesso replicare lo stesso giorno, nè può ciascuna persona parlare più di una volta sullo stesso decreto nello stesso giorno.

Nella Camera de' Signori si vota, cominciando dal Barone inferiore, e così ordinatamente ascendendo al maggiore, ciascuno rispondendo separatamente, *contento*, o *non contento*. Nella Camera de' Comuni si vota per *sì*, e *nò*; e se è dubio sul maggior numero, la Camera scioglie: se vi è questione intorno al portar qualche cosa nella Camera, que' di *sì* escono; se sia intorno a qualche cosa, che la camera già ha, escono que' di *nò*. In tutte le decisioni il parlatore stabilisce quattro dicitori, due di ciascheduna opinione. In un Committee di tutta la Camera si dividono con mutar siti, gli *sì*, prendono la destra, ed i *nò* la sinistra della Cattedra, e vi restano i soli due dicitori.

Se il decreto passa una Camera, e l'altra lo trattiene, si domanda una conferenza nella Camera dipinta, dove vengono deputati certi membri da ciascuna Camera. Ed ivi i Lordi, sedendo coverti, ed i Comuni all'impiedi scoverti, si dibatte il caso: Se disconvengono, l'affare è nullo; se si conviene, questo cogli altri decreti passati coll'altre Camere, si porta al Re nella Camera de' Lordi, dove egli viene vestito colle vesti Reali, e colla corona in testa, avanti al quale lo scrivano del *Parlamento* legge il titolo di ciascun decreto, e secondo egli legge, lo Scrivano della corona pronuncia il Reale assenso, o dissenso.

Se è un decreto pubblico, l'assenso Reale si dà con queste parole *le Roy le veut*; se privato, così *soit fait comme il est desire*. Se il Re rigetta il decreto, la risposta è, *le Roy s'aviserà*; se è un decreto di denajo, la risposta è, *le Roy remercie ses loyaux sujet, accepte leur benevolence, & aussi le veut*.

Il decreto per il general perdono del Re, non ha, che una lettura. Il numero de' membri nella Camera de Lordi è incerto, accrescendosi ad arbitrio del Re. I member della Camera de' Comuni, quando è piena, sono 553; cioè 92 Cavalieri di Provincia; 52 Deputati per le 25 Città, avendone Loodra 4, 16 per gli 8 cinque porti; due per ciascuna Università; e finalmente 332 per 180 Borghi; oltre 12 Borghi per Galles, e 45 membri per Iscozia.

Portieri della camera del Parlamento. Vedi Portiero.

Volumi del Parlamento. Vedi Volume.

Sessione del Parlamento. Vedi Sessione.

Parlamento, è alle volte ancora usato per altre assemblee, oltre di quelle dello Stato del Reame; così noi leggiamo, che l'Abbate di Croiland usava chiamare i *parlamenti* de' suoi Monaci, per consigliare gli affari del Monistero. Ed al giorno d'oggi una Assemblea di due Tempj, chiamata per consigliare i loro Comuni, si chiama *parlamento*. Vedi Tempio.

Parlamenti *di Francia*, sono corti o assemblee, stabilite da' Re, per giudicare delle differenze tra persone particolari, e per pronunciare sulle appellazioni dalle sentenze, promulgate da' Giudici inferiori. Vedi Corte.

Vi sono dieci di questi *Parlamenti* in Francia. Quello di Tolosa, stabilito nel 1302: quello di Dijone, nel 1476: quello di Grenoble, nel 1453: quello di Bourdauz, nel 1502: quello di Rouen nel 1499. quello di Rendes in Brettannia, nel 1553: quello di Aix nel 1501: quello di Metz, nel 1633; quello di Pau in Bearn, nel 1519, e quello di Parigi.

Il *Parlamento* di Parigi è il principale, e quello della maggiore e più estesi giurisdizione. Egli è la Corte principale di Giustizia, per tutto il Reame. Composto di sei Camere: la gran Camera, dove si trattano le cause di Udienza; e cinque camere, dove si fabbricano i processi. Vedi Camera.

Sotto la loro seconda Razza de' Re, questo *Parlamento*, simile a quello d'Inghilterra, era il consiglio del Re, dava udienza agli Ambasciatori, e consultava gli affari di Guerra e del Governo.

I Re simili a que' d'Inghilterra, in essi, senza essere affatto padroni della loro risoluzione, ma nel progresso del tempo la loro autorità fu ristretta; avendo i Re riserbata la decisione de' grandi affari del pubblico a' loro propij consigli; non lasciando altro, che gli affari privati a' *Parlamenti*.

Parlamentum indoctorum, è una denominazione data ad un *Parlamento*, tenuto in Coventry, 6 *Erric*. VI. ove, per ispecial comando a' Sceriffi de' varj paesi, non debbono chiamarsi nè legisti, nè persone perite in legge.

Parlamentum insanum, era un *Parlamento*, tenuto in Oxford nell'anno 41 di Errico III., così chiamato, dicono i Cronaci Inglesi, perchè i Lordi venivano con gran treno di uomini armati, e si facevano molte cose, contra la prerogativa del Re.

Parlamentum diabolicum, era un *Parlamento*, tenuto in Coventry 38 Errico VI, nel quale assistevano Eduardo Conte di Marc, dopo Re, e molti altri: Gli atti, passati in esso, furono annullati dal susseguente *Parlamento*.

Parlamentum della bonde, era un *parlamento*, in tem-

lari. L'Arcivescovo di Reims, il Vescovo di Lione, e di Langres sono Duchi, e *Pari*; il Vescovo di Noyons, di Chalon sul Marne, ed i Beauvais, sono i Conti e *Pari*.

I Duchi di Borgogna, di Normandia, e di Aquitania erano Laici *Pari*, e Duchi; ed i Conti di Fiandra, di Champagne, e di Tolosa, *Pari* Laici, e Conti.

Quelli *Pari* Laici assistono tuttavia alla coronazione de' Re in cerimonia, e per via di rappresentativi, dove ciascuno fa le funzioni, annesse alla sua dignità, rispettive; benchè il loro paraggio sia realmente, eccetto que' di Fiandra, tutto riunito alla corona. Si scelgono sei Signori della prima qualità per rappresentarli. I *Pari* Ecclesiastici, ordinariamente assistono personalmente; presentemente il titolo di *Pari*, in Francia, si conferisce, come in Inghilterra ad ogni Signore o persona, il Feudo del quale è eretto in Signoria, o paragio.

La voce *Pari*, secondo il Pasquiero, è derivata da *patricius*, la prima dignità nell' Impero Orientale, sul modello del quale egli suppone, che sieno stati istituiti quegli *Pari*; ma altri con più probabilità derivano il titolo da *pares curiæ*, o di Feudi, per essere eguali fra di loro.

Questi *Pares curiæ* sul modello del quale si suppone, che sieno stati eretti i *Pari* del Regno, erano una specie di vassalli, che dipendevano tutti dallo stesso Padrone, al quale sono obbligati di assistere e servire in Corte.

Tutte le materie Feudali, o dispute tra Vassalli, riguardanti a' loro Feudi, o dipendenze, erano determinate dal Supremo Padrone delle due parti contendenti, e da i loro *Pari* in Feudo.

Se il processo era tra il Padrone, e'l vassallo, il Padrone non ne aveva cognizione, e lo giudicavano solamente i *Pari*.

Quindi tutti i Lordi o Nobili essendo *Pares nobilitate*, cioè tutti egualmente pretentori a' privileggi di nobiltà, son denominati *Pares Regni*, o *Pari del Regno*.

Alcuni Autori attribuiscono la prima istituzione de *Pari* del Regno a Carlo Magno; ma con poca probabilità; poichè molti de' Feudi, che portano il nome di Duchee, &c.; ovvero danno titoli a' *Pari*, non furono eretti in Duchee, &c. che lungo tempo dopo. Non essendo in que' tempi i Duchi; &c., che semplici Governatori di Provincie, senz'alcun altro titolo, o privileggio. Vedi Duca.

La più probabile opinione si è, che i *Pari* furono la prima volta istituiti da Filippo il giovane, di Francia, circa l'anno 1179., e che essi trattarono la prima volta in qualità di *Pari* nella Coronazione del figliuolo.

Pari, in commercio, è una egualità tra' differenti monete; o tanto quanto uno deve dare di una specie di cosa, per rendere il giusto equivalente ad una certa quantità di un' altra. Vedi Moneta.

Il *Pari* differisce dal corso del cambio, perchè il *Pari* del cambio mostra quel che altre nazioni darebbero in iscambio; che è certo e fisso per l' intrinseco valore delle varie specie da cambiarsi; ma il corso mostra quel, che si vuole dare in iscambio, che è incerto e contingente, alle volte più, alle volte meno. Vedi Cambio.

Alcuni han caricato i mercadanti Inglesi di un grande errore, nel sofferire, che i loro vicini stabilissero il *Pari* de' loro cambj, molto meno di quel che si dovea stabilire; col qual mezzo si è impercettibilmente sottratto la maggior parte del loro argento, e non piccola parte del loro oro.

Per esempio si è riputato per più di 40. anni a questa parte, che 37 scellini Olandesi, e quattro none del loro grosso Fiamingo, sono esattamente eguali, o *pari* della lira sterlina, o venti scellini; laddove appare dimostrabile, che vi si perde tra loro il 4, e'l 7 per cento per ogni tal cambio. Vedi il saggio del Cavalier Isaac Newton, e i suoi calcoli sulle monete straniere.

Lo scudo Francese di 60 soldi prima dell'ultima diminuzione era equivalente a 54 penci, (ora 31 denari e $\frac{1}{4}$) sterlini d' Inghilterra; a cento danari grossi di Olanda, ed a 101 di que' di Colonia; A 48 soldi lubec di Germania, e di Amburgo; ad 88 creux di Ausburgo, ed a 90 di Franktort; 83 di Bolzam, ed 84 degli Svizzeri; ad 8 giulj e mezzo di Roma, e ad altrettanti di Ancona, a 3 testoni di Firenze; a 58 soldi di Livorno; ad 83 di Genova; a 94 di Milano; a 60 di Novi; a 5 lire di Genova; a 4 lire e dieci soldi di Lucca; ad 8 lire di Bergamo; a 3 lire, e 15 soldi di Savoja; a 9 carlini di Napoli, e ad altrettanti di Sicilia; a 21 grossi e tre quinte di Venezia; a 24 di Nauburgo; a 372 maravedi di Spagna; a 600 ree di Portogallo; a 4 tarini, e 15 grani di Malta; a 120 alpri di Costantinopoli; a mezza oncia di oro, di Ungheria; a 2 fiorini di Liege; a 3 di Trasburgo; a 20 di Racone; a 90 grossi, o groches di Polonia; a 24 di Berlino; ad 80 marche di rame di Svezia; a 50 grives di rame di Moscovia; e finalmente a 4 hois di Danimarca. Savary.

PARODIA * è una massima volgare, adaggio, o proverbio. Vedi Proverbio, ed Adagio.

* *La voce è formata dalla Greca παρα, ed ὁδος, via; per esser trito o passar tralla gente.*

Parodia è ancora un poetico scherzo, consistente in applicare i versi di una persona, per via di ridicolo, ad un' altra; o di voltare un' opera seria, in burlesca, con affettare, per quanto più vicino sia possibile, le stesse rime, voci, e cadenze. Vedi Burlesco.

La *parodia*, fu la prima volta stabilita da' Greci, da' quali noi n'abbiam tratto il nome. Ella si accosta quasi a quella, che gli ultimi scrittori chiamano *travestito* o *satira*. Vedi Travestito, Satira, &c.

PARODICALI *Gradi*, in una equazione, sono i varj termini regolari in una equazione quadra-

tica,

terreno, dentro il quale abita la gente che appartiene a qualche Chiesa. Vedi CHIESA; e vedi ancora PARROCHIALE, e REGISTRO.

* *La voce viene dalla latina* Parochia, *del Greco παροικια abitazione; composta di παρα vicino, ed οικος, Casa. Perciò il Du Cange osserva, che il nome παροικια, era anticamente dato all' intero territorio di un Vescovo, e la deriva da vicinato, perchè i primitivi Cristiani, non avendo ardire di congregarsi apertamente nelle Città, eran costretti ad adunarsi segretamente nelle case convicine.*

Nell'antica Chiesa vi era un grande edificio in ciascuna Città, per congregarvisi il popolo, e si chiamava questo *Parrocchia*. Ma la significazione della voce fu dopo ampliata, e per *Parrocchia* s'intendeva una Diocese, o l'estensione della giurisdizione di un Vescovo, che abbracciava molte Chiese, se pur non vogliamo supporre, come tal'uni fanno, che quelli Vescovi fossero solamente Pastori di semplici Chiese. Vedi DIOCESE, e VESCOVO.

Il Du Pin osserva, che il territorio delle *Parrocchie* non ebbero la loro origine prima del quarto secolo; ma quelle delle Città sono più antiche. La Città di Alessandria, si dice, di essere stata la prima, che fu divisa in *Parrocchie*; ma il Baronio dice, in tempo di Papa Cornelio vi erano 46 *Parrocchie* in Roma.

La divisione d'Inghilterra in 636 *Parrocchie*, si attribuisce ad Onorio, Arcivescovo di Cantorbery. Il Camdeno numera 9284 *Parrocchie*, in Inghilterra. Il Chamberlano vuole, che siano presentemente 9913.

PARROCCHIA, dinota ancora una *Rettoria*, o una Chiesa Parrocchiale, fornita ordinariamente di Casa, Territorio e decime, per lo sostentamento del Ministro con cura di anime, dentro una tal *Parrocchia*. Vedi PARROCCHIANO, e RETTORE.

Vi possono essere ancora Rettorie, o *Parrocchie*, senz'alcun territorio, eccetto la sola Chiesa, e suo atrio, e senz'alcuna decima, o altra rendita fissa, eccetto di un'annual pagamento, o ratizzo in danajo.

PARROCCHIA, nel suo originale, ed al giorno d'oggi in altri Paesi, è un beneficio, che dà qualche prerogativa, o preminenza in una Chiesa, o Capitolo, ma senz'alcuna giurisdizione. Vedi BENEFICIO.

L'antiche *Parrocchie* davano un piccolo onorario, e dignità alla persona, ma non già alcuna potestà: donde apparentemente viene il nome di *personato*, intimando l'effetto della dignità da restringersi alla persona o *Parroco*.

Tali sono tuttavia le Cantorie in molte Chiese, e le ferro Cantorie in altre. Vedi CANTORE.

Alcuni, come Oldrado, &c., estendono la voce *Parrocchia* alla dignità, e comprendono sotto di essa gli Arcidiaconi, i Decani, &c. nelle Cattedrali; ma questo sembra uno stiramento del senso della voce.

In fatti i Canonisti usano il termine molto differentemente: alcuni l'applicano a tutti quelli, che hanno qualche prerogativa nel coro, o nel Capitolo sopra gli altri canoni; o nelle accettazioni, suffragi, &c. o semplicemente nel luogo, o nella processione, confondendola, così, colla dignità; mentre gli altri l'applicano a semplici Rettori, &c. Vedi DIGNITA'.

PARROCCHIALE, si dice di ogni cosa, che appartiene alla Parrocchia. Vedi PARROCCHIA ed EXTRA-PARROCCHIALE.

Ogni Chiesa è Cattedrale, Collegiata, o *Parrocchiale*.

La Cattedrale è quella, dove vi è la Sede Vescovile, chiamata Cattedra: la Collegiata consiste di Chierici Regolari, che professano qualche ordine Religioso; o di un Decano, e Capitolo. Vedi CATTEDRALE, COLLEGIATA, &c.

La Chiesa *Parrocchiale* è quella, istituita per l'esercizio del Divino officio al popolo; la quale è ristretta in un certo circuito di terra. Vedi PARROCCHIA.

PARROCCHIANO, PARROCO, o PERSONA, è il Rettore di una Chiesa *Parrocchiale*. Vedi CHIESA, e PARROCCHIA.

Si dice da taluni chiamarsi *persona*, per via di eminenza; essendo le rendite della Chiesa destinata a mantenere *Magnam Personam*; o come vogliono altri, perchè è obbligato, in virtù del suo officio, *in propria persona servire Deo*; Quindi *impersonare*, nelle antiche memorie, significa mettere in possesso di una *Parrocchia*. &c. O come altri, perchè l'originali *persone* erano realmente, e solamente dignità, e possedevano beneficj, che davano loro qualche personale preminenza nella Chiesa, o Capitolo; ma non potestà. Ovvero finalmente, come altri pensano, perchè la *persona* del suo tempo rappresenta la sua Chiesa, e ne sostiene le veci, non meno nel promuovere le azioni, che nel difendere qualunque cosa, toccante alla medesima. Vedi PARROCCHIA.

Alcuni fan distinzione tra Rettore, e *Parrocchiano*; il Rettore, essi dicono, è dove vi è Vicariato: e la *persona*, dove la *Parrocchia* è senza Vicariato; ma la distinzione sembra nuova e sottile: il Bracton evidentemente usa Rettore, e *Parrocchiano* per sinonimi. Vedi RETTORE.

Anticamente quello, il quale aveva una Chiesa per instituzione ed induzione per la sola sua propria vita, si chiamava, *persona mortale*: ma qualunque Collegiata, o corpo Conventuale, al quale si appropriava per sempre la Chiesa, era chiamata *persona immortale*. Vedi APPROPRIAZIONE.

Alcuni, in oltre, fanno distinzione tra semplice *parrocchiano*, o *persona*, e *persona impersonata*.

La *persona impersonata* è il Rettore, o incumbente in possesso della Chiesa *Parrocchiale*, presentativo, o impropriato, e dal quale la Chiesa è piena.

La *persona* semplicemente, essi credono, che sia pro-

propriamente il padrone, o quello che ha il dritto di presentazione, chiamato *persona*; per ragione, che prima del Concilio Laterano aveva dritto alle decime, in riguardo della sua liberalità nell'erigere, e dotare la Chiesa, *quasi sustinerat personam Ecclesiae*.

Egli è certo, che nel registro degli ordini, *persona impersonata* si usa per Rettore di un beneficio presentativo: ed in Dyer un Decano, e Capitolo si dicono essere *persone impersonate* di un beneficio, appropriato loro; in maniera che *persona* sembra solamente mutarsi in *impersonata*; in riguardo della possessione del beneficio.

PARRUCCA, * era anticamente usata, per una lunga testa di capelli naturali; della quale particolarmente si avea cura, nell'accomodarli e guarnirli. Vedi PELO.

* *Il Menagio deriva la voce per un circuito di parole dal latino* pilus, *pelo. I varj stati del suo passaggio, secondo i critici sono* pilus, pelus, pelutus, pelusicus, pelusica, perotica, perruca, parrucca.

I latini la chiamavano *coma*, donde parte della Gallia prese la denominazione di *Gallia Comata*, dalla lunga capelliera, che i nazionali portavano in segno della loro libertà. Un'antico Autore dice, che la *parrucca* di Absalone pesava dugento secheli.

PARRUCCA, si usa presentemente per un comodo di falsa o finta capelliera arricciata, e tessuta insieme sopra una rete, o forma, anticamente chiamate *capillamentum*, o falsa *parrucca*. Vedi PELO.

Si è dubitato se l'uso delle *parrucche* fosse stato, o nò conosciuto tra gli antichi; Marziale e Giovenale scherzavano colle donne de' loro tempi, perchè si facevano osservar giovani, per mezzo de' loro capelli a posticcio; cogli uomini, che cambiavano i loro colori, secondo le stagioni, e cogli innamorati, che speravano d'ingannare i desiini coi loro capelli bianchi.

Ma ciò sembra di avere difficilmente avuto alcuna cosa di comune colle nostre *parrucche*, ma che al più fossero quelle composte di capelli dipinti, e conglutinati insieme: ma non vi può esser cosa più ridicola, che la descrizione, che fa Lampridio della *parrucca* dell'Imperator Commodo: ella era impolverizzata di rasure di oro, ed oliata, se noi possiamo usar l'espressione, di profumi glutinosi, affinchè vi reggesse la polvere.

In effetto l'uso delle *parrucche*, almeno sul piede di presente, non è di un secolo antico: l'anno 1629. si annovera per l'epoca delle *parrucche* lunghe; nel qual tempo cominciarono a vedersi in Parigi; donde si sparsero da grado, in grado, pel rimanente di Europa.

Nel principio si riputava scandaloso a' giovanetti il portarle, per ragione che la perdita de' loro capelli, in quel tempo, si attribuiva ad un male; il vero nome del quale era un rimprovero; ma finalmente prevalse la moda allo scrupolo, ed ora tutte l'età e tutte le condizioni di persone le portano, mandando via, senza veruna necessità, il comodo de' loro capelli naturali.

Vi volle qualche tempo prima, che gli Ecclesiastici ne prendessero la moda: i primi che presero le *parrucche* furono alcuni del Clero di Francia nell'anno 1660; nè è la prattica bene autorizzata: Il Cardinal Grimaldi nel 1684 ed il Vescovo di Laecaur nel 1688 proibirono l'uso delle *parrucche* a tutti i preti, senza una dispensa, e necessità. Il Signor de Thiers ha fatto un trattato positivo per provare, che la *parrucca* è indecente ad uno Ecclesiastico, e direttamente contraria a tutti i canoni, de' Concilj: egli stima un mostro nella Chiesa veder la testa di un Sacerdote, abbellita di una capelliera artificiale, curiosamente accomodata, nè può concepire cosa più scandalosa, quanto un abbate in serietà, rilevato con una bella *parrucca*.

PARTE, è una porzione di qualche tutto, considerata, come divisa, o divisibile. Vedi DIVISIONE.

La quantità è divisibile in un'infinito numero di *parti*; *parti* non già eguali, ma proporzionali. Vedi DIVISIBILITA'. La filosofia è divisa in quattro *parti*, cioè Logica, Etica, Fisica, e Metafisica. Vedi FILOSOFIA.

Gli scolastici ordinariamente distinguono le *parti*, in *logiche*, e *fisiche*.

PARTE *logica*, è quella; che ha riguardo a qualche universale, come suo tutto; nel qual senso le specie sono *parti* di un genere, e le individuali, o singolari, *parti* delle specie. Vedi GENERE.

PARTE fisica, è quella, che benchè entri nella composizione del tutto, può nientedimeno considerarsi a *parte*, e sotto la sua propria idea distinta; nel qual senso un continuo si dice, che consta di *parti*. Vedi CONTINUO.

Si controverte nelle scuole, le le *parti* di un continuo, o di un tutto fisico, per esempio l'acqua, esistono effettivamente, prima che se ne faccia la divisione, o sol tanto potenzialmente.

Le *parti fisiche*, in oltre, sono di due specie; *omogenee*, ed *eterogenee*; le prime sono quelle della stessa denominazione di qualche altra; le seconde di una differente.

Le *parti*, inoltre, sono distinte in *subjettive*, *essenziali*, ed *integre*.

PARTE *subiettiva*, o *potenziale* è la stessa della *parte logica*, cioè quella, contenuta in qualche tutto, universale, non in atto, ma solamente in potenza; come uomo, e cavallo sono nell'animale: Pietro, e Paolo nell'uomo.

PARTE *essenziale*, è quella, per la quale, colla concorrenza di qualche altra si costituisce un tutto essenziale. Così corpo ed anima, sono *parti* essenziali dell'uomo.

PARTE *integra*, è quella, che è necessaria all'integrità del tutto, come è la testa ad un uomo, &c.

Gli Anatomici dividono le *parti* del corpo umano, in contenenti, e contenute; simili e dissimili; e le

le simili, in oltre, in spermatiche, e sanguinose. Vedi Simile.

Parti *nobili*, o essenziali, sono quelle assolutamente necessarie alla vita, come il cuore, i pulmoni, il fegato, il cervello, &c.

Parti *naturali* o *Genitali*, volgarmente chiamate *parti private*, sono quelle, che servono alla generazione. Vedi Generazione.

I più esatti Scrittori di medicina sono quelli, che trattano dell'uso delle *parti*: l'opera di Galeno *de Usu Partium*, somministra un'infinità di argomenti dell'essenza, e della sapienza di Dio.

Noi diciamo, che la natura sempre si discarica sulla *parte* debole, sulla parte inferma, e sulla *parte* afflittata.

Consenso delle Parti. Vedi l'articolo Consenso.

In Chimica si dicono i corpi risoluti nelle loro *parti* minute, o *parti* componenti, &c. Vedi Chimica, Analisi, Elemento, &c.

Quest'arte si dice, che separa le *parti* omogenee, dalle eterogenee; le volatili, sottili, sulfuree, mercuriali, dalle fisse, crasse terree, viscide, &c. Vedi Volatile, Fisso, &c.

Parte, in Geometria, ed Astronomia, si applica alle divisioni delle linee, e de' circoli.

Il semidiametro del circolo, chiamato raggio, ed anche l'intero seno, si divide in centomila *parti*; la circonferenza del circolo in 360 *parti*, o gradi, ne le quali due divisioni si fanno tutti i computi celestiali. Vedi Grado.

Parte *aliquota*, è una quantità, che essendo replicata un numero di volte, diventa eguale ad un'intero. Così 6 è una *parte aliquota* di 24; e 5 una *parte aliquota* di 30. Vedi Aliquota, e Moltiplicazione.

Parte *aliquanta*, è una quantità, che essendo replicata un numero di volte, diviene sempre, o maggiore, o minore del tutto.

Così 5 è una *parte aliquanta* di 17; e 9, una *parte aliquanta* di 10. Vedi Aliquanta.

La *parte aliquanta* è risolvibile, in *parte* aliquota; così 15 è una *parte* aliquanta di 20, e risolvibile in 10 metà, e 5 quattro *parti* della stessa. Vedi Moltiplicazione.

Parte *proporzionale* è una *parte*, o numero, convenevole ed analogo a qualche altra *parte*, o numero; ovvero è un mezzo, per trovare qualche numero, o *parte* ignota, per la proporzione ed egualità di ragione. Vedi Proporzione.

Parti *simili* sono quelle, che sono fra di loro, come sono fra di loro i loro tutti. Vedi Similitudine, e Simili.

Parti *Organiche*. Vedi Organiche.

Parte, in musica, dinota un'opera in *parti*, scritte per comodità de' musici: ovvero è una, o più delle successioni de' suoni, che compongono l'armonia, scritte in parti. Vedi Partizione.

Ovvero le parti sono i suoni, fatti da varie persone, che suonano in concerto. Vedi Concerto.

La musica in *parti*, era ignota agli antichi; essi non avevano, che una *parte*; tutta la loro armonia consisteva nella successione delle note, e niente nelle consonanze. Vedi Musica, e Sinfonia.

Vi sono quattro *parti* principali, il soprano, il basso, il tenore, ed il contralto. Vedi Soprano, Basso, Tenore, &c.

Alcuni paragonano le quattro *parti* in musica, ai quattro elementi; il basso rappresenta la terra; il tenore l'acqua; il contralto l'aria; ed il soprano, il fuoco.

Parte, in trigonometria. Nel triangolo sferico rettangolare, ABC (*Tav. di Trigon. fig.* 22.) quella parte, che giace tra due altre, considerate come estremi, si chiama da alcuni Autori la *parte media*. Così se AB e BC, sono le *parti* estreme, l'angolo B sarà la *parte* media.

Se le *parti*, considerate come estremi, sono contigue alla *parte* media, e ad una delle estremi; queste si chiamano *parti* congiunte. Così se B è la *parte* media, AB, e BC saranno le *parti* congiunte.

Se tragli estremi e la *parte* media, ve n'è un'altra, oltre l'angolo retto; allora le *parti* si dicono essere disgiunte, o separate; per esempio, se B è il mezzo termine AC e C saranno parti disgiunte; perchè tralla *parte* media B, e l'estrema E vi stà l'ipotenusa; e tralla *parte* media B, e l'altra estrema AC, o tre l'angolo retto, vi stà la gamba AB. Vedi Triangolo.

Queste *parti* o unite alla *parte* media, o separate dalla medesima, si chiamano *parti* laterali.

Parti *dell'orazione*, in grammatica, sono tutte le sorti di voci, che entrano nella composizione di un discorso. Vedi Voce ed Orazione.

I grammatici ordinariamente ammettono otto parti dell'orazione, cioè nome, pronome, verbo, participio, preposizione, adverbio, congiunzione, ed interjezione. Vedi ciascuno al suo proprio luogo, Nome, Pronome, &c.

Parte *della fortuna*, nell'Astrologia giudiziaria, è l'oroscopio lunare, o il punto, nel quale è la Luna, in tempo che il Sole è nel punto ascendente de l'Oriente.

Il Sole nell'ascendente si suppone dar la vita; e la Luna dispenza l'umido radicale, ed è una delle cagioni della fortuna. Negli oroscopj la *parte della fortuna* si rappresenta per un circolo, diviso per un traverso o croce.

Arte, e Parte, in legge. Vedi l'articolo Arte.

Ex Parte. Vedi Ex.

PARTECIPANTE. Vedi Compagnia, e Socio.

PARTECIPAZIONE, è quella, che ci dà una parte in qualche cosa, o per dritto, o per grazia.

In Italia si distinguono gli officiali *partecipanti*, come Protonotarj, &c. i quali hanno una real funzione; dagli onorarj che hanno solamente un titolo senza alcuno impiego. Vedi Officiale, ed Officio.

PARTERRA, ne' giardini, è quella parte aperta di un giardino, nella quale noi entriamo, quando

do veniamo da casa, ordinatamente seminata di fiori, o divisa in letti, circondata di viali, &c. Vedi Giardino.

Il parterra è una divisione a livello della terra, che per la maggior parte riguarda mezzo giorno, e la miglior fronte di una casa, ed è generalmente fornito di verdura, fiori, &c.

Vi sono diverse specie di parterri, come parterri da giocare alle palle, o parterri piani; parterri ricamati; parterri tagliati ad opere a conca, tramischiato di arena.

Il quadrato lungo, o bislungo si reputa la figura più propria di un parterra, i lati del quale debbono essere, come due, o due e mezzo ad uno.

PARTICELLA, Particula, in fisica, è la minuta parte di un corpo, dall' unione e coalizione di molte delle quali, si compongono i corpi naturali. Vedi Corpo, e Parte.

Particella, nella nuova filosofia, è sovente usata nello stesso senso, che atomo nell' antica filosofia Epicurea; e corpuscolo nella moderna. Vedi Atomo, e Corpuscolo.

Alcuni de' più accurati Scrittori, però, ne fanno distinzione; facendo la particella un' unione, o composizione di due o più corpuscoli o atomi primitivi, e fisicamente indivisibili; ed il corpuscolo, o corpicciuolo, un' assembramento o massa di molte particelle o corpuscoli secondarj. Vedi Elemento.

In fatti, la distinzione non è di gran momento; in quanto a molti disegni della fisica, la particella può intendersi, come sinonomo di corpuscolo.

Le particelle, adunque, sono, per così dire, gli elementi de' corpi: ed il vario ordinamento, e tessitura di quelle, colla differenza della coesione, &c. è quello, che costituisce le varie specie de' corpi, duri, molli, liquidi, secchi, gravi, leggieri, &c. Vedi Corpo.

Le più piccole particelle o corpuscoli, coerìscono colle più forti attrazioni, e compongono particelle più grosse, di coesione più debole; e coerendo molte di queste, compongono particelle più grosse; il cui vigore è tuttavia più debole, e così per diverse successioni, fintantochè la progressione termina in particelle grossissime, dalle quali dipendono l' operazioni, in chimica, ed i colori de' corpi naturali, e che col coerire, compongono corpi di sensibili grandezze. Vedi Materia.

Gli Epicurei immaginavano, che la coesione delle particelle di materia si effettuava per mezzo di atomi curvi; gli Aristotelici per mezzo del riposo, cioè per niente affatto. Ma il Cavalier Isaac Newton mostra, che ella si fa per mezzo di una certa potenza, colla quale le particelle si attraggono o tendono l' una verso l' altra. Vedi Coesione.

Con questa attrazione di particelle, egli dimostra, effettuarsi molti de' fenomeni de' corpi minori; come si effettuano quelli de' corpi celesti, per l' attrazione di gravità.

In quanto alle leggi di questa attrazione delle Particelle. Vedi Attrazione.

Lo stesso grande Autore dimostra, che tutti i corpi costano delle particelle, o corpuscoli, solidi, perfettamente duri.

Particella, in Grammatica, dinota una voce piccola indeclinabile, composta al più di una, o due sillabe. Vedi Voce, &c.

Sono queste propriamente particelle, che non sono declinate, nè conjugate.

Il Brightland chiama le particelle, *modo di parlare*; perchè più tosto servono ad esprimere le circostanze, e maniere di altre idee, ed oggetti della mente, che a rappresentare alcuni loro proprj, distinti oggetti.

Le particelle possono ridursi a tre capi; il primo mostra le maniere, o qualità delle voci, per essere aggiunte loro; chiamate *adverbio*. Vedi Adverbio.

Il secondo, dinota alcune circostanze delle azioni, ed unisce le voci, alle voci, la sentenza, alla sentenza, &c. Vedi Congiunzione.

Il terzo esprime i movimenti dell' anima. Vedi Interjezione.

Il Signor Lock osserva, che nell' uso retto delle particelle, consiste più particolarmente la pulizia e bellezza del buono stile. Per esprimere la dipendenza de' suoi pensieri e ragionamenti, uno bisogna, che abbia voci per mostrare qual connessione, restrizione, distinzione, opposizione, enfasi, &c. egli dà a ciascuna parte respettiva del suo discorso. Non può questo intendersi rettamente, senza una chiara osservazione della postura, stato, contorno, limitazioni, eccezioni, e molti altri pensieri della mente. Di questi ve ne sono gran varietà, eccedendo molto il numero delle particelle, che hanno molti linguaggi, per esprimerli; per la qual ragione avviene, che molte di queste particelle hanno diverse, ed alle volte quasi opposte significazioni.

Così la particella *But*, in Inglese, ha molte e diverse significazioni; come in: *but* to say no more, per non dir altro, dove disegna un' impedimento della mente nel corso, che faceva, prima che giungesse al suo fine. I Saw *but* two planets. Vidi due soli pianeti: qui ella mostra, che la mente limita il senso a quelche esprime, con una negazione di ogni altra cosa. *You pray*, but *it is not that God would bring you to the true religion*, but *that he would confirm you in your own*: Voi pregate, perchè Dio non vi porti alla vera religione, ma vi confermi nella vostra propria. La prima di queste particelle intima una supposizione nella mente, di qualche cosa altrimente, di quelche deve essere; l' ultima mostra, che la mente fa una diretta opposizione tra questa e quella di prima. Tutti gli animali hanno senso, *ma* il cane è un' animale; qui la particella *ma* significa la connessione dell' ultima proposizione, colla prima.

Facitori di Particelle, Parcel-*Makers*, sono due Officiali nella scuderia d' Inghilterra, i qua-

quali fanno *particelle* de' conti dell'Escatore, dove si caricano le medesime con ogni altra cosa, chè han raccolta per servigio del Re, nel tempo del loro officio, e spedifcono le medesime ad uno degli Auditori della Corte, per farne i loro conti. Vedi Escheatore.

Particelle, è ancora un termine, in Teologia, usato nella Chiesa Latina, per le briccole o pezzetti di pane, consegrato; chiamate nella Chiesa Greca *μερίδες*.

Nella Chiesa Greca vi è una particolar cerimonia chiamata *των μερίδων*, delle *particelle*, nella qual si offeriscono certe bricciole di pane non consagrato in onore della Vergine, di S. Giovanni Battista e molti altri Santi; si dà ancora il nome di *προσφορα* oblazione, a queste *particelle*.

Gabriele, Arcivescovo di Filadelfia ha fatto un trattato espresso *περι των μερίδων*, dove si sforza dimostrare l'antichità di questa cerimonia, perchè ella è mentovata nelle liturgie di S. Crisostomo, e di S. Basilio.

Vi è stata una considerabile disputa su questo capo, tra' Teologi Cattolici, e Riformati. L'Aubertino e'l Blondello spiegano un passo nella teoria di Germano, Patriarca di Costantinopoli, dove egli fa menzione della cerimonia delle *particelle*, come in uso nel suo tempo, in favore de' Protestanti; I Signori di Porto Reale contrastano la spiega: ma il Signor Simone, nelle sue note sopra Gabriele di Filadelfia, si sforza dimostrare, che il passo è un' interpolazione, non ritrovandosi nelle antiche copie di Germano, e che per conseguenza la disputa è mal fondata.

Particella *senza parte*, Particula Exors, in Astronomia, è la differenza tra il triangolo equatorio LAC (*Tav. di Astronomia fig. 32.*) e'l suo seguito BLZ. Vedi Equazione.

Per trovare la *particella senza parte*: data la mensuale eccentricità AC, e l'argomento annuale di longitudine HAD; da' dati nel triangolo BCA, trovate l'ipotenusa AC all' angolo C, ed all'angolo CAB trovate la sottesa CB. Moltiplicate CB per mezzo l'eccentricità mensuale AC; che il prodotto è l'area del triangolo ACB. Trovate similmente l'area del circolo, descritto dal raggio dell' eccentrico BL. Allora, siccome l'area del circolo è a 360°, ovvero a 129600″; così è l'area del triangolo ACB al suo valore in questi secondi, qual valore è la *particella senza parte*.

PARTICIPIO, in grammatica, è un aggettivo, formato di un verbo; così chiamato, perchè tuttavia partecipa di alcune delle proprietà del verbo, ritenendo la regola e la sua significazione, donde molti Autori lo confondono col verbo. Vedi Verbo.

Vi sono due specie di participj, uno chiamato *attivo*, perchè esprime il subietto, che fa l'azione del verbo, come *legens*, *audiens*, legendo, udendo. L'altro chiamato *passivo*, perchè esprime il subietto, che riceve l'azione del verbo, come *lectum*, *auditum*, letto, udito.

Siccome i nostri aggettivi non sono declinati, i participj essendo aggettivi reali, non sono neppure declinati, Nel latino, &c., dove gli aggettivi sono declinati, i *participj* attivi son parimente declinati. Così si dice *audiens*, *audientis*, *audienti*, &c.; e nel Francese i participj passivi sono declinabili, simili a' loro attivi, come *j'ay lue*, *elle a lue*, *nous avons lue*, &c.

Di una tale occasione possiamo avvalerci, per osservare, che la declinazione o il cambiare o non cambiare la terminazione, è una cosa perfettamente accidentale a' varie specie di voci: i Latini, per esempio, hanno nomi indeclinabili, come *cornu*, e *nequam*; nientedimeno i Latini, e gl' Italiani declinano i loro avverbj, come *fortiter*, *fortissime* bene, benissimo, &c.; ed alcune Nazioni di rado conjugano i loro verbi; in fatti l'Inglese ne fa molto poco, in comparazione de' Latini, Greci, e Francesi.

Nel linguaggio Inglese, il *participio*, e li gerundj non sono affatto distinguibili. Vedi Gerundj.

PARTICOLARE, è un termine relativo, che si raporta alle specie, o all' individuali; ed è opposto a generale, o universale. Vedi Generale.

Nelle scuole, *particolare* si definisce essere un certo che, incluso sotto uno universale, come *uomo* sotto animale.

Benchè alle volte è ancora preso per uno individuale, come *Pietro*. Vedi Individuale.

Vi è questa differenza tra *particolare*, e *singolare*, che *particolare* dinota una cosa, presa da parte; come Pietro, in riguardo del genere umano. Laddove *singolare*, dinota la parte, presa alla maniera di un tutto; come Pietro, considerato in se stesso.

Cagione Particolare.	Vedi	Cagione.
Carattere Particolare.		Carattere.
Esecutore Particolare.		Esecutore.
Geografia Particolare.	V.	Geografia.
Gravità Particolare.		Gravita'.
Mappamondo Particolare.		Mappamondo.
Natura Particolare.		Natura.
Qualità Particolare.		Qualita'.
Reumatismo Particolare.		Reumatismo.
Teorema Particolare.		Teorema.
Venti Particolari.		Venti.

PARTICOLARISTI, tra Teologi Polemici, è una persona, che sostiene la grazia *particolare*, o che insegna, o crede, che Cristo sia morto per li soli eletti, e non già per il genere umano in generale. Vedi Grazia, Predestinazione, &c.

Particula Exors. Vedi Particella *senza Parte*.

PARTILE *Aspetto*, in astrologia, è un' esatto, e pieno aspetto di qualche specie. Vedi Aspetto.

Così, la congiunzione partile, è quando due pianeti sono precisamente nello stesso grado di longitudine e latitudine: se uno di loro devia un poco a settentrione, e l'altro a mezzo giorno, l'aspetto

to o congiunzione non è *partile* più lungo.

PARTIRE, è un metodo di separare l'oro, e l'argento, per mezzo dell' acqua forte. Vedi SEPARARE, e RAFFINARE.

PARTITO è una fazione, interesse o potenza, considerata, come opposta ad un' altra. Vedi FAZIONE.

I Francesi e gli Spagnuoli furono sempre di *partiti* opposti.

L' Inghilterra per più di un secolo è stata divisa in due parti. Vedi WHIG, e TORY.

PARTITO, nell' arte militare, si usa per un piccolo corpo di uomini, Cavalleria, o Infanteria, o ambidue; comandato in qualche spedizione.

Il *partito* di Cavalleria, suol dirsi; ha tralportato gran numero di bestiame. Per le leggi militari di Francia que', che sono fuor di *partito*, hanno un ordine in iscritto dall' Official comandante, e sono almeno venti in numero, se pedoni; o quindici, se cavalli; altrimente son riputati come ladri.

PARTITO, nel Blasone, si applica al Campo o allo scudo, dinotando esser diviso, o segnato in partizioni. Vedi CAMPO, e SCUDO.

Gli Araldi Francesi, da' quali gl' Inglesi han tratta la voce, non hanno, che una specie di *partito*, lo stesso del *partito per palo*, che essi chiamano semplicemente *partito*; ma presso gl' Inglesi la voce si applica a tutte le sorti di partizioni, e non si usa, senza qualche addizione, per ispecificare il particolar disegno.

Così hanno gl' Inglesi il *partito per croce*, *per capo*, *per palo*, *per fascia*, *per banda destra*, *per banda sinistra*, *per Cavrione*, &c. Vedi INQUARTARE.

Il Colombiere osserva, che l'unione degli antecessori Inglesi, raggirandosi molto sulle spedizioni delle armi, e di Cavalleria; usavano conservare le loro armi, trapassate e battute, come simboli onorevoli de' loro fatti arditi; e quelli i quali eransi ritrovati ne' servigj più calorosi, erano distinti con molti tagli, e sciture, che appariano su i loro scudi. Per perpetuare la memoria di tutto ciò, dice lo stesso Autore, pensarono di farle dipingere su i loro scudi, e così tramettersi alla posterità. Ed allorchè il Blasone diventò un arte; e furono destinati gli Officiali per dirigere la maniera di portarli, e di blasonarli, diedero a queste partizioni, nomi corrispondenti alla di loro natura, stabilendone quattro, da' quali procedevano tutti gli altri: questi sono *partito* (in Inglese *partito per palo*) *coupe* (in Inglese *partito per fascia*); *tranchè* (in Inglese *partito per banda destra*); e *taillè* (in Inglese *partito per banda sinistra*. Vedi TAGLIATO, &c.

PARTITO *per palo*, è quando il Campo è diviso perpendicolarmente in due metà, per un taglio nel mezzo, da capo, a piedi. Vedi PALO.

PARTITO *per fascia*, è quando il taglio è a traverso del mezzo da lato, a lato.

PARTITO *per banda destra*, è quando il taglio viene dall' angolo superiore dello scudo sulla man destra, e discende all' angolo opposto inferiore. Vedi BANDA.

PARTITO *per banda sinistra*, è quando il taglio viene dall' angolo sinistro superiore, e discende a traverso all' opposto inferiore.

Da questi quattro partizioni, è proceduto un' infinito numero di altre, di varie, e stravaganti forme.

Lo Spelmano nella sua Aspilogia osserva, che le divisioni predette degli scudi, erano ignoti nel Regno dell' Imperatore Teodosio, che furono rilevati nel tempo di Carlo Magno, o più tardi; poco usati tra gl' Inglesi nel tempo di Errico II; ma più frequenti sotto Eduardo III.

La sezione eretta in sù, è chiamata in latino *palaris*, dalla sua somiglianza ad un *palo*; e due divise in questa spesse intere sopra quarti, sulla destra del marito, e sulla sinistra della moglie.

La sezione retta a traverso, essendo io luogo di una fascia, è chiamata *baltica*, &c.

Quando il Campo è partito e tagliato, si dice essere *inquartato*. Vedi QUARTO, ed INQUARTARE.

Si dice essere *partito* uno dall'altro, quando tutto il Campo è caricato di qualche carico onorevole, diviso per la stessa linea, che parte o divide il Campo. Vi è una regola in questo, che un lato sia di metallo, e l'altro di colore. Così dicesi, quello porta il nero *partito* di argento, un' aquila volante *partita* da uno all' altro.

PARTIZIONE, è l atto di partire, dividere, o distribuire una cosa. Vedi DIVISIONE, DISTRIBUZIONE, QUADRIPARTIZIONE, e TRIPARTIZIONE.

La denominazione delle *partizioni* oratorie si dà ancora ad un dialogo di Cicerone, tra lui e'l suo figliuolo, in riguardo, che il discorso è per così dire, partito, o diviso tra di loro.

PARTIZIONE, in legge Inglese, è la divisione delle terre, pervenute per legge comune, o costume tra' coeredi, quando ve ne sono due almeno. Vedi COMPROPRIETARIO.

La *partizione* si fa di quattro maniere, delle quali tre sono per concordia, e la quarta per compulsione.

La prima *partizione* per concordia, è quando il comproprietario divide il terreno egualmente in tante parti, quanto vi sono coeredi. La seconda è quando ciascheduno elegge qualche suo amico, per far la divisione in suo nome.

La terza è con tirare la sorte, cioè avendo prima divisa la terra in tante parti, quanto vi sono persone, si scrive a più parte separatamente in una distinta banda di pergamena, ed avvolta si gettano in un cappello, o simile, dal quale ciascuno ne tira una, secondo la sua maggiorità; e così la terra si assegna a ciascuno, separatamente. La quarta *partizione*, che si fa per compulsione, è quando uno, o più eredi, per ragione del titolo di qualche altro, spedisce un' ordine di *partizione facienda*; in virtù del quale sono essi obbligati a dividere.

In

In Kent, dove la terra è delle natura di gavel kind, si chiama la loro *partizione*, *cambiamento*. Vedi Gavel-kind.

La *partizione* si fa ancora da tenutarj congiunti, e da tenutarj in comune, per consenso, per fatto, o per iscritto.

Partizione, in musica, è la disposizione delle varie parti di una cantata, messa sullo stesso foglio; dimanierache sopra gli ordini maggiori delle linee, si ritrova il soprano; in un' altro il basso: in un'altro il tenore, &c.; affinchè possano tutti cantarsi o sonarsi, o unitamente, o separatamente. Vedi Parta, Musica, &c.

Partizione, in architettura, è quella, che divide, e separa una camera o appartamento da un'altro. Vedi Edificio, Appartamento, &c.

Partizione, nel Blasone: Vedi Inquartare.

PARTO, è l'uscita o nascita di un perfetto feto, o fanciullo dall'utero di sua madre, o vivo, o morto. Vedi Feto, Nascita, &c.

Per un *parto* naturale si richieggono, secondo i Medici, tre condizioni: la prima, che la madre ed il figliuolo si ajutano scambievolmente, l'una a sgravarsi, e l'altro a sprigionarsi: la seconda, che venghi il fanciullo nel mondo colla testa avanti, che è la positura naturale; e la terza che sia presto, e facile, senza cattivi accidenti.

Quando il fanciullo presenta i suoi piedi avanti, o viene a traverso, o doppio, non è *parto* naturale, ed i Latini chiamano un tal figliuolo *agrippa*, cioè *egre parti*. Vedi Agrippa.

Il *parto legitimo* è quello, che succede nel giusto tempo, cioè nel decimo mese lunare. Ed il *parto illegittimo*, è quello, che nasce o più presto, o più tardi. come nell'ottavo mese.

Le donne si sgravano nel 7, 8, 9, 10, ed 11 mese, e non più; benchè vi sono alcuni Medici, che sostengono che un *parto* può maturarsi, ed esser legittimo nel quattordicesimo mese.

Si è osservato, che i *parti* sono più felici nel settimo mese, che nell'ottavo; cioè, che il fanciullo più facilmente si salva, e più frequentemente vive, quando nasce nel settimo mese, che nell'ottavo.

Il Signor Peisonnel, Medico di Lione, ha scritto un trattato latino, espressamente sul termine del *parto*: dov'egli pretende riconciliare tutte le apparenti contradizioni d'Ippocrate, in riguardo al medesimo.

Egli sostiene, che il più breve termine di una legitima nascita, secondo Ippocrate, è 182 giorni, o sei mesi compiuti; e la più lunga 282, o nove mesi, e dieci giorni; e che i figliuoli, che nascono prima, o più tardi di questi tempi non vivono, o non sono legitimi.

Il Bartolino ha composto un libro de *insolitis partus viis*, sugli straordinarj passaggi del feto; dove egli dà diversi esempj di molti parti straordinarj. Alcuni usciti dalla bocca, ed altri dall'ano. Vedi Salmut *Observ.* 94. *Cent.* 3. *Philos. Transf. num.* 416. *p.* 435.

Nell' anno 1686. in Ledkerkerck, otto o dieci leghe dall'Haja, la moglie di un tal Cristiano Claes si sgravò di cinque figliuoli. Il primo era un fanciullo, che visse due mesi; 17 ore dopo uscì un secondo figliuolo, che morì; 24 ore dopo nacque un terzo figliuolo, che visse circa 2 ore; e 24 ore dopo venne il quarto, morto. Finalmente ella morì nel cominciar la nascita del quinto, che morì nell'uscire.

PARULI, ΠΑΡΟΥΛΙΣ, in medicina, è una infiammazione nelle gengive, seguita da un violento dolore, e da una postema; alcune volte terminando in un' ulcera; ed alle volte in un cancro; fistola, o cancrena.

La voce è Greca formata di παρα vicino, ed ουλον gingiva, *gengiva*.

Il Sennerto ordina curarsi colla revulsione, derivazione e proprj gargarismi; bisogna aver cura nel principio d'impedire l'apostema.

PARVUM Cape. Vedi l'Articolo Cape.

PASQUA, ΠΑΣΧΑ, era una festa solenne, celebrata tra' Giudei nel quattordicesimo giorno della prossima Luna, dopo l'equinozio di primavera.

Questa festa, chiamavasi dagli antichi Latini, e Greci *Pasqua*, non da πασχω, io soffro, come Lattanzio debolmente immagina, ma dell'Ebreo, פסח, *Pesahh*, passaggio, salto; essendo il disegno della festa di commemorare il passaggio o salto dell' Angelo distruttore per le Case degli Israeliti, quando egli entrò e distrusse i primi nati in quelle degli Egiziani.

Nientedimeno molti immaginano debolmente, che ella fosse istituita in memoria del loro passaggio nel Mar rosso; quantunque è certo che la festa si celebrava, ed era così nominata, prima che gl'Israeliti cominciassero a dare il primo passo per uscir dall' Egitto, e per conseguenza molti giorni prima del lor passaggio pel Mar rosso.

Oltre la *Pasqua*, celebrata nel quattordicesimo del primo mese, vi era una seconda *Pasqua*, che si celebrava nel quattordicesimo del secondo mese, dopo l'equinozio, istituita da Dio in favore de' viaggiatori, e degli infermi, che non potevano assistere alla prima, nè essere in Gerusalemme in quel giorno.

I Greci, ed anche alcuni de' Dottori Cattolici dal decimo ottavo capitolo di S. Giovanni, prendono occasione di conchiudere, che Gesù Cristo antecipò il giorno notato per la *Pasqua* nella legge; ma l'autorità di tre Evangelisti sembra provare il contrario.

Il Padre Lamy è di opinione, che Gesù Cristo non assistè alla *Pasqua* l'ultimo anno della sua vita; qual sentimento ha tirato sopra di lui moltissimi oppositori.

Il Padre Harduino sostiene, che i Galilei celebravano la *Pasqua* in un giorno; ed i Giudei in un'altro. Vedi Samaritano.

Pasqua, è ancora una festa celebrata in memoria

ria della Resurrezione del nostro Salvatore. Vedi Festa.

I Greci, ed i Latini la chiamano Πασχα, *Pascha*, originalmente una voce Ebrea, che significa passaggio; applicata alla festa di *Pasqua*, che si celebrava tra' Giudei, circa lo stesso tempo. In Inglese si chiama *easter*, dal Sassone *Eastre*, una Dea, adorata con particolar cerimonia nel mese di Aprile.

La *Pasqua* è una delle più considerabbili festività nel calandario Cristiano, essendo quella, che regola e determina i tempi di tutte l' altre feste mobili.

La regola per la celebrazione della *Pasqua*, fissata dal Concilio di Nicea nell' anno 325, è, che si celebrasse la Domenica, che cade, in punto subito dopo la Luna piena, dopo i 21 di Marzo, cioè la Domenica, che cade, in punto dopo la prima Luna piena, dopo l' equinozio di primavera.

La ragione del qual decreto si fu, affinche i Cristiani potessero evitar la celebrazione della loro *Pasqua* nello stesso tempo della *Pasqua* de' Giudei, che secondo la istituzione di Mosè, si celebrava il proprio giorno, dopo la Luna piena. Vedi Equinozio.

Per trovare la *Pasqua* uniforme a questa regola, il metodo, che ebbe luogo nella *Chiesa*, dal tempo di Dionisio Esiguo a quello della riformazione del calendario sotto Papa Gregorio, e che tutta via ha luogo in Inghilterra, Svezia, e tra' Greci, dove non è ammessa la correzione Gregoriana; è per mezzo de' numeri d'oro, debitamente distributi pel calendario Giuliano. Vedi Calendario.

L' equinozio di primavera in tempo del Concilio di Nicea, succedendo a' 21 di Marzo, era stato, sempre di poi, coll' autorità di Dionisio, affisso allo stesso giorno dell' anno Giuliano; dimanierache nel metodo di computare Giuliano, niuna Luna piena è *Pasquale*, oltre di quella immediatamente dopo i 21 di Marzo. Perciò la *Pasqua* non può succedere mai, prima de' 22 di Marzo. Or con trovare le Lune piene, subito dopo i 21 di Marzo pe' varj numeri d'oro, o anni del ciclo Lunare, noi avremo una tavola, per trovar sempre la *Pasqua*.

Questa tavola, essendo di considerabile uso nel computo Giuliano, eccovela soggiunta qui sotto.

Numero d' Oro	*Lune piene subito dopo l Equin. di Primavera*		*Numero d' Oro*	*Lune piene subito dopo l' Equin. di Primavera*	
I	5 d' Aprile	D	XI	15 Aprile	G
II	25 Marzo	G	XII	4 Aprile	C
III	13 Aprile	E	XIII	24 Marzo	F
IV	2 Aprile	A	XIV	12 Aprile	D
V	22 Marzo	D	XV	1 Aprile	G
VI	10 Aprile	B	XVI	21 Marzo	C
VII	30 Marzo	E	XVII	9 Aprile	A
VIII	18 Aprile	C	XVIII	29 Marzo	D
IX	7 Aprile	F	XIX	17 Aprile	B
X	27 Marzo	B			

Or per trovar la *Pasqua* per ogni anno dato; trovate la lettera Domenicale, e'l numero di oro dell' anno dato, come vien diretto sotto *lettera* Domenicale, e *numero* d'Oro.

Allora, cercando nella tavola la lettera Domenicale col giorno della Luna piena Pasquale, e la sua lettera Domenicale annessa; paragonate questa lettera colla lettera Domenicale dell' anno dato, affinchè possano apparirte quanti giorni debbano aggiungersi al giorno della Luna piena Pasquale; e dare il giorno di *Pasqua*.

Per esempio: nell' anno 1715 la lettera Domenicale è B, e'l numero d'oro VI., conseguentemente la Luna piena Pasquale, è fissata dalla tavola a' 10 Aprile; la cui lettera Domenicale, essendo B, la lettera Domenicale data, per se stessa è una Domenica: e perciò la *Pasqua* succederà l' ottavo giorno seguente, cioè a' 17 di Aprile. Ma in questo computo, l' equinozio di primavera, che si suppone affisso a' 21 di Marzo, ed il Ciclo di 19 anni, o i numeri d'oro, che si suppongono disegnare i luoghi delle Lune nuove e piene, esattamente, ambedue sono erronei. Donde ne siegue, che la *Pasqua* Giuliana non avviene mai nel suo tempo dovuto, se non per accidente.

Per un' esempio dell' errore si può osservare, che nell' anno 1715 l' equinozio di primavera cadde a' 10 di Marzo, undici giorni prima di quel, che supposse la regola; e la Luna piena Pasquale a' 7 di Aprile, tre giorni prima di quel che si supponeva. Il giorno di *Pasqua*, adunque, che si celebrava a' 17 di Aprile dovrebbe celebrarsi a' 10.

Questo errore andò crescendo ad una tal grandezza nel corso del tempo, che Papa Gregorio XIII. pensò cosa necessaria a corriggerlo. E perciò nel l' anno 1582, per consiglio di Aloisio Lilio, ordinò di doversi caccear fuora diec giorni di Ottobre, così per rapportar l' equinozio di primavera

vera al suo luogo antico, cioè a' 21 di Marzo, e quindi vennero il calandario e l' anno Gregoriano, &c. Vedi GREGORIANO.

Nel nuovo computo o Gregoriano, in luogo de' numeri d'oro, il tempo di *Pasqua* si ritrova per mezzo delle Epatte, inventate apposta. Vedi EPATTA.

La tavola seguente rende il ritrovamento della *Pasqua* nell' anno Gregoriano, dall' anno 1700 all' anno 1900, molto facile.

Epatte	*Lune piene Pasquali*		*Epatte*	*Lune piene Pasquali*	
X	13 Aprile	E	IX	4 Aprile	C
XI	2 Aprile	A	XX	24 Marzo	F
XXII	22 Marzo	D	I	12 Aprile	D
III	10 Aprile	B	XII	1 Aprile	G
XIV	30 Marzo	E	XXIII	29 Marzo	C
XXV	18 Aprile	C	IV	9 Aprile	A
VI	7 Aprile	F	XV	29 Marzo	D
XVII	27 Marzo	B	XXVI	17 Aprile	B
XXVIII	15 Aprile	G	VII	6 Aprile	E
			XVIII	26 Marzo	A

Or per trovare la *Pasqua* per ogni anno dato, Gregoriano. Cercate la lettera Domenicale, e l' Epatta Gregoriana, come si dimostra sotto l'articolo Epatta. Trovate l' Epatta nella tavola, e notate la Luna piena Pasquale, colla lettera della settimana corrispondente alla stessa; il resto si fa, come già si è insegnato per la *Pasqua* Giuliana.

Per esempio: la lettera Domenicale dell' anno 1715 è F, e l'epatta XXV; e per conseguenza la Luna piena Pasquale cade a' 18 di Aprile G; e perciò il giorno di *Pasqua* è il 21 di Aprile.

Benchè il calandario Gregoriano sia senza dubbio preferibbile al Giuliano, mentedimeno egli ha i suoi difetti. Non può per esempio tener fisso l' equinozio a' 21 di Marzo, ma qualche volta caderà a' 19, alle volte a' 23. Aggiungasi, che la Luna piena, succedendo a' 20 di Marzo può alle volte esser Pasquale; mentedimeno non si prende per tale nel computo Gregoriano; siccome al contrario la Luna piena de' 22 di Marzo può prendersi per Pasquale, e pure non la è. Lo Scaligero, e'l Calvisio han provato altre inaccuratezze su questo calendario. Vedi CALENDARIO.

PASQUALE, *Paschalis*, si dice di ogni cosa che appartiene alla *Pasqua* Giudaica, o alla Cristiana. Vedi PASQUA.

L' agnello *Pasquale* è un' agnello, che mangiano i Giudei con molta cerimonia, in memoria di essere stati liberati dalla schiavitù di Egitto: egli deve mangiarsi all' impiedi, col bastone in mano, &c.

Canone PASQUALE. Vedi l' Articolo CANONE.

Cero PASQALE. Vedi l' Articolo CERO.

Rendite PASQUALI, sono rendite o annuali debiti, prestati dal Clero inferiore al Vescovo, o Arcidiacono, nelle loro visitazioni *Pasquali*.

Sono questi ancora chiamati *Sinodali*. Vedi SINODALI.

Lettera PASQUALE, nella storia della Chiesa, è una lettera circolare, che il Patriarca di Alessandria, prima, ed indi il Papa anticamente scrivevano a' Metropolitani, per informarli del giorno nel quale dovea celebrarsi la festa di *Pasqua*. Vedi PASQUA.

PASQUINATA, è propriamente un libello satirico, affisso alla statua di Pasquino. Vedi PASQUINO.

Quindi, per estenzione, il termine diviene usato per qualunque satira o versi satirici, o scherni sul pubblico, o sulle potestà, che governano. Vedi LIBELLO.

Vi è questa differenza tra *Pasquinata*, e satira, che il fine dell' ultima, è per corregg re e riformare; in luogo che quello della prima è solamente di maledire, e pubblicare. Vedi SATIRA.

Gl' Italiani han pubblicato molti libri, che chiamano *Pasquino in estasi*.

PASQUINO, è una statua mutilata, che si vede in Ruma in un' angolo nel Palazzo degl Orsini. Prende questa il suo nome da un ciabattino di questa Città, chiamato *Pasquino*, famoso per le sue smorfie, e la cui bottega era il divertimento della plebaglia, che si divertiva colle sue bagattelle, secondo vi pass.v.[illegible]

Dopo la morte di *Pasquino*, cavando il pavimento avanti la sua bottega, si trovò una statua di un antico gladiatore, ma monga, e mezza spogliata. Si messe questa nel luogo, ove si ritrovava, in un'angolo della bottega di Mastro *Pasquino*, e per consenso comune fu chiamata col nome del defunto.

Da quel tempo tutte le satire, e versi satirici sono scritti a questa figura, messi nella sua bocca, o affisse al suo busto, come se venissero da *Pasquino* ritornato in vita. *Pasquino* ordinariamente si drizza a Marforio, un' altra statua di Roma; ovvero Marforio a *Pasquino*, al quale si fanno le repliche.

Le risposte sono ordinariamente molto corte, pungenti, ed oscure. Quando Marforio è attaccato, *Pasquino* viene in sua difesa; e *Pasquino* è ajutato da Marforio scambievolmente, cioè il popolo fa parlar la statua, siccome gli piace.

PASSA, *Uva passa*, in Farmacia, è un termine, applicato, a que' secchi grappoli di uva, che noi chiamiamo *uva passa*, *e passarina*. Vedi Uva, e Passarina.

PASSAGGIO, in commercio, o *dritto di* Passaggio, è una imposizione, che alcuni Principi esiggono per mezzo de' loro officiali, in certi stretti, o luoghi chiusi de' loro Territorj, o per terra, o per mare, sopra tutti i vascelli, veicoli, e cariaggi di ogni specie; ed anche alle volte dalle persone, e passaggieri, che vengono, e vanno ai porti, &c.

Il *passaggio* della Sonda, (quel famoso stretto che ci porta dal mar Germanico nel Baltico) è il più celebre *passaggio* in Europa: i dazj del quale appartengono al Re di Danimarca, e si pagano in Elsenoor, ovvero in Croneoburg. Vedi Sonda.

Ucelli di Passaggio, sono quelli, che vengono solamente in certe stagioni, ed indi disparono di nuovo; supponendosi, che passano per 'l mare a qualche altro clima. Vedi Migrazione.

Gli *ucelli di passaggio* sono le cicogne, le rondini, i rusignuoli, le beccaccie, le quaglie, &c. Vi sono ancora de' pesci di *passaggio*, come aringhe, sgombri, &c. Vedi Ucello, Pesce, &c.

Il Signor Derham produce, come un notabile esempio dell' istinto, che le cicogne, in aria, conoscono i di loro tempi destinati; e le tortorelle, e le grue, e le rondini osservano il tempo della loro venuta. *Jer. VIII. 7.* Non si dubita, che il temperamento dell'aria, e la loro natural propensità a nutrire i loro pulcini, sono i grandi incentivi a questa migrazione; ma, come queste creature inesperte, e non cogitanti potessero così esattamente conoscere le migliori, e le sole proprie stagioni di potere andare, e venire dal luogo, che impedisce la loro generazione, o che non produce commodo alimento per loro, e pe' loro figli; o come potessero conoscere, per quali strade debbono dirigere il loro corso, e dove andare, è una considerazione difficile.

Passaggio o Passo, in musica, è una porzione di un' aria, o cantata, composta di molte note brevi, crome, o semicrome, &c. che dura una, due, o al più tre battute.

Quel, che gl' Italiani chiamano *contrapunto di un sol passo*, è una porzione, consistente di una, due, o tre battute, composta nelle prime note di un' opera, e che deve dopo imitarsi sull' altre note dell' opera, non colle medesime corde, o tuoni, ma solamente con osservare lo stesso movimento, numero, e figura, come nelle note del primo *passaggio*. Fa questa una delle specie del *contrapunto studiato*.

PASSALORINCHITI, era una setta di Montanisti del secondo secolo, che faceva professione di perpetuo silenzio; e per meglio mantenerlo tenevano i suoi seguaci il dito indice continuamente sulle labra: fondando la loro pratica su quel verso del Salmista: ho messo una guardia alla mia bocca: *posui ori meo custodiam*.

S. Girolamo rammenta essersi incontrato con alcuni di loro a tempo suo.

PASSANTE, nel Blasone, è un termine, applicato ad un'animale in uno scudo, che appare camminar passeggiando, o alla positura ordinaria degli animali terrestri. Vedi Contra-Passante.

Così noi diciamo, egli porta in vermiglio due lioni passanti, uno sopra dell'altro. In molte bestie, eccetto i leoni, frequentemente si usa *saltante* per *passante*.

PASSA-PAROLE, è un comando, dato alla fronte di una armata, e quindi communicato alla retroguardia, con passarlo da bocca a bocca. Vedi Voce.

PASSA-PER TUTTO, è una chiave maestra, che apre indifferentemente molti chiavacce, che appartengono alla stessa casa, o appartamento. Vedi Chiave.

PASSAPORTO, è una licenza, o lettera da un Principe o Governatore, che accorda la libertà e'l salvo condotto a viaggiare, entrare ed uscire da suoi territorj liberamente, e senz' alcuna molestia.

Il *passaporto* si dà propriamente agli amici; e'l salvo condotto a' nimici. Vedi Salvo-Condotto.

Il Pasquiero vuole, che i *passaporti* sieno stati introdotti per passar per tutto. Il Balzac fa menzione di un *passaporto* molto onorevole accordato dall'Imperadore, ad un Filosofo in questi termini: se vi sia alcuno per terra o per mare, così arrogante, che voglia molestare Potamone, consideri, se egli è bastantemente forte per combattere con Cesare.

Passaporto, si usa ancora per una licenza, accordata da un Principe per introdurre, o estrarre mercadanzie, mobili, &c. senza pagare i dazj.

I mercadanti si procurano allevolte tali *passaporti* per certe specie di merci; e si danno sempre agli Imbasciatori, e Ministri, per il loro bagaglio, equipaggio, &c.

Passaporto, è ancora una licenza, ottenuta per l'introduzione o estrazione di mercadanzie in controbando, e dichiarate tali, per la tariffa, &c. come oro, argento, pietre preziose, munizione da guerra, cavalli, grani, lana, &c. pagando i dazj.

PASSARETTA, è un termine marino, che significa un pezzetto di legno, di una figura triangolare, che è sul bordo del vascello; in un' estremo della quale vi è una conveniente quantità di piombo, per farlo nuotar su l'acque: ed essendo l'altro estremo attaccato alla linea della *passeretta*.

Linea della Passaretta, è una piccola corda, attaccata ad uno estremo della *passaretta*, ed avvel-

volta intorno ad un arcolajo fissato apposta nella loggia del vascello.

Questa corda, in distanza di circa dieci braccia dalla *passaretta*, ha certi nodi o divisioni, che debbono almeno essere cinquanta piedi, una dall'altra, benchè la pratica comune in mare, sia di non averle più di quarantadue piedi. Vedi Nodo.

L'uso della *passaretta* e della *linea*, è di tener conto, e stimare il cammino del vascello, o la distanza che corre: il che si fa con osservare la lunghezza della linea scorsa dall'arcolajo, in mezzo minuto di tempo, dimostrato da un'ambollina di minuti; poichè quanti nodi scorre la corda in quel tempo, altrettante miglia corre il vascello in un ora.

Così, se vi sono scorsi quattro nodi in mezzo minuto, si computa, che il vascello fa quattro miglia ad ora.

Per elevare la PASSARETTA, come dicesi, si getta in acqua lasciandola correre, fin tanto, che venghi fuori del reflusso della calma, che lascia il vascello; indi uno, che tiene un'ambollina di minuti la volta giusto allorchè il primo nodo si svolta dall'arcolajo (benchè alcuni voltano l'ambollina subito che la *passaretta* tocca l'acqua.) Subito che l'ambollina è terminata, l'arcolajo è abbassato, sono additati i nodi, che ne sono scorsi, e stimate le loro parti.

La *passaretta* ha da elevarsi ogn' ora, o ogni due ore.

La *passaretta* è un mezzo molto precario di computare, e bisogna che sia sempre corretta dall'esperienza e dal buon senso, essendovi molta incertezza, non meno in elevandola, che nel corso delle correnti, e nella forza del vento, che rare volte tiene lo stesso tenore per due ore insieme; nientedimeno però è un mezzo molto più esatto di computare, che qualunque altro in uso: molto preferibile certamente a quello degli Spagnuoli, e de' Portoghesi, i quali congetturano il cammino del vascello col correre della schiuma, o dell'acqua, che fa pel lato del vascello: ovvero a quello degli Olandesi, i quali usano di elevare una scheggia di legno sul bordo, e numerare i passi che ella cammina sulla corsìa; nello stesso tempo che il vascello nuota tra ogni due segni, o capi grandi sul lato.

Tavola della PASSARETTA, è una tavola, divisa in quattro o cinque colonne, dove è notato il conto di ogni giorno, dalla quale son trasportati nel libro della *passaretta*, o libro traverso, regolato e colonnato come è la *tavola della passaretta*; dalla quale può trascriversi ne' giornali, e stimarsi giornalmente quanto il vascello guadagna nel suo corso. Vedi GIORNALE, TRAVERSO, CONTO, &c.

Nella prima colonna della *tavola della passaretta*, son notate le ore del giorno da 1 ad 1: nella seconda, il rombo o la direzione del vascello, in riguardo a' punti della bussola; nella terza, il numero de' nodi, che scorrono dall'arcolajo, in ogni tempo dell'elevazione della *passaretta*; nella quarta il vento, che soffia; e nella quinta le osservazioni fatte del tempo, la variazione della bussola, &c.

PASSARINI, *o uva di Corinto*, è una specie di uva, minuta, o passi secchi di diversi colori, negri, bianchi o rossi; portati da molti luoghi dell' Arcipelago, e tragli altri dall' Istmo di Corinto, donde viene il suo nome di *uva di* Corinto.

I *passarini* di Corinto debbono scegliersi freschi, piccoli, in grossi mucchi; ed usar diligenza di non prendere *passarini* di Spagna in loro vece. Quando sono bene imballati, possono tenersi due o tre anni, qualora non si rimuovono affatto, nè si dà loro alcun'aria. Entrano questi ne' condimenti di molti ragù, ed in alcune composizioni medicinali, dove servono in luogo di uva passa. La relazione, che dà di questi frutti il Cavalier Giorgio Wheeler, e la maniera di prepararli, è molto curiosa. Egli osserva, che l' Isola di Zant, è il luogo principale, donde vengono i *passarini*: la Morea o l' Istmo di Corinto, dove anticamente si faceva la principal piantazione, e per cui i latini le denominavano *uvæ Corinthiacæ*, ora non ne produce più; per essere stato, molto abbandonata; non permettendo la gelosia de' Turchi a' gran vascelli, di entrare il golfo, per prenderne; Non crescono questi sopra cespugli, come le nostre uve spine bianche, e rosse; benchè questa sia l'opinione comune; ma sopra delle viti, sim le alle nostre uve, eccetto che le frondi sono più grossolane, ed i grappoli un poco più piccoli: non hanno granello, ed in quelle parti sono tutti rossi, o piuttosto negri.

Si raccogliono in Agosto, e se ne fanno de' letti sulla terra, fintantochè si seccano e puliscono, e si portano nella Città per metterli ne' magazzini, che i naturali chiamano *seraglio*; gettandoveli per un buco, fintantochè il magazzino è pieno. Questi *passarini* si ammucchiano talmente insieme per il loro proprio peso, che son costretti a cavarli fuora con istromenti di ferro.

Per metterli ne' barili, per venderli altrove, la gente bisogna, che s' ingrassa i piedi, e le gambe, e le premano coi piedi, affinchè si conservano meglio, e non occupano tanto luogo. Si vendono circa dodici scudi il migliajo, e si paga altrettanto di dazio allo Stato Veneziano. L' Isola di Zant ne produce tanto annualmente, che ben se ne possono caricar cinque, o sei vascelli; Cefalonia, tre o quattro, e l'altre Isole, una. L' Inghilterra ha una fattoria a Zante; gli Olandesi due, ed i Francesi una; consumando gl' Inglesi più di sei volte la quantità, che Francia, e l'Olanda insieme. Quei di Zant fanno assai poco dell'uso, che noi ne facciamo, essendo persuasi, che servano solamente per le tinte de' panni; essendo interamente ignari dell' uso de' pasticci di Natale, e de' podini degl' Inglesi. Vedi PODINO.

PASSATA, nella scherma, è un salto, o avanzo

zo ful nemico. Vedi Parare, e Guardia, e Vedi ancora Passo.

PASSA-VOLANTE, è un pretefo Soldato non arrollato, il quale fi fa paffare dal Capitano o Colonnello nella raffegna, per moftrar che la fua compagnia è compiuta, e per rifcuoterne la paga a fuo vantaggio. Vedi Tagotto.

In Francia i *paffi volanti* fon condannati ad effer marcati fulla guancia, con un giglio.

PASSEGGIO, nel maneggio de' cavalli, è un' azione, in cui i cavalli alzano due gambe infieme; una di dietro, e l'altra d'avanti in forma di una croce di S. Andrea; indi mettendo quefti due in terra di nuovo, elevano gli altri due, e così alternativamente, non guadagnando più, che un piede di terra alla volta.

La bellezza del *paffeggio* confifte in tener le gambe un buon pezzo in aria; oltre di quefto, il movimento delle gambe, nel *paffeggio*, è lo fteffo, che nel caminare e trottare.

PASSIONE, Passio, ΠΑΘΟΣ, ΠΑΘΗΜΑ, fi applica a diverfi movimenti, ed agitazioni dell' anima, fecondo i diverfi oggetti, che fi prefentano a' fenfi. Vedi Anima.

Propriamente tutti que' movimenti, coi quali l' anima è trafportata verfo qualche cofa, come amore, ambizione, vendetta, &c. fono piuttofto azioni, che *paffioni*. Vedi Azione.

Quei movimenti, da' quali l'anima fi ritrova interrotta nelle fue azioni, come difpiacere, &c. fon folamente *paffioni* reali.

Noi troviamo varie modificazioni di piacere, e di dolore infeparabilmente annefſe, per una legge ftabilita della natura, a' varj giudizj, che noi formiamo, concernenti al bene, ed al male: quefti giudizj, colle loro refpettive modificazioni di piacere, o di dolore, anneffe, fecondo le varie apparenze e relazioni dell' oggetto, confiderato, come bene, o come male, prefente, o affente, certo, o incerto, probabile, o improbabile, poffibile, o impoffibile; e che affetta la machina in una certa maniera peculiare a tali modificazioni, fanno quelle, che noi chiamiamo *paffioni*.

Come, o per qual mezzo quefta azione fcambievole, e comunicazione trall' anima e 'l corpo, fi facciano, fiamo in gran parte ignoranti: noi non abbiamo, che poche nozioni ofcure di qualche cofa priore o più femplice per rifolverla in fe; eccetto l' immediata volontà, ed agenzia della prima cagione fteffa. Vedi Comunicazione, Cagione, &c.

Il Malebranche definifce le *paffioni*, effere tutti que' commovimenti, che naturalmente inforgono nell' anima, in occafione di ftraordinarj movimenti degli fpiriti animali, e del fangue. In oppofto a quei movimenti dell' anima, che fon comuni a noi, colle pure intelligenze, e ch' egli chiama *inclinazioni naturali*. Vedi *Inclinazioni* Naturali.

Quantunque le *paffioni* fiano infeparabili dalle inclinazioni, e febbene un uomo fia folamente capace di fenfibile amore, o di odio, poichè egli è capace delle fpirituali; appare nientedimeno giufto in quell' Autore far diftinzione tra loro. Le *paffioni* fono molto più forti, e calorofe delle inclinazioni; i loro oggetti fono differenti, e così fono le loro cagioni: le *paffioni* e l' inclinazioni differifcono egualmente, che il fenfo, e l'immaginazione.

In effetto le *paffioni* dell' anima fono impreffioni dell' Autore della natura, che c' inclina a i noftri corpi, ed a tutte le cofe, che poffono effere di ufo alla loro prefervazione: le inclinazioni naturali, fono impreffioni dell' Autore della natura, che ci determina primariamente ad amarlo, come noftro Sommo bene.

I Filofofi non convengono intorno al numero ed alla divifione delle *paffioni*: l' ordinaria diftribuzione è in *paffioni* di *appetito concupifcibile*, i quali fono piacere, e dolore; defiderio, ed avverfione; amore, ed odio: e quelle di *appetito irafcibile*, che fono ira, coraggio, timore, fperanza, e difperazione. Vedi gli Autori ful foggetto delle *paffioni*; il Cartefio, che le confidera metafificamente; il Coeffeteau, che ci dà il quadro o la pittura delle *paffioni*; La Chambre, i caratteri delle *paffioni*; ed il Senault, gli ufi delle *paffioni*. Vedi ancora Concupiscenza, Irascibile, &c.

Il Dottor Cheyne confidera le *paffioni*, come, o fpirituali, o animali, egli definifce le *paffioni fpirituali*, effere que' fentimenti, prodotti nell'anima, dagli efterni oggetti, o fpirituali immediatamente, o materiali, per mediazione degli organi del corpo.

Egli definifce le *paffioni animali* quegli effetti, prodotti dagli fpiriti, o corpi, immediatamente ful corpo.

Quindi ficcome gli oggetti efterni poffono confiderarfi o come beni, o come mali; la più natural divifione delle *paffioni* fpirituali, o animali, ficcome riguardano quefti oggetti è in *piacevole*, e *penofa*; ed in quefto fenfo tutte le *paffioni* poffono ridurfi all' amore ed all' odio, delle quali, il godimento, e'l difpiacere; la fperanza, e'l timore, fono folamente tante modificazioni o compleffioni, fecondo le varie apparenze, pofizioni, &c. degli oggetti.

In effetto tutte le *paffioni* poffono folamente ridurfi a due, cioè amore, ed odio; e forfe ad una, all' amore, ed egualmente quefta può effer tutto rifoluta nell' amor di fe fteffo; e quefto in un principio di propria prefervazione; o neceffario invincibile defiderio di piacere, o di felicità. Le rimanenti fono foltanto rivoletti da quefta fonte, o fpeciali applicazioni di quefto principio alle occafioni particolari.

Così il defiderio di qualche cofa, fotto l' apparenza della fua bontà, urgenza, o neceffità alla noftra felicità, coftituifce la *paffione* dell' amore: il defiderio di fchivare, o evitare qualche cofa, creduta nociva o diftruttiva, coftituifce l' odio o l'av-

l'avversione: il desiderio del bene, che appare nello stesso tempo probabile, ed in facoltà nostra, costituisce la speranza; ma se il bene appare improbabile, diffi ile, o impossibile, costituisce il timore, o la disperazione; la gratificazione impensata del desiderio, e l'allegrezza: il desiderio di felicità ad un'altro, mentre è sotto la pena o patisce, è compassione; ed il desiderio del castigo altrui, è la vendetta, la malizia, &c.

Il semplice desiderio di felicità, adunque, è la fonte, il motivo di tutte le nostre *passioni*, sì come queste lo sono di tutte le nostre azioni. Qual che savio, e ragionevole motivo, o fine di una azione, dice il Dottor Morgano, è certamente necessario ad ogni savia, e ragionevole azione; oprare senza motivo, sarebbe lo stesso di non aggire affatto, cioè tale azione non corrisponderebbe ad altro o miglior fine, che al non aggire; e per conseguenza l'azione, non meno, che l'aggente sarebbe senza significazione, ed inutile. Chi non avesse affatto oggetto del suo amore, o della sua avversione; della speranza, o del timore; del piacere, o del dispiacere, bisogna che sia semplicemente, e puramente indifferente ad ogni azione; e per conseguenza bisogna che sia, o in uno stato di perfetto riposo, ed inazione, o in un stato, equivalente al medesimo; nel quale, l'azione di uo tale ente non può essere di maggior significazione dell'incerta fluttuazione di un'atomo, o il tremar di una penna, in aria.

Il Malebranche vuole, che la naturale, o la cagione occasionale di tutte le *passioni*, sia il moto degli spiriti animali, che son difusi pe'l corpo, affine di produrre, e conservare in esso, una disposizione, corrispondente all'oggetto concepito; affinchè il corpo, e la mente possano scambievolmente assistersi in questa occasione; poichè, per l'ordine del Creatore le nostre volontà vengono seguite da movimenti del corpo, propri ad eseguirli; e che i movimenti del corpo, mecanicamente eccitati in noi, dalla vista degli esterni oggetti, sia accompagnata con una *passione* dell'anima, che inclina alla volontà, o al rifiuto quel che appare giovevole, o nocivo al corpo.

Una continua impressione della volontà del Creatore, è quella che ci unisce così intimamente ad un pezzo di materia, e cagiona questa reciprocazione di movimenti, e di sensazioni; che se questa impressione della volontà del Creatore si sospendesse per un momento, noi saremo liberati da tutte le dipendenze, e da tutte le *passioni*; perchè quel, che la gente usualmente crede di una necessaria connessione tra i movimenti degli spiriti, e del sangue, ed i muvimenti dell'anima, è incomprensibile.

Certe piccole parti della bile, dicono costoro, si muovono con gran violenza tralle fibre del cervello: perciò l'anima deve necessariamente aggitarsi, con qualche *passione*, e questa *passione* dev'essere piuttosto collera, che amore. Qual relazione possiamo noi concepire tra i difetti di un nemico, una *passione* di disprezzo, di odio, ed un movimento corporale delle parti del sangue, che percuotono certe parti del cervello? Come può l'unione o l'alleanza di due cose, così differenti, come lo spirito e la materia, effettuarsi, se non coll'onnipotente volontà dell'Autore della natura? Egli è un punto, intorno al quale i Teologi ed i Filosofi non possono convenire, se questa relazione, e connessioni de' pensieri della mente, e de' movimenti del corpo, siano dono della natura, o castigo del primo peccato; e se le *passioni* siano istituzioni della natura, o di lei corruzione? In fatti, considerando la bontà, ed i savj disegni, a i quali servono le *passioni*, e quella assoluta necessità di cui esse sono; è maraviglioso, come possa dubitarsi, che essi siano essenziali alla natura umana.

Questa unione o relazione si ritrova in tutti gli uomini ma in diversi gradi, e di diversa estenzione, secondo i diversi temperamenti, condizioni, età, sessi, occasioni, oggetti, &c. Così per esempio noi abbiam veduto, che la nostra unione, o relazione cogli oggetti sensibili è più forte di quella, che ha colle cose, delle quali noi abbiamo solamente inteso parlare. E così, siccome il grande ha una relazione a molte cose più degli altri; la loro schiavitù è più estensivia. Un Generale, per esempio, ritiene o ha relazione a tutti i suoi soldati, perchè tutti lo rispettano; e che questa schiavitù, è quella che cagiona la sua generosità: il desiderio di essere stimato da tutti quelli, nella vista de' quali egli è, l'obbliga sovente a sacrificar de' piaceri i più ragionevoli.

Egli è così per tutto il mondo: La vanità, anima la virtù, altrimente noi non saremmo andati tant'oltre. Di vantaggio, i figliuoli non intendono le stesse cose, degli uomini grandi.

Le donne non riguardano più oltre delle loro famiglie, e del vicinato; ma gli uomini riguardano tutto il paese: appartiene loro il difenderlo; essi comprendono gli onori, gli officj, &c. ne meno varietà risulta dalle diverse circostanze, ed impieghi della gente.

La disposizione della mente, in un uomo maritato, differisce molto da quella di uno studente. Gli uomini ne' monasterj hanno la mente e'l cuore molto diversi da quelli della gente, che vive nel mondo: Sono essi attaccati a molte poche cose; ma il loro attaccamento, è molto più forte, e stretto: Le loro *passioni* si muovono in una sfera più stretta, ed a guisa de' raggi del Sole in una lente convessa, son raccolte, per così dire, in un foco.

In ogni *passione* vi si possono distinguere sette cose: la prima il giudizio, che la mente fa di un'oggetto, ovvero la vista della relazione, che l'oggetto ha con noi. La seconda, una nuova determinazione della volontà verso quell'oggetto, supponendolo, che le appare buono. La terza la peculiar sensazione, che l'accompagna, come la sensazione di amore, di odio, di desiderio, o di piacere

cere; quali sensazioni sono sempre differenti nelle diverse *passioni*, e sono, direm così, la di loro caratteristica. La quarta una nuova determinazione del corso del sangue, e degli spiriti verso le varie parti del corpo, prima che la vista dell'oggetto delle *passioni*, e gli spiriti animali fossero egualmente diffusi pe'l corpo; ma la presenza del nuovo oggetto disturba tutta l' economia, e la maggior parte degli spiriti son mandati ne' muscoli delle braccia, delle gambe, della faccia, &c. La quinta, è la sensibile commozione dell'anima, che si ritrova scossa da questa subitanea inondazione di spiriti. La sesta, è la diversa sensazione di amore, odio, &c, cagionata, non dalla vista intellettuale del bene, o del male, ma dalle diverse scosse o movimenti, che fanno nel cervello gli spiriti animali. L'ultima, è una certa sensazion di piacere o interna sodisfazione, che trattiene l'anima nella sua *passione*, ed attesta il suo essere nello stato necessario, in riguardo a quello oggetto.

PASSIONI, in riguardo alla medicina, formano queste una delle sei non naturali della maggior conseguenza, rispetto alla salute, o all' infermità. Vedi NON-NATURALE.

In conseguenza de' varj giudizj, che noi formiamo, concernenti agli oggetti, come buoni, o mali, gli organi della sensazione, e del moto, cioè le fibre nervose vengono in varie guise impresse, o stimolate; quindi nascono certe sensazioni, e certe modificazioni di moto, che apparentemente si veggono essere reciproche, e seguirsi scambievolmente l'un l'altra, sia l'impressione supposta, fatta sul corpo prima o sulla mente: cioè ogni moto forte, violente, fatto sull'organo, eccitarà nella mente una penosa sensazione; o qualunque sensazione penosa, prima eccitata nella mente, dalla semplice considerazione di un'oggetto, imprimerà un moto violente su gli organi; ed al contrario, una ondulazione comoda, e placida, impressa originalmente, per l'attuale impulso degli oggetti, ecciterà una sensazione piacevole nella mente; ovvero una sensazione piacevole eccitata nella mente per la semplice contemplazione di un'oggetto, sarà seguita da una ondulazione, similmente facile e placida degli organi.

Le *passioni* dolorose, adunque, non meno che i dolori corporali, imprimono le fibre nervose di un moto violente, che le porta alternativamente in contrazioni, e dilatazioni forzose, e fortifica, ed accresce la loro forza ed azione muscolare. Mentre, adunque, questo dolore, o difficoltà di desiderio, annesso alle *passioni*, ed impresso su' nervi, è moderato e ristretto ne' limiti della natura, tali desiderj stimulanti partoriscono un buono effetto; perchè fortificano il moto muscolare, rilevano la circolazione del sangue, promuovono le secrezioni naturali, ed eccitano l'uomo a quelle azioni ed esercizj, nelle quali consiste la vita animale, la salute e'l vigore. Ma qualora l'incommodo annesso alla *passione*, è troppo violente, uno stimolo continuo, gradualmente tirerà una soverchia proporzion di sangue agli organi stimolati; per la quale i vasi saranno allargati e distesi: la loro forza muscolare gradualmente dissipata; ed interrotto l' equilibrio del sangue e de' succhi. E quindi da una semplice penosissima sensazione nascerà un treno complicato d'incomodi, e dolori corporali, in conseguenza delle leggi, stabilite dell' unione, e comunicazione dell'anima, e del corpo.

Inoltre, mentre noi togliamo l'incommodo del desiderio, annesso a qualche *passione*, sentiamo un sensibile piacere, o grata commozione; e gli organi cadendo in facili, uniformi, e placide ondulazioni, vien divertita la soverchia correnza del sangue verso di loro, ed è restabilito l'equilibrio. E subito che l'incommodo è tolto, cessa il piacere, e termina in una pura indolenza, che dispone le persone al riposo ed alla inazione; fintantochè il ritorno di qualche fresco desiderio, stimulando ulteriormente l'azione, rinova la medesima successione, e le varie serie de'dolori, e de' piaceri.

E questo è il circolo della vita animale: siccome lo stimolo del desiderio caccia via l'indolenza del riposo, ed eccita all'azione, così la gratificazione modera la pena del desiderio, crea nel principio un piacere, ed indi termina nella primiera indolenza, ed inazione, fintantochè freschi desiderj stimolano ulteriormente l'azione, e continuano lo stesso giro.

Il Dottor Cheyne divide le *passioni* in acute, e croniche, per la stessa maniera e ragione, per cui sono così divise le malattie. Vedi MALATTIA.

Egli osserva, che le *passioni acute*, siano piacevoli o penose, producano quasi lo stesso effetto, ed operino della stessa maniera, come operano i morbi acuti. Effettuano una viva circolazione de' fluidi, e costringono i solidi per qualche breve tempo. Così le subitanee allegrezze o dispiaceri stimolano le fibre nervose, e le membrane de' tubi animali, e danno perciò una maggior celerità a' loro fluidi inclusi; e le funzioni del cuore, e de' polmoni, essendo involontarie, producono i loro più necessarj, ed immediati effetti sopra di loro. Così la subitanea allegrezza, e dispiacere ci fa respirare poco e forte, e tende il polso piccolo e frequente: e ritenendo il nostro respiro qualche tempo a riflettere più intentamente sul penoso oggetto, spinge finalmente una forte respirazione, che diviene visibile. Così una subitanea idea penosa, facendo una viva circolazione, e perciò gettando una gran quantità di sangue in sù, fa che appare ne' vasi superfiziali della faccia, del collo, e del petto, e così produce un rossore. Gli stessi principj si allegano per gli affetti del timore, e del periglio, che ci fa cambiar colore, ed apparir rossi, o pallidi, siccome il sangue è accelerato, o ritardato nel suo corso. Un subitaneo e gran timore, agita così il sistema nervoso, che alle volte altera la posizione delle parti: così i peli li alzeranno, in un timore ed i nervi si renderanno rozzi, e rigidi, quasi at-

tt ad

ti ad impedir in una volta le funzioni animali, donde i palpiti, ed allevolte la morte.

Le *passioni* croniche guastano il sistema nervoso, gradualmente. Questi nervi, impiegati a considerare, concepire, e fissare una tal serie d'idee nella immaginazione, bisogna che si debilitano e diminuiscono; e'l riposo, pe'l disuso, si rende resto ed inattivo, inanimato, e destituito di bastante flusso di sangue caloroso, e di debito nutrimento: così il lungo dispiacere, la oscura malinconia, l'amore senza speranza, il presunto orgoglio, &c. diminuisce l'abito, ed allevolte quando dura assai termina in pazzia; la ragione si è, che un'abito costante di fissare una cosa nell'immaginazione, genera una pronta disposizione ne' nervi per produrre di nuovo la stessa immagine; finantochè il di lei pensiero divenga spontaneo, e naturale, simile al respiro ed al moto del cuore. Così i Faquiri nell'India fissano o rendono immobili una, o ambidue le mani per tenerle lungo tempo alzate, in manierachè non possono poi calarle di nuovo. *Saggio sulla salute*, &c.

Il Dottor Morgano, par che abbia portato più oltre qualunque corpo, nello spiegar l'origine e gli effetti delle *passioni*.

Da un corso di attuali osservazioni de' varj fenomeni nel corpo, che sieguono le varie *passioni*, cioè dallo stato del polso, dalla respirazione, dal calore, dalla digestione, &c. ne tira egli queste generali conclusioni.

1°. Che tutte le *passioni* grate o piacevoli, sollevano il flusso vitale, fortificano e vivificano il polso, diffondono il calore naturale, e tolgono via qualunque stimolo antecedente o pressione sull'addomene, e su gli organi inferiori: ed al contrario, le *passioni* penose abbattono e deprimono il sangue, debilitano il polso, richiamano e concentrano il calore naturale, e fissano uno stimolo o compressione sugli organi inferiori.

2°. Tutte le *passioni* imprimono le loro sensazioni caratteristiche, o modificazioni di piacere, e di pena, specialmente sull'esofago, e sull'orifizio dello stomaco.

3°. Che imprimono diverse modificazioni su'muscoli della larince, e così si discoprono, per le diverse modulazioni, e tuoni della voce. E quindi egli inferisce, che i nervi dell'ottava conjugazione, o il parvago, sono i principali istromenti delle *passioni*; per mezzo de' quali sono in varie guise compresse, modificate, ed organizate: quelli, adunque, che sono disperse in tutte le parti del petto e dell'addomene, particolarmente al cuore a' polmoni, allo stomaco, al fegato, all'esofago, al diaframma, intestini, organi della generazione, &c. egli li considera come *patetici del primo ordine*; l'intercostali, che accompagnano tutte le divisioni del parvago, egli li chiama *patetici del secondo ordine*: i nervi, che servono i muscoli, impiegati nella respirazione, e che hanno la più vicina comunicazione con quelli del parvago per mezzo degli intercostali, egli li chiama *patetici del terzo ordine*: ed i nervi, che immediatamente dispensano senso, e moto alle varie parti della testa, ed hanno una comunicazione più remota col parvago, *patetici del quarto ordine*. Vedi Nervo.

Secondo queste gradazioni, adunque, gli organi, che sono immediatamente suppliti di nervi dal parvago, o da' patetici del primo ordine, saranno prima affettati nelle *passioni*, e con picciolissimo grado di movimento impresso; con che le parti, comunicando immediatamente cogli intercostali, o secondo ordine de' patetici, prendono luogo e sono affettati, quasi nello stesso tempo, e collo stesso moto: indi sono affettati gli organi, suppliti dal terzo ordine de' patetici, o da' nervi, impiegati ne' muscoli della respirazione: e finalmente gli organi del senso, e del moto nel cervello medesimo, per cui si formano la sensazione, l'immaginazione, sono spinti in una commozione forzosa, per la quale sono molto disturbate le operazioni ordinarie del senso, dell'intelletto, &c.

Questa nascita e progresso graduale delle *passioni* vien confirmata dal fatto, dalla osservazione, e dalla esperienza: ma come si generano, e per quali passi fanno questi avanzi, richiede qualche ulterior considerazione. Si può osservare, adunque, che la quantità di moto, impressa su i nervi patetici in qualche passione, è sempre proporzionale alla fortezza del desiderio; ma un tale moto impresso non è sempre uniforme, o egualmente diffuso per tutto il sistema patetico, perchè, siccome i più larghi, e numerosi rami de' nervi patetici sono sparsi in quelle parti, che traggono il loro sangue dal tronco discendente della aorta, cioè lo stomaco, la milza, i reni, &c. in qualunque moto, troppo forzosamente impresso, o troppo lungamente continuato, questi organi sofferiori sono i primi, ed i maggiori sofferenti; donde il sangue, scorrendo impetuosamente, ed irregolarmente alle parti così stimolate, divengono queste distese; e quindi il senso di pena, di peso, e di oppressione. Con questo mezzo la testa, e le parti superiori essendo private della loro porzion di sangue, il polso bisogna che sia depresso, il natural calore diminuito, e ritirato, e che si senta un senso di freddo, e di costrizione intorno all'esofago, dove i rami del parvago sono molto numerosi: e quindi il paziente sarà eccitato al sospiro, al gemito, al pianto, agli urli, ed a compiangere, e discovrire in un suono di voce, e in una modulazione de' muscoli della larince, le caratteristiche della *passione* dominante.

Tal'è lo stato della natura sotto le *passioni* dolorose, dove il forte desiderio del bene, è seguito da un'apparenza d'incommodo, o d'improbabilità: qualora lo stesso desiderio, è seguito da una verisimile probabilità di ottenerlo, e conseguirlo, quella apparenza, con moderare l'intensità della pena, o del desiderio, e cacciando via l'azione troppo violente de' nervi patetici sugli organi inferiori, mette il sistema patetico in una ondu-

ondulazione facile, naturale, uniforme; per la quale essendo ristabilito l'equilibrio del sangue, si susciteranno *passioni* di amore, di allegrezza, di speranza, &c. ed in questo caso il polso si solleverà, ed il natural calore sarà diffuso, e si produrranno varj sintomi per l'azione de' nervi patetici su' loro proprj organi, che discoprono la loro placida commozione. Qualora il desiderio è molto penetrante ed intenso, vediamo qual forza prodigiosa imprime su i nervi, per le azioni di un pazzo, e di un uomo spaventato. In questo caso, lo stimolo del desiderio, essendo all'eccesso forte, ed il movimento impresso, universale; i nervi patetici del quarto ed ultimo ordine, vengono ad essere affetti; cioè gli organi della sensazione, e della immaginazione del cervello, son portati in tali violenti vibrazioni, che disturbano le operazioni della ragione.

E da questa violente perturbazione de' nervi patetici nel cervello, nasce ne' pazzi la loro immaginazione, tanto forte e vivida, quanto la stessa sensazione. Vedi IMMAGINAZIONE, e SENSAZIONE.

Quindi ancora possiamo osservare, la sommità, o estremi di due contrarie *passioni* dolorose, e piacevoli; una, che si leva finalmente in una mania, o pazzia delirosa; e l'altra, che cade in una malinconia ipocondriaca. La principal sede di una, è il cervello, e dell'altra le viscere dell' addomene, specialmente la milza, ed il mesenterio. Una infiamma ed accalora, e l'altra raffredda, ed aggrazcia l'immaginazione; l'una dipende dall'intelletto, si nile ad una luce, un chiarore, uno splendore, che ci anima, ci avvigora, e manda in veemenza; l'altra simile ad una nebbia, densa, negra, e spaventosa, che abbatte le potenze della natura nel profondo della miseria, e della disperazione. Vedi MANIA, e MALINCONIA.

PASSIONE *Celiaca*. } Vedi { CELIACA.
PASSIONE *Ippocondrica*. } Vedi { IPPOCONDRICA.
PASSIONE *Isterica*. } Vedi { ISTERICA.
PASSIONE *Iliaca*. } Vedi { ILIACA.

PASSIONI, in Poesia, dinotano gli appassionati sentimenti, gesti, azioni, &c., che il Poeta dà a' suoi personaggi. Vedi CARATTERE.

Le *passioni* sono, per così dire, la vita e lo spirito de' poemi più lunghi. La loro necessità nella tragedia, e nella comedia è ovvia, nè può sussistere l'epopea, senza di essi. Vedi TRAGEDIA, COMEDIA, &c.

Non basta che la narrazione epica sia maravigliosa; bisogna similmente, ch'ella sia movente, ed appassionata, che urti la mente del Lettore, e la riempia di desiderio, di allegrezza, di terrore, o di qualche altra violente *passione*, e questo per li soggetti, che egli fa, che sono finti. Vedi EPICO e NARRAZIONE.

Quantunque le *passioni* siano sempre necessarie, nientedimeno non sono tutte egualmente necessarie, e servibili al tutto. La comedia ha l'allegrezza, e le maraviglie piacevoli per la sua parte: La tragedia, per contrario, ha del terrore e della compassione. La propria *passione* dell'epopea, è l'ammirazione, quantunque l'epopea, come un mezzo tra l'altre due, ha luogo in ambedue le loro specie di *passioni*, come noi vediamo ne' dispiaceri del quarto libro dell'eneida, e ne' giuochi, e diversioni del quinto. L'ammirazione in effetto, è consistente ad ambidue; noi ammiriamo con allegrezza le cose, che ci sorprendono piacevolmente; e con terrore, e dispiacere quelle, che ci attristano, ed affliggono.

Oltre la *passione* generale, che distingue l'epicoda i poemi dramatici, ciascona epopea ha la sua *passion* particolare, che la distingue dagli altri poemi epici. Questa *passione* peculiare siegue sempre il carattere dell'Eroe. Così la collera, e'l terrore regna nell'Iliade, perchè Achille è irato, e παντων εκπαγλοτατ' ανδρων, il più terribile degli uomini. L'Eneide, è tutta nel tenero, e nelle *passioni* molle, tale essendo il carattere di Enea. La prudenza di Ulisse non ammettendo questi eccessi, noi non troviamo alcuna di esse nella Odissea.

In quanto alla condotta delle passioni; per farle avere il loro effetto vi si richieggono due cose, cioè, che l'udienza sia preparata, o disposta a riceverle, e che molte *passioni* incompatibili non siano mischiate insieme. La necessità di disporre l'udienza, è fondata sulla necessità naturale di prendere le cose, dove sono, per rimuoverle altronde.

L'applicazione di questa massima è facile; un uomo è in calma ed in pace, e voi volete metterlo in *passione* per un discorso fatto apposta. Voi dovete cominciare, adunque, in una maniera calma; con questo mezzo vi unirete a lui, e dopo caminando insieme egli vi seguirà in tutte le *passioni*, delle quali voi l'avete aggravato insensibilmente.

Se voi mostrate al principio il vostro timore, voi farete tanto ridicolo, e riportarete tanto poco effetto, quanto Ajace nelle Metamorfosi; nelle quali l'ingegnoso Ovidio dà un delicato esempio di questo difetto. Egli comincia il suo arringo nel fervor della *passione*, e colle figure più viulenti, avanti i suoi Giudici, nella profonda tranquillità.

——— Sigeja torvo
Littora prospexit classemque in littore vultu;
Protendensque manus, agimus, proh Jupiter! inquit,
Ante rates causam, & mecum confertur Ulysses.

Le necessarie disposizioni nascono da qualche precedente discorso, o almeno da qualche azione, che hà già cominciato a sollevar le *passioni* prima, che siano mentovate. Gli Oratori medesimi usano alle volte questi ultimi mezzi, poichè benchè ordinariamente non suscitano le *passioni* sino alla fine del loro discorso; pure quando trovano la loro udienza già mossa, sarebbe ridicolo in essi, per una tranquillità fuor di tempo, lasciarle di nuovo.

Così l'ultima volta, che Catilina venne al Senato,

nato, i Padri furono così scossi dalla sua presenza, che quelli nel luogo ove egli era seduto, si levarono, si ritirarono, e lo lasciarono solo. In questa occasione ebbe Cicerone molto senso, per cominciare la sua orazione coll'usual tranquillità, e fredezza degli esordj. Con questo mezzo egli avrebbe voluto palliare, ed abbattere lo sdegno de' Senatori contro di Catilina, che era poi suo mestiere di accendere, ed infiammare, ed avrebbe sollevato il Parricida da quella costernazione, che il favore de' Senatori gli dava; e che il disegno di Cicerone era di aggravare. Tralasciando, adunque, la prima parte della sua orazione, egli prende i suoi uditori, nella condizion che egli li ritrova, continua, ed accresce le loro *passioni*: *Quousque tandem abutere, Catilina, patientia nostra? Quamdiu nos etiam furor iste tuus eludet? Quem ad finem sese effrenata jactabit audacia? Nihilne te nocturnum præsidium palatii, nihil urbis vigiliæ; nihil timor populi; nihil*, &c.

I Poeti son pieni di esempj di questa specie, dove la *passione* è preparata o sostenuta dalle azioni. Didone, in Virgilio, comincia un discorso, come Ajace: *Proh, Jupiter! ibit hic, ait*, &c. Ma allora i movimenti sono più ben disposti: Didone prima rappresentata sotto le apprensioni terribili dell' abbandono, che ne dovea fare Enea, &c.

La condotta di Seneca, per verità, è interamente opposta a questa regola; se egli hà da elevare una *passione*, egli si assicura in prima dalla sua udienza qualche disposizione, da poter essere affetta. Se sia in dispiacere, timore, o aspettazione di qualche cosa orribile, egli comincerà da qualche delicata descrizione del luogo, &c.

Nelle Troadi Ecuba, ed Andromaco, essendo preparati ad udire la violente, e barbara morte del loro figiuolo Astianace, che i Greci precipitarono dall'alto di una Torre che ricompensa, disse loro, è quella, che correvano da tutti i quartieri per vedere l'esecuzione; alcuni si mettevano sulle pietre, che le rovine delle muraglie ammucchiavano; altri li. vellavano le loro gambe, per essere situati troppo alti, &c. *Alta rupes cujus è cacumine erecta, summos turba libravit pedes*, &c.

La seconda cosa richiesta nel maneggio delle *passioni*; è, ch' elle siano pure e spogliate da qualunque cosa, che potesse impedirne gli effetti.

La polimitia, adunque, cioè la moltiplicità dalle favole, delle azioni, o delle storie, bisogna evitarle; tutte le avventure, molto spezzate e difficili a ritenersi, e tutti gl' intrecci, intrigati, e difficili a concepirsi, debbono per sempre escludersi. Questi imbarazzano la mente, e richieggono tante attenzione, che non ve n'è alcuna da riserbarsi per le *passioni*. L'anima deve essere sciolta, e libera per sentire, e divertirci egualmente, dalle nostre reali disgrazie, coll'applicazione ad altre cose.

Ma di tutte l'altre le maggiori nemiche delle *passioni* sono le *passioni* medesime. Esse si oppongono e distruggono fra di loro; e se, per esempio, due opposte, l' allegrezza e la disgrazia, s'incontrano nello stesso oggetto, non resisterà alcuna di loro; poichè la natura di questi abiti è quella, che impone una tal legge: il sangue e gli spiriti non si possono muovere dolcemente ed egualmente, come in uno stato di tranquillità, e nello stesso tempo essere impediti, e sospesi da qualche violenza, cagionata dall' ammirazione. Nè possono essere in ambedue di queste situazioni, mentre il timore le chiama dalle parti esteriori del corpo per unirlo intorno al cuore; ovvero la rabia le manda ne' muscoli, e le fa aggire con violenze molto apposte alle operazioni del timore.

Le cagioni ed effetti, adunque, delle *passioni* nell' anima, bisogna studiarle per essere abile a maneggiarle con tutte la loro forza. Virgilio ci somministra due esempj di quelche noi abbiam detto intorno alla semplicità, ed obbligo di ciascuna *passione*, nella morte di Camilla, e di Pallale.

Passione nel Blasone. *Croce della* Passione, è una croce così chiamata, perchè della forma di quella, sulla quale patì il nostro Salvatore, cioè non attraversata nel mezzo, ma più vicino alla sommità, colle braccia più corte, in proporzione della lunghezza del fuso. Vedi Croce.

Settimana della Passione, è la settimana antecedente alla Pasqua. Vedi Pasqua, e Settimana.

Si chiama così dalla *Passione* del nostro Salvatore, cioè della sua Crocifissione, che seguì nel Venerdì di questa settimana, ora chiamato *Venerdì Santo*.

PASSIVO, è un termine di relazione, che implica una cosa da soffrirsi, o di esser soggetto all' azione di qualche altra, la quale in riguardo di essa si denomina attiva. Vedi Attivo.

In ogni generazione i Filosofi comprendono una potenza attiva, ed una *passiva*. Vedi Potenza.

Noi diciamo nella vita civile, quella persona nella tale elezione ha una voce attiva, ed una *passiva*; cioè ella è capace di eleggere, e di essere eletta. Vedi Voce.

Alcuni usano ancora il termine debito *passivo*, per un debito, che noi dobbiamo ad un' altro; in contradizione a debito attivo, quello, che è dovuto. Vedi Debito.

I Chimici dividono i loro principj, o elementi in attivi, e *passivi*. I *Passivi* sono quelli, che non hanno forza attiva, insieme a se stessi, e che solamente operano uniti con alcuni degli altri. Vedi Principio.

Tali sono la flemma, e la terra; alcuni dicono ancora il sale, ed in effetto tutti, fuorchè il solfo, o il fuoco, i quali hanno solamente il principio di azione di moto nell universo. Vedi Terra, Solfo, Fuoco, &c.

Passive *Qualità* } Vedi { Qualita'.
Intelletto Passivo. } Vedi { Intelletto.

Orazione Passiva, nel linguaggio de' Teologi mistici, è una total sospensione, o ligamento delle

 le

le facoltà intelettuali, in virtù del quale rimane l'anima in se stessa, ed in quanto alla sua propria potenza, impotente rispetto alla produzione di alcuni effetti. Vedi POTENZA, ''

Il Fenelon dice, che lo stato *passivo* è solamente *passivo* nello stesso senso, che è *passiva* la contemplazione, cioè non esclude gli atti disinteressari placidi; ma solamente gl'inquieti, o quelli, che tendono al nostro proprio interesse.

Nello stato *passivo*, l'anima non ha propriamente alcuna attività, ed alcuna sua propria situazione; ed una pura infinita flessibilità dell'anima, è quella, a cui dà moto il più debole impulso di grazia. Id.

PASSIVO, in grammatica, dinota una seconda voce o inflessione de' verbi, che di attivi divengono *passivi*, con assumere, ne' linguaggi moderni, nuovi verbi ausiliarj negli antichi per nuove terminazioni. Vedi VERBO, VOCE, &c.

I verbi Inglesi divengono *passivi* col prendere il verbo ausiliare *I am*, in luogo di *I have*, col quale si conjugano gli attivi: I Francesi per *je suis*, in luogo di *jay*; gl'Italiani per, *io so*, in luogo di *io ho*, &c.

I verbi latini divengono *passivi*, col mutare la loro terminazione; come *amor*, per *amo*, &c. *amari*, per *amare* &c.

I verbi *passivi* Inglesi non sono altro in effetto, che il verbo *Jam* in tutte le sue inflessioni, unito al participio *passivo*, come *Jam praised*, in latino *laudor*; in Francese *je suis loué*; io sono stato lodato; *J'ay été loué*, *laudatus fui*, &c.

Neutro PASSIVO, è un verbo, che ha una conjugazione *passiva*; ma una significazione neutra. Vedi NEUTRO.

Di questi verbi ve ne sono pochissimi nel latino, più nel Francese; più pochi nell'Inglese, come *I am entered*, ingressus sum, *je suis entré*; &c.

I grammatici sbagliano quì sovente, prendendo de' verbi per *neutri passivi*, che in effetto sono attivi, e solamente differiscono nell'oprar sopra se stessi, con aggiungere il pronomepersonale, e che su questo piede sarebbero piuttosto neutri attivi, che neutri *passivi*.

Alcuni non ammettono verbi *passivi* genuini, ne' moderni linguaggi, come noi intendiamo quelli, che corrispondono alla nozione de' *passivi* negli antichi, dove si fa tutto per terminazioni differenti. Su questo piede non vi sarebbero altri, che *passivi* attivi; e *neutri passivi*.

Vassallaggio PASSIVO. Vedi VASSALLAGGIO.

PASSO, è una misura, presa dallo spazio tra i due piedi di un uomo nel caminare. Vedi MISURA.

Il *passo* ordinario di un uomo è due piedi e mezzo; benchè possa riputarsi una verga: il *passo* geometrico, o Germano, chiamato ancora il *gran passo*, è cinque piedi. Vedi PIEDE.

Il miglio antico Romano, e'l moderno italico, costano di mille *passi*. La lega di Francia, è tre mila *passi*, e quella di Germania 4000. Vedi MIGLIO, e LEGA.

PASSO, nel governo de' cavalli, è una certa maniera di moto, o di progressione di un cavallo.

I *passi* naturali di un cavallo, sono trè, cioè *passo*, *trotto*, e *galoppo*; a' quali si può aggiungere il *portante*; poichè alcuni cavalli lo hanno naturalmente. Vedi ciascuno sotto il suo proprio articolo TROTTO, GALOPPO, &c.

In quanto a' *passi* artificiali. Vedi ARIE.

I cavalli, che mischiano i loro *passi*, cioè che corrono tra il *passo* e'l portante, non sono di pregio. Il difetto procede dalla loro velocità, o temperamento igneo; ed alle volte da una debolezza, o ne' loro reni, o nelle gambe.

PASSO, più particolarmente s' intende di quel facile basso movimento, nel quale il cavallo alza due piedi dello stesso lato in un tempo; chiamato *portante*.

PASTA, nella cucina, è una composizione, molle, di farina, lavorata con un proprio fluido, come acqua, latte, o simile; da servir per pani, per pasticci, dentro a' quali s' infornano de' frutti, carni, &c.

La *pasta* è la base, ed il fondameno de' pasticci, sfoglie, &c. e di altri lavori simili. Vedi SFOGLIO.

PASTA, è ancora usata nella confettiera, &c. per una preparazione di alcun frutti; fatta con ridurre la polpa di essi con qualche fluido, o altra mistura, in una molle consistenza papposa, spargendola in un piatto, ed indurendola con zuccaro; fintanto che diventa così piegabile, come una *pasta* ordinaria. Vedi CONFETTO.

Si usa occasionalmente per far le croste, e i fondi de' pasticci, così si fanno *paste* di mandole, *paste* di mela, di albicocche, *paste* di ciregge, di passarini, di limoni, susini, pesche, e pere.

PASTA, è ancora usata per una preparazione di fior di farina, bollita ed incorporata con acqua; usata da molti artefici per incollare, saldare; e da legatori di libri in vece di colla per attaccare, o cementare le loro coperte, cuoi, carte, &c. Vedi CEMENTO, COLLA, &c.

PASTELLO, PASTILLUS, tra' pittori, è una specie di pasta, fatta di molti colori, macinata con acqua di gomma, o insieme, o separatamente, per fare disegni, e pittare sulla carta o pergamena. Vedi DISEGNO.

PASTELLO, è ancora usata per una composizione secca, che produce un'odore fragante, quando arde in un profumiero, per purificare ed addolcire l'aria di una camera. Vedi PROFUMO.

Si compone questo di resine odorose, mischiate con legni aromatici, o droghe spolverizzate ed incorporate con mucilagine di gomma tragacanta; alcuni chiamano queste composizioni *osseleti di cipro*: vi sono ancora de' *pastelli* per la bocca, che si mangiano per procurare un respiro dolce. Hanno queste molti nomi, e costano di varie preparazioni, come muscatini di conserve, &c.

PA-

Pastello, è ancora allevolte usato per la pianta, altrimente chiamata guado. Vedi Guado.

Pastello, nella confettiera, è una preparazione di zoccaro con acqua di limone, &c., bollita con acqua di gomma, distesa, e battuta, e colla giunta di più zuccaro secco, lavorata in una pasta pieghevole, che si forma in figure rotonde, o bislunghe, e si secca nella stufa. Vedi Losanga.

PASTICCERIA, è quella parte della Cucineria, che insegna la preparazione della pasta, co' varj saporosi ingredienti di carne, frutta, aroni, zucchero, butiro, &c. Vedi Pasta.

La *pasticceria* si raggira principalmente in far posticci, pastoni, focacce, biscotti, &c.

PASTICCIO, nella cucina, è un lavoro di pasta, essendo una preparazione di qualche carne, come di bue, di salvagina, di agnello, &c. ben disossata, pestata, e condita; ed indi infornata in un forno. Si fanno ancora de' *pasticci* di carne, di vitella; *pasticci* di coratella di cervo, di rogooni, di midolle, &c.

PASTINAZIONE, è un termine, allevolte usato in agricoltura, per l'atto di aprire, dilatare, e preparare la terra, per piantarla. Vedi Terra, e Piantazione.

PASTO, è la procurazione, o la provisione, che i Tenutarj de' Re, o de' Signori, sono obbligati fare per essi, in certi giorni, o stagioni, o tante volte, quante volte avanzano nelle loro mani. Questa, in molti luoghi è stata convertita in una prestazione pecuniaria, come nelle provisioni del Clero. Vedi Procurazione.

PASTOJA, è un' istromento, allevolte di cuojo, ma più comunemente di corda, per legar le gambe di un cavallo, affine di regolare il suo moto, e ridurre il suo cammino ad un portante. Vedi Portante.

PASTORALE, si dice di ogni cosa, che ha riguardo a' pastori.

I Poeti rappresentano la vita *pastorale*, e le maniere pastorali, in un' aspetto molto piacevole. Noi non dobbiamo immaginarli sì belli naturalmente, come sono nelle loro descrizioni.

Pastorale, in poesia, dinota una composizione, il cui soggetto è allevolte nella vita *pastorale*, o almeno rustica, e i personaggi pastori, o almeno rustici. Vedi Poesia.

Molti Autori, salvo gl' Inglesi, stimano la *pastorale*, essere della specie dramatica, e la definiscono, un' opera drammatica; dove i personaggi sono vestiti simili alle ninfe, ed a' pastori e trattansi de' loro proprj amori. Vedi Drammatico.

La scena è sempre ne' campi, o ne' boschi; quindi il Tasso chiama la *pastorale*, *Favola boscareccia*.

Tali sono il *Pastor Fido* del Guarini; l' *Aminta* del Tasso; la *Silvia* del Francese Mairet; il *Comus* di Milton, &c.

Il Tasso si ascrive l'onore di avere inventata la *pastorale*; sebbene la prima idea di questa specie sembra esser dovuta al Beccari, che ne fece la prima intrapresa nel 1552. Ma l' Aminta del Tasso, che non apparve fino all' anno 1573, cancellando quelche si era fatto dal Beccari, occultò il primo Autore, e fece rimanere il Tasso inventore.

Egli è certo, che questa specie di favola *pastorale*, composta, secondo le regole del Teatro, era ignora agli antichi.

I Greci, ed i Latini introdussero, per verità, pastori nelle loro egloghe; ma queste egloghe non avevano niente di Teatricale in esse, nè sempre i pastori erano portati sul Teatro. Vedi Egloga.

Questa specie di *pastorale* drammatica, è tuttavia poco conosciuta tra gl' Inglesi; nè hanno essi alcuna cosa considerabile sotto il titolo di *pastorali*; ma alcune opere di contadini alla maniera dell' egloghe, e degli Idilj degli antichi. Vedi Idilio.

Ogni *pastorale*, anche in quest' ultima mira, ammetterebbe poco intrigo o favola, che potesse abbracciare il titolo di scena *pastorale*. Ella deve esser semplice, e non più di una; nientedimeno non è tanto, che rifiuta tutte le digressioni, purchè siano brevi. Questa regola dell' intrigo è interamente osservata da Virgilio.

Colonna Pastorale. } Vedi { Colonna.
Bastone Pastorale. } Vedi { Crociero.

PASTORE, originalmente significa uno, che pasce. Quindi anticamente era usato per uno Avvocato; ed ora è appropriato ad un Ministro, o ad uno, che ha la cura delle anime.

PASTURA, ne' libri legali Inglesi, si dice di qualunque luogo, ove nelle occasioni pasce l' armento; dal che differisce da *pascua*, che è il luogo interamente separato per pascolo, e non già per essere lavorato *, &c.

* Pastura *omne genus pascendi significat*, sive in pratis, *sive in stipula*, *sive in agris*, *sive in campis*: *sed* pascua *est locus principaliter deputatus pecoribus pascendis*, *ut*, *puta in montibus*, *moris*, *mariscis & planis non cultis*, *nec aratis*. Lindwood.

Terra di Pastura, è propriamente quella, che non è coltivata, cioè non è, nè prato, nè arabile, ma riservata per pascolo del gregge. I migliori Domanj sono quelli, consistenti di *pastura*: non han questi bisogno di coltivarsi: L'Olanda è un paese abbondantissimo di *pastura*.

✠ PATACCA, è una moneta Napolitana, del valore di cinquanta grana, o cinque carlini, metà del ducato. Vedi Moneta. Ella fu battuta per ordine del Vicerè Marchese del Carpio, nel 1692 fra le molte monete, che questo eccellente Ministro fece nuovamente battere in questo Regno, per distruggere, ed abolire il numero infinito di false monete, che vi si erano introdotte. Ella è di peso 246 acini e mezzo: mostra il mezzo busto del Re nella faccia; ed il Tosone nel roverscio.

✠ PATARENI, si chiamarono così ancora gli Albi-

Albigesi fra i varj nomi, che essi assunsero. Vedi Albigesi.

Questi Eretici, essendosi grandemente moltiplicati in Italia, ed introdottosi fin dentro Roma, Sede della Religione, contaminandola, ed infettandola, non fu difficile di passare in queste nostre Provincie; in manieracchè fu obbligato l'Imperador Federico publicare quella sua tanto celebre constituzione, sotto il titolo *de Hereticis & Patarenis*, colla quale punì questi ostinati Eretici, colla pena di morte, e colla comburazione de' loro cadaveri, in pubblico; vietando, e minacciando del suo sdegno fin anche coloro, che ardissero intercedere per alcun *patareno*; e privando finalmente di tutti i beni, ed inabilitando coloro, che ne fossero ricettatori.

PATAVINITA', Patavinitas, tra' Critici, è un difetto opposto a Tito Livio, derivante dal suo paese Padoa, dagli antichi chiamato *Patavium*.

Asinio Pollione, siccome c'informa Quintiliano, imputa Livio di *Patavinità*. In che consiste questa *patavinità*, è quello, che ha dato a' critici moltissime pene a ritrovare.

Paolo Beni, professor di eloquenza nella Università di Padoa, è di opinione, che debba intendersi della inclinazione, che quello storico aveva al partito di Pompeo. Ma Pollione l'avrebbe, se fosse così, rimproverato di una inclinazione, della quale egli medesimo non era esente. Il Pignorio vuole, che la *patavinità* consista nel ritener Livio la viziosa ortografia de' suoi paesani, i quali scrivevano *sibe*, e *quase*, per *sibi*, e *quasi*; il che egli pruova da molte antiche iscrizioni.

Il Padre Rapino vuole, che la *patavinità* sia solamente una difettosa pronunzia, che percuoteva le orecchie delicate della gente, che era nella Corte di Augusto, e sentiva un poco del paese. Il Morhof crede, che fosse un certo torno di espressioni e di alcune frase peculiari al Padovano. Tutti noi sappiamo per certo, che egli era un difetto nel linguaggio di Livio, non già ne' sentimenti e maniere. Probabilissimamente era una di quelle delicatezze, perdute nella morte della lingua.

Il Signor Balzac non può mettere in ridicolo meglio il suo contrario, che col supporre, che egli lo stimava, per aver discoverta la *patavinità*, opposta da Pollione a Livio.

Daniele Giorgio Morhof ha scritto un'espresso trattato *de Patavinitate Liviana*, impressa in Kiel nel 1685, dove egli spiega molto dottamente l'urbanità e la peregrinità della lingua latina.

PATELLA, in anatomia, è un osso, che copre la parte di avanti della giuntura del ginocchio, chiamata ancora *mola*, *rotula*, e volgarmente *patella*. Vedi *Tav. di Anat.* (Osteol.) *fig.* 3. *n.* 12. *fig.* 7. *n.* 25. Vedi ancora l'articolo Mola.

La *patella* è rotondetta nella parte esteriore, e quasi simile alla figura di uno scudo, coverta di una cartilaggine liscia, e circa due pollici in diametro; sopra di essa, scorrono i tendini de' muscoli, che stendono la gamba, come sopra una girella.

Ma il suo uso più immediato è d'impedire la gamba dal piegarsi in fuori nella estenzione, come necessariamente avverrebbe in questa articolazione, se quest' osso simile ad un coscino, non riprendesse il suo tollo in fuori, come l'olecrano spinge indietro il cubito. Vedi Olecrano.

Nella positura eretta, quando il piede è messo in avanti, tutto il peso del corpo resta sulla *patella*, la quale in questa situazione impedisce il ginocchio dal piegarsi indietro, e distendere i muscoli, che l'inaltrono. Quindi fu che il lottatore di Galeno, il quale avea dislogata la sua *patella*, provò moltissimo dolore nel calar della montagna.

PATENA, tra i Cattolici Romani, è il coperchio del Calice, fatto di uno stesso metallo, che serve a tenere le particelle dell' Ostia, e si dà alla gente a baciare quando si fa l'offerta. Vedi Calice.

Essa ha il suo nome *patena*, a *patendo*, ed è un nome generale in Colomella, per qualunque vaso largo e piano.

PATENTATO, è quello, al quale il Re accorda le sue lettere *patenti*. Vedi Patenti.

PATENTI o *lettere* Patenti, in legge, sono lettere del Re, sugellate col gran suggello, che servono a trasportare il titolo di qualche concessione, favore, o privileggio di un nuovo stabilimento, o simile. Vedi Lettere *Patenti*, ed Esemplificazione.

Hanno queste il loro nome, perchè spedite aperte, *ut pateant omnibus*, per contradistinguerle dalle lettere ordinarie, che sono sugellate.

Bisogna notare, che le *patenti* differiscono, da i mandati: un Coronero si fa per maodato, non già per *patente*. Vedi Mandato.

A quest' officio stabilito col 18. Giac. I, appartiene uno Scrivano, &c.

PATERA * tragli antiquarj, era una tazza o vaso, usato da' Romani ne' loro sacrifizj, dove essi offerivano i loro cibi, consacrati agli Dei, e colle quali facevano le libazioni. Vedi Sacrifizio, e Libazione.

* *La voce è latina, formata da* Pateo, *io sono aperto*; quod pateat, *perchè ha una grande appertura; in contradistinzione alle bottiglie, &c., che hanno solamente un collo stretto, o l'appertura delle quali è meno del corpo del vaso.*

Sulle medaglie, la *patera* si vede nelle mani di molte deità, e sovente nelle mani de' Principi, per disegnare l'autorità Sacerdotale, unita coll' Imperiale, &c.

Quindi osserva il Padre Joubert, che oltre la *patera*, vi è sovente un'altare, sul quale la *patera*, pareche versasse i suoi contenuti.

La *patera*, era di oro, e di argento, di marmo, di ottone, di vetro, o di terra, e si usava

va per racchiuderla nelle urne, colle ceneri del defonto, dopo di essere servita per le libazioni di vino, e de' liquori, nel funerale.

La *patera* è un ornamento, in architettura, frequentemente veduta nel freggio Dorico, e ne' timpani degli archi.

PATERERO. Vedi PEDRERO.

PATERNITA', è la qualità di Padre. Vedi PADRE.

Vi è un' immediata relazione tralla *paternità* del Padre, e la filiazione del figliuolo, nel mistero della Trinità. Vedi TRINITA'.

I Teologi han lungo tempo disputato, se la *paternità* sia un carattere specifico, e reale, che assolutamente destingue il Padre dal Figliuolo; o se sia una mera relazione di economia, e subordinazione. Da una parte, se la *paternità* si suppone incomunicabile al Figliuolo, e se costituisce una distinzione positiva, e reale, parche questa ascende al triteismo. Vedi TRITEISMO.

Dall'altra parte, se la *paternità* si riguarda solamente come un modo, o un termine di ordine e di economia; non vi è essenziale ed intrinseca differenza tra'l Padre e'l Figliuolo, che è non meno del Sabellianismo. Vedi SABELLIANO. (a)

PATERNOSTER, è l'orazione Domenicale, o una formola, così chiamata dalle sue voci iniziali, in latino.

PATERNOSTRO, è ancora usato per una corona o filza di *paternostri*, come quelli che servano a numerare le recite di quella orazione. Vedi CORONA.

PATERNOSTRI, in architettura, è una sorte di ornamenti, fatti a foggia di corone, o rotondi, o ovali, usati su i filetti degli astragalli, &c. Vedi LISTELLO, e CAPO, &c.

PATERNOSTRO, nel Blasone. *Una croce a* PATERNOSTRI, è una croce fatta de' *paternostri*, come vien rappresentata nella tavola del Blasone *fig.* 77. Vedi CROCE.

Questa croce deve adombrarsi talmente nel tirarla, affinchè possa apparire la sfericità de' *paternostri*, per destinguerli da' be'anti.

PATETICI, in anatomia, è il quarto de' dieci paja di nervi, che nascono dalla medolla allungata. Vedi *Tav. di anat.* (Osteol.) *fig.* 5. *lit. mm.* Vedi ancora l'articolo NERVO.

I *patetici* sono i più piccoli nervi del cervello, essi hanno la loro origine nella parte inferiore della midolla allungata, dietro le natiche, ed i testicoli.

Si chiamano *patetici*, perchè servono a muovere gli occhi nelle varie passioni; e sono da alcuni ancora chiamati *amatori* dal gran uso, che si fa di loro dagli amanti, nel far l'amore.

PATETICO, * ΠΑΘΗΤΙΚΟΣ, si dice di ogni cosa, che hà risguardo alle passioni, e particolarmente a quella che è propria a risvegliarle, o a eccitarle. Vedi PASSIONE.

* *La voce viene dal Greco* πατος *passione, commozione*

Il *patetico* e 'l sublime hanno una vicina affinità. Vedi SUBLIME, e STILO.

PATETICO, in musica, è un certo che molto movente, espressivo o appassionato; capace di eccitare pietà, compassione, pianto, &c. in quésto senso noi diciamo *patetico* stile, fuga *patetica* cantata *patetica*.

Il genere cromatico co i suoi semi-tuoni maggiori, o minori ascendente, o discendente è molto proprio pel *patetico*; com'è ancora un' artifizioso maneggio di dissonanze; con una varietà de' movimenti, ora più vivi, ora più languidi, ora più sollecciti, ora più lenti.

Il

(a) *La questione, che quì indica l'Autore del Dizionario, tolto qualch' è scolastico appresso alcuni Autori antichi forse ventilato, vien definito dalla Fede. E certo secondo il dogma della fede, che la Paternità costituisce la persona del Padre, come una proprietà sua e nozione, siccome dicono tutt' i Teologi: nè ciò conduce neppur remotissimamente al Triteismo. Poichè questo nome paternità significa relazione, sussistente però nella natura divina, come dicono comunemente i Teologi così antichi, come moderni. Onde non moltiplica l' essenza, ma solamente la relazione, o la persona, e per conseguenza in niun conto può indurre Triteismo, ma solamente la Trinità delle persone, certissimo dogma di fede così stabilito e definito in tutt' i Concilj, e specialmente nel simbolo Niceno, o dir vogliamo Costantinopolitano, e nel simbolo detto di S. Attanasio. Veggasi per ispiegazione di tutto questo, che si è detto da noi, il Dottor S. Tomaso nella* par. 1. qu. 33. art. 2., *e specialmente nella risposta ad* 4. *dove così dice* " Ad quartum dicendum, quod nomen generationis & paternitatis, sicut & alia nomina, quæ proprie dicuntur in divinis, per prius dicuntur de Deo, quam de creaturis, quantum ad rem significatam, licet non quantum ad modum significandi. Unde Apostolus dicit ad Ephesios 3. Flecte genua mea ad Patrem Domini mei Jesu Christi, ex quo omnis Paternitas in Cœlo & in terra nominatur. Quod sic apparet. Manifestum est enim, quod generatio accipit speciem a termino, qui est forma generati, & quanto hic fuerit propinquior formæ generantis, tanto verior & perfectior est generatio. Sicut generatio univoca est perfectior, quam non univoca, nam de ratione generantis est, quod generet simile sibi secundum formam. Unde hoc ipsum, quod in generatione divina est eadem numero forma generantis, & generati, in rebus autem creatis non est eadem numero, sed specie tantum: ostendit quod generatio & per consequens paternitas per prius sit in Deo, quam in creaturis. Unde hoc ipso, quod in divinis est distinctio geniti a generante, secundum relationem tantum ad veritatem divinæ generationis & paternitatis pertinet. Note del Signor Revisore Ecclesiastico.

Il Niewenty ci dice di un Musico in Venezia, che era eccellente ad un tal grado di *patetico*, che egli era abile a divertire ciascuno de' suoi auditori che fossero distratti; egli aggiunge, che i gran mezzi, de' quali costui fece uso, eran la varietà de' movimenti, &c.

PATO *del vertice* è un termine, sovente usato dal Signor Flamstead nella sua dottrina della sfera, che significa un cerchio, descritto da ciascun punto della superfizie della terra, siccome la terra gira intorno al suo asse. Questo punto, si considera, come verticale, ed è lo stesso di quello, che è chiamato il *vertice* o zenitto nella projezione Tolomaica. Il semidiametro di questo *punto del vertice* è sempre eguale al compimento della latitudine del punto, o luogo, che lo descrive; cioè alla distanza del luogo dal polo del Mondo.

PATHOS, ΠΑΘΟΣ, *passione*, è un termine usato, parlando de' movimenti, che l'oratore eccita nella sua udienza.

Si dice: vi è molta *passione* nel suo discorso. Noi facciamo uso alle volte ancora della voce, in luogo di Energia. Vedi ENERGIA.

PATOGNOMONICO, Παθογνωμονικος, in medicina, è un segno essenziale o caratteristica, ovvero un sintoma peculiare, ed inseparibile da qualsivoglia male, e da ogni stato di esso. Vedi SINTOMA.

Così il Blaocardo, e dopo di lui l'Harris, &c. ma il vero si è, che non vi è niente in tutta la medicina, che corrisponde all'idea di un *patognomonico*; i mali ed i sintomi son troppo complicati, e noi siamo per giudicare del primo, non per un solo segno: ma per la concorrenza di molti. Vedi SEGNO, e DIAGNOSTICO.

PATOLOGIA, ΠΑΘΟΛΟΓΙΑ, è quella parte della medicina, che contiene le malattie, non meno quelle del corpo, che quelle della mente; le loro nature sintomi, &c. Vedi MALATIA.

* *La voce è formata dalla Greca* παθος, passione, *patimento, e* λογος, *discorso*.

PATONCIA nel Blasone. Una croce *patoncia* è una croce fiorita negli estremi: con che differisce solamente, perchè in vece di voltarla qui simile ad un giglio, si estendono qualche volta in forma di pattua. Vedi *Tav. del Blason. fig.* 78. Egli porta vermiglio una croce *patoncia* di argento, col nome di Latimero.

PATRES *conscripti*. Vedi PADRE.

Gloria PATRI. Vedi l'articolo GLORIA.

PATRIARCA, era uno di quelli primi Padri, che vivevano verso il principio del mondo; e che divennero famosi per la loro lunga copiosa discendenza.

Abramo, Isaac, Giacobbe, ed i suoi dodici figliuoli sono i *Patriarchi* del vecchio Testamento: Set, Enoc furono *Patriarchi* antediluviani. Il numero de' figliuoli la benedizione, ed il carattere di un *Patriarca*.

PATRIARCA, è ancora usato nella Cristianità pe' Vescovi in possesso di alcuna delle gran sedi, indipendenti dalla giurisdizione del Papa. Vedi VESCOVO. (*a*)

Il

[a] *L'indipendenza dal Papa, la quale a' Patriarchi attribuisce l'Autor di questa opera, contradice all'unità della Chiesa, rappresentata da un capo sol visibile, che presiede in luogo del capo invisibile a tutti i membri, ed a tutto il corpo de' fedeli. Gesù Cristo medesimo paragonando la Chiesa alla Greggia, ha detto, ch'ella dovea essere* unum ovile, & unus pastor, Joan. 10. *Perciò non a tutti gli Apostoli, ma a Pietro solo disse:* Pasce agnos meos., pasce oves meas. *Su qual testo acconciamente osservò S. Eucherio Vescovo di Lione nel sermone de natali* SS. Apostolorum Petri & Pauli, *che si attribuisce falsamente ad Eusebio Emisseno* - Prius agnos, deinde oves commisit ei; quia non solum Pastorem, se Pastorum Pastorem eum constituit. Pascit igitur Petrus agnos, pascit & oves; pascit filios, pascit & matres; regit & subditos; & Prelates. Omnium igitur Pastor est, quia præter agnos & oves, in Ecclesia nihil est. *E S. Bernardo nel* lib. 2. da consider. cap. 8. *ponderando l'istesse parole di Cristo* Pasce oves meas, *fa questa interrogazione*. Quis, illius, vel illius populos Civitatis, aut regionis, aut certi regni? oves meas inquit. Cui non planum non designasse aliquas, sed assignasse omnes? nihil excipitur, ubi distinguitur nihil. Et forte præsentes cæteri condiscipuli erant, cum committens uni, unitatem omnibus commendaret in uno grege, & in uno Pastore. *Dal che si riconosce i Patriarchi essere membri onoratissimi del corpo della Chiesa subordinati al capo, ch'è il Papa solo; non già essere capi indipendenti. E' cosa poi risaputissima nella storia Ecclesiastica, che gli antichi Patriarchi ben sieno stati sottoposti al sovrano giudizio del Sommo Pontefice Romano, come successore di S. Pietro. Il general Concilio di Sardica, appendice del Concilio di Nicea avendo trattata la causa di S. Attanasio Patriarca di Alessandria, e di moltissimi altri Vescovi, stimò necessario farne relazione a Papa Giulio, per averne il suo oracolo, facendo questa protestà di subordinazione nella lettera sinodica, che gli scrissero*. Hoc optimum & valde congruentissimum esse videbatur, si ad Caput, idest ad Petri Apostoli Sedem de singulis quibusque Provinciis referant Domini Sacerdotes. *E l'istesso S. Attanasio* lib. de Synodis Arimini & Seleuciæ, *ci fa sapere, che S. Dionigi suo predecessore nel Patriarcato di Alessandria fu accusato di eresia presso il Papa Dionigi, ch'egli ben volentieri portò le sue difese alla suprema Sede di Pietro*. Cum quidam Alexandrinum Episcopum Dionysium (*son parole di S. Attanasio*) apud Romanum accusarent, quasi qui Filium opus, & non consubstantialem Patri diceret, & Synodus Romæ coacta indigne tulit, & Romanus ad cognominem sibi Episcopum omnium sententiam perscripsit, ac jam inde ille se ad defensionem parans libello suo titulum refutationis & apologiæ indidit. *Paolo Samosateno degradato da due Concilj d'Antiochia, ricusando di cedere il suo luogo al Patriarca Donna canonicamente eletto, l'Imperadore Aureliano comandò, che l'affare si riconoscesse*

dal

Il *Patriarcato* è stato sempre stimato la suprema dignità nella Chiesa; di manierachè nell'avanzarsi per grado, il Vescovo aveva solamente sotto di lui il Territorio della Città, della quale era Vescovo; il Metropolitano comandava una Provincia, ed aveva per suffraganei i Vescovi della sua Provincia; il Primato era il capo di una Diocese, ed avea molti Metropolitani sotto di lui; e finalmente il *Patriarca* avea sotto di lui molte Diocesi; ed i Primati medesimi. Ma quest'ordine non fu sempre osservato. Vedi METROPOLITANO, e PRIMATO.

L'Usserio, il Paggi, il De Marca, e'l Morino attribuiscono lo stabilimento de' gran *Patriarcati* agli Apostoli. Suppongono costoro, che gli Apostoli, secondo la descrizione del Mondo allora data da' Geografi; fissati sopra le tre principali Città, nelle tre parti del Mondo conosciuto, cioè Roma in Europa; Antiochia nell'Asia; ed Alessandria in Africa, formarono così una trinità de' *Patriarchi*.

Altri, lontano dall'attribuire questa istituzione agli Apostoli, sostengono, che il nome di *Patriarca* era ignoto nel tempo del Concilio di Nicea; e che per lungo tempo dopo i *Patriarchi* ed i Primati furono confusi insieme; per essere tutti egualmente capi di Diocesi, ed egualmente superiori a' Metropolitani; che erano solamente capi di Provincie. Quindi egli è, che Socrate dà il titolo di *Patriarca* a tutti i capi delle Diocesi, e ne numera dieci. In effetto non appare, che la dignità di *Patriarca* era appropriata alle cinque gran sedi di Roma, di Costantinopoli, di Allessandria, Antiochia, e Gerusalemme, fin dopo il Concilio di Calcedonia nel 451. Poichè quando il Concilio di Nicea regolò i limiti e le prerogative de' tre *Patriarchi* di Roma, di Antiochia, e di Allessandria, non diede loro il titolo di *Patriarca*, benchè loro accordasse la sua preminenza, e privilegj. Così quando il Concilio di Costantinopoli accordò il secondo luogo al Vescovo di Costantinopoli, che finò a quel tempo era solamente un suffraganeo di Eraclea, non disse nulla del suo *Patriarcato*.

Nè il termine di *Patriarca* si ritrova nel decreto del Concilio di Calcedonia, col quale si assegnò il primo luogo al Vescovo di Gerusalemme; nè quelli cinque *Patriarchi* governavano tutte le Chiese. Vi erano tuttavia molti dipendenti principali di Diocesi, i quali, lontani di appropriarsi la giurisdizione de' gran *Patriarchi*, si chiamavano anche *Patriarchi*; tale era quello di Aquilea; nè fu Cartagine mai soggetta al *Patriarca* di Alesandria.

L'autorità de' *Patriarchi* crebbe per gradi insensibili, fintantochè finalmente tutti gli affari di momento nel ristretto del loro *Patriarcato*, si trattarono di loro, o di prima mano, o per appello de' Metropolitani.

Colloro consecravano Vescovi, assegnavano il tempo di Pasqua, &c. : Niente in somma facevasi, senza prendere il loro consiglio; ed i loro decreti erano eseguiti collo stesso rispetto, come quelli de' Principi. La Chiesa latina non riconobbe *Patriarchi* fino al sesto secolo; e le Chiese della Gallia, della Brettania, &c. non furono soggetti all'autorità del *Patriarca* di Roma, la cui autorità si estendeva solamente alle Provincie suburbicarie. Non vi era primazia, nè Esarcato, o *Patriarcato* ivi appropriato; ma i Vescovi co' Metropolitani governavano la Chiesa in comune. *(a)*

In fatti dopo che il nome *Patriarca* diventò frequente in Oriente, fu attribuito a' Vescovi di Bourges e di Lione; ma era solamente nel primo significato, cioè come capi di Diocesi. Il Du Cange aggiunge, che vi furono alcuni Abbati, che portavano il titolo di *Patriarca*. Vedi ABBATE.

PATRIARCA, si applica ancora a' capi di molte Chiese in Oriente, i quali vivono fuori della comunione della Chiesa Romana, tali sono il *Patriarca* degli Armeni, che risiede nel Monastero di S. Gregorio; il *Patriarca* degli Abbissini, chiamato *Abuna*; i *Patriarchi* de' Cofti, de' Giacobini, &c. Vedi ARMENI, COFTI, GIACOBINI &c.

PATRIARCALE, nel Blasone. *Croce* PATRIARCALE, è quella dove il fusto è due volte traversato, essendo le braccia inferiori più lunghe, e le superiori più corte: una tal croce si dice che ap-

dal Papa di Roma, e si eseguisse la sentenza di lui, siccome vien riferito da Eusebio lib. 7. hist. Eccl. cap. 24. *S. Giov. Crisostomo nella sua* Ep. 1. *appellò a Papa Innocenzo* I. *dalla sentenza di deposizione, proferita da Teofilo Patriarca d'Alesandria. E più prima ne' secoli de' Martiri S. Vittore Papa minacciò di volere scommunicare i Vescovi dell'Asia per la controversia intorno alla celebrazion della Pasqua, se bene da S. Ireneo ne fosse stato con umili preghiere dissuaso, per testimonianza del citato Eusebio* lib. 5. hist. cap. 24. *S. Stefano ancora dalla Sede Romana oppugnò l'errore di S. Cipriano, e degli altri Vescovi dell'Africa sul battesimo degli eretici, riputato da loro invalido, facendo uso di sua suprema potestà fuor de' confini della Diocesi Romana, e delle Chiese suburbicarie, la quale in tutt' i secoli è stata liberamente esercitata dagli altri Pontefici Romani per tutto l'Orbe Cattolico. Quindi l'Autore su questo punto si fa conoscere o sedotto dalle scismatiche opinioni di Fozio, o poco versato nelle notizie dalla Gerarchia della Chiesa.* Note del Signor Revisore Ecclesiastico.

(a) *Quì nuovamente ricade l'Autore nell'errore già confutato poc'anzi, confondendo le prerogative del Patriarcato di Roma, che non si estende fuor delle Chiese suburbicarie, col primato della Sede Romana, in virtù di cui la potestà del Papa è illimitata per tutte le Diocesi, Provincie, e Regni Cristiani sopra tutt'i fedeli, sopra tutt'i Vescovi, Metropolitani; e Patriarchi ancora.* Note del Signor Revisore Ecclesiastico.

appartiene a' *Patriarchi*; come la croce tripla appartiene al Papa.

PATRIZIO, PATRICIUS, nell' antica Roma, era un titolo, dato a' discendenti de' cento, o secondo altri, de' ducento primi senatori, scelti da Romolo, e da lui chiamati *Patres*, Patri. Vedi SENATORE, PATRES, &c.

I *Patrizj* adunque erano allora l'antica nobiltà; in opposto a' plebei. Vedi PLEBEO.

Ma la cognizione e'l carattere di queste antiche famiglie, essendosi all' intutto perduta ed estinta, per un lungo corso di anni, e de' più frequenti cambiamenti nell' Impero; si messe in piedi una nuova specie di *Patrizj*, i quali non avevano pretensioni per nascita, ma il loro titolo dipendeva interamente da' favore dell' Imperadore.

Zosimo ci dice, che questo nuovo *Patriziato* fu eretto da Costantino, che ne conferì la qualità a' suoi Consiglieri, chiamandoli *Patricj*, non perchè discendessero dagli antichi Padri del Senato; ma perchè erano i Padri dalla Repubblica, o dell' Imperadore.

Questa dignità divenne col tempo la maggiore dell' Impero. Giustiniano la chiama *summam dignitatem*: in effetto i *Patrizj* sembra di avere avuta la precedenza da' Consolari, e di avere avuto il luogo avanti di loro nel Senato; benchè il Padre Fabro asserisca il contrario. Quelche imbroglia la questione si è, che le due dignità s' incontrano nella stessa persona, poichè il *patriziato* si conferiva solamente a quelli, che avevano cavalcati i primi officj dell' Impero, o erano stati Consoli.

Papa Adriano fece prendere a Carlo Magno la dignità di *patrizio*, prima che colui assumesse la qualità d' Imperadore; altri Papi ne hanno dato il titolo ad altri Re, e Principi, per ragione della sua eminenza.

PATRIZIO, è ancora un titolo di onore, sovente conferito agli uomini della prima qualità, nel tempo de' Re d' Inghilterra Anglo-Sassoni. Vedi THANE.

PATRIZJ, negli Scrittori Ecclesiastici, dinotano certi antichi settarj, che disturbarono la Chiesa nel principio del terzo secolo; così chiamati dal loro fondatore *Patrizio*, Precettore di un Marcionita, chiamato Simmaco.

Il suo sentimento distintivo era, che la sostanza della carne non è opera di Dio, ma del Demonio; per la qual ragione i suoi aderenti portavano un odio implacabile alla loro propria carne, il che spingeva loro tant' oltre, che si riducevano ad ammazzarsi da loro stessi.

Furono costoro ancora chiamati *Tazianiti*, e facevano un ramo degli Encratiti. Vedi TAZIANITI.

PATRIMONIO, è un dritto, o facoltà, che uno eredita da' suoi antecessori. Vedi EREDITARIO, ed EREDITA'.

Il nome *patrimonio* fu ancora anticamente dato agli effetti, o rendite, colle quali una Chiesa, o religione era dotata. Nel qual senso diciamo tuttavia il *patrimonio della Chiesa di Rimini*, di Milano, &c. le Chiese di Urbino, e di Spoleto son chiamate *patrimonio* di San Pietro. La Chiesa di Roma aveva i *patrimonj* in molti paesi, in Francia, in Africa, nelle Alpi, Sicilia, &c.

Per rendere quelche appartiene alla Chiesa, più rispettevole, si è ordinariamente dato al loro *patrimonio* i nomi de' Santi, tenuti nella maggior venerazione. Così la Chiesa di Ravenna, chiama la sua eredità il *patrimonio* di Santo Apollinare; quella di Milano il *patrimonio* di San Ambrogio, &c. come si osserva da Fra Paolo.

PATRIPASSJ o PATRIPASSIANI, è un nome dato a' Sabelliani, perchè non credevano, che il figlio, ma che il padre medesimo fosse stato quello, che avea patito ed era stato crocefisso. * Vedi SABELLIANO.

* *Il Concilio di Antiochia, tenuto dagli Eusebiani nel 345, dice, che quelli, i quali eran chiamati da' Romani* Patripassj, *il popolo di Oriente li chiamava* Sabelliani: *egli aggiunge la ragione del nome* Patripassj *nella loro condanna, cioè, che per l' incarnazione del Padre, lo rendevano comprensibile, e passibile.*

L' eresia *Patripassiana* fu prima messa in campo da Prassea, che fu secondato da Vittorino nel principio del terzo secolo. Confessavano costoro esser Cristo Iddio, e che Dio soffrì, e morì per noi; ma confondevano le Divine persone, e negavano in effetto la Trinità, intendendo per Padre, Figliuolo, e Spiritosanto, non tre persone, ma una persona, sotto tre nomi. Di maniera chè quello, che soffrì per noi, è tanto Padre, quanto Figliuolo. Tertulliano scrisse espressamente contra Prassea.

Ermogene sposò l'errore de' *Patripassj*, onde vennero costoro a denominarsi *Ermogeniani*. Dopo vi subentrò Noezio, e diede occasione di chiamarsi *Noeziani*. Dipoi furono seguiti dal suo discepolo Sabellio, il Libano, circa l'anno 250, donde furono chiamati *Sabelliani*. Finalmente perchè Sabellio era di Pentapoli, e l' eresia molto vi si sparse, venne ella a chiamarsi la *dottrina Pentapolitana*.

PATRONIMICO, * ΠΑΤΡΩΝΥΜΙΚΟΣ, tra' Grammatici si applica a quei nomi, che i Greci danno alla stirpe o lignaggio, e che furono tratti da quello, che n'era il capo o il suo fondatore. Vedi NOME.

* *La voce è formata dalla Greca* πατηρ, *Padre, ed* ονομα, *nome*.

Così i discendenti di Eaco furono chiamati *Eacidi*, e quelli di Ercole, *Eraclidi*. Vedi ERACLIDI.

Questi nomi *patronimici* erano chiamati da' Romani *gentilitia*, che vale lo stesso di sopra nomi; così quelli della famiglia regnante in Francia, si chiamano *Borboni*; quelli degli ultimi in Inghilterra *Stuardi*.

PATTA, nel Blasone, dinota il piede di avanti di una bestia, tagliata corto. Se tutta la gamba

ba è tagliata si chiama *gamba*. Le *patte* de' leoni sono molte usate in un' arma.

PATTO *, PACTUM, in legge è una convenzione tra due o più persone. Vedi CONVENZIONE.

* *Ulpiano deriva la voce del verbo latino* pacisci, *accordare*, *contrarre*; *altri più probabilmente da* paco, *convengo*; *o da* pango, *stabilisco*, *fermo*, &c.

I Giureconsulti, dopo Ulpiano, definiscono la voce *patto*, il consenzo di due o più persone,in una medesima cosa; *duorum aut plurium in idem consensus. l. 3. §. 2. ff. de Pactis*.

Vi sono due specie di convenzione, cioè *Patto*, e *Contratto*; il *patto* contra i buoni costumi, contra la pubblica o naturale equità, è nullo. E' una massima in legge, *ex nudo* pacto *non oritur lex*. Vedi NUDO.

PATTUGLIA, in guerra, è una ronda o marcia, fatta da guardie o sentinelle, in tempo di notte, per osservare ciocchè si fa nelle strade, e per assicurar la quiete, e la pace degli abitanti e del campo. Vedi GUARDIA, RONDA, &c.

La *Pattuglia* è composta, per lo più, di un corpo di cinque o sei uomini distaccati dal corpo di guardia, e comandati da un Sergente.

PAVAGGIO, negl' antichi libri legali Inglesi, è la moneta, pagata per selciare o lastricare le strade, o le vie pubbliche. Vedi PAVIMENTO.

PAVANA, è una specie grave di ballo, tratta da' Spagnuoli, dove i ballerini formano una specie di ruota, o coda, uno avanti l'altro, simile a quella di un pavone, donde il nome di *Pavana*. Vedi DANZA.

La *Pavana* era anticamente in gran riputazione, e si ballava da' gentiluomini di cappa e spada; da quelli di Toga con le loro Toghe; da' Principi co' loro mantelli; e dalle Dame co' loro manti, che strascinavano sulla terra.

Si chiamava questo il *gran ballo*, dalla sollennità, colla quale facevasi. Per moderare la sua gravità, era usuale ad introdurre molti fioretti, passate, capriole, &c. per via di episodj. La sua intavolatura si dà lungamente dal Thoinot Arbeau nella sua Orchesografia.

PAVIMENTO, * è uno strato di pietra, o di altra materia, per coprire e fortificar la terra da' diversi luoghi, per più commodamente camminarvi o farvi passar le vetture.

* *La voce è formata dalla latina* pavimentum, *di pavire*, *batter giù la terra*, *per renderla forte*, *e soda*.

In Inghilterra i *pavimenti* delle strade maestre, &c. sono ordinariamente selci, o piperni; de' cortili, delle stalle, cucine, sale, Chiese, &c. i *pavimenti* sono di tegole, mattoni, o pietre focaje; allevolte di una specie di pietra viva, e pietra marmorina.

In alcune Città, per esempio, Venezia, le strade son selciate di mattoni, le Chiese, allevolte di marmo, ed allevolte di lavoro mosaico, come quella di San Marco in Venezia. In Francia le strade pubbliche, le vie, ed i cortili son selciate di greta, una specie di pietra viva.

In Astardammo, e nelle principali Città di Olanda chiamano il loro *pavimento* di mattone, il *pavimento* di Borgomastro, per distinguerlo dal *pavimento* di selce, o pietra focaja, che ordinariamente si mette in mezzo delle strade, e che serve per le vetture; il mattone, che è nell' orlo vien destinato per lo passaggio della gente a piedi.

I *pavimenti* di pietre vive, di selci, &c. nelle strade si mettono nell' asciutto, cioè in un letto di arena; quelli de' cortili, delle stalle, delle stanze terrane, si mettono in un letto di calcina e di arena, o calcina e cemento, specialmente se vi sono volte di sotto. Alcuni Muratori, dopo di aver lasciato un piano secco, specialmente de' mattoni, vi distendono di sopra, un letto di calce fina, strisciandolo avanti, e a dietro, per empirvi le commissure. Per istatuto, trentadue mattoni messi piatti fanno di lastricato una verga quadrata; sessantaquattro, formano una a cono.

Le tegole quadre, usate nel *pavimento*, chiamate mattoni da selciare, sono di varie grandezze, da sei a dodici pollici quadrati. Vedi MATTONE.

I *pavimenti* delle Chiese, &c. sovente costano di pietre di varj colori, principalmente negre e bianche, e di molte forme, principalmente quadrate, ed a coni, artificiosamente disposte. In effetto non vi è bisogno di molta varietà di colori per fare una meravigliosa diversità di figure, e d' intrecci. Il Sig. Trucher nelle memorie dell' Accademia Francese, ha dimostrato per le regole della combinazione, che due pietre quadrate, divise diagonalmente in due colori, possono unirsi insieme a' secchi in 64 diverse maniere, il che sembra molto meraviglioso, poichè due lettere o figure non possono combinarsi, che in due maniere.

La ragione si è, che le lettere solamente mutano la loro situazione, in riguardo a primo, ed a secondo, rimanendo gli stessi la cima e 'l fondo. Ma nell' ordinamento di queste pietre ciascuna ammette quattro diverse situazioni, in ciascuna delle quali l' altro quadrato può cambiarsi sedici volte, il che dà sessantaquattro combinazioni.

I fatti, da un' ulteriore esamina di queste 64 combinazioni, ritrovò che vi erano solamente trenta due figure; essendo ciascuna figura replicata due volte nella stessa situazione; benchè in una diversa combinazione; di manierachè differiscono solamente le due, uno dall' altra, per la traspozione delle parti chiara, ed oscura. Vedi COMBINAZIONE.

PAVIMENTO *di terrazzo*, è quello, che serve per un coprimento, in maniera di una piatta forma, sia sopra una volta, o sopra un piano di legno. Vedi TERRAZZO, e PIATTAFORMA.

Quelli sopra le volte sono ordinariamente pietre quadrate, e ligate in piombo. Quelli sopra legno, chiamati da' latini *pavimenta contignata*, sono,

no, o pietre con letti pe' ponti, colle tegole per i soffitti delle stanze, o letti di calcioa, fatta di cemento, o calce, colle felci, o mattoni piatti, come si pratica tutta via dalla gente Orientale, o Meridionale nella sommità delle loro Case. Vedi PIATTA-FORMA.

Tutti questi *pavimenti*, che sono allo scoverto, si chiamavano da' latini *pavimenta subdialia*.

PAVIMENTO *Musaico*. Vedi *Opera* MOSAICA.

PAVIMENTO *tessellato*. Vedi TESSELLATO.

Projezione, *o prospettiva di un* PAVIMENTO. Vedi PROSPETTIVA.

PAULIANISTI, era una setta di Eretici, chiamati così dal loro Fondatore Paolo di Samosata, eletto Vescovo di Antiochia nel 262.

Questo Eresiarca negava la distinzione delle persone nella Trinità, con Sabellio; ed insegnava con Artemonio, che il Verbo discese in Gesù Cristo, e che dopo aver fatto per mezzo suo quel che avea disegnato di fare, risalì di nuovo al Padre.

Distingueva due persone in Gesù Cristo, il Verbo, ed il Cristo: l'ultima, secondo la sua opinione, era solamente Dio, in riguardo della sua Santità; perciò egli non battezava in nome del Padre, e del Figliuolo, &c Per la qual ragione il Concilio di Nicea ordinò, che quelli battezzati da lui, dovessero ribattezzarsi di nuovo.

Essendo condannato da Dionisio Alessandrino, in un Concilio, abjurò i suoi errori, per evitare la deposizione; ma subito dopo gli ripigliò e fu effettivamente deposto da un altro Concilio.

PAULICJ * o PAULICIANI, erano un ramo di antichi Manichei, così chiamati dal loro conduttore un certo Paolo di Armenia, nel settimo secolo. Vedi MANICHEO.

* *Furono ancora questi chiamati* Publicani, Populicani, e Poblicani.

I *Paulicj* per il loro numero, e per il favore dell' Imperador Niceforo, divennero formidabili a tutto Oriente. Al e altre opinioni de' Manichei, si dice, che avessero aggiunto un' aborrimento della Croce, e di averle impiegata per dispetto, negli offizj i più servili.

L' Imperadrice Teodora, Tutrice dell' Imperador Michele nell' 845. li obbligò, o a convertirsi, o ad uscir dall' Impero: Per la qual cosa molti di loro furono messi a morte, e molti si ritiravano tra Saraceni; ma non furono tutti esterminati. Verso la fine del nono secolo si resero abili a mantenere una guerra contra l' Imperador Basilio; ed anche predicarono lungo tempo dopo di costui, in Bulgaria, donde si sparsero in varie altre parti di Europa.

PAVONE, o PAONE in astronomia, è una costellazione dell' emisfero meridionale, ignota agli antichi, e non visibile nelle nostre parti settentrionali del Mondo. Vedi COSTELLAZIONE.

Coda di PAVONE. Vedi CODA.

PAUSA, * è una cessazione di un discorso, di un canto, di suono o simile. Vedi RIPOSO.

* *La voce è formata dalla latina* pausa, *la quale noi troviamo in Lucrezio, e Plauto nello stesso senso*.

L' uso di fare i punti in grammatica, è propriamente quello di fare le *pause* in certi luoghi. Vedi PUNTARE.

Vi è una pausa nel mezzo di ogni verso: in uno emistiechio si chiama il *riposo*. Vedi CESURA.

Le *pause* sono in poesia le stesse di quelle della musica, le quali servono a fare le note irregolari, eguali a' 10. Sant' Agostino c' istruisce come debbono farsi queste *pause*, secondo le leggi della musica.

PAUSA, in musica, è un carattere di silenzio, e di riposo, chiamato ancora *figura muta*, perchè mostra, che qualche parte, o personaggio ha da tacere, mentre gli altri continuano a cantare.

Le *pause* si usano o in grazia di qualche fuga, o di qualche imitazione, o per dare uo tempo di respiro; o per dar luogo ad un' altra voce, perchè risponda quelche canta questa parte, come ne' dialoghi, negli echi, &c.

Gli antichi avevano due specie di *pause*, una chiamata dagl' Italiani *pause iniziali*, perchè prima poste nel principio della composizione, benchè alle volte dopo; e regolarmente avanti il cerchio O, ovvero il semicerchio C. Avevano ancora *pause* per dinotare i silenzj, dopo i caratteri delle battute, e nel corso della composizione.

PAUSA *generale*, dinota una cessazione generale, o silenzio di tutte le parti.

Mezza PAUSA, è una cessazione per il tempo di mezza battuta.

Dicono ancora *pausa* di una minima, *pausa* di una semi-breve, *pausa* lunga, *pausa* di croma, e semicroma, che sono nomi, dati dagl' Italiani per esprimere i diversi valori o durazioni delle *pause*. Vedi RIPOSO.

Io quanto a i segni o caratteri delle *pause*. Vedi CARATTERE.

PAUSARIO, nell' antica Roma, era un' officiale, che nelle pompe solenni, o nelle processioni della Dea Iside dirigeva i passi, e le fermate. Vedi PAUSA.

In queste cerimonie vi erano delle frequenti fermate, preparate apposta ne' luoghi, dove si posavano le statue d' Iside, e di Anube; simili a' luoghi di fermate nelle processioni del Santissimo, nella Chiesa Romana. Questi riposi si chiamavano mao zioni, il cui regolameoto apparteneva all' officio dei *pausario*.

Da una iscrizione citata da Salmasio appare, che I Romani avevano una specie di Collegio, o corporazione di *pausarj*. Vedi COLLEGIO.

PAUSARIO, era ancora un nome, dato ad un' officiale nelle Galee Romane, che dava il segno a' vogatori, e disegnava i tempi, e le *pause*, affinchè potessero travagliar di concerto, ed in ordine tutti insieme. Vedi GALEA.

Facevasi questo con un' istromento musico. Igino

no dice, che nel Vascello Argo, Orfeo fece questo efficio colla sua lira.

PAX DEI. Vedi l' Articolo PACE *di Dio*.

PAX ECCLESIÆ. Vedi SANTUARIO.

PAX REGIS. * Vedi PACE *del Re*.

* *Longe debet esse* pax Regis *a parte sua, ubi residens fuerit a quatuor partibus loci illius, hoc est quatuor milliaria, & tres quarantenæ, & novem acræ latitudine, & novem pedes & novem palmæ, & novem grana hordei, &c.* Leg. Edu. Confes.

Ad PACEM *redere*, ristituirsi alla pace, e ritornare dalla proscrizione, con che la persona è restituita alla pace del Re. * Vedi PROSCRIZIONE.

* *Rex potest dare, quod suum est, hoc est pacem suam, quam ut legatus amisit.* Bracton. lib. 3.

PAZIENTE, tra' Medici, è una persona, che è sotto la direzione di un Medico, o Cerusico, per esser curata da qualche male,

Agente, e *Paziente*. Vedi AGENTE.

PAZZIA. Vedi MANIA, FOLLIA, &c.

PEANO, * ΠΑΙΑΝ, in antichità, era un'inno, cantato in onore di Apolline, o di qualche altro Dio, principalmente usato in occasion di vittoria e di trionfo. Vedi INNO.

* *Festo deriva la voce da* απο τυ παιειν, *ferire; ma Esichio piuttosto vuole, che Apolline fosse stato denominato* Pæan, *da* παιω ζιωπτειν, *curo, in riguardo di essere il Dio della Medicina.*

Il *Peano* prese il suo nome da Apolline stesso, che fu denominato *Paan*, perchè nel suo combattimento col serpente Pitone, la sua madre Latona l' incoraggiò a far uso della sua freccia, gridando frequentemente *ιε παι, ιε παι* sù via fanciullo, da bravo.

PEANO, o *Peone*, è ancora il nome di un piede nell'antica Poesia, così chiamato, come credesi comunemente, perchè appropriato all'inno *peano*; benchè Quintiliano deriva il nome dal suo inventore *Peone*, un medico. Vedi PIEDE.

Il *peone* consiste di quattro sillabe, una delle quali è lunga, e l'altra breve.

PECCANTE, in medicina, è un'epiteto dato agli umori del corpo, quando si offendono, o in qualità, cioè quando sono o morbidi o in soverchia abbondanza. Vedi UMORE.

Molte malatie nascono dagli umori *peccanti*, che sono o da correggersi dagli alterativi, e da specifici, o da evacuarsi. Vedi MALATIA.

PECCATO, è una frattura, o violazione di qualche legge divina o comando. Vedi LEGGE, e TRASGRESSIONE.

Platone definisce il *peccato*, essere un certo che vuoto di numero, e misura, per essere l'opposto della virtù; che egli fa consistere in numeri musici. Vedi VIRTÙ, RITMO, NUMERO, MISURA, &c.

Il Suarez osserva in coerenza di questo, che un azione diviene *peccaminosa* col mancare di una debita commisurazione; poichè, siccome ogni cosa misurata si rapporta a qualche regola, dalla quale, se ella devia, diviene incommisurata; e siccome la regola della volontà dell'uomo, è la legge di Dio; così, &c. Il Suarez aggiunge, che tutte le azioni cattive son proibite per legge Divina, e che questa si richiede alla perfezione della Divina providenza.

Simplicio, e dopo di lui gli Scolastici asseriscono, che il male non è una cosa positiva, contrario al bene; ma un puro difetto ed accidente. Vedi MALE.

I *peccati* si distinguono in *originale, ed attuale*. Vedi ORIGINALE, ed ATTUALE.

I Casisti della Chiesa Romana fanno un'altra distinzione de' *peccati attuali*; in *mortali*, che sono quelli, che ci fan perdere la grazia di Dio; e *veniali*, che si perdonano solamente per ragione di essere *peccati* d'infermità, non già di malizia. Vedi VENIALE.

I Teologi non convengono intorno a qual sia il *peccato* contra lo Spiritosanto.

PECE, *Pix*, è una specie tenace di succo, o gomma, tirata da' legni grassi, principalmente da i pini, e dagli abeti, usata ne' vascelli, in medicina, ed in varie altre arti.

La *pece* è il succo della corteccia dell'albero di pino, e si crede non essere altro, che il suo olio inspissato, e restituito, piucche nel Balsamo. Vedi CORTECCIA, e BALSAMO.

Il metodo di tirarla, o procurarla è con incidere l'albero in piccoli ceppi, e metterli in una fornace, che abbia due aperture, per una delle quali si mette il fuoco, e per l'altra si raccoglie la *pece*, che scorrendo dal legno, corre per il fondo della fornace in bacili, o recipienti, messi apposta. Il fumo, che vien molto denso, ci dà il negrofumo; alcuni vogliono, che la nostra *pece* comune sia solamente l'ultima, che scorre; e la catrame la prima.

Il Wheeler ci dà un'altra maniera di tirar la *pece*, usata in Levante. Si fa un fosso in terra due braccia in diametro per l'alto, ma che si va sempre restringendo, siccome va più profondo: si riempie questo de rami di pini spezzandoli in pezzi piccoli. Si copre allora la bocca del fosso di fuoco, che ardendo giù al fondo, la *pece* distilla, e corre per un buco, fatto in esso.

Acquista la *pece* diversi nomi, secondo le sue diverse preparazioni, colori, e qualità. Siccome ella distilla dal legno, si chiama *borrace*; ma dopo assume un duplicato nome, chiamandosi la più fina, e la più chiara *galipot*, e la più grossolana *borrace marmorata*.

Dal *galipot* si fa quella, che noi chiamiamo *pece bianca*, o *pece* di Borgogna, che non è altro, che il *galipot* fusa con olio di terebinto, benchè alcuni vogliono, che sia una *pece* nativa, che distilla da un'albero resinoso, che nasce nelle montagne di Franca Contea. Dallo stesso *galipot* si prepara similmente quella, che noi chiamiamo *raggia*, con bollir la *pece* fino ad una certa consistenza, e ridurla in focacce. Vedi RESINA.

La

La *pece* negra, che è quella, propriamente chiamata *pece*, alcuni dicono che sia il *galipot* liquido, acceso, e ridotto alla forma, e consistenza, nella quale noi la vediamo, con mischiarvi la catrama, mentre è calda.

La migliore è quella, che viene dalla Svezia, e dalla Norvegia. La sua bontà consiste nell'essere nera, dura, lucente e ben secca.

PECE *navale*, è quella, tratta da' pini secchi ordinati, e bruciati come carboni; questa col a mistura di vecchi latti serve ad *impeciare* i vascelli.

PECE *navale* è ancora una denominazione, data a quella raspata da' fianchi de' vecchi navilj, e che si suppone di avere acquistata una virtù astringente, per mezzo dell'acqua salata. Ella serve a fare impiastri; quantunque sia certo, che gli speziali usano la *pece* comune negra in sua vece.

PECE *Greca*, o *pece* Spagnuola, è quella bollita in acqua, fintanto, che abbia perduto il suo odore naturale, conche diviene secca, e pieghevole.

Gli antichi la chiamavano *colofonia*, da Colofonia, Città della Grecia da dove ne veniva una gran quantità. Vedi COLOFONIA.

Olio di *pece*, è un'olio, che si procura dalla *pece* con separare la materia acquosa, che nuota sopra della *pece* fusa. Questo per le gran virtù, che gli si attribuiscono, si chiama *balsamo di pece*.

PECE *catrame* è un liquore di *pece* grosso, che scorre dal tronco de' vecchi pini, o cerri.

Quando quest' alberi son vecchi, e solamente atti a bruciare, si toglie loro la corteccia d'intorno verso la radice, e per queste incisioni continua a scorrere, per un tempo considerabile, un liquore negriccio, che chiamasi *catrame*. Quando cessa, è un segno sicuro, che il pino è interamente morto, e buono solamente al fuoco.

Il principal uso della *pece catrame*, è d'impeciare e calafatare i vascelli. Vedi CALAFATARE.

Dalla *catrame* si fa ancora la resina.

PECK, è una misura o vaso da misurare i grani, i legumi o altre cose secche. Vedi MISURA.

Lo scandaglio o *Peck* di Winchester contiene due galloni, pesando ciascun gallone circa otto libre di sedici once. Vedi GALLONE.

Quattro *Peck* fanno uno stajo; quattro staj fanno un comb, ovvero carnoch. Vedi STAJO.

Oltre i *Peck* generali, o di Winchester, vi sono i locali, che contengono chi più, e chi meno, come i *Pecki* di Lancastro, che contengono sei galloni.

PECQUET, o *dutto del* PECQUET, in anatomia, è il dutto toracico, così chiamato dal suo discopritore il *Pecquet*. Vedi TORACICO DUTTO.

PECULATO, in legge civile, è il delitto d'involare il pubblico danajo da una persona, che ha il maneggio, il ricevimento, e la custodia di esso, così chiamato, quasi *pecuniæ ablatio*.

I Giuristi civili usano il *peculato* per ogni furto di cosa sacra, religiosa, pubblica, o fiscale. Il *peculato* si processa anche sugli eredi del delinquente. Vedi FURTO, e SACRILEGGIO.

PECULIARE, in legge canonica, è una Parrocchia, o Chiesa che ha la giurisdizione in se stessa, per l'approvazione de' testamenti, ed è esente dall'Ordinario, e dalla Corte Vescovile.

Vi sono ancora *peculiari* Reali, e *peculiari* Arcivescovali.

La Cappella del Re è una *peculiare* Reale, esente da ogni giurisdizione spirituale, e riservata la visita ed immediato governo, al Re medesimo, che è supremo Ordinario. Vedi CAPPELLA.

Per un privileggio antico della Sede di Cantorbery, tutte le manure, o padronati, che le appartengono, divengono esenti dall'Ordinario, e son reputate *peculiari*. Nella Provincia di Cantorbery vi sono 57 di queste *peculiari*.

Corte delle peculiari, è una Corte, dove si trattano gli affari delle *peculiari*.

PECULIO, * è il fondo, che una persona in potestà, e in proprietà di un'altra, come uno schiavo, un minore, o simile; può acquistare per sua propria industria, senz'alcun vantaggio, o assistenza del suo Padre, o Padrone, ma semplicemente per la loro permissione.

* *La voce è ordinariamente derivata a* pecunia, & pecoribus, *perchè tutto il* Patrimonio, *anticamente consisteva in denajo, e bestiame*. Vedi MONETA.

PECULIO, è ancora usato tra' Cattolici Romani, per quelche ogni monaco, o religioso riserva a se stesso, e possiede.

Alcuni dicono che il *peculio* di un religioso, quando è promosso ad una cura, non cessa di appartenere al Monastero, e che la sua proprietà non risiede mai assolutamente nel religioso. Vedi PROPRIETA'.

PECUNIA. Vedi MONETA.

PECUNIA, negl'antichi libri legali, si usa alle volte per bestiame, ed alle volte per altri beni, non meno che pel denajo. Vedi BESTIAME.

Nell'emendazioni delle leggi di Eduardo in Confessore, fatte da Guglielmo primo, si ordina di non doversi spendere *viva pecunia*, cioè bestiame, eccetto dentro la Città, ed avanti tre idonei testimonj.

Così, nel *Domesday*, *pecunia* è sovente usata *pro pecude*, come *pastura, ad pecuniam villæ*.

PECUNIA *Ecclesiæ* era anticamente usata per il patrimonio della Chiesa.

PECUNIA *sepulcrale*, era un danajo pagato anticamente al Prete nell'aprir del sepolcro, per beneficio, e sollievo dell'anima del defonto, e che gli antichi Anglo-Sassoni chiamavano *Soulscot*, ed *animæ symbolum*.

PEDAGIO, è una gabella locale, esatta dalle persone, da i beni, dalle vetture, che passono per certi luoghi, &c. Vedi TASSA.

Il *pedagio* s'impone ordinariamente per l'accommodo delle strade, de' ponti, degli argini, e de' pavimenti delle strade. Anticamente quelli, che avevano il dritto di *pedagio* eran tenuti ad assicurar le strade, ed a corrispondere per tutti i fur-

furti commessi ne' passaggieri, tra Sole, e Sole; il che tuttavia si osserva in alcune parti d'Inghilterra, ed in Italia, dove vi sono delle guardie chiamate *stationarj*, stabilite per la sicurezza de' mercadanti, precisamente in Terracina, sulla strada tra Roma, e Napoli.

PEDAGOGO, * ΠΑΙΔΑΓΩΓΟΣ, è un tutore, o maestro, al quale si commette la disciplina, e la direzione di un discepolo, da istruirsi nella grammatica, e nell'altre arti.

* *La voce è formata dalla Greca παιδὸς ἀγωγὸς*, puerorum ductor.

Il Signor Fleury osserva, che i Greci davano il nome di *pedagogo* agli Schiavi, destinati a servire i loro figliuoli, a condurli, e ad insegnarli a camminare, &c.: i Romani davano la stessa denominazione agli Schiavi; a' quali era commessa la cura, e l'istruzione de' loro fanciulli.

PEDALI, sono le gran canne di un' organo, così chiamati, perchè si sonano, e chiudono col piede. Vedi ORGANO.

I *pedali* sono le canne più grandi nella machina; e si fanno quadrati, e di legno; per lo più tredici in numero. Sono di moderna invenzione, e servono a portar il suono un'ottava più basso, che il rimanente.

PEDANEO, in legge civile, è un Giudice piccolo, che non ha corte formale, ma sente le cause in piedi, e senz'alcun Tribunale. Vedi GIUDICE.

La voce par che sia formata da *stans in pedibus*, e si usa tra gli antichi per via di opposizione a que' Magistrati, che eran seduti nella sedia curule; o avevano un Tribunale, collocato in alto.

I *Pedanei* Romani erano, adunque, quelli che non avevano Tribunale, nè pretorio; ma rendevano giustizia *de plano*, o *plano pede*. Dall' ottantesima seconda novella appare, che l'Imperador Zenone stabilì questi *pedanei* nella sede di ciascuna Provincia; e che Giustiniano stabilì sette di loro in Costantinopoli per formare una specie di ufficio, accordando loro la potestà di giudicare fino alla somma di trecento scudi.

PEDANTE, è un maestro da scuola o *pedagogo*, che professa d'istruire, ed educare la gioventù, ed insegnarle l'umanità e le arti. Vedi PEDAGOGO.

PEDANTE, si usa ancora per un letterato rustico, ed incivile, che fa un uso impertinente delle scienze, ed abbonda in criticismi, ed osservazioni importune.

Il Dacier definisce il *pedante* una persona, che ha più lettura, che buon senso. Vedi PEDANTERIA.

I *Pedanti* sun persone, che vanno sempre armati di cavilli, e sillogismi, nè spargono altro, che dispute, e vani litiggj; e proseguiscono una proposizione fino agli ultimi limiti della logica.

Il Malebranche descrive il *pedante*, come un uomo pieno di falsa erudizione, che fa pompa della sua cognizione, e cita sempre qualche Autore Greco, o Latino, o si caccia dietro ad una remota etimologia.

Il Sant' Euremont dice, che per dipingere la follia di un *pedante*, dobbiamo rappresentarlo, come quello, che rivolta tutta la brigata ad una scienza, o soggetto, del quale è meglio informato.

Vi sono *pedanti* di ogni condizione, e di tutti i gradi. Il Wicquefort dice, che un' Ambasciatore, sempre intento alle formalità, ed a' decori, non è altro, che un *pedante* politico.

PEDANTERIA, o PEDANTISMO, è la qualità o maniera di un pedante. Vedi PEDANTE.

Esaggerare le cose piccole, e di lieve momento, fare una vana pompa di scienza, ammassare Greco, e latino, senza giudizio; mal menare quelli, che differiscono da noi intorno ad un passaggio di Svetonio, o nell'etimologia di una voce; con mettere in contrasto tutto il mondo, contra uno, che non è molto ammiratore di Cicerone; essere interessato per la riputazione di un'antico, come se fosse nostro congionto, è quella, che propriamente chiamasi *pedanteria*.

PEDIEO, Πεδιαιοι, in antichità. La Città di Atene era anticamente divisa in tre diversi quartieri, uno sulla discesa di un colle, un'altro alla sponda del mare, ed il terzo in una pianura, tra gli altri due.

Gli abitanti della Regione di mezzo, chiamavansi πεδιαιοι * *Pediei*, o secondo Aristotele *Pediaci*; quelli del Colle *Diacriani*, e quelli della sponda *Paraliani*. Vedi DIACRIANI.

* *La voce è formata dalla Greca πεδιον, pianura.*

Questi quartieri componevano ordinariamente tante diverse fazioni. Pisistrato fa uso de' *Pediei* contra i Diacriani.

Nel tempo di Solone, quando dovette scegliersi una forma di governo, i Diacriani la volevano democratica; i *Pediei* domandavano l' Aristocrazia, ed i Parahani il governo misto.

PEDIEO, in Anatomia, è il secondo de' muscoli estensori del piede, donde viene il suo nome. Vedi PIEDE.

Ha questo la sua origine nella parte inferiore del perone, e del ligamento annulare, ed è diviso in quattro tendini, che sono inseriti nella parte esterna della prima articolazione delle quattro dita. Il suo uso è di stendere il piede, una col primo degli estensori, chiamato *estensore comune*. Vedi ESTENSORE.

PEDIS Assessio, *taglio del piede*. Vedi PIEDE.

PEDO BATTESIMO *, è un battesimo di un fanciullo, o quello conferito su' figliuoli. Vedi BATTESIMO.

* *La voce è composta dal Greco παις, παιδὸς, infante, e βαπτισμὸς, battesimo.*

PEDOMETRO *, è un'istromento mecanico, di un orivolo, composto di diverse ruote, co'denti, che entrano uno, nell'altro; il tutto disposto nello stesso piano; e che col mezzo di una catena, o corda, attaccata al piede di un uomo, o alla ruota di un carro, avanzano un nodo in ciascun

pas-

passo, o in ciascuna revoluzione della ruota; di manierachè il numero essendo notato sull' orlo di ciascuna ruota, uno puol numerare i passi o misurare esattamente distanza da un luogo ad un altro. Vedi PERAMBOLATORE.

* *La voce è formata dalla Greca* πυς, pes, *piede*, *e* μετρον, *misura*.

PEDOMETRO, è alle volte ancora usato per una ruota da compassare: istromento principalmente usato, per misurare le strade, volgarmente chiamato *perambulatore*. Vedi PERAMBOLATORE.

PEDRERA, è un piccolo pezzo di artiglieria, usato a bordo de' vascelli, e che si carica di chiodi, di ferri rotti, e di pallieri contra un nemico, che tenta abbordare. Vedi ARTIGLIERIA, e MORTARO.

Sono questi ordinariamene aperti nella breccia; e la loro camera, o il luogo, dove si carica questo pezzo, è fatta per iscoppiar da quel verso, in luogo di caricarla per la bocca. Vedi CAMERA.

PEDUNCOLI, in Anatomia, sono due processi midollari del cerebello, pei quali è quella parte unita alla midolla allungata. Vedi CEREBELLO, e MIDOLLA.

Il Willisio, il quale diede loro prima il nome, vi osservò in ogni lato tre processi distinti, i due primi de' quali vanno a' testicoli; i secondi direttamente dal cerebello alla midolla allungata, tagliandosi co i primi, ed attaccando il processo anulare. Il terzo, sporgendo dal processo posteriore del cerebello, è inserito nella midolla allungata, sembrando una corda addizionale ad essa.

PEGASO, tra' Poeti, è un cavallo, creduto aver le ali, essendo quello, sul quale si favoleggia, che montasse Bellorofonte, quando combattè la Chimera. Vedi CHIMERA.

L' apertura della fontana Ippocrene sul monte Elicona, si ascrive ad un urto del cavallo *Pegaso*. Si finge, che sia volato fino al Cielo, dove diventò una costellazione. Quindi

PEGASO, in Astronomia, è una costellazione dell' emisfero settentrionale, in forma di un cavallo volante. Vedi COSTELLAZIONE.

Le Stelle in questa costellazione nel Catalogo di Tolomeo sono 20; in quello di Ticone 19; nel Catalogo Brittannico 93. Le longitudini, latitudini, magnitudini, &c. delle quali, sono come sieguono

	Nomi, e situazioni delle Stelle.	Segno Longit.	Longitud. ° ' ''	Latitud. Settend. ° ' ''	Magnitud.
Preced.	Nel triangolo sopra la bocca	♒	25 59 39	33 18 39	4
Settentr.	del Pegaso	♒	29 49 57	36 09 30	4 5
			24 43 41	19 38 14	6
			24 36 55	18 46 05	6
5			29 49 32	31 28 35	6 7
			23 37 56	15 21 40	6
			25 21 30	18 22 36	6
	La bocca del Pegaso		27 33 32	22 07 16	3
	Poster. merid. nel triangolo	♓	0 41 04	29 02 49	4 5
10	Nel calcagno del piede preced.		4 37 10	36 39 05	4
			25 39 21	15 06 59	6
			3 34 17	34 05 10	6
			2 04 04	28 28 58	6
			8 25 13	40 15 40	6
15			8 19 10	38 46 07	6
			6 54 27	36 07 07	6
			1 35 20	23 01 46	6
			0 16 21	17 46 20	5
			1 06 39	19 06 36	7
20			3 01 42	23 37 20	6

20					
		2 51 41	21 47 57	5	
		0 58 06	15 42 01	5	
Merid. di due nel capo		11 39 57	37 40 ·4	6	
		10 04 09	34 16 48	4	
Nel preced. ginocchio		8 31 30	30 51 42	6	7
25					
		2 28 46	16 21 48	4	
Settentr. nel capo		15 04 15	41 03 45	8	
		8 48 51	29 58 44	6	7
		15 15 13	40 59 32	4	5
Nel calcagno del piè di diètro.		19 42 07	44 24 30	5	
30					
Una picciola vicino l'orecchia		4 48 30	15 01 47	6	
Settentr. nell' orecchia, ed una informe.		7 37 52	20 51 42	4	5
		15 10 56	35 34 03	5	6
		21 55 26	28 34 40	6	7
Nella cima di tutte ; preced. del piccolo	Δ	5 42 45	13 09 56	6	
35					
Settentr. del Triangolo		6 08 55	13 21 09	5	
		8 11 58	17 18 50	6	7
Poster. e merid. nel medesimo		6 33 16	12 53 28	6	
		19 41 51	38 29 08	6	
	X	13 48 43	27 09 30	6	7
40					
		15 0 29	25 54 02	6	7
		15 17 33	25 56 59	6	
Preced. delle Stelle contig. nel collo		11 59 06	17 42 03	3	
Merid. nel ginocchio poster.		20 35 43	34 25 43	5	6
Settentr. nel medesimo ginocchio		21 24 12	35 07 01	3	
45					
		16 29 36	25 05 48	6	
L'ultima delle contig. nel collo		13 37 19	18 27 18	5	
Preced. delle due nel petto		18 43 48	28 48 12	4	
Susseguente		20 03 20	29 23 32	4	
Settentr. di due nel corpo princ.		13 57 01	15 43 34	6	
50					
Merid. delle stesse		14 14 06	14 30 06	6	
		19 56 37	25 11 47	6	
		16 21 59	16 46 58	6	
Nel principio della gamba Deret. Scheat.		25 02 13	31 08 06	2	
Nell'omero dell'ala Markeb del Collo		19 09 13	19 24 37	2	

PEGMATI, o piuttosto *pegmari*, in antichità, era un nome, dato a certi gladiatori, o a certi artefici presso i Romani.

Gli antichi alle volte davano delle mostre fatte di certe machine, che si muovevano, chiamate *pegmata*; Erano queste come parchi, in varie guise adornate, quasi a foggia di quelle, che oggi si drizzano per li fuochi artefiziali.

Questi palchi, facendosi mobili, e sollevati in alto, o gettavano in aria le materie, delle quali erano carichi; e fra l'altre cose gli uomini, i quali erano così sacrificati, per dare divertimento al popolo; o le precipitavano in buchi fatti nel terreno, dove si accendevano le loro pire funebri; o negli antri, o nelle conserve delle fiere.

La gente miserabile adunque, che v'era sacrificata, o gli artefici stessi, che le mettevano in moto, eran chiamati *pegmati*, o *pegmari*.

Secondo la opinione del Casaubone, si metteva fuoco al palco, ed i *pegmati*, dovevano salvarsi per mezzo delle fiamme, e dell'incendio della macchina.

Il Lipsio dice solamente, che i *pegmati* erano que' Gladiatori, che combattevano sopra palchi, eretti apposta. Erano costoro ancora chiamati *petauristi*, cioè volanti in aria. Vedi GLADIATORI.

PELAGIANI, erano antichi Eretici, ben noti nella Chiesa, per li scritti di S. Agostino. Vedi ERETICO.

L'Autore di questa setta, *Pelagio*, propriamente chiamato Murgano, fu un monaco di Bangor; ma gli Eruditi non convengono, se fosse quello il Monastero di Bangor ne' Principati di Galles, o quello del medesimo nome, ed ordine nell'Irlanda. Egli però fu contemporaneo di S. Girolamo e di S. Agostino; e lasciò il suo paese per andare a vivere in Oriente, secondo il costume de' Monaci di que' tempi, i quali non erano affatto legati a cale particolari, come que' del nostro tempo.

Pelagio negava rotondamente il peccato originale, e sosteneva, che fosse questa una pura invenzione di S. Agostino; ed insegnava, che gli uomini sono liberi padroni delle loro azioni, e creature perfettamente libere: in opposto a qualunque predestinazione, riprovazione, elezione, &c. Vedi PECCATO *Originale*, PREDESTINAZIONE, e SEMI-PELAGIANI.

Egli per verità confessava, che la natural potenza dell'uomo non avea bisogno di essere ajutata dalla divina grazia, per renderlo atto a procurarsi la sua salvezza; intendea però per questa grazia, solamente l'esteriore assistenza, cioè le dottrine della legge, e del Vangelo. Vedi GRAZIA.

Sebbene, quando egli veniva convinto dalle parole di S. Paolo, *Deus est, enim, qui operatur in nobis*, &c. confessava, che Dio è quello, che effettivamente ci fa volere quello, che è buono, quando ci riscalda, ed eccita colla grandezza della gloria, che ci ha preparata, e colle promesse de' premj; quando fa, che l'amiamo col rivelarci la sua sapienza, &c. Queste sono le proprie parole di Pelagio, siccome son citate da S. Agostino, che lo confuta, e dimostra, che oltre queste grazie esteriori, se ne richieggono delle altre reali, ed interiori.

Pelagio confessava inoltre, che la volontà dell' uomo è per verità ajutata da una vera grazia; ma aggiungeva, che questa grazia non è assolutamente necessaria, per poter vivere bene, ma solamente ci ajuta a farlo con più facilità.

Giuliano, uno de' suoi seguaci, si avvanzò nientedimeno più oltre, e confessò, che l'assistenza della grazia era indubitatamente necessaria per renderci idonei a fare opere buone.

Realmente la gran dottrina de' *Pelagiani* era, che un uomo potea adempire tutti i commandamenti di Dio colla pura facoltà naturale, e che i doni della grazia erano puramente necessarj per renderlo atto ad operare più facilmente, e più perfettamente.

PELAGIE, * nella storia naturale, è un termine, usato per esprimere quel e conchiglie e pesci, che mai o di rado si ritrovano vicino a' lidi, ma son sempre in alto mare, nel suo fondo; o dove il mare è più lontano della terra. Vedi CONCA.

* *La voce è formata dal Greco* πελαγος, *Marino*, *o che appartiene al mare.*

PELECOIDE, * in geometria, è una figura in forma di una scure, o ascia.

* *Quindi il nome è derivato dal Greco* πελεκυς, *scure, ed* ειδος *forma.*

Tale è la figura BCDA, (*Tav. di Geomet. figur.* 45.) contenuto sotto i due archi quadrantali inversi AB, ed AD, ed il semicircolo BCD.

L'aria della *Pelecoide* si dimostra eguale al quadrato AC; e quello di nuovo al rettangolo EB. Ella è eguale al quadrato AC, perchè le mancano, del quadro sulla mano sinistra, i due segmenti AB, ed AC, che sono eguali a' due segmenti BC, e CD, che è quel tanto, del quale ella avanza sulla mano destra.

PELLE, in anatomia, è una membrana grande, massiccia; distesa sull'intero corpo, che serve come organo esterno del senso, e come coperta, ed ornamento delle parti, che sono al di sotto.

La *pelle* è composta di tre parti; l'esterna, chiamata la *cuticula*, o *epiderme*. Vedi CUTICOLA: Della parte media, che si chiama *corpo reticolare*, perchè è forato da un gran numero di buchi, a guisa di una rete, o di uno staccio. Vedi RETICOLARE. L'intima o estrema, chiamata la *cute*, che è una sostanza fibrosa, tessuta colli estremi delle arterie, delle vene, de' nervi, de' tendini, &c. d'onde sorge ancora un gran numero di piccole eminenze, chiamate papille piramidali. Vedi *Tav. di Anatom.* (Miol.) *fig* 8.; Vedi ancora CUTE, e PAPILLE.

Ella è ancora corredata da infinite glandole, chiamate *glandole miliari*, ciascuna delle quali ha

 il

primo negro, composto di gallozze, e ferrame, bolliti in birra garba. Si secca, e si stira e distende sopra una tavola, e la grana vi si abbatte con un ferro piatto, che vi si mena di sopra, da parte in parte.

Ella allora riceve il suo secondo negro, composto di galloaze, di copparosa, e di gomma arabica: allorchè è asciutta, e distesa sopra una tavola, si bagna tutta con birra agra; quindi si piega da angolo ad angolo, e vi si passa la streghia di sopra per tagliare la grana; prima sulla parte del pelo, indi sopra quella della carne; e l'ultima con una streghia di sughero: la birra, che vi rimane, se n'estrae con uno strofinaccio di pelo, bollito nella feccia o lisciva di capellajo, e la *pelle* si attacca alla tavola, e si monta col di sopra accennato istromento di ferro; e di nuovo si spaaza con un pezzo di panno vecchio.

La *pelle* allora si allustra sulla parte del pelo, con un lustro, fatto di berberi, per prepararla a ricevere l'ultima sua grana.

Abbiamo già osservato, che la grana si comincia dal piegare la *pelle*, colla parte del pelo in dentro, in varj versi: per darle la finitura, e granirla interamente, ella si piega di nuovo, dopo il suo primo lustro per due versi; prima da un canto all'altro, un poco a sghembo; indi per traverso, cioè prima direttamente o da occhio ad occhio, da poi dalla testa alla coda. Formata così la grana, le si dà l'ultimo lustro, che fa l'ultima sua preparazione; è questo compullo di gomma arabica, d'aglio, aceto, di birra, e colla di fiandra, bollito il tutto insieme, ed applicato freddo. Vedi Lustro.

La *pelle vitellina in negro*, si prepara quasi della stessa maniera, e solamente l'operaazione si comincia differentemente; dopo averla lavata, levato e nettato qualunque rimasuglio di carne, ed asciugata, si pomica la parte carnosa, con uoa dura, ed aspra pumice; il che la rende via più molle, eguale, e liscia; indi le si dà la grana colla streghia, messa nel sevo e'l resto, come di sopra.

Pelli *di pecora in negro*. Quelle, che hanno queste di particolare nella loro preparazione si è, che si distendono prima sopra una tavola per levarne la borra, della quale son cariche; indi si bagnano, si calcano sotto a' piedi, e vi si aggiunge del sevo dalla parte laosa: di poi si bagnano di nuovo, e di nuovo si calcano, si distendono sulla tavola, e se ne spreme l'acqua colla streghia; quindi si fan negre, e si ripassano per sotto la streghia da ciascuna parte, si seccano; e tutta l'asprezza o ineguaglità si taglia con un'istromento, piatto, rotondo, tagliente: e'l resto si fa come di sopra.

Il cuojo liscio o senza grana, fatto di *pelli* di vacche, o buoi è differente alquanto nella sua preparazione dal precedente essendosi bagnata: le *pelli*, calpestate e pesate sotto la streghia, se ne leva via tutta la carne, e'l rimanente si fa come nel quinto articolo: osservando, che il sevo sia applicato da ambedue le bande; grosso piucchè si può: allora bene ammollate in acqua, calpestate, crespate, e fatte negre la prima volta; vi si dà poscia il secondo negro, fintantoche la parte del pelo sia totalmente eguale, e liscia. Finalmente, dopo che han ricevuto due lustri, si distringono e soppressano tra due tavole; senza mai piegarle in alcuna maniera, durante tutta la preparaaione.

Conciar Pelli *sottili per farne guanti &c.* Vedi Guantajo, e Guanto.

PELLEGRINO, Peregrinus, è uno che viaggia per estranei paesi, e va per divozione a visitare i luoghi Santi, o dove si venerano corpi e reliquie di Saoti. Vedi Reliquie, &c.

Il piacere e l'uso di andare in *pellegrinaggio*, prevaleva assai anticamente, particolarmente verso il tempo delle Crociate. Vedi Crociata, &c.

Molti de' principali ordini di cavalleria furono stabiliti pe' *pellegrini*, che vanno in Terra Santa, per assicurarli dalle violenze e dagli insulti de' Saraceni, e degli Arabi, &c. Tali furono l'ordine de' Cavalieri Templarj, i Cavalieri Spedalieri, i Cavalieri di Malta, &c. Vedi Ordine, Templare, Malta, &c.

PELLICANO, o Pellecano, tra Chimici, è una spezie di vaso, doppio; ordinariamente di vetro, che si usa nel distillare i liquori per circolaaione. Vedi Vaso *Doppio*, e Circolazione.

Pellicano, è ancora un'istromento, usato da' Cerusici per cavar denti.

Pellicano, inoltre, è il nome di un'antico pezzo di artiglieria, che porta una palla di sei libbre; da' Francesi si fa di otto piedi e mezzo, e dagli Olandesi nove piedi lungo. Vedi Cannone, &c.

PELLICOLA, * è una membrana delicata, o frammento di una membrana, o pelle. Vedi Membrana.

* *La voce è un diminutivo di* pellis, *pelle*.

L'epiderme, o la cuticula è una piccola *pellicola*, che copre il derma, la cute, o la pelle. Vedi Cuticola.

Le valvole delle vene e delle arterie sono *pellicole* insensibili, che si aprono e chiudono, per ajutare la circolazione. Vedi Valvola.

Quando una soluzione chimica si svapora ad un calore leoto, fintantochè vi si eleva di sopra una sottil *pellicola*, si chiama evaporazione fino alla *pellicola*; ove rimane tanto liquore, che basta per tenere in fusione i sali. Vedi Evaporaaione.

PELLUCIDITA', Diafaneita', o trasparenza. Vedi Trasparenaa.

PELLUCIDO, * è un termine dello stesso significato di diafano o trasparente; Vedi Trasparente, &c.

* *La voce è formata dal latino* pelluceo, *o* perluceo, *io risplendo*.

Il *pellucido* è opposto ad opaco. Vedi Opaco.

PELO o Capello, è un piccolo filamento, che esce da' pori della pelle degli aoimali; e che molti

ti di loro servono, come un tegumento, o coprimento. Vedi Pelle, e Poro.

In luogo di peli, la nudità di alcuni animali, è coverta di piume, di lana, di pelli, &c. Vedi Piume, Lana, &c.

Il pelo si ritrova sopra tutte le parti del corpo umano, eccetto che sotto le piante de' piedi, e nelle palme delle mani. Ma i più lunghi peli crescono sulla testa, sul mento, sul petto, nelle ascelle, e nelle parti vergognose. Vedi Pube, &c.

I Medici distinguono il pelo in alcune specie, e gli danno diverse denominazioni, solamente però in Greco, ed in Latino. Il pelo della testa, che gl' Italiani chiamano capello, da' Latini è detto capillus: il capello delle donne si chiama chioma, da κομεῖν, acconciare, ed ornare; e quello degli uomini caesaries da caedendo, perchè spesso si recide: quello di dietro della testa si chiama juba, e crines; quello che pende dietro l'orecchie cincinni, cioè peli increspati, o anellati.

Gli antichi riputavano, che il capello fosse una specie di escremento, nutrito soltanto di materie escrementizie, e non già una parte propria di un corpo vivente. Supponevano, che fosse generato dalle parti fuliginose del sangue, esalate pel calore del corpo, alla superficie, ed ivi condensate, passando pe' pori; le loro principali ragioni erano, che quando il pelo si taglia, cresce subito di nuovo, anche nell'età molto avanzata, e quando la vita è nella sua declinazione: che nelle persone etriche, o che inclinano ad una tisica, ove il rimanente del corpo si va di continuo emaciando, ed estenuando, il pelo cresce maravigliosamente, e quel che è più, cresce talora ne' cadaveri stessi; aggiungevano, che il pelo non si nutrisce e cresce, come le altre parti, per intussusceptionem, cioè per un succo circolante dentro di esso; ma come le unghie, per giusta pesizione, spingendosi innanzi ogni parte dalla radice, in quella, che l'è immediatamente avanti.

Ma i moderni convengono, che ogni pelo propriamente e veramente vive, e riceve nutrimento; per crescere e distendersi, come fanno l'altre parti: il che argomentano da' capelli, le radici, de' quali non incanutiscono nelle persone vecchie più presto delle punte, ma tutto il capello muta il colore in un tratto; ed il simile si osserva ne' fanciulli, &c. il che fa vedere, che vi è una comunicazione diretta, e che tutte le parti sono affette di una stessa maniera. Di ciò ne siamo accertati dagli esempj di persone, che da un dolore intenso, o per una gran paura, son diventate canute, in una notte.

Si può nientedimeno osservare, che propriamente parlando, la vita, e l'incremento de' capelli, è di una spezie differente da quella del rimanente del corpo; e non è immediatamente di là derivata, o ivi reciprocata. Ella è piuttosto della natura della vegetazione. I capelli crescono, come le piante della terra; o come alcune piante spuntano e si producono dalle parti di altre; dalle quali, ancorchè traggono il lor nutrimento, con tutto ciò ciascuna ha, per dir così, la sua diversa vita, ed una economia distinta. Traggono i capelli il loro nutrimento da' certi succhi del corpo, ma non già da' succhi nutritivi del corpo; in modo che possono vivere, quantunque il corpo sia senz'alcun nutrimento. Vedi Vegetazione, Pianta, &c.

I capelli, esaminati col microscopio, appajono corpi fistolosi, simili alle corna. La loro struttura tubulosa, vien confermata dal morbo, appellato Plica Polonica, nel quale il sangue stilla da' loro estremi. Vedi Plica.

Ogni capello si trova costare di cinque o sei altri minori, tutti ravvolti in un comun tegumento: e sono nerchiosi, come alcune specie d' erbe; e mandano de' rami fuori dalle giunture; ciascuno di essi ha una radice rotonda, bulbosa, che molto profonda nella pelle, essendo piantati dentro, nelle papille piramidali, e per loro mezzo s' imbevono, o secernono il loro proprio nutrimento dagli umori contigui: le loro estremità si aprono o dividono in due o tre rami, specialmente quando si tengono asciutti, e si lasciano crescere molto lunghi; dimanierachè quello, che all' occhio nudo sembra un capello semplice, col microscopio appare, come una spazzola.

Diventano grigi nella parte d' avanti della testa, e particolarmente vicino alle tempia, somministrando loro la parte di dietro il proprio succo, per assai più tempo che il resto del capo. Vedi Calvizie.

La loro grossezza dipende dalla grandezza de' pori, da' quali sbucano, se questi son piccoli, quelli sono delicati; se i pori son dritti, i capelli sono dritti; se questi obbliqui, questi sono ricci o crespi.

Ordinariamente appajono rotondi o cilindri; ma il microscopio li discopre ancora triangulari, o quadrati: la qual diversità di figura nasce da quella de' pori, a' quali sempre si accomodano; la loro lunghezza dipende da la quantità del proprio umore, che li nutrisce; e'l loro colore dalla qualità di un tale umore; e quindi è, che nelle diverse età della vita, differiscono ordinariamente nel colore.

Il pelo di un sorcio, osservato dal Signor Derham col microscopio, gli sembrò un semplice tubo, trasparente, con una midolla, composta di sostanze fibrose, che scorrea in linee oscure, in alcuni peli trasversalmente, in altri spiralmente. Le parti midollari più oscure non erano altro, secondo la sua osservazione, che piccole fibre, avvolte in giro, e più raccozzate e strette insieme, che nelle altre parti del pelo.

Scorrono dal fondo alla cima del pelo; ed egli crede, che possono servire a fare una tenue evacuazione di qualche umore dalla testa. (Vedi Tav. di Stor. Natur. fig. 28) Quindi è, che il pelo degli animali pelosi, soggiunge lo stesso Autore, non serve

ve solamente per difenderli dal freddo, &c. ma per un' organo di perspirazione insensibile.

Fu stimato per un notabile onore presso gli antichi Galli, i *capelli* lunghi; e quindi è nata l'appellazione di *Gallia Comata*. Perciò Giulio Cesare, nel soggiogare i Galli, fece tagliar loro i *capelli* per contrasegno di sommissione.

Con questa mira ancora, quelli che lasciavano il mondo per andare a vivere ne' Chiostri, si facevano tagliare e radere i *capelli*, per mostrare che davano un'addio a tutti gli ornamenti terreni, e facevano voti di soggezzione perpetua a' loro superiori. Vedi Tonsura.

Gregorio di Tours ci assicura, che nella famiglia Reale di Francia fu per lungo tempo un peculiare segno e privilegio de' Re, e de' Principi del sangue, portar lunga capelliera, artificiosamente pettinata, ed arricciata; ciascuno parimente era obbligato a tosarsi i *capelli* o reciderseli intorno intorno, in segno d'inferiorità ed obbedienza. Alcuni Scrittori affermano, che vi fossero diverse maniere di tosamento, per tutte le diverse qualità, e condizioni; cominciando dai Principe, che li portava lunghi, fino allo schiavo o villano, che se gli rosava tutti. L'Ottomanno tratta lungamente di questo privilegio de' Re di Francia. *Franco Gallia c. 11.*

Il recidere i *capelli* ad un figliuolo de' Re di Francia sotto la prima stirpe de' Re, era un dichiararlo escluso dal dritto di succedergli alla corona, e ridotto alla condizione di suddito. P. Daniele *Histoir de France. Tom. 1.*

Nel secolo VIII. le persone di qualità avevano il costume di far recidere i capelli a' loro figliuoli la prima volta, da persone, per le quali avevano particolar rispetto e stima; le quali in virtù di tal cerimonia si riputavano, come parenti spirituali, o padrini di que' fanciulli. Sembia nondimeno che quest'uso sia molto più antico; poichè leggiamo, che Costantino mandò al Pontefice Romano i capelli del suo figliuolo Eraclio, per un pegno del desiderio che avea, che il Pontefice fosse suo Padre adottivo. Vedi Padrino, Adozione, &c.

La pompa, e l'ornamento di una lunga capelliera, fu sempre più censurabile nel progresso del Cristianesimo, come cosa, che disconveniva alle persone, che portavano la croce. Di qua ebbero origine le moltissime leggi, ed i replicati canoni in contrario. Si crede ordinariamente, che Papa Aniceto fosse stato il primo, che proibì al Clero di portar lunghi *capelli*; ma il divieto è più antico nelle Chiese Orientali, e la lettera, in cui è scritto questo decreto, è di una data assai più tarda, che questo Papa. La tonsura chiericale vien rapportata da Isidoro Ispalense per un' istituzione Apostolica. Vedi Chierico, e Corona.

I lunghi *capelli* erano cotanto odiosi un tempo, che abbiamo un canone dell'anno 1096, ordinante, che coloro, che nutriscono una lunga *capelliera*, dovessero escludersi, se venissero nella Chiesa; e non dovesse orarsi per loro, dopo morti.

Abbiamo ancora una furiosa declamazione di Luitprando contra l'Imperador Foca, perchè portava una lunga *capelliera* alla maniera degl' Imperadori di Oriente, eccettuatene Teofilo, che essendo calvo, comandò a tutti i suoi sudditi, che si recidessero i *capelli*.

Gli Storici e gli Antiquarj Francesi sono stati molto esatti nel far menzione della *capelliera* de' loro diversi Re. Carlo Magno la portava molto corta, e suo figliuolo ancora di più: Carlo il Calvo non ne avea affatto. Sotto Ugone Capeto si cominciarono a coltivar di nuovo i *capelli*; gli ecclesiastici se ne offesero, e si diedero a scomunicare coloro, che si crescevano i loro *capelli*. Pietro Lombardo ne fece a tale effetto un nero rimprovero a Carlo il Giovane, che se li recise; ed i suoi successori per alcune generazioni li portarono assai corti. Un professore di Utrech nel 1650 scrisse espressamente sopra la questione: se sia lecito a gli uomini portar lunghi *capelli*, e conchiuse per la negativa. Un'altro Teologo, nominato Reves, che avea scritto per l'affermativa, gli rispose. I Greci, ed a loro esempio i Romani portarono i *capelli* finti. Vedi Parrucca.

Il Wulfero nelle *Filosofiche transazioni*, racconta di una donna, sepolta a Nonimberga, il cui Sepolcro essendosi aperto, 43 anni dopo la sua morte, si trovò che usciva il *pelo* in abbondanza per le fissure della cassa; talchè vi fu motivo di supporre, che la cassa, per qualche tempo, ne fosse stata tutta coperta. Levato il coverchio, si trovò il suo corpo intero nella sua forma perfetto; ma dalla cima della testa fino a' piedi coperto di una folta mano di *peli* lunghi e ricciuti. Avendo il Sacristano messe le mani sulla parte superiore della testa, si scompagirò tutta la struttura di quel corpo, e rovinò in un tratto, non essendo rimasto, fralle sue dita, che un fascio di *capelli*. Non sopravvanzò nè cranio, nè altro osso; e pure il *pelo* era molto solido e forte. Il Signor Arnold nella stessa collezione, ci dà la relazione di un uomo impiccato per ladroneccio, al quale fral poco tempo, che fu attaccato alla forca, crescettero per tutto il suo corpo de' folti *peli*.

Il Dottor Tyson aggiunge, che sebbene l'esterna supperficie del corpo sia il luogo ordinario dove crescono i *peli*; nientedimeno si è talvolta trovato del *pelo* sulla lingua, nel cuore, sulle mammelle, negli arnioni, &c. e che niuna parte interna vi è più soggetta, quanto l'ovaja, o i testicoli delle donne. *Hook. Philos Collect. n. 2.*

Il *pelo* o *capello* fa un'articolo considerabile in commercio, specialmente dopo introdotta la moda delle parrucche. Vedi Parrucca.

I *capelli*, che vengono dalle regioni settentrionali, come dall'Inghilterra, &c. si stimano molto più di quelli delle parti più meridionali, come l'Italia, la Spagna, e le parti più meridionali della Francia, &c.

I me-

I meriti di un buon *capello* consistono nell'essere ben ondrito, e non troppo duro e grossolano, nè troppo lasco o troppo sottile; poichè la grossezza lo rende meno suscettibile della ricciadura artificiale, e lo dispone piuttosto ad increspar-si; e la finezza o soverchia morbidezza rende il suo riccio di molta poca durata; la sua lunghezza dovrebbe esser circa venticinque pollici: quanto più corti di questa sono, tanto meno vagliono.

De' *capelli* non vi è prezzo certo; ma si vendono da cinque scellini, fino a cinque lire l'oncia, secondo la loro qualità. Il *capello* grigio è più ricercato, che il bianco, &c.

La scarsezza de' *capelli* grigi e bianchi, ha fatto inventare a' negozianti di questa merce, alcuni metodi per ridurvi gli altri colori; si fa questo con esporre ed allargare il *capello*, affinchè bianchisca sull'erba, come la tela; dopo di averlo prima ben lavato in un' acqua lisciviosa. Vedi Bianchire.

Questa liscivia, colla forza del Sole, e dell'aria porta il *capello* ad una tal perfetta bianchezza, che i più sperimentati vi si possono ingannare: non essendovi quasi allora maniera d'iscoprire l'artificio, che bollendolo, ed asciugandolo, il che lo lascia del color della foglia di noce morta.

Vi è ancora un metodo di tingere il *capello* col bismuto, che lo rende di un bianco, che inclina al gialliccio, di un colore argentino, &c.

Anche il bollirlo è una pruova di questo, non essendo il bismuto abile a resistere.

Il *pelo*, che non prende il riccio naturalmente, si ajuta coll'arte, bollendolo prima, ed indi cuocendolo in un pasticcio alla maniera, che siegue. Dopo di avere scelto, ed assortito il *capello*, e disposto in particelle, o ciuffetti, secondo le lunghezze; si ruotolano, ed avvolgono, e si legano strettamente sopra piccoli istromenti cilindri, o di legno o di creta cotta, grossi un quarto di pollice, e scavati un poco nel mezzo; nel quale stato si mettono in una pentola sul fuoco, per farli bollire circa due ore; quando si tolgono, si lasciano asciugare; ed asciugati e slargati sopra un foglio di carta grigia, si coprono con un'altro, e così si mandano al pasticciere, il quale facendo intorno de' medesimi capelli una crosta o cassettina di pasta, li mette nel forno, fintantochè la crosta è per circa tre quarti informata.

L'estremo per cui il *capello* cresce sulla testa, si chiama *la testa del capello*, e l'altro estremo, ove si comincia a dare il riccio la *punta*. I Parrucchieri non facevano una volta differenza tragli estremi, ma li tessevano e crespavano per l'una e per l'altra indifferentemente; il che non permetteva, che dasser loro una ricciatura fina: non prendendo il capello tessuto per la punta, mai bene, il riccio. I forastieri si dichiarano tenuti agl' Inglesi di questa scoverta; la quale fu data fuori da un Parrucchiero di Londra. Savary *Dict. de comm.*

Pelo, si usa ancora in diverse arti, e manifattura.

Il *pelo* de' castori, de' lepri, de' cunigli, &c. è la principal materia, di cui son fatti i cappelli. Vedi Cappello.

Sparso il *pelo*, e lasciato imputridire sulle terre di grano, come tutte l'altre sostanze animali, cioè corna, unghia, sangue, interiora, &c. diventa un buon concime. Vedi Letame.

Il *pelo* fa ancora un'ingrediente nella composizione del gesso da presa. Vedi Gesso.

Pelo, nel governo de' cavalli, e tra' Maniscalchi, è volgarmente chiamato *manto*; e fa un punto di principal considerazione, riguardo a' cavalli, &c. Vedi Cavallo.

Se il *pelo* di un cavallo, specialmente intorno al collo, ed alle parti scoverte è liscio, eguale e raso, è questo un indicio della salute e buona complessione del cavallo; se aspro, dritto, duro e scolorito per qualche verso, dinota freddezza, debolezza o qualche altro difetto interno. Per rendere il *pelo* eguale, liscio, e morbido, bisogna tenerlo caldo, farlo sudar spesso, e quando è sudato bisogna streggiarlo, e bruscarlo bene.

Il *pelo*, che cresce su' ciuffi delle giunture de' piedi, serve di difesa alla loro parte prominente nel viaggiare per istrade sassose, o in tempo di giaccio.

Se qualche parte del cavallo è senza *pelo*, o il *pelo* è troppo corto, gli antichi maniscalchi usavano di bagnarla con orina di fanciullo; e quindi con acqua di calcina viva, con cerussa e litargiro. I moderni hanno però varie altre maniere: alcuni lavano queste parti con una decozione di radici di altea; altri col latte di capra, in cui è stata pestata dell'agrimonia; altri l'ungono con succo di cipolla, o rafano; altri colla radice del giglio bianco, bollita nell'olio; altri colla catrame, olio di olive e mele; ed altri con iscorze di noce verdi, spolverizzate, e mescolate con mele olio, e vino. Per levare il *pelo* in qualche parte, vi si applica un'empiastro, fatto di calcina viva, bollita nell'acqua, con aggiungervi dell'orpimento. Vedi Marchio, Stella, &c.

La larghezza di un capello o Pelo, si riputa la quarantesima ottava parte di un pollice; o oncia. Vedi Misura, Pollice.

PELTA, ΠΕΛΤΑ, in Antichità, era una sorta di scudo, usato dagli antichi. Vedi Scudo.

La *pelta* era uno scudo piccolo, leggiero, e più maneggiabile della *parma*. Vedi Parma.

Appare da Virgilio e da altri autori, che la *pelta* era lo sudo, usato dalle Amazzoni: e Senofonte osserva, che la *pelta* delle Amazzoni era formata come una fronda di ellera. Vedi Amazzoni. Plinio, parlando dell'albero di figo d'India, dice, che le sue foglie sono della larghezza della *pelta* delle Amazzoni; Servio sull'Eneide la rassomigliava alla Luna, nel suo primo quarto.

PELTRO, è un metallo fattizio, che si usa per utensili domestici. La sua base è lo stagno, che si con-

si convette in *peltro*, misturandolo con sei libbre di ottone, e quindici di piombo, in cento di stagno. Vedi Metallo.

Oltre questa composizion, che fa il *peltro* ordinario, ve ne sono altri per altri usi, composti di stagno, mischiato con regolo di antimonio, bismuto, e rame, in varie proporzioni. Vedi Stagno.

Il *peltro* ha servito nell'occasioni per monete. Nelle transazioni Filosofiche, il Signor Putland ci fa sapere, che il Re Giacomo II. convertì tutto il vasellame di *peltro* de' Protestanti d'Irlanda, che potè avere nelle mani, in monete: i mezzo scudi, erano un poco più grossi, che i mezzi soldi; e le altre monete a proporzione. Vedi Moneta.

Egli ordinò, che questa moneta corresse in tutt'i pagamenti: donde avvenne, secondo osserva il nostro Autore, che la gente si nascondeva, per timore, che non si volesse pagar loro i debiti: egli fa menzione de' scudi di questo metallo, che avevano questa leggenda lull' orlo: *melioris tessera fati*.

PELVE, in Anatomia, è la parte più bassa della cavità dell'addome; così chiamato dalla sua somiglianza ad un bacino, o catino, che in linguaggio latino si chiama *pelvis*. Vedi Addome.

La *pelve* è sempre più grande nelle donne, che negli uomini, per dar luogo alla crescenza, &c. del feto. Vedi Matrice. Ella è ben fortificata di ossa, per difendere i contenuti dalle ingiurie esterne. L'*osso ileo*, il *cossendice*, il *pube*, ed il *sagro* circondano la *pelve*.

Pelve *de' Reni*, è un gran seno membranoso, o una cella, nella parte concava degli arnioni. Vedi *Tav. di Anatom.* (Splanc.) *fig. 4. litt e, dd.* Vedi ancora Reni.

Dalle dodici papille de' reni nascono dodeci canali, chiamati *fistule membranose*. Questi finalmente si raccogliono in tre gran rami, che essendo alla fine uniti in uno, formano la *pelve*; e questa di nuovo contraendosi, termina in una canna o tubo membranoso, chiamato l'uretra. Vedi Papille, ed Uretra.

L'orina, separata dal sangue pe' tubi ordinarj, è ivi condotta dalle papille, e ricevuta dalle fistole membranose, si porta nella *pelve*, e di là si discarica nell'uretra; e quindi nella vescica, &c. Vedi Orina.

PEN, secondo il Camdeno, originalmente significa un'alta montagna, che così si chiamava dagli antichi Brittanni, ed anche da' Galli. Quindi è, che tutta la schiena o serie di monti, che dividono l'Italia dalla Francia, si chiama *Appennini*. Vedi Montagna.

PENA. Vedi l'articolo Punizione.

Pena *forte e dura*, in legge Inglese, è un castigo speciale per uno, che essendo inquisito di fellonia, ricusa sottomettersi al giudizio ordinario di Dio e della sua Patria, è perciò stimuto, per interpretazione di legge. Vedi Muto.

Si chiama questo, volgarmente *pressing to death*, punire a morte; la cui esecuzione così si prescrive.

„ Sarà rimandato alla prigione, donde egli vie„ne, e collocato in una stanza inferiore, oscura;
„ dove dormirà nudo sulla terra, senza alcuna let„tiera, pagliaccio, o altro vestimento, e senza
„ avere di sopra alcun vestimento, ma solamente
„ un certochè, atto a coprirgli le parti vergo„gnose; e così giacerà supino col capo, ed i suoi
„ piedi coverti; ed un braccio sarà stirato ad un
„ angolo della stanza con una corda, ed un'altro
„ braccio ad un'altro angolo, e le sue gambe del„la stessa maniera. Così gli si mette di sopra
„ tanto ferro o pietra, quanto ne può sostenere,
„ o di più; ed il giorno seguente avrà tre boc„coni di pane d'orzo, senza bere, ed il secondo
„ giorno beverà tre volte tanto, quanto può be„re ciascuna volta di acqua, cavata di sotto al„la prigione, fuorchè acqua corrente, senza pa„ne; e questo sarà la sua dieta, fintantochè vive.

PENALE Azione. Vedi Azione.

Pene *negative*. Vedi Negativo.

PENATI, Penates, nell'antica Mitologia, era un termine, che si applicava a tutti i Dei domestici, che dagli antichi si adoravano nelle loro case, donde ordinariamente vengono confusi co' *lari*. Vedi Lari.

Non convengono gli Autori intorno all'origine de' Dei *Penati*, che erano propriamente i Dei tutelari de' Trojani, e furono solamente adottati da' Romani, i quali diedero loro il titolo di *Penati*.

Il De Meziriac nelle sue note, sull'epistola di Didone ad Enea, racconta distesamente quelche ha trovato negli antichi Autori sopra questa materia. Dionigi di Alicarnasso narra, che Enea fu il primo, che collocò questi Dei nella Città di Lavinio, e che il suo figliuolo Ascanio, ve li trasferì, dopo di avere edificata la città d'Alba; ma che i medesimi Dei ritornarono due volte prodigiosamente in Lavinio. Lo stesso Autore aggiunge, che in Roma si vede ancora un tempio oscuro; a cui fanno ombra i vicini edificj, dove stanno le immagini de' Dei Trojani, coll' iscrizione *Denas*, che significa *penates*. Vedi Denati.

Queste immagini rappresentano due giovani seduti; ciascuno de' quali tiene una lancia. Io ho veduto, aggiunge Dionigi, diverse altre statue de' medesimi Dei ne' Tempj antichi, che tutti appajono in forma di giovanetti, vestiti da guerrieri.

Varrone fa venire questi Dei *Penati* da Samotracia nella Frigia, donde vuole che poi Enea li trasportasse in Italia. Macrobio, il quale rapporta tutto ciò sull'autorità di Varrone, aggiunge, che erano chiamati *Penati*, dalle voci latine *per quos penitus spiramus*; il che sembra una pura fantastichezza. Ma la reale e vera etimologia bisogna cercarla nel linguaggio Frigio, non nel latino.

Cicerone, in Aulo Gellio, deriva il nome *Penates*, *quod penes nos nati fuat*. Ma nel suo libro *de Nat. Deor.* dice, che fu formato da *penus*, provisione; o forse, egli aggiunge, *quod penitus insideat*; Altri dicono, *quia coluntur in Penetralibus*.

Il Rosino fa alcune distinzioni tra' *penati*. Egli fa un ordine di Dei *penati* del Cielo; come Pallade nella Regione eterea, Giove nella Regione mezzana, e Giunone nella più bassa; oltre i *penati* delle città, i *penati* delle famiglie, &c. Sul qual piede i Dei *penati* erano i Custodi, o i Dei tutelari di ogni cosa. Vedi Tutelare.

E' una question volgare tra' dotti, quali fossero i *penati* di Roma? Alcuni dicono Vesta: altri Nettuno ed Apollo; Il Vives dice, Castore e Polluce, col qual conviene il Vossio, il quale aggiunge, che la ragione dell'avere i Romani scelto Castore e Polluce in qualità di *penati*, sarà forse stata, l'importante servigio, che prestarono questi Dei a Roma nella guerra contra i Latini.

Ne' più unanimi sono gli Autori sul soggetto de' *Penati*, che Enea portò in Italia. Alcuni dicono, che fossero stati Nettuno ed Apolline, i quali fabbricarono i muri di Troja; altri Giove, Giunone, e Minerva; Altri Cielo e Terra.

PENCE, o *Peter-Peace*. Vedi *Pietro*, e *Danajo* di Pietro.

PENDENTE, Orecchino, è un ornamento di qualche materia preziosa, portato dalle donne; *pendente* ad un buco, fatto apposta nell'orecchia; e frequentemente arricchito di diamanti, di perle, e di altre pietre preziose. Vedi Diamante, Perla, &c.

I *pendenti* delle donne Europee sono niente, in paragone di quelli, che portano gl'Indiani Orientali, mascoli e femmine; fra' quali vi è la moda di allungar le orecchie, e dilatare il buco, col mettervi i *pendenti* della grossezza di un bossolo, tempestato di pietre.

La Regina di Calicut, come ci narra il Pyrard, ed altre dame della sua corte, hanno l'orecchie, per tal cagione, bassate, ed allungate fino al petto, e anche più basso, credendo esser questo il principal punto di bellezza; ed i buchi dell'orecchio son tanto larghi, che vi può passare un pugno.

A' i Mancois, che sono la gente bassa, non è permesso di portar le loro orecchie così lunghe, come a' Nairi, che sono la nobiltà, tre dita di lunghezza, sono il più, che si permette a' primi.

Nell'Indie Occidentali il Colombo nominò una certa costiera *Oreja*, per ragione che ritrovò la gente coll'orecchio così forato, che ben vi poteva passare un' uovo. Vedi Orecchia.

Si fanno costoro parimente de' buchi nelle labra, e nelle narici, e vi attaccano de' *pendenti*; il che si pratica ancora da' Messicani, e da altre nazioni. Vedi Naso.

Pendente, nel Blasone, è un termine, applicato alle parti, che pendono giù dal labello, uno al numero di tre, quattro, cinque, o sei al più. Vedi Labello. Si debbono specificare nel blasonare, quando ve ne sono più di tre: rassomigliano alle gocce nel fondo de' triglifi, nel fregio Dorico. Vedi Goccia, &c.

Barometro Pendente. Vedi Barometro.

Piume Pendenti, in Falconeria, sono quelle penne, che crescono dietro le coscie di uno sparviere.

Pendenti, tra' fioristi, sono specie di semi, che nascono sugli stami de' fiori, &c. Tali sono quelle, che veggiamo in mezzo de' gigli, de' tulipani. Vedi Apici.

Pendenti *di un vascello*, sono quelle banderuole, lunghe, tagliate in punta verso l'estremità, ed ivi divise in due *pendenti*, nella testa degli alberi, o delle antenne. Vedi Bandiera, Colore, &c.

I *pendenti* sono principalmente usati per mostra; ma qualche volta ancora per distinzione degli squadroni. Vedi *Tavol. di vascel. fig.* 1. *n.* 80.

Pendente, è ancora usato per una fune corta, che in un' estremo è attaccata alla testa dell' albero, o all'antenna, o pelottone della vela; e nell' altro estremo ha un tronco, ed un pezzo di legno per passarvi dentro una fune scorreote.

PENDOLO, Pendulum, in Meccanica, è un corpo pesante, sospeso in maniera, che possa vibrare, o dondolare avanti e dietro, intorno a qualche punto fisso, per la forza di gravità. Vedi Vibrazione.

Le vibrazioni, o l'ascesa e discesa alterna del *pendolo*, son chiamate le sue *oscillazioni*. Vedi Oscillazione.

Il punto sul quale vibra, si chiama il *centro di sospensione*, o *di moto*. Vedi Centro, e Sospensione. E la linea retta, che passa pe'l centro, parallela all' Orizonte apparente, chiamasi *l' asse d' oscillazione*. Vedi Asse.

Le vibrazioni di un *pendolo* sono tutte isocronali, o fatte in spazj di tempo perfettamente eguali. Vedi Isocrono.

E quindi il *pendolo* diventa il più esatto cronometro, o istromento da misurare il tempo, che mai si trovi nel mondo. Vedi Tempo, e Cronometro.

E quindi ancora le sue vibrazioni vengon proposte, come una misura invariabile ed universale delle lunghezze per li più distanti paesi, e secoli. Vedi Misura.

Imperocchè essendosi una volta trovata una vibrazione, precisamente eguale ad un secondo di tempo, del moto medio de Sole; se per esempio il piede orario (come l'Huygens chiama la terza parte del suo *pendolo* da' secondi) paragonato col piede Inglese, sia, come 391 a 360; sarà facile, col calcolo, ridurre tutte le altre misure del mondo a questi piedi; essendo le lunghezze de' *pendoli* nominate dal punto di sospensione, fin' al centro della palla, l' une all'altre, come i quadrati de' tempi, ne' quali si fanno le diverse oscillazioni; e perciò reciprocamente sono, come i quadrati

ti de' numeri delle oscillazioni, compiute nel medesimo tempo.

Su questo stesso principio, il Signor Moutoo Caooolco di Leone, ha scritto un bel trattato: *De mensura posteris transmittenda*.

Il Sigoor Huygens vuole, che la lunghezza di un *pendolo*, il quale vibierà secondi, sia tre piedi, tre pollici, e due decime di un pollice; secondo la reduzione del Cav. Giacomo Moor; il che s'accorda perfettamente col *pendolo* del Signor Moutoo, lungo otto pollici, una decima, per dover vibrare 132 volte io uo minuto: di modo che si può far fondamento su questa, come sopra una misura certa. Notate, che le lunghezze de' *pendoli* si misurano ordinariamente dal ceotro del moto.

Il primo, che osservò questa nobile proprietà, cioè l'isocronismo de' *pendoli*, e ne fece uso nel misurare il tempo, fu il Ricciolt, secondo vuole lo Sturmio; dopo loi, Ticone, Langreno, Vendelino, Mersenno, Kircherio, ed altri s'accorsero della stessa cosa; ma senz'alcuno indizio di più, che avea fatto il Ricciolo; l'Huyngens, fu il primo, che applicò il *pendolo* agli orologj. Vedi *Orologio a* Pendolo.

I pendoli sono o *semplici* o *composti*.

Pendolo *semplice*, è quello, che costa di un solo peso, come A, considerato come uo punto, ed una linea retta, inflessibile, come AC, considerata priva di gravità, sospesa ad un ceotro C, e volgibile iotoroo ad esso. (*Tav. di Meccan. fig.* 30.)

Pendolo *composto*, è quello, che costa di diversi pesi, così attaccati, che ritengono la stessa distanza, e l'un dall'altro, e dal ceotro, intorno al quale essi vibrano. Vedi Composto.

Dottrina e leggi de' Penuoli. 1°. Un *pendolo*, alzato fino a B, per l'arco del circolo BA, discenderà, e di nuovo ascenderà, per un' arco eguale, fino ad un punto, egualmente alto, D, e di là cadrà in A, e di nuovo ascenderà io B; e così contiouerà ascendendo, e discendendo reciprocamente per sempre.

Poichè supposta H I una linea orizontale, e BD parallela; se la palla A, che ooi qui coosideriamo come un puoto, sia elevata in B, la linea di direzione B H, essendo perpendicolare dal centro di gravità B, alla linea orizzontale H I, cade fuori della base, che è nel punto C. La palla, aduoque, non può fermarsi, ma dee discendere. Vedi Discesa.

Ma essendo ritenuta dal filo BC, in modo che non possa cadere perpendicolarmente per B N; caderà per l'arco B A; conseguentemente, quando il centro di gravità arriva al fondo; A, ha la stessa forza, che avrebbe acquistata nel cadere da K; e perciò sarà capace di levarsi egualmente alto, che le acquistata l'avesse, vale a dire, che discendendo per la prima metà della sua vibrazione; acquista una velocità, per la continua accelerazione della sua discesa: e siccome questa velocità è sempre proporzionata all' altezza, da cui cade, essendo io qualche parte l'effetto; ell'è tuttavia capace di farla rimontare alla medesima altezza, supponendo, secondo il sistema del Galileo, che le velocità sono sempre le radici quadrate delle altezze. Vedi Accelerazione.

Poichè, dunque, il filo impedisce, che il *pendolo* si trasporti nella tangente A I, deve ascendere per l'arco A D, eguale a quello A B.

Tutta la forza, adunque, che egli avea acquistata cadendo, essendo esausta; egli ritornerà, per la forza della gravità, per lo medesimo arco AD, e di nuovo s'alzerà da A io B; e così per sempre. Vedi Gravita'.

L'esperienza conferma questo Teorema, io qualsivoglia numero finito di oscillazione; ma se si suppongono queste infinitamente continuate, vi nascerà della differenza; perchè la resistenza dell'aria, ed il fregamento intorno al centro C, porterà via parte della forza, acquistata nel cadere; onde avverrà, che non ascenderà precisamente all' istesso punto, donde cade.

Così l'altezza, diminoendosi di continuo; l'oscillazione alla fine si fermarà, ed il *pendolo* resterà sospeso. Vedi Resistenza, e Fregamento.

2°. Se il *semplice pendolo* sia sospeso tra due semicicloidi C B e C D (*Tav. di Meccan. fig.* 37.) i cui circoli generanti hanno il loro diametro C F, eguale a mezza la lunghezza del filo C A; di modo che il filo nell'oscillare si attorcigli intorno ad esse; tutte le oscillazioni, benchè ineguali nello spazio, saranno isocronali, o compiute in tempi eguali; anche io uo mezzo resistente.

Imperciocchè, essendo il filo del *pendolo* C E avvolto attorno della semicicloide B C; il centro di gravità della palla E, che qui si considera come un punto, mercè la sua evoluzione, descriverà una cicloide BEAD; siccome si dimostra dalla dottrina degl' infiniti; ma tutte le ascese, e discese in una cicloide sono isocronali, o eguali oel tempo: e perciò le oscillazioni del *pendolo*, sono ancora eguali nel tempo. Vedi Cicloide.

Quindi, se con la lungezza del *pendolo* G A si descriva un circolo, del centro C; poichè uoa porzione della cicloide, vicino al vertice A, è quasi descritta per lo stesso moto; un picciol arco del circolo coincederà quasi con la cicloide. Ne' piccoli archi, adonque, di un circolo, le oscillazioni de' *pendoli* saranno isocronali in quanto al senso, sebbene ineguali, in se stesse; e la loro ragione al tempo della discesa perpendicolare, per la metà della lunghezza del *pendolo*, è l'istessa, di quella che è la circonferenza di uo circolo, al suo diametro.

Quindi parimenti, quanto più son lunghi i *pendoli* oscillanti, negli archi di un circolo; tanto più le oscillazioni sono isocronali; il che s'accerta coll'esperienza: poichè in due *pendoli* di lunghezza eguali, ma oscillanti io archi ineguali, purchè oiun degli archi sia molto grande, voi appena discernerete alcuna ineguaglianza io ciascuno oscillazioni.

Quindi ancora, noi abbiamo un metodo di determinare lo spazio, che un corpo grave, che cadesa perpendicolarmente percorre in un tempo dato. Imperocchè la ragione, che il tempo di un' oscillazione ha col tempo della caduta per mezzo della lunghezza del *pendolo*, essendosi così ottenuta; ed essendosi trovato il tempo delle diverse vibrazioni d'ogni *pendolo* dato; noi abbiamo il tempo della caduta per mezza la lunghezza del *pendolo*. E quindi si può dedurre lo spazio, ch'egli percorrerà in ogni altro tempo dato.

Tutta la dottrina de' *pendoli* oscillanti tra due semicicloidi, sì di teoria, che di pratica, la dobbiamo al grande Haygens; che prima la pubblicò nel suo *Horologium oscillatorium, sive demonstrationes de motu pendulorum*, &c.

3°. L'azione della gravità è minore in quelle parti della terra, dove le oscillazioni dell'istesso *pendolo* sono più lente, e maggiori, dove sono più veloci.

Poichè il tempo dell'oscillazione nella cicloide, è al tempo della perpendicolare discesa pe'l diametro del circolo generante, come la periferia del circolo è al diametro.

Se dunque le oscillazioni dell'istesso *pendolo* sono più tarde: la perpendicolare discesa de' corpi gravi è parimente più tarda, cioè il moto è meno accellerato, o la forza della gravità è minore; e *viceversa*. Vedi GRAVITA'.

Quindi trovandosi per esperienza, che le oscillazioni dell' istesso *pendolo* sono più tarde vicino all'Equatore, che ne' luoghi meno remoti dal polo; la forza di gravità è minore verso l'Equatore, che verso i poli. E per conseguenza la figura della terra non è una sfera giusta, ma una steroide. Vedi TERRA, e SFEROIDE.

Il Signor Richer trovò questo con un' esperimento, fatto nell'Isola Cajenne, circa 4 gradi lontano dall'Equatore; dove un *pendolo* di 3 piedi, 8 linee $\frac{3}{5}$ lungo, che in Parigi vibra de' secondi, si dovette accorciare una linea, ed un quarto, per ridurre le sue vibrazioni a' secondi.

Il Signor des Hayes, in un viaggio all'America confirma l'osservazione del Richero, ma aggiugne, che la diminuzione stabilita da quell'Autore, apparve troppo piccola.

Il Signor Couplet il giovane, ritornato da un viaggio al Brasile ed in Portogallo, conviene coll'opinione ed esperienza del Signor Des Hayes, in quanto alla necessità di accorciare il *pendolo* verso l'Equatore, più di quelche avea fatto Richero. Egli osservò, che anche in Lisbona il *pendolo*, che vibra secondi, ha da essere due linee $\frac{1}{2}$ più corto di quello di Parigi; cioè più corto di quello di Cayenna, come l'ha fissato il Signor Richero; Sebbene Cajenna sia in una latitudine 24 gradi meno che Lisbona.

La verità si è, che questa diminuzione non procede regolarmente: i Signori Picart, e'l Signor de la Hire, trovaron la lunghezza del *pendolo*, che batte secondi esattamente, l'istessa a Bajona, che a Parigi, e ad Uraniburgo nella Danimarca; quantunque il primo luogo sia in 43° $\frac{1}{2}$ di latitudine, e l'ultimo nella latitudine 55° 3'.

Quindi il Signor de la Hire imprende a sospettare, che la diminuzione sia sola apparente; e che per esempio, la canna di ferro, colla quale il Sig. Richero misurò il suo *pendolo*, poteva allungarsi dai gran calori dell'Isola di Cayenna, non già il *pendolo* accorciare per l'approssimazione alla linea.

Per confermar tutto questo, ci dice d'aver trovato con attentissime esperienze, che una sbarra di ferro, la quale esposta al gelo era 6 piedi lunga; s'allungò $\frac{1}{2}$ di una linea al Sole di state. Vedi DILATAZIONE, CALORE, TERMOMETRO, &c.

4°. Se due *pendoli* vibrano in archi simili, i tempi delle oscillazioni sono in ragione suddupplicata delle loro lunghezze.

Quindi le lunghezze de' *pendoli* vibranti in archi simili, sono in una ragione duplicata de' tempi, ne' quali si fanno le oscillazioni.

5°. I numeri delle oscillazioni isocronali, compiute nel medesimo tempo da due *pendoli*, sono reciprocamente come i tempi, ne' quali si compiono le diverse oscillazioni.

Quindi le lunghezze de' *pendoli* vibrati in simili e piccioli archi, sono nella ragione duplicata de' numeri di oscillazioni, compiute nel medesimo tempo, ma reciprocamente prese.

6°. Le lunghezze de' *pendoli* sospesi tra' cicloidi, sono in una ragione duplicata de' tempi ne' quali si compiono le diverse oscillazioni.

E quindi sono in una ragione duplicata de' numeri d'oscillazioni, compiute nel medesimo tempo, ma reciprocamente prese: ed i tempi delle oscillazioni, in differenti cicloidi, sono in una ragione suddupplicata delle lunghezze de' *pendoli*.

7°. Per trovare la lunghezza di un *pendolo*, che faccia un numero assegnato di vibrazioni in un tempo dato.

Sia il numero delle vibrazioni richiesto 50 in un minuto, e si cerchi la lunghezza della cordicella; computa dal punto di sospensione, al centro d'oscillazione, o fino alla palla rotonda, che è nell'estremità: Ell'è una regola fissa, che le lunghezze de' *pendoli* sono l'una all'altra, come i quadrati delle loro vibrazioni, e vice versa: ora si conviene da ognuno, che un *pendolo*, che vibra de' secondi (o 60 volte in un minuto) è 39 pollici, $\frac{2}{10}$ di un pollice; perciò dite: come il quadrato di 50 (che è 2500) è al quadrato di 60, (che è 3600) così è 39, 2, alla lunghezza del *pendolo*, richiesta: la quale si troverà essere 56 pollici $\frac{4}{10}$.

Notate in pratica, poichè il prodotto del tempo medio sarà sempre 141200 (che il prodotto del quadrato di 60, moltiplicato per 39, 2) cioè 3600 + 39, a voi avete bisogno solamente di dividere questo numero per il quadrato del numero di vibrazioni, assegnato; che il quoziente darà la lunghezza di un *pendolo*, che vibrerà appunto tante volte in un minuto.

8°. La

8°. La lunghezza di un *pendolo*, eſſendo nota per ritrovare il numero delle vibrazioni che farà in un tempo dato.

Eſſendo queſta il roverſcio della prima queſtione, dite: come la lunghezza data, ſupponete 56, 4, è alla lunghezza del *pendolo* normale, che vibra ſecondi, cioè 39. 2; così è il quadrato delle vibrazioni dello ſteſſo pendolo nel tempo dato, cioè di un minuto, al quadrato delle vibrazioni richieſte; cioè come 56, 4: 39, 2 :: 3600: 2500. E la radice quadrata di 2500, ſarà 50, numero delle vibrazioni richieſto.

Ma per l'uſo (come nel primo problema) voi ſolo avete quì biſogno di dividere 1411200 per la lunghezza; e queſto dà il quadrato delle vibrazioni, affine di trovar la lungezza.

Sù queſti principj, appoggiato il Sig. Derham, ha coſtruita una tavola delle vibrazioni de' *pendoli* di differenti lunghezze, nello ſpazio di un minuto.

Lungh del Pend. in poll.	*Vibraz. in un minuto*	*Lungh. del Pend. in poll.*	*Vibraz. in un minuto*
1	375 7	30	68. 6
2	265. 6		
3	218. 9	39. 2	68. 0
4	187 8		
5	168. 0	40	59. 5
6	153. 3	50	53. 1
7	142. 0	60	48. 5
8	132. 8	70	44. 9
9	125. 2	80	42. 0
10	118. 8	90	39. 6
20	84. 0	100	37. 5

Si noti, che queſte leggi, &c. del moto de' *pendoli* appena raggeranno al rigore, ſe il filo, che ſoſtiene la palla, non ſarà vuoto di peſo, e la gravità di tutto il peſo non ſia in un ponto raccolta.

In pratica, adunque, un finiſſimo filo, ed una piccoliſſima palla, ma d'una materia peſantiſſima, deon adoprarſi: un filo groſſo, ed una palla voluminoſa diſturberà ſtranamente il moto; imperocchè in queſto caſo il *pendolo* da ſemplice diventa compoſto, eſſendo la fleſſiſſima coſa, che ſe diverſi peſi foſſero applicati alla medeſima verga infleſſibile in diverſi luoghi.

L'uſo de' *pendoli* nel miſurare il tempo, nelle oſſervazioni aſtronomiche, ed in altre occaſioni, dove ſi ricerca un ſommo grado di preciſione; è così ovvio, e manifeſto, che non ha biſogno di deſcrizione. O la lunghezza del *pendolo* ſi può aggiuſtare, prima della ſua applicazione, e farſi vibrare il deſiderato tempo, per eſempio ſecondi, mezzi ſecondi, &c. per l'articolo VI; o ſi può prendere a caſo, e determinarſi dopo i tempi delle vibrazioni dall'articolo VIII.

In quanto all'uſo del *pendolo* nel miſurare le diſtanze remote inaceeſſibili, &c., per mezzo del ſuono, &c. Vedi Suono.

Orologio a Pendolo, è un orologio, che prende il ſuo moto dalla vibrazione di un *pendolo*.

Si controverte tra'l Galileo, e l'Huygens, chi delli due abbia primo applicato il *pendolo* ad un orologio? Vedi pel merito delle loro pretenſioni, l'articolo Orologio.

Dopo che l'Huygens ſcoprì, che le vibrazioni fatte negli archi di una cicloide, per ineguali che foſſero nell'eſtenſione, erano tutte eguali nel tempo; egli preſto venne a capire, che un *pendolo*, applicato ad un'orologio, in modochè'l faceſſe deſcrivere archi di una cicloide, rettificarebbe per altro le inevitabili irregolarità del moto dell'orologio, poichè, quantunque le diverſe cagioni di queſte irregolarità doveſſero far fare al *pendolo* maggiori, o minori vibrazioni; nullatimeno, in virtù della cicloide; le avverebbe ſempre fatte perfettamente eguali; ed il moto dell'orologio così governato, ſi conſerverebbe perfettamente equabile. Vedi Cicloide.

Ma la difficoltà era far deſcrivere al *pendolo* archi di una cicloide; imperocchè naturalmente il *pendolo*, eſſendo legato ad un punto fiſſo, può ſolamente deſcrivere archi di circoli, intorno a quello.

Quì il Signor Huygens trovò un ſecreto, dal quale tutto il mondo ne riſente vantaggio: la verga o il filo di ferro, che porta il globetto, o bottoncino, fu da lui legata in cima ad un filo di ſeta, poſto tra due teſte cicloidali, o due piccoli archi di cicloide, fatti di metallo. Quindi il moto di vibrazione, applicando ognor dall'uno all'altro di queſti archi, il filo, che è ſommamente pieghevole, facilmente ne aſſume la figura; e col mezzo di queſto ſi dimoſtra, che il peſo, attaccato all'altro eſtremo della verga, deſcriverà un arco giuſto di una cicloide.

Queſt' è ſenza dubbio una delle più utili ed ingegnoſe invenzioni, che ſienſi già da più ſecoli mai prodotte; col di cui mezzo, abbiam noi degli orologi, che non fallono, neppur di un ſecondo in diverſi giorni.

Egli è, che il *pendolo* è ſoggetto alle ſue irregolarità, per minore che poſſono eſſere; ed il Signor de la Hire giudica, che vi ſia molto campo di migliorarlo.

Oſſerva egli, che il filo di ſeta, da cui il *pendolo* è ſoſpeſo, s'accorcia in tempo umido, e s'allunga nell'aſciutto, perlochè la lunghezza di tutto il *pendolo* varia, e per conſeguenza variano i tempi delle vibrazioni.

Per ovviare a queſto diſordine, il Signor de la Hire, in luogo di un filo di ſeta, adoprò una picciola ſottil molla; che per verità non era ſoggetta ad accorciarſi, ed allungarſi; ma ch'egli trovò, che diventava più rigida, e dura nel tempo

po

te, per mezzo di un collo stretto, o di un'istmo; essendo il rimanente circondato dall'acqua. Vedi Istmo.

* *La voce è composta dal latino* pene, *ed* insula, *cioè*, *quasi isola*; *e perciò i Francesi più propriamente la chiamano* presque Isle.

Tale è il Peleponneso, o la Morea; tali sono ancora l'Africa, la Jutlandia, &c.

Penisola è lo stesso di quello, che gli antichi chiamavano *Chersoneso*. Vedi Chersoneso.

PENITENTI, è una appellazione, data a certe Confraternite, o società di persone, che si uniscono insieme per fare orazioni, o processioni a piedi nudi, co' loro volti coperti di tela, e per disciplinarsi, &c.

Vi sono de' *penitenti* bianchi in Italia, in Avignone, ed in Lione. Vi sono ancora de' *penitenti* turchini, e negri, quest'ultimi assistono i rei a ben morire, e danno loro sepoltura.

Il Mabillon riferisce, che in Turino vi sono certi *penitenti*, mantenuti con paga, perchè scorrono le strade in processione, si tagliano e battono le loro schiene, &c.

Penitenti o *Convertiti del nome di Gesù*, è una Congregazione di Religiose in Siviglia, composta di donne, le quali han menata una vita licenziosa, e fondata nel 1550. Vedi Penitenza.

Questo Monastero è diviso in tre parti, uno per le Religiose professe, un'altro per le novizie; il terzo, per quelle che sono sotto la correzione.

Quando queste ultime danno un vero segno di pentimento, son trasferite nella classe delle novizie; dove se non si portano bene, si rimandano alla correzione: osservano queste la regola di S. Agostino.

Penitenti *di Orvieto*, sono un'ordine di Moniche, istituito da Antonio Simoncelli, gentiluomo di Orvieto. Il Monastero, che fabbricò costui, fu al principio destinato per riceverví delle povere donzelle, abbandonate da' loro genitori, ed in pericolo di perdere la loro virtù.

Nel 1662 fu eretto un Monastero da ricevere quelle, che essendosi lasciate alla libidine, erano ispirate a ravvedersi, ed a far penitenza, dedicandosi a Dio, con voti solenni. La loro regola è quella delle Carmelitane.

Queste Religioni hanno questo in particolare, che non soggiacciono a noviziato. Tutto quel che si richiede è, che continuino pochi mesi a star nel Monistero in abito secolare; dopo di che sono ammesse a' voti.

PENITENZA, è alle volte usata per uno stato di pentimento, e talvolta per l'atto di pentirsi. Vedi Pentimento, ed Impenitenza.

Penitenza, è ancora usata per disciplina, o per un castigo, che accompagna il pentimento, che si chiama ancora *pena*.

Penitenza, propriamente è l'esercizio di *penitenza*, e può definirsi un castigo volontario, o imposto da leggittima autorità, per li falli commessi. Vedi Punizione.

I Cattolici Romani definiscono la *penitenza*, un Sagramento, in cui la persona, che ha le disposizioni richieste, riceve l'assoluzione dal Sacerdote, de' peccati commessi, dopo il battesimo. Vedi Sagramento.

Ad una legittima *penitenza* tre cose si richieggono; la contrizione, l'assoluzione, e la sodisfazione. Vedi Contrizione, Assoluzione, &c.

I Sacerdoti ricevono la potestà di amministrare il Sagramanto della *penitenza*, quando ricevono il sacerdozio; ma per esercitare questa potestà, si richiede che abbiano la giurisdizione dall'Ordinario, cioè che abbiano un beneficio, o originale o delegato, coll'approvazione del Vescovo per ascoltar le Confessioni.

Penitenza, è particolarmente usata nella Chiesa Romana per quella pena, che un Confessore impone per sodisfazione de' peccati, de' quali uno è assoluto. Vedi Confessione, ed Assoluzione.

Il Signor Du Pin osserva, che l'antica disciplina era molto severa sull'articolo delle *penitenze*. I delitti grandi si escludevano dalla comunione della Chiesa, si scacciavano dall'assemblee de' fedeli, si obbligavano a digiunare, ed a mortificarsi pubblicamente, anche alla porta della Chiesa, a tagliarsi i capelli, andare a nudo piede, &c. Egli aggiunse, che quelli, i quali facevano pubblica *penitenza*, non erano mai ammessi nel Clero, e che la pubblica *penitenza* non si dava mai più d'una volta. Per quelli che ricadevano non vi era riconciliamento colla Chiesa, e non dovevano sperare il perdono, se non dalle mani di Dio.

Penitenza, nella legge Canonica Inglese, è un castigo Ecclesiastico, principalmente ascritto al peccato di fornicazione. Vedi Fornicazione.

Un simile castigo così si prescrive da' Canoni: Il delinquente deve starsene nel portico della Chiesa, in una Domenica, colla testa scoverta, o co' piedi nudi, avvolto in un lenzuolo bianco, con una bacchetta bianca in mano; ed ivi piangere, e pregare ognuno, che lo soccorra colle sue orazioni: Quindi egli entra nella Chiesa, si prosterna e bacia la terra; ed alla fine collocato sopra un'eminenza, nel mezzo della Chiesa, dirimpetto al Ministro, dichiara il suo peccato, odioso a Dio, e scandaloso alla Congregazione.

Se il delitto non è notorio, i Canoni accordano, che si permuti la pena a richiesta delle parti, in una multa pecuniaria, in una limosina a' poveri, &c.

Penitenza, dà parimente il titolo a diversi ordini Religiosi, che consistono o in persone discole, convertite, e ravvedute; o in altre, le quali si consagrano all'officio di richiamare a *penitenza* i licenziosi. Vedi Penitenti. Di quest' ultima sorta è

L' *ordine della* Penitenza *di S. Maddalena*, fondato circa l'anno 1272. da un certo Bernardo Cittadino di Marsiglia, il quale si consegnò all'opera pia di convertire le donne prostitute di quella Città. Ber-

Bernardo fu secondato da diversi altri; i quali avendo formata una specie di società, furono alla fine ridotti in ordine di Religiosi da Papa Nicolò III. sotto la regola di S. Agostino.

Il P. Gesnay aggiunge, che fecero costoro anche un' ordine Religioso delle penitenti, o delle donne, che avevano convertite, dando loro le medesime regole ed osservanze, che essi seguivano.

Congregazione della Penitenza *di S. Maddalena, in Parigi*. Ebbe quest' Ordine la sua origine dalle Prediche del P. Tisseran, Francescano; il quale convertì un gran numero di Cortigiane nell' anno 1492. Luigi Duca di Orleans gli diede la sua casa per Monistero, o piuttosto, come apparve dalle loro costituzioni, Carlo VIII. diede alle medesime l'Ostello, chiamato *Bochaigne*; da dove passarono nella cappella di S. Giorgio nel 1572. In virtù di un breve di Papa Alessandro, un certo Simone, Vescovo di Parigi, nell'anno 1497, compose per esse un corpo di costituzioni, e le pose sotto la regola di S. Agostino.

Affinchè una donna potesse esservi ammessa, doveva aver commesso qualche peccato carnale; nè vi si ricevea alcuna, che avesse passati gli anni 35.

Fino al cominciamento dell' ultimo secolo le Religiose di questo Monistero furono sole penitenti; ma dopo la sua riforma, per mezzo di Maria Alvequin, nell'anno 1616, non vi furono ammesse altre che zitelle, le quali, ciò non ostante portano ancora il nome antico di *penitenti*. Vedi Penitenti.

PENITENZIALE, è un libro Ecclesiastico ritenuto tra' Cattolici Romani, nel quale si prescrive quel che ha riguardo alla *penitenza*, ed alla riconciliazione de' penitenti. Vedi Penitenza.

Ne' Capitolari di Carlo Magno s'impone a Sacerdoti, di studiar bene il loro *penitenziale*. Vi sono varj *penitenziali*; il *penitenziale* Romano; quello del Venerabile Beda; quello di Papa Gregorio III., &c.

PENITENZIERO, Penitentiarius, è uno officio o Tribunale nella Corte di Roma, dove si esanima, e donde escono le bolle, le grazie, e le dispense, concernenti alla coscienza, alla confessione, &c. Vedi Bolla, &c.

Le spedizioni del *penitenziere* son suggellate con cera rossa, e si mandano chiuse; dirette a' confessori.

Penitenziero, è ancora un' officiale o dignità in alcune Cattedrali; il quale hà la potestà dal Vescovo di assolvere i casi, a lui silerbati; per la qual cagione egli ancora chiamasi l'*orecchio del Vescovo*. Vedi Assoluzione.

In alcuni luoghi vi è un *Gran Penitenziero*, ed un *Justo Penitenziero*. Anastasio dice, che Papa Simplicio elesse alcuni, tra' Sacerdoti Romani, acciocchè soprintendessero alle penitenze. Oggi il Papa ha il suo *Gran Penitenziere*, il quale è un Cardinale, e capo degli altri Sacerdoti *penitenzieri*, stabiliti nelle Chiese Patriarcali di Roma, i quali lo consultano ne' casi difficili.

Egli presiede nella Penitenzieria, spedisce le dispense, le assoluzioni, &c. ed ha sotto di lui un Regente, e 24 Avvocati della Sacra Penitenzieria.

PENNA, è un piccolo istromento, che ordinariamente si forma di una *penna* di volatile, e colla quale si scrive.

Le *penne Olandesi* si mandano a perfezione, con passarle per le ceneri calde, per levarne il grasso, e l'umido.

Penna. Vedi l'articolo Piuma, e Penna.

PENNATE *foglie*, *foglie alate*, sono foglie di piante, che crescono direttamente, una dirimpetto all'altra, sulla medesima costa, o sul medesimo stelo, come quelle del Frassino, del Noce, Vedi Foglia, Pianta, &c.

PENNELLO, * è un' istromento, usato da' Pittori, per l'applicazione de' loro colori. Vedi Colore, e Pittura.

* *La voce viene dal latino* peniculus, penicillus, o penicillum, *che significa lo stesso; formata per diminuzione di* penis, *coda*.

Vi sono *pennelli* di varie specie, e fatti di varia materia: i più usuali sono di pelo di tasso, e di scojattolo, quelli di piume tottili di legno, e quelle di setole di porco; questi ultimi sono ligati ed attaccati ad un bastone più o meno grosso, secondo gli usi a' quali son distinati; e quando son masse grandi, si chiamano *spazzole*. Gli altri son rinchiusi nella canna di una *penna*.

Osserva il Signor Felibien, che gl' antichi avevano de' *pennelli*, fatti di pezzetti di spugne; donde senza dubbio è venuta la storia di quel Pittore, che non avendo potuto esprimere la spuma di un cane, vi riuscì con gittare la sua spugna sulla tela.

Pennello *di Raggi*, in Ottica, è un duplicato cono, a piramide di raggi, uniti insieme nella base; uno de' quali ha il suo vertice in qualche punto dell' oggetto, ed ha l'umor cristallino, o il vetro GLS (*Tav. di Ottic. fig.* 39.) per sua base; e l' altro ha la sua base sullo stesso vetro, o umor cristallino, ma il suo vertice nel punto di convergenza, come in C. Vedi Raggio, &c.

Così, BGSC è un *pennello* di raggi; e la linea BLC si chiama l'*asse di questo pennello*. Vedi Asse, e Raggio.

Pennello Ottico. Vedi Ottico.

PENNONE, è uno stendardo, con una lunga coda, che anticamente apparteneva ad un semplice Gentiluomo; e propriamente si usava per insegna da mettersi sopra una tenda, o padiglione.

Era questo opposto alla *Bandiera*, che era quadrata; e quindi fu, che quando dovevasi in Inghilterra creare un Banderetto, la cerimonia consisteva nel risecare la coda del suo *pennone*, e mutarlo così in una bandiera. Vedi Banderetto.

PENNY, o Peny. Vedi Soldo, e Danaro.

PENNY weingl, *soldo peso*. Vedi Soldo, e Oncia.

PENOMBRA, in Astronomia, *penumbra* è un' ombra leggiera o di parti, osservata trall'ombra perfetta, e la luce piena, in un' ecclissi. Vedi Ombra.

La *penombra* procede dalla magnitudine del corpo del Sole: poichè se fosse solamente un punto luminoso, l'ombra sarebbe perfetta; ma per ragion del diametro del Sole, avviene che un luogo, il quale non è illuminato da tutto il corpo del Sole, riceve nientedimeno raggi da una parte di esso.

Così supponete S il Sole (*Tav. di Astron. fig.* 47), e T la Luna, e l'ombra dell'ultima projetta sopra il piano GH; la vera ombra propria di T, cioè CH sarà circondata da un ombra imperfetta, o *penombra* HL, e CE; ciascuna porzione della quale è circondata da un' intero emisfero del Sole.

Il grado di luce o dell'ombra della *penombra*, sarà differente, in differenti parti, a misura che queste parti sono esposte a' raggi di una maggiore o minor parte del corpo solare; così da L ad H, e da E a G, la luce continuamente scema; e ne' confini di G ed H la *penombra* si perde e confonde coll'ombra totale; come vicino E ed L, si confonde colla luce totale.

La *penombra* si può ritrovare in tutte l'ecclissi, o del Sole o della Luna, o degli altri pianeti primarj, o secondarj; ma presso di noi ella è più notabile nell'ecclissi del Sole; come è appunto il caso, a cui si ha quì riguardo.

Negli ecclissi della Luna, la terra è circondata, in fatti, da una *penombra*; ma ella è solamente sensibile a noi sopra la terra vicino all'ombra totale: Un osservatore situato sopra un piano, ove cade l'ombra, osservarebbe la *penombra* intera, come negli ecclissi del Sole. Così un' occhio situato in I o F vedrebbe solamente il diametro del Sole; essendo nascosto il rimanente dietro la Luna. Andando da I verso H, si nasconde più e più del Sole, fintantochè si perde nell' ombra medesima, &c.

Quindi noi abbiamo degli ecclissi solari, ne' quali l'ombra non tocca la terra, e vi arriva soltanto la *penombra*; e quindi ancora si osserva della differenza negli ecclissi solari, secondochè l'ombra medesima di un grado maggiore o minore della *penombra* passa sopra di un luogo. Ma gli ecclissi della Luna appajono i medesimi in tutti i luoghi, ove son visibili. Vedi Luna.

Quando l'ombra cade sulla terra, si dice essere l'ecclisse totale o centrale; quando vi cade solamente la *penombra*, l'ecclissi si dice in parte. Vedi Ecclissi.

La *penombra* si stende infinitamente in lunghezza, poichè a ciascun ponto del diametro del Sole vi corrisponde uno spazio infinito in lunghezza, nel quale non entrano raggi da quel punto, quantunque ve n'entrassero da altri. Due raggi tirati dalle due estremità del diametro della terra, e che procedono sempre divergendo, formano i due margini della *penombra*, che per conseguenza va continuamente crescendo in latitudine, ed è infinita ancora in questo senso. Tutto quell' infinito spazio è la *penombra*, salvo il triangolo dell'ombra, che vi è rinchiusa.

La figura di questo spazio, che comprende l'ombra, è un trapezio; un lato de' quali è il diametro della terra; il lato opposto paralello, è una linea infinita, cioè la larghezza della *penombra*, projetta in infinito; ed i due altri lati, due raggi, tirati dalle due estremità del diametro del Sole, per mezzo a quelle del diametro della terra; e prolungati in dietro di là dal Sole, s' intersecano in un certo punto, facendo un'angolo eguale all' apparente diametro del Sole; il quale angolo si può chiamare angolo della *penombra*.

La *penombra* intanto sarà più grande, a misura che quest' anngolo, o che val lo stesso a misura che la stessa è maggiore, restando il pianeta lo stesso; e se il diametro del Pianeta è accresciuto, la Stella, rimanendo la stessa, sarà appunto, come se il diametro tuttavia ricedesse dall' angolo della *penombra*.

Il Signor De la Hire esamina i diversi gradi della *penombra*, e li rappresenta geometricamente per via delle ordinate di una curva, che saranno fra loro, come le varie parti del disco del Sole, dalle quali è illuminato un corpo, situato nella *penombra*.

PENSA Libbra, nell' antiche costumanze Inglesi, era una libbra di moneta, che si pagava a peso, e non a numero. Vedi Liba, e Libbra.

PENSIONARIO, è una persona, che ha una pensione o un' annuo assegnamento o una somma annuale, pagabile vita durante, per riconoscimento; imposta sopra i beni di un Principe, di una compagnia, di una persona particolare o simili. Ne' paesi Cattolici Romani è cosa frequente, che vi sieno pensioni sopra beneficj: Anticamente si davano queste con somma facilità, per la ragione di uno stato povero, d' infermità, &c.; ma dopo il secolo XIII., queste ragioni o motivi furono portati più oltre, e per la maggior parte i titolari de' beneficj diventarono poco più di fattori altrui. Indusse questo le potestà spirituali a fissare le cagioni, e le quantità delle pensioni. Oggi le pensioni si possono solamente creare, o mettere dal Papa; e non han mai da passare un terzo della rendita: dovendo sempre rimanere al beneficiario due terzi.

Pensionario, è ancora l'appellazione del primo Ministro degli stati della Provincia di Olanda. Vedi Stati.

Il *pensionario* è Presidente nell' assemblee, degli Stati di quella Provincia. Egli propone le materie sulle quali si ha da deliberare; raccoglie i voti, forma o pronuncia le risoluzioni degli Stati, apre le lettere, conferisce con ministri stranieri, &c. A lui è appoggiata l' ispezione delle Finanze, e la conservazione de' diritti della Provincia, il mau-

mantenimento dell'autorità degli Stati, ed attende a fare osservare le leggi, &c. per bene della Repubblica. Egli consiste nel collegio de' Consiglieri, deputati della Provincia, e rappresenta la sovranità in assenza degli Stati, ed è perpetuo deputato degli Stati Generali delle Provincie unite. La sua commessione dura solamente per cinque anni; dopo di che si delibera, se debba o no confirmarsi. In fatti non vi è esempio di essere stato rivocato, e la sola morte dà periodo alle funzioni di questo importante Ministro.

Anticamente chiamavasi *Avvocato della Provincia*: il titolo di *pensionario* fu solamente dato in tempo, che Barnevelt ne avea l'impiego. Grozio lo chiama, in latino, *Adsessor Jurisperitus*; il Merula *Advocatus Generalis*: Il Matthæus, professore in Leiden, *Consiliarius pensionarius*, che è la qualità, che gli Stati gli accordano ne' loro istromenti.

Pensionario, è ancora il primo ministro della Reggenza di ciascuna città nella Provincia di Olanda. Vedi Provincia.

Il suo ufficio è di dare il suo sentimento nelle materie, che riguardano il governo o della Città in particolare, o degli Stati in generale, e nelle assemblee degli Stati della Provincia è parlatore in difesa della Città.

La funzione però di tali *pensionarj* non è simile fra tutti: in alcune Città danno solamente il lor parere, e non intervengono mai nelle assemblee de' magistrati, che solamente quando vi son chiamati; in altre vi assistono costantemente, ed in altre fanno essi ancora la proposizione in nome de' Borgomastri, tirano le loro conclusioni, &c. Si chiamano *pensionarj*, perchè hanno un assegnamento o pensione.

Gentiluomini Pensionarj, è una mano di gentiluomini, a' quali appartiene la guardia del Re nel a sua prop ia casa; e che a tal fine sono nella camera di presenza.

Furono costoro instituiti prima dal Re Errico VII. Il loro numero è di 40, ciascuno è obbligato a tener doppj cavalli ed un servitore armato: di guisa che propriamente compongono una truppa di guardie, e passano perciò la rassegna avanti a' loro proprj officiali: ma da questa obbligazione, per la quale danno il giuramento, il Re ordinariamente ne li dispensa.

I loro officiali sono un Capitano, un Luogotenente, un Alfiero, &c. le loro armi ordinariamente sono scure dorate, colle quali accompagnano il Re nella cappella reale; ricevendolo nella camera di presenza; o nell'uscire dal suo gabinetto; siccome praticato nelle gran solennità. La loro pensione è di 100 lire l'anno.

PENSIONE, Pensio, è un'annuo assegnamento, o una somma di danajo, che si paga a taluno per servigj, o meriti e titoli già passati. Vedi Pensionario.

Quello, che ne' due tempi si chiama *parlamento*, e nel Collegio di Lincoln, *Concilio*; è chiamato nel Collegio di Gray, *pensione*, cioè un'assemblea di membri della società per consigliare degli affari di casa. Vedi Ospizio.

Pensioni, dinotano ancora certi annui pagamenti di ciascun membro alla Camera, per certi bisogni.

Quando viene spedito un ordine di *pensione*, niuno che è citato, perchè paghi, può esserne dispensato, nè gli si permette venire nella Camera de' Comuni, fintantochè non paghi tutti i suoi debiti.

Quindi un' ordine di *pensione* nello stesso Collegio, è un ordine perentorio, contro que' della società, che sono in arresto per la *pensione*, o per altri debiti.

PENTACORDO *, è un' antico istromento musico con cinque corde.

* *Donde viene il nome di* πεντε, *cinque*; *e* χορδη, *corda*.

L' invenzione del *pentacordo* si attribuisce agli Sciti: le corde erano di cuojo di bue, e si toccavano con un plettro, fatto di corno di capre.

PENTACROSTICO, è una serie di versi disposti in modo, che sempre si ritrovano cinque acrostici dello stesso nome, in cinque divisioni di ciascun verso. Vedi Acrostico.

PENTAGONO *, in Geometria, è una figura di cinque lati, e di cinque angoli. Vedi Figura.

* *La voce viene dal Greco* πενταγωνος, quinquangulus; *composta di* πεντε *cinque*, *e* γωνια, *angolo*. Vedi Poligono.

Se i cinque lati sono eguali, lo sono ancora gli angoli: e la figura si chiama *pentagono regolare*, come è la *fig.* 47. *Tav di Geom.*) Molte Cittadelle sono *pentagoni regolari*. Vedi Cittadella.

La più considerabile proprietà di un *pentagono* si è, che uno de' suoi lati, per esempio DE, eguali nella forza a' lati di un decagono, inscritto nel medesimo circolo ABCDE, cioè il quadrato de' lati DE, è eguale alla somma de' quadrati de' lati DA, e DB.

Pappo ha parimente dimostrato, che dodici *pentagoni regolari* contengono più di venti triangoli, inscritti nel medesimo circolo, *lib.* 5. *Problem.* 45.

Il Dodecaedron, che è il quarto corpo regolare, è composto di dodici *pentagoni*. Vedi Dodecaedron.

Projezione o Prospettiva di un Pentagono. Vedi Prospettiva.

PENTAGRAFO, è un'istromento col quale si possono copiare i disegni, le stampe, &c. di qualunque specie, in qualunque proporzione, senza che alcuno sia perito del disegno. Vedi Disegno, Riduzione, &c.

L' istromento è altrimente chiamato *parallelogrammo*. Vedi Parallelogrammo.

L'ordinario *pentagrafo* (rappresentato *Tav. Miscellan. fig.* 6.) è composto di quattro braccia o regoli di ottone o di legno, due de' quali sono lunghi da 15. fino a 17. pollici; e gli altri due han-

hanno la metà di questa lunghezza. Nell'estremità, e nel mezzo de' regoli più lunghi, come ancora negli estremi de' più corti, vi sono de' buchi; dall'esatto fissamento de' quali dipende principalmente la perfezione dell' istromento. Quelli nel mezzo de' regoli lunghi han da essere nella stessa distanza, da quelli negli estremi de' medesimi, e da quelli de corti; dimanierachè quando son messi insieme possono fare un *parallelogrammo*.

L'istromento si prepara per l'uso, per mezzo di molti piccoli pezzi; particolarmente di una colonnetta num. 1.; avendo in un capo una vite, ed una girella, colla quale si congiungono i due regoli lunghi, e nell'altra una piccola intaccatura, perchè vi scorra sopra l'istromento. Il pezzo *n.* 2. è un chiavello con una vita, ed una girella, colla quale ciascuno de' regoli corti, si lega nel mezzo di ciascuno de' lunghi. Il pezzo *n.* 3. è una colonnetta, un'estremo della quale essendo scavato in una vite, ha una chiave, che vi si accomoda; dall'altro capo vi è una girella da avvitarsi nella tavola; quando l'istromento si ha d'avvitare ella unisce i due regoli corti. Il pezzo *n.* 4., è una tocca lapis, o un pennelletto avvitato in una colonnetta. Finalmente il pezzo *n.* 5. è una punta di ottone, moderatamente ottusa, vitata ancora in una colonnetta.

Uso del Pentagrafo *o paralellagrammo*.

1. Per copiare un disegno nella medesima scala o grossezza, come l'originale: Vitate la chiocciola *n.* 3. nella tavola, mettete una carta sotto il pennello *n.* 4., ed il disegno sotto la punta *n.* 5, fatto ciò, portando la punta sopra le diverse linee, e parti del disegno, il pennello segnerà o replicherà lo stesso sopra la carta.

2. Se il disegno si ha da ridurre, per esempio, nella metà dello spazio, si deve collocar la chiocciola nell'estremo del regolo lungo *n.* 4, e la carta ed il pennello nel mezzo. In questa situazione, portate la punta d'ottone sopra le diverse linee del disegno, come prima; che il pennello nello stesso tempo segnerà la sua copia nella proporzione richiesta: movendo qui solamente il pennello la metà delle lunghezze, che muove la punta. Quindi, al contrario, se il disegno si ha da ingrandire in una metà, la punta d'ottone col disegno si ha da collocare nel mezzo al *n.* 3. il pennello e la carta all'estremità del regolo lungo, e la chiocciola all'altra.

3. Per ingrandire, o ridurlo in altre proporzioni; vi sono de' buchi, cavati in distanze eguali, sopra ciascun regolo, cioè tutto per il lungo de regoli corti, e fino alla metà ne' lunghi; affine di potervi allogare la punta di ottone, il pennello e la chiocciola in linea retta; cioè, se il pezzo, che porta la punta è posta nel terzo buco, gli altri due pezzi debbono esser messi nel loro terzo buco.

Se allora la punta, e'l disegno si metteranno in qualsivoglia buco de' regoli grandi, ed il pennello colla carta a qualsivoglia buco del regolo corto, che ivi forma l'angolo; la copia sarà meno della metà dell'originale. Al contrario, se sarà allogata ad uno de' fori di quel regolo corto, che è parallello al regolo lungo, la copia sarà grande, piucchè la metà dell'originale: la costruzione di questo istrumento richiede un grado di accuratezza, poco conosciuta dagli lavoratori d'istromenti Inglesi; per la qual ragione ve ne sono pochissimi, che riescono. Pochi arrivano a fare tollerabilmente delle linee rette, e molti neppur queste tali.

PENTAMETRO, * in Poesia è una specie di verso, consistente di cinque piedi, o metri. Vedi Verso, e Piede.

* *La voce è derivata dal Greco* πενταμετροι, *cioè cinque misure*.

I due primi piedi di un *pentametro* possono essere dattili, o spondei; il terzo sempre spondeo, e gli ultimi due anapesti.

Si unisce questo ordinariamente agli esametri, nell'elegie, nell'epigrammi, nell'epistole, ed altre piccole composizioni. Non vi è alcuna composizione di soli *pentametri*. Vedi Esametro.

PENTAPETALOSE, o *Piante* Pentapetalose, sono quelle, il fiore delle quali consiste di cinque frondi. Vedi Pianta.

PENTAPOLI, ΠΕΝΤΑΠΟΛΙΣ, in Geografia, &c. è un paese, che ne sono cinque Città.

Il nome di *Pentapoli* è stato conferito a diversi paesi, particolarmente alla valle, in cui siedero le cinque infami Città, distrutte dalla pioggia di fuoco e bitume, nel tempo di Abramo. Si suppone comunemente, che questo paese fosse il luogo, dove oggi è il lago Asfaltite, o il mare morto. Il Santone lo situa nelle vicinanze di questo lago; ma senza alcuna pruova. Il Dottor Erbelot lo chiama la *Pentapoli de' Sodomiti*.

La più celebre fu la *Pentapoli Cirenaica*, o *Pentapoli* di Egitto, le cui cinque Città furono Berenice, Arsince, Tolemaja, Cirene, ed Apollonia.

Tra gli antichi Geografi, ed Istorici troviamo ancora la *Pentapoli* di Libia, oggi chiamata *Mesurata*; la *Pentapoli* d'Italia; e la *Pentapoli* dell' Asia Minore.

PENTASTICO, in poesia, è una stanza, o una divisione di un poema, che costa di cinque versi. Vedi Stanza.

PENTASTILE, in Architettura, è un' opera ove sono cinque file, o ordini di colonne. Vedi Colonna.

Tale fu il portico, principiato dall' Imperator Galieno, e che dovea essere continuato dalla porta Flaminia fino a ponte Milvio, cioè dalla porta del Popolo, fino a Ponte Molo.

PENTATEUCO, * nella Sacra erudizione, sono i cinque libri di Mosè, situati al principio del testamento vecchio, cioè il Genesi, l'Esodo, il Levitico, i Numeri, ed il Deuteronomio. Vedi Bibbia.

* *La voce è formata dalla Greca* πεντατευχος, *che*

che significa lostesso; composta di πεντε, cinque, e τευχος, volume.

Il P. Simone nella sua *Stor. Critica del vecch. testam.* produce molti passi, per provare, che Mosè non fu interamente l'Autore del *pentateuco*, come noi lo stimiamo. In fatti quelle manifeste interpolazioni, che si trovano nella fine, bastano per decidere il punto; essendo cosa assurda il supporre Mosè autore del racconto della sua propria morte e sepoltura; e della comparazione tra lui e li Profeti, che dovevano succedere in Israele. Questi passi interpolati si attribuiscono ordinariamente ad Esdra, il quale, nel suo ritorno dalla cattività di Babilonia, si crede che abbia pubblicato il testamento vecchio, o almeno una di lui parte, corretta ed ampliata. Vedi CANONE.

Vi sono due famosi *Pentateuchi*, o due edizioni del *Pentateuco*, che si sono contrastate per lungo tempo la preferenza, così per l'antichità, che pe'l carattere; cioè quello degli Ebrei, chiamato il *Pentateuco Ebraico*, o *Giudaico*, scritto in carattere Caldeo, o Assirio; e quello de' Samaritani, scritto in carattere Samaritano o Fenicio. Ciascun di essi vien sostenuto, che tra l'antico Ebreo, benchè la maggior parte de' Critici favoriscono l'ultimo. Vedi EBREO.

In fatti, in quanto alla sostanza sono generalmente conformi l'uno all'altro: ciascuno ha tutti i passi interpolati, che accennammo di sopra; sebbene il Samaritano, ne abbia uno o due di più; il primo è un passo del Deuteronomio xxvii. 4. dove si ordina la fabbrica di un'altare, e l'offerta de' Sacrificii sul monte Ebal, o piuttosto sul monte Gerizzim; il qual passo fu senza dubbio aggiunto, per dare autorità e credito al culto Samaritano, e rappresentarlo eguale all'antichità del Tempio di Gerusalemme. Vedi SAMARITANI.

Il Signor Whiston, però, dichiara, che non vede ragione di accusare il Samaritano di corruzione in questi punti, ma piuttosto l'Ebreo; e sostiene acerrimamente, che il primo è una copia incorrotta de' libri di Mosè, originalmente derivata dalla prima separazione delle dieci tribu, ne' tempi di Jeroboamo. Ma il contrario è troppo manifesto dalle confessate interpolazioni ascritte ad Esdra, il quale visse più centinaja d'anni, dopo il tempo di Jeroboamo.

Ma la gran differenza è nella lettera o nel carattere, essendo l'Ebreo in carattere Caldeo, o Assirio; ed il Samaritano in carattere Fenicio, o sia carattere Cananeo; sembrando aver quest'ultimo un vantaggio sopra il volgato *Pentateuco* Ebreo. Nientedimeno il Signor Prideaux è di opinione, che l'ultimo sia solamente una copia del primo, trascritta dal carattere Caldeo nell'antico carattere Ebraico: la gran ragione, che egli ne adduce si è, che si trovano molte variazioni nel Samaritano; manifestamente cagionate dall'avere prese per errore le lettere simili nell'alfabeto Ebraico; le quali lettere, non avendo somiglianza nel carattere Samaritano, è evidente che le variazioni debbono esser nate dal trascrivere l'Ebreo volgare nel Samaritano; e non all'opposto.

Si aggiunge a tuttociò, che Simone Allix e molti altri uomini dotti credono, che il carattere Caldeo o Assirio sia stato il carattere, sempre in uso tra gli Ebrei; ed il carattere Samaritano, o Cananeo, o come è ancora chiamato l'antico Ebreo; non è stato mai dagli Ebrei posto in uso prima della schiavitù, nè sù libri, nè sulle medaglie. Vedi CARATTERE.

Quindi il *pentateuco* ha dovuto essere stato copiato in quel carattere, e ciò probabilmente per renderlo leggibile agli abitatori di Samaria, i quali nella prima introduzione del *pentateuco* non erano probabilmente versati in altro carattere.

L'Usserio vuole, che il *pentateuco* Samaritano sia stato compilato da Dositeo Samaritano, mentovato da Origene, per avere adulterato il *Pentateuco*. Il Du Pin lo vuole un'opera di un qualche Samaritano moderno, che egli crede l'avesse compilato principalmente da diverse copie degli Ebrei Palestini, e Babilonesi, e da' Settanta; perchè alle volte accorda con uno, ed alle volte con altro.

PENTATLON ΠΕΝΤΑΘΛΟΝ, in antichità, erano i cinque esercizj de' giuochi Greci, e per li quali si proponevano de' premj. Vedi ESERCIZIO, GIUOCO, &c.

Erano questi esercizj la lutta, il cesto, il salto, il corso, e la piastrella. Quello che portava di tutti il premio, era chiamato *Pentatlo*; da' Latini *Quinquertio*, come erano gli stessi cinque esercizj, chiamati da questo popolo, *quinquertium*.

PENTATONO, nell' antica musica, è una consonanza, da noi chiamata la sesta ridondante. Vedi SESTA.

E' composta di quattro tuoni, di un semituono maggiore, e di un minore, donde viene il nome *pentatonon*, cioè cinque tuoni.

PENTATTOTO, in Gramatica, è un nome che ha solamente cinque casi. Vedi APTOTO, e CASO.

PENTECONTERO, ΠΕΝΤΗΚΟΝΤΕΡΟΣ, è un vascello a cinquanta remi. Vedi GALERA, &c.

PENTECOSTALI, erano anticamente pie oblazioni, fatte nella feste della Pentecoste da' Parrocchiani a' loro Parrochi, e qualche volta dalle Chiese inferiori, alla Chiesa madre. Vedi OBLAZIONE.

Queste oblazioni *pentecostali* Parrocchiali, furono ancora chiamate in Inglese *whitsun farthings*, fardini di Pentecoste, delle quali una andava al Sacerdote; una a' poveri; la terza alla riparazione della Chiesa; e la quarta al Vescovo della Diocese. Vedi WHITSUNTIDE.

PENTECOSTE, * ΠΕΝΤΗΚΟΣΤΗ, è una festa

festa solenne della Chiesa, celebrata in commemorazione della discesa dello Spirito Santo sopra gli Apostoli: come vien descritto negli atti. Vedi WHITSUNTIDE.

* *Ha ella il suo nome dal Greco πεντηκοστος, cioè quinquagesimus, perchè si celebra nel quinquagesimo giorno dopo la Pasqua*. Vedi PASQUA.

Nella Chiesa antica la *Pentecoste* finiva il tempo Pasquale, nel quale, come osservano Tertulliano, S. Girolamo, &c. si cantava l'alleluja, si celebrava l'officio stando in piedi, non era permesso di digiunare, &c.

Gli Ebbrei ebbero parimente una festa chiamata Pentecoste, o quinquagesimo; solennizzata in memoria di essere state date le leggi a Mosè, cinquanta giorni dopo la loro partenza dall'Egitto.

PENTESIRINGO, in antichità, era una sorte di berlina con cinque buchi; ove s'attaccavano le braccia, le gambe e le teste de' rei, acciò non si movessero. Vedi BERLINA.

PENTEMIMERI, * nella poesia Greca, e Latina, è una parte di un verso, che costa di due piedi, e di una sillaba lunga.

* *La voce è Greca πενθημιμερης; da πεντε, cinque; ημισυς, la metà, e μερος, parte.*

PENULTIMA *, in grammatica, dinota la sillaba, o il piede immediate avanti l'ultimo.

* *La voce è formata dal latino* pene, *ed ultimus*, *quasi ultimo*.

Quindi *antepenultima* è quella sillaba, che va innanzi alla *penultima*. Vedi ANTEPENULTIMA.

PENULTIMA, in musica; il Signor Brossard vuole che sia la stessa, che quella, chiamata da' Greci *paranete*; benchè altri non accordano, che la *paranete* sia la *penultima* corda, ma bensì la vicina a quella.

PENULTIMA *delle separate paranete diazeugmenon*, è un nome che gli antichi davano ad una delle corde della loro lira, o del loro sistema, corrispondendo al *d la re* della terza ottava del sistema moderno.

PENULTIMA *delle acute paranete iperboleon*, è una corda del sistema antico, che corrisponde al *g re sol* della terza ottava del sistema moderno.

PEPASMO, ΠΕΠΑΣΜΟΣ, in medicina, è la digestione, e la maturazione degli umori morbosi. Vedi MATURAZIONE, DIGESTIONE. &c.

PEPASTICO, * o PEPTICO, ΠΕΠΑΣΤΙΚΟΣ, o ΠΕΠΤΙΚΟΣ, in medicina, è una specie di medicamento della consistenza di un' empiastro, buono per menare a capo gli umori viziosi, e corrotti, e disporli alla suppurazione. Vedi MATURANTE, e DIGESTIVO.

* *Le voci son formate dal Greco πεπαινειν; digerire, maturare.*

Il butiro, la radice di malva, de' gigli, le cipolle, e le frondi dell'ossilapato, son riputati buoni *pepastici* o maturativi.

PEPE, è un frutto aromatico, o una coccola, di qualità calda e secca, usata principalmente per condir le vivande. Vedi AROMI.

E' questo il prodotto di un frutice, che nasce in molte parti dell'Indie Orientali, principalmente Java, Sumatra, Malacca, e delle coste di Malabar. La pianta è molto debole, e della specie de' rettili; e per questa ragione ordinariamente piantata ne' piedi de' grand' alberi, come l'areca, il cacao, &c.

Il *pepe* nasce in grappoli, al principio verdi, ed a misura che va maturando, diventa rosso; e finalmente, dopo essere stato esposto per qualche tempo al Sole, diventa negro, come noi lo veggiamo.

Il frutto si raccoglie in Novembre. Bisogna sceglierlo grosso, pieno, non rugoso, senza polvere, con molte semenze bianche in esso; e si avverta che le coccole più grandi non sieno state mondate, per farne il *pepe* bianco.

PEPE *bianco*, *Piper album*, è il frutto della stessa pianta del negro, e si prepara dallo stesso; bagnandolo con acqua marina, e quindi esponendolo al Sole; e gettando via la corteccia esteriore, la quale tolta da granelli li lascia bianchi. Vedi BIANCO.

In fatti, il Signor Dellon, viaggiatore moderno, dice, che ne spogliano la pelle, prima che sia ben secco; o l'ammollano nell'acqua, dopo che è fatto secco, ed indi lo battono.

Molti Autori, e fragli altri il Pomet, vogliono che il *pepe bianco* sia naturale, ed un frutto di pianta, diversa dal *pepe* negro, ma il Signor Dellon, che espressamente dichiara il contrario per la sua propria, e lunga esperienza, par che lascia la cosa fuor di dubbio.

Il *pepe bianco*. Si deve scegliere questo nella stessa maniera, che il negro; ma con questo di più, che bisogna avvertire che non sia stato tinto bianco. Il *pepe* che si vende pestato è molto facile a alsarsi; il negro con crosta di pane bruciata, &c. il bianco, con riso battuto.

PEPE *lungo*, *piper longum*, è denominato così dalla sua forma, che nella lunghezza e nella grossezza eguaglia il dito di un fanciullo; egli costa di un adunamento di granelli o coccole bene strette e congiunte l'una all'altre, di un color brunetto, che tira al rosso di fuori ed al negro di dentro; e si attiene per un lungo pedicello, ad una pianta, simile a quella del *pepe negro*, ma più bassa; e le sue frondi sono più piccole e più verdi. Il suo sapore rassomiglia a quello dell'altro *pepe*; ma è meno acre.

Vi sono tre spezie di questo *pepe*; quello dell'Indie Orientali, quello dell'America, e quello dell'Etiopia; chiamato ancora grano di Zelim, benchè il primo sia il vero *pepe* lungo, rassomigliandogli l'altro un poco.

Bisogna sceglierlo nuovo, grande, pesante, assai pieno, duro a rompersi, senza polvere o mistura. Il suo uso principale è in medicina, dove entra in diverse composizioni Galeniche, e frall'altre nella Teriaca di Venezia.

PEPE *della Guinea*, *Piper Indicum*, è un *pepe* ros-

rossagno, di color di corallo, molto stimato dagli Americani, da' quali viene, ed è da loro chiamato *chile*; dagli Spagnuoli *pimenton*; e da Francesi *corallo di giardino*. Si coltiva presentemente in Francia, principalmente nella Linguadoca: è usato nel far l'aceto, e si conserva parimente con zucchero; bisogna sceglierlo nuovo in gusci grandi, secco, intero, e rosso.

Ve ne sono quattro spezie, la prima, chiamata dagli Americani, *Chilchotes*; la seconda che è un *pepe* piccolissimo, *Chilterpin*; ambedue di un gusto assai pungente. La terza è chiamata *tonalchiles*, ed è moderatamente caldo, e si mangia da' naturali col pane, come gli altri frutti; la quarta spezie di *pepe* si appella, *chilpelagua*, che punge un poco ed è usata da' Spagnuoli nel ciocolatto; se ne ritrova ancora una quinta spezie, che si chiama *agy*, e nasce nel Perù.

Pepe *di Jamaica*, dagli Olandesi chiamato amomi; dagli Spagnuoli, *pimenta de Jamaica*; è il frutto dell'albero che dà il legno Indiano: cresce in abbondanza in Jamaica ed in altre Isole dell'America, egli è un vero aromatico, e può supplire in mancanza de' garofani, del noce moscato, e della cannella; onde si chiama dagl'Inglesi *all-spice*, tutto aromi. I Francesi lo chiamano *garofono tondo*, dal suo sapore, simile a questo aromo.

PEPSI *, Pepsis, in medicina, è la cozione o digestione de' cibi, o degli umori nel corpo. Vedi, Cozione e Digestione.

* *La voce è Greca* πεψις, *che significa bollimento, &c.*

PEPTICO, in medicina. Vedi Pepastico.

PEPUZIANI, erano una setta di antichi Eretici, altrimenti chiamati *Frigj*, o *Catafrigj*. Vedi Catafrigj.

Essi ebbero il nome di *Pepuziani* da una pretensione, che Gesucristo fosse apparuto ad una delle loro Profetesse nella Città di Pepuza, in Frigia, che era la loro Santa Città. Vedi Quintiliani.

PER-Accidens. Vedi l'articolo Accidente.

PERACUTO, o *mestruo* Peracuto. Vedi Mestruo.

PERAMBULATIONE *facienda*, è un'ordine, che impone al Sceriffo, di fare una *perambulazione*, per esporre i confini di due o più manure o Signorie, i cui limiti non sono ben conosciuti.

L'ordine di *perambulatione facienda* si spedisce solamente, dove i Lordi di ambedue le Signorie convengono ad una tale *perambulazione*: se uno di loro ricusa, l'altro vi rimedia con un'ordine di *rationabilibus divisis*. Vedi Rationabilibus.

PERAMBULATORE, nel compassare, è un' istromento per misurar le distanze, chiamato ancora, *pedometro*, e *ruota da compassare*. Vedi Pedometro.

I suoi vantaggi sono, la sua maneggevolezza, e speditezione: il suo artificio è tale, che si può accomodare alla ruota di un carro, ove fa il suo officio, misurando la strada, senz'alcuno impedimento.

Vi è qualche diversità nella sua forma, e costruzione. Quello che è più in uso presentemente, come il più comodo, è come segue.

Costruzione del Perambulatore. Il *perambulatore*, (rappresentato *Tav. da Compassare fig.* 23.) è composto di una ruota, che ha due piedi; e sette pollici e mezzo di diametro, e conseguentemente mezza pertica o otto piedi, e tre pollici di circonferenza. In uno estremo dell'asse vi è una noce o chiocciola tre quarti di un pollice in diametro, divisa in otto denti, che nel girar la ruota cadono in altri otto denti di un'altra chiocciola, fissata ad un capo di una bacchetta di ferro Q, e così girano la bacchetta una volta intorno, nel tempo, che la ruota fa una rivoluzione. Questa bacchetta, giacendo per una scannellatura nel fianco della cassa dell'istromento, ha nell'altro suo estremo un buco quadro, in cui si accomoda l'estremo *b* del piccolo cilindro P. Questo cilindro è disposto sotto il quadrante di un oriuolo, nell'estremo della machinetta B; in maniera tale, però, che sia mobile intorno al suo asse. Il suo estremo *a* è tagliato in una vite perpetua, che cadendo ne' trentadue denti di una ruota perpendicolare ad essa; nello spingere avanti l'istromento fa la ruota una rivoluzione in ogni sedici pertiche. Sull'asse di questa ruota vi è un rocchello con sei denti, il quale cadendo ne' denti di un'altra ruota di sessanta denti, la porta intorno ogni cento e sedici pertiche, o mezzo miglio.

Quest'ultima ruota, portando seco allora intorno una mano o indice sulle divisioni di un quadrante, il cui orlo esteriore è diviso in cento sessanta parti, corrispondenti a cento e sessanta pertiche; addita i numeri di pertiche, percorse. Sull'asse di quest'ultima ruota vi è un pignone, che costa di venti denti, che cadendo ne' denti di una terza ruota, la quale ha quaranta denti, la tira una volta intorno in trecentoventi pertiche, o in un miglio. Sull'asse di quella ruota vi è un pignone di dodici denti, che cadendo ne' denti di una quarta ruota, la quale ha settantadue denti, la sospinge intorno una volta in dodici miglia.

Questa quarta ruota portando un'altro indice, sul lembo interiore del quadrante, divisa in dodici per le miglia, e ciascun miglio suddiviso, in mezzi quarti, e furlonghi, serve a registrare le rivoluzioni dell'altra mano, e tener conto de' mezzi miglia, e delle miglia, scorse fino a miglia dodici.

Uso del Perambulatore. L'applicazione di questo istromento è patente dalla sua costruzione. Il suo proprio officio è nel misurare le strade e le distanze grandi, dove si richiede molta speditezza e non molta accuratezza. Egli è evidente, che facendolo passare, ed osservando gl'indici, se ha lo stesso effetto, che colio strascinare la catena, e tener conto degli anelli, &c. Vedi perciò l'articolo Catena.

PERAM-

PERAMBULAZIONE *della foresta* in Inghilterra, è il compassamento o il camminare intorno alla foresta, o a' suoi limiti, che si fa da' Giustizieri o altri officiali a tale effetto desti nati, per ispecificare i suoi confini, e che cosa è dentro la foresta, e che di fuora. Vedi PURLIEU, e FORESTA.

PER ARSIN, & *Thesin*, in musica: *per* è una preposizione latina, che significa *per* durante; *arsis* e *thesis* sono voci Greche, la prima delle quali significa elevazione, la seconda posizione, o abbassamento. Vedi MISURA.

PER *thesin*, significa adunque cadendo, durante l'ultimo tempo della battuta: *per arsin* alzando, cioè nel primo tempo della battuta. Una cantata, contrappunto, fuga, &c. si dicono essere *per thesin*, quando le note discendono dall'acuto al grave: al contrario sono *per arsin*, quando le note ascendono dal grave all'acuto. Vedi ARSIS.

Fuga PER ARSIN, & *thesin*. Vedi FUGA.

PERCEZIONE, in filosofia, è l'atto di percepire, o comprendere una cosa; ovvero è quell' idea semplice, che noi concepiamo di una cosa, senza fare alcuna affermazione o negazione. Vedi IDEA, ed APPRENSIONE.

Se quella idea esibisce qualche immagine alla mente, si chiama immaginazione; se non n'esibisce, ritiene il nome generale di percezione. Vedi IMMAGINAZIONE.

Così quando noi sentiamo la voce *albero* l'idea, che allora ne formiamo nella mente si chiama immaginazione. Ma quando udiamo una cosa, della quale non se ne può formare immagine, come del dubitare, &c. l'idea, che allora abbiamo, è una semplice *percezione*. Vedi SENSAZIONE.

La facoltà o potenza di percepire, costituisce quella che noi chiamiamo *intelletto*. Vedi POTENZA. FACOLTA'. ed INTELLETTO.

Si può osservare, che le idee, che noi riceviamo per *percezione* sono sovente alterate dal giudizio, senza che questi se n'accorga; così mettendosi un globo avanti a' nostri occhi, l'idea, che se n'imprime è di un circolo piatto, in varie guise ombreggiato: ma essendo noi accostumati a percepire qual spezie di apparenza sogliono fare in noi i corpi convessi; il giudizio altera le apparenze, e le cambia, per dir così, nelle loro cagioni; e da questa varietà di ombra o colore si forma da se stesso la *percezione* di una figura convessa, di un' uniforme colore. Vedi GIUDIZIO.

Questo, in molti casi, per un'abito continuato, si fa sì agevolmente, che prendiamo per *percezione* de' nostri sensi, quello, che non è altro, che un'idea, formata dal giudizio; di manierachè non serve l'uno, che per eccitar l'altro, ed appena si lascia osservare; siccome un'uomo, che legge o ascolta con attenzione, poco si avverte de' caratteri o suoni, ma attende all'idee, che in lui, da quelli si eccitano.

La facoltà della *percezione*, par che sia quella, che mette distinzione tralle creature animate, e le inanimate. Vi sono alcuni vegetabili, che han qualche grado di movimento, e colle diverse applicazioni di altri corpi, alterano le loro figure e movimenti; di manierachè da questo hanno acquistato il nome di piante *sensitive*; tuttavolta però è il risultato di un puro meccanismo, e che non si produce altrimente, che quello dell'accorciamento della fune per l'effusione dell'acqua. Ma la *percezione* è un principio metafisico, e si trova in qualche grado in tutti gli animali; ed in essi solamente. Vedi ANIMALI, &c.

PERCOLAZIONE Vedi FILTRAZIONE.

PERCUSSIONE, in fisica, è l'impressione, che fa un corpo cadendo sopra, o percotendo un' altro; ovvero è l'urto o collisione di due corpi moventi, che incontrandosi altera l'uno, il movimento dell'altro. Vedi MOTO, e COLLISIONE.

La *percussione* è o *diretta* o *obliqua*.

PERCUSSIONE *diretta*, è quando l'impulso si dà nella direzione di una linea retta perpendicolare al punto di contatto.

Nelle sfere, adunque, la *percussione* è diretta, quando la linea di direzione passa per tutti due i loro centri.

PERCUSSIONE *obliqua*, è quando si dà l'impulso nella direzione di una linea obliqua al punto di contatto. Vedi OBLIQUO.

Ne' corpi o perfettamente duri, o perfettamente molli, e perciò privi di qualunque elasticità, si determinano facilmente le leggi della *percussione*: ma poichè i corpi più duri hanno la loro porzione di elasticità, e ne' corpi elastici, le leggi sono molto differenti, e molto più intricate, essendo state prima queste stabilite, e confermate nelle *Filosofiche transazioni* dal Cavalier Cristofano Wren, dal Dottor Wallis, e dal Signor Huygens noi l'esporremo quì divisamente.

Leggi di PERCUSSIONE *ne' corpi non elastici*. 1. se un corpo in moto, come A, (*Tav. di Meccanic. fig.* 40) percuote direttamente un' altro in quiete B; il primo perderà per appunto tanto del suo moto, quanto ne comunica al secondo; di manierachè ambedue procederanno quindi con una egual velocità, come se fossero raccolti in una massa.

Se A sarà, dunque, triplo di B, perderà un quarto del suo moto; di guisa che, se prima si moveva per una linea di ventiquattro piedi, in un minuto, si muoverà ora solamente per quella di diciotto.

2. Se un corpo in moto A, percuote un'altro corpo, che è già in moto B; il primo accrescerà la velocità dell'ultimo; ma perderà meno del suo moto proprio, che se l'ultimo fusse stato in quiete: poichè tutto quel che quì si ricerca non è altro, che alcuni gradi di moto, aggiunti a quelli, che già l'ultimo aveva, per farli ambidue procedere con eguali velocità.

Supponete, per esempio, che il corpo A con dodici gradi di moto spinga il corpo B, di metà meno, ed in quiete: il primo trasferirà quattro gra-

gradi del suo moto all'ultimo, e ne riterrà otto per se; ma se percuote con dodici gradi di moto nell'altro corpo, che già si muove con tre gradi, non ne comunicherà se non due gradi; poichè A, essendo il doppio di B, ha quelli bisogno solamente la metà di moto, per far che avanzi colla medesima velocità.

3. Se un corpo in moto A, percuote un' altro B, o in quiete, o che si muove più lento, o nella stessa direzione o in una direzione contraria; la somma de' momenti, se i corpi si muovono nella stessa direzzione, o la loro differenza, se si muovono in una direzione contraria, sarà la stessa di prima, dopo la *percussione*.

4. Se due corpi, eguali A e B, s'incontrano l' un l'altro, con eguale velocità, dopo l'incontro, rimaneranno ambidue in riposo.

5. Se un corpo A, percuote direttamente in un' altro in riposo B, la sua celerità, dopo l'impulso, è alla sua celerità avanti di esso, come il peso di A è alla somma de' pesi di A e B; perciò se i pesi sono eguali, la celerità, dopo la percossa, sarà mezzo quella di prima.

Se un corpo in moto A percuote direttamente un' altro, che si muove più lentamente, ma nella medesima direzione; la velocità, dopo l'urto, sarà eguale alla somma de' momenti, divisa per la somma de' pesi.

7. Se due corpi eguali, che si muovono con velocità differenti, direttamente si spingono l'un l'altro, dopo il conflitto avanzaranno colla semi-differenza delle velocità, onde erano mossi innanzi.

8. Se due corpi A e B s'incontrano direttamente con velocità, che sono reciprocamente come il loro peso; dopo il conflitto rimaneranno ambedue in quiete.

9. Se due corpi A e B, s' incontrano direttamente colla medesima velocità; la celerità dopo l'impulso, sarà a quella di prima, come la differenza de' pesi, è alla loro somma.

10. Se due corpi s' incontrano direttamente con qualunque velocità, la celerità, dopo la scossa, sarà eguale alla semi-differenza de' momenti, divisi per la somma de' pesi.

Per determinare il momento perduto per lo conflitto: multiplicate la celerità, che avea il corpo prima del conflitto, nella sua massa, che così averete il momento avanti il conflitto; della stessa maniera molriplicate la celerità, dopo il conflitto nella massa: che così avrete il momento, dopo il conflitto; essendo intanto dal primo sottratto, ultimo momento, lascia la perdita; quindi possono calcolarsi ed estimarsi le magnitudini delle percosse.

11. Una scossa diretta o perpendicolare è ad una scossa obbliqua, come il seno intero, è al seno dell'angolo d'incidenza.

Leggi della Percussione *ne' corpi elastici*. Ne' corpi perfettamente elastici, la forza dell'elasticità è eguale alla forza, colla quale son compressi; cioè la collisione di questi due corpi l'uno coll' altro, è equivalente al moto, che ciascun di loro acquisterebbe o perderebbe per il semplice impulso. Questa forza esercitandosi per versi contrarj, bisogna che si sottragga un moto equivalente ad essa, dal moto nel corpo, che impelle, e si aggiunga a quello nel corpo spinto dal semplice impulso, per trovare le loro velocità, dopo la *percussione*. Vedi Elasticità.

12. Se un corpo urta direttamente in un'ostacolo immobile, essendo uno, o ambedue elastici, il corpo sarà riflesso colla stessa velocità, colla quale fu percosso, e nella stessa linea. Poichè se si togliesse l'elasticità, la forza intera del corpo percuziente, si consumerebbe o si impiegherebbe nel soverchiare la resistenza dell'ostacolo; e conseguentemente cessarebbe tutto il moto: Ne siegue, che l'intera forza viene impiegata nel comprimere il corpo elastico; col qual mezzo egli acquista una forza elastica, eguale ad esso: poichè l'elasticità adunque, quando la forza compressiva è continuata, riduce il corpo nel suo primo stato; respigne l' altro colla stessa forza, colla quale percosse; e per conseguenza rimbalzerà colla medesima velocità: E perciò il corpo elastico si rimette nella stessa direzione, in cui fu compresso, non essendovi ragione, perchè abbia a cambiar direzione, il corpo ribalzerà nella stessa linea retta.

13. Se un corpo elastico percuote direttamente un'ostacolo immobile, ribalzerà in maniera tale, che farà l'angolo di riflessione eguale all'angolo d' incidenza. Vedi Riflessione.

14. Se un corpo elastico A, percuote direttamente un'altro corpo in quiete B, dopo la *percussione*, A rimarrà in quiete, e B procederà colla medesima velocità, che avea A, prima dell'urto, e nella medesima direzione.

Poichè, se i corpi non fossero elastici, ciascuno procederebbe dopo la scossa nella stessa direzione, e con mezza la velocità; ma perchè la forza elastica, aggisce nella stessa direzione, nella quale si fa la compressione, ed è eguale alla forza comprimente; rispinge A con mezza la sua velocità, e però ferma il suo moto; ma spinge B più oltre con mezzo la sua velocità, e perciò accelera il suo moto, egli è adunque portato, dopo l' urto con tutta la celerità, colla quale A si portava prima di esso, ed A rimane in quiete.

Quindi, poichè A (*Tavol. di Meccan. fig.* 41.) trasferisce tutta la sua forza in B; B la trasferirà similmente in C; C di nuovo in D, e D in E. Perciò, se vi saranno diversi corpi, elastici, eguali, che scambievolmente si toccano l'uno coll'altro, ed A venghi scosso contra B; tutti i corpi intermedj restando in quiete, l'ultimo solo E, si muoverà, però colla velocità, colla quale A percosse B.

15. Se due corpi elastici, eguali A e B s' incontrano direttamente, e con velocità eguale; ciascuno rimbalzerà colla stessa velocità, colla quale percosse, e nella stessa direzione.

Poichè mettendo a parte l'elasticità, resterebbe-

bero ambedue in quiete: tutta la loro forza, adunque, ſi conſuma nella compreſſione; ma la loro forza elaſtica, colla quale rimbalzavano nella prima direzione, è eguale ad eſſa. Queſta forza, adunque, operando egualmente ſopra ciaſcun corpo A e B, produrrà la medeſima celerità in ciaſcheduno, e queſta eguale alla prima. Dimanierache rimbalzeranno colla celerità, colla quale percuotono.

16. Se due corpi, eguali, elaſtici A e B ſcuotono direttamente l'uno contra l'altro con eguali velocità; dopo la ſcoſſa rimbalzeranno con velocità permutate di quà, e di là.

Poichè, ſupponete che i corpi concorrono colle velocità C+c e C; ſe s'incontraſſero colla ſteſſa velocità C, dopo la ſcoſſa, ſi muoverebbero ambidue colla ſteſſa velocità C. Se B foſſe in riposo, ed A gli percoteſſe di ſopra colla celerità c dopo la ſcoſſa, A reſterebbe in quiete, e B ſi muoverebbe colla celerità c. L'eceſſo della celerità c, adunque, col quale A è portato, ſi trasferiſce totalmente pel conflitto in B; A ſi muove, adunque, colla celerità C; e B colla celerità C+c.

Quindi, dopo la *percuſſione* non recedono l'uno dall'altro colla ſteſſa velocità, onde prima concorſero.

17. Se un corpo elaſtico A urta in un'altro eguale, dotato di un grado minore di moto B; dopo la *percuſſione* ambedue procederanno nella medeſima; cioè nella primiera direzione, e con velocità di quà e di là mutate.

Poichè, ſuppoſto che A percuote colla velocità C+c ſopra B, che ſi muove colla velocità C; poichè per ragione delle velocità eguali C e C non vi naſce o ſiegue impulſo, è lo ſteſſo, che ſe A percoteſſe B colla ſola celerità c in B, che è in quiete. Ma in quel caſo A reſtarebbe in quiete, e B ſi muoverebbe colla velocità c: dunque dopo la *percuſſione*, A ſi muoverà colla ſola celerità C; e B colla celerità C+c, l'uno e l'altro, ſecondo la prima direzione; non eſſendovi coſa, che la permuti.

18. Se un corpo, che ſi muove A ſcuote un'altro B; la ſcoſſa ſarà la ſteſsa, che li ſarebbe fatta, dal corpo A, che percuote B in quiete, colla differenza delle loro velocità.

Quindi, poichè la forza elaſtica è eguale alla *percuſſione*; ella aggiſce ſu'corpi A e B colla differenza delle velocità, che avevano prima del concorſo.

19. *Per determinare le velocità di due corpi elaſtici A e B, dopo eſſerſi direttamente urtati, con certe velocità*. Se il corpo elaſtico A urta in B, o in quiete, o che ſi muove più tardo di A; la velocità, per eſempio, di A dopo la *percuſſione*, ſi trova così: ſiccome la ſomma de' peſi è al doppio di uno e dell'altro di eſſi, ſuppoſto in queſto caſo di B; Così è la differenza della velocità prima del concorſo, ad una velocità, che ſottratta dalla velocità di A, prima dell'impulſo; (nell'altro caſo aggiunto ad eſſo), laſcia la velocità A, dopo il congreſſo.

Se due corpi elaſtici A e B s'incontrano fra di loro; la velocità di A, dopo l'impulſo, ſi trova così: ſiccome la ſomma de' peſi è al doppio dell'uno o dell'altro di eſſi, ſuppoſto di B, così è la ſomma delle velocità prima della colliſione, ad una velocità, che ſottratta dalla velocità di A, avanti la colliſione, laſcia la ſua celerità dopo la colliſione.

20. Se un corpo elaſtico, urta direttamente in un'altro in quiete B; la ſua velocità dopo la *percuſſione* ſarà, alla ſua velocità avanti di eſſo, come la differenza de' peſi è alla loro ſomma: ma la velocità, che comunica a B, è al medeſimo, come il doppio del peſo di A, alla ſomma de' peſi.

Dopo la *percuſſione* adunque la velocità di A è alla velocità di B, come la differenza de' peſi è al doppio di A.

21. Se due corpi elaſtici A e B ſi percuotono direttamente l'un l'altro con velocità, ſono reciprocamente proporzionali a' loro peſi; dopo la colliſione rimbalzeranno colla ſteſſa velocità, colla quale ſi urtarono.

22. Nella colliſione diretta de' corpi ſi conſerva la medeſima velocità riſpettiva, cioè in una concorrenza diretta la differenza delle velocità è la ſteſſa avanti e dopo l'urto; ed in un diretto ſcambievole incontro, la differenza delle velocità, dopo l'urto, è la ſteſſa, che la loro ſomma avanti di eſſa.

Quindi ſi ritirano l'uno dall'altro dopo l'impulſo, colla ſteſſa velocità, colla quale concorſero.

23. Nella colliſione de'corpi elaſtici non vi ſi conſerva ſempre lo ſteſſo momento, o come ſi eſprimono i Carteſiani, la medeſima quantità di moto; ma alle volte ella è accreſciuta, ed altre volte diminuita.

Egli è adunque, un'errore del Carteſio e de' ſuoi ſeguaci, credere che la ſteſſa quantità di moto ſi conſervi ſempre nel mondo. Vedi Carteſiani.

24. Se due corpi elaſtici A e B ſi urtano o ſi raggiungono l'un l'altro direttamente, la ſomma de' fatti, o prodotti delle maſſe ne' quadrati delle velocità riman la ſteſſa prima e dopo il concorſo. E quindi è, che la ſteſſa quantità di forza, ſi conſerva parimente nel concorſo.

25. *Per determinare il movimento di due corpi A e B* (*fig.* 42.), *che obbliquamente ſi ſcuotono fra di loro, o elaſtici o non elaſtici*. Il moto del corpo A per AC, è riſolvibile in altri due, nelle direzioni AE ed AD; ed il moto di B per BC in altri due, ſecondo BF e BG; e le velocità per AD, e BF ſono alle velocità per AC e BC, come le linee rette AD, BF, AC, BC; e poichè, intanto, le linee rette AE e BG ſono parallele, le forze operanti, ſecondo ſu ſte direzioni, non ſono ſcambievolmente oppoſte, e perciò ſi debbono conſiderare nel concorſo. Ma poichè le linee AD e BF, o che val lo ſteſſo, EC e GC, coſtituiſcono la ſteſsa linea retta perpendicolare DC; ed è la ſteſsa coſa, che ſe i corpi A e

B s' incontrafsero direttamente con velocità, che sono, come EC e GC; e perciò trovate la velocità di A e B secondo le regole esposte di sopra.

Supponete, per esempio, la velocità del corpo rifletsu A essere come CH; poichè il moto per AE non si cambia dal concorso; fate CK=AE, e complite il parallelogrammo ACKJ; che la diagonale CJ rappresenterà il moto di A dopo il conflitto; poichè dopo la *percussione*, il corpo si muoverà, secondo la direzione CJ, o con una velocità, come CJ. Nella stessa guisa si troverà, che il corpo riflesso B si muoverà per la diagonale del parallelogrammo GM; nella quale LM=BC. Le velocità, adunque, dopo la *percussione* sono, come BJ a CM.

Centro di Percussione, è quel punto, nel quale la percossa o l'impulso de' corpi percuzienti è maggiore. Vedi Centro.

Il *centro di percussione* è lo stesso del centro di *oscillazione*, se il corpo percuziente si rivolge intorno di un'asse, fisso. Vedi Oscillazione.

Se tutte le parti del corpo percuziente si portano con un moto parallelo, o colla medesima velocità; il centro di *percussione* è lo stesso, che il centro di gravità. Vedi Gravita'.

PER Deliquio. Vedi Deliquio.

Per *descensum*, per discesa, in Chimica, è una particolar maniera di distillazione. Vedi Distillazione.

PERDONATIO Utlagarie, in legge Inglese, è un perdono, accordato ad uno, che è stato proscritto. Vedi Perdono, e Proscritto.

PERDONERI, negli antichi costumi Inglesi, erano persone, che portavano intorno le indulgenze del Papa, e le vendevano a' più offerenti. Vedi Indulgenze.

PERDONO, in legge, è una remissione di qualche fellonia, o di altra trasgressione, contra il Re o contra le leggi.

I nostri Giur consulti lo fanno di due sorte; l'uno *ex gratia Regis*; l'altro per *cour de ley* o corso di legge; il primo è quello, che il Re, per qual he special riguardo alla persona, o per qualche altra circostanza, accorda per la sua assoluta prerogativa o potestà, o prima di essere il reo convinto, o dopo.

Perdono *per corso di legge*, è quello, che il Re accorda, come la legge e l'equità persuade, per un'offesa leggiera, come per un'omicidio casuale, &c.

Carta di Perdono. Vedi Carta.

Perdono, in legge Canonica, è un'indulgenza, che il Papa accorda a' penitenti per remissione delle pene del Purgatorio, meritate per la soddisfazione de' loro peccati. Vedi Indulgenza.

Il gran tempo per la dispensa de' *perdoni* è il *Giubileo*. Vedi Giubileo.

In questo senso *perdono* è propriamente la salutazione Angelica, detta alla Vergine nel suono de' tre piccoli colpi di una campana, che dà il segno la mattina, a mezzo giorno, e la sera, acciocchè la persona guadagni le indulgenze.

PERDUTO * Perdue, è un soldato, messo in un posto pericoloso, e di una rovina, quasi sicura. Così diciam nell'Inglese colla frase, tolta da' Franceli *enfans perdus*, per dinotare le truppe disperate di un'esercito.

* *La voce è Francese, e letteralmente significa* perduto.

PEREGRINARIO, ne' Monasterj antichi, era un Monaco, a cui era appoggiata la cura di ricevere e trattare gli stranieri, o i visitatori.

PEREGRINO, è un termine, applicato tragli astrologi ad un pianeta, quando ritrovasi in un segno, dove non ha egli alcuna delle sue dignità essenziali.

PERENNE, in Botanica, si applica a quelle piante, le radici delle quali durano molti e molti anni. Vedi Pianta, Radice, &c.

Le *perenni* sono di due spezie; l'una di quelle, che ritengono le foglie per tutto l'inverno, chiamate *sempre verdi*. Vedi Sempre Verdi.

L'altra di quelle, che gittano le foglie nell'inverno, chiamate *decidue*, o *perdifoglie*.

Venti Perenni. Vedi l'articolo Venti.

PERENTORIO, io legge, è un'epiteto, applicato ad un'azione, ad una eccezione, &c. che significa esser assoluta, finale e determinata, o è da poterfi alterare, rinovare, o restringere.

Così ne' libri legali Inglesi si ritrova *azione perentoria*, *impedimento perentorio*, *esenzione perentoria*, &c. Vedi Azione, Eccezione, &c.

PERFETTISSIMATO, è una qualità o dignità, della quale si trova fatta menzione nel Codice. I Perfettissimi eran quelli, a' quali gl'Imperadori confidavano la presidenza di qualche Provincia. Alciato credette, che questo nome si dasse solamente a' Governatori della Spagna Tarraconense e del Norico; ma il Calvino ha dimostrato il contrario nel suo *Lexicon Juridicum*.

I *Perfettissimi* erano inferiori a' Chiarissimi, benchè la prima voce esponga un senso di maggior perfezione.

PERFETTO, si dice di qualunque cosa, alla quale non manca niente, o che ha tutti i requisiti della sua natura, e spezie. Vedi Perfezione.

Perfetto, in Aritmetica; Numero *perfetto* è quello, tutte le cui parti *aliquote*, aggiunte insieme fanno lo stesso numero, di quelle delle quali esse sono parti. Vedi Numero.

Perfetto, in grammatica, *Tempo preterito perfetto*, è un'inflessione, che dinota un tempo onninamente passato; come *Io ho udito*: Il plusquam perfetto è un'inflessione, che esprime un tempo piucche perfettamente passato; come *Io aveva udito*, &c. Vedi Tempo.

Perfetto, in musica, dinota un certo che, che riempie e soddisfa la mente, e l'orecchio. Nel qual senso noi diciamo, cadenza *perfetta*, consonanza *perfetta*. Vedi Consonanza, Cadenza.

Gli antichi avevano due spezie di modi, il maggiore

giore, il minore; e ciascuno di questi inoltre era *perfetto* o *imperfetto*. Vedi Modo.

La voce *perfetto*, quando è accoppiata alle parole *modo* e *tempo* esprime usualmente il tempo o la battuta di tripla; in opposto al tempo doppio, che si chiama *imperfetto*. Vedi Tempo, Tripla, &c.

Perfetto, in Fisiologia. E' usato un' animale *perfetto* da alcuni scrittori per quello, che è nato con generazione univoca; in opposto a gl' insetti, che pretendono esser prodotti con generazione equivoca. Vedi Generazione, Univoca, &c.

Fiori Perfetti, sono quelli, che hanno i petali, gli capellamenti, i pestilli, e gli apici. Vedi Fiore.

Misti Perfetti, Vedi articolo Misti.

Piante Perfette. Vedi Piante.

PERFEZIONE, è lo stato e la qualità di una cosa perfetta. Vedi perfetto. Ella è di varie spezie: *Fisica*, *Morale*, e *Metafisica*.

Perfezione Fisica o Naturale, è quella, per la quale una cosa ha tutte le sue potenze o facoltà, e queste nel loro pieno vigore: tutte le sue parti principali e secondarie, e queste nella debita lor proporzione, costituzione, &c. Nel qual senso si dice, che un uomo è perfetto, quando ha una mente sana in un corpo sano.

Questa *perfezione* è da scolastici sovente appellata *ὀργανική*, per ragione, che la cosa vien per questo mezzo renduta atta a compire tutte le sue operazioni.

Perfezione Morale è un grado eminente di virtù, o di bontà morale, alla quale giungono gli uomi, per mezzo di atti, sovente replicati, di pietà, di benificenza, &c.

Alcuni la suddividono in *assoluta* o *inerente*, che è attualmente in colui, al quale si attribuisce; ed *imputativa*, che esiste in qualche altro, e non in colui, al quale si attribuisce.

Perfezione Metafisica o *trascendentale*, o *essenziale*, è il possesso di tutti gli attributi essenziali, o di tutte le parti necessarie all' integrità di una sostanza: ovvero è quello, per cui una cosa ha o è proveduto di una cosa appartenente alla di lei natura. Vedi Essenza.

Ella è o assoluta, dove si esclude ogni imperfezione; tale è la *perfezione* di Dio; o *secundum quid*, e nella sua spezie. Vedi Bene.

PERFIDIA, in musica, è un termine Italiano, che significa un' affettazione di far sempre la medesima cosa, o di proseguire lo stesso intento di continuare lo stesso movimento, lo stesso canto, lo stesso passaggio, e le medesime figure di note. Vedi Passaggio, &c.

Così sono i bassi saldi, o legati, come quelli delle caconi; e non so quanti altri; perchè dipendono totalmente dal capriccio del compositore.

PERFORANTE *della mano*, *perforans manus*, in Anotomia, è un muscolo della mano, chiamato ancora dalla sua azione *flexor tertii internodii digitorum manus*. Vedi *Tav. di Anatom.* (*Miol.*) *fig.* 2. *n.* 18. Vedi Perforato.

Egli nasce carnoso dalla parte di avanti, e superiore dell' ulna e dal ligamento, che unisce quella e'l raggio; e dopo di aver formato un corpo molto denso carnoso, si fende in quattro tendini rotondi; i quali passando sotto il ligamento annulare, e per le fenditure ne' tendini del primo, s' inserisconо nel terz' osso di ciascun dito. Vedi Dito.

Perforante del piede, in Anatomia, è un muscolo del piede, chiamato ancora *profondo*; e per la sua azione *flexor tertii internodii digitorum pedis*, *&* *flexor magnus*.

Nasce questo dalla parte superiore di dietro della tibia, e passando sotto il nodo interiore, e sotto il ligamento, che lega insieme la tibia, e l'osso calce, si divide in quattro tendini, i quali, passando i buchi del perforato, s' intersiscono nella terza falange delle dita piccole de' piedi.

Vi è una massa carnea, e una sostanza carnosa, che spunta dall' osso calce, e che raggiugne i tendini di questo muscolo, dove cominciano i lumbric li. Vedi Muscolo.

PERFORATIVO. Vedi Trapano.

PERFORATO *della mano*, in Anatomia, è un muscolo delle dita, così chiamato dalle perforazioni de' suoi tendini, per mezzo di que' del perforante; alle volte ancora *flexor secundi internodii*, dalla sua azione; ed alle volte *sublime*, per la sua situazione. Vedi *Tav. di Anat.* (Miol.) *fig.* 2. *n.* 17.

Nasce questo tendinoso dall' interna protuberanza dell' umero, e dalla parte superiore del raggio di avanti; e dividendosi in quattro, passa per sotto il ligamento annulare, donde manda a' vari tendini nella parte superiore della falange di ciascun dito; avendo ogni tendine, nel primo internodo, una fessura, o perforazione, per ammettervi i tendini del perforante.

Perforato *del piede*, in Anatomia, è un muscolo del piede, chiamato ancora *flexor pedis*, *&* *sublimis*.

Nasce questo dalla parte interna ed inferiore del calcagno, e manda un tendine a ciascun osso della seconda falange di ciascun delle quattro dita minori del piede. In questo, siccome ne' *perforato* della mano, vi è una fessura in ciascun tendine, vicino alla prima giuntura, che riceve dentro il tendine del perforante.

PERGAMENA *, in commercio, &c. è la pelle della pecora o della camozza, preparata di una maniera peculiare, per la quale si rende idonea a' varj usi, e particolarmente a scrivervi di sopra, ed a coprire i libri, &c. Vedi Scrivere, e Libro.

* *La voce viene dalla latina* Pergamena, *antico nome di questa manifattura; che si vuole tratta dalla Città di Pergamo, al cui Re Eumene, viene ordinariamente attribuita la sua invenzione. Quantunque in realtà appaja, che*

questo Principe sia stato piuttosto il promotore e miglioratore, che l'inventore della pergamena. *Poichè i Persiani antichi, secondo Diodoro, scrivevano tutte le loro memorie sopra pelli; e gli antichi Jonj, siccome ci racconta Erodoto, facevano uso delle pelli di pecora, o di camosce per scrivere, molti secoli prima del tempo di Eumene. Nè si mette in dubbio, che queste pelli fossero preparate e conciate a tal fine, della maniera quasi simile a quella della nostra* pergamena, *benchè probabilmente con meno artificio.* Vedi Diod. Sicul. *l.* 2. *p.* 84. Erodot. *lib.* 5. Prid. *Connect. p.* 1. *l.* 7. *p.* 708.

La *pergamena* ha il suo principio nelle mani del Conciapelle, e la sua fine in quelle del Pergamenajo. Costituisce quella un' articolo molto considerabile nel commercio Francese. Ella si fabbrica in molte loro Città; ed oltre al consumo, che ivi se ne fa, ne mandano gran quantità fuori, principalmente in Inghilterra, in Fiandra, in Olanda, in Ispagna, ed in Portogallo.

Quella chiamata *pergamena vergine*, e che la gente superstiziola crede fatta di una spezie di membrana, dove sono involti nell' utero alcune parti, non è altro, che una sorta di *pergamena* delle più sottili e più fine dell'altre, propria per certi disegni delicati, come ventagli, &c., e fatte della pelle di un'agnello abortivo, o capretto. Vedi VERGINE.

Manifattura di PERGAMENA. Essendo stata spogliata la pelle della sua lana, e passata nella calcina, (nella maniera, descritta sotto l'articolo CAMOSCIO,) il Conciapelle la distende sopra una spezie di telajo, che costa di quattro pezzi di legno, incuneati l' uno nell'altro a quattro angoli, e perforati per lungo da distanza in distanza, di buchi forniti di piroli di legno, che possono voltarsi a piacere, come que' di un violino. Per distendere la pelle sul telajo, si fanno de' piccoli buchi tutti intorno, e per ogni due buchi si caccia un piccolo stecco; al quale legano un pezzo di spago sottile, e lo legano sopra i piroli; in maniera che voltando egualmente i piroli, la pelle si stende e si stira forte per ogni verso, come quella di un tamburo.

Distesa così bastantemente sul telajo, se ne raschia la carne con un' istromento tagliente, fatto a posta. Ciò fatto si umetta con uno straccio, e con certa pietra bianca, ridotta in polvere fina, e con gesso, che vi si strofina di sopra; indi con una pietra pumice grande, piatta nel fondo, a guisa di una macina di colori, si strofina per tutta la pelle, come se vi si dovesse macinar la creta o il gesso, e se ne netta ogni rimasuglio di carne. Allora vi si passa sopra di nuovo l' istromento di ferro; si bagna di nuovo come prima, e di nuovo si frega colla pumice, senza creta di sotto; con questo si liscia e rende notabilmente morbida la pelle dalla parte carnosa; indi di nuovo si scola ed asciuga, con passarvi per sopra l' istrumento, come prima.

Così bene asciugata la parte carnosa, si passa il ferro sopra la parte del pelo; indi si distende più forte sul telajo per mezzo de' piroli, e si dà una nuova passata sopra la parte della carne; con questo si termina la sua colatura; e quanto più la pelle è scolata e seccata, tanto più diventa bianca.

Allora vi si getta di sopra molto più di creta e di gesso, spazzandola con un pezzo di pelle pelosa di agnello, con questo si rende maggiormente liscia, e li si dà una granitura bianca; di poi si lascia asciugare, e quando è asciugata si leva dal telajo, con tagliarla intorno.

La pelle sin quà preparata dal Conciapelle si prende dalle sue mani, e si dà al Pergamenajo; il quale prima la raschia o la tosa, asciutta sopra un trave con un'istromento di ferro, simile a quello di sopra mentovato; ma più fino e più acuto; con esso menando da cima a fondo della pelle, egli leva via una metà della sua grossezza. Dopo che la pelle è così raschiata da ambedue le parti, vi si passa sopra la pumice, per lisciarla. Quest' ultima preparazione si fa sopra una forma coperta di un sacco, riempiuto di borra, e lascia la *pergamena* in istato da potervisi scrivere.

Il pelar la pelle secca, sul materasso, è la più difficile preparazione in tutta la fattura della *pergamena*: per la qual ragione i Conciapelli rare volte la intraprendono, ma ordinariamente la lasciano a que' che sono più sperimentati. Il materasso sulla quale si fa, è una pelle di vitello ben distesa sopra un telajo, che serve per sostegno alla pelle che è attaccata all'alto del medesimo; per mezzo di un' istromento di legno, che ha un nodo o tacca, finalmente, affinchè possa più facilmente passar l' istromento di ferro tral materasso e la pelle da pelarsi, vi si mette frà loro un' altra pelle, appellata *contra materasso*. Le rasure, che si levano dalle pelli, si usano per farne colla, &c. Vedi COLLA, &c.

Quella che noi chiamiamo *vitellina* è solamente la *pergamena*, fatta di pelle di vitelli abortivi o almeno di vitelli lattanti, ella è più fina, più bianca, e più liscia della *pergamena* ordinaria; ma si prepara della stessa maniera, eccettochè non si passa per il fosso di calcina.

Rotolo di PERGAMENA. Vedi ROTOLO.

PERIANZIO, * o PERIANTEO, in Botanica, è la piccola fronda verde, che circonda il fondo di un fiore, chiamato dal Dottor Grew, boccia, e da altri *calice*. Vedi CALICE, e FIORE.

* *La voce è formata dalla Greca περὶ intorno, ed ἄνθος, fiore.*

L' uso del *perianzio*, è di sostenere, assicurare e per dir così, fasciare l'altre parti del fiore. Il Signor Ray osserva, che i fiori, le cui frondi o petali sono forti, come i tulipani, non hanno *perianzio*, perchè non hanno di bisogno. I garofani, &c. i cui *petali* sono lunghi e teneri hanno il loro *perianzio* di un solo pezzo. Altri come la jacea, lo

lo hanno di molti pezzi, ed in varj intrecci, e tutti con un contracambiabile, uno rispetto all'altro, per la maggiore loro fortezza e sicurezza de' petali, &c. che essi includono.

PERIATTO, ΠΕΡΙΑΠΤΟΝ, è una spezie di medicina, altrimente chiamata *periamma*; o *amuleto*, che essendo legata intorno al collo, si suppone che impedisca o cura i mali. Vedi AMULETO: Vedi ancora FILATTERIO.

PERICARDIARJ, è un epiteto dato a' vermi, generati nel pericardio, o capsula del cuore. Vedi VERMI, e PERICARDIO.

Il Signor Andry fa questa una delle dodici specie di vermi, generati nel corpo umano: essi alle volte cagionano delle convulsioni; i parosismi de' quali durano poco, ritornando però incessantemente.

Questi vermi sono accompagnati da una spaventosa pallidezza della faccia, un polso basso, e violenti dolori di stomaco e di petto. Cagionano alle volte questi una palpitazione di cuore. Vedi PALPITAZIONE. Il Signor Andry aggiunge, che vi è esempio di aver cagionato una morte repentina.

PERICARDIO, * ΠΕΡΙΚΑΡΔΙΟΝ, in Anatomia, è una capsula membranosa o bisaccia, che racchiude il cuore. Vedi CUORE.

* *La voce è formata dalla Greca* περι *intorno*; *e* καρδια *cuore*.

Il *pericardio* è composto di due membrane doppie, l'interiore, che nasce dalle vesti de' vasi del cuore, e l'esteriore dal mediastino. La sua figura rassomiglia a quella del cuore, conaida, ed abbraccia il cuore lascamente, dando luogo per la sua pulsazione.

Egli è connesso o immediatamente, o per le vescicole da lui emesse, allo sterno, alla schiena, al giogo, e ne' corpi umani, alla parte tendinosa, o al centro del diafragma, in luogo, che ne' bruti egli è sciolto.

Il suo uso si crede, che sia di difendere il cuore, come similmente di contenere un'umor molle, sieroso, che serve a lubricare e ad umidire il cuore, ed impedire qualunque infiammazione, che possa probabilmente nascere dallo strofinamento secco del cuore e della sua capsula. Ma quest'ultimo uso vien contravertito: poichè alcuni vogliono, che l'umore, trovato in esso, non sia naturale, e vogliono, che sia forzosamente separato per mezzo delle agonie convulsive, che sopravengono nell'articolo della morte. In effetto gli Anatomici stentano molto a ritrovare, donde possa venir quest'umore, o da' quali vasi secernersi.

Il Dottor Keil nel suo trattato della secrezione animale, dimostra che il liquore nel pericardio, bisogna, che sia il più fluido di qualsivoglia altro, che si separa dal sangue, perchè le sue particelle si uniscono prima, e si secernono prima. Poichè quelle particelle, che si uniscono prima debbono avere una grandissima forza attrattiva, e per conseguenza essere le più sferiche, e le più solide; e perciò il loro contatto è il più minore, e quindi sono più fluide. Vedi FLUIDITA'.

Nelle memorie della R. Accademia di Francia il Signor De Mortal ci dà l'esempio di un *pericardio*, il quale essendosi aperto si trovò, che il liquore, che vi era contenuto era congelato sino ad una tal' consistenza, che si potea tagliar col cortello, ed avea di crassizie intorno al cuore, due dita quadre.

PERICARPIA *, ΠΕΡΙΚΑΡΠΙΑ, è un nome, alle volte dato alle medicine che si applicano al corpo, altrimente detto *Epicarpia*. Vedi EPICARPIO.

* *La voce è formata dalla Greca* περι, *intorno*, *e* καρπος *pugno*.

PERICARPO * o PERICARPIO, in Botanica, è una pellicola o membrana delicata, che circonda il frutto o seme di una pianta. Vedi FRUTTO, e SEME.

* *La voce è formata dal Greco* περι, *intorno*; *e* καρπος, carpus, *frutto*.

PERICORO * in antichità è un nome dato da' Greci a' loro giuochi, e combattimenti profani, cioè a quelli, che non erano consagrati ad alcuna deità. Vedi GIUOCHI.

* *La voce è formata dal Greco* περι *intorno*; *e* χωρα, *paese*.

PERICORO originalmente significava convicino, forse perchè il popolo solamente del vicinato assisteva a questi oscuri esercizj. I Campioni non vi combattevano in onore di alcun Dio, o di alcuno Eroe, come negli altri giuochi, ma solamente per riportare il premio.

PERICRANIO *, in Anatomia, è una veste o membrana grossa solida, che sopre la parte esteriore del cranio. Vedi CRANIO.

* *La voce è formata dal Greco* περι, *intorno*; *e* κρανιον, *testa*.

Alcuni chiamano questa membrana col nome generale di *periostio*, per ragione, che si attiene all'osso: altri la dividono in due membrane, delle quali, quella di sotto, che immediatamente investe il cranio, la chiamano *periostio*, e quella di sopra *pericranio*. In effetto essa è una duplicata membrana, che consta, come quasi tutte l'altre di due tuniche. Si crede che ella abbia la sua origine dalla dura madre; che passando per le suture del cranio, per via di varj filamenti, forma questa membrana crassa: almeno si ritrova connettere alla dura madre per mezzo di fibre, trasmesse dalla medesima alla membrana per le suture.

Verso la radice de' muscoli temporali, le due tuniche del *pericranio* si dividono in due, passando l'esteriore sopra que' muscoli; ed aderendo tuttavia l'interiore stretta al cranio. Vedi PERIOSTEO.

PERIDROMO, nell'antica architettura, è lo spazio o l'isola in un periptero, tralle colonne ed il muro. Vedi PERIPTERO.

Il Salmasio osserva, che i *peridromi* servivano di mura presso i Greci.

PE.

PERIEGETE, ΠΕΡΙΗΓΗΤΕΣ, è un termine Greco, che significa una persona, che guida e conduce un'altra, intorno ad una cosa, per mostrargliela, &c.

Egli è applicato, in antichità, a' Geografi, e spezialmente a quelli, che descrivono le coste marittime. Così Dionigi vien chiamato *periegete*, per aver pubblicata una geografia in versi esametri, che Eustazio ha commentata, ambidue Greci.

Il nome *periegete*, era ancora dato a coloro, che portavano gli stranieri girando per le Città, affine di mostrar loro le antichità, i monumenti &c. delle medesime. Furono costoro gli stessi di quelli, che noi ora chiamiamo in Italia *Antiquarj*. Vedi ANTIQUARIO.

PERIELIO *, PERIHELIUM, in Astronomia, è quel punto dell'orbita di un pianeta o cometa, nel quale egli è nella sua minor distanza dal Sole. Vedi PIANETA, COMETA, SOLE, &c.

* *La voce è formata dalla Greca* περι; *ed* ἥλιος, *Sol, Sole*.

Il *perielio* è opposto all'afelio. Gli antichi Astronomi, in sua vece, usavano il *perigeo*, perchè situavano la terra nel centro.

PERIFERIA *, in Geometria, è la circonferenza o la linea, che limita un circolo, un'ellissi, una parabola, o altre figure curvilinee. Vedi CIRCONFERENZA, CIRCOLO, &c.

* *La voce è formata dal Greco* περιφερω, *circumfero, circondo; di* περι, *intorno, e* φερω, *io porto*.

La *periferia* di ciascun circolo, si suppone esser divisa in 360 gradi, che sono inoltre suddivisi ciascuno, in 60 minuti; i minuti in secondi, &c. Vedi GRADO, MINUTO, &c.

Le divisioni de' gradi, adunque, sono frazioni, i i cui denominatori procedono in una ragione sessagecupla; come il minuto $\frac{1}{60}$; il secondo $\frac{1}{3600}$; il terzo $\frac{1}{216000}$. Vedi SESSAGESIMALE.

Ma essendo questi denominatori intrigati, si usano in loro vece gl'indici de' loro logaritmi; quindi il grado, essendo l'intiero o l'unità, vien notato per o; il minuto per '; il secondo per '', &c. Vedi MINUTO, SECONDO, &c.

I Geometri dimostrano, che un circolo è eguale ad un triangolo, di cui la base è eguale alla *periferia*, e l'altezza al raggio. Vedi TRIANGOLO.

Donde ne siegue, che i circoli sono in una ragione composta delle loro *periferie*, e raggi. Ma essi sono ancora nella ragione duplicata de' loro raggi; perciò le *periferie* de' circoli sono fra di loro, come i loro raggi; e poichè la *periferia* di un circolo è al suo raggio, come la *periferia* di un'altro, è al suo raggio; la ragione della *periferia* al diametro è la stessa in tutti i circoli.

Angolo della PERIFERIA. Vedi ANGOLO.

PERIFRASI *, in Rettorica, *circonlocuzione*, è un circuito o torno di parole, molto affettate dagli oratori, per evitar le comuni e trite maniere di esprimersi. Vedi CIRCONLOCUZIONE, FIGURA, &c.

* *La voce nell' original Greco* περιφρασις, *significa* circonlocuzione; *formata di* περι, *intorno; e* φραζω, *parlo*.

Le *perifrasi* è di buon uso in molte occasioni; e noi siamo sovente costretti ad avervi ricorso, per far che si concepiscano quelle cose, che non hanno nome proprio.

E' una pulizia sopprimere i nomi, e soltanto designarli. Questi torni di espressioni sono particolarmente utili nell'oratoria; poichè non ammettendo il sublime citazioni dirette, bisogna prendere un giro per additar gli autori, de' quali se ne cita l'autorità. Una *perifrasi* col raggirare il proprio nome, per farlo intendere, amplifica ed esalta il discorso; ma è necessario aver cura, che non sia troppo ambo loso, nè soverchio esteso; nel qual caso diventa grossolano, e languido.

PERIGEO, in Astronomia, è quel punto dell' orbita del Sole e della Luna, nel quale sono nella loro minor distanza dalla terra. Vedi ESCENTRICO.

Nel qual senso *perigeo* è opposto ad *apogeo*. Vedi APOGEO.

PERIGEO, nell' antica astronomia, dinota un punto nell'orbe de' pianeti, dove il centro del suo epiciclo è alla minor distanza dalla terra.

PERIMETRO *, in Geometria, è l'ambito o l'estrema, che limita una figura o corpo. Vedi FIGURA.

* *La voce è formata dalla Greca* περι; *e* μετρον, *misura*.

I *perimetri* delle superficie o figure sono linee; quelli de' corpi sono superficie. Vedi SUPERFICIE.

Nelle figure circolari, &c. in luogo di *perimetro*, noi diciamo *circonferenza* o *periferia*. Vedi PERIFERIA.

PERINDE VALERE, in legge canonica Inglese, è una dispensa accordata al un Chierico, che essendo legalmente incapace di un benefizio o di altra funzione ecclesiastica, vi è de facto ammesso. Vedi DISPENSA.

Il *perinde valere* è una specie di mandato, così chiamato da due voci, che significano, che la dispensa è equivalente alla capacità legale.

PERINEO *, PERINÆUM, in Anatomia, è lo spazio tra' pudendi, e 'l fondamento; propriamente il tratto ligamentoso, che contiene queste due parti, chiamate da' latini *interfæmineum*.

* *La voce è Greca* περινεον, *o* περινεος, *formata da* περι; *e* ναιειν, *abitare*.

PERIOCA, ΠΕΡΙΟΧΗ, è un argomento, che indica la sostanza di un discorso. Vedi ARGOMENTO.

PERIODEUTA, ΠΕΡΙΩΔΕΥΤΗΣ, era un Officiale della Chiesa tra' Greci, stabilito dal Concilio di Laodicea nelle Città, &c. dove non vi erano Vescovi.

I *Periodeuti* erano una specie di Decani rustici, così chiamati, secondo Zonara, perchè erano sempre in istrada, da un quartiero all'altro, per mantener la gente ne' loro doveri. Vedi RUSTICO.

Quin-

Quindi Gregorio di Tessalonica li chiama *ambulantes*, caminanti; Il Balsamone li chiama *Esarchi*; col qual nome son conosciuti tra' Greci al giorno d'oggi. Vedi ESARCA.

PERIODICO, si dice di ogni cosa, che termina e comprende un periodo. Vedi PERIODO.

Il *mese periodico* è lo spazio di tempo, nel quale la Luna termina il suo periodo, o moto *periodico*, cioè 27 giorni, 7 ore, 43 minuti; nel qual tempo ella ritorna allo stesso punto del Zodiaco, nel quale ella era, quando lasciò il Sole. Vedi MESE.

Mali PERIODICI sono quei, che declinano e sorgono di nuovo con sintomi simili *periodici*, alternativamente. Vedi MALE, e PERIODO.

Nelle *transazioni Filosofiche*, il Signor Musgravio ci dà un'esempio di una paralisia *periodica*: e'l Dottor Cole un'esempio di una convulsione *periodica*. Vedi CONVULSIONE, PARALISIA, &c.

PERIODICO, in grammatica, si applica ad uno stile, o discorso, che ha numeri, o che consiste di periodi, giusti ed artefiziosi. Vedi NUMERI.

Venti PERIODICI. Vedi l'articolo VENTI.

PERIODO, ΠΕΡΙΟΔΟΣ, in Astronomia, è il tempo, occupato da una stella o pianta nel fare una rivoluzione; ovvero è la durazione del suo corso, fintanto che ritorna allo stesso punto del Cielo. Vedi RIVOLUZIONE.

Il *periodo* del Sole, o più tosto della terra, è di trecento sessanta cinque giorni, cinque ore, e quaranta nove minuti. Quello della Luna 27. giorni, 7 ore; 43 minuti, &c. Vedi SOLE, LUNA, &c.

I *periodi* delle Comete, almeno molti di loro, sono oggi ben'accertati. Vedi COMETA.

Vi è una maravigliosa armonia tra le distanze de' pianeti dal Sole, ed i loro *periodi*, attorno di lui; la di cui gran legge è questa, che i quadrati de' tempi periodici, sono sempre proporzionali a i cubi delle loro distanze medie dal Sole. Vedi PIANETA.

I diversi *periodi*, e le mezzane distanze de' pianeti, sono come nella Tavola seguente.

	Giorni	*Ore*	'	"	*Distan. Media*
Saturno	10579	6	36	26	953800
Giove	4332	12	20	35	520110
Marte	686	23	27	30	152369
Terra	365	6	9	30	100000
Venere	224	16	49	24	72333
Mercurio	87	23	15	53	38710

PERIODO, in Cronologia, dinota un'epoca, o un'intervallo di tempo, per mezzo di cui si computano gl'anni; ovvero è una serie d'anni, colla quale si misura il tempo, presso le varie nazioni, in occasioni e bisogni differenti. Vedi TEMPO.

Tali sono i *periodi Calippico*, e *Metonico*; due diverse correzzioni del Calendario Greco; il *periodo Giuliano*, inventato da Giuseppe Scaligero; il *periodo Vittoriano*, &c.

PERIODO *Calippico*, è una serie di settanta sei anni, che ritornano in un circolo, o giro perpetuo; passati i quali, i novilunj, ed i plenilunj si suppongono tornare, o cadere nello stesso giorno dell'anno Solare.

Il *periodo Calippico*, è un'aggiunta al Metonico di 19. anni, il quale riuscendo poco accurato, Calippo Ateniese lo moltiplicò per quattro, e così ebbe origine il *periodo Calippico*. Vedi CALIPPICO.

Periodo Costantinopolitano. Vedi PERIODO *Giuliano*.

Periodo Dionisiano Vedi PERIODO *Vittoriano*.

PERIODO d'Ipparco, è una serie di trecento, e quattro anni solari, i quali ritornano in un giro costante, e rimettono le nuove, e piene lune all'istesso giorno dell'anno solare; secondo il sentimento d'Ipparco.

Questo *periodo* nasce, moltiplicando il *periodo* Calippico per quattro. Ipparco assunse, che la quantità dell'anno solare fosse 365. giorni, 5 ore 55', 12". E di quà conchiuse, che in 104 anni il *periodo* di Calippo fallava di un giorno intero. Perciò moltiplicò lo stesso *periodo* per quattro, e dal prodotto tolse un giorno intero. Ma ne anche questo rimette i novilunj, ed i plenilunj all'istesso giorno per tutto il *periodo*: essendo alle volte anticipati di un giorno, 8 ore, e 23', 29", 20"'.

PERIODO *Giuliano*, è una serie di settemila ottocento, e ottant'anni Giuliani; che nasce dalla moltiplicazione de' Cicli della Luna, del Sole, e delle indizioni, in un'altro *periodo*; che comincia dal primo giorno di Genuajo nell'anno Giuliano. Vedi GIULIANO.

Il *periodo Giuliano* è ancora prodotto, moltiplicando il *periodo* Vittoriano, per quindeci. Poichè ogn'anno nel *periodo Giuliano* ha i suoi Cicli particolari della Luna, del Sole, e delle indizioni; per esempio solamente il primo hà il tal Ciclo della Luna, il tale del Sole, ed il tale dell'indizioni; tutti gli anni di questo *periodo* sono accuratamente distinti l'uno dall'altro.

Questo *periodo* fu inventato da Scaligero, quasi un commune ricettacolo dell'epoche, per facilitare la riduzione degli anni di una data epoca, a quelli di un'altra, similmente data. Egli s'accorda col'epoca Costantinopolitana, o col *periodo*, usato da' Greci, salvochè in questo, cioè nel contarsi differentemente i Cicli del Sole, della Luna, e delle indizioni; e nell'essere l'anno primo del *periodo* Costantinopolitano, differente da quello del Giuliano.

PERIODO o *Ciclo Metonico*, chiamato ancora il *Ciclo della Luna*, è una serie di 19. anni; elassi i quali, i novilunj, ed i plenilunj si suppongono ritornare nell'istesso giorno dell'anno solare: fu così chiamato dal suo inventore Metone. Vedi

di Metonico. Vedi ancora Ciclo.

Periodo *Vittoriano*, è un'intervallo di cinquecento e trenta due anni Giuliani, passati i quali i novilunj, ed i plenilunj ritornano nell'istesso giorno dell'anno Giuliano; secondo il sentimento di Vittorino, o Vittorio, che visse nel tempo del Papa Ilario.

Alcuni ascrivono questo *periodo* a Dionisio Esiguo; e però lo chiamano il *periodo* Dionisiano; altri il gran Ciclo Pasquale; perchè inventato, per computare il tempo della Pasqua.

Il *periodo* Vittoriano si produce moltiplicando il Ciclo Lunare 19, per il Ciclo Solare 18; il prodotto del quale è 532. Ma neppur questo giunse a poter rimettere i novilunj, e i plenilunj allo stesso giorno per tutta la sua durata, essendovi il divario di un giorno, 16 ore, 58', 59'', 40'''.

Periodo, in grammatica, dinota un piccolo giro, o spazio di discorso, che contiene un senso perfetto, e si distingue nel fine, con un punto fermo (.), ed essendo i suoi membri, o le sue divisioni segnate per virgole, &c. Vedi Sentenza, Punto, &c.

Il De Colonia definisce il *periodo* una breve, perfetta sentenza, che costa di certe parti di membri, dipendenti l'una dall'altre, o connesse per mezzo di un qualche vincolo comune.

La celebre definizione di Aristotile è questa: che il *periodo* è un discorso, il quale hà un principio, un mezzo, ed un fine, il tutto visibile in un'occhiata.

I *periodi* ricevuti nell'Oratoria, sono tre; il *periodo* di due membri, chiamato da' Greci *dicolos*, e da' Latini *bimembris*; il *periodo* di tre membri, *tricolos*, o *trimembris*; e quello di quattro, *quadrimembris*, o *tetracolos*.

Un rigoroso *periodo* oratorio, non ammette, o più o meno di questi membri: si può per verità introdurre un *periodo* di un membro, chiamato da Aristotole *Monocolos* o *periodo* semplice; ma si riputerà un difetto, ed è cosa non practicata da maestri.

Il *periodo* si può ancora prolungare fino a cinque, o sei membri, ma all'ora cambia il suo nome, ed in vece di *periodo*, comincia ad essere quel, che si chiama *discorso periodico*.

Ecco un periodo di due membri, somministratoci da Cicerone: *Ergo, & mihi meæ pristinæ vitæ consuetudinem C. Cæsar interclusam aperuisti; & his omnibus ad bene de Republica sperandum, quasi signum aliquod sustulisti.*

Un *periodo* di tre membri ce lo dà il medesimo Cicerone nell'Esordio della sua Orazione *pro lege Manilia: Nam cum antea per ætatem hujus auctoritatem loci contingere non auderem; Statueremque nihil huc, nisi perfectum ingenio, elaboratum industria, afferri oportere; omne meum tempus amicorum temporibus transmittendum putavi.*

Un *periodo* di quattro membri l'abbiamo in quella bellissima descrizione del castigo de' parricidi. *Ita vivunt, ut ducere animam de Cælo non queant: ita moriuntur, ut eorum ossa terra non tangat: ita jactantur fluctibus, ut nunquam abluantur: ita postremo eiiciuntur, ut ne ad saxa quidem mortui conquiescant.*

Le leggi, e le misure de' *periodi*, sono rigorosamente abbastanza osservate dagli Oratori, almeno dagli antichi: nel discorso ordinario, e nelle lingue moderne gli autori sono molto meno severi.

Nell'Oratoria i membri de' *periodi* debbono essere eguali o quasi eguali; acciocchè le pause ed i riposi della voce, sul fine di ciascun membro sieno un poco più, o poco meno eguali: ma nello scrivere cose, che non sono destinate a recitarsi, non si bada tanto a questa legge.

Il discorso comune ammette *periodi*, e più lunghi, e più corti, che l'Oratoria, la quale non ne ammette, che di due membri almeno, e di quattro al più.

I *periodi* brevi e tronchi, rompono il filo, e reprimono il corso del sublime; ed i lunghi imbarazzono la mente dell'Uditore, e la tengono troppo sospesa; oltre di che sforzan la voce, che non ha mai da fermarsi, se non nel fine de' *periodi*.

Falereo, Ermogene, Terenzio, &c. confinano il giusto *periodo* (chiamato da' Latini *Ambitus*, e *Circuitus*) a quattro membri, giusta il distico.

Quatuor e membris plenum formare videbis,
Rhetora circuitum, sive ambitus ille vocetur.

Del qual sentimento è Cicerone, che nel suo *Oratore* dice: *Constat ille ambitus, & plena comprehensio e quatuor fere partibus, quæ membra dicuntur, ut, & aures impleat, & ne brevior sit quam satis sit, neque longior.* Un'esempio di un discorso periodico ci vien dato dal medesimo Autore nel bel principio della sua orazione a pro del Poeta Archia: *Si quid in me sit ingenii, Judices, quod sentio, quam sit exiguum; aut si qua exercitatio dicendi, in qua me non inficior mediocriter esse versatum; aut si hujusce rei ratio aliqua ab optimarum artium studiis, & disciplina profecta, a qua ego confiteor nullum ætatis meæ tempus abhorruisse: earum rerum omnium, vel in primis hic A. Licinius fructum a me repetere prope suo jure debet.*

I *periodi* si dicono essere, o *rotondi*, o *quadrati*, secondo la loro differente economia, e le loro cadenze.

Periodo *quadrato*, è quello, che costa di tre o quattro membri, eguali, distinti l'uno dall'altro, come quelle di Cicerone, poc'anzi citato del castigo de' Parricidi.

Periodo *rotondo*, è quello, i cui membri, e le cui parti sono così connesse, e quasi incastrate l'una nell'altra, che le commessure appena si vedono; ma il tutto insieme và egualmente in giro, senza impedimenti, o ineguaglianze notabili. Tali sono il *dicolos*, e il *tricolos* di Cicerone, di sopra rapportati.

PERIODO è usato ancora pel carattere (.) col quale son terminati ed espressi i *periodi* del discorso, volgarmente chiamato *punto*. Vedi PUNTARE.

Il P. Buffier osserva due difficoltà nell'uso del *periodo* o punto, cioè nel distinguerlo dal due punti, o dalla virgola e punto; e nel determinar giustamente il fine di un *periodo*, o sentenza perfetta.

Si osserva, che i membri sopranumerarj di un *periodo*, separati da gli altri per mezzo di due punti, e di punti e virgole, cominciano ordinariamente da una congiunzione (Vedi DUE PUNTI); nientedimeno egli è certo, che queste medesime congiunzioni danno alle volte piuttosto cominciamento a nuovi *periodi*, che son membri sopra numerarj de' vecchi.

Il senso delle cose, e'l proprio discernimento dell' Autore, è quel, che ha da fare la propria distinzione, qual delle due sia in effetto. Le regole non saranno qui di alcun servigio, purchè questa sia ammessa come una, che quando quella che siegue la congiunzione è di tanta estesa, quanto quella che la precede, è usualmente un *periodo* nuovo, altrimente non lo è.

La seconda difficoltà nasce dall'apparire il senso perfetto in frasi molto corte, e distaccate, dove non pare, che vi sieno *periodi*: cosa frequente in un discorso libero; come *noi siamo tutti in sospeso: fate le vostre proposte immediatamente: voi parete biasimato per averci molto trattenuto*. Dove è evidente, che le frasi semplici hanno de' sensi perfetti, simili a' *periodi* e bastanti perciò a notarli; ma la brevità del discorso facendole comprendere facilmente, se ne tralascia la punteggiatura.

PERIODO ne' numeri, è una destinzione, che si fa per un punto o virgola, dopo ogni sesto luogo o figura; e si usa nella numerazione, perchè il lettore distingua e nomini le varie figure o luoghi: che vedi sotto l' articolo NUMERAZIONE.

PERIODO, in Medicina, si applica a certe malattie, che hanno degl' intervalli, e de' ritorni; con che si dinota un' intero corso o circolo di una malattia; ovvero il suo progresso da qualunque stato per tutto il rimanente, fintantochè ritorni al medesimo stato. Vedi MALATTIA.

Galeno descrive il *periodo*, come un tempo composto di una intensione, e d' una remissione: onde si suole dividere in due parti parosismo, o esacerbazione, e remissione. Vedi PAROSISMO, e REMISSIONE.

Nelle febri intermittenti i *periodi* sono quasi sempre fissi, e regolari; negl' altri mali, come nell' epilessia, nella gotta, &c. sono vaghi, o irregolari. Vedi FEBRE.

PERIODO, si usa ancora da alcuni scrittori per lo stato d' una malattia.

PERIODO del sangue, *Periodus sanguinis*, è il circolo del sangue o il giro, che egli fa attorno del corpo per sostentamento della vita. Vedi CIRCOLAZIONE.

PERIOECI *, ΠΕΡΙΟΙΚΟΙ, in Geografia, sono quelli abitanti del globo, che anno le stesse latitudini, ma le longitudini opposte; e vivono sotto lo stesso paralello, e lo stesso meridiano, ma in differenti semicircoli di quel meridiano o de' punti opposti del paralello. Vedi GLOBO.

* *La voce è formata dalla Greca περὶ, intorno; ed οἶκος, abito.*

Hanno costoro le medesime stagioni comuni per l' anno, e gli stessi fenomeni de' corpi celesti; ma le loro ore o tempi del giorno, sono opposti fra di loro: quando, per esempio, presso alcuni è mezzogiorno, presso gli altri è mezzanotte. Vedi GIORNO e STAGIONE.

PERIOFTALMIO *, nella storia naturale, è una pelle delicata, che gli uccelli possono tirar su gli occhi per difenderli, senza chiudere le loro palpebre, ella è la stessa della membrana nittitante. Vedi *Membrana* NITTITANTE.

* *La voce è composta dalla Greca περὶ intorno; ed ὀφθαλμὸς occhio.*

PERIOSTEO, PERIOSTEUM, o *Periostium*, in anatomia, è una membrana molto delicata ed estremamente sensibile, che copre l' intera superficie esteriore di tutti gl' ossi del corpo, eccetto solamente i denti. Vedi *Tav. di Anatom.* (Splanch.) *fig.* 13. lit. gg. Vedi ancora OSSO.

* *La voce è originalmente Greca περιόστεον, formata di περὶ intorno, ed ὀστέον osso.*

Il *periosteo* deriva dalla dura matre, e costa principalmente di fibre di là staccate; oltre di che riceve dell' altre fibre dalla membrana comune de' muscoli, o, come s' imagina il Dottor Havers dalle fibre carnose del ventre de' muscoli, che s' intersecano colle prime. Quella parte del periosteo, che cuopre il cranio si chiama con nome particolare, il pericranio. Vedi PERICRANIO.

Il *periosteo* è da pertutto molto sottile, benchè non per tutto simile. E' fortemente attaccato all' osso; ed in alcuni luoghi s' osserva, che manda fibre nella sua propria sostanza. Il suo uso principale è difendere i muscoli, e i tendini dal guastarsi nella loro azione per l' attrizione della dura sostanza delle ossa, e per avvisare per la sua sensibilità, di tutto quello, che può recare nocumento alle ossa. Quest' ultimo uso per verità è posto in dubbio da molti, tra' quali non pochi degl' Anatomici moderni sostengono, che il *periosteo* non ha senso.

PERIPATETICA, o *Filosofia* PERIPATETICA, è il sistema di Filosofia insegnato e fondato da Aristotele, e sostenuto da' suoi seguaci i *Peripatetici*. Vedi PERIPATETICI, FILOSOFIA, e FISICA.

Un saggio della Filosofia *Peripatetica*. Vedi sotto l' articolo ARISTOTELICO.

PERIPATETICI, ΠΕΡΙΠΑΤΗΤΙΚΟΙ, è una sorta di Filosofi, seguaci di Aristotele, o sostenitori della Filosofia *Peripatetica*, chiamati ancora *Aristotelici*. Vedi ARISTOTELICO.

Cicerone dice, che Platone lasciò due eccellenti discepoli, Senocrate, ed Aristotele, i quali fondarono due sette, che solo erano differenti nel nome;

ma da una pleuritide. Vedi ASMA, e PLEURITIDE.

Le sue cagioni usuali sono mancanza di esercizio, studio profondo, soppressione di evacuazioni naturali, aria umida, o simile. Quando nasce da una flemma, il paziente sputa puro sangue, quando è risipolosa, lo sputo è giallo, e non molto tinto di rosso. In quest' ultima il petto non è tanto contratto; ma la febre è più violente.

La *Peripneumonia* è più perigliosa, benchè meno dolorosa della pleuritide: il suo mezzo usuale di andar via, è colla espettorazione di una materia gialla, bianca, rossagna, e ben concotta. Il corso de' mestrui o qualche emorraggia, una diarrea, ascessi intorno alle orecchie, o ad altre parti, sono ancora buoni pronostici. Le medicine prescritte sono quasi le stesse di quelle, che hanno luogo ne' mali asmatici, o pleuritici.

PERIPNEUMONIA *spuria*, o *bastardo*, è un male de' pulmoni, che nasce da una materia pesante pituitosa, generata in tutta la massa del sangue, e che si scarica sopra i polmoni.

Si conosce dalla viscidità, dal pallore, e lentezza del sangue, dalla viscosità della saliva, dalla orina pallida senz' odore, dalle gonfiezze, e dal e ostruzioni ne' vasi più minuti, dal corto respiro, dall' oppressione nel torace, &c. Le costituzioni o i temperamenti flemmatici, freddi, consumati, tisici, e catarrosi, vi sono assai soggetti. Il male principia da una debolezza, da certa indolenza, dalla gravezza, dalla difficoltà di respiro, dall' oppressione del petto, e da pendenza a febbricitare, e s'avanza, senza che vi appaja un manifesto, o gran pericolo, fino alla morte, non molto qui se vendo al pronostico l'orina, il polso, &c. Si cura col cavar sangue, co' cristei, colla dieta tenue, co' diluenti, cogli astergenti, e cogli aperitivi.

PERIPTERO*, ΠΕΡΙΠΤΕΟΣ, nell'antica architettura, è un'edificio, circondato nel di fuori da una serie di colonne isolate, che formano una speze di portico, o isola tutto d'intorno.

* *La voce è formata dalla Greca* περι, circum *intorno; e* πτερον, *ala*, cioè *alate da ogni parte*.

Tali erano la Basilica di Antonino; il Settizonio di Severo; il portico di Pompeo, &c.

I *Peripoteri* erano propriamente Templi, che avevano colonne da tutte le quattro parti, o lati, con che si distinguevano da' prostili e dagli anfiprostili; gli uni de' quali non avean colonne d'avanti, e gli altri non ne avean ne' fianchi. Vedi TEMPIO, PROSTILO, &c.

Il Signor Perrault osserva, che il *Periptero* nel suo senso generale include tutte le spezie di Templi, che hanno portici di colonne intorno; o sia che le colonne sien diptere, o pseudodiptere; o *Periptero* semplicemente, che è una spezie, che porta il nome del genere, e che ha le sue colonne tanto distanti dal muro, quant' è la larghezza di un intercolunnio. In quanto alla differenza dal *Periptero* al peristilo, Vedi PERISTILO.

PERISCII, * ΠΕΡΙΣΚΙΟΙ, in Geografia, sono quegli abitatori della terra, le ombre de' quali in un' istesso giorno successivamente si voltano a tutti i punti dell' Orizonte. Vedi OMBRA.

* *E quindi il nome dal Greco* περισκια, *cioè ombre d'intorno, da* περι *intorno, e* σκια *ombra*.

Tali sono gli abitatori delle zone gelate, o quelli, che vivono in quello spazio della terra, che è sotto i circoli Artico, ed Antartico; perchè, siccome il Sole non tramonta ad essi, quando è venuto in sù; ma li gira sempre d'intorno; le ombre girano allo stesso modo; di maniera chè nel giorno medesimo hanno essi delle ombre in tutti i lati.

PERISKITISMO, * o PERISKIFISMO, in Chirurgia, è una operazione, che si faceva dagli antichi sul cranio. Vedi CRANIO.

* *La voce è formata dalla Greca* περι, *intorno*; e σκυτίζειν, *tagliare, e scorticar la pelle*.

Il *Periskitismo* era una incisione, che si facea sotto la futura coronale, correndo da una tempia a traverso, fino all' altra, e penetrava l'osso del cranio: il suo disegno era di separare il pericranio dal cranio. Vedi PERICRANIO.

PERISSACHOREGIA, è un termine, ritrovato nel Codice, intorno alla cui significazione non convengono gli Autori.

Alciato, ed alcuni altri vogliono, che sia il nome di un' officio, cioè quello di Curatore dell' annona, o delle provisioni, da περισσεια, abbondanza, e χορηγειν, portare. Altri vogliono, che sia l' officio di un Magistrato, che le sopraintendeva agli accrescimenti de' viveri, ed alla di loro distribuzione; il Macrovuol, che signifi hi un donativo, o una distribuzione fatta a' soldati di più della loro paga. Vedi DONATIVO.

PERISTAFILINO, in Anatomia, è un nome, che alcuni danno al muscolo dell' uvula, più propriamente denominato *pterigostafilino*. Ved. UVULA, e PTERIGOSTAFILINO.

PERISTALTICO*, ΠΕΡΙΣΤΑΛΤΙΚΟΣ, in Anatomia è un movimento, proprio degl' intestini, col quale si contraggono le diverse parti, successivamente da sopra a sotto, o dal piloro all' ano, ed in una maniera, che rassomiglia quasi all' andar de' vermi, o de' vermi; e quindi è, che lo stesso moto vien chiamato *moto vermicolare*. Vedi INTESTINI.

* *La voce è formata dal Greco* περισταλλω, *e letteralmente significa un certo che, tratto e presso tutto d'intorno*.

Il moto *peristaltico* si fa per la contrazione delle fibre circolari e longitudinali, delle quali è composta la tunica carnosa degl' intestini. Per mezzo di un tal moto il chilo è spinto negli orificj delle vene lattee, e gli escrementi son pretesi giù, e finalmente espulsi. Vedi CHILO, ed ESCREMENTO.

Quando questo moto viene a depravarsi, e la

 sua

sua direzzione è mutata in maniera, che procede da sotto in sù, fa quella, da' Medici chiamata *passione Iliaca*. Vedi *Passione* Iliaca.

Il Signor Pettault, in un trattato sul *moto peristaltico* osserva, che, sebbene si attribuisca ordinariamente solo agl' intestini, niente di meno egli è in realtà un' azzione comone a tutte le parti del corpo, che alterano, preparano, concuocono i diversi umori e spiriti, che sono la materie degl' istromenti dell' azione animale. In fatti dà egli questo nome a tutti i movimenti, co'quali vengono premuti, o compressi le cavità del corpo. Vedi Muscolo.

PERISTILO, ΠΕΡΙΣΤΥΛΟΣ, nell' antica Architettura, era un luogo o un' edificio, circondato da una fila di colonne sul di dentro, per la quale si distingue dal periptero, dove le colonne vengono disposte nelle parte di fuori. Vedi Periptero.

* *La voce è formata dal Greco περι, intorno, e στυλος, colonna.*

Tale era il tempio Ipetro di Vitruvio, e tali sono presentemente alcune Basiliche in Roma, varj palazzi in Italia, e la meggior parte de' Chiostri de' Religiosi.

Peristilo, è encora usato da scrittori moderni per un' ordine, o fila di colonne, dentro o fuori di un' edificio.

Così diciemo il *peristilo* corintio della gran porta della Lovra &c.

PERITONEO *, in Anatomia, è una sottile, o tenera membrana, che copre e contiene tutte le viscere del basso ventre. Vedi *Tav. di Anat. Splanc.) fig.* 1. *lit. u, n. fig.* 3. *litt. bb.*, e vedi ancora Viscera, Addomene.

* *Il termine è Greco περιτοναιον, derivato dal verbo περιτεινω*, circuntendo, *stendo tutto d' intorno*.

La figura, e grandezza del *peritoneo* corrisponde al basso ventre, che lo fodera per tutto; la sua superficie interna è liscia, e coperta di un' umore untuoso, che serve ad impedire, che ella non ferisca gl' intestini ed altre parti, che ella tocca; ed insieme serve a lubricare ed agevolare il loro moto; quando le glandole, che lo somministrano sono ostrutte, il *peritoneo* l' ingrassa, come succede sovente nell' Idropisie.

La superficie esteriore è fibrosa, ed ineguale, affinchè possa più saldamente attenersi a' muscoli dell' addome, alla linea alba, all' osso pubis, all' ischio, all' ilio, el sagro; ed alle vertebre lombari, ove è attaccato, dall' ultime delle quali molti credono, che abbia la sua origine.

E' parimente connesso alla superficie inferiore e conversa del fegato, che egli tiene sospeso; e la parte, impiegata in quest' azione, si chiema il *ligamento sospensorio del fegato*.

Il *peritoneo* è doppio da per tutto, ma più manifestamente dal navale, fino all' osso pubis, e vicino alle vertebre de' lombi, siccome appare non solo dalla sua straordinaria grossezza, ma parimente dal suo spontaneo dividersi dalle vertebre, per ricevere gli arnioni. Egli è perforato nella parte superiore per dar luogo all' esofago, all' aorta, ed alla cava; nella parte di basso lo è per dar luogo al fondamento, al colon, al collo delle matrice, ed a' vasi, che si portano alle cosce; e nella parte di avanti, per dar passaggio a' vasi umbilicali.

La sua tunica esteriore ha due processi, che negli uomini discendono nello scroto, ravvolgono i vasi spermatici, e dilatandosi, formano la tunica vaginale de' testicoli; nelle donne formano quasi una coperta per il legamento rotondo dell' utero.

Il *peritoneo* riceve le arterie e le vene dalle mammerie, dalle diaframatiche, dell' epigastriche, dalle sacre, e dalle lombari; i nervi dall' osso sacro, e da' lombi. Olarico Rudbechio pretende di avervi parimente scoverto de' linfatici, che essendo appena visibili, fuorchè nell' idropisie, non vengono molto curati ed osservati.

In certi casi morbosi si è trovata una gran quantità di siero tralle duplicature di questa membrana, quando non ven' era affatto nella cevità dell' addome; e questo costituisce la vera timpania. Vedi Timpania.

L' uso del *peritoneo* è di contenere e conservare al loro luogo le viscere dell' addome; è questo tanto chiaro e manifesto, che quando mai succede, che questa membrane si rompe, o si dilata straordinariamente, alcune delle parti facilmente cadono giù, e formano quei tumori chiamati *ernia, e rotture*. Vedi Ernia.

PERITROCHIO, in Meccanica, è una ruota o circolo concentrico, colla base di un cilindro, e di un mobile intorno all' asse. Tale è la ruota AB *Tav. di Meccan. fig.* 44. mobile sull' asse EF.

L' asse colla ruota, e le leve fisse in essa per muoverla, forma quella potenza meccanica chiamata asse in *peritrochio*. Vedi *Asse in* Peritrochio.

Asse in Peritrochio, in Meccanica, è una delle sei potenze meccaniche o semplici machine, inventate per l' elevazione de' pesi. Vedi la sua struttura, dottrina, applicazione &c. sotto l' articolo Asse.

PERLA, o MARGHERITA, nella storia naturale, è un corpo duro, risplendente, bianco, per lo più ritondetto, che si trova in un pesce testacio, rassomigliante ed un' ostreca; e si mette nel numero delle gemme o delle pietre preziose. Vedi Pietra, e Gemma.

Il pesce, in cui le *perle* si trovano, è tre o quatro volte più grosso dell' ostreca ordinaria; e si chiama da i Naturalisti *penna marina*.

Ciascuna *penna* dà ordinariamente dieci, o dodici *perle*; benchè un' Autore, il quale tratta delle loro produzione, pretende d' averne vedute da cento, e fin cento cinquanta in un medesimo pesce; ma queste in differenti gradi di perfezione.

Le più perfette escono fuora le prime; le altri rimangono nel fondo della conchiglia.

La for-

La formazione delle *perle* ha data della briga così agli antichi, come ai moderni Naturaliſti; ed ampia occaſione a un buon numero d' ipoteſi, molte delle quali ſtravagantiſſime, e troppo inveriſimili. Gli antichi, Plinio, Solino, &c. vogliono, che ſi formino dalla rugiada: il peſce, dicono, viene ogni mattina alla ſuperfizie dell' acqua, ed ivi apre il ſuo guſcio o la ſua conchiglia, per bere la rugiada del cielo; che ſimile ad una *perla*, liquida inſinuandoſi nel corpo dell' oſtrica, fiſſa i ſuoi ſali ed ivi aſſume il colore, la durezza, e la forma di *perla*, come alcuni liquori ſi convertono in criſtalli nella terra; il ſucco de' fiori in mele, e cera, nel corpo della pecchia. Ma queſto, benchè molto plauſibile, pure è manifeſtamente falſo: poichè le oſtriche della *perla* s' attengono fortemente alli ſcogli, e niuno mai ne vide alcuna apparire ſulla ſuperfizie dell' acqua.

Altri credono, che le *perle* ſiano l' uova de peſci, ne' quali ſi trovano: ma neppur queſto è compatibile co' fenomeni.

Imperocchè le *perle* ſi trovano per tutta la ſoſtanza dell' oſtrica, nella teſta, nella tunica, che la copre, ne' muſcoli circolari, che terminano in eſſa, nello ſtomaco, e generalmente in tutte le parti carnoſe, e muſcoloſe; in modo che non è veriſimile che le *perle* ſiano nell' oſtriche, quel che l' uova, e la milza ſono ne' volatili, e ne' peſci. Imperocchè oltre il non eſſervi luogo particolare, deſtinato per la loro formazione; gli Anatomici non han potuto trovare coſa alcuna, che abbia qualche relazione a ciò che ſiegue, per queſto conto negli altri animali. Si può dire però, che ſiccome in una gallina vi è un infinità di picciole uova, in forma di ſemenza; alcune delle quali creſcono e maturano, mentre il reſto rimane nel medeſimo ſtato; così in ogni oſtrica ſi trova comunemente una *perla* molto più grande, e che ſi matura più preſto, che l' altra. Queſta *perla* diventa alle volte sì groſſa, che non permette all' oſtrica di poterſi chiudere, nel qual caſo il peſce ſi guaſta e muore.

Altri, con il Signor Geffroy il giovane, mette le *perle* tra i bezzuarri; ſotto la qual claſſe egli comprende tutte le pietre, che ſi formano a' ſtrati o ſuoli ne' corpi degli animali. Vedi Bezzuarro.

Il Signor Reamur ha fatto un trattato molto curioſo intorno alla formazione delle conchiglie e delle *perle*, nelle *Mem. dell' Acc. di Francia*, dell' anno 1717. Egli oſſerva, che le *perle* ſi formano come l' altre pietre negli animali, come quelle per eſempio nella veſcica, negli arnioni, &c. e che ſono probabilmente gli effetti di qualche malattia del peſce. In fatti, ſon tutte formate di un ſucco ſtravaſato da alcuni vaſi rotti, e trattenuto e fiſſato tralle membrane.

Per provare la poſſibilità di queſto, egli moſtra, che le conche de' peſci marini, egualmente che quelle delle chiocciole, &c. ſono in tutto formate d' una materia petroſa glutinoſa, che ſtilla fuor dal corpo dell' animale. (Vedi Conca). Ora non è maraviglia, che un' animale, che ha de' vaſi, ne' quai circola una quantità ſufficiente di ſucco petroſo, per fabbricare, ingroſſare ed eſtendere un guſcio, o una conchiglia, n' abbia abbaſtanza per formar delle pietre, dato che il ſucco deſtinato per l' aumento della conchiglia forſe trabocchi, ed eſca in qualche cavità del corpo, o tralle membrane.

Per confermare queſto ſiſtema egli oſſerva, che l' interior ſuperficie dell' ordinario muſcolo della *perla*, che ſi trova ſulle coſte di Provenza, è di un color di perla, o di madre perla, da una parte della ſua eſtenſione, ch' egli addita e determina, ſin all' altra; nel reſto diventa roſſiccia: ora ſi trovano delle *perle* di due colori nella conchiglia; ed i colori delle *perle* ſono preciſamente gli ſteſſi di quelli della conchiglia: anzi di più ciaſcuna ſpezie di *perla* colorita, ſi trova nella parte corriſpondente colorita della conchiglia; il che moſtra, che nel medeſimo luogo dove la traſpirazione di un certo ſucco avea formato, ed avrebbe continuato a formare una tunica, o uno ſtrato di conca di un certo colore; eſſendoſi rotti i vaſi, che traſportavano coteſto ſucco, vi ſi è formata una piccola maſſa o raccolta del ſucco medeſimo, che poi induràndoſi, diventa una *perla* dello ſteſſo colore, che la parte della conchiglia, a cui corriſponde.

Si aggiunge, che la parte argentea o di color di *perla* della conchiglia, è formata di ſtrati, o ſuoli l' un ſopra l' altro, come una cipolla; e la parte roſſiccia, di piccole e corte fibre cilindriche, applicate di rincontro l' una, all' altra. Le *perle* dei due colori, hanno queſta differenza di teſtura; non già che non ſiano ambidue compoſte di ſuoli concentrici; ma quei delle *perle* roſſette ſon molto meno ſenſibili; ed in oltre han delle fila, che come raggi, procedono dal loro centro alla loro circonferenza. Sembra che queſte circoſtanze efficacemente determinano la formazion delle *perle*, e ſtabiliſcono il nuovo ſiſtema; ſenza contradizione.

In quanto alla formazione del peſce della *perla*: benchè la più veriſimile opinione ſia che queſto peſce, come tutti gli altri, produca uova o latte, e ſemenza, la cui eſterior ſuperfizie al principio è molle e viſcoſa, ma poi cambia e s' indura per gradi in nicchio o conca; nulla dimeno non ſi dee qui laſciar di mentovare la popolar ipoteſi del Paravas, cioè che nel tempo piovoſo, i ruſcelli ed altre acque ſimili, delle terre vicine alle coſte, lungo le quali queſti ruſcelli ſi vuotano, corron quaſi per due leghe ſulla ſuperfizie del mare, ſenza meſcolarſi con eſſo. Per un poco l' acqua ſoſpeſa ritiene il ſuo natural colore e la ſua dolcezza; ma alla fine, il calor del Sole, condenſandola, la forma in una certa traſparente e leggiere ſchiuma; dopo di che, ella ſi divide in una infinità di parti, ciaſcuna delle quali appare, come ſe foſſe animata: movendoſi per queſto, e per quel verſo, a guiſa di piccoli inſetti. I ne-

ſchi

sci alle volte ne fanno preda, secondo che vi si appressano; ma subito l' abbandonano. Intanto per gradi incrassandosi, ed indurandosi la loro pelle, alla fine diventano abbastanza pesanti, per andarne al fondo, ed assumere la figura dell' ostriche.

La perfezione delle *perle* rotonde, o in forma di pere, o d' olive, o pure irregolari, consiste principalmente nel lustro, e nella chiarezza del colore; che si chiama l'*acqua*. Ve ne sono alcune, l' acqua delle quali è bianca, e queste sono le più stimate in Europa. L' acqua di altre inclina al giallo, e sono queste preferite alle bianche d'alcuni Indiani, ed Arabi. Altre sono di color di piombo; altre tirano al nero, ed altre sono perfettamente negre.

Sono tutte soggette a cambiarsi col logoramento: in 80. o 100. anni sogliono diventare di poco pregio, spezialmente le bianche, che diventano gialle, e si guastano nello spazio di 40. o 50. anni.

La differenza de' colori, nasce senza dubbio dalle differenti parti dell' ostrica, dove si sono formate. Quando accade, che la semenza sia gittata nel mesenterio, o nel fegato, o nelle parti che vi corrispondono, non è maraviglia, se l' impurità del sangue, cambiano il bianco naturale.

In Europa le *perle* si vendono a peso di carati, contenendo il carato quattro grani. Nell' Asia i pesi usati per le *perle* sono differenti in diversi Stati. Vedi CARATO.

Il termine *perla* propriamente si applica a quello, che nasce, e cresce, indipendentemente dalla conca; la conca stessa è più tosto chiamata conca margaritifera. Que' pezzi poi, che vi stanno attaccati, e se ne sono separati con arte, e destrezza dell' artefice, si chiamano *lupe di perle*, e non sono altro infatti, che escrescenze un poco rotonde, o pezzi dell' ostrica.

Il P. Bouhours osserva, che le *perle* hanno questo vantaggio sopra le pietre preziose scavate dalle rupi, e dalle montagne, &c., che queste debbono il lor lustro all' industria degl' uomini, tagliandole la natura, in certo modo, rozzamente, e lasciando il lor finimento all' arte: Ma le prime son già nate con quella acqua bellissima, che dà loro il preggio. Elleno si trovano perfettamente polite negli abissi del mare; e la natura hà dato l'ultima mano ad esse, prima che siano separate dalla lor madre.

Le *perle* di figure insolite, cioè nè rotonde, nè a pere, o ad oliva, sono chiamate *scaramazze* o *perle* di Scozia; quelle di grossezza estraordinarie, sono chiamate *parangoni*; come la *perla* di Cleopatra, valutata da Plinio fino a centies HS, o ad 80000 lire sterline; l' altra, recata nel 1574. a Filippo II, della mole di un uovo di Colomba, stimata 14400 ducati; quella dell' Imperador Rodolfo, mentovata da Boezio, chiamata la *peregrina*, ò l' *incomparabile*, della mole di una pera moscarella è pesante 30 carati; ed un' altra mentovata dal Tavernier, che è nelle mani dell' Imperador della Persia, nel 1633. comprata da un Arabo per 32000 tomani, che a tre lire, e 95 per tomano, ascendono a 110400 lire sterline.

Le *perle* sono di qualche uso in medicina; ma vi si adoprano solo quelle della minima figura, chiamate *semenza di perle*. La qualità richiesta è, che siano bianche, chiare, e trasparenti, e veramente Orientali. Servono a far delle pozioni cordiali, molto stimate un tempo; ma ora decadute affat dalla antica riputazione; ed appena ricevute da altri, che da' ciarlatani.

Le Dame usano ancora certe preparazioni di *perle*; perchè si dà loro a credere, che ajutino, o migliorino il colorito della carnagione: tali sono i *bianchi di perle*, i fiori, l' essenze, gli spiriti, le tinture, &c. di *perla*; ma son tutte patentemente inganni, e frodi.

Pesche di PERLE *dell' Oriente*, sono 1°. l'Isola di Bahren, o Baharem, nel golfo Persiano. Di questa furon padroni i Portoghesi, sinantochè posfedettero Ormus, e Mascata; ma è stata restituita al Sofì di Persia, dopo che questo Principe, coll' ajuto degl' Inglesi, levò loro Ormus; e degli Arabi, Mascata.

2°. La pesca di Catifa, sulla costa dell' Arabia Felice, dirimpetto à Bahren.

3°. Quella di Manar, porto di Mare nell' Isola di Ceylan. Le *perle*, che ivi si pescano, sono le più belle di tutto l' Oriente per la loro acqua, e per la loro rotondità; ma di rado eccedono il peso di 4. carati.

Finalmente, vi sono le *perle* pescate sulla costa del Giappone; ma sono rustiche, ed irregolari, e poco considerate.

Le *perle* di Bahren, e di Catifa, sono le ordinariamente vendute nell' Indie; vanno un poco al giallo; e per gli Orientali, non ostante, le apprezzano; e credono che tal colore sia il segno della loro maturità; e sono persuasi, che le *perle*, che han questa tintura giallett a naturalmente, non cambino mai colore; e che al contrario la loro acqua bianca non si mantenga più di 30. anni, senza assumere un color giallo, sporco, per ragion del calor del clima, e del sudor di chi le porta.

Le pesche di *perle* Americane, sono tutte nel gran Golfo del Messico, lungo la costa della Terra ferma. Ve ne sono cinque.

1. La pesca di Cubagna, Isola distante cinque leghe dalla nuova Andalusia, in 10 gr. $\frac{1}{2}$ di latitudine settentrionale.

2. Quella dell' Isola Margherita, o *Isola delle perle*.

3. Quella di Comogote, vicino alla Terra ferma.

4. Quella del fiume de la Hach, chiamata la Rencheria.

5. Quella di Santa Marta, sessanta leghe lontana dal fiume de la Hach.

Le *perle* di queste tre ultime pesche, sono per lo più di un buon peso; ma mal formate, e di un' acqua livida. Quelle di Cubagna rade volte eg-

eccedono 5 carati, ma ritrovansi in abbondanza. Le più belle in quanto al peso, ed all'acqua, ed in maggior quantità, sono quelle dell'Isola Margherita.

Pesca di PERLA nella Tarteria Chinese è presso alla Città di Nipchoa, situata sopra un lago dell'istesso nome: Le *perle* ivi son men belle, che quelle di Baharem; e la pesca meno abbondante. Fu questa, che fece muovere la guerra tra' Chinesi ed i Moscoviti, terminata verso la fine del passato secolo, per mezzo de' Gesuiti Pereira, e Gerbilion; allorchè il lago che è di grande ampiezza, fu diviso tralle due Nazioni, mentre prima ciascuna pretendeva il diritto sopra il lago intero.

Vi sono alcune pesche di *perle* nel mar del Sud, ma non sono quasi d'alcun pregio.

Pesche di PERLE in Europa: sono queste in alcuni luoghi sulle costiere di Scozia, ed in un fiume della Baviera: ma le *perle* che quì vi si trovano non sono per alcun conto paragonabili a quelle dell'Indie Orientali, o dell'America; con tutto ciò servono per vezzi da collo, venduti alle volte per mille scudi, e più.

Maniere di pescar le PERLE *nell'Indie Orientali*. Vi sono due stagioni di pescare le *perle* nell'anno; la prima in Marzo, ed in Aprile; la seconda in Agosto, e Settembre: quanto più cade pioggia nell'anno, tanto più abbondanti sono le pesche.

Nell'aprir della stagione, si vedono comparire qualche volta dugento, e 250. barche su i lidi. Nelle barche più grandi vi sono due palombari, nelle più piccole uno. Ciascuna barca si stacca dal lido prima di uscire il Sole, con un venticello fresco, da terra, che non manca mai, e ritornano di nuovo con un' altro vento di mare, che gli succede verso mezzo giorno.

Subito che le barche sono arrivate, ed hanno gittata l'ancora, ciascun palombaro si liga sotto al corpo una pietra grossa sei pollici, e lunga un piede; che ha da servirgli di contrapeso, e per impedire che il moto dell'acqua non lo trasporti, o meni via; e perchè egli possa caminare più saldo a traverso dell'onde.

Oltre di ciò, si legano un' altra pietra molto pesante ad un piede, con cui vengono portati al fondo del mare in un momento. E per che le ostriche sono ordinariamente attaccate fortemente agli scogli, s'armano le dita con guanti di cuojo, per non essere ferite nello sbarbicarle con violenza; alcuni di essi eziandio portano un rastrello di ferro fatto a posta.

Finalmente, ogni palombaro porta giù seco una rete grande, a maniera di sacco, legata al collo, per mezzo di una lunga corda, l'altro capo della quale è attaccato al fianco della barca. Il sacco è destinato per riceververi le ostriche, raccolte dallo scoglio, e la corda per tirar sù il palombaro, quando il sacco è pieno, o che l'uomo hà bisogno d'aria.

Con questo corredo, egli si butta giù, ed affonda alle volte più di 60. piedi sott'acqua. Non avendo ivi tempo da perdere, appena è giunto al fondo, che comincia a correre da una banda all'altra, ora sopra una terra di sabbia, ora sopra terra cretosa, e tal volta fra le punte di scogli, strappando l'ostriche e riempendone la sua bolgia.

In qualsivoglia profondità, che stieno i palombari, il lume è così grande, che agevolmente vedono tutto quello che è nel mare, colla stessa chiarezza, che sulla terra. E tal volta per loro fatale costernazione, vi veggono de' pesci mostruosi, da i quali, tutta la loro destrezza nell'intorbidar l'acqua &c. non li può salvare, ma diventan loro preda; e di tutti i pericoli della pesca, questo è uno de' maggiori, e de' più ordinarj.

I più bravi palombari stanno sott'acqua per mezz'ora; gl'altri non vi stanno meno di un quarto. Nel qual tempo ritengono il respiro, senza l'uso d'olj, o di altri liquori. Vedi PALOMBARO.

Quando si sentono stracchi, tirano la corda a cui è attaccato il sacco, e vi s'attengono con tutte due le mani; allor la gente della barca, avutone il segnale, li sollevano fuor nell'aria, e li alleggeriscono del loro peso, che qualche volta giunge a 500. ostriche, e qualche volta a non più di 50.

Alcuni di loro han bisogno di riposo per un momento, affin di ricuperare il fiato; altri sbalzano in mare di nuovo senza alcun' indugio, continuando questo violente esercizio, senza intermissione, per molte ore.

Sulla spiaggia si scaricano poi le barche, e si mettono l'ostriche in un numero infinito di piccole fosse, scavate in quadro, 4. o 5. piedi, nell'arena; ammonticellando della sabbia sopra d'esse, fino all'altezza d'un'uomo, in modo che in distanza sembra quello un'esercito schierato in battaglia. Si lasciano in questa condizione, fintanto che la pioggia, il vento, ed il Sole le abbia sforzate ad aprirsi, con che subbito muojono. All'ora la carne si corrompe, e si secca, e le *perle*, così disgombrate, cadono nella fossa al levarsi de' nicchi, o delle conchiglie.

La carne di questo pesce è eccellente, e se quello, che sostengono alcuni naturalisti è vero, cioè, che le *perle* sono pietre, ivi formate dalla mala costituzione del corpo, come alle volte si fa negli uomini, e come accade nel bezzuarro; questa malattia non altera certamente gli umori: almeno i Paravas, che mangiano quest'ostrica, non trovano differenza alcuna tra quelle che hanno delle *perle*, e quelle che non ne hanno.

Dopo che hanno nettato le fosse della più grossa sporcizie, stacciano larena diverse volte, per sperarne le *perle*. Ma per quanta cura vi usino, sempre ne perdono molte. Mondate di poi le *perle*, ed asciugate che sono, si passano per una spezie di crivello, secondo le loro grossezze

ro, ed una piccola massa nella cavità di una pallottolina, o di un grano di girasole, che è una spezie di opalo, o vetro, che molto piega al cocolor della *perla*. La difficoltà era d'introdurvela, ed introdotta di slargarla egualmente per la pallottola.

Un picciolo tubo di vetro sei, o sette pollici lungo, ed una linea e mezza in diametro, ma aguzzo oltre modo da un capo, ed un curvo, servì per introdurre la materia, soffiando colla bocca, dopo d'averne presa una goccia con la estremità acuta del tubo, ed affine di slargarla per l'interna circonferenza, gli bastò di scuoterla dolcemente per lunga pezza, in un piccolo canestrino di salcio, foderato di carta.

Le squamme spolverizzate, attaccate con questo moto nel di dentro della pallottolina, ripigliano il suo lustro, secondo che più si seccano. Per vieppiù accrescerlo, si mettono nell'inverno le pallottoline in uno staccio di pele, cui sospendono al soffitto, e vi metton di sotto in distanza di sei piedi, de'mucchi di ceneri calde. Nella state le sospendono nella stessa maniera, ma senza fuoco.

Le *perle* così ben secche, diventano lucidissime, ed altro non resta, se non chiudere l'apertura; il che si fa con cera liquefatta, introdottavi con un tubo simile a quello, con cui vi s'introdussero le squamme spolverizzate.

Dopo levatane la cera superflua, si traforano le *perle* con un'ago, s'infilzano, e se ne fanno delle collane.

Madre PERLA è la conca, o il guscio, non dell'ostrica da *perla*, ma dell'*orecchia marina*, un piccolo pesce di mare del genere dell'ostriche.

Questa conca nel di dentro è molto liscia, e polita, della bianchezza, e dell'acqua della stessa vera *perla*; ell'ha il medesimo lustro di fuori, dopo che le prime lamine, o foglie, che ne formano la esterior tunica, sono state portate via con l'acqua forte, e collo scarpelletto da'lapidarj. Questa si usa ne'lavori d'intarsio, o di rimesso, e in diversi ordigni ed utensilj, come per tabbacchiere.

Lupe di PERLA, sono certe escrescenze, o luoghi prominenti, in forma di mezze *perle*; che si trovan talvolta ne'fondi delle conchiglie da *perla*.

I lapidarj han la destrezza di segar tali protuberanze, per unirle insieme ed usarle in varj lavori di gioie, come se fossero *perle* effettivamente.

PERLA, nel Blasone, si usa per que'che blasonano con pietre preziose, in luogo di colori e metalli, per argento o bianco. Vedi ARGENTO.

PERLA, in medicina, è una macchia non naturale, o panno sopra l'occhio. Vedi PANNO, ed UNGHIA.

PERLATE o *Corone* PERLATE. Vedi CORONA.

PERMANENTE, *Aria* PERMANENTE. Vedi ARIA.

Quantità PERMANENTE. Vedi QUANTITA'.

PER ME, *e per tutto*. *Per my & per tout*. Un Tenutario si dice possedere una terra, che tiene unitamente con un'altro, *per me e per tutto*, cioè che l'occupa per la parte e per il tutto. *Totum tenet & nihil tenet*, *se totum conjunctim*, & *nihil separatim*. Bracton. Vedi TENUTARIO *unito*, COMPATRONE.

PER MINIMA, in medicina, dinota una mistura perfetta delle più piccole particelle de' varj corpi, o ingredienti. Vedi MISTURA e MINIMA.

PER MINIMA, in farmacia, dinota un'intima e perfetta mistura di corpi naturali, dove i loro veri *minimi*, cioè i loro atomi o prime particelle componenti, si suppongono essere accuratamente fra mischiate insieme. Vedi MISTIONE.

Se l'argento e'l piombo si fondono insieme, si mischieranno *per minima*. Vedi ARGENTO, PIOMBO, METALLO, &c.

PERMITTIT. *Quare non* PERMITTIT. Vedi l'articolo QUARE.

PERMUTAZIONE, è il cambio di una cosa per un'altra. Vedi CAMBIO.

Il commercio degli antichi si faceva interamente per mezzo della *permutazione*. Vedi COMMERCIO.

PERMUTAZIONE, in legge Canonica, è un cambio reale ed attuale di due beneficj. Vedi BENEFICIO.

La *Permutazione* è un mezzo di portare beneficj in una specie di commercio, senza Simonia. Vedi SIMONIA.

Le condizioni, richieste nella *permutazione* canonica, sono 1°. che vi sieno quivi e quindi beneficj *permutati*, benchè le rendite sieno ineguali, e nel caso dell'inegualità non vi si fa compensazione in danajo; ma imponesi sul più pingue una pensione. 2°. Che ciascuno de'*permutanti* lascia il suo beneficio, e faccia una procura *ad resignandum*. 3°. Che la *permutazione* sia seguita da una collazione dell'Ordinario. 4°. Che l'Ordinario sia informato della cagione del a *permutazione*. 5°. Che quelli, a'quali appartiene la presentazione, o elezione a' beneficj, vi diano il loro consenso, e nel caso di rifiuto, si abbia il consenso del Diocesano.

Le principali regole di *permutazione* sono, che se uno de' *compermutanti* non può godere, egli rientra con pieno dritto nel beneficio, che ha lasciato; e che se egli muore, prima di avere adempiuta la *permutazione* per parte sua, col prendere del possesso; il compermutante, che ha adempiuto, ritiene ambedue i beneficj, purchè non caschino tra' Regali.

PERMUTAZIONE *di quantità*, in Algebra, sono i cambj, le alterazioni, o le diverse combinazioni di ciascun numero di quantità. Vedi COMBINAZIONE.

PERMUTATIONE *archidiaconatus*, & *Ecclesiæ eidem annexæ*, *cum Ecclesia* & *prebenda*, è in Inghilterra un mandato spedito all'Ordinario, co-

mandandogli di ammettere un chierico ad un beneficio, per cambio, fatto con un'altro. *Reg. de Mandat.*

PERNIO, in Medicina, è un male che affligge le mani e i piedi nell'inverno, volgarmente chiamato *pedignone*. Vedi PEDIGNONE.

Le parti affette si gonfiano, inclinando dal bianco al color turchinaccio; ed hanno del pizzicore: nientedimeno il tumore svanisce senz'alcuna esulcerazione, ungendo la parte col petroleo.

PERNO è un legno, o ferro, o altro pezzo di metallo, sovente conico, o che termina in una punta, sul quale regge un corpo, destinato a girare intorno, sopra un'altro, fisso e stabile; e così fa le sue funzioni.

Il *perno* suol voltare intorno ad un pezzo di ferro o di ottone, con un buco per riceverlo.

I portoni, &c. ordinariamente, girano sopra perni. Scrivono gli antichi d'esservi stati de' Teatri in Roma, che contenevano circa ottantamila persone, e che giravano sopra un solo *perno*. Vedi TEATRO ed ANFITEATRO.

PERONE, in anatomia, è un'osso della gamba, più ordinariamente chiamato *fibula*. Vedi FIBULA. Quindi

PERONEO *Antico lungo*, o *primo*, è un muscolo della gamba, che nasce carnoso e tendinoso dalla Testa al mezzo del perone, donde correndo, come in una girella, per lo canale sulla parte di dietro dell'osso della nocca del piede, entra nell'estremo superiore dell'osso del metatarso, che unisce il dito grande. L'officio di questo muscolo è di tirare il piede in su. Vedi *Tav. de Anatom.* (Miol.) *fig.* 1. *n.* 76. *fig.* 2. *n.* 46. *fig.* 6. *n.* 43. *fig.* 7. *n.* 28.

PERONEO *posteriore*, *breve o secondo*, è un muscolo, allevolte ancora chiamato *semifibuleo*, che nasce carnoso ed aguzzo sulla parte di dietro del perone, donde continuando giù l'altro lato dell'osso, fin sotto al mezzo, forma un tendine liscio, forte e piatto, che corre per lo stesso canale, nel fondo del magliuolo esterno, fino alla banda esteriore dell'osso metatarso del dito piccolo. Il suo officio è di spingere in su il piede. Vedi *Tav. di Anatom.* (Miol.) *fig.* 1. *n.* 76. *fig.* 6. *n.* 44. *fig.* 7. *n.* 28.

PERORAZIONE, PERORATIO, in Rettorica è l'epilogo o l'ultima parte dell'orazione, dove quello sul quale l'Oratore ha sempre insistito per tutto il discorso, vien di nuovo inculcato con maggior veemenza, e passione. Vedi ORAZIONE.

La *perorazione* costa di due parti. 1. della recapitolazione, dove la sostanza di quel che si è detto sparsamente per l'orazione intera, si raccoglie, si compendia, e si ricapitola con nuovo e maggior vigore, e peso. Vedi RICAPITOLAZIONE.

2°. Del movimento delle passioni, che è così proprio della *perorazione*, che i maestri dell'arte chiamano questa parte *sedes affectuum*. Vedi PASSIONI.

Le passioni da eccitarsi nella *perorazione*, sono varie, secondo le varie spezie di Orazioni: in un Panegirico l'amore, l'ammirazione, l'emulazione, l'allegrezza, &c. In una invettiva, l'odio, il disprezzo, &c. In una deliberativa, la speranza, la confidenza, o il timore.

Le qualità richieste nella *perorazione* sono, che sia veemente e passionata, e che sia corta: perchè siccome osserva Cicerone, le lagrime presto si asciugano.

La *perorazione* era il capo d'opera di Cicerone; quivi questo grande Oratore, non solamente infiammava i suoi Giudici, ed i suoi uditori, ma pareva eziandio, che ardesse egli stesso; specialmente quando aveva da eccitare la pietà, e la commiserazione verso l'accusato: ove siccome dice egli medesimo, frequentemente gli riusciva di riempiere il foro di pianto, di gemiti, e di lamenti. Egli aggiugne, che quando diversi Oratori avevano da parlare per la stessa persona, la *perorazione* veniva sempre riserbata a Cicerone, e soggiugne, che s'egli in questa parte era segnalato, non riconosceva ciò dal suo ingegno, ma dal dolore, che ei medesimo dimostrava. La cosa si manifesta appieno nella sua *perorazione* Miloniana; dove egli dice; *sed finis sit: neque enim pre lacbrymis jam loqui possum, & hic se lacbrymis defendi vetat*. Ed in quella di Rabirio Postumo: *sed jam, quoniam, ut spero, fidem quam potui tibi præstiti, Posthume, reddam etiam lacbrymas quas debeo, jam indicat tot hominum fletus, quam sis carus tuis, & me dolor debilitat, includitque vocem*.

PERPENDICOLARE, in Geometria, è una linea, che cade direttamente sopra un'altra linea, in modo che fa angoli eguali da ciascuna banda, chiamata ancora *linea normale*. Vedi LINEA.

Così la linea I G (*Tav. di Geometria fig.* 67.) è *perpendicolare* alla linea KH, cioè fa con essa angoli retti, ed eguali.

Dalla nozione di una *perpendicolare*, siegue 1°. che la *perpendicolarità* è scambievole, cioè se una linea, come IG, è *perpendicolare* ad un'altra, KH, quest'altra è ancora *perpendicolare* alla prima.

2°. Che solamente una *perpendicolare* può essere tirata da un punto nel luogo medesimo.

3°. Che se una *perpendicolare* sia continuata per la linea, a cui fu tirata *perpendicolarmente*, la continuazione sarà ancora *perpendicolare* alla medesima.

4°. Che se vi sono due punti di una linea retta, ciascun de' quali è ad un'eguale distanza da due punti di un'altra linea retta; quella linea è *perpendicolare* all'altra.

5°. Che una linea, la quale è *perpendicolare* ad un'altra è ancora *perpendicolare* a tutte le parallele dell'altra. Vedi PARALLELA.

6°. Che una linea *perpendicolare* è la più corta di

di tutte quelle, che possono essere tirate dal medesimo punto, alla medesima linea retta.

Quindi la distanza di un punto da una linea, è una linea retta, tirata dal punto *perpendicolare* alla linea, o al piano, e quindi l'altezza di una figura è una *perpendicolare*, lasciata cadere dal vertice alla base. Vedi DISTANZA.

Per *ergere una* PERPENDICOLARE G I, sopra un punto dato G, in una linea retta M L: essendo un piede del compasso in G, con qualsivoglia intervallo a piacere; risecate parti eguali da ciascuna banda, G H, e G K; da i punti K, ed H, con un intervallo maggiore della metà, che K H, delineate due archi, che s'intersechino in I; che la linea retta GI è *perpendicolare* ad ML.

Le *perpendicolari* si descrivono benissimo in pratica, col mezzo di una squadra; una delle cui gambe s'applica per quella linea, a cui, o da cui s'ha da lasciar cadere, o da elevare la *perpendicolare*. Vedi SQUADRA.

Per *alzare una* PERPENDICOLARE sull'estremità d'una linea data, supposta in P; aprite il vostro compasso, ad una conveniente distanza, e posto un piede in C, descrivete l'arco RPS; mettete una regola da S per C, che troverà il punto R nell'arco, donde tirate PR, che è *perpendicolare* a PM.

Per lasciar cadere una PERPENDICOLARE sopra una linea data MP; da un punto dato L, *fig.* 57. *n.* 2. mettete un piede del compasso in L, *figura* 57; e con l'altro traversate la linea data, ne' punti M e G. Allora ponendo il compasso in G ed M, segnate due archi, che s'intersecano l'un l'altro in *a*: indi mettete una regola da L in *a*, che la linea KL, descritta con essa è la *perpendicolare* richiesta.

Si dice, che una linea è *perpendicolare* ad un piano quand'ell'è *perpendicolare* a più che due linee, tirate nello stesso piano.

Si dice, che un piano è *perpendicolare* ad un'altro piano, quando una linea in un piano è *perpendicolare* all'altro piano. Vedi PIANO.

PERPENDICOLARE ad una Parabola, è una linea retta, che taglia la parabola nel punto, in cui un'altra linea retta la tocca, ed è ancora ella stessa *perpendicolare* a quella tangente. Vedi PARABOLA.

PERPENDICOLARITA' *delle piante*, è un curioso fenomeno nella Storia Naturale, prima osservato dal Signor Dodart, e publicato in un espresso Trattato, sull'Affettazione della *perpendicolarità*, osservabile ne' steli di tutte le piante; nelle radici di molte, ed anche ne' rami, per quanto lo sia possibile. Vedi PIANTA.

La materia di fatto è, che quantunque quasi tutte le piante s'alzino un poco curve; ciò non ostante, i gambi o tronchi spuntano in sù *perpendicolarmente*, e le radici affondano *perpendicolarmente*: dimodocchè anche quelli, che per lo declivio del terreno spuntano fuori inclinati, o quelli che son tratti o divertiti dalla perpendicolare per qualche mezzo violento, si raddrizzano di nuovo, o si rimettono, ricuperando la loro *perpendicolarità*, con fare una seconda, e contraria piega, o un gomito, senza rettificare la prima. Un'occhio ordinario mira quest'affettazione, senz' alcuno stupore, ma un'uomo che sa, che cosa è pianta, e come formata, ne scopre un'argomento di non picciola maraviglia.

In fatti ogni seme contiene una piccola pianta già formata, e che non ha d'altro bisogno, che d'essere sviluppata o distrigata: la picciola pianta ha la sua picciola radice; e la polpa, che ordinariamente si separa in due lobi, è il fondamento del primo piede, che la piantarella gitta, con la sua radice, quando comincia a germinare. Vedi SEME, e RADICULA.

Or se un seme nella terra sia così disposto, che la radice della picciola pianta venga voltata all'ingiù, ed il gambo o stelo all'insù, ed anche *perpendicolarmente* all'insù; non è difficile concepire; che venendo la picciola pianta a destrigarsi, il suo gambo e la sua radice non ha bisogno di seguitare la direzione che hanno, per crescere *perpendicolarmente*. Ma è noto ad ogn uno, che i semi delle piante, o seminati da se stessi, o con umano soccorso, cadono in terra alla ventura; e frà un' infinito numero di situazioni, in riguardo allo stipite, o gambo della loro pianta; la perpendicolare verso all'insù, non è se non una. Vedi SEMINAZIONE.

In tutte le altre, adunque, è necessario, che il gambo si raddrizzi, o si rettifichi, affine di uscire dal terreno, ma qual è quella forza, che opera un simile cambiamento, il quale è per certo un'azione violenta? Forse che il gambo trovando minor peso o ingombro di terra sopra di se, va naturalmente per quel verso, ove trova meno ostacolo? Se ciò fosse, la piccola radice, quando accade, ch'ella stia più di sopra, dovrebbe per la stessa ragione seguitar la medesima direzione, e venir in sù alta.

Perciò il Signor Dodart, per ispiegare queste due differenti azioni, ricorre ad un'altro sistema: egli suppone che le fibre de' steli sono di tal natura, che si contraggono, e si accorciano al calor del Sole, e s'allungano all'umidità della terra: Per contrario le fibre delle radici vengono contratte dall'umidità della terra, e dal calor del Sole, allungate.

Allorche, adunque, la pianticciuola è rivoltata, e la radice stà nella sommità; le fibre che compongono uno de' rami della radice non sono egualmente esposte all'umidità della terra, la parte più bassa vi è più esposta, che la superiore. Adunque la più bassa dee contraersi maggiormente; la qual contrazione è inoltre promossa dall' allungamento della parte superiore, sulla quale, con grandissima forza, opera il Sole. In conseguenza, adunque, questo ramo della radice si ha da piegare verso la terra, ed insinuandosi per li pori di essa, si pone al di sotto del bulbo, &c.

Con rivoltare questo raziocinio egli è facile mostrare, come il gambo, o lo stelo si venga a mettere in su.

In somma ci possiamo imaginare, che la terra attragga la radice a se, e che il Sole contribuisca alla sua difesa; e che per lo contrario il Sole attragga lo stelo, e la terra in qualche parte lo spinga, o mandi verso il Sole medesimo.

In quanto al secondo dirizzamento, cioè quello de' gambi o tronchi nell'aria aperta, e piena; egli crede che provenga dall'impressione di cagioni esterne, particolarmente dal Sole, e dalla pioggia; Poichè la parte più alta di un gambo, che si piega è più esposta alla pioggia, alla rugiada, ed anche al Sole, &c. che quella di sotto. Ora ambedue queste cagioni, data una certa struttura di fibre, tendono egualmente a dirizzare la parte più esposta, coll'accorciamento, che successivamente vi cagionano; imperochè l'umido accorcia col rigonfiare, ed il calore col dissipare; che sia però questa struttura, che da alle fibre tali differenti qualità, o da che dipende, è tuttavia un mistero.

Il Signor de la Hire spiega la *perpendicolarità* degli steli, o de' gambi delle piante, così; egli s'immagina, che nelle piante la radice tira un succo più crasso, e più pesante; ed il gambo uno più sottile, e più volatile. Ed in fatti moltissimi Naturalisti concepiscono la radice, come lo stomaco della pianta, ove i succhi della terra si sottilizzano, in modo che si rendono idonei ad alzare per lo tronco sin all'estremità de' rami. Questa differenza di succhi, suppone de' pori più grandi nelle radici, che nel gambo, &c.. ed in somma una testura differente; la qual differenza si dee trovare ancora nella piccola invisibil pianta, ch'ussa nel seme. In questa plantula adunque noi possiam concepire un punto di separazione, come quello che è tutto da un lato; per esempio dalla radice, si spiega e si svolge per mezzo de' succhi più grossolani, e tutto dall'altro lato per mezzo de' succhi più sottili.

Supposto per tanto, che la plantula, allorche le sue parti si cominciano a sviluppare, sia interamente inversa e rivoltata colla radice in su, e col gambo in giù; i succhi, che entrano nella radice saran sempre i più grossi; ed aperto e dilatato che avranno i pori, in modochè ricevano succhi di un peso determinato; questi succhi via via premendo maggiormente la radice, la spigneranno all'ingiù, e tanto più lo saranno, quanto più distesa, e dilatata è la radice: Poichè concependosi il punto di separazione, come il punto fisso di una leva, l'operazione si farà per mezzo del più lungo braccio. Nello stesso tempo, avendo i succhi volatili penetrato lo stelo, tenderanno a dargli una direzione da sotto in su; e per ragion della leva, glie la daranno sempre più ogni giorno. Così la picciola pianta si rivolge sul suo punto fisso di separazione, fintantochè perfettamente riesca diritta.

Dirizzata così la pianta, ben veggiamo, che il gambo si deve continuare a sollevare *perpendicolarmente*, perchè regga più saldo, e possa resistere allo sforzo del vento, e de' tempi.

La maniera, onde ciò si fa, è così spiegata dal Signor Parent: essendo il succo nutritivo arrivato all'estremità di un gambo, che s'alza; se svapora, il peso dell'aria, che lo circonda da tutti i lati, lo farà ascendere verticalmente; e se non svapora, ma si congela, e riman fissato a quella estremità, donde stava già per uscire; il peso dell'aria gli darà la medesima direzione; di manierachè il gambo avrà acquistata una picciolissima nuova parte verticalmente sovrapostagli; appunto come in una candela, tenuta quanto un vuole obliquamente all'Orizonte, la fiamma continua sempre ad essere verticale, mercè la pressione dell'atmosfera. Le nuove gocce di succo, che succedono, seguiteranno la medesima direzione; e tutto insieme sorgendo dal gambo, non può essere questa direzione, se non verticale; eccetto se qualche particolare opposta circostanza, non si frammette.

In quanto a' rami, che da prima si suppongono procedere lateralmente dal tronco nel primo embrione della pianta; sebbene debbano pur venir fuori in una direzione orizontale, nulla dimeno la direzione costante del succo nutritivo, li sforza anche a dirizzare all'insù; e in un ramo tenero, ed arrendevole, appena egli trova sul principio alcuna resistenza; anzi anche dopo, quantunque il ramo sia divenuto più forte, la stessa direzione non fa, che operare con viepiù di riuscita, perciochè, essendo il ramo divenuto più lungo, gli somministra un braccio di leva più lungo. La tenue azione di una piccola goccia diventa considerabilissima per la sua continuità; e per l'ajuto di tali favorevoli circostanze. Di quà si può spiegare quella regolar situazione, e direzione de' rami, che tutti, e sempre ad un dipresso fanno il medesimo costante angolo di 45. gradi col tronco, e l'un coll'altro. Vedi RAMO.

Il Signor Astruc spiega la *perpendicolarità* de' gambi delle piante, ed il loro raddrizzamento con questi due principj. 1°. Che il succo nutritivo proviene, e sorge dalla circonferenza delle piante, e termina nel midollo. 2°. Che i fluidi contenuti ne' tubi paralleli o obbliqui all'Orizonte, gravitano sulla parte più bassa de' tubi, e non sulla più alta.

Poichè da ciò ne siegue facilmente, che in una pianta situata obliquamente, o paralella all'Orizonte, il succo nutritivo operi più sulla inferior parte de' canali, che sulla più alta, ed in questa maniera s'insinui più ne' canali, che con quella comunicano, ed ivi più copiosamente si raccoglie; così le parti sul lato più basso riceveranno maggior accrezione, e saran più nutrite, che quelle della sommità; dal che dee seguire, che l'estremità della pianta sia costretta a spiegarsi all'insu.

Il

Il medesimo principio porta il seme nella sua debita situazione nel principio: in un pisello o fagiuolo piantato al rovescio, la pluncula, e la radicetta facilmente si veggonn coll'occhio nudo germogliare al principio direttamente per in circa un pollice; ma in appresso si cominciano a piegare l'un verso all'ingiù, e l'altro all'insù. Il simile si vede in un mucchio d'orzo, destinato a farne il malto per la birra; ed in una quantità di gliande, lasciate germinare in un luogo umido, &c., ogni grano d'orzo nel primo caso, ed ogni gliande nel secondo, ha una situazione differente; con tutto questo, tutti i germogli tendono direttamente all'insù, e le radici all'ingiù, e la curvità, o piegatura, che fanno è maggiore o minore, secondo che la lor situazione s'accosta più o meno alla direzione, in cui non sarebbe punto necessario alcuna curvatura. Ora due tali opposti moti non possono provenire senza supporre qualche considerabile differenza tra le due parti. La sola, che ci sia nota è la piuma, che si nutre da un succo introdottovi per tubi paralleli a'suoi lati; ove la radicetta imbeve il suo nudrimento in tutti i pori della sua superfizie. Ogni volta, adunque, che la piuma è parallela o inclinata all'orizonte, il succo nutritivo, amminentando le parti inferiori più che le superiori, determinerà i di lei estremi a volgersi insù per le ragioni già allegate. All'incontro quando la radicciuola è in una simile situazione, il succo nutritivo, penetrando più copiosamente per la parte di sopra, che per la di sotto, seguirà maggiore accrezione della prima, che dell'ultima; e per conseguenza la radicciuola si piegherà verso all'ingiù. E questa mutua curvità della piuma, e della radicciuola dee continuare, fintanto che i loro lati sono similmente nutriti, i quali non lo possono essere sin che sono perpendicolari. *Memoires del' Acad. Royale des scienc, an.* 1708.

PERPETUITA', *Perpetuitas*, in legge canonica, è la qualità di un benefizio, che è irrevocabile; il di cui possessore non ne può essere privato; salvoche in certi casi determinati dalla legge. Vedi Beneficio.

Egli è asserito con ragione, che la *perpetuità* de' Benefizj è stata stabilita, ed ordinata dagli antichi Canoni, e che i Preti sono inseparabilmente affissi alle loro Chiese, quasi con uno spirituale matrimonio. E' vero, che per la corruttela de' tempi, essendo i Preti secolari caduti in grande avvilimento e disordine, furono da' Vescovi anticamente chiamati in loro ajuto i Monaci, e Regolari, e fu loro commessa la cura dell'anime, e l'amministrazione delle parrocchie; essendo però quasi sempre rimandati ai loro monasterj, quando si riputava necessario, ed essendo richiamati *ad nutum*.

Ma questa vaga, ed incerta amministrazione durò solamente fino al XII. Secolo, quando i beneficj ritornarono alla loro essenziale *perpetuità*.

PERPETUO è quello, che dura per sempre. Vedi Eternita'.

Perpetuo è alle volte ancora usato per una cosa, la quale sostiene o dura per tutta la vita di una persona.

Così gli officj &c., tenuti vita durante, sono alle volte chiamati *perpetui*. In questo senso il Signor Fontenelle si dice essere Segretario *perpetuo* dell'Academia Reale delle Scienze, e quindi i Francesi lo chiamano assolutamente *M. le Perpetuel*.

Azione Perpetua. Vedi l'Articolo Azione.

Glandole Perpetue, in Anatomia, sono quelle che son naturali, distinte così dalle glandole avventizie. Vedi Glandola.

Lampana Perpetua. Vedi l'Articolo Lampana.

Moto Perpetuo, in Meccanica, è un moto, che si supplisce, e si rinnova da se stesso, senza l'intervento d'alcuna esterna cagione: ovvero è una comunicazione non interrotta dal medesimo grado di moto da una parte di materia, ad un'altra in un circolo (o altra curva, che ritorni in se stessa); di maniera che il medesimo momento sempre ritorna, non scemato sul primo movente. Vedi Moto.

Il trovare un moto *perpetuo*, o'l costruire una macchina &c. che abbia un tal moto, è un problema famoso, che ha tenuto impiegati i Matematici dr due mille anni; sebben forse niun l'abbia studiato, e promosso con attenzione, e facilità, eguale a quella de Matematici del secolo presente.

Infiniti sono gli schemi, i disegni, le piante, gl'ingegni, le macchine, le ruote &c. a cui ha dato motivo, e nascita questo cotanto sospirato *moto perpetuo*: sarebbe opra infinita, e nello stesso tempo inutile, ed inopportuna il dar quì un dettaglio di tutte.

Nè alcuna d'esse, adunque, merita una particolar menzione, dopo che tutte egualmente sono riuscite abortive; e sarebbe piuttosto una spezie d'affronto, che un complimento, il distinguere, e commemorare coloro, che han preteso di trovare il *moto perpetuo*; quando la cosa stessa per cui li vorremo commemorare, porta seco un'idea dispiacevole.

In fatti poco par che da noi si scorga in natura, che sia atto a favorire, o leggittimare tutta questa assiduità e speranza; anzi tra tutte le leggi della materia, e del moto, non ne conosciamo neppure una, che somministri, per quanto appare, un principio, o un fondamento, di un tale effetto. Vedi Natura.

Ogn'uno concede, che l'azione, e la reazione sono sempre eguali; ed un corpo che da qualche quantità di moto ad un'altro, ne perde altrettanto del suo proprio. Ma sotto lo stato presente di cose, la resistenza dell'aria, il fregamento delle parti delle macchine, &c. necessariamente ritardano ogni moto. Vedi Resistenza.

Per tener saldo il moto, o vi dovrebbe, adunque, essere un supplimento, o rinnovamento da qual-

qualche estranea cagione; che in *un moto perpetuo* è esclusa.

O in 2°. luogo, si dovrebbe rimovere qualunque resistenza dal fregamento delle parti della materia; il che inchiude un cambiamento nella materia delle cose. Vedi MATERIA, e FREGAMENTO.

Imperocchè per la seconda legge della natura, i cambiamenti, fatti ne' moti de' corpi, sono sempre proporzionali alla forza movente, impressa, e son prodotti nell' istessa direzione della forza; non si può, dunque, comunicare a qualche macchina alcun moto maggiore, che quello della prima forza impressa. Vedi COMUNICAZIONE, e PERCUSSIONE.

Ma sulla nostra terra ogni moto si fa in un fluido resistente, e perciò deve essere ritardato; e per conseguenza una quantità considerabile del suo moto, si consumerà nel mezzo, in cui il moto si compie. Vedi MEZZO.

Ne vi è neppure alcun ingegno o macchina, in cui si possa evitare qualsivoglia fregamento, non essendovi in natura, quelche chiamano liscio perfetto, o perfetta congruità; non ammettendo la maniera della coesione delle parti de' corpi, la proporzione, che la materia solida ha co' vacui, fra esse, e la natura di queste particelle costituenti, una sì fatta congruità o levigazione. Vedi FREGAMENTO.

Questo fregamento, adunque, non può non diminuir sensibilmente col tempo la forza impressa, o communicata; di modo che il *moto perpetuo* non può mai seguire, eccetto che se la forza comunicata non sia tanto più grande della forza generante, che compensi la diminuzione fattavi da tutte queste cagioni: ma *nil dat, quod non habet*; la forza generante, non può comunicare un maggior grado di moto, di quel che ha ella stessa.

Tutto l'affare, adunque, di trovare il *moto perpetuo* si riduce a questo, cioè a fare un peso più grave di se stesso, o una forza elastica, maggiore di se stessa. Vedi MACCHINA.

Or, in 3°. luogo, e finalmente vi deve essere qualche metodo di procurare una forza equivalente a quella, che è perduta, per una disposizione artificiosa, e per combinazione di potenze meccaniche, al qual ultimo punto sono intanto turte le forze dirette; ma come, e per quali mezzi questa forza potrebbe acquistarsi, è tutta via un mistero.

La moltiplicazione delle potenze o delle forze, egli è certo, che è assai vantaggiosa; perchè quel che si acquista in potenza, si perde in tempo; di maniera che la quantità del moto rimane tuttavia la stessa.

Tutta la meccanica non può realmente rendere una piccola potenza eguale o superiore ad una più grande, e comunque una potenza minore si ritrova in equilibrio colla maggiore, per esempio, venticinque lire con cento, è una specie d'inganno de' sensi; non essendo strettamente equilibrio, tra cento e venticinque; ma bensì tra cento lire, e venticinque, che si muovono o son disposti a muoversi quattro volte più presto, che cento.

Per considerare i pesi, un centinajo e venticinque, come fissi, ed immobili, il venticinque può sembrare un certo che elevato al di sopra di se stesso, che è uno de' falsi prodigi della Meccanica, che ha ingannato migliaja di persone; ma che si dilegua al primo tratto, considerando i quattro gradi di velocità, che si hanno da dare alle venticinque libbre, e che richieggono una forza, eguale all' eccesso, di cento sopra venticinque libbre.

Una potenza di dieci libbre, mossa con dieci volte la velocità delle cento, le avrebbe egagliate nella stessa guisa; e lo stesso si può dire di tutti i possibili prodotti, eguali ad un centinajo; Ma finalmente vi ha da esser sempre cento libbre di potenza da ciascuna banda, in qualsivoglia modo, che si prendano nella materia, o nella velocità.

E' questa una legge inviolabile della natura, per cui nulla di più si lascia all' arte, se non la scelta delle diverse combinazioni, che possono produrre il medesimo effetto. Vedi *legge di* NATURA.

Occultazione PERPETUA. Vedi OCCULTAZIONE.

Pilloli PERPETUI, tra' Medici sono pilloli fatti di regolo di antimonio, che essendo tracannati ed evacuati cinquanta volte, purgano ogni volta con una forza, che mai non scema. Vedi ANTIMONIO, e PILLOLO.

Vita PERPETUA. Vedi VITA.

Verginità PERPETUA. Vedi VERGINE.

Circolo di PERPETUA *apparizione*. Vedi CIRCOLO.

PER QUÆ SERVITIA, è un mandato giudiziale, in Inghilterra, spedito sulla nota di un fine, ed ha luogo per la cognizione di una signoria, di una rendita principale, o altri servigi, per obbligare il fittajuolo del podere, nel tempo che si leva il fine a riconoscerlo.

PERQUISITO, PERQUISITUM, è qualunque cosa acquistata per propria industria dell' uomo, e comperata con suo propio danajo; in contradistinzione a quel, che gli perviene da suo padre, o da suoi antecessori.

PERQUISITI *di Corte*, sono que' profitti, che nascono al Barone per virtù della sua corte baronale, da sopra certi annuali profitti de' suoi terreni, come de' fini, delle tenute in copia, Eriori, escadenziali, &c.

PERRY. Vedi SIDRO *di Pera*.

PER SE, nelle Scuole, si oppone alle volte al *per accidens*. Nel qual senso si dice, che una cosa conviene con un'altra *per se*, quando la convenenza non nasce da qualche evento accidentale, ma si trova negl' intrinsechi principj delle cose stesse.

PER SE, alle volte si oppone al *per aliud*. Nel qual senso Dio solo si dice aver un' essere *per se*; non

non derivandolo da alcun'altro, ma avendolo necessariamente, e di *per se*.

Per se, presso i Logici. Dicono una cosa essere nota *per se*, *per se notum*, quando immediatamente la percepiamo al primo proporre de' termini. Come che il tutto è più grande della sua parte. Vedi Assioma.

I Filosofi si avanzano fino a considerare il modo di una cosa esistente *per se*; o quello che costituisce la sua esistenza; e lo chiamano *perseità*, *perseitas*. Vedi Esistenza.

Oggetto Per se. Vedi l'Articolo Oggetto.

Per se, in chimica. Quando un corpo è distillato solo, senza la consueta aggiunta d'altra materia; si dice distillato *per se*. Vedi Distillazione.

I genuini spiriti di corno di cervo, sono quelli che si procacciano, o cavano *per se*; in opposizione a quelli, che si distillano coll'aggiunta del gesso, o creta.

PERSECUZIONE, Persequutio, letteralmente significa ogni dolore, ogni afflizione, o incomodo, che una persona deliberatamente infligge ad un'altra.

Persecuzione, è un termine ristretto a dinotare le sofferenze de' Cristiani, per la lor Religione; e sopra tutto quelle de' Cristiani primitivi, sotto gl'Imperadori Pagani, Nerone, Decio, Diocleziano, &c. Vedi Martire.

Comunemente si noverano dieci di queste *Persecuzioni*; Nerone fu quello, che accese la prima.

Lattanzio ha scritto la Storia delle morti de' *Persecutori*, benchè vi sia qualche dubbio, o controversia, se quest'opera sia sua realmente, o nò: il Vescovo Burnet, che l'ha tradotta in Inglese, non molto ne dubita.

PERSEO, in Astronomia, è una costellazione dell' emisfero settentrionale; le stelle della quale nel catalogo di Tolomeo sono ventinove; nel Ticonico altrettanti; nel Catalogo Brittannico sessanta sette: le longitudini, latitudini, magnitudini, &c. delle quali sono come sieguono.

Nomi e situazione delle Stelle.	Segno	*Longitudine* ° ' "	*Latitud. Settentrion.* ° ' "	Magnitud.
Nel piede di Andromeda secondo Tolomeo	♉	8 08 36	35 23 45	4
e Ticone; secondo il Bayero in Perseo		10 18 13	36 49 13	5
Nel mezzo della spada		14 19 14	40 13 15	6
		11 52 02	36 18 37	6
		12 09 56	34 26 01	6 7
5				
		15 39 10	38 57 37	6
		19 02 06	41 13 15	6
		15 45 38	34 09 28	6
Merid. nell'elsa della spada, attaccato alla		19 56 48	40 43 20	5 6
mano settentrionale.		20 12 34	41 03 20	6
10				
Piccola Stella sotto la mano		19 44 42	38 57 41	6
		20 39 23	39 28 49	7
		22 47 39	37 06 23	7
Settent. delle informi, avanti il capo di Medusa		16 32 13	23 13 10	6
Nella preced. spalla.		20 19 25	31 36 07	4
15				
		18 25 56	26 57 26	6
Nel braccio superiore		24 23 27	37 26 50	4
Merid. delle informi avanti al capo di Medusa		17 29 12	20 55 32	4
Preced. delle infor. sotto il capo di Medusa		16 36 35	17 46 05	6 5
Nella testa di Perseo.		23 35 30	34 20 12	5

20								
Susseguente e minore avanti la testa di Medusa		18	08	09	20	44	42	6
Preced. nella testa di Medusa		16	51	09	14	24	47	5 6
Ultima delle informi, sotto il capo di Medusa		19	34	36	21	42	15	4
Nella spalla di dietro.		18	13	28	17	24	46	6
		25	42	10	34	30	05	3
25								
Nella parte superiore del braccio		27	10	38	37	27	42	5 6
Merid. nel capo di Medusa		20	34	30	20	23	13	4
Nel mezzo della schiena, Algol		24	49	20	30	38	35	4
Lucida nel capo di Medusa		21	50	42	22	23	47	2 3
Nella parte inferiore del braccio,		23	21	12	26	04	21	4
30								
Quella sotto l'Algol		22	01	38	20	55	56	4 5
		26	52	43	30	42	10	6 7
		24	28	43	24	49	51	6
		26	54	14	30	33	42	6
In faccia alle preced. e'l lato merid.		25	07	54	23	58	05	5 6
35								
Una lucida dirimpetto alla parte di dietro		27	46	04	30	05	20	2
		28	35	25	29	30	00	6
Preced. la lucida della parte di dietro		28	17	42	28	00	24	5
		28	03	15	26	03	51	6
In mezzo delle tre nel fianco.		29	26	13	27	56	05	5
40								
Un'altra, che siegue quelle dirimpetto all'anca	Ⅱ	0	29	07	27	15	21	3
Sopra il calcagno del piede di dentro	♉	26	48	20	13	53	28	6
Nella coscia inferiore		29	30	16	22	07	03	4
Nel calcagno del piede meridionale		26	49	11	12	08	36	3 4
Nel calcagno del medesimo piede		28	05	52	12	40	25	6
45								
Nella coscia superiore		2	54	03	26	20	30	7
	Ⅱ	3	46	50	29	33	04	5
Nell'estremo del piede meridionale	♉	28	47	44	11	17	54	3
Nel ginocchio meridionale	Ⅱ	1	21	25	19	04	53	3
Nella gamba meridionale		0	39	15	14	54	06	5
50								
Preced. dirimpetto al ginocchio settentr.		5	26	24	28	51	00	5
Preced. nella gamba superiore		5	10	54	26	12	08	4 5
		5	56	50	16	26	27	6
		3	03	45	16	44	25	6 7
Susseguente nella gamba superiore		6	28	58	26	40	09	5

55			
Informe sopra il ginocchio settentrion:	7 54 41	31 27 20	6
Quella che siegue il ginocchio merid.	4 49 30	18 53 20	5
Quella che siegue il ginocchio settentrion.	7 30 02	28 24 56	5
Mezzogiorno di quelle contigue ad essa	7 37 09	28 08 30	6
Settentrione	7 59 23	28 58 11	7
60			
Nel garetto della gamba superiore	7 17 48	24 35 00	6
	4 51 10	12 51 48	6 5
	5 37 12	12 17 47	7
	5 37 19	12 07 44	7
Nel calcagno del piede superiore:	8 55 46	20 49 11	6
65			
Nella pianta dello stesso piede	9 16 20	18 58 00	5
II	10 48 29	20 52 59	6

PERSEVERANZA, in Teologia, è una virtù Cristiana, colla quale noi siamo abilitati a persistere nella via della salvazione, fino alla fine.

La *perseveranza* finale de' Santi è un'articolo molto controverso trà i Calvinisti, e gli Arminiani, i primi de' quali sostengono che è impossibile perdere la grazia; e perciò fanno la *perseveranza* fin al fine, una necessaria conseguenza di essa; il che si niega dagli ultimi, volendo che i credenti i più confermati non sien mai fuora della possibilità di cadere. Vedi GRAZIA, CALVINISMO, &c. (a)

PERSIANA, o *lingua* PERSIANA, è una delle lingue Orientali viventi, con cui si parla nell'Impero di Persia. Vedi LINGUAGGIO.

Il *Persiano* ha due particolarità che non si trovano in alcuno degli altri linguaggi Orientali; una, che ha un verbo ausiliare, che corrisponde al verbo *ειμι* de' Greci; l'altra, che ha un'Aoristo; e l'una e l'altra le tira da Macedonani, dopo la conquista di Alessandro. Vedi GRECO.

Ruota PERSIANA, in Agricoltura, è una macchina per sollevare quantità d'acqua, bastante ad inaffiar le terre, che bordeggiano sulle rive de' fiumi, &c. dove la corrente è troppo bassa per farlo da se solo. Vedi RUOTA.

PERSIANO o *Persico*, in Architettura, è un nome comune a tutte le statue di uomini, che servono in vece di colonne, per sostenere le intavolature. Vedi *Tav. di Archit. fig.* 37.; e Vedi ancora STATUA e COLONNA.

Differiscono solamente dalle Cariatidi, perchè queste rappresentano statue di donne. Vedi CARIATIDI.

Il *Persiano* è una specie di ordine di colonne, praticato prima tragli Ateniesi, in occasione di una vittoria, che riportò Pausania loro Generale, sopra i *Persiani*. Come un trofeo di questa vittoria, le figure degli uomini, ornate alla maniera *Persiana*, colle mani piegate avanti, ed altri caratteri di schiavitù, furono caricati del peso dell'intavolatura Dorica, per farle far l'officio delle colonne Doriche. Vedi *Tav. di Architet. fig.* 37. Vedi ancora l'articolo ORDINE.

Le colonne *Persiane*, come osserva il Signor le Clerc, non sono sempre fatte per contrasegni di schiavitù; ma sono sovente usate, come simboli di virtù, de' vizj, di allegrezza, fortezza e valore; come quando si fanno le figure degli Ercoli, per rappresentare la fortezza di Marte, di Mercurio, de' Fauni, de' Satiri, &c.

Era PERSIANA. } Ved { EPOCA ed ANNO.
Bibbie PERSIANE. } Ved { BIBBIA.
Monete PERSIANE. } Ved { MONETA.

(a) *L'Autore per quanto sembra dal contesto della sua Opra, non ha domma fisso, e perciò ammette le altrui opinioni quasi sempre problematiche, e non mai pronuncia ciò che si dee credere per Fede. I Cattolici adunque secondo la definizione della S. Chiesa, come stà stabilito nel S. Concilio di Trento sess* 6. cap. 13., & Can. 16., & 22. *nella medesima sessione, credono certamente, che la perseveranza finale è un dono speziale di Dio, e che l'uomo giustificato può sempre, se da Dio non è ajutato con modo speziale, cadere dallo stato di grazia, come espressamente l'insegna lo stesso* Conc. nel Can. 22. della cit. sess; Si quis dixerit justificatum vel sine speciali auxilio Dei in accepta justitia perseverare posse, vel cum eo non posse, anathema sit. *Ciocchè avea di anzidetto nel* Can. 16. *colle seguenti parole*: Si quis, magnum illud usque in fine perseverantiæ donum se certe habiturum absolute, & infallibili certudine, dixerit; nisi hoc ex speciali revelatione dixerit, anathema sit. Note del Signor Revisore Ecclesiastico.

PERSONA, è una sostanza individuale di una natura ragionevole o intelligente. Vedi SOSTANZA ed INDIVIDUALE.

Il padre e'l figliuolo si riputano in legge come la stessa persona; un'Ambasciadore, rappresenta la *persona* del suo Principe. Vedi AMBASCIADORE.

In Teologia la divinità è divisa in tre *persone*; ma quì la vo e *persona* porta un'idea particolare, molto diversa da quella attaccata ad essa per tutto altrove; usaudosi sulamente per mancanza di un' altro termine più pertinente ed espressivo. Vedi TRINITA'. (a)

La voce *persona* si dice venire a *personando*, dal *personare* o contraffare, e credesi di aver prima significato una maschera; per ragione, dice Boezio, *in larva concava sonus volvatur*; e quindi gli Attori, che apparivano mascherati sul teatro, erano allevolte chiamati *larvati*, ed allevolte *personati*. Lo stesso Autore aggiugne, che siccome molti Attori rappresentavano ciascheduno il loro semplice uomo individuale, per esempio Edipo, o Creme, o Ecuba, o Medea; perciò gli altri, che erano ancora distinti con qualche cosa nella loro forma, carattere, &c. co' quali potevano conoscersi, vennero ad esser chiamati da' latini *persona*, e da' Greci *προσωπα*.

Inoltre, siccome questi attori rade volte rappresentavano altro, che grandi, ed illustri caratteri; la voce venne finalmente, a rinchiuderne l'idea, per essere una cosa di maggior riguardo, e dignità tralle materie umane; e così gli uomini, gli Angeli, ed anche Iddio stesso furono chiamati *persone*.

Le cose puramente corporali, come una pietra o un cavallo, furono chiamate *ipostasi*, o *suppositi*, ma non già *persone*. Vedi IPOSTESI.

Quindi ancora pensano i letterati, che lo stesso nome *persona* si fosse usato per significare qualche dignità, per la quale una *persona* è distinta da un'altra come un padre, un marito, Giudice, Magistrato, &c.

Nel qual senso noi dobbiamo intendere quello di Cicerone: Cesare non parla mai di Pompeo, che in termini di onore e di rispetto; ma egli fa molte cose dure, ed ingiuriose contro la sua *persona*. Vedi PERSONALITA'.

E ciò basta in quanto al nome *persona*. In quanto alla cosa, noi abbiamo già definito la *persona* una sostanza individuale, di una natura ragionevole, che è lo stesso della definizione di Boezio.

Or una cosa può essere individua di due maniere: 1. *logicamente*, perchè non può essere predicato di alcun'altra; come Cicerone, Platone, &c. 2. *Fisicamente*, nel qual senso una goccia d'acqua, separata dall'Oceano può chiamarsi individuale. *Persona* è una natura individuale in ciascuno di questi sensi; Logicamente, dice Boezio, poichè la persona non si dice degli universali, ma solamente de' singolari e degl' individuali: noi non diciamo la *persona* di un'animale, o di un' uomo, ma di Cicerone, e di Platone; e fisicamente, poichè la mano o il piede di Socrate, non sono considerate come *persone*.

Quest'ultima specie d'individuo si denomina di due maniere, positivamente, come quando la *persona* si dice essere l'intero principio di operare; poichè a qualsivoglia cosa, che è attribuita l'azione, la chiamano i filosofi *persona*; e negativamente, come quando diciamo co' Tomisti, &c., che una *persona* consiste nel non esistere in un'altro, come in un essere più perfetto.

Così un' Uomo, sebbene composto di due molto diverse cose, cioè di corpo, e di spirito non è due *persone*, poichè nessuna delle due parti da se sola è un principio totale d'azione; ma una *persona*, poichè la maniera del suo costare di corpo, e di spirito è tale, che costituisce un principio intero di azione; nè esiste in alcun'altro, come un ente più perfetto, per esempio il piede di Socrate, in Socrate, o come una goccia d'acqua, nell'Oceano.

Così Cristo quantunque costante di due differenti nature, cioè della divina, e della umana, non è due persone, ma una divina persona, non essendo l'umana natura in lui un principio di azione, ma esistendo nell'altra, che è più perfetta. Per l'unione della divina, e dell'umana natura si costituisce un'individuo, o un tutto; cioè un principio d'azione: imperocchè chiunque sia l'umanità di Cristo lo sia la divinità congiunta a quella: così che in Cristo non vi è che una persona ed un' operazione; che è chiamata teantrica. Vedi TEANTRICO. (b)

PERSONA in Grammatica, è un termine applicato a' verbi, ed ai pronomi, che essendo conjugati, sono applicabili a tre differenti *persone*. Vedi VERBO, &c.

I love, io amo, è un verbo Inglese, usato nella prima *persona*; *thoulovest*, tu ami, dinota la seconda persona; *he loveth*, dinota la terza; e così nel

(a) *Questa proposizione dall' Autore posta, cioè che la Divinità è divisa in tre persone, è proposizione, che ha mal suono, perchè significa, che la natura Divina sia divisa in tre, quando la Fede c' insegna, che la natura è una, ed indivisa si trova in tutte tre le persone intera, e perfetta, onde dovrebbe dirsi la Divinità ha tre persone, oppure si trova in tre persone, come insegnano tutti li Teologi, e chiaramente si legge nel Simbolo, così Costantinopolitano, come in quello attribuito a S. Atanasio.*

(b) *In questo §. l' Autore parla con qualche confusione, poichè sembra ammettere l' eresia de' Monoteliti, li quali siccome ammettevano una sola volontà in Cristo, così concedevano al medesimo una sola operazione, che chiamavano Divina-Umana; il che assolutamente inteso è falso; poichè essendo in Cristo due nature, ciascuna ha la propria operazione secondo la propria forma. Egli è vero, che S. Dionisio Areopagi-*

nel numero plurale. Vedi NUMERO.

I, *thou*, *he*, io, tu, egli, sono pronomi della prima, della seconda, e della terza *persona*. Vedi PRONOME.

I verbi s'accordano co'loro nomi nel tempo, nel numero, e nella *persona*, Vedi COSTRUZIONE, e CONCORDANZA.

Persona, o PERSONAGGIO, nella poesia Drammatica, è il nome, e la parte di un' Attore; o di quello che il Comico rappresenta. Vedi ATTORE.

Alla testa delle opere Drammatiche vengono le *dramatis personæ*, la lista degli Attori, ed i Caratteri, che han da comparire sulla scena.

La tragedia antica era solamente un semplice coro: Tespi fu il primo, che introdusse un personaggio a succedere, e subentrare al coro; Eschilo ve n'aggiunse un secondo. Vedi TRAGEDIA, e CORO, &c.

Il P. Bossù osserva, che nel poema Epico, e nel Drammatico, lo stesso *personaggio* dee regnare per tutto, cioè deve sostenere la principal parte. Per l'opera intera, ed i caratteri di tutti gli altri personaggi, devono essere subordinati a lui. Vedi CARATTERI, ed EROE.

Quod PERSONA *nec præbendarii*, &c. Vedi l' articolo QUOD.

PERSONA, nella legge, Vedi PARSON, e PARROCO.

PERSONABILE, in legge, inchiude l' essere capace di difendere, o sostenere una causa avanti un Tribunale. Vedi ABILITA'.

Quest'è quello che i giureconsulti additano colla frase, *habere personam standi in judicio*.

Così diciamo, il reo fu giudicato *personabile* a sostenere quest' azione. *Antic. Nat. Brev.* 142.

Il possessore pretende, che l' attore era un estraneo, nato in Portogallo, fuori della suggezione, e della fede al Re; e fu dimandato giudizio se si avesse a replicargli? Fu allora detto, che l'attore era stato fatto *personabile* dal parlamento. *Kitch. fol.* 124.

PERSONABILE, si usa ancora per significare la capacità di ricevere qualche cosa, accordata, o data. Vedi CAPACITA'.

PERSONALE, è quello, che concerne o è ristretto alla persona. Vedi PERSONA.

Nelle contese fià gli Eruditi vi è sempre fra mischiato un certo che di *personale*; Nell' Etica v' è una massima, che tutti gli errori, o tutte le colpe sono *personali*, cioè non passano a' nostri discendenti.

Azione PERSONALE, in legge, è quella, che si rivolta solo direttamente, e contro la persona: tutt' all' opposto dall' azione reale, o mista. Vedi AZIONE.

Beni PERSONALI, sono quelli, che costano di danajo, di mobili, &c. che ogni persona ha in sua propria disposizione. All' opposto delle terre, e delle possessioni, che sono chiamati beni, e *fondi reali*. Vedi BENI.

Decime PERSONALI, sono quelle, che si pagano di que' guadagni i quali provengono dalla fatiga, e dall' industria della persona, come dal comprare, e dal vendere, da i guadagni nella mercatura, ne' mestieri, &c. Vedi DECIME.

Pronome PERSONALE, o *Verbo* PERSONALE in Grammatica, è un verbo, o pronome conjugato in tutte le tre persone. Vedi VERBO, CONJUGAZIONE, e PRONOME.

In opposizione ad *Impersonali*, che hanno solamente la terza persona. Vedi IMPERSONALE.

PERSONALITA', nelle scuole, è la qualità di *persona*; o quello che costituisce un' individuo nella qualità di *persona*. Vedi PERSONA.

I Filosofi, essendo avezzi a considerare la materia, e la forma in ogni altra cosa, fanno lo stesso nella persona. La materia della persona, secondo essi è una sostanza singolare, dotata di ragione. Imperocchè la sostanza può giusta il volere di Dio, o essere, o non essere una persona; dimodochè l' umana natura in Cristo non è una persona. La forma di persona che si chiama *sussistenza*, *suppositalità*, o *personalità* è quella, per cui la medesima sostanza diventa un' individuo.

I Teologi scolastici non convengono tra loro, in-

gita, e chiunque ne sia l' Autore, de Divin. Nomin. *chiama le azioni di Cristo Teandriche, cioè Divine-Umane, ma bisogna avvertire ciocchè definisce il Sesto Sinodo Generale* . Action. 4 8. 9; *il quale si spiega con queste parole*: Duas naturales operationes indivise inconvertibiliter, inconfuse, inseparabiliter in eodem Domino Jesu Christo vero Deo nostro glorificamus, hoc est Divinam operationem, & humanam operationem: *Ciò supposto quando il S. Padre Areopagita dice esser in Cristo l' operazion Teandrica, non si deve intendere, che vi sia qualche confusione delle operazioni, o delle facoltà, oppure virtù dell' una, e dell' altra natura: ma che la Divina operazione si serve dell' umana, e l' umana operazione di Cristo partecipa la virtù della Divina operazione, come bene spiega il Maestro S. Tommaso* part. 3. sum. Theol. q. 19 art. 1. in respons. ad primum, *dove dice così*: Ad primum ergo dicendum, quod Dionisius ponit in Christo operationem theandricam, idest Divinam virilem, vel Divinam humanam non per aliquam confusionem operationum, seu virtutum utriusque Naturæ; sed per hoc quod Divina operatio ejus utitur humana; & humana ejus operatio participat virtute divinæ operationis. *Dovrebbero quì riferirsi l' altre parole, che siegue il Maestro S. Tommaso nell' addotto luogo per ben concepire ciò che intende S. Dionigio, quando chiama l' operazioni di Cristo Teandriche; ma per brevità si tralasciano, e queste si sono apportate, sono sufficienti per togliere ogni equivocazione, oltre di che il Lettore lo può riscontrare nel detto luogo di S. Tommaso*. Note del Signor Revisore Ecclesiastico.

intorno a quello, che distingue le diverse *personalità* nella Trinità: alcuni vogliono che siano soltanto le differenti relazioni: altri come il Floravenzio, contendono, che sia qualche incomunicabile sostanza: San Bonaventura e San Tomaso credono, che siano differenti origini, quello che distingue le *personalità*; la qual opinione è la più seguitata. Vedi Identita'. (*a*)

Personalità in legge, si dice un' azione essere in *personalità* quando ella è recata contro la vera persona.

PERSONATI, in Botanica, si dicono que' fiori, i quali esprimono nella lor forma la bocca aperta di certe creature viventi. Vedi Fiore.

PERSONATO. Vedi Parrocchia.

PERSONIFICARE, e Personalizzare, è il fingere una persona; o attribuire una persona ad un' essere inanimato; o darle la figura, i sentimenti, ed il linguaggio di una persona. Vedi Persona. I Poeti hanno *personificate* tutte le passioni; e n' han fatte tante divinità, le quali furono venerate da' Gentili; come la Dea Persuasione, il Dio Sonno, le Furie, l' Invidia, la Discordia, la Fama, la Fortuna, la Vittoria, &c. Vedi Dio, e Vedi ancora Macchina, Passione. &c.

PERSPETTIVA. Vedi Prospettiva.

PERSPIRAZIONE, in medicina è l' azione di evacuare i succhi superflui del corpo pe' pori della pelle. Vedi Evacuazione, Poro, e Pelle.

Quando questa evacuazione è molto copiosa per potersi percepire da i sensi, come nel sudore, la *perspirazione* si dice esser sensibile; quando sfugge dalla notizia de sensi, come succede nello stato ordinario del corpo, la *perspirazione* si dice essere *insensibile*. Vedi Sudore.

La voce *perspirazione* usata semplicemente, e senza alcuno aggettivo, s' intende della *perspirazione insensibile*.

Questa evacuazione era nota agli antichi Ippocrate, Galeno, &c; ma Santorio il famoso medico Paduano, fu il primo, che la ridusse sotto certe regole stabilite. A lui noi dobbiamo l' invenzione, e la perfezione della dottrina dell' *insensibile perspirazione*.

I vasi, pe' quali si fa la *perspirazione* giacciono obliquamente aperti, sotto le squame della cuticula; Sono essi inconcepibilmente piccoli: da un calcolo del Lewenhoechio appare, che le bocche di cento venticinque mila di loro, possono coprirsi con un ordinario granello di sabbia. Vedi Cuticula, *Glandola* Migliare. &c.

Per questi vasi trasuda continuamente un' umor sottile da ciascun punto del corpo, e per tutta l' intiera espansione della cuticula.

La materia, così evacuata, si ritrova per sicura esperienza, essere più che eguale a quella, evacuata per tutte l'altre vie, cioè per secesso, e per l' orina, &c. Il Santorio trovò in Italia, sotto le circostanze di una moderata dieta, di una mezzana età, e di una vita agiata, che la materia insensibilmente *perspirata*, era $\frac{5}{8}$ di quella, presa in alimento; di maniera che vi rimasero solamente $\frac{3}{8}$ per la nutrizione, e per gli escrementi del naso, delle orecchie, degli intestini, della vescica, &c. Vedi Escremento.

Lo stesso Autore dimostra, che quanto si evacua per *insensibile perspirazione* in un giorno, altre tanto se n' evacua per secesso in quattordici giorni; particolarmente in un tempo di una nottata si manda circa sedeci once ordinariamente per orina, quattro once per secesso, e circa quarant' once per *insensibile perspirazione*.

Egli ancora osserva, che se un' Uomo mangia, e beve otto libbre in un giorno, cinque ne spende in *perspirazione insensibile*; ed aggiunge, in quanto a' tempi, che in cinque ore dopo mangiare già se n' è *perspirata* circa una libbra, dalla quinta alla duodecima ora, circa tre libbre; e dalla duodecima, alla decima sesta, poco men di mezza libbra.

I beneficj della *perspirazione insensibile*, sono sì grandi, che senza di essi, dice il Borelli, la vita animale non potrebbe preservarsi.

La gran sottilità, equabilità, e pienezza di materie, così perspirata, il suo accrescimento dopo il sonno, &c. costituisce i gran sintomi di uno stato perfetto di salute, e i mezzi principali di preservarla. Al contrario la distanza da questi è il primo e sicuro segno, e forse la cagione de' mali. Vedi Salute, e Male.

La *perspirazione* si fa, si preserva, ed accresce per le viscera, pe' vasi, per le fibre, &c. per mezzo del movimento, o esercizio, non meno che la prima apparenza del sudore, per l' uso moderato di Venere, pel sonno di sette, o ott' ore, pel corpo ben coverto, ma non già carico di panni, per l' allegrezza, per gli alimenti leggieri fermentati, solidi, non grassi per l' aria pura, fredda, e grave, &c. I contrarj di questi come ancora l' accrescimento dell' altre escrezioni, la diminuiscono, la impediscono, e la depravano.

Donde noi veggiamo la cagione, l' effetto, &c. di questa materia *perspirabile*, il suo uso in preservare le parti molli, e flessibili, in supplire quel che si perde; ma principalmente in conservare le papille nervose, umide, fresche, vive, ed atte ad essere affette dagli oggetti, ed a trasmettere

(a) *Per ben discernere la dottrina di S. Tommaso, anzi di tutti li Teologi, la quale è comunemente abbracciata, bisogna leggere le qq. 27. 29 e 30. del Maestro S. Tommaso nella 1. Parte della sua somma, dove chiaramente, e mirabilmente spiega, che la diversità delle persone si desume dalle relazioni: che dipendono dall' origine*. Note del Signor Revisore Ecclesiastico.

tere le sue impressioni. Vedi Nervo, Sensazione, &c.

La soverchia *prespirazione* produce debolezza, svenimenti, e morti repentine; la troppo poca, o niente affatto, secca i vasi capillari, l'inaridisce, e la ammorta. Quindi ancora gli emuntorj maggiori vengono ad ostruirsi, la circolazione a disturbarsi, ed a ritenersi gli umori acri; donde la putridezza, la crudità, le febbri, le infiammazioni, le Aposteme, &c. Vedi Male.

Per determinare lo stato, e le condizioni della *perspirazione* tanto necessaria per giudicare di quelle del corpo, il Santorio inventò una sedia pesante, colla quale esaminò la quantità, i gradi, &c. della *perspirazione* in molte circostanze del corpo, sotto i varj temperamenti dell'aria ne' diversi intervalli del mangiare, bere, e dormire. Vedi *Sedia* Pesante.

Alcuni de' più straordinarj fenomeni, osservati con essa, sono, che per qualche tempo dopo mangiare, la *perspirazione* è meno di tutto; che tralla quinta, e la duodecima ora, dopo pranso, la *perspirazione* è maggiore; che il camminare, o a cavallo, o in carrozza, o in vascello, &c. il più vivo moto nel giaccio, &c. e sopratutto un vivo strofinamento della pelle, promuove la *perspirazione* maravigliosamente. Che nel sudare la *perspirazione* è molto meno, che in ogni altro tempo; che la *perspirazione* è sempre meno nelle donne, che negli uomini.

PERTICA, è una misura lunga, molto usata, nel misurare le terre. Vedi Misura.

Fra i Romani antichi, e tuttavia frà i Geometri, la *pertica* è dieci piedi, essi chiamano la catena, *funis*, e *decempeda*. Vedi Decempeda.

In Inghilterra la *pertica*, *perch*, di Statuto contiene sedeci piedi ½, e pe' legna di boscaglia, da tagliarsi, &c. diciotto piedi. Quaranta *pertiche* quadrate fanno una rood, e cento, e sedici un acre. Vedi Rood, ed Acre.

La *pertica* di consuetudine è varia in varj Paesi, o Provincie: nella Contea di Strafford, ella è di 24. piedi; nella Foresta di Sherwood di 21., essendo ivi il piede 18. pollici; la cui misura è segnata nel muro divisorio di Edwynstow, e nella Chiesa di Santa Maria in Nottingham. Vedi Piede.

Nella Provincia di Hereford, una *pertica* d'uso nel murare è 16 piedi ½; nello scavare, o far fosse 21, &c. In Francia la *perche* è da 18, fin a 23., ed anche a 27 piedi Francesi.

PERTICATA,* o Perticata *terra*, ne' vecchi libri legali Inglesi è la quarta parte di un acre, o di un pezzo di terreno, contenente una pertica in larghezza, e quaranta in lunghezza. Vedi Rood, e Pertica.

* *Continet in integra superficie* 40 *pertices*. Vedi Pertica.

PERU, *Balsamo del* Perù. Vedi l'articolo Balsamo.

PERVIGILIO, in Medicina, è un eccessivo vegliare. Vedi Veglia.

PERVISE, o Parvise è un termine ne' libri legali antichi Inglesi, che significa, secondo il Seldeno, nelle sue note sopra Fortescue, un'esercizio del dopo pranzo, che si tiene per istruzione de giovani studenti; e che originalmente portava lo stesso nome, che le *parvise* in Oxford. Vedi Moto.

Il Signor Sommer dice, che *pervise* significa *palatii atrium, vel area illa a fronte aulæ Westmonasteriensis, hodie in Palaceyard*. Vedi Paradiso.

Lo Spelmano crede, che i Causidici si raccogliessero ivi, per incontrarsi co' loro clienti, e non per altro fine.

PERUVIANA o *Corteccia* Peruviana. Vedi Corteccia.

Peruviano *Smeraldo*. Vedi l'Articolo Smeraldo.

FINE DEL SESTO TOMO, E DELLE LETTERE PER.